www.alibertieditore.it
¼µ¤

Tutti i diritti riservati
© 2009 Aliberti editore
Sede legale
Piazza del Popolo, 18 00187 Roma
Tel. 06 36712863
Sede operativa
Via Meuccio Ruini, 74 42100 Reggio Emilia
Tel. 0522 272494 - Fax 0522 272250 - Ufficio Stampa 329 4293200
Aliberti sul web
www.alibertieditore.it
www.blogaliberti.it

Edoardo Montolli, trentasei anni, vive a Milano e scrive di crimini. è autore per Hobby & Work di due thriller, Il boia e La ferocia del coniglio, poi entrati nella collana Giallo Mondadori. Per Aliberti ha pubblicato tre libri: Tribù di Notte, Cara Cronica – Lettere (mai pubblicate) a Cronaca Vera e, insieme a Felice Manti, Il grande abbaglio. Controinchiesta sulla strage di Erba.

VISIT…

Prefazione

di Marco Travaglio

Non ho alcuna intenzione di riassumere, in questa prefazione, il libro che state per leggere. Anzitutto perché non voglio levarvi il gusto di sfogliare pagina per pagina questo giallo intricato ma semplice al tempo stesso, che incrocia quasi tutti gli scandali del potere d'Italia: quelli che i professionisti della rimozione chiamano «misteri d'Italia» e che di misterioso in realtà non hanno un bel nulla. Ma soprattutto perché riassumerlo è impossibile. Diversamente dai gialli, qui non è importante il canovaccio della trama: qui sono importanti i particolari, tutti. Vorrei, invece, parlare un po' di Gioacchino Genchi e spiegare perché ce l'hanno tanto con lui. Perché è diventato, prima segretamente e da qualche anno apertamente, un nemico pubblico numero uno. E dunque perché Il caso Genchi (ma io l'avrei intitolato Il caso Italia) curato da Edoardo Montolli è tutto da leggere. Questione di memoria: Genchi non ha soltanto una memoria di ferro, Genchi è una memoria di ferro. Quella memoria che, per vivere tranquilli, bisognerebbe ogni tanto resettare e azzerare. Invece lui non ha mai proceduto per reset,ma sempre per accumulo. Possono levargli i fascicoli su cui sta lavorando,possono portargli via i computer, possono sequestrargli tutti i file memorizzati. Ma lui continua a ricordare e a collegare tutto. Dovrebbero proprio eliminarlo fisicamente, per renderlo inoffensivo. Con quel po' po' di database nel cervello, Genchi avrebbe potuto diventare stramiliardario (in euro), senza neppure il bisogno di ricattare questo o quello: gli sarebbe bastato far sapere di essere in vendita e mettersi all'asta. La prova migliore della sua onestà è proprio il fatto che non ha mai guadagnato un euro in più di quello che gli derivava dal suo lavoro. Che non ha mai fatto uso delle informazioni che, incrociando i dati delle intercettazioni e soprattutto dei tabulati telefonici acquisiti da decine di uffici giudiziari, per vent'anni è stato

chiamato a esaminare al servizio della Giustizia. Mettete insieme memoria e onestà, e avrete una miscela esplosiva, anzi eversiva. Che basta, da sola, a spiegare perché in un Paese come l'Italia Genchi è visto come un pericolo pubblico. Non ruba, non ricatta, sa che cosa sono le leggi e lo Stato e li serve fedelmente, e per giunta non è ricattabile. Riuscite a immaginare un nemico peggiore, per i poteri fuorilegge che si spartiscono l'Italia praticamente da quando è nata? Genchi è un poliziotto. Un vicequestore che fino all'anno scorso era in aspettativa per dedicarsi a tempo pieno a mettere a frutto la sua esperienza investigativa in materia informatica e telefonica in delicatissimi processi e inchieste, di mafia, di strage, di omicidio, di sequestro di persona, e così via. Lavorava già con Giovanni Falcone, di cui poi, dopo la strage di Capaci, riuscì a estrarre, da un computer manipolato dalle solite manine premurose, i diari segreti. Dopo via D'Amelio, riuscì a ricostruire – tabulati alla mano – gli ultimi due giorni di vita di Paolo Borsellino e i contatti fra alcuni suoi carnefici e una probabile sede distaccata dei servizi segreti al castello Uveggio sul Monte Pellegrino. Da diciassette anni è consulente di varie Procure, Tribunali e Corti d'Assise. Ha fatto catturare fior di latitanti, incastrato assassini e stragisti, ma anche tangentari e finanzieri sporchi, smascherato malaffari di ogni genere. Ha dato contributi decisivi alle indagini sui mandanti occulti delle stragi di Capaci e via D'Amelio, sui fiancheggiatori di Bernardo Provenzano, sugli amici mafiosi di personaggi come Marcello Dell'Utri e Totò Cuffaro. Già nel 2004 l'onorevole Emerenzio Barbieri dell'Udc (il partito di Cuffaro, ma anche di Cesa, mesi dopo indagato a Catanzaro dal pm Luigi de Magistris) attacca Genchi alla Camera con un'interrogazione parlamentare al ministro della Giustizia Roberto Castelli, ma il secondo Governo Berlusconi deve ammettere a denti stretti che la sua attività era perfettamente regolare. Nel luglio del 2007 l'assalto riparte, quando il sito web Radiocarcere.it pubblica la sua relazione all'allora pm di Catanzaro Luigi de Magistris, in cui compare per qualche ora il numero di uno dei cellulari usati dal guardasigilli Mastella. Quest'ultimo gli dà del «mascalzone» e due mesi dopo lo chiama in una conferenza «Licio Genchi», come se l'amico di piduisti fosse Genchi e non Mastella. Lino Jannuzzi e altri parlamentari del centrodestra lo accusano apertamente di compiere indagini senza mandato e di

raccogliere illecitamente dati su politici e uomini delle istituzioni per tenerli sotto ricatto. Genchi replica ricordando che lui è solo un consulente tecnico e che ogni suo atto è richiesto e autorizzato da un magistrato. Poi spiega che il documento con il cellulare di Mastella ha il timbro del Tribunale del Riesame, dunque non esce dal suo ufficio, bensì dal Palazzo di Giustizia di Catanzaro. È finito in rete – constata – subito dopo essere stato depositato agli avvocati di un indagato, l'ex piduista Luigi Bisignani, condannato in via definitiva per la maxitangente Enimont e dunque amico del ministro della Giustizia del centrosinistra:«Metterlo per un'ora sul web» dichiara Genchi «è stata una trappola,una manovra contro di me e de Magistris. Per permettere di additare la fuga di notizie e gridare al complotto». Mastella finge di non capire e ripete la domanda già posta, con esiti disastrosi, dall'Udc due anni prima: «Ma uno che è in aspettativa dalla polizia può lavorare con la sua ditta per lo Stato?» Sì, può. Anzi, deve. Ma Genchi, nelle inchieste catanzaresi Why Not, Toghe lucane e Poseidone, sta aiutando de Magistris a ricostruire la cosiddetta Nuova P2, cioè il trasversalissimo cupolone politico-affaristico-massonico-giudiziario che tiene in scacco l'Italia. Una piovra che affratella esponenti del centro, della destra e della sinistra. Infatti, nel giugno del 2007, il procuratore Mariano Lombardi toglie a de Magistris l'inchiesta Poseidone, il cui principale indagato è il suo amico Pittelli, senatore forzista e socio in affari del figlio della sua convivente. A settembre il ministro Mastella sperimenta per la prima volta la nuova facoltà di chiedere il trasferimento d'urgenza di un magistrato, conferitagli dall'ordinamento giudiziario Castelli che il centrosinistra aveva promesso di cancellare e che invece, proprio in quella parte, ha lasciato entrare in vigore tale e quale nel luglio 2006. E chi è, fra i novemila magistrati italiani, il fortunato vincitore della prima richiesta di trasferimento? L'unico in tutta Italia che indaga sul premier Mutolo Prodi e sulle telefonate tra Mastella e i suoi amici indagati Antonio Saladino (numero uno della Compagnia delle Opere calabrese) e Luigi Bisignani. Quando si dice la combinazione. Il Csm non ravvisa alcuna urgenza nella pratica, ma qualcun altro ha una gran fretta: il procuratore generale «reggente» di Catanzaro, Dolcino Favi, che proprio nel giorno in cui il Csm nomina il pg titolare, non attende nemmeno che questi si insedii e decide

di avocare un altro fascicolo a de Magistris, facendoglielo portare via dalla cassaforte e spedendolo al Tribunale dei Ministri di Roma. Quale fascicolo, tra i tanti? Proprio il Why Not, che vede indagati Prodi (per abuso d'ufficio, ma solo come atto dovuto) e, da qualche giorno, pure Mastella (finanziamento illecito e truffa): quando si dice la combinazione. Motivo: de Magistris ce l'ha con Mastella che ha chiesto di trasferirlo. L'idea che sia Mastella ad avercela con de Magistris perché sta indagando su di lui non sfiora nemmeno il solerte «reggente». Il quale, anziché lasciare che della spinosa faccenda si occupi il pg titolare già nominato dal Csm e ormai in arrivo, assume un'altra iniziativa gravissima e irrimediabile: revoca tutti gli incarichi al consulente tecnico del pm, Gioacchino Genchi. Completa l'opera l'Arma dei carabinieri, che pensa bene di promuovere e trasferire su due piedi il capitano Pasquale Zacheo, braccio destro di de Magistris nell'unica inchiesta superstite: Toghe lucane. Via il braccio destro, via il braccio sinistro, via le indagini, in attesa di mandar via direttamente il pm. Che sarà trasferito di lì a poco dal Csm lontano da Catanzaro (a Napoli), con l'espresso divieto di esercitare mai più le funzioni di pubblico ministero. «Sono a rischio le mie libertà» afferma Mastella con grave sprezzo del ridicolo, denunciando di essere stato intercettato illegalmente, cioè in barba all'immunità. Forse che de Magistris e Genchi non conoscono l'articolo 68 della Costituzione che proibisce di intercettare i parlamentarie di acquisirne i tabulati telefonici? O forse sono impazziti e hanno deciso di viziare fin dall'inizio un'indagine così delicata per mandarla a catafascio e salvare il guardasigilli dalle sue eventuali responsabilità?

Per comprendere ciò che è accaduto basta leggere la consulenza Genchi depositata a disposizione degli indagati (quella su Mastella e Bisignani). Genchi, esaminando i tabulati di Bisignani trasmessigli dal pm, s'è imbattuto in una serie di utenze telefoniche in contatto con lui. Non tutte le utenze hanno un nome e un cognome. Una è intestata alla Camera dei deputati, ma può essere in uso a un impiegato, a un usciere, a un segretario. Per sapere di chi è un telefono, bisogna fare accertamenti. E, per farli, bisogna acquisire i tabulati. Solo alla fine si scopre chi è il titolare, che fra l'altro può pure cederlo a un terzo. Così si è arrivati a scoprire che il telefono era di Mastella. Lo stesso è avvenuto per le

telefonate intercettate tra Saladino e il ministro. «Per l'eventuale utilizzazione processuale» scrive Genchi nella consulenza «dovrà richiedersi la prescritta autorizzazione al competente ramo del Parlamento». Segno evidente che sia lui sia il pm conoscono bene la legge. Tant'è, quando è stato scippato del fascicolo Why Not, de Magistris si apprestava a chiedere al Parlamento l'autorizzazione a usare le telefonate indirettamente intercettate fra Mastella e gli indagati Saladino e Bisignani. L'avocazione dell'inchiesta è arrivata appena in tempo per impedirglielo. Ma anche quella inesistente violazione dell'immunità verrà contestata in sede disciplinare a de Magistris dalprocuratore generale della Cassazione, Mario Delli Priscoli.

Siamo in pieno «comma 22»: per essere esonerato dai voli di guerra, il pilota deve essere pazzo; ma, se chiede l'esonero dai voli di guerra, il pilota non è pazzo; pazzo è chi fa i voli di guerra; ergo è impossibile essere esonerati dai voli di guerra. L'ok del Parlamento è richiesto nel caso in cui l'indagato parli con un parlamentare. Per sapere se l'indagato parla con un parlamentare, bisogna indagare sulla titolarità dei telefoni in contatto con l'indagato. De Magistris lo fa, scopre che dall'altro capo del filo c'è Mastella, lo iscrive nel registro degli indagati, ma non può chiedere l'ok del Parlamento perché Mastella chiede il suo trasferimento e il pg gli leva l'inchiesta. E lo accusano di aver acquisito i tabulati prima dell'ok del Parlamento, al quale però non avrebbe mai potuto chiedere l'ok prima di acquisirli e di scoprire che vi compariva pure telefono di Mastella. Ergo, è vivamente sconsigliabile indagare su chicchessia: se poi si scopre che parla con Mastella, Mastella è salvo, i suoi amici pure, ma il pm è rovinato.

La parola d'ordine, ormai, è distruggere la memoria di Genchi e chiunque la utilizzi. Una parola d'ordine che diventa addirittura legge il 31 luglio con la delibera numero 178 approvata dall'Autorità garante per la privacy per stabilire nuove regole per i consulenti dei pm e i periti dei giudici: essi non potranno più conservare nei loro archivi i dati e i documenti raccolti per un'indagine dopo che questa è terminata, ma dovranno restituirli ai magistrati o «cancellarli». Rigorosamente vietato «conservare, in originale o in copia, in formato elettronico o su supporto cartaceo, informazioni personali acquisite nel corso dell'incarico». Direttiva a dir poco

discutibile: un'indagine archiviata può essere riaperta in qualsiasi momento se emergono elementi nuovi. E spesso è molto utile che il consulente conservi i dati vecchi per riusarli e incrociarli con quelli nuovi, senza dover ripartire ogni volta da zero. Ora non si potrà più farlo. Chissà perché: le banche dati dei periti non presentano alcun rischio per la privacy, visto che questi sono pubblici ufficiali tenuti alla massima riservatezza. Ma le perplessità aumentano se si guarda al relatore della delibera destinata a svuotare le indagini cancellando la memoria storica di tanti scandali: quella del vicepresidente dell'Autorità garante, Giuseppe Chiaravalloti. Ex magistrato, ex governatore forzista della Calabria, Chiaravalloti è indagato in quel momento a Catanzaro per associazione a delinquere nell'inchiesta Poseidone (poi il nuovo pm opterà per l'archiviazione) e a Salerno per corruzione giudiziaria e minacce. Ora, si dà il caso che a entrambe le indagini abbia collaborato Genchi. Ed è curioso che a impartire le nuove direttive ai consulenti, lui compreso, sia proprio uno dei suoi «clienti» più illustri. Possibile che il «garante» Franco Pizzetti abbia designato proprio Chiaravalloti come relatore, in barba al suo plateale conflitto d'interessi? Forse la scelta è caduta su di lui per la competenza maturata in fatto di indagini giudiziarie (a carico). O magariper le sue doti profetiche.

In una telefonata intercettata nel 2006con la segretaria, Chiaravalloti così parlava di de Magistris: «Questagliela facciamo pagare…Lo dobbiamo ammazzare. No, gli facciamo cause civili per danni e ne affidiamo la gestione alla camorra napoletana… Saprà con chi ha a che fare…C'è quella sorta di principiodi Archimede: a ogni azione corrisponde una reazione… Siamo cosìtanti ad avere subito l'azione che, quando esploderà, la reazione saràadeguata! Vedrai, passerà gli anni suoi a difendersi…»

Il 2 dicembre 2008 la Procura di Salerno fa perquisire gli uffici giudiziari di Catanzaro e le abitazioni di alcuni magistrati, politici e faccendieri calabresi, indagati per aver prima sabotato, poi esautorato e allontanato de Magistris dalle sue inchieste e dalla Calabria, e infine di aver compravenduto l'insabbiamento dei suoi fascicoli più scottanti. Grazie anche a una consulenza firmata da Genchi, i pm salernitani Luigi Apicella, Gabriella Nuzzi e Dionigio Verasani ritengono di avere

le prove della corruzione giudiziaria e di una serie di abusi. Calunnie e diffamazioni che hanno contribuito all'isolamento e alla cacciata del collega da Catanzaro per poi poterne «aggiustare» le indagini. Siccome da mesi chiedono, invano, la copia integrale degli atti di Why Not, stufi di attendere, vanno a sequestrarne l'originale. Apriti cielo. I magistrati catanzaresi si ribellano, controsequestrano il fascicolo appena sequestrato e, senz'alcuna competenza territoriale (che spetterebbe a Napoli), inquisiscono i pm salernitani che indagano su di loro. Anziché denunciare la reazione illegale e sediziosa dei magistrati calabresi, la classe politica tutta (tranne Di Pietro), con la stampa e le tv al seguito, grida alla «guerra fra Procure», mettendo sullo stesso piano aggressori e aggrediti. Anzi, prende le parti degli aggressori, cioè dei magistrati di Catanzaro. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con un'interferenza mai vista in un'indagine in corso, chiede gli atti a Salerno e critica apertamente la perquisizione. L'Anm e il Csm, anziché difendere i pm attaccati mentre fanno il proprio dovere, si associano agli attacchi. Il Consiglio superiore appronta un processo sommario e in men che non si dica, comprimendo ogni elementare diritto di difesa, punisce in via cautelare e urgente il procuratore capo Apicella con la destituzione dalla magistratura e i suoi sostituti Nuzzi e Verasani con il trasferimento nel Lazio e con il divieto di esercitare mai più le funzioni requirenti. Come aveva fatto alcuni mesi prima con de Magistris.
La Procura di Roma indaga i tre pm e de Magistris, considerato il loro ispiratore, per interruzione di pubblico servizio e abuso d'ufficio. Poco importa se il Riesame di Salerno ha già ritenuto legittima e doverosa la perquisizione a Catanzaro e se il Tribunale di Perugia (cui il fascicolo sui magistrati è passato per competenza) archivierà ogni accusa, ritenendo che Nuzzi, Verasani, Apicella e de Magistris abbiano agito per esclusivi «fini di Giustizia». Nessuno deve osare mai più mettere il naso nel verminaio di Catanzaro, né tanto meno ipotizzare una Nuova P2 che inquina la vita democratica del Paese. Eppure proprio la sorte infausta che tocca a chiunque abbia l'ardire di sfiorarla non fa che portare nuove prove sulla sua esistenza e sulla sua geometrica potenza.
La classe politica tutta è ormai terrorizzata dalle intercettazioni e dai tabulati, che sempre più spesso svelano contatti e amicizie fra uomini

di partito e uomini d'onore e disonore. Infatti prima Mastella e poi il suo degno successore Angelino Alfano (cioè Berlusconi) passano il tempo ad approntare leggi che impediscano le intercettazioni e imbavaglino la stampa. Così riparte l'assalto a Gioacchino Genchi, trasformato nel mostro da sbattere in prima pagina per creare a tavolino un allarme rosso che non ha fondamento nei fatti ma che, debitamente manipolato, può finalmente convincere gli italiani che in Italia non sono troppi i delinquenti, specie in guanti gialli e colletto bianco: sono troppi gli intercettati. Poco importa se Genchi non ha mai intercettato nessuno in vita sua: basta ripetere a reti unificate che intercetta tutti, che scheda milioni di persone, ovviamente a scopo ricattatorio, e il gioco è fatto. Tutti finiranno col crederci.

Si ripete pari pari la scena, anzi la sceneggiata, dell'ottobre del 1996, quando si trattava di far digerire un altro boccone sommamente indigesto agli italiani di destra e di sinistra: la Bicamerale, cioè l'inciucio fra D'Alema e Berlusconi per mettere in riga la magistratura e farla finita una volta per tutte con le indagini sui potenti. Il cavaliere convocò la stampa di tutto il mondo e mostrò all'intero orbe terracqueo una gigantesca «microspia» che, a suo dire, fantomatiche «Procure eversive e deviate» avevano nascosto nel suo studio a Palazzo Grazioli per spiare l'allora capo dell'opposizione di centrodestra calpestando la Costituzione. D'Alema, che stava per diventare presidente della Bicamerale con i voti di Forza Italia, si affrettò a solidarizzare col povero Silvio e ne approfittò per sollecitare un «colpo di reni» per riscrivere tutti insieme la Costituzione. Il presidente della Camera Luciano Violante, che non aspettava di meglio, convocò Montecitorio in seduta straordinaria e diede la parola al Cavaliere, che denunciò lo «spionaggio ai danni del leader dell'opposizione, il più grave attentato alle libertà parlamentari della storia repubblicana». Mesi dopo, nel silenzio dell'informazione, la Procura di Roma scoprì che il «cimicione» era un ferrovecchio inservibile che era stato nascosto in casa Berlusconi non dalle toghe rosse, ma da un disinvolto amico dell'addetto alla sicurezza del cavaliere: incaricato di «bonificargli» l'appartamento, il cialtrone non aveva trovato alcunché, dunque aveva pensato bene dinascondere lui la micro anzi macrospia. Una solennissima bufala, utilissima per spianare la strada alla Bicamerale.

Il 24 gennaio 2009 si replica per spalancare le porte al nuovo inciucio: il bavaglio sulle intercettazioni. Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio,terrorizzato dalla possibile uscita di certe telefonate che minacciano di svelare il quarto segreto di Fatima (perché Mara Carfagna fa il ministro delle Pari opportunità e Mariastella Gelmini dell'Istruzione), annuncia in tv: «Sta per scoppiare uno scandalo enorme, il più grande della storia della Repubblica: c'è un signore che ha spiato trecentocinquantamila persone». Il signore in questione è Gioacchino Genchi che, come abbiamo appena ricordato, non ha mai intercettato nessuno invita sua: riceve intercettazioni e tabulati disposti e acquisiti dai pubblici ministeri e dai giudici secondo la legge e li incrocia per leggerli e interpretarli al meglio. Incastrando colpevoli e scagionando innocenti.
Quella berlusconiana è un'altra patacca. Ma anche stavolta un'opposizioneevanescente e disinformata (nel migliore dei casi) e una stampa sciatta e gregaria se la bevono d'un fiato, sparacchiando cifre a casaccioe accusando «lo spione» di ogni nequizia senza uno straccio di prova.
I politici, noti garantisti, emettono la loro unanime sentenza di condanna. Maurizio Gasparri (Pdl): «Roba da Corte marziale». Francesco Rutelli (Pd): «Un caso molto rilevante per la libertà e la democrazia». Fabrizio Cicchitto (Pdl): «Siamo di fronte a un inquietante Grande fratello ». Lanfranco Tenaglia (Pd): «Vicenda grave». Italo Bocchino (Pdl): «Il più grande caso di spionaggio della storia repubblicana». Clemente Mastella (Udeur): «È un pericolo per la democrazia». Luciano Violante (Pd): «Intollerabile». Gaetano Quagliariello (Pdl): «Scenario inimmaginabile e preoccupante per la sicurezza dello Stato». Giuseppe Caldarola(ex Pd, commentatore de Il Riformista): «Spioni deviati spiano migliaia di cittadini, Parlamento e Governo». Luigi Zanda (Pd): «Tavaroli e Genchi, tante analogie» (infatti uno spiava illegalmente migliaia di persone per un'azienda privata, l'altro lavora legalmente per lo Stato). I giornali si scatenano. La Stampa e il Corriere: «Un italiano su dieci nell'archivio Genchi». Il Giornale: «Grande Orecchio, miniera d'oro». Libero: «L'intercettatore folle». Pierluigi Battista (Corriere della sera): «Lugubre monumento alla devastazione della privacy, nuvola potenzialmente ricattatoria».

Naturalmente è tutto falso: l'«archivio Genchi», almeno così come viene descritto, non esiste. Esistono invece montagne di dati che il consulente riceve dalle Procure che l'hanno nominato e che lui «incrocia» per espletare il suo mandato. Tutto lecito e alla luce del sole.
Ben altri sono gli archivi segreti e potenzialmente ricattatorii emersi nella recente storia d'Italia. Giulio Andreotti, senatore a vita, ammette di tenere un archivio segreto da una vita e fa sapere che «qualche mistero me lo porterò nella tomba». Eppure viene celebrato da tutti i politici, o forse proprio per questo. L'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga ogni tanto tira fuori una rivelazione o un'allusione sulla strategia della tensione anni Settanta-Ottanta, lasciando intendere di sapere molto di più. Eppure nessuno gliene chiede mai conto, o forse proprio per questo. Bettino Craxi, da Hammamet, distillava fax per fulminare questo o quel politico ostile («potrei ricordarmi qualcosa di lui…») e conservava dossier, «poker d'assi» e intercettazioni su colleghi e magistrati. Eppure la Casta lo beatifica ogni giorno, o forse proprio per questo. Nel 2005, in un ufficio di via Nazionale a Roma, fu rinvenuto l'archivio segreto di Pio Pompa, «analista» prediletto dell'allora comandante del Sismi Nicolò Pollari, con migliaia di dossier su cronisti, pm e politici sgraditi a Berlusconi, da «neutralizzare e disarticolare anche con azioni traumatiche». Pompa e Pollari sono imputati per quell'archivio illegale, eppure i governi di destra e sinistra li coprono, o forse proprio per questo. Giuliano Tavaroli, ex capo della «security» della Telecom di Marco Tronchetti Provera, è imputato peraver accumulato migliaia di dossier su giornalisti, politici e imprenditori spiati illegalmente. Eppure nessuno ne parla, o forse proprio per questo. Genchi lavora su intercettazioni e tabulati legalmente acquisiti da giudici in indagini su gravi reati. Eppure dicono che il delinquente è lui, o forse proprio per questo. Il problema in Italia non sono le intercettazioniillegali. Ma quelle legali.
Infatti Renato Farina, il giornalista al soldo del Sismi di Pollari e Pompa, nome in codice «agente Betulla», che ha patteggiato sei mesi al Tribunale di Milano per favoreggiamento nel sequestro Abu Omar e dunque prontamente promosso deputato dal Popolo delle libertà, propone una commissione parlamentare d'inchiesta sul «caso Genchi». E

il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza (Copasir) convoca Genchi a discolparsi. Per un'intera giornata, il consulente spiega ai parlamentari del comitato come funziona la suaattività perfettamente legale. Ma quelli o non capiscono, o fingono di non capire. Come dimostra la loro relazione finale, un'accozzaglia di corbellerie, fraintendimenti e assurdità. Si confondono i tabulati (numero chiamante e chiamato, orari e luoghi della chiamata) con le intercettazioni(contenuto della telefonata). Si insiste sulla baggianata dell'«archivio», mentre si tratta dei tabulati di un'indagine in pieno corso detenuti da Genchi per elaborarli su ordine di un pm. Si seguita a scambiare i tabulati acquisiti in Why Not (752) con i «tracciati» (decine di migliaia di chiamate in entrata e uscita, spesso fatte dagli stessiutenti).

Si mena scandalo per tracciati e tabulati di «persone non indagate», quando anche un bambino sa che i non indagati possono essere pure intercettati, e comunque il tabulato di un indagato contiene i suoi contatti con una miriade di utenti sconosciuti se non per il numero di telefono. Si insiste con la fesseria del segreto di Stato, come se questo potesse coprire numeri di telefono. E come se il problema non fossero i rapporti fra servitori dello Stato e noti faccendieri indagati. Si chiede di affidare le consulenze «alle forze di polizia» e non a Genchi (che è un vicequestore di polizia), come se ogni giorno le Procure non si affidassero a centinaia di privati (docenti universitari, medici legali, periti balistici, psichiatri e così via). E non si spiega perché il metodo Genchi va benissimo quando porta all'ergastolo assassini e stragisti, ma non quando si occupa di colletti bianchi. Resta da capire se dietro ci sia ignoranza o malafede. E che cosa sia peggio.

Sta di fatto che, dopo l'ordine lanciato da Berlusconi e subito raccolto dal Copasir di Rutelli, si muove la sempre servizievole Procura di Roma. I procuratori aggiunti Achille Toro (le cui gesta, giudiziarie e telefoniche, sono ampiamente raccontate nel libro) e Nello Rossi si affrettano a indagare Genchi per una serie di presunti reati commessi nella consulenza Why Not: accesso abusivo a sistema informatico, violazione della legge sulla privacy e abuso d'ufficio per inosservanza delle prerogative dei parlamentari e del segreto di Stato (intanto altri pm della stessa Procura nominano lo stesso Genchi consulente su un

caso di omicidio). E, non contenti, gli fanno perquisire gli uffici a Palermo dal Ros dei carabinieri, che gli sequestrano non soltanto gli atti dell'indagine catanzarese, ma l'intero server informatico contenente gli originali di tutte le altre consulenze a cui sta lavorando, comprese quelle commissionategli dalla stessa Procura di Roma, comprese quelle in cui sono coinvolti ufficiali del Ros. La classe politica, pressoché unanime, esulta: finalmente hanno smascherato il mostro. Gasparri, col consueto equilibrio, chiede ufficialmente l'arresto di Genchi.
Ora, anzitutto, non si vede che cosa c'entri la Procura di Roma, e cioè quale competenza territoriale possa accampare su eventuali reati commessi a Catanzaro o a Palermo. Oltre alle denunce dei magistrati di Catanzaro (quelli indagati dalla Procura di Salerno grazie anche al lavoro di Genchi), ci sono a carico del consulente una serie di contestazioni per fatti accaduti a Mazara del Vallo, dove Genchi assiste la Procura di Marsala nelle indagini sulla scomparsa della piccola Denise Pipitone. Anche di questi, sorprendentemente, si occupa la Procura di Roma. Ma veniamo alle accuse, che rasentano la fantascienza.
Accesso abusivo all'Anagrafe tributaria dell'Agenzia delle entrate: Genchi è accusato di aver usato la password fornitagli dal Comune di Mazara per le indagini su Denise anche per estrarre dati utili ad altre consulenze che aveva in corso per conto di altri uffici giudiziari. Ma di password d'accesso se ne può avere soltanto una alla volta, e comunque l'accesso con la password del Comune di Mazara non può essere abusivo perché autorizzato da vari pm.Abuso d'ufficio per violazione dell'immunità parlamentare: Genchi è accusato di aver acquisito tabulati telefonici «riconducibili a parlamentari» senza la preventiva autorizzazione del Parlamento. Ma, per sapere che un telefono è riconducibile a Tizio o Caio, bisogna prima acquisirlo.

E ad acquisirlo non è il consulente, ma il pm. E l'autorizzazione delle Camere è richiesta per usare i tabulati nel processo, non per acquisirli in fase di indagine. E comunque i tabulati in questione non erano riconducibili a parlamentari: quello di Mastella era intestato alla Camera e al Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap); quello di Marco Minniti (Ds) faceva capo a un tizio di Treviso; quello di Beppe Pisanu (Pdl) a tale Stefania I.; quello del governatore

calabrese Agazio Loiero non era neppure coperto da immunità perché Loiero non era parlamentare.
Abuso d'ufficio per violazione del segreto di Stato: Genchi è accusato di aver acquisito tabulati di agenti segreti e di essere così venuto a conoscenza di segreti di Stato. Ma i tabulati degli 007 non sono coperti da alcun segreto di Stato. E comunque, per sapere se un telefono appartienea un agente segreto, bisogna prima acquisirlo e identificarne l'utilizzatore.
Violazione della privacy: non esiste alcuna privacy quando il soggetto intercettato o controllato nei suoi tabulati telefonici è oggetto di indagine giudiziaria.
Queste cose le sanno anche i bambini, ma per Genchi si voltano tutti dall'altra parte. Anzi, peggio. Dopo la perquisizione si mobilita il vertice della polizia di Stato. Per difendere il suo vicequestore attaccato da ogni parte? No, per sospenderlo dal servizio, con tanto di ritiro del tesserino e dell'arma di ordinanza. Motivo: ha rilasciato interviste per difendersi dalle calunnie e ha risposto su Facebook alle critiche di un giornalista, Gianluigi Nuzzi, all'epoca in forza a Panorama. Quella di Genchi viene definita nel provvedimento una «condotta lesiva per il prestigio delle istituzioni» che rende «la sua permanenza in servizio gravemente nociva per l'immagine della polizia». Firmato: il capo della polizia, Antonio Manganelli. Curioso provvedimento, se si pensa che Genchi, a parte le interviste e Facebook, è soltanto indagato.
Invece i poliziotti condannati in primo grado per aver massacrato di botte decine di no global al G8 di Genova 2001 sono rimasti tutti ai posti di combattimento e alcuni hanno addirittura fatto carriera (come racconta Massimo Calandri in Bolzaneto, la mattanza della democrazia, DeriveApProdi, 2009). Vincenzo Canterini, condannato a quattro anni in primo grado per le violenze alla scuola Diaz, è stato promosso questore e ufficiale di collegamento Interpol a Bucarest. Michelangelo Fournier, condannato a due anni in primo grado, è al vertice della Direzione centrale antidroga. Alessandro Perugini, celebre per aver preso a calci in faccia un quindicenne, condannato in primo grado a due anni e quattro mesi per le sevizie a Bolzaneto e a due anni e tre mesi per arresti illegali, è divenuto capo del personale alla Questura

di Genova e poi dirigente in quella di Alessandria. Le loro condotte non erano «lesive per il prestigio delle istituzioni» e la loro permanenza non è «nociva per l'immagine della polizia»?
Contro la perquisizione e il sequestro, Genchi ricorre al Tribunale del Riesame attraverso il suo avvocato Fabio Repici. E il Riesame, sotto la presidenza del giudice Francesco Taurisano, annulla entrambi i decreti della Procura di Roma e ordina che gli vengano restituiti tutti i computer. Nella motivazione si legge che Genchi – il mostro che per Gasparri «merita l'arresto» – «ha agito correttamente» senza violare alcuna legge. Le accuse mossegli dai procuratori aggiunti Toro e Rossi – sostengono in pratica i giudici del Riesame – non stanno né in cielo né in terra. Genchi «non ha violato le guarentigie dei parlamentari interessati all'acquisizione dei tabulati» in quanto «agiva di volta in volta in forza del decreto autorizzatorio del pm de Magistris, comunicandogli ogni… coinvolgimento di membri del Parlamento intestatari delle utenze». L'accesso all'Anagrafe tributaria dell'Agenzia delle entrate «non ha arrecato nocumento» ad alcuno. Quanto ai tabulati di uomini dei servizi segreti, «non è dato comprendere il nocumento per la sicurezza dello Stato», ma soprattutto «il Tribunale non rinviene la norma di legge» che vieterebbe di acquisirli. Insomma «Genchi agì nell'esercizio delle sue funzioni di ausiliario del pm de Magistris». Di più: avrebbe commesso un reato non facendo ciò che ha fatto, visto che era suo dovere eseguire le disposizioni dei pm e dei giudici che l'avevano incaricato di studiare e incrociare i tabulati della discordia. Ma, nonostante l'ordine del Riesame di restituirgli subito tutto il materiale sequestrato, la Procura di Roma gliene ridà indietro solo una parte, e ricorre in Cassazione. Qui il 25 e 26 giugno, i supremi giudici si producono in due sentenze contrastanti: una prima sentenza dichiara inammissibile il ricorso della Procura e conferma il dissequestro a proposito dei reati di accesso illegale a sistema informatico e di violazione della privacy; la seconda decisione accoglie solo in parte il ricorso contro il dissequestro a proposito del presunto abuso d'ufficio per violazione dell'immunità dei parlamentari.
È venuto il momento, cari lettori, di lasciarvi alla lettura di questo thriller-verità. Un thriller sconvolgente per vari motivi: spiega perché

tanti potenti hanno paura del contenuto del cosiddetto «archivio Genchi »; che cosa aveva scoperto e stava per scoprire Luigi de Magistris, e dunque perché non doveva proseguire nelle sue indagini a Catanzaro sulla cosiddetta Nuova P2; perché chiunque gli abbia poi dato ragione doveva pagare, come lui, caro e salato; quali fili collegano i politici calabresi con i leader della politica nazionale e della parte più marcia della magistratura e della finanza nazionale, nonché della massoneria. E poi magistrati in contatto con boss della 'ndrangheta, procuratori che vanno a pranzo con i loro indagati, giudici che vanno a braccetto con avvocati poco prima di scarcerare i loro assistiti, fughe di notizie pilotate per depistare e bloccare indagini o addirittura per favorire la fuga di 'ndranghetisti stragisti. E poi collegamenti, tanti, forse troppi per non impazzire: collegamenti insospettabili e inaspettati, come quelli che portano al delitto Fortugno e alla strage di Duisburg, ma anche all'affare Sme, al grande business miliardario delle licenze per i telefonini Umts, ai crac Cirio e Parmalat, alle scalate dei furbetti e dei furboni del quartierino all'Antonveneta, alla Bnl e al Corriere della sera, allo scandalo degli spionaggi e dei dossieraggi Telecom-Sismi. Vicende nelle quali, come fantasmi eternamente danzanti, ricacciano fuori personaggi già emersi nelle indagini di Genchi sulle stragi di Capaci e via d'Amelio, cioè sulla sanguinosa nascita della seconda Repubblica. Personalmente, oltre ai capitoli su Catanzaro e sul clan Mastella, ho trovato agghiacciante quello sull'ex iscritto alla P2 Giancarlo Elia Valori, poi espulso per indegnità (sic) da Licio Gelli, e tutt'oggi gran collezionista di cariche pubbliche e private e di amicizie a destra come a sinistra, con incredibili entrature nei vertici della politica, della magistratura, della guardia di finanza, dei carabinieri, del Viminale, del salotto buono di Mediobanca ma anche di outsider come i furbetti delle scalate. Valori era il prossimo obiettivo di de Magistris, che fu fermato appena in tempo. I frenetici contatti telefonici di Valori con il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro (sempre lui), anche sui telefoni della moglie e del figlio del magistrato, ma anche con i vari Latorre, Minniti, Cossiga, Ricucci, Geronzi, Benetton, Caltagirone, Gavio, Rovati, con i generali Cretella, Adinolfi e Jannelli delle Fiamme gialle, ma anche con i centralini del Viminale, di Bankitalia e del Vaticano nei giorni

cruciali dei processi e delle indagini su umts, Parmalat, Cirio e Unipol dovrebbero imporre l'immediato intervento del Csm. Il fatto che Toro, così amico di Valori, non abbia avuto il buon gusto di astenersi dalle indagini su Genchi, di cui non poteva ignorare i risultati, è davvero sconcertante; tanto più che il procuratore non solo è intimo di Valori e, secondo Genchi, ha un figlio nominato consulente del Ministero della Giustizia da Clemente Mastella; ma – sempre secondo gli incroci di Genchi – telefonava spesso al principale indagato delle inchieste di de Magistris: l'onorevole avvocato berlusconiano Giancarlo Pittelli, legale della Torno Internazionale di cui è presidente, indovinate un po'? Ma sì, lo stesso Giancarlo Elia Valori. Suggerisco a Montolli e a Genchi di fare omaggio de Il caso Genchi a tutti i consiglieri di Palazzo dei Marescialli.
Ammesso e non concesso che le notizie riportate nel libro giungano nuove a qualcuno di loro. E che il Csm non voglia continuare a essere, all'infinito, l'acronimo di Ciechi Sordi Muti.

Questo libro contiene materiale inedito su diverse inchieste degli ultimi vent'anni. Tra queste, le stragi del 1992-93, l'asta umts, le scalate bancarie, il crac Cirio, lo spionaggio di Telecom e Why Not. È basato sulle memorie difensive di Gioacchino Genchi.
Per agevolare la lettura, è presente un indice ragionato dei principali attori dei fatti narrati.

Ad Alessandro e Manuel,
che ancora si sporcano coi sogni.

Prologo

30 gennaio 2009
ore 13,30
Roma, Palazzo San Macuto, sede del Copasir, Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica.
L'uomo tenta di sbucare dalla ressa di telecamere e taccuini, i microfoni puntati alla gola, le voci e le domande sovrapposte in mezzo ai flash. I giornalisti spingono, schiacciano, chiedono, affermano, gridano per stanare una risposta qualsiasi.Sgomita e raggiunge a fatica l'ingresso. Cinque commessi gli fanno da cordone, uno lo porta all'ascensore. Sale. Sesto piano. Apre. E si chiude la porta alle spalle. Finalmente le urla

sembrano bisbigli. Toglie l'impermeabile. Si siede in fondo al tavolo ovale. Abito elegante, occhiali a calamita al collo e gli occhi azzurri che non ti aspetti da un siciliano.
Ha di fronte i deputati Carmelo Briguglio, Fabrizio Cicchitto, Emanuele Fiano, Ettore Rosato, e Roberto Cota.
E ancora, i senatori Giuseppe Esposito, Achille Passoni, Gaetano Quagliariello e Giuseppe Caforio.
Al centro, il presidente del Copasir, Francesco Rutelli.
Sono già tutti lì, sprofondati in poltrona. Lo stanno aspettando da un pezzo.Salutano. E mangiano.Chi addenta tramezzini. Chi un dolce, chi è arrivato alla frutta.
Masticano e guardano. In silenzio. Troppo silenzio.Uno gli fa segno, la bocca piena: «Vuole?»
«No, grazie. Non quando devo parlare».
Appoggia la vecchia The Bridge di pelle. Se la porta dietro da quindici anni, in ogni aula di Tribunale, in ogni Procura. La apre.
E ne cava un romanzo, La concessione del telefono, di Andrea Camilleri: «Consiglio a tutti di leggerlo». È una storia ambientata più di cent'anni fa, ma dentro c'è tutto: un amante delle tecnologie sospettato e perseguitato, prefetti incapaci che s'inventano congiure affidandosi alla Smorfia, una burocrazia elefantiaca e uno Stato colluso, idiota e grottesco.Ma non è che possa fare riassunti.
«Vedremo» gli dice qualcuno. E allora capisce. E attende.
Altro morso. Un sorso d'acqua. «Cominciamo?»
Già. Cominciamo. Finalmente può raccontare ciò che prima non poteva. Ciò che era celato dal segreto istruttorio, che al Copasir però non vale più.
Ma lo sa che non è facile cominciare. Sono passati appena cinque giorni da quando Silvio Berlusconi, da Olbia, ha lanciato l'allarme: «Sta per uscire uno scandalo che sarà lo scandalo più grande della storia della Repubblica. Un signore ha messo sotto controllo trecentocinquantamila persone».
E quel signore è lui: Gioacchino Genchi, quarantotto anni, vicequestore in aspettativa. Considerato da un ventennio il più abile e intelligente perito informatico delle Procure di mezza Italia.
Soprattutto, però, non ha messo sotto controllo nessuno.

E allora come si può cominciare?
Ha fatto da consulente per il pm Luigi de Magistris nell'inchiesta Why Not ed è stato sommerso dagli attacchi più diversi: sinistra, destra, deputati, senatori, giornali, internet, radio, tv.
La Procura generale di Catanzaro lo ha accusato di «illegale costituzione e conservazione di una banca dati, telefonica e telematica, per molti aspetti acquisiti in modo illegale e in spregio di guarentigie costituzionali, nei confronti delle massime autorità dello Stato, di parlamentari, appartenenti all'ordine giudiziario, ai servizi informativi e di sicurezza».
Senza contare il durissimo rapporto che sul suo lavoro ha stilato il Ros di Roma.E in qualche modo deve pur cominciare. Si guarda intorno, vede Cicchitto con l'aria greve.
E forse è solleticato dall'ironia della sorte.Nel 1987, l'anno in cui la polizia lo trasferiva nella bolgia di Palermo,Cicchitto veniva invece riaccolto da Craxi nel partito socialista,dopo un breve excursus con tessera 2232 nella P2, la loggia massonica che secondo i maligni voleva devastare la Costituzione. E chi l'avrebbe immaginato allora che Cicchitto si sarebbe un giorno seduto sugli scranni del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, con il compito addirittura di difenderla, la Costituzione.
All'epoca ci si sarebbe messi a ridere solo all'idea.
Invece Cicchitto vigila.
E sta attento nientemeno che a lui, che su una nuova P2 stava indagando.
E gli tocca schivare sguardi, mentre il suo vola su un'altra faccia scura: il presidente del Copasir, Francesco Rutelli.
Sa di non essergli troppo simpatico. In passato si era occupato di certo Mario Fecarotta, ingegnere e imprenditore – un «cognato di mio cugino» sostenne poi Rutelli – arrestato come prestanome della mafia nel 2002, insieme al figlio di Totò Riina, per alcuni appalti al porto di Palermo. E aveva trovato una lettera confidenziale che Fecarotta gli aveva scritto al computer, e che illustrava i gravi disagi dei detenuti dell'Ucciardone e quanto stava facendo per loro.
"Caro Francesco, apprezzandoti come amico, come cugino e come sindaco di Roma, ti invio queste fotocopie per farti capire quello che ho

subito e chi è tuo cugino Mario che ti vuole sempre bene e ti abbraccia con grandissimo affetto insieme a Barbara, la famiglia e tutti."
Ma in fondo Rutelli non aveva niente a che vedere con le operazioni di Fecarotta. E poi, sui rapporti tra l'ingegnere e Cosa Nostra, la Cassazione, che lo aveva condannato, aveva comunque scartato l'ipotesi dell'associazione mafiosa.E tutto era finito così.
A far bene mente locale ci fu anche la volta in cui, incaricato dalla Procura di Firenze, insieme al colonnello del Ros di Firenze Domenico Strada, indagò a Campi Bisenzio su una presunta associazione a delinquere finalizzata alla turbativa di aste pubbliche, falso, truffa ai danni dello Stato, corruzione. E che vedeva al centro dell'inchiesta alcuni amministratori della Margherita.
Capita. Mica è colpa sua. Ma Rutelli lo fissa. Attende. E lui ancora pensa da dove cominciare. Perché in effetti deve parlare di troppe cose. Dai coinvolgimenti nelle sue indagini dei magistrati della Direzione nazionale antimafia, ai contatti di altissimi esponenti istituzionali con ambienti della criminalità organizzata, dagli appalti di Stato alla vera ragione per cui la Procura generale di Catanzaro ha tirato fuori la storia del suo archivio. E alla ragnatela tessuta dal perno intorno al quale ruotava l'inchiesta Why Not, Antonio Saladino, leader nel Sud Italia della Compagnia delle Opere, amico di molti, troppi magistrati a Catanzaro come a Roma e un po' ovunque. Intimo di potenti e imprenditori. Ma soprattutto uno che aveva i cellulari personali e il numero di casa di Francesco Rutelli, il presidente del Copasir: quelli, e ben nove riferimenti diretti di vari segretari e capi di gabinetto, oltre alle mail; uno che agli amici, nelle intercettazioni, lo definiva col vezzeggiativo di «Rutellone», al quale «mettersi a disposizione». Ecco perché non è facile cominciare.
Perché deve spifferare ogni dettaglio su Saladino proprio a Rutelli.
Ciò che non è stato detto ai giudici per via della revoca dell'incarico, verrà narrato all'uomo che l'indagato definiva un suo amico.
Sa che se fosse un romanzo, e lui uno scrittore, con una trama simile, l'editore lo prenderebbe a calci. Eppure è tutto vero. E allora, si va. Domanda. Risposta. Domanda. Risposta.
Gli offrono una macedonia.«No, grazie. Non quando parlo».Domanda. Risposta. Fiano gli offre un po' d'acqua. Domanda. Risposta. Sette ore.

Solo alle 20,30 l'uomo esce dalla stanza, la The Bridge in pelle sempre sotto braccio. L'esito si porta dietro un sigillo: «Segreto di Stato».
Non sa se li ha convinti davvero. D'altra parte i parlamentari del Copasir non li aveva mai visti. Quelli del Ros che hanno stilato il rapporto da cui si deve difendere, be', quelli invece li conosce fin troppo bene.
Fuori i giornalisti aspettano. Lo assediano. La solita dannata domanda: «Esiste l'archivio segreto di Genchi?»
No, non esiste. Sbuffa. L'ha spiegato in tv, ai quotidiani, ai settimanali, alle radio, ai mensili quando è stato costretto a uscire allo scoperto. Per parlare,raccontarsi, far presente le sue indagini vincenti.Falcone. Borsellino. I boss mafiosi fatti condannare. Gli intrighi scoperti.
I politici collusi. Le talpe del Ros nella Dda. Decine di assassini. Decine di innocenti salvati.
Le deve ricapitolare una per una, perché, nonostante lo abbiano visto tutte come protagonista, quasi nessuno lo conosce. E non è che abbia mai tenuto alla notorietà. Ha rifiutato milioni di euro dagli avvocati per dedicarsi unicamente all'autorità giudiziaria. Gli era sempre bastato.
Ma sulle copertine dei newsmagazine sta uscendo di tutto: spione, ambiguo, misterioso, pericoloso per la sicurezza nazionale. E ognuno, dal bar all'ufficio, dalla strada ai giornali, adesso se lo chiede: «Chi è davvero Gioacchino Genchi?» Già. Chi è?
Si stringe nelle spalle. È la seconda volta che è costretto a lasciare un'indagine prima che sia conclusa. L'altra capitò in tempi remoti, con le stragi di Capaci e via D'Amelio. Ma anche se sono passati sedici anni, all'improvviso gli sembra ieri. E la mente vola a ciò che potrà capitare. Se poco poco c'era del vero in Why Not, addosso gli butteranno fango. Se possibile lo indagheranno pure. Tenteranno qualsiasi cosa per fermarlo, come allora.Un anno prima di arrivare al Copasir, per difendersi dagli sciacalli,aveva aperto un blog. E ci aveva inciso in calce una frase di Ezra Pound: «Se un uomo nonè disposto a rischiare per le proprie idee, o le sue idee non valgono niente, o non vale niente lui».Ora, mentre sale sull'aereo che lo riporta a Palermo, sa che è arrivato il momento di farlo.

PARTE PRIMA
Prodromi

1
Il bunker

Il palazzo è nel centro storico di Palermo. Un tempo era il cantiere del boss Raffaele Ganci. Il viavai di mafiosi che entravano e uscivano veniva filmato dalla squadra di Sergio De Caprio, più noto come il capitano Ultimo. Poi, quando Ganci fu catturato, l'immobile finì sotto sequestro. Ci vivono un'ottantina di famiglie, più una caserma dei carabinieri e un laboratorio di analisi. Al sesto piano, l'appartamento. «Lo comprai all'asta, pagandolo il 30% in più del suo valore», mi dice subito, giusto per chiarire.

A destra della portineria s'incastra invece la struttura di cui si avvale, la Csi, protetta ovunque da cemento armato e passata al setaccio dai giornali alla ricerca di falle.

Un nome indovinato: impronte digitali per l'accesso, grate d'acciaio alle finestre, vetri blindati, telecamere a circuito chiuso.

Un bunker. I pc hanno il riconoscimento digitale e a combinazione.

E dentro ci sono passati tracciati telefonici pesanti: da Dell'Utri a Cuffaro, dai boss di Cosa Nostra ai servizi deviati dello Stato. Tracciati telefonici con orari e luoghi di chiamata, che incrociati con tracce telepass, carte di credito, testimonianze e informative delle forze dell'ordine, smontano alibi. Raccontano storie. Delitti. Truffe. Complotti. Storie difficili da negare. Perché le raccontano i numeri.

Il bunker lo avevo sempre visto su Skype, di notte, dalla webcam che usava come finestra sul mondo.

Stavolta sono atterrato a Punta Raisi, sfidando il disagio per gli aeroplani, che divampa ogni volta che gli assistenti di volo mostrano come gonfiare il salvagente con la cannuccia nel caso in cui si precipiti da diecimila metri.

E l'agitazione non è ancora passata. Ma non solo per il volo. Sono sempre nervoso quando qualcosa non mi torna.

E in questa storia, la prima cosa che non mi è tornata, già molti mesi

fa, è stata l'intervista che ho fatto a Genchi per il settimanale Oggi, l'esordio di una sua lunga serie di dichiarazioni a mezzo stampa.
Terminato l'articolo, la notte ho inviato via mail i possibili lanci d'agenzia al direttore Andrea Monti, e al vice Livio Colombo. Chiedendo la conferma di lettura. Quella di Colombo è giunta presto: 7,50 del mattino. Insolitamente presto. L'ho chiamato a mezzogiorno: «Ti alzi all'alba che leggi la posta prima delle otto?»
«No, l'ho vista ora». Ecco, mentre entro nel bunker, ancora mi chiedo chi sia stato allora a rispondermi. Non l'ha saputo nessuno.
Non si è trattato di un problema di server, perché alla stessa mail Monti mi ha dato conferma al pomeriggio, né di fuso orario tra la mia casella di posta e quella di Rcs. Il tecnico ha allargato le braccia: «Non so che dirti».
E sono così piuttosto convinto che qualcun altro se la sia letta. Sarà per via del clima avvelenato. Sarà perché si parla di spionaggio.
Sarà. Ma ora, mentre inizio a scrivere un libro, ho la sgradevole sensazione che qualcuno osservi. Perché da quell'articolo è successo di tutto.
Le polemiche ridicole su come possa un vicequestore in aspettativa fare perizie. E ci ha messo qualche mese, anziché una manciata di minuti, il ministro Brunetta a ricordare la legge: «Perfettamente regolare».
Un crescendo di chiacchiere e strilli. È cominciata così.
Davanti al computer ci sono quattro giovani esperti di informatica. Passano milioni di pagine allo scanner, e le indicizzano col sistema ocr. Alle spalle, soppalchi in ferro, centraline criptate, stampanti, sgabuzzini e cartoni di merce sequestrata e numerata. All'interno, altri pc. Uno, piuttosto vecchio, affiora tra le carte. È il clone del Toshiba di Falcone, prima o poi ne parleremo.
Genchi se ne sta in disparte in una stanza, circondato da tre monitor in linea. Su uno lavora, sul secondo segue le agenzie, sul terzo, risponde a videochiamate e a qualche centinaio di mail degli ultimi giorni. Un pullover blu, la barba di due giorni e la voce bassa. Un po' sovrappeso.
È al telefono col suo avvocato, Fabio Repici.
Lo hanno indagato. Ma non a Palermo, dove lavora.
O a Salerno,competente per i reati commessi a Catanzaro, dove si era

svolta l'inchiesta: 'hanno indagato a Roma. Abuso d'ufficio, violazione dell privacy e «costituzione illecita di archivio», che non si sa bene che cosa sia, ma pare suoni bene. Rutelli ha relazionato dal Copasir la «gravissima» situazione che ha provocato.
Politici, di destra e sinistra, sono sbalorditi. Indignati. Cicchitto si è meravigliato di come sia ancora in polizia.
Maurizio Gasparri ha continuato a chiedersi, con stile sobrio, perché non lo arrestassero per i «crimini» commessi «a spese dello Stato».
Continuano a sfilare decine di agenzie. Sembra che nessuno, in magistratura,in polizia, in Parlamento, sappia chi sia.
All'improvviso, il consulente più chiamato dai giudici, perché non guarda in faccia a nessuno, compresi loro, è diventato un oscuro personaggio.Ma pare tranquillo:
"La cosa fondamentale è che adesso che sono indagato avrò finalmente modo di rispondere coi fatti alle accuse strumentali che mi hanno rivolto determinati soggetti, sapendo bene che non avrei potuto replicare perché vincolato al segreto istruttorio. Ho depositato tutto il mio lavoro in una memoria difensiva alla Procura di Roma. Procura che, peraltro, non aveva alcuna competenza a occuparsi di me. Tanto meno i procuratori aggiunti Achille Toro e Nello Rossi che mi hanno inviato l'avviso di garanzia. Ma lo vedremo più avanti".
Toro e Rossi, per contestargli non un eccidio, ma una «violazione della privacy» e poco altro, gli hanno inviato a casa i carabinieri. A casa sua, di sua sorella e dell'ex moglie. Da cui è divorziato da più di quindici anni.E non hanno nemmeno mandato l'Arma che ha una caserma lì, nello stesso palazzo dove vive. Hanno spedito il Ros di Roma. Il Ros che aveva già stilato il duro rapporto sulle sue perizie, lo aveva portato ai magistrati di Salerno, e si era però beccato grossi rimproveri per i clamorosi errori compiuti.
I carabinieri, oltre che in casa, sono così entrati nel suo ufficio. E in quello della caserma della polizia dove era rientrato dall'aspettativa dopo nove anni.
Ed è cominciata una reazione a catena.
La polizia lo ha sospeso sine die perché ha risposto a un giornalista di Panorama, Gianluigi Nuzzi, che gli dava del bugiardo su Facebook.

Ed è stato costretto a ridare tesserino e pistola per aver «leso il prestigio dell'istituzione». Evidentemente più di quelli condannati per il pestaggio di Bolzaneto. Infatti, quelli, il capo della polizia Antonio Manganelli li ha promossi.
Senza contare che, per legge, solo il ministro dell'Interno, e non il capo della polizia, può dare una sospensione cautelare. E mai, come è successo a me, sine die. Visto che, sempre per la legge, sono previsti sei mesi. E che, nella quasi totalità dei casi, accade dopo una sentenza di condanna definitiva.
Ma per reati tipo l'omicidio.
Come quello di un ragazzo di Ferrara, Federico Aldrovandi: anche se nemmeno quegli agenti sotto processo sono stati rimossi.
Alla sua singolare sospensione, invece, sono seguiti nuovi inconsueti procedimenti disciplinari. E, a dire il vero la vicenda interna alla polizia rappresenta la minore delle stranezze. Perché il Ros è entrato da Genchi il 13 marzo.
E alle 19,45, un'agenzia specificava cosa era stato preso.
GENCHI: PM, CONSULENZE E PERIZIE NON TOCCATE DA PERQUISIZIONE (Agi) – Roma, 13 mar – La perquisizione presso la casa-ufficio a Palermo del vicequestore Gioacchino Genchi, disposta oggi dalla Procura di Roma, riguarda esclusivamente l'inchiesta Why Not e gli accessi indebiti presso l'Anagrafe tributaria. È quanto si precisa a piazzale Clodio dove si sottolinea che «non saranno acquisiti o minimamente toccati dati e informazioni relativi alle consulenze e alle perizie che Genchi ha ottenuto rispettivamente dalle altre Procure d'Italia o da altri giudici. Il tutto nel rispetto della segretezza delle indagini preliminari, tanto che agli operanti che hanno effettuato la perquisizione è stato precluso ogni accesso». In ambienti della Procura di Roma, «per evitare inutili allarmismi o strumentalizzazioni», si precisa ancora che «la perquisizione è finalizzata alla verifica circa l'eventuale acquisizione di dati relativi ai tabulati di parlamentari raccolti in violazione della legge Boato» e di «dati su utenze di appartenenti a esponenti dei servizi di sicurezza in violazione delle procedure previste dalla legge vigente per la formale opposizione del segreto di Stato e per la sua conferma o meno da parte della Presidenza del Consiglio». Ricordato che il filone di indagine

sull'Anagrafe tributaria nasce direttamente su segnalazione dell'Agenzia delle entrate, la Procura della capitale fa presente che «trattandosi di una perquisizione informatica, con le modalità previste dalla legge, non saranno alterati, compromessi, danneggiati e persi i dati che saranno oggetto di acquisizione». Invece si sono portati via tutto.
Pure, naturalmente, le inchieste che stavo facendo su di loro. Sugli uomini e gli ex uomini del Ros di Roma. Su quella squadra di carabinieri entrata e uscita dai servizi segreti con il generale Mario Mori, seguendone e segnandone la carriera. Su altri dirottati in Pirelli e in Telecom, rimasti legati a doppia mandata ai riferimenti d'origine all'interno dell'Arma dei carabinieri, sempre che ancora costoro si possano definire carabinieri. Magari esagera. Certo è che il rapporto del Ros firmato dal colonnello Pasquale Angelosanto ha allungato su di lui ombre da spione, scrivendo che ha acquisito i tabulati di deputati senza averne il permesso.
Violando la legge.
E che ha acquisito anche i tabulati dei servizi segreti, per i quali, la legge che lo vieta, dice, nemmeno c'è.
Ci sono solo cavilli: l'opposizione del segreto di Stato, che però non appare in alcun atto d'indagine.
E infatti, la Procura e il Tribunale del Riesame di Salerno avevano già buttato tutte le accuse del Ros in un cestino.
In teoria a Roma avrebbero potuto dare un'occhiata al lavoro dei magistrati campani, e dissequestrare.
Invece si è aggiunta una coda al sequestro. Una seconda indagine che ha costretto Achille Toro e Nello Rossi a trattenersi le carte.
Un'indagine nata da un'informativa dell'Agenzia delle entrate: si è improvvisamente accorta che Genchi, mentre indagava sulla scomparsa della Denise Pipitone e usava la delega avuta dalla Procura di Marsala per entrare nell'Anagrafe tributaria, ha letto anche i codici fiscali di alcune persone a Milano, Roma e Parma. Ingressi «sospetti» perché fatti per controllare «residenti in località diverse e non prossime a Mazara del Vallo», e cioè al Comune che gli aveva lasciato la password. E chi sono queste persone? Non si sa. Comunicheranno dopo. Ma è comunque curioso, perché Denise l'hanno cercata in mezzo mondo, mica solo a Mazara.

E un particolare dietro l'altro, uno strillo dietro l'altro, un articolo dietro l'altro, ecco che tutte le sue inchieste, in corso per diverse Procure, l'«archivio» in sostanza, sono finite nella capitale.
Tanto, scrivono i magistrati nel provvedimento di rigetto del dissequestro, sono solo copie.
E manteniamo il segreto.
Però, per separare le carte utili da quelle inutili, qualcuno le dovrà leggere. Leggerle tutte. E per lui non è un bel presagio.
Vede, il problema vero non è più se le persone coinvolte in Why Not fossero colpevoli o innocenti. Il problema è capire perché quest'indagine sia stata fermata.
Facendo saltare nell'ordine il vescovo di Locri, monsignor Bregantini, il giornalista del Corriere della Sera Carlo Vulpio, il capitano dei carabinieri Pasquale Zacheo. E poi de Magistris, lui, il procuratore capo di Salerno Apicella e i magistrati Nuzzi e Verasani. E, dice, pure Mentana, per la puntata di Matrix in cui era ospite.
"Non ci stiamo allargando troppo?"
"A Salerno avevo depositato vari capitoli di una relazione su qualcosa di molto importante. Si trattava di altro rispetto a quanto reso noto dalla stampa. La cosa comincia a farsi lunga. Di che stiamo parlando?
Mi sono trovato a un certo punto, nell'inchiesta, e senza volerlo, le stesse persone su cui avevo indagato per la strage di via D'Amelio. Quando mi occupavo dei mandanti." Scusi?"
"È una faccenda lunga, che mi ha riportato indietro, addirittura ai miei esordi in polizia. In un terreno davvero strano, troppo spesso impalpabile, su cui si è fatta molta teoria senza scovare reati."
Un mondo di teorie che evoca fantasmi.
Fantasmi sinistri.
Di cui però, stavolta, l'uomo dei telefoni ha trovato i numeri.

2

Scuola di sbirri

Alcune leggende siciliane dipingono Castelbuono come un'oasi di legalità,immersa nel triangolo mafioso delle Madonie Gangi-Collesano-San Mauro Castelverde. Più noti per essere i cantoni della «Svizzera di Cosa Nostra», culla e nutrimento dei boss. Tipo Giuseppe Farinella, condannato per la strage di Capaci e già nella commissione provinciale di Cosa Nostra insieme a Riina e Provenzano.

Guardi che non si tratta di leggenda. Castelbuono davvero è un caso a parte. Nasce qui. Sono gli anni Sessanta. Famiglia antifascista; uno zio, Luigi Carollo, deputato del Partito comunista. Il padre ha una libreria in paese, e da piccolo ci si tuffa.

Jules Verne. E poi I viaggi di Gulliver. Calvino. A dieci anni legge il capolavoro di Mario Puzo, Il Padrino.

Si distrae unicamente se a casa arriva lo zio Luigi. Tempi di festa. Ogni tanto lo accompagna un amico, un tipo alto, slanciato, che lo prende tra le braccia e lo porta su nel cielo. Ride sempre quando lo fa. Di mestiere è sindacalista, ma a lui restano impressi solo i denti bianchissimi.

E i salti tra le mani grosse, sicure: si chiama Pio La Torre. Lo vede per un po', finché lo zio non muore. Niente più feste e voli nel cielo. Affonda allora tra i libri, seduto tra gli scaffali di papà. A quindici anni viene colpito da Il prefetto di ferro, di Arrigo Petacco.

"Cominciai a interessarmi ai volumi sulla storia della mafia, letture che saranno poi decisive nelle mie scelte professionali."

Ma piano piano si ritaglia qualche prezioso hobby. Radioamatore, nello stesso periodo fa conoscenza con l'informatica.

"Mio padre si mise a lavorare per un'azienda del Nord, strumentazione per ingegneria, portando in Sicilia i primi computer. Si usavano in particolare in topografia: venivano inserite nel computer schede perforate e ne uscivano calcoli in cemento armato per costruire edifici. Io mi occupavo proprio di topografia: rilievi di aree con i teodoliti. Prima con le lenti e le stadie, poi con il laser e gli specchi a prisma. Cose meramente tecniche insomma, difficili da spiegare. E mai avrei immaginato che a distanza di vent'anni sarei rimasto ancora nel mondo dei byte, in tutt'altro

ambito, utilizzando quegli stessi strumenti."
D'altra parte l'edilizia dovrebbe essere il suo sbocco naturale. È un settore fiorente a fine anni Settanta. C'è da ricostruire dopo il terremoto del 1968, e servono tecnologie. Ha diciotto anni, un diploma a pieni voti all'istituto tecnico di Cefalù. E un'indole ribelle. Qualche tempo prima ha organizzato una marcia a piedi degli studenti da Castelbuono a Cefalù, ventitré chilometri per protestare contro il pagamento dell'abbonamento del pullman per i pendolari delle scuole.
"All'epoca le superiori erano concentrate nei grandi paesi e i costi per raggiungerle erano onerosi. C'era così chi era costretto a lasciare gli studi solo perché non poteva pagarsi i viaggi. Una discriminazione tra poveri e ricchi che fu risolta quando una legge regionale ci diede ragione."
Il fervore giovanile cresce e nella stessa primavera del '79 diventa il primo più giovane consigliere comunale italiano, subito dopo che si è abbassata la soglia del diritto di voto dai ventuno ai diciotto anni. Indipendente nel Movimento sociale italiano-Destra nazionale, che passò da zero a tre rappresentanti.
Se la passione a destra è stata influenzata da un maestro alle elementari, che a scuola gli aveva fatto studiare allo sfinimento interi tomi sulla storia del fascismo, preso com'era a cercare un ordine in una terra devastata dal pizzo, dal cemento e dai compromessi politici, è invece per inseguire una ragazza che si iscrive a giurisprudenza.
La segue ma finisce per innamorarsi anche di codici e leggi, diritto e Costituzione. Vive a Palermo, non sa ancora cosa aspettarsi dal futuro, ma come tanti, da ragazzi, vorrebbe che in futuro le cose cambiassero. Invece, succede qualcosa che cambia lui. È una mattina come tante, il 30 aprile 1982 quando sta uscendo di casa. Ma c'è da un po' il rumore delle sirene che vanno avanti e indietro per il quartiere. Ambulanze, e polizia o carabinieri forse. Esce e vede poco distante capannelli di persone che si avvicinano a un cordone di forze dell'ordine, proprio di fronte a una caserma. Assembrata, c'è altra folla. Mormorano, sottovoce.
Si fa largo per curiosare. Dietro scorge una Fiat 132. I corpi sono riversi sui sedili. Gli dicono che uno si chiamava Rosario Di Salvo. E faceva da autista all'altro. Ma l'altro lo sa già chi è. E ora che è grande

sa anche bene che era uno che aveva sputato il sangue per difendere i diritti dei braccianti agricoli prima e dopo essere entrato in politica. Che era uno che aveva scritto le leggi contro la mafia. Ma quando lo vede lì, con gli occhi spenti, si ricorda soprattutto dei lanci in cielo e dei denti bianchissimi: Pio La Torre è morto a due passi dal suo appartamento.
Una manciata di minuti prima due moto hanno affiancato la sua 132 mentre andava alla sede del partito. Li hanno ammazzati con pistole e mitragliette. I proiettili sono sparsi ovunque.
Sarà questo, sarà l'indole. Ma mentre continua a imparare la legge che gli permetterà di indossare la toga, forse medita già una carriera e un domani diverso. E un esame dietro l'altro, brucia le tappe, sostiene dieci corsi in più del piano di studi, discute la tesi di laurea con Leoluca Orlando. Ne esce con la lode e si abilita rapidamente come avvocato.
Troppo rapidamente. Tanto che rimane un problema: è in aula a fare arringhe che non ha ancora fatto il militare.
Non può temporeggiare. Deve decidere in fretta come muoversi: il rinvio per motivi di studio sta scadendo. Prova a entrare come ausiliario in polizia. Ma l'esperienza in consiglio comunale gli ha tirato addosso un'indagine dei carabinieri: è stato querelato da una giunta per aver denunciato brogli in una gara d'appalto. I carabinieri lo hanno mandato a processo. Come sempre, ci vuole tempo per chiarire. E quando viene assolto facendo piovere scie di sospetti sugli amministratori, il concorso per ausiliario se n'è già andato.
Il problema del militare, no. Tenta allora il concorso di ufficiale di complemento nella guardia di finanza e quello per vice commissario.
Lo chiamano prima tra le Fiamme gialle, in via XXI Aprile, a Roma. Vola coi titoli ai primi posti della graduatoria nazionale. Supera quiz e visite mediche. Poi ci sono però le prove atletiche. E se nello studio non ha problemi, be', l'agilità non è la sua miglior dote. Lo frega l'arrampicata con la fune: non ce la fa. Scartato.
In polizia va meglio. Entra, 1985.
"Vinsi il concorso. E da allora non esercitai più il diritto di voto: l'unico mioriferimento diventò lo Stato."
Che infatti lo chiama presto. Ma in un altro senso. È l'Ufficio imposte,

che gli notifica un accertamento.”Da avvocato avevo guadagnato bene. Ma nell’anno del militare ovviamente avevo percepito molto meno. E infatti alla Commissione tributaria dove ero andato a difendermi impugnando l’atto, spiegata la situazione, si fecero un sacco di risate, non riuscendo a comprendere come mai col mio reddito avessi deciso di cambiare tutto e di fare il funzionario di polizia.”
D’altra parte, dice, è ribelle. Ma dentro si porta l’immagine dell’uomo dai denti bianchissimi riverso sul sedile. E della sua legge sulla confisca dei beni ai mafiosi, approvata solo nell’autunno dell’82, dopo l’omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.
Il mondo sta intanto cambiando velocemente. Gorbaciov è diventato segretario del Pcus e il comunismo ha iniziato il conto alla rovescia.
I questori, i prefetti e i generali italiani hanno tolto dal muro la foto ingiallita del presidente partigiano Sandro Pertini e ci hanno messo quella linda di Francesco Cossiga, che dopo i contrasti violenti degli anni di piombo è diventato il nuovo Capo dello Stato al primo tentativo, mettendo d’accordo l’intero arco costituzionale.
All’istituto superiore di polizia, dove entra appendendo la toga al chiodo, ci sono i libri e i maledetti corsi atletici. L’addestramento intenso e pieno di ricordi. Di fatti e persone. In particolare di una.
«Giovanni Aliquò».
Il futuro presidente dell’Associazione nazionale funzionari di polizia e direttore della Divisione armi ed esplosivi del Ministero dell’Interno. Volto noto al pubblico come l’esperto che a fine anno raccomanda prudenza con i botti, all’insegna della sua scrupolosa miniguida per bambini dal titolo I fuochi d’artificio non sono giocattoli.
«Sì, lui».
Mi passa un articolo de Il Giornale del 27 gennaio 2009, a firma di Stefano Zurlo, in cui Aliquò risponde al cronista sull’«archivio Genchi»:
[…] E poi mi chiedo: che cosa sappiamo della sua attività, del suo lavoro, delle sue indagini? È vero o no che ha messo insieme una banca dati con trecentocinquantamila nomi? Non sarebbe meglio pescare i consulenti nel recinto più sicuro della polizia giudiziaria? In ogni caso, quando ci si affida agli esterni i controlli diventano più difficili.
È meno facile capire quel che è successo: Genchi ha incrociato i dati di

inchieste diverse? Attendiamo risposte».
Genchi, quando era in polizia, dirigeva l'ufficio, anzi, di più, la zona delle telecomunicazioni di Palermo. Un punto nevralgico dell'apparato investigativo. «Anche questo è strano. Anomalo. Lui è laureato in legge, non in fisica o informatica. Non ha, almeno sulla carta, particolari competenze nel mondo dell'elettronica. Eppure in breve tempo diventa il responsabile di un servizio delicatissimo, in una città molto importante, in prima linea nella lotta alla criminalità. Come è approdato a quel ruolo così importante?» Lei come risponde? «Non lo so. Quella di Genchi è una carriera folgorante. E atipica. Come le inchieste che seminano dubbi in chi le osserva».
«Embè?»
Sorride. Poi ride, tossisce. E ride ancora, di gusto. Ed è l'unica volta che glielo vedrò fare per molti giorni.
"Tra tutti gli attacchi gratuiti che mi hanno fatto, questo mi è particolarmente
dispiaciuto. Perché dall'articolo pare che Aliquò non mi abbia mai visto. Invece mi conosce benissimo. Si dichiara pure, più sopra, sconcertato dal mio curriculum. Che pure sa come si è sviluppato. E sa pure bene che è solo per un caso che lui non mi abbia ucciso."
"Prego?"
"Quando vinsi il concorso in polizia, lo venne a sapere suo zio, un grande magistrato di Palermo, Vittorio Aliquò, che avevo conosciuto e apprezzato nelle aule di giustizia come avvocato. All'epoca era sostituto procuratore generale e diventammo amici in un infuocato processo d'Appello in cui ero parte civile nei confronti di un notaio, condannato per falso. Poco prima che partissi per il corso, quando andai a salutarlo, mi chiese se potessi stare vicino al nipote, che teneva molto a fare carriera in polizia. Così, varcata la soglia dell'istituto superiore, lo cercai subito. Ci presentammo. E ci facemmo assegnare nella stessa stanza. Io dormivo proprio nel letto accanto al suo, diviso dalla paratia di due armadi. Senonché, qualche mese più tardi, mi sposai con la donna con cui convivevo da ormai sei anni. E ho sempre pensato che fu ciò che forse mi salvò la vita. Perché ottenni il permesso di dormire fuori e di rientrare la mattina."

“Quindi?”
Una mattina arrivai all’istituto e vidi che c’era grande confusione. E quando mi fu raccontato cosa era accaduto mi si gelò il sangue. La notte infatti Aliquò si era portato in camera una pistola, cosa vietatissima. Ma il peggio è che era carica. E, non si sa come, sparò pure, accidentalmente, un colpo.
Per anni mi sono chiesto cosa sarebbe stato di me se fossi stato in camera. Ovviamente Aliquò fu punito. E gli costò molto nel punteggio finale, che lo vide penultimo in graduatoria. Ma che sia proprio lui a chiedersi della mia fulminea carriera, come se non conoscesse me e suo zio – con cui poi lavorerò a lungo ad alcune delle inchieste più importanti della mia vita – e a dichiararsi sconcertato del mio curriculum, insomma, fa davvero sorridere.
D’altra parte i suoi contatti con un soggetto istituzionale di cui mi stavo occupando in Why Not, mi fanno pensare a parole messe lì apposta per infangarmi. E mi riferisco alle sue telefonate con l’ex ministro della Giustizia Clemente Mastella.”
È il 1987, e finalmente indossa la divisa. Non ha raccomandazioni e lo spediscono alla scuola di polizia di Vibo Valentia a fare il professore alle matricole. Anche lì c’è una rivoluzione in atto, è il primo corso di formazione aperto anche alle donne. Ma non è destino che stia dietro una cattedra.
Mentre insegna diritto penale, diritto penale processuale e leggi di pubblica sicurezza, viene infatti presto trasferito a Palermo, dove c’è un clima incandescente. Si è in piena emergenza mafiosa. Va agli uffici della Direzione centrale dei servizi tecnico-logistici. Passa poco, ma ai dirigenti non sfugge la scelta anomala di rinunciare a una carriera forense avviata e redditizia per dedicarsi anima e corpo allo Stato. Lo nota subito il capo della polizia Vincenzo Parisi, che si accorge anche di quanto il ragazzo maneggi dannatamente bene le tecnologie. A ventotto anni è così nominato direttore della Zona telecomunicazioni del Ministero dell’Interno per la Sicilia occidentale. E si specializza ulteriormente in informatica.
In città nel frattempo sta per essere scoperchiato un vaso di Pandora.

Paolo Borsellino denuncia in un'intervista che vogliono smantellare il pool antimafia. Scoppia una bagarre. La chiamano il «caso Palermo». Le polemiche fanno saltare il capo della mobile. Ne arriva uno nuovo, Arnaldo La Cuffaro.
Poi, comincia la bufera.

3
L'anno del Corvo

L'autunno dell'88 sta spazzando via le foglie. E un mucchio di cadaveri, che vanno giù un giorno dietro l'altro. Noti, meno noti, sconosciuti. Sospetti. E mafiosi acclarati. Scene che d'improvviso riportano la città a sette anni prima, quando si inciampava nei bossoli sparsi sui marciapiedi a ogni angolo di via.
Esattamente all'aprile del 1981, quando era scoppiata la prima guerra di mafia e i Corleonesi avevano ammazzato Stefano Bontate, u Principe di Villagrazia, boss della famiglia di Santa Maria del Gesù.
E soprattutto, uno al vertice della Cupola. Diverso dai futuri padroni della mafia. Uno che organizzava party con politici, imprenditori, nobili e champagne. E che intesseva legami segreti: secondo il pentito Rosario Spatola aveva addirittura fondato una loggia massonica, la Loggia dei Trecento. Ed è sicuro che vantasse conoscenze altolocate: Cassazione alla mano, fino al 1980 ebbe rapporti anche con Giulio Andreotti.
Uno che, a farla breve, pareva uscito da un romanzo di Mario Puzo. Filò liscia tra gangster e pupe finché non cominciarono le pressioni dei gruppi fuori città. Bontate accettò di scendere di un gradino: costituì un triumvirato con Luciano Liggio e Tano Badalamenti, pur di tenere unita Cosa Nostra. Ma ai Corleonesi andava stretto. Lo uccisero il 23 aprile, il giorno del suo compleanno, traforando di colpi la sua auto ferma al semaforo.
Ma Riina e Provenzano non si fermarono. Sguinzagliarono i killer a caccia dei suoi scudieri: a Tommaso Buscetta sterminarono la famiglia. A un altro, Giovannello Greco, in tre giorni uccisero padre, zio, e futuri cognato e suocero. Gli ammazzarono un sacco di fedelissimi. Tranne uno. Il più pericoloso, un macellaio di Brancaccio: Totuccio Contorno. Un gruppo di sicari armati di kalashnikov e mitra e guidati

da Pino Greco, alias Scarpuzzedda, sanguinario assassino corleonese, lo aveva atteso in auto, su un cavalcavia. E gli aveva scagliato addosso una pioggia di fuoco. Pensavano fosse fatta.
Ma non per niente Contorno lo chiamavano Coriolano della Floresta, il coraggioso de I Beati Paoli, quasi un mito da queste parti: alzò il capo. Rispose. Schivò. E svanì.
Badalamenti riparò all'estero. Riina prese il controllo del territorio. Una strage dietro l'altra, i Corleonesi avevano vinto. Chiunque non era passato dalla loro parte era stato eliminato. I loro parenti uccisi. Quanto a Contorno, rimasto solo, fu arrestato.
Tre anni più tardi, diventò collaboratore di giustizia, restando sotto protezionennegli Usa.
Sembrava finita così. E da allora la morte aveva abbandonato le strade di Palermo.
Fino alla fine del 1988, quando il sangue a Palermo torna a scorrere. A fiumi. In tutta la città.
Il primo ottobre, un pescivendolo pregiudicato, Cosimo Corrao, viene colpito alla schiena in un'osteria, al quartiere della Kalsa, zona del boss Tommaso Spadaro. Passano quattro giorni e ammazzano un barista, Giuseppe Marsalone, appena uscito dopo una condanna a trent'anni per mafia. Due figli imputati al maxiprocesso, un parente, Nunzio La Mattina, freddato nell'84 senza pietà in ospedale dove era ricoverato per un cancro, Marsalone era tra i pochi rimasti ancora vicino a Bontate, u Principe, a cui, non a caso, la settimana prima hanno ucciso pure il fratello minore Giovan Battista, e relativa moglie.
La discesa all'inferno comincia.
Il 21 ottobre tocca a un agricoltore, schedato per mafia.
Il 27 a Gaetano Calista, imputato al primo processo a Cosa Nostra, fresco condannato a otto anni per associazione mafiosa: gli sparano nel negozio della moglie, alla Vucciria. E ancora è un macellaio, con precedenti per assegni a vuoto, a soccombere.
E un medico, il 19 novembre, a Camporeale. Si chiamava Giuseppe Montalbano, ex ufficiale sanitario del paese in pensione: secondo gli investigatori, potrebbe essere stato ucciso per essersi rifiutato di curare un latitante.

Non si fa in tempo ad aprire un fascicolo che gli spari rimbombano tra i palazzi. Ancora un paio di giorni, infatti, e ne muoiono altri due: Giovanni Amato, vicino ad ambienti di mafia, e Michele Virga, bloccati in una strettoia, sulla loro Ritmo, dall'auto dei sicari. Uno scende, si avvicina al vetro e spara ad Amato. L'altro muore perché testimone scomodo.
La roulette del destino gira e i proiettili si fermano, a dicembre, su Salvatore Casamento, da poco venuto fuori di galera: per lui, sono fucilate. Poi, uccidono un imprenditore, Luigi Ranieri: i carabinieri collegano il delitto alla scomparsa di un trattorista di un mese prima, uno che aveva lavorato per due impresari edili svaniti durante la guerra di mafia.
E, ancora, è la volta di un operaio.
L'anno finisce male: tredici morti in due mesi. Ma comincia peggio. Il 10 gennaio, l'Ansa batte l'ennesima agenzia:
<<Un uomo, Sebastiano Lombardo, di quarantadue anni è stato ucciso questa sera con numerosi colpi d'arma da fuoco alla testa nella periferia meridionale della città. La vittima, che secondo i primi accertamenti sarebbe cognato di Totuccio Contorno, era in automobile, una Seat. Lombardo,che era residente a Fornello (Roma), aveva precedenti penali per associazione per delinquere. Totuccio Contorno è cognato della vittima in quanto ne ha sposato una sorella, Carmela. Sebastiano Lombardo era, secondo quanto hanno detto gli investigatori della mobile, molto legato al pentito della mafia e pertanto essi ritengono che si tratti di una «vendetta trasversale». Quando gli hanno sparato Lombardo stava rincasando. Non sono state ancora accertate le modalità dell'agguato avvenuto in un tratto di strada, scarsamente illuminato, che costeggia il «fondo favarella» di proprietà di Michele Greco.
In base agli accordi di collaborazione nella lotta ai narcotrafficanti tra Italia e Usa Salvatore Contorno, esaurita la sua funzione nei processi di Palermo, era stato trasferito a New York e posto a disposizione del procuratore distrettuale Rudolph Giuliani che aveva istruito processi paralleli a quelli italiani contro mafiosi di origine siciliana. Contorno è tuttora sotto la protezione della polizia federale negli Usa. Qui, un mese fa, ha reso un'intervista al Tg1 dimostrando di essere rimasto al

corrente dell'evolversi della situazione all'interno della mafia siciliana. Secondo gli investigatori, alla luce di questa valutazione, non è neppure da escludersi che il delitto compiuto questa sera non costituisca soltanto un'ulteriore vendetta trasversale a «freddo». La mafia, insomma, eliminando Sebastiano Lombardo potrebbe avere troncato uno dei canali di «rifornimento» di notizie di cui si serviva il «superpentito». Nel corso dell'intervista al Tg1 Contorno, tra l'altro, aveva avanzato l'ipotesi che la mafia fosse persino in grado di influire in Italia sull'amministrazione della giustizia e per questo la Procura della Repubblica aveva aperto dei nuovi «atti relativi».
E ora, non ci si ferma più. Il 14 gennaio un operaio, con precedenti per furto, viene ammazzato a Passo di Rigano. Tanto sparano in città che, a volte, uccidono per sbaglio. Accade a un manovale seduto in piazza durante la festa di Battaglini: l'assassino aveva sbagliato mira. E il 20 febbraio la morte artiglia un architetto il cui padre era già sparito insieme a un pastore: Antonio Ingoglia. Lo colpiscono alla schiena, scappano su un'auto rubata. Poi, la bruciano.
Lo stesso giorno bucano a pallettoni la faccia di un ragazzo, nell'androne di un palazzo.
Un altro lo assassinano davanti all'edicola, il 27.
Ventiquattr'ore più tardi una 7.65 fredda un pregiudicato.
Nessuno sa che fare, nessuno sa chi fermare. Si spara, si muore. E si va avanti. Fino, a marzo, quando la situazione precipita.
Palermo ribolle. C'è un caldo asfissiante. E la sfiducia nelle istituzioni diventa totale. Alle forze dell'ordine che non riescono a bloccare l'eccidio si aggiungono infatti le tegole della legge, che danno corpo alla fama d'impunità di Cosa Nostra: il 7 marzo la prima sezione penale della Cassazione annulla per la seconda volta l'ergastolo ai danni di tre mafiosi di primissimo livello, Pippo Madonia, Armando Bonanno e Vincenzo Puccio, per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, trucidato il 4 maggio 1980.
I boss sono fuori. Chi entra in galera esce presto. I delitti si moltiplicano. La gente sparisce nell'acido. E il Far West della lupara assume toni sempre più cupi. E sinistri.
Hai voglia a fare la retorica contro l'omertà.

Antonino D'Onufrio ha trentanove anni e nessun precedente. Anzi.
Spiega l'Ansa, il 16 marzo, l'unica in qualche modo a tenere il conto dei morti:<<La vittima, che apparteneva a un'antica e nobile famiglia, lascia moglie e un figlio di sei anni. da quando, due mesi fa, era morto il padre, Giuseppe, Antonio D'Onufrio si occupava delle proprietà terriere e degli immobili di famiglia il più importante dei quali è un palazzo settecentesco
in corso Vittorio Emanuele davanti alla cattedrale.
Gli investigatori non escludono che esponenti della mafia abbiano tentato di appropriarsi di un vasto agrumeto che i D'Onufrio possiedono da centinaia di anni a Ciaculli. Antonio D'Onufrio era molto noto non soltanto perché di famiglia
aristocratica, in vista a Palermo, ma pure per l'attività sportiva.
Era stato infatti giocatore prima e allenatore poi di numerose squadre di pallacanestro fra le quali quelle di Castellammare del Golfo, Cefalù, Mmp di Palermo e Robur di Caltanissetta. Il delitto è stato segnalato alla polizia da una telefonata anonima. A distanza di mezzo chilometro dal luogo dell'agguato è stata ritrovata una Ibiza 1600 bruciata, che si ritiene utilizzata poi «killer». Secondo il medico legale D'Onufrio è stato ucciso dai proiettili di due armi.>>
E poi:
Antonio D'Onufrio, trentanove anni, era un informatore della polizia. Secondo indiscrezioni sarebbe questo il movente del delitto. Mentre Galati discuteva con D'Onufrio uno dei sicari avrebbe posto sotto la Peugeot 205 della vittima una piccola carica di tritolo fatto esplodere con un radiocomando mentre D'Onufrio tornava a casa. L'esplosione bloccò l'automobile, dando modo ai killer di sparare quasi a bruciapelo sulla vittima.
Chi lo sa cosa sta succedendo. Mafiosi, presunti informatori, incensurati e gente che ha visto. Difficile distinguere i moventi. I testimoni sono molti, ma nessuno ha visto niente. Come sempre.
Il climax intanto raggiunge vette tragiche: Natale Biundo, trentanove anni, lo trucidano davanti alla madre, che lo aspettava sulla soglia di casa. Cinque anni prima le avevano ucciso il marito e un altro figlio.
Il 5 aprile l'avvocato Giuseppe Rubino, già sfregiato nell'86 a coltellate,

esce dal portone del suo studio barcollante. Urla «Cornuti, mi hanno ammazzato». Poi, stramazza al suolo.
Stessi giorni: un pregiudicato colpito alla gola, e un presunto mafioso, Antonino Aspetti, ammazzato a colpi di lupara a Casteldaccia sulla sua 127. E ancora, 27 aprile: Angelo Ficano, cinquantun anni, spira nel centro di Bagheria. L'arma, è sempre una pistola.
I testimoni, sempre assenti. Il caos.
E allora, altra agenzia:
(Ansa) – Tra Bagheria, Castedaccia e Altavilla Milicia è in atto un nuovo scontro tra i clan, che ha già provocato quattro morti (tra loro due boss di «rango») e alcuni ferimenti. Contestualmente i responsabili delle indagini hanno accertato che almeno una decina di persone sono scomparse: presumibilmente soppresse con la «lupara bianca» o allontanatesi dalla zona in attesa di un «riequilibrio» della situazione. Angelo Ficano viene indicato dagli inquirenti come un «elemento mafioso di spicco».
Nove anni fa era stato inquisito nel processo al clan Spatola-Gambino-Inzerillo. La cosca era accusata di avere spedito un carico di quaranta chilogrammi di eroina, sequestrato a Trezzano sul Naviglio (Milano) prima di essere inviato negli Stati Uniti.
E siamo arrivati a maggio 1989, che ancora la carneficina non è terminata: il 6 una telefonata anonima avverte che c'è un cadavere in una Golf. È quello di Carmelo Lo Galbo, imprenditore edile. Incensurato.
Ma nipote e fratello di due latitanti.
Il 13, a Palma di Montechiaro, pistola e lupara pongono fine alla vita di Nicolò Brancato. Movente: mafia. E di nuovo corpi carbonizzati, incaprettati, sfigurati, tra Sciacca, Agrigento, Caltanissetta.
Non può essere che tutti siano impazziti. Dietro troppi delitti si comincia a intravedere una precisa regia. I nomi di alcuni di loro non hanno nemmeno due righe in cronaca. Come se alla fine, ci si fosse abituati.
Perché da marzo a maggio, alla fine, si contano diciassette omicidi.
Di mafia. Una mattanza.
Che prosegue in galera: Vincenzo Puccio, che è un boss di primo piano, lo finiscono dietro le sbarre con una bistecchiera: quando gli agenti intervengono il killer ce l'ha ancora in mano. E allora, una regia, forse c'è.

L'Ansa, il 19, interpella Giovanni Falcone, che dà la sua lettura a quanto sta accadendo: i Corleonesi avrebbero ricominciato la guerra.
Per il giudice istruttore del Tribunale di Palermo Giovanni Falcone, l'assassinio nella cella dell'Ucciardone del boss Vincenzo Puccio, compiuto giovedi'11 maggio, e quella del fratello Pietro, ucciso un'ora dopo nel cimitero dei «rotoli», sono da inquadrare nell'«ambito di una strategia che riguarda gli attuali dinamismi interni di Cosa Nostra». Nel contestare il mandato di cattura ai presunti assassini di Vincenzo Puccio, i fratelli Antonino e Giuseppe Marchese (quest'ultimo si è addossata la responsabilità dell'omicidio) e Giovanni Di Gaetano, tutti reclusi nella stessa cella, il giudice del «pool» antimafia, sostiene che la duplice esecuzione dei fratelli Puccio avvenuta quasi contemporaneamente era stata ordinata «con urgenza» dall'esterno, dai «corleonesi», che fanno capo al latitante Totò Riina.
L'«urgenza» viene sottolineata dal «sacrificio» dei compagni di cella di Vincenzo Puccio, «soggetti che sicuramente non sono elementi di scarto dell'organizzazione mafiosa». Nel mandato di cattura il giudice, nel sottolineare la presunta paternità dell'omicidio alla «famiglia» dei «corleonesi», ricorda che Giuseppe e Antonino Marchese sono cognati di Leoluca Barbera e che quest'ultimo, a sua volta, è cognato di Totò Riina.
Per il giudice Falcone «a prima vista» l'uccisione di Puccio da parte dei «corleonesi» potrebbe «destare sorpresa » visto che la vittima «gravitava nell'orbita dei corleonesi». «Tuttavia da tempo diversi episodi criminosi» afferma il magistrato «dimostrano che l'antica armonia tra la famiglia di Croceverde-Giardini [quella che farebbe capo a Michele Greco, ndr] e i corleonesi si è incrinata e i fratelli Puccio sono stati da tempo indicati da Tommaso Buscetta e da altri proprio come i membri di spicco della prima famiglia ». Giovanni Di Gaetano era giunto all'Ucciardone alla vigilia del processo d'Appello alla mafia degli anni Ottanta, proveniente dal carcere di Spoleto. Qui aveva diviso la cella con Leoluca Bagarella.
Certo è però che ultimamamente sono i Corleonesi che uno a uno vengono uccisi.
E per un nuovo dirigente di polizia buttarsi in una mischia simile, nel mezzo del massacro del maggio 1989, è tutt'altro che facile.
Genchi poi è giovane. E strano, come sbirro. Sarà pure stato indipendente

nel Msi, ma fischietta le note de Il pescatore di De André.
Ascolta Guccini e De Gregori. Non ama il poligono e le pistole d'ordinanza.
Ma a San Nicola l'Arena, cinquecento anime in croce nel Comune di Trabia, ha messo in piedi il suo primo bunker. Ci vive con moglie e figlio appena nato.
In paese sono guardinghi e nervosi. Gli eccidi sono in corso a una manciata di chilometri. Ogni tanto si sente sibilare un proiettile. Lui non parla un granché. Non stringe tante mani. Ma gira, ascolta, conosce.
In una dependance della sua casa di campagna, ha trasferito la residenza anche il nuovo capo della mobile, Arnaldo La Barbera. E a Trabia lo sanno tutti.
Forse era trapelato qualcosa anche dall'ufficio anagrafe del Comune.
Di sera i due passeggiano e scendono giù al porto, fino a notte fonda. A volte, ci va da solo. Ci sono movimenti strani. Un gruppo di uomini che stanno senza donne né bimbi, in una villa vicino alla stazione. Senza telefono in casa. Perché a volte escono, vanno e chiamano da una cabina.
Una domanda qui, una là. Alla fine raccoglie una soffiata: «Controllate i telefoni pubblici».
Ne parla la notte stessa a La Barbera. È evidente che ci sia a spasso qualche assassino armato. E con i palermitani che stanno andando giù come foglie, è il caso di verificare.
Non gli ci vuol molto per capire che fare: mette fuori uso tutte le cabine della zona, tranne una. Se qualcuno della villa parla al telefono, dovrà per forza passare di lì.
E infatti, qualcuno ci passa. Più di qualcuno. Parlano. Ma vengono intercettati dalla polizia.
Intanto, continuando a passeggiare di notte con il capo della mobile, dal quartier generale fin giù al porto, Genchi li identifica uno per uno: Adolfo Fiorini, Agostino D'Agati, Gaetano Grado. E suo cugino, Totuccio Contorno. Quello che, ufficialmente, dovrebbe essere ancora negli Stati Uniti. Lo avevano intervistato pure al Tg1 pochi mesi prima. Invece Contorno è a Palermo. E si sente al telefono con alcuni funzionari di polizia, tra cui il capo della Criminalpol Gianni De Gennaro.
"Pensavamo di aver individuato i killer della mattanza di Palermo e la

situazione si faceva preoccupante. Ogni giorno che uscivamo di casa, ogni sera che mettevamo piede fuori, ogni notte che prendevamo una boccata d'aria. Avevo una Fiat Uno grigia. Una sera rientrando a Palermo, trovai il distributore chiuso ed ero ormai a secco. Superai lo svincolo di Altavilla ed entrai in campagna, quando l'auto si fermò. Non c'era più nemmeno una goccia nel serbatoio. E non esistevano i cellulari per chiedere soccorso.
Così, attesi sul ciglio della strada che arrivasse una macchina.
Non c'è manco una stella in cielo. Non si vede praticamente niente.
Poi, in lontananza, due fari lo abbagliano. È una Bmw scura. Lo supera, frena. E fa la retro. Il finestrino si abbassa: è Agostino D'Agati, tra i sospettati della mattanza. Me lo trovai di fronte, senza avere nemmeno il tempo di riflettere. Dissi che avevo finito il carburante. Mi fece salire. Sapeva bene chi fossi, facevo la spesa al market della sua famiglia, l'unico vicino casa, nella contrada Serra Scirocco di San Nicola. Chiusi lo sportello chiedendomi se sapesse pure che lo stavamo tenendo d'occhio."
E allora una manciata di chilometri diventa lunga, diventa un'attesa.
Una roulette russa che gonfia il petto, raspa la gola, corrode la mente di domande. Rabbia e paura. E flashback di ricordi che girano vorticosamente, e si ripetono, e girano e tornano. Mentre non sa se anticipare le mosse, reagire o star quieto, mentre non sa più nulla. E l'unica cosa che non gli dà pace, in una campagna buia e sperduta della Sicilia, dove non ci sono né lampioni né centri abitati e nemmeno una stella in cielo, e dove l'auto procede lenta e si sente solo il rumore dei copertoni sulla strada, è quanto sarebbe stupido morire perché sei rimasto senza benzina. L'auto va. Due parole, le luci. La casa che si intravede.
Più vicina. No, non lo sa, non sa niente. Forse.
Si ferma. Apre lo sportello, mette giù una gamba. Esce. Inspira forte.
E abbassa la testa nell'abitacolo per ringraziare.
Il cuore picchia all'impazzata. Si chiede se ora, facendo capolino, si troverà davanti a una pistola puntata sulla faccia. Se saluterà o sparerà, se tutto è davvero un incubo o se a breve tutto sarà già finito, la polizia, la famiglia, la vita: «Grazie del passaggio» D'Agati alza il mento: «Buonanotte».
Poi ingrana. Riparte. Si allontana.

E Genchi butta finalmente fuori l'aria. La notte è scivolata via indenne. Ma una stilla di sudore gelido è ancora appiccicata sulla schiena.
È questione di qualche decina di ore. E c'è un nuovo tentato omicidio. Il rischio adesso è troppo alto.
E pure lui che ama gli arsenali come si può amare un avanzo di cibo raccolto tra i rifiuti, l'indomani passa all'armeria della Questura. Porta a casa due M12. E uno lo carica in auto insieme a un Espace 15, che gli dà La Barbera prelevandolo dal gruppo di armi inviate da Parisi alla mobile in coincidenza con la guerra di mafia, insieme a macchine, fuoristrada e tecnologie moderne. È uno scenario di guerra.
Prende la pistola che ha sempre stipato nel cassetto, e non se ne stacca più, tenendosela pronta, a portata di mano.
La tensione diventa insopportabile. Va da La Barbera. «L'irruzione nella villa?»
«Dopo». Dopo. Dopo. Dopo.
"La Barbera ritarda troppo. Non era più concepibile vivere a trecento metri dal gruppo dei possibili killer. Mio figlio aveva sette mesi. All'ultimo diniego di blitz, sbottai. Approfittai di un corso di informatica a Roma, e portai via moglie, bimbo e zia. Mi resi irreperibile per un po'. Finché giunse nella capitale un agente del Sisde, almeno così me lo aveva presentato La Barbera. Luigi De Sena, oggi senatore, venuto a cercarmi e, non so come riuscito a trovarmi, per farci riappacificare."
Perché il blitz c'è ormai stato: il 26 maggio la polizia ha fatto irruzione nella villa di Gaetano Grado. E ha arrestato anche Contorno, armato fino ai denti, mentre tentava di scavalcare il cancellone.
"Non so cosa successe. La Barbera mi raccontò che si erano appostati per giorni al piano terra della stazione ferroviaria. Mangiarono, dormirono e fecero i loro bisogni in una sola stanza. Quando fecero l'irruzione, così disse, puzzavano peggio delle capre. Dei contenuti delle intercettazioni tra Contorno e la Criminalpol seppi solo più tardi. Ma ci fu pure un giallo nel giallo. Perché, dopo la perquisizione fatta dalla squadra mobile e il sequestro di un vero e proprio arsenale, a tornare nel covo furono i carabinieri.
E trovano altre armi. In più, pare che Contorno fosse a Palermo già da otto mesi, e non da quindici giorni, come comunicato dalla polizia

dopo il clamoroso arresto. Pare pure che fosse giunto segretamente dagli Usa e che girasse tranquillamente a bordo della sua A112 blindata, su cui a lungo si favoleggerà, anche sul presunto, strano, dissequestro di qualche mese prima. Si profila così uno scontro tra Arma e polizia.
Le indagini e i processi hanno però dimostrato che gli omicidi di Palermo non sono stati commessi da Contorno e che le armi sequestrate nel covo non avevano mai sparato. Probabilmente si trattava solo di una collezione sua e di suo cugino Gaetano Grado, accompagnata da belle fondine in nylon con chiusura a strappo, mai viste prima in Italia. Non a caso sull'etichetta c'era scritto «made in Usa», con tanto di bandiera americana.
Presi atto che andò così. Ma non finì lì, almeno per me. Perché per me la vicenda rappresentò l'origine di una vera persecuzione. E nonostante l'arresto di Contorno e il sequestro delle armi non sono mai riuscito a venirne fuori. Una persecuzione che iniziò subito. Una sera, infatti, rientrato dall'ufficio, la mia ex moglie, che era avvocato, mi disse di essere stata impegnata tutta la mattina in un processo in Pretura. Quando le chiesi perché e chi avesse difeso, mi raccontò che si trattava di un processo per furto di energia elettrica e che il difensore nominato, l'avvocato Antonio Battaglia, di Termini Imerese, dopo qualche anno diventato senatore di Alleanza Nazionale, aveva rinunciato al mandato. E l'imputato era proprio Gaetano Grado, arrestato insieme al cugino Contorno, mentre noi eravamo ancora rifugiati a Roma, al residence sull'Aurelia di fronte alla scuola allievi ufficiali carabinieri. Per questo litigammo. Le rimproverai che non avrebbe mai dovuto assumere quella difesa. Poi capii che, in fondo, lei non sapeva quello che sapevo io.
Già. Perché, dal processo per l'allacciamento abusivo e il conseguente furto di corrente, vien fuori che nella villa di Grado e Contorno, il consumo di kilowatt era stato decisamente più alto di quello che solitamente si registra in qualche settimana.
E ciò fece pensare ancora, effettivamente, che il gruppo fosse lì da molto più tempo, come sostenevano i carabinieri. E non da quindici giorni, come spiegato dalla polizia. O, naturalmente, che gli ospiti sprecassero molta, moltissima, energia.
Ma la polemica presto è destinata a uscire di scena per lasciare il posto

a un'altra, ancora più rovente: passano infatti una manciata di giorni, e arrivano cinque lettere, dattiloscritte con una Triumph Adler, all'Alto Commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, al Quirinale, al presidente del Consiglio, al presidente della Commissione antimafia Gerardo Chiaromonte e al colonnello dei carabinieri Mario Mori: l'anonimo che le invia sostiene che Contorno sia un killer di Stato, fatto rientrare in gran segreto dagli Stati Uniti per far strage dei Corleonesi. Sono le cosiddette lettere del Corvo, che punta il dito contro il giudice Giovanni Falcone – che sta indagando sui forzieri svizzeri di Cosa Nostra – il sostituto procuratore Giuseppe Ayala, il procuratore capo Pietro Giammanco, e ancora De Gennaro e Parisi: sarebbero loro, secondo il Corvo, ad aver dato a Contorno licenza di uccidere. L'obiettivo, evidente, è colpire la polizia e il pool antimafia. A Palazzo di Giustizia la diffidenza tra i colleghi sale. Il perché lo scrive Attilio Bolzoni su Repubblica, il 22 luglio: Due giudici, il sostituto procuratore Giuseppe Ayala e il procuratore aggiunto Piero Giammanco, sarebbero stati osservati a lungo dal corvo e controllati in tutti i loro movimenti come la firma per alcune intercettazioni telefoniche, l'invio in certi momenti di un fonogramma, la richiesta improvvisa di una perizia alla polizia scientifica. Solo uno qua dentro poteva sapere queste cose, nemmeno un funzionario di polizia poteva conoscere particolari così precisi, è la risposta che si raccoglie al Palazzo.

Ma chi? Sica punta l'indice contro Alberto Di Pisa, il primo magistrato palermitano a lavorare su mafia e droga dal lontano 1979. Uno che non ha problemi a spiegare come sia contro i sistemi di lavoro di Falcone e l'uso che fa dei pentiti. Con uno stratagemma viene raccolta una sua impronta digitale, per raffrontarla con l'unica buona lasciata su una missiva del Corvo. E per l'ufficio del procuratore capo di Caltanissetta Salvatore Celesti che lo indaga, l'accusa è calunnia aggravata.

Ma nemmeno la polemica sul Corvo fa in tempo a montare che all'Addaura, località estiva dove Falcone affitta casa sul mare, vengono ritrovati cinquantasei candelotti di dinamite: sarebbero dovuti esplodere il 21 giugno, quando Falcone era lì con due colleghi elvetici, Carla Del Ponte e Claudio Lehmann. Invece, l'attentato fallisce. La bomba viene fatta brillare da un artificiere dei carabinieri, Francesco Tumino.

Il quale, tre anni più tardi, dopo la strage di Capaci, racconterà che subito dopo aver fatto esplodere l'ordigno era stato avvicinato da un uomo della Criminalpol, a cui ne aveva consegnato alcuni pezzi: Ignazio D'Antone, riconosciuto da un filmato televisivo e braccio destro di Bruno Contrada. Che però, interrogato, era caduto dalle nuvole.
E Genchi sarà incaricato di far luce sulla vicenda:
Il brillamento dell'ordigno da parte di Tumino impedì di capire se davvero si trattasse di un attentato o se invece ci fosse qualcosa di diverso, tipo un avvertimento. Quando tirò in ballo D'Antone ci furono immediati sospetti, perché il poliziotto veniva già indicato per la sua amicizia con Contrada e per altri rapporti poco chiari. Quindi verificammo. Ma le parole dell'artificiere risultarono false e ingiustificate, perché D'Antone quel giorno stava, dati alla mano, a centinaia di chilometri da lì. Tumino fu condannato per false dichiarazioni al pm. Ma non si capì mai perché mentì. C'è di sicuro una coincidenza singolare: le sue dichiarazioni si inserivano in un contesto storico molto importante, la riapertura del fascicolo sull'Addaura nel procedimento di Caltanissetta sui mandanti occulti delle stragi. Momento peraltro al quale risalirebbe la famosa trattativa tra Stato e Cosa Nostra.
E dopo i candelotti all'Addaura, i misteri si infittiscono.
I telefoni, che si stanno evolvendo radicalmente, potrebbero però diventare una nuova arma per svelarne alcuni. Genchi mostra le possibilità fornite dalla nuova tecnologia a Falcone.
"Gli feci vedere il Videotel, il primo strumento di connessione telematica grazie al quale si poteva accedere alle banche dati. E s'illuminò. Capì subito che un simile sistema, antesignano di internet, avrebbe rivoluzionato le indagini. Per un po' lavorammo insieme. Era una persona estremamente prudente. Non di molte parole. Ma quando le pronunciava verso qualcuno, pesavano come macigni.
Ma lui è già oltre il Videotel. Grazie agli studi di topografia e all'informatica, sta mettendo a punto un software che sarà alla base di tutte le sue indagini: un programma elettronico di elaborazione dei tracciati telefonici, in grado di ragionare sui risultati. Una macchina autoapprendente, qualcosa che ricorda l'intelligenza artificiale, sognata dagli scrittori di fantascienza e dal genio di Kubrick. Le notti, le passa a

incidere byte e a studiarne il progetto.
Di giorno, gli va diversamente. Specie ad agosto del maledetto 1989, quando il veleno s'insinua ovunque.
Incappa infatti in un episodio forse ancor più inquietante dei cinquantasei candelotti, il quarto dell'anno: stana il primo tentativo di spionaggio al Palazzo di Giustizia. Nel mirino, proprio i telefoni di Falcone. Ispezionando, uno a uno, i lavori «svolti non a regola d'arte» nell'edificio, trova i punti in cui la linea di Falcone si sarebbe potuta intercettare.
Segno che qualcuno vuole sapere cosa fa. Ma dall'interno.
Falcone sospettava che lo avessero spiato in concomitanza dell'incontro con la Del Ponte, il magistrato elvetico che era con lui all'Addaura. E più che preoccuparsi per l'esplosivo, temeva alcune falle nel sistema informativo e della sua protezione. Le verifiche dimostrarono che le linee telefoniche del Palazzo di Giustizia erano un colabrodo. Furono rifatti gli impianti. Poco più tardi ai magistrati della Procura vennero assegnati telefoni criptati. E ai sostituti, linee isdn. La tecnologia digitale, infatti, proteggeva da maldestre intercettazioni artigianali realizzate con la semplice installazione di un parallelo telefonico sul doppino. Anche la scorta di Falcone fu assegnata personalmente dal capo della polizia Parisi alla direzione del dottor Arnaldo La Barbera. Io fui incaricato di curargli gli aspetti logistici per la rete di telecomunicazioni. E di mettergli un radiotelefono nell'autovettura blindata: il che suscitò le invidie e le gelosie dei capi degli uffici. Qualche anno dopo, il procuratore Giammanco mi convocò in ufficio adirato, agitandomi in faccia le bollette telefoniche di Falcone perché a suo dire non sapeva come pagarle. Be', e io che potevo farci: mi ero limitato a eseguire un ordine del capo della polizia.
E i problemi, infatti, sono altri. Poco rassicuranti: sempre più spesso si parla di collusioni tra investigatori, magistrati, politici e mafiosi. A ottobre Falcone annota le confessioni del pentito Francesco Marino Mannoia, che gli spiega come nel sistema «Cosa Nostra fosse già penetrata, ottenendo l'aggiustamento del processo Basile».(Sentenza 8 gennaio 2000 al processo al giudice Corrado Carnevale, poi assolto in Cassazione)
Anni dopo sarà sempre lui a riferire di due incontri di Giulio Andreotti

con il boss Stefano Bontate, gli unici considerati attendibili, e prescritti, dai Tribunali.
È insomma un pezzo da novanta. Ma al momento, che Mannoia collabori, lo sanno in pochi: Falcone e la Criminalpol. Sembra lo faccia perché il fratello Agostino è svanito nel nulla, vittima di lupara bianca.
Tutto è segreto, tutto è celato. Ma, non si sa come, la notizia del suo pentimento filtra. E a novembre, gli trucidano il resto della famiglia: madre, sorella e zia. La chiamano la «strage di Bagheria».
Mannoia però, continua a confessare. E il 4 dicembre 1989 la Criminalpol guidata da Gianni De Gennaro e dal vice Antonio Manganelli, sulla base delle sue rivelazioni, arresta un sacco di persone. Si parla di traffico di droga. Ma l'11 viene fuori qualcosa di più. Sequestrano alcuni elenchi di nomi. Così l'Ansa: Palermo, 11 dic – La documentazione sequestrata comprende pure un elenco di somme versate ai difensori di alcuni boss, dal quale gli investigatori traggono la conferma che le cosche assicurano ai propri affiliati l'assistenza legale. Gli elenchi sono stati sequestrati in un appartamento di via Imperatore Federico del quale aveva la disponibilità un esponente di rilievo delle cosche «vincenti», da tempo latitante. La zona ricade sotto l'influenza della cosca guidata dal boss Gaetano Fidanzati, imputato del processo a cosa nostra, che si è reso irreperibile dopo avere ottenuto la libertà per scadenza dei termini della custodia cautelare. Uno dei magistrati che hanno partecipato all'incontro di oggi, Sciacchitano, ha detto che «non sono emersi collegamenti della mafia con il mondo politico e imprenditoriale».
Gaetano Fidanzati, il ras della droga che spadroneggia mille chilometri più su, in Lombardia.
E scoperto un mistero, eccone arrivare altri.
A marzo 1990 infatti, un giovane agente in prova del Sisde che ha fatto beccare un paio di latitanti a Palermo, Emanuele Piazza, sparisce.
Nessuno sapeva dei suoi incarichi. Manco i colleghi.
Nessuno, tranne tale Salvatore Biondino. Ma, a dire il vero, in quei giorni, nessuno, manco tra i suoi colleghi, dovrebbe conoscere l'incensurato Biondino, l'attendente di Riina.
Invece qualcuno sapeva e riferiva. Biondino lo fa attirare in trappola da Francesco Onorato, un boss con cui Piazza ha stretto contatti

dopo averne annusato l'origine mafiosa.
Muore in un sottoscala. Quando Onorato lo immobilizza, Piazza pensa a uno scherzo. Invece viene strangolato e sciolto nell'acido. Poi, ammazzano pure un suo amico, Gaetano Genova.
Non ci sono solo corvi in città. È pieno di talpe, annidate nei posti giusti, che avvertono la mafia dei pericoli.
Evidentemente una longa manus stringe i destini di Palermo.

4

Un albergo a Palermo, primavera 2009

Sto alla Zisa, cuore di Palermo. Zona multietnica e piuttosto trafficata. Dicono che qui non succeda mai niente perché è zeppo di rapinatori e non vogliono ritrovarsi le case piene di sbirri. «È il controllo del territorio » sostiene Genchi.
Lenzuola a fiori calate sui palazzi scrostati, auto arrugginite o bruciate parcheggiate sul marciapiede nei budelli dove sorgono piccole casbah: sembra il quartiere di una periferia industriale milanese. Ma come giri l'angolo dal cemento sporco colato da don Vito Ciancimino, sindaco mafioso dallo scarso senso estetico, sbuchi su scorci barocchi, arabeggianti. E un po' ovunque, venditori ambulanti di arancini, pane con la milza e filoni al sesamo. E carrettini che trasportano lo sfincione, e che all'alba, dal laboratorio che ne prepara a quintali, qui sotto l'albergo, emana i profumi del fritto di cipolla.
La stanza è al sesto piano. Un appartamento trasformato in bed & breakfast, che più o meno ha la funzione di un motel del Nord. Tutto molto ovattato.
Ci sono un letto, un cesso, un tavolo e un posacenere. La finestra aperta ai clacson e ai rumori delle macchine, che, così in alto, somigliano a brusio di fondo.
E c'è modo di lavorare ancora, stanotte. Genchi mi ha dato in mano qualcosa come ventinove giga di materiale, novantamila file in cui nuotare tra sentenze, decreti, ordinanze, in formato pdf e word. Verbali di processi. E ancora grafici e consulenze, pagine scaricate da internet.
Mi ha detto di informarmi. E di rileggermi gli ultimi vent'anni di storia.
Facile. Parla poco. Dà numeri. E non spiega mai.

Mi tocca affogare tra le carte. Collego il pc, lo accendo e vado su Mozilla. Il processore corre agli archivi del 1989-90. Sfoglio. Spazio tra pagine diverse, articoli, siti, agenzie.
Il 1989 è stato sepolto dal susseguirsi degli eventi. Dimenticato coi suoi buchi e i suoi enigmi. Degli ordigni dell'Addaura non si è saputo più nulla. Né sui moventi, né se davvero si trattasse di un tentativo di fermare l'inchiesta di Falcone sui forzieri svizzeri, o ancora se il bersaglio vero fossero i magistrati elvetici. Se rappresentasse un avvertimento o altro. Tantomeno si seppe il nome dell'attentatore.
Ma neppure si è mai saputo chi fosse a spiare Falcone al Palazzo di Giustizia.
E infine le lettere del Corvo. Pure queste sono rimaste un mistero.
Cerco i file dai giornali dell'epoca, sul primo sospettato, condannato e successivamente assolto: Alberto Di Pisa.
Un caso controverso. L'Alto Commissario Sica disse che a indicarglielo come il Corvo fu Falcone. Falcone disse che fu Sica.
C'è un articolo di Marco Travaglio su L'Unità del 18 luglio 2008, in cui si citano alcuni passi dell'audizione di Di Pisa al Csm, il 21 settembre 1989:
«Disapprovo la gestione dei pentiti e i metodi d'indagine inopinatamente adottati nell'ambiente giudiziario palermitano […], una certa concezione di intendere il ruolo del giudice e lo stravolgimento dei ruoli e delle competenze istituzionali […], l'interferenza del giudice con la funzione dell'organo di polizia giudiziaria […]. Falcone prese contatti e impegni con le autorità americane a titolo non si sa bene come, concernenti provvedimenti di competenza della Corte d'Appello […]. Il GI (Falcone) si trasforma anche in ministro di Grazia e Giustizia […]. Emerge la figura del giudice "planetario" che si occupa di tutto e di tutti, invade le competenze, ascolta i pentiti e non trasmette gli atti alla Procura […], indaga al di là di quello che è il processo […]. Una gestione dei pentiti familiare e gravemente scorretta, per non usare aggettivi più pesanti […]. Falcone portava i cannoli a Buscetta e Contorno […], un rapporto confidenziale, una logica distorta tra inquirente e mafioso […]. Falcone fece pervenire tramite De Gennaro a Contorno e Buscetta i suoi complimenti per il modo sicuro in cui si erano comportati [al

maxiprocesso, ndr]. Voleva un ruolo passivo per il pm che assisteva agli interrogatori […]. La gestione dei pentiti e il contatto con gli stessi è stato sempre monopolio esclusivo del collega Falcone e di De Gennaro […]. Io avevo manifestato una differenziazione tra una posizione garantista e quella sostanzialista [di Falcone, ndr]. Per carità, non voglio insinuare nulla, ma in tutti gli interrogatori dei pentiti, di Buscetta, di Contorno, di Calderone, non vi sono contestazioni: tutto un discorso che fila, mai un rilievo, mai una contraddizione fatta rivelare dall'imputato ». E ancora: Di Pisa accusò Falcone di condotte «di inaudita gravità » e di «stravolgere le regole e le competenze istituzionali», nonché di «intrecci e alleanze con i giornalisti».

Presto Di Pisa fu costretto a lasciare Palermo. La Procura di Caltanissetta guidata da Salvatore Celesti lo indagò e lo mandò a processo. L'impronta digitale ritrovata sulla lettera del Corvo e confrontata con quella di Di Pisa, raccolta da agenti del Sismi, e poi analizzata dal Cis, il vecchio reparto scientifico dei carabinieri, apparve stranamente deteriorata. Aveva dato origine a una macchia. Si avanzò il sospetto che il lavoro chimico fosse stato svolto male. O, di più. Che l'impronta fosse stata «trasferita». E, di contro, fu indagato proprio Sica, ma a Roma, dal procuratore presso la Pretura Rosario Di Mauro.

A Roma, perché l'impronta di Di Pisa per il confronto con la lettera del Corvo era stata presa lì, su un bicchiere. Le accuse per Sica furono singolari: oltre alla rivelazione del segreto d'ufficio, anche l'usurpazione di pubblici poteri. Come se l'Alto Commissario non potesse svolgere indagini.

«Sono cose che capitano» rispose ai giornalisti, mentre Di Mauro ne chiedeva il giudizio immediato e qualcuno, invano, le dimissioni.

Un anno più tardi il procuratore capo di Roma Ugo Giudiceandrea archiviò. E pure Di Pisa, condannato in primo grado a un anno e sei mesi, fu assolto in Appello, dove, alla fine, la contestata impronta digitale «deteriorata» era stata esclusa dal processo.

Felice Cavallaro, sul Corriere della Sera l'11 dicembre 1993, raccontò l'emozione al termine dell'incubo, con l'abbraccio della collega che rappresentava l'accusa, Marianna Li Calzi:

È riuscito a sorridere appena, tirando un sospiro ampio come per riempire

i polmoni con quella parola pronunciata dal pubblico ministero, «assoluzione». Ma se avesse potuto, Alberto Di Pisa ieri mattina, anziché restare immobile nella fredda aula della Corte di Appello di Caltanissetta, avrebbe lanciato un grido di gioia correndo ad abbracciare Marianna Li Calzi, una signora dai modi gentili che nella scacchiera della magistratura siciliana si ritrova a rappresentare la pubblica accusa al processo di secondo grado contro il «Corvo». Ecco l'odioso bollo impresso con il primo verdetto al giudice accusato di avere scritto le lettere anonime che indicavano Falcone, il capo della polizia Parisi, il capo della Dia De Gennaro e altri come i registi decisi a coprire il ritorno in Sicilia del pentito Salvatore Contorno per stanare e uccidere Totò Riina, allora latitante. Annullando il peso di lunghe indagini, della prima fase dibattimentale, delle analisi spesso pasticciate dell'Alto Commissariato antimafia di Domenico Sica, il sostituto procuratore generale Marianna Li Calzi ha finito per far sua la tesi della difesa proponendo alla Corte e all'Italia di chiedere scusa al giudice condannato a un anno e mezzo, poi sospeso pure dalle funzioni e dallo stipendio. «Assoluzione per non aver commesso il fatto».

Assoluzione diventata definitiva. Quanto al Corvo, si ipotizzò che dietro le lettere ci potesse essere nientemeno che Totò Riina. In realtà non si seppe più niente. Restarono i veleni. Qualcuno, come il giornalista Lino Jannuzzi, fondatore dell'agenzia di stampa Il Velino, tirò fuori a più riprese la vicenda per parlare della persecuzione ai danni di Contrada, e dei metodi spregiudicati nell'uso dei pentiti di Falcone e De Gennaro, così come sostenuto da Di Pisa al Csm.

Una polemica proseguita nell'era di internet. Un blog assai informato, ilviziodellamemoria.splinder.com, si scaglia contro chi difese Bruno Contrada, uomo cruciale di quegli anni a Palermo, rievocando un servizio apparso nientemeno che in dieci puntate sul quotidiano L'opinione nel lontanissimo 1994, e attaccando tutte le tesi, a partire dall'introduzione: Nell'introduzione, firmata da tale Vittorugo Mangiavillani, in un italiano un po' claudicante, si mettono in collegamento le due vicende, Contrada e Contorno: «Non si capisce come mai i Pm del processo Contrada, Ingroia e Morvillo, non lo abbiano chiamato sul pretorio [Contorno, nda] a dire la sua sugli eventuali rapporti intercorsi fra il suo «capo famiglia»

Stefano Bontate, e il poliziotto Contrada. Chi meglio di lui potrebbe saperlo visto che nel rinvio a giudizio del primo maxiprocesso, Giovanni Falcone definisce «Totuccio» l'uomo più vicino a Bontate». La stessa domanda che, come abbiamo già visto, alla fine del processo, sui giornali, pone lo stesso Contrada. Fingendo di non sapere che la citazione di Contorno poteva chiederla anche la difesa.
L'opinione è il quotidiano vicino al Partito liberale. Il già eurodeputato siciliano Stefano De Luca da tempo vorrebbe riportarlo in auge. Ospita ancora diversi speciali sia in difesa di Contrada che delle ingiuste accuse subite da Di Pisa. Ma Vittorugo Mangiavillani non scrive più lì. Anche lui è siciliano, e oggi fa l'inviato proprio de Il Velino. C'erano loro due, a scriverne, e poco altro.
Poi, il 17 luglio 2008, la vicenda è tornata alla ribalta nazionale. L'articolo, su Repubblica, è di Alessandra Ziniti:
Palermo – La domanda l'aveva presentata con poca convinzione e solo per evitare che tra due anni, alla scadenza del suo incarico di procuratore a Termini Imerese, dovesse tornare a fare il sostituto. Ma, alla fine, per un sottile gioco di accordi e voltafaccia dell'ultimo momento, Alberto Di Pisa si è ritrovato, con sua stessa sorpresa, nuovo procuratore di Marsala e soprattutto ai danni del collega che, per quello stesso incarico, era già stato designato, Alfredo Morvillo, attuale procuratore aggiunto di Palermo e fratello della moglie di Giovanni Falcone. A sorpresa, scatenando una dura polemica, a strettissima maggioranza, il plenum del Csm ha ribaltato l'indicazione della commissione nominando Di Pisa, con tredici voti a favore e dodici contro e con l'astensione del vicepresidente Nicola Mancino.
«Sconcertante». Così i membri togati di Magistratura democratica, Livio Pepino, Ezia Maccora, Fiorella Pilato e Elisabetta Cesqui, hanno definito la nomina di Di Pisa ritirando fuori la vecchia storia del Corvo di Palazzo di Giustizia di Palermo che nel 1989 vide proprio il magistrato protagonista del caso delle lettere anonime che aprirono una drammatica stagione di veleni. Ma da quelle accuse, processato a Caltanissetta e poi assolto, Di Pisa è stato definitivamente scagionato anche se chi avversava la sua nomina ieri ha ricordato che, per quella vicenda, fu comunque trasferito a Messina. «Non si tratta» dicono i togati di Md

«di un singolare caso di omonimia: Alberto Di Pisa è lo stesso che nel 1989 fu trasferito d'ufficio da Palermo, la cui Procura era all'epoca dilaniata da contrasti ai quali non era estraneo, mentre Morvillo è lo stesso che subito dopo l'uccisione di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo rilanciò l'azione compatta della Procura di Palermo e Marsala è la stessa città dove Paolo Borsellino è stato procuratore nello stesso ufficio ora assegnato a Di Pisa».
Un attacco frontale al quale il neoprocuratore di Marsala replica a muso duro: «Ero primo in graduatoria, avevo tutte le carte in regola, avevo l'anzianità per essere nominato e il curriculum, quindi non capisco queste reazioni polemiche sulla mia nomina. Addirittura c'è qualcuno che si dice sconcertato. Incredibile. C'è una sentenza passata in giudicato che mi ha scagionato con formula piena. Non capisco tutte queste polemiche. A questi signori vorrei ricordare che ho fatto il maxiprocesso, ho seguito omicidi eccellenti, l'omicidio Insalaco, ma anche Vito Ciancimino. C'è un Consiglio Superiore della Magistratura che ha votato per me, e c'è perfino un esponente della loro area che ha votato per me».
Uno dei suoi primi atti è stato il sollecito a Genchi, pena finire sotto processo, del deposito della consulenza sulla scomparsa della piccola Denise Pipitone, caso di cui il vicequestore si è occupato fin dall'inizio. E di cui attendeva ancora alcuni atti dalla Procura per concludere l'incarico.
Ma a parte gli attriti, ci sono particolari curiosi che arrivano da Marsala: a difendere l'unica persona su cui indaga oggi Di Pisa, Jessica Pulizzi, sorellastra di Denise, è l'avvocato Gioacchino Sbacchi, lo stesso che difese lui ai tempi del Corvo.
Chissà come farà a portare avanti l'indagine. E soprattutto chissà se penserà ancora a quanto accadde vent'anni fa. Una vicenda irrisolta. Con personaggi sfuggenti. Come Totuccio Contorno, l'ultimo tra i protagonisti siciliani del 1989, quello che il Corvo identificava come killer di Stato. Contorno raccontò di essere tornato in Sicilia perché necessitava di soldi, mica per ammazzare qualcuno. E fu creduto. Nel '97 uscì di prigione. E fu arrestato nuovamente nel 2004 per tentata estorsione.
Arresto annullato per un errore formale. Da qualche anno è un uomo

libero.
Rimane un piccolo giallo. Un giallo che lega la Sicilia all'Emilia Romagna.
Trapani – La Corte di Assise di Trapani ha condannato all'ergastolo il boss corleonese Leoluca Bagarella, ritenendolo colpevole dell'omicidio di Giovanni Zichittella, ucciso quattordici anni fa a Marsala nell'ambito della guerra di mafia. Bagarella è stato condannato anche per il duplice omicidio di Agostino D'Agati di Altavilla Milicia e del pugliese Ernesto Buffa, entrambi assassinati il 26 ottobre del '91 in Emilia Romagna. I loro corpi furono rinvenuti nel bagagliaio dell'auto di Buffa, nell'area di servizio Rubicone Nord, tra Cesena e Rimini, nell'autostrada A14. D'Agati sarebbe stato a conoscenza del misterioso ruolo assunto da Totuccio Contorno dopo la scelta di collaborare con la giustizia. (Ansa)
Agostino D'Agati, l'uomo che era con Contorno nella villa di San Nicola L'Arena. L'uomo che diede un passaggio a Genchi in una campagna buia di una notte senza stelle.
Mi alzo. Mi disconnetto. Devo fumare. È buio pesto e sono maledettamente
stanco. Tendo l'orecchio alla finestra. E m'immagino che nel leggero brusio di fondo della strada si celi un branco di termiti. Fuori, pare tutto normale. Dentro, nel silenzio, si sbranano la città.

5
Conto alla rovescia

Falcone lascia Palermo nell'amarezza.
Lì, aveva visto morire il suo capo Rocco Chinnici, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa e, nel 1985, i suoi più stretti collaboratori, Beppe Montana e Ninni Cassarà.
Per sfuggire agli attentati, in preparazione del maxiprocesso, qualcosa come quasi cinquecento imputati, si era blindato sull'isola dell'Asinara con Paolo Borsellino. Ma entrambi furono poi chiamati dall'erario a pagarsi il soggiorno: non essendo detenuti, non avevano titolo a fruire del vitto della galera.
E nonostante il clamoroso successo delle sentenze, con centinaia di ergastoli comminati, quando Antonino Caponnetto aveva lasciato

il posto da consigliere istruttore, il Csm gli aveva preferito Antonino Meli. Questione di anzianità.
Il pool antimafia era stato sostanzialmente sciolto.
Borsellino era andato a dirigere la Procura di Marsala. Falcone, vistosi sfuggire pure il ruolo di Alto Commissario, era stato nominato procuratore aggiunto di Palermo.
Ma la situazione pare ormai fin troppo tesa. E segnata dalle amarezze. Così, quando il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli gli propone il ruolo di direttore generale degli Affari penali a Roma, il giudice va. E le polemiche non si fanno attendere: Leoluca Orlando, già sindaco della città, gli rimprovera di aver tenuto nei cassetti le carte sugli omicidi eccellenti La Torre e Reina. E di aver messo sotto inchiesta per calunnia il pentito Giuseppe Pellegriti che indicava nell'europarlamentare Salvo Lima il mandante del delitto di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia. Lima, democristiano di corrente andreottiana, uno del quale da tempo si dice sia vicino alla mafia.
Falcone, come sempre, è di poche parole: «Per accusare Lima, ci vogliono le prove».
Intanto, l'11 febbraio 1991, la prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, ha annullato una misura cautelare del maxiprocesso e mandato fuori quarantatré mafiosi, tra cui cinque presunti componenti della commissione provinciale di Cosa Nostra: Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Antonino Rotolo, Giuseppe Lucchese e Pippo Calò. Oltre a Mariano Agate, capo mandamento di Mazara del Vallo. E ancora Michele Greco, il Papa della mafia.
«Una sentenza» tuona il presidente del Consiglio Giulio Andreotti «che offende il popolo italiano».
Il primo marzo viene fatto così dal ministro della Giustizia Martelli un decreto legge per rimetterli dentro. Carnevale ha alimentato una volta in più il mito nero che lo circonda: lo chiamano tutti «l'ammazzasentenze».(Carnevale sarà poi assolto da ogni accusa in Cassazione e reintegrato in servizio.)
I giornali scrivono di 416 condanne annullate in un solo anno dalla prima sezione. Troppe. Proprio per questo, Falcone, insieme ai colleghi Ferraro e Sinisi, riceve l'incarico di monitorarne le sentenze.

Salta fuori una nuova proposta del sistema di rotazione del collegio giudicante della famigerata prima sezione, quasi sempre composto dagli stessi magistrati.
Fu il presidente della Corte di Cassazione Antonio Brancaccio a decidere di attuare questo nuovo criterio: e i processi che prima erano assegnati alle stesse sezioni e agli stessi giudici, furono da quel momento affidati di volta in volta ad altri giudici e ad altre sezioni.
Nel bene o nel male, la cosa funziona. Carnevale non vuole presiedere. E il 30 gennaio 1992, le condanne del maxiprocesso diventano definitive. Cosa Nostra però non gradisce.
Il 12 marzo 1992, Salvo Lima viene ammazzato a colpi di pistola da due killer in moto all'uscita della sua villa di Mondello. Lo stesso giorno il Csm delibera il trasferimento da Caltanissetta a Palermo del procuratore capo Salvatore Celesti, ripescando una sua vecchia domanda accantonata da tempo. Questioni di emergenza.
E se Salvo Lima è stato ucciso perché non è riuscito a impedire gli ergastoli, nel mirino ora finirà chi li ha voluti. Non c'è da andare troppo lontano per capire chi vogliano uccidere i mafiosi: Totò Riina sta iniziando la guerra allo Stato.
E mentre Palermo diventa la città delle ombre, Genchi fa progressi. Mette a punto avanzate tecniche d'indagine, con l'installazione di una rete mobile di transponder per le intercettazioni ambientali. Un sistema dagli eccezionali risultati, con cui viene riacciuffato in un cantiere nautico il boss Pietro Vernengo, inspiegabilmente evaso mentre si trovava, piantonatissimo, nel reparto oncologico dell'ospedale civico di Palermo. Ma un sistema applicato solo dopo aver sperimentato l'«infallibile» risorsa inviata dalla capitale. Erano arrivati alcuni poliziotti da Roma, muniti di sofisticate cimici elettroniche.
E le avevano piazzate nella calotta dello scaldabagno di casa Vernengo. Ma siccome nessuno apriva l'acqua calda e parevano non funzionare, se n'erano andati tranquillamente sotto l'abitazione con le macchine di copertura e il fungo lampeggiante sul tettuccio. Fu solo allora che dai Vernengo qualcuno aprì finalmente il rubinetto dell'acqua calda. E dopo lo sciacquone del water e qualche scorreggia, le microspie si attivarono. Facendo sentire a tutti che erano entrati in allarme proprio perché sotto

la finestra c'era una macchina della polizia con il lampeggiante acceso. Morale: gli agenti della scientifica di Roma furono rispediti al mittente con una frase emblematica di La Barbera: «Qui abbiamo già abbastanza imbecilli per farne venire altri in trasferta!» E così, con due uomini della zona telecomunicazioni e poche centinaia di migliaia di lire di attrezzatura, mettemmo su la rete di transponder che, nel giro di pochi mesi, consentì di intercettare qualunque buco della città. Con le stesse tecniche, che presto adoperammo in altre parti della Sicilia, fu arrestato a Enna Raffaele Bevilacqua, avvocato che si rivelerà essere il reggente della famiglia mafiosa di Barrafranca.

Anche a Roma si prospettano nuove soluzioni per combattere la mafia. Una voce sempre più insistente vorrebbe la nascita di una superprocura, la Procura nazionale antimafia. Ballano soprattutto tre nomi: Falcone, Borsellino e Agostino Cordova, procuratore di Palmi, provincia di Reggio Calabria.

Il tutto mentre la politica è allo sbando. Alle elezioni del 5 aprile la Dc ha perso cinque punti percentuali. La Lega Nord col suo movimento di protesta, urla «Roma ladrona». E fa propria la rabbia accesa dall'inchiesta Mani pfulite, che a Milano da qualche mese sta sgominando una giunta dietro l'altra. Entra in scena anche La Rete, il neomovimento moralizzatore di Leoluca Orlando.

Il 28 aprile il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, dopo aver «picconato» l'intero Parlamento e aver chiesto di essere processato per la vicenda Gladio, la rete clandestina anticomunista fedele all'alleato americano, mentre alcuni ne invocano l'impeachment, rassegna le dimissioni a sessanta giorni dalla scadenza del mandato. Ma in tv, nell'anniversario della Liberazione, in quarantaquattro minuti, era stato profetico:

"C'è una domanda di governo e di riforme istituzionali, e in particolare di una riforma elettorale per rendere più moderno ed efficiente il sistema. Si vuole un cambiamento del modo complessivo di governare. Ma vi sono chiare resistenze al cambiamento, tentazioni forti di conservazione, incertezze gravi nelle forze politiche."(Corriere della Sera, 26 aprile 1992.)

Le sue veci le fa Giovanni Spadolini, dagli scranni del Senato.

Anche se le picconate continuano. Dal suo «esilio» di Dublino, dove si è ritirato a riposarsi per un soggiorno, Cossiga il primo maggio viene raggiunto da Emilio Fede e dalle telecamere di Studio Aperto, che fa presente quanto la gente lo rimpianga: Faranno fatica a scordare il pianto di Cossiga, e i pugni che si dà sulla bocca per soffocare i singhiozzi, i quattro milioni e mezzo di italiani sintonizzati su Studio Aperto la sera del 1 maggio. «L'ex Capo dello Stato sente il vuoto intorno, si rende conto che ogni solidarietà evapora di ora in ora» commenta Emilio Fede, alla fine del reportage sull'esilio irlandese dell'autore del più traumatico autopensionamento nella storia politica del nostro Paese. Allude alla solidarietà del Palazzo, il direttore del tg di Italia 1. Non certo a quella della gente comune. E infatti, un attimo dopo, centinaia di telefonate intasano i centralini della Fininvest. Ieri sera, con il replay delle immagini girate giovedi'nella residenza di Lucan House, Emilio Fede rincara la dose e aggiunge: «È strano, ma sembra che sia già stato costruito uno sbarramento per impedire all'ex presidente di dire quelle verità che oggi, da persona libera, potrebbe dire.
Lui sa molte cose, a partire dalla vicenda Moro, e molto scomode, che forse farebbero male a troppe persone». Un'ipotesi quasi da «giallo» e un giudizio che può suonare temerario. Cossiga sgombra entrambi, ma solo in parte, verso il termine della trasmissione, accettando di intervenire telefonicamente in diretta da Dublino. Poche frasi, laconiche, per dire: «Sto bene, c'è il sole, faccio passeggiate». Niente sulla situazione politica. Niente sui possibili successori al Quirinale. Niente sulla «profezia delle sassate» («Li lapideranno in mezzo alla strada, i capi dei partiti»), sulle rivelazioni più scottanti («Eravamo d'accordo, Craxi e io, per resistere insieme alla congiura della Dc per cacciarmi»), sui proclami più ambigui («Parlerò io dei carabinieri, al Senato, e saranno sberle»), al centro dell'ultima esternazione del 30 aprile. Niente, soprattutto, sul «giallo», vero, questo, della sua lettera al quotidiano dc Il Popolo subito dopo le dimissioni, e mai pubblicata, episodio che egli ha definito «uno sfregio». L'unica cosa «politica» che dice è: «Mi sono imposto l'autocensura».
Ma non tutti la pensano allo stesso modo, c'è chi addirittura lo considera un peronista, della linea demagogica dell'ex dittatore argentino.
Ma forse solo perché, secondi alcuni eccentrici studiosi, Peron era

originario della Sardegna. Un conterraneo, insomma. Le picconate però hanno fatto di sicuro male:
La rielezione di Francesco Cossiga al Quirinale costituirebbe «un danno enorme per la Repubblica e per le istituzioni». Lo afferma l'esponente democristiano Paolo Cabras in un'intervista concessa al settimanale Espresso. «Lo abbiamo considerato» afferma Cabras «un personaggio pericoloso per le istituzioni, un predicatore furbastro, un peronista della peggior specie. Io non ho cambiato idea. Anche perché Cossiga è rimasto quello di sempre. Adesso che fugge molti, nella Democrazia cristiana, gli fanno ponti d'oro anche se continuano a pensarla come prima». «Cossiga» sostiene ancora Cabras «è l'espressione più autentica di un vecchio sistema di potere. È un uomo della guerra fredda. Uno che considera normale lo Stato parallelo e dei poteri occulti… «Il suo impegno per la moralizzazione? Per la verità» afferma l'esponente democristiano «dietro ogni sua picconata c'è stato quasi sempre un tornaconto personale o una vendetta».(Ibidem.)
Inutile dire che c'è molta confusione. Una grande, enorme confusione.
E tutto accade dannatamente in fretta.
È allora che scoppiarono le bombe, durante le votazioni per il nuovo Presidente della Repubblica, proprio dopo che era stato indicato Giulio Andreotti. Tanti ne davano per scontata l'elezione. La verità però è che Andreotti ultimamente era poco amato dagli americani per la sua politica filoaraba e per aver svelato Gladio. Prima della scadenza del mandato, sotto le pressioni dei comunisti, Cossiga era stato costretto a dimettersi. A Milano Mani pulite stava facendo razzia dei leader della prima Repubblica. Era evidente che qualcuno volesse accelerare e correggere i percorsi istituzionali, impedendo a quella che era la legittima rappresentanza politica e istituzionale di esprimere un nuovo Capo dello Stato che garantisse il perpetuarsi e forse proprio il salvataggio della prima Repubblica. Il Caf era comunque forte. Il disegno era preciso e accontentava tutti. Andreotti al Quirinale. Craxi Presidente del Consiglio e Forlani segretario della Democrazia cristiana. Qualcuno, però, non era d'accordo e, in dispregio dei numeri e delle nominali rappresentanze parlamentari, che avrebbero consentito tutto questo, probabilmente giá studiava di invertire il corso della politica e della storia d'Italia. Già era

evidente che per la svolta sarebbero stati usati
i risultati giudiziari, strumentalizzando alcune inziative e inchieste della magistratura. Ma é ancora presto per parlarne. I fatti però sono questi: un Presidente della Repubblica viene fatto dimettere e la strage di Capaci accade mentre si vota l'elezione del Capo dello Stato, interrompendo il corso che un Parlamento di inquisiti, certo, ma comunque un Parlamento eletto, si stava per dare con la proposta di un altro ben diverso Presidente della Repubblica. E questi sono i fatti di cui pochissimi parlano. Forse è stato meglio così, ma il modo e le conseguenze che si sono determinate sono catastrofiche e poco si conciliano con le regole di uno Stato democratico. Il pomeriggio del 23 maggio 1992 Giovanni Falcone prende un volo da Roma e atterra a Punta Raisi. Sulla strada che porta a Palermo sfilano tre auto blindate. Sulla sua, ci sono la moglie Francesca Morvillo, e l'autista Giuseppe Costanza. Alle 17,56, all'altezza dello svincolo per Capaci, un'esplosione fa saltare l'autostrada.
La Morvillo muore in ospedale. Per qualcuno, forse, si poteva salvare. Falcone spira poco prima, mentre viene portato via d'urgenza.
Straziati i tre agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro. Si salva miracolosamente Costanza, che solo per un caso aveva lasciato guidare il giudice. Gli incubi della bomba, ricorderà, lo devasteranno per gli anni a venire.

6
Misteri a Palermo

Il momento è delicatissimo. Tangentopoli ora dilaga, un giorno sì e uno no il pool di Antonio Di Pietro manda avvisi di garanzia. Che più o meno, suona già come una condanna. Il Partito socialista a Milano è commissariato. La gente fischia i deputati. L'espressione più in voga è «questione morale».
A due giorni dalla strage di Capaci, deflagrata in ogni casa dagli schermi della tv, uscito di scena Andreotti tra i papabili al Quirinale, i voti per il nuovo Presidente della Repubblica convergono su Oscar Luigi Scalfaro, democristiano di tutt'altra corrente, elemento di spicco

dell'Azione cattolica.
Ma se in Parlamento c'è tensione, il Paese sta peggio.
Dalle mazzette di Milano, ai morti in Sicilia.
E anche lì, come all'ombra del Duomo, c'è aria di ribellione.
La scelta stragista della mafia fu la più nefasta delle decisioni. Non a caso viene da riflettere su chi, probabilmente, volle solo utilizzare la mano di Cosa Nostra per firmare le stragi. Grazie al sacrificio di quei magistrati e di quei poliziotti si destarono le coscienze dei siciliani e per la prima volta nella storia, come non era mai accaduto, si assistette alla vera, grande, rivolta popolare contro la mafia. La società civile, il popolo degli studenti, degli operai, dei commercianti e del ceto medio, sentirono il bisogno spontaneo di scendere in piazza per manifestare solidarietà alla polizia e alla magistratura. Ne corrispose una contrapposta ribellione nei confronti di tutte le rappresentanze dello Stato che erano espressione della politica.
Il capo della polizia Parisi affida a Genchi anche il ruolo di dirigente del Nucleo anticrimine per la Sicilia occidentale.
L'uomo dei telefoni si sta facendo conoscere bene nell'ambiente.
La macchina autoapprendente che ha inventato dà ottimi risultati.
E ha ormai pubblicato diversi lavori sulla «valenza del supporto informatico nelle indagini di polizia». Come esperto già di fiducia di Falcone è immediatamente chiamato a indagare su Capaci. Perché, oltre al lavoro di intelligence messo in piedi da La Barbera con la squadra mobile, è necessario un braccio operativo per eseguire rapidamente irruzioni e perquisizioni. Ricercare armi ed esplosivi. Sequestrare carte, agende e rubriche telefoniche per iniziare a ricostruire la rete di rapporti e di elementi per quello che presto diventerà il vero e unico progetto di Genchi: individuare i killer e i mandanti della strage, dalle tracce lasciate dai contatti telefonici.
Il magistrato palermitano Giuseppe Ayala, frattanto diventato deputato del Partito repubblicano, svela il 20 giugno l'esistenza di un diario su cui Falcone annotava ogni cosa. Lo conferma poi il senatore socialista Maurizio Calvi. E quattro giorni più tardi ne spuntano alcune pagine sul Sole 24 Ore, in cui il giudice esprimeva l'amarezza per aver lasciato Palermo andandosene al Ministero: «Che ci rimanevo a fare laggiù? Per fare polemiche? Per subire umiliazioni? O soltanto

per fornire un alibi?»
Due cartelle, un centinaio di righe che vengono pubblicate dalla giornalista Liana Milella: il giudice gliele avrebbe stampate a luglio del ’91, con un «Tienile tu, non si sa mai». Appunti di qualche mese, tra la fine del ’90 e gli inizi dell’anno.
Falcone ha annotato soprattutto i contrasti con il procuratore Giammanco:
Primi di dicembre 1990: si è lamentato col maggiore Inzolia di non essere stato avvertito del contrasto fra Ps e Cc a Corleone su Riina.
7 dicembre 1990: ha preteso che Rosario Priore gli telefonasse per incontrarsi con me e gli ha chiesto di venire a Palermo anziché andare io da lui. Si è rifiutato di telefonare a Giudiceandrea (Roma) per la Gladio, prendendo pretesto dal fatto che il procedimento non era stato assegnato ancora ad alcun sostituto. 10 dicembre 1990: ha sollecitato la definizione di indagini riguardanti la regione al capitano De Donno, assumendo che altrimenti la Regione avrebbe perso finanziamenti. Ovviamente qualche uomo politico gli ha fatto questa sollecitazione ed è altrettanto ovvio che egli prevede un’archiviazione e che solleciti l’ufficiale dei Cc in tale previsione.13 dicembre 1990: nella riunione del pool per la requisitoria Mattarella, mi invita in maniera inurbana a non interrompere i colleghi infastidito per il fatto che io e Lo Forte ci eravamo alzati per andare a fumare una sigaretta, rimprovera aspramente il Lo Forte.
18 dicembre 1990: dopo che ieri pomeriggio si è deciso di riunire i processi Reina, Mattarella e La Torre, stamattina gli ho ricordato che vi è l’istanza della parte civile nel processo La Torre (Pci) di svolgere indagini sulla Gladio. Ho suggerito, quindi, di richiedere al gi di compiere noi le indagini in questione, incompatibili con il vecchio rito, acquisendo copia dell’istanza in questione. Invece, sia egli, sia Pignatone, insistono per richiedere al gip soltanto la riunione riservandosi di adottare una decisione soltanto in sede di requisitoria finale. Un modo come un altro per prendere tempo.19 dicembre 1990: altra riunione con lui, con Sciacchitano e con Pignatone. Insistono nella tesi di rinviare tutto alla requisitoria finale e, nonostante io mi opponga, egli sollecita Pignatone a firmare la richiesta di riunione dei processi nei termini di cui sopra. Non ha più telefonato a Giudiceandrea [procuratore capo di Roma, nda] e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano di Gladio. Ho

appreso per caso che qualche giorno addietro ha assegnato un anonimo su Partinico, riguardante tra gli altri l'onorevole Avellone, a Pignatone, Teresi e Lo Voi, a mia insaputa.
10 gennaio 1991: I quotidiani riportano la notizia del proscioglimento da parte del gi Grillo dei giornalisti Bolzoni e Lodato, arrestati per ordine di Curti Giardina tre anni addietro con imputazione di peculato. Il gi ha rivelato che poteva trattarsi soltanto di rivelazione di segreti di ufficio e che l'imputazione di peculato era cervellotica. Il pm Pignatone aveva sostenuto invece che l'accusa in origine era fondata ma che le modificazioni del codice penale rendevano il reato di peculato non più configurabile.
Trattasi di altra manifestazione di furbizia di certuni che, senza averne informato il pool, hanno creduto, con una «ardita» ricostruzione giuridica, di sottrarsi a censura per un'iniziativa (arresto di due giornalisti) assurda e faziosa di cui non può non esser ritenuto responsabile certamente il solo Curti Giardina, procuratore capo dell'epoca.
16 gennaio 1991: apprendo oggi che, durante la mia assenza ha telefonato il collega Moscati, sostituto procuratore della Repubblica a Spoleto, che avrebbe voluto parlare con me per una vicenda di traffico di sostanze stupefacenti nella quale era necessario procedere a indagini collegate; non trovandomi, il collega ha parlato col capo che, naturalmente, ha disposto tutto e ha proceduto all'assegnazione della pratica alla collega Principato, naturalmente senza dirmi nulla. Ho appreso quanto sopra solo casualmente telefonando a Moscati.
17 gennaio 1991: solo casualmente, avendo assegnato a Scarpinato il fascicolo relativo a Ciccarelli Sabatino, ho appreso che Sciacchitano aveva proceduto alla sua archiviazione senza dirmi nulla. Ho riferito quanto sopra al capo che naturalmente è caduto dalle nuvole. Sul Ciccarelli, uomo d'onore della famiglia di Napoli, il capo mi ha esternato preoccupazioni derivanti dal fatto che teme di contradddirsi con le precedenti, note, prese di posizione della Procura di Palermo in tema di competenza nei processi riguardanti Cosa Nostra.
26 gennaio 1991: apprendo oggi, arrivato in ufficio, da Pignatone, alla presenza del capo, che egli e Lo Forte quella stessa mattina si erano recati dal cardinale Pappalardo per sentirlo in ordine a quanto riferito

al processo Mattarella da Lazzarini Nara. Protesto per non esser stato preventivamente informato sia con Pignatone sia con il capo, al quale faccio presente che sono prontissimo a qualsiasi diverso mio impegno ma che, se si vuole mantenermi al coordinamento delle indagini antimafia, questo coordinamento deve essere effettivo. Grandi promesse di collaborazione e lealtà per risposta.
6 febbraio 1991: oggi apprendo che Giammanco segue personalmente un'indagine affidata da lui stesso a Vittoria Randazzo e riguardante dei Cc di Partinico coinvolti in attività illecite. Uno dei Cc è stato arrestato a Trapani e l'indagine sembra abbastanza complessa.
E si scatena il finimondo: ma non sull'autenticità dei diari, perché su quella giura pure Paolo Borsellino, dato che Falcone glieli aveva mostrati. E il problema non è neppure il clima torrido nella Procura di Palermo che ne esce. No, il problema è se possano esistere altri scritti, importanti, che portino in direzione di un movente per la strage.
Il 30 maggio era già stata acquisita dallo Sco un'agenda di Falcone, una Sharp, che non presentava segni palesi di manomissioni. C'era una semplice password per entrare che decriptammo in fretta. Ma i diari pubblicati sul Sole 24 Ore fecero pensare che ne utilizzasse un'altra.
La Procura di Caltanissetta, che indaga sulla strage, gli chiede infatti di esaminare anche il pc del giudice, un Toshiba. E un'agenda elettronica Casio.
E fu consegnata in quei giorni dal dottor Alfredo Morvillo, cognato di Falcone, che l'aveva a casa, proprio per capire se potesse trattarsi di quella che in molti dicevano ormai non utilizzasse più.
I magistrati vogliono infatti sapere come facesse Cosa Nostra a sapere dell'arrivo di Falcone a Palermo da Roma proprio il 23 maggio. E ancora capire gli spostamenti, e gli appuntamenti degli ultimi giorni. Trovare appunti, qualsiasi cosa possa essere d'aiuto. Ma Genchi non è il solo a doversene occupare.
Il Ministero impose un tecnico. L'ingegnere Luciano Petrini, della Computer Micro Image, società che lavorava, tra gli altri, per conto dei servizi segreti.
Il procuratore di Caltanissetta che il 14 luglio li incarica, Salvatore Celesti, di cui il trasferimento a Palermo non è ancora operativo, fa

domanda per restare.
Chiese pure al Csm il cosiddetto posticipato possesso per proseguire l'inchiesta sulla strage che aveva incardinato insieme ai magistrati Giordano, Vaccara e Petralia, frattanto applicati d'urgenza alla Procura distrettuale antimafia di Caltanissetta.
Ma ormai è tardi. Dal giorno dopo, il nuovo capo a Caltanissetta è Giovanni Tinebra: è stato nominato dal Csm il 28 maggio, che ha ribaltato così la precedente decisione di ribandire il concorso in presenza di una sola domanda.
Toccherà a lui dirigere le operazioni.
L'agenda elettronica Casio, la Sharp e il Toshiba sono stati intanto recuperati dai poliziotti a casa di Falcone, in via Notarbartolo, e messi al sicuro.
La Casio, però, sembra vuota. E allora forse avevano ragione quelli, tra chi lo conosceva bene, che dicevano che non la usava più da tempo perché gli si era smagnetizzata in aeroporto. Genchi ci prova lo stesso. E fa bene.
Dopo un controllo meticoloso nelle memorie elettroniche, si accorge infatti di due dettagli sinistri: qualcuno ha aperto alcuni file del pc e li ha modificati, rendendo irrecuperabili gli originali. Come il file orlando.bak. Quanto alla Casio, i file dell'agenda sono stati cancellati. Ma solo quando l'agenda era già sotto sequestro.
Contatta allora a Milano i tecnici della ditta giapponese che hanno fabbricato il databank. Li strema. «Ci sarà un modo per ritrovarli, no?»
E un modo, un modo forse c'è.

7
Le parole di Mutolo

Il tempo corre rapido. Il nuovo Governo entra in carica il 28 giugno.
Al Ministero dell'Interno il primo di luglio Nicola Mancino sostituisce Vincenzo Scotti. Ma in Sicilia si pensa ad altro. Il giorno prima, infatti, un pentito ha iniziato a vuotare il sacco. Forse.
In un appartamento segreto a Roma Paolo Borsellino, Vittorio Aliquò e Antonio Manganelli iniziano a stilare un verbale delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Questi illustra la centralità

degli appalti pubblici nel sistema che lega in Sicilia i mafiosi, i politici e gli imprenditori. In questo settore un ruolo chiave è rivestito da Angelo Siino, detto «il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra». Inoltre Messina cita esplicitamente il Gruppo Ferruzzi come uno dei punti referenti imprenditoriali di Cosa Nostra: «Riina è interessato alla Calcestruzzi spa, che agisce in campo nazionale».(Paolo Borsellino e l'agenda rossa, a cura del sito 19luglio1992.com)

Tutto fila via in fretta. Tinebra sta ancora organizzandosi per mettere mano alle carte: ci vorrebbe un summit per fare un punto sulla strage, insieme a Borsellino. Ci vorrebbe. Ma non può farlo. Perché a quattro giorni dal suo insediamento il tempo è finito: il 19 luglio, mentre ancora si tergiversa sulla nomina della superprocura nazionale antimafia, Borsellino va a trovare la sorella in via D'Amelio. Alle 16,58 suona al citofono. E nello stesso momento, una 126 rubata, parcheggiata lì sotto e imbottita di Semtex, un esplosivo militare, fa saltare in aria tutto. Lui, e cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi, la prima donna a occuparsi della sicurezza di un magistrato. E a morire in servizio..

Delle immagini devastanti del pomeriggio ne resta una, del fotografo Franco Lannino, che immortala il capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, tra le polveri e il fuoco, con la borsa in pelle di Borsellino in mano. Una borsa dentro la quale, secondo chi lo conosceva, il giudice custodiva un'agenda rossa dell'Arma che gli aveva regalato un militare. Nell'agenda Borsellino segnava ogni particolare della vita professionale. Ma nella confusione del momento, nessuno ha più saputo chi sia stata l'ultima persona ad aver preso in custodia la borsa: di fatto, all'interno c'è quasi tutto. E tutto intonso, compreso il costume in nylon blu e la batteria altamente infiammabile del cellulare, uno Startac della Motorola, appena annerita. Manca solo l'agenda rossa.

Arcangioli, prima testimone dei fatti, molti anni più tardi finisce nel mirino delle indagini: racconta di averla aperta davanti all'ex pm di Palermo appena eletto in Parlamento Giuseppe Ayala, anche lui sul posto. Ayala smentisce, sostenendo di avergli detto di consegnarla al magistrato di turno. La borsa tornò invece sui sedili posteriori dell'auto.

Nella sola discrepanza delle due versioni Arcangioli è stato infine

prosciolto. La sesta sezione penale della Cassazione presieduta da Giovanni De Roberto, il 17 febbraio del 2009 ha respinto l'ultimo ricorso contro l'ufficiale della Procura della Repubblica di Caltanissetta, appoggiando in pieno l'archiviazione del gip e lasciando addirittura intendere che nessun elemento facesse pensare che dentro la borsa in pelle di Borsellino potesse esserci di sicuro l'agenda:
La sentenza mette a confronto le dichiarazioni rese dall'imputato con le risultanze obiettive delle indagini e con le informazioni provenienti da diverse persone informate sui fatti (ispettore Maggi, appuntato Farinella, dott. Teresi, on. Ayala); e osserva che da nessuna di queste fonti, i cui contributi vengono puntualmente riportati e criticamente analizzati, è desumibile l'esistenza dell'agenda nella borsa maneggiata dallo Arcangioli e meno che mai si può ritenerne la sottrazione a opera di quest'ultimo dall'interno della borsa, d'altronde del tutto inverosimile se si considera lo spazio di tempo ristrettissimo a sua disposizione e il teatro del fatto, in cui era convenuta dopo l'attentato tutta una folla di operatori di polizia. E il mistero non si è più risolto.
Un mistero che però diciassette anni prima, nei giorni di luglio del 1992, quando la foto di Arcangioli non è ancora spuntata fuori e Bor sellino è stato appena ucciso, è ancora lontano dal cominciare. E il clima è dannatamente avvelenato.
Disgustata dalle istituzioni dello Stato che non avevano saputo proteggere la vita del marito, Agnese Borsellino e con lei tutti i familiari del magistrato assassinato, respinsero l'idea dei funerali di Stato. E decise per una cerimonia privata dalla quale furono interdetti tutti i politici. Questi invece ebbero una vera e propria giornata di passione ai funerali di Stato degli agenti della scorta. Proprio all'arrivo dei politici la folla inferocita ruppe i cordoni dei diversi fronti dei quattromila agenti chiamati a mantenere l'ordine. Il grido era uno solo: fuori la mafia dallo Stato. Persino il neo Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro fu fischiato e insultato. E solo grazie alla protezione fisica del capo della polizia Parisi riuscì a evitare l'aggressione. Nonostante l'evidenza dei filmati che ripresero le scene dei tumulti alla cattedrale di Palermo, laconica fu la dichiarazione di Parisi quale espressione del suo più alto senso dello Stato: «Qualcuno sostiene che mi hanno colpito. Io non l'ho

sentito».
Ed è con la morte di Borsellino che tutto cambia. Forse.
Arrivai in via D'Amelio che il corpo di un'agente della scorta, la povera Emanuela Loi, ancora cadeva a pezzi dalla facciata del palazzo. I fuochi erano stati spenti da poco e si vedeva ancora il fumo fuoriuscire dalle lamiere accartocciate. A terra un mare di acqua, utilizzata dai vigili del fuoco per spegnere gli incendi, lasciava ancora visibili rivoli di sangue, i resti umani e i detriti dell'esplosione. Data l'emergenza fui immediatamente incaricato di far trasportare i centocinquanta più pericolosi capimafia dall'Ucciardone a Pianosa: tutto da fare in gran fretta, con gli aerei militari Hercules e gli elicotteri Mangusta, in gran segreto. Cosa che accadde alle cinque del mattino del 20 luglio. Li trovammo nelle celle a bere champagne e mangiare caviale. Festeggiavano. E non fu facile attrezzare Pianosa al loro arrivo, dato che il carcere non era ancora pronto.
Dopo Capaci, la Procura di Caltanissetta lo incarica di indagare anche sulla morte di Borsellino e dei cinque agenti. Compito: scoprire come Cosa Nostra sapesse dell'arrivo del magistrato a casa della sorella. In una data, peraltro, non prevista: doveva prendere e accompagnare la madre a una visita specialistica il giorno prima, ma poi alcuni impedimenti gli avevano fatto spostare di ventiquattro ore l'appuntamento.
Lavorando giorno e notte, Genchi, ormai commissario capo, scopre, poco dopo, alcune stranezze sul telefono della sorella di Borsellino: per due settimane a casa della donna, e solo fino al momento della strage, c'erano stati squilli anomali, con una suoneria molto bassa, segno, a un attento controllo delle linee, di una possibile, rudimentale, intercettazione. E poi, proprio negli stessi giorni, nello stabile erano stati visti presunti operai in tuta blu della ditta Sielte mettere mano alle centraline.
Quindi, è probabile che gli attentatori sapessero. E che sapessero, via telefono, ora per ora, pure gli imprevisti.
C'è dell'altro: l'attentato non poteva che essere stato progettato esattamente per il 19 luglio. Tanto che fu rubata una targa il pomeriggio del 18 da attaccare alla 126 il cui furto, essendo stato denunciato

il 10, avrebbe altrimenti immediatamente allertato le forze dell'ordine al minimo controllo. La macchina autoapprendente elabora.
Ma, fuori, si grida. Contro lo Stato. Tutti vogliono le teste dei responsabili.
E a fine settembre viene arrestato chi, per i magistrati di Caltanissetta, ha commissionato il furto della 126 esplosiva, tale Vincenzo Scarantino, mezza tacca del crimine del quartiere povero della Guadagna.
Tinebra esulta: Abbiamo le prove contro Scarantino, arrestato per giusta causa, per riscontri oggettivi. Concorso in strage per via D'Amelio. E i punti di contatto con Capaci sono tali e tanti che, pur non potendolo provare ancora processualmente, lo ritengo un dato quasi acquisito.
Scarantino viene infatti inchiodato da due conoscenti, a cui avrebbe affidato il compito di rubare la macchina da far esplodere. Il primo è tale Luciano Valenti, che si autoaccusa del furto della 126, che apparteneva a sua sorella. Poi entra in scena il secondo, Salvatore Candura, amico fraterno di Valenti: e, a questo punto, il 3 ottobre, negli uffici della Questura di Mantova, i due raccontano ai magistrati una nuova versione. Dicono cioè che il ladro della macchina è il solo Candura. E che l'altro si era autoaccusato unicamente per salvarlo: inizialmente avevano infatti pensato che se Valenti, fratello della vittima del furto, si fosse preso tutta la colpa, la sua posizione davanti ai giudici sarebbe risultata molto più morbida. E avevano così concordato la prima falsa confessione nel carcere di Bergamo, dove si erano ritrovati qualche tempo prima, con l'accusa di stupro. Bravi ragazzi, insomma.
Ma ora hanno deciso di dire tutta la verità. Il ladro è appunto Candura. Valenti conferma. Ed entrambi convergono sul punto più importante: il committente era Scarantino.
Candura spiega tutto in un lampo. E pur essendo la vicenda legata a una strage, rinuncia, come Valenti, perfino alla nomina di un avvocato di fiducia:
Intendo dire tutta la verità. Ciò che ho sinora dichiarato è solo una parte di verità. Mi ero indotto a quelle dichiarazioni perché volevo a ogni costo allontanare da me ogni collegamento con il furto della FIAT 126 di Valenti Pietrina. Non è che io avessi paura della Giustizia per il fatto cioè di potere venire condannato per questo reato. Io avevo paura che la

commissione di questo furto potesse farmi ricollegare alla strage di Via D'Amelio. Ciò per me era diventato un vero e proprio incubo. In verità ero stato proprio io a rubare quella macchina nei primi giorni del mese di luglio scorsi. Spiegherò tra breve come ciò sia accaduto. In questo momento voglio soprattutto far comprendere il mio stato d'animo. Anche se in passato ho commesso reati ed ho frequentato personaggi ben inseriti nel mondo criminale, io non mi sono mai macchiato di crimini orrendi come quelli che sono stati commessi a Palermo quest'anno. Inoltre l'avere compreso, come tra breve spiegherò, che la macchina da me rubata era servita per la consumazione di una strage, mi ha fatto sentire esposto anche a possibili ritorsioni da parte di coloro che mi avevano commissionato il furto e che probabilmente avevano poi avuto un ruolo nella strage. tutto ciò, in definitiva, ha fatto sì che io mi sia determinato ad affidarmi alla Giustizia facendo però risalire a un'altra persona, e cioè a Luciano Valenti, la materiale consumazione del furto della macchina.

Spiego adesso come in realtà sono andate le cose, consapevole del fatto che questa è per me l'ultima occasione di riscatto. Intorno al 4 o al 5 del mese di luglio, verso le 18:30, uscendo da casa mia, incontrai Vincenzo Scarantino che tutti chiamiamo «Nzineddru». Lo Scarantino stava appoggiato a una macchina parcheggiata in compagnia di Salvatore T. [omissis] che è un mio vicino di casa e abita proprio accanto al mio portone, ed è grande amico e abituale frequentatore dello Scarantino. Per intenderci, lo Scarantino e il T. [omissis] sono sempre insieme, e insieme ad altri sono dediti allo spaccio degli stupefacenti. Io personalmente sono a conoscenza di molti particolari inerenti a questa attività illegale dello Scarantino e del T. [omissis], oltre che di altri reati dagli stessi commessi e, su sua richiesta, mi riservo di fornire in seguito più precise indicazioni. La sera di cui ha detto, lo Scarantino vedendomi uscire di casa mi fermo. Per essere più preciso fui io che mi avvicinai a lui. Faccio presente che conosco lo Scarantino da tempo, da circa quattro anni e che lui mi ha spesso chiesto dei favori come più avanti preciserò. Dopo avere scambiato qualche battuta, lo Scarantino mi chiese se mi andava di guadagnare 500.000 lire. Gli risposi affermativamente. In quel periodo mi trovavo in grave crisi economica e la proposta dello Scarantino mi

allettava.
Gli chiesi di cosa si trattasse e lui mi rassicurò subito dicendomi che si trattava di un lavoretto facile: bastava prendere una macchina di piccola cilindrata. Non mi preciso che tipo di macchina. Mi disse basta che cammina, facendomi capire che non era essenziale che fosse nuova o in perfetta efficienza.
A.D.R. – In passato avevo già commesso altri furti d'auto, com'era peraltro noto allo Scarantino. Risposi pertanto affermativamente alla proposta.
Lo Scarantino mi consegno seduta stante 150.000 lire nella stessa composizione che ho detto al Valenti di dichiarare nel suo interrogatorio: si trattava cioè di due banconote da 50.000 e di cinque da 10.000 lire. Scarantino mi consegno inoltre uno «spadino». Cioè quella chiavetta affilata a forma di piccola lama con cui si riescono ad aprire tutte le serrature di quasi tutte le auto. Si trattava di uno spadino fatto alla perfezione. Io ne ho avuti per le mani tanti, ma quello era molto più perfezionato.
Quella stessa sera mi misi alla ricerca della macchina da rubare. Alla «Guadagna», cioè nel mio quartiere, era impossibile rubare una macchina perché vigeva l'ordine tassativo degli Scarantino di non toccare niente. Se un ladro li ruba una macchina prima o poi viene identificato e Vincenzo Scarantino o uno dei suoi fratelli quando sono fuori del carcere o altresì un loro incaricato, lo massacra a legnate.
A.D.R. – Per procurarmi la macchina richiestami dallo Scarantino pensai di andare in Via Oreto Nuova, dove sapevo che Pietrina Valenti teneva parcheggiata la sua FIAT 126. Può sembrare strano che io abbia deciso di rubare la macchina di una persona che io ben conoscevo. Il fatto è che avevo urgente bisogno del denaro offertomi dallo Scarantino e il furto della macchina della Valenti si presentava come la cosa più facile e sicura da fare perché sapevo che la macchina si presentava senza antifurto e perché il posto dove era solitamente parcheggiata era buio e si prestava facilmente al furto. Inoltre se, per caso, la Pietrina o uno dei suoi familiari mi avessero visto e riconosciuto mentre mi impossessavo della macchina, non avrei corso alcun rischio perché avrei potuto inventare una scusa dicendo che la macchina mi era servita per una impellente

necessità come andare in ospedale od altro. Sicuramente i Valenti mi avrebbero creduto vista la bontà dei nostri rapporti. Fu così che verso le 23:00 di quella stessa giornata mi impossessai della FIAT 126 di colore rosso scuro della Pietrina, portandola subito nel posto che mi era stato indicato dallo Scarantino nel nostro incontro di poche ore prima. Lo Scarantino mi aveva infatti detto che la macchina gliela avrei dovuta portare a mezzanotte all'angolo tra la Via Roma e la traversa prima di Via Cavour venendo da Piazza Giulio Cesare. Si tratta, insomma, dello stesso posto che il Valenti vi ha indicato nelle sue dichiarazioni come io gli avevo detto di fare. Nel posto convenuto ci trovai lo Scarantino insieme a un'altra persona che non potei vedere bene perché rimase distante da me una ventina di metri mentre lo Scarantino mi si avvicinò. Non avevo mai visto prima l'accompagnatore dello Scarantino. Per quanto potei capire, mi sembrò quasi un marocchino o comunque un siciliano molto abbronzato. Ricordo che il tizio aveva un giubbotto celestino, era di corporatura piuttosto robusta con capelli gonfi e molto ondulati e viso rasato. Come ho detto solo lo Scarantino mi si avvicinò. Gli consegnai la macchina e lui mi chiese solo se era andato tutto bene, dopodiché mi salutò dicendomi che me ne potevo andare. […]
Io me ne tornai a piedi sino a Via Oreto, dove, nei pressi della casa della Valenti, abita mia zia Ruggeri Giovanna sotto la casa della quale avevo posteggiato la mia moto. L'indomani mattina non vedevo venire lo Scarantino.
Questi, il pomeriggio precedente, quando mi a aveva dato l'acconto, aveva detto «domani mattina ti faccio prendere un bel caffè», alludendo che mi avrebbe dato la rimanenza del compenso pattuito. Faccio presente che, normalmente, quando viene commissionato il furto di una macchina piccola, il compenso per il ladro si aggira sulle 200.000 lire al massimo, e deve trattarsi di una macchina in ottime condizioni. Quando lo Scarantino mi aveva proposto il furto promettendomi 500.000 lire mi ero sorpreso per l'entità della somma. Quando l'indomani verso le 11:00 lo Scarantino ancora non si era fatto vivo, decisi io di andare a cercarlo. Lo trovai nella piazza della «Guadagna» nei pressi del banchetto di vendita delle sigarette di contrabbando. Gli chiesi il saldo della somma stabilita. Scarantino mi disse di non preoccuparmi perché lui stesso mi

avrebbe portato i soldi e mi raccomando ancora una volta di non parlare con nessuno della cosa. Nei giorni successivi incontrai più volte lo Scarantino. Dapprima gli rammentai il debito, poi, alla fine, rinunciai anche a parlargliene perché avevo capito che quei soldi non li avrei avuti mai più. Un po' mi diceva che non disponeva del denaro, un po' mi rispondeva con arroganza e quasi insultandomi. Insomma capii che era meglio non parlargliene più. Debbo a questo punto precisare che, come effettivamente dichiarai nel corso dell'interrogatorio del 13 settembre, alcuni giorni dopo il furto, credo 5 o 6, la Valenti Pietrina telefonò a casa mia lasciando detto che voleva parlarmi. Quando mi incontrai con Pietrina, in Via Villagrazia a casa dei suoi fratelli, la ragazza mi disse che la notte precedente le avevano rubato la macchina. La cosa mi stupì perché il furto io lo avevo commesso qualche giorno prima e non so se i Valenti mi diedero quella indicazione perché sospettavano di me e speravano che mi tradissi. Promisi di interessarmi per cercare la macchina e quello stesso giorno andammo in giro con Luciano Valenti per la borgata senza, ovviamente, trovare alcunché. L'esito negativo delle ricerche indusse la Valenti a presentare l'indomani la denuncia.
A.D.R. – Escludo di aver confidato a Valenti Luciano il fatto che mi ero impossessato della macchina di sua sorella. Di ciò ho parlato col Valenti solo dopo che entrambi sono stati arrestati per la storia della violenza. Ciò è accaduto nel carcere di Bergamo. Circa dieci giorni dopo si verificò la strage di Via D'Amelio. Nei giorni successivi i giornali e la televisione cominciarono a indicare l'auto bomba come una FIAT 126 e in me nacque il dubbio che potesse essersi trattato proprio della macchina che lo Scarantino mi aveva fatto rubare. Dico questo non soltanto per l'identità del modello ma perché sapevo come lo Scarantino fosse inserito in ambienti criminali. Come ho già detto e come mi riservo di indicare in seguito, sono a conoscenza di molte attività illegali svolte dallo Scarantino che nel nostro quartiere domina in maniera incontrastata. Lo Scarantino è tra l'altro molto legato a un certo Michele Aglieri che si vanta di essere parente di Pietro Aglieri. Insomma, dopo il 19 luglio, per me iniziò un incubo. Mi recai a parlare con Scarantino due o tre volte, chiedendogli di rassicurarmi nel senso che volevo che mi dicesse che il mio sospetto che quella macchina fosse

stata usata in Via D'Amelio era infondata. Lo Scarantino si infuriava al suo solito e mi cacciava via in malo modo, raccomandandomi sempre di non parlare con nessuno e di dimenticare tutto. Alla fine mi disse di non farmi più vedere da lui per cui non lo cercai più. Di lì a poco cominciarono ad arrivare a casa mia delle telefonate senza che l'interlocutore rispondesse. Successivamente mi pervenne una telefonata in cui una voce di uomo in siciliano mi disse «stai attento a quello che fai perché ti ammazzo». Dopo questo fatto mi recai ancora una volta dallo Scarantino, facendogli presente ciò che era accaduto. Gli chiesi se fosse stato lui a farmi telefonare. Lo Scarantino si infuriò insultandomi e minacciandomi. Quando io me ne stavo per andare, lo Scarantino cercò però di tranquillizzarmi dicendomi di andarmene a casa tranquillo perché poteva essere che qualcuno si era passato quel capriccio ai miei danni. Successivamente non ho avuto più contatti con lo Scarantino sino all'epoca dell'arresto mio e del Valenti.

E la pista che porterà verso il boss Pietro Aglieri, presto trascinato come mandante, è così già spianata da due tizi, per nulla mafiosi e senza un soldo, che se la cantano come fringuelli.

Ma Genchi, presente all'interrogatorio insieme a La Barbera e a Vincenzo Ricciardi – appena giunto a Palermo proprio da Bergamo, dove era capo della mobile – storce il naso. La cosa non lo convince affatto. Né loro, né, tantomeno, il committente, Scarantino: possibile che Cosa Nostra si affidi per la strage di via D'Amelio a uno che campa, secondo Candura, di spaccio e sigarette di contrabbando?

E poi lui ha già individuato il presunto telefonista autore dell'intercettazione in via D'Amelio, Pietro Scotto. Un tizio che solo più tardi, Scarantino additerà come l'orecchio lungo di Cosa Nostra su Borsellino, trascinandosi le accuse nelle diverse versioni date ai magistrati.

Senza aggiungere, però, dettagli riscontrabili sulla dinamica della strage.

Più che ai pentiti, infatti, pensa ai numeri. Che lo stanno portando altrove.

Da un mese la Procura di Palermo gli ha affidato una consulenza su un caso molto singolare: in una villetta vicino a Capaci è stato sequestrato un laboratorio clandestino per le clonazioni di cellulari, di certo

Claudio Brambilla, originario di Vimercate, nel milanese, uno che si occupa di ponti radio. Una vicenda che racconta più di mille collaboratori di giustizia.
E c'è altro, forse una svolta, che ha scoperto in merito all'altra strage, quella di Capaci.
Prima di arrivare a Mantova da Candura, è volato infatti a Milano insieme all'ingegner Petrini, per recuperare le annotazioni cancellate dell'agenda Casio di Falcone. Infatti, un modo, per recuperarle, c'era.
Ma in polizia non gli hanno nemmeno passato la macchina di servizio.
Ha dovuto noleggiarne una, pagarsela, e andare in giro senza scorta con dentro i file di uno dei più gravi attacchi della storia della Repubblica.
Qualcosa non va, è chiaro.
Ha comunque in mano quasi tutto. Mancano gli appunti registrati nella memory card esterna dell'agenda, comprata negli Usa, e che lui stesso aveva regalato a Falcone diverso tempo prima: gli appunti pubblicati in parte dalla giornalista Liana Milella.
Ma quel che ha è sufficiente per capire innanzitutto che diverse persone, a Palermo come a Roma, hanno mentito. Perché si è accorto che l'agenda non si era affatto smagnetizzata in aeroporto, come invece affermato da testimoni piuttosto autorevoli. E che Falcone la utilizzava ancora.
Trova segnati gli incontri e gli appuntamenti che aveva previsto addirittura fino a qualche settimana dopo la strage, in Spagna, per un convegno a Valladolid.
E tra i file cancellati anche appunti inequivocabili, in più giorni, alla fine di aprile '92, su un riservatissimo viaggio in America. Partendo forse da Vienna, dove aveva incontrato per un convegno, per loro stessa ammissione, il procuratore di Palmi Agostino Cordova e il senatore Maurizio Calvi. Un viaggio in America del quale aveva parlato l'ex giudice Carlo Palermo una settimana dopo la strage: perché, disse, glielo aveva confidato lui. E lo confermerà pure il giudice statunitense Charles Rose da cui Falcone era stato, raccontandolo in tv alla trasmissione televisiva della Rai Il Rosso e il Nero. Aggiungendo che là Falcone aveva incontrato Tommaso Buscetta poco dopo l'omicidio Lima. Certo, un viaggio e un interrogatorio strani, visto che Falcone

non indossava più la toga e stava agli Affari penali.
Tuttavia il 25 settembre, una manciata di giorni prima del recupero dei file cancellati, il Ministero di Grazia e Giustizia aveva smentito tutto. Ribadendo in una nota quanto «già ampiamente diffuso e comunicato alla Procura della Repubblica di Palermo nel giugno scorso e cioè che nel periodo compreso tra il 1 gennaio e il 23 maggio 1992, il dottor Falcone si è recato all'estero soltanto in tre occasioni (a Washington in febbraio, a Lisbona e a Vienna in aprile) e comunque mai negli Stati Uniti in epoca successiva al 12 marzo 1992, data dell'uccisione di Lima».
E allora i conti non tornano davvero. Perché nell'agenda Casio decodificata, gli appuntamenti negli Usa ci sono. Puntuali e precisi.
Ma non basta.
Leggendo le annotazioni viene a sapere che Falcone, tornando da Roma, si doveva incontrare con il procuratore Giammanco, con cui tutti lo avevano dato in rotta nel clima rovente che si era creato a Palermo, così come parevano confermare i diari pubblicati sul Sole 24
Ore dopo la sua morte. Era proprio per tali liti, si diceva, che Falcone se n'era andato al Ministero. Invece no. Si vedevano ancora.
E proprio quell'agenda risulterà poi importante, anni dopo, per cogliere alcuni spunti nell'individuazione di utenze riservate dell'abitazione, dell'ufficio e della casa di campagna del senatore Claudio Vitalone, nella ricostruzione dei rapporti e dei contatti telefonici del giudice Corrado Carnevale.
È tutto diverso da ciò che si dice e si scrive.
E quando passa all'analisi dell'altro diario elettronico, scavando nei byte della Sharp, trova nuove sorprese. E scova traccia di un incontro avuto da Falcone il 16 dicembre del 1991 nel carcere di Spoleto, con il boss di Cosa Nostra Gaspare Mutolo. Mutolo il killer, autista di Riina, che voleva all'improvviso vuotare il sacco. L'incontro era però segreto.
E decisamente anomalo, visto che nessuno lo aveva mai registrato agli archivi della prigione.
Né era stato comunicato ad alcuna Procura italiana.
Molti anni più tardi, il faccia a faccia lo avrebbe ricordato così il pentito, nella sua autobiografia U baruni di Partanna Mondello scritta con

Valeria Scafetta,(Valeria Scafetta, U Baruni di Partanna Mondello. Storia di Mutolo Gaspare, mafioso, pentito, Editori Riuniti, 2003,)facendo, forse, confusione sulla data:
Faccio chiamare il mio avvocato, tanto so che nessuno ne sospetterà il motivo, perché penseranno che lo faccio per trovare un modo per aggirare le nuove accuse di traffico di stupefacenti… Per l'occasione ne scelgo uno giovane, calabrese, con studio anche a Roma e a Viterbo… Lo istruisco bene: deve andare a Roma da Falcone e dire solo che ha un'ambasciata da parte di Mutolo Gaspare… Sento dentro di me la fretta di dare un colpo decisivo a Cosa Nostra e alla mia vita. Finalmente il 15 dicembre 1991: l'incontro… Mi portano nella sala del giudice di sorveglianza.
Passa l'orario di visite, escono tutti gli avvocati. Nessuno mi dice nulla, ma per la prima volta neanche io chiedo spiegazioni, è come se avvertissi che sta accadendo qualcosa di importante che però gli altri non devono capire. Il giudice Giovanni Falcone e il suo collaboratore Sinisi [Giannicola Sinisi, magistrato, agli Affari penali con Falcone, nda] entrano nella stanza che ormai è notte.
Falcone gli spiegò che non poteva interrogarlo, perché non stava più in Procura, ma al Ministero. Ma il pentito scrive che non riuscì comunque a resistere:
«Purtroppo anche nel suo ufficio ci sono amici dei mafiosi». Falcone non è un ingenuo, ma lo vedo stupito. «Mimmo e Bruno» gli sussurro. Capisce subito che si tratta di Domenico Signorino e Bruno Contrada».
Parole durissime: Domenico Signorino, sostituto procuratore a Palermo, sapute le accuse e subito dopo il primo interrogatorio, si sarebbe sparato un colpo alla testa, lasciando una lettera di cui nessuno ha mai saputo l'esatto contenuto. Contrada, numero tre del Sisde, era al momento forse il poliziotto più famoso d'Italia. E da tempo su di lui giravano brutte voci.
Ma era ancora presto perché le confidenze di Mutolo venissero a galla. Falcone, non potendolo fare, non verbalizzò.
E gli disse che lo avrebbe fatto parlare con De Gennaro, passato a dirigere la Dia, che, come raccontò poi Sinisi in aula, il giudice informò il pomeriggio stesso. Poi, però, scrisse una relazione di tutt'altro tono,

che sarebbe stata oggetto di aspre discussioni al processo Contrada:
È dovuto intervenire più volte il presidente Ingargiola per bloccare lo stesso Ingroia e l'avvocato Sbacchi, a sua volta scettico sulla relazione scritta da Falcone, appena rientrato da Spoleto: «Non mi è sembrato che il Mutolo sia disposto a una formale collaborazione con l'autorità giudiziaria e non ritengo, quindi, che debba essere informata la magistratura di tale eventualità». È un testo di due cartelle firmato anche dal giudice Giannicola Sinisi, all'epoca collaboratore di Falcone al Ministero, in aspettativa perché sindaco progressista di Adria, ieri al centro dell'aula come teste. Ingroia: «Come mai andò anche lei a Spoleto?» Sinisi: «Per le situazioni delicate Falcone preferiva essere sempre in compagnia di un collega. Mi disse che Mutolo aveva chiesto di parlare con lui. Il boss disse che avrebbe cominciato a collaborare da tempo se si fosse fidato della magistratura e della polizia di Palermo. Falcone lo invitò a chiarire e Mutolo fece due nomi: accennò al giudice Signorino e al dottor Contrada dicendo che erano in contatto con ambienti mafiosi. Giovanni si voltò verso di me: «Hai visto?» Come per spiegarmi in quale realtà aveva dovuto lavorare. Erano accuse gravi. Ma Falcone spiegò a Mutolo che, nel suo ruolo di direttore degli Affari penali, non aveva titolo di occuparsi del caso e che lo avrebbe messo in contatto con un funzionario di polizia…» Ingroia: «Falcone le spiegò chi era Contrada?» Sinisi: «Disse che era stato un funzionario dell'Alto Commissariato, che stava al Sisde.
Un commento generico, privo di contenuti specifici… Mutolo aveva manifestato disponibilità, ma con grandi riserve. Così, il pomeriggio Falcone informò Gianni De Gennaro e la mattina successiva scrisse una breve relazione per il nostro capo di gabinetto, quella che ho firmato anch'io». È proprio il contrasto fra la confidenza di Mutolo e il testo della relazione a provocare la reazione di Sbacchi: «Ho l'impressione che non si volesse segnalare alla magistratura che c'era una persona disposta a collaborare…»
Di certo, ad aprile 1992, secondo la sua autobiografia, quando Mutolo si trovava nel centro clinico di Pisa, De Gennaro gli si parò di fronte. E gli chiese se avesse ancora intenzione di collaborare con la giustizia: «Dica al dottor Falcone che quando Mutolo prende una decisione

quella rimane».** E lui lo rassicurò: presto sarebbe passata la legge sui collaboratori di giustizia. Stavano mettendo già al sicuro la sua famiglia. Invece, successe qualcosa.
È molto probabile che sia Falcone che Borsellino siano stati uccisi proprio per le rivelazioni di Mutolo. Insieme a Falcone altre importanti figure istituzionali avrebbero saputo delle dichiarazioni del boss e nessuno di loro ritenne però di informare un qualunque procuratore della Repubblica competente, che sarebbe stato l'unico titolato a sentirlo. Se così fosse avvenuto, probabilmente, non ci sarebbe mai stata la strage di Capaci e altrettanto probabilmente non ci sarebbe stato bisogno della strage di via d'Amelio per cercare di aprire uno squarcio sulle collusioni fra mafia e istituzioni. Capisco che quanto dico è doloroso e non fa piacere a molti, ma è la verità, anche se si tratta di una verità amara e difficile da accettare. E, non a caso, dopo Falcone, le dichiarazioni di Mutolo con Borsellino faranno accelerare la strategia stragista.
Ma forse, senza la decodifica dell'agenda, mai nemmeno si sarebbe saputo del singolare faccia a faccia. E infatti l'importanza dell'incontro tra giudice e boss e di ciò che accadde nei due mesi successivi, lo certificheranno i giudici della sentenza Borsellino-bis.(18 marzo 2002, confermata in Cassazione.)
Perché dall'agenda emergeva per esempio l'incontro segreto che Falcone aveva avuto con Mutolo nel carcere di Spoleto nell'inverno del 1991, incontro di cui Cosa Nostra era stata messa al corrente da non identificate gole profonde, se è vero che una delle ragioni che Riina portava contro Falcone era che lo stesso continuava a indagare pure stando al Ministero a Roma. Informazione tecnicamente falsa ma che era stata evidentemente «tradotta» per Salvatore Riina da qualcuno che sapeva quali corde sensibili toccare nella sua mente.
Lo sapeva Totò Riina, dunque, dell'incontro. Lo venne a sapere lui ma non Borsellino, se è vero che, morto Falcone, quando gli toccò ascoltare le rivelazioni del boss, il 16 luglio 1992, tre giorni prima di morire, arrivò a casa sconvolto e vomitò per la tensione.
«Almeno così raccontò la moglie».
Anche un'altra persona lo aveva visto scioccato subito dopo l'incontro, durato un paio di giorni, con Mutolo: un carabiniere della Dia

che gli aveva fatto da autista. E che al telefono, gli aveva sentito dire «Adesso noi abbiamo finito. Adesso la palla passa a voi». Telefonate erano dirette, verosimilmente, al procuratore Vigna e al procuratore Tinebra che aveva appena iniziato a indagare su Capaci.(Sentenza Borsellino-bis.) Telefonate delle 11,16, accerta infatti Genchi, a un ufficio giudiziario di Firenze, dove lavorava Pier Luigi Vigna. E delle 12,42 al cellulare del procuratore pro tempore di Nicosia: ruolo ricoperto da Tinebra fino a poco prima della nomina a procuratore capo di Caltanissetta. E pure Borsellino, in attesa che Mutolo si decidesse a verbalizzare, aveva segnato ogni dettaglio, ogni parola riferita dal boss, nero su bianco. Ma non su un databank come Falcone, perché lui non usava l'elettronica. Segnò tutto nell'agenda rossa che portava sempre con sé. L'agenda rossa sparita in via D'Amelio.

8

Lettera al questore

Milano-Mantova-Palermo. I primi giorni dell'ottobre del 1992 sembrano decisivi per risolvere il rebus delle stragi: Genchi ha individuato l'intercettazione a casa della sorella di Borsellino e pensa di aver scovato il telefonista, Pietro Scotto. La Procura ha poi arrestato tre persone: Candura, Valenti e Scarantino.

Quanto a Capaci, ci sono ora i contenuti delle agende, che sta finalmente trasportando in volo a Caltanissetta.

Ma la tensione continua a crescere: da due settimane hanno ammazzato Ignazio Salvo, l'esattore, per alcuni l'uomo più ricco d'Italia.

Ma non per merito. Lo chiamavano l'Intoccabile, per via dei suoi sussurrati rapporti con la politica da una parte e Cosa Nostra dall'altra. Invece, l'hanno crivellato di colpi. E non è solo il sangue a scorrere.

Ci sono pure i nuovi veleni. E infatti, recuperati i byte dalle agende elettroniche, improvvisamente intorno a Genchi si forma il vuoto. Non che si aspettasse ovazioni, ma il gelo, il gelo è ovviamente inaspettato.

E c'è di più. Qualcuno lo invita discretamente a lasciare perdere, a non portare i dati in Procura.

E allora comincia a pensare che forse non ci siano solo svariate persone preoccupate dell'insolita visita di Falcone a Mutolo, che nessuno

aveva curato di ufficializzare. Ma che ce ne siano altre, dispiaciute per il resto del contenuto della Casio: gli stretti rapporti di Falcone con politici che, a ruota, finiranno tutti inquisiti per fatti gravissimi. E poi, a ruota, tutti prosciolti o assolti: dai rapporti noti con Martelli a quelli che noti non lo saranno mai. Come quelli con Claudio Vitalone.
Con Calogero Mannino. Con Salvo Andò.
Anche se nessuno lo ha mai scritto, sono tutti rapporti confermati dagli appunti digitali.
Compresi i più impensabili, specie di lì a qualche mese: con Giulio Andreotti, l'«entità» di cui Buscetta parlava, ma di cui a Falcone non rivelò mai il nome, dirà poi il pentito. Per paura. Per i tempi. Per chissà che altro.
La vicenda si complica perché iniziano a filtrare chirurgiche fughe di notizie sul contenuto della Casio.
Fughe che sembrano pilotate: in cui non si parla per nulla delle effettive frequentazioni di Falcone. Le frequentazioni in particolare con alcuni elementi di spicco di una precisa classe politica, protagonista fino ad allora, ma che sta per perdere per sempre la guida del Paese. Una classe politica dirigente contro cui, anzi, tutti ora si scagliano, proprio in seguito alle stragi.
E si tace pure sui molti colleghi e sugli importanti funzionari dello Stato con i quali Falcone aveva da tempo interrotto i rapporti e che, sin dai funerali, sono stati i primi a farsi riprendere dalle telecamere e a rilasciare interviste. Oggi nelle loro stanze campeggiano le foto di Falcone e Borsellino dimenticando magari cosa avevano detto e pensato di Falcone. A parte i suoi detrattori storici, sono stati infatti i suoi amici e colleghi di corrente i primi a tradirlo nella nomina a consigliere istruttore a Palermo preferendogli Antonino Meli. E questo qualche anno dopo la clamorosa bocciatura alle elezioni del Csm, dove Falcone pensava di arrivare vittorioso grazie all'accordo con Giammanco, che frattanto era stato nominato procuratore capo di Palermo. E allora chi erano i veri amici di Falcone? Dopo averne analizzato attentamente gli scritti e i diari, i contatti telefonici, gli appuntamenti e le frequentazioni sincere, ritengo che i suoi unici veri amici, all'interno della magistratura, a parte Paolo Borsellino, fossero rimasti Franco Lo Voi, sua moglie Geri Seminara e Mario

Almerighi, fra i fondatori, con Falcone, della corrente dei Verdi.
Di certo, non appena la consulenza viene depositata nonostante le pressioni per non farlo, i «ringraziamenti» a Genchi per il recupero dei dati non mancano: gli vengono revocati i due incarichi di polizia conferiti da Parisi. E il poliziotto viene trasferito dal Ministero dell'Interno al reparto mobile, per occuparsi di manifestazioni e cortei.
Dalle stragi agli stadi, in un lampo.
Quanto alla vicenda del giallo sul viaggio americano di Falcone, tassello forse cruciale, viene chiusa poco dopo dal procuratore capo di Caltanissetta, Gianni Tinebra:
Ma i diari di Falcone già in gran parte si scoprono in quei diciotto volumetti depositati un paio di giorni fa sui tavoli del procuratore capo Gianni Tinebra e del suo vice Paolo Giordano. Ci sono tante annotazioni e tante parti interessanti. Come quella su Gladio per esempio: in un dischetto Giovanni Falcone aveva riportato l'elenco completo di tutti gli iscritti. «Ma la maggior parte delle annotazioni», spiegano Tinebra e Giordano, «riguarda l'agenda dei suoi sposamenti, delle sue trasferte, dei suoi movimenti giorno dopo giorno». C'è anche la soluzione del giallo del cosiddetto «viaggio americano», la missione negli Usa durante la quale secondo alcuni «ambienti molto informati» Giovanni Falcone avrebbe ascoltato il pentito Tommaso Buscetta. È vero che in un floppy disk c'è traccia di un programma americano per una trasferta di cinque giorni ad aprile, ma in un altro dischetto s'è trovato un altro programma: in quegli stessi cinque giorni il giudice era da tutt'altra parte. Gli esperti della polizia hanno «ricostruito» parti cancellate dallo stesso magistrato, hanno fatto rivivere pezzi «segreti» di alcune memorie, hanno ripescato decine e decine di file dimenticati. «E oltre a non trovare nulla che ci possa ricondurre agli attentatori di Capaci», spiega ancora il procuratore Tinebra, «non abbiamo trovato né "libri bianchi" né "libri neri'" liste su buoni e cattivi… d'altronde tutto questo non faceva parte del carattere di Giovanni Falcone».
Le cose continuano a non quadrare.
Ma al Ministero non si fermano. E a Genchi, per presunte ragioni di sicurezza, viene ventilato un trasferimento al Nord.
Senza i due incarichi, passato a occuparsi di stadi, e via dalla Sicilia.

Il commissario capo attende la destinazione, ma non si piega.
Durante una parata, rifiuta di salutare con la sciabola il questore di Palermo Matteo Cinque, di cui già sa che è imminente l'arresto per concorso con la camorra: ne avrebbe curato gli interessi quando stava a Salerno, a favore loro e del «Vicerè» Antonio Gava, ministro dell'Interno prima che un ictus lo costringesse ad abdicare in favore di Scotti nel 1990. «In realtà, poi, il pentito in aula ritratterà».
E nel 2001 gli imputati saranno assolti.
Ma a fine '92, tutto è meno chiaro. I sorrisi somigliano a ghigni. Gli ordini a soprusi. L'obbedienza a una resa.
E quando la Questura gli prospetta «necessari provvedimenti di autotutela», e gli assegna scorta e macchina blindata, il primo passaggio per giustificare il futuro trasferimento, rinuncia. Sale sulla sua Fiat Uno. Continua a muoversi da solo.
E fa di più: scrive a Cinque una lettera sconcertante.(Lettera agli atti del Borsellino-bis, tuttora inedita.) È datata 7 dicembre 1992:
<<Gentile Signor Questore, Con riferimento alla Sua nota (Div. Gab. Cat. A. 4/92) del 28 novembre scorso, La ringrazio per gli inviti, per le gentili premure e per la sensibile attenzione riservata alla mia «sicurezza personale».
A tal proposito ritengo molto doveroso doverLa innanzitutto tranquillizzare di non avere mai ricevuto minacce o segnali intimidatori di sorta, da parte di chicchessia.
Problematiche del genere non sono nemmeno emerse in relazione alla pregressa e intensa attività collaborativa prestata allo svolgimento di riservate e delicatissime indagini di polizia criminale, certamente più importanti e con maggiori refluenze inquisitorie della «consulenza tecnica » cui Ella fa riferimento.
Grazie all'assoluta riservatezza con la quale si sono esplicate tali attività, si sono scongiurate ritorsioni e ogni tipologia di rischio potenziale alla «sicurezza personale» di ciascuno.
Di contro, i risultati conseguiti hanno solo evidenziato l'elevato livello di efficienza e professionalità della polizia di Stato nel suo complesso.
Con questi moduli di comportamento – rinunciando sempre a menzioni, segnalazioni e riconoscimenti esteriori – nel decorso quadriennio si

è inteso innanzitutto spersonalizzare ogni «successo investigativo», avendo sempre cura di evitare la pubblicizzazione delle modalità tecnicoesecutive, dei congegni, degli strumenti e degli operatori concretamente impegnati al suo raggiungimento.
A giudicare dagli eventi la riservatezza, la discrezione e l'equilibrato rapporto con la stampa, si sono quindi rivelate le principali (se non uniche) contromisure per prevenire ogni potenziale ritorsione delle organizzazioni mafiose che – nonostante le numerose e avvilenti sconfitte – non hanno sino a oggi reagito con palesi manifestazioni violente contro alcun operatore di polizia.
Da un certo periodo, però, si è costretti a dovere constatare come, sempre più frequentemente, notizie, dati informativi e importantissimi riferimenti investigativi, vengano propalati alla stampa con noncuranza dei più elementari principi di buon senso e in palese violazione della normativa cogente sulla segretezza delle attività istruttorie del processo penale.
Nel caso in riferimento («diari Falcone») è stato ancora più grave dovere constatare come la pubblicizzazione del conferimento dell'incarico, risalente a oltre quattro mesi orsono, è stata resa nota solo ora e artatamente strumentalizzata nell'intento di accreditare conclusioni diverse ai risultati della consulenza, della quale si è pure voluto condizionare le attività tuttora in corso di espletamento.
Le varie «fughe di notizie» (verbali di interrogatorio del pentito Messina, «manomissione» dei diari Falcone, montatura delle dichiarazioni del Lauro, propalazione delle dichiarazioni di Mutolo, eccetera) succedutesi con una cronologia non casuale, lasciano trasparire l'esistenza di una regia destabilizzante che, evidentemente, punta a inficiare l'operato di quanti – magistrati, inquirenti e consulenti – sono oggi impegnati alla verifica e all'accertamento della «verità», che costituisce l'essenza etica e il presupposto eziologico dello stesso concetto di «giustizia».
Per quanto riguarda i «diari Falcone» – grazie al buon senso, alla compostezza e alla riservatezza dei magistrati nisseni, immediatamente eruditi dal collegio di consulenza – si è riusciti a chiarire subito taluni aspetti della problematica sulla quale, in poche ore, si è rischiato di innescare un ulteriore «caso nazionale».

Rimane grave, comunque, dovere ipotizzare come taluni giornalisti (de Il Giornale, della Repubblica, del Corriere della Sera, eccetera) abbiano potuto avere contezza di notizie – peraltro parziali e distorte – note solo all'Autorità Giudiziaria e ai consulenti tecnici, i quali ne avevano già formato oggetto di taluni stralci della complessa e articolata relazione.
In questa prospettiva la pubblicazione di talune indiscrezioni di stampa ha solo oltraggiato la «verità», la «giustizia» e la «memoria» del Dott. Giovanni Falcone, rivelandosi essenzialmente uno fra i migliori regali che potessero offrirsi alla mafia e a quanti, in nome di una cultura pseudo antimafiosa, fanno solo finta di combatterla.
Alla luce di tali valutazioni mi riesce sinceramente molto difficile potere desumere potenzialità rischiose originate dall'espletamento della consulenza che, stante ai risultati strumentalmente distorti, poteva, indifferentemente, anche essere finanziata dalla mafia!
Per tali ragioni, quindi, ero e sono convinto di non incorrere in alcun pericolo, almeno fino a quando non saranno noti gli aspetti più salienti della consulenza, le cui risultanze, comunque, non credo possano concretamente determinare oggettive condizioni di insicurezza per chicchessia. Le Sue preoccupazioni per la mia «sicurezza personale» – certamente non apodittiche – mi hanno quindi imposto una severa riflessione che mi ha portato a ricercare in altre direzioni collaterali ogni potenziale condizione di pericolo la cui causale logica potesse essere ricondotta all'incarico espletato.
Ciò ho fatto nell'intento di fornire esaustive risposte alle Sue molto cortesi sollecitazioni.
L'analisi svolta mi ha portato a ipotizzare taluni aspetti di potenziale pericolo alla mia incolumità personale proprio nella razionale rivisitazione del pensiero del Giudice Giovanni Falcone.
Il magistrato assassinato, infatti, mutuando pure le amarezze e lo sconforto del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ha sostenuto che «in Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere».
La «protezione» cui si riferiva Falcone, ovviamente, non era intesa in termini fisici di «tutela militare» o «autotutela personale», ma era riferita a concetti essenziali di«considerazione»,«solidarietàe«compartecipazione

ideale» degli Organi dello Stato all'impegno professionale e al rischio di quanti operano in prima linea.
Sosteneva infatti Falcone che in Sicilia «si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno».
Ebbene io, da qualche mese, mi accorgo proprio di essere forse incoscientemente entrato «in un gioco troppo grande», di non disporre di alcuna «alleanza», di non avere alcun «sostegno» e di avvertire sempre meno la «considerazione» e la «solidarietà» dell'Amministrazione dalla quale dipendo.
Tutto questo ho dovuto constatare da quando ho solo doverosamente accettato l'incarico della consulenza, accorgendomi subito dopo che qualcosa di sostanziale era mutato nel rapporto con la mia Amministrazione.
Inizialmente me ne sono molto angosciato, specie nel considerare che nulla avrei potuto fare per rifiutare l'incarico e che accettandolo avrei solo contribuito a salvaguardare l'immagine e la credibilità della polizia di Stato per le iniziali «gravissime superficialità» di quanti, con funzioni diverse, si erano occupati prima di me della medesima attività.
È ancora vivo in me il ricordo delle pesantissime lagnanze del procuratore capo della Repubblica di Caltanissetta e degli altri magistrati, sulle modalità con le quali personale del Servizio Centrale Operativo aveva «disordinatamente proceduto all'acquisizione», solo «parziale», dei supporti e dei sistemi informatici del Dott. Giovanni Falcone!
Per evitare pericolose strumentalizzazioni – anche da parte di altra forza di polizia già incaricata di acquisire ulteriore materiale, negli stessi luoghi già ispezionati dallo S.C.O. – ho ritenuto di dovere accettare il complesso e delicatissimo incarico, sottovalutando totalmente di poter indisporre o preoccupare qualcuno.
Invero avevo palesato la possibilità che la consulenza potesse dar luogo a strumentalizzazioni, polemiche e veri e propri rischi di censura all'operato professionale del collegio di consulenza.
Mai avrei comunque ipotizzato che certe riserve e certe censure potessero direttamente provenire dalla mia stessa Amministrazione!

Invano ho cercato in questi quattro mesi di chiedere e potere dare spiegazione ai numerosissimi e strani atteggiamenti di certa parte della Amministrazione nei miei confronti: purtroppo non me ne è stata mai data l'opportunità!
Dall'equivoco atteggiamento di taluni ho quindi arguito che in questa città era tornata a rivivere una nuova generazione di «consiglieri fraudolenti » e «sleali referenti» dell'Amministrazione, sulla stessa scia di quanti, in un passato non molto remoto, hanno originato e caratterizzato le pagine più turbolente e più buie della storia della polizia palermitana.
Grazie alla facile strumentalizzazione del dolore delle vedove, del pianto degli orfani, della rabbia dei poliziotti: donne, lenzuola, fiori, fazzoletti e passeggiate hanno rappresentato i principali momenti di un impegno sociale antimafioso, sul cui sincero convincimento di taluni partecipanti incombono numerosissime incognite!
In questo clima di lutto, di rabbia e di dolore, biasimevoli sciacalli, servili porta borse e dissimulati caramellai sono stati elevati al rango di referenti privilegiati che – proprio come accaduto nel passato – non hanno tardato a colpire quanti, subordinatamente sommessi, stavamo lavorando al meglio delle capacità di ciascuno e con la massima dedizione possibile.
Per queste ragioni ho deciso di ritirarmi, in buon ordine e in silenzio, con la sola consolazione di essere riuscito a mantenere inalterata la stima. La fiducia e la considerazione di quelle persone con le quali e per le quali ho ininterrottamente e lealmente lavorato negli ultimi quattro anni.
Da tali amarezze scaturiscono la profonda costernazione, la solitudine, l'isolamento che – secondo la teorizzazione di Falcone – potrebbe alimentare, più della consulenza, il presagio di pericoli, di vendette e di ritorsioni.
In un passato non molto lontano – all'uscita di casa o al rientro a casa nelle tarde ore della notte – non ho avvertito alcuna preoccupazione, pur sapendo che avrei potuto e dovuto incrociare pericolosissimi killer e noti latitanti.
La mia forza e il mio coraggio traevano origine dall'altissima considerazione della mia Amministrazione, che in quei periodi sentivo idealmente molto vicina e solidale.
Oggi, nonostante quei killer siano morti e quei latitanti non siano più

tali, la Sua nota mi ha fatto molto meditare e mi ha indotto un inconscio senso di preoccupazione.
Certamente la Sua intelligenza e la Sua lungimiranza l'hanno portata a intuire situazioni potenziali di pericolo che io, nemmeno approssimativamente,riuscivo a immaginare e prevedere!
Nonostante tutto non ho paura di niente e di nessuno!
L'affermazione del «bene» in ogni momento delle mia giornata, la consapevolezza di avere svolto e di svolgere il mio dovere al meglio delle mie capacità e la coscienza di avere lealmente servito lo Stato, la «Verità» e la «Giustizia», sono per me l'unico conforto e la principale garanzia di sicurezza.
D'altronde, la mia condotta di vita è stata da sempre uniformata al tenente convincimento di una dottrina morale secondo cui «Bisogna vivere come se si dovesse morire subito e bisogna pensare come se non si dovesse morire mai».
Per queste convinzioni, quindi, illustrissimo Signor Questore, per me la cosa più importante non è vivere ma pensare!
E pensando il potere pensare liberamente!
Per fare questo mi bastano sufficientemente la mia coscienza, la mia modesta cultura e la mia ancor più modesta intelligenza.
Nonostante la Sua manifestata disponibilità di uomini e di mezzi, e nonostante ogni migliore intenzione a recepirla, debbo purtroppo rilevare che al mio pensiero i Suoi uomini e i suoi mezzi sarebbero di scarsissimo ausilio.
È per tali ragioni che, ringraziandoLa ancora per le gentili premure, rinuncio formalmente a qualsiasi forma di protezione (per me e per i miei familiari) e altrettanto formalmente esonero Lei, il Dipartimento della Pubblica Sicurezza e ogni altro Organo dello Stato, da qualunque responsabilità per quanto potesse accadermi, in relazione all'espletamento delle mie funzioni.
Posso comunque rassicurarLa di avere raccolto il Suo invito e, nei limiti delle mie possibilità oggettive, ho destato maggiore attenzione alla «sicurezza».
Più che alla sicurezza personale ,che non saprei proprio come autotutelare da una criminale intenzione contraria – ho però badato a preservare

accuratamente il contenuto dei miei scritti, dei miei ricordi e degli aspetti inediti e più salienti di una esperienza affascinante e significativa che, da qualche mese, mi sono già accorto essersi conclusa.
In tal senso ho registrato tutti i dati in dei floppy disk dei quali ho curato di assicurare e far assicurare ogni possibile cautela nella custodia, nella speranza che, almeno loro, siano più preservati di quanto, in effetti, non lo possa essere io.
Al riguardo La esorto vivamente a volere mantenere assolutamente riservata
alla Sua persona il contenuto della presente, per i cui fini Le compiego pure una formale missiva di risposta alla Sua nota, che potrà far inserire a corredo dell'impiantata pratica d'ufficio.
RingraziandoLa ancora per l'attenzione e la sensibilità riservatami, La prego di volere gradire i sensi della mia doverosa subordinazione di funzionario della polizia di Stato e, da cittadino, le migliori espressioni augurali per il difficilissimo compito che, da protagonista, La vede impegnataal governo della polizia palermitana, in uno dei momenti più difficili della storia di questa città.
E gli «aspetti inediti e più salienti» sulle stragi portano lontano, precisamente ai mandanti delle stragi. Li studierà ora solo come consulente per Caltanissetta. Tra un servizio d'ordine pubblico e l'altro.
La Procura di Palermo ha intanto finalmente verbalizzato le accuse di Mutolo. Il giudice Signorino si è ucciso. Gli inquirenti si apprestano ad arrestare Bruno Contrada. Cosa che accade, alla vigilia di Natale.
Nello stesso periodo vidi alcuni ufficiali del Ros aggirarsi all'interno della Procura di Caltanissetta ed entrare nell'ufficio della dottoressa Boccassini. La Barbera mi disse che in alto avevano deciso di passare tutte le indagini a loro, perché stavano gestendo importanti collaborazioni. E che al contempo c'era l'intenzione di far fuori la polizia dall'inchiesta. D'altra parte la macchia di Contrada era troppo grave, e insieme a lui c'erano altri funzionari chiacchierati. Per D'Antone arrivò per esempio un'inesorabile condanna a dieci anni: aveva avuto la sventura di restare a Palermo e di assumere la direzione della squadra mobile prima e della Criminalpol dopo. E pagò così il prezzo della sudditanza e dell'amicizia con Contrada, di cui era il delfino. Ma ci fu chi si allontanò dalla città e che rimase con

Contrada in rapporti più stretti di quanto, forse, non lo fu lui. Persone che sono uscite indenni dalle indagini, e se sfiorate, le loro posizioni sono state poi archiviate.
Alcuni hanno fatto carriera, diventando perfino prefetti. Contrada e D'Antone, invece, stanno espiando la pena come se le collusioni dello Stato con la mafia fossero attribuibili solo a loro due.
E la profezia di La Barbera sul loro allontanamento dalle indagini non tarda ad avverarsi. Fin troppo presto.
Tutto era nato quando avevamo puntato la nostra ricerca sui mandanti esterni.
E negli archivi della polizia era rimasta una traccia indelebile della nostra indagine: le interrogazioni che stavamo facendo ai terminali della postazione della squadra mobile di Palermo sui soggiorni alberghieri di Contrada e di precisi suoi uomini. Fu in quel momento che La Barbera venne inaspettatamente rimosso, con effetto immediato, da dirigente della squadra mobile di Palermo e messo a disposizione, senza incarico, al Ministero dell'Interno, al cui vertice, in quel momento c'era il senatore Nicola Mancino.
E a Capodanno, sei giorni dopo l'arresto di Contrada, arriva anche il suo di trasferimento, a Roma, in attesa di essere messo a disposizione del Servizio centrale operativo.
La dirigenza della polizia a Palermo viene azzerata. E in città arriverà il 9 gennaio un nuovo capo della mobile, Salvatore Mulas.
Ma, privati dei poliziotti su cui fa perno l'inchiesta, i magistrati di Caltanissetta titolari delle indagini, Fausto Cardella e Ilda Boccassini, legata da lunga amicizia a Falcone, puntano i piedi.
Minacciarono che se non fossimo tornati al nostro posto, si sarebbero dimessi.
E fu così che si arrivò al gruppo d'indagine Falcone-Borsellino, una soluzione posticcia per mettere una pezza al trasferimento mio e di La Barbera.
E non ce ne sarebbe stato alcun bisogno visto che la polizia aveva già valide strutture, come la squadra mobile, la Criminalpol e lo Sco, che potevano proseguire il lavoro con la stessa tenacia con cui lo avevano intrapreso.

Comunque, La Barbera, messo a capo del gruppo, portò alcuni agenti dalle squadre mobili di Padova e Venezia. Io, che ne ero il vice, ne feci aggregare altri, fidati, che avevano lavorato con me alla Zona Telecomunicazioni.
Intanto, tra la fine del ’92 e gli inizi del ’93 affina le conoscenze telematiche.
Mentre si dedica alla maxi-inchiesta sulle stragi, ha già lavorato come consulente per le Procure di Palermo, Termini Imerese e Messina. E ancora Catania e Marsala. Praticamente quasi tutta la Sicilia. E alcune Procure calabresi, per reati contro la pubblica amministrazione.
Ma a Palermo in particolare gli incarichi si moltiplicano.
Sulle minacce al Palazzo di Giustizia.
E su una vicenda di appalti, che coinvolge politici di primo piano.
Roba di apparecchiature sanitarie, aziende farmaceutiche.
Grazie alla macchina autoapprendente, ormai consolidata, aggiunge risposte ed elimina errori. Non c’è scampo. Ma non è l’unico a mietere successi. Ce ne sono altri assai più roboanti.
Due settimane dopo Capodanno e l’azzeramento dei vertici della polizia a Palermo, il 15 gennaio 1993 il Ros arresta infatti Totò Riina, u Curtu, il sanguinario capo di Cosa Nostra. Il più pericoloso dei latitanti girava in auto nel centro cittadino. Sono stati gli uomini del Crimor, il reparto realizzato dal Ros di Mori, a prenderlo. Hanno nomi in codice tipo Arciere, Vichingo, Pirata, Oscar, Omar.
Li comanda il capitano Ultimo, al secolo Sergio De Caprio. Un colpo decisivo a Cosa Nostra, dicono.Poi il Crimor viene sciolto.
È sfuggito solo un piccolo particolare: nessuno ha perquisito il covo del capo dei capi. Il che, molti anni più tardi, porterà sotto processo Mori e Ultimo, soprattutto per via del gip, che per due volte rifiuterà la richiesta di archiviazione del pubblico ministero.
Poi, in aula, si chiuderà comunque. Assolti. È stata una fatalità.
A Genchi, sul caso, danno da analizzare due calcolatrici tascabili di Riina, non molto in verità.
Una Casio e una Sharp che Riina teneva gelosamente custodite nell’involucro originale. Strana cosa che il Ros abbia limitato il sequestro solo a due calcolatrici, trovate nella tasca del boss, senza preoccuparsi

della cassaforte e di quant'altro si trovava nella villa di via Bernini. Ho così concluso la mia consulenza ai pm di Palermo con una punta d'ironia, facendo loro presente che, con ciascuna delle due calcolatrici a otto cifre, ove fossero servite a Riina per fare i conti del tesoro della mafia, avrebbe potuto addizionare al massimo importi in lire non superiori a 99 milioni 999 mila 999 lire. Poca roba, a giudicare dal tesoro di Cosa Nostra, a meno che, a Riina, quelle due calcolatrici non servissero per fare i conti della spesa. Per il Ros questi erano i reperti più importanti che accompagnavano la latitanza del capo di Cosa Nostra. Chiusi subito la consulenza ai pm Giuseppe Pignatone e Francesco Lo Voi e in modo significativo pretesi fosse verbalizzato che per quell'incarico, di analizzare i segreti del boss, che doveva essere così importante, intendevo pure rinunciare integralmente alla liquidazione del compenso e delle spese. Qualcuno al Ros considerò sin da allora la mia una risposta polemica. I misteri sul covo di Riina erano ancora tutti da venire.
Pare infatti che lo Stato, dopo via D'Amelio, avesse messo in piedi una trattativa con Cosa Nostra per farla finita con le stragi.
«Diamo un altro colpetto» avrebbe detto Riina al fidato Giovanni Brusca, riferendosi a via D'Amelio. Un colpetto. E poi, si tratta.
Di certo il colonnello del Ros Mori e il suo uomo più fidato, il capitano Giuseppe De Donno, avevano avvicinato l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, arrestato per mafia nel lontano 1984, per convincerlo a collaborare.
Ma leggenda vuole che Riina, sul piatto avesse messo, un «papello». Richieste nero su bianco: abolizione del 41 bis, revisione dei processi, cancellazione della legge sui collaboratori di giustizia, cancellazione della legge Rognoni-La Torre sul sequestro dei beni dei boss.
Chissà, se c'era, forse era nel covo. Se c'era.
Sia come sia, la leggenda del papello si alimenterà di nuova linfa solo nel 2008, quando Massimo Ciancimino, figlio dello scomparso Vito, cercherà di darvi corpo così:
La Procura di Palermo ha riaperto l'inchiesta sulla misteriosa trattativa che si sarebbe tenuta fra il vertice di Cosa Nostra e pezzi dello Stato, durante la terribile stagione delle stragi Falcone e Borsellino. L'indagine si concentra su un misterioso «distinto signore con una busta in mano»,

così l'ha descritto in un interrogatorio del 7 aprile scorso, rimasto fino a oggi segreto, Massimo Ciancimino, il figlio dell'ex sindaco di Palermo, Vito. «Una ventina di giorni prima della strage Borsellino, mio padre mi disse che aspettava una persona – racconta il rampollo di don Vito, di recente condannato per riciclaggio – quell'uomo venne nella villa che avevamo affittato a Monte Pellegrino. La busta conteneva le richieste di Cosa Nostra, il papello. Io non l'ho visto, ma mio padre me ne parlò: c'era un elenco di dieci-dodici richieste. C'era per esempio qualche immunità: volevano che le famiglie dei mafiosi venissero lasciate in pace».

«Mio padre si dannava – prosegue Massimo Ciancimino – perché su tre-quattro cose si poteva anche intavolare una discussione, ma su sette, otto, mi disse: saranno irricevibili».

Erano i giorni in cui Vito Ciancimino incontrava anche un ufficiale del Reparto operativo speciale dei carabinieri, il capitano Giuseppe De Donno: «Voleva un aiuto per la cattura dei superlatitanti», dice Massimo Ciancimino. Ma dopo quella misteriosa consegna del papello, il pensiero del vecchio Ciancimino fu uno solo: «Mi disse di contattare De Donno, siamo partiti per Roma. La busta è partita con mio padre».

Mori ha sempre respinto ogni accusa. Ha negato di avere incontrato Ciancimino prima della strage Borsellino. E ha ribadito che lo scopo di quei colloqui era esclusivamente finalizzato alla collaborazione dell'ex sindaco, per la cattura di Totò Riina.

Adesso, Ciancimino junior accusa: «Prima della strage Borsellino, ci furono tre incontri con i carabinieri, di cui due alla presenza di Mario Mori». Chiedono i pm nell'interrogatorio: «Suo padre riferì di queste richieste, di quel foglio di carta ai carabinieri?». Risposta: «Sì, le ha riferite.

Anche perché lui tornò da Palermo con il preciso… di incontrare il generale Mori e di raccontare qual era stato il contenuto dell'incontro. Ma era amareggiato: vedrai che mi manderanno a fanculo perché sono richieste inaccettabili, improponibili». Ciancimino conclude: «Mio padre mi raccontò poi che la trattativa si era chiusa nel momento in cui i carabinieri avevano chiesto la consegna di Riina».

E suo padre, rivelerà pure, incontrava anche un ingegnere, a Roma.

L’ingegner Lo Verde: così come Bernardo Provenzano si sarebbe presentato in giro, libero di passeggiare per la capitale.
Ma al momento, inizi del 1993, Riina è stato appena catturato. C’è euforia per la fine del capo dei capi. E c’è fiducia improvvisa nella risoluzione delle stragi. Nessuno pensa alle trattative.
O quasi. Perché Genchi, invece, continua a lavorare sui dati. E pensa di aver trovato improvvisamente uno spiraglio, su Capaci e via D’Amelio, solo quando la macchina che ragiona gli snocciola alcuni singolarissimi risultati: arrivano nell’indagine che sta portando avanti sui telefonini clonati a Palermo. È lì, forse, la soluzione.
E infatti capisce subito che, seguendo le confessioni del pentito Leonardo Messina – quello che a Borsellino, Vittorio Aliquò e Antonio Manganelli aveva delineato il sistema degli appalti pubblici – a Caltanissetta stanno per prendere un clamoroso granchio quando, a febbraio, i pm chiedono l’autorizzazione a procedere per un deputato democristiano, l’ex sindaco di Caltanissetta Raimondo Rudy Maira, sospettato di mafia e di alcune telefonate fatte da Roma a Palermo il 23 maggio, il giorno della morte di Falcone.
Telefonate che, secondo i magistrati, potevano essere quelle della famigerata talpa che aveva avvertito Cosa Nostra dell’arrivo del giudice in Sicilia.
Maira, invece, uscirà pulito dalla vicenda: con le stragi non c’entra proprio.
Ma intanto, quel che più preme a Genchi, ora che è rientrato nell’inchiesta col gruppo Falcone-Borsellino e che con la mente va già per la sua strada, è di chiarire una volta per tutte la vicenda del misterioso viaggio negli Usa di Falcone poco dopo l’omicidio Lima.
Andare a caccia dei moventi.
Perché la spiegazione della «doppia presenza» sugli appunti del magistrato data da Tinebra ai giornali proprio non gli torna
Ma quando proposi al pubblico ministero Ilda Boccassini di acquisire le carte di credito di Falcone per riscontrare i suoi spostamenti e verificare il famoso viaggio in America di fine aprile su cui tanto si era dibattuto, il magistrato oppose un deciso rifiuto e quella circostanza, insieme ad altre, non fu mai chiarita a sufficienza. Nessuno ha mai messo in dubbio

l’integrità morale di Falcone. Le indagini, però, impongono a volte scelte e approfondimenti spiacevoli da cui non ci si può esimere se si deve ricercare e affermare la verità. Gli stati emotivi e passionali, i rapporti di amicizia oinimicizia tanto con le persone offese che con gli indagati non sono d’aiuto né nelle indagini, né nei processi.
Nello stesso momento, in via Ughetti, a Palermo, ci sono due mafiosi, ancora poco noti. Si chiamano Gioacchino La Barbera e Antonino Gioè. Sono intercettati, ma stavolta non ci sono talpe ad avvertirli. Pensano di essere al sicuro grazie a una rete protetta che si sono costruiti. Parlano dell’«attentatuni». L’attentatuni è la strage di Capaci.
E la rete protetta è fatta da cellulari clonati.

9
La rete

Il 2 aprile 1993 il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Aliquò, lo zio di Giovanni, il funzionario che ha fatto l’istituto superiore di polizia con Genchi, invia alla Criminalpol una nota di elogio sulle sorprendenti capacità del commissario capo Gioacchino Genchi.
Nell’ambito di un procedimento penale contro numerose persone componenti un’associazione per delinquere ramificata in tutto il territorio nazionale e volta all’importazione, alla manipolazione e alla commercializzazione di apparecchi telefonici cellulari, «clonati» questo Ufficio di Procura ha conferito al dr. Gioacchino Genchi, appartenente alla polizia di Stato e in atto Direttore Zona Telecomunicazioni del Ministero dell’Interno per la Sicilia occidentale, incarico di consulente tecnico al fine di accertare l’idoneità all’attività di «clonazione» di una ingente quantità di materiale sequestrato in Isola delle Femmine (Palermo).
La relazione di consulenza è stata depositata in data 22.3.1993 e ha consentito a questo Ufficio non solo di acquisire le prove della idoneità del materiale in sequestro ai fini della «clonazione» dei telefoni cellulari, ma anche di avere un quadro estremamente preciso ed esauriente di tutti gli aspetti tecnici che sono alla base di tale illecita attività, ormai sempre più diffusa e particolarmente allarmante quando posta in essere, come è stato accertato, da esponenti della criminalità organizzata, allorché, cioè, ai danni ingenti di carattere patrimoniale per le aziende

concessionarie dei servizi di telefonia, si aggiunge un concreto pericolo per l'ordine pubblico e un notevolissimo ostacolo per le indagini dirette alla individuazione degli autori di gravi reati. Nella sua relazione il dr. Genchi ha illustrato in modo chiaro, dettagliato e completo tutti i punti rilevanti per l'attività di indagine già iniziata da questo Ufficio, che anche avvalendosi di tale prezioso contributo – ha richiesto al Giudice per le indagini preliminari in sede l'emissione di ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di numerose persone indagate per i reati di cui agli artt. 416 e 617 bis C.P. e ha altresì disposto l'esecuzione di oltre un centinaio di perquisizioni. Tanto segnalo, compiacendomi con il dr. Genchi per le elevate doti professionali dimostrate, per ogni ulteriore valutazione delle SS.LL.

Genchi non sa ancora che quella conferitagli da Aliquò, Giuseppe Pignatone e Franco Lo Voi, è la madre di tutte le sue consulenze. Ma sa che c'è un modo, da qualche tempo, per comunicare senza lasciare traccia: clonando i telefonini. I primi cellulari, in voga all'epoca, sono i cosiddetti etacs, non hanno schede da inserire all'interno del telefono. L'attivazione funziona solo su contratto ed è quindi legata al numero fisso, di casa o dell'ufficio, dell'utente. Per farli funzionare, sui terminali della Sip (l'ex Telecom) devono quindi corrispondere due soli dati: il numero seriale registrato all'interno della eprom – la memoria del cellulare – e il numero telefonico che a quel seriale è stato abbinato dalla stessa Sip. Dal Nord Europa sono arrivati però sofisticati software in grado di azzerare le eprom dei cellulari, esponendole ai raggi ultravioletti, e di riprogrammarle con un nuovo numero seriale. Ed è una pratica che funziona soprattutto con i telefonini Nec P300. Quindi, se uno vuole clonare l'apparecchio di un altro, è sufficiente che se ne procuri uno qualsiasi. Poi, naturalmente, deve conoscere il numero di telefono e il codice seriale di chi vuol clonare. Per il numero, be', per il numero basta farselo dare. Quanto al seriale, serve solo qualche accorgimento. Magari a tavola, mentre l'altro va in bagno e lascia lì il telefonino, gli si toglie la batteria, si copia su un foglietto il seriale. E la prima parte del gioco è fatta.

E questo è il sistema più ovvio e rapido. Rudimentale: perché per rubare il numero seriale a qualcuno bisogna fisicamente prendergli il

telefonino, aprirlo, leggerselo e appuntarselo. Conoscerlo, in sostanza. Altrimenti l'alternativa, più sottile, è una sola: avere una talpa alla Sip, che dal terminale fornisca sia il numero di telefono che il seriale di una vittima qualunque.
Con in mano il doppio codice, la gran parte del lavoro è fatta.
La gran parte. Perché ora, con i dati sufficienti a fare funzionare un nuovo apparecchio alla Sip, serve chi cancelli la memoria vecchia e la riprogrammi, copiando numero e seriale dell'altro: poi, da un solo cellulare, potranno arrivare anche decine di cloni.
Siccome a ogni numero corrispondeva esclusivamente un apparecchio telefonico, c'era chi si clonava il proprio per averne un secondo, magari da usare in auto. Ma, naturalmente, era la clonazione per compiere i reati la più diffusa. Per esempio con le linee 144, che guadagnavano direttamente dalle bollette degli utenti. I titolari dei centralini compravano una batteria di telefonini, poi cancellavano le memorie e clonavano quelli di altri: con i telefoni clonati poi chiamavano le proprie linee a spese di ignare persone che si vedevano affibbiare bollette stratosferiche. Che incassavano, in parte le hot line e in parte la Sip.
Ma la clonazione serve soprattutto a criminali più pericolosi.
E nella villetta vicino Capaci dove ha fatto irruzione la polizia, da Claudio Brambilla di Vimercate, c'era un vero e proprio laboratorio attrezzato per le operazioni: con i raggi ultravioletti si cancellavano le memorie, si collegava il telefonino al pc, si inserivano i numeri telefonici e i seriali copiati. E tutto era risolto. Si chiama clonazione statica.
Volendo, si possono anche ascoltare le chiamate che il clonato riceve: perché ovviamente, quando qualcuno chiama, sono due i telefoni che squillano. E, usando accortezza, senza rispondere subito, è così possibile sentire tutto.
A capo dell'organizzazione della villetta di Capaci, c'era certo Saverio Stendardo, radiato dalla guardia di finanza. E fu da un particolare file sul suo computer che prese corpo l'indagine sui telefonini clonati in mano ai mafiosi.
Il file motorola.log. Ci sono inseriti, in sequenza, numeri telefonici e numeri seriali. Quattro in particolare, sono importanti. Ma quanto importanti, è ancora troppo presto per saperlo:

Grazie alla decodifica del file motorola.log, si ricostruirono centinaia di clonazioni eseguite in varie parti d'italia. E furono individuati i referenti esteri presso la Motorola inglese e presso la Nec, in Olanda, da cui erano partiti i programmi per replicare i seriali. Un patrimonio d'informazioni che consentirà, nel giro di pochi anni l'apertura di decine di fascicoli d'indagini con centinaia di arresti in tutta Italia.
In via Ughetti, nel frattempo, il giorno dopo la consulenza conferita da Vittorio Aliquò, Pignatone e Lo Voi a Genchi, la polizia ha arrestato Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera. Verrà fuori che sono due degli stragisti di Capaci. Sembra stessero preparando un attentato al Palazzo di Giustizia, per questo sono state interrotte le intercettazioni ed è scattato il blitz. I due non sono molto noti. Almeno non a tutti: Gioè era stato beccato solo nel maggio del 1979 insieme ad Antonino Marchese, fratello del boss Giuseppe, dal capo della squadra mobile Boris Giuliano. Due mesi più tardi, il 21 luglio dello stesso anno, Giuliano, per anni fianco a fianco di Contrada nel cuore di Palermo, era stato ucciso da Leoluca Bagarella, cognato e killer di fiducia di Riina, su tutte le furie perché le sue indagini del poliziotto stavano individuando il suo covo. Ma dal '79 è passata una vita. Boris Giuliano non c'è più.
E di Gioè, dunque, in pochi conoscono il ruolo da boss di Altofonte. Pochi, ma strani. Sa infatti, chi è Gioè, Paolo Bellini, neofascista di Reggio Emilia, cresciuto nel Fronte della gioventù e poi passato ad Avanguardia nazionale. Si erano conosciuti nel 1981, al carcere di Sciacca. Poi Bellini era sparito in Brasile per sfuggire a una condanna per tentato omicidio. Rientrato clandestinamente, aveva vissuto a lungo con documenti falsi. Dentro e fuori di galera per i reati più diversi, allacciando il suo nome ad alcuni misteri italiani e a fascicoli processuali come la strage di Bologna, e a noti estremisti di destra, fino a diventare confidente di magistrati e forze dell'ordine. Un peregrinare stranissimo che gli aveva permesso di svicolare per trent'anni le condanne più pesanti, tanto che, arrestato nel '99, quando confesserà di aver ucciso nel lontano 1975 il militante di Lotta continua Alceste Campanile, scatterà per lui la prescrizione. Sui suoi oscuri rapporti con esponenti delle istituzioni non è mai stata fatta luce del tutto.

Di sicuro, proprio lui, Bellini, aveva tentato una trattativa con lo sconosciuto Gioè, poco prima delle stragi, come intermediario tra la mafia e i carabinieri del Nucleo per la tutela del patrimonio artistico. Ma, in cambio, il boss aveva chiesto troppo: per restituire opere d'arte in mano a Cosa Nostra pretendeva la detenzione ospedaliera per Pippo Calò, Marchese, Bernardo Brusca e Luciano Liggio. Quattro capi della Cupola. E tutto era saltato.
Nel covo di via Ughetti vengono comunque recuperati dei cellulari. Anche questi clonati. I più importanti. Purtroppo a Genchi verranno dati soltanto a fine anno.
Ma a un mese dall'elogio di Aliquò a Palermo, il commissario capo ha scovato anche i meccanismi della clonazione dinamica messi a punto dai mafiosi. Che è molto, molto più avanzata di quella statica: in sostanza, il laboratorio non serve più. Attraverso nuovi programmi, sempre provenienti dal Nord Europa, è possibile clonare un cellulare più volte, cancellando memorie, inserendo nuovi numeri e seriali direttamente dalla tastiera del telefonino. Nessun rischio che qualche tecnico, beccato in flagrante, confessi. È molto più rapido.
E si può fare anche di meglio, con i telefoni clonati dinamicamente: si può spiare. Basta piazzarsi dove la «cella» di zona aggancia il telefono vittima, programmarne il numero. E ascoltarne tutte le conversazioni. Un sistema scanner utilissimo, per esempio, se si vogliono fare attentati. Seguendo la vittima passo passo fino al momento dell'omicidio.
Perché il sistema pare una vera e propria rete coperta. Pare non lasciare traccia.
Pare che si possa parlare e tramare senza che mai nessuno sappia.
Invece no.
Perché i telefoni conservano nelle memorie la durata totale delle conversazioni. E quando stonano da quelle che risultano dai tabulati, si studiano. Si cercano le «celle», cioè le centraline di zona cui il cellulare si è agganciato per fare la telefonata. E se le chiamate fatte da «celle» distanti, troppo distanti, sono partite dallo stesso numero, significa che a usare quel numero sono in due.
E poi, si procede per sottrazione: le utenze chiamate il minor numero di volte dal proprietario del cellulare, quelle che lui non sa a chi

appartengano.
Si incrociano tabulati. E infine si trovano percorsi tra byte fantasma e cifre apparentemente senza significato.
Finché, sottrai, sottrai, ciò che resta è la firma del clonante: una firma lasciata dalle sue, di telefonate.
Sempre che uno, per arrivare all'eureka, abbia per le mani una macchina autoapprendente.
Come Genchi.
Che va cauto e non si sbilancia, anche se sa che qualcosa di grosso potrebbe venir fuori.
Invece, nell'altra Procura, a Caltanissetta, si corre: l'inchiesta su via D'Amelio sta per subire una Brusca accelerata.
E per il commissario capo si corre troppo. E una sera, nell'ufficio del gruppo Falcone-Borsellino, si urla. Dentro, ci sono due persone: Gioacchino Genchi e Arnaldo La Barbera.
Dopo le accuse di Candura e la confessione di Scarantino, decisero di arrestare Pietro Scotto, l'uomo che avevo individuato come possibile telefonista per via D'Amelio. Mi parve una cosa assurda. Stava a due passi dal nostro ufficio, era intercettato, avrebbe potuto forse portarci ben più avanti. Perché faceva avanti e indietro da via D'Amelio a sotto il Monte Pellegrino, su cui avevo focalizzato l'analisi dei tabulati. Ci fu una discussione durissima, di fuoco. Continuavo a spiegargli che si doveva aspettare, che non potevamo agire. Glielo ripetevo alla nausea: non arrestarlo, non arrestarlo…
I toni si alzano. Come e più che nel 1989, quando il raid da Contorno continuava a ritardare. Genchi dice che non va, non funziona proprio così.
Litigammo tutta sera e per buona parte della notte. Ero infuriato: il mancato riscontro sul viaggio di Falcone, l'abbaglio su Maira, e ora l'arresto di Scotto per le confessioni di due personaggi improbabili come Candura e Scarantino che rischiavano di far naufragare l'inchiesta.
Pietro Scotto no. Lui no. Strilla Genchi, strilla convinto che ogni cosa sarà persa se lo arresteranno. E quel che poi accade è ciò che non sarebbe mai dovuto accadere. Un nodo alla gola che si porterà dietro per sedici anni:

Fu allora che La Barbera scoppiò a piangere. Pianse per tre ore. Mi disse che lui sarebbe diventato questore e che per me era prevista una promozione per meriti straordinari. Non volevo e non potevo credere a quello che mi stava dicendo. Ma lo ripeté ancora. E ancora. E furono le ultime parole che decisi di ascoltare. Me ne andai sbattendo la porta.
L'indomani mattina abbandonai per sempre il gruppo Falcone-Borsellino. E le indagini sulle stragi. È la notte tra il 4 e il 5 maggio 1993.
Genchi si chiama fuori.
Il 14 un'autobomba esplode a Roma, in via Fauro. L'attentato pare diretto al giornalista Maurizio Costanzo, che ci stava passando, ma che al momento dello scoppio era ancora fuori bersaglio. Sulla stessa via, a una manciata di metri, c'è parcheggiata la Y10 di Lorenzo Narracci, vice di Contrada al Sisde, che abita lì. C'è chi si chiede se il vero obiettivo fosse lui. La strategia della tensione si sposta poi a nord. Il 27 tocca a Firenze, via dei Georgofili, agli Uffizi: cinque morti e trentasette feriti.
Il giorno dopo, Pietro Scotto viene arrestato.
L'11 luglio, il ministro dell'Interno Nicola Mancino promuove La Barbera dirigente superiore e col grado di questore lo assegna alla direzione centrale della polizia criminale di Roma.
L'anno successivo diventerà il nuovo questore di Palermo.

10
La mezza tacca

Vincenzo Scarantino è il cognato del boss di Santa Maria del Gesù, Salvatore Profeta. Quando lo arrestano, nega subito.
Il suo quartiere, la Guadagna, dove il giovane fa parte di una confraternita religiosa, organizza una marcia in sua difesa. La madre, la sorella e le cognate si incatenano.
Poi, un compagno di cella a Cuneo, nel febbraio 1993, certo Francesco Andriotta, racconta ai magistrati di Caltanissetta come Scarantino gli avesse rivelato di aver guidato la 126 fino in via D'Amelio. Un insperato jolly, che si aggiunge alle accuse di Valenti e Candura.
Trasferito a Pianosa, con regime di 41-bis, Scarantino non resiste. E, dopo aver tentato di tagliarsi le vene con una forchetta, il 24 giugno 1994, confessa. Dice che Gaetano Scotto, il boss dell'Arenella, il giorno

prima della strage, era sceso in piazza alla Guadagna ad avvertire tutti che suo fratello Pietro era riuscito a intercettare casa Borsellino.
Due nomi, i fratelli Scotto, che, in realtà, Genchi sa bene chi siano. Pietro è stato pure riconosciuto dai familiari come l'operaio visto sulle scale a fare i lavori.
Però la confessione, il pentito che racconta, rappresenta il trionfo dello Stato.
In Procura, uno dei magistrati che hanno gestito la prima fase dell'arresto di Scarantino, Ilda Boccassini, è uscita di scena per andare a Milano. Aveva espresso forti riserve sul pentito. Ma i nuovi sostituti procuratori, Anna Maria Palma e Antonio Di Matteo, puntano tutto su di lui.
Anche se la prima a non credergli è la moglie, Rosalia Basile. Scrive una lettera a Silvia Tortora, la figlia del presentatore televisivo emblema delle vittime della malagiustizia, in cui accusa un dirigente del 119 la squadra mobile di averlo minacciato di impiccagione e di avergli iniettato il virus dell'Aids: spiega come suo marito abbia perso cinquanta chili prima di crollare. Sostiene che gli investigatori lo abbiano indottrinato.
Poi, ci sono i boss: dicono che neppure lo conoscono. E a ottobre '95 citano in aula Giuseppe Gagliani, alias Giusy la sdilabbrata, transessuale che riferisce dei suoi rapporti sessuali con Scarantino. Cosa che un uomo d'onore non farebbe mai.
Ma lui ormai ha deciso. Sconfessa la moglie e si dichiara «leale collaboratore della giustizia». Già che c'è, aggiunge i nomi di Giovanni Brusca e Raffaele Ganci, che non aveva svelato subito «per paura».
Alza infine la posta: accusa Contrada e dice di aver dato droga a Silvio Berlusconi. Chiedono per lui la perizia psichiatrica, rifiutata.
Anche perché, dopo il primo processo, è tutto nelle sue mani. Genchi, che ha testimoniato in primo grado a proposito dell'intercettazione che poteva aver fatto Pietro Scotto, non viene più chiamato nel processo sugli esecutori materiali della strage. Tanto c'è il pentito.
La condanna a diciotto anni di Scarantino diventa definitiva, perché, nonostante si tratti di ben diciotto anni di galera, non ha stranamente presentato appello: e passando così in fretta in giudicato, la

sentenza con le sue dichiarazioni diventa oro colato. E lui continua a vivere sotto protezione con la famiglia.
Intanto, però, un nuovo mafioso si affaccia sullo scenario, appena arrestato e presto collaboratore di giustizia. Tale Giovanbattista Ferrante, che ammette di aver preso parte agli attentati. E lui, lo stragista, ammette pure di voler collaborare per il rimorso che ci sia in galera un innocente: Pietro Scotto.
E ora che ha scoperto all'improvviso di avere una coscienza, attacca Scarantino a testa bassa. Dice pure una cosa interessante: di aver saputo da Riina che erano stati i massoni a volere le stragi.
Poi, il 15 settembre 1998, il castello accusatorio scricchiola: Scarantino ritratta tutto. Perché?
Spiega l'Ansa:
C'è Cosa Nostra dietro la ritrattazione di oggi di Vincenzo Scarantino. Ne sono convinti i due pm del processo-bis per la strage di via D'Amelio…
Secondo la dottoressa Palma, però, «non è un problema di particolare importanza per il processo, soprattutto dopo il controesame fatto dal pubblico ministero». Il pm Anna Maria Palma ha anche aggiunto: «Non è la prima, né l'ultima ritrattazione.È però ancora una dimostrazione di quanto Cosa Nostra sia forte e in grado di incidere su tutta la realtà italiana. Prima la mafia cercava di aggiustare i processi in un modo che avete visto dalle vicende mafiose degli ultimi anni, anche per via giudiziaria. Ora Cosa Nostra ha trovato un'altra strada, dimostrando di sapersi adeguare ai cambiamenti».
Forse. Ma l'agenzia riporta altre dichiarazioni del pentito:
«A Pianosa» ha detto «ho passato quaranta giorni indimenticabili.Scrivevo sui muri del bagno che se io facevo il bugiardo era perché mi volevano ammazzare». Poi, ha detto di aver dichiarato di essere pronto a collaborare e a rivelare notizie sul traffico di droga a Palermo, «ma il dottor La Barbera» ha detto «disse che gli interessavano solo gli omicidi. Io di quello di Borsellino sono innocente». Fu il trattamento carcerario («cibo scarso e con i vermi») a convincerlo a cambiare atteggiamento. Gli fu quindi detto che avrebbe incontrato l'allora capo del gruppo antistragi Arnaldo La Barbera, il pm Ilda Boccassini e l'avvocato Luigi Li Gotti.

«La Barbera» ha affermato Scarantino «mi disse che mi sarei fatto solo qualche mese di galera e che mi avrebbe dato duecento milioni. A me non interessavano i "piccioli" [soldi, ndr]. Poi entrarono la Boccassini e Li Gotti». Conclusa la dichiarazione, Scarantino ha chiesto al presidente di essere rimandato in carcere insieme a detenuti comuni.
E ancora:
«Tutte bugie. Ho inventato tutto io, assieme alla polizia e insieme ai giornali. L'unica cosa vera, è la droga, che io lavoravo con la droga».
«Io di mafia» aggiunge «non so niente». Poi ha precisato di aver fatto dichiarazioni ai magistrati in base a notizie raccolte da processi o sui giornali o ascoltando tv o Radio Radicale. «Io sono qua per pulirmi la coscienza. So bene che mia moglie e i miei figli saranno gettati in mezzo alla strada», e infine ha detto di non aver mai ricevuto denaro da nessuno per ritrattare.
«Se muoio» ha avvertito Vincenzo Scarantino, rispondendo a controesame del pm Antonio Di Matteo «è per ordini superiori della squadra mobile di Napoli o Palermo. Io non ho intenzione di ammazzarmi». Ha risposto con difficoltà e frasi smezzate alle domande del magistrato, ma ha più volte ripetuto: «Sono innocente», aggiungendo: «Mi fate ammazzare,stasera».
«Ho tentato cinque volte di farmi arrestare, presentandomi nelle carceri di Venezia, Rebibbia, Vicenza e Savona, come latitante ma ogni volta venivo convinto a rimanere collaborante.A Roma, addirittura, mi hanno portato in un commissariato di polizia dove cercai di rubare un'auto di servizio ma neanche così riuscii a farmi arrestare».
«Oggi mi guardo allo specchio e dico che sono un infame, mentre prima avevo lo sguardo onesto. Sto subendo tante torture, anche quella di non farmi ricevere la posta da mia moglie, e non escludo che domani torni a collaborare per stare di nuovo meglio».
«Negli ultimi anni telefonavo spesso alla dottoressa Palma» ha detto l'ex "pentito" «per informarla che "volevo dire la verità", cioè finire di fare il "falso pentito", ma lei replicava sempre: "Scarantino, stia calmo la finisca di fare così, lo Stato le ha dato la casa, la villetta a mare, l'automobile"».
«Alcuni giorni dopo» ha detto «mia moglie mandò un'altra mia richiesta di uscire dal programma di protezione, ma anche questa non venne

presa in considerazione».
Gli unici che sorridono, sorridono amaro, sono quelli della Procura di Palermo, che si tolgono un sassolino dalla scarpa: perché resta un fatto incontrovertibile che Caltanissetta era competente sulle stragi.
Ma Gioè e La Barbera, gli stragisti di Capaci, li ha presi Palermo, mentre a Caltanissetta si puntava su Maira.
E per via D'Amelio, nonostante ci fossero elementi interessanti da sviluppare sui telefoni clonati, Caltanissetta aveva preferito giocare tutto su Scarantino.
Sia come sia, lo stesso 15 settembre 1998, Caselli dichiara alle agenzie che a Palermo Scarantino non è mai stato creduto, né le sue accuse sono entrate in una sola indagine.
E quel che è certo è che, per effetto della ritrattazione, Pietro Scotto viene assolto in Appello. Per sempre.
Passano altri undici anni e si riapre pure la partita degli esecutori, che pure sembrava chiusa. Lo fa un mafioso vero, Gaspare Spatuzza, killer di don Pino Puglisi, che si autoaccusa del furto della 126 «rubata » da Scarantino.
E lo dice nel 2009. Genchi, la vede così:
Non mi sono mai bevuto le idiozie di Scarantino. Anzi, proprio per non avergli creduto e non avere accettato semplicistiche conclusioni delle indagini, a partire dall'ipotizzato fermo di Pietro Scotto, ho pagato delle conseguenzepersonali e di carriera che hanno segnato in modoirreversibile il mio rapporto con la polizia di Stato. Mentre si indagava su Scotto e partendo da lui su Contrada e sui possibili mandanti esterni della strage, ho da subito evidenziato le molte contraddizioni e la palese inattendibilità dei tre testimoni che si erano presentati sulla scena: Candura, Valenti e Scarantino. E le mie perplessità andavano ben oltre le loro ondivaghe e contraddittorie dichiarazioni, che già solo per quello imponevano serie riflessioni. L'attendibilità a tratti, che è stata attribuita alle dichiarazioni di Scarantino e, si badi bene, non a lui, dai giudici di Caltanissetta, trova alcuni concordanti riscontri in accertamenti oggettivi, svolti prima ancora che lui fosse addirittura identificato. Ma a parte questo, guardando bene il personaggio,pensare che Cosa Nostra abbia potuto attribuire a Vincenzo Scarantino le mansioni, le referenze e l'affidabilità che gli hanno

riconosciuto taluni inquirenti, fa sorgere seri dubbi su quanto decenni di indagini e di pronunce giudiziarie ci hanno insegnato sulla indubbia intelligenza e lucidità degli uomini della Cupola. Dare credibilità alle idiozie di Scarantino equivaleva a dimostrare che i capi di Cosa Nostra erano un branco di imbecilli. Per chi appena conosce di vicende di mafia non si può mai pensare che costoro si siano potuti avvalere – per come lui ha tentato di far credere – di un personaggio come Scarantino. Se tutto questo è vero – ed è pure confermato nelle motivazioni delle ultime sentenze che hanno attentamente e correttamente ridimensionato il suo ruolo – bisogna stare attenti ai possibili «cavalli di Troia» che vengono posti puntualmente davanti ai Palazzi di Giustizia, dopo che i giudizi sono diventati definitivi.
Perché le indagini sulle stragi presentano indubbiamente diversi «buchi». Alcuni sono proprio buchi«neri»Ma stiamo attenti alle strumentalizzazioni e diffidiamo da interessati contributi, che mettono in discussione le poche cose vere che sono state correttamente accertate. Sicuramente i magistrati che si stanno occupando delle nuove inchieste sapranno correggere,se vi sono stati, degli errori. Mi auguro pure che sapranno accertare la malafede di chi ha potuto indurre a certi errori. L'augurio principale che mi faccio è che queste indagini non vengano assegnate a chi è solito farsi guidare da passionalità, fatte di amori, di odi e di sentimenti personali che, spesso, incidono sulla loro lucida e imparziale conduzione. Perché ben oltre i buoni propositi e i nobili ideali, le indagini giudiziarie e i processi, tesi all'accertamento della Verità, hanno bisogno di altro.Il possibile«cavallo di troia»è appunto Gaspare Spatuzza, reggente della famiglia di Brancaccio,già condannato per la strage di via dei Georgofili a Firenze, che, sedici anni più tardi, oltre ad autoaccusarsi del furto della 126 che esplose il 19 luglio '92, oltre ad autoaccusarsi del furto della stessa auto per cui Scarantino aveva confessato, cambia pure il referente: Giuseppe Graviano. L'irriducibile Graviano, uno dei pochissimi capi a non scegliere la via della collaborazione con la giustizia. E infatti si dice ancora che a Brancaccio, nonostante le successive reggenze, comandi lui. Più che evidente, sottolinea Repubblica il 12 maggio 2009, quando arrestano Antonino Sacco e Giovanni Asciutto:
Che a Brancaccio comandino sempre i Graviano e i loro colonnelli lo

dimostrano il peso e il nome degli uomini fermati ieri, buona parte dei quali erano tornati subito ai vertici dell'organizzazione nonostante precedenti arresti e condanne scontate. Come Antonino Sacco, per esempio, subito pronto allo scontro con Cosimo Lo Nigro (arrestato poco tempo fa) per tornare a gestire il territorio. Così come avvenuto per cinque arrestati della famiglia di Borgo Vecchio. Condanne brevi o relativamente brevi, ottenute con gli sconti previsti dai processi con il rito abbreviato, che consentono ai quadri intermedi di Cosa Nostra di tornare al loro posto in rappresentanza dei veri capi detenuti con una caterva di ergastoli ormai definitivi. Così a Brancaccio, a far sentire la voce dei boss indiscussi Filippo e Giuseppe Graviano, era Giovanni Asciutto, cugino dei Graviano. Al suo soldo anche un esattore «speciale», l'imprenditore edile Francesco Francofonti, utilizzato per controllare appalti pubblici e privati ma anche per sondare il campo delle vittime nel mirino.
Decisioni prese dietro le sbarre. Il potere incontrastato dei Graviano.
Ora però, con Spatuzza che pronuncia quel cognome, uscirebbe di scena Pietro Aglieri, già condannato in via definitiva. Cosa stia accadendo a tanti anni di distanza per far confessare Spatuzza non è chiaro.
Non è chiaro per nulla, rimorsi degli stragisti a parte.
Né è chiaro perché, se non mente, abbia aspettato così a lungo. Una cosa sola è certa, lo scenario che potrebbe aprire la collaborazione:
Smentisce il procuratore Giuseppe Quattrocchi: «A Firenze non esiste un'inchiesta che riguardi il presidente del Consiglio. Non c'è nulla e quindi non c'è nulla da dire». A Firenze, tuttavia, è in corso un'inchiesta che – in pura linea teorica – potrebbe impensierire Silvio Berlusconi, perché rappresenta il possibile sviluppo di una indagine che molto lo turbò anni orsono e poi sfociò in una archiviazione. Dopo le stragi di mafia del '93 di Firenze, Roma e Milano, la Procura di Firenze ha scavato a lungo sulla pista dei cosiddetti «mandanti a volto coperto» o «mandanti esterni». Una delle ipotesi investigative, suggerita da diversi pentiti, ri guardava possibili collegamenti fra Cosa Nostra e Fininvest attraverso Marcello Dell'Utri, ed eventuali coincidenze fra l'esplosione delle autobombe e la nascita di Forza Italia. L'inchiesta, nella quale Berlusconi e Dell'Utri, indicati come Autore 1 e 2, erano indagati come ipotetici mandanti esterni delle stragi, fu archiviata il 14 novembre '98 perché non

fu trovata conferma di un patto criminale, ma solo dell'esistenza di «rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui era riferibile il programma stragista realizzato». In particolare i pentiti avevano segnalato contatti fra Dell'Utri e i fratelli Graviano, boss del mandamento di Brancaccio, condannati quali organizzatori delle stragi. Da alcuni mesi collabora con la giustizia uno dei killer di Brancaccio, Gaspare Spatuzza, che è stato anche reggente del mandamento e fu uno degli esecutori delle stragi del '93. È stata proprio la Procura antimafia di Firenze, il 23 aprile scorso, a chiedere il programma di protezione provvisorio per Spatuzza, la cui collaborazione deve essere quindi apparsa valevole di approfondimenti ai magistrati fiorentini Giuseppe Nicolosi e Alessandro Crini. Se anche sui mandanti esterni delle autobombe, è tutto da vedere. Il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari (competente per le stragi di Capaci e via D'Amelio) non sembra convinto: «Le dichiarazionisul ruolo di possibili mandanti esterni sembrano essere troppo generiche e non in grado di fornire utili sviluppi alle indagini».
Ma Spatuzza non è il solo ad aver aspettato tanto per fornire nuove versioni su via D'Amelio. Perché, dopo Scarantino, pure Candura ha ritrattato: ed entrambi sono ora accusati di calunnia e autocalunnia. Perché nell'impareggiabile sistema giuridico italiano – dove nessuno, tra chi fa le indagini, paga quando sbaglia – se Scarantino e Candura davvero fossero stati costretti a confessare e a fare nomi, nomi qualsiasi o nomi precisi, di fronte all'alternativa del carcere duro, alle accuse di compagni di cella, al cibo coi vermi e alle minacce di morte, se davvero hanno detto il falso beccandosi anni e anni di prigione autocalunniandosi e perdendo per sempre la propria vita, maledetta o meno che fosse, be', allora per loro c'è ancora galera. Prima per aver detto il falso, poi, per aver raccontato la verità. Se è vero che sono stati costretti, ovviamente. E, naturalmente, c'è altro:
Mi chiedo se qualcuno abbia mai riflettuto sul perché la strage non sia stata organizzata in via Cilea, all'uscita della casa dove abitava Borsellino, come fecero per il giudice Rocco Chinnici. O, ancora, perché non hanno deciso di ucciderlo a Villagrazia di Carini, dove tutti sapevano che Borsellino trascorreva la villeggiatura da decenni? Sulla spiaggia di Villagrazia, peraltro, sarebbe bastato un fucile da sub con una fiocina per

ucciderlo enon ci sarebbe stato nemmeno bisogno di ammazzare, insieme a lui, tanti innocenti. Forse si sarebbe potuto dire lo stesso per Giovanni Falcone, che si muoveva libero e spesso senza scorta per le vie di Roma, da via Arenula a piazza Navona. Anche lì sarebbe bastata una fionda, un pugnale, una carabina. In entrambi i casi, però, i due attentati non avrebbero avuto il clamore che hanno avuto e chi, forse, voleva utilizzarli per la «trattativa» con lo Stato, non avrebbe sortito gli effetti sperati. Se poi pensiamo a quello che è accaduto dopo, agli attentati di San Giovanni in Laterano, di San Giorgio in Velabro e di via dei Georgofili, persino gli stolti riuscirebbero a capire come Cosa Nostra abbia alzato il prezzo nel ricatto allo Stato, nella prospettiva della famosa «trattativa». Le vicende della «trattativa», quindi, coincidono con la eziologia stessa delle stragi, così come hanno correttamente osservato i giudici di Firenze, nella stessa sequenza diacronica e causale nelle quali sono state perpetrate. Spero che questo qualcuno, prima o dopo lo capisca, senza bisogno che siano i «cavalli di Troia» ad accompagnarci alla scoperta delle presunte verità. Speriamo pure che, comeè già accaduto con Scarantino, quando e se le indagini faranno un salto di qualità, non spunti un secondo Scarantino ad arrestarle, con altre suggestive quanto stravaganti prospettazioni, che avrebbero imposto maggiori iniziali cautele. E sforzi che poi sono stati fatti per far quadrare il cerchio delle cose. No, se qualcuno dentro o fuori Cosa Nostra volesse iniziare a rendersi credibile, dovrebbe iniziare a dire da dove è stato azionato il telecomando della strage e perché per uccidere Paolo Borsellino si è proprio scelta via D'Amelio.
Qualcuno, insomma, ha voluto fare le cose in grande.
E allora bisogna tornare indietro. Quando Scarantino ha appena confessato. E Genchi ha sbattuto la porta in faccia al suo inseparabile amico, Arnaldo La Barbera. Al mese di luglio del 1993.

11
Puzzle

Le bombe non si fermano. Una scoppia il 27 luglio a Milano, in via Palestro: cinque morti e tredici feriti. E ancora, a meno di un'ora, le esplosioni tornano a Roma: San Giorgio al Velabro e a San Giovanni Laterano.

Due chiese che curiosamente portano il nome del Presidente della Camera, Giorgio Napolitano, e di quello del Senato, Giovanni Spadolini. Un caso, sicuramente. Figuriamoci se Cosa Nostra è così sottile.
Ormai non mi occupavo più delle stragi del ’92. E, chiusa la vicenda del gruppo Falcone-Borsellino a Caltanissetta, non fui nemmeno interpellato per Roma e Firenze. Ero comunque passato a collaborare con diverse Procure: e forse proprio per la determinazione che avevo avuto nell’interrompere ogni rapporto con le indagini nissene.
E infatti Palermo ribolle di incarichi. Cellulari, soprattutto. Si scopre un mondo di spie. Magari chi ti conosce e ti ha sfilato con una scusa il telefonino per rubarti il seriale.
Le clonazioni investivano addirittura i cellulari di servizio di alte cariche istituzionali palermitane, fra cui l’utenza del prefetto Achille Serra e del dirigente della squadra mobile di Palermo, Salvatore Mulas. Per quest’ultimo caso, fu arrestato il suo autista di fiducia. Altre, riguardarono in massa i cellulari della Regione e del Comune di Palermo dove all’epoca era sindaco Leoluca Orlando.
E però l’Italia s’infiamma. Vuole una classe dirigente nuova, diversa da quella ormai in ginocchio per Tangentopoli e per le bombe. E le consulenze di Genchi riprendono a scavare nei delitti eccellenti, al centro di ormai urlati rapporti tra mafia e politica. Come l’omicidio di Ignazio Salvo: secondo gli inquirenti l’assassino potrebbe essere Giovanni Scaduto, già dentro da marzo perché indicato da un pentito come autore della strage di Bagheria, in cui erano state sterminate madre, sorella e zia di Francesco Marino Mannoia.
Scaduto, boss proprio di Bagheria, avrebbe agito con la complicità di un medico, Gaetano Sangiorgi, genero di Nino Salvo, cugino di Ignazio, l’altro chiacchierato trait d’union tra Cosa Nostra e il Palazzo. Ma non si tratta di una faida familiare.
I misteri di quell’omicidio vanno ben oltre la condanna di Sangiorgi: non è stato mai identificato l’ulteriore telefono cellulare probabilmente clonato che nelle fasi organizzative del delitto si è tenuto in contatto con chi alloggiava all’hotel Zabara, poco distante dalla villa dell’esattore da cui si avevala vista sulla strada d’accesso. L’hotel che anni dopo, sarà acquistato da Michele Aiello, prestanome di Provenzano.

E ora tutto pare un puzzle: il numero di telefono di Giovanni Scaduto, l'assassino di Ignazio Salvo, è annotato su un'agendina della Camera dei deputati, lussuosa copertina in pelle griffata da Nazareno Gabrielli. Agendina che non appartiene a un onorevole, ma che è stata sequestrata nel covo di via Ughetti, ai boss di Altofonte Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera, del commando di Capaci, che, intercettati, avevano parlato proprio di Scaduto, di Sangiorgi, e dei superlatitanti Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella, in codice «Franco» e «Frizzi». C'era pure, nel covo, una foto di Bagarella, e una di Di Matteo, che dovevano essere applicate su documenti falsi da un esperto del settore. E quando consegnano l'agenda degli stragisti a Genchi, alla fine del '93, il commissario trova sette pagine fitte di nomi poi cancellati. Poi, ha un sussulto. Ci sono infatti appuntati quattro numeri di cellulare e quattro relativi seriali: gli stessi che erano annotati nel file motorola.log, trovato nel pc di Saverio Stendardo, il militare radiato dalla guardia di finanza a capo della banda di clonatori.

E spuntano anche i telefonini sequestrati ai due boss: modello Nec P300. Che iniziano a raccontare storie, diverse da quelle ufficiali di sangue che devastano la Sicilia. Storie parallele che sfilano silenziosamente tra byte, celle, cloni, chiamate e tabulati. Collegando omicidi eccellenti e stragi, fino a perdersi, abbandonate, su un binario morto.

Perché tutto comincia a essere assai strano: il Nec P300 di La Barbera risulta aver clonato un cellulare di Roma, ma con un seriale che la Sip aveva inserito nella black list di quelli rubati, addirittura prima dell'attivazione. E che dunque, non dovrebbe andare, anche se clonato. Invece va. E anzi è visibile a qualsiasi operatore: perché alla Sip ne hanno memorizzato il seriale alla voce «professione». Cioè, anziché mettere nome, cognome e mestiere del proprietario, ci hanno scritto nome, cognome e codice seriale.

Sicché, un operatore truffaldino, eventualmente, ha la disponibilità di un numero e di un seriale rubato ma che funziona da girare al clonatore. Paradossale, ma non abbastanza.

Perché viene pure clonato un Nec P300 di Anna Gioè, sorella di Antonino, che ha attivato ovviamente il suo senza documenti. E la cui

utenza appare nel pc di Stendardo. E così vale, in queste grottesche repliche,per il telefonino di Antonino Gioè, in grado pure di intercettare con la funzione scanner.
Se questa cosa è priva di spiegazioni logiche, il meglio deve ancora arrivare. Perché poi ci sono i quattro numeri con rispettivi seriali annotati sull'agenda della Camera dei deputati, gli stessi del file motorola.
log di Stendardo. Quelli che evidentemente vengono inseriti sui cloni di Gioè e La Barbera.
E che puzzerebbero di marcio al peggiore degli ingenui.
Due numeri e due seriali fanno riferimento ad attivazioni di Roma e dintorni: uno della ditta Alessi Videorecorder di Latina, uno di un certo Poli, della capitale.
Gli altri due, invece, fanno addirittura «parte di un arco di numerazione prevista e non ancora assegnata» dalla Sip, sempre a Roma.
Cioè sono due numeri che non esistono. Ma come è possibile che un numero mai esistito chiami? Perché, per chiamare chiamano. E come è possibile clonarlo?
Le informazioni, tutte provenienti esattamente dalla Filiale di Roma Nord della Sip, risultano completamente sballate. Scrive Genchi nella sua relazione ai pubblici ministeri di Palermo:
Non si comprende nemmeno a che titolo e per quali ragioni il Gioè, il La Barberae lo Stendardo abbiano concordemente e perfettamente annotato nei loro appunti (rubrica della Camera dei Deputati e agende varie) gli abbinati identificativi telefonici e seriali di una utenza asseritamente «facente parte di un arco di numerazione prevista e non ancora assegnata».
Non si comprende ancora – se non nella considerazione della assoluta inattendibilitàdell'informazione fornita dalla S.I.P. – a che titolo lo Stendardo abbia ripetutamente eseguito la clonazione statica di una utenza cellulare connotata da identificativi telefonici e seriali di un numero telefonico «facente parte di un arco di numerazione prevista e non ancora assegnata».
E bisogna tenere presente che questi erano i numeri in mano a due persone riconosciute poi colpevoli della strage di Capaci.
E infatti, fu poi accertato che dietro quella filiale della Sip, c'era una base

coperta dei servizi segreti.
Servizi segreti. E lui annota, scopre.
E dalle clonazioni Gioè-La Barbera gli vien fuori un mondo: tra le chiamate fatte dal numero fantasma che però funziona, c'è quella al boss di Castellammare del Golfo, Gioacchino Calabrò. Uno che appare in altre cinque utenze clonate ritrovate nel file motorola.log del pc di Stendardo.
E che sarà poi condannato per le bombe di Milano, Roma e Firenze, già avvezzo ad attentati, come quello di Pizzolungo contro l'ex giudice Carlo Palermo, dove non morì il magistrato, ma una mamma con i suoi due gemellini.
Ma soprattutto, un mafioso che va a braccetto con una loggia massonica coperta.
Celata insieme ad altre cinque al circolo Scontrino, Trapani. L'area grigia in cui la leggenda vuole sia nata la mafia, la provincia dei Messina Denaro, la stessa provincia dove è stata scoperta la più grande raffineria di eroina in Europa: ad Alcamo esattamente. Ma è anche la stessa provincia dove Falcone aveva mosso i suoi primi passi da inquirente. E, dove, secondo Salvo Palazzolo,vi aveva anche svolto l'ultima indagine, per quanto non ufficiale:
Giovanni Falcone andò via da Palermo con un rimpianto, non essere riuscito a indagare sulle attività di Gladio in Sicilia, che aveva avuto base a Trapani, con il nome di Centro Scorpione. La struttura segreta creata in funzione anticomunista negli anni Cinquanta era stata riconvertita trent'anni dopo in funzione antimafia, almeno così dissero i vertici del Servizio segreto militare quando Gladio fu svelata al Paese dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, nel 1990. Ma quale attività contro la mafia aveva svolto il Centro Scorpione dall'anno della sua inaugurazione, ufficialmente il 1987? Nessuno lo ha mai saputo. Quando Falcone provò a scoprirlo, cercando possibili contatti con i delitti eccellenti commessi a Palermo, l'allora procuratore Pietro Giammanco gli comunicò che avrebbe gradito condurre lui quell'inchiesta. E Falcone andò via da Palermo, accettando il posto di direttore degli Affari penali

che gli era stato offerto dal ministro della Giustizia Claudio Martelli.
A Roma, Falcone continuava a conservare l'archivio di Gladio nel suo computer. E aveva ben in vista tanti altri appunti su quell'indagine mai avviata. Sapeva di alcuni viaggi verso Trapani fatti periodicamente da Vincenzo Agostino, un poliziotto ucciso a Palermo nell'agosto 1989 assieme alla moglie.
E ciò che di molto importante accadeva a Trapani, lo racconterà ai magistrati Nino Giuffrè, braccio destro di Provenzano, diversi anni più tardi:
Allo stato attuale Trapani e in particolare il paese di Castellammare del Golfo rappresentano una delle zone più forti della mafia, non solo perché la meno colpita dalle forze dell'ordine ma soprattutto perché punto di riferimento non solo di traffici normali, come droga e armi, ma anche luogo dove si incontrano alcune componenti che girano attorno alla mafia. È un punto di incontro della massoneria, ma anche per i servizi segreti deviati.(Ibidem.)

12

Ombre

Sul centro culturale Scontrino, presieduto dal gran maestro Giovanni Grimaudo, professore di filosofia già finito nel mirino degli investigatori per svariate ipotesi di reato, avevano messo il naso negli anni Ottanta i poliziotti Ninni Cassarà e poi Saverio Montalbano, tentando di indagare. Ma presto furono allontanati. Cassarà poi, fu ucciso. Loro, e un giornalista, l'ex leader di Lotta continua Mauro Rostagno, andato a Trapani a fondare la comunità per il recupero di tossicodipendenti Saman. E a lanciar strali contro la mafia in una tv locale. Fu ammazzato nel 1988.
Scriveva, a proposito del centro, Attilio Bolzoni, su Repubblica, il 15 aprile 1993:
Il centro studi era anche la copertura di sei logge, Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero e Hiram. La lista dei «fratelli» comprendeva funzionari di polizia e di Prefettura, burocrati di Comune e Provincia, ufficiali dell'esercito, tutti i potenti di Trapani compreso il deputato della Dc Canino. E insieme c'era una dozzina di mafiosi, fra i quali Natale Rimi,

Natale L'Ala, Mariano Asaro, quest'ultimo imputato nel processo per l'attentato al giudice Palermo. Ma dalle carte del circolo emersero anche i nomi di altri capimafia come Mariano Agate. Risultò che il presidente Grimaudo aveva contatti con Pino Mandalari, il commercialista vicino a Totò Riina. Poi la moglie di un boss disse che Giovanni Grimaudo aveva favorito l'elezione di Nicolò Nicolosi e di Aristide Gunnella. Ultimamente l'onorevole Canino ha fatto il nome anche del ministro Mannino: «Si è attivatoper far avere un finanziamento al circolo…» Dieci anni di indagini su «mafia e massoneria» arricchite intanto dalle rivelazioni di Buscetta e di Calderone sul tentato golpe Borghese. I pentiti parlarono dei contatti, dell'aiuto che doveva offrire Cosa Nostra per un colpo di Stato e della contropartita: la revisione dei processi, l'«aggiustata» in Appello.
In realtà solo Grimaudo e il suo vice, Natale Torregrossa, saranno condannati in Cassazione,il 5 giugno 1998, per associazione segreta. Sulla quale, riportavano le cronache, era arrivata la benedizione di Licio Gelli. E della P2. Grimaudo, secondo la Commissione parlamentare antimafia, era pure iscritto a Palermo, in via Roma 391, alla sede del Centro sociologico italiano.
Un altro luogo, sede di una mezza dozzina di logge, su cui Falcone, come giudice istruttore, scoprì che, tra i fratelli massoni, insieme a noti mafiosi, c'erano anche decine di nomi della Palermo che conta. Fianco a fianco gli esattori di Salemi, i due cugini Nino e Ignazio Salvo (quest'ultimo condannato poi al maxiprocesso) e i due Greco di Croceverde Giardini: Michele, il «papa» di Cosa Nostra e il fratello Salvatore, detto il «senatore». Nella lista c'erano l'avvocato Vito Guarrasi e il vecchio editore del Giornale di Sicilia Federico Ardizzone, Joseph Miceli Crimi e Giacomo Vitale, cognato del boss Stefano Bontate, a sua volta «gran sacerdote» di una loggia che aveva sede nel cuore del suo regno, Villagrazia. Dal 1970, anno del fallito golpe Borghese, al 1979, anno del finto rapimento di Michele Sindona, fino alla stagione dei delitti eccellenti e delle stragi.
Da Trapani a Palermo, un raccordo tra grembiulini, Cosa Nostra, politica e affari. Ma mica solo nel grande capoluogo c'erano i mafiosi.
Anzi. Al circolo Scontrino di Trapani, dove era iscritto Calabrò, c'era un fratello, Mariano Agate, membro della Cupola, condannato per le

stragi del 1992. Un altro, Pino Mandalari, commercialista di Riina. Un altro ancora, Mariano Asaro, di Castellammare del Golfo come Gioacchino Calabrò, su cui pure si era mormorato a proposito di Capaci e via D'Amelio. Esattamente un anno prima, sempre grazie alle dichiarazioni del pentito Rosario Spatola:
Ecco le nuove rivelazioni del pentito Rosario Spatola: «Fino a quando non verrà preso Mariano Asaro, continueranno le stragi, con le autobomba, degli uomini dello Stato…». È proprio lui – ha confidato il pentito a un dirigente dell'Alto Commissariato, il giorno dopo la strage Borsellino – il grande esperto di massacri «alla libanese», il più abile e spietato artificiere di Cosa Nostra. Era già finito davanti ai giudici per l'auto imbottita di tritolo destinata a Carlo Palermo, poi però assolto. C'è di mezzo ancora lui per la carneficina di Capaci e il massacro di via D'Amelio? Mariano Asaro, trentasei anni, superlatitante, conosciuto come «Anthony l'americano», è l'uomo che ha «confezionato» la morte di Falcone e quella di Borsellino? Per il pool che indaga è una pista da seguire con grande attenzione, anche se le dichiarazioni di Spatola vanno verificate scrupolosamente. Nessuna certezza, ma sono scattati i riscontri con quel che stanno raccontando altri pentiti. Ci sarebbe, anzi, un particolare inquietante. Già all'indomani della strage Falcone, un altro pentito avrebbe fatto il nome di Asaro come possibile «regista» sul campo della spaventosa esplosione di Capaci. A raccogliere quella confessione era stato lo stesso Paolo Borsellino,impegnato in quei giorni nella gestione di una folta pattuglia di nuovi collaboratori, fra la Sicilia, Roma e la Germania. Le dichiarazioni che adesso arrivano da Spatola, riportate sul numero di oggi dell'Espresso, vanno dunque ad arricchire il «fascicolo Asaro» che era già sul tavolo dei magistrati. Si procede, comunque, con cautela. Dicono alla Criminalpol: in molti, all'interno di Cosa Nostra, sono in grado di eseguire attentati come quelli. Ricordano certe dichiarazioni di Calderone: «La mafia, già nel '75, usava il telecomando: nell'omicidio di Giuseppe Di Bella tutti pensavano a una bomba a orologeria, e invece lo fecero saltare a distanza»Nel dossier dei magistrati è finita la nota informativa riservata che,dal comando generale dell'Arma dei carabinieri, è stata smistata agli uffici siciliani del Ros, il reparto operativo speciale. Due paginette, con in testa la data del

20 luglio. Il pentito racconta: «Quello che doveva succedere è successo. Sono state decisioni prese tempo fa, quando ero uno di loro…»
Così raccontava Umberto Rosso, su Repubblica, il 22 agosto 1992. Ma Asaro resterà immune dalle accuse di aver ucciso Falcone e Borsellino.
A Genchi, fuori dalle indagini sulle stragi, rimangono così solo dati.
Ma dati incontrovertibili: due numeri «mai attivati» e che pure chiamano, in mano a due stragisti, Gioè e La Barbera.
E mai attivati secondo una filiale Sip di Roma dietro cui c'è una base coperta dei servizi segreti.
Gli stessi due numeri memorizzati nel pc di un militare radiato dalla guardia di finanza, Stendardo, e nell'agenda della Camera dei Deputati degli stessi Gioè e La Barbera.
Gli stessi due numeri in contatto anche con un boss massone stragista – per Firenze, Roma e Milano – di Castellammare del Golfo, Gioacchino Calabrò, che contatta altre cinque utenze clonate apparse nel file motorola.log di Stendardo.
E gli stessi due numeri, scopre pure, anche in contatto con il killer di Ignazio Salvo – annotato nell'agendina della Camera dei deputati di Gioè e La Barbera – Giovanni Scaduto: contatti del 4, dell'8, e poi del 18 settembre 1992, il giorno successivo al delitto dell'esattore, l'Intoccabile.Sembra una rete.
Ma non basta. Perché è da qui che i tanti tasselli che mescolano Cosa Nostra, massoneria e servizi deviati, gli aprono una pista che porta diretta in via D'Amelio.Punti comuni. Tracce. Sepolte dall'incalzare degli eventi.
Se infatti i due numeri fantasma che non possono funzionare chiamano lo stesso, gli altri due, sempre in mano agli stragisti, ed entrambi clonati a Roma, fanno chiamate curiose. Come a Gaspare Mione, altro nativo di Castellammare arrestato a Milano come perno sul quale ruotava la droga di Cosa Nostra.
E poi, uno in particolare di questi due numeri, Alessi Videorecorder, ha contatti comuni con un altro cellulare clonato. Il contatto comune è la casa di certo Giuseppe Milazzo.
E l'altro cellulare clonato che lo chiama è il più inquietante del gruppo: è stato trovato al latitante trapanese Antonino Alcamo nel febbraio

del 1993. Anche lui, come i massoni mafiosi Calabrò e Asaro l'Americano,faceva parte del gruppo di Castellammare del Golfo, noto per un particolare tipo di traffico. Il traffico internazionale di armi.
E nell'ottobre del '91 il suo telefono aveva replicato il numero di tale, e ignara, Antonietta, in Campania.
E l'aspetto più importante fu proprio questo. Tutti i pentiti avevano detto che avevano iniziato a usare i cellulari clonati dopo le stragi. Invece,grazie all'analisi del telefono di Antonietta, dimostrai che alcuni non sapevano delle precedenti clonazioni, o che se lo sapevano, avevano mentito. Autorevoli esponenti di Cosa Nostra trapanese,infatti,avevano sicuramente usato i cellulari clonati almeno dalla fine del 1991. Visto a cosa erano serviti, e quando erano serviti, mi pare argomento su cui riflettere molto.
Quasi ci fosse stata una regia. Ma le conferme sono difficili da ottenere dai protagonisti. Chi mente, chi inventa, chi è già morto: Antonino Gioè, che teneva i contatti con il neofascista Paolo Bellini, si era infatti suicidato in circostanze misteriose nel carcere di Rebibbia il 29 luglio 1993. Su un biglietto accusava l'emiliano di essere un «infiltrato dello Stato».
E a lui non resta che raccontare ciò che gli viene chiesto in aula. Al processo per Capaci, prendendosi un giorno di ferie e andandoci con la sua macchina, ormai vicequestore aggiunto, parla l'8 gennaio 1996. Testimonia lui. E lo fa pure Luciano Petrini, l'ingegnere informatico imposto dal Ministero, della Computer Micro Image, la società che lavorava anche per i servizi segreti.
Ma con Petrini la sorte non sarà benigna: verrà trovato morto in circostanze misteriose pochi mesi più tardi, il 9 maggio 1996. Indagheranno qualche mese nel mondo gay, poi il caso sarà archiviato. Qualche giorno prima di essere ucciso gli era stato rubato il computer.

13
Il castello

Ci sono storie che gli filano davanti e che non può dimenticare. Attivano sinapsi, ricordi. È passato qualche mese da quando ha lasciato l'indagine sulle stragi, nel maggio del '93. E ha in mano una pista su via D'Amelio: tracciati telefonici che hanno lasciato impronte. Da

verificare,certo.Ma nessuno lo ha fatto. Nessuno lo farà.E non ci sono solo i contatti del gruppo dei mafiosi-massoni di Castellammare del Golfo, i seriali di Gioè e La Barbera attivati in una filialedei servizi segreti nascosta in una sede Sip di Roma. C'è molto di più.
E pensare che era successo per caso.
All'inizio era stata questione di pazienza. E ragionamenti.
Ciò che gli era da subito sembrato strano era stato il perfetto disegno dell'attentato, preparato nei minimi dettagli, dall'intercettazione volutamente rudimentale della linea telefonica della sorella di Borsellino, all'esplosivo di tipo bellico utilizzato. Il Semtex, che non è che si trovi facilmente. Roba militare, roba al limite da trafficanti di armi.
E poi, troppo difficile escogitare un piano così, per un soldato di Cosa Nostra.E un'altra cosa, soprattutto, non capiva.
Da dove potessero aver azionato il telecomando dell'autobomba i mafiosi, in un luogo chiuso come via D'Amelio.Lì non è come Capaci.
Dove potevano essersi appostati i killer per schiacciare il pulsante vedendo la scena?
Non è che potessero farlo senza guardare. E di sicuro non lo fecero, perché Borsellino fu preso in pieno. Borsellino, e non la sua auto.
Allora, per capirlo, bisognava andare in mezzo alla strada.
E guardarsi bene intorno.Girare su se stessi.Palazzi, case, palazzi.
Poi, l'intuizione.C'era un solo punto da cui la visuale sul posto sarebbe stata perfetta:il Monte Pellegrino.
In cima c'era un castello, il castello Uveggio. E dentro, un centro studi. Ci era andato immediatamente, il giorno stesso della strage, saltando in macchina con il suo autista. Era sceso. Aveva suonato al cancello. Ma nessuno gli aveva aperto.Ne aveva però acquisito i tabulati telefonici.
E in un castello che in teoria non doveva dir proprio nulla, qualcosa, invece, stonò.
Perché nei pressi del castello, innanzitutto, c'erano apparecchiature della Sielte, la stessa ditta per cui lavorava Pietro Scotto, il telefonista che aveva individuato come possibile autore dell'intercettazione a casa Borsellino, quello che Arnaldo La Barbera volle arrestare subito e che fu all'origine della loro rottura. E che da via D'Amelio fino a dove

cominciava a salire il Monte Pellegrino faceva avanti e indietro spessissimo.
Pietro Scotto, fratello del boss Gaetano, che sarà condannato per la strage di via D'Amelio.
Poi, era stato come aver recuperato un sottilissimo filo d'Arianna.
E svolgerlo in tutta la sua lunghezza.
Aveva scoperto come in questo centro studi, il Cerisdi, ufficialmente una scuola per manager, si celasse, al tempo della strage di via D'Amelio, una base coperta del Sisde, smobilitata pochi giorni prima che l'indagine arrivasse lì, a dicembre '92, proprio nei giorni in cui gli veniva profilato il trasferimento al Nord e lui scriveva la missiva al questore Matteo Cinque.In più, i telefoni del Cerisdi, in cui si alternavano ex ufficiali dei carabinieri già passati al Sisde e poi però recuperati all'amministrazione civile e figli di altri militari, ricevevano curiose telefonate. Molto curiose.Come quella di Gaetano Scotto, nel febbraio'92.
E quei telefoni, i telefoni di una scuola per manager, si incrociavano pure con il cellulare di Giovanni Scaduto, il boss di Bagheria condannato all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo, già in contatto con la batteria di cellulari clonati in mano a La Barbera e Gioè e a quelli di Castellammare del Golfo.
Gaetano Scotto e Giovanni Scaduto: due boss per una scuola.
Una scuola, ancora, che ospitava anche un centro culturale massonico, o paramassonico, di un professore, Sandro Musco, docente universitario di storia medievale, fissato coi numeri telefonici che avessero una sequenza di 333, e che nella vita era pure il consulente di spicco del governatore siciliano Rino Nicolosi.
Un giro strano, stranissimo, al Cerisdi, visto che proprio dalle alture di Monte Pellegrino, per la sua particolare posizione logistica, poteva essere azionato il telecomando della bomba che uccise Borsellino.
Ed è in questo quadro che ancora si inseriva l'ultimo cellulare clonato che aveva rinvenuto: proprio il telefono trovato nelle mani del latitante Antonino Alcamo di Trapani che aveva replicato il numero di Antonietta nel lontano ottobre 1991. Il dato che gli aveva dimostrato come tutti i pentiti non fossero per nulla informati sull'uso e sulle potenzialità delle clonazioni ancora prima delle stragi o, di più, che

avessero mentito.
Un cellulare, quest'ultimo, che, subito dopo la replica su Antonietta, aveva iniziato a fare chiamate, in Germania, Slovenia, Malta.
Poi, ancora, cinque lunghe chiamate negli Stati Uniti.
E, nei giorni precedenti la strage di via D'Amelio, telefonate intervallate e dirette all'hotel Villa Igiea, dove avevano soggiornato alcuni latitanti.
Come se ci fosse qualcuno ad aspettare notizie.
Ma soprattutto, il 19 luglio del 1992, il cellulare clonato di Antonietta in mano ad Antonino Alcamo da Trapani, con contatti comuni coi numeri «mai attivati» di Gioè e La Barbera, aveva fatto alcune chiamate che andavano dalle zone di Villagrazia di Carini a via D'Amelio: lo stesso percorso che quel giorno aveva fatto Paolo Borsellino.
Poi, dopo una lunga conversazione in Germania delle 14,19, aveva interrotto i contatti fino alle 19,43.
Due giorni più tardi, alle 8,46, il cellulare aveva chiamato a Roma tale Giorgio Graziani, noto come "er Dracula", il falsario di fiducia di Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella. Chissà se era lo stesso a cui Gioè e La Barbera dovevano dare i documenti del cognato di Riina nascosti nel covo di via Ughetti.
Perché Graziani, un tizio, mi dice Genchi, risultato spesso anche in contatto con ambienti dei servizi segreti deviati, era il migliore degli esperti nel taroccare documenti.
Di certo, il falsario dai giorni della strage, era sparito.
Lo beccheranno solo nel '99, parrucchino, barba tagliata, e un buon numero di targhe automobilistiche farlocche in casa. Né lui, né il gruppo di Castellammare del Golfo, né Alcamo, saranno mai lambiti dalle indagini su via D'Amelio.
Ma questo Genchi, alla fine del '93, mica può saperlo. Rimugina e rammenta.
E in proposito, restava ancora una cosa in sospeso, a proposito di servizi segreti e cellulari, un dettaglio: nelle settimane precedenti l'altra esplosione, quella del 23 maggio 1992, nei pressi della collinetta di Capaci, da dove era stato premuto il telecomando della strage che uccise invece Falcone, i poliziotti del nucleo anticrimine che guidava

lui avevano trovato un biglietto con un'utenza cellulare di un funzionario del Sisde, Lorenzo Narracci, vice di Bruno Contrada. Lo stesso che aveva la Y10 parcheggiata in via Fauro il giorno dell'attentato a Maurizio Costanzo.
C'era scritto, sul biglietto, «Nec P300, Guasto numero 2 portare assistenza settore numero 2. Gus, via Selci numero 26, via Pacinotti».
Non che fosse così stupido da pensare che quell'indicazione non potesse essere un grossolano depistaggio. Gus è il nome di una base coperta dei servizi segreti romana.
Vedi caso, poi, il Nec P300 è lo stesso tipo di telefono usato come clone da Gioè e La Barbera, autori proprio della strage di Capaci.
Già. I cellulari clonati. Ne stanno arrivando ancora. Stesso modello. Stesso sistema. Stesso entourage.

14
Un albergo a Palermo, primavera 2009

Il centro studi Cerisdi, all'interno del castello Utveggio, è tuttora attivo. E ha anzi acquisito grande fama.Il sito internet ne riporta storia,proprietari e cariche. Secondo la nota è stato voluto e fondato da Rino Nicolosi, già presidente della Regione Sicilia per lunghissimi anni. Aderisce al fondo professioni e si occupa di formazione manageriale con particolare attenzione ai problemi del Mezzogiorno.
Tra i soci figurano la Fondazione Banco di Sicilia, l'Istituto regionale per il credito e la cooperazione, la Provincia e il Comune di Palermo, e la Provincia di Agrigento, unica provincia fuori città. Quindi due aziende, la Communities spa e la Td Group spa.
Presidente nel 2007 era l'ex senatore democristiano Calogero Mannino, ma si dimise perché la Prefettura non rilasciava al Cerisdi il certificato antimafia, cosa che adirò il presidente della Provincia di Palermo, il forzista Francesco Musotto. D'altra parte le vicissitudini giudiziarie di Mannino, cominciate nel '94, non sono ancora terminate, anche se lo scorso 22 ottobre è stato riconosciuto innocente.Un processo lunghissimo: assolto in primo grado, condannato in secondo, Cassazione che annulla e rinvia. Nuova assoluzione della Corte d'Appello il 22 ottobre appunto, e ora la Procura generale che fa ricorso in Cassazione.

Uno smacco comunque, l'assoluzione di Mannino in Appello, per il pg Vittorio Teresi, che aveva seguito il caso fin dal primo grado, facendo sfilare venticinque pentiti,tra cui Brusca,Siino,Giuffrè e il medico Salvatore Aragona.E puntando molto,in tutta la vicenda, sulla partecipazione di Mannino alle nozze del boss Leonardo Caruana, uno di cui, da decenni, si parla come del collettore del riciclaggio in Sudamerica di imponenti interessi mafiosi dell'agrigentino. Tutte calunnie.
Ora quindi, sul sito del Cerisdi, alla voce presidente, c'è scritto Professor Adelfio Elio Cardinale, preside della facoltà medicina e chirurgia dell'università di Palermo.Preside e, mi ha precisato Genchi:
Marito di Anna Maria Palma, già procuratore aggiunto a Palermo e sostituto procuratore a Caltanissetta, già magistrato che ha gestito la collaborazione di Scarantino su via D'Amelio, e i processi del Borsellino-bis in primo grado. Ironia della sorte si tratta anche dello stesso magistrato che alla fine degli anni Novanta chiese di approfondire la pista dei mandanti occulti Alfa e Beta, che, si capì subito, erano Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Oggi, invece, mutatis mutandis, la dottoressa Palma è consulente di fiducia del presidente del Senato Renato Schifani. Ed è stata testimone di nozze di Totò Cuffaro, che aveva nominato il fratello, già magistrato della Corte dei Conti, come vicecommissario regionale per l'emergenza idrica in Sicilia. L'assessore Antonello Antinoro, fedelissimo di Cuffaro, lo ha poi fatto direttore generale del dipartimento dei beni culturali, oltre ad aver nominato proprio il marito, Cardinale, al Cerisdi. Quasi fosse un castello delle favole, dove, dopo traversie, torti e liti, tutti vissero felici e contenti. E infatti vicepresidente del Cerisdi è un noto penalista siciliano, Raffaele Bonsignore, già tra i legali del giudice della prima sezione della Cassazione Corrado Carnevale, uno che di traversie, e di torti, ne ha subiti molti. E chissà che non riesca a Bonsignore di dimostrare anche l'innocenza dell'avvocato per eccellenza di Villabate, Nino Mandalà, già tra i fondatori di un importante club di Forza Italia, accusato di essere un boss di Cosa Nostra.
Con Cardinale e Bonsignore segue, nella composizione, un comitato scientifico di tutto rispetto, con diversi docenti universitari.
E a dimostrazione di quanto la Sicilia sia assolutamente tutto e il contrario di tutto, il Cerisdi sorge in via Padre Ennio Pintacuda, il gesuita,

che, rotti i ponti con lo storico centro Pedro Arrupe di Bartolomeo Sorge, sul terminare degli anni Novanta, diresse la scuola del castello Utveggio fino alla sua morte.
Nella prima metà dei Novanta, invece, aveva accompagnato la scalata dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Poi, per ragioni ignote, i due ruppero ogni contatto. E il gesuita, con la nascita di Forza Italia si avvicinò a Gianfranco Micciché, diventandone consigliere, e fu nominato direttore del Cerisdi. Lì gli hanno dedicato, oltre alla via, anche un master. E lo hanno dedicato proprio a lui che fu celebre per la sua discutibile tesi del «sospetto anticamera della verità». Quasi una beffa del destino, perché, è inutile dirlo, per la strage di via D'Amelio, Genchi ha allungato più di un sospetto sul castello Utveggio.E sul Cerisdi.
Sono 1995 le pagine di motivazioni della sentenza del processo Borsellinobis, dove Genchi andò a testimoniare, molti anni dopo aver lasciato il Gruppo Falcone-Borsellino, ciò che gli fu chiesto in merito alle sue indagini.
Ho dieci file di word, centinaia di nomi, una sfilza infinita di personaggi e dettagli. Inserisco la parola chiave «Genchi». E mi ritrovo a leggere i passaggi salienti della sua testimonianza sul centro studi. Sembra un film di spionaggio: servizi segreti. Mafia. E massoneria.
Torno su internet, sul sito di una loggia. C'è scritto che a Palermo, compresa la loro, ce ne sono nove. Devono essere cambiati i tempi.
Mi giro tra le mani le fotocopie di un vecchio libro. È uscito nel '93, ma è già fuori commercio. Si chiama I mandanti. Il patto strategico tra massoneria, mafia e poteri politici. L'ha scritto Gianni Cipriani per Editori Riuniti.
A pagina 31 l'autore – dopo aver rammentato che nonostante la Chiesa abbia condannato la massoneria dal lontano 28 aprile 1738, negli ultimi decenni alti dignitari, come monsignor Marcinkus, avevano stretto rapporti con finanzieri piduisti tipo Michele Sindona e Roberto Calvi – cita un episodio emblematico per comprendere la potenza delle logge nell'isola: un giorno, un quotidiano locale aveva creato imbarazzo in Vaticano perché ricordò nientemeno che al papa come la Sicilia fosse da secoli, terra di massoneria. «Nell'isola è indicata la presenza di settantun logge, di cui ventiquattro nella sola Palermo, senza

contare le altre obbedienze. Si tratta quindi di un'approssimazione per difetto».
E in effetti, sembra che fu proprio la massoneria a coprire la latitanza di Sindona in Sicilia. Anche se poi, oltre i grembiulini non si trova nulla. Come per il circolo Scontrino di Trapani, o il Centro sociologico italiano di Palermo. Resta tutto magmatico. Ipotetico.
Nella deposizione di Genchi al Borsellino-bis, in cui parla di ipotetiche logge e castelli, non ci sono invece teorie e presunti complotti. A dire il vero non ci sono nemmeno accuse specifiche. Solo numeri, dati. E incroci di telefonate quantomeno strane. In un centro studi, il Cerisdi, dove ci sono manager, militari, ex militari, curiosi circoli culturali, chiamano infatti due boss mafiosi.
E, detto francamente, sembra pazzesco che nessuno abbia controllato subito i telefoni di un posto dove chiamò peraltro uno dei condannati per la strage, il fratello del presunto telefonista poi assolto, il boss dell'Arenella Gaetano Scotto. Uno che sembra un personaggio chiave.
Dunque, Gaetano Scotto. Vale la pena cercare qualcosa.
Su di lui, differentemente da molti altri, in giro non si sa molto, né prima, né dopo quel '92. Sembra curasse gli interessi di Cosa Nostra in Emilia Romagna.
Al primo processo Borsellino fu assolto. E sparì. Sfuggì così a un blitz del luglio '93, quando la Dda di Palermo spiccò trentasei mandati di cattura per un traffico di droga che partendo dagli Stati Uniti, filava in Sicilia, dai Vernengo, e poi dritto dritto in Lombardia, a Milano, dove all'epoca regnava incontrastato il clan di Gaetano Fidanzati.
Fu beccato solo nel 2001 a Chiavari, in Liguria: aveva tentato di far fuori una vecchietta di ottantadue anni su commissione,per duecentocinquanta milioni di lire.
Poi, venti mesi fa, una donna riconobbe la sua faccia su un giornale, pubblicata a corredo di un servizio sul sequestro dei beni: «È lui, era lui a seguire mio figlio».
È la madre di un poliziotto, Vincenzo Agostino, ucciso insieme alla moglie Ida, incinta, a Villagrazia di Carini, il 5 agosto del dannatissimo 1989. Quello che faceva i viaggi a Trapani e su cui aveva raccolto voci Falcone, almeno secondo l'articolo di Palazzolo su Limes.

Si disse che Vincenzo aiutasse il Sisde a trovare latitanti. Il Sisde negò, poi, nel 2005, quando riaprirono l'inchiesta, oppose il «segreto di Stato». Il segreto di Stato su un delitto di sedici anni prima, quando ormai quasi tutti i latitanti mafiosi sono stati arrestati. Strano.
Comunque, secondo alcuni, Agostino aveva clamorose informazioni sull'attentato all'Addaura. E c'è pure chi ha collegato il suo omicidio alla scomparsa nel nulla di Emanuele Piazza, il giovane cacciatore di latitanti sciolto nell'acido da Francesco Onorato.
Ma di certo un pentito, Oreste Pagano, disse di aver saputo da Alfonso Caruana, in Canada, che Gaetano Scotto si vantava di avere ucciso Agostino poiché l'agente aveva scoperto un collegamento tra mafia e Questura.
A maggio 2008, riaperta l'inchiesta, hanno indagato un collega di Agostino, Guido Paolilli, ex della squadra mobile, pensionato, testimone della difesa al processo Contrada.
E per ritrovare qualcosa su Scotto, bisogna allora riprendere in mano il decreto sull'archiviazione Mandanti occulti-bis che ipotizza una pista mai seguita prima su un'eventuale indagine di Falcone su fondi neri svizzeri da trasformare in tangenti e grano pulito. Citavano un altro collaboratore di giustizia.
Vito Lo Forte, dopo avere illustrato nei dettagli i traffici di stupefacenti gestiti dalle famiglie Madonia, Galatolo e Fidanzati, facendo anche riferimento al carico di cocaina appartenente ai Madonia e ai Galatolo trasportata sulla nave «Big Jonh», ha precisato che il riciclaggio dei relativi introiti avveniva in Svizzera, soprattutto a opera di Gaetano Scotto e Vincenzo Galatolo, ed ha poi posto specificamente in correlazione il fallito attentato dell'Addaura con il riciclaggio dei proventi del traffico di droga, affermando che parlando con Vito Galatolo, figlio di Vincenzo, con Giuseppe Fidanzati e con Gaetano Scotto aveva appreso che l'attentato era stato organizzato per colpire i magistrati svizzeri che erano venuti in Sicilia per indagare sul riciclaggio.
Mi ha raccontato Genchi che Vito Lo Forte riferì pure a Palermo delle singolari entrature di Pietro Scotto, il fratello di Gaetano, nell'avvertire gli amici quando qualcuno di loro, implicato in un traffico di droga, veniva intercettato: «Li chiamava, e diceva di cambiare numero di

telefono non appena scattava il controllo degli investigatori».
Insomma, la cosa si fa interessante. Perché, se Pietro non è un boss, suo fratello, però, lo è al di là di qualsiasi dubbio.
E allora, la prima domanda che uno si fa, è perché un tizio così chiami il Cerisdi. Difficile che lo avesse fatto per iscriversi a una scuola dirigenziale. Però tutto può essere. Magari un master in economia per qualche masseria, non si sa mai.
Quel che è sicuro, e per certi versi sorprendente, è che fu il suo avvocato, Giuseppe Scozzola, e non l'accusa, che pure aveva in mano tutto il lavoro svolto da Genchi, a chiamare a testimoniare il vicequestore. I passaggi dell'audizione, sottolineati dalla Corte nelle motivazioni della sentenza, riguardano l'udienza del 23 maggio 2001. E raccontano in parte fin dove il poliziotto si fosse effettivamente spinto, al momento di lasciare l'indagine, con i suoi tabulati. Disse infatti in aula:
Per arrivare a ipotesi molto concrete riguardo un possibile coinvolgimento del dottore Contrada, che riceve pochi minuti dopo, mi pare un minuto e dieci secondi dopo, una chiamata sul proprio cellulare dalla sede SISDE, dove sicuramente esisteva un presidio il giorno di domenica e dove fu accertato negli altri giorni di domenica non esisteva traffico telefonico, perché acquisimmo i tabulati.
Ecco, questo insieme di cose che sto sintetizzando, ma che hanno formato oggetto di lunghi approfondimenti e acquisizioni investigative, era per me un… il punto, diciamo, di interesse investigativo, era l'ambito del quale io mi occupavo in prima persona insieme con il dottore Arnaldo La Barbera.
Quindi, partendo da questo presupposto di analisi e mettendo appunto dei software molto potenti di analisi di grossi volumi di dati, che poi è stato patrimonio che ho lasciato al gruppo di indagine Falcone-Borsellino, che ha continuato in questo senso le sue attività, utilizzando appunto questi dati, io rilevo che il cellulare di Scaduto – condannato all'ergastolo, un boss di Bagheria condannato all'ergastolo fra l'altro per l'omicidio di Ignazio Salvo – che aveva tutta una serie di strani contatti con una serie di utenze del gruppo La Barbera, Gioè, del gruppo degli altofontesi, di cui parlavo anche in relazione a quei contatti con esponenti dei servizi segreti, rilevo che questa utenza aveva pure contatti con il C.E.R.I.S.D.I.

Quindi, questo C.E.R.I.S.D.I. mi ritorna un po' come punto di triangolazione di questi contatti telefonici di vari soggetti che erano stati sottoposti in indagini su procedimenti diversi per fatti diversi, ma ai quali bisognava dare una chiave di lettura unitaria nel momento in cui, dal contesto strettamente ristretto di questo gruppo di commando stragista di assassini di Cosa Nostra noti e arcinoti alle cronache, si usciva fuori e si lambivano ambiti diversi, ambiti soggettivi, interpersonali e istituzionali di tipo diversi dal nucleo ristretto di Cosa Nostra.
Quindi, a questo punto l'utenza del C.E.R.I.S.D.I. diventa punto di maggiore attenzione e in questo senso…
Avvocato Scozzola: Ecco.
Teste Genchi: C'è pure una telefonata, se ricordo bene, mi pare…
Avvocato Scozzola: Sì, sì, una.
Teste Genchi: … di Scotto al C.E.R.I.S.D.I. Ovviamente, non so, avrà fatto un corso di eccellenza, perché là preparano manager, non so, avrà avuto le sue ragioni per telefonare.
Avvocato Scozzola: No, va be'…
Teste Genchi: Tutto questo, a mio avviso molto modestissimo, si sarebbe potuto accertare se fossero state fatte all'uopo le indagini e in maniera molto efficace…
Avvocato Scozzola: Quindi…
Teste Genchi: … lasciando liberi e in circolazione le persone che continuavano a circolare tranquillamente, senza manifestare né propositi di fuga né rischi di reiterazione delle stesse condotte, posto che avevamo dei canali di osservazione… gli strumenti di osservazione e di controllo altamente professionali e adeguati per prevenire qualunque ipotesi di reiterazione. Questo non è stato e purtroppo…
Chi operava dietro la sigla del C.E.R.I.S.D.I.?
Il dottor. Genchi lo spiega così:
Avvocato Scozzola: Quindi, l'affermazione sua che all'interno ci fosse un nucleo SISDE, del SISDE o dell'Alto Commissariato, etc., etc. da che cosa deriva, considerato che lei si è fermato alle prime, da quello che ho capito, indagini?
Teste Genchi: No, io individuai con nome e cognome persone che avevano…

Avvocato Scozzola: E ce li può dire?
Teste Genchi: Io ricordo fra questi un ex ufficiale dei carabinieri, mi pare che si chiamasse Coppolino…
Avvocato Scozzola: Sì.
Teste Genchi: poi, non si capisce come, recuperato nell'amministrazione civile dell'Interno e addirittura trasferito alla Questura di Caltanissetta se non ricordo male, non so per intervento di chi. E ricordo un tale Marchese, era figlio…
Avvocato Scozzola: Ed è sempre ufficiale di…
Teste Genchi: Era figlio di un ufficiale dell'esercito, che aveva un ruolo o qualcosa molto vicino all'onorevole Mattarella, cioè Mattarella mi pare che allora era ministro della Difesa o qualcosa… o aveva comunque una carica di Governo e altre persone, che adesso non ricordo i nomi, comunque furono individuate, a parte il prefetto Verga, che era l'Alto Commissario che, cessato dalla carica di Alto Commissario, fu nominato direttore del C.E.R.I.S.D.I. Però non mi risulta che ci fosse un passaggio ufficiale di queste…perché poi tra l'altro li'l'amministrazione regionale o provinciale addirittura, ora c'è Padre Pintacuda nominato dall'amministrazione Musotto, per esempio, nel C.E.R.I.S.D.I.
Però questi soggetti non si capisce cosa facessero, non si… perché, ripeto, quando noi abbiamo iniziato l'indagine…
Avvocato Scozzola: Quindi…
Teste Genchi: … il SISDE nega che esiste un'appartenenza di questo tipo, però queste persone da là spariscono e smontano tutto. Questo è il dato. A giorni La Barbera viene trasferito con un telex che gli piove proprio inaspettatamente e viene messo a disposizione.
E più avanti ancora:
Avvocato Scozzola: Oh. Lei ha accertato se all'interno del C.E.R.I.S.D.I., oltre questo nucleo, ci fossero anche altre persone, operai, impiegati in genere e cose varie che lavoravano lì?
Teste Genchi: Sì, c'erano, c'erano…
Avvocato Scozzola: Perfetto. La quantità l'ha accertata all'incirca?
Teste Genchi: No, c'erano vari soggetti e nell'organico del C.E.R.I.S.D.I. e poi c'erano soggetti dell'ambito paraistituzionale della Regione

Siciliana, sul conto dei quali si era pure appuntata l'attenzione investigativa.
Mi riferisco in particolare a un soggetto, il professore Alessandro Musco, che era stato un'eminenza grigia della Regione Siciliana, il consigliere personale del presidente Nicolosi, che aveva curato tutti i rapporti con le imprese, con i gruppi imprenditoriali, con i più grossi gruppi imprenditoriali italiani. Il professore Alessandro Musco che aveva dato luogo alla creazione di una serie di circoli non saprei come definire, che avevano nomi e simbologie, diciamo, paramassoniche e un dato particolare in questi vari circoli, in queste varie… vari luoghi che io ho perfettamente individuato uno per uno e dei quali ho individuato anche le utenze telefoniche e dei quali ho anche acquisito i dati di traffico telefonico e ho analizzato e sviluppato, che sono di grosso interesse investigativo. E i numeri telefonici di questi circoli, che il professore Musco andava creando nei vari posti, che erano poi dei luoghi di riunione e di incontro di vari associati devo ritenere, erano tutti dei numeri che il professore Musco si faceva dare appositamente, insistendo presso la Telecom col 333, erano tutti numeri che iniziavano o finivano, erano una sequenza di 333, che appunto nella simbologia massonica rappresenta o vuole rappresentare il più alto grado della gerarchia. Quindi, c'è questa sequenza di numeri telefonici di Musco anche insomma tutta…
Presidente: Cosa faceva Musco lì?
Teste Genchi: Musco è un docente universitario. Cosa facesse al C.E.R.I.S.D.I. non lo so, però so solo che era là e là dentro operava e aveva una sua base operativa. Questo è un dato certo, che insomma è emerso da più parti. Contemporaneamente questo professore Musco operava alla Regione Siciliana, operava in questi suoi circoli, in questi contesti penso culturali, insomma, questo centro di studi medievali, poi ce n'era un altro, non mi ricordo come si chiama. Sto dando le intestazioni delle utenze telefoniche, il centro… nomi strani, ecco, nomi particolari. Strani nel senso che erano quelli scelti da chi aveva creato quelle associazioni.
Però, vedi caso, i numeri telefonici erano sempre col 333 o iniziale o finale o comunque erano scelti appositamente con questa sequenza

di numeri. Ma non è il dato del 333. È il dato di questa lettura che noi diamo anche nel momento in cui si presentano possibili concause nella determinazione del progetto stragista, che vedono interessati i gruppi imprenditoriali e che possono portare, diciamo, un punto di convergenza nella medesima azione del proposito stragista anche in direzione di altri interessi di cui Musco era sicuramente autorevole portatore, essendo in rapporti strettissimi con questi soggetti, come ho avuto modo di accertare dalle nutrite elaborazioni dei dati di traffico da me sviluppati e che porta sempre a questo capolinea del Castello, che non va visto come una entità, cioè come una forma quasi maniacale. Però c'è un dato: il Castello ha anche un punto di osservazione ben preciso – io invito anche, se la Corte volesse, a verificarlo – dal quale era possibile, con un binocolo anche di modeste dimensioni o addirittura a occhio nudo, potere premere tranquillamente il comando, determinare l'esplosione, senza subire nessuna conseguenza, per la posizione orografica e planoaltimetrica nel quale questo punto è posizionato.

Se su Gaetano Scotto e sul Cerisdi dell'epoca non si seppe altro, Genchi inquadrò qualcosa in più sulle piste che stava seguendo prima della frattura con La Barbera. I suoi sospetti parevano dunque confluire, oltre che sul gruppo di mafiosi trapanesi mai lambiti dall'inchiesta, intorno a gruppi imprenditoriali che potevano far perno sul centro massonico o paramassonico del professor Musco. E poi sul numero tre del Sisde, Bruno Contrada.

Difficile far quadrare i tasselli. Perché, per esempio, Contrada, lo testimoniarono praticamente tutti, non fu mai massone. L'unico titolo di cui si fregiava era l'iscrizione all'Ordine dei cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme, qualcosa che aveva piuttosto a che fare con l'ambiente cattolico, anche se Mutolo sosteneva fosse una specie di loggia. Ne scrive Cipriani, ne I mandanti, a pagina 112:

Un ordine equestre fondato nel 1113 da Goffredo di Buglione, che con il tempo si era sempre meno occupato di penitenze fino a trasformarsi in una specie di superloggia religiosa retta da un cardinale, Giuseppe Caprio. Cavaliere era stato il finanziere Umberto Ortolani, uno dei più prestigiosi iscritti alla P2; a Palermo membri influenti erano, oltre a

Contrada, il conte Arturo Cassina, priore dell'ordine…
Un priore particolare, almeno per Mutolo. Perché fu proprio il conte Cassina a diventare uno dei perni delle sue accuse a Contrada. Raccontò che il nobile, dopo aver subito il sequestro del figlio Luciano, sequestro del quale pure il poliziotto si era occupato, aveva chiesto la protezione di Stefano Bontate. Poi, a quanto gli aveva confidato un altro mafioso, tale Rosario Riccobono, dal 1981 Contrada si era messo a disposizione di Cosa Nostra grazie all'intermediazione proprio di Cassina: a fare buon gioco la comune appartenenza all'Ordine dei cavalieri del Santo Sepolcro. Un ordine chiacchierato, comunque la si pensi, almeno da quando era stato ammazzato l'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco: tanto che Cassina si era dimesso dal priorato proprio per uno scandalo scoppiato nel 1988, lasciando spazio a monsignor Salvatore Cassisa, vescovo di Monreale.
Cassina parla di motivi che sono strettamente di carattere personale, ma il riferimento è a quella tempesta che ha colpito i Cavalieri del Santo Sepolcro dopo la pubblicazione dei dossier di Insalaco. Era stato proprio l'ex sindaco, assassinato nel gennaio scorso, a puntare il dito contro l'Ordine.
Ne aveva parlato davanti alla commissione Antimafia, nella sua drammatica deposizione dell'84 contro i signori degli appalti. Ed era tornato sull'argomento anche nel corso delle testimonianze rese al giudice Falcone: «L'Ordine ha sedi dappertutto – sosteneva Insalaco – ma soltanto a Palermo si è trasformato in un'appendice del comitato d'affari. Ne fanno parte magistrati e politici, imprenditori e alti ufficiali. Come a dire gli uomini che ricevono gli appalti e quelli che provvedono ad assegnarli». Un sospetto pesante su quella associazione che, con i suoi riti sontuosi ed esoterci, raccoglie i nomi più in vista della città. Il sospetto che, fra le navate del Duomo di Monreale dove si celebrano le cerimonie di investitura, possa aver preso corpo un'organizzazione con influenze determinanti sulle decisioni più importanti. Il conte Cassina ha deciso dunque di separare il suo nome, che figura fra quelli rinviati a giudizio per gli appalti insieme a tre ex sindaci della città, da quello dei Cavalieri del Santo Sepolcro. Il figlio, Luciano, parla di un atto di sensibilità per non coinvolgere l'Ordine nelle chiacchiere e nelle ingiuste persecuzioni

di cui siamo oggetto da tempo. Ma si dice anche di pressioni arrivate dall'interno stesso dell'esclusivo club per spingere il luogotenente a rassegnare le dimissioni. La clamorosa rinuncia è dunque così finita nelle mani del cardinale Massimiliano De Furstemberg, il gran maestro, il numero uno dell'Ordine. Sembra scontato che le dimissioni verranno accettate: intanto, il bastone del comando a Palermo è passato al gran priore, Salvatore Cassisa, l'arcivescovo di Monreale.
Insomma, il titolo di Cavaliere di Contrada entrò proprio nel processo che lo riguardava. Testimoniò per esempio il «cancelliere della luogotenenza della Sicilia», Lorenzo Lo Monaco il 18 aprile 1995, in aula al processo Contrada, all'avvocato di Contrada Pietro Milio:
Avvocato Milio: Tra gli insigniti di questa onorificenza ci sono stati anche o che ci sono persone e quindi delle istituzioni che si sono particolarmente distinte nella lotta alla mafia?
Lo Monaco: Sì, ci sono stati dei questori, dei prefetti, ufficiali dei carabinieri,anche degli ufficiali della finanza. …Nel tempo c'è stato il prefetto Di Giovanni, il prefetto Mendolia, poi abbiamo avuto il generale Dalla Chiesa ha fatto parte del nostro Ordine, il generale Melillo che da due anni è preside della sezione, ha combattuto la mafia, ha catturato Liggio, insomma, più evidente di questo… Ci sono dei fascicoli che si istruiscono all'atto dell'ammissione, gli originali vanno mandati in sede, al Gran Magistero a Roma, presso la Città del Vaticano, perché il nostro Ordine è sotto l'egida del Sommo Pontefice, il nostro Gran Maestro è un Cardinale di Santa Romana Chiesa…
Avvocato Milio: …Sotto l'egida del Sommo Pontefice quest'ordine?
Lo Monaco: Del Sommo Pontefice, sì!
Avvocato Milio: In fin dei conti, che cosa c'è di segreto in questo Ordine?
Lo Monaco: Nulla. È tutto alla luce del sole.
Avvocato Milio: Tra gli iscritti… a quest'Ordine, è risultato che qualcuno di costoro possa essere risultato, essere stato condannato per reati di tipo mafioso o che sia risultato mafioso e in altri… che abbia fatto parte o sia stato collegato comunque alle vicende e a «Cosa Nostra»?
Lo Monaco: Per quello che mi risulta, no. Sotto il profilo mafioso, no, non ce ne sono.
Ma quest'ordine di cui alcuni parlano come un club di anime pie, altri

come di luoghi dove massoni e potenti vanno a braccetto, non è l'unico aspetto controverso dei processi a Contrada, condannato dopo anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Perché tutti hanno presentato tante contraddizioni, che hanno dato origine a diversi altri procedimenti. In particolare per la vicenda riguardante la fuga in Svizzera di un imprenditore bresciano, tale Oliviero Tognoli, accusato di riciclare i soldi di Cosa Nostra provenienti dal traffico di droga. Tognoli sparì il giorno stesso in cui doveva essere arrestato nel corso dell'operazione «Pizza Connection». E, costituitosi nel 1989, pare che, nel colloquio avuto con Falcone, avesse lasciato intendere che a favorire la sua fuga fosse stato proprio Contrada. Pare, perché anche in questo caso, non ci fu alcuna verbalizzazione.
C'era però un articolo, a firma del futuro direttore de Il Velino Roberto Chiodi, su L'Espresso, nell'agosto del 1989, in cui si accusava Contrada di essere la «talpa» che avvertì Tognoli. Contrada annunciò querela e Chiodi ammise l'errore.
Anzi, sul sito cristianolovatellirovarinonews.com, c'è una lunga intervista con l'allora numero tre del Sisde:
A L'Espresso allora diretto da Giovanni Valentini l'articolista Roberto Chiodi mi accusava di favoreggiamento nella fuga di Oliviero Tognoli collegato alla Pizza Connection… io querelai e subito. Il direttore e Chiodi mi scrissero scusandosi dicendo che «erano stati male informati» e proponendomi un cospicuo risarcimento che io rifiutai… non volevo certo sembrare longanime per motivi di denaro…ma ammisero l'errore e rimisi la querela… tempo dopo, tra l'altro, Chiodi continuava talmente a macerarsi per la gigantesca bufala che lavorando al Velino di Lino Jannuzzi si fece vivo con il mio avvocato Pietro Milio per chiedere se poteva fare spontaneamente qualcosa per rimediare.
Di certo, al termine del primo processo di condanna del funzionario Sisde, undici testimoni furono immediatamente indagati per falsa testimonianza, proprio in merito all'episodio della fuga di Tognoli. Nomi importanti, tra cui il comandante del Ros Mario Mori, pezzi grossi della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza, come il maggiore Michele Adinolfi. Ma tutte le loro posizioni furono poi archiviate,

su richiesta della stessa Procura di Palermo, nel luglio del 2000. Si vede che basta una sfumatura nelle parole nella Palermo dei veleni, per finire stritolati nell'infamia.
Il 26 novembre del 2008 Contrada, dopo aver fatto un esposto su un presunto complotto ai suoi danni, ha rilasciato dichiarazioni spontanee al gip di Caltanissetta. Parla anche di Genchi. Sostiene che il consulente ha fatto delle supposizioni che addirittura dal Castel Utveggio di Palermo, dove sarebbe stato, secondo lui, costituita una sede segreta del SISDE di Palermo, sarebbe partito l'impulso per innescare, per fare esplodere la bomba in via D'Amelio. Cosa che io posso affermare, posso reiterare che mi sembra assolutamente assurdo.
Assurdo. E poi, sostiene che dal castello si poteva vedere tutta Palermo, mica solo via D'Amelio. Bolla come assurda anche l'ipotesi che la bomba sia stata fatta esplodere da lì, dal castello. C'era la sede segreta del Sisde? Secondo Genchi, dice Contrada. Solo secondo Genchi.
E allora cosa c'era al castello?
Teste Contrada: Là sopra c'era… io lo so perché…che cosa c'era, c'era il CERISDE, il centro di formazione dirigenziale della Regione, e l'incarico di direttore di questo centro era stato conferito al prefetto Verga o Virga, che era stato Alto Commissario. Siccome dovevano fare Alto Commissario il dottore Sica e quindi lo destituirono in 24 ore, dopo poco che era Alto Commissario, dopo il prefetto Borgia, e gli dettero questo incarico tanto per…
Giudice: Per quanto riguarda, invece, gli altri?
Teste Contrada: E allora andò come…al suo seguito un segretario del SISDE, Coppolino, che era un ex ufficiale di complemento dei carabinieri, come autista, segretario particolare, come un…
Giudice: Sono cose che risultano comunque. Teste Contrada: Ecco, risultano. Evidentemente, questa è una mia supposizione, non è un fatto che mi risulta per cognizione diretta, evidentemente lui stando lassù, a Castel Utveggio insieme con il prefetto, che era…si sarà incontrato, avrà avuto visite dei suoi colleghi dell'Alto Commissariato, del SISDE di Palermo e quindi hanno tirato fuori questa storia del centro SISDE all'Utveggio.
Già. Su Contrada, in fondo, hanno scavato a lungo senza trovare altro.

Fu indagato anche per coinvolgimento diretto nella strage di via D'Amelio.
Si sospettò che avesse saputo delle dichiarazioni di Mutolo e che volesse impedire a Borsellino di portare a termine l'interrogatorio.
E poi c'erano cose che non tornavano agli investigatori. Controllarono date, spostamenti, e testimoni che ritenevano fondamentali per verificare alcune dichiarazioni. Chiesero pure al ministro dell'Interno, Nicola Mancino, che però ricordò poco o nulla di una visita che gli avrebbe fatto Borsellino il primo luglio 1992, il giorno del suo stesso insediamento al Governo, nel pomeriggio in cui il magistrato aveva interrogato per la prima volta Mutolo. Per quanto Borsellino non fosse esattamente sconosciuto. A dirla tutta, un mese dopo Capaci, il primo luglio 1992, era di gran lunga il giudice più in vista d'Italia. E già due mesi prima, alle votazioni cui lo stesso Mancino aveva partecipato, l'Msi, contro il suo stesso volere, lo aveva candidato a Capo dello Stato, facendogli ottenere quarantasette preferenze.
Ma si vede che dopo tanto tempo era difficile fare mente locale, anche per l'ex ministro. Era una giornata cruciale da ricostruire. Perché sull'agenda di lavoro, un'agenda grigia, a quella data il magistrato aveva scritto:
Ore 7,00 Roma (Holiday Inn)
Ore 9,00 Sco
Ora 15 Dia
Ore 18,30 Parisi
Ore 19,30 Mancino
Ore 20 Dia
Ed era proprio alla Dia che Borsellino aveva interrogato Mutolo. Il pentito disse che gli aveva appena accennato alle collusioni di Signorino e Contrada, quando il giudice fu raggiunto da una telefonata. E interruppe un discorso che avrebbe ripreso solo quindici giorni più tardi: «Sai Gaspare,devo smettere perché mi ha telefonato il ministro… manco una mezz'oretta e ritorno».
Ma poi, raccontò Mutolo, quando tornò, era agitato: perché invece del ministro Mancino, pare avesse visto il capo della polizia Parisi e proprio Contrada. Una storia piuttosto importante per sostenere la tesi

dell'accusa, ma anche assai ingarbugliata: il procuratore aggiunto Vittorio Aliquò, presente all'interrogatorio, non ricordò né l'agitazione di Borsellino, né che Mutolo avesse fatto nomi di collusi. Tantomeno di aver visto Contrada. Confermò solo di aver incontrato Parisi al Viminale e di aver accompagnato Borsellino fino alla soglia dell'ufficio di Mancino. Poi, di essere entrato a sua volta a incontrare il ministro per i convenevoli di rito.
Invece per Mancino, che in altre occasioni, come per Saladino, dimostrò di avere formidabile memoria rammentando di aver visto una persona a un comizio di ventidue anni prima, nulla, non riuscì proprio a rammentare. Non lo escluse ma disse, quel giorno in fondo, aveva incontrato un sacco di gente.
E una lacuna dietro l'altra, fu così impossibile, troppi anni più tardi, far luce pure su personaggi curiosi, che giurarono di aver visto in via D'Amelio proprio Contrada, pochi minuti dopo l'esplosione.
Tipo Francesco Elmo, uno strano personaggio siciliano che vantava vere conoscenze nei servizi di sicurezza e nelle forze dell'ordine di alto livello, e che si presentava come appartenente a una stranissima struttura, mezza Gladio e mezza deviata, che avrebbe fornito la regia di diverse stragi italiane. E del delitto Rostagno. E di quello di Ilaria Alpi. Ma non c'era mica solo lui a dire di essere stato in via D'Amelio. È pieno di individui singolari. Come tale Roberto Campesi, l'ex caramellaio della lettera di Genchi al questore Matteo Cinque e – scriverà il gip Giovambattista Tona nel decreto di archiviazione del procedimento su Contrada, su istanza del pm – «sedicente ex carabiniere dei gruppi speciali, sedicente collaboratore dei servizi segreti», che aveva allacciato buoni rapporti con l'Arma e che pure era riuscito ad accreditarsi per un certo periodo nella scorta del giudice Giuseppe Ayala. Uno davvero curioso, quasi da varietà televisivo: aveva anche fondato l'associazione Antonio Montinaro, sfruttando il nome di un agente della scorta morto nella strage di Capaci, e pigliandosi così una querela dalla vedova. Successivamente fu arrestato per truffa e millantato credito ai danni nientemeno che di un imprenditore, Gianni Ienna, presidente di uno dei primi club di Forza Italia dell'isola, e poi condannato per associazione mafiosa: gli aveva fatto credere che avrebbe organizzato una

manifestazione contro i magistrati, portandosi dietro Tiziana Maiolo e Vittorio Sgarbi.
E l'imprenditore, pur essendo stato considerato addirittura prestanome della famiglia di Brancaccio degli irriducibili Graviano, quelli accusati da Spatuzza per il furto della 126 esplosiva di via D'Amelio, e quindi potenzialmenteun tipino con amicizie pericolose, lo trascinò in Tribunale per farsi ridare oltre cento milioni. Campesi fu condannato e spedito ai domiciliari, da cui evase per portare a spasso i suoi undici cani.
Tuttavia, tra il maledetto 1992 e la metà del 1993, riuscì a tenere banco: e in una tempestosa conferenza stampa e in un paio di trasmissioni nazionali attaccò frontalmente Arnaldo La Barbera sostenendo che non avesse dato un adeguato servizio scorte a Falcone. Fu condannato per calunnia.
Ma cosa ci facesse in via D'Amelio, uno come lui, se lo chiesero sbalorditi pure i giudici, rimbrottando il capitano dei carabinieri che avrebbe dovuto vigilare. Tale Paolo Zanaroli, proprio l'uomo che poco prima era in mare, al largo di Palermo, dove aveva incontrato in barca Contrada e Lorenzo Narracci. E che così potè anche testimoniare, tassello molto importante, che il numero tre del Sisde non si trovava sul luogo della strage, dove nemmeno arrivò. Bastarono sedici pagine per chiudere il caso: nessuna conferma sull'incontro del primo luglio con Borsellino, nessuna traccia di una sua presenza il 19 luglio. Nessun indizio che facesse pensare a un suo coinvolgimento nella strage.
L'unico aspetto «inquietante», sottolineò il giudice nelle conclusioni, risultò ancora ciò che era stato scoperto al Cerisdi.
La consulenza di Gioacchino Genchi. Così terminava Tona l'archiviazione su Contrada:
Da un'utenza installata nel castello per gli uffici del Cerisdi e che era in uso a Salvatore Coppolino, ex ufficiale dei CC, collaboratore esterno dell'ente e assistente personale del suo presidente Dott. Pietro Verga, risultavano essere partite diverse telefonate (una delle quali il 4/5/1992) verso utenze installate alla G.A.T.TEL. srl, via Roma 467 Palermo e alla G.u.s., via Roma 457, Palermo, società di copertura del centro SISDE di Palermo; queste ultime utenze risultano essere state chiamate ovviamente anche da Narracci e da Contrada. È stata pure rilevata una

telefonata a un'utenza del Cerisdi (in data 6/2/1992 per la durata di circa 4 minuti) e nello stesso giorno anche a Vincenzo Paradiso, responsabile area servizi generali dello stesso ente, da parte di Gaetano Scotto, esponente della cosca mafiosa dell'Arenella, e poi coinvolto insieme al fratello Pietro in altri procedimenti aventi a oggetto la strage di via d'Amelio.
La vaghezza del dato, pure inquietante, non vale a irrobustire il carente quadro probatorio sinora delineato.
Caso chiuso. Su Contrada. Ma non sui mandanti. Perché ormai, dal giorno dell'audizione di Genchi al Borsellino-bis, il solco era stato segnato. Nelle motivazioni della sentenza il Presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta Francesco Caruso aveva infatti invitato gli inquirenti a ripartire dalle indagini dell'uomo dei telefoni trascurate in passato, scrivendo esplicitamente di «carenze investigative non casuali». E quel giorno, il giorno storico della sentenza del Borsellino-bis, il sostituto procuratore generale di Caltanissetta, da qualche tempo giunto da Siracusa, che pure era riuscito a ottenere qualche ergastolo in più per i boss, non potè uscire a dire a tutti che la pagina nera su via D'Amelio si fosse definitivamente chiusa.
Si chiamava Dolcino Favi, futuro avvocato generale alla Procura generale di Catanzaro. Ed era la prima volta che incontrava Gioacchino Genchi.

15
Tracce della prima Repubblica

Altre cose succedono tra il 1991 e il 1993, tra Roma e la Sicilia, mentre a Milano Di Pietro manda a picco la prima Repubblica fondata sulle mazzette.
Ma per capirle si deve fare ancora un salto avanti, al 1997, quando Genchi ha già masticato tante inchieste. Può fare collegamenti tra vari casi assai più di un poliziotto. Ma pure, assai più di qualsiasi pm. Collegamenti peculiari. Primo, perché non può parlarne fuori dal processo. Secondo, perché i suoi collegamenti non sono i «teoremi», di cui saranno poi accusati i magistrati del pool del giudice Giancarlo Caselli a Palermo, e su cui si giocheranno per anni battaglie politiche. Non sono le lotte tra i «professionisti dell'Antimafia», come ebbe a

bollarli Leonardo Sciascia, e chi non lo è. Nemmeno, sia chiaro, sono prove. Almeno, non subito. Le sue sono tracce. Semplici tracce telefoniche. Chi chiama chi, e soprattutto da dove e quando lo fa.
Solo che puoi smentire i ricordi di un pentito, così come puoi smentire incontri, testimoni, date. Puoi smentire di aver preso e dato tangenti, di averla giurata a qualcuno.
Ma una telefonata non la puoi smentire. Una telefonata la puoi soltanto giustificare. Vale per Capaci. Vale per via D'Amelio. E vale per tutto il resto.Non che questo sia facile.
L'attività di consulenza è frenetica, diventa esorbitante. Le Procure e i giudici che lo chiamano, da un pezzo non sono più solo in Sicilia. E i casi sono dannatamente complessi. Nel 1995 ha così aperto il nuovo bunker, dotandolo di tutti i più moderni software per l'analisi e l'incrocio dei tabulati. Anche se ci vuol tempo, per ogni caso. La Telecom non è rapidissima nel consegnare i tabulati. Anzi. E gli impegni lo sommergono. Le Procure chiedono di consegnare.
Ci sono da rispettare termini di custodia, date processuali, interrogatori. E lui non può fermarsi. Ma nemmeno sbagliare: c'è un sacco di gente che, vista la posta in palio, ha voglia di farlo uscire di scena dai Tribunali. Soprattutto, c'è chi rischia l'ergastolo.
Però, il tutto, gli costa. Il matrimonio naufraga in fretta, con due figli piccoli, piccolissimi, che non rivedrà per anni. Il lavoro invece dà i suoi frutti. Talvolta ribalta pure il giudizio.
E l'incrocio delle telefonate, nelle diverse indagini dei primi anni Novanta, dall'osservatorio privilegiato che lentamente si sta costruendo, lo aiuta a fare riflessioni in più sulle stragi. E presto diventerà il ritratto dell'ombra.
E in questi anni, ad allungarle, le ombre, sono soprattutto i collaboratori di giustizia. Tra questi, tra i pentiti che Riina odia, c'è per l'appunto Gaspare Mutolo.
È lui, dopo Marino Mannoia, ad aver raccontato ai giudici che il primo processo per il delitto del capitano Basile era stato il «banco di prova» per saggiare la disponibilità del presidente della prima sezione penale della Cassazione, Corrado Carnevale.
Si parla di cinquecento decisioni clamorose.

Nel tempo ha annullato la condanna agli imputati dell'omicidio di Rocco Chinnici, e ancora scarcerato boss mafiosi come Michele Greco. E pure annullato la condanna a Francesco Schiavone, alias Sandokan, e ancora 'ndranghetisti noti e meno noti, ma pure terroristi neri e rossi. Non manca nulla.
Spesso lo fa per cavilli, come una notifica. Proprio come nel primo processo Basile: annullata la condanna perché ai difensori non era stata comunicata la data di estrazione dei giudici popolari che dovevano comporre il collegio.
Dicono che sia assai dotto e che abbia una finissima cultura giuridica. Ma assoluzioni così singolari e numerose talvolta creano sospetti. Se Martelli nel '91 aveva dato a Falcone il compito di monitorarne le sentenze, una ventina di mesi più tardi la situazione precipita. Carnevale, con il diluvio istituzionale in corso, il 28 marzo del 1993 viene così indagato dalla Procura di Palermo: concorso esterno in associazione mafiosa.
E molti iniziano a raccontare. Dieci, venti. Fino a trenta pentiti. Dicono che il giudice potesse essere avvicinato tramite alcuni avvocati, in particolare uno, il noto penalista Giovanni Aricò. Uno tosto, Aricò, che, poco dopo la sua iscrizione all'albo dei cassazionisti era già, nel 1982, a capo del collegio difensivo di Licio Gelli.
E poi insospettiva il fatto che Carnevale mettesse sempre gli stessi, fidati consiglieri, a formare il collegio giudicante nei processi che contavano. I quali, avrebbero obbedito a lui.
E infine c'è un illustre consigliere di Cassazione, Antonio Manfredi La Penna, che, con un certo imbarazzo, narra ai pm un episodio sinistro avvenuto la mattina del 7 marzo 1989, quando si doveva decidere per la seconda volta del delitto Basile. Carnevale si era fatto da parte. Ma lo aveva fatto chiamare:
Io aprii la porta e di fronte al presidente Carnevale c'era seduta una persona sui cinquanta, sessant'anni, colorito, vestito a festa; l'avrei definito un massaro vestito col costume della festa. Si alzarono tutti e due e il presidente Carnevale mi venne incontro: «Ecco il nostro La Penna». L'altro mi fa: «I miei rispetti». Intanto, il presidente Carnevale dice a quest'ultimo di allontanarsi, di favorire fuori, e ancora una volta

quest'uomo passa davanti a me: «i miei rispetti». Dall'accento – posso sbagliarmi, attenzione – lo avrei definito un siciliano.
Non mi fece accomodare il presidente, la ragione lì per lì la capii, era una cosa d'urgenza, e i colleghi potevano aspettare per l'inizio dell'udienza.
Quello che trasse la mia attenzione, non è dietrologia, ma ripensamento e analisi e quindi, non congetture ma ragionevoli deduzioni.
Anziché tenersi lontano, si avvicinò verso la porta e cominciò con una captatio benevolentiae che tutto fu per me meno di una captatio benevolentiae, casomai una captatio di diffidenze. «Lo sai che ti ho sempre stimato», attenzione, non è il periodo del dissenso…
Quest'episodio, è a cavallo tra il primo e il secondo episodio.
«La dimostrazione della stima», testuali parole, «sta nel fatto che ti sto assegnando i processi di omicidio più delicati della Calabria e della Sicilia. Ti devo dire una cosa importante, ti prego di fare attenzione. Oggi, si discuterà il processo contro gli imputati dell'omicidio Basile. Il processo delicatissimo, processo difficile; relatore è Toscani. Mettici tutta l'attenzione di questo mondo, Toscani ha arato bene gli atti del processo, io ho letto la relazione un po' lunga sì, però esauriente sotto ogni punto di vista. Toscani è d'accordo con me, come del resto anche il presidente, per l'annullamento della sentenza, perché la motivazione fa acqua. Te ne convincerai anche tu prestando la dovuta attenzione».
(Sentenza Corte d'Appello, Tribunale di Palermo, 29 giugno 2001.)
Ci sarebbe stato insomma uno strano tizio che aspettava nello studio di Carnevale. Un massaro vestito a festa nell'ufficio del presidente della prima sezione penale della Cassazione. La Penna chiese il trasferimento e ricorda ora ai magistrati che fu la prima e unica volta in quarantatré anni di carriera in cui si sentì così a disagio. I pm annotano.
Quando ascoltano Carnevale, gli chiedono anche dei suoi rapporti con Falcone.
L'ha visto poco. Ricorda due occasioni, una nel '91, durante la riunione del direttivo dell'Associazione internazionale di diritto penale.
Accadde che Falcone uscì dall'ascensore e vedendomi si avvicinò al mio gruppo e salutò soltanto me, sebbene vi fossero altre persone anche più autorevoli, per esempio il prof. Conso, che da poco aveva

cessato di essere il Presidente della Corte Costituzionale. Ricordo che Falcone mi disse una frase del tipo: «Eccellenza, lei qui ? sono a sua disposizione!»… Sia pure in ambito formale, perché a quest'ambito si riconduceva la nostra conoscenza, io avevo con il dott. Falcone un ottimo rapporto, così come – del resto – ho con tutte le persone civili.
Carnevale viene pure intercettato. E si scopre che, in privato, quanto a civiltà, il finissimo giudice lascia invece un po' a desiderare. Così dice infatti all'avvocato Aricò: però i motivi…i motivi per cui me ne (sono) andato, non sono quelli di pressione di quel cretino di Falcone… perché, i morti li rispetto, ma non c'è…certi morti no… io me ne sono andato… cioè, no, ho deciso di non presiedere, si immagini se io mi facevo intimidire da chi che sia, allora! Poi, insomma, certamente sono cambiato perché, insomma, adesso…ma perché avevo (fatto) la domanda per la Corte d'Appello.
Non che si tratti di qualcosa di penalmente rilevante, l'inimicizia. Ma questa storia della domanda per la Corte d'Appello, invece, interessa ai pm. Una manciata di giorni dopo Carnevale, viene indagato anche Andreotti. Anche qui, accuse pesantissime: concorso esterno in associazione mafiosa. La notizia fa il giro del mondo. I quotidiani si scatenano: chi titola The End, con la faccia del sette volte presidente del Consiglio a tutta pagina, chi, addirittura, La retata. Di certo, la Repubblica è a pezzi.
E il sospetto, nemmeno troppo celato, è che esista un qualche rapporto tra Carnevale e Andreotti, qualche interesse comune. Per sistemare processi. Anche di mafia. Prima di morire, il vecchio democristiano Vittorio Sbardella, aveva sostenuto che «il vero punto di snodo tra Carnevale, Andreotti e Salvo Lima era Vitalone».
E a Carnevale, lo chiedono, se conosca il Senatore Claudio Vitalone, magistrato, il più fedele degli andreottiani. Certo, dal 1986, risponde. Anzi, all'inizio neppure gradiva. Ma dal 1985 si salta a metà del 1986, quando (nel giugno) presiedevo la prima penale nella composizione che ebbe a trattare l'omicidio Chinnici.
Vi furono violente polemiche e Vitalone(allora Vice-Presidente dell'Antimafia) mi telefonò dicendomi che avrebbe preso varie iniziative, tipo interrogazioni, a mio sostegno (vi erano già state interrogazioni a

me contrarie, una delle quali avanzata dal senatore Carnevale, che successivamente – divenuto componente della mia sezione – credo possa più considerarsi tra i miei più sinceri estimatori.) Il senatore Vitalone mi telefonò a casa. Ho già detto che il numero è sull'elenco pubblico.
(Sentenza Corte d'Appello, Tribunale di Palermo, 29 giugno 2001.)
Poi:
Il rapporto fra me e Claudio Vitalone divenne di una certa frequentazione, nel senso che qualche volta sono stato invitato nella sua casa di campagna, insieme a tante altre persone, ogni volta trenta-quaranta, fra cui magistrati.
Niente di più. Ma a Carnevale non ha mai domandato nulla. Il pm azzarda.
Ha mai richiesto interventi del Sen. Andreotti per questioni a qualsivoglia titolo ricollegabili a interessi di lei, Presidente?
«Mai. Anche perché non ho mai avuto problemi di rilievo. Soltanto in questi ultimi anni ho avuto alcuni "problemi" ma li ho sempre affrontati ricorrendo ad avvocati».
L'indagine, inutile dirlo, dura anni. Ce ne vogliono quattro prima che la Procura bussi al bunker di Genchi. Cercando di sapere se qualcosa, dai telefoni, possa uscire. Uno straccio di riscontro. Non c'è alcuna legge, all'epoca, che lo impedisca. Si può tracciare il tabulato di chiunque, senza chiedere nulla a nessuno.
La Telecom ha i soliti ritardi. Poi, i tabulati arrivano. Entrano nel server. E Genchi, passandoli al vaglio fino alla nausea, identifica infine un'interessante serie di nominativi, una stringa, tra le telefonate che faceva e riceveva Carnevale.
Interessante proprio perché il giudice aveva detto di non avere che sporadici rapporti con i politici. Vitalone a parte.
E il vicequestore, infatti, Vitalone lo trova. Ma non contatti saltuari, quelli cui fa pensare un invito in villa solo quando ci sono altre trentaquaranta persone.
Trova addirittura alcuni contatti comuni tra i ben sei diversi cellulari di Vitalone che chiamano la casa di Carnevale, e le altre chiamate che fa e riceve da casa Carnevale, che invece il cellulare non ce l'ha.
Si tratta del prefetto Fausto Gianni, del ministro dell'Interno Vincenzo

Scotti, dell'onorevole democristiano Paolo Del Mese, dell'Onorevole Paolo Cirino Pomicino, e di un altro numero intestato al Ministero dell'Interno.
E, ancora, le chiamate comuni con il procuratore capo presso la Pretura di Roma, Rosario Di Mauro, il magistrato che aveva inquisito Sica per «usurpazione di potere» sulla vicenda del Corvo di Palermo ai danni del pm Alberto Di Pisa.
Poi, Genchi stringe. Trova un telefono della Camera che ha chiamato sia Andreotti che Carnevale. Trova che lo stesso Del Mese ha chiamato sia Andreotti che Carnevale.
E il prefetto Gianni, futuro vicedirettore del Sisde: anche il suo cellulare ha chiamato, sia Andreotti, sia Carnevale.
Oltre, come però è assai logico per la sua posizione politica da una parte e di amico dall'altra, Claudio Vitalone. Sia Andreotti, che Carnevale. Come aveva preconizzato Sbardella prima di morire.
Il prefetto Gianni, chiamato dai pm, dice che il giorno della doppia chiamata ad Andreotti e a Carnevale, domenica 16 giugno 1991, poco prima che arrivassero gli atti del maxiprocesso in Cassazione, il suo cellulare l'ha usato Vitalone, che è un amico.
Si può scoprire? Sì, perché c'è una terza chiamata, fatta a un numero che Gianni non aveva mai composto, mentre Vitalone spessissimo.
E ne conclude che il prefetto ha ragione.
Ma in questo giro di politici di altissimo livello che si sentivano con il presidente della prima sezione penale della Cassazione, il quale negava di frequentarne anche solo qualcuno, c'è un'altra serie di numeri che tornano, amicizie comuni a molti: sono infatti diversi cellulari, tutti intestati, a Palermo, alla Confagricoltura. Uno, soprattutto, chiama spessissimo. Ed è risultato in contatto, secondo la relazione Genchi, fra gli altri, con numerosi avvocati penalisti palermitani, magistrati (Carlo Aiello, Pietro Giammanco, Guglielmo Serio), politici di area democristiana (Calogero Mannino, Nicola Ravidà, Giuseppe Ferrara, Nicola Graffagnini, Vincenzo Leanza, Angelo La Russa, Sergio Mattarella, Elio Palma, Vito Riggio, Enrico La Loggia), l'Arcivescovado di Palermo e Monreale, l'imprenditore Luciano Cassina, l'ex Alto Commissario Finocchiaro, il prefetto Berardino (già segretario del capo

della polizia Parisi). Chi lo usa è proprio il presidente palermitano, il Cavaliere del Lavoro Giuseppe Gioia, un presidente della Confagricoltura che intesse evidentemente ottimi legami con le più strategiche autorità istituzionali.
Pure con il presidente della prima sezione penale della Cassazione.
Lo stesso Gioia, risulta, chiama pure, più volte, il Senatore Andreotti.
Dai vertici del Governo a quelli dell'Alto Commissariato. Si vede che i problemi dell'agricoltura siciliana riguardano un po' tutti.
Ma dunque, che possa esistere davvero, come leggenda narrava, non solo un bacino di chiamate comuni tra Andreotti e Carnevale, ma proprio una triangolazione di telefonate Andreotti-Vitalone-Carnevale, non si può dubitare. Proprio per via delle doppie chiamate. Tutto da approfondire, s'intende.
Così come è effettivamente vero che il giudice sentisse al telefono politici di primissimo livello. Poi, ovviamente, tutti avrebbero giustificato le conversazioni, una volta giunti in aula a testimoniare, perché la telefonata, in sé, mica è reato.
Però niente di questo è mai accaduto. Cosa sia successo infatti di quella consulenza, depositata, e che darà origine ad alcuni interrogatori in proposito, consulenza di cui parleranno molto, molto parzialmente, alcune agenzie Ansa dell'epoca, prima del processo, non è dato di sapere, visto che Genchi nemmeno verrà mai sentito in Tribunale. Di conseguenza la sua testimonianza fu stralciata dal giudizio su Carnevale. E l'accusa si tenne solo i pentiti, le sentenze sospette per via dei cavilli. E la testimonianza inquietante del consigliere di Cassazione La Penna.
Assolto in primo grado, condannato in Appello, dove nemmeno si trova traccia in sentenza di quei particolari riscontri, c'è grande attesa per la Cassazione, che decide a sezioni unite. Anche perché, poco prima, una clamorosa sentenza ha lasciato di sasso tutti, escludendo l'esistenza del concorso esterno in associazione mafiosa: quella per cui sono sotto processo Carnevale, Andreotti, e per la quale sarà condannato Contrada. L'Ansa, il 6 giugno del 2002:
Roma, 6 giu – Saranno le sezioni unite della Cassazione a decidere, il 30 ottobre prossimo, se confermare o meno la condanna per l'ex presidente

della prima sezione della suprema Corte, Corrado Carnevale. Lo ha deciso il primo presidente della Cassazione Nicola Marvulli, accogliendo la richiesta dei difensori dell'ex magistrato, condannato lo scorso 29 giugno a sei anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa dalla Corte di Appello di Palermo. In primo grado Carnevale era stato assolto dall'accusa di aver «aggiustato» alcuni processi a imputati di mafia con ilsuo«garantismo esasperato».La scelta di inviare gli atti alle sezioni unite, a quanto si è appreso, è stata determinata da due motivi. Innanzitutto i magistrati di legittimità iniziano a nutrire dubbi sulla configurabilità del reato di concorso esterno all'associazione mafiosa,ipotesi delittuosa per la quale la Procura di Palermo ha rinviato a giudizio imputati eccellenti come l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti e l'ex ministro Calogero Mannino. In secondo luogo, il caso è stato assegnato alle sezioni unite «in considerazione della figura dell'imputato ». Marvulli – in poche parole – ha ritenuto che non sia opportuno che proprio la prima sezione penale, alla quale resta la competenza per i processi di mafia, si occupi della vicenda giudiziaria dell'uomo che a lungo ne è stato il presidente titolare.
Quanto ai dubbi che serpeggiano a piazza Cavour attorno al «416-bis in concorso», essi sono alimentati da un dibattito strettamente giuridico e tutto interno al Palazzaccio. In sostanza, inizia a delinearsi una tangibile divergenza di opinioni su questo argomento, in seno ai magistrati di legittimità. Da una parte c'è chi – seguendo un nuovo indirizzo contenuto «in nuce» in una sentenza emessa lo scorso anno dalla VI sezione penale ed estesa dal consigliere Giovanni De Roberto, una voce molto ascoltata nelle stesse sezioni unite delle quali è membro – ritiene che non si possa configurare il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. In sintesi, di Cosa Nostra o si fa organicamente parte, data la stessa struttura di questo consorzio criminale, oppure ci si trova di fronte a ipotesi di delinquenza abituale, che come tale va perseguita senza ricorrere alle maglie e alle aggravanti del reato associativo.
Ma la sentenza estesa dal consigliere Giovanni De Roberto, in questo caso non fa scuola. Carnevale viene infatti assolto perché «il fatto non sussiste».

Quarantasei pagine per spiegare come l'accusa fosse aleatoria, e come gli ispettori del Ministero non avessero trovato nulla di sospetto nella prima sezione, tale da fare pensare a sostituzioni nel suo collegio «mirate» da parte del presidente. Mirate per aggiustare processi. Tantomeno si poteva ipotizzare così che Carnevale desse direttive agli altri giudici, che casomai gli davano retta per la sua indiscussa, altissima preparazione giuridica.
Quanto alla testimonianza sinistra di La Penna sul massaro vestito a festa, be', La Penna doveva mantenere il segreto su ciò che accadde in camera di consiglio. Pure se il massaro l'aveva visto appena prima di entrarci, in camera di consiglio. E pure, dunque, se fosse stato vero. Scrivono fosse un suo dovere assoluto.
Anche la sua testimonianza, dato il calibro del personaggio, di certo assai più pesante di quella dei pentiti, frattanto saliti a trentanove, uscì così dal processo. E il canale degli avvocati che avrebbero avvicinato costantemente Carnevale per sistemare i processi dei mafiosi?
Il Tribunale aveva ritenuto che, nonostante l'evidente imprudenza di alcuni comportamenti (mancata astensione da parte dell'alto magistrato nei processi in cui l'avv. Aricò, suo legale di fiducia in un procedimento penale che lo riguardava, figurava come difensore di qualche ricorrente), l'esame delle obiettive risultanze dibattimentali e in particolare il dato testuale ricavabile dalle conversazioni intercorse tra i due e intercettate dagli organi investigativi, sembra escludere che quel rapporto abbia influenzato il regolare esercizio delle funzioni giurisdizionali da parte dell'imputato e si sia manifestato in scambio di favori reciproci, collegati, in qualche modo, alle attività della prima sezione penale. E a tale conclusione il giudice di primo grado era pervenuto attraverso un articolato ragionamento.
C'è solo che l'avvocato di Carnevale, Giovanni Aricò, è cioè lo stesso di alcuni imputati che Carnevale giudicava. Ma è un cavillo. Un cavillo, dunque, morale.
E la morale, in sedi giudiziarie dove si decide per sempre i destini degli uomini, non conta niente. Perché i mafiosi assolti in massa da

Carnevale risulteranno davvero poi mafiosi di primissimo livello. Di più. I capi. Ma mica si possono imputare a lui i benefici ottenuti dall'assoluzione, è il pensiero dei giudici.
Al limite, a posteriori, qualcuno potrà dire che qualche giudice, di merito o di legittimità, abbia sbagliato a metterli fuori.
E in Italia, un giudice che sbaglia, senza intenzioni, non può essere perseguito. Fine. O quasi.
Qualcuno, di fronte all'evidente abbaglio giudiziario, ha sentito il dovere di far rientrare Carnevale in magistratura, nonostante abbia superato i settantacinque anni. Grazie a una legge ad hoc del Governo Berlusconi – sui magistrati che abbiano dovuto lasciare il loro posto a causa di un ingiusto processo e che nel frattempo abbiano superato i limiti d'età; a oggi cioè il solo Carnevale – l'ex capo della prima sezione, nel 2010, a ottant'anni, diventerà molto probabilmente il primo presidente della Cassazione.
Ma ciò che più conta, a parte il suo futuro, è che la consulenza Genchi sul caso Carnevale alla Procura di Palermo, tanti anni dopo, diventa molto importante, perché dipana sospetti e chiarisce diversi punti oscuri anche su altri aspetti assai delicati del 1992: Falcone e Carnevale, è vero, palesemente non andavano d'accordo. Ma Vitalone aveva stretti rapporti sia con Andreotti che con Carnevale. E soprattutto, stando al databank Casio recuperato, aveva rapporti pure con Falcone, che si era pure annotato il suo numero di casa di campagna. Non si tratta esattamente di un dettaglio.

16
Prove tecniche di massoneria calabrese

C'è un altro fatto interessante, che si sviluppa a cavallo della strage di Capaci. Un fatto incredibilmente simile, per luoghi, personaggi istituzionali, cronologia degli eventi e per come finisce, a quanto accadrà molti anni dopo a Catanzaro, con l'inchiesta Why Not.
Genchi lo scopre sempre dalla consulenza per il processo Carnevale, cinque anni più tardi. La consulenza sulla quale non sarà mai chiamato a testimoniare.
Siamo a Palmi, provincia di Reggio Calabria. La richiesta che arriva

sul tavolo del gip a metà febbraio 1992 ipotizza l'associazione mafiosa aggravata e il turbamento della legge elettorale, anche mediante i voti di altra fascia di elettori nei cui confronti dette cosche intervenivano avvalendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo e delle condizioni di assoggettamento e di omertà derivantene.
Con ciò aderendo Battaglini ai programmi tipicamente criminosi di tali cosche per la parte relativa al controllo delle attività economiche, di concessione,autorizzazioni,appalti e servizi pubblici e qualsiasi profitto o vantaggio per sè o per altri, in funzione dei poteri politico-amministrativi, delle influenze, protezioni e degli abusi di Battaglini.
Mario Battaglini è il presidente del Coreco (Comitato regionale di controllo) della Calabria, finito nella bufera. Il procuratore capo di Palmi si chiama Agostino Cordova, e, insieme a Falcone e Borsellino, è uno dei tre magistrati in ballo per l'ormai attesa prima Procura nazionale antimafia.
Ha già subito alcune ispezioni dal Ministero della Giustizia. Ma non demorde. Ordina svariate perquisizioni domiciliari e trova carte: migliaia di facsimili di schede elettorali.
Chiede l'autorizzazione a procedere per l'onorevole Sandro Principe, socialista, e per un senatore della Commissione parlamentare antimafia, anche lui socialista, il calabrese Sisinio Zito: ma la relativa giunta parlamentare respinge all'unanimità per «l'assoluta e totale inconsistenza dei fatti addebitati». Zito, la definisce «spazzatura investigativa» e denuncia una violazione del segreto istruttorio. Cordova ha indagato anche suo fratello Antonio, vicepresidente del Consiglio regionale calabrese.
Il 9 marzo 1992 Battaglini viene invece arrestato, insieme a un ex consigliere comunale.
L'inchiesta si allarga a macchia d'olio. E trova altri spunti: traffico di droga e traffico internazionale di armi. Di mezzo ci sarebbero le cosche Pesce e Pisano di Rosarno, Reggio Calabria. 'Ndrangheta, per farla breve.
Poi entra in scena Licio Gelli. A dicembre '91, gli hanno già sequestrato le agende, a Villa Wanda. Secondo quanto scrive l'Ansa, la sua iscrizione sul registro degli indagati sarebbe da collegare

a un «interessamento» dell'ex venerabile della P2 per consentire uno sbocco positivo di alcune vicende giudiziarie che riguardavano elementi affiliati alla sacra corona unita e alla 'ndrangheta. Accusa che Gelli ha sempre respinto riferendo di non avere mai avuto rapporti con i presunti mafiosi coinvolti nell'inchiesta.
Stando alle cronache, annoterà Genchi, l'unico processo annullato ai danni di un boss della sacra corona, è quello di Salvatore Annacondia e il suo clan, il 2 marzo 1992, dalla prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale.
Un mese dopo, il 3 aprile, il Tribunale della Libertà, con un'ordinanza a firma del presidente Salvatore Boemi, respinge la richiesta di scarcerazione di Battaglini, e, se possibile, è ancora più duro nel delineare il quadro della situazione in Calabria:
Il fenomeno mafioso ha ormai assunto il controllo integrale del territorio, impossessandosi delle strutture pubbliche e private o condizionandole o permeandole, gestendo in proprio le attività economiche e, soprattutto, usando il potere politico-amministrativo per il perseguimento dei propri fini illeciti. E ancora:
lo sfruttamento, sotto tutte le forme dei finanziamenti pubblici, implica imprescindibilmente anche il controllo, diretto o indiretto, dell'attività amministrativa in tutte le sue esplicazioni o il suo condizionamento, che può avvenire in vari modi: o inserendo propri elementi negli organismi amministrativi,specie se elettivi,colludendo con questi, o condizionandoli con atti di violenza o minaccia.
Accuse devastanti. Poi, la strage di Capaci toglie l'attenzione sul caso. Ma non per molto. Il 4 giugno 1992 gli ispettori del ministro della Giustizia Claudio Martelli tornano a Palmi. E non ravvisano irregolarità. E l'8 giugno, a sorpresa, perché le motivazioni di rigetto del Tribunale della Libertà erano appunto dirompenti, la prima sezione penale presieduta da Corrado Carnevale, scarcera Battaglini e annulla l'ordinanza senza rinvio. Così commenta alle agenzie l'avvocato di Battaglini, Carlo Taormina:
(Ansa) – La decisione della Cassazione da un punto vista giuridico è ineccepibile poiché tra le finalità previste dal 416-bis non è compreso l'accaparramento di voti. L'eventuale ottenimento di appalti o concessioni

è un fatto troppo distante da una situazione così precedente come quella della consultazione elettorale. Seguendo la logica del teorema Cordova il delitto di associazione per delinquere potrebbe essere contestato a qualsiasi lobby o partito.
Per le aspirazioni di Cordova è la fine, e da questo momento, da quando la Cassazione l'8 giugno 1992 allunga ombre sul suo operato, la candidatura del magistrato di Palmi alla Procura nazionale antimafia scema via. Al terzo papabile, Paolo Borsellino, va peggio. Il 19 luglio c'è l'attentato in via D'Amelio.
Ma l'inchiesta a Palmi prosegue. Si parla di massoneria deviata. Si scatena il finimondo. A metà di agosto, Martelli ordina addirittura una nuova ispezione a Cordova. C'è una fuga di notizie. Gelli si infuria. E denuncia Cordova.Oggetto dell'esposto dell'ex capo della P2? L'ultima inchiesta che Cordova sta conducendo su mafia, politica e massoneria. Un fascicolo nel quale compaiono anche i nomi di due parlamentari socialisti (il senatore Sisinio Zito, il sottosegretario al Lavoro Sandro Principe), consiglieri regionali e dirigenti del Psi. Nel dicembre scorso i magistrati avevano chiesto anche l'arresto di Licio Gelli. Sì, proprio lui, l'ex venerabile della loggia P2, che ora ha denunciato Cordova per violazione del segreto istruttorio e dei diritti di difesa. I magistrati di Palmi gli hanno negato la restituzione delle agende sequestrategli a Villa Wanda e la Cassazione ha avallato la decisione. Gelli adesso si duole e invia le sue denunce.
E proprio a questa indagine Magistratura democratica si riferisce nel criticare l'ispezione ordinata da Martelli, sostenendo che l'attenzione del ministro si appunta «sugli uomini e gli uffici che lavorano con più dinamismo e con più spirito di indipendenza, senza arrestarsi di fronte ai luoghi del potere e alle colleganze di partito». Da qui l'amara conclusione di Md: «La prossima tappa degli ispettori ministeriali sarà con ogni probabilità Milano».
Sulla stampa Zito attacca ferocemente Cordova. E racconta all'Ansa come ci sarebbero state «pressioni su alcuni pentiti allo scopo di ottenere dichiarazioni accusatorie nei suoi confronti».
Il Csm inverte la rotta. E, scartato il procuratore di Palmi, punta su Bruno Siclari, procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo,

nativo di Reggio Calabria, che si è fatto le ossa a Milano, indagando su Francis Turatello «Faccia d'angelo», sul ras della droga in Lombardia Gaetano Fidanzati, sulla loggia P2 e poi, a Venezia, sulla mala del Brenta: a ottobre 1992 diventa il primo procuratore nazionale antimafia.
L'inchiesta però a Palmi non si ferma. E punta sempre più sugli affari 'ndrangheta-politica-massoneria. Cordova mette letteralmente a soqquadro l'Italia, con perquisizioni ovunque. È la più grande inchiesta mai fatta sulle logge, quanto a numero di operazioni. Tanto che ormai la chiamano «Mani segrete», facendo il verso a «Mani pulite», che intanto sta azzerando il Parlamento italiano.
Trova, Cordova, anche collegamenti con un furto avvenuto nel 1990 di titoli del Banco Santo Spirito a Roma, che sarebbero stati riciclati in mezza Europa. Nel mirino Winnifred Ellen Kollbrunner, collaboratrice del ministro della Giustizia Martelli. Il procuratore fila allora a Roma e affida ciò che ha scoperto al capo alla Procura circondariale Rosario Di Mauro, che ha aperto un fascicolo sul caso. E che è assegnato ai pm Achille Toro e Giulio Sarno.
Racconta Cordova all'Ansa il 5 novembre 1992:
Posso dire solo questo, che per taluni aspetti delle indagini procedo con la collaborazione della Procura circondariale di Roma, come del resto avete potuto constatare visto che per cinque ore siamo rimasti insieme. Mi fa piacere dare atto che l'apporto dato dal procuratore Rosario Di Mauro, da me incontrato stamane, e dai sostituti Toro e Sarno, è stato preziosissimo. Anzi per taluni versi è stato determinante.
E infatti, Toro e Sarno indagano, e allargano l'inchiesta anche a Sergio Cusani, che, nello stesso momento è a Milano il protagonista numero uno di Tangentopoli per la vicenda mazzette Enimont di Raul Gardini, gran patron del Gruppo Ferruzzi. Si ipotizza così un coordinamento Roma-Milano su tutta la vicenda che coinvolge Martelli e Cusani.
Invece, nonostante la bufera scatenata da Toro, a Milano vanno cauti: Ellen è accusata di avere riciclato titoli rubati il 2 novembre '90 a un furgone del Banco di Santo Spirito di Roma. Nella richiesta d'autorizzazione a procedere contro Martelli, che ha sempre negato tutto, il nome di Cusani compare spesso. La Procura di Milano getta acqua sul fuoco:

«Non abbiamo elementi per collegare le due vicende». Cusani tace. E il mistero non si scioglie.
Nessun coordinamento si farà. Ed esattamente dopo un anno, la roboante inchiesta romana nata dallo stralcio di Cordova passerà da
Toro e Sarno, della Procura circondariale, alla Procura di Roma. Dove poi, terminato il clamore, verrà archiviata.
Ma, la tranche che riguardava il ministro della Giustizia che inviava gli ispettori a Palmi, è solo una parte. Cordova, ancora a fine ’92 continua la sua inchiesta sulla massoneria. L’Ansa, il 9 di novembre:
All’inchiesta nell’ambito della quale sono state fatte oggi le richieste al gip di rinvio a giudizio, si collega anche l’indagine che la Procura di Palmi sta svolgendo su presunti collegamenti tra ’ndrangheta e logge «coperte» della massoneria in relazione a presunti traffici di armi e droga. L’inchiesta, com’è noto, ha portato all’acquisizione da parte dei magistrati di Palmi presso la sede del Grande Oriente d’Italia, a Roma, di elenchi di iscritti calabresi alla massoneria e al sequestro di nominativi di persone affiliate a logge coperte in altre città.
L’attenzione del procuratore si concentra a Roccella Jonica, proprio il paese di Sisinio Zito. Il Corriere della Sera, interpella il senatore:
A Roccella Jonica, dove lei abita, c’è una loggia, inquisita da Cordova. Lei è massone? «No. Conosco un’infinità di massoni. Ho partecipato a un loro convegno. Io sono un uomo d’ordine, anche se socialista. Non troveranno il mio nome da nessuna parte».
Zito s’infuria, non ci sta a entrare nella corte dei sospetti. E scrive un dossier di ventiquattro pagine a Scalfaro lamentandosi del fatto che i carabinieri del Ros lo avrebbero filmato perfino mentre entrava in banca a chiedere un finanziamento per una manifestazione concertistica. «A che serve?»
Già. Mica gli si può dare torto. Può solo far male all’indagine una cosa così.
Intanto torna la stagione delle bombe. E i risultati sulla massoneria tardano ad arrivare. Nell’autunno del ’93 Cordova lascia Palmi, anche se la Procura non smette di setacciare l’Italia. Anzi. L’8 febbraio 1994, pare ancora crescere il numero delle persone nel mirino. Vengono coinvolti pure nomi di politici ancora di secondo piano, come Agazio Loiero:

Il Tribunale di Palmi, davanti al quale è in corso il processo sui presunti legami tra ’ndrangheta, ambienti politici e massoneria, ha acquisito oggi gli elenchi dei candidati alle elezioni politiche del 1992 i cui facsimile elettorali furono trovati nelle abitazioni di famiglie di mafiosi o «vicine» ad ambienti mafiosi della Piana di Gioia Tauro e della Locride. I facsimile furono sequestrati pochi giorni prima delle elezioni su ordine dell’allora procuratore della Repubblica del Tribunale di Palmi, Agostino Cordova. L’acquisizione degli elenchi è stata chiesta dal pm Piero Gaeta, a conclusione della deposizione del brigadiere dei carabinieri Antonio Davì, in forza alla sezione di polizia giudiziaria presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Palmi, che redasse i verbali di sequestro dei facsimili elettorali. Venti dei trentaquattro parlamentari calabresi eletti in quella consultazione, risultano negli elenchi acquisiti al processo. Si tratta di Riccardo Misasi, Bruno Napoli, Leone Manti, Annamaria Nucci, Agazio Loiero, Mario Tassone, Carmelo Pujia, Giuseppe Aloise e Vito Napoli, della Dc; Sisinio Zito, Saverio Zavettieri, Rosario Olivo e Sandro Principe, del Psi. Gli altri parlamentari calabresi di cui furono trovati i facsimile sono: Paolo Romeo e Paolo Bruno, del Psdi; Francesco Nucara, del Pri; Attilio Santoro, del Pli; Raffaele Valensise e Renato Meduri, dell’Msi-Dn e Girolamo Tripodi, di Rifondazione comunista. Tra i facsimile sequestrati vi sono anche quelli di candidati che non furono eletti. Tra questi l’ex segretario nazionale del Psi, Giacomo Mancini, attuale sindaco di Cosenza; l’ex sottosegretario di Stato Attilio Bastianini, del Pli. Nel processo è anche imputato l’ex capo della P2, Licio Gelli, che deve rispondere di associazione per delinquere di tipo mafioso e voto di scambio. Secondo l’accusa, Gelli sarebbe intervenuto su alcuni giudici della Corte di Cassazione per favorire elementi di una cosca della sacra corona unita. Sono anche imputati due consiglieri regionali della Calabria, Antonio Zito, fratello del senatore Sisinio, e Giovanni Palamara. Il sequestro del materiale elettorale provocò polemiche a più livelli. L’allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, intervenne per sottolineare che il ritrovamento dei facsimile non necessariamente significava un legame tra i candidati e la ’ndrangheta. (Ansa).
Ma è un colpo di coda. Dopo lo stralcio su Martelli andato ad Achille Toro e Giulio Sarno e poi alla Procura di Roma e infine archiviato, il

10 giugno 1994, i pm che hanno acquisito i fascicoli di Cordova sulla massoneria calabrese, Capasso, Trimarchi e Sgrò, trasferiscono l'intera inchiesta a Roma per «incompetenza territoriale». La patata bollente finisce ai pm Nello Rossi e Lina Cusano. Resterà nelle loro mani per sei anni. E, per la sorte di Mani segrete, in totale ottocento faldoni, si dovrà attendere il 3 luglio 2000: quando verrà accolta dal giudice per le indagini preliminari la richiesta di archiviazione fatta dai due magistrati.
La nota del gip campeggia ancora sui siti di alcune logge italiane ed è che «in questo procedimento, infatti, l'articolo 330 cpp è stato interpretato come potere del pm e della polizia giudiziaria di acquisire notizie e non, come si dovrebbe, notizie di reato».
Notizie, non notizie di reato: uno schiaffo a tutta l'inchiesta.
Il gip che firma è Augusta Iannini, moglie di Bruno Vespa. Ma, questa, è una news di gossip.
E più avanti ci sarà così pure chi, giustamente, chiederà i danni: «Occorre risarcire l'onore infranto dei massoni calabresi e italiani che non furono né briganti né delinquenti collegati alla criminalità organizzata e alla 'ndrangheta». A sostenerlo è stato l'avvocato cosentino Ernesto D'Ippolito, che in una intervista che andrà in onda questa sera nell'edizione delle 22,45 di Infostudio, il tg di Videocalabria, emittente televisiva calabrese, ha parlato dell'inchiesta che Agostino Cordova condusse quanto era procuratore di Palmi. «Cordova – ha detto, tra l'altro, l'avvocato D'Ippolito, secondo quanto anticipato dall'emittente – scoprì da Palmi un complotto inesistente. Dopo tre anni di inutili indagini l'inchiesta è stata spostata a Roma. Fu fatta piena luce anche grazie all'imparzialità e alle capacità indiscusse di un giudice di sinistra, il magistrato Nello Rossi che ha ricoperto l'incarico di presidente di Magistratura democratica per ben quattro anni. Così ne venne fuori una verità ora inoppugnabile perché documentata: Cordova aveva commesso errori su errori,non c'era traccia di estremi di reato». «L'inchiesta – ha aggiunto D'Ippolito – rappresenta una delle vergogne dell'Italia repubblicana.
Pensare per un solo momento che il mondo massonico è legato alla criminalità è frutto di disinformazione e di malafede. L'inchiesta di Cordova pesò bene. Perché quello scossone è servito nella massoneria

italiana e calabrese a verificare le vere vocazioni».
E questa è la storia dell'inchiesta di Cordova su affari-massoneria-'ndrangheta e politica che ci è stata tramandata. Da cui tutti usciranno benissimo: Loiero, ancora poco noto, diverrà addirittura presidente della Regione Calabria. Con lui, in giunta, nel 2005, assessore alla Cultura sarà proprio Sandro Principe, uno dei primi accusati, ingiustamente, da Cordova.
Succede però che, nel 1997, nell'isolare le diverse chiamate del 1992 di Carnevale, nel procedimento sul presidente della prima sezione penale della Cassazione su cui mai verrà chiamato a testimoniare, Genchi scopra qualcosa.
Scandagliando tra i tabulati dei suoi contatti, trova infatti alcuni dettagli singolari proprio sull'inchiesta di Palmi.
Quando ancora l'indagine era agli esordi e Cordova era, insieme a Borsellino, tra i due papabili rimasti per la poltrona di procuratore nazionale antimafia.
Prima cioè che la sezione penale della Cassazione presieduta da Carnevale, l'8 giugno 1992 scarcerasse senza rinvio Battaglini e altri detenuti, scatenando la bufera.
Un particolare che, evidentemente, nemmeno nei sei anni in cui l'inchiesta di Palmi era passata a Roma, era stato verificato. Curioso, visto che già le cronache parlavano di possibili interessamenti della massoneria per l'aggiustamento dei processi.
Perché non si tratta di un particolare da poco.
Il 26 maggio 1992, infatti, tredici giorni prima che la Cassazione si pronunciasse sulle scarcerazioni, il cellulare del senatore Sisinio Zito, membro autorevole della Commissione antimafia, per il quale il Senato aveva negato l'autorizzazione a procedere, telefonò a casa del giudice Pintus: non a casa di un giudice qualsiasi, ma a quella del relatore nel collegio di Cassazione che doveva decidere sugli arresti di Battaglini nell'inchiesta in cui Zito era coinvolto.
Francesco Pintus, già senatore del Pci e in due commissioni parlamentari su P2 e mafia, era infatti uno strettissimo collega di Carnevale alla prima sezione. Su di lui il presidente si era espresso in termini elogiativi ai magistrati. E Pintus diventò poi suo strenuo difensore, e

acerrimo avversario dei metodi del pool Mani pulite.
E il senatore Zito dunque, il 26 maggio 1992, lo chiamò non una, ma due volte. Lo stesso giorno.
E il fatto, singolare, è che Pintus e Zito, pur essendosi conosciuti in Commissione antimafia negli anni Ottanta, quando Pintus era senatore, non si erano mai telefonati prima, né più si sentirono dopo, fino all'ottobre del 1997, fino a quando cioè Genchi estenderà gli accertamenti.
Però non basta.
Giovedì 4 giugno 1992, lo stesso giorno in cui il ministro della Giustizia Martelli mandava gli ispettori da Cordova, quattro giorni prima della decisione della Cassazione sulla scarcerazione dei politici calabresi coindagati, Zito, alle 16,49, chiamò direttamente a casa di Carnevale. A casa cioè del presidente della prima sezione penale della Cassazione che doveva decidere.
Il 9 giugno infine, a decisione della Cassazione avvenuta a favore degli arrestati, fu premura di Zito chiamare ben due volte anche il pm di Palmi Francesco Neri, uno dei magistrati che aveva portato avanti l'inchiesta insieme a Cordova.
Non può non lasciare stupiti.
Chiamate di Zito mai fatte né prima, né dopo, a Pintus.
Un indagato che chiama due giudici, presidente della sezione e relatore, prima della sentenza su un procedimento che riguarda due suoi coinquisiti.
E, dopo la decisione favorevole, uno dei pm dell'inchiesta che li ha arrestati.
La scoperta di Genchi del 1997 fa saltare sulla sedia.
Gli investigatori avevano già ascoltato Pintus il 10 novembre 1994, quando avevano appena indagato Carnevale e nulla si sapeva di queste «nuove» telefonate.
Gli avevano chiesto che opinione avesse il presidente di lui: «Credo una buona opinione, giacché una volta mi ha detto che ero il magistrato con il più alto tasso di indipendenza che avesse mai incontrato».
E poi, un'altra piccola domanda chiarificatrice sui meccanismi del collegio giudicante di Cassazione. E cioè: in base alla sua esperienza alla prima sezione, chi conosceva gli atti dei ricorsi che andavano in

decisione?
«Solo i relatori, giacché il carico di lavoro era tale che nessun altro aveva tempo e modo di studiare altre carte oltre a quelle che gli venivano assegnate. Devo però dire che il presidente Carnevale conosceva gli atti di tutti i processi meglio degli stessi relatori».
Solo il relatore, dunque, conosce gli atti. Nel caso calabrese, Pintus. E Carnevale, meglio di tutti. Entrambi chiamati dall'interessatissimo Zito. Così, il pm, l'11 febbraio 1998, riconvoca Pintus per chiedergli conto delle telefonate di Zito. Ma non glielo dice subito. E Pintus attacca sicuro:
Ricordo di essermi occupato, verso la fine del periodo da me trascorso presso la I° Sez. Penale, dei ricorsi avverso una ordinanza del Tribunale di Reggio Calabria relativa ad alcuni indagati nell'ambito di una inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Palmi. Prendo atto che la decisione che l'Ufficio mi esibisce è quella effettivamente da me redatta e che aveva a oggetto le presunte condotte illecite di alcuni funzionari pubblici ed esponenti politici calabresi, i quali avrebbero asseritamente strumentalizzato le loro funzioni per avvantaggiare gli esponenti di alcune cosche mafiose locali.
Leggendo adesso alcuni passi di quella decisione, ricordo perfettamente che il principio di diritto affermato in quella occasione era nel senso che doveva ritenersi pienamente ammissibile l'esistenza del reato di partecipazione ad associazione mafiosa tutte le volte che candidati a elezioni politiche, appartenenti ad associazioni mafiose o comunque a queste vicini, venissero eletti con i voti determinanti delle stesse organizzazioni e poi strumentalizzassero il loro mandato a vantaggio di queste ultime. In sostanza il collegio aveva riconosciuto l'ammissibilità e la penale rilevanza del c.d. voto di scambio politico-mafioso, nell'ambito della fattispecie incriminatrice prevista dall'art. 416-bis C.P. Ricordo che quella decisione era stata adottata senza particolari dissensi o discussioni di sorta da parte di tutti i componenti del collegio.
La ragione per la quale era stato disposto l'annullamento della decisione di merito risiedeva nel fatto che la motivazione addotta a sostegno della valorizzazione degli elementi probatori acquisiti non era improntata ai canoni della coerenza e della logicità.

A.D.R.: Ricordo che in quella vicenda giudiziaria vi era pure il coinvolgimento del fratello del Sen. Sisinio Zito, mentre sono portato a escludere che risultasse un diretto coinvolgimento del detto parlamentare. Se così fosse stato ovviamente mi sarei astenuto poiché con il Sen. Sisinio Zito avevo avuto occasione di instaurare un rapporto di buona conoscenza nel periodo in cui anch'io ero stato eletto al Senato della Repubblica. Entrambi, peraltro, facevamo parte della Commissione parlamentare antimafia, anche se appartenenti a gruppi parlamentari diversi.
Escludo categoricamente di avere parlato con il Sen. Zito di questa vicenda giudiziaria prima che il collegio della Corte nel quale ero stato nominato relatore si pronunciasse in merito ai ricorsi di Battaglini e La Ruffa. Ricordo invece che il Sen. Zito me ne aveva parlato dopo che la decisione era stata emessa e depositata, anche se non ricordo in quale occasione, e se non vado errato ricordo che mi aveva fatto anche i complimenti per come era stata scritta la sentenza. Inoltre credo di ricordare che il Sen. Zito mi aveva anche trasmesso, sempre successivamente al deposito della sentenza, un carteggio contenente i documenti relativi alla propria posizione nell'ambito di questo procedimento, e in particolare gli atti parlamentari formati al riguardo.
A.D.R.: Con il Sen. Zito, oltre a questo rapporto di colleganza derivante dalla comune appartenenza alla medesima assemblea parlamentare, non vi è mai stato un rapporto particolarmente stretto, anzi devo dire che si è sempre trattato di una conoscenza piuttosto superficiale. Posso aggiungere che non ho più avuto occasione di vederlo o sentirlo da almeno quattro anni.
Poi, la sorpresa. E la contestazione delle chiamate, alle quali, a questo punto poco c'è da rispondere: A.D.R.: Prendo atto che dagli accertamenti svolti dall'Ufficio risulta che in data 26.5.1992, in un unico contesto temporale, all'utenza telefonica installata presso l'attuale mia abitazione di Varese sono pervenute due telefonate provenienti da un telefono cellulare in uso all'allora Sen.Sisinio Zito. Prendo atto, altresì, che l'affermazione da me fatta in precedenza è erronea in quanto l'accertamento dell'Ufficio, del quale sono stato portato oggi a conoscenza, smentisce quanto ho dichiarato poc'anzi.
Prendo atto, inoltre, del fatto che queste telefonate si sono verificate in

un periodo immediatamente precedente (13 giorni prima) alla data in cui si è poi svolta l'udienza nella quale sono stati discussi i ricorsi di La Ruffa e Battaglini.
Ritengo tuttavia di escludere categoricamente che il Sen. ZITO possa avermi chiesto una raccomandazione o avere esercitato su di me delle pressioni al fine di ottenere una decisione favorevole in merito a quei ricorsi, avuto peraltro riguardo alla durata delle conversazioni.
Anche se non ne ricordo esattamente il contenuto debbo tuttavia ritenere che il Sen. Zito mi avesse chiamato per manifestarmi un suo sfogo personale derivante probabilmente dall'amarezza che quelle vicende gli avevano arrecato.
L'Ufficio a questo punto contesta al Cons. Pintus che dall'esame del traffico telefonico sulle utenze in quel periodo in uso rispettivamente al Sen. Zito e allo stesso Cons. Pintus non risultano altri contatti telefonici, precedenti e successivi a quelli del 26.5.92, che possano dimostrare l'esistenza di un preesistente rapporto di conoscenza o di frequentazione.
Il Cons. Pintus risponde: Ribadisco quanto ho sinora riferito e desidero inoltre aggiungere che se il Sen. Zito avesse fatto riferimento, durante quelle telefonate, ai ricorsi di La Ruffa e Battaglini, non avrei esitato a interrompere la conversazione, così come in altre occasioni mi è capitato di fare. Ribadisco che quella decisione è stata assunta in assoluta autonomia e senza alcun condizionamento esterno, tantomeno derivante da quella conversazione con il Sen. Zito. D'altro canto proprio la mancanza di altri contatti telefonici dimostra che il Sen. Zito non aveva alcuna autorità su di me per potere indurmi ad assumere una decisione diversa da quella che sarebbe stata giusta e doverosa assumere.
A questo punto l'Ufficio contesta al Cons. Pintus quanto segue: poiché lo stesso ha dichiarato che il rapporto con il Sen. Zito era improntato a una conoscenza superficiale rimane da spiegare per quale ragione lo stesso Sen. Zito avrebbe dovuto chiamarlo soltanto per manifestargli uno sfogo personale. Il Cons. Pintus risponde:
Anche se non ne sono del tutto certo ritengo di potere collocare questa telefonata successivamente a un possibile precedente incontro con il Sen. Zito all'interno di Palazzo Madama, ove io all'epoca ero solito recarmi per consumare i pasti e andare a lavorare in biblioteca. È

quindi possibile che in una di queste occasioni io abbia potuto incontrare il Sen. Zito il quale, sapendo che io ero un magistrato che ero in servizio presso la I° Sez. Pen. della Cassazione, mi aveva parlato delle sue vicende giudiziarie. Se così è stato è quindi possibile che la telefonata del 26.5.92 costituisce null'altro che la prosecuzione logica e anche cronologica di quell'incontro fortuito.
L'Ufficio, a questo punto, chiede al Cons. Pintus, se egli avesse saputo che il sen. Zito era al corrente del fatto che lo stesso era stato nominato relatore proprio dei ricorsi concernenti Battaglini e La Ruffa.
Il cons. Pintus risponde: Nulla al riguardo posso dire.
A.D.R.: Di questo incontro e della telefonata che avevo ricevuto dal sen. Zito non ne ho minimamente parlato con il presidente Caenevale.
Si vede che, pur essendo il relatore e, dunque l'unico – a suo dire – a conoscere gli atti insieme a Carnevale, Pintus si era un po' distratto.
E non si era accorto che Zito rientrava perfettamente in quell'inchiesta, tanto che ne era stata negata l'autorizzazione a procedere. Sembra interessante.
E, il giorno dopo infatti, non lo stesso giorno, ma il giorno dopo, il pm convoca finalmente Zito. E anche a lui non dice subito delle telefonate:
A.D.R.: Sono stato componente del Senato della Repubblica, eletto nel liste del P.S.I., nel corso di 5 legislature dal 1976 al 1994. Durante questo periodo ho sicuramente conosciuto il dott. Francesco Pintus, anch'egli Senatore, con il quale ho fatto parte anche della Commissione Parlamentare Antimafia.
Ricordo a questo proposito che una delle questioni delle quali la predetta Commissione si era occupata verteva sulla C.A.R.I.C.A.L., questione che a me stava molto a cuore perché riguardava uno degli istituti di credito più importanti della Calabria e nella quale Pintus aveva anche svolto la funzione di relatore. Per questa ragione si era instaurato un buon rapporto con il dott. Pintus che è perdurato anche successivamente alla scadenza del suo mandato parlamentare.
A.D.R.: Sicuramente con il dott. Pintus ho parlato delle vicende giudiziarie nelle quali ero stato coinvolto e che si svolgevano presso la Procura della Repubblica di Palmi. Così come con il dott. Pintus anche con altri parlamentari avevo avuto occasione di parlarne anche perché

avevo fatto pervenire a molte persone una memoria difensiva nella quale rivendicavo la sostanziale ingiustizia delle accuse rivoltemi.
Conosco molto bene Mario Battaglini e La Ruffa Francesco poiché entrambi sono stati dirigenti del P.S.I., anche se appartenenti a correnti diverse dalla mia; però mentre il rapporto con il primo è stato soltanto limitato alla comune militanza nello stesso partito, conoscevo meglio le vicende del secondo con il quale il rapporto era più stretto perché il La Ruffa era parente di un mio carissimo amico, nonché collaboratore politico di Reggio Calabria, Dott. Francesco De luca, dirigente dell'I.N.P.S. Devo precisare che nella vicenda giudiziaria in cui io ero stato coinvolto figuravano anche alcune intercettazioni di conversazioni telefoniche tra il La Ruffa e il De Luca e aventi a oggetto la segnalazione di alcune pratiche I.N.P.S. che interessavano alcuni parenti delLa Ruffa. Quest'ultimo, peraltro, aveva rapporti di parentela con alcuni esponenti del clan mafioso dei Pesce di Rosarno.
A.D.R.: Ero a conoscenza che il dott. Pintus, prima di assumere l'incarico di procuratore generale presso la Corte di Appello di Cagliari, avesse svolto anche per un certo periodo le funzioni di giudice in Corte di Cassazione nella stessa sezione del Presidente Carnevale.
Con il dott. Pintus ci eravamo visti presso la biblioteca del Senato e in quelle occasioni avevamo sicuramente parlato delle mie vicende giudiziarie. Ricordo anche che il dott. Pintus mi aveva parlato di un suo scritto di tipo tecnico-giuridico nel quale venivano professate idee garantiste in materia e che io peraltro condividevo. Il dottor Pintus mi disse che mi avrebbe mandato questo scritto. Con il dott. Pintus, così come con tante altre persone (parlamentari, ex-parlamentari, giornalisti e magistrati) ho senz'altro parlato della mia posizione in questa vicenda e così anche di quelle di mio fratello e dell'allora On. Sandro Principe; è possibile anche che possa avere accennato alle posizioni di Battaglini e La Ruffa però non ne sono altrettanto sicuro.
Ritengo però di escludere categoricamente di avere segnalato la posizione di La Ruffa e Battaglini a Pintus o ad altri magistrati della Corte di Cassazione allorquando i primi due avevano proposto ricorso avverso il provvedimento cautelare emesso nei loro confronti.
Quindi, all'improvviso, arriva la contestazione:

A questo punto l'Ufficio contesta al teste che da accertamenti svolti su una utenza cellulare in epoca in uso allo stesso è emerso che alcuni giorni prima della discussione dei ricorsi presentati in Cassazione da Battaglini e La Ruffa da questa utenza sono partite due chiamate all'utenza installata presso l'abitazione privata del dott. Pintus, all'epoca relatore dei relativi procedimenti.
Il teste risponde: Prendo atto della contestazione dell'Ufficio e preciso che non ho memoria di una conversazione telefonica fatta in quel periodo con il dott. Pintus, anche se, essendo questa risultata dalle indagini espostemi,non ho difficoltà ad ammettere che possa esserci effettivamente stata. Desidero però precisare che in quella conversazione si sarà potuto parlare di queste vicende giudiziarie o dell'invio dello scritto di Pintus di cui sopra o di mie memorie, ma escludo di avere segnalato o fatto pressioni di sorta in merito alla specifica posizione di Battaglini e La Ruffa.
L'Ufficio a questo punto contesta al teste che la risposta fornita non appare congrua, soprattutto in relazione ai rapporti di conoscenza tra lo stesso con Battaglini e La Ruffa e tra lo stesso e il dott. Pintus, specie in ordine alle funzione che costui era chiamato a svolgere in quel procedimento.
Il teste risponde: Prendo atto della contestazione e ribadisco di non aver svolto alcun intervento in favore di Battaglini e La Ruffa.
A questo punto l'Ufficio contesta al teste che, sempre dagli accertamenti in precedenza menzionati, emerge che lo stesso in data 4.6.1992, ossia quattro giorni prima dell'udienza fissata per la discussione dei ricorsi predetti, aveva chiamato l'utenza fissa installata presso l'abitazione privata del dott. Carnevale, Presidente del collegio che doveva esaminare questi ricorsi, nel periodo in cui il Parlamento era stato investito della nuova richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dello stesso Zito.
Prendo atto di questa ulteriore contestazione e preciso che conosco il dott. Carnevale già dalla prima metà degli anni Ottanta, allorquando lui era Capo dell'Ufficio Legislativo del Ministero dell'Industria e io ero Sottosegretario presso lo stesso Dicastero. Da allora si era instaurato un buon rapporto di conoscenza ma ovviamente io non ho mai preteso

di influire sull'esercizio delle sue funzioni giurisdizionali.
Quanto alla ragione della telefonata contestatami dall'Ufficio, prendo atto del fatto che la stessa è avvenuta 4 giorni prima della discussione di quei ricorsi, ma escludo che possa avere parlato di questi con il dott. Carnevale, mentre ritengo plausibile che l'oggetto della conversazione possa essere stato relativo alle vicende processuali nelle quali ero coinvolto in quel periodo.
Non è escluso peraltro che quella telefonata con il Presidente Carnevale possa averla fatta in relazione alla presentazione, da parte mia, di un ricorso al procuratore generale presso la Corte di Cassazione con il quale intendevo denunziare un provvedimento emesso dall'allora G.I.P. presso il Tribunale di Palmi relativo sempre a queste vicende.
L'Ufficio a questo punto contesta che questa risposta appare incongrua in relazione al fatto che il Presidente Carnevale all'epoca non faceva parte della Procura generale della Corte di Cassazione.
Il teste risponde: È possibile che io abbia chiamato il Presidente Carnevale soltanto per salutarlo o anche per manifestargli la mia solidarietà in relazione al recente monitoraggio fatto dal ministro di Grazia e Giustizia sulla sua attività. Ricordo infatti che a questo proposito il Presidente Carnevale mi aveva espresso che dopo questo monitoraggio si trovava in difficoltà.
A.D.R.: Prendo atto che l'Ufficio mi fa presente che, dagli accertamenti svolti, emerge inoltre che in data 9.6.92 risultano due chiamate dal mio cellullare all'utenza installata presso l'abitazione privata del dott. NERI Francesco, e preciso che il dott. NERI all'epoca svolgeva le funzioni di sostituto procuratore presso il Tribunale di Palmi ed era uno dei magistrati che si occupava della vicenda giudiziaria nella quale io ero coinvolto. Ricordo infatti che lo aveva diverse volte contattato presso la sua abitazione ma sempre per fatti concernenti questo procedimento.
I due caddero in contraddizioni talmente evidenti che furono costretti a «prenderne atto». Zito che disse di conoscere Carnevale dalla metà degli anni Ottanta, lo aveva però chiamato solo in quell'unica occasione del 4 giugno del '92: né prima, né fino al giugno '97, quando il cellulare fu disattivato.
Pintus ammise di aver detto il falso. Anzi, «l'erroneo», perché coi

cavilli non si sa mai. Ma il pm non portò la testimonianza di Genchi in aula. Evidentemente ritenne una mera coincidenza che Zito avesse chiamato due sole volte nella vita Pintus, e proprio quel giorno. In fondo, anche se mai né prima né dopo si telefonarono, i due si conoscevano: erano stati insieme alla Commissione antimafia. E allora, d'altra parte, era diverso. Nessuno si scandalizzava se un magistrato entrava in politica e poi tornava a indossare la toga. E troppi anni più tardi, il vicepresidente del Csm Nicola Mancino, alla notizia della candidatura di de Magistris alle europee, farà presente come non sia il caso che il giudice torni successivamente in magistratura. Sarebbe poco etico. Però pare che i costumi siano cambiati all'improvviso. Perché qui Pintus dopo la sua presenza in Parlamento era tornato in magistratura, addirittura in Cassazione. E non importava a nessuno, manco a Mancino, che, a fine giugno '92, anziché essere vicepresidente del Csm come lo è ora, era ministro dell'Interno. Con tutte le prerogative per farne una battaglia politica. Così, invece, dirà Luciano Violante, dimessosi dalla magistratura nel 1983, e deputato dal '79 al 2008, in un'intervista a Guido Ruotolo su La Stampa, in merito alla candidatura di de Magistris:

Adesso diventano allarmanti le valutazioni politiche del giudice de Magistris contro Francesco Rutelli in un procedimento al quale Rutelli era del tutto estraneo…devono essere i partiti a decidere di non candidare più magistrati dopo che si sono esposti sui media…Oggi il modo con cui appare essere stata costruita la candidatura di de Magistris rischia di screditare insieme magistratura, politica e giornalismo.

Insomma, bisogna distinguere i ruoli. Magistrato e politico. E lo dice, nientemeno, uno che è stato nel contempo, per qualche anno, magistrato e politico. Invece, all'epoca, tutto era confuso.

E se ne deducono cinque minime riflessioni, vista la mancata testimonianza di Genchi in Tribunale: la prima era che fu considerato assolutamente normale che Sisinio Zito, un inquisito nello stesso procedimento su cui Cordova indagava, chiamasse non uno, ma ben due giudici della Cassazione, relatore e presidente – a cui non aveva mai telefonato né prima né dopo – che dovevano pronunciarsi su suoi coindagati in galera.

La seconda è che fu considerato normale che un indagato, Zito, chiamasse due volte a casa di uno dei magistrati che lo stava inquisendo, Francesco Neri.
La terza è che fu considerato normale anche che Pintus, che pure conosceva bene Zito per essere stato suo collega in Parlamento, non si dovesse astenere dal procedimento su due suoi coindagati. Così come fu considerato normale che Carnevale non si dovesse astenere, fosse stato pur vero che conosceva Zito fin dai primi anni Ottanta.
La quarta è che, talvolta, si può dire «l'erroneo» ai pm senza conseguenze, pur essendo testimoni. Dipende, va da sé, dai testimoni e dall'imputato.
La quinta, più importante, è che, in Calabria, la cancrena della massoneria deviata non era mai esistita, per quanto, diciassette anni più tardi, Licio Gelli, in un'intervista su YouTube a Klaus Davi,* dirà che in Calabria esistono persino magistrati iscritti alla massoneria.
E così, le telefonate Zito-Carnevale-Pintus toccano al limite le corde della morale.
Di certo, poche settimane dopo la sentenza di scarcerazione di Battaglini dell'8 giugno, Pintus terminò la sua esperienza alla prima sezione.
Il Csm,nemmeno questi preoccupato dalla doppia carriera politica magistratura, accolse la sua domanda e lo promosse procuratore generale di Cagliari. Ancora non sapeva, Pintus, che presto, sulla sua via, avrebbe incontrato di nuovo l'uomo dei telefoni, che, con la sua consulenza, portò all'indagine sul giudice Lombardini, implicato nel sequestro di Silvia Melis. Lombardini si suicidò.
Dopo il suicidio del sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Domenico Signorino, sparatosi, fu la seconda volta che, nel condurre indagini sui magistrati, mi capitò di dover assistere al suicidio di un magistrato del quale mi stavo occupando direttamente. Di fronte alla morte di un uomo si impone per tutti l'obbligo di tacere, persino sugli stessi fatti che formavano oggetto dell'indagine penale. Non a caso, il nostro ordinamento giuridico, mutuando i principi di civiltà già introdotti dal diritto romano, ha escluso il processo ai morti che, negli ordinamenti preesistenti, venivano portati nelle aule di giustizia. Il gesto di un uomo

che volontariamente e in modo violento pone fine alla sua vita, fa emergere l'alto significato morale del gesto e del coraggio che ne riscatta comunque la dignità. Quando in Calabria mi sono occupato di indagare su alcuni magistrati le conseguenze, però, sono state del tutto diverse di quelle che hanno determinato il suicidio del giudice Signorino e del procuratore Lombardini. Semmai, a ben riflettere sui violenti attacchi di cui sono stato vittima, forse erano i miei detrattori, e fra essi alcuni magistrati che mi hanno attaccato, ad auspicare che fossi io a prendere questa decisione. Per loro sfortuna li ho delusi. Pintus, in polemica con Giancarlo Caselli per come Lombardini era finito nell'inchiesta, lasciò la magistratura. E tornò più tardi di nuovo in politica, come indipendente sulla poltrona di assessore all'Ambiente della giunta leghista della Provincia di Varese.
In una lettera al Presidente della Repubblica Ciampi, dell'ottobre 1999, scrisse, a proposito della vicenda Lombardini e del rigetto della sua toga: «Non riesco più a riconoscermi in una magistratura che troppe volte mostra di avere rotto gli argini delle proprie competenze».
Ne fece una questione morale.

17
L'Italia che cambia

Il caso Carnevale si sviluppa nel 1993. Ed è lì che si deve tornare. Quando le stragi di Palermo, Milano, Roma e Firenze stanno segnando il cambiamento politico. E tutto pare crollare.
L'inchiesta sulla massoneria di Cordova è arenata.
Genchi, che è ancora lontano dall'occuparsi del presidente della prima sezione penale della Cassazione, ha lasciato l'incarico su Capaci e via D'Amelio, e sta analizzando i telefoni di Gioè e La Barbera per conto della Procura di Palermo.
L'unica cosa su cui fa conto è la macchina autoapprendente. Con la quale, a fine anno, incrocia una nuova, singolare utenza. Di un altro Nec P300.
Ai primi di dicembre, scoppia infatti lo scandalo di Mario Campisi, il sacerdote, segretario di monsignor Cassisa, arcivescovo di Monreale. C'è un telefono intercettato che parla con lui. Ma dal suo cellulare,

anziché uscire la sua, di voce, esce quella di Leoluca Bagarella.
Dopo l'arresto di Riina, la sua cattura costituiva un'esigenza prioritaria per lo Stato. Oltre a esserne il cognato, rappresentava l'espressione più violenta e sanguinaria di Cosa Nostra.Per lui l'omicidio o le stragi erano la soluzione immediata per risolvere i problemi che gli si frapponevano nel percorso criminale e nell'affermazione dell'egemonia dei corleonesi a cui aveva aderito, firmando tutti gli omicidi eccellenti di Palermo. Da Pio La Torre a Cesare Terranova. Non furono risparmiate risorse. Se ne studiò il passato più lontano alla ricerca di rapporti con soggetti che, in qualche modo, sia pure a distanza di anni, avrebbero potuto aiutarlo nella latitanza. I poliziotti dello Sco stavano quasi per staccare le intercettazioni telefoniche di uno dei tanti soggetti individuati nella rete dei possibili favoreggiatori,quando una mattina, di buon'ora, fu ascoltata una breve chiamata, proveniente da un uomo con una voce rauca che convocava l'intercettato per un appuntamento in un luogo che i due avevano già prestabilito. I contenuti criptici della conversazione e il tono della voce dell'interlocutore chiamante furono fatti ascoltare agli anziani segugi della squadra mobile di Palermo che conoscevano benissimo la voce di Bagarella. E l'accento, la durezza del tono e la determinazione degli ordini, erano molto somiglianti alle voci che quei poliziotti avevano incise nei timpani. L'ascolto amplificato ed equalizzato dell'intercettazione rivelò anche dei rumori di sottofondo nel canale della voce del telefono chiamante. I rumori sembravano anche dimostrare che la chiamata proveniva da un cellulare. Furono acquisiti i tabulati e si accertò che il numero che aveva chiamato era di padre Campisi, segretario del chiacchierato arcivescovo di Monreale. Il rapporto dello Sco, dopo un'analisi accurata, escluse che il cellulare di padre Campisi fosse stato clonato. Era certo, quindi, secondo la polizia, che il cellulare fosse stato in qualche modo ceduto e utilizzato da Bagarella per chiamare il suo verosimile favoreggiatore. Il passaggio successivo, a questo punto, era l'emissione di misure cautelari in carcere per i vertici della curia di Monreale.
Così scrive Attilio Bolzoni su Repubblica il 2 dicembre 1993:
I poliziotti sono entrati in curia e hanno perquisito gli uffici e l'abitazione privata di don Mario Campisi, segretario particolare e autista del

vescovo Salvatore Cassisa. Lì dentro, i poliziotti cercavano latitanti. O meglio, cercavano un latitante: Leoluca Bagarella, Luchino, il cognato del Corto, il suo più fedele e spietato sicario. È questa la prima indiscrezione che filtra su un'operazione poliziesca iniziata almeno un paio di giorni fa e ancora in corso tra Monreale e i paesi intorno a Corleone…
Ci sono in quella curia preti legati a mafiosi? Davvero il segretario del vescovo Cassisa era in contatto con uno dei più spietati sicari? Nessuna meraviglia. Dalla curia arcivescovile di Monreale parte un filo antico che arriva fino alle case dei Bagarella di Corleone. La curia è proprietaria di alcuni terreni (per esempio il fondo Pirrello), i cui affittuari negli ultimi tre decenni sono stati prima Salvatore Bagarella e poi i suoi tre figli Giuseppe, Calogero e, infine, Luchino. E la curia di Monreale già in passato è stata al centro di indagini antimafia e, sempre, per certi legami con i corleonesi di Liggio e di Riina. Indagini su sequestri di persona, sul favoreggiamento dei latitanti, su matrimoni celebrati in clandestinità. Una contiguità «storica», un intreccio che ha resistito al tempo, mafioso dopo mafioso, vescovo dopo vescovo. Da monsignor Corrado Mingo che difese padre Agostino Coppola (uomo d'onore a tutti gli effetti, cioè «fatto», entrato in Cosa Nostra dopo rituale iniziazione con tanto di santino che brucia e puntura di spillo) a una serie di prelati ancora senza nome. Come quelli che celebrarono il matrimonio tra Ninetta Bagarella e Totò Riina. Uno era padre Agostino, gli altri due sono ancora senza nome. Per finire poi al chiacchieratissimo monsignor Salvatore Cassisa, potente amico di potenti, per anni luogotenente dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme, legatissimo al conte Arturo Cassina e a tutta una palude palermitana degli anni Ottanta, palude che comprendeva anche questori, prefetti, colonnelli e generali, avvocati, notai e, ancora, favoreggiatori di mafiosi. Padre Campisi si proclama innocente. E ancora, il 3 dicembre, su Repubblica:
Il sacerdote smentisce tutto. Ma nel rapporto preliminare consegnato ai giudici titolari dell'inchiesta, i sostituti procuratori Giuseppe Pignatone e Francesco Lo Voi, lo Sco e la Squadra mobile escludono che il telefonino
che Bagarella ha usato sia un cellulare «clonato» e hanno allegato

altri pesanti indizi, certificati di cresima e battesimo di parenti di Leoluca Bagarella e della moglie Giuseppina Marchese, che portano la firma di padre Campisi. L'inchiesta potrebbe avere clamorosi sviluppi.
Le indagini erano dirette dallo Sco. Dove tutti erano certi. E io stesso mi misurai con l'esame del cellulare e dei tabulati pensando di dover semplicemente ratificare un lavoro della polizia. In fondo nemmeno i magistrati che mi avevano dato l'incarico avevano dubbi. Pareva già dimostrato il favoreggiamento. E si palesava la possibilità – anticipata dai giornali – che Bagarella potesse essere addirittura ospitato all'interno della curia arcivescovile di Monreale. Ci lavorai coi miei collaboratori giorno e notte. I magistrati mi chiamavano di continuo per chiedere a che punto fossi, pronti a esitare le richieste di arresto che la polizia aveva sollecitato. Dopo l'incriminazione di Andreotti, l'arrivo di Caselli e l'arresto di Riina, la cattura di Bagarella era la tappa più importante della Procura, che addirittura aveva incrociato proprio la curia arcivescovile di Monreale. Invece le cose vanno diversamente.
Mancavano tre giorni a Natale, quando, con un sofisticato congegno riuscii a leggere il timer vita del cellulare. E il timer vita, che non si sarebbe in nessun modo potuto azzerare, aveva conteggiato una totalizzazione di minuti
di conversazione inferiore alla sommatoria delle chiamate registrate nei tabulati. Il risultato era inequivocabile: alcune chiamate, poche, erano state senz'altro eseguite con un altro apparecchio nel quale era stato clandestinamente clonato il numero della curia. Ma c'era stato un uso molto parsimonioso del clone e questo aveva tratto in inganno i poliziotti dello Sco, anche per il fatto che le chiamate eseguite con il cellulare clonato ricadevano grosso modo nelle stesse celle dell'hinterland di Palermo e Monreale in cui il cellulare della curia veniva utilizzato. La clonazione, seppure riferita a poche decine di chiamate, che ho pure analiticamente individuato, si nascondeva così abilmente con l'uso legittimo del cellulare. Fu una doccia fredda per i magistrati della Procura di Palermo e, in particolare, per il vertici del servizio centrale operativo che avevano auspicato gli arresti in curia, dati ormai per scontati anche dai giornali. I pm di Palermo Pignatone e Lo Voi lessero con attenzione il lavoro e mi ringraziarono con molta affettuosità quando, alla vigilia di

Natale, mi recai nel loro ufficio per consegnare la relazione e fare gli auguri.
Quasi cinquecento pagine di consulenza, che pare possa portare al successo dell'operazione. Forse.
Nell'accompagnarmi alla porta però fui colpito da una loro raccomandazione:
di evitare, per le settimane successive, di farmi vedere in Procura.
Come poi appresi, in tanti, anche fra coloro che in seguito mi diventarono amici, presero con sospetto le mie conclusioni. Senza la lettura dell'articolata relazione, dopo le conclusioni della polizia, infatti, non riuscirono a spiegarsi perché l'indagine avesse subito una così Brusca frenata. Eppure, nella mia relazione, pur avendo confermato la clonazione del cellulare, avevo chiaramente ipotizzato l'esistenza di bacini di contiguità e di rapporti, anche femminili, che andavano investigati nella prospettiva di individuare l'elemento di conoscibilità e di comunicazione del codice seriale del cellulare della Curia, posto che il numero era noto a molti e le chiamate non sempre avevano finalità spirituali. Quelle indicazioni, però, imponevano indagini e approfondimenti che smentivano la certezza delle asserzioni sulla mancata clonazione dell'utenza, quale elemento principale della prova del favoreggiamento del latitante.
Suggerisce in sostanza di verificare come Bagarella sia entrato in possesso del seriale di Campisi: forse qualche donna glielo aveva rubato.
Forse il sacerdote era un po' debole di carne. Ma vai a credergli.
E infatti sente su di sé l'ombra del sospetto. Le occhiate, i silenzi di chi non ha letto. Il Natale più brutto della vita. Come se ogni scoperta fatta fino ad allora gli si rivoltasse improvvisamente contro. Perché anche qui, di scoperte, ne ha fatte parecchie: il cellulare clonato di Campisi era un Nec P300, come quello annotato sul biglietto con il numero di telefono di Narracci, la scritta «Nec P300, Guasto numero 2 portare assistenza» e il nome Gus, la base coperta del Sisde. Come quelli trovati in mano ai trapanesi. Come quelli di Gioè e La Barbera. E infatti ha trovato ancora un legame con la batteria di Nec P300 clonati di Gioè, La Barbera e del gruppo di Castellammare del Golfo: una chiamata nel settembre del 1992 a Gaspare Mione, quando la clonazione di Campisi sarebbe iniziata. Un risvolto fondamentale, che conferma un comune

denominatore tra i mafiosi, e le clonazioni. È tempo di diffidare di tutti. Ciò contribuì ad aumentare il gelo fra me e la polizia con propagazioni di «freddo» anche con alcuni pm di Palermo che, pur non essendo titolari del fascicolo su monsignor Cassisa, consideravano l'evoluzione di quelle indagini come una tappa importante nel processo Andreotti e negli altri che si stavano già iniziando a istruire sui soggetti del mondo della politica e delle istituzioni contigui con la mafia. L'appartenenza di Contrada all'Ordine dei cavalieri del Santo Sepolcro, di cui Cassisa era gran priore in Sicilia, e gli articoli di Fava su I Siciliani avevano alzato un'ombra pesante su un ordine equestre che persino Jannuzzi usò a pretesto contro il pm della Procura di Caltanissetta Anna Maria Palma, indicata come dama dell'Ordine dei cavalieri del Santo Sepolcro, quando il magistrato nel processo per la strage di via d'Amelio ipotizzò la collusione di Alfa e Beta. Anche se Jannuzzi non ha più ripreso l'argomento, e ora la dottoressa è fra i più stretti collaboratori del presidente del Senato Renato Schifani. D'altra parte, il sostituto procuratore della Dda di Palermo Alfonso Sabella mi raccontò anni più tardi che il pentito Giovanni Brusca, l'uomo che premette il telecomando di Capaci, spiegò finalmente come avessero fatto la clonazione del cellulare di Campisi. E gli sembrò quasi che avesse letto passo passo la mia consulenza.
Già. Esattamente così:
Pm: Lei ha sentito parlare, evidentemente, perché ne hanno parlato abbondantemente giornali e mezzi d'informazione del fatto che un certo telefono cellulare intestato a un prete di Monreale sarebbe stato attribuito nel l'uso per un certo periodo a Bagarella o comunque a persone di quel gruppo Bagarella, Brusca, Gioè, La Barbera, che nella seconda metà del 92 si muoveva insieme.
Brusca G.: Perfetto.
Pm: Lei ne sa niente, di questo telefonino?

189
Brusca G.: Sì, so tutto.
Pm: Vediamo com'è andata.
Brusca G.: E allora, questo prete ha delle amicizie a San Giuseppe Jato, in particolar modo con una famiglia B., questo…un figlio di questo

B. non so che cosa fa nella chiesa di Monreale ma hanno una buona amicizia. Questo qua per venire e andare a San Giuseppe Jato conosce le cugine di questo ragazzo.
Pm: Le cugine.
Brusca G.: Del… B.
Pm: Del B. giovane.
Brusca G.: M., due sorelle M… che queste sono pure… hanno subito delle perquisizione per conto mio.
Brusca G.: I M., in questi ragazzi ci frequentavano le mie cugine e una mia ex ragazza, Franca, che gli hanno bruciato la macchina dopo il mio arresto…Non so per quale motivo però gli hanno bruciato la macchina… alché questo prete frequentando queste ragazze si parlava […]. Don Mario è molto spiritoso, Don Mario barzellette, Don Mario di qua, Don Mario di la, Don Mario a destra, Don Mario a sinistra…Don Mario teledrin… gli dissi ma…io già latitante. Mi faccio…gli dissi e Don Mario ha il telefonino, riceve telefonate spinte, telefonate piccanti, a destra e a sinistra, perché non ci prendete i numeri di telefono, vedete se ci potete prendere pure serie a, ci dissi, così ascoltiamo queste telefonate che ci fanno a Don Mario, ma nel senso di scherzo.
Pm: Lei aveva già…
Brusca G.: Io avevo il telefono cellulare per i fatti miei già con i numeri che aveva fornito il…quello che ha fornito lei…
Pm: MIONE?
Brusca G.: MIONE, ce lo aveva dato.
Pm: Quindi lei già aveva un telefono clonato.
Brusca G.: Tre ne avevamo.
Pm: Quindi già erano tre.
Brusca G.: Tre telefonini…
Pm: MIONE, ne ha fornito uno.
Brusca G.: MIONE ne ha forniti tre, dieci milioni ciascuno prima uno e poi altri due.
Pm: Gli altri non provengono da Randazzo.
Brusca G.: Uno da Randazzo.
Pm: Uno da Randazzo.

Brusca G.: Uno da Randazzo.
Pm: E gli altri da MIONE.
Brusca G.: E gli altri tre da MIONE, che mi sono costati dieci milioni.
Pm: Sicuro che non è al contrario.
Brusca G.: No, sicurissimo uno ce lo ha portato… prima ne porta uno e poi ne porta altri due.
Pm: Va bene.
Brusca G.: Randazzo ce ne fornisce uno.
Pm: Comunque lei già aveva…
Brusca G.: Randazzo oltre a quello, ha fornito quello a Peppe F., però solo clonatura, io parlo… io parlo di telefono di cellulare dove si poteva cambiare e scambiare.
Pm: Clonazione dinamica.
Brusca G.: Dinamica, perfetto.
Pm: Va bene…
Brusca G.: E per essere… per essere chiaro.
Pm: Quelli in cui si possono cambiare i numeri su cui appoggiarsi.
Brusca G.: Perfetto.
Pm: Benissimo.
Brusca G.: Prende il numero ascoltare.
Pm: Perfetto.
Brusca G.: Intercettare.
Pm: Perfetto.
Brusca G.: E credo che uno di questi dovrebbe essere sequestrato…
Pm: E lei già ce lo aveva.
Brusca G.: Sì io già ce lo avevo per i fatti miei.
Pm: Lei poi…
Brusca G.: Sì.
Pm: Il vostro gruppo.
Brusca G.: Io avevo il mio. Allora così in tono scherzoso gli dissi al posti di mangiare qualche pizza, ci dissi invitiamoli, così prendete il numero di telefono e il numero di serie, gli dissi, quando siamo assieme il discorso…inserisco questa cosa, mi dice ma come fai, gli dissi per i fatti miei, non è che gli vado ha spiegare come dovevo fare e come non dovevo fare, [inc] stiamo attenti alle telefonate di

Don Mario e vediamo chi gli telefona e chi non gli telefona…e tutte queste cose di qua. E così è successo, dottor LO VOI, se lo sono messi in mezzo, cinque, sei, sette, ragazze gli hanno preso il telefonino, hanno preso il numero, gli hanno aperto la batteria, vediamo com'è, vediamo com'è non è, questo gli ha detto se succedeva qualcosa io sarei venuto da lei a spiegargli come andavano le cose. E gli abbiamo preso questo fatto. Una volta che lo avevo gli dissi vabè…al Vescovo lo deve andare a cercare, io pensavo che era del vescovo, dissi chi lo deve andare a cercare il Papa. Stop finì, e io faccio qualche telefonata. Guarda caso cioè quando Bagarella fa…fa deve telefonare al cognato, non so a chi, non ci… niente non gli dissi vabè telefona da qui, e c'era giusto giusto quel numero e questa era la realtà dei fatti…
Pm: Quindi venne da lei utilizzato per un certo periodo.
Brusca G.: Sì.
Pm: E perché da un certo momento in poi non lo ha utilizzato più, perché il prete non se era accorto evidentemente al fatto che il telefono gli era stato clonato.
Brusca G.: Ma non è che facciamo telefonate…cioè grosse telefonate…
Pm: E appunto dico.
Brusca G.: No, non se era accorto il prete.
Pm: E lui non se era accorto, denunce non ne aveva fatto, non era stato staccato.
Brusca G.: Anche.
Pm: Non era stato staccato il telefono.
Brusca G.: Ma anche perché, cioè quando io ascoltavo, cioè voleva fare ascoltare perché non mi interessa di andare a ascoltare, quando dovevo ascoltare [inc] tenevo compagnia vediamo chi gli telefona a Don Mario, Mario Cassisa come si chiamava.
Pm: Campisi
Brusca G.: Campisi, cioè vediamo chi…cioè per ridere chi ci ascoltava… se c'è qualche telefonata, qualche donna che gli telefonava, vabè cioè più che ridere lui [inc] la dottoressa quando non c'era compagnia lo staccavo o per lo meno lo utilizzavo per per qualche chiamata.

Pm: Oh dico però…siccome risultano una serie di telefonate attribuibili al vostro gruppo diciamo…
Brusca G.: Sì.
Pm: Voi per un certo periodo questo telefono lo avete utilizzato.
Brusca G.: Sì
Pm: Vi sono telefonate a Gioè a La Barbera.
Brusca G.: Sì.
Pm: Ce ne sono alcune pure a. per esempio, ci sono cinque sei telefonate in sequenza a una notte fatte a S. Giacomo Riccardo, quindi..
Brusca G.: Io questo S. guardi…dottor Lo Voi, non lo so come mai mi è successo questo fatto…
Pm: O era Campisi che telefonava a S. ma non credo all'una di notte…
Brusca G.: No.
Pm: O era qualcuno di voi, per motivi suoi…lei può anche non saperlo, possibilmente ma…
Brusca G.: No no, aspetti…aspetti… lo vede che si vanno chiarendo le idee.
Pm: Ma siccome risultano, cioè su questi dati non si discute, sono dati….
Brusca G.: Un minuto. Siccome il fratello più piccolo, il fratello più piccolo
dello S. faceva parte di questo gruppo cioè al livello di scherzarci, di scherzare.
Pm: Vabè ma che aveva il telefonino suo?
Brusca G.: No no, con Don Mario, cioè con Mario Campisi, cioè nel momento in cui erano tutti assieme potevano chiamare da S. sempre proprio in questa compagnia di….
Pm: Ah quindi lei dice queste telefonate a S. potrebbero venire dal telefono
regolare.
Brusca G.: Sì sì, regolare.
Pm: E fatte così per… per prestito normale.
Brusca G.: Sì sì normale, sì tranquillamente. Perché io…cioè mi stranizza…
lei mi dice S. ma io completamente…
Pm: E perché Campisiconosceva S.?

Brusca G.: Ma tramite ragazze, cioè quel gruppo di ragazzi poteva essere normale, perché poi si fermò a quattro cinque e poi si fermò…
Pm: Dico S. per dire un nome, poi c'erano altre telefonate su cellu…su altri telefonini, vostri, su quello di La Barbera, su di lei…
Brusca G.: Su questi episodi giuro non…
Pm: Va bene.
Brusca G.: Non mi dicono niente.
Pm: Oh, però dicevo ecco… lei lo utilizza per un certo periodo. Perché da un certo momento in poi non lo utilizzate più?
Brusca G.: Ma, non lo utilizzo più non quello, non utilizzo più nessun più telefonino, cioè…
Pm: No, continua l'utilizzazione di altri telefoni clonati, questo si interrompe,
dura circa un paio di mesi come utilizzazione del clonato e
poi non viene più usato.
Brusca G.: Dottor Lo Voi, o lo avrò cambiato con qualche altro o questo non l'ho più adoperato oh…. pensavo vabè se questo qua lo vanno a distruggere e io pensavo che [inc] Franca, se succede poi quello che è successo che lo vado a…e c'è una cosa per dire lo vai a consumare, cioè ce stato un motivo per cui non l'ho più…
Pm: Ma, Campisi lo ha mai saputo questo fatto?
Brusca G.: No, penso di no, penso di no, chi glielo doveva dire.
Pm: Essendo stato coinvolto…
Brusca G.: E vabè non so se…
Pm: Tutte una serie di cose…
Brusca G.: Non so se i miei cugini o Franca aveva messo qualcuno dei…
Pm: Se qualcuno gli ha spiegato…
Brusca G.: Glielo giuro, se sarebbe successo di peggio io sarei venuto da lei gli avrei detto…
Pm: Oh, e allora facciamo un passo avanti. Alcuni mesi dopo, alcuni mesi dopo che il telefono era stato sequestrato.
Brusca G.: Sì.
Pm: Perché a un certo punto si accerta l'attribuzione di alcune di telefonate strane al telefono del Campisi, viene sequestrato materialmente l'apparecchio cellulare in possesso del Campisi, che quindi

rimane depositato in Procura. Si fa la consulenza e così via. Mentre il telefono era sequestrato e quindi ovviamente quello apparecchio sicuramente non era in mano del CAMPISI, vengono registrate una serie di telefonate.
Brusca G.: Sì.
Pm: Una serie di telefonate che sono fatte alcune…a delle Out line Americane probabilmente. Altri invece a delle utenze telefoniche Americane private ecco, non attribuibili a linee erotiche e roba del genere, che avrebbero in un certo senso una riconducibilità a persone legate a traffici di stupefacenti o qualcosa del genere. E tutto questo avviene, ripeto dopo il sequestro di questo apparecchio cellulare. Lei di questo, all'epoca lei era ancora latitante evidentemente, ne sa niente?
Brusca G.: Dottore LoVoi.
Pm: Sa se Campisi si è dato da fare in qualche modo per cercare di…
Brusca G.: No, da parte…
Pm: Fondare successivamente la tesi della clonazione che lei dice era vera, ma per sostenerla successivamente.
Brusca G.: Dottor Lo Voi, quello che le posso dire è…gli posso dire quanto già ho riferito, ma per quanto riguarda America e traffico di droga questo telefonino io non ho mai adoperato.
Pm: Ma, non voglio dire che sono stati fatti traffici di droga.
Brusca G.: No no, riferente a queste persone, cioè non penso mai completamente,
tranne che non mi dice nome e cognome io posso riuscire…
Pm: Quello che dico io è questo, lei viene in possesso in modo assolutamente
casuale e comunque personale…
Brusca G.: Sì.
Pm: Dei numeri di utenza e seriale per…
Brusca G.: Perfettamente.
Pm: Clonare o intercettare comunque il telefonino di Don Campisi.
Brusca G.: Perfetto.
Pm: Dalla sua descrizione si deve ritenere che tranne lei questi numeri non li avesse nessuno.
Brusca G.: Però il telefono… no un minuto.

Pm: Quindi non li aveva neanche Gioè, non li aveva neanche La Barbera, non li aveva nessuno.
Brusca G.: Ma potevano prendersi il telefonino per qualche telefonata…
Pm: O questo fino…
Brusca G.: Perché ce lo scambiavamo.
Pm: Benissimo, questo fino al periodo in cui viene utilizzato il telefono clonato.
Brusca G.: Perfetto.
Pm: Da un certo momento in poi questo telefono clonato non viene più utilizzato, o meglio nessuna telefonata riferibile al vostro gruppo viene più registrata sull'utenza del Campisi che riprende a registrare

194
le sole telefonate attribuibili e quindi riconosciute dal Campisi. Se nessuno del vostro giro, anche altri uomini d'onore, aveva il numero telefonico e il numero seriale che solo lei aveva avuto per un certo periodo, lei come spiega, se può spiegare, che a distanza di un anno e mezzo quando si scoprì questa storia, venne sequestrato il telefono e così via, e quindi quello apparecchio sicuramente non poteva essere usato qualcun altro con gli stessi numeri…
Brusca G.: A che periodo siamo?
Pm: Siamo in periodo successivo al sequestro di questo telefono, quindi considerato che la telefonata…
Brusca G.: Siccome lei mi parla di un anno, un anno e mezzo.
Pm: Diciamo.
Brusca G.: Siccome questo telefonino…
Pm: Diciamo che possiamo essere nel 94 all'incirca…
Brusca G.: Quindi nel periodo in cui si…
Pm: Se non ricordo male.
Brusca G.: Nel periodo in cui sono latitante da Gaspare R. può essere?
Pm: A questo non lo so quando è…con precisione quando lei è stato latitante da Gaspare R.
Brusca G.: Perché per un periodo questo telefonino è stato a casa di Gaspare R. così, posato, se Gaspare lo ha operato o ha fatto qualche… a distanza di un anno un anno e mezzo questo telefonino è stato ripreso.

Pm: Questo che lei aveva…
Brusca G.: Sì, conservato…
Pm: Clonato, e ora dov'è finito?
Brusca G.: L'ho distrutto, l'ho distrutto.
Pm: Quando?
Brusca G.: Dunque… Michele Traina a Milano quando è stato individuato?
Pm: 94.
Brusca G.: 94, giusto? Allora il telefonino lo ebbe Gaspare R.
Pm: E Gaspare R. usava un telefonino suo senza dirle niente?
Brusca G.: No, perché [inc] ci dissi questo telefonino per ascoltare qualche telefonata, cioè lui sapeva perché…
Pm: Per ascoltare vabè… qua non se ne parla di ascoltare se ne parla di fare…
Brusca G.: E può darsi che è rimasto quel numero e lui ha fatto delle telefonate a persone di sua conoscenza.
Pm: Se lei non utilizza più il numero di utenza del Campisi.
Brusca G.: No…
Pm: Evidentemente, perché ce ne avete un altro…
Brusca G.: No non ricordo più, aspetti non ricordo più se è stato tolto o non
è stato tolto, è stato preso e conservato, cioè non se n'è parlato più.
Pm: L'intero apparecchio.
Brusca G.: L'intero apparecchio. Cioè non so se è stato tolto il numero o se è rimasto inserito con quel numero. Quando viene ripreso per poi utilizzarlo un'altra volta a distanza di un anno, un anno e mezzo…
Pm: Scusi lei ne aveva una serie, come fa a ricordare che proprio quello in cui di Don Campisi venne conservato?
Brusca G.: No…no che è quello di Campisi…
Pm: Quello su cui lei aveva caricato il numero di Campisi.
Brusca G.: Penso penso… Penso che siccome è rimasto solo il mio…
Pm: Uh.
Brusca G.: Il mio, no quello mio, cioè quello che avevo in possesso io, perché a Gioè e gli è stato sequestrato, credo che a La Barbera
gli è stato sequestrato pure ed è rimasto uno, che uno lo aveva Vitale

ed è stato distrutto e n'è rimasto uno. Questo qua è quello che avevo… avevo nella mani io. Quando è successo questo arresto non l'ho più toccato, cioè…e me lo ha conservato M. per un periodo di tempo, credo un anno un anno e mezzo, cioè e durato un bel periodo di tempo. Poi l'ho ripreso, quindi non so se è rimasto quel numero o se è cambiato numero o meno.
Pm: Ma, lei quand'è che ha smesso di usarlo questo telefono cellulare clonato?
Brusca G.: Ma, credo dopo l'arresto di Gioè e di LA Barbera non… non l'ho più adoperato.
Pm: E questo stacco è precedente comunque, perché le telefonate…
Brusca G.: E ma già subito prima…
Pm: Abusive diciamo così, finiscono intorno al novembre 92.
Brusca G.: E ma in quel periodo già non ne parliamo, perché adopero un altro telefonino intestato a Di Matteo, operaio di LA Barbera.
Pm: Di Matteo Andrea il giovane?
Brusca G.: Sì, dunque per vedere quale telefonino io adoperavo, l'omicidio
Salvo, la sera sul telefonino di LA Barbera ci sono delle telefonate.
Pm: Successive all'esecuzione dell'omicidio?
Brusca G.: Dopo mezz'ora, dopo mezz'ora, strada facendo, ci facevamo delle telefonate e ridevamo contandoci barzellette e per batterci la strada. Quindi si può vedere, io quella sera già non adoperavo più quel telefonino, si può vedere quale telefonino adoperavo, che io avevo un microtac…
Pm: È quello di Campisi era…
Brusca G.: No, il microtac non era cell…clonato.
Pm: Io non ricordo, lo verificherò…
Brusca G.: Però per essere…
Pm: Poi i dati [inc] poi…
Brusca G.: Per essere precisi, io quella sera dell'omicidio Salvo…
Pm: Forse ho la documentazione qua stesso, sono in grado di verificarlo, credo che le telefonate, qualcuna almeno delle telefonate successive all'esecuzione dell'omicidio Salvo, della stessa sera, siano fatte con

il cellulare Campisi.
Brusca G.: Non lo escludo, però io avevo io avevo un microtac, non è possibile avere…cioè mi ricordo benissimo, io avevo un microtac sa perché, perché quando… nell'omicidio Salvo, che facevo postazione di giorno quando eravamo piazzati nella casa dell'architetto S., mentre che io ero libero ad aspettare…perché non potevo stare in mezzo la strada, [inc] seduto chissà questo usciva dalla stradella, cioè mi chiama il telefonino ed era microtac e si è staccata la batteria.
Pm: Ma non si poteva staccare pure dal Nec?
Brusca G.: No no, mi ricordo… cioè in particolare che era microtac, cioè era…
Pm: Comunque ora eventualmente controlliamo questo dettaglio. Comunquela sostanza, mi pare di capire che Campisi di questo fatto non ne sapeva niente.
Brusca G.: No no completamente. Forse se cercate si può chiamare pure la Franca, si può chiamare mai cugina.
[omissis]
Pm: Anche tale atto viene secretato.
Tutto perfettamente, anni più tardi, confermato: il clamoroso abbaglio dello Sco, tra i cui vertici sedeva Antonio Manganelli, su padre Campisi. Il trucco per rubargli il seriale, le bambole che lo avevano ammaliato, le telefonate non proprio spirituali.
E ciò che più conta, l'asse delle clonazioni che ruota su Gioè e La Barbera e che lascia tracce mai seguite in via D'Amelio.
Ma è solo un mattone nella macchina autoapprendente. Che intanto allarga il suo raggio d'azione.
Dalle indagini nate dall'arresto dell'autista del capo della mobile Mulas, autista che si dilettava in clonazioni, si arrivò a individuare una banda, su cui già investigava la Procura di Palermo, che nel corso di una rapina aveva sequestrato il direttore dell'ufficio postale di Monreale. E partendo dai cellulari i magistrati Fabrizio La Cascia e Anna Maria Palma, avevano arrestato un imprenditore palermitano, Mario Zito, ritenuto l'autore materiale della rapina. Zito gestiva all'epoca uno dei più grossi autosaloni di moto di Palermo e, quanto a rapporti con mafiosi e pregiudicati, non si era fatto mancare nulla. Nel tabulato del telefonino c'era la prova

inconfutabiledelle sue frequentazioni. D'altra parte, a Palermo, sono noti quelli che si permettono moto di grossa cilindrata, a parte chi poi le ruba e reimmette nel mercato clandestino. Zito da subito si protestò innocente. E nominò uno dei migliori legali della città, l'avvocato Enrico Sanseverino, che è oggi presidente dell'Ordine degli avvocati di Palermo. E che fece le umane e inumane cose. I pm però non cambiarono idea: Zito andava condannato.
Il Tribunale della Libertà confermò la misura cautelare e lo stesso fece la Cassazione. Rimase in carcere con la prospettiva di una condanna ad almeno dieci anni di prigione. Il più giovane dei due pubblici ministeri, La Cascia, da pochi anni in magistratura, aveva appena letto una mia relazione di consulenza su un caso analogo. Sollecitato dal difensore di Zito e dalle pressioni mediatiche che si interessarono al caso, mi incaricò. E all'esito della consulenza Zito fu prosciolto da ogni accusa, perché non c'entrava nulla con la rapina: era stato vittima di clonazione. Fu risarcito per ingiusta detenzione. E vennero pure presi i veri autori e dallo sviluppo dei tabulati, incrociati con altre indagini su cellulari clonati, si arrivò al gruppo dei Graviano di Brancaccio.I Graviano, sempre loro.
I software inglobano e aggiornano. D'ora in poi la corsa agli incarichi è inarrestabile. E contribuisce a formare l'osservatorio del bunker di Palermo, dove ogni cosa è vista da angolazioni diverse, troppo difficile raccontare in un'aula di processo, come al Borsellino-bis.
Intanto l'Italia cambia. È il 1994. E mentre sul versante politico Silvio Berlusconi, che ha sdoganato l'estrema destra di Gianfranco Fini, si prepara alla nota discesa in campo con la formazione del partito azienda di Forza Italia, sul versante della cronaca, la tecnologia fa passi da gigante.
Soprattutto nel mondo del crimine. Genchi ne studia i progressi con le consulenze.
Oltre a incarichi su tabulati e cellulari di bande che con alcuni poliziotti, si occupano di traffico di droga, analizza infatti cose nuove: apparecchiature a energia solare del boss Salvatore Biondo. E si occupa di «furti di conversazioni».
E pure di pedopornografia. Perché con l'era digitale ormai gira di tutto. E per catturare i latitanti, i cellulari risultano ora fondamentali.

Comincia con la caccia, via tabulati, ai favoreggiatori dei Graviano.
E a Lorenzo Tinnirello, uno di quei tizi pericolosi che avrebbe potuto incontrare per strada, insieme a certo Pietro Salerno, ricercato per svariati omicidi tra cui la strage di Bagheria: e a cui alludeva Genchi nella lettera al questore Matteo Cinque.
Lo beccano a fine agosto, Tinnirello, di fronte a una pescheria.
E la caccia prosegue altrove. Sulle tracce telefoniche dell'inafferrabile Leoluca Bagarella. Perché i pm chiamano, esigono. Cerca i riscontri nel procedimento su Balduccio Di Maggio, che di Riina è l'autista.
Si mette cioè alla ricerca dei contatti telefonici non di gregari di Cosa Nostra, ma dei capi.
Poi gli incarichi virano su appalti mafiosi, clan Geraci.
E delitti, traffico internazionale d'armi, cellulari di contrabbando, riciclaggio di denaro alle Isole Vergini.
E ancora appalti, ancora clan di Domenico Geraci, stranamente scarcerato nonostante un'imputazione di mafia. E curiosamente condannato a cinque anni in un processo in cui alcuni imprenditori, solo per aver avuto rapporti con lui, ne hanno presi dodici.
E si prosegue: duplicazione illecita di provider, riciclaggio, lotto clandestino,truffe telefoniche, corruzione, usura, rapine, ancora appalti.
Sfruttamento della prostituzione, le sospette intercettazioni al Palazzo di Giustizia di Palermo, illecite forniture sanitarie.
Casi noti e meno noti.
Il suicidio del maggiore della guardia di finanza Marco Mezzomo.
La vicenda della comunità Saman in merito all'omicidio del giornalista e già leader di Lotta continua Mauro Rostagno, indagine che non si chiuderà mai.
Tutto passa per telefoni, tabulati, computer. Tutto passa da lui: l'inquietante telefono clonato di Antonietta, quello di Gioè, il boss di Capaci.
Ed ecco che il filo d'Arianna insanguinato, quello delle stragi, si tira, si vede chi parla con chi, e dove era prima, durante e dopo aver parlato. Un altro pezzo di strage narrato poi al Borsellino-bis.
E i byte suonano nella memoria del consulente. Suonano come L'avvelenata di Guccini:

… Ma s’io avessi previsto tutto questo,
dati causa e pretesto, le attuali conclusioni
credete che per questi quattro soldi,
questa gloria da stronzi, avrei scritto canzoni;
va be’, lo ammetto che mi son sbagliato e accetto il «crucifige» e così sia,
chiedo tempo, son della razza mia,
per quanto grande sia, il primo che ha studiato…
E costruiscono un castello di Lego. Mattoncino dopo mattoncino.
Indagine dopo indagine.
Il mondo si colora.
Un mondo parallelo alle parole e alle testimonianze.
A volte si incrociano, più spesso no.
E comincia a capire chi dice bugie. E chi, in tv e sui giornali, le spara davvero grosse. Il sostituto procuratore Antonio Ingroia gli chiede di duplicare su cd l’intera attività del gruppo Falcone-Borsellino, il gruppo che aveva indagato sulle stragi.
Poi, piano piano gli incarichi entrano nel sottobosco istituzionale.
E imprenditoriale.
In collaborazione con il Gico, ecco l’analisi del sistema informatico della Cassa Rurale Artigiana di Monreale.
La banca che Falcone considerava il tesoro di Cosa Nostra e che non fece in tempo ad aggredire. Facemmo irruzione il pomeriggio di un venerdì. E lavorando ininterrottamente giorno e notte io e i miei collaboratori duplicammotutti gli archivi e il lunedì mattina uscimmo dalla banca che riprese a funzionare.
I codici di anagrafica generale contenevano una vera e propria mappatura del gotha mafioso del palermitano. Lì furono trovati i conti correnti dei costruttori Sbeglia e dei loro prestanomi. E rimasi sconvolto dal fatto che i due server principali della banca che lavoravano in sintonia fossero stati battezzati con i nomi di Biagio e Giuditta, due ragazzi morti davanti al liceo Meli nel 1985, travolti dall’auto di scorta di Paolo Borsellino
e più volte portati a icona come vittime innocenti dell’Antimafia. Una strumentalizzazione orribile. Poco dopo comunque giunsero gli arresti e la Cassa Rurale di Monreale fu poi assorbita a prezzi di realizzo dalla Banca

Popolare di Palermo, gruppo Banca Sella.
Un pc dietro l'altro. Un'inchiesta più delicata dell'altra: analizza i pc della Regione Sicilia in merito alla vicenda delle cooperative rosse.
Poi si occupa dell'imprenditore Gianni Ienna, prestanome dei Graviano. Quello mafioso, che va dal giudice a denunciare il caramellaio Roberto Campesi per truffa.
I computer segnano.I primi telecontrolli taroccati.
E una consulenza sull'accordo del Comune di Palermo con una società telematica, per la quale, svolto l'incarico, decide di rinunciare al compenso.
Per un motivo preciso. Quell'indagine, come altre, sembrava telediretta per colpire Orlando, allora sindaco di Palermo. Furono svolte infatti tutte le verifiche ma non emerse nulla contro di lui se non delle mere irregolarità che secondo me non erano neppure tali.
Orlando si sarebbe dimenticato di firmare delle bozze di delibere di giunta che erano atti assolutamente informali in quanto assorbiti dagli atti originali che avevano superato ogni controllo di legittimità. Capii anni dopo cosa muoveva, molto probabilmente, quelle indagini, come altre nei confronti di diversi esponenti politici che si affacciavano alla carica di presidente della Regione siciliana. Il maresciallo dei carabinieri Antonio Borzacchelli, molto zelante nel proporre l'inchiesta, era stato poi candidato in una lista collegata a Cuffaro ed eletto deputatonell'Ars. Sarà poi inquisito e condannato a dieci anni in primo grado. Ma questo, lo vedremo dopo.
Ed, ecco che con un'indagine del 1996, torna indietro di qualche anno, poco dopo le stragi. Sempre lì. Per essere precisi tra gli ultimi mesi della prima Repubblica e l'inizio della seconda: nell'autunno del 1993. A una lista locale separatista dell'isola, Sicilia libera, dalle origini particolari.
Perché, viene fuori, era un movimento ideato nientemeno che da Leoluca Bagarella, deciso a entrare in politica direttamente visto come era finita con la Dc al maxiprocesso. La costituì un imprenditore vicino ai fratelli Graviano e cresciuto nel loro quartiere di Brancaccio, certo Tullio Cannella, che aveva ospitato Bagarella durante la latitanza del boss in un suo villaggio turistico, Euromare. All'inizio non sapeva

manco chi fosse. Poi il cognato di Riina si svelò e gli chiese di mettere su il partito, confidando nelle qualità politiche dell'imprenditore, che aveva avuto un passato nella Democrazia cristiana. E infatti Cannella si diede da fare, allestendo un circuito di alcuni politici, e recuperando, accerta Genchi, anche il numero di telefono di Gianfranco Micciché, futuro leader di Forza Italia. Finché trovò un interlocutore attivissimo, il principe Domenico Napoleone Orsini. Discendenza papale, stava cercando di aggregare delle leghe del Sud. Cuore votato al Msi, negli ultimi anni gli piaceva Bossi e voleva trovarne un contraltare federalista dalla capitale in giù, tanto che, il 26 novembre 1993, il Corriere della Sera raccontò una gran serata al Piper di Roma con industriali, nobili, giornalisti e con la signora Dell'Utri, pure lei leghista convinta.
«Lei non ci crede, eh?» Con gesto nobile e teatrale insieme Domenico Napoleone principe Orsini, leghista romano, solleva il coperchio della bella scatola di radica che accoglie gli ospiti all'ingresso di villa Suspisio: biglietti da centomila, uno sull'altro. Roma ladrona addio, qui ci sono contesse e imprenditori, commercianti e professionisti che davvero hanno pagato un centone a testa per cenare col senatur…È il turno di Umberto Bossi, anche se il senatur ci tiene a far sapere che non si fa rincretinire dai salotti. Stasera, in ogni caso, gli tocca: c'è un pezzo di Roma che non vuole più votare Dc, perciò Bossi si stringe nel suo monopetto stazzonato grigio che si è già fatto una giornata a Montecitorio e tira fuori l'aria del venditore di enciclopedie che sta di fronte al cliente giusto. Va a sedersi al tavolo d'onore, tra l'industriale Paolo Romanazzi (fratello del filodc Stefano, l'editore del Mattino e della Gazzetta del Mezzogiorno) e la signora Maria Pia Dell'Utri, leghista romana della prim'ora e moglie del pezzo grosso Fininvest che, invece, appoggia il partito berlusconiano che non c'è ma potrebbe esserci, Forza Italia per capirci…Ecco i giornalisti Silvio Sarta e Fabrizio Del Noce, la contessa Maria Gabriella Ruffo della Scaletta, in rotta con la famiglia per aver confidato che Andreotti frequentava Lima…Bossi non fa una piega. Avverte, anche a uso dei giornalisti presenti, che la Lega ora punta sulle borgate di Roma: «Cominciamo oggi a costruire quel gruppo che tra qualche anno rifonderà Roma».
E Cannella tentò di stringere con Orsini, che era in cerca di candidature.

Genchi, intrecciando i tabulati, recupera alcune date importanti. In particolare una, il 4 febbraio ’94, quando Orsini alle 15,55 chiamò al cellulare Cannella. E, non trovandolo riprovò alla sede palermitana di Sicilia libera. Una telefonata di sei minuti prima di chiamare la casa di Arcore di quello che di lì a qualche mese sarebbe diventato il premier: Silvio Berlusconi. Numero e relativo nome erano segnati in tre agende di Orsini. Quindi, chiamò Dell’Utri. I magistrati erano convinti che la successione delle chiamate e gli spostamenti di Orsini fossero un indizio importante dei collegamenti tra Sicilia libera e il nascente movimento di Forza Italia.
In realtà la vicenda giudiziaria di Sicilia libera, che verteva soprattutto sul maxi incontro finale del neopartito a Lamezia Terme e poi sparita per sempre, verrà archiviata nel giugno del 2001. Proprio perché alla fine, i desideri del boss non erano stati esauditi.
E poi, lo dice lo stesso Cannella, quando Orsini aveva saputo che dietro Sicilia libera c’era Cosa Nostra, aveva troncato immediatamente i rapporti con un «non ci siamo mai incontrati». Ed era tornato a tessere quelli precedenti, nella nuova destra trasformatasi nel frattempo da Msi in An.
Ecco però perché risulta ancora più strano quello che accade a un altro processo iniziato ancor prima nel quale l’uomo dei telefoni viene chiamato a fare da consulente. Il processo per concorso in associazione mafiosa al senatore di Forza Italia Marcello Dell’Utri, braccio destro di Berlusconi ed ex manager di Publitalia. Così come sottolineato nelle motivazioni della sentenza di condanna dai giudici:
Nella requisitoria è stata segnalata, in primo luogo, una nota dell’agenzia ANSA relativa alla riunione di Lamezia Terme, avvenuta il 26 settembre del 1993, avente a oggetto quanto riferito dal collaborante. Inoltre – trattasi di dati oggettivi inequivocabili – si è fatto riferimento allo sviluppo dei tabulati telefonici effettuato dal dottor Gioacchino Genchi, consulente del P.M. (escusso al dibattimento all’udienza del 18 febbraio 2002 e il cui elaborato è stato acquisito in atti), che ha consentito di acquisire la prova di numerosi contatti tra vari soggetti indicati da Cannella e dallostesso accomunati, a vario titolo, in quel torno di tempo, nella vicenda relativa alla costituzione di Sicilia libera. Tra questi, sono

stati ritenuti indizianti di un interesse di Dell'Utri verso il nascente movimento sicilianista, alcuni contatti intervenuti, nel febbraio del 1994, tra l'utenza del principe Domenico Napoleone Orsini e numeri riconducibili con certezza allo stesso imputato. D'altra parte, una indicazione con il nome per esteso del principe è stata rinvenuta nelle agende di Dell'Utri, sequestrate e acquisite agli atti. Per la verità, il tema è privo di rilevanti elementi di accusa, dal momento che lo stesso Cannella, come si ricorderà, da un lato, ha escluso ogni forma di compromissione del principe Orsini con ambienti mafiosi (quando il nobile aveva capito che, dietro Sicilia libera di Palermo, si celavano interessi di Bagarella e compagni si era subito tirato indietro), dall'altro, i contatti del principe Orsini con Dell'Utri sono stati registrati in un periodo in cui l'idea politica riferentesi a Sicilia libera era stata abbandonata da Bagarella. Inoltre, non deve dimenticarsi che il principe Orsini era in cerca di una candidatura e aveva contatti con altri ambienti politici (segnatamente quelli della Lega Nord), sicché anche in questa luce potevano essere spiegati i suoi rapporti con Dell'Utri, in quel torno di tempo già in piena campagna promozionale e organizzativa per Forza Italia. La stessa considerazione di ordine temporale vale per l'altro appunto rinvenuto nell'agenda di Dell'Utri (sotto la data del 20 gennaio 1994), relativo al nominativo di Platania a proposito di Sicilia libera di Catania (movimento comunque diverso, nella sua genesi, da quello palermitano, in quanto privo di analogo connotato prettamente mafioso).
L'unico elemento indiziante del tema è costituito dalle recise negazioni di Dell'Utri (v. interrogatorio al P.M. del 1° luglio 1996) in ordine al suo rapporto di conoscenza conil principe Orsini, in relazione al quale non ha saputo spiegare come mai il suo nominativo fosse annotato in una delle agende sequestrategli, mentre dagli accertamenti effettuati dal consulente Genchi sono emersi contatti telefonici dell'utenza dell'imputato con quella del nobile. Più in generale, Dell'Utri ha negato una personale conoscenza di tutta la vicenda relativa a Sicilia libera, dal momento che, a suo dire, era stato Micciché a occuparsi di questioni siciliane (come da questi confermato nella sua testimonianza). È probabile che, sebbene disinteressato politicamente alla costituzione di tale movimento, l'imputato, impegnato in prima linea nell'organizzazione del neonato

partito di Forza Italia,
avesse comunque avuto contezza che dietro il movimento di Sicilia libera di Palermo si celassero interessi mafiosi (circostanza resa verosimile, tanto per citare un possibile canale, dal ruolo avuto dal Mangano in questa congerie di rapporti e vicende politiche, per come si vedrà) e avesse voluto, maldestramente, evitare, in sede di interrogatorio, ogni divagazione sul tema – del quale, poi, l'onorevole Micciché ha dichiarato di essersi labilmente interessato in quel periodo su indicazione del Presidente Berlusconi – e la stessa conoscenza di un soggetto.
E ancora:
In secondo luogo la stessa teste […] ma più dettagliatamente il consulente del pubblico ministero, dottor Gioacchino Genchi, hanno concordemente precisato che, a seguito dell'esame di tabulati telefonici, erano risultati diversi contatti, nel 1994 e nel 1996 (fino a maggio), tra un cellulare intestato a una società cooperativa del Sartori (la Polysistem) e numeri telefonici riconducibili a Marcello Dell'Utri.
Che motivo aveva, in sostanza, Dell'Utri di negare la conoscenza acclarata con il principe, visto peraltro che appena il nobile seppe che dietro Sicilia libera c'era Cosa Nostra aveva interrotto ogni rapporto con Cannella con un «noi non ci siamo mai incontrati»?
Ma non è il solo episodio sul quale, secondo i giudici, Dell'Utri dice bugie che sembrano senza senso.
Il 27 gennaio 1994 erano stati arrestati a Milano i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, beccati in un ristorante con documenti falsi insieme a tali Salvatore Spataro e Giuseppe D'Agostino, accusati di averne ospitato uno alla fine del '93.
D'Agostino raccontò dell'interessamento di un certo Carmelo Barone per far entrare suo figlio di dieci anni al Milan, tramite Marcello Dell'Utri. Poi Barone era morto.
Dell'Utri disse di non saperne nulla. Nemmeno sapeva chi fosse.
Solo che, sulle agende del senatore, le agende studiate in lungo e in largo da Genchi, gli appunti in merito vergati dallo stesso Dell'Utri c'erano. Anche precisi, con nomi e cognomi. Scriveranno i magistrati:
È lecito, dunque, affermare, perché così risulta dal testimoniale escusso e dalla documentazione acquisita agli atti, che, negli anni 1993-94, c'è

stato un interessamento nei riguardi del figlio di D'Agostino Giuseppe da parte di Marcello Dell'Utri e che, essendo già deceduto Melo Barone, tale interessamento non poteva che essere stato caldeggiato al prevenuto, direttamente o in via mediata, dai fratelli Graviano di Brancaccio.
I Graviano di Brancaccio. Gli irriducibili.

18

Un albergo a Palermo, primavera 2009

Dal processo Dell'Utri terminato in primo grado con la sua condanna, salta fuori uno spaccato di Cosa Nostra nella Milano degli anni Settanta, quando si trovavano, nei bar del quartiere Lorenteggio, alcuni uomini d'onore.
C'era Gaetano Fidanzati, il ras della droga in Lombardia, di cui si era già occupato in tempi remoti Bruno Siclari prima di diventare procuratore nazionale antimafia. Fidanzati, quello per il quale, secondo il pentito Vito Lo Forte, riciclava il denaro Gaetano Scotto, lo stragista di via D'Amelio che chiamò il Cerisdi. C'era lui, e c'erano alcuni del gruppo di Stefano Bontate, la famiglia perdente nella successiva guerra coi Corleonesi. Anche se all'epoca andavano tutti d'accordo. C'era infatti pure Pietro Vernengo. E Totuccio Contorno, alias Coriolano della Floresta, il tizio della cabina telefonica di San Nicola l'Arena su cui Genchi avrebbe poi lavorato.
E poi i suoi cugini, Gaetano e Nino Grado, «compare», quest'ultimo, per averne tenuto a battesimo la figlia, di Vittorio Mangano.
Il gruppo si ritrovava nei bar, dove spesso arrivava Mangano, quando non lavorava.
Faceva lo stalliere ad Arcore, Mangano, a casa di Silvio Berlusconi.
E, più tardi, si rivelò essere pure un boss, o un «eroe», come dirà Dell'Utri. Di certo, fu quest'ultimo a portarlo ad Arcore, come raccontò sia il senatore nel 1996, sia Berlusconi, nel 1987.
I due, Berlusconi e Dell'Utri, si frequentavano da un bel pezzo. Il futuro senatore infatti se n'era andato dalla Sicilia, stando agli atti, nel '61, per studiare a Milano. Lì aveva conosciuto Berlusconi.
Fraternizzarono in fretta, e fondarono insieme una squadra di calcio, la Torrescalla,in omaggio al college universitario dell'Opus Dei nel quale abitava, al tempo, Dell'Utri. Uno che amava moltissimo lo sport, tanto che

quando proprio l'Opus Dei lo chiamò a Roma, scrivono i giudici, mollò tutto per dirigere un centro sportivo nella capitale. Solo molto tempo più tardi rientrò a Milano. Tornò da Berlusconi.
E incappò in Vittorio Mangano. Era capitato a metà degli anni Settanta. Berlusconi aveva comprato la villa appartenuta al marchese Camillo Casati Stampa, che qualche tempo prima si era suicidato sparandosi dopo aver ucciso la propria compagna e l'amante che lui stesso le aveva scelto. Una storia di gelosia, perversione e grana. Comunque, essendo la villa enorme, c'era necessità di un fattore. Dell'Utri era appena diventato segretario di Berlusconi, e si ricordò di quel tizio, Mangano, che veniva a tifare un'altra squadra di cui lui era presidente a Palermo, la Bacigalupo, dopo l'esperienza del circolo sportivo romano. Gliel'aveva presentato, pare, un amico, Gaetano Cinà. Pare, perché Cinà lo escluse, nel processo che prima di morire lo vide condannato, in primo grado, con il senatore per concorso esterno in associazione mafiosa.
Ma, dissero Berlusconi e Dell'Utri, ignoravano che Mangano fosse pregiudicato. Tra un arresto e l'altro, dopo i quali, narra la sentenza, Mangano era rientrato ad Arcore, il fattore lasciò Milano per un bel pezzo, andando al gabbio per via di una delle prime operazioni del giudice Falcone, per un traffico di droga e riciclaggio.
Mangano uscì solo undici anni più tardi, con l'onorifico titolo di capomandamento della famiglia di Porta Nuova.
E Genchi lavorò pure sulle sue utenze, in merito a un traffico di droga, dove, tra gli altri, appariva pure Natale Sartori. Sartori della Polysistem, da cui erano partite, come racconta lo stralcio di sentenza, le telefonate a numeri riconducibili a Dell'Utri.
Per gli ultimi due, che furono infine assolti da queste accuse, i guai però non finirono qui. Nacquero inchieste collegate in altre città. Come quella a Milano. Coinvolti anche autorevoli personaggi istituzionali.
L'Ansa è del 13 marzo del 1999.
DELL'UTRI: INCHIESTA COLLEGATA; INDAGATO COLONNELLO GDF
Milano, 13 mar – Il comandante del gruppo della guardia di finanza di Catania, colonnello Michele Adinolfi, è indagato per corruzione nell'inchiesta della Procura di Milano collegata a quella per la quale

i magistrati di Palermo hanno chiesto l'arresto dell'onorevole Marcello Dell'Utri. Il nome di Adinolfi compare più volte negli atti che hanno portato all'arresto di quattro persone, accusate di associazione per delinquere di tipo mafioso, traffico di droga e corruzione, e di un colonnello dei carabinieri in servizio a Roma, accusato anche lui di corruzione per essere stato a libro paga dei quattro mafiosi... La posizione di Adinolfi sembra molto più sfumata…Adinolfi viene definto dal pm milanese Maurizio Romanelli «amico buono e fidato» di Ottone Cesario e Natale Sartori, due dei quattro arrestati per reati di mafia, titolari di un consorzio imprese di facchinaggio nel milanese. Al militare si rivolsero Cesario e Sartori dopo che due imprese del loro gruppo furono sottoposte a verifica dalla Gdf di Milano. Cesario e Sartori avevano intenzione di «convincere – si legge – il colonnello Adinolfi a intervenire per chiudere la verifica». Le ispezioni Gdf, in ogni modo, non avrebbero subito interferenze, tanto che alle due ditte furono inflitte sanzioni pesantissime.

Tutto nasceva da un'inchiesta precedente. Roba pesante: i pm milanesi avevano pensato che Sartori e soci avessero costituito nel Nord Italia nel 1998 una vera e propria filiale di Cosa Nostra dedita oltre che al narcotraffico e alle false fatturazioni, anche alla tutela dei latitanti e addirittura alla costruzione di una fitta rete di rapporti con ufficiali di polizia giudiziaria, politici e diverse altre personalità. Il tutto, dietro la regia di Vittorio Mangano. Anche perché sua figlia lavorava proprio per Sartori ed era moglie appunto del latitante Enrico Di Grusa. Pare avessero anche chiesto a Dell'Utri di interessarsi per lo stalliere di Arcore che nel frattempo era andato al gabbio.

E Dell'Utri, chiamato dai giudici, si era avvalso della facoltà di non rispondere.

Poi, il primo a smentire il teorema dell'accusa fu il pentito Giovanni Brusca: a Milano non c'erano cellule di Cosa Nostra, solo persone singole.

Come Gaetano Fidanzati, il ras della droga in Lombardia. E poi Mangano non aveva affatto una sua famiglia, ma si rapportava con i referenti di Palermo. E Sartori manco l'aveva sentito nominare.

Sicché, caduta la principale accusa, restavano le altre. E a proposito

della rete di rapporti con le forze dell'ordine, era spuntato così fuori il nome di un ufficiale dei carabinieri e dell'allora colonnello della guardia di finanza Michele Adinolfi, identificato nelle intercettazioni come la «maniglia grande», l'uomo che avrebbe dovuto aiutare Sartori a salvare le sue aziende da un controllo in atto delle Fiamme gialle.
Il numero dell'ufficiale era sulle agende di Dell'Utri. Chiesero alcune spiegazioni, ma insomma, ci stava che si conoscessero. E, alla fine, venne fuori che Adinolfi aveva solo messo in contatto Sartori con un commercialista.
Tutto sfumò in una bolla di sapone. Un'inchiesta evidentemente sbagliata, perché Sartori non fu condannato per mafia. E Adinolfi, sospettato di corruzione e mandato a stralcio, finì archiviato perché la cosa non stava in piedi.
Quanto a Genchi, si occupò ancora di Dell'Utri, in una vicenda sulla quale è tuttora in corso l'Appello. Accadde quando i pentiti iniziarono a farsi guerra: alcuni accusarono il senatore di essere in combutta con falsi collaboratori di giustizia che ne avevano calunniato altri che attaccavanolui. Una storia da manicomio.
Ma che sarebbe servito a delegittimare il lavoro dei magistrati che stavano processando Dell'Utri. La Procura di Palermo svolse le indagini e chiese l'arresto del Senatore, che fu negato dalla Camera di appartenenza.
I calunniatori si chiamavano Chiofalo e Cirfeta. Sarebbero stati d'accordo con Dell'Utri per gettare fango sui pentiti veri che lo accusavano. In cambio di soldi. Una valigetta di soldi. La difesa del senatore chiese di respingere al processo la consulenza Genchi. E ci riuscì. Poi, evidentemente,la lesse. E cambiò idea. Forse si erano accorti che i numeri nonsi possono inventare.
I magistrati furono molto corretti nel far riammettere al dibattimento il mio lavoro grazie al quale Dell'Utri fu assolto. Perché Dell'Utri con Chiofalo e Cirfeta non c'entrava nulla. Emergeva chiaramente che i contatti tra i mafiosi e il senatore erano di epoca assai successiva a quando il complottoera stato ordito.
Pare che i due si fossero messi d'accordo per calunniare i pentiti che accusavano Dell'Utri. Poi lo avevano chiamato chiedendogli una mano, una grossa mano, per far fronte alle loro spese legali. E lui, naturalmente,

non si era tirato indietro, di fronte ai samaritani, almeno per farci due chiacchiere. Senza sapere però che gioco ci fosse a monte:
In una foto scattata il 31 dicembre 1998 davanti all'abitazione del Chiofalo apparirebbe Gianfranco Piccolo, autista dell'on. Dell'Utri, con una borsa in mano. Esibita tale foto al Piccolo che precedentemente aveva escluso che l'on. Dell'Utri avesse alcuna borsa, ammise poi che probabilmentel'aveva. La Procura in funzione di ciò ipotizza che il 31 dicembre1998 l'on. Dell'Utri abbia consegnato al Chiofalo una borsa contenente la somma di lire 80 milioni.
Dicono che la borsa di Chiofalo fosse zeppa di grana. Ma il pentito, quando la trovarono, raccontò che arrivavano dalla vendita di una casa. Era roba sua, insomma. Comunque sia, appena Dell'Utri se ne andò, Chiofalo, forse preoccupato perché si era accorto che qualcuno scattava foto, telefonò a uno dei magistrati cui aveva strettu rapporti telefonici. Un magistrato della Dda di Reggio Calabria, Francesco Mollace, contro cui presto si sarebbe scagliata la vicepresidente della commissione antimafia, Angela Napoli, di Alleanza nazionale, accusandolo di usare i pentiti in maniera «strumentale» per sapere ciò che altri della stessa risma confessavano ad altri pm.
Di certo, però, l'episodio di Chiofalo fu un fatto sintomatico per capire la natura delle perizie di Genchi, che si mettono al di là di qualsiasi battaglia
politica, e di qualsiasi professionismo dell'Antimafia, come ebbe spregiativamente a bollare Sciascia un certo modo di fare inchieste.
E infatti, appena si è scatenata la bufera sull'archivio, uno dei primi messaggi di solidarietà, un sms, gli è arrivato dall'avvocato di Dell'Utri, Enrico Trantino, il 26 gennaio 2009:
Purtroppo sto perdendo la voglia di indignarmi. Stanno riuscendo a convincermi che l'Italia è una Repubblica fondata sulla mistificazione. Se si vuole una legge mal digerita dalla gente basta montare un caso che vinca le resistenze. Tutta la mia solidarietà.
Un altro, da Enzo Fragalà, ex deputato di Alleanza nazionale, già componente della Commissione giustizia, uno con cui in aula Genchi si è scontrato per vent'anni:
Desidero intervenire, come avvocato del foro palermitano, nonché

componente della Commissione giustizia della Camera per tre legislature, per testimoniare l'eccezionale contributo di correttezza e trasparenza che ha sempre nutrito l'attività di consulente e di perito d'ufficio di Gioacchino Genchi al solo fine dell'accertamento della verità dei fatti, prima storica e poi processuale.
E che quanto affermo sia noto a tutti, ma soprattutto agli interessati detrattori
di Gioacchino Genchi, è evidente per il fatto che nessuna contestazione gli viene rivolta su una consulenza o su un fatto specifico, bensì ai suoi danni si contestano due circostanze assolutamente inesistenti e false. La prima è che si parla dell'attività di Genchi a proposito delle intercettazioni, quando è da tutti risaputo che Genchi non ha mai fatto in vita sua una intercettazione o una attività connessa alle intercettazioni. La seconda circostanza altrettanto falsa, che Genchi ama definire «la grande bufala», è che esista «un archivio Genchi», cioè una banca dati riguardante o le intercettazioni o le acquisizioni dei tabulati telefonici. Tutti sanno, invece, che Genchi si occupa esclusivamente di consulenze, solo d'uffiio cioè per pm e giudici, purtroppo mai per le parti private sia esse parti civili o difensori degli imputati, e al solo scopo di verificare, attraverso lo studio dei tabulati telefonici eventuali contatti, rapporti e luoghi da cui i protagonisti del processo hanno attivato interconnessioni di telefonia mobile. Ma la mia testimonianza si aggiunge a quella di tanti e altri difensori che hanno constatato che l'accertamento peritale d'ufficio effettuato da Genchi ha, numerose volte, impedito un errore giudiziario a danno degli imputati e altre volte ha consentito l'individuazione dei veri responsabili di un delitto che, altrimenti, sarebbe rimasto impunito.
Ma la vera contestazione a Genchi, mi pare sia essere solo quella che il perito è considerato eccessivamente bravo e i risultati delle sue perizie contrastano tante volte con tesi precostituite o correggono errori plateali delle indagini. Per questo spero, da difensore della parte privata, che Genchi prima o poi si stufi di tanti gratuiti e ipocriti attacchi e decida di fare il consulente finalmente della difesa!
E infatti, se devo dire la verità, non mi sorprende affatto che l'avvocato Enzo Trantino, padre dell'avvocato Enrico e che era stato proposto da An

come giudice costituzionale, non ce l'abbia fatta. E che sia lui che Fragalà, addirittura per tre legislature componente della Commissione giustizia, non siano più nemmeno stati ricandidati.
In realtà, una cosa resta da capire. Quello che Berlusconi ha detto da Olbia: «Un signore ha messo sotto controllo trecentocinquantamila persone». Un signore qualsiasi. Il potere della parola. Non Genchi. Un signore. Possibile che non ne abbia mai sentito parlare?

19
Fantasmi da Brancaccio

Andando su e giù nei gangli della Repubblica con la macchina autoapprendente,
la presenza dei Graviano, se la trova un po' ovunque. Stragi
a parte, s'intende. Lo incrocia anche legato alla politica. Come gli era successo con l'imprenditore Gianni Ienna, presidente di uno dei primi club di Forza Italia, quello che aveva denunciato lo strano caramellaio Campesi di via D'Amelio, come loro prestanome. Come racconterà Il Domenicale,il settimanale fondato da Marcello Dell'Utri, «Forza Italia! Associazione per il buon governo» era nata il 26 giugno 1993 nello studio del notaio Roveda di Milano. E il 25 novembre dello stesso anno era stata la volta dell'Associazione nazionale dei club di Forza Italia. Il 26 gennaio 1994, il discorso via vhs della discesa in campo di Berlusconi. Sicilia libera, sorta nell'autunno del '93 per opera di Tullio Cannella, imprenditore vicino ai Graviano e a Leoluca Bagarella, tramontò
poco dopo, quando Orsini, a contatto diretto con Arcore, chiuse i ponti appena seppe che dietro al movimento si nascondeva il cognato di Riina. A quel punto anche Cannella mollò le briglie.
Ma forse, non tutti, in Sicilia, vollero stare fuori dai giochi. E quando Genchi si era occupato della caccia ai Graviano tramite tabulati, qualcosa, in effetti, trovò. Se ne ricorda ora, che, da qualche tempo, inizi del '96, è incaricato del processo sul senatore Dell'Utri.
Proprio a seguito delle sue indagini sui Graviano, il 13 aprile 1994, quindici giorni dopo la clamorosa incoronazione a premier di Berlusconi, al reparto operativo dei carabinieri di Palermo si era presentato
tale Giovanni La Lia, disoccupato, presidente del club di Forza Italia

di Misilmeri, fondato il 2 febbraio.
Gli fecero alcune domande, se conoscesse certa Francesca Buttitta o certo Graviano, e poi i due Giuseppe D'Agostino e Salvatore Spataro, che Genchi ritrova nel processo a Dell'Utri e che ora gli fanno rammentarequel vecchio incarico.
No, rispose La Lia.
E poi:
A.D.R.: Del Nord ho conosciuto solamente i signori Codignoni Angelo e Micciché Gianfranco, il primo (uomo di fiducia di Berlusconi) segretario
nazionale A.N.F.I. (Associazione Nazionale Forza Italia), poiché nei primi giorni di febbraio 1994, in occasione di un incontro dei presidenti
dei club «Forza Italia» tenutosi in Palermo…; mentre il secondo è neodeputato.
A.D.R.: Sconosco a chi possa appartenere il numero 0336/89…, comunque potrebbe essere il recapito telefonico di qualche presidente del Club
«Forza Italia».
Ma per essere certo, doveva controllare l'agenda. Disse quale era il suo numero di cellulare. Un'ultima cosa:
A.D.R.: Ricordo un Dell'Utri della Fininvest, poiché credo se ne sia parlato in segreteria o in televisione.
Cinque giorni dopo La Lia tornò. Quello 0336/89… lo aveva cercato ovunque, ma proprio non sapeva di chi fosse. Quanto a Dell'Utri:
A.D.R..: Mi sono informato in segreteria per quanto riguarda il Dell'Utri e come ricordavo è un onorevole di Forza Italia che non ho mai conosciuto.
La vicenda a Palermo si chiuse lì, con la caccia ai favoreggiatori dei Graviano, poi condannati per le stragi del '92 e '93.
Il cellulare 0336 apparteneva a Francesca Butitta, fidanzata di uno dei Graviano. E avevo poi trovato e segnalato i contatti di La Lia con Giovanni
Tubato, macellaio poi ammazzato di cui si disse essere l'uomo da cui transitò l'esplosivo per le stragi del '93 e con il medico Salvatore Benigno,

uno dei condannati definitivamente all'ergastolo per la strage dei Georgofili, a Firenze. E il 17 dicembre 1993 i contatti con tale Giusto Bocchiaro, proprietario di un magazzino dentro il quale fu poi ritrovato un arsenale di armi di Cosa Nostra, con missili e bazooka. Magazzino che utilizzava il nipote Piero Lo Bianco, che fu in seguito ucciso.
Ancora i Graviano. Ma intanto il tempo corre. Le storie si intrecciano. La macchina autoapprendente ingloba e cresce. E, consegnate le indagini su Sicilia libera e sulle utenze del senatore Dell'Utri, siamo tornati al 1997, anno dell'incarico su Corrado Carnevale.
Il gip di Mistretta gli chiede di scovare una truffa societaria.
Poi analizza il cellulare di Lorenzo Narracci, il vice di Contrada, l'agente del biglietto «Nec P300, Guasto numero 2 portare assistenza settore numero 2. Gus, via Selci numero 26, via Pacinotti» e dell'Y10 parcheggiata in via Fauro il giorno dell'attentato a Roma a Maurizio Costanzo.
Quindi, tocca alle utenze di Francesco Elmo, il faccendiere che accusò Contrada di essere sul luogo della strage.
E ancora la fuga di notizie in merito alla vicenda del tenente Carmelo Canale, uomo fidatissimo di Paolo Borsellino.
L'acquisizione e lo sviluppo dei dati di traffico dei cellulari e delle utenze del tenente Canale non consentì di riscontrare nemmeno una delle accuse che i pentiti gli avevano rivolto. Con assoluta correttezza il pm Massimo Russo portò comunque la mia consulenza al processo. Ma chi la utilizzò maggiormente fu Gianfranco Viola, difensore dell'imputato, trasformando la in un cardine per l'assoluzione. Per la verità furono proprio la reazione del tenente Canale e la sua condotta processuale gli elementi che più di tutti facevano sospettare di lui. Si vedeva che non era abituato a fare l'imputato. Comunque, nonostante la gravità delle accuse, la stessa Procura di Palermo decise sin dall'inizio di non procedere al suo arresto. Una circostanza insolita per un'imputazione di mafia.
Ma forse è il clima, il timore di sbagliare in un mondo del crimine che cambia pelle, si cela sotto spoglie e professioni, e appende la coppola al chiodo. E infatti, passato Canale, di nuovo, come se piovesse, arrivano incarichi su presunte truffe sanitarie, laboratori clinici, convenzioni. I nomi, non sono più solo di mafiosi noti, che uno dietro l'altro, sono

filati in galera. Cosa Nostra pare amare la giacca e la cravatta. Certo, c'è sempre l'altro, Provenzano, il capo assoluto, che da trent'anni comanda il mondo nascosto in una masseria a qualche chilometro da casa, mangiando cicoria sul paglericcio e guardando nostalgicamente in tv Marlon Brando che fa il «Padrino».
Ma per la maggior parte degli incarichi che lo vedono protagonista, da 416-bis, si tratta, sempre più, di persone specchiate, rispettate in società non per timore, ma per un ruolo importante che ricoprono. E se sono persone di peso, negli anni si può vedere cosa è stato di loro. Così, a volte capita che gli individui in cui si imbatta, percorrendo i tabulati telefonici del passato, siano diventati protagonisti sulle prime pagine dei giornali. Come imprenditori di rango. Con aziende di tutto rispetto.
Tipo la Co.Ge.
La Co.Ge. è una società edilizia, che di volta in volta ha partner diversi. C'è pure la Società finanziaria di Paolo Berlusconi, tra gli azionisti. Ma lui, Paolo Berlusconi, alcuni tipi loschi che stanno dietro le quinte della Co.Ge., dirà al processo Dell'Utri, non li conosce. Più interessante, infatti, per l'inchiesta su cui sta per lavorare l'uomo dei telefoni, è un partner provvisorio della Co.Ge., la Impresem di Agrigento. Succede a settembre, nel 1997.
Per un mese il democristiano Rino Nicolosi, che per cinque volte è stato presidente della Regione Sicilia, ha parlato con i magistrati di Catania. La sua carriera è finita da un pezzo. Nell'ottobre del 1991 si era dimesso per essere poi eletto alla Camera. Quindi, travolto dalla Tangentopoli catanese, era stato espulso dal partito. E il successivo arrembaggio al Senato tra le fila della lista locale Sicilia Futura, era terminato miseramente.
Nicolosi scrive. E incide rabbia. Il suo memoriale, è praticamente un testamento politico-storico della Sicilia di quegli anni: perché di lì a un anno, il cancro lo divorerà:
Catania, 24 settembre 1997
Comprendo bene che le considerazioni fin qui svolte, anche se – a mio avviso – imprenscindibili per inquadrare poi correttamente la valutazione degli avvenimenti, delle responsabilità soggettive e delle fattispecie

di reato, hanno scarso rilievo sul piano giudiziario.
Cerco allora di essere più concreto: soprattutto a partire dal 1989 (momento massimo della movimentazione delle risorse regionali ed extraregionali),consapevole – ormai – che la patologia degli appalti non poteva essere risolta con un colpo di bacchetta magica, cercai di imporre delle regoleche valessero almeno ad avviare un processo di bonifica del settore:
a) Centralizzare quanto più possibile i punti di erogazione della spesa, aumentando il potere decisionale dell'Autorità politica istituzionale per la programmazione finanziaria.
b) Affidare a organi tecnici la selezione dei progetti finanziabili eliminando
di conseguenza, gli spazi di discrezionabilità politica, per porre
fine agli sprechi della polverizzazione della spesa, alla vergogna delle incompiute realizzazioni di opere inutili.
c) Vedere di buon occhio le iniziative che dall'interno del sistema delle imprese, anche in considerazione della notevole quantità di risorse attivate,tentassero la via di una razionalizzazione del mercato attraverso la costituzione di consorzi e intese operative.
Iniziative che videro in effetti un ruolo centrale dell'imprenditore Filippo Salamone anche nella sua carica di presidente del Collegio Regionale Costruttori e che misero in discussione la egemonia assoluta del «regime» precedente dei Cav. del Lavoro fondato su un compatto blocco politico-economico-sociale. Speravo che questa nuova strada potesse da un lato raffreddare i rapporti di «scambio» con il livello politico-istituzionale diminuendo contemporaneamente la pressione indebita sulle stazioni appaltanti subregionali, dall'altro speravo diminuissero le possibilità di condizionamento dell'aggiudicazione degli appalti da parte delle mafie operanti nel territorio. Obbiettivo questo che era parte della generale e radicale linea di contrasto alla mafia da me sempre adottata e che mi riservo di sviluppare successivamente. Ma la strategia scelta non quadrava se non avesse contemplato una modalità che in qualche modo assicurasse l'approvvigionamento finanziario per il sistema dei partiti. Altrimenti il mio destino di presidente della Regione era scontato!
Quale era allora il meccanismo che io avevo immaginato?

a) I centri di programmazione ed erogazione regionale della spesa la orientavano produttivamente verso opere pubbliche scelte con criteri rigorosamente tecnici dalle strutture a questo preposte.
b) Le imprese organizzavano con modalità di equilibrio e di compensazione tutte proprie la partecipazione alle gare che si svolgevano, a quel punto in maniera «regolare» sia che ci fosse l'accordo sia (e non erano casi rari) che ci fosse una reale competizione. Comunque i margini per l'intromissione politica erano estremamente ridotti.
c) Le imprese aggiudicatarie, in ciò agevolate dall'avere, nella grande maggioranza un consolidato pregresso rapporto di riferimento preferenziale con questo o quel partito, assolvevano all'onere della contribuzione ai costi elettorali e politici dei partiti e, poiché questi erano sempre più realtà fortemente articolate al loro interno, delle «cosiddette correnti».
I soggetti materialmente destinatari erano gli esponenti capi corrente. È ovvio che le disponibilità finanziarie provenissero dai lavori aggiudicati, ma veniva meno il riferimento diretto al singolo lavoro e la volgarità del riferimento percentuale della tangente: la contribuzione era oggettivamente libera, semmai vincolata a una specie di impegno morale.
È qui che forse si colloca il mio errore più grande: ritenere che il tutto si sarebbe potuto governare e contenere all'interno dell'illecito finanziamento ai partiti sempre e comunque, una illegalità certamente, ma figlia più dell'ipocrisia della legge che del dolo.
Così non è stato, anche per la rozza e semplificata e a volte interessata, interpretazione che spesso ne è stata fatta da taluni imprenditori, ma anche per il «salto di qualità» avviato dalle mafie quando – credo di poterlodatare intorno al 1990 – essa stessa si propone come «impresa» che pretende di partecipare direttamente alla divisione degli appalti.
È questo storicamente il momento delle mie denunce pubbliche all'opinione pubblica («gli appalti come piattino di marmellata per le moschedella mafia» – dal quotidiano La Repubblica del tempo), ma anche alleautorità istituzionali preposte alla lotta contro la mafia e alla difesa dell'ordinepubblico (sono di questo periodo i miei riferimenti alla «CALCESTRUZZI» al sig. Bini, al costruttore Buscemi; il mio incontro all'aeroporto col Dott. Carlo Ottaviano al quale affido la riflessione

– per i Rendo – di stare alla larga di Siino etc.).
Sempre nel corso del triennio tumultuoso 89-91 la presenza delle imprese cooperative aderenti alla lega, già preesistente ma non in maniera massiccia in Sicilia, si fa più rilevante e rivendica (vedi convegno che si celebra a Palermo su «cooperazione e sviluppo») un ruolo più incidente nell'economia siciliana: è lo sbocco di un articolato confronto politico all'interno del Pci isolano e di una serie di collaborazioni sperimentate precedentemente con alcune grandi imprese siciliane.
Al quadro preesistente delle imprese di riferimento storico dei partiti si aggiunge a pieno titolo il sistema delle «COOPERATIVE ROSSE» contemporaneamente riferimento del Pci e impresa – come tengo a precisare– a tutti gli effetti. È una presenza ben vista a livello istituzionale perché ritenute refrattarie alle «vischiosità ambientali», e dalle altre imprese,ritenute garante del rapporto col Pci. La notevole mobilitazione delle risorse pubbliche in Sicilia rese anche più rilevante la presenza di grandi imprese nazionali che mantennero il loro tavolo di rapporti e di mediazione appunto nazionale ma che probabilmente in Sicilia ricercarono direttamente forme di accordi e di garanzie locali.
Nicolosi snocciola nomi. Imprenditori, ditte e politici: un «comitato d'affari» che avrebbe gestito tutte le opere pubbliche della Sicilia. Dighe, strade, viadotti. Su uno snodo di denaro a fiumi, cominciato sempre nel dannato 1989, l'anno dell'attentato all'Addaura.Si parla, sui giornali, di un giro d'affari di cinquemila miliardi.Cinquemila.
E, al centro del giro degli appalti, l'imprenditore agrigentino, appunto, Filippo Salamone. Il quale, il 4 ottobre, viene raggiunto non da uno, ma da due mandati d'arresto. Uno, da Catania. L'altro, dal pm palermitano Luigi Croce. Finiscono dentro, oltre a lui, tra gli altri, l'imprenditore Antonino Buscemi e l'ex amministratore della Calcestruzzi,Gruppo Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta.
E se a Catania Salamone è chiamato a rispondere per le mazzette della neonata Tangentopoli siciliana, a Palermo l'accusa è assai più grave: associazione mafiosa. Lo indica il gotha dei pentiti di Cosa Nostra, da Giovanni Brusca ad Angelo Siino.
Ma mai arresto fu più annunciato: la Gazzetta di Sicilia, giornale di Agrigento, ne ha già scritto qualche giorno prima, pubblicando una

fuga di notizie.All'improvviso, tutti chiedono di lui.
Quel che è certo è che la mattina del 4, a prendere Salamone, arriva sia il Gico della finanza da Catania, che il Ros da Palermo. Manco fosse una gara.Il Ros arriva prima.
Tre giorni più tardi, gli inquirenti volano in Svizzera, a caccia dei suoi conti, spariti.
Poi, il sostituto procuratore Croce telefona a Genchi: «Abbiamo bisogno di lei».

20

Un albergo a Palermo, primavera 2009

Nella segreteria telefonica di Genchi risponde la voce afona del Padrino, stile Marlon Brando: «Pronto, in questo momento non posso rispondervi, ma se volete lasciarmi detto chi siete e dove abitate, certamente avrò modo di farvi avere mie notizie…»
Gli è costata qualche broncio con quelli dell'Antimafia che dicevano che con Cosa Nostra non si scherza. «L'errore, in tutti questi anni, è stato invece quello di mitizzare personaggi come Riina, Provenzano, prendendoli troppo sul serio. Facendo credere che la mafia fosse solo questa. Loro sono la parte armata. È chiaro?»
No. E allora, per capirlo, è il caso di raccontare questa storia. E bisogna muoversi tra carte, informative, relazioni di consulenza e sentenze, che scivolano per sedici anni, fino al 30 aprile del 2008, quando, a undici anni dal suo arresto, la Cassazione, è bene precisarlo subito, ha condannato definitivamente per concorso in associazione mafiosa Filippo Salamone, il manager del Gruppo Ferruzzi Lorenzo Panzavolta, e un ingegnere, Giovanni Bini, rappresentante della Calcestruzzi, sempre Gruppo Ferruzzi, a Palermo. Antonino Buscemi è invece morto prima del verdetto.
Vicenda liquidata con dieci righe in cronaca. Associati con la mafia. Associati, ma un bel po' diversi da Riina e Provenzano.
Colti, giacca, cravatta. E niente cicorie a colazione.
E di mezzo, in questa storia, ci sono appalti per qualche migliaio di miliardi.
E i «comitati d'affari». Li hanno definiti così un geometra, certo Li Pera, e un imprenditore, Claudio De Eccher, nelle loro deposizioni in

Tribunale. Dicono che prima dell'era corleonese, quella di Riina, erano loro, i comitati d'affari, a spartirsi le gare d'appalto locali e nazionali. Qualcun altro, un detenuto, Calogero Pulci, lo chiamava «club». Lo fece mettere a verbale l'8 gennaio del 2001, così come gliene aveva parlato Piddu Madonia, padrino di Caltanissetta e vice di Provenzano. All'inizio degli anni Novanta, in sostanza, Cosa Nostra avrebbe fatto parte di una struttura segreta composta pure da «uomini politici e personaggi delle istituzioni». Gli aveva detto Madonia che era un gruppo di potere a livello nazionale. E Cosa Nostra se ne serviva per ragioni diverse: finanziamenti di opere pubbliche da appaltare alle imprese a loro vicine, aggiustamenti di processi.Tra loro si chiamavano fratelli e periodicamente si incontravano a Roma. Ma ignorava se si trattasse di massoneria. L'ingegnerGiovanni Bini, quello della Ferruzzi, ne avrebbe fatto parte. Ci sarebbe entrato pure lui, che prima faceva l'imprenditore. Poi era stato condannato a ventun anni per omicidio e la cosa era saltata.
Ma erano le parole di un tizio che in quel momento tentava di difendersi dalle accuse di un pentito compaesano, che lo aveva tirato in ballo per un presunto piano con cui depistare indagini e processi.
E a me ricordavano il racconto di un altro collaboratore di giustizia, Vincenzo Calcara, quello che doveva uccidere Borsellino e del quale, una volta girate le spalle alla mafia, la sorte, pure economica, fu presa a cuore proprio dalla famiglia dell'ex procuratore.
Gli avevo fatto un'intervista anni fa per un mensile, che fu poi inserita da Ferruccio Pinotti nel libro Fratelli d'Italia, edito da Bur.
Aveva parlato, Calcara, di una specie di supercommissione tra Cosa Nostra e massoneria che decise la sorte del bancarottiere Roberto Calvi in un appartamento di Paderno Dugnano, nel milanese. Dell'attentato al Papa, di Marcinkus e di un sacco di altre cose. E pure di rapporti molto stretti tra una loggia trapanese, a Castelvetrano, la mafia della zona, e un notabile cavaliere del Santo Sepolcro. Cosa Nostra, la massoneria e una particolare area del mondo cattolico, insomma. Parole poi riportate dal pm Luca Tescaroli proprio al processo sull'omicidio Calvi, il 9 marzo del 2007.
Ma parole che non trovarono riscontri.
Accendo il pc, entro nelle cartelle, sottocartelle, e sfoglio le sentenze,

gli atti, sulla vicenda Salamone. Centinaia di nomi, omonimi, nomi scritti in maniera diversa per la stessa persona. Appunti, dettagli, errori. E c'è una vecchia ordinanza, datata primi anni Ottanta, sul boss e costruttore Rosario Spatola. Il boss, non il pentito che parla di Asaro l'Americano, perché qui è pieno di omonimi. L'ordinanza sul boss Spatola, dunque, il procedimento che si concluse anche con la condanna a undici anni di Vittorio Mangano.
Si parte da qui.
L'ordinanza indicava nei fratelli Buscemi di Boccadifalco i referenti del riciclaggio del denaro di Spatola e di Salvatore Inzerillo, mano sinistra di Bontate: il grano arrivava dagli Usa, Buscemi incassava, prelevava e girava a Tano Badalamenti.
Inzerillo. Bontate. Badalamenti.La vecchia Cupola.
Poi Riina eliminò Bontate e tutto il suo gruppo. Inzerillo compreso.
Ma non i Buscemi. Strano.
Infatti pare che fossero stati loro ad aver tradito Inzerillo. E Riina li risparmiò. Di più. Salvatore Buscemi fu indicato da Buscetta come il nuovo capo mandamento di Passo di Rigano. E finì dentro.
Antonino no. Lontano dai sospetti, trattò nel settore del calcestruzzo e delle cave. Poi ingranò bene, entrando in affari con Giovanni Bini, manager Calcestruzzi a Palermo, Gruppo Ferruzzi.
Le cose funzionarono e Bini gli presentò uno un po' più su, Lorenzo Panzavolta, che era direttamente l'amministratore delegato della Calcestruzzi spa. Rami alti della Ferruzzi, stavolta.
Intanto alla Regione Sicilia piovevano soldi, emergenza idrica e altro. Fondi comunitari, come accadrà a Catanzaro dieci anni più tardi. Nicolosi, che i mafiosi chiamavano il Negus, aveva il referente unico, tra gli imprenditori, in Filippo Salamone, titolare della Impresem, uno sgamato e senza troppi scrupoli, se si dovevano pagare mazzette ai politici. Un big dell'industria nell'isola. Già a metà degli anni Ottanta, quando si registrava il massimo intervento dell'Agenzia per il Mezzogiorno
in base alla legge regionale 64 del 1986, l'Impresem, specializzata nella costruzione di strade e opere idriche, contava milletrecento dipendenti e un fatturato superiore ai cento miliardi.

E gli appalti dove arrivava Salamone e relativa grana erano addirittura dieci volte superiori a quelli di Cosa Nostra, che aveva in Angelo Siino l'uomo delle trattative. D'altra parte Siino non poteva avere né i contatti di Bini, tramite Buscemi, tra gli industriali, né quelli di Salamone con i palazzi romani.
Decisero allora di fare «u tavolino», per gestire l'intera torta degli appalti in Sicilia. Tutta, o quasi: Siino uscì di scena per gli appalti superiori ai cinque miliardi, le aziende del Gruppo Ferruzzi sarebbero state avvantaggiate grazie ai contatti di Bini. E cioè via Panzavolta, su, a Ravenna, in Emilia Romagna.
E poi, poi c'era Salamone da avvicinare.
Lo sintetizza, per quel che può, Brusca:
A un dato punto, quando questi lavori cominciano a spuntare, spunta l'interesse sia di «Cosa Nostra», alcuni uomini, ma spunta anche l'interesse di Nicolo…cioè di Nicolosi, l'interesse di Salamone, che prima, quando ha visto finanziati questi lavori, ha cercato di ostacolarmi, cioè di ostacolarci, tramite l'onorevole Nicolosi, tant'è vero che io lo mandai a minacciare… Da quella minaccia in poi tutto si è risolto in maniera molto brillante, tutto andò a liscio…Quando tutto andò liscio, l'«Impresem»… Filippo Salamone tramite Angelo Siino gli dice: «Guardi – dice – io non voglio i lavori ma li voglio gestire», nel senso… anche per problemi di immagine, nel senso che diventava merce di scambio con altre imprese del Nord per i passaggi, per…cioè, diventa un fatto importante, non indifferente. Allora io gli mando a dire: «Sì, io ti do questo, ma tu cosa mi dai?», cioè io voglio entrare all'ASI, io voglio entrare all'Assemblea regionale, io voglio entrare a tu…in questi… in questi enti dove non c'ero mai potuto entrare.Di questo fatto ne informo sempre a Salvatore Riina e di questi fatti ne è a conoscenza anche Pino Lipari. Pino Lipari ne parlava con Salvatore Riina, a Pino Lipari aveva anche i sui…aveva anche lui gli imprenditori di un certo livello e che non riusciva a entrare nella… nella gestione. Con questo sistema siamo riusciti a entrare nella gestione. Parlando con Pino Lipari abbiamo detto… con Pino Lipari e con Salvatore Riina, sempre in separata sede, di fare la famosa 080, di fare una tangente alla tangente politica… su tutti i lavori a questi livelli, no ai livelli dei 3, 4 miliardi,

5 miliardi. Che so, li…dovevano pagare i politici, gli dovevano dare il 4%, gli dovevamo togliere lo 080…dovevano dare il 3% meno lo 080. Questo fatto…questo fatto fu portato avanti.
Pino Lipari era un astuto dirigente dell'Anas. Conosceva bene guai e inghippi.
Nel frattempo Riina portava avanti tramite Buscemi la Reale costruzioni, controllata, avevano raccontato Brusca e Siino, dal costruttore della Sailem Benedetto D'Agostino – quello che accusò poi Andreotti di vedere i film con Michele Greco, il Papa della Mafia – e soprattutto da Agostino Catalano, il consuocero dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino.
E con la Reale, Riina voleva scalzare la Impresem. Levarsi dai piedi Salamone.
Fondi comunitari, comitati d'affari, commistioni. C'era grano per tutti. Ma fino a un certo punto. Perché era proprio su una commistione mafia-appalti che stava indagando Falcone. E fece scattare l'allarme, raccontò Siino, quando disse che aveva motivi ragionevoli per pensare che la mafia era stata quotata in Borsa: «Lui ben sapeva, secondo me, il…che questo gruppo appoggiava Gardini».
E in un'intervista al Corriere della Sera del 23 novembre del 2000 Siino si era spinto più in là, tanto che i magistrati di Caltanissetta avevano deciso di inserirla nelle indagini:
«Lei pensa che Raul Gardini si sia suicidato perché temeva un avviso di garanzia da Di Pietro o l'arresto per Tangentopoli? Ma via, un uomo forte e spregiudicato come lui! No, io credo che abbia avuto paura per le pressioni sempre più insistenti del gruppo mafioso sul carro del quale era stato costretto a salire, quello dei fratelli Nino e Salvatore Buscemi, legatissimi a Totò Riina che infatti nell'ultimo periodo è stato latitante sul loro territorio. Secondo me Gardini ha capito che non era più in grado di sganciarsi dall'orbita mafiosa in cui era entrato. […] So di preciso che quando si trattò di assegnare l'appalto per la costruzione della strada San Mauro-Ganci, Nino Buscemi mi disse che il 60% dei lavori doveva essere assegnato alle imprese del Gruppo Ferruzzi. E Lima mi ordinò di eseguire. Un altro imprenditore che aveva partecipato alla gara d'appalto fu spedito a Palermo con l'aereo personale di Gardini,

e io feci in modo che andasse a ritirare la busta con la sua offerta. E so che Gardini si rivolse alla mafia per recuperare la salma trafugata di suo suocero. Bernardo Brusca mi disse che per quella vicenda a Napoli furono uccise tre persone».
Se l'ipotesi che il suicidio di Gardini si radicasse davvero, come sembra, in questi timori, sarebbe un ulteriore tassello dimostrativo dei profondi cambiamenti che il sistema delle connessioni fra politica, mafia e appalti aveva subito proprio fra il 1990 e il 1992, particolarmente in Sicilia e sarebbe rafforzata l'ipotesi di una strategia stragista messa in atto per impedire quel salto di qualità nelle indagini sugli appalti che avrebbe fatto affiorare i nuovi intrecci politico-mafiosi molto tempo prima o, comunque, contestualmente alle indagini su «Tangentopoli».
E, sia come sia, c'era un rapporto del Ros, datato 1991, che illustrava ciò che stava succedendo in Sicilia. Il primo, importantissimo rapporto sul binomio mafia-appalti.
Il Brusca ha anche spiegato che da parte di Cosa Nostra si era seguita con attenzione l'inchiesta del R.O.S. che aveva dato luogo all'informativa del 1991 e che essi erano riusciti a venire in possesso di una copia della medesima, constatando che non vi erano coinvolti i personaggi di maggiore rilievo e che non si era approdati alla conoscenza degli effettivi livelli di interessi messi in gioco, sicché, mancando un pericolo immediato, si era deciso di rinviare un intervento di Cosa Nostra alla fase del dibattimento per «aggiustare» il processo. Anche il Siino, oltre a riferire sull'impresa Reale… ha chiarito che la quota di quell'impresa intestata a D'Agostino «Benni» era in realtà di Buscemi Antonino e che vi erano altre quote del Catalano e dell'ingegnere Bini controllate da Cosa Nostra.
Ha inoltre confermato di aver avuto alcune pagine dell'informativa del Ros già nel febbraio del 1991, consegnategli dal maresciallo Lombardo, e che dopo una ventina di giorni l'Onorevole Lima gli aveva messo a disposizione l'intero rapporto, consentendogli di constatare che a lui era stato attribuito anche il ruolo del Salamone. Già allora, parlandone con Lima, Brusca Giovanni e Lipari aveva saputo che il Buscemi non aveva nulla da temere dall'inchiesta, e, infatti, era poi stato arrestato insieme al Siino un geometra Buscemi che nulla aveva a che vedere con loro.*

Ma Lombardo era morto suicida e non poteva difendersi dalle accuse.
E nemmeno si poteva sperare in un pentimento di Buscemi, che aveva pagato la fortuna dello scambio di persona con una morte precoce durante il processo di primo grado.
Ma è un dato di fatto incontrovertibile che Borsellino ebbe un colloquio con i vertici investigativi dei carabinieri a Palermo lo stesso giorno 25.6.1992 alla Caserma di Piazza Verdi, nel corso del quale si concordò di riprendere il famoso rapporto mafia-appalti, certamente per svilupparlo in maniera più approfondita. La scelta del luogo, la Caserma Carini, sede diversa dall'Ufficio giudiziario, è sintomatica del riserbo che doveva circondaren l'incontro, «a ulteriore dimostrazione della situazione di disagio e tensione che già caratterizzava i suoi rapporti con il procuratore Giammanco».
In quell'occasione, Borsellino «aveva proposto la costituzione presso il Ros dei carabinieri di un gruppo coordinato dal De Donno che avrebbe dovuto sviluppare le indagini in tema di mafia e appalti, riferendo direttamente ed esclusivamente a lui». Il Gen. Mori ha chiarito che il dottor Borsellino era stato informato dal dott. Falcone circa i risultati delle prime indagini su mafia-appalti e aveva poi appreso notizie circa gli sviluppi delle dichiarazioni del collaboratore Lipera alla Procura di Catania.
Un cancro, quello che aggrovigliava appalti, tangenti siciliane e mafia, che però esplose soltanto nel 1997. E che fu affidato pure alle cure dei software della macchina autoapprendente. Ma ci volle un bel pezzo prima di arrivare alla conclusione della consulenza.
Genchi analizzò i floppy disk di Buscemi e trovò le stime degli immobili della Reale, con la suddivisione in quattro quote, recuperandoli per caso. Erano stati infatti gettati in una scatola e nessuno se n'era accorto. Li aveva scoperti lui, durante un sopralluogo. Trovò il floppy e tracce di file cancellati, scritti con chissà quale computer: una vera e propria cartina di tornasole per il gioco di scatole cinesi riconducibili, secondo l'inchiesta, a Cosa Nostra. Il ping pong politica-mafia-imprenditoria. L'area grigia, che, all'improvviso, diventava chiara. E abbagliava: tanto che presto tutti gli immobili in mano a prestanome furono sequestrati e confiscati. Un giro di grana di alcuni miliardi di euro: più o meno il

valore di un'intera cittadina di provincia.
Poi, l'uomo dei telefoni trovò altro: due chiamate convergenti, dal 27 al 30 maggio 1991, provenienti dalla Sicoop srl, una di queste aziende mafiose, a un numero che la Sip, «per carenze informative», non aveva trasmesso. Girò, sbirciò tra le agende sequestrate, incrociò altri dati: era il numero di Salvo Lima. Restava da capire perché l'onorevole democristiano della corrente andreottiana, si sentisse in quei giorni con una ditta in odor di mafia.
E andò a riprendersi le agenzie.
Dal 27 al 30 maggio 1991 in Sicilia c'erano state le elezioni.
Ma non solo, stavolta. C'erano stati pure gli interrogatori di Vito Ciancimino, l'ex sindaco arrestato per mafia. E Ciancimino, nell'indagine c'entrava.
Il suocero, Catalano, era infatti nella Reale costruzioni: «Fai come se è cosa mia» la Reale, aveva detto Riina a Brusca.
Forse, in quel maggio 1991, qualcuno aveva avuto paura che la vicenda venisse fuori. Ed erano partite le telefonate con Lima. Forse.
E forse era stata la stessa paura a dettare le altre due chiamate col deputato Dc, a luglio, l'11 e il 17: quando Angelo Siino, il ministro degli affari pubblici di Cosa Nostra, quello che conosceva gli accordi, era andato al gabbio. La paura che si pentisse. Roba che a raccontarla non ci credi.
E saltarono fuori pure i tabulati delle frequentissime telefonate tra Giuseppe Panzeca, indicato dai magistrati palermitani come presunto boss di Caccamo(Condannato in primo grado per associazione mafiosa, per cui ha scontato cinque anni di prigione, su di lui pesano le accuse del pentito Nino Giuffrè, già braccio destro di Provenzano), con l'assessore regionale al Turismo e al Territorio Franz Gorgone, che fu poi, sulla base anche della consulenza Genchi, condannato definitivamente per associazione mafiosa. E giunse infine un telefonino clonato, l'ennesimo Alessi Videorecorder, vittima della stessa batteria di clonazione dei boss Gioè e La Barbera, condannati per la strage di Capaci.
Genchi costruì una mappa dei rapporti mafiosi sulla base di chi conosceva chi. Per esempio su Salamone, che si è sempre protestato vittima di Cosa Nostra. E invece no. I suoi numeri incrociavano i contatti di

boss mafiosi, come Salvatore Biondolillo, capofamiglia di Cerda. E poi, era anch'egli in rapporti con il presunto boss di Caccamo Panzeca. In particolare erano venute fuori cinque chiamate dirette: 10 luglio 1992, 13 luglio 1992, 16 luglio 1992, 7 agosto 1992 e 11 gennaio 1993. Nessuno aveva mai avuto sospetti di quella natura. Perché non erano solo i mafiosi a conoscerlo. Anzi.
C'era Nicolosi, c'era il meglio della politica siciliana. Perché lui mica era Siino. Era un imprenditore molte spanne più su. Aveva numeri di casa, cellulare e Camera dei deputati, di alcuni onorevoli. Ma pure, e questo era veramente stupefacente per uno che si stava rivelando uomo in strettissimi rapporti con la mafia, telefonava spesso a diversi numeri intestati alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Ventidue volte a una sola utenza, tra il febbraio e il giugno del 1992.
Era la ragnatela torbida nella quale nuotava Salamone, e che tempo dopo lo avrebbe portato alla condanna per concorso in associazione mafiosa.
Ma c'era altro, di singolare, in quell'inchiesta. Perché, tra le sue amicizie Genchi trovò il nome e diverse chiamate di un finanziere che viveva a Ginevra.
Le telefonate partivano già nel 1990 e l'uomo che chiamava, telefonava a un'azienda, la Tpl di tale Mario Maddaloni che, in società con la Impresem di Salamone, aveva fondato un nuovo marchio, la Tiv, nel tentativo di rilevare un impianto di dissalazione a Trapani.
Il finanziere si chiamava Francesco Pacini Battaglia, ed era il responsabile della Orox Servizi Finanziari.
Ma nel 1998, quando Genchi ne scoprì i contatti, era da tempo noto come il banchiere «un gradino sotto Dio».
Perché si trattava dello stesso uomo che, tre anni dopo le telefonate siciliane, aveva inguaiato Antonio Di Pietro con la grande bufala di averlo «sbancato».
E, a dire il vero, diversi di questi personaggi in rapporti dal 1990 erano stati travolti dalla Tangentopoli del pool di Milano del '92-94, anche se solo in quel momento si stava scoprendo cosa era accaduto prima di allora in Sicilia. Ed è lì che bisogna tornare con l'orologio. Al 1992 quando Tangentopoli stava travolgendo tutto. Dai mariuoli agli industriali.

Dal primo Mario Chiesa all'intero pentapartito: segretari, portaborse, sindaci, deputati e senatori. E una sfilza di imprenditori: da Torino a Milano, con le infinite perquisizioni alla Fininvest, poi Mediaset. Con code polemiche, quando per esempio alcune carte di Milano, finite a Roma, erano state in parte archiviate, tipo quelle su Carlo Vizzini, futuro big del Pdl: il senatore Alfredo Galasso aveva accusato il procuratore Rosario Di Mauro di averne archiviato la posizione dopo un incontro con Claudio Vitalone. La risposta era stata data con sdegno: quell'incontro non c'era mai stato.
Certo, Vitalone e Di Mauro avevano in Carnevale un amico comune. Ma, a parte che nessuno poteva saperlo, questo non significava nulla. Indicava semplicemente che c'era qualcuno che si fidava del lavoro dei magistrati di Milano, e non di quelli della capitale.
Perché a Milano, invece, sulla politica si era abbattuta una bufera senza precedenti. Soprattutto su quello che era considerato il cardine di Mani pulite: i fondi neri dell'Eni e la maxitangente Enimont, il colosso chimico creato dal gran patron della Ferruzzi, il ravennate Raul Gardini.
Eni e Enimont, storie di petrolio e chimica che affondavano le radici in così tanti episodi misteriosi da non poter essere racchiusi nemmeno in un libro. A partire dall'oscuro incidente aereo in cui era scomparso il fondatore dell'Eni Enrico Mattei, fino all'appunto del Sismi che indicava nel suo successore di fatto, Eugenio Cefis – nonostante l'interregno di Marcello Boldrini – come il fondatore della P2 poi passata a Umberto Ortolani e Licio Gelli. Poi, con la Montedison scalata da Gardini era stata fondata nell '89 la Enimont. Giusto due anni, perché in seguito Gardini aveva ceduto tutto il comparto chimico all'ente di Stato, che l'11 luglio 1992 era diventato una società per azioni controllata dal Tesoro, e al cui vertice era seduto proprio dall'89 Gabriele Cagliari.
Di mezzo, fiumi di tangenti. Tra Eni, Montedison ed Enimont, i vertici erano stati toccati ovunque. Sergio Cragnotti, per esempio, braccio destro di Gardini, accusato di falso in bilancio, appropriazione indebita e finanziamento illecito ai partiti, avrebbe patteggiato nel '95 un anno e cinque mesi.
Ma questo, dopo. Perché, mentre il finanziere socialista Sergio Cusani veniva torchiato dal pool, Mani pulite si sporcava di sangue. Cagliari si

ammazzava a San Vittore soffocandosi con un sacchetto di plastica il 20 luglio 1993. Tre giorni più tardi Gardini, si sparava un colpo di pistola alla tempia. Forse perché la mattina, sui giornali erano apparsi stralci delle confessioni dell'ex presidente della Montedison, detenuto nel carcere di Opera, che allungavano ombre sull'azienda: Giuseppe Garofano, uomo che si mormorava essere membro influente dell'Opus Dei. «Non c'entro con la morte di Gardini, non ho accusato nessuno, ho solo ricostruito i fatti» disse lui al Corriere due giorni più tardi. Si riferiva, naturalmente, agli stralci pubblicati che avrebbero potuto indurre il patron della Ferruzzi al suicidio. Perché di certo non poteva immaginare che tredici anni dopo il caso della morte di Gardini sarebbe stato riaperto e poi archiviato perché non si capiva come lui fosse sul letto e la pistola sul cassettone. Dietro, si sarebbe invano ipotizzato, poteva esserci la mafia.
Esattamente come nessuno poteva immaginare, a Milano, quando erano finiti nel mirino di Di Pietro pure Panzavolta e Salamone, che si trattasse di due persone fortemente colluse con la mafia.
Di Panzavolta si era parlato anzi per la famosa vicenda dei seicentoventuno milioni versati in Svizzera al Compagno G., Primo Greganti, che si era scontato la pena patteggiando complessivamente tre anni senza mai aprire bocca.
Indagati loro, comunque, Panzavolta e Salamone. Ma pure Pacini, l'italo-ginevrino, che, com'è noto, fece tappa anche altrove.
Esattamente a Brescia, dove era andato a cantare le accuse contro Di Pietro. Non le uniche, in verità. Ne erano giunte diverse decine. E moltissime provenienti da lettere anonime, specie contro il pm molisano – che pare, ne contò da solo cinquantaquattro – firmate da fantomatici Vito Occhipinti, Giovanni Salvi, e News da Milano: una lettera, quest'ultima, che curiosamente riproduceva più o meno le medesime tesi proposte da Pacini.
Narrava che, per ammorbidire la sua posizione a Milano, Di Pietro avrebbe chiesto al finanziere di dare del denaro a un suo vecchissimo conoscente, certo Antonio D'Adamo. Così tanto grano da «sbancarlo».
E poi, sempre nelle lettere anonime sull'ex pm: Mercedes a prestito, cinque miliardi in Austria.
Era stato l'inizio della fine. L'inesorabile parabola discendente del

pool milanese. Nonostante tutte le indagini, su Di Pietro e colleghi, fossero poi state archiviate. Perché a ogni archiviazione seguiva una nuova apertura di fascicoli, che rimbalzava sui quotidiani, ma soprattutto sui tg. Sempre da Brescia.
Pacini ci era andato trovando un sostituto procuratore disponibile ad ascoltarlo. Uno che, quasi in solitudine, aveva indagato a lungo, e per quattro anni, su Di Pietro e il pool. Ma soprattutto su Di Pietro, incappando ogni volta in proscioglimenti del gip che avrebbero scoraggiato chiunque, tipo Sulla scorta dei fatti sopra enunciati il P.M., in data 6/4/1995, disponeva eccentricamente la contestuale iscrizione a mod. 21 del Dr. Di Pietro, per il reato di abuso d'ufficio, e del Gen. Cerciello [generale della guardia di finanza indagato a Milano, nda] per quello di calunnia…o in immediate archiviazioni su proposta del collega che gli era subentrato, come quella del pm Remus, che aveva chiuso tutto perché era abbastanza evidente che… le indagini si siano, con sufficiente univocità indirizzate nei confronti di Antonio di Pietro e che pertanto si debba esaminare il loro contenuto nell'ambito di un procedimento nei confronti di noti, ipotizzando atteso il malizioso accostamento dell'esposto fra Di Pietro e altro personaggio asseritamente implicato in operazioni mafiose, quanto meno il reato di cui all'art. 323 c.p. stante la posizione di pubblico ufficiale rivestito da Di Pietro…
E alla fine, dopo che il suo capo in Procura gli aveva detto di desistere e lui non lo aveva ascoltato, se l'era cavata con un ammonimento del Csm: si sarebbe dovuto astenere dall'indagare Di Pietro. Non per qualche forma di galanteria.
Semplicemente perché il pm si chiamava Fabio Salamone, e aveva un leggero conflitto d'interessi: era il fratello di Filippo Salamone, indagato dal pool. Quello del quale, nel 1997, Genchi scoprirà la forte collusione mafiosa. Legato in affari alla banda di u Tavolino, dietro cui c'era Riina, e perno di Nicolosi per il comitato di affari in Sicilia.
Ma all'epoca, a Milano, per tutti, Filippo era solo un presunto tangentista. E Pacini, il banchiere «un gradino sotto Dio».
Di Pietro aveva presentato una serie di esposti contro Fabio Salamone e Pacini. «È noto che Pacini gestisse direttamente operazioni bancarie e conti correnti risalenti a personaggi dell'imprenditoria e della politica

coinvolti in Tangentopoli» accusava. Riteneva che Pacini fosse stato istigato a fare accuse contro di lui per via degli stretti rapporti tra Maddaloni e il fratello del pm, in grado così di mettere in ombra la sua persona. C'erano state anche alcune intercettazioni, inquietanti. In una Pacini diceva, a tale Marcello Petrelli, a proposito di un suo incontro con Fabio Salamone:

S'è chiacchierato tre ore… su 'ste stronzate…M'ha fatto un verbale… me l'ha scritto lui…gli ho scritto come voleva…

E in un'altra, ancora, con certo Rocco Trane:

… Ma credo che stiano attentissimi nei miei confronti…il pool a Milano…

non son convinto di essere tanto non difeso da Borrelli e company… cioè lo può fà anche all'insaputa di Borrelli una matta come lei ma… cioè come sono difeso a Milano dal pool sono difeso da Salamone a Brescia [ride]…cioè il loro equilibrio… io sono uno che…vivo nell'equilibrio de…di loro pool e Salamone uguale…cioè sono…

Lei chi? C'era un magistrato a Milano che avrebbe voluto difendere Pacini all'insaputa del procuratore capo? Restò un mistero.

E infatti le intercettazioni non dimostrarono niente, perché era facile inventare al telefono. E poi, a Fabio Salamone, Pacini non era stato l'unico a presentare denunce. C'era stato, tra gli altri, il Gico della guardia di finanza di Firenze, che, passato da Brescia, aveva portato poi le carte a La Spezia. Carte singolari, come gli anonimi giunti a Brescia. Sulla stampa si era infati scatenata la polemica su presunti «taglia e cuci» nelle intercettazioni di Pacini, dove era saltata fuori la frase «Di Pietro mi ha sbancato».

Era mancato solo che lo perquisissero a casa, in ufficio e all'università dove insegnava. Questione di attesa. Sarebbe avvenuto poco dopo. E forse non fu sospeso dalla magistratura perché Facebook non l'avevano ancora inventato.

Di certo neppure il Gico di Firenze trovò nulla. E, ammantato di sospetti per il «taglia e cuci», fu decapitato.

Ma la polemica non si chiuse affatto, almeno tra Di Pietro e il capo dello Scico, responsabile di tutti i Gico d'Italia, il generale della guardia di finanza Mario Jannelli. Uno scontro violentissimo. Dal Corriere della

Sera del 29 dicembre 1996, articolo di Paolo Biondani:
Milano – Antonio Di Pietro, con una «lettera aperta» all'ex collega di Governo Vincenzo Visco, attacca il comandante dello Scico, responsabile di tutti i Gico d'Italia, per i suoi «messaggi oscuri e minacciosi». Il ministro delle Finanze, che controlla anche le Fiamme gialle, risponde con un pronto intervento sui vertici militari, che sembra preannunciare un richiamo ufficiale. E il generale Mario Jannelli replica a tambur battente, confermando in tv che la guerra continua: «Non accetto minacce da nessuno. E continuerò a fare il mio dovere fino in fondo».
L'ultima convulsa giornata del caso Di Pietro si apre con una «lettera aperta» spedita via fax al ministro Visco. Con lo stile di una catilinaria, l'ex pm accusa il comandante dello Scico di aver «rilanciato pubblicamente i suoi messaggi oscuri e minacciosi», proprio mentre il Tribunalebocciava con una motivazione durissima l'inchiesta sul triangolo Pacini-Lucibello-D'Adamo. Di Pietro chiede se «è permesso a un alto ufficiale della Gdf tenere in cosi'poco conto un provvedimento giudiziario ». E parla di «prevaricazioni denunciate» dai genitori di una non tanto misteriosa testimone. Segnalato il presunto abuso di un «ufficiale del Gico» (quasi un contrappasso) Di Pietro chiude cosi'le sue diciassette righe di requisitoria: «Fino a quando bisogna sopportare?» Infine, gli auguri: «Buon Anno Nuovo!» L'ex pm di Mani pulite non ha tollerato una dichiarazione televisiva del generale Jannelli. Il comandante dello Scico, l'altra sera, aveva difeso l'inchiesta contro Di Pietro, nonostante la bocciatura in Tribunale, sostenendo che prima di azzardare assoluzioni converrà aspettare le prove nascoste sotto gli «omissis».
In serata l'ex ministro Visco, con una nota, fa sapere di aver «già sollecitato il comandante generale della guardia di finanza a intervenire nella maniera più appropriata». E di aver invitato il numero uno delle Fiamme gialle a «riferire tempestivamente, in ottemperanza ai doveri di riservatezza a cui lo stesso ministro ha più volte e con fermezza richiamato tutti gli appartenenti al Corpo». Sdegnata la reazione del generale Jannelli: «La mia era stata soltanto una serena valutazione dei fatti, con argomentazioni tra l'altro recepite anche dal Tribunale di Brescia, con riferimento alle parti omesse. Quanto alle oscure minacce, sottolineo che sono trentasette anni che ho l'onore di servire lo Stato e in

tutto questo tempo non ho mai prevaricato nei miei doveri di uomo, di cittadino e di ufficiale. Le dichiarazioni da me rilasciate ieri erano improntate alla massima serenità e non contenevano note polemiche nei riguardi dei magistrati. Quanto ai messaggi oscuri, dico solo che non rientra nel mio stile un simile comportamento». Conclusione: «Non accetto da nessuno minacce e intimidazioni, perché farò il mio dovere fino in fondo. Le prese di posizione di Di Pietro sono significative della sua personalità». La battaglia tra Di Pietro e il Gico di Firenze continua su più fronti: a Brescia il gruppo speciale delle Fiamme gialle continua a indagare sull'ex pm, alla ricerca di prove del reato di concussione ai danni di Pacini Battaglia; mentre l'ex magistrato ribatte chiedendo ad altri magistrati (da Brescia a Milano fino a La Spezia) di approfondire i propri esposti contro i finanzieri, presunti artefici di un complotto iniziato già quattro anni fa, con il caso autoparco: la prima controinchiesta sui pm milanesi. Ieri Di Pietro ha passato la giornata a Bormio, in Valtellina. Un pranzo con la moglie e i due bambini (pizzoccheri e bresaola), in compagnia di alcuni amici, tra cui il cognato Gabriele Cimadoro, e poi un pomeriggio di shopping nel centro storico. L'ex pm non dorme in albergo, ma è ospite in casa di conoscenti.
Finché, due anni più tardi, Pacini ammise che Filippo Salamone attraverso un ingegnere, Vincenzo Greco, e Maddaloni, gli aveva chiesto un finanziamento in cambio di un'intercessione tramite il fratello. Era stata allora promossa un'inchiesta a Milano su Fabio Salamone.
Ma l'indagine fu archiviata.Il pm Ilda Boccassini si era convinta infatti che in realtà Maddaloni e Greco avessero millantato a Pacini entrature con Fabio Salamone per potergli spillare del grano.
Così riportava il Corriere della Sera il 3 luglio '98:
Era stata Ilda Boccassini stessa, in realtà, a chiedere che il caso Salamone venisse archiviato. Lo aveva fatto il primo giugno scorso, dopo oltre un anno di indagini fondate sull'ipotesi seguente: che Fabio Salamone, cioè, nella sua qualità di magistrato in servizio alla Procura di Brescia, avesse «favorito Pierfrancesco Pacini Battaglia» in cambio dei «buoni uffici» di quest'ultimo perché alcune banche straniere facessero avere a suo fratello, l'imprenditore Filippo Salamone, prestiti per un ammontare compreso tra i cinque e gli otto miliardi. Il tutto con la mediazione di

dua manager napoletani, Mario Maddaloni e Vincenzo Maria Greco, che ora dovranno invece rispondere di millantato credito: le dichiarazioni stesse di Pacini, poste all'origine dell'inchiesta, non hanno alla fine «trovato rispondenza alcuna» da nessuna parte. «A questo punto – ha chiosato polemicamente Salamone – vorrei sapere il perché di tutto questo. E se è solo una coincidenza, soprattutto, che i miei guai siano iniziati dopo aver messo sotto inchiesta Di Pietro».
E certo, sarà sicuramente vero che Mario Maddaloni, per quanto socio nella Tiv dell'Impresem di Filippo Salamone, e per quanto la sua Tpl, come accertò Genchi, intrattenesse stretti rapporti con Pacini dal lontano 1990, millantasse queste sue entrature. Però è anche sicuramente falso quanto dichiarato da Pacini e riportato da Luca Fazzo su Repubblica tempo prima, il 26 marzo 1998:
E, conclude Chicchi, «io mi attivai in quanto avevo interesse a fare un piacere a Filippo Salamone che è fratello del pm Fabio Salamone». È lo stesso Pacini a dire a Ilda Boccassini che l'«interessamento» in realtà non approdò a nulla: le banche cui chiedevo di finanziare Filippo Salamone, racconta, si tiravano indietro appena sapevano che si trattava di un imprenditore operante in Sicilia.
Perché, nella ragnatela elaborata dalla macchina autoapprendente veniva fuori che Pacini dal 1990 aveva altri interlocutori in Sicilia. Non solo la Tpl di Maddaloni, tanto da far pensare a suoi diversi interessi suoi nell'isola. Suoi e di conseguenza, visto il suo mestiere, delle banche. Era emersa una chiamata con l'Ars. E una con la Regione Sicilia. Poco si dirà, certo. Ma Pacini aveva già nel '90 moltissimi numeri. Ne aveva appuntati addirittura quindici un noto imprenditore siciliano: casa, cinque interni degli uffici romani, quattro numeri verdi, tre di Ginevra e uno perfino dell'albergo di Palermo dove evidentemente Pacini alloggiava spesso per essere registrato così in una rubrica. E la rubrica era quella di Benedetto D'Agostino della Sailem, e per Brusca e Siino pure Reale costruzioni, «fa come fosse cosa mia» diceva Riina a Brusca. La ditta di u Tavolino, con Buscemi dietro D'Agostino e la famiglia Ciancimino dietro il consuocero. D'Agostino che, all'epoca, in Sicilia, curava diversi affari. Anche, va da sé, con l'Impresem o la Co.Ge. E che aveva un'agenda fornitissima: Pino Lipari, per esempio, il geometra dell'Anas uomo di fiducia di Badalamenti

prima e di Provenzano poi. Ma pure il numero, aveva rilevato Genchi, di un importante magistrato in servizio a Palermo, il numero di un magistrato che aveva trovato anche nelle rubriche di Napoleone Orsini, quello della vicenda di Sicilia libera. Era stato comunque anche grazie alla collaborazione di D'Agostino che avevano arrestato l'ingegnere Mario Fecarotta, «cognato di mio cugino» precisò Rutelli. E probabilmente fu proprio per questa collaborazione che, alla fine, la Cassazione condannò il titolare della Sailem a soli tre anni e un mese pur avendolo riconosciuto colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa.
Quindi Pacini, di interessi siciliani, sicuramente ne aveva. E sicuramente non è che le banche scappassero al solo sentire la parola «Sicilia».
Poi probabilmente, tra l'avvicinare Filippo e l'avvicinare il fratello, ci sarebbe stato un abisso. Perché Filippo non avrebbe potuto fare qualcosa: Fabio aveva già passato brutte traversie professionali a causa sua.
Aveva scelto lui di andare a Brescia, e se n'era andato volontariamente da Agrigento, dove era stato capo dei gip, agli inizi del 1994, in seguito però a un esposto di alcuni colleghi piuttosto imbarazzati perché, giù, già nel '93, c'erano diversi procedimenti che vedevano
quale indagato in concorso con personaggi vari del mondo politico-economicoamministrativo, l'imprenditore Filippo Salamone, fratello del Dr. Fabio Salamone, magistrato in servizio presso questo Tribunale che svolge le funzioni di giudice presso l'ufficio del G.I.P. di cui ha la direzione.
È emersa una situazione di obiettiva difficoltà nello svolgimento
delle indagini, per il loro compimento, l'intervento e la conoscenza degli atti da parte dell'ufficio del G.I.P. Dai predetti incontri è altresì emerso che il problema si pone in tutta la sua estrema delicatezza, non solo, com'è ovvio, per quanto riguarda quei procedimenti in cui è indagato l'imprenditore Filippo Salamone, unitamente ad altri co-indagati e soci in affari, ma anche in quei procedimenti in cui risultino indagati i predetti soggetti con esclusione del Salamone.
Anche loro erano stati chiari. Lui, col fratello, non c'entrava niente.
Però li metteva a disagio indagare eventualmente Filippo con Fabio lì, a capo dei gip, nel ruolo di chi avrebbe dovuto confermare arresti e vagliare rinvii a giudizio. Sicché Fabio se n'era andato a Brescia. E da

lì, aveva indagato Di Pietro. Che prima aveva lasciato la toga, nel ’94. Poi, entrato nel Governo Prodi, dopo l’ultima bufala scatenatasi su di lui sempre a Brescia, nel 1996, aveva lasciato l’incarico di ministro dei Lavori pubblici. E d’incanto le miriadi di denunce contro di lui si erano fermate.
All’inchiesta su Filippo Salamone per mafia, a cui avrebbe lavorato Genchi, mancava ancora un anno. E l’unico che aveva continuato a far parlare di sé era stato Pacini Battaglia. Lui e il giro di persone che gli aveva ruotato intorno in quel periodo, ribattezzato dai quotidiani la “banda Pacini”. Pacini era stato accusato di aver corrotto Lorenzo Necci, già presidente di Eni ed Enimont, ritenuto poi «socio occulto» della Tpl di Maddaloni, l’uomo che aveva fatto incontrare per la prima volta Berlusconi e D’Alema, e poi ancora manager dell’alta velocità: «Totale insussistenza degli indizi» recitò poi l’archiviazione.
Ma era stato soprattutto lui a fare baccano, Pacini. Perché, se il finanziere aveva smesso di prendersela con Di Pietro, non aveva smesso affatto di denunciare. E stavolta, cose strane.
Un giorno di ottobre ’96, addirittura, stanco di essere preso per un bugiardo, se ne era andato da Brescia a Milano annunciando che avrebbe parlato di vicende toste. Raccontava Repubblica, il giorno 19:
Milano – Massoneria deviata, giudici corrotti, finanzieri corrotti. Questa era la terna di argomenti su cui il pool Mani pulite si aspettava «dritte» decisive da Piefrancesco Pacini Battaglia, questo era il menu che all’inizio di quest’anno convinse Piercamillo Davigo e i suoi colleghi a giocare una partita delicatissima con un personaggio del calibro del banchiere italo-svizzero, delegando un maresciallo della guardia di finanza a incontrare senza formalità l’imputato divenuto «fonte confidenziale».
Massoneria deviata. Ancora. Ma era ormai diventato piuttosto difficile credergli. Un anno più tardi, intercettato dalla Procura di Perugia mentre discuteva con un tenente colonnello della finanza, poi andato sotto processo per corruzione, fu ascoltato in una conversazione curiosa. Chiedeva l’aiuto di un ufficiale che lo facesse uscire dai guai.
Il tenente colonnello rispose che non conosceva nessuno che mettesse buone parole. Nemmeno a Roma? Mah, forse a Roma un uomo ci poteva essere, ma quello avrebbe dovuto raccomandarlo a Pollari che,

invece, raccomandazioni non ne faceva. Quindi, il telefono passò a un industriale, che gli accennò a un biologo calabrese massone che forse sarebbe potuto risultare utile, per il suo importante ruolo in una supermassoneria.
Repubblica, 18 febbraio 1997:
Anonimo: … È il… l'E… L'Energia e la Massa… Massoneria ai vertici di una Massoneria, praticamente è il tutto fare…
Pacini: No ma noi volevamo avere un'idea di che tipo di Massoneria era questa…
L'interlocutore tentennò. E Pacini:
No, informati un po' perché…cioè io credo che…volevo anche vedè se tu c'hai queste tue informazioncine su questa massoneria, ci liberiamo un po'…
E l'ultima invocazione alla massoneria per «liberarsi un po'», fu quasi profetica. Quanto meno di grande auspicio. Perché, in fretta, Pacini uscì di scena: condannato definitivamente per i fondi neri dell'Eni, l'indulto lo riportò fuori appena pochi mesi dopo. E non fu l'unico baciato dalla sorte, nonostante la condanna, nella dannata vicenda Eni-Enimont. Ci fu anche chi fu molto, molto più fortunato: l'ex caporedattore dell'Ansa Luigi Bisignani, fratello dell'amministratore delegato dell'epoca di Alitalia, che il 25 luglio 1992 era stato presentato in pompa magna come nuovo addetto alle relazioni esterne del Gruppo Ferruzzi, di Raul Gar dini. Scrittore di spy story sui fondi neri del comunismo e giovane che già vantava contatti, si scrisse, con Andreotti. Per galanteria si omise una sua vecchia appartenenza alla P2, che però uscì poco dopo, quando si rese latitante per la via della maxitangente Enimont. Non lo arrestarono mai: prima, nel '93, intervenne la Cassazione ad annullare l'ordinanza.
E fu allora che si presentò a Di Pietro. Gianluca Di Feo e Ivo Caizzi sul Corriere della Sera, l'8 gennaio 1994, ne raccontavano la storia, tra massoneria, Enimont e Vaticano:
L'uomo che ha portato i novantatré miliardi della maxitangente nella banca del Vaticano. L'uomo che è sfuggito in modo inquietante alle polizie di mezzo mondo con una doppia latitanza.E che infine ieri mattina si è arreso ad Antonio Di Pietro. L'annuncio è stato dato nell'aula del processo Cusani dallo stesso Di Pietro. Senza nascondere l'orgoglio, il

pm ha detto: «Un quarto d'ora fa Bisignani si è consegnato a me. Se interessa…». Eccome se interessa! Bisignani è al centro di una ragnatela di misteri, costruita intorno all'Enimont, il capolavoro del malaffare. A soli quarant'anni l'ex caporedattore dell'Ansa, iscritto nelle liste della P2 e diventato il responsabile delle relazioni esterne dei Ferruzzi, può vantare un curriculum degno delle sue spy story. La sua ombra compare in tutte le leggende della chimica più velenosa. Con una mediazione incredibile: fare intervenire lo Ior, la banca del Vaticano, nel riciclaggio dei cct dalla supermazzetta. Quei soldi erano il buco nero dell'inchiesta. Poi il 18 dicembre il segreto è caduto. Per la prima volta l'istituto pontificio ha collaborato con i giudici italiani. E si è scoperto che la gran parte di quei miliardi, oltre cinquanta, era finita su un conto lussemburghese.
Un deposito che l'accusa ritiene intestato a Mauro Giallombardo, uomo di fiducia di Bettino Craxi. Altri rivoli a nove zeri sono arrivati nei conti della Dc romana e dei referenti dei Ferruzzi. Tutto, comunica ufficialmente la Santa Sede, su disposizione di Bisignani. Crollato il muro dello Ior, la fuga del giornalista perdeva di significato. E diventava sempre più difficile, anche per un esperto come lui che passava per il Ken Follett italiano. Il nucleo di polizia tributaria gli dava una caccia terribile. I finanzieri di Mani pulite erano già riusciti a stanarlo a Londra nell'elegante quartiere di Earl Court. Il latitante se la prendeva comoda: abitazione signorile, figli iscritti a settembre nella migliore scuola. Ma gli investigatori italiani lo hanno individuato e si sono rivolti ai colleghi di Scotland Yard. Quando i poliziotti britannici hanno bussato, nella sua casa londinese c'era solo un distinto maggiordomo: «Mister Bisignani has just left». Ossia: «Il signor Bisignani se ne è appena andato». Un episodio che ha alimentato altri misteri: chi lo aveva avvertito? Gherardo Colombo, il giudice che scopri'le liste di Licio Gelli e che adesso indaga su Tangentopoli, lo ha sottolineato nel processo alla loggia segreta: «Quando l'inchiesta Mani pulite si imbatte in uomini della P2 succedono cose strane». Mentre la Procura si infuriava contro i poteri occulti, Bisignani continuava la sua crociera. Dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, forse passando per Parigi. Fino a Chicago, ultima tappa. Ormai era diventato un veterano della clandestinità. Il primo ordine di

cattura contro di lui era stato firmato dal gip Italo Ghitti a fine luglio, con la grande retata dell'Enimont. Secondo la Procura, il suo compito era chiaro: aveva gestito la fetta di tangente destinata a Paolo Cirino Pomicino. Per l'accusa quella era la parte che spettava alla corrente andreottiana.
E il giornalista era sempre stato considerato molto vicino
al gruppo del Divo Giulio. Nel suo passato c'era anche un'esperienza come capo ufficio stampa di Gaetano Stammati, il ministro andreottiano dell'Eni Petromin: uno scandalo dove petrolio e P2 si intrecciano. A metà settembre la Cassazione annulla quel provvedimento per un vizio di forma. E il latitante riappare. Si presenta nei corridoi della Procura per una deposizione spontanea con il sapore della beffa. Ai sostituti procuratori Colombo e Francesco Greco racconta poco o nulla e se ne va. Completamente libero. La tregua dura poco: il 19 ottobre Ghitti firma un nuovo mandato. Identico il reato, identico il risultato: Bisignani riprende il volo. La sua assenza non ferma i magistrati: il suo fascicolo continua a lievitare. Un ritratto che diventa sempre più scuro: non solo il postino di una bustarella, ma il regista di gran parte delle relazioni pericolose tra i Ferruzzi e i partiti… Oltre che con i politici, Bisignani manteneva ottimi rapporti pure con i cardinali. Ed eccolo escogitare un piccolo capolavoro: il trasferimento del tangentone attraverso la Santa Sede. Quale banca più sicura dello Ior, l'istituto che aveva resistito per anni persino ai terribili giudici del crac Ambrosiano? Un calcolo distrutto dalla rivoluzione di Mani pulite. Bisignani assiste al crollo da lontano. A Milano, nelle udienze del processo Cusani, si continuava a ripetere il suo nome. A tutti i testimoni veniva rivolta la stessa domanda: «Conosce Bisignani?» E ieri mattina alle nove il colpo di scena. Nell'aula arriva un altro pubblico
ministero, Piercamillo Davigo. Di Pietro sussurra alla sua scorta: «Preparate la macchina…» Poi chiede: «Presidente, chiedo scusa ma mi devo assentare per un paio d'ore». Via fino all'aeroporto della Malpensa. Il jet dell'American Airlines proveniente da Chicago era atterrato pochi minuti prima, alle 9,55.
Bisignani stretto in un loden verde parla con i suoi difensori Francesco Paola e Fabio Belloni. Scambia anche poche frasi con Di Pietro. I

finanzieri finalmente riescono ad ammanettarlo e lo portano nel comando dove viene notificato il mandato di cattura. E poi un'altra corsa, verso il penitenziario di Opera. E il carcere dell'Enimont: lì sono stati reclusi tutti i protagonisti dell'affare maledetto. E ancora, amicizie e qualità:

Bisignani ha quarant'anni, laurea in Economia, moglie e quattro figli. Il padre era un dirigente della Pirelli Argentina, amico di Giulio Andreotti e molto stimato negli ambienti massonici. Morì presto e Luigi, con il fratello Giovanni (ora all'Alitalia), fu affidato proprio al potente leader dc. A vent'anni era già giornalista dell'agenzia Ansa. Ma l'impegno civile di informare lo interessava poco. Gli piaceva di più il profumo del potere. A ventitré anni divenne addetto stampa di Gaetano Stammati, discusso ministro, naturalmente in governi Andreotti. Nell'81 scoppiò lo scandalo P2. Bisignani risultò con Stammati nella loggia di Licio Gelli. L'Ordine dei giornalisti, però, lo giustificò e non perse lo stipendio dell'Ansa. Ma l'ambizione di sfondare in prima persona s'infranse. Si rassegnò a muoversi nell'ombra. E, instancabile, intecciò contatti coi notabili del Palazzo, del Vaticano, dell'esercito, di aziende, di banche e di poteri non sempre palesi. Aveva libero accesso nell'ufficio di Andreotti e non rinnegò mai i rapporti con Gelli. Sbandierava tante altre amicizie eccellenti: dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, a quello dell'Iri Romano Prodi, al direttore della Banca d'Italia Lamberto Dini, fino a politici, finanzieri, manager, militari, faccendieri, attrici note e meno note. A sopresa, si cimentò in un vero lavoro. Usando come spunto le sue esperienze, scrisse una spy story politico affaristica clericale, che l'editore Rusconi pubblicò nell'88 col titolo Il sigillo della porpora. Per il dibattito di presentazione si esposero Andreotti (allora ministro degli Esteri), il craxiano Giuliano Ferrara e il noto critico Enzo Siciliano. La pubblicità, diretta e indiretta, fu massiccia. E il libro ristampò ben quattro edizioni. Siamo alla fine degli anni Ottanta. C'era il boom. Della P2 non si parlava più. Così, come Andreotti ridiventò capo del Governo, Bisignani lo seguì a Palazzo Chigi, per tenere i collegamenti, anche col luogotenente andreottiano Pomicino. Ma non aveva incarichi ufficiali. Lo stipendio lo passava sempre l'Ansa, dove era diventato caporedattore con «incarichi speciali», alle dipendenze del direttore Giulio Caselli: scavalcando tanti

colleghi più anziani e più presenti in redazione. Siamo in epoca Enimont. Le tangenti di Gardini e dei Ferruzzi piovvero sui politici anche tramite la banca Ior del Vaticano. Bisignani si prestò per compiti delicati. Fece perfino celebrare nella Sede di Pietro il matrimonio tra la vedova Alessandra Ferruzzi e Carlo Sama, tornato scapolo con una sentenza della Sacra Rota. Nel ’92 uscì il secondo romanzo, Nostra signora del Kgb, di impronta anticomunista. Ma Andreotti perse la corsa per il Quirinale e lui riparò a capo delle Relazioni esterne dei Ferruzzi.
Di certo la galera non faceva per lui: fu condannato dalla Cassazione il giorno stesso dell’approvazione della nuova legge Simeone per svuotare le carceri. E infatti tutto si chiuse fuori dalle sbarre. Fantasmi massonici compresi. Chissà, fosse esplosa prima la vicenda di mafia di Filippo Salamone, si fosse saputo prima che Pacini, grande ricercatore di massonerie, era un uomo con vari interessi in Sicilia fin dal 1990, forse la sorte del pm molisano sarebbe stata diversa. Invece, intorno a Di Pietro rimase del veleno, sulla vita passata in magistratura: un «dossier Di Pietro » pubblicato nel lontano 17 luglio 1993 da Roberto Chiodi, lo stesso del falso scoop su Contrada-Tognoli e futuro direttore de Il Velino.
Un dossier apparso su Il Sabato, il settimanale vicino a Cl. Il corposo servizio elencava alcuni «amici» di Antonio Di Pietro coinvolti in vari modi nell’inchiesta Mani pulite. Come gli avvocati Pezzotta e Lucibello, l’immobiliarista D’Adamo, il presidente dell’Atm milanese Prada, il funzionario della Digos Rea e il conte Radice Fossati. Secondo il dossier Di Pietro avrebbe riservato «trattamenti di favore» ad alcuni di loro, Prada e Radice Fossati, evitando che stessero in galera anche solo più di un giorno.
Un dossier di cui l’attuale leader dell’Idv tornò a parlare diversi anni più tardi, accusando esplicitamente D’Alema di esserne stato il mandante. Dal Corriere della Sera dell’11 ottobre 2000, a firma Dino Martirano:
ROMA – Antonio Di Pietro tira fuori dall’arsenale le armi pesanti. L’obiettivo è lo stato maggiore dei Ds. E il colpo è pure violento: «Nel ’93 fu Massimo D’Alema a far pubblicare sul settimanale Il Sabato il “dossier” contro Mani pulite…» Così il senatore, pur sempre eletto nel Mugello con i voti del centrosinistra, taglia i ponti con i Ds e, come a giustificare il tratto di strada percorso insieme, spiega di aver appreso

tutti i particolari di quella vicenda solo ora.
LA «SOFFIATA» – A Di Pietro le informazioni sono arrivate da due dirigenti di Comunione e liberazione, Marco Bucarelli e don Giacomo Tantardini:
«Circa dodici giorni fa, proprio loro mi hanno riferito che nel ’93 Alfio Marchini, per conto di D’Alema, chiese la pubblicazione del “dossier” contro di me…» E per raccontare tutto questo, Di Pietro scrive direttamente a Veltroni: «Caro Walter…Ah, se queste cose le avessi sapute a tempo debito!», mette nero su bianco in una lettera che verrà pubblicata da MicroMega. L’avanzata di Di Pietro, però, dura poco. Perché le persone tirate in ballo o lo rettificano (Bucarelli) o lo smentiscono in tutto o in parte (l’autore dell’inchiesta, Roberto Chiodi, e l’ex direttore del Sabato, Alessandro Banfi) o annunciano querele (l’imprenditore Marchini). D’Alema parla di «ricostruzione sgradevole e ridicola». E aggiunge:
«Questa è una vicenda dolorosa: e ora Di Pietro deve chiedermi scusa perché qui siamo nel campo della fantasia malata… Questa è roba che più si gira e più puzza».
IL DOSSIER – Il fatto certo è che nel ’93 il materiale messo insieme dal vicedirettore editoriale Roberto Chiodi viene pubblicato. Da quelle carte, emergono i nomi degli amici del pubblico ministero Antonio Di Pietro. E, elenca con pignoleria il settimanale, «trattamenti di favore» riservati ad alcuni inquisiti dell’inchiesta Mani pulite. I personaggi sono quelli che poi hanno alimentato un vero tormentone giudiziario: Lucibello,D’Adamo, Prada, Rea, Radice Fossati. Insomma, il cuore del famoso «poker d’assi» che finì nelle mani di Bettino Craxi.
DA D’ALEMA – Secondo Di Pietro, la richiesta di pubblicare il «dossier» di Chiodi entrò a far parte della trattativa per l’acquisto del settimanale Il Sabato da parte dell’imprenditore Alfio Marchini. Scrive il senatore a Veltroni: «Il primo approccio fu alla fine del ’92. Bucarelli, accompagnato dal direttore Banfi, va a parlare con D’Alema… L’incontro avviene nella sede del gruppo Pds di Montecitorio. C’era bisogno di tre-quattromiliardi e D’Alema indicò subito Marchini precisando: “È un mio amico e l’operazione è come se la facessi io. Il partito non c’entra niente”». E ancora: «Marchini precisa che una delle clausole per entrare

nell'affare è che Chiodi diventi capo della giudiziaria…E sarà proprio lui a portare il"dossier" già bello e confezionato».
LE SMENTITE – A questo punto, fioccano smentite e minacce di querela. L'ufficio stampa di Marchini: «È assolutamente falso che l'ingegner Marchini abbia parlato di tale dossier con l'onorevole D'Alema. Il dottor Chiodi agì correttamente e in piena autonomia, assumendosi pubblicamente la piena responsabilità di quanto scritto…». L'ex direttore Banfi:
«Nessuno mi ha detto "lo devi pubblicare" anche se ritengo che la nuova proprietà sapesse cosa c'era dentro quel dossier… Marchini, però, alla fine non entrò e il settimanale chiuse a settembre. Mi chiedo: se la pubblicazione di quel dossier fosse stata la condizione essenziale per il suo ingresso, perché dopo non è bastata?» Il giornalista Chiodi: «Non ho padrini, sono un cane sciolto. Io D'Alema non l'ho mai visto. Il dossier, Marchini, lo ha letto sul giornale al ritorno dal suo viaggio di nozze». Alfio Marchini, infatti, agli inizi del mese di luglio '93, era convolato a nozze con Allegra Giuliani Ricci, nipote di Serafino Ferruzzi. Una ventina di giorni prima che sulla famiglia calasse il buio, con Raul Gardini che si sparava un colpo di pistola. Proseguiva l'articolo, tra smentite e parziali ammissioni.
Marco Bucarelli di Cl smentisce Di Pietro sui tempi: «Ne abbiamo parlato prima del referendum sul proporzionale». Ma poi gli dà ragione:
«Io non parlai direttamente con Marchini anche perché a quei tempi ero agli arresti domiciliari per una vicenda da cui poi venni completamente scagionato. Però so di certo che Marchini insistette per la pubblicazione del dossier». E dopo una giornata così, il clima è pesante. Veltroni dice di essere «sorpreso ma anche molto irritato per questo attacco con cui Di Pietro si mette ad alimentare il circuito dei veleni». Ma poi tocca a D'Alema prendere il toro per le corna: «Mi si accusa di aver collaborato con Craxi, uno che avrebbe voluto vedermi in galera e che mi denunciò alla Procura di Roma proprio mentre sferrava la campagna contro i magistrati…
L'accusa di aver fatto predisporre un dossier contro la magistratura mi brucia… Di Pietro mi deve chiedere scusa». Ma lui, il grande accusatore, cerca di mantenere la posizione: «Quando D'Alema dice di

essere sconcertato io rispondo:“Calma ragazzo, più sconcertato sono io”».
E Chiodi,l’autore del dossier,intervistato al periodicovirusilgiornaleonline, ricordò così:
Anch’io ho una confessione da fare e mi affido alla compiacenza di Virus. Mi ero completamente dimenticato di un collega che ha lavorato fianco a fianco con me per sei mesi, Renato Farina, attuale vicedirettore di Libero.
A Il Sabato eravamo compagni di banco, nel senso che, quando assunsi l’incarico di direttore editoriale, mi fu rimediata una scrivania che confinava con quella di Renato, inviato del settimanale. Lavoravamo tosto e io, essendo l’ultimo arrivato, volevo dimostrare alla redazione che non mi sarei tirato indietro.
Da L’Espresso, dove mi ero occupato di giudiziaria e attualità per cinque anni, mi ero portato dietro una dozzina di fascicoli con i lavori in sospeso. Ci sono inchieste alle quali si lavora per anni. Altre che non scriveremo mai ma il cui argomento continua ad affascinarci, e non la smettiamo di mettere da parte informazioni e ritagli. L’indagine su Di Pietro, cominciata alla fine del ’92, era a buon punto. Tutti, quando uscì, rimasero allibiti dal fatto che ci fosse stato qualcuno che andava a prendersela con il simbolo di Mani pulite, l’eroe, la bandiera.
Ammetto che prendermela con quelli più grossi di me è stata una costante della mia vita professionale. Sono stato uno dei difensori antemarcia di Pietro Valpreda; ho attaccato i democristiani quando erano al potere; la nazionale di calcio quando aveva vinto il Mundial, Francesco Cossiga Presidente della Repubblica e Bettino Craxi presidente del Consiglio, ho firmato Martelli e Spinelli. Insomma, per una specie di dna professionale, appartenendo da giovane alla categoria dei pistaroli, ho sempre voluto guardare dietro la verità ufficiale.
Volevo fare dell’eroe nazionale Di Pietro un ritratto controluce, mettendo in risalto tutto quello che di male, e di vero, c’era su di lui. Adesso Di Pietro continua a definire spudorato quel dossier, sostiene che fu la merce di scambio per l’ingresso di Alfio Marchini nella proprietà del giornale, che D’Alema in persona ne impose la pubblicazione come conditio sine qua non per far mettere i soldi nel settimanale. Niente di più falso. Il dossier l’ho raccolto, compilato, verificato e scritto io,

da solo, nessuno poteva impormi alcunché o utilizzarmi come killer o passacarte. Il direttore responsabile di allora, Alessandro Banfi, lo ha giustamente ricordato, aggiungendo, e discutemmo insieme per decidere come presentarlo, con quale taglio giornalistico (Se ne può discutere pacatamente?, chiedevamo, ingenuamente, nell'introduzione) e quale rilevanza dare. Nessuna pressione, tanto meno da Marchini. Fu così che andarono le cose, l'ha confermato Banfi, l'ho ripetuto io. Che, essendo l'anello finale di quella catena che avrebbe dovuto chiudere il teorema dipietresco sul tema (D'Alema-Marchini-Chiodi-pubblicazione), ho la presunzione di dire la mia. Che altro posso fare per dimostrare che le cose andarono davvero così, che non ci furono mandanti ma solo un episodio (sempre più rara 'sta merce!) di semplice giornalismo? Cosa volete che esibisca, il film di quelle settimane di lavoro?
E invece, come nelle migliori spy story, ecco spuntare un testimone oculare,di cui mi ero completamente dimenticato, il mio compagno di banco Renato Farina.
Ecco che cosa ha scritto nel suo editoriale su Libero:
«Ricordo che Chiodi aveva lavorato di carte e telefono per settimane. Nessuno era al corrente di quale scoop stesse preparando. Un ottimo lavoro:
non fu querelato. Era ed è il suo lavoro: di persona seria che conosce vita, morte e miracoli dei magistrati di questo Paese. Marchini dopo la pubblicazione mi confidò che quel servizio gli era parso esagerato e troppo scandalistico». Una testimonianza che dimostra almeno due cose fondamentali: primo, che nessuno consegnò alla redazione quel dossier confezionato e infiocchettato, come scrive Di Pietro; e secondo, che Marchini non poté farne merce di scambio, dal momento che se lo lesse solo al rientro dal suo viaggio di nozze, quando era bell'e stampato su Il Sabato. Il guaio è che Di Pietro ha del giornalismo una considerazione del tutto personale, pensa che noi giornalisti dovremmo essere sempre e soltanto suoi plauditores.
E invece esistono ancora delle persone per bene, che fanno questo mestiere senza grancasse e applicando a tutto quello che scrivono il rigore della professione. Come Renato Farina, il mio compagno di banco.
Già, in effetti Farina diventerà espertissimo in spy story. Ma la polemica

sul lavoro di Chiodi terminò lì.
Sul dossier ci furono invece altri misteri. Un giovane collaboratore de L'Avanti, Filippo Facci, leggendolo, ritenne di riconoscere alcuni passaggi stranamente familiari di un suo libro su Di Pietro, che, disse, aveva meticolosamente scritto e poi consegnato a un sedicente editore irlandese in cambio di quattro milioni. Il libro uscì come Gli omissis di Mani pulite di Anonimo giornalista e poco dopo Facci si rivelò. Lo accusarono di essere un «burattino di Craxi» manovrato dai servizi segreti,ma finì con l'essere interrogato a Brescia da Fabio Salamone, che aprì poi le indagini su Di Pietro, terminate con l'archiviazione.
Non poteva invece sapere Di Pietro che tempo dopo la sua strada avrebbe incrociato ancora quella di Fabio Salamone ma in una doppia veste del tutto diversa: quando entrambi furono chiamati come testimoni dai magistrati di Caltanissetta che si occupavano dei mandanti occulti delle stragi: i pm Francesco Messineo, Renato Di Natale, Carlo Negri e Francesco Paolo Giordano.
Di Pietro, seconda testimonianza, il 6 novembre del 2001.
Nella primavera 1992, in coincidenza con l'apertura delle indagini c.d. «Mani Pulite» a livello non più solo regionale ma nazionale – all'epoca non conoscevo come funzionasse il sistema delle tangenti in Sicilia – io incontrai più volte Paolo Borsellino il quale mi disse che dovevamo assolutamente incontrarci, anche in occasione del funerale di Giovanni Falcone.
Era convinto che vi fosse un sistema unitario, a livello nazionale, di spartizione degli appalti e che questo fosse la chiave interpretativa del sistema delle tangenti. Solo successivamente alla morte di Borsellino nel corso delle susseguenti indagini mi resi conto della estrema fondatezza delle intuizioni del collega Borsellino: diversi imprenditori che in precedenza avevano confessato fatti di corruzione, si erano rifiutati di parlare degli appalti siciliani. Nel 1993, con l'arrivo di Caselli alla Procura di Palermo, si sviluppò una serie di incontri che portarono agli sviluppi di cui ho già riferito nella suddetta deposizione resa a Caltanissetta. Poi, toccò, appunto, a Fabio Salamone. I magistrati avevano infatti saputo che c'era stato un incontro tra il pm di Brescia e Borsellino, a meno di un mese dalla strage di via D'Amelio. Ma non lo avevano

saputo dal diretto interessato. Lo avevano scoperto otto anni dopo, leggendo la pagina 702 di un libro, Da Cosa nasce cosa, di Alfio Caruso, edito da Longanesi, nel 2000:
L'Ufficio veniva a conoscenza che poco prima della strage ed esattamente il 29.6.1992, si era svolto un incontro a casa del dott. Paolo Borsellino con il dottor Fabio Salamone. Le fonti di questa notizia risalivano al libro del giornalista Caruso il quale citava l'on. Veltri e il sen. DI Pietro. Entrambi venivano sentiti e confermavano di avere appreso l'esistenza dell'incontro. La circostanza veniva asseverata da Agnese Borsellino, nel corso del verbale del 3.5.2002:
«Ricordo che il giorno del suo onomastico, fra i tanti che vennero a trovare Paolo per gli auguri, vi fu il magistrato di Agrigento Fabio Salamone.
Rimasero nello studio in un colloquio riservato per circa tre ore. Ricordo solo che quando lo accompagnò sul pianerottolo gli sentii dire a Paolo: «io ti consiglio di andar via dalla Sicilia». Nel salotto c'erano altre per sone, fra cui Antonio Ingroia e i miei genitori. Antonio si era lamentato perché Paolo non l'aveva fatto entrare nello studio dove era già iniziato il colloquio con Salamone. Nulla so del contenuto di tale colloquio. Poiché le SS.LL. me lo chiedono, posso dire che Salamone non era mai venuto a trovarlo prima, ma non escludo che avesse avuto rapporti professionali e data la differenza di età, può darsi che sia stato uditore di Paolo. La stessa sera dovevamo partecipare a una cena in casa di Giammanco, ma il giorno prima Giammanco aveva disdetto questa cena, ritengo perché i rapporti con Paolo erano divenuti abbastanza tesi a causa del fatto che Paolo qualche giorno prima aveva avuto una discussione molto accesa con Giammanco arrivando a battere il pugno sulla scrivania di Giammanco.
La causa di tale tensione era stato il fatto che, avendo Paolo saputo casualmente dall'on. Andò, incontrato nella sala vip dell'aeroporto a Roma, mentre eravamo in attesa dell'aereo per Palermo provenendo da Giovinazzo, vicino Bari dove avevamo partecipato a un convegno di Magistratura Indipendente, che era arrivato un anonimo che parlava di un attentato contro di lui e chiese spiegazioni a Giammanco del perché non fosse stato informato di tale anonimo. Fu per questo che Giammanco

disdisse la cena. Però la cena ebbe luogo ugualmente, ma a casa di Anna Palma dove assieme a Paolo e a me, c'erano il Prefetto Iovine, la dottoressa Principato e Giammanco. In quella occasione ricordo che Paolo si chiuse nel mutismo più assoluto. Ricordo di avere incontrato l'on. Veltri a Palermo al centro Borsellino in un'occasione pubblica, ma non ricordo di avere parlato con l'on. Veltri del magistrato Salamone».
Nel verbale del giorno 8.10.2002, il dott. Fabio Salamone dà la seguente ricostruzione del colloquio con Paolo Borsellino:
«Lo andai a trovare a casa sua. Era un primo pomeriggio. C'erano altre persone, oltre alla moglie, Agnese. C'era Antonio Ingroia. Io e Paolo ci siamo chiusi nello studio con una porta a soffietto. Il colloquio sarà durato un'oretta circa. Ricordo che parlammo ancora una volta del fatto che Martelli e Scotti, avendolo indicato come probabile procuratore nazionale antimafia, avevano sovraesposto la sua posizione. Lui si sentiva più protetto a Palermo. Parlammo ancora della mia situazione, che lui riteneva a rischio e mi invitò a venire a Palermo. Io obiettai che l'attività imprenditoriale di mio fratello rendeva inopportuno questo trasferimento, con Tangentopoli che era scoppiata. Borsellino mi disse che allo stato non gli risultava nulla a carico di mio fratello e in ogni caso riteneva sufficiente che io non mi occupassi delle tematiche in cui poteva essere coinvolto lo stesso mio fratello, data la dimensione della Procura di Palermo. Borsellino comunque insistette perché io andassi via da Agrigento. All'epoca della visita a Borsellino, io stesso stavo maturandola decisione di allontanarmi da Agrigento».
Nessun altro era presente al colloquio; in un'altra stanza si trovavano alcuni congiunti di Paolo BBorsellino e il magistrato Antonio IN GROIA, il quale pure è stato sentito dall'Ufficio, in data 23.10.2002, nel tentativo di esplorare se fosse mai stato a conoscenza di circostanze utili all'esatta ricostruzione del colloquio intercorso fra Borsellino e SALAMONE; tuttavia il dottor INGROIA non era in possesso di utili elementi in proposito. Il colloquio è in sé un fatto di una certa importanza, nell'economia dell'odierno procedimento, per più di una ragione: a) perché si svolge qualche settimana prima dell'esecuzione della strage e dopo soli 4 giorni dall'incontro che Paolo Borsellino aveva tenuto con i responsabili del Reparto anticrimine dei carabinieri alla caserma

di Piazza Verdi; b) perché non vi era stata, in precedenza, un'assidua consuetudine di frequentazioni fra i due magistrati; c) perché il fratello del dottor Salamone, l'imprenditore Filippo, che costituiva il fattore o uno dei fattori della sovraesposizione del magistrato Fabio, – com'è stato ammesso da quest'ultimo – era tra gli imprenditori implicati nel filone mafia-appalti, come definitivamente sveleranno le varie indagini espletate a Palermo. La ricostruzione del colloquio è ormai affidata alla sola memoria del dottor Salamone, il quale peraltro è stato molto dettagliato. Rimane, tuttavia, un seppur labile contrasto fra quanto può desumersi dalla dichiarazione di Agnese Borsellino, nel punto in cui riporta la frase del marito, rivolta a Fabio Salamone: «Io ti consiglio di andar via dalla Sicilia» e la versione fornita dal magistrato Salamone circa il colloquio con Paolo, dove si coglie soltanto l'opportunità di questi di volersi allontanare da Agrigento, condivisa da Borsellino, e l'invito di Paolo Borsellino a venire anche alla Procura di Palermo, non ravvisando alcuna incompatibilità ambientale rispetto alla posizione del fratello imprenditore, su cui «non gli risultava nulla». Orbene, detta ultima affermazione desta qualche perplessità, giacché non appare possibile, per i trascorsi contatti con il Gen. Mori, con il dott. Lima e per la capacità complessiva di analisi e collegamento dei fatti, che Paolo Borsellino non avesse compreso il ruolo centrale nella gestione degli appalti pubblici in Sicilia, svolto da Filippo Salamone, ruolo peraltro già delineato a quell'epoca dal collaboratore di giustizia Giuseppe Lipera. E ancora, la durata (circa tre ore, per Agnese Borsellino, un'ora circa per Fabio Saamone) e le modalità riservate del colloquio (nello studio di Paolo Borsellino) in cui non fu ammesso nessun altro, nemmeno il dottor Ingroia, collega di entrambi, dimostrano in qualche modo che l'incontro aveva avuto un carattere riservato. Tuttavia, dalla compiuta indagine, non sono emersi elementi di fatto tali da poter utilmente orientare successivi eventuali approfondimenti.

Per quanto alcune affermazioni avessero lasciato perplessi i magistrati, Fabio Salamone non solo conosceva bene Borsellino, ma pure Falcone, e il suo numero di casa era tra quelli appuntati sull'agenda del giudice analizzata da Genchi.

E mentre lui andava a testimoniare dai magistrati di Caltanissetta per raccontare l'incontro con Borsellino della fine di giugno '92, suo fratello Filippo, travolto dalle condane per mafia, decise di patteggiare quelle per la Tangentopoli siciliana: confessò di aver elargito in lungo e in largo. Ma forse fu preso da troppa fretta. Perché, diversamente da quanto era accaduto a Milano, per quelle mazzette, alla fine, non pagò nessun altro. Anzi, uno solo. A quattro anni e mezzo per riciclaggio. Reato, a ruota di tanti coimputati, prescritto a marzo di quest'anno.
E alla parola riciclaggio, ti aspetti un balordo o giù di lì. Invece no.
È un uomo raffinato e di grande cultura. L'uomo che Nicolosi, nel suo secondo e ultimo memoriale, del 2 ottobre 1997, indicava tra i due consiglieri che tutto sapevano del suo disegno del quale mi assumo pienamente la responsabilità giudiziaria e politica, ma a cui collaborarono soprattutto nella gestione dei problemi tecnicoamministrativi connessi ai contemporanei rapporti che il presidente della Regione doveva tenere: con l'Ars; con le delegazioni di istituzioni locali, associazioni, sindacati e rappresentanze varie; con il comitato delle acque; con i partiti politici; con gli Enti di gestione sub-regionale della crisi idrica; con la agenzia del Mezzogiorno; con i Ministeri della Protezione Civile e dell'Intervento nel Mezzogiorno; con l'Assemblea delle Regioni d'Italia di cui ero presidente anche per la conferenza Stato-Regioni.
Si chiama Sandro Musco, è un professore di filosofia medievale. Ed è il professore che Genchi indica nella sua deposizione al Borsellino-bis, il docente dei circoli culturali pseudomassonici che stava al Cerisdi. Su, al castello Utveggio che dà sopra via D'Amelio. E che nei propri numeri telefonici sembrava preferire le sequenze del 333.
L'uomo dei telefoni, nel corso dell'inchiesta su Filippo Salamone, riuscì a tracciarne tutti i tabulati un attimo prima che entrasse in vigore il decreto legge 171 del 13 maggio 1998 che limitò,di lì a qualche settimana, il trattamento dei dati di traffico indietro nel tempo non oltre gli ultimi cinque anni. Fino, cioè, al 1993.
Un decreto che preoccupò molto Genchi stando a quanto scriveva nelle premesse delle relazioni che consegnava.
Le conseguenze sulle indagini non si sono fatte attendere.
Le dichiarazioni, anche convergenti, di numerosi collaboratori di giustizia,

rischiano oggi di restare prive dei cosiddetti «riscontri oggettivi esterni», ritenuti sempre più indispensabili da certa giurisprudenza che, nella valutazione della prova, propende progressivamente a sminuire il valore delle dichiarazioni rese dal coimputato e/o da altra persona imputata di reato collegato.
In tale contesto, l'acquisizione e l'elaborazione dei dati di traffico telefonico,
come pure il trattamento e l'incrocio di altre informazioni rilevabili da sistemi di documentazione elettronica (spostamenti con navi e mezzi aerei, soggiorni alberghieri, controlli di polizia, percorsi autostradali, carte di credito, ecc.), costituiscono una delle più importanti e qualificate tecniche di accertamento e di riscontro della prova.
Oggi la legge a tutela della privacy, ha fatto ulteriori passi avanti: due soli, gli anni di traffico telefonico da esplorare. Pure nei casi più gravi, che, in teoria, dovrebbero superare il problema della privacy. Invece no, nemmeno
per omicidio o per strage si può andare oltre i ventiquattro mesi.
Ma Musco non fu indagato per questo, ci mancherebbe. Era semplicemente
l'uomo, raccontavano i suoi cellulari, al centro di una fittissima rete di rapporti: dall'Impresem e da Filippo Salamone, a persone su cui l'uomo dei telefoni indagava.
Il penalista Francesco Musotto, che, difeso dall'avvocato Grazia Volo, fu poi assolto in tutti e tre i gradi di giudizio e diventò il presidente della Provincia, in quota Forza Italia. L'onorevole Giuseppe Astone, già sottosegretario alle Poste, cui invece la Cassazione inflisse sei anni di reclusione per mazzette.
E ancora Stefano De Luca, il leader del Partito liberale che in quel periodo, prima che l'indagine fosse archiviata, era nel mirino degli inquirenti per la vicenda del partito di Bagarella Sicilia libera. E, infine, c'era l'utenza del residence Marbella, esattamente al numero a cui nell'agenda di Tullio Cannella era registrato il nome di Gianfranco Micciché, futuro leader di Forza Italia.
Perché Musco era il punto di gravitazione di molti potenti siciliani.
E con alcuni di loro finì nei guai. Il «conto biscotto» per esempio: un

miliardo e mezzo che Salamone gli aveva versato in Svizzera per pagare tangenti ai politici.
Quattro anni e sei mesi. Poi, prescrizione. Come per quasi tutti gli altri, salvati dalla prigione. Grazie anche a tutta una serie di nuove leggi: dalla ex Cirielli a quella sul giusto processo, entrata in vigore il 23 novembre del 1999.
Direttiva sacrosanta, quella sul giusto processo in un Paese che è il più condannato dall'Ue per ingiusta detenzione. Se si pensa alla miriade di casi in cui i pm possono esercitare pressioni psicologiche su testimoni e imputati. Invece, ora, se uno ha subito, che so, pressioni, in aula può non confermare. E ciò che ha detto prima decade. Ed è così buona questa direttiva della Corte europea per i diritti dell'uomo, che è stata firmata a Roma: nel 1955.
L'hanno inserita nell'ordinamento italiano mezzo secolo più tardi. Quando, con le leggi, erano cambiati anche gli imputati.
Di fatto, nella Tangentopoli siciliana rappresentò una vera e propria manna. Anche per alcune persone che ruotarono intorno a Musco: il sindacalista Luigi Cocilovo. Ex sindacalista, anzi ex segretario regionale della Cisl, che poi diventò dirigente della Margherita di Rutelli e vicepresidente del Parlamento europeo, con Uniti nell'Ulivo. Ma che all'epoca era finito a contatto con quello che la Commissione parlamentare antimafia aveva definito il «verminaio Messina». Una storia di mazzette che un industriale, tale Domenico Mollica, aveva ammesso di aver pagato, a lui, come a moltissime altre persone. La Commissione lo considerava vicino a Cosa Nostra. Ma anche a diversi politici. Venne fuori che li ospitava proprio in barca. Si fece il nome di Angelo Giorgianni, sottosegretario all'Interno del primo Governo Prodi. E scoppiò la bufera. Napolitano, Veltroni, Prodi e Dini ne chiesero le dimissioni. E lui si irritò: «Mica ero l'unico». Già. C'era, per esempio, accusò, un «ministro compagno». Chi? Tirata in ballo sui giornali, la diessina alle Pari opportunità Anna Finocchiaro, smentì seccata. Ne rimaneva uno solo però di «ministro compagno»: e cioè proprio chi aveva chiesto a Giorgianni di dimettersi, il ministro degli Interni Giorgio Napolitano.
Chiesero a Mollica: Finocchiaro e Napolitano? Mai visti. Il mistero restò.

Giorgianni perse il posto, anche se sarebbe tornato in auge, ma non da parlamentare, prima nell'ufficio di segreteria del vicepresidente della Camera Clemente Mastella, e poi, due governi più tardi, nel centrodestra, all'interno del gabinetto del ministro della Giustizia Alfano.
Ma pure Mollica, prestissimo, si tolse di torno l'ombra della mafia. E il vizio di dire di aver pagato tangenti. Così come aveva fatto proprio per l'ex sindacalista Cocilovo: «Sì, gli ho dato una valigetta di Cartier con trecentocinquanta milioni. Quando l'ho incontrato c'era pure Sandro Musco» aveva tuonato all'inizio.
Voleva tenere buoni gli operai nei cantieri, Mollica, sistemando il sindacato. E, da allora, infatti, non aveva avuto più problemi. Domandarono
a Musco. E Musco nicchiò. Cocilovo finì in Tribunale. Ma con la nuova normativa del «giusto processo», il testimone doveva confermare in aula quanto detto ai magistrati. Mollica non lo fece. E beccò tre anni, mentre Cocilovo, assolto con la vecchia insufficienza di prove, filò dritto dritto al Parlamento europeo.
Genchi si occupò del caso «verminaio Massina». E tra le cose più interessanti che aveva rilevato, c'erano i frequenti contatti di Mollica, un tangentista, nientemeno che con un generale della guardia di finanza, certo Walter Cretella Lombardo, al largo delle isole Eolie. E poi i contributi elettorali di dieci milioni di lire, contributi ufficiali, versati a Cocilovo da Sebastiano Scuto, il re dei supermercati Despar sotto inchiesta, ma solo oggi, per mafia. Contributi bipartisan: dieci a lui e dieci al Senatore Marcello Dell'Utri.
E la Tangentopoli siciliana terminò in una bolla di sapone. All'uomo dei telefoni, che aveva scavato nei tabulati mafiosi di u Tavolino e di Salamone, erano rimasti solo alcuni altri indirizzi curiosi.
Una serie di circoli culturali diretti dal professor Musco, così come risultava da tutte le agende di Salamone e pure di Benedetto D'Agostino, il tizio della Sailem e per Brusca e Siino della Reale Costruzioni («Fa come se fosse cosa mia» diceva Riina a Brusca): i centri studi I Frattali. Cinque telefoni a Palermo e uno a Roma. Ora, i frattali appartengono al mondo della matematica, è la rottura delle forme geometriche in diverse parti. Della matematica, ma pure della filosofia. Roba da studiosi,

insomma.
Solo che lì, ai centri studi I Frattali di Musco, lo chiamavano aziende, e imprenditori, e imprenditori vicini alla mafia. I numeri della Impresem. E quelli della Sailem di Benedetto D'Agostino. E pure, una volta, Gaetano Cinà, condannato in primo grado insieme a Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa.
E poi, poi naturalmente, dato che l'indagine riguardava i primi anni Novanta, c'era il Cerisdi, dove all'epoca Musco era vicepresidente e dove, sempre, lo chiamavano gli amici imprenditori. Lassù, sulle alture di Monte Pellegrino.
Lo scopo del Cerisdi? A Repubblica il 20 dicembre 1991 Musco lo spiegò: «Affrontare, insomma, le questioni dei «vincoli e degli ostacoli allo sviluppo» (a cominciare dalla criminalità mafiosa). Ma anche «fare formazione» come incentivo alla «modifica dei comportamenti».
C'è scritto proprio così.
D'altra parte allora l'entusiasmo era alle stelle. Avevano recuperato il castello, costruito da Michele Utveggio nel 1924 e adibito senza fortune a Grand Hotel, per farne una scuola. Coordinatore scientifico era il professor Salvatore Teresi, uno che insegnava a Fontainebleu, espertissimo di management. E forse aveva insegnato qualcosa anche ai dirigenti di Publitalia, dato che Genchi ne aveva ritrovato una sola volta il nome, registrato con il numero del Castello alla voce professor Salvatore Teresi delle agende del Senatore Marcello Dell'Utri.Tanto noto che avevano aderito al progetto anche note multinazionali,
come l'Eni.
E quando un giornalista, Enrico Bellavia, il 23 maggio del 2001, chiese a Musco, senza troppo badare ai formalismi, se lui fosse massone, la risposta fu singolare, tanto che la inserì in un libro, Mistero di Stato. Chi ha ucciso Falcone e Borsellino (Edizioni della Battaglia), scritto insieme a Salvo Palazzolo:
Smentisce di essere massone e ci tiene a precisare: «Guardi, proprio per evitare ogni genere di problema, la struttura del Cerisdi fu posta alle dipendenze di un ex Alto Commissario antimafia». Ma quali «problemi» poteva avere il Cerisdi?
E chi lo sa. Musco trasferì poi i bagagli nella duecentesca basilica di San

Francesco d'Assisi a Palermo, dove oggi dirige l'Officina di studi medievali,
tenendo pure convegni, memento homine, sui «frattali bruniani». E la sua esperienza in Regione la sintetizzò bene lui stesso al mensile I love Sicilia: «Una decina di avvisi di garanzia, quattro assoluzioni e una condanna
a quattro anni e mezzo» poi prescritta. Raccontava degli esordi politici al giornalista Salvo Toscano, seduto nel suo ufficio dietro al quale era incorniciato un documento con la vecchia scomunica per i cattolici che votavano comunista. Spiegava i primi passi nella sinistra democristiana di Ciriaco De Mita: lui, D'Antoni, Cocilovo, Vito Riggio, Pietro Gelardi, Luca Orlando. Nel periodo in cui si apriva alle Acli, alla Coldiretti, alla Fuci.
E poi, ovviamente, c'era il capocorrente, Nicolosi, che lui, va da sé, non chiama Negus. Raccontava come tutto cambiò con il congresso del 1983. Ad Agrigento. Fu così che la sinistra democristiana prese «il predominio» dell'isola, riformando gli appalti, portando la corrente elettrica. L'acqua nelle campagne. Ai primi sentori dell'«assalto giudiziario» di Tangentopoli era andato con Nicolosi e Calogero Mannino al Ministero degli Interni, da Antonio Gava, il vicerè, che però non si preoccupò. E fu lì che i tre capirono che a Roma avevano perso il «senso della storia». E infatti tutto finì. Musco tentò di rifondare la Dc. E di quel periodo buio, gli piacque ricordare una cosa: «Un magistrato puntandomi il dito contro la faccia, mi chiese: mi spieghi come funzionavano le correnti nei partiti. E io gli riposi: glielo faccio capire per analogia. Funzionavano come le vostre correnti nel Csm: ogni gruppo è latente di interessi più o meno corretti».
Già. Presto, molto presto, l'uomo dei telefoni se ne accorgerà.

21
Il circolo Margherita

I tempi cambiano. C'è il boom di internet. E i telefoni mutano. Arrivano i gsm. Presto sarà la volta degli mms e dei video inviati dal telefonino. Ma già questo è un problema non da poco. Perché seguire le tracce diventa un rebus. Non c'è infatti più un solo canale da seguire.

È vero che sarà da ora impossibile, grazie alla tecnologia digitale, clonare un telefonino. Però adesso al cellulare, che ha un suo codice, detto imei, si aggiunge la scheda sim: una scheda che non è più di una sola compagnia telefonica, ma che può essere di diversi gestori. E che può essere inserita in tutti i telefonini (imei).
E questo significa soprattutto che, se prima bastava una richiesta alla compagnia per seguire un telefono con i tabulati, oggi ce ne vogliono cinque, sei, dieci.
Genchi aggiorna i software, il lavoro diventa dannatamente complesso. E, dopo aver cominciato a toccare più interessi politici e imprenditoriali, sa bene che deve stare attento a qualsiasi dettaglio. E
infatti, nei suoi server, conserva tutto. Mail di dieci anni prima, appunti, ognuna delle autorizzazioni richieste e rilasciate pure nei tempi
più remoti.
E intanto il tempo fila via aggiungendo pezzi al mosaico.
Ancora sul fronte istituzionale.
Una nuova inchiesta, questa volta per associazione mafiosa, sul tenente Canale, poi assolto. Truffe militari. Corsi di formazione sospetti.
Traffico di droga. La mafia di Agrigento. Le utenze di Angelo Siino.
E ancora delitti eccellenti, come quello del professor Matteo Bottari.
E, di nuovo, un gruppo di persone. Tra cui Antonio Seidita, Vittorio Mangano e l'imprenditore Natale Sartori – sempre quello della Poly sistem di Milano in contatto con Dell'Utri e il colonnello Michele Adinolfi – poi assolto.
I telefoni raccontano. Molto di più dei testimoni.
Ditte e appalti, mafia, centotrenta cellulari clonati. Truffe nella cooperazione. Tutto gira e ritorna. S'incrocia e racconta.
Riciclaggio. Associazioni a delinquere. Detective fuori legge. Omicidi.
Utenze clandestine ai danni di Telecom.
Gli incarichi sono troppi. Quando Gianni De Gennaro viene nominato capo della polizia al posto di Parisi, Genchi si mette in aspettativa non retribuita per lavorare solo al servizio dell'autorità giudiziaria. Resterà solo nel sindacato.
Al Sodipo per essere precisi. Dove ho svolto da sindacalista il mio vecchio

mestiere di avvocato, anche se solo sui procedimenti disciplinari dei poliziotti.
I casi sono tanti, talvolta delicati. Tipo un collega condannato per violenze ai danni di un transessuale a cui aveva anche strappato il passaporto:
al di là dell'aspetto penale e morale, il diritto alla difesa, la difesa di un qualunque soggetto macchiatosi delle peggiori infamie, è alla base dello Stato di diritto. Il collega riuscì a cavarsela con un mese di sospensione.
Ricordo bene anche il caso di certo Lo Re, l'agente che trovò l'ordigno all'Addaura, operazione per la quale era stato premiato con una medaglia al valore civile e promosso ispettore per meriti straordinari. Era finito sotto processo perché durante un inseguimento a sirene spiegate la sua auto aveva investito e ucciso un ragazzo in motorino a un incrocio. Nel rapporto la polizia aveva scritto che nell'occasione il semaforo era verde, ma i testimoni dimostrarono in aula che era invece rosso. Il Tribunale, presieduto da Alfredo Morvillo, lo aveva così condannato a ventitré mesi. Ma nel procedimento disciplinare dimostrai che le motivazioni della sentenza erano carenti, perché l'ispettore Lo Re non era alla guida. E fu così precisa la ricostruzione che, al posto della radiazione chiesta dall'accusa, Lo Re se la cavò con un richiamo.
Da allora si sistema nella camera blindata di Principe di Camporeale, la nuova sede del bunker. Ed è costretto sempre più a presentare nelle relazioni lunghissime premesse, nelle quali spiega cosa sia una cella alla quale il telefono si aggancia, come funzioni un ripetitore, il sistema roaming che fa cambiare operatore di volta in volta. E, come, in questo groviglio, tecnicamente ci si possa muovere:
Ogni elemento di natura fisica, geografico, matematico, statistico, ecc. (la premessa) ricavabile dalle acquisizioni e dalle elaborazioni dei dati di traffico telefonico (aventi carattere certo e oggettivo) sarà valutato dal consulente secondo le regole della logica di Peirce che, a partire da Aristotele, costituiscono i fondamenti del «ragionamento analitico», per cui data una regola (implicazione) e analizzato un caso (antecedente), si perviene a un risultato logico (conseguente), partendo dal generale e arrivando al particolare.

Da ciò deriva che se sono valide le premesse (e in questo caso lo sono, essendo tutte basate su dati oggettivi) e se non si aggiunge nulla di incerto al procedimento logico-valutativo del fatto, si otterrà la massima validità della conclusione, afferendo la stessa solo a un procedimento deduttivo che, a priori, intende scartare qualunque abduzione e induzione che, basate su un ragionamento sintetico, porterebbero solo a delle implicazioni di tipo probabilistico.
Senza volerci spingere oltre nell'affrontare il merito filosofico della metodologia
seguita e senza nemmeno essere tacciati di banalità, ci sia consentito ancora di sottolineare due elementi di natura logica fondamentali alla valutazione critica dei dati estrapolati:
– se due soggetti si contattano al cellulare, generalmente è segno che non sono insieme;
– se un soggetto chiama un altro al cellulare, vuol dire che ha bisogno di parlargli, o comunque comunicargli qualcosa;
La maggiore o minore durata della conversazione; la circostanza che a chiamare sia l'uno o l'altro; il posizionamento dei cellulari in conversazione;
gli spostamenti eseguiti prima e/o dopo la conversazione; il codice degli apparati IMEI utilizzati; l'eventuale presenza di chiamate che precedono e/o seguono i contatti telefonici evidenziati; come pure numerosi altri elementi di natura oggettiva, rilevabili dai dati esteriori del traffico telefonico (c.d. tabulati), consentono la formazione della c.d. prova logica.
E se, come dicevamo, gli strumenti di analisi offerti dalle più moderne tecnologie informatiche sono di per sé inidonee a conferire il «dogma della certezza» alle risultanze postulate, emerge però che tali tecnologie, se correttamente utilizzate, consentono di individuare la c.d. «ipotesi preferibile», vale a dire quella che, secondo logica, più di ogni altra consente l'ingresso nel processo di una riproduzione del fatto storico il più possibile conforme al fatto medesimo, siccome realmente verificatosi, secondo le risultanze della ricostruzione tecnica eseguita nella fase delle indagini preliminari.
In questi casi, l'acquisizione e l'elaborazione dei dati di traffico telefonico

costituisce una fra le attività di indagine più importanti per l'accertamento e il riscontro degli elementi intrinseci al fatto e alle condotte dei vari soggetti, in relazione ai contatti (le conversazioni telefoniche), agli spostamenti (localizzazioni) e alle altre informazioni desumili dall'elaborazioneanalitica e relazionale del traffico telefonico eseguito dalle utenze delle quali si assume e si dimostra l'utilizzazione da parte dei soggetti coinvolti nelle indagini (indagati, persone offese, testimoni, ecc.).
E studiando dunque la dottrina filosofica di Aristotele e la logica di Peirce, perfeziona al massimo il suo sistema di lavoro. Scriverà in calce al suo sito internet(Gioacchinogenchi.it.):
Non dimentichiamo, quindi, che il computer è solo un «imbecille ad alta velocità», che però ci aiuta tanto a ragionare. Bisogna allora stare attenti a non competere con lui, cercando di superarlo in «velocità» e – ancora peggio – nella sua «imbecillità». Per fare questo, spesso, basta solo fermarsi e riflettere. Riflettere su quanto lui in modo così tanto veloce ci ha voluto dire.
In altri casi oltre a fermarsi – e dopo avere riflettuto – bisogna pure avere il coraggio e l'umiltà di fare qualche passo indietro, con la stessa determinazione con cui spesso e frettolosamente si sono fatti troppi passi avanti. Questa è la sintesi di un «metodo» che ha segnato la mia vita e il mio percorso professionale, anche a costo di non poche incomprensioni, di rinunzie e di tanti sacrifici.
E infatti dal tracciato telefonico degli indagati Genchi riesce a trovare l'imei e la sim giuste, anche se chi li ha utilizzati pensava di essere un fantasma grazie a un numero coperto o a una scheda falsificata. Poi li confronta con tracce bancomat, telepass, carte di credito, ricariche, viaggi aerei e in nave, conti correnti e operazioni societarie. Analizza ogni circostanza, anche banale. Dentro c'è tutto: il fiuto del poliziotto, il rigore del matematico, la velocità dell'informatico, l'esperienza dell'avvocato.
E si dipana così, tra milioni di dati, una trama che racconta ciò che è davvero accaduto. Dando volto e ruolo a rapinatori, assassini, faccendieri, corrotti.
Gli capita sempre più di dover dubitare anche di chi gli è stato vicino. Si trova infatti a indagare e a far condannare suoi vecchi compagni

di scuola e università. Ed è per questo che di veri amici ne ha sempre meno, scelti con estrema cautela. Non molti riescono a parlargli, anche al telefono. Non frequenta salotti mondani, né circoli. Non esce di casa nemmeno per andare al cinema. Non fuma, non ama il calcio, né lo sport. La moda, neppure, amando girare con ampi pullover o, meglio, stare nel suo studio indossando una tuta da ginnastica. Si diverte, tantissimo, solo guardando in tv qualche dimenticabile fiction sugli anni Cinquanta, quasi il tempo della sua infanzia, quando tutto sembrava semplice. Amicizie, sogni, aspirazioni. Quando ancora non era alle prese con le indagini sui politici.
Le tessere non fanno per lui. Tranne una, Slow Food, che si appunta al petto insieme ai pochi svaghi che si ritaglia: la coltivazione di arance selvatiche.
Di qualche pianta esotica, tipo il viburnum. E la progettazione di tutti i mobili che si costruisce sulla veranda.
Ma il tempo è sempre dannatamente poco.
Ci si mette di mezzo anche il boom delle smart card taroccate. Analizza e indaga. Indaga e scopre.
Poi, tra i nuovi incarichi, le cose che più chiarificano il quadro della nuova criminalità: elaborazione dei processi sulla mafia di Messina, nuovi boss. Il computer di Antonino Cinà, il medico di Totò Riina.
E ancora, ecco che ricostruisce la mappa della mafia di Termini Imerese, dove incrocia, ancora, Giuseppe Panzeca – il presunto boss di Caccamo in contatto con Filippo Salamone – Salvatore Biondolillo, capofamiglia di Cerda, e, in più, il vicecoordinatore regionale di Forza Italia, il deputato Gaspare Giudice, per il quale, in Parlamento, negano l'arresto.
Un'inchiesta singolare: si ritroverebbero, secondo alcuni pentiti, tutti in un circolo. Il circolo Margherita. Imprenditori, funzionari della sanità, notai e notabili. E pure l'onorevole che, da direttore di banca, avrebbe riciclato, secondo le accuse, il denaro di Panzeca fin dalla metà degli anni Ottanta. Anche in banca, interrogati, non si spiegano alcuni buchi. E il nome, circolo Margherita, non pare più nemmeno scelto a caso: ai fiori infatti sono stati intestati alcuni conti di deposito alla Cassa di Risparmio di Termini Imerese. Libretti di risparmio che

in teoria appartengono al mondo delle piante: e infatti Genchi li stana così, manuale di botanica alla mano, estrapolando dalle intestazioni dei libretti, tutti quelli con un nome di fiore. Ed è tra questi, che trova persone mai esistite. Spuntano pure lettere di Giudice a Panzeca.
E l'onorevole pare senza scampo.
Tanto che tornano a galla i primi sospetti sull'intera vicenda: li aveva sollevati un giovane capitano dei carabinieri, nel lontanissimo 1985.
Si chiamava Gennaro Scala e fu trasferito, ma prima di andarsene raccontò tutto a Paolo Borsellino, compresi gli ostacoli che gli avevano frapposto. Storie che si ripetono nella Sicilia dove tutto è grigio.
Ci sarebbe anche Nino Mandalà al circolo Margherita, personaggio che verrà poi indicato come uomo interno a Cosa Nostra, il cui figlio Nicola porterà Provenzano a operarsi a Marsiglia.
Per Giudice intanto il pm Gaetano Paci mette insieme miriadi di accuse, dall'associazione mafiosa alla bancarotta fraudolenta al riciclaggio, oltre a diciotto reati minori. E chiede infine quindici anni di carcere.
Bisogna fare un salto di otto anni per vedere com'è andata a finire.
Dal Corriere della Sera, 28 aprile 2007, un articolo di Enzo Mignosi:
Palermo – Il deputato di Forza Italia Gaspare Giudice, accusato di associazione
mafiosa e bancarotta, è stato assolto dai giudici del Tribunale di Palermo. «I fatti non sussistono», hanno deciso i magistrati che hanno inoltre eliminato l'aggravante «di aver agito nell'interesse di Cosa Nostra » con riferimento alle altre accuse (bancarotta fraudolenta e false comunicazioni) cadute così in prescrizione. Il reato di associazione mafiosaè stato riconosciuto invece per Nino Mandalà, Salvatore Catanese e Cosimo Parrinella, che sono stati condannati. Assolti altri cinque imputati.
Polemico il commento del pm Gaetano Paci, che per il deputato aveva chiesto quindici anni di reclusione: «Così è. Giustizia è fatta». Alla lettura della sentenza Giudice non era in aula. È rimasto a casa insieme con la moglie ad attendere la telefonata della figlia Domitilla. Quando ha saputo del verdetto è scoppiato in un lungo pianto. «In questi anni ho sempre avuto serenità e fiducia nel Tribunale che ho visto molto attento e partecipe

» ha detto il parlamentare. «Dedico questa assoluzione all'amico Gianfranco Micciché che ha sempre creduto nella mia innocenza». «La sentenza di assoluzione è uno tsunami che ha travolto la tesi della Procura » dice l'avvocato Salvatore Modica, comunque deluso dai tempi della giustizia-lumaca «che ha impiegato otto anni per proclamare l'innocenza di un cittadino».
Giudice morirà a fine aprile del 2009.(In primo grado anche Panzeca è stato assolto. Nino Mandalà è stato invece condannato
a otto anni. A Palermo è in corso l'appello.)
Non potrò mai dimenticare l'assoluta dignità e il rispetto con il quale l'onorevole Gaspare Giudice, che non conoscevo, mi ha salutato per primo all'inizio e alla fine delle udienze in cui ho svolto l'esposizione della mia consulenza. Con la stessa dignità e rispetto l'onorevole Giudice ha seguito le mie deposizioni. Ricordo pure la correttezza e lo stile con cui il suo difensore, avvocato Raffaele Restivo, ha improntato il controesame e utilizzato le risultanze della mia consulenza.
Tuttavia la consulenza di Genchi da quel processo è stata stralciata:
il 16 luglio del 1998 la Camera aveva infatti respinto l'utilizzo di una piccola montagna di tabulati telefonici: contatti che non si possono smentire, e che a processo sono stati infatti scartati.
Già, perché ormai ci sono le nuove guarentigie. Accorciati i tempi di prescrizione, introdotta la direttiva del giusto processo, tutti ora devono far fronte alle orecchie lunghe. E alle tracce che si possono lasciare in giro. Ora, prima di fare qualsiasi cosa, bisogna avvertirli.
Poco male. Il vicequestore non parla quasi mai. E quando parla, parla sempre di altro.
Gli chiedi e non risponde. Gira. Gioca sulle iperboli.
Gioca a scacchi. O forse a poker.
Si nasconde. A modo suo.
E attacca sempre con il fatto che mangia tanto. E si lamenta in continuazione
della scarsa agilità, di quando lo rifiutarono per questa ragione nella guardia di finanza, in via XXI aprile a Roma. «Vedi? La bilancia è il mio vero terrore». E, piano piano, si allontana, con la The Bridge sottobraccio.

Poi, il 17 febbraio del 2000 va a deporre in un processo a Caltanissetta.
Mentre parla ai giudici, a due spanne dal muro, l'intera vetrata
del Tribunale all'improvviso viene giù, sei metri sulla sua testa.
Perpendicolare.
Frazioni di secondo. Alza gli occhi. Fa leva sulle gambe.
E balza via.
La lastra frana sulla sedia vuota. E la taglia in due.
Sembra che un piccione si sia schiantato sulla finestra. Sembra.
Il cronista dell'Ansa ancora non ci crede. «Come hai fatto?»
Genchi sbuffa. Stira mezzo sorriso.
E, ancora, si fa piccolo.
«Si vede che doveva andare così».
Già, va così. Era un processo per falsa testimonianza ad alcuni operai della Telecom. Un processo nel quale aveva appena chiarito che gli imputati non avevano affatto mentito. E infatti saranno assolti.
Ma era l'argomento a essere un po' ostico: Pietro Scotto, il riscontro alle dichiarazioni di Vincenzo Scarantino.
Il caso di via D'Amelio.

22
Una confidenza di troppo

Sono molte le indagini che Genchi ha svolto con il Ros in diverse parti d'Italia. Perché c'è un reparto in ogni città sede di Corte d'Appello.
Indagini in cui il Ros si è sempre distinto per il valore delle operazioni.
Un reparto d'eccellenza dei carabinieri sempre al di sopra di ogni sospetto.
Sempre, o quasi. Bisogna fare un salto in avanti di diversi anni. È il problema delle storie che si raccontano setacciando nel passato. Ogni volta c'è qualcosa che sfugge.
Il calendario si ferma al 20 settembre 2007, nella prigione di Lucca, sulla lettera di un uomo che comincia così:
Confermo che tutto quello che ho detto corrisponde a verità. È un momento tragico per la mia vita, sono fallito come tutto e ritrovarmi in carcere senza

aver fatto nulla è per me insopportabile. Vi scrivo per farvi sapere che non vi ho mai tradito e che la fiducia in me è stata ben riposta. Vi chiedo scusa per questo insano gesto… Spero che mi ricorderete con simpatia.
Lo avevano arrestato cinque giorni prima i carabinieri, con l'accusa di detenzione abusiva di arma e ricettazione, dopo aver trovato una vecchia pistola avvolta in un tovagliolo all'esterno del ristorante dove lavorava. Si chiamava Biagio Rotondo, già rapinatore e spacciatore.
Ed era il testimone chiave del processo più lungo e delicato d'Italia.
Lungo e, davvero curiosamente, avvolto nel silenzio più totale. Ne hanno parlato solo nel 2003, poi nel giorno del rinvio a giudizio, 2005. Quindi Nicola Biondo, sull'Unità il 25 febbraio 2009.
Anche se in teoria dovrebbero esserci giornalisti in pianta stabile fuori dalle aule giudiziarie: più di duecento testimoni d'accusa, ventidue imputati, centoquaranta fascicoli processuali.
È sotto inchiesta il Ros di Roma: a partire dal suo capo assoluto, l'ex braccio destro di Mario Mori, il generale Giampaolo Ganzer. Secondo i magistrati: «dirigevano e organizzavano all'interno del Ros un gruppo dedito alla commissione di una serie indeterminata di illecite importazioni e cessioni di ingenti quantità di eroina, cocaina e hashish, utilizzando i mezzi e l'organizzazione dell'Arma dei carabinieri e abusando della propria qualità di pubblici ufficiali…» Scopo: «Visibilità e successo». E tre miliardi di lire, proventi della vendita di droga di cui sarebbe stato «omesso il sequestro e la documentazione sulla successiva destinazione, appropriandosene».
Con una chiosa: «Associazione per delinquere» con l'aggravante della disponibilità di armi.
Se Rotondo non arriverà in aula per testimoniare come ormai da consueta direttiva sul «giusto processo» e i suoi verbali saranno così acquisiti per come erano stati redatti prima della sua morte, tra gli altri testimoni, stavolta, non ci sono affatto solo malavitosi e pentiti.
No, tra i primi ad accusare Ganzer c'è uno dei più illustri magistrati milanesi, Armando Spataro, che sarebbe stato ingannato dal generale sui reali scopi di un'operazione per fermare il traffico degli stupefacenti.
Di quanto stia accadendo si sa poco o niente. Rotondo fece le prime dichiarazioni nel lontano 1997.

A Brescia, al pm Fabio Salamone.
Narrando ciò che sarebbe avvenuto addirittura dal 1991.
Poi ci fu un lungo susseguirsi di problemi sulle competenze territoriali.
E il processo approdò a Milano, messo in piedi dal pm della Dda Luisa Zanetti.
E sono dodici anni che se ne parla. E quattro che c'è stato il rinvio a giudizio. E le udienze che vanno avanti.
Certo, sono montagne di accuse che vanno tutte dimostrate, una per una. Ma si tratta di accuse sul reparto di eccellenza dei carabinieri, la prima e più antica forza armata dello Stato, quella sulla quale, in uno Stato di diritto, non dovrebbe nemmeno vagare un'ombra di sospetto. Perché c'è stata non un'indagine, ma un rinvio a giudizio, quattro anni fa. E un rinvio a giudizio serve a dipanare ombre che ha ravvisato un giudice, il gip.
E un carabiniere non è un politico per il quale si possono aspettare i tempi di prescrizione su un reato, perché non è un rappresentante delle istituzioni che si può votare, oppure no.
Un carabiniere è un uomo armato e autorizzato dallo Stato a fare accertamenti sulla gente, a perquisirla, a entrare nelle loro case, ad arrestarla, a privarla della libertà con un rapporto. È il cuore nevralgico di uno Stato democratico.
Per questo in uno stato di diritto un carabiniere non deve nemmeno averle, le ombre. Figuriamoci un carabiniere dei reparti speciali.
E per questo il processo dovrebbe apparire sempre in prima pagina.
O quanto meno, dovrebbe essere rapidissimo.
Invece no. C'è un assordante silenzio in tutta la vicenda e una spaventosa lentezza nel processo. Gli stessi elementi sotto inchiesta del Ros di Roma continuano così a compiere come prima egregie operazioni. Arrestando criminali pericolosi. Fermando il narcotraffico. Da quattro anni, nonostante le accuse rivolte loro proprio su quel tipo di operazioni. E i rappresentanti delle istituzioni si spellano le mani ad applaudire. Perché finché uno non scrive un commento su Facebook, evidentemente non viene nemmeno spostato ad altro incarico. Non lo fanno con gli assassini, figuriamoci.
Eppure, l'attuale Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano,

quando ancora era ministro dell'Interno, avvertendo l'enorme potere dei reparti speciali, chiese di restituire alcune competenze ai comandi territoriali, sia al Ros, che al Gico della guardia di finanza, che, ancora, allo Sco della polizia. Polizia e finanza ottemperarono subito alle disposizioni. Il Ros, invece, mantenne le sue ventisei sezioni, dislocate nelle città sedi di Procure distrettuali. Con le sue varie anime, pur avendo perso nel tempo alcune pedine, che molto hanno fatto quando nacque il gruppo. Gente che in questo processo non c'entra assolutamente nulla. Carabinieri noti per le loro operazioni sul campo.
Come Angelo Jannone, grande esperienza a Palermo nel dare la caccia al tesoro di Riina, uscito dal Ros per occuparsi di security alla Telecom Brasile.
O Giuliano Tavaroli, uomo forgiatosi nelle fila dell'Antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, andato in Telecom.
Mentre un suo vecchio commilitone dell'antiterrorismo milanese, cresciuto con lui agli ordini di Dalla Chiesa, continuò la carriera in divisa: Marco Mancini, sbarcato come vice al Sismi. Finiranno tutti implicati nello scandalo Telecom-Sismi sui dossier illegali, tutto ancora da dipanare; un altro fedelissimo di Dalla Chiesa diventerà invece braccio destro di Mori al Ros. E poi vice di Ganzer. Con Ganzer sta infatti affrontando il processo di Milano sulla droga. Mentre a Palermo, con Mori, se la sta vedendo, se possibile, con una grana ancora più infamante.
Si chiama Mauro Obinu. Ma per raccontarla, la vicenda, bisogna tornare indietro di altri dodici anni. Sempre al dannatissimo 1997. Perché, mentre Biagio Rotondo andava a parlare da Fabio Salamone, a Genova arrestavano un altro colonnello del Ros, Michele Riccio, anch'egli già nel gruppo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e poi, associato per un periodo a quello di Mori.
Dopo la smobilitazione da Palermo, non è che le cose gli fossero andate benissimo. Filato a Genova, avevano cominciato ad addensarsi su di lui miriadi di sospetti, nelle operazioni contro il narcotraffico. Il procuratore capo Vito Monetti parlò di «metodi investigativi che solo eufemisticamente si possono definire disinvolti». E ancora, soprattutto, di «rapporti con confidenti o collaboranti non conformi alle norme

di legge». Operazioni provocate, o svolte in maniera sbrigativa per ottenere encomi, prestigio, carriera, potere.
Di certo, a partire dal suo arresto, si era cominciato a indagare sui grandi colpi contro il crimine inferti dal Ros di Genova. E uno, mirabile, contro un presunto trafficante di droga, sarebbe stato riaperto e ricordato come uno dei più clamorosi errori giudiziari italiani: il 13 febbraio 1992, quando, dopo alcuni pedinamenti effettuati tra gli altri dal capitano Ultimo, all'epoca ancora solo tenente in servizio al radiomobile
di Milano, le manette si erano strette ai polsi di Daniele Barillà, preso al posto di un boss perché aveva lo stesso tipo di auto e un numero di targa molto simile. Uscito dopo sette anni di gloria per il Ros e di galera per lui. Un caso immortalato dalla fiction L'uomo sbagliato, con Beppe Fiorello nei suoi panni.
Mentre Riccio comunque andava a processo, beccandosi nove anni in primo grado – ridotti a quattro e dieci mesi in Appello – l'attenzione si spostava su un suo strano dossier su come avesse agito il Ros a Palermo,
nella gestione dei pentiti. In particolare nella gestione di uno, Luigi Ilardo, cugino di Piddu Madonia, vertice della Cupola. Gravitante su Vallelunga di Caltanissetta, già dal '93, nel carcere di Lecce, Ilardo aveva cominciato a fare confidenze a Riccio, permettendo la cattura di alcuni latitanti. Il suo ruolo non era ben chiaro a tutti, in Cosa Nostra. Per motivi precisi: insieme a Giovanni Brusca, era uno dei due che mantenevano rapporti epistolari con Bernardo Provenzano. Ma a un certo punto voleva dire e fare, Ilardo. Forse anche perché, dopo l'arresto di suo cugino Madonia, l'ambiente per lui si era fatto ostile. I catanesi lamentavano che si fosse intascato il pizzo di un'acciaieria senza dividerlo con gli altri. E il 31 ottobre 1995 aveva chiamato Riccio prospettandogli di catturare proprio Provenzano. Gli aveva descritto il luogo, come arrivarci, pure il nome, l'età e il telefono di uno dei presenti. E Riccio aveva riferito. Ma all'inizio tutto saltò: mancava l'attrezzatura, raccontò il colonnello in aula la prima volta che riferì l'episodio. Poi, non trovavano il luogo. E lui, dichiarò ancora il militare, infilò il cappuccio sulla testa di Ilardo e ce lo riportò, invano,

due volte. Niente da fare, nessuno intervenne.
Ilardo chiedeva se ci fossero sviluppi, ma nulla. Finché, il 2 maggio 1996, Ilardo era andato alla sede del Ros di Roma. Fu lì che incontrò i magistrati Caselli e Tinebra. Aveva deciso di collaborare ufficialmente. Li avrebbe portati al covo di Provenzano. Pare che volesse parlare di talpe che avvertivano Provenzano dei blitz. Pare. Pare avesse pure notizie sulla morte di Vincenzo Agostino, l'agente che indagava sotto copertura per il Sisde a caccia di latitanti e su cui Falcone aveva saputo di alcuni viaggi a Trapani. Del delitto suo e della moglie, coperto da inusuale «segreto di Stato».
Pare avesse notizie, Ilardo. Pare. Di certo, prima di formalizzare la collaborazione, voleva scendere un'ultima volta a Catania. Il 10 maggio consegnò tredici lettere di Provenzano a Riccio, che registrò una prima serie di cose. Qualche ora dopo partì. E non si sa come e perché. Ma appena arrivò al paese, fu ucciso a fucilate.
Un'indagine lunga e dannata, quella di Riccio, che giunge anch'essa ai giorni nostri. E in mezzo, se n'è incastrata un'altra. Perché se Ilardo era uno dei pochissimi che potevano scrivere al capo dei capi, doveva pure esserci chi, le lettere le consegnava. Uno vicinissimo, invisibile, imprendibile, inavvicinabile. Senza trovare il quale, uno poteva pure pensare che Provenzano fosse morto. E con il quale, invece, lo si poteva tenere in pugno.
Ed è infatti proprio il «postino» che individua Genchi, attraverso i tabulati. Si chiama Simone Castello, uno che faceva su e giù dalla Sicilia alla Calabria. E lo scova per un breve tratto, mezz'ora, il tempo di prendere il traghetto da Messina a Reggio Calabria, per imbucare il 13 aprile 1994 la prima cruciale missiva del capo dei capi, quando ormai nessuno lo immaginava ancora in vita.
Era una lettera d'incarico difensivo all'avvocato romano Giovanni Aricò spedita da Simone Castello al Tribunale di Palermo. Dalla cui perizia calligrafica venne fuori che si trattava proprio di lui, Provenzano. E non di un fantasma. Ma passeranno dodici anni da quella lettera prima che venga preso. E oggi, la vicenda di Ilardo si è riaperta. Sotto processo, per favoreggiamento aggravato e difeso dall'avvocato Pietro Milio, già strenuo legale di Contrada, c'è il generale Mario Mori.

Che nel frattempo, dopo essere stato direttore del Sisde, lavora da qualche mese per il Comune di Roma. Capo della sicurezza, ovviamente. E con lui, nel ciclone, proprio il suo collaboratore di punta, il colonnello Mauro Obinu.
L'accusa è che avrebbero potuto prenderlo prima, molto prima, Provenzano. E che non avessero voluto perquisire il covo durante il blitz in cui sfuggì.
Di solito, uno si immagina che, anche quando beccano il più imbecille dei ladri di polli, o appena si sa dove si è nascosto prima di scappare, la prima cosa che facciano i carabinieri sia di andare a casa sua. O dove, appunto, era stato segnalato. Per vedere se trovano la refurtiva.
Di solito. D'altra parte c'era già stata la mancata perquisizione del covo di Riina, che non rubava polli, per cui furono infine scagionati Mori e Ultimo. Succede.
Ma al processo stanno accadendo cose davvero strane.
La prima è che Pietro Milio, il difensore di Mori, ha denunciato la scomparsa del pc. La seconda è che Riccio avrebbe ritrovato tre floppy disk dei suoi rapporti dell'epoca sulla gestione del caso Ilardo, che sarebbero stati nascosti proprio per non farli trovare agli uomini di Mori: «I tre floppy disk» scrive Riccio «furono nascosti dalla consorte dello scrivente su sua indicazione per non farli rinvenire al Ros, temendo che potesse disperderli o pregiudicarne l'utilizzo». I tre floppy disk sarebbero stati consegnati a Riccio dall'allora capitano Damiano, comandante del Ros di Caltanissetta nel luglio del '97 «dopo la stesura e la consegna all'autorità giudiziaria del rapporto «Grande Oriente». Il pm Ingroia consegnando la lettera ha quindi chiesto un nuovo esame del colonnello Riccio. L'udienza è stata adesso interrotta per permettere alla difesa di Mori di visionare la lettera firmata dal colonnello Riccio.
La terza cosa è che Riccio ha riportato accuse pesantissime. Ha raccontato che, secondo, le confidenze di Ilardo, c'erano dei magistrati collusi con i boss di Cosa Nostra. Ma proprio a libro paga.
L'Ansa è del 17 dicembre 2008:
Palermo, 17 dic – C'era anche il nome dell'ex titolare dell'indagine Why Not, Dolcino Favi, tra le persone di cui il boss mafioso Luigi Ilardo, confidente del colonnello dei carabinieri Michele Riccio, avrebbe

voluto fare ai magistrati, dopo il suo pentimento. A rivelarlo in aula davanti
ai giudici del Tribunale è stato Riccio, che ha deposto nel processo
al prefetto Mario Mori e al colonnello Mauro Obinu, accusati di
favoreggiamento aggravato alla mafia. Rispondendo a una domanda del
pm Nino Di Matteo, Riccio ha ricordato di avere annotato il nome di Favi
per averlo sentito fare a Ilardo, come magistrato all'epoca in servizio a
Siracusa. Favi sarebbe stato «gestito» dall'avvocato D'Amico di Lentini
(Siracusa), «molto legato a Nello Nardo, di Lentini, uomo del boss
Benedetto Santapaola». Ilardo non riuscì ad avviare ufficialmente la
collaborazione perché venne ucciso, in circostanze ancora misteriose a
Catania, alla vigilia del suo ingresso tra i collaboratori di giustizia al quale
avevano dato l'ok i magistrati di Palermo, Caltanissetta e Catania.
Ma, naturalmente, al momento è troppo presto per capire cosa accadrà.
Sono accuse fatte non davanti a un singolo pm, in attesa di
successiva conferma in Tribunale con l'ormai nota direttiva del giusto
processo. No, sono affermazioni già fatte in aula. E, presto o tardi,
verranno vagliate.
D'altra parte, i radicali nel 1989 avevano già promosso un'interrogazione
parlamentare su Favi. Be', non tutti. In quattro. Tra loro Francesco
Rutelli, uno che in vent'anni ha cambiato drasticamente idea su
un sacco di cose: passando da posizioni anticlericali a posizioni addirittura
ultracattoliche, dall'antimilitarismo al sì all'allargamento alla
base Nato di Vicenza, e dall'antiproibizionismo al «no alla droga» con
tanto di allarme sugli spinelli. E ha cambiato idea pure sulle persone,
come su Craxi cui augurava di mangiare il rancio a San Vittore quando
era latitante, Salvo dispiacersene nel clima revisionista imbastito
dopo la sua morte.
E sicuramente dunque, seguendo con coerenza le proprie totali
inversioni di marcia, ha cambiato idea pure su Dolcino Favi. Persona
di cui oggi si fida ciecamente. Anche se politicamente fu solo lui
con altri tre radicali a metterne in dubbio l'onestà. Nell'interrogazione
del 1989 chiese infatti di far luce su presunti rapporti di Favi con
la suocera di un pentito, tale Pandolfo. Su presunte intercettazioni
irregolari di Favi ai danni di altri magistrati e su una serie di altre

presunte violazioni commesse dal futuro reggente pro tempore della Procura generale di Catanzaro. Tutte le accuse risultarono infondate, pure al Csm.
C'è però una quarta cosa strana che sta accadendo in questa buriana di vertici del Ros di Roma oggi alla sbarra per le accuse più infamanti. È proprio il Ros di Roma che Dolcino Favi ha appena inviato ad acquisire tutto nell'ufficio di Genchi.

23
Sciacalli

Una campagna a ovest di Cutro. L'auto sullo sterrato è una Lexus Rx 400H grigio metallizzato, ma appena apre il portello e si vedono i computer all'opera, all'improvviso pare un film di James Bond.
I pc della vettura, due più un palmare, stanno cercando di risolvere da lì, in mezzo a un bosco, nientemeno che un omicidio avvenuto quattro anni prima. Gli amici ormai gli fanno il verso. La chiamano Genchi-mobile, ricalcando la Corvette volante di Batman.
Perché ormai, sul luogo del delitto, ci va così. E la tecnologia la disegna a sua immagine e somiglianza. Va sulla scena del crimine e si aggancia coi pc alle cosiddette Bts (base tranceiver station), le stazioni radio base dei ripetitori dei telefonini. Da lì, direttamente, analizza l'intero traffico telefonico avvenuto nella zona prima, durante e dopo il delitto. Quindi, incrocia, come sempre l'imei (il numero seriale del telefonino) e la sim degli indagati.
Dall'elaborato, a Cutro, tra milioni di byte analizzati, è venuto fuori che il telefono usato dagli assassini era intestato a una persona inesistente. E registrato a seicento chilometri di distanza. Tutto scoperto a bordo delle quattro ruote.
La Lexus di Genchi, due motori elettrici e uno a benzina, ospita l'ufficio mobile sui sedili posteriori: tavolino, rete wireless protetta, connessione a due dsl diverse in umts, computer con hard disk criptati e protetti da chiavi e password di ogni tipo. Il palmare, in interazione con le planimetrie satellitari di Google Earth, che «ragiona» sui risultati dei due portatili e su quelli delle elaborazioni di strumenti particolarissimi

e fin troppo complicati da spiegare. Il tutto è reso possibile grazie all'installazione di un alimentatore a 220 volt.
Non ci sono alternative che aggiornarsi, per star dietro al mondo del crimine.
Che, intanto, gli offre un panorama sempre più completo sulle inchieste con nomi eccellenti. A partire da quello di Sebastiano Scuto, il re dei supermercati Despar, del quale inizia a occuparsi nel 2001.
E ancora l'analisi dei cellulari della mafia delle Madonie.
Perché i mafiosi stanno al passo coi tempi. Prima venivano usati, per esempio,
i gsmk, tipo il Cryptophone 200, che se usati in coppia impediscono di essere «spiati» grazie a codici scrambler che alterano digitalmente il tono della voce. Ma è un sistema costoso, ed è stato superato dalla telefonia ip, cui si sono già affidati i criminali più scaltri. Tipo Skype, per cui servono rogatorie internazionali per sapere qualcosa. Con risposte che non arrivano mai. O la versione evoluta di Msn, che si trova gratis in rete. Sono programmi che consentono l'immediata attribuzione di un numero illimitato di numeri telefonici stranieri, che so, svizzeri, brasiliani o inglesi. E sfuggono a qualsiasi intercettazione, legale o illegale che sia. Basta un normale cordless bivalente, ossia che funzioni sia con la linea telefonica che con l'adsl, per casa, o, se si è in giro, un comune palmare o un cellulare umts da poche centinaia di euro, per accedervi anche con un collegamento wi-fi.
La connessione a internet avviene in wireless nei punti hot spot, un tempo presenti solo negli aeroporti e oggi invece a disposizione di tutti anche in alberghi, pub, ristoranti, metropolitane e perfino nei giardini pubblici, spiagge, discoteche e McDonald's. Per cui, anche quando venisse identificato
l'ip di provenienza, è sufficiente muoversi in un altro hot spot per avere sempre un account e un numero diverso. Dal piccolo spaccio, fino al grande traffico di droga, la telefonia ip rappresenta un salvacondotto per i criminali: perché con questo sistema non solo si può conversare senza
essere ascoltati, ma si può sviluppare addirittura una videoconferenza criminale, scambiarsi file, foto e filmati. Il tutto a costi irrisori, se non del

tutto gratuiti. Qualunque sia l'evoluzione legislativa in materia di intercettazioni telefoniche, servirà a poco.Forse. O forse ci vuole solo più tempo.
Perché, a volte, basta nulla: è solo dall'algoritmo di una stampante che Genchi ricostruisce infatti una serie di pizzini stampati a computer e destinati a Bernardo Provenzano: trattavasi della stampante del computer di Pino Lipari, il geometra dell'Anas di cui parlò Brusca, operazione che porterà all'arresto di svariate persone.
Provenzano, la Primula. Identikit, dettagli, non si prende mai. E pare che, preso lui, la partita con Cosa Nostra sia quasi chiusa.
Intanto le Procure premono. Ancora indagini. Politici collusi. Indagine sull'Ispettorato del Lavoro. E poi, un caso su cui bisognerebbe scrivere un libro a parte: l'indagine su Denise Pipitone, la bambina scomparsa da Mazara del Vallo il primo settembre del 2004.
È partendo da lì, su delega della Procura di Marsala, che ci si sposterà ovunque, da Milano all'Europa, cercando la piccola attraverso le strade più tortuose. E, per prima cosa, entrando nell'Anagrafe tributaria per scoprire i codici fiscali di testimoni e sospetti da mettere sotto controllo. Usando la password del Comune di Mazara. Senza sapere che, cinque anni più tardi, sarà questa la causa del sequestro di tutte le sue inchieste.
Tanto cerca e tanto scava tra schede e cabine telefoniche, imei e sim che guizzano da una parte all'altra, chiamando a nuovi decreti e a ulteriori autorizzazioni, che alla fine Genchi scova un sottile filo di congiunzione tra la sparizione di Denise e quella di certo Angelo Gullo, avvenuta addirittura il 23 gennaio del 1993. All'inizio non ne aveva parlato nessuno. Tutti presi a seguire la cattura di Totò Riina, di soli otto giorni prima, e successivamente, tutti attenti alle indagini che vedevano
indagato Giulio Andreotti: e la madre di Gullo, completamente isolata, aveva chiesto aiuto proprio alla mafia. Al boss Raffaele Ganci. Gli spiegò che il figlio, che di lì a qualche mese doveva sposarsi, non aveva alcun motivo per allontanarsi spontaneamente. E poi aveva ricevuto telefonate. Telefonate anonime. Che le raccontavano come Angelo fosse vivo. Ma Ganci non seppe che risponderle. Nella vicenda c'era

un fatto inquietante. Gullo era forse un topo d'appartamento. Rubava in Borgo Molara, il quartiere dove stava Riina negli ultimi tempi, nella casa costruitagli da Pino Lipari. E solo anni dopo sorse il sospetto che il ragazzo, senza nulla sapere, fosse entrato nell'abitazione del capo dei capi per rubare. E una volta lì ucciso. O ancora, alimentando la leggenda
del famigerato papello, che avesse rubato proprio quello e che quindi se la fosse filata per timore di finire nell'acido.
La madre non si arrese mai all'idea di un caso di «lupara bianca». Anche perché, a distanza di anni, seguitava a ricevere telefonate e segnalazioni.
E ancora, sms.
Ed è stato qui che Genchi, lavorando ormai a tutti i più delicati casi italiani, si accorge dell'anomalia. E se ne accorge trattando alcuni messaggini
arrivati sul telefonino di Piera Maggio, la mamma di Denise, che dicevano cose tipo: «Sono Enzo, ho visto Denise, chiamami».
Ma ciò che scopre non è buono. Si avvede infatti che la persona che aveva inviato i messaggi e fatto le telefonate alla madre di Gullo, è la stessa che li ha mandati alla Maggio.
Uno sciacallo. Mesi e mesi di indagini, controlli e piste da abbandonare.
Di Denise nessuna traccia. Così come di Gullo.
Agli atti resta una ricerca in ogni più piccolo dettaglio. Erano state le parole a gettare il seme del sospetto. Le parole sono importanti.
Come quelle scritte dall'avvocato Mills, nella vicenda di corruzione che lo ha visto protagonista e condannato in primo grado. Genchi, si è occupato anche di lui.
Sicilia libera.
La nascita di Forza Italia.
Dell'Utri.
Una schiera infinita di politici siciliani.
Mangano.
Mills.
Eppure, di lì a qualche anno, sembra che nessuno lo conosca.

24
Talpe
24 febbraio 2004
Seduta alla Camera n. 427
Interrogazione al Ministero della Giustizia
Al ministro della Giustizia.
– Per sapere – premesso che:
il dottor Gioacchino Genchi, vice questore a Palermo in aspettativa dal 1998, è da oltre quindici anni consulente informatico di diverse Procure italiane impegnate nelle più importanti indagini di mafia e criminalità organizzata; il Genchi è coniugato con Tanje Hmeliak, già pubblico ministero a Palermo e oggi giudice del Tribunale di Palermo;
attraverso le sue consulenze, svolte a nome della società C.s.i. s.r.l. con sede e Palermo, di cui detiene il 95 per cento delle quote, il Genchi avrebbe tracciato, grazie al controllo di quasi due miliardi di conversazioni, una mappa articolata della criminalità organizzata in Sicilia, in Calabria e nel Nord Italia;
grazie alla sua attività, il Genchi potrebbe essere in possesso di un archivio di dati relativo ai contatti telefonici superiore persino a quello del Ministero dell'Interno;
nel corso dei processi palermitani il Genchi, rispondendo alle domande di pubblici ministeri, avrebbe espresso considerazioni tutt'altro che tecniche sui motivi delle telefonate:
quali elementi di conoscenza il Governo abbia al riguardo, se sia possibile che il dottor Gioacchino Genchi, in conseguenza della sua attività di consulenza, possa aver costruito un archivio dati, di cui può liberamente disporre indipendentemente dalle deleghe che riceve dai pubblici ministeri, e quali provvedimenti intenda adottare qualora risultasse quanto affermato in premessa.
È la prima di una serie di interrogazioni parlamentari contro Genchi.
La firma il deputato Emerenzio Barbieri, targa Udc, già democristiano dell'Emilia Romagna, più celebre per i suoi interventi alla Camera sulle «discriminazioni». Uno che, oltre a preoccuparsi di Genchi, faceva infatti suoi i veri guai del Paese. Si lamentò per esempio che al Senato

i rimborsi spese fossero più alti che alla Camera nonostante i collegi fossero ormai della stessa dimensione. E che, quanto alla ristorazione, alla Camera, spesso si mangiasse davvero male. E ancora:
Al Senato, inoltre, con 100 euro al mese si può estendere l'assistenza sanitaria
a parenti molto stretti, quali genitori e suoceri. Tra l'altro – incredibile dictu – al Senato, i senatori in carica, gli ex senatori, i deputati in carica, gli ex deputati e i parlamentari europei vanno dal barbiere gratis. Sarà bene che il presidente Bertinotti e tutto l'Ufficio di Presidenza spieghino ai senatori che è bene che facciano loro quel criterio di moralizzazione introdotto nella precedente legislatura in questo ramo del Parlamento. A proposito di tale questione, ritengo giusto evidenziare – nonostante nella precedente legislatura non mi sia battuto a favore delle quote rosa – che sarebbe opportuno che alle deputate venisse garantita, in questo edificio e non in altre sedi, la possibilità di disporre di un parrucchiere. Infatti, trovo originale che, in un momento nel quale con le pari opportunità si sta diffondendo un criterio assolutamente condivisibile, le colleghe deputate non possano usufruire di tale servizio come i deputati. Un'altra questione importante riguarda la convenzione che la Camera ha con l'agenzia di viaggi Carlson Wagonlit. A parte il trattamento per i deputati, è frequentissimo il caso di biglietti aerei per non parlamentari forniti da questa agenzia a prezzi decisamente superiori a quelli ottenibili in altre agenzie di viaggi. Quando ci si reca a fare un biglietto per un parente o un amico e lo si paga non è scritto da nessuna parte che chi lo fornisce deve scegliere il prezzo massimo. Quindi, colleghi del Collegio dei questori,
occorre intervenire giungendo anche alla rescissione del contratto con tale agenzia. Pochissime volte sono d'accordo con quello che dice l'Ulivo, ma devo dire che ho molto apprezzato l'intervento dell'onorevole Quartiani, che ha posto un problema serio, come ha fatto anche il questore Albonetti nella sua relazione: si tratta dei costi della politica. Si tratta di un problema serio che affronto nello spirito in cui l'hanno affrontato il collega Albonetti e il collega Quartiani. Purtroppo, accade che a determinare una situazione di incapacità della gente a capire tali questioni contribuiscano non gli ultimi segretari di sezione dell'UDC della

Sicilia o del Trentino-Alto Adige, ma capigruppo di questa Assemblea. Tanto per non fare nomi e cognomi mi riferisco al presidente del gruppo di Rifondazione Comunista, che ha rilasciato un'intervista nella quale ha spiegato che ci mettiamo in tasca 14 mila euro netti al mese. Sono stato tentato di regalargli un pallottoliere perché vorrei capire come può il capogruppo di Rifondazione Comunista fare una simile affermazione! Peraltro, come ha rilevato l'onorevole Quartiani, spesso si fa confusione in merito alla questione della diaria. Chi non abita a Roma e vive in casa o in albergo pensate che non utilizzi tutto quello che la Camera gli fornisce come diaria? È ovvio che lo utilizza, anzi spesso non basta perché a ciò vanno sommati i pranzi, le cene, e così via. Inoltre, non so che legge viga all'interno di Rifondazione Comunista, ma noi utilizziamo tutti il cosiddetto portaborse. Vi sono, poi, le spese nel collegio: quanti sono i deputati di tutti gli schieramenti politici che si fanno carico di pagare anche gli affitti delle sedi di partito o i collaboratori dei partiti? Tantissimi! Il capogruppo di Rifondazione Comunista dice che lui dà 8 mila euro al mese a Rifondazione Comunista. Lui è padronissimo anche di darli tutti, ma non può confondere quello che si dà al partito con l'indennità dei parlamentari. Ciò crea una confusione incredibile! Dunque, onorevole Quartiani, prima di prendercela con chi all'esterno utilizza questi argomenti da uomo qualunque vediamo di capire se all'interno siamo d'accordo tra di noi. Infatti, non mi spavento delle sparate che fanno alcuni quotidiani: siamo in grado di rispondere. Mi spavento molto di più quando a diffondere tale cultura qualunquistica contribuiscono presidenti di gruppi parlamentari.

In effetti è roba da terzo mondo.

È lui a proporre la prima interrogazione su Genchi. E ce ne sarà un'altra più avanti, stavolta da parte del centrosinistra, all'indomani del caso Mastella. A firma, vedi caso, di un politico di spicco dell'Udeur, Mauro Fabris. Uno di cui resterà ai posteri la geniale proposta, dopo aver promosso l'indulto per gli assassini, di mandare in galera chi suona il clacson nella prima celebratissima stesura del pacchetto sicurezza. L'ultima, in ordine di tempo, la promuoveranno altri quattro deputati, Calderisi, Cicchitto, Bocchino e Cazzola, chiedendosi ancora come possa un vicequestore in aspettativa svolgere consulenze.

Tutti loro, che fanno le leggi, ma non le conoscono. E sono lì a chiedere lumi su come funzioni. Il teatro di Ionesco. E a qualcuno non basterà. Perché infatti, quando anche Brunetta, avrà dato la stessa risposta di sempre, e cioè che l'attività di Genchi è «perfettamente regolare», ma di stare tranquilli che presto risolveranno le «distorsioni del sistema», questo deputato, certo Giuliano Cazzola, prenderà ancora la parola per dichiararsi «solo parzialmente soddisfatto»: «Mi auguro che le autorità competenti possano, sul piano amministrativo, sul piano disciplinare, e forse anche su quello penale, verificare meglio la situazione».
Perché qualcosa ci sarà pure, no? Sarà almeno passato col rosso una volta, avrà preso una multa, avrà risposto male a qualcuno.
Chissà, un giorno Genchi potrebbe scambiare due battute su Facebook.
Chissà.
L'importante è che la finisca di trovare numeri per conto delle Procure.
Perché il nonsenso delle interrogazioni sembra proprio questo.
Mi ha stupito il question time, visto che l'onorevole Cazzola, che mi ha attaccato, e l'onorevole Brunetta, che mi ha difeso, sono stati eletti nello stesso partito, hanno pure scritto un libro insieme, dal titolo Riformare il welfare è possibile, e quindi potevano eventualmente scambiarsi un'opinione
nei corridoi di Montecitorio, no?
Già. Ma prima appunto del teatro di Ionesco, c'è l'interrogazione preoccupata di Barbieri, Udc, anno 2004.
E un motivo probabilmente c'è. Perché l'Udc, in Sicilia, è finita in questi mesi nei tabulati di Genchi quasi in toto, per un viavai repentino di fughe di notizie su storie di mafia che sembrano, più che spifferi, una vera galleria del vento. E che coinvolgono carabinieri del Ros, militari della guardia di finanza, assessori comunali, deputati dell'Ars.
E Totò Cuffaro, detto Vasa Vasa per il suo modo di salutare baciando chiunque. In quel momento presidente in carica della Regione.
Targa Udc.
Ed è una vicenda, questa, in cui l'uomo dei telefoni scopre l'intero giro di talpe istituzionali, funzionari infedeli, prestanome dei boss, politici collusi. Uno a uno: tutti, al momento, condannati.(A ottobre 2008 la Corte d'Appello di Palermo ha condannato a sei anni e sei mesi per

concorso in associazione mafiosa l'ex assessore comunale di Palermo Domenico Miceli.Si è in attesa del giudizio di Cassazione. Mentre il libro va in stampa si sta celebrando a Palermo il processo d'appello per le talpe nella Dda nei confronti di Salvatore Cuffaro, l'ex maresciallo del Ros Giorgio Riolo e l'imprenditore della sanità Michele Aiello. Cuffaro è imputato di favoreggiamento aggravato e rivelazione di segreti di ufficio. In primo grado era stato condannato a cinque anni per favoreggiamento semplice. Aiello, imputato invece di associazione mafiosa, in primo grado fu condannato a quattordici anni. Riolo, infine, a sette anni per favoreggiamento. È di dieci anni di prigione la condanna inflitta nel 2008, sempre in primo grado, ad Antonio Borzacchelli, già maresciallo carabiniere e deputato dell'Ars, per concussione, tentativo di concussione e violazione di segreto d'ufficio nell'ambito del processo nato dall'inchiesta sulle «talpe alla Dda» di Palermo. È in attesa dell'appello.) E tutti, regolarmente, abbracciati dalla solerte solidarietà dei colleghi a Roma.

Pronti a giurare sulla loro innocenza, perché non si sa mai a chi arriva il prossimo avviso di garanzia.

Anche se i giuramenti e le belle parole, alla fine vanno a cozzare contro i numeri: chiamate boss-teste di legno-spie-politici-imprenditori. Cellulari di prestanome.

E cellulari fantasma. Che non usano i balordi. No, sia il telefono del prestanome, sia quello fantasma, lo usa il presidente della Regione, Cuffaro.

Per entrare nella storia, bisogna tornare indietro di tre anni. E nuotare tra i tabulati ricostruendo una rete intricatissima di rapporti.

Tutto comincia e si consuma infatti durante la campagna elettorale per le regionali in Sicilia. L'esordio, dell'inchiesta, la mattina del 3 giugno del 2001: in una concessionaria d'automobili all'imbocco dell'autostrada Palermo-Catania, la Supercar.

È estate e l'afa è insopportabile. Ma qui ci si muove comunque rapidamente.

L'assessore alla Salute del Comune di Palermo, un medico, tale Domenico Miceli, sta organizzando un incontro per lanciare la sua candidatura. Miceli è figlio di Gaetano, nome che avevano annotato

alla Commissione parlamentare antimafia, nel ’93, insieme a una lista infinita di persone, in una loggia coperta di Palermo. Ma questa singolare casualità che Genchi ritrova più o meno ovunque nelle inchieste siciliane, la massoneria, risulta ancora una volta solo una stramaledetta coincidenza.
All’incontro ci sono amici, professionisti, notabili.
E il latitante Francesco Di Fresco. Che dovrebbe latitare, appunto.
Ma, invece di nascondersi, va agli incontri elettorali. Dev’essere qualcosa di importante. Perché, poco dopo, entrano alla Supercar diversi tizi vicini al nuovo boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro.
Il Ros è appostato e vede tutto. Quasi non ci credono. Pare un summit in piena regola. Perché al Ros sanno chi sono gli amici di Guttadauro: è da due anni che gli hanno messo le cimici in casa. Sanno come l’uomo sia entrato nelle grazie di Provenzano operandone la moglie. È così che è salito nella gerarchia mafiosa.
Anche Guttadauro è un medico. Non un massaro. L’epoca dei caprai è sepolta.
Visti comunque gli sviluppi improvvisi, passati tre giorni dall’incontro anche Miceli viene intercettato.
E si scopre che lui, il boss, lo conosce bene. Fin dai tempi degli studi di chirurgia. Le orecchie lo ascoltano mentre si vanta con Guttadauro di poter intercedere per suo conto per alcuni favori: tipo l’assunzione di due dottori.
Tutto si può fare: in Regione Miceli ha infatti un altro amico, un radiologo.
Anche questa amicizia risale ai tempi dell’università. Si chiama Totò Cuffaro. E, in Regione, è nientemeno che il presidente.
I nastri registrano. Per un po’. Poi, all’improvviso, Guttadauro scopre le otto cimici in casa. E le stacca.
La domanda è: chi glielo ha detto che aveva le microspie, dato che solo il Ros ne era a conoscenza?
Genchi entra in scena non appena gli danno da elaborare il pc sequestrato a Miceli. Ci sono tre file: tessere.mdb, elezioni regionali. E un’agenda telefonica, fitta di numeri e persone. E di telefoni intestati a un sacco di gente ma registrati a un solo nome: Cuffaro.

Scopre così una frenetica e circolare cronologia di telefonate, poco prima che Guttadauro stacchi le microspie, tra Miceli, Cuffaro. E due carabinieri. Uno è Antonio Borzacchelli, che all'Arma ha preferito diventare
deputato regionale, in quota Udc manco a dirlo, grande amico del presidente della Regione dacché la moglie era diventata dipendente del suo partito.
L'altro, ancora in carica, è il maresciallo del Ros Giorgio Riolo. Che è proprio quello che, in casa di Guttadauro, ha messo le microspie. È stato Borzacchelli a presentarlo a Cuffaro. Finiscono tutti inquisiti: si sospetta si sospetta che Riolo abbia avvertito Borzacchelli delle cimici messe in casa di Guttadauro, e da lì sia cominciato un fuggi fuggi di voci. Vengono inquisiti loro e un manipolo di medici, come Salvatore Aragona, già condannato per aver falsificato le cartelle cliniche di Giovanni Brusca, l'uomo che premette il telecomando di Capaci, poi pentitosi: e tutti medici legati a doppio filo proprio a Cuffaro. Parla lui, Aragona, uno dei futuri testimoni non creduti al processo contro Calogero Mannino, e parlano nuovi collaboratori di giustizia, tra cui spicca Nino Giuffrè, il vice di Provenzano: chi fa per la mafia, chi copre la mafia, chi spia per la mafia.
E la ragnatela si allarga in fretta. Si sposta sul settore della sanità. Perché, tra le conoscenze del gruppo di medici c'è il proprietario della clinica più moderna della Sicilia, Villa Santa Teresa, formidabile macchina
da soldi che campa nel lusso grazie al regime di convenzioni con la Regione. È un ingegnere di Bagheria e si chiama Michele Aiello. Magro, bianco, sempre curvo sulle carte. Un uomo che realizzava strade, ma che il grano lo ha fatto coi malati. Miliardi di lire, non noccioline. Basti pensare che la sanità occupa da sola la metà del bilancio della Regione Sicilia. E, per la gran parte, finisce nelle casse dei privati: qualcosa come milleottocento convenzioni, contro una sessantina, per esempio, in Lombardia. E qualche centinaio in Campania.
Il nome dell'ingegnere era già sul pizzino trovato in tasca a Riina il giorno del suo arresto, nel lontano 1993. Le voci vogliono che avesse pure dato protezione a Provenzano nel tunnel sotterraneo di Villa

Santa Teresa. Che ne fosse addirittura il prestanome. Ma le leggende non contano.
Nemmeno conta che Cuffaro e Aiello si conoscessero bene, a parte la comune provenienza dall'ambiente medico e gli evidenti rapporti istituzionali Regione-Villa Santa Teresa. Perché i due si conoscono anche per affari, dato che Aiello ha rilevato un laboratorio di analisi cliniche, la Ria, in cui la moglie del presidente aveva il 20% delle quote.
Questo, si diceva, per quanto nelle carte, non conta.
Conta invece che pure Aiello viene a sapere, di nascosto, che è indagato e pedinato.
L'indagine praticamente è un passaparola continuo: istituzione-politicoimprenditore.
E stavolta a passar voce, sostengono i pm, è stato
Giuseppe Ciuro,(Condannato in Appello a quattro anni e otto mesi, in attesa del giudizio di Cassazione.) maresciallo della finanza in servizio in Procura, direttamentenella stanza del pm Antonio Ingroia, magistrato già tra i più stretti collaboratori di Borsellino. Una talpa che si sospetta attinga direttamente alla fonte e poi sputi ciò che ha saputo.
E l'altra, Riolo, è nientemeno che la fonte stessa: metteva le cimici ai boss e poi avvertiva. Facile.
Palermo, si accorge Genchi, non è mai cambiata. Dal 1989, l'anno del Corvo e dell'attentato all'Addaura, i veleni e gli intrighi serpeggiano per la città, in un monopoli fatto di appalti, mafia e corrotti. E forze dell'ordine che servono il doppio gioco.
Perché, cosa per nulla trascurabile, byte dopo byte, chiamata dopo chiamata, è sempre lui, il vicequestore che non parla mai, in tutti i procedimenti che saranno instaurati, a rimettere ogni tassello al suo posto. Un lavoro devastante, con gente che usa miriadi di cellulari diversi, all'interno dei quali inserisce schede di ogni tipo e compagnia, mai praticamente intestati a se stessi. Tutta gente che parla di nascosto.
E lui, allora, chiede autorizzazione ed entra nell'Anagrafe tributaria. Per sapere chi siano gli intestatari dei telefoni. Per aprire uno spiraglio nel buio delle talpe. Confronta chi ha chiamato e chi è stato chiamato, per dare un nome e un volto al possessore del cellulare.

Interseca i dati con altri per arrivare a un viso. Per capire se esista un tunnel sotterraneo in cui le voci sulle indagini più importanti di Palermo corrono e informano, spiano e fanno soffiate.
E a un volto, proprio non ci arriva.
Si chiama Maddalena Carollo, nata il 24 giugno del 1951 a Villabate.
E, proprio grazie a un controllo all'Anagrafe tributaria, Genchi scopre che Maddalena non è mai esistita.
È un fantasma. Un fantasma però vivace. Perché telefona 2496 volte in diciotto mesi.
Riceve anche una chiamata da Riolo, il maresciallo del Ros, il 12 luglio del 2001, alle 17,53.
E poi dal fratello del governatore.
E ancora da due deputati.
E pure da Miceli.
Solo che Miceli è intercettato.
E la voce al telefono di Maddalena si riconosce: piuttosto maschile, paciosa. È quella di Cuffaro.
Quando chiesero al presidente dei suoi telefoni lui disse che ne aveva uno solo. E l'ultima volta che aveva parlato con Riolo, lo rammentava
bene, era stato prima delle elezioni del 24 giugno. Perché lui, Riolo, lo conosce solo di vista: «No, il contenuto non me lo ricordo, in campagna elettorale credo che… spero che possa essere solo perché cercavano voti per me, mi auguro, però non… non posso ricordare».
Invece no. E a tradirlo è stato il fantasma: il numero di Maddalena Carollo.
Il numero dove riceveva le chiamate da Riolo, il maresciallo del Ros che mise le microspie a Guttadauro. Le chiamate giunte lì dentro molto oltre la campagna elettorale, molto oltre il 24 giugno: il 12 luglio.
Ma l'uomo dei telefoni non si ferma. Seguendo le tracce elettroniche, arriva nel negozio che aveva attivato la scheda a nome Carollo il 28 giugno del 2001, quattro giorni dopo l'elezione del governatore: è la Enterprise.
Che poi è la cosa più interessante dell'intera vicenda: il gestore si chiama Francesco Campanella, è stato presidente del Consiglio comunale

di Villabate, e si presenta come un giovanissimo politico rampante. Tutto casa e politica. Tanto che anche la moglie l'ha conosciuta nell'ambiente, nella segreteria dove la donna lavora. La segreteria di Salvatore Cardinale, già ministro delle Telecomunicazioni del Governo D'Alema e poi coordinatore regionale della Margherita. E Cardinale è uno che ha contatti un po' ovunque: Genchi ne registra con un cellulare della Impresem di Filippo Salamone così come con Giuseppe Panzeca, il presunto boss di Caccamo che scriveva a Gaspare Giudice. Ma il suo numero era anche nelle memorie dei telefoni del costruttore Benny D'Agostino della Sailem – e per Brusca e Siino della Reale Costruzioni, «Fa come fosse cosa mia» aveva detto Riina a Brusca. E in quelle di un generale della guardia di finanza: Walter Cretella Lombardo.

A tutti loro, dunque, si aggiunge la conoscenza con Francesco Campanella, il giovane politico rampante.

Il ragazzo vanta infatti due testimoni di nozze d'eccezione: Cuffaro e Clemente Mastella. Ed è molto vicino al potere. Che lo fa crescere rapidamente e lo fa essere assai generoso. Oltre ad aver attivato il numero fantasma per Cuffaro, Campanella gliene aveva infatti prestato un altro, a suo nome. Ed è in questo modo che Genchi trova i tasselli mancanti: su quel numero aveva chiamato due volte nell'estate del 2001 uno dei medici che Guttadauro voleva caldeggiare a Cuffaro, tramite Miceli, per far sì che vincesse un concorso ospedaliero.

Ed è sempre su quel numero che circolavano chiamate con Antonio Borzacchelli, l'ex carabiniere finito all'Ars. Ed è ancora lì che Riolo, il maresciallo del Ros, aveva nuovamente telefonato. Sempre il 12 luglio. Una volta la chiamata al cellulare della Carollo, l'altra a quello di Campanella: curioso per due che a detta del governatore si conoscono di vista. Curioso che Cuffaro non se ne ricordasse.

Poi Riolo aveva chiuso. E dieci minuti più tardi si era sentito con un cugino. Parente di un maresciallo del Ros che però coltivava amicizie insolite: il 19 e il 24 agosto avrebbe contattato infatti il cellulare di tale Alberto Raccuglia, uomo d'onore, indagato in passato proprio dal Ros di Palermo, poi diventato latitante.

Ma si sa, questo attiene al mondo dei grigi rapporti siciliani, dove

non sai mai con chi stai parlando. Se con un onesto cittadino, con un boss travestito da imprenditore. O uno che, dietro all'attività ufficiale, ne ha un'altra.
E c'è infine un fatto ancora più interessante nel telefono che Campanella si è intestato ma che usa Cuffaro: è lì che giungono al governatore ben cinquantaquattro chiamate in un anno e mezzo. Giungono a lui, a Riolo e a Borzacchelli. E arrivano tutte da un ufficio riservato del Sisde di stanza a Palermo, in via Notarbartolo.
E a Palermo allora questa cosa dei servizi comincia a farsi pesante. Perché ancora una volta in indagini che scavano tra fantasmi e telefo ni coperti alla caccia di talpe e spie, ecco puntualmente spuntare una stanza del Ministero dell'Interno.
E forse non solo quella. Perché presto, nella stessa via del Sisde, in via Notarbartolo appunto, i tabulati della vicenda talpe arenano in un punto oscuro. E sull'episodio più importante: l'arresto del maresciallo delle Fiamme gialle Giuseppe Ciuro, uomo fidato del pm Ingroia.
Un'operazione segretissima, la più delicata dell'intera inchiesta. Intercettato,
Ciuro si lascia sfuggire una frase: «quelli di via Notarbartolo». Pare si possa trattare di un altro ufficio riservato dei servizi segreti. Un ufficio stavolta del Sismi: ma la cosa viene seccamente negata dai vertici.
Fu lo stesso generale della guardia di finanza Nicolò Pollari, capo del Sismi,a smentirne l'esistenza.
Ciuro viene ammanettato il 5 novembre del 2003. E il fatto strano è la data. Perché il giorno prima dell'arresto era sceso a Palermo proprio il delfino di Pollari, il generale Walter Cretella Lombardo, uomo presto cruciale del reparto intelligence della finanza, uomo dalle molteplici conoscenze. Cretella era sceso da Roma a Palermo. E si era sentito telefonicamente con un maresciallo dei carabinieri del reparto operativo, indagato e poi archiviato, curiosamente, per la vicenda talpe. Lo aveva contattato già il 30 ottobre. Quindi, finalmente, era arrivato in città. Quel giorno sui tabulati ci sono tre chiamate, brevissime, trentaquaranta secondi, tra i due, a metà pomeriggio e in tarda serata. Nelle stesse ore, tra una telefonata e l'altra, il maresciallo dei carabinieri si sentiva con un ufficiale del Sismi in stretto contatto con Antonio

Borzacchelli.
E devo registrare che, secondo ciò che appare sui tabulati, quel viaggio fu l'unico che il generale Cretella fece a Palermo.
Una circostanza dunque misteriosa per diversi motivi se incrociata con l'arresto ventiquattr'ore più tardi in un'operazione segretissima di Ciuro, maresciallo della finanza in servizio alla Dia e distaccato alla Procura di Palermo. E se si osserva che fu l'unica volta che risulta che Cretella scese a Palermo; e se si guardano le telefonate concomitanti dell'interlocutore
del generale proprio a un ufficiale del Sismi diretto da Pollari.
Ma una circostanza che può essere benissimo del tutto casuale. E poi, in fondo, non lo sa Genchi, quando annota il dato, che Cretella lo ritroverà presto sul continente.
E non ricevendo ulteriori richieste dai magistrati sul singolare evento, approfondisce altrove. Segna e aspetta. E si dedica ancora all'uomo che ha dato un suo telefono e un nome fantasma a Totò Cuffaro: Francesco Campanella.
Sembra importante. E ne studia così i tratti, uno più singolare dell'altro. Perché Campanella non è solo un tizio ammanicato col potere, con Cuffaro e con Mastella.
No. Mentre è in giro per l'Europa come leader dei giovani dell'Udeur, seguendo la segreteria del gran capo di Ceppaloni, fa anche telefonate a persone non esattamente limpide.
Perché Campanella è uno immerso fino ai capelli in Cosa Nostra. Quando il Consiglio comunale di Villabate, del quale lui era presidente, era stato sciolto per mafia, fu sua l'idea di mettere in piedi una sceneggiata contro la mafia, dando la cittadinanza onoraria al capitano Ultimo. Naturalmente col benestare del suo socio nell'Enterprise, certo Nicola Mandalà, figlio di Nino, e così vicino a Provenzano da averlo portato a Marsiglia a operarsi di prostata con documenti falsi.
Un tipo insospettabile, Nino Mandalà: se Guttadauro è medico, lui infatti è avvocato. Uomo di successo, come i suoi vecchi soci poi entrati in politica: e quando il figlio era stato arrestato la prima volta, nel 1995, Mandalà si era sfogato inveendo contro di loro per la mancata solidarietà, parlandone in auto con Simone Castello, quello che

Genchi aveva individuato come postino di Provenzano, quando tutti davano il boss per morto. Loro che ora fingevano di non conoscerlo. Una conversazione intercettata dai carabinieri. Spiegano in proposito Lirio Abbate e Peter Gomez ne I complici:

Da un certo punto di vista l'astio dell'avvocato Mandalà è perfettamente comprensibile. Lui Schifani e La Loggia li aveva sempre considerati degli amici, tanto che erano stati tra gli ospiti importanti del suo secondo matrimonio, avvenuto nei primi anni Ottanta. A quell'epoca Nino Mandalà era appena rientrato in Sicilia da Bologna, dove lavorava nel mondo delle concessionarie d'auto e dove anche suo figlio Nicola era nato. Con loro aveva fondato la Sicula Brokers, una strana società in cui i futuri leader di Forza Italia sedevano fianco a fianco di imprenditori in odor di mafia e boss di Cosa Nostra. A scorrere le pagine ingiallite di quei documenti societari c'è da rimanere a bocca aperta: la Sicula Brokers viene creata nel 1979 e tra i soci, accanto a Mandalà, La Loggia e Schifani, compaiono i nomi dell'ingegnere Benny D'Agostino, il titolare delle più grandi imprese di costruzioni marittime italiane, poi condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, e di Giuseppe Lombardo, l'amministratore delle società di Nino e Ignazio Salvo, i re delle esattorie siciliane arrestati nel 1984 da Giovanni Falcone perché capi della famiglia mafiosa di Salemi.

Benny D'Agostino, quello della Sailem e per Brusca e Siino della Reale Costruzioni («Fa come fosse cosa mia» aveva detto Riina a Brusca). D'Agostino, La Loggia, Mandalà e Schifani: tutti soci.

Ma in fondo, dalla Sicula Brokers erano passati decenni. Le strade si erano divise. Uno al vertice di un partito, uno presidente del Senato, uno poi considerato dai magistrati palermitani il boss di Villabate, uno pentito.

E Mandalà, interrogato sulle intercettazioni, sminuirà, dicendo che era un modo di dire, che la collera lo aveva fatto esagerare, che Schifani e La Loggia con la mafia non c'entravano nulla. E poi da una vita ognuno aveva cambiato percorso. O quasi, perché si sa che Mandalà aveva messo in piedi, come altri incrociati nelle indagini di Genchi, uno dei primi club di Forza Italia in Sicilia. Dato che, secondo i magistrati palermitani

che lo accusano, politica e mafia, per lui, sono il pane.
Suo. E del giovane dell'Udeur, beccato da Genchi e dalla sua macchina autoapprendente, che ha svelato che, se i fantasmi non esistono, comunque telefonano.
E Genchi ha dimostrato il ruolo strategico giocato da Campanella in Cosa Nostra. Tanto che i documenti per il viaggio di Provenzano a Marsiglia li aveva procurati proprio lui, Campanella, un espertone se si tratta di taroccare. Se ne sono accorti anche in banca dove lavora. Perché avrà diverse società, ma di giorno opera all'interno di un istituto di credito. Nel quale, a un certo punto, si registra un ammanco di tre milioni di euro per operazioni fittizie.
Tutto spinge a cercare ancora sul politico casa e chiesa. Chi altri conosce? Lo si vede dai suoi telefoni, in particolare quello che usa con Nicola Mandalà. Pure quelli scottano. Maledettamente. Contattano esponenti della famiglia Tinnirello, che risultano a Genchi prestanome dei Graviano, gli irriducibili. Contattano gente che Genchi ha già incrociato, tipo il cognato dell'uomo con cui si sente Campanella: se ne è occupato in un processo su rapine ai tir, nel quale erano coinvolti un nipote di Michelangelo La Barbera, un tizio condannato a ventiquattro anni per omicidio, e un'altra serie di personaggi poco raccomandabili.
E appena Campanella, arrestato, si pente, si torna a parlare di talpe. Un giorno, in un'aula bunker, a Firenze, l'ormai ex politico rampante racconta che prima che Cuffaro ricevesse l'avviso di garanzia, lui si era diretto, come spesso faceva, in Regione. Cuffaro aveva ricevuto tutti. Quindi, gli aveva mandato a dire di aspettarlo in garage. Lo avrebbe incontrato lì:
Campanella: Anche questo mi sembrò una cosa abbastanza strana, siamo andati giù e lui era stravolto mi disse, dice: tu sei nei guai, perché sei controllato c'è un'indagine a tuo carico, c'è un procedimento a tuo carico, sei controllato da dalla Magistratura, ci sono fotografie, incontri filmati, seguito, microfilmato, hai microspie dappertutto macchine, casa, dappertutto tu, Mandalà e tutta la la comarca. Alché io dissi: ma, Totò stai farneticando? Tipo: di che cosa stai parlando? Dice: stai tranquillo perché queste sono informazioni che mi ha dato on.le Borzacchelli. […] Dice tra l'altro anch'io sono convinto di

essere in questo momento microfilmato, seguito, ecc., ecc., per cui ti sto parlando qua. Eravamo sotto il cactus del…a Palazzo dei Normanni dove si mettono le macchine, lui parlava a voce bassa, […] e non so se in questo momento ci stanno sentendo. Dice: mi raccomando non mi mettere nei guai come ha già fatto Mimmo Miceli.
Pm: La fonte era l'on.le Borza…
Campanella: L'on.le Borzacchelli. […] Questo avvenne sicuramente prima dell'avviso di garanzia a Cuffaro però io adesso non lo so contestualizzare dandogli un giorno preciso, tanto è vero che io tornai a casa seriamente preoccupato e la prima cosa che feci andai da Mandalà Nicola, che casualmente tra l'altro incontrai per strada e gli dissi tutta questa vicenda. Lui mi disse: […] non ti preoccupare l'importante è che parliamo il meno possibile, e comunque stiamo attenti quando parliamo. Perché anche lui palesemente mi disse che era a conoscenza del fatto, non per averlo appreso né da Cuffaro né Borzacchelli non mi disse chissà chi era la fonte, comunque lui palesemente mi disse che lo sapeva che era controllato per cui mi disse: stai tranquillo perché l'importante è che parliamo il meno possibile e comunque in luoghi diversi. Anzi mi disse pure che mi avrebbe mandato del personale specializzato per verificare se c'erano microspie nelle macchine e a casa per cui mi disse: tu quali macchine hai? Cose e, qualche giorno ti chiamo e facciamo sta cosa. Ma non fu mai fatta nel senso che questa cosa me l'accennò, ma in realtà non la fece mai.
Ma questa, va da sé, è la versione di Campanella, che Cuffaro ha sempre smentito. Di sicuro però, chi fossero le talpe di Mandalà non si è mai saputo. Una volta spiegò che erano nella guardia di finanza, un'altra, direttamente in Procura.
Dirà però il pentito come sul contenuto delle sue dichiarazioni ai magistrati qualcuno avesse sperato di trovare qualche «anticipazione». Era successo appena aveva iniziato a confessare: Cuffaro aveva mandato un amico comune a interessarsi di cosa stesse facendo. Un certo Franco Bruno, avvocato, già capo di gabinetto di Marianna Li Calzi, sottosegretario alla Giustizia per due Governi, dal 1998 al 2001: il sostituto pg Li

Calzi, il magistrato che aveva chiesto l'assoluzione per Alberto Di Pisa, accusato ingiustamente di essere il Corvo di Palermo.
Ed era stato sempre lui, Franco Bruno, a presentare a Campanella un giornalista, che lo aveva chiamato ben dodici volte solo tra l'1 e il 3 luglio del 2003. Uno con cui mise in piedi ottimi servizi, per la sua visibilità politica.
Campanella:… Sì, il VELINO è un'agenzia parlamentare di stampa ed è, sono chiamate che io facevo insieme al mio amico Franco Bruno perché al VELINO lavorava un giornalista amico di Franco Bruno che mi presentò, Vittorugo Mangiavillani si chiama e che tra l'altro aveva fatto diversi pezzi, scriveva anche su PANORAMA, per altro fece un pezzo su di me e su Scarpinato in una vicenda legata…io da presidente del Consiglio, introdussi la consuetudine che prima dei lavori d'aula, recitavo il Padre Nostro e su questo ci fu una cosa drammatica perché l'opposizione mi accusava che era un fatto assolutamente impossibile in un'aula…per cui io poi utilizzai lo stratagemma che lo facevo senza, prima di fare l'appello per cui non c'era la seduta… e questa cosa finì su PANORAMA perché se ne occupò Vittorugo Mangiavillani e Scarpinato intervenne perché dice: i mafiosi pregano il Dio masculiddu, una cosa del genere, comunque un pezzo su PANORAMA…
Pm: SCARPINATO, chi?
Campanella: Scarpinato della Procura di Palermo, ma perché si era sentito con Mangiavillani non che io intervenni o conoscessi, diciamo, il parere di Scarpinato, uscì questo pezzo e comunque Vittorugo Mangiavillani era un giornalista amico di Franco Bruno che si occupava di cronache politiche, scriveva su PANORAMA e sul VELINO e che noi contattavamo con Franco Bruno perché gli davamo una serie di informazioni politiche lecite, di cose che succedevano
perché lui ne faceva comunque, sostanzialmente lucrava da noi queste informazioni che gli servivano per costruire…
Pm: La nostra curiosità nasce dal fatto, delle date per la verità perché l'1 luglio… queste 12 telefonate sono tutte concentrate tra l'1 e il 3 luglio, l'1 luglio 2003 è, se non sbaglio, il giorno dell'interrogatorio

del presidente Cuffaro…
Campanella: Ah e ricordo perfettamente, fu lui…
Pm: …in Procura, diciamo.
Campanella:… che mi cercava e poi io forse lo richiamai, mi cercava insistentemente
per sapere che cosa, perché lui conosceva Cuffaro,
veniva a mangiare con noi ogni tanto…
Pm: Lui chi è sempre MANGIAV…
Campanella: Mangiavillani e mi ricordo che in quei giorni mi tempestò di telefonate, io poi lo cercai, perché voleva tutta una serie di…
Pm: Le notizie…
Campanella:… di notizie da riportare su PANORAMA piuttosto che il VELINO su tutta questa reazione di Cuffaro…e addirittura mi
parlò di Di Matteo, ecco cosa mi chiese, perché il problema che
mi chiedeva Vittorugo Mangiavillani in quel contesto, sto ricordando,
è se io ero a conoscenza del fatto che sopra Cuffaro o nel
palazzo di Cuffaro c'era l'abitazione di una parente di Di Matteo
ed erano vicini di casa.*
Tempi andati, perché presto, naturalmente, i rapporti idilliaci tra Cuffaro e Campanella finirono. Finirono anche i pranzi con i giornalisti.
La prima volta, ad aprile del 2005, Campanella aveva fatto il furbo.
E nessuno dei magistrati gli aveva creduto.
Perché l'uomo dei telefoni, nell'ombra, legge le testimonianze, le confronta con le tracce telefoniche. Dal suo ufficio di Palermo segue le mosse, analizza, trova passo per passo i buchi neri. Da dietro un pc, questa storia la vive ora per ora, minuto per minuto. E sa che il pentito mente. Glielo hanno sussurrato i tabulati.
E allora, Campanella aveva ripreso ad andare in chiesa.
A pregare.
E aveva preso una decisione definitiva. Collaborare sul serio con la giustizia. Una decisione sofferta, che comunicò prima di tutto a Giovanni Quattrone, suo socio in un'altra azienda, la Sinergia srl.
Socio e maestro venerabile della Loggia 582, Triquetra, dell'Oriente di Palermo, cui Campanella, si scopre all'improvviso, è iscritto. Dice anzi Campanella che la Sinergia è proprio nata in ambiente massonico.

E narra ai magistrati di Palermo di un'altra sua attività, fatta grazie a un vecchio amico, Giuseppe Randazzo, che lo aveva coinvolto negli affari della Global Media, società di riferimento di Lorenzo Cesa, segretario Udc, della quale sarebbe il polmone finanziario. Ne accenna Marco Lillo, su L'Espresso.(27 ottobre 1996. Subito dopo, Cesa annuncerà una denuncia per calunnia.)
Nell'ottobre 2005, dopo aver raccontato tutto sulle cosche, le sale Bingo e gli ipermercati della mafia, butta lì al pm Maurizio De Lucia: «Ah, poi ci sarebbe anche quella storia di Lorenzo Cesa…» Appena comincia a verbalizzare l'incredibile intrigo che coinvolge Onu, Ministero degli Esteri, Unione europea e Udc, il pm palermitano lo ferma. Poi il pubblico ministero chiama i colleghi romani Angelantonio Racanelli e Giuseppe De Falco. Ed è davanti ai tre magistrati, il 15 dicembre del 2005, che Campanella racconta la sua verità: ben centoventi pagine nelle quali il nome di Cesa compare una quarantina di volte in relazione ai canali di finanziamento
dell'Udc. Poche settimane fa i pm hanno notificato a Cesa, difeso dall'avvocato Marcello Melandri, la proroga delle indagini. Secondo l'accusa, le società vicine al leader Udc avrebbero sovrafatturato le loro prestazioni a un'agenzia delle Nazioni Unite per poi finanziare con la differenza la «struttura politica» di Cesa. Le indagini sono state affidate al Gico della finanza di Roma. I finanzieri hanno perquisito Randazzo e la Global Media della famiglia Cesa: ora stanno esaminando i computer e quintali di documenti nei quali sono stati trovati alcuni riscontri alle dichiarazioni del pentito. Non è la prima volta che Cesa viene indagato. No, c'era stata una vecchia storia di tangenti Anas, in cui era stato coinvolto con l'ex ministro Giovanni Prandini, un sindaco, l'ex direttore generale Anas e un vecchio democristiano, Franco Bonferroni,
presto tornato alla ribalta nell'economia. Ma l'indagine, per tutti, era stata annullata dal gup di Roma che aveva dichiarato inutilizzabili le carte raccolte dall'accusa. Ma questa, di Campanella, è tutta un'altra storia. Continua l'articolo:
Fatti che si svolgono tra il 2003 e il 2005, gli anni del grande ritorno di Cesa sulla scena dopo lo stop per l'inchiesta Anas durante Mani pulite. Campanella conosceva Randazzo sin dai primi anni Novanta, quando

avevano collaborato insieme alla campagna di un giovane candidato della Dc: Totò Cuffaro.
«Randazzo mi disse che Cesa era la mente finanziaria dell'Udc, il factotum,
colui che riempiva le casse attraverso questo sistema, che è il sistema di finanziamento dell'Udc». Anche Campanella entra nel "sistema" per un grande affare. Si chiama Pptie, ed è il Programma di partnerariato territoriale per gli italiani all'estero. Il Fondo sociale europeo aveva stanziato otto milioni di euro destinati al Ministero degli Esteri per agevolare i rapporti con gli emigrati di successo. Per evitare le gare, racconta Campanella, Cesa e i suoi amici riuscirono a far assegnare il programma a un'agenzia dell'Onu, il Cif-Oil di Torino, per poi sovrafatturare
il costo dei convegni e restituire una quota alla struttura politica di Cesa. Complessivamente, fino a oggi per il Pptie sono stati spesi circa cinque milioni di euro.
Il sistema, secondo Campanella, si basa su una serie di società che prendono appalti nel settore del marketing al fine di generare il nero da girare
a Cesa e al partito. Il perno del meccanismo, secondo il pentito, sarebbe un'agenzia che organizza tutto: hostess, alberghi, biglietti. Il pentito non ne ricorda il nome. Una sola cosa è certa: il convegno finale del Pptie al Grand Hotel di Roma è stato organizzato da Global Media.
Gli investigatori ora si stanno domandando: perché tutti sono così generosi
con la società della famiglia Cesa? Global Media è stata fondata nel 1994 da Lorenzo insieme a un'effervescente operatrice del settore (nel 2001 la signora patteggerà una pena per favoreggiamento della prostituzione:
era accusata di offrire belle ragazze a politici e manager di società pubbliche) che venderà le sue quote nel 1995 alla moglie di Cesa. Fattura 6,7 milioni l'anno grazie anche alle commesse di società nelle quali la politica ha un peso: Lottomatica, Enel, Alitalia e l'immancabile Anas. Solo da Finmeccanica, nella quale l'amico Bonferroni è consigliere, Global Media ha preso più di un milione di euro. La società

dei Cesa lavora molto anche per l'Udc: tra i suoi clienti sul sito vanta la G&B di Randazzo. Quando Cesa scende in campo alle Europee del 2004, secondo il pentito la potenza di fuoco delle società amiche si fa sentire. Cesa prende centotremila preferenze, più del doppio di Buttiglione. Randazzo in quelle elezioni è il suo mandatario elettorale, cioè tesoriere e pagatore. Secondo Campanella i fondi accumulati grazie alle fatture gonfiate sarebbero stati usati per cene, alberghi, viaggi e qualche volta anche per noleggiare un aereo privato.
E nel fiume di confessioni, tra mafia, politica e massoneria, dopo un po' che parla di logge nell'aula bunker di Firenze, il 18 gennaio del 2006 un avvocato azzarda: che relazione c'è tra la sua attività politica, la sua appartenenza alla famiglia mafiosa di Villabate e quella alla loggia?
Guardi, sono cose che certamente hanno una relazione nella sfera della mia attività generale, però la domanda è generica, rispetto a fatti specifici non saprei rispondere. Sicuramente io appartenendo alla Massoneria, facendo politica, ed essendo come ha detto lei, e come ho detto io ieri, componente della famiglia mafiosa, sicuramente nelle mie attività c'è integrazione tra le tre cose.
Il presidente della Corte vuole saperne di più. Vuole sapere se la loggia massonica a cui Campanella è appartenuto, vedeva la presenza di uomini politici, di mafiosi, che si riunivano per prendere delle decisioni.
«Assolutamente no».
No, perché in fondo è sempre qualcosa di impalpabile la massoneria. Fratellanza, che vuol dire più spesso favori. Ma mica altro.
Per quanto sia contraddittorio per la Chiesa, pregare ed essere massonici. E figuriamoci per uno che scrive una lettera come questa:
Carissimo Clemente,
ti scrivo con il cuore gonfio di tantissime emozioni, esclusivamente per ringraziarti di cuore poiché nella mia vita ho frequentato tantissima gente e intrattenuto innumerevoli rapporti, tanti evidentemente errati. Sei l'unica persona del mondo politico che ricordo con affetto, con stima, con estremo rispetto, perché sei sempre stato come un padre per me, e resta in me enorme l'insegnamento della vita politica che mi hai trasmesso. Sto vivendo un periodo drammatico di grande tribolazione e dolore, ma nella disgrazia ringrazio il nostro Signore di avermi dato la

forza di reagire con grande forza, coraggio e serenità recuperando totalmente
il mio rapporto con Dio e stringendomi attorno alla mia famiglia
e alla mia dolce Barbara che, come tu sai, è l'unica cosa buona che mi ha regalato la politica. Confido nella volontà di nostro Signore Gesù e so che affronterò una valanga di guai, ma sono serenamente convinto che riuscirò a trarre esperienza anche da questi eventi, consapevole dei miei torti e delle mie colpe.
Nonostante che non avremo modo di frequentarci nei prossimi anni sappi che io e Barbara ti vogliamo veramente bene. Riguardati, e cammina sempre dritto per la tua strada e non ti far fregare come sempre da tutta quella gente vuota che ti sta intorno esclusivamente per interesse, pronta a voltarti le spalle alla prima occasione utile, come ti è capitato spesso nell'essere sempre troppo fiducioso nelle persone che ti circondano.
Spero che il Signore ti dia la grazia di puntare sulle persone che veramente ti sono vicine per costruire quello che tu speri.
Affido questa lettera a Sandro che tra i tanti è una persona che nella disgrazia mi è stata vicina. Sappi che ripongo in lui speranza e fiducia per quello che potrà darti in termini di contributo. È certamente una persona integra di cui potersi fidare.
Nel ribadirti che ti voglio bene ti abbraccio.
Francesco
Gliela fece recapitare a Telese, per la festa dell'Udeur, il 30 agosto del 2005, prima di andare a pentirsi davvero. Perché il destinatario della lettera, Clemente, Clemente Mastella, era sempre stato all'oscuro della sua seconda vita, dice.
E gliela fece recapitare da un uomo che gli aveva presentato Quattrone, il maestro della loggia, e che lui aveva visto più volte negli uffici della Sinergia srl, perché Quattrone lo voleva coinvolgere nell'attività, ma poi non se n'era fatto nulla. Perché quello si occupava solo di politica, a trecentosessanta gradi. Ricorda solo che
Una volta lui partecipò a una riunione con dei funzionari del Ministero che venivano a valutare un progetto che avevano presentato a Sinergia, ma insomma, fu una partecipazione tra l'altro a titolo gratuito. E un'altra

volta mi segnalò un imprenditore che doveva effettuare un investimento sul settore turistico-alberghiero e doveva fare una 488. Poi ho intrattenuto rapporti di tipo bancario.
Un suo cliente in banca, insomma. Che raccomandò a Mastella per le sue ottime doti, dato che con il movimento che aveva rimesso in piedi, la Dc, era nata una federazione con l'Udeur.
Una delle tre sole tre persone, un ex socio e Quattrone, a cui aveva però confidato la sua scelta di chiudere con la mafia, senza entrare troppo nei dettagli. Lo aveva fatto per la comune passione politica. E perché, senza dubbio, se ne fidava ciecamente.
«Tanto è vero che la lettera a Mastella nasce da un incontro…»
Un incontro che aveva voluto lui, l'amico del venerabile Quattrone:
Mi convoca…mi chiama, insomma, mi dice di andare in questo posto dove lui era presidente di un centro studi su letteratura medievale, così, questo genere. Perché lui è anche titolare di una cattedra all'università di Palermo. Si occupa di lettere antiche, greche.
Si chiama Sandro. Sandro Musco, per essere precisi. Il professore del Cerisdi.
E all'improvviso, all'uomo dei telefoni, il mondo sembra diventato piccolo piccolo.

25
Una strana banda

Sono 692 gli incarichi svolti fino a oggi da Gioacchino Genchi. Le Procure
e i Tribunali sono disseminati in lungo e in largo nelle città italiane.
È difficile persino ricordarsene. C'è una vecchia storia però, che gli fa rabbia. Ed è la vicenda di Sandro Lo Piccolo.
Era l'aprile del 1997 e il gip di Palermo aveva spiccato nove ordini di custodia cautelare ai danni di alcuni mafiosi del clan di San Lorenzo, tra cui Salvatore Biondo, già in prigione per la strage di Capaci. E i figli di Salvatore Lo Piccolo, Calogero e Sandro, allora solo ventiduenne ma già indagato per

omicidi, tentati omicidi, armi e mafia. L'accusa però non tenne il vaglio del
Riesame, presieduto proprio da Alfredo Morvillo, il cognato di Falcone, che ritenne di annullare gli arresti per un gruppo di cui faceva parte uno degli assassini di sua sorella. Da allora Sandro Lo Piccolo sparì. La rabbia nasce dal fatto che, qualche giorno dopo il pm Mauro Terranova mi diede l'incarico di rianalizzare tutto il lavoro svolto dalla polizia, alla luce dei tabulati. Quello che ne uscì fu una condanna definitiva all'ergastolo per il giovane boss, che però, per oltre un decennio riuscì a scampare alla cattura fino a quando una brillante operazione coordinata proprio da Morvillo, diventato frattanto procuratore aggiunto a Palermo, lo ha riportato dietro le sbarre.
Solo che nel frattempo Sandro Lo Piccolo è notevolmente cresciuto. È diventato leader come il padre, alcuni dicono il nuovo papabile capo di Cosa Nostra dopo la cattura di Provenzano. E la sua storia, durante la latitanza, s'incrocia con una delle vicende più inquietanti, insieme alle stragi, di cui Genchi si sia occupato.
Inquietante perché non si sa nulla, ma davvero nulla, di chi Genchi abbia incrociato.
E la cosa più stupefacente, è che, come per via D'Amelio, tutto è successo per caso.
È il 21 agosto del 2002.
C'è una banda di ladri professionisti. Una squadra precisa. Chi arriva dal settore delle rapine ai monopoli, chi dal settore dei furti, chi ha già fatto parte di un'associazione a delinquere armata sotto il diretto controllo delle famiglie mafiose di Brancaccio, Carini e Arenella.
E cioè il basista, certo Fifì, che ha individuato una villa da favola, con tanto di stanza bunker sotterranea piena zeppa di soldi.
Comandano il gruppo due fratelli, gente che fa cose di fino nell'ambiente. Uno, tale Salvatore Di Lorenzo, è pure sospettato di un tentato colpo all'abbazia dei benedettini di San Martino delle Scale: dovevano portarsi via un sacco di opere d'arte. Lui avrebbe staccato l'allarme. Ma poi, gli altri, i polli, si erano fatti beccare. Il fratello, invece, si chiama Giuseppe. Ha in mano il cellulare di un pregiudicato, che sta al gabbio. Ma soprattutto, da più di un mese in prigione dovrebbe esserci lui. Perché

la Procura di Velletri il 12 luglio ha inviato ai carabinieri di Torretta un mandato di arresto per un definitivo di un anno e due mesi.
Invece, a casa di Giuseppe, una manciata di passi dalla caserma, non si è presentato nessuno. Anzi, già che c'è, li chiama tre volte lui, i carabinieri, il giorno della rapina. A Torretta e a Capaci.
Strano.
In effetti le due caserme dell'Arma sono già nel mirino dei magistrati per una fuga di notizie in un'indagine su mafia e appalti, nella quale Genchi è consulente. E che qualcosa forse non vada lì dentro se ne accorgerà
presto, individuando le stesse persone di una vecchia inchiesta del 1995, medesimo tema e medesima fuga, nata dalle dichiarazioni di Gioacchino La Barbera: quella che aveva portato alla condanna dell'assessore Franz Gorgone. Ma pure secondo i pentiti qualcosa lì dentro non va. Come per Salvatore Facella, della famiglia mafiosa di Santo Mazzei, coinvolto nelle stragi del '93. Il mafioso racconterà infatti come un carabiniere della Dia avesse avvertito nel 1993 un boss di Caccamo, Diego Guzzino, che stavano per arrestarlo. Lasciando così che filasse a Torino, per essere catturato solo un anno più tardi. Ma nel 2009 l'inchiesta sarà ancora coperta dal segreto.
E il sospetto continuerà così ad aleggiare sulle caserme di Torretta e Capaci, due palmi di mano dal luogo dell'eccidio di Falcone.
Figurarsi allora nel 2002, che ombre le possano ricoprire.
Giuseppe, infatti, dopo aver chiamato tre volte i carabinieri che avrebbero dovuto arrestarlo da un pezzo, il 21 agosto 2002, per nulla allarmato, chiude e raggiunge il resto della comitiva.
Il lavoro si presenta lungo e faticoso. Ma il piano per aprire la cassaforte è stato preparato accuratamente. Hanno fatto pure un sopralluogo il giorno prima scavalcando il muro di cinta. Si può passare da lì, tanto si sono portati dietro una scala.
Uno sale, stacca gli allarmi e infila le sirene nei secchi d'acqua per non far sentire il rumore.
Un altro taglia la serranda.
Un altro ancora blocca il combinatore telefonico nientemeno che con uno stuzzicadenti.

Poi, giù, con la fiamma ossidrica, a recuperare la grana. Con calma, c'è tutto il tempo che si vuole. Aprono. Tirano fuori centomila euro. Ma non si accorgono subito del problema: la proprietaria è arrivata prima del previsto. Ha notato la luce accesa di sotto ed è scesa sulle scale.
Li vede, urla. E corre via.
Uno si copre il volto e la butta per terra, ma non riesce a fermarla.
La donna scappa in giardino. Grida, grida. E fa il 113.
Non possono più aspettare. Recuperano gli attrezzi e se la filano.
Ma troppo in fretta. Lasciano lì un cellulare.
Quando la polizia arriva, gli agenti hanno un'idea: «Lasciatelo acceso ». Comincia tutto così. Con le chiamate arrivate su quel telefono, prima e dopo il colpo.
Poi arriva Genchi. E stavolta ha da stupirsi.
A partire dalle chiamate che Giuseppe Di Lorenzo fa con la caserma dei carabinieri, che invece dovrebbe mandare delle persone a casa sua per arrestarlo. Da più di un mese.
E ancora, con quelle che ha fatto, prima e dopo la rapina, con il cellulare di un altro maresciallo dei carabinieri, registrato sulla rubrica con il nome in codice di «Amedeo», un sottufficiale che controlla la gente ma che ha già patteggiato una condanna per ricettazione di telefoni spariti nel corso di una rapina: perché a Palermo funziona così.
Mica c'è Facebook per rimuoverli dal servizio.
E, cosa ancora più singolare, il giorno dopo la rapina, appena sa di essere ricercato, Giuseppe Di Lorenzo va a costituirsi dai carabinieri di Torretta per la sentenza definitiva di Velletri, per quanto nessuno l'abbia nemmeno cercato.
Si vede che ci tiene.
Certo è che quando la polizia entra nel covo della banda, si accorge che, come gruppo di ladri, sono davvero attrezzati: in un palazzo abbandonato la gang ha costruito una centrale telecomunicazioni, con centoventi chiavi adulterine, scanner e quattro ricetrasmittenti sintonizzate sulle frequenze della Questura.
Scriverà poi Genchi nel commento della sua consulenza:
Per chi non lo sapesse, le frequenze operative dei diversi canali radio della Sala operativa della Questura di Palermo, su cui transitano le più

riservate comunicazioni riguardanti i servizi di polizia giudiziaria, nonché di ordine e sicurezza pubblica della città e della provincia, continuano a essere ascoltabili con dei comuni ricevitori del costo di poche decine di euro, in vendita presso tutti i negozi di elettronica e liberamente acquistabili da chiunque, senza alcuna formalità. Il tutto nonostante gli ingenti esborsi sostenuti già da tempo dall'erario per l'acquisto, il collaudo
e la manutenzione di dispositivi di criptazione delle comunicazioni radio, in realtà mai risultati funzionanti ed efficacemente utilizzati.
Ma è solo l'inizio. Genchi, uno dietro l'altro, grazie al cellulare dimenticato
in villa, individua tutti i componenti del gruppo. Anche se, com'è facile immaginare, nessuno usava il proprio telefono.
E dopo la sfaticata, ecco cominciare i rompicapi. Perché, quando già era nelle mani della polizia, sull'apparecchio dimenticato da Di Lorenzo, sono arrivate tre chiamate dal telefono di un agente del servizio di prevenzione
generale della Questura, un telefono dai molteplici risvolti.
Genchi ne fa la radiografia: e viene così a sapere che al suo interno ha ospitato in passato due schede sim molto particolari.
La prima sim è di un agente del servizio scorte della Questura.
La seconda, stramaledette coincidenze, era intestata al Cerisdi, la scuola dei manager, sul Monte Pellegrino.
Ma siccome è bene andare fino in fondo, Genchi dice che sì, in effetti, siccome all'epoca presidente del Cerisdi era padre Ennio Pintacuda, e Pintacuda aveva la scorta, è possibile spiegarlo così, l'arcano della sim della scuola per manager infilata nel telefono di un poliziotto.
Per quanto fosse curioso che un cellulare del servizio di prevenzione generale della Questura chiamasse Di Lorenzo, un rapinatore che doveva essere già in galera.
E il mistero presto s'infittisce: entrambe le precedenti sim entrate nel cellulare che chiama il rapinatore, sia quella dell'agente del servi zio scorte della Questura, sia quella del Cerisdi, erano infatti risultate in stretto contatto con tale Marcello La Cara, un ex ispettore di polizia e caposcorta da moltissimi anni dell'allora procuratore aggiunto di

Palermo Alfredo Morvillo. Un ispettore poi condannato e radiato per aver favorito due latitanti.
Si apre un mondo di collusioni.
Perché Genchi si era occupato anche di La Cara.
All'epoca l'ispettore pareva occuparsi dell'incolumità di più persone. Per lavoro. E, quando staccava il turno ufficiale con il procuratore Morvillo, attaccava quello assai meno lecito coi due latitanti. Fu preso dopo un inseguimento insieme a uno della coppia, direttamente in Questura, dove era fuggito entrando nell'armeria.
I latitanti che aveva coperto, Andrea e Giuseppe Colombo, erano a capo di una banda che aveva messo a segno rapine miliardarie, portandosi via interi carichi di tir di cellulari. Era andata liscia fino a quando si era resa responsabile dell'omicidio di un metronotte, Francesco Mannino, durante un colpo finito male il 3 agosto 2001.
I Colombo si erano allora rifugiati a Carini, dove stanno anche i Di Lorenzo. E grazie a La Cara erano rimasti al sicuro per un pezzo.
E quando furono presi, arrestarono anche l'assassino materiale del metronotte Mannino. Si chiamava Giuseppe Maggi, ed era figlio di un altro sottufficiale della polizia radiato. Ma non poté raccontare nulla sul loro operato: s'impiccò in prigione poco dopo l'interrogatorio con il procuratore Morvillo.
C'era insomma un agglomerato strano intorno alla gang di ladri dei Di Lorenzo, ignorati dai carabinieri e i cui contatti portavano sempre più a personaggi torbidi.
Al processo della banda un'agguerrita avvocatessa contestò la mia relazione,
sostenendo che non poteva essere dimostrato che i tir di cellulari li avessero rapinati loro. Ma le imei sono sempre registrate nell'accompagnare
i tabulati. Sicché, nella mia replica, lo dimostrai. E dimostrai che non solo i cellulari trafugati li aveva presi la banda, ma ne feci squillare uno in aula: quello dell'avvocatessa, gentile dono dei suoi assistiti.
Ma non era affatto chiusa lì, la vicenda La Cara-Colombo, di cui poi un telefonino porterà al fil rouge con i Di Lorenzo.
Quando Genchi si occupò dei loro tabulati, scoprì infatti che mentre

Giuseppe Colombo era latitante, una sua amante, certa Francesca, si sentiva frequentemente al telefono con Giorgio Riolo, il maresciallo del Ros che avrebbe avvertito Borzacchelli delle cimici in casa del boss Guttadauro.
Niente di più, sia chiaro.
Ma se, da una parte, la vicenda serve più che altro a capire la palude legge-crimine-collusione in cui affoga Palermo, dall'altra la spiegazione non toglie il senso alla domanda: per quale ragione un poliziotto, il giorno dopo una tentata rapina, chiama il cellulare di chi l'ha commessa?
Forse, per capirlo, si deve andare un po' oltre, quando viene sequestrato il cellulare del fratello minore di Giuseppe, Salvatore.
Perché è un telefono, se possibile, molto, ma molto più strano: è un apparecchio
«coperto» su cui passano non una, non dieci, ma centinaia
di chiamate con l'Arma dei carabinieri e Questure di mezza Italia, numerosissime
utenze «private» di forze dell'ordine e soprattutto alcuni
uffici del Sisde di Roma.
Roba che, appena visto, uno lo scambierebbe per il cellulare di un altissimo funzionario istituzionale. Invece è, o dovrebbe essere, di un comune rapinatore.
E allora, chi sono i Di Lorenzo intorno a cui gravita un mondo di forze dell'ordine, talpe, radiati, servizi segreti e, naturalmente, criminali?
Perché solo ladri e rapinatori di sicuro non sono.
E infatti, subito dopo il colpo fallito all'abbazia, Salvatore si era offerto di collaborare alla cattura dei Lo Piccolo. E, per dimostrarsi in buona fede, aveva portato gli inquirenti in una campagna di Carini. Fece scavare e trovare un mucchio di armi, avvolte in sacchi di plastica, con ritagli di cataloghi di opere d'arte. E un numero di cellulare appuntato su un foglio di carta con il nome Carlo. Si trattava di Carlo Puccio. Nipote di primo grado di Salvatore Lo Piccolo e cugino di Sandro.
Quindi, qualcuno l'ha liquidata con: confidenti.
Ma se così fosse, ovviamente, la vicenda sarebbe assai grave. Perché vorrebbe dire che ai confidenti viene data licenza di compiere crimini impunemente. E non li si arresta nemmeno quando c'è una sentenza

definitiva. Chi glielo spiega a Doriana Di Martino, la donna della stanza bunker che se li è trovati in casa?
Perché è veramente strano che due confidenti come i Di Lorenzo abbiano non uno o due referenti com'è ovvio che sia, perché meno gente lo sa e più è sicura la loro posizione.
No, loro hanno invece una mole di contatti immensa, persino a Roma. E centinaia di numeri di carabinieri, anche personali.
E Questure.
E servizi segreti.
È singolare che nessuno si presenti a casa loro per arrestare Giuseppe, ricercato per un definitivo da più di un mese.
Ed è strano che, appena perdono un telefono, ci sia la gara tra carabinieri e poliziotti a chi li chiama prima, su un cellulare, per altro, intestato a uno che sta al gabbio.
Ed è addirittura grottesco che si profili un giro di contatti con ispettori radiati che coprivano latitanti, che a loro volta incrociavano conoscenze con un maresciallo del Ros coinvolto nelle talpe della Dda.
E la cosa più incredibile è che infine, sia proprio un cellulare che ha ospitato una sim del Cerisdi, di una scuola per manager, a finire nelle mani di un poliziotto che cerca il più altolocato dei rapinatori. Rapinatori che quando vogliono possono sentirsi plurime volte al telefono col Sisde, nella capitale.
Il Sisde che affiora nei tabulati dei Di Lorenzo come un'ombra.
E lascia un segno in un contatto con un numero fisso degli stessi uffici del Sisde dove all'epoca lavoravano alcuni ufficiali dei carabinieri che avevano seguito il generale Mori ai servizi uscendo dal Ros di Roma. E, una volta giunto Prodi e cambiati i vertici dello stesso Sisde, erano tornati proprio allo stesso Ros di Roma.
Lo stesso Ros di Roma incaricato da Dolcino Favi di stilare un rapporto sulla consulenza Genchi a de Magistris.Lo stesso Ros di Roma che ha scritto un rapporto che sia la Procura di Salerno che il Tribunale del Riesame hanno giudicato clamorosamente errato.Lo stesso stesso Ros di Roma che ha portato le carte ai pm romani Achille Toro e Nello Rossi, che invece, sulla base di quelle carte, hanno indagato il consulente.Il Ros di Roma che gli ha appena perquisito l'ufficio.

26
Un albergo a Palermo, primavera 2009

Che faccia hanno i mostri? Chi ha ucciso Falcone e Borsellino? Nessuno, penso riesca a immaginare assassini diversi dagli assetati di sangue come Riina. Dai Brusca che strangolano i bambini, da chi scioglie i corpi nell'acido.
La concezione che abbiamo del Male è lombrosiana, che poi è la stessa mutuata dall'immagine del diavolo nella cultura popolare cattolica. Brutti e cattivi. Di certo in diciassette anni non si è mai arrivati a nulla di diverso dai Corleonesi.
E a nulla credo si arriverà mai.
I numeri dell'uomo dei telefoni sono troppo remoti per cercarli ancora. Qualcuno fa teoremi. Che lasciano il tempo che trovano.
E qualcun altro ricorda l'ombra di logge massoniche a dire il vero strane, che arrivano al giorno d'oggi, implicate in ogni inchiesta. E in ogni inchiesta, puntualmente, puff.
Spariscono.
Non c'è mai nessun colpevole.
Le indagini sulle stragi siciliane sono infatti finite con le condanne dei mafiosi, gli autori materiali. Nulla, nonostante le numerose ipotesi, che abbia portato concrete prove di eventuali collusioni, né di una matrice organizzativa degli attentati diversa da quella dei caprai di Cosa Nostra.
Archiviato Contrada per via D'Amelio. Archiviata la nota inchiesta su Alfa e Beta, e cioè Berlusconi e Dell'Utri. Archiviata pure la seconda, la Mandanti-bis. Chiuse le piste sul mondo imprenditoriale nate dal rapporto mafia-appalti.
Restavano, stando al decreto di archiviazione, ancora poche tracce da seguire.
Come la pista «a sinistra».
Sinistra. Più o meno.
Scrivevano infatti, i giudici, su ciò che intendeva dire Brusca il 27 aprile del 2002, quando lo interrogarono:
che già dal 1989 vi era un progetto investigativo dei carabinieri che nasce in un certo modo e nel tempo prende corpo diversamente [un'infiltrazione

attraverso la Ditta Reale Costruzioni, nda].
che Riina disse: «si sono fatti sotto», prima delle stragi alludendo alla trattativa con il confidente Paolo BELLINI [estremista di destra, nda] attraverso
Gioè, cioè la trattativa che mirava a mitigare in qualche modo
la situazione carceraria di alcuni boss in cambio del ritrovamento di alcuni beni d'interesse culturale; a cavallo delle stragi del 1992, alludendo
al contatto tra i carabinieri e CIANCIMINO;
che a «Cosa Nostra» interessavano soprattutto: 1) l'abolizione dell'ergastolo,
2) la revisione della legge sui pentiti, 3) la modifica della legge La Torre-Rognoni, 4) la revisione del maxiprocesso;
che gli obiettivi di «Cosa Nostra» erano l'on. LIMA «che ci aveva preso in giro» e il giudice FALCONE «che non riusciamo a bloccare»;
quando a Radio Radicale sente le dichiarazioni di De DONNO al processo di Firenze, riesce a illuminare altre zone d'ombra attraverso deduzioni e ipotesi;
che, quando i carabinieri parlano con CIANCIMINO, il famoso «cosa volete, per finirla?», gli stessi carabinieri si rendono conto che la strategia investigativa che avevano messo in campo sortisce come conseguenza indiretta le stragi;
che dopo FALCONE, doveva essere attuato il progetto di uccidere l'on. MANNINO, però tale progetto viene accantonato e si attua invece quello di uccidere Paolo Borsellino, in questo senso la strage di via D'Amelio è segnata, secondo Brusca, da un'accelerazione;
che a Riina giunge una speranza, sintetizzata da Brusca in questo modo: «no, ti posso dare qualcosa», e Salvatore Riina dice, a me mi dice: «Mi vogliono dare qualche cosa, è poco»,
che a RIINA arrivò un messaggio, «per noi darti qualche cosa, abbiamo bisogno di togliere questo ostacolo», e cioè che Borsellino era un ostacolo o perché intendeva andare avanti nelle indagini (su mafiaappalti)
oppure era venuto a conoscenza di qualche cosa (sulla strage di Capaci) oppure che intendeva proseguire nella linea di rigore della repressione contro «cosa nostra»;

che all'interno della Dc, una parte aveva l'obiettivo di distruggere la corrente andreottiana e fare emergere la sinistra; dopo l'arresto di Siino e la sua collaborazione, cioè dopo le stragi, se fosse stato attuato il progetto
investigativo dei carabinieri che intendeva colpire al cuore mafia e appalti, sarebbe stata azzerata l'altra parte della Dc, non ancora attinta dalle indagini del 1989-90;
che una parte di «Cosa Nostra», Brusca stesso, Bagarella, Graviano, messina Denaro, Biondino volevano continuare la strategia,
dopo l'arresto di Riina ma Provenzano impose un arresto
nella continuazione della strategia in Sicilia e, di conseguenza, stabilì di agire al Nord; che dopo l'articolo su L'Espresso, su Paolo Borsellino che aveva citato un procedimento di indagine su Vittorio Mangano, «cosa nostra» manda a dire all'on. Berlusconi«guarda che la sinistra sapeva», nel senso che qualora il Governo dell'epoca, presieduto dall'on. Berlusconi, avesse voluto o potuto fare qualche cosa a beneficio di «Cosa Nostra», non poteva essere ricattato in quanto appunto «la sinistra sapeva », cioè a dire l'opposizione aveva avuto conoscenza delle trattative,
sul canale Ciancimino-De Donno [o su altri canali, nda]; (pubblicato l'8/4/94, risultava che il magistrato fece riferimento all'esistenza
di atti di indagine che accertavano rapporti poco chiari tra Mangano e Dell'Utri, precisando tuttavia di non poter fornire indicazioni specifiche in quanto non si era mai occupato direttamente dell'inchiesta».)
che quando dice «la sinistra» intende alludere in senso lato a posizioni di sinistra e specificamente ai vertici dell'allora Ministero degli Interni, cui era preposto l'on. Mancino.
L'Ufficio si riserva di esplorare più approfonditamente questa pista in separato procedimento, nei limiti di stretta competenza della Procura nissena, vale a dire nei limiti del complesso movente delle stragi del 1992 e tenendo conto che qualche nucleo di verità è contenuto laddove specificamente si realizza una deviazione di obiettivi da colpire (dall'on. Mannino al dottor Paolo Borsellino). Se fosse vera la tesi
secondo cui «la sinistra sapeva», è d'obbligo l'interrogativo se si tratta della stessa area politica in buona sostanza risparmiata dal primo turno di indagini dei carabinieri del ROS sugli appalti e, perciò, in qualche

misura interessata all'esito della trattativa, non fosse altro che per alleggerire
da sé sia il peso di «Cosa Nostra», che iniziava a incalzare, per istituire referenze o per esigere utilità, sia il pericolo che nuove e più approfondite indagini avrebbero fatto emergere complicità e corruttele.
Se si è svolta veramente questa trattativa, vi è un nesso tra le richieste di «Cosa Nostra» [il papello di cui parla Brusca, nda] e le possibili cessioni da parte dello Stato? E queste cessioni potevano anche prevedere un rallentamento alle indagini sugli appalti? E infine, questa trattativa ha avuto un risvolto politico? E in questo caso, accanto a chi (o spinta da chi) «cosa nostra» ha agito «politicamente», e i suoi tentativi di dialogo hanno trovato qualche interlocutore nelle istituzioni?
Ma era il 6 giugno del 2003. E non se ne seppe più nulla.
Alla fine, i magistrati, stanchi forse di teoremi e sospetti, decisero di indagare per ultimo il responsabile area servizi generali del Cerisdi, Vincenzo Paradiso, sul cui telefono era giunta la chiamata di Gaetano Scotto, lo stragista. Dove, insomma, almeno un numero l'avevano trovato. Cioè, l'aveva trovato Genchi.
Lo sentirono nel 2004, Paradiso. E infatti, più che per convinzione, perché pungolati dalla sentenza Borsellino-bis, che aveva inviato loro le carte. Scrive ancora il gip Tona, il 14 maggio del 2005:
La sentenza della Corte d'Assise d'Appello, sintetizzando compiutamente il ben più ampio compendio di informazioni offerte dal Genchi, e stigmatizzando
le gravi carenze delle indagini subito dopo i fatti, segnalava l'esigenza di approfondire ulteriormente ipotesi ed elementi sin qui trascurati nella prospettiva di individuare complici o mandanti esterni.
Saltò fuori subito una differenza con l'altra archiviazione, che definiva Paradiso direttore generale dell'ente.
Perché lui, invece, disse di essere arrivato al Cerisdi con un rapporto di collaborazione nel 1991 e di essere stato assunto solo nel novembre del 1992. Era giunto a Palermo da un piccolo paesino della provincia di Messina per studiare filosofia all'università. Poi, una borsa di studio.
E quindi il Cerisdi, per occuparsi di servizi informatici, fino al '99, quando se ne andò.

Il Sisde negò nuovamente e «seccamente» che ci fossero mai state basi o strutture proprie all'interno del castello.
Risultava unicamente la conferma che all'epoca l'ex Alto Commissario Pietro Verga fosse stato il presidente del centro studi fin dalla fine degli anni Ottanta. E che il suo segretario, Salvatore Coppolino, avesse lavorato in passato in un'aliquota del Sisde.
Ma tutti i testimoni erano stati in grado di escludere che Coppolino, carabiniere recuperato all'amministrazione civile, facesse, nel 1992, «attività occulta».
E poi c'era una torretta di controllo, al limite sospetta, usata frequentemente
all'epoca dalla forestale, che dava una grande visibilità sulla città.
Poca cosa.
Infine, due dettagli. Che invece, a ben guardarli, non erano per nulla insignificanti.
Il fatto che nei pressi di Monte Pellegrino, sormontato dal castello, dove aveva sede il Cerisdi, sostassero spesso mezzi della Sielte, la ditta per cui lavorava Pietro Scotto, il presunto telefonista individuato da Genchi, fratello del boss Gaetano.
E un altro fatto, per certi versi davvero sinistro.
Nel 1992, erano state date dalla direzione del Cerisdi precise disposizioni al centralino di annotare ogni telefonata.
Ma la telefonata del 6 febbraio 1992 di Gaetano Scotto, stranamente, non fu registrata. La Dia scrisse che gli impiegati non seppero giustificare l'omissione se non come una mera svista.
Paradiso parve ricordare che forse il suo telefono non aveva passanti al centralino.
Tutto può essere, anche se non si capisce allora a cosa servissero le curiose disposizioni al centralino di «registrare ogni chiamata», se addirittura
un precario, come si definì lui, e non un dirigente, veniva dotato di un apparecchio apposito col quale poteva non passare dal centralino.
Un precario, non il direttore.
Poi, le telefonate. Le. Perché le telefonate furono due, non una. La prima, alle 14,28, della durata di due minuti e dieci secondi era stata fatta

a casa di Paradiso. Poi, Scotto chiuse e chiamò il suo numero al Cerisdi. Altri tre minuti e nove secondi. Non si trattava cioè di uno che aveva sbagliato numero. Era proprio uno che lo cercava. A quel punto chiesero lumi a Paradiso: «mai, assolutamente, conosciuto Scotto». Comprensibilmente, dodici anni più tardi, non ricordò proprio di averci parlato.
Scotto, invece, non parlò. Si avvalse della facoltà di non rispondere. Nulla più. O quasi. Perché, è vero, qui smentiscono tutti.
Ma c'è una coda finale nel decreto di archiviazione, che riprende una nota del gruppo Falcone-Borsellino, quella dove stava Genchi, datata 22 ottobre 1993. Che per tanti anni nessuno si era preso la briga, anche in questo caso, di verificare: e cioè, il numero di Paradiso al Cerisdi all'epoca, era «assiduamente» chiamato da un cellulare installato su un'automobile che si occupava dei servizi esterni del centro. All'epoca era così, con i telefoni piazzati sulle auto di quelli che contano. Fin qui tutto normale.
Meno normale, però, è che quel cellulare fosse anche in «costante contatto» con la Gus di Roma, base coperta del Sisde nella capitale. E nessuno, in tanti procedimenti, ha risposto a questa, di domanda. Le chiamate alla Gus.
Potrebbe essere un interessante caso per il Copasir, perché questo è il compito che si è dato, il controllo sui servizi segreti per la sicurezza nazionale. Ma là non si muove foglia. Oppure potrebbe essere materia per la quale, i vari responsabili dei servizi segreti che si sono succeduti negli anni, diano una risposta, semplicemente sfogliando i tabulati e dicendo di chi era l'interno in contatto con l'uomo sull'auto del Cerisdi. E quale fosse il motivo delle telefonate con uno di una scuola manager. Visto che nelle due sentenze di archiviazione non c'è traccia di un «opposto segreto di Stato», che peraltro non dovrebbe aver motivo di esistere. Anzi. C'è scritto invece che il Sisde ha negato di avere avuto una base coperta al Cerisdi.
Bene. Però ora le domande cominciano a diventare tante. E a ruotare furiosamente nella testa. Paradiso si ricorda chi era il tizio che dall'auto del Cerisdi lo chiamava continuamente? Non fu solo una chiamata di due minuti nella sua vita. Furono diverse. Furono tante. Certo, può pure

essere impossibile ricordare. Può pure essere che non fosse mai lui a usare il suo telefono. Può essere. Può essere che lui non si ricordasse proprio più nulla di chi lo chiamava «assiduamente».
Ma in un centro studi che puntigliosamente registrava al centralino tutte le chiamate passanti, tranne quella del 6 febbraio 1992 s'intende, possibile che non sapessero chi usava un'auto con tanto di cellulare di servizio, cosa peraltro in quegli anni rarissima?
E perché, se pure non c'era una base del Sisde al castello, c'era uno, in un centro studi, una scuola – non una caserma, una scuola – che stava «in costante contatto» non con un centralino istituzionale, no, nemmeno, ma con una base «coperta» del Sisde?
Visto peraltro che l'unico che aveva lavorato al Sisde, tale Coppolino, risultava non fare più, nel '92, «attività occulta»?
E ancora: ma quante persone conoscevano il numero di telefono della Gus, una stramaledettissima «base coperta» del Sisde? Una base che lascia pure tracce sui biglietti smarriti per strada con la scritta «Nec P300, Guasto numero 2 portare assistenza settore numero 2. Gus, via Selci numero 26, via Pacinotti»?
E soprattutto, Contrada, stando a quanto raccontato il 26 novembre 2008, quando smentisce ogni collegamento Cerisdi-Sisde; come diavolo faceva a ignorare, lui, lui che del Sisde era non l'ultimo ma il numero tre, che c'era qualcuno nella sua stessa città che chiamava la base coperta del Sisde, Gus di Roma?
La stessa base che lui, ovviamente, come raccontano i giudici, sentiva più volte?
Forse, non lo sapeva. Forse. Ma se non lo sapeva, se il numero tre del Sisde non sapeva di chiamate Palermo-Roma a una base coperta del suo gruppo, be', le domande e i dubbi sono ancora, ancora, ancora di più.
Nessuno incredibilmente approfondì. Ma nessuno può smentire i numeri. Perché i numeri, invece, ci sono.
Non si sa perché Scotto chiamò Paradiso a casa. Ma a casa sua Scotto chiamò.
Non si sa chi rispose a Scotto al Cerisdi, ma si sa che il numero fu composto e chiamò.
Non si sa chi al Cersidi era in contatto con la base coperta del Sisde,

la Gus. Ma qualcuno, al Cerisdi, in una scuola per manager, era sicuramente
in «costante contatto» con la base coperta del Sisde, la Gus.
Il caso del giovane manager si chiuse lì. Il giudice bollò le due telefonate tra Scotto e Paradiso come «oscure». E siccome Paradiso era stato intercettato a lungo, e nulla era emerso, né prima di quelle due chiamate, né dopo, di qualsiasi contatto lontanamente collegabile alla criminalità, la sua posizione fu archiviata. Perché, anzi, Paradiso era da tempo diventato esponente del mondo dell'assistenza e del volontariato. E di un gruppo imprenditoriale importante che, si legge nel sito,
agisce su mandato del Governo per accrescere la competitività del Paese, in particolare del Mezzogiorno, e per sostenere i settori strategici
per lo sviluppo. I suoi obiettivi prioritari sono: favorire l'attrazione di investimenti esteri, sostenere l'innovazione e la crescita del sistema produttivo, valorizzare le potenzialità dei territori.
Su Repubblica, 24 dicembre 2004, Francesco Viviano ne fa una sintesi biografica:
Se il catto-manager si trovava al castello Utveggio, quel 6 febbraio del 1992, era perché della scuola per dirigenti Paradiso era il responsabile dei servizi generali. Ma la stella di Vincenzo Paradiso esploderà negli anni successivi. Sempre all'ombra di Forza Italia. Nel maggio 2001 il presidente della Provincia Francesco Musotto lo nomina nel cda della Gesap, la società che gestisce i servizi di Punta Raisi. A quel tempo il giovane manager ha già scalato la piramide di Comunione e liberazione in Sicilia. È lui a creare a Palermo la Compagnia delle opere, braccio economico di Cl, e il Banco alimentare. Istituzione benefica alla quale l'allora assessore regionale all'Agricoltura Salvatore Cuffaro promette e poi concede (in ottobre) un magazzino in via Partanna Mondello 50/a. In dodici mesi, giusto per comprendere le potenzialità del personaggio, la Compagnia delle Opere riesce ad associare nell'Isola trecentotrenta imprese. E dietro il boom c'è tutta l'intraprendenza di Paradiso. Il 15 giugno 2002 Musotto designa i nuovi consiglieri della Gesap, e il manager deve passare il testimone. Ma è ormai inserito a pieno titolo nello
spoils system del centrodestra. Trascorrono pochi mesi, e il 22 ottobre l'assemblea dei soci di Sviluppo Italia Sicilia, la società del Ministero

dell'Economia, lo sceglie quale amministratore delegato. È il vice ministro Gianfranco Micciché a volerlo su quella poltrona, ma sulla nomina c'è anche il placet del presidente della Regione Cuffaro. Nel giugno 2003
Paradiso lascia la presidenza della Compagnia delle Opere di Palermo, ma il suo potere è già abbastanza consolidato: è lui il ponte di tutte le grandi operazioni finanziarie gestite in Sicilia da Sviluppo Italia. Compagnia delle Opere, braccio operativo di Comunione e liberazione. Di solito, arrivato a questo punto, il libro lo chiudo. E invece, dannazione, il libro comincia adesso.

PARTE SECONDA
Il più grande scandalo della Repubblica

27
Palermo-Catanzaro sola andata

Arrivai a Catanzaro per caso, per uno strano incrocio di inchieste su due delitti che mettevano in collegamento la Sicilia e la Calabria.
Che i rapporti tra Cosa Nostra e 'ndrangheta siano sempre più stretti, Genchi se n'è accorto da un pezzo.
L'indagine che aveva portato avanti sull'omicidio del professor Matteo Bottari e sul verminaio di Messina abbracciava infatti la criminalità di Reggio Calabria, diffusa ormai a macchia d'olio in tutta la penisola. Tanto che la sua consulenza era finita pure a Milano.
Lì, il pm antimafia Laura Barbaini si stava occupando di un traffico di droga gestito dalla famiglia di Leone Bruzzaniti, cugino di Giuseppe Morabito, u Tiradrittu, boss incontrastato del clan di Africo. Il giro partiva da giù, risaliva lo stivale, e terminava la sua corsa all'ombra del Duomo. Un pentito aveva poi svelato che l'emissario a Milano per trattare l'eroina era certo «compare Topo» o «Topone», un gastroenterologo con la barba non lontano dall'organizzazione, identificato dalla Procura nel professor Giuseppe Longo.
Genchi era stato chiamato a verificarlo, per chiudere definitivamente il caso. Ma i telefoni gli avevano raccontato un'altra storia.
Da un'attenta lettura dei dati mi accorsi che non poteva trattarsi di lui,

visto che, nei giorni in cui sarebbe stato a Milano a tramare, si trovava, cellulare alla mano, al largo delle isole Eolie.
Cerca cerca, Genchi ritenne di aver individuato infatti il Topo in un altro medico dell'ospedale di Melito, stessa specializzazione, stesso aspetto, e dottore assolutamente originale: Giuseppe Pansera, genero di Tiradrittu, noto alle forze dell'ordine fin dal 1980, quando lo avevano fermato con un compagno di università: in macchina aveva alcuni candelotti di dinamite. Poi, molti anni dopo, era stato beccato in possesso di mitragliatrici Uzi.
Un tipo pericoloso, dunque, e violento. Almeno a detta del pm di Reggio Calabria Nicola Gratteri, che, arrestandolo, il 27 gennaio del 2000, scriveva che addirittura «lo stesso Morabito Giuseppe, rivolto al genero, statuiva l'adozione di un comportamento improntato alla moderazione e al dialogo».
Sarà stato pure pericoloso e violento. Comunque fosse, pur essendo coinvolto in grosse operazioni antimafia, da Panta Rei ad Armonia, riusciva quasi sempre a uscirne pulito, nonostante le intercettazioni, le frasi pesanti dei pm e una parentela assai ingombrante. Anche dalla vicenda del Topo era stato assolto. Assolto lui, come Longo.
Di certo, a Messina Genchi aveva conosciuto nella vicenda un giovane uditore giudiziario, Antonio Nastasi, passato poi in forza alla Procura della Repubblica di Patti.
Era stato lui a chiamarlo.
Ed è cominciata così.
Stavamo indagando su una serie di attentati ai danni di un imprenditore di Capo d'Orlando, Luciano Milio, per i quali non si riusciva a trovare i colpevoli. Tanto che c'era chi ipotizzava che se li facesse da solo.
Nell'ultimo caso, però, era stata unicamente la buona sorte a evitare una strage, quando un'autobomba era esplosa davanti alla sua villa, distruggendone letteralmente
la facciata. Ecco, mentre veniva intercettato uno degli inquisiti che fu poi condannato, Rocco Bonina, un calabrese di Oppido Mamertina, emersero dei riferimenti inequivocabili al delitto dell'avvocato Torquato Ciriaco,
ammazzato a sud di Lamezia il primo marzo del 2002. E si tenga conto

che il caso di Ciriaco, prima di quello di Francesco Fortugno, fu probabilmente
il più importante delitto calabrese, sul quale sono tuttora in corso le indagini, parte delle quali sono confluite in quelle sulle cosche del lametino.
Perché il legale era al centro di rapporti imprenditoriali che facevano perno sul mondo degli appalti, a partire dalla Salerno-Reggio Calabria, con tutto ciò che stava dietro: impianti, calcestruzzi, manodopera. E poi, a dirla tutta, intorno alla vicenda parvero da subito gravitare in ambito nazionale, romano dico, personaggi legati ai servizi segreti. E alla massoneria.
Quando la squadra mobile di Messina chiama quella di Catanzaro, l'uomo dei telefoni ritrova un vecchio collega della scuola di Vibo Valentia, Alfonso Esposito, che nel capoluogo calabro è ispettore capo.
Ed era anche l'unica persona che conoscessi lì. Pensi che la prima volta che ci arrivai, il 13 novembre, per seguire la vicenda Ciriaco per conto del sostituto procuratore di Catanzaro Dominijanni, mi persi due volte pur usando il navigatore.
Dominijanni ne valuta il peso specifico nell'inchiesta.
E lo incarica anche per un duplice omicidio.
Tutto pare filare liscio. Pare una Procura come tante, come molte altre decine con cui lavora. Invece, passa un anno. E si accorge che le cose, a Catanzaro, forse non funzionano esattamente come altrove.
Accade per una fuga di notizie pubblicate sulla Gazzetta del Sud.
Dominijanni aprì un fascicolo per capire dove l'autore dell'articolo, Arcangelo Badolati, avesse recuperato le notizie riservate finite sul quotidiano.
Ma gli unici contatti topici che trovai di lui rigurdavano chiamate con utenze intestate al Comune di Catanzaro. Non c'era bisogno di andare oltre, perché, fin dai tempi delle stragi, sapevo che solitamente i magistrati usano schede intestate al Municipio. Così chiamai il pm e glielo spiegai.
Provò a fare il numero dalla sua rubrica telefonica e venne fuori il nome di un magistrato, a pochi passi dal suo ufficio, il sostituto Eugenio Facciolla.
Io non posso ovviamente sapere se la fonte fosse lui, che avrà delle spiegazioni

da dare sul motivo per il quale proprio quel giorno si sentì col giornalista. Anche perché, a dire il vero, tutti, di lui, mi hanno sempre parlato benissimo. Di certo come atto dovuto Dominijanni inviò gli atti a Salerno. E non so se e come sia finita. So però che il Csm avviò un procedimento disciplinare
curioso, proprio contro Dominijanni: accusato nientemeno che
di aver svolto indagini su un collega d'ufficio. Invece lui aveva acquisito solo i tabulati del giornalista, che si era sentito con una sim intestata al Municipio. E, accertato il contatto, aveva interrotto ogni attività e mandato tutto ai colleghi campani.
Anche a Catanzaro le consulenze presto aumentano.
Si tratta per lo più di fatti di sangue. Dopo Dominijanni tocca al pm Salvatore Dolce.
Un omicidio. E la strage di Strongoli. Quindi il delitto del capomafia Salvatore Blasco, dicembre del 2005, in cui incastra gli assassini: buona parte della sentenza di condanna è infatti basata sulla sua consulenza.
Un caso che comincia a intrecciare storie diverse.
Perché è il caso di un anziano boss, Antonio Dragone, che, uscito di galera, aveva rimesso in piedi uno sparuto gruppo di fedelissimi, tra cui diversi ragazzini, per riprendersi il controllo del territorio dominato da Blasco.
E per farlo, bisognava eliminarlo. Non potendo rischiare lui, aveva chiamato alle armi alcuni ambiziosi nipoti che il giorno dell'agguato, il 22 marzo 2004, si erano organizzati alla perfezione: uno, sfondata una saracinesca, si era piazzato in un palazzo abbandonato. E mentre faceva da palo controllando la strada da lì, l'altro si era appostato ad attendere Blasco. Poi erano partite le fucilate mortali. Un piano perfetto.
Perché i giovani avevano immaginato che qualcuno potesse intercettarli. Ed è per questo che si erano avvertiti solo attraverso squilli o dicendo cose apparentemente inutili. Apparentemente.
C'era solo un fatto che non avevano considerato: la sfortuna. La strada dell'agguato e il palazzo abbandonato si trovavano infatti esattamente sul confine delle aree coperte da due celle di aggancio dei cellulari: e l'intercettazione mentre uno sfondava e l'altro guardava per strada, unita ai continui passaggi di cella, finì per incastrarli.

Ma non solo loro. Perché due mesi dopo l'omicidio Blasco, era partita la vendetta. Per mano e armi di certo Giovanni Abramo e altri, che il 10 maggio 2004, avevano teso un agguato al vecchio boss Dragone, raggiungendolo in macchina e poi sparando sulla sua Lancia blindata coi kalashnikov, la Lancia-bunker da cui non usciva nemmeno per fare acquisti. L'auto aveva ingranato la retro, era finita fuori strada.
E loro avevano puntato un bazooka. Perché in effetti, i kalashnikov nemmeno l'avevano scalfita. E fu a quel punto che i tre occupanti della blindata filarono fuori tutti. Compreso l'obiettivo, Antonio Dragone: che, raggiunto, fu finito con una calibro 38.
La scena di guerra si era chiusa a un chilometro e mezzo di distanza, dove i killer avevano bruciato l'auto usata per l'omicidio. E un telefonino. Un telefonino, scopre Genchi, con sim anonima e usata solo ventiquattro giorni prima, quando era stata attivata. E il giorno del delitto. Negli stessi minuti e nelle stesse celle d'aggancio della scena del crimine. Unitamente a un secondo cellulare, identico per modello, sim ancora anonima, giorno di attivazione, e mutismo successivo per ventiquattro giorni. Di sicuro i telefoni dei killer che poi, si viene a sapere, proprio Abramo aveva acquistato in un negozio di Crotone.
I processi sugli omicidi dei due capicosca rivali, Blasco e Dragone vengono unificati.
Ma quando avrà luogo, il processo, nel maggio del 2007, sull'uomo dei telefoni si sarà già abbattuta la prima mannaia di polemiche. E infatti in aula la battaglia dei legali sarà soprattutto indirizzata a non ammetterne la consulenza.
L'avvocato Salvatore Staiano, difensore di Giovanni Abramo, mi attaccò pesantemente e da subito, cercando in tutti i modi di delegittimarmi: anticipando anche una mia presunta iscrizione al registro degli indagati della Procura di Catanzaro. E facendo accuse che in più occasioni determinarono l'intervento del presidente della Corte d'Assise.
E tutto poteva immaginare, tranne che in un'aula di Tribunale addirittura un avvocato gli annunciasse un avviso di garanzia. E proprio a Catanzaro.
Ma è il suo assistito a incuriosirlo: Giovanni Abramo. Perché mai si sarebbe dovuto aspettare di incrociare in quello stesso processo indagini

riguardanti personaggi sui quali non aveva più lavorato da oltre dieci anni, dopo l'abbandono del gruppo Falcone-Borsellino. L'unica inchiesta che non è riuscito a terminare.
Abramo è sotto processo per un presunto coinvolgimento nella cosca di Nicolino Grande Aracri, di cui ha sposato la figlia, e che alla fine degli anni Novanta era dato per uno dei papabili successori a Dragone.
Suo fratello, invece, Giuseppe Gesualdo Abramo, fu ammazzato la notte tra l'8 e il 9 dicembre 1998 a bordo di un'auto ferma in un'area di servizio, in territorio emiliano. Secondo l'analisi dei tabulati, Giovanni avrebbe frequentato lo stesso suo giro di persone in territorio emiliano, come certo Giovambattista Di Tinco, che aveva sentito Giuseppe Gesualdo
al telefono poco prima che fosse ucciso e che con Giovanni avrebbe poi avuto contatti per recuperare al Nord una macchina blindata.
Le stesse persone. Singolare. Perché l'omicidio di Giuseppe Gesualdo Abramo diede il via a una vera e propria guerra di 'ndrangheta a Reggio Emilia. Quasi due anni di sangue. E il suo assassino era un killer d'eccezione. Un non affiliato. Uno che, secondo la ricostruzione fatta da Giovanni Vignali ne La primula nera, aveva iniziato a uccidere per conto di uno scissionista dei Dragone, nel 1992, l'anno delle stragi. Ma gli era andata male: il suo sodale, Nicola Vasapollo, pagò con la vita. E fu così costretto a uccidere ancora, per sfuggire alla vendetta. Toccò a tale Lucano, poi volò in Sicilia, da Antonino Gioè, boss di Altofonte condannato per la strage di Capaci. Ammazzò altre due volte, quindi iniziò a collaborare con la Dda di Firenze. Rinunciò al programma di protezione, nel '97.
E sparse il sangue a Reggio Emilia per i successivi due anni. A partire proprio dal delitto di Giuseppe Gesualdo Abramo.
E, ancora, una volta arrestato
sfida l'incredulità e rivela più di dieci omicidi compiuti in totale libertà d'azione (Alceste Campanile, Paolo Lagrotteria, Domenico Lucano, tre calabresi contro i quali si scaglia a Crotone, Maurizio Puca e Domenico Scida a Mantova, Giuseppe Fabbri, Graziano Iori, Luigi Vezzani, Giuseppe Gesualdo Abramo, Oscar Romolo Truzzi), un'esecuzione fallita (Antonio Valerio) e la bomba lanciata al bar Pendolino che ha fatto

quattordici feriti. Ha agito per un trentennio, dal 1975 al 1999, senza mai essere stato condannato per uno solo dei delitti che adesso racconta, con precisione maniacale e memoria di ferro.(Giovanni Vignali, La primula nera, Aliberti editore, 2009.)
Si chiama Paolo Bellini, neofascista, uomo delle trattative tra Cosa Nostra e i carabinieri per il recupero di opere d'arte. Indicato da Gioè su un biglietto prima di suicidarsi come «infiltrato dello Stato». E libero di ammazzare per ventiquattro anni.
Al processo che lo ha visto protagonista, racconta Vignali, verrà fuori che Giuseppe Gesualdo Abramo era un confidente delle forze dell'ordine.

28
L'incontro
Il caso di Blasco e della singolare coincidenza con la storia di Paolo Bellini si annuncia come un presagio nefasto.
Ma non è che si possa credere alla scaramanzia. Perché infatti, dopo Dominijanni e Dolce, sono ormai diversi i magistrati di Catanzaro che si affidano a Genchi. Con il benestare del procuratore capo, Mariano Lombardi.
E per quattro anni la Procura di Catanzaro è sembrata come tante altre. Magari con qualche problema logistico in più: non c'è nemmeno carta sufficiente per le fotocopie. «Mancavano sette magistrati, non funzionava
l'ascensore, se dimenticavi un carteggio ti dovevi fare tre piani a piedi».
Fino a quando, agli inizi del 2006, l'aria inizia a farsi pesante.
Dolce presenta Genchi al pm Luigi de Magistris, uno che, si dice in giro, non guardi in faccia nessuno. Nemmeno il collega Dominijanni al quale ha fatto perquisire uno zio nelle indagini aperte dalle denunce presentate da Francesco Fortugno prima di essere ucciso.
E il 17 febbraio, de Magistris gli dà il primo incarico: l'analisi del traffico telefonico dell'inchiesta Poseidone.
Dominijanni, con cui collaboravo da diversi anni, era agli antipodi di de Magistris come modo di intendere le indagini. E naturalmente c'era

quell'episodio che non poteva contribuire a farli avvicinare. Ma mi disse di essere contento per il mio coinvolgimento in Poseidone. Fu, da parte di entrambi, una grande dimostrazione di stima e fiducia nel mio lavoro.
L'inchiesta verte su una colossale truffa ai danni dell'Unione Europea: soldi arrivati a camionate per risolvere problemi ambientali. Depura tori dell'acqua, in particolare, per fogne, disinquinamento dei litorali, reti idriche.
E invece, i depuratori o non vengono realizzati, o non vengono ultimati, o addirittura inquinano più di prima, come l'impianto tra Belmonte Calabro e Nocera Terinese: secondo de Magistris, il grano passava dall'Ue alla Regione. Dalla Regione alle società. Poi, spariva nel nulla. Centinaia di milioni di euro per volta.
La torta coinvolgerebbe politici regionali di primo piano e imprenditori. E vedrebbe al centro Giuseppe Chiaravalloti e Domenico Basile, ex governatore della Calabria ed ex assessore all'Ambiente della Regione di centrodestra: e all'epoca dei fatti contestati investiti anche del grado di commissario e subcommissario per l'emergenza ambientale.
E però Poseidone è un gruviera: gli indagati conoscono ogni mossa della Procura in anticipo.
De Magistris non si fida più nemmeno del capo, Lombardi.Si sente spiato. Già la prima volta che aveva perquisito qualcuno, anche se a sorpresa, il 16 maggio 2005, due giorni prima cioè di quanto annunciato a Lombardi, era rimasto con un pugno di mosche in mano. Niente di niente. Come se qualcuno li avesse avvertiti.
Il padre e il fratello di Roberto Mercuri, l'amministratore delegato di Pianimpianti, colosso calabrese nella depurazione delle acque, erano stati pescati al valico di Brogeda trenta ore dopo le perquisizioni, con tre milioni e trecentocinquantaquattromila euro infilati in una valigetta: 6708 pezzi da cinquecento in borse di plastica. Soldi che erano stati depositati solo undici giorni prima nella cassetta di sicurezza di una banca.
E de Magistris era venuto a sapere i dettagli dell'operazione solo dall'articolo di un mensile, Calabria News, firmato da certo Paolo Pollichieni.
Una penna evidentemente assai acuta, che aveva messo in relazione

la fuga all'estero dei Mercuri con le perquisizioni di Poseidone.
Lui li aveva messi in collegamento, Pollichieni, e non il magistrato.
Perché uno strano sospetto nasceva dal fatto che invece, Pianimpianti, non era nemmeno indagata.
Però era indagato Giuseppe Scordo, fratello di un membro del consiglio di amministrazione della Pianimpianti: Annunziato. Che di mestiere era commercialista. E proprio di Chiaravalloti, uomo cardine di Poseidone.
Possibile che si fosse alimentata una fuga di notizie sulle perquisizioni imminenti e che qualcuno avesse falsamente fatto sapere che pure la Pianimpianti sarebbe stata perquisita?
Si trattava di una cantonata presa da Pollichieni oppure i tre milioni e rotti erano stati portati fuori dall'Italia con la convinzione che de Magistris li stesse cercando?
Ecco, il tarlo era questo. Perché, in effetti, dalle perquisizioni di maggio 2005, nonostante le carte che aveva in mano, era venuto fuori poco. E pure in quelle successive di novembre.Poco.
A parte per uno degli inquisiti, la prima volta. Un ingegnere e funzionario Anas, Giovanbattista Papello, responsabile unico per l'emergenza ambientale in Calabria, che, al momento dell'arrivo dei carabinieri, il 16 maggio, si trovava negli Stati Uniti.
Papello, considerato da de Magistris l'anello di congiunzione tra l'Europa, Roma e la Calabria per i finanziamenti a fondo perduto.
E sì, a dire il vero da lui avevano trovato qualcosa. Un po' diverso però da ciò che cercavano. Un po' più sinistro.
Un grembiulino massonico. Documenti di trasporto di una partita di diamanti. E conti bancari italiani e stranieri, uno dei quali intestati al partito di Alleanza nazionale, partito di riferimento proprio di Papello.
Ma, soprattutto, gli avevano trovato in casa le trascrizioni di presunte intercettazioni illegali avvenute il 15 novembre del 2004, tra il presidente dell'Anas Vincenzo Pozzi e il segretario dei Ds Piero Fassino.
Poi, altre, tra Pozzi e un diverso uomo politico.
E ancora, un bigliettino da visita. Vergato a penna, con il numero privato del cellulare di un ufficiale della finanza: il generale Walter Cretella Lombardo, comandante del secondo reparto, l'intelligence

delle Fiamme gialle, già vice di Nicolò Pollari e delfino del comandante Roberto Speciale.
«Papello?» si sorprende l'uomo dei telefoni. «Io, di Papello, ho già sentito parlare».
Come di Cretella, del resto.

29
L'uomo della strada

A Reggio Calabria avevano aperto un fascicolo su Papello nel 2002, un'indagine
sulla depurazione in cui ero stato chiamato come consulente, ma
poi, con il trasferimento del magistrato incaricato, non avevo più saputo nulla della vicenda.
Ma Genchi e la Procura reggina non erano stati i soli a occuparsene.
A Roma le forze dell'ordine iniziarono a interessarsi di lui in seguito a un esposto anonimo di un sedicente «Comitato della salvezza della moralità pubblica», giunto alla sezione anticrimine dei carabinieri il 2 dicembre del 2003 nel quale «veniva denunciata l'esistenza di un sistema tangentizio realizzato da amministratori pubblici e imprenditori, attraverso il quale sarebbero state orientate le aggiudicazioni di gare d'appalto per l'affidamento di lavori, di servizi e di forniture».
L'esposto accusava Papello di aver instaurato rapporti societari con le mogli e le amanti di elementi di spicco del sottobosco politico nazionale per accaparrarsi commesse pubbliche. Approfittando del fatto di «avere totalmente in mano la gestione dell'Anas».
E ancora di essere l'uomo di fiducia di un imprenditore della capitale «già noto all'autorità giudiziaria per il modo disinvolto e arrogante con cui commette una serie innumerevole di reati volti a far vincere le gare [d'appalto, nda] a ditte di sua esclusiva fiducia».
E nel 2004, l'anonimo era finito all'interno del procedimento penale Papavero, condotto dal pm romano Maria Cristina Palaia, in quanto, tra le tante accuse rivolte a più persone e casi, alcune sembravano alle forze dell'ordine, non solo verosimili, ma addirittura «provate».
Fu il Ros a seguire l'indagine e a raccontare in un rapporto il ruolo

di Papello: subcommissario all'Anas nel 2001 e nel 2002, era al contempo entrato nel consiglio di amministrazione della società con deleghe ben precise. Quelle di coordinatore della direzione centrale dei lavori, e di raccordo ai rapporti con le regioni, gli enti. E l'ufficio speciale per la Salerno-Reggio Calabria.
Il Ros, che lo pedinò e lo intercettò, scrisse poi che Papello si accompagnava
nella capitale a un uomo già trovato, in passato, durante normali controlli, insieme a elementi di spicco della cosca Garonfolo, 'ndrangheta. E che era con quell'uomo che incontrava diversi responsabili di discariche e ditte che, in Calabria, si occupavano di smaltimento di rifiuti. Quindi, l'attenzione si spostò su una curiosa società di produzione di cd, la Digitaleco, che nel 2000, sempre in Calabria, era riuscita a ottenere quattro miliardi e mezzo di lire di finanziamento. Ma solo dopo numerosi tentativi andati a vuoto e soprattutto solo dopo che, all'interno, vi era entrata la compagna di Papello, Maria Assunta Lanzetta. Tra gli altri soci, Fabio Schettini, già assistente a Bruxelles del ministro degli Affari esteri Franco Frattini, e Lorenzo Cesa, segretario dell'Udc eletto a Cosenza, attraverso la società che ne seguiva la promozione di tutta l'attività, la Global Media.
Quando lo stralcio d'indagine romana su Papello arriva a Catanzaro, Genchi sa già bene cosa sia la Global media. Perché, un anno prima, ne aveva parlato a fondo Francesco Campanella, il tizio della lettera a Mastella fatta consegnare dal professor Sandro Musco.
Il Campanella che diede a Cuffaro una sua sim e un'altra intestata al fantasma Maddalena Carollo. E che, dall'altra parte, preparò i documenti al capo di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, per partire alla volta di Marsiglia.
Ma sa vagamente anche chi sia il generale Cretella il cui numero era vergato a penna sul biglietto da visita sequestrato a Papello. Perché è l'ufficiale che ha trovato in contatto con l'imprenditore Domenico Mollica, che portava in barca i politici, e che si liberò di tutte le accuse, tranne le tangenti che non confermò di aver pagato a Cocilovo, l'amico del professor Musco, prendendosi tre anni di prigione. E poi si tratta dello stesso generale del curioso viaggio del 4 novembre

2003 a Palermo, il giorno prima dell'arresto della talpa della finanza Giuseppe Ciuro.
Scorrendo le carte romane, scopre che c'è un altro personaggio unitosi al gruppo Papello-Schettini-Cesa. La ditta Digitaleco era infatti andata prestissimo in passivo nonostante la fiumana di grana: il macchinario usato per produrre i dvd, dissero i testimoni, non funzionò quasi mai.
E a maggio del 2004, aveva rilevato gran parte delle quote societarie Salvatore Di Gangi, imprenditore del mondo della sicurezza. Vigilanza per essere precisi, la Sipro, ditta che, raccontavano le cronache, aveva lavorato con esercito, Rai, ambasciate e ministeri.
Poi, legge alcuni brogliacci. Il 3 giugno 2005, tra un certo Stefano e Fabio Schettini.
Fabio inoltre informa Stefano che lui ha rivisto pure il generale, pertanto pensa che «ora» da un momento all'altro questa cosa inizia a muoversi. Fabio poi dice a Stefano che gli hanno detto di leggere Milano finanza dove c'è scritto di TAVAROLI che è stato sospeso, Stefano gli dice che non ha avuto modo di leggere Milano finanza ma sa che sull'espresso il solito giornalista gli ha fatto il solito articolo. Fabio domanda a Stefano se lo conosce personalmente, questo gli risponde che per ora non glielo spiega al telefono, bensì quando si incontreranno di persona. Stefano fa riferimento alla vicenda di BRASIL TELECOM, Fabio gli dice che ora non vuole sapere nulla, l'importante è che nessuno riferisca a lui quale siano le sue impressioni negative, Stefano gli risponde di non preoccuparsi.
Fabio dice a Stefano che comunque quando «lui» è arrivato il Di Gangi di fatto aveva già vinto la gara, poi lui «ha annullato tutto e ha detto all'universo mondo che ha annullato tutto perché quello era un mafioso… sarebbe stato tutto più semplice da uomini di mondo... chiamarlo… dirgli…senti caro amico tu non fai parte delle mie strategie industriali…ti togli di torno per cortesia?» Stefano gli risponde che ha ragione e dice di averlo conosciuto nell'occasione dell'unione di SIO con FINMECCANICA che poi non sono riusciti a trovare un accordo.
Ci sono dunque nuove figure nel bacino gravitazionale di Papello. Una ditta di intercettazioni, la Sio. E l'ex maresciallo del Ros Giuliano Tavaroli passato alla security di Telecom. E ancora, un altro brogliaccio,

che stavolta porta da Roma direttamente in Calabria, in Poseidone, datato 24 giugno 2005:
Schettini e Stefano, i due si dilungano su argomenti vari, Fabio dice che sta pensando seriamente che vuole mollare tutto e crearsi un attività con Livolsi, alla luce di tante considerazioni di accaduti e cita» il mostro creato con Papello», la storia di Pittelli e delle querele ricevute. I due poi parlano di Pittelli e dei suoi atteggiamenti. Fabio racconta delle perquisizioni fatte a Papello e poi di alcuni articoli apparsi sulla stampa locale in Calabria ove veniva scritto che a casa del Papello sono stati rinvenuti verbali di intercettazioni telefoniche tra lui e alcuni politici, inoltre hanno anche sequestrato dei documenti ove si evincevano forti somme di denaro in molte banche anche straniere le quali dimostravano la sproporzione tra gli introiti di Papello e la reale disponibilità economica…
Fabio dice a Stefano di riferire a Giancarlo (Pittelli) che lo incontra volentieri e spiega perché Pittelli si sta avvicinando a loro.
I due poi si dilungano sui nuovi assetti politici soprattutto di An.
Stefano è Stefano Torda. Negli anni Ottanta direttore generale del Ministero
del Lavoro, prima e del Ministero del Turismo poi, nel 1995-96 era stato nominato capo dipartimento del turismo della Presidenza del Consiglio dei ministri. Poi, nel 2005 era diventato capo dipartimento delle attività produttive della Regione Calabria, nonché consigliere del ministro della Funzione pubblica, successivamente del ministro dell'istruzione e infine del ministro degli Affari esteri. Un altro uomo nei gangli del potere. Così come Giancarlo Pittelli, che «si sta avvicinando a loro».
Il mondo dell'unico «perquisito» effettivo in un'indagine, la Poseidone, per una presunta, colossale, truffa all'Unione Europea, il mondo dell'uomo di Alleanza nazionale Giovanbattista Papello, che ha in casa presunte intercettazioni illegali e un grembiulino massonico, appare subito molto, molto, articolato.
E non promette niente di buono.

30
L’anno del Tiger Team

Negli stessi giorni in cui l’uomo dei telefoni riceve l’incarico Poseidone, febbraio 2006, mille chilometri più su, in Telecom a Milano, si presentano i carabinieri per sequestrare il computer Orp, alla sezione security del Tiger Team, così come chiamano il gruppo alla guardia della vigilanza tecnologica. L’inizio della più clamorosa spy story italiana.
Il coordinatore informatico di quel gruppo, Andrea Pompili, racconterà la sua verità nel libro Le tigri di Telecom, edito da Nuovi Equilibri, dandone una visione per certi versi illuminante.
I prodromi, spiega, di una concezione di sicurezza informatica per un’azienda telefonica di cui lui fece parte, si svilupparono alla Wind nel 2001, quando alla compagnia fu affidata la gestione delle telecomunicazioni
del G8.
Ma fu Telecom il luogo dove il Tiger Team prese piede. Un modo tutto nuovo di porsi. Gli anni del boom di internet, tra la metà e la fine dei Novanta, avevano messo in luce delle nuove figure, gli hacker, in grado di entrare nel sito di qualsiasi azienda e di mandarla in tilt. Oppure, come raccontavano le cronache estere, di rubare le informazioni una volta penetrati nei pc aziendali attraverso programmi cosiddetti spyware o trojan. Per trovare le contromisure ci si affidò così agli etical hacking, nuovissime figure professionali sorte sulle ceneri dei primissimi hacker, che, incaricati dalle stesse aziende, simulavano un attacco informatico ai loro danni, trovavano la falla entrando nei sistemi e poi venivano pagati per costruire le barriere difensive. Più che per tutelarsi insomma dagli abusi interni, per evitare lo spionaggio.
E in Telecom, nell’agosto 2001 era cambiato tutto. Erano saliti al vertice, con una scalata fulminea, Marco Tronchetti Provera di Pirelli e Gilberto Benetton della Edizione Holding. Dal 2002, a capo della sicurezza informatica dove arrivò in seguito Pompili, era giunto certo Fabio Ghioni, noto agli albori di internet come John Dosadi, che si era fatto le ossa nella tutela informatica di Agusta, gruppo Finmeccanica. Un tizio fissato con una storiella del «pesce viola a pois rosa»: raccontava in giro che, se il committente voleva un pesce di quel tipo, glielo si

portava e basta. Come uno se lo fosse procurato, dove diavolo l'avesse pescato, questo, invece, al committente, non doveva interessare.
Una sintesi efficace dell'ethical hacking.
Presto comunque sarebbe giunta anche la sicurezza vera e propria, quella che era a capo della stessa security informatica. Perché la vecchia squadra era stata costretta alle dimissioni dopo che un'agenzia investigativa chiamata proprio dalla Pirelli di Tronchetti Provera, aveva scovato una cimice nell'auto del nuovo amministratore delegato, Enrico Bondi.
E in Pirelli il capo della sicurezza era Giuliano Tavaroli, ex Ros, già nell'Antiterrorismo milanese. Il quale, nel 2003, approda in Telecom.
E ora è tutto nuovo, alla compagnia telefonica. Tutto sotto controllo.
Tavaroli e Ghioni, le menti.
Alle dipendenze, il Tiger Team, ragazzi geni del computer.
La squadra ha modo di testare le proprie capacità, la prima volta, con l'analisi del sistema di intercettazione telefonica di tutto il sistema Telecom. «Una fissazione per Ghioni», racconta Pompili.
Alla security di Telecom arrivano tutte le richieste della magistratura sulle intercettazioni provenienti dal Cnag, il neonato Centro nazionale autorità giudiziaria.
Chi è lì dentro, insomma, conosce i nomi e i numeri delle persone che sono intercettate.
Fosse vero, volendo, uno potrebbe chiamare gli interessati, e avvertirli.
Volendo.
Di sicuro, per Genchi, presto, qualche problema con Telecom inizia a manifestarsi: lamenta nelle relazioni i ritardi diventati mostruosi nella consegna dei tabulati richiesti, nonostante i ripetuti solleciti. Lo sottolineano
pure i giudici e, talvolta, ne nascono veri e propri procedimenti penali.
Ma a volte, se possibile, va pure peggio: sulla banda Di Lorenzo, i rapinatori in contatto col Sisde, ad esempio, il procedimento era stato inizialmente addirittura archiviato, perché dopo due anni ancora i tabulati non si vedevano. E solo una sua relazione fatta a tempo record riesce a riaprire il caso, e con esso lo squarcio sui clamorosi contatti

istituzionali del gruppo.
Ma i singolari ritardi della security, rispetto a ciò che sta per accadere, passano decisamente in secondo piano.
Viene fuori presto infatti che esiste un sistema per entrare nei sistemi Telecom senza lasciare alcuna traccia.
Come a Padova. Dove c'è una coppia di macchine in un centro di calcolo con un software che permette una semplice replica e una personalizzazione invisibile.
Nel frattempo, di lì a due mesi, 9 e 10 aprile 2006, Telecom diventa una delle tre società incaricate di gestire il voto elettronico per le elezioni politiche in quattro regioni, con le chiavette usb poi portate da diciottomila lavoratori interinali al Viminale.
Tre giorni prima delle votazioni, il 6 aprile, esce un articolo su Repubblica, che così commenta Pompili nel suo libro:
Qualcosa di strano accadde lo stesso durante quel periodo, anche se esterno al Tiger Team. Mentre stavamo terminando l'analisi, Fabio Ghioni chiese una tabella riassuntiva delle vulnerabilità riscontrate. Era rimasto particolarmente impressionato dalla facilità con cui determinati accessi erano possibili da internet, anche se le problematiche ormai erano sempre le stesse: password deboli, patch mancanti, regole rilassate.
Il solito tran tran giornaliero. La cosa interessante era che quelle informazioni
sarebbero servite a Ghioni per smuovere le acque con qualche giornalista amico.
Milano – Alcune falle rendono vulnerabile il sistema di «voto elettronico» che in occasione delle elezioni politiche di domenica e lunedì raccoglierà ed elaborerà le schede di parte degli elettori italiani. Secondo un rapporto pervenuto nei giorni scorsi ai responsabili del Ministero degli Interni, il sistema – appaltato dal Viminale a tre società private – è esposto ad attacchi, incursioni e blocchi. Inoltre il rapporto segnala l'individuazione all'interno del Ministero degli Interni di postazioni in grado di entrare nel sistema senza motivo apparente. L'esperimento voluto dal Governo riguarda, come è noto, il voto di quattro regioni – Lazio Liguria, Puglia e Sardegna – ed è stato affidato senza gara d'appalto a un consorzio composto dall'americana Eds, da Accenture (ex Andersen Consulting) e

Telecom Italia… Lunedì scorso una riunione dei responsabili dell'operazione
ha comunque ritenuto che le falle non impediscano di proseguire l'esperimento: il voto elettronico, dunque, va avanti. Anche perché in caso di contestazioni e di discrepanze, a fare testo saranno comunque i tradizionali
verbali su carta. Ad allarmare i tecnici sono stati alcuni varchi
nel sistema di sicurezza che protegge il sistema, che potrebbero essere utilizzati da hacker – cioè da vandali informatici – per alterare il flusso dei dati o per paralizzarlo con quella che in gergo si chiama Dos, un sovraccarico di dati tale da mandare in tilt il servizio. Ma allarmante è stata anche l'individuazione di due utenze telefoniche interne del Ministero in grado di agire come roots, le porte d'accesso privilegiate che dovrebbero essere riservate agli operatori del sistema. Il rischio di attacchi informatici in occasione delle elezioni è considerato alto dagli specialisti del settore.
Il «giornalista amico» che firma l'articolo si chiama Luca Fazzo. La strategia di Ghioni, poi passato a capo dell'internal auditing, secondo Pompili, è solo quella del terrore: le aziende o gli enti si rendono conto del problema e fanno provvedere. Pagando bene. Forse.
Ma la profezia si verifica puntualmente al Viminale durante i conteggi, per tre volte: alle 16, alle 20 e a mezzanotte.
«Malfunzionamenti misteriosi» annota scrupolosamente Pompili.
Dopo il terzo, di malfunzionamento, irrompe addirittura un blackout: «e quando i servizi vengono ripristinati, il centrodestra è talmente vicino alla coalizione avversaria (anzi, secondo la ricostruzione il ministro Pisanu avrebbe addirittura annunciato la vittoria) da lasciare tutti abbastanza attoniti».
Il numero delle schede bianche è crollato, per poi risalire alla media solita nelle elezioni successive. Tutti, ma proprio tutti, i sondaggi hanno sballato in maniera clamorosa la vittoria nettissima del centrosinistra.
Un giornalista, Enrico Deaglio, racconta di un presunto broglio alle elezioni da parte del centrodestra grazie a Tavaroli & c. e al vertice del Sismi: Marco Mancini e Nicolò Pollari. Sostenendo che il colpo di Stato si sarebbe evitato solo per l'opposizione di Gianni De Gennaro,

capo della polizia e «nemico» di Pollari, che aveva a suo nome un dossier ritrovato nella sede dei servizi.
L'opposizione dunque di De Gennaro che, ovviamente, è stretto collaboratore del ministro degli Interni Beppe Pisanu.
Finisce con una causa civile di Pisanu a Deaglio, parzialmente vinta, e un'indagine ai danni del giornalista per procurato allarme: perché tanto, ai controlli, faceva fede il voto cartaceo.
E qualcuno, lo avrà pure controllato, il cartaceo.
Deaglio si è scagliato però contro il voto elettronico per precise ragioni, come dire, di attualità.
Perché nel frattempo, nell'estate del 2006, in Telecom è scoppiato lo scandalo.
C'è un po' di tutto. Dossier illegali su altissime autorità istituzionali, imprenditori, industriali e vip. E spionaggio industriale, in Brasile in particolare.
E poi rapporti strettissimi di Tavaroli con il capo del controspionaggio del Sismi Marco Mancini, vice di Nicolò Pollari.
E, ancora, rapporti stranissimi con due singolari investigatori privati: uno già collaboratore al Sisde, Marco Bernardini, l'altro, Emanuele Cipriani, ex funzionario di banca, dell'agenzia Polis d'Istinto. E una rete di informatori, fatta da elementi di polizia, guardia di finanza, servizi segreti e carabinieri.
Emerge che alla Telecom esiste un sistema, detto Radar, per accedere alle banche dati anonimamente. E, forse, un fantomatico Superamanda, in grado di compiere intercettazioni abusive. Chi lo sa, se sia vero: esistono però falle grandi come crateri nella compagnia. Racconta ancora Pompili:
La stessa Telecom scoprì che un produttore di registratori vocali aveva da anni alcune linee di prova collegate al sistema senza che nessuno lo sapesse. L'intenzione originaria era di verificare la compatibilità tecnica dei prodotti ma, come tanti altri progetti, qualcuno aveva dimenticato di fermare le macchine al termine dell'attività. Dopo tutto quel tempo nessuno ricordava se quelle linee fossero state attivate anche per intercettare
dei numeri specifici e, nel caso, di quali numeri si trattasse.

Insomma, sapere informazioni riservate è semplicissimo. Eventualmente si possono pure costruire, in dossier nuovi di pacca. E al Sismi, servizio segreto militare, pare interessasse molto.
Il capo, Nicolò Pollari, generale proveniente dalla guardia di finanza, sta ai margini. Nega.
Ma quanto a raccogliere informazioni in maniera non proprio regolare, al Sismi, almeno qualcuno al Sismi, sembrava essere all'avanguardia. Triangolando perfettamente Telecom e la stampa nei casi più delicati. Un'azienda nell'azienda. Ragione sociale: spy story. Una spy story agevolata da canali fondamentali, per intorbidire le acque con la stampa di cui la magistratura si sta occupando.(A ottobre 2009 per i dossier illegali Tavaroli ha chiesto di patteggiare quattro anni e sei mesi, con un risarcimento di settantamila euro. A dicembre il gup Mariolina Panasiti vaglierà la richiesta, già accettata dalla Procura. Marco Mancini, ex numero due del Sismi, ha recentemente chiesto di opporre il segreto di Stato sulla vicenda, cui la Procura di è opposta. Nei giorni in cui questo libro va in stampa, il gup dovrebbe prendere una decisione in merito)
Appare infatti nell'inchiesta, un oscuro personaggio,tale Pio Pompa, che avrebbe dato indicazioni,per conto di Pollari, alla fonte «Betulla», col compito di spiare i magistrati. Betulla è l'ingranaggio che manca, il trait d'union con i giornali. Ma è un nome in codice. Al secolo risponde al nome di Renato Farina, vicedirettore di Libero, allievo di don Luigi Giussani, cresciuto professionalmente a Il Sabato, il settimanale
vicino a Cl.
Dal '99, scriverà lui stesso, iniziarono i suoi rapporti retribuiti con il servizio segreto militare. Rimborsi spese, precisa. Confessa «di aver aiutato personale del Sismi a eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria, anche mediante la diffusione di false informazioni – delle quali per giunta l'imputato sollecitava la pubblicazione – e mediante il tentativo di acquisire illecitamente notizie sul procedere delle indagini penali stesse», così come scritto sul capo d'imputazione.
Sul quale infatti patteggia sei mesi per favoreggiamento, convertiti subito in multa.
Le indagini che lo riguardano sono sempre quelle su Abu Omar,

rapito dalla Cia con la presunta complicità del Sismi,(Al processo di primo grado di Milano, per il capo del Sismi Pollari il pm Armando Spataro aveva chiesto tredici anni di reclusione, e dieci per Marco Mancini. Ma sia Pollari che Mancini il 4 novembre 2009 sono stati considerati «non giudicabili» per l'esistenza del segreto di Stato. Condannati invece ventitré agenti della Cia e due funzionari italiani, tra cui Pio Pompa, a cinque anni. La Procura ricorrerà in Appello.) dove Farina aveva il compito di avvertire i servizi di eventuali attacchi di stampa contro di loro.
Quando esce lo scandalo e l'Ordine apre un procedimento disciplinare su di lui, Farina fa il beau geste, dimettendosi dall'albo.
Ma all'Ordine non ci stanno: lo radiano. Per precise ragioni, che appaiono nelle motivazioni della sentenza della Corte d'Appello civile di Milano, alla quale Farina si era infatti rivolto contestando invano la decisione: le dimissioni dall'Ordine dei giornalisti uno può rimangiarsele.
O comunque può reiscriversi nuovamente, e subito, senza grandi problemi.
Dalla radiazione no. Ci vogliono cinque anni, e non è per nulla automatica.
Osservano i giudici in merito alla lettera confessione di Farina pubblicata da Libero:
«Su quasi tutti i giornali e sugli schermi sono diventato l'immagine del tradimento dei lettori e della deontologia professionale, proprio lui, quel tizio grasso che fa tanto il moralista e tira fuori il nome di Dio ogni tre righe». Tradimento che in ogni caso appare anche oggettivamente tale per come – in fatto – verificatosi.
Radiazione confermata. E l'ex giornalista, fatta la spia agli spioni, diventa deputato per il Pdl.
Ma nell'anno nello scandalo Telecom, il 2006, in cui Genchi, mille chilometri più giù, passando dalle presunte intercettazioni illegali e dal grembiulino massonico dell'uomo di An Giovambattista Papello, trova nello stesso momento una lunga serie di contatti tra gli indagati delle sue inchieste e alcune persone della galassia di Tavaroli, c'è tempo anche per vedere altri cronisti finire nella polvere. Proprio

quel Luca Fazzo di Repubblica, «l'amico di Ghioni» secondo Pompili, licenziato in tronco dal suo giornale perché raccontava al Sismi quello che, il giorno successivo, avrebbero scritto alcuni suoi colleghi sul quotidiano. Ma Fazzo non verrà mai indagato, sia chiaro, nella vicenda degli spioni Telecom. Il suo agire rappresenta solo un problema deontologico: l'Ordine dei giornalisti lo sospende per una manciata di mesi per i rapporti «anomali e distorti» tenuti con Marco Mancini, a cui il giornalista non voleva «mancare di lealtà». E lo sospende con motivazioni abbastanza dure: non ha rispettato la sua reputazione e la dignità dell'ordine professionale, non ha esercitato con dignità e decoro, e ha tradito la fiducia dei colleghi.
Qualche tempo dopo verrà assunto a Il Giornale.
Ed è da quelle colonne, il 5 febbraio 2009, che scriverà:
IO, NELLA RETE DEGLI SCHEDATI A VITA
Milano – «Sono solo tabulati». Cioè sfilze di numeri di telefono, ore, nomi. «Non ho mai intercettato nessuno» dice Gioacchino Genchi: come se questo dovesse risultare, alla fin fine, tranquillizzante. I lettori mi perdoneranno se – per illustrare nel modo più chiaro la dolorosa potenza del tabulato telefonico – ricorro a un esempio personale: alla fine del quale potrebbe risultare chiaro come la schedatura del traffico telefonico di qualunque cittadino possa avere conseguenze ancora peggiori della intercettazione vera e propria. Dati che non vogliono dire nulla, e cui per questo si può far dire qualunque cosa, soprattutto se affogano nella bulimia investigativa di un Genchi, inghiottiti da una banca dati mostruosa in cui tutti conoscono tutti. E, poiché si sa che due persone si parlano ma non cosa si dicono, l'ombra lunga del sospetto può estendersi su di loro in modo incontrollato, nel tempo e nello spazio.
Ho scoperto la settimana scorsa che la Procura di Milano ha acquisito i tabulati del mio telefono. Lo ha fatto – come la legge consente – nonostante
non fossi indagato. Non è servito l'okay di un giudice, è bastata la firma di un pm. L'inchiesta era quella su un mio articolo che raccontava delle intercettazioni tra alcuni tesserati dell'Inter e un pregiudicato.
Il giorno stesso della pubblicazione dell'articolo, nel maggio dell'anno

scorso, viene aperta una indagine per violazione del segreto istruttorio. Il pm mi chiama a testimoniare, mi chiede chi sono le mie fonti, io mi avvalgo del segreto professionale, saluto e me ne vado convinto che, almeno per quanto mi riguarda, la cosa finisca lì. Invece ora scopro che subito dopo la Procura ha chiesto alla Telecom di acquisire i dati del mio telefonino. È partita da un piccolo periodo, i giorni subito a cavallo della pubblicazione dell'articolo. Poi si è allargata, e ha ricostruito la classifica dei numeri con cui mi sono sentito più spesso nei mesi o negli anni precedenti.
I risultati della richiesta adesso sono praticamente di pubblico dominio, depositati dal pm alla fine dell'indagine, pronti ad andare a costituire un altro pezzo della memoria Prodigiosa del Genchi di turno, o di un altro manovale del Grande Orecchio.
L'articolo va avanti ancora per un pezzo. Ma illustra perfettamente come funzioni l'attacco mediatico a Genchi di un giornalista amico del numero due del Sismi Marco Mancini, uno dei tanti attacchi che una schiera precisa di giornalisti gli farà: Fazzo premette che è tutto legale, ma questo non lo può tranquillizzare. E così, per dar fondo e corpo all'ambiguità
del vicequestore, attacca la manfrina per una pagina, sulla brutta sensazione di essere spiati.
E chissà cosa ne pensa il suo collega di scrivania.
Le indagini sulla spy story di Telecom si sono comunque chiuse a luglio del 2008. Con queste conclusioni: trecentosettantuno pagine di inchiesta, quarantuno capi di imputazione per un'associazione a delinquere dedita a costruire un numero impressionante di dossier illegali, e ventuno arresti tra galera e domiciliari.
E c'è, tra questi ultimi, tra chi beneficia dei domiciliari proprio per la sua collaborazione con i magistrati cominciata nel novembre del 2007, un ulteriore personaggio interessante.
Il più interessante.
Neanche a farlo apposta, è un ex tenente colonnello del Ros, Angelo Jannone, passato nel 2003 a dirigere il reparto antifrode di Telecom e quindi, per volontà del grande capo Tavaroli, in Tim Brasile. Uno dei perni centrali dell'inchiesta milanese. Perché è lì, in Brasile, che si è

giocata
una partita che pare davvero sporca di spionaggio e controspionaggio tra le aziende che si contendevano il controllo di Brasil Telecom.
Era lì che l'amministratore delegato, tale Carla Cico, aveva assoldato un'importante agenzia investigativa americana, la Kroll, per svolgere accertamenti su Telecom Italia e sul suo management. Secondo la donna, l'azienda italiana, contro la quale già aveva presentato esposti giudiziari, indusse Brasil Telecom a comprare una compagnia telefonica, la Crt, a prezzi molto, molto gonfiati. Ma quando la Kroll si era mossa per indagare, era stata devastata da una serie di attacchi informatici: committente
e ispiratore, secondo i pm milanesi, proprio l'ex Ros Angelo Jannone. Che, scrive il gip Giuseppe Gennari, non pago, con le informazioni
rubate alla Kroll, e «sistemate ad arte da Fabio Ghioni» in un cd farloccato, presentò addirittura una denuncia prima in Brasile e poi in Italia contro l'azienda d'investigazione americana, allegandovi lo stesso cd che la inguaiava e dicendo che era provenuto da fonte anonima.
La trama di un complotto talmente spregiudicato da rasentare l'inverosimile.
Ma è comunque questa vicenda, la vicenda di Brasil Telecom e dei suoi protagonisti che preoccupava al telefono Fabio Schettini e Stefano Torda, i soci nella Digitaleco dell'uomo di An col grembiulino massonico Giovambattista Papello: tutti finiti nel fascicolo Poseidone aperto da de Magistris.
Non si sa perché i due si mostrassero perplessi. Si sa solo che a breve i personaggi coinvolti nello spionaggio del 2006 appariranno a macchia di leopardo nelle telefonate degli inquisiti delle inchieste calabresi. Facendo ipotizzare, a lungo andare, che qualcuno potesse attingere alla fonte, e cioè sapere direttamente dalle aziende telefoniche quali tabulati fossero stati richiesti per controllarne le chiamate.
E in questo panorama, l'ex tenente colonnello del Ros Angelo Jannone, a contatto con una delle persone più importanti verso la quale nel 2007 Why Not si sta dirigendo, diventa molto importante.
Sul Corriere della Sera, a chiusura delle indagini, il 22 luglio del

2008, il giornalista Luigi Ferrarella ne riassume le pesantissime accuse mossegli dai magistrati milanesi:
LA RETE ANTIMAGISTRATI
La piattaforma informativa integrata, sempre nella fotografia che ne restituiscono
i quaranta capi d'imputazione, avrebbe anche sviluppato un
paio di anticorpi rispetto a chi l'avesse contrastata. Uno sarebbe stata la «Rete», cioè un terminale di «informatori e ufficiali di polizia giudiziaria
» «ispirato» per i pm dall'ex ufficiale dei carabinieri poi dirigente Telecom Angelo Jannone e dal consulente di Tronchetti.
Di interessante, a fronte di tali ipotesi di reato, l'ex tenente colonnello ha innanzitutto il prestigioso curriculum, così come riportato dal blog degli «amici di Angelo Jannone»:(angelojannone.com.)dal 1989 al 1991 è stato comandante a Corleone.
Autore delle indagini, per conto di Falcone, su Totò Riina e sul commercialista
Pino Mandalari. Quindi, a Catania, dove ha guidato il nucleo operativo provinciale. Infine è andato al vertice della compagnia di Roccella Jonica, in Calabria, luogo in cui, insieme a memorabili operazioni
contro la 'ndrangheta, si è occupato di massoneria.
E cioè le indagini più delicate in Sicilia e in Calabria fino al 1992.
E qui comincia il bello.
Le informazioni che girano su di lui in rete, destinate a restare in maniera imperitura e rintracciabili con qualsiasi motore di ricerca, sono strane. Addirittura Wikipedia, l'enciclopedia libera e aperta a tutti, che gli dedica una pagina intera, pare andata in tilt: scrive infatti, a proposito delle disavventure giudiziarie di Jannone, che le accuse contro di lui sono state fatte da Marco Bernardini, il detective già collaboratore del Sisde coinvolto nell'inchiesta, ma che quelle accuse sono
poi risultate prive di fondamento. Va peraltro precisato che, diversamente da quanto riportato da alcuni quotidiani, negli atti del processo non vi è alcuna traccia di pagamenti a politici o a pubblici ufficiali brasiliani e Bernardini stesso ha sempre smentito di aver mai reso dichiarazioni in

tal senso, ma di aver solo formulato delle ipotesi. Alcuni elementi successivamente emersi portano oggi a ritenere che la pista delle corruzioni sia stata una manovra ordita dal Brasile.
Invece, a oggi, le accuse di Bernardini sono entrate a processo. E nemmeno
si capisce quali siano gli elementi nuovi che portano a ipotizzare che la pista delle corruzioni sia una manovra ordita dal Brasile. Ma si va oltre:
Sulla base delle dichiarazioni del pentito Marco Bernardini, che con le sue confessioni «fiume» ha evitato l'arresto (in cambio di una possibile pena più blanda, è entrato a far parte del programma di confessione premiata del Tribunale di Milano), si era infatti ipotizzato che Jannone avrebbe in Brasile fatto ricorso a corruzioni per conto di Telecomitalia, per risolvere i problemi che vedevano l'azienda italiana vittima di attacchi spionistici. […] Jannone ha sempre contestato tutte le accuse mossegli anche quelle di essere mandante di intrusioni informatiche, accusa che si fonda soprattutto sulle dichiarazioni di Ghioni Fabio – denunciato per calunnia. E dal suo, di blog,Jannone, ancora, rincara la dose di vittimismo raccontando
il proprio anno devastante il 13 agosto 2008, poco dopo la chiusura delle indagini: a suo dire basate su molte «calunnie e illazioni».
A suo dire. Perché, in realtà, quanto scrive lui sul blog e quanto riporta Wikipedia non è affatto vero. E infatti, se non si sa chi abbia scritto quella pagina sull'enciclopedia libera, si può osservare come le fonti che dipingono Jannone come vittima di un complotto sono il blog degli amici di Jannone, le interviste a Jannone e angelojannone. googlepages.com. Nientemeno.
I fatti sono assai diversi. E se c'è qualcuno che ha evitato la galera proprio per aver confessato le proprie responsabilità, quel qualcuno è Jannone. Dieci mesi prima del post sul suo blog, il gip di Milano Giuseppe Gennari che il 25 ottobre 2007 lo spediva ai domiciliari, lo metteva infatti nero su bianco: non lo mandava in prigione per la sua collaborazione, nonostante
avesse cambiato radicalmente versione solo dopo che le indagini avevano scoperto come erano andate probabilmente le cose. Tanto che

alla fine, pur tentando di resistere, Jannone aveva detto ai magistrati:
Ho ceduto invece alla proposta di attacchi informatici perché pensavo di rendermi in qualche modo utile, vista la mia situazione. Mi rivolsi a Ghioni chiedendogli se poteva mettermi in contatto con qualche hacker per fare un lavoro di questo genere.
E cioè esattamente il contrario di quanto riporta Wikipedia a proposito dell'innocenza sempre proclamata da Jannone e delle calunnie di Ghioni. E c'è di più. Scrive Gennari:
Jannone, per sua stessa ammissione, ha la consapevole disponibilità di materiale frutto di condotte delittuose, tanto da concordare e coordinare un'artefatta denuncia ai danni di Kroll, preparata con documenti sottratti illecitamente a Kroll medesima, i quali erano successivamente «lavorati» ad hoc in Italia da Ghioni e dai ragazzi del Tiger Team e simulatamente fatti apparire come inviati in forma anonima dal Brasile. Per di più non si può fare a meno di notare come, pur seguendo la incredibile versione di Jannone, egli sarebbe comunque responsabile e reo confesso di gravissimi episodi dì ricettazione di cose di origine delittuosa.
E non è che il gip poi si fidasse poi molto. Anzi:
La misura che viene oggi richiesta appare ampiamente proporzionata alla gravità dei fatti, nonché cautela minima da adottare nei confronti dell'indagato.
In verità il reale contributo di Jannone alle indagini è stato minimo e sostanzialmente menzognero. Jannone ha cominciato con una serie di dichiarazioni e memoriali palesemente inesatti, in cui egli negava anche circostanze poi divenute assolutamente evidenti. Solo con la progressione
delle indagini – di cui vi era ampia notizia anche sulla stampa nazionale – Jannone ha ritenuto di doversi spontanemanete presentare per accomodare il tiro correggere le parti ormai definitivamente smentite della ricostruzione. Intanto, come si è visto, egli cercava di aggiornarsi con le persone già indagate, per capire dove avrebbe potuto arrivare la Procura della Repubblica. Quindi, se si vuole attribuire alla «collaborazione» di Jannone un valore positivo, questo è decisamente ridotto e non tale da evitare la necessità di una misura comunque custodiale.

Un quadro inquietante su cui qualcuno ha tentato pubblicamente, in rete, di mischiare le carte. Dettagli di un mosaico che è lo stesso Jannone però a ricostruire scendendo sempre più in descrizioni sinistre.
Sempre sul suo blog infatti, nello stesso post dove attacca alcuni coimputati
accusandoli di «calunnie e illazioni», sul proprio conto dice:
Pregiudizi interni mi davano come «infiltrato» del generale Ganzer in Telecom Italia. Io sorridevo ma non mi rendevo conto della gravità di questo stupido superficiale pregiudizio.
Frasi che, naturalmente, visti i precedenti, consigliano di andare a vedere bene tra gli atti giudiziari cosa intenda dire. E in effetti, negli
atti qualcosa c'è. Visto che anche «gli stupidi e superficiali pregiudizi» su Jannone riguardo Ganzer sono arrivati in Tribunale, ma non nel processo per associazione a delinquere, con l'aggravante della disponibilità
di armi che vede imputato proprio il capo del Ros di Roma, lo stesso Ros di Roma che, meno di una settimana dopo l'ordinanza del gip Gennari su Jannone, prenderà in mano il lavoro di Genchi accusandolo
delle peggiori cose. No, si tratta di dichiarazioni ai giudici, che presto o tardi qualcuno vaglierà, rilasciate sempre da Marco Bernardini,
l'ex collaboratore del Sisde coinvolto negli spionaggi Telecom e che secondo i magistrati milanesi, ben al di là delle calunnie di cui parla l'ex Ros, era legato a doppio filo proprio a Jannone:
Mi risulta che Jannone era stato avvisato dell'indagine giudiziaria e questo posso dirlo perché dopo la perquisizione a Tavaroli lo stesso Jannone mi disse che il generale Ganzer nel dicembre del 2004 gli aveva preannunciato che sarebbe caduto su Tavaroli un uragano. Jannone peraltro mi precisò di non aver avvertito io stesso Tavaroli
E in questa triangolazione di ex Ros e attuale capo del Ros di Roma, tutti sotto processo per una lunga serie di gravissimi reati, mentre i carabinieri comandati da Ganzer vanno a perquisire l'ufficio di Genchi, Jannone chiarisce meglio sul suo fornitissimo blog, il 26 gennaio 2009, quale sia stato il ruolo che ha ricoperto, quando ancora era in servizio,

proprio in Calabria. Un ruolo davvero sorprendente.
Quando nel 1993 comandavo la compagnia di Roccella Jonica in Calabria e il procuratore Cordova mi affidò il delicato compito di perquisire nuovamente l'abitazione del segretario generale del Grande Oriente d'Italia, mi ordinò espressamente di avvalermi solo del Ros di Centrale di cui si fidava.
Furono lui, e il Ros, dunque, a raccogliere le «notizie e non notizie di reato», così come le bollò il gip Augusta Iannini, nella maxi-inchiesta di Cordova sulla massoneria calabrese del 1992, archiviata sulla stessa richiesta
dei pm romani a cui era passata di mano, Nello Rossi e Lina Cusano.
E fu sempre lui, quindi, a coordinare il Ros di cui Cordova espressamente «si fidava» nella fase delicata dell'inchiesta per la sua zona. E
a guidare i carabinieri a Roccella Jonica, dove viveva il senatore Sisinio Zito, il senatore coinvolto nell'inchiesta di Cordova. Quello che nel lontano
'92 chiamò a casa di Carnevale e di Pintus. E che scrisse un dossier di ventiquattro pagine a Scalfaro sostenendo di essere stato inutilmente filmato dal Ros dei carabinieri mentre si tratteneva davanti a una banca.
Dalle notizie dell'epoca non emerge chi li guidasse nell'occasione, ma di certo scatenarono con un simile incidente un pandemonio di polemiche verso Mani segrete, che presto sarebbe stata così affossata.
E tutto pare stringersi in una cerniera tra passato, presente e futuro. Perché queste curiose informazioni di Jannone sul suo ruolo in Calabria arrivano peraltro in un post violentissimo, scritto proprio contro Genchi:
Lo scopo di Genchi in questo suo sfogo patetico, è quello di accerchiarsi della protezione di tutti quegli amanti della dietrologia che credono alla teoria del complotto, dell'isolamento dell'eroe. «Povero Genchi, vessato dai poteri forti per aver toccato ciò che non doveva toccare», piuttosto che un soggetto che andava a ruota libera passando morbosamente (lui sì) da un tabulato all'altro. Una morbosità che mi ricorda tanto quella di Ghioni Fabio, che quando era consulente delle Procure si faceva rilasciare
decreti in bianco, approfittando della fiducia abilmente acquisita presso alcuni pubblici ministeri, per passare da un indirizzo ip all'altro,

per curiosare in archivi pubblici (questo ciò che si racconta e di cui lui si vantava), e accumulare dati che oggi sono custoditi chissà dove.
E, ancora, tutto questo, il giorno dopo averne scritto un altro, di post, dove, per quanto il suo blog pomposamente s'intitoli Il valore della verità, uno spazio di discussione senza dietrologie, senza ideologie, spiega:
un personaggio tutto da definire come Gioacchino Genchi che, da un lato collaborava con la magistratura, dall'altro, approcciava, forse sperando
in qualche consulenza, personaggi come Tavaroli, da quanto mi dicono.
«Da quanto mi dicono». Recita proprio così.
E questo ne definisce perfettamente l'originale modo di intendere la professione di ufficiale dei carabinieri: accusare e nascondersi.
«Da quanto mi dicono».
Lanciare accuse taglienti senza dar conto.
Indizi almeno. No.
Infangare, ma di passaggio.
Giusto per lasciare un segno, una tacca, un sospetto.
Ma lo fa «senza dietrologie», dice lui. Senza.
Perché lui, un ex tenente colonnello del Ros, conosce Il valore della verità.
E ciò che più inquieta, nella retorica di Jannone, che ancora, stando al sito degli «Amici di Angelo Jannone», si occupa di security per la J-consulting, e che insegnerebbe pure in alcuni corsi della Sapienza – pur non essendoci sul sito dell'università alcun documento che lo riguardi – è che l'attacco violentissimo a Gioacchino Genchi, sembra senza motivo. Sembra. Ma a oggi, in attesa di capire se sia innocente o colpevole, il gip Gennari, con quanto scrive nell'ordinanza, non è che faccia stare tutti molto sereni:
Nel caso di specie siamo di fronte a condotte di inaudita gravità in cui Jannone, evidentemente immemore di avere lui stesso rappresentato lo Stato come membro dell'Arma dei carabinieri, si presta a ogni nefandezza
nell'interesse della azienda per la quale presta lavoro e della sua personale carriera.

E quando si scaglia su Genchi senza alcun motivo apparente viene da chiedersi se Jannone sia a conoscenza di un fatto alquanto rilevante che lo riguarda. O se anche solo lo immagini. Perché i tempi tendono dannatamente a coincidere. E mentre a Milano il gip Gennari scrive l'ordinanza, il 25 ottobre 2007 appunto, a Catanzaro, il fascicolo Why Not di de Magistris che è arrivato fino a Jannone, è saltato. E soprattutto, cinque giorni più tardi, il 30 ottobre 2007, salterà anche Genchi che ha richiesto i tabulati di Jannone insieme al personaggio molto importante di Why Not con cui l'ex tenente colonnello è in contatto.
Ed è quindi naturale chiedersi se l'ex Ros, visto l'allarme che suscitano le parole del gip Gennari e la singolare coincidenza di tempi e gli attacchi di Jannone a Genchi, sappia che l'uomo dei telefoni ha individuato un'altra sua utenza. Un'utenza importantissima.
Si trattava di un numero sfuggito ai pubblici ministeri di Milano, numero con il quale l'ex colonnello si sentiva spessissimo con Tavaroli e Ghioni. Un numero intestato alla Telecom, l'azienda per cui Jannone lavorava alla security. Un numero che ritengo fosse importante da analizzare nel ricostruire
quanto accaduto nell'estate del 2006, nell'ultimo mese di vita del capo della security governance di Tim, Bove.
L'ex funzionario di polizia della Dia Adamo Bove. Gettatosi da un cavalcavia di Napoli il 21 luglio 2006.

31
Il sistema Catanzaro

Quando l'uomo dei telefoni inizia a occuparsi delle due fughe di notizie di Poseidone, di maggio e di novembre del 2005, non conosce ancora le regole del «sistema» Catanzaro.
Tanto meno i protagonisti. Giuseppe Chiaravalloti, ex governatore della Calabria
Il più importante, tra gli indagati, l'ex governatore della Regione Calabria: Giuseppe Chiaravalloti, è in magistratura dal lontano 1959. Da allora di strada ne ha fatta parecchia. Già pretore a Crotone, a Catanzaro, consigliere pretore dirigente, e su di carriera a Palazzo di Giustizia

fino alla carica di procuratore generale a Reggio Calabria. E poi presidente della giunta distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati e di comitati etico-scientifici. Componente della nazionale di bioetica nella sperimentazione della terapia Di Bella, oltre a miriadi di altri incarichi e onorificenze.
Quindi, presidente della Regione dal 2000 e nel 2005. E infine nominato all'unanimità vicepresidente dell'ufficio del Garante della privacy.
Persona dunque dotta e raffinata, come il presidente Corrado Carnevale. E infatti, devono essere stati i tanti anni di esperienza in magistratura o nel campo della bioetica a plasmarne il lato migliore, che emerge dall'intercettazione agli atti di Poseidone, appena viene a sapere che de Magistris lo sta indagando: «Lo dobbiamo ammazzare… No. Gli facciamo le cause civili per il risarcimento danni, e ne affidiamo la gestione alla camorra napoletana…non è che io voglio soldi».
E questo è uno che nella sua vita ha deciso ergastoli in nome del popolo italiano.
Ma, quando fa lo screening del personaggio, a Genchi lo spessore etico di Chiaravalloti non interessa. Gli preme invece capire se e come mai l'illustre ex toga abbia saputo che de Magistris stava per perquisirlo.
E allora bisogna cominciare a guardare intorno all'uomo, ai suoi contatti e alle sue conoscenze, per comprendere da dove abbia appreso le notizie.
Cosa tutt'altro che facile, perché inseguire le tracce dei tabulati, a Catanzaro è davvero un rebus. Ci vorrà più di un anno, indagando prima per de Magistris e poi per Salerno, ma alla fine il quadro sarà chiaro.
Prima però bisogna conoscere appunto le regole. La più importante è quella di usare telefoni, come dire, un po' strani. Caterina Chiaravalloti, Giudice
E infatti c'è, ad esempio, nel variegato ambiente vicino a Chiaravalloti, la figlia, Caterina, che ha felicemente intrapreso la medesima carriera del padre, e che è giudice della Corte d'Appello di Catanzaro.
Entrambi usano un cellulare che uno non si aspetta: mentre Giuseppe Chiaravalloti infatti continua a usare una sim intestata alla Regione

Calabria anche da quando non è più governatore, la figlia ne utilizza una intestata a tale Carlo Galiano.
Il quale però, giusto per essere chiari, non ne sa assolutamente nulla.
È infatti una scheda rilasciata in un negozio di cui Genchi si sta occupando proprio per il delitto del capomafia Salvatore Blasco.
Scrive nella consulenza:
Proprio in questo procedimento, persino un magistrato – il consigliere dr.ssa Caterina Chiaravalloti, in servizio presso la Corte d'Appello di Catanzaro, nonché figlia del presidente Giuseppe Chiaravalloti – ci ha tratto in inganno, utilizzando da più di quattro (4) anni una SIM GSM fittiziamente intestata al signor Carlo Galiano da Catanzaro, che è caduto dalle nuvole quando il Pubblico Ministero lo ha convocato per contestargli i contatti telefonici, che risultavano con la sua utenza. La SIM GSM Vodafone attivata con il furto di identità dell'ignaro Carlo Galiano risulta peraltro distribuita dal dealer Etcel S.r.l. di Isola di Capo Rizzuto, che è lo stesso dealer che ha rifornito di schede prepagate – attivate con generalità fittizie – i più spietati e sanguinari criminali delle cosche del crotonese, dei quali da alcuni anni ci occupiamo, sempre per conto della Procura distrettuale antimafia di Catanzaro. Senza palesare gli esiti dei procedimenti in corso, proprio le relazioni di consulenza già depositate e ostese agli indagati, con riguardo alla ricostruzione degli omicidi di Salvatore Blasco e di Antonio Dragone, contengono già numerosissimi riferimenti alla circostanza evidenziata e alle schede fittizie attivate dal dealer Vodafone Etcel S.r.l. di Isola di Capo Rizzuto. Lungi dall'ipotizzare che la dr.ssa Caterina Chiaravalloti abbia voluto attivare e utilizzare una utenza cellulare con la sostituzione delle generalità di un ignaro cittadino di Catanzaro, diciamo solo che mai ne avremmo sollecitato l'acquisizione dei tabulati al Pubblico Ministero di Catanzaro, se solo avessimo ipotizzato che a utilizzarla poteva essere un magistrato dello stesso Distretto giudiziario, per di più figlia dell'indagato principale del procedimento. Purtroppo, l'attività di sviluppo e di analisi dei tabulati telefonici consente di pervenire a risultati investigativi formidabili – come ci auguriamo possa avvenire anche in questa indagine – solo dopo che i tabulati delle utenze vengono acquisiti e sviluppati. Pensare di potere ipotizzare chi utilizza le utenze cellulari, ancora prima di acquisirne

i tabulati – specie quando le stesse utenze risultano attivate con delle intestazioni
fittizie – appartiene al mondo della chiromanzia, ed esula dalla specializzazione professionale del consulente.
E, va precisato, si tratta del telefono «coperto» che non usa un mafioso, anche se attivato in un luogo che i mafiosi li ha riforniti, ma che
usa un giudice.
E non è l'unico cellulare interessante.
Perché la sim «coperta» di Caterina Chiaravalloti conta centinaia
di chiamate, nel giorno e nella notte, con quella di un deputato, nonché coordinatore regionale di Forza Italia: la sim però non è intestata
alla Camera. E appartiene a Giancarlo Pittelli, di professione avvocato, quello di cui parlavano Fabio Schettini e Stefano Torda nelle intercettazioni
romane sul caso Papello. Pittelli è diventato il legale di
Giuseppe Chiaravalloti e di altri indagati subito dopo la perquisizione andata a vuoto.
Giancarlo Pittelli , avvocato
Genchi ne ha già acquisito i tabulati su incarico, il 3 maggio 2005, del pm della Dda di Catanzaro Marisa Manzini, per un duplice omicidio del 22 aprile del 2002: Giuseppe e Vincenzo Loielo, freddati in una Panda nel vibonese. La polizia aveva ritrovato una pistola 7,65 con matricola abrasa. E un cellulare con scheda intestata a «generalità fittizie».
E quando la macchina autoapprendente l'aveva analizzata, aveva rilevato che, oltre ad aver chiamato altre schede coperte, quelle presumibilmente dei killer, la sim con «generalità fittizie» era stata in contatto, appunto, con il cellulare intestato a una comune partita iva di Catanzaro di tale Giancarlo Pittelli. Senza referenze. Né avvocato, né onorevole.
E solo successivamente si accertò che si trattava del legale delle persone accusate di aver ucciso i due della Panda.
E nel mare di numeri strani che gravitano intorno a Giuseppe Chiaravalloti,
ce n'è ancora un altro, che usa un altro magistrato, in servizio alla Procura generale di Catanzaro, ma che è intestato a un tizio di Varese: il numero del sostituto Pietro D'Amico.

E compresa la prima regola sui telefoni, è tempo di far conoscenza con la seconda. La principale di Catanzaro: l'interpretazione piuttosto elastica dei rapporti tra magistratura e indagati. Certo non è che la applichino tutti, ma se la applica chi comanda in Procura, c'è da restare smarriti.
Mariano Lombardi,procuratore capo.
E infatti la figura istituzionale più importante a ruotare intorno al mondo dell'inquisito Giuseppe Chiaravalloti è Mariano Lombardi, procuratore capo, l'uomo cui deve far riferimento de Magistris per ogni aspetto dell'inchiesta.
Lombardi, anomalia in sé, è già molto legato all'avvocato Pittelli: il figlio di primo letto di sua moglie Maria Grazia Muzzi, Pierpaolo Greco, che vive con loro, è legale nello studio di Pittelli.
Anzi, da ottobre 2006, ne è pure socio, nella Roma 9 srl.
Ma questo non basta. Genchi lo scopre cominciando a studiare i tabulati di una ventina di giorni prima che ci fosse la perquisizione del 16 maggio 2005, quando le indagini Poseidone erano a buon punto. E a che punto fossero, potevano saperlo solo de Magistris, Lombardi, e i carabinieri delegati.
Alle 15,09 del 27 aprile 2005 Caterina Chiaravalloti, dal telefono di casa aveva chiamato l'abitazione di Lombardi.
E non era mai successo prima.
Facile, si può pensare, magari Lombardi era amico del padre, di Giuseppe, ex magistrato in servizio proprio lì.Invece no.
Nemmeno loro, a quanto affiora dalla macchina autoapprendente, si erano mai sentiti prima. Almeno dagli inizi del 2004, fin dove è potuta retrocedere la ricerca.
E allora la figlia dell'indagato principale aveva chiamato il procuratore capo che gestiva l'indagine.
Venti secondi. Poi, due minuti dopo, Lombardi aveva ricambiato la cortesia: da «mai», a due volte nel medesimo giorno.
Lo stesso pomeriggio l'avvocato Giancarlo Pittelli si era sentito con Papello, l'uomo con le presunte intercettazioni illegali in contatto con Tavaroli, security Telecom.
Poi, aveva chiamato il procuratore capo Lombardi.
Una telefonata successiva con Emilio Nicola Buccico, al Csm, che,

presto, sarebbe diventato parlamentare.
E, infine, alle 19,53, con il cellulare di Vincenzo Barbieri, direttore generale del Ministero della Giustizia.
Persona molto, molto importante, intimo amico del procuratore aggiunto di Roma Achille Toro.
Già prima della fuga di notizie sulle perquisizioni di un'inchiesta che vedeva tra gli indagati Giuseppe Chiaravalloti, c'era dunque il procuratore capo, che conosceva gli atti d'indagine, a contatto nientemeno che con la figlia e con il futuro avvocato dell'indagato principale, Giuseppe Chiaravalloti.
E il futuro legale dell'indagato, l'avvocato Pittelli, che oltre che con il procuratore capo, si telefonava con un altro incriminato cardine di Poseidone, Papello, con un esponente del Csm e con un dirigente del Ministero della Giustizia.
Perché Pittelli coltivava molteplici rapporti istituzionali. Anche, a quanto risulta a Genchi, con il capo dei gip, Antonio Baudi.
E infine con un altro sostituto, Pietro D'Amico, quello con il numero intestato al tizio di Varese.
Sono gli esordi inquietanti del «sistema Catanzaro». Ma non gli unici.
Mancano alcuni personaggi cui fare lo screening. Perché prima di trovare lo spiffero che ha consentito la fuga di notizie sulle perquisizioni e che quindi, forse, ha permesso di far nascondere le prove del reato, si deve cercare in tutte le maglie dell'inchiesta.
E quel che scopre Genchi, lo riporta indietro nel tempo. I sospetti, le talpe, le omissioni.CARABINIERI
Entra in gioco infatti, a questo punto, un appuntato dei carabinieri di stanza nell'anticamera del procuratore generale Domenico Pudia. Si chiama Mario Russo, un tipo allegro che riscuoteva molte simpatie a Palazzo. E che era in contatto con diversi carabinieri che stavano lavorando con de Magistris su Poseidone.
Nei giorni in cui si intensificò la fuga di notizie Poseidone, i carabinieri rilevarono diverse chiamate partite proprio dall'anticamera del procuratore generale, ma avevano annotato che quello era un luogo in cui accedevano in tanti e non che era possibile risalire all'autore delle telefonate.

Troppa fretta, forse. La macchina autoapprendente lavora e nota infatti che le telefonate fatte in quei momenti da lì e anche dal cellulare di servizio di Pudia, si alternavano ad altre fatte ad amici e familiari di Russo. Negli stessi momenti in cui il cellulare di Russo agganciava la cella che copriva l'area in cui c'erano i locali della Procura.
È lui, dunque, a telefonare, il carabiniere Mario Russo.
Non è l'unica anomalia che Genchi trova. Ci sono anche fondamentali intercettazioni, regolarmente trascritte da un brigadiere, Salvatore Mingoia, che non solo non sono state allegate all'informativa.
No. Nel firmare l'informativa, non c'è nemmeno più il nome di Mingoia, che fu anzi allontanato.
E Mingoia, con Russo, si sentiva spesso.
Comincia così a mettere in piedi i tasselli del puzzle, da prima dei giorni cruciali dalla fuga di notizie: chi conosce chi.
Caterina Chiaravalloti-Famiglia Lombardi.
Lombardi-Pittelli.Pittelli-Baudi.
Mario Russo-carabinieri che indagano per de Magistris.
Ed è in quel momento, sistemando i tasselli e vedendo i tabulati, che ha un sussulto.
Esattamente alla data del 9 maggio, il giorno prima che de Magistris annunciasse le perquisizioni del 16 al suo capo, Lombardi.
Alle 20,27 del 9 maggio infatti il genero di Chiaravalloti aveva fatto uno squillo a casa Lombardi. Chissà, forse gli aveva annunciato una telefonata.
Perché alle 21,11 fu suo suocero, l'indagato principale Giuseppe Chiaravalloti, a chiamare il procuratore capo.
Non si erano mai sentiti prima. E Lombardi mica chiuse subito, conscio del suo ruolo. Anzi, ci parlò per ben 334 secondi.
Si sarebbero risentiti ancora i due, ma solo undici mesi più tardi, quando casa Lombardi avrebbe chiamato casa di Giuseppe Chiaravalloti addirittura per 841 secondi: il 12 aprile 2006.
Non c'è nemmeno bisogno di fare teorie: il procuratore capo si sente con l'indagato. Inutile commentare.
Resta solo da cercare bene tra i tabulati altre singolarissime coincidenze.
Allora la macchina autoapprendente torna indietro, elabora,

raffronta. E si sofferma sulla data del 29 aprile 2005. È lì che scopre altre cose interessanti.
Alle 12,40 Caterina Chiaravalloti, aveva infatti approfondito la conoscenza
di Lombardi, con una chiamata dal cellulare della ditta.
Alle 21 un uomo si era fatto vivo dal marito della Chiaravalloti, Aristide Panoutsopoulos.
E dopo quaranta minuti, anche la moglie del procuratore Lombardi, Maria Grazia Muzzi, aveva chiamato il genero dell'indagato.
Pure Maria Grazia Muzzi, annota Genchi, lavora in Tribunale. È funzionario di cancelleria.
E si sentì ancora con il cellulare aziendale del marito della Chiaravalloti, due volte il 30 aprile, due volte il primo maggio, due volte il
sette maggio.
E tra una chiamata e l'altra, stavolta, Panoutsopoulos si era sentito con lo stesso uomo del 29 aprile.
Questo è il dato interessante. L'uomo.
Tonino Gatto, DESPAR
Si tratta di un imprenditore cosentino, Tonino Gatto, a capo dal 2001 di un colosso da 4,3 miliardi di euro, quasi duemila punti vendita e ventimila collaboratori su cui si era fermata l'attenzione della Procura nazionale antimafia: la Despar.
E l'attenzione non si era fermata su tutta la Despar, ma su parte del vertice, formato da un consiglio direttivo di sei persone.
Tra loro ce n'erano due a capo della catena distributiva in Sicilia. Uno si chiama Giuseppe Grigoli ed era stato arrestato con l'accusa di essere il tesoriere Di Matteo Messina Denaro. L'altro, definito il re Mida dei supermercati, perché da solo ne avrebbe avuti in mano quarantatré, è al secolo Sebastiano Scuto da Catania, sotto il mirino degli inquirenti per associazione mafiosa: i suoi punti vendita erano considerati casseforti e punto di unione tra le famiglie siciliane dei Santapaola e quelle palermitane
dei Lo Piccolo. E, in effetti, lì dentro, lavoravano molti tra parenti e amici dei big di Cosa Nostra: alla cassa, nei reparti, un po' dappertutto. Un sistema di raccomandazioni molto particolare, che di certo stava a

cuore proprio a Provenzano, quando ancora era latitante e che ormai esordiva nei pizzini con: «Solito argomento Despar».
Genchi lo sa bene. Aveva analizzato i computer di Scuto, i tabulati e le intercettazioni sulla vicenda. E non aveva solo trovato i contributi – leciti – di dieci milioni versati dall'imprenditore siciliano a Cocilovo e Dell'Utri.
Aveva trovato qualcosa di più interessante, individuando una società di riferimento, la Unica, per tutti i punti Despar dell'Italia meridionale, destinataria di fondi europei.
Tra i nomi della visura camerale, Grigoli, Scuto.
E proprio Tonino Gatto. Unione Europea-Sicilia-Calabria.
Cosenza soprattutto. C'era un giro di finanziamenti pubblici che piovevano lì, nella città di Tonino Gatto, dove l'Antimafia avevaverificato che poche società sarebbero state titolari di cinquantamila conti correnti, depositi per dieci miliardi di euro, oltre a migliaia di terreni e appartamenti.
E tutte queste società, sempre secondo l'antimafia, avevano domicilio fiscale in un solo punto: nello studio dei commercialisti Francesco Indrieri e Salvatore Gatto, fratello di Tonino.
Le carte erano finite a Cosenza segnalando il possibile ruolo di Tonino Gatto nel riciclaggio di fondi dell'Ue in Lussemburgo.
Poi, erano arrivate a Catanzaro. Esattamente al procuratore capo Mariano Lombardi, che aveva archiviato.
Eravamo riusciti ad accertare i rapporti di conoscenza e di amicizia tra Indrieri
e la famiglia Lombardi, come ci aveva confermato lo stesso Indrieri, convocato in Procura. Ancora era poco, ma era già il segnale logico che il procuratore, di fronte a un'indagine in cui quel nome compariva, dovesse farsi da parte. Ma ancora Genchi non sa quanto sia fondamentale Gatto nel proseguimento delle inchieste a Catanzaro. E quindi, che la famiglia di Chiaravalloti si senta con un altro che fu indagato e archiviato da Lombardi, può essere ancora, semplicemente, una coincidenza.
Però, di sicuro, anche i tabulati di Gatto vanno analizzati.
L'uomo dei telefoni studia i numeri. E osserva che, negli stessi giorni di fine aprile-inizio maggio 2005, prima delle perquisizioni di Poseidone,

l’imprenditore della Despar si era sentito frequentemente con il capo dell’intelligence della finanza, il generale Walter Cretella Lombardo. Uno che dovrebbe controllarli gli imprenditori, e che invece la macchina autoapprendente comincia a trovare un po’ ovunque. A braccetto con loro.
Walter Cretella lombardo, GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA
I contatti con Domenico Mollica, quello che portava in barca i politici, condannato per tangenti. Il biglietto da visita vergato a penna con il suo nome sopra e sequestrato a uno degli incriminati cardine di Poseidone, Giovambattista Papello: biglietto trovato vicino alle presunte intercettazioni illegali di Fassino.
E poi lo strano viaggio a Palermo alla vigilia dell’arresto del maresciallo delle Fiamme gialle Giuseppe Ciuro, coinvolto nello scandalo delle talpe nella Dda.
E ora le chiamate con Gatto: in contatto con l’inquisito Chiaravalloti, ma soprattutto uno che era stato nel mirino dell’Antimafia prima di essere archiviato da Lombardi.
E Genchi scova altre telefonate di Cretella: con il commercialista di Gatto, Francesco Indrieri.
E non solo. Aveva inoltre contatti con Salvatore Di Gangi, della Sipro, emerso tra i tabulati della vicenda Tavaroli.
Perché intanto, mentre Genchi scava tra i tabulati di Poseidone, la spy story Telecom è in effetti venuta a galla: arrivano voci che ci fos se gente che sapeva direttamente da Telecom di essere intercettata. E cambiava telefono.
E così Cretella sta diventando estremamente interessante nell’inchiesta, proprio per la sua ramificata e trasversale rete di conoscenze.
È già un po’ inoltre che il suo nome circola sui quotidiani.
Ma per un altro fatto. Qualche tempo prima è esplosa la vicenda giudiziaria sulle scalate bancarie.
E un cronista de Il Giornale, Gianluigi Nuzzi, il 2 gennaio 2006 ha pubblicato un’intercettazione del 18 luglio 2005 tra Giovanni Consorte, il capo di Unipol indagato per la scalata a Bnl, e Piero Fassino. Solo che nessuno l’aveva mai trascritta. Era la famosa frase «Siamo padroni

di una banca?».
Un'intercettazione effettuata dalla guardia di finanza per conto della Procura di Milano. Ma chi l'ha fatta uscire la frase se non era mai stata trascritta sui brogliacci?
Dopo lo scoop de Il Giornale, in Procura avevano controllato in archivio il cd con l'intercettazione Fassino-Consorte. Ma lo avevano trovato ancora sigillato: quindi, nessuno lì dentro poteva averla ascoltata.
E questo significava che la soffiata sul dialogo tra i due doveva essere uscita prima di arrivare ai magistrati. In due soli modi: o dalle Fiamme gialle che avevano avuto per le mani le intercettazioni fino al giorno del deposito, il 2 agosto 2005, o da un'intercettazione dell'intercettazione.
E Carlo Bonini, su Repubblica, il 21 gennaio 2006, se l'era chiesto chi potesse aver passato la velina. Forse, si trattava del fantomatico Superamanda. Forse. Ma, tra gli altri, come papabile, era rimbalzato, tra le ipotesi del giornalista, proprio il nome del generale Cretella.
Genchi, circondato dai tre computer, rilegge attentamente l'articolo:
È un fatto certo che, quando il 2 gennaio Il Giornale pubblica la trascrizione
del colloquio, la Procura di Milano ne ignora non solo il contenuto, ma persino l'esistenza. E la conferma è nella circostanza che il cd-rom su cui è inciso l'originale della conversazione viene ritrovato agli atti del procedimento intatto, con i sigilli che portano la data del 2 agosto, giorno in cui la telefonata, formalmente, cessa di essere nella disponibilità della guardia di finanza per entrare in quella della magistratura.
L'infedele, dunque, non porta la toga e il responsabile va cercato fuori dal Palazzo di Giustizia. Il 5 gennaio, il Presidente emerito Francesco Cos siga, in un'interrogazione, spende il nome del maggiore Antonio Martino, ufficiale della guardia di finanza distaccato alla sezione della polizia giudiziaria e delegato all'indagine Fiorani-Consorte. Il maggiore gode di eccellente reputazione, ma questa non sembra proteggerlo dal sospetto di essere la «talpa». Chi meglio di lui? Ha la delega per le indagini, ha rapporti con la stampa. Soprattutto, guida il centro di ascolto dell'Umanitaria.
Raccontano che il maggiore viva giorni difficili, ma, nel guaio

in cui viene precipitato, ha una fortuna. La telefonata Consorte-Fassino – accerta la Procura – non è stata «remotizzata» e dunque ascoltata nel centro dell'Umanitaria, ma in una postazione della caserma di via Fabio Filzi. Martino non poteva abusivamente trascrivere il colloquio, né consegnarlo
alla stampa per il semplice motivo che né lui, né i suoi uomini
della sezione di polizia giudiziaria, ne hanno avuto materialmente la disponibilità. Dunque, cancellare Martino e la sua sezione di polizia giudiziaria.
Dimenticare il centro di ascolto dell'Umanitaria e concentrarsi
su via Filzi. Nella caserma di via Fabio Filzi, alle intercettazioni lavorano gli uomini del nucleo provinciale e del nucleo tributario della guardia di finanza di Milano, nonché personale arrivato di rinforzo dal nucleo di polizia valutaria di Roma. Quanti finanzieri mettano materialmente mano alle telefonate di Consorte non è dato sapere, al momento. Ma non dovrebbe essere difficile per la Procura accertarlo (gli accessi ai terminali
di ascolto sono documentabili). Con una variabile, che rende la ricerca più complessa. Dell'originale delle telefonate intercettate è prassi fare «copie di lavoro». Nel caso dei colloqui di Consorte (dato anche il numero) ne sarebbero state fatte diverse. «Almeno una decina» riferisce una fonte della Procura. Sapere in quali e quante mani sono finite quelle copie, e chi ne ha potuto estrarre anche parzialmente il contenuto (è sufficiente una «pen drive», una chiavetta su cui registrare singoli «file» sonori) non sarà semplice.
L'indagine della Procura di Milano sulla fuga di notizie fibrilla l'apparato e sta cominciando a far frullare i nomi di ufficiali a cinque stelle. Almeno due. Il «fresco» capo di stato maggiore, generale Emilio Spaziante e il comandante del secondo reparto, conosciuto come «Ufficio I», il generale di brigata Walter Cretella Lombardo. Il generale Spaziante è stato fino al 13 luglio scorso (cinque giorni prima dell'intercettazione) comandante regionale della Lombardia. Ma, quel che più conta, si è lasciato alle spalle a Milano una disavventura. Nel novembre 2004, lo stesso cronista de il Giornale che pubblica l'intercettazione Consorte-Fassino (Gianluigi Nuzzi)

viene indagato per una fuga di notizie sull'indagine sui bilanci Impregilo. Ebbene, l'inchiesta accerta che la sera in cui la notizia viene raccolta e affidata a una «ribattuta» notturna de Il Giornale, il cronista incontra il generale Spaziante. È evidentemente nulla più che una coincidenza. Una suggestione che per altro non ha avuto alcun esito penale, dal momento che un testimone (il giudice Otello Lupacchini) presente all'incontro notturno tra il generale e il cronista ha escluso che «nel breve incontro» si sia discusso di inchieste. Spaziante aveva rapporti antichi con il cronista de Il Giornale. Spaziante ha comandato la Regione Lombardia fino a luglio. Il fatto non prova nulla, ma nel clima di questi giorni è sufficiente a sollevare domande. Come un'altra circostanza. Le informazioni «sensibili» raccolte localmente dalla guardia di finanza vengono, per «prassi»,
trasmesse al vertice dei comandi regionali e provinciali, da questi valutate ed eventualmente condivise, formalmente o informalmente, con il reparto I che, a Roma, è coordinato dal generale di brigata Walter Cretella. Domanda: la telefonata Consorte-Fassino, sebbene processualmente irrilevante, è stata condivisa con il reparto I? Al comando generale, oggi, non si trovano risposte. Se non un'ulteriore indicazione. «Ammesso e non concesso che il reparto del generale Cretella abbia avuto conoscenza di quella telefonata» osserva una qualificata fonte «tutte le informazioni sensibili normalmente raccolte da quell'ufficio vengono condivise con Sisde, Cesis e Sismi. Senza contare, che il generale Cretella ha un antico rapporto con il direttore del Sismi, Pollari, di cui è stato stimato ufficiale quando il generale era in finanza». Nei nervosi conversari di questi giorni al comando generale, il Sismi è spesso evocato. «Non fosse altro» osserva un'altra qualificata fonte «perché molti dei nostri sono ormai al Sismi. Dove, per dire, lavora anche il figlio del nostro attuale comandante generale, il generale Roberto Speciale».
Dalle Fiamme gialle al Sismi. Insomma, su Cretella stanno girando un sacco di voci maligne. Ne ha raccolte pure L'Espresso, pochi mesi dopo, quando a Roma un paio di uomini del suo reparto sono stati accusati di aver svolto indagini illegali su Piero Marrazzo, nell'ambito dell'inchiesta Laziogate.
Ancora, insistenti voci maligne.

E il 28 ottobre 2006, quando sono venute fuori a pieno le vicende spionistiche, quando ancora sono emerse intrusioni abusive all'Anagrafe tributaria, Bonini, su Repubblica, ha insistito su un nome: il generale Cretella.
Dice una fonte molto qualificata: «Delle centoventotto intrusioni nella posizione patrimoniale del presidente del Consiglio e di sua moglie, abbiamo
accertato che le più invasive hanno origine lungo l'asse Novara-Milano. Siamo convinti che non sia un caso. Perché in questa, come in altre vicende recenti di spionaggio politico, è proprio tra Novara e Milano che abbiamo visto dietro il lavoro di militari infedeli della guardia di finanza la mano o quanto meno l'ombra del Sismi». Il riferimento della fonte di via XX Settembre, così come lo scenario che accredita, non è poi tanto misterioso. A Milano, a quattro mesi dalle elezioni politiche, è in una caserma della guardia di finanza che mani ancora ignote sottraggono il brogliaccio della conversazione telefonica intercettata e mai depositata agli atti dell'inchiesta Unipol tra il segretario dei Ds Piero Fassino e Giovanni Consorte perché finisca sulla prima pagina del Giornale. A Milano, viene mandato a dirigere il centro Sismi Giuseppe Gerli, ex comandante della guardia di finanza di Novara, città in cui hanno lavorato fino al giorno del loro arresto (il marzo scorso) due marescialli
addetti alla sezione I (l'intelligence delle Fiamme gialle) coinvolti nell'operazione di spionaggio politico ai danni di Piero Marrazzo, candidato del centrosinistra alle elezioni regionali del Lazio. A Milano, il centro Sismi di Gerli lavora con la struttura Telecom di Giuliano Tavaroli
e la sua corona di agenzie di investigazione nera in outsourcing (la «Polis» di Cipriani su tutte). Dai terminali degli uffici dell'Agenzia delle entrate di Milano e della tenenza della guardia di finanza di Borgomanero (Novara), sono stati abusivamente violati i dati patrimoniali di Romano Prodi e di sua moglie. E dunque: guardia di finanza; Sismi; traffico di informazioni riservate da spendere nel mercato del ricatto e dell'intimidazione politica. La sequenza oggi accreditata in via XX Settembre è chiara. Così come il dato di fatto che ne è il presupposto: la

piena integrazione, in questi ultimi cinque anni, delle reti di informazione e degli uomini dei due apparati (nel Sismi di Pollari sono transitati tra l'ottobre 2001 e oggi, ottocento finanzieri). Tra Milano e Novara, le certezze di via XX Settembre sulle intrusioni abusive nell'Anagrafe tributaria, incrociano, al momento, il nome e la storia di un finanziere semplice in servizio come piantone all'Intendenza di Borgomanero dal 1998, nonché il lavoro infedele di alcuni impiegati dell'agenzia delle entrate di Milano. Raccontano fonti qualificate della guardia di finanza di Novara che il militare, giovedì mattina, abbia manifestato un rumoroso stupore nel leggere l'avviso di garanzia consegnatogli al momento della perquisizione. Parlano di giustificazioni fragili o, quantomeno, non troppo credibili. «Semplice curiosità» avrebbe detto il ragazzo, aggiungendo di «non ricordarla neppure» quell'interrogazione al terminale fatta sul conto di Romano Prodi il 30 settembre 2005. A Milano, le tracce delle violazioni delle banche dati non portano in caserme, ma all'Agenzia delle entrate. A impiegati civili. Per trovare gli altri nove finanzieri indagati in questo affare bisogna bussare ai comandi di Roma, Pisa, Torino, Sassari, alle intendenze di Castrovillari, Sapri, Asti, Frascati, Larino. Dunque? Una fonte investigativa impegnata in queste ore nel venire a capo della montagna di carte sequestrate nelle oltre duecentocinquanta
perquisizioni di giovedì taglia corto: «Comprendiamo perfettamente la necessità di sapere e di sapere presto. Ma per dare conto dei nessi di questa indagine, dell'esistenza di una rete e della sua ampiezza ci vorrà ancora del tempo». Una circostanza resta fuori di dubbio. Il nesso Sismi-guardia di finanza è in queste ore ago della bussola che orienta le mosse del Ministero dell'Economia. Nel marzo scorso, quando per la prima volta «Repubblica» lo illuminò nella vicenda dell'arresto dei due marescialli di Novara coinvolti nello spionaggio di Piero Marrazzo, il direttore del Sismi, Nicolò Pollari, presentò le sue dimissioni (respinte) a Palazzo Chigi. Oggi, in forza di quel nesso, si annuncia una resa dei conti dell'autorità politica con il comando generale. Per dirne una, il Ministero vuole venire a capo dell'opaco meccanismo che, negli ultimi mesi di vita del Governo Berlusconi, ha consentito al comandante generale Roberto Speciale di «mettere in sicurezza»

alcuni degli ufficiali chiave che, in questi cinque anni, hanno assicurato piena continuità di lavoro, ascolto e scambio tra le strutture della finanza e quelle del Sismi. La maggior parte dei generali promossi nelle ultime due valutazioni hanno infatti salito il gradino più alto della loro carriera in forza di una pioggia di «encomi solenni» di cui il Ministero non ha trovato traccia pubblica. A cominciare da uno degli ufficiali più vicini al direttore del controspionaggio militare, Walter Cretella Lombardo. Speciale e Pollari lo avevano voluto al comando del secondo reparto, il più potente e temuto, perché interfaccia informativo del Sismi e perché collettore delle informazioni raccolte dai comandi territoriali attraverso le sezioni I. Ebbene, nel 2005, Walter Cretella Lombardo raccoglie ben dieci encomi solenni. Tolte le ferie, più o meno uno ogni trenta giorni. Il 1 gennaio di quest'anno viene promosso generale di divisione. Oggi, comanda la scuola di polizia tributaria di Ostia. La struttura attraverso cui tutti i giovani ufficiali devono passare se aspirano a un avanzamento di carriera. La chiusa che governa e seleziona i quadri della finanza di domani.
Voci. Ma per essere Poseidone un'inchiesta su una truffa calabrese che sembrava tutta locale, comincia a esserci un po' troppa gente.
E quando Genchi dà un'occhiata ai giorni della fuga di notizie, a partire dal 10 maggio 2005, si accorge che le sorprese sono ancora tutte da scoprire.

32
La fuga

La macchina autoapprendente torna indietro nel tempo.
È il 10 maggio 2005, il giorno successivo alla lunga telefonata serale tra il procuratore capo di Catanzaro Mariano Lombardi e il principale inquisito, Giuseppe Chiaravalloti. E di prima mattina de Magistris va da Lombardi ad annunciare le perquisizioni a Chiaravalloti, Papello, Giuseppe Scordo, e ad altri.
Non si fida del suo capo. Dice che le farà il 18 maggio.
Ma è una finta: ci andrà due giorni prima, il 16.
Appena esce dalla stanza e si chiude la porta alle spalle, inizia però un irrefrenabile can can di squilli.

Si comincia dall'anticamera del procuratore generale, dove Genchi accerterà esserci Mario Russo, il carabiniere in contatto con i colleghi che indagano in Poseidone. Il quale, in pochi minuti chiama moglie, amici e familiari. E tale Pantaleone Pisano.
Espulso dalla Margherita, condannato in via definitiva per concussione in seguito all'inchiesta Cassiodoro, interdetto per sempre dai pubblici uffici, riabilitato dal Tribunale di sorveglianza che si era però dimenticato di menzionare tra le sue condanne l'interdizione perpetua dai pubblici uffici Pisano è quindi, giustamente, un alto dirigente della Regione Calabria, alle strette dipendenze del nuovo governatore Agazio Loiero.
Ma soprattutto Pisano è un grande amico dell'imprenditore della sanità Benedetto Arcuri, cugino di Pittelli.
Così come è grande amico di Arcuri anche certo Lorenzo Costa, cui il carabiniere Russo telefona subito dopo.
Poi, alle 11,53, Russo chiama Mingoia, il brigadiere che indaga in Poseidone per de Magistris. Alle 12,10 richiama Costa. Poi di nuovo Pisano.
Che, alle 12,37, viene chiamato dal cugino di Pittelli, Benedetto Arcuri. I due accennano al tizio che sta «nell'anticamera».
Nessuno avrà spifferato nulla, nessuno se la sarà cantata.
Però commentano: «Si puliziano a tutti…»
Stessa mattina, altre stanze del Palazzo di Giustizia. Altri contatti curiosi, tutti in un fazzoletto di minuti.
Alle 10,53 La signora Maria Grazia Muzzi, moglie del procuratore capo Lombardi, funzionario di cancelleria in Tribunale, chiama Aristide Panoutsopoulos, marito di Caterina Chiaravalloti, figlia del destinatario della perquisizione.
Alle 10,54 il sostituto procuratore Pietro D'Amico chiama direttamente Giuseppe Chiaravalloti, il «perquisendo».
Poi, D'Amico chiama Pittelli, che di Chiaravalloti sta per diventare avvocato.
E quindi la moglie del capo della Procura e un pm della Procura chiamano figlia e futuro avvocato dell'indagato. In due minuti.
Stessi momenti, Palazzo di Giustizia.

Alle 10,55 e alle 11,02 partono due chiamate dal centralino verso casa Lombardi. Solo che il procuratore capo e la moglie sono in Tribunale.
Potrebbe esserci il figlio Pierpaolo Greco, che lavora nello studio di Pittelli. Di certo da casa qualcuno parla con il Palazzo per 311 e 94 secondi. Non si sa cosa si dicano. Ma, dopo che alle 10,59 Lombardi ha chiamato la moglie, il che dimostra grazie alla cella agganciata che la donna è ancora in Tribunale, alle 12,08 Pittelli chiama Lombardi.
Il futuro avvocato dei prossimi perquisiti chiama il procuratore capo la mattina stessa in cui de Magistris gli ha annunciato le perquisizioni.
È tutto maledettamente surreale.
Poche ore più tardi.
Alle 14,24 Lombardi viene chiamato, per la prima e unica volta, dal cellulare ufficiale di Caterina Chiaravalloti: dalla figlia dell'indagato.
E alle 17,18 Lombardi chiama Pittelli: il procuratore capo che deve parlare con il futuro legale dell'indagato.
Come se tutti avessero bisogno di lui, di Pittelli.
Secondo l'ipotesi investigativa perché è proprio lui uno dei protagonisti della fuga di notizie. Da una parte via Lombardi, dall'altra grazie al cugino Arcuri e al giro di amicizie con il carabiniere Mario Russo.
Sia come sia, alle 18,16 Pittelli chiama Antonio Baudi, il capo dei gip.
L'avvocato è ovunque.
E ovunque, significa proprio molto lontano da Catanzaro.
Alle 18,24 infatti Pittelli chiama Buccico al Csm.
A breve, si sa, arriveranno molte interrogazioni parlamentari. Ispezioni. Critiche. Anche in seno al Csm.
E di certo, si tratta di un caso.
Ma nemmeno fuori dal Palazzo di Giustizia si sta fermi. Perché alle 13,43, Stefano Torda, il tizio in contatto con Papello e Di Gangi, il cui giro di contatti porta alle security telefoniche, chiama, per 127 secondi, il cellulare di Panoutsopoulos, marito della Chiaravalloti.
E perfino a Roma, il giorno 10 maggio, la mattina in cui de Magistris ha annunciato le perquisizioni di Poseidone, qualcuno necessita di informazioni. E, prima e unica chiamata di sempre, una sim del Ministero dell'Interno telefona a Mariano Lombardi, sul cellulare. Può

succedere, può essere una coincidenza. Forse.
Ma quella sim del Ministero dell'Interno, a parte il procuratore capo, ha chiamato pure Papello, l'Arpa della Calabria – la società preposta proprio al controllo ambientale –, migliaia di volte Pittelli e, non si sa per quale misteriose ragioni, pure il marito della Chiaravalloti.
E la circostanza ancora più oscura è che la stessa sim intestata al Ministero dell'Interno, in contatto con procuratore, avvocati e indagati, chiami pure un appuntato dei carabinieri, Mario Russo, di stanza nell'anticamera della Procura generale di Catanzaro.
E chi lo sa perché una sim del Ministero degli Interni abbia contatti con tutti i principali personaggi di una vicenda di presunte frodi nell'istmo calabro.
Nessuno sa cosa abbiano da dirsi tutti quella mattina.
Ma una cosa inquieta: tra loro, magistrati, familiari, avvocati e inquisiti, si conoscono tutti.
E non è facile uscirne.
Di sicuro molta gente ha approfittato di questi giorni per fare conoscenza.
E per poi non sentirsi mai più.
E ora l'uomo dei telefoni fatica a capirci qualcosa su quali siano le regole a Catanzaro.
Perché nessuno ha il suo telefono. E tutti parlano con tutti: il procuratore con gli avvocati, i giudici, gli indagati, i sostituti con gli indagati.
Gli avvocati chiamano al cellulare procuratori e indagati.
I familiari degli uni e degli altri, parlano con chiunque. A scelta.
Senza contare i carabinieri.
E il Ministero dell'Interno.
Tanto che, quando Genchi acquisisce i tabulati del telefono dell'uomo di Varese che invece usa Pietro D'Amico, non pensa minimamente che D'Amico sia un magistrato in servizio.
E per di più a Catanzaro: perché gli risultano «diversi e circolari contatti» con Giancarlo Pittelli e Giuseppe Chiaravalloti, Giovanna Raffaelli, segretaria di Chiaravalloti e moglie di Annunziato Scordo, fratello del «perquisendo» Giuseppe. E, ancora, Giovanbattista Papello. Oltre a Lorenzo Costa, al carabiniere Mario Russo, e ad altre persone coinvolte.

E tutti loro, li chiama pure dalla sua utenza riservata.
Gli pare all'inizio uno scherzo beffardo della macchina autoapprendente.
Magari sta andando in tilt. E invece è tutto vero.
E non è manco finita. Genchi legge i tabulati e vede che, da casa
e dal cellulare, Lombardi, o sua moglie, si sentì ancora prima delle
perquisizioni con il marito della Chiaravalloti: due volte l'11 maggio e
una volta il 14. Poi, basta. Mai più. Comunicazioni interrotte.
Si vede che venti giorni di conoscenza erano bastati.
Deve essere così.
Restano dunque i fatti appesi al vuoto. Ma puntualmente registrati
nel progressivo 2403 dell'intercettazione delle 9,47 di Benedetto Arcuri,
il cugino di Pittelli, martedì 16 maggio 2005, giorno di perquisizioni,
al telefono con Lorenzo Costa: «Siccome mi ha chiamato pure
mio cugino… per avere notizie. Mi disse senti che sta succedendo
perché… lui me l'aveva già accennato venerdì… sabato».
Da sabato, cioè quattro giorni prima.
Ma in fondo, a Catanzaro, dove tutti parlano con tutti, le regole
sono queste.
E qualcuno è sempre più avanti: l'avvocato Pittelli. Il quale, per
quanto il buco nero nel mirino dei magistrati, secondo il legale, fos
se di cento miliardi cento, lo stesso giorno delle perquisizioni del 16
maggio, alle 9,43 del mattino, chiese al cugino l'unico aspetto che
davvero lo preoccupasse: «L'altra cosa la sanno secondo te?»
«L'altra cosa» è, per de Magistris, Pianimpianti, per cui la mattina presto
Annunziato Scordo, fratello del perquisendo Giuseppe, convinto
forse di essere pure lui oggetto del blitz, era partito per Milano.
Perché Annunziato Scordo della Pianimpianti era consigliere
d'amministrazione.
E amministratore delegato era invece, Roberto Mercuri, quello che
fece svuotare la cassetta di sicurezza – aperta e riempita solo una manciata
di giorni prima – da padre e fratello, fermati con tre milioni e
rotti di euro al valico di Brogeda.
E invece no, l'altra cosa, de Magistris non la sapeva affatto.
Gliela comunicherà Paolo Pollichieni, su Calabria News, a mezzo
stampa. Poi, anche Pianimpianti diventerà cliente di Pittelli.

33

Non aprite quell'archivio

Quando, esattamente sei mesi più tardi, il 16 novembre 2005, de Magistris prevede nuove perquisizioni, il meccanismo è piuttosto rodato.

Poseidone è cresciuta notevolmente: sono diventate settanta le società sotto inchiesta. Si parla di una frode da novecento milioni di euro.

Ma anche gli indagati sono cresciuti. E si sono organizzati da tempo.

Ad esempio coi telefoni.

Nuove sim, nuovi intestatari, nuovi referenti.

Anche nelle sicuramente più che giustificate telefonate tra Lombardi e uno dei più illustri indagati, il sottosegretario alle Attività produttive Pino Galati, appena quattro giorni dopo il blitz di maggio.

Solo che è Lombardi a chiamarlo.

E nemmeno dalla Procura.

No. Lo fa dal suo cellulare, quello che, secondo Genchi, utilizza la moglie: il 20 maggio, alle 18,17, sulla sim della sorella del sottosegretario, inserita però nel cellulare che usa il deputato, e a stretto contatto con Roberto Mercuri.

Perché si vede che nella famiglia del procuratore capo, comunque sia, si tiene parecchio al rapporto con chi si incrimina. Li si chiama addirittura via cellulare.

Papello, l'uomo di An col grembiulino massonico in contatto con l'ambiente di Tavaroli, nel frattempo, quand'anche dovesse viaggiare, ha ormai curato ogni dettaglio per evitare chissà, che gli trovino altri grembiuli o presunte intercettazioni illegali.

Negli stessi giorni in cui viene messo sotto intercettazione, il 27 giugno attiva infatti una sim a nome di una donna, che però, in maniera poco accorta, si porta in giro insieme al cellulare controllato.

E ci inserisce schede prepagate usate per telefonare a più persone, compresi i suoi informatori.

Per l'uomo dei telefoni è un gioco da ragazzi scoprire così tutti i suoi spostamenti, dall'Italia alla Spagna.

E se chi lo abbia detto, a Papello, che era spiato dai magistrati, è difficile saperlo, si sa però che qualcosa non ha funzionato.

Perché il 22 luglio arriva una telefonata sul cellulare di Maria Assunta

Lanzetta, la sua compagna, da un informatore, tale Gualtiero, con cui Papello si sentirà poi con la scheda prepagata.
Il messaggio è lapidario: «Avvisare l'ingegnere che ha tutti i telefoni rotti». Perché rotti sta per, ovviamente, intercettati. Peccato che, da quattro giorni, lo fosse pure il cellulare della donna.
Si arriva a novembre insomma, che Poseidone, come dire, gronda acqua da ogni dove.
Già dal giorno 10, come nella prima occasione, si sviluppa un nutrito numero di chiamate. Un brusio indefinito, dove tutti mormorano qualcosa.
Il 15 Pittelli si sente tre volte con il direttore di Calabria Ora Paolo Pollichieni, che probabilmente conosce bene.
Poi, con Lombardi.
E, in mezzo, con Alberto Cisterna, della Direzione nazionale antimafia, a Reggio Calabria. Tre volte in tre giorni.
Ancora Genchi non capisce cosa voglia dire questo.
Ancora no.
Finalmente, comunque, la mattina del 16 novembre 2005, il giorno delle perquisizioni, all'alba Pittelli chiama Roberto Mercuri, intercettato, ma senza dirgli nulla di compromettente.
Poi l'avvocato si sente con Maria Assunta Lanzetta, la compagna di Papello, alle 8,34.
E lei, che invece non è più intercettata, e forse lo sa perché Papello ha il suo informatore, parla a lungo.
Più di due minuti.
Pittelli chiude e richiama subito Mercuri. E stavolta annuncia: «Ti volevo ricordare…prima di tutto di buttare il telefono».
Qualcuno sa tutto. Sempre.
Nel pomeriggio Pittelli si sente anche tre volte con Di Gangi, il tizio della Sipro, il cui giro di contatti porta alle security telefoniche.
E qualsiasi cosa stia per accadere, l'inchiesta è già affondata.

34

Il delitto

La fuga di notizie diventa un dossier, più di mille pagine. Indica dove cercare, chi indagare. E di solito indica sospetti.

Ma se i magistrati che indagano si sentono al telefono con i loro stessi inquisiti, resta poco da scavare. Di per sé, può bastare questo a inficiare il procedimento.

Invece Genchi cerca ancora, per vedere cosa accadde dopo le perquisizioni

andate a vuoto. La macchina autoapprendente scala il tempo e torna con i tabulati alla telefonata del 12 aprile 2006. La seconda chiamata tra l'indagato Giuseppe Chiaravalloti e il procuratore capo Mariano Lombardi. Quando i due si erano sentiti addirittura da casa a casa addirittura per 841 secondi.

Forse, quel giorno, era successo qualcosa.

E in effetti si accorge che il 12 aprile 2006 a casa Lombardi c'era stato grande fermento. Oltre a una serie di chiamate a Pittelli, ad altri legali e al presidente dell'Ordine degli avvocati di Catanzaro, alle 9,53 Maria Grazia Muzzi, che usava il cellulare del procuratore, aveva inviato un sms al sottosegretario alle attività produttive Pino Galati.

Sottosegretario, e altro indagato in Poseidone.

Il marito, invece, lo aveva chiamato direttamente, Galati.

Ormai, a perquisizioni andate buche, nemmeno servono accorgimenti.

Lombardi aveva poi sentito una deputata di Lamezia.

E lo studio legale di Emilio Nicola Buccico, l'uomo del Csm già in contatto con Pittelli che invece, deputato, e indagato e prosciolto, lo sarebbe stato più avanti.

Indagato sempre da de Magistris, in un altro procedimento, Toghe lucane, che pareva intrecciare magistrati e massoneria.

Ed era successo un fatto davvero strano: Buccico, che tra le altre cose era sindaco di Matera, aveva querelato alcuni giornalisti che seguivano Toghe lucane di de Magistris.

E la Procura di Matera aprì contro di loro e contro il capitano che lavorava con de Magistris un fascicolo senza eguali in nessuna parte del mondo: «Associazione a delinquere finalizzata alla diffamazione

a mezzo stampa».
Con il timbro di «associazione a delinquere» i magistrati poterono così fare due cose: la prima fu avocare a sé i procedimenti contro i cronisti, su cui la legge impone che indaghi la Procura dove l'associazione opera.
La seconda fu intercettarli.
E siccome si trattava degli stessi giornalisti che seguivano tutte le indagini di de Magistris e del capitano che parlava direttamente con de Magistris dell'inchiesta, mentre a Catanzaro indagavano sui magistrati lucani, a Matera, attraverso i cellulari degli indagati, sapevano cosa de Magistris stesse facendo.
Roba da Grande fratello.
Genchi segna e annota. E prima di spegnere la macchina autoapprendente si sofferma sul 12 aprile 2006, il giorno della chiamata Chiaravalloti-Lombardi. Il traffico di quel giorno vuole vederlo tutto.
E qualcosa in effetti c'è ancora.
Prima della lunga chiacchierata di 841 secondi tra i due, il cellulare del procuratore capo, probabilmente in uso alla moglie, già che c'era si era sentito di buona mattina, alle 8,01, con un altro risultato coinvolto in Poseidone.
Un tizio molto interessante.
Antonio Longo, ingegnere, procuratore generale di una ditta, la Tecnovese, di Ravenna, ma con sede nel catanzarese. Un'azienda le cui utenze erano in strettissimi rapporti proprio con la famiglia di Mariano Lombardi, con funzionari regionali e con diversi indagati.
Ed era nel mirino di de Magistris per una serie di commesse per l'emergenza ambientale, depurazione delle acque esattamente, ricevute dal commissario per l'emergenza Chiaravalloti dopo che il responsabile unico al procedimento, Giovambattista Papello, aveva dato il suo ok: una botta da cinque milioni e mezzo di euro.
La moglie di Longo aveva anche parentele importanti nell'ambiente della nuova giunta di Agazio Loiero, precisamente nell'ufficio del neovicepresidente della Regione Calabria, il diessino Nicola Adamo.
Poi indagato con relativa consorte, Enza Bruno Bossio, amministratore delegato della Cm Sistemi sud.

E la Tecnovese, ancora, pareva assumere per de Magistris un ruolo centrale anche nell'affidamento dei lavori di costruzione di una strada, la Trasversale delle Serre, in cui era convolata anche un'altra azienda importante, la Torno spa, di cui Pittelli era consulente legale.
E di cui era presidente il professor Giancarlo Elia Valori.
E il suo nome, il nome di Longo, appariva infine nell'indagine nata dalle denunce dell'ex vicepresidente della giunta regionale Francesco Fortugno sulla gestione delle cliniche private nella Locride. C'erano il nome di Longo e quello di un medico, il dottor Vincenzo Mollace, fratello di Francesco Mollace, magistrato della Dda di Reggio Calabria, quello degli stretti rapporti telefonici col pentito Chiofalo, il pentito e calunniatore di chi attaccava Dell'Utri.
Un groviglio tutto da dipanare.
Forse si poteva sapere molto da lui, crocevia di rapporti sia con inquisiti che con magistrati che con personaggi che presto sarebbero entrati nell'inchiesta.
Ma Longo non potrà dire nulla.
È stato trucidato il 26 marzo del 2008 sulla statale 280 Catanzaro-Lamezia, a bordo della sua Audi 3.
Un delitto di chiaro stampo mafioso anche se non se n'è occupata subito la Dda.
De Magistris andò a chiedere lumi al procuratore aggiunto Salvatore Murone, e se ne lamentò poi con i magistrati di Salerno.
Perché, a sua detta, Murone avrebbe voluto lasciarne la competenza a Lamezia, la città dove aveva lavorato in passato.
Quasi fosse un omicidio come tanti.

35

Un albergo a Palermo, primavera 2009

La Locride è il cuore della Calabria. E non c'è solo il delitto dell'ingegner Antonio Longo a ruotare intorno a inchieste sul mondo della sanità del luogo. Quello che, secondo de Magistris, il procuratore aggiunto Salvatore Murone non voleva affidare alla Dda. Il 20 febbraio 2008 le agenzie battono l'allarme lanciato dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia, in cui si parla della costruzione del nuovo ospedale

di Vibo Valentia subappaltato alla Ediltrasporti dei fratelli Evalto, figli di Domenico Evalto, appartenente alla cosca Anello-Fiumara. La sanità calabrese viene descritta dall'Antimafia come «metafora dello scambio politico-mafioso». Sia nel pubblico che nel privato. «È storia di oggi ma anche storia di ieri, mai interrotta. A conferma di rapporti mafiosi che durano nel tempo». Di oggi come di ieri dunque. E attraverso documenti inediti di una relazione redatta dalla commissione d'accesso presieduta dal prefetto Paolo Basilone e nominata all'indomani del delitto Fortugno, si ricostruisce la ragnatela delle infiltrazioni mafiose. Con aspetti inquietanti:

«Non erano gli organi istituzionali dell'Asl a prendere le decisioni, ma le 'ndrine, che avevano occupato fisicamente le strutture, pubbliche e private, dell'azienda sanitaria. E questo avveniva grazie a una politica succube o compiacente». E infatti, tra i dipendenti dell'Asl di Locri, sarebbe
stata accertata la presenza di esponenti mafiosi già condannati in via definitiva, nonostante l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. «Sembra incredibile ma è la realta» conclude sconcertata la Commissione.

Sarà. L'Ansa precisa:

La 'ndrangheta aveva infiltrato nell'Asl di Locri ventinove persone che facevano parte del personale amministrativo, che consentivano alle cosche di influire sulle scelte più importanti dell'azienda. Il dato viene sottolineato nella relazione della Commissione parlamentare antimafia sulla 'ndrangheta. Un'influenza che si determinava anche nella scelta dei medici esterni. «Anche tra loro» scrive l'Antimafia «c'era una folta schiera di persone con precedenti penali o strettamente imparentati con 'ndranghetisti. Tutte le principali 'ndrine avevano più di un rappresentante all'interno della struttura ospedaliera, nelle convenzione cone le stutture sanitarie private o nelle gare d'appalto».

La relazione dell'Antimafia
descrive un quadro in cui le cosche hanno il controllo totale della gestione dell'Asl di Locri, determinando, soprattutto, appalti, forniture e assunzioni. Molti i casi di dipendenti strettamente legati a importanti esponenti delle cosche. L'Antimafia cita il caso di Giuseppina Morabito, medico, figlia del boss Giuseppe, detto «u Tiradrittu», arrestato dopo

decenni di latitanza. Ma tra i dipendenti ci sono anche Alessandro Floccari,
figlio di Alfredo, considerato il capo dell'omonima cosca e fratello di altre sei pregiudicati collegati, scrive l'Antimafia, prima ai Cataldo e ora alla famiglia Cordì; Alessandro Marcianò, accusato di essere stato il mandante dell'omicidio di Francesco Fortugno, e Francesco Giorgi, figlio di Antonio Giorgi, di San Luca, indicato come il mandante dell'assassinio, nel 1992, a Lamezia Terme, dell'ispettore di polizia Salvatore Aversa e della moglie, Lucia Precenzano.
Chi lo sa se davvero ieri è come oggi. Di certo il delitto di Salvatore Aversa si è trascinato fino ai giorni nostri e racconta una delle pagine più nere della polizia italiana della quale, come sempre, troppo diluita nel tempo, quasi nessuno ha conservato memoria. Una storia che presenta diversi punti oscuri e che si può raccontare solo pescando qua e là, in un puzzle dove, alla fine, manca qualche pezzo.
L'anno è il fatidico 1992, l'anno delle stragi, in Sicilia. Di Tangentopoli, a Milano. E di Mani segrete, in Calabria.
Il 4 gennaio del 1992 un vecchio poliziotto, Salvatore Aversa, viene ucciso
a colpi di pistola insieme alla moglie Lucia Precenzano, a Lamezia Terme. Per le indagini, coordinate dal pm della Dda Adelchi D'Ippolito, il servizio
centrale operativo della polizia, guidato da Achille Serra e dai vice Francesco Gratteri e Antonio Manganelli, scende da Roma affiancando al commissariato quaranta dei migliori uomini suoi e della Criminalpol. Manganelli racconta di una vera e propria «aggressione» ai territori.
E ai giornalisti, riporta l'Ansa, che chiedono se i killer possano essere arrivati da lontano, spiega: «Non si può dire se gli assassini venissero da fuori Calabria per il semplice fatto che non li abbiamo ancora identificati. Per cui è infondata questa voce, che pure circola». Pare che Aversa avesse collaborato a tutte le inchieste sul «malaffare amministrativo». Si cerca in ogni dove.Il 7 gennaio 1992 scrive l'Ansa:
«Noi» hanno detto De Felice e il vicedirigente del servizio centrale operativo,
Antonio Manganelli, «abbiamo inviato segnalazione dei fatti sia

alla Procura di Lamezia che a quella distrettuale. Anzi il procuratore distrettuale
Lombardi è stato qui ieri sera. Per il resto noi non siamo nelle condizioni di dirvi niente».
Una ventina di giorni più tardi la svolta: vengono arrestati due tizi, Giuseppe
Rizzardi, trent'anni, e Renato Molinaro, di ventuno, di Sambiase. Quest'ultimo sarebbe l'autore materiale del delitto. Farebbero parte della nuova famiglia emergente della 'ndrangheta calabrese. Famiglia che sta cercando di affermarsi. Almeno così dice all'Ansa il 28 gennaio Manganelli:
«Appartengono alla stessa area criminale che aveva tentato di infiltrarsi nelle attività politiche ed economiche di Lamezia Terme». Achille
Serra va oltre: «Il lavoro investigativo sull'uccisione di Aversa non finisce qui. Tutt'altro. Identificare i mandanti dell'omicidio è a questo punto di estrema importanza». E poi: «È la prima volta» ha detto il questore Serra, riferendosi al fermo di Rizzardi e Molinaro «che vengono identificati e assicurati alla giustizia i responsabili di un omicidio eccellente».
Già. A inchiodarli ci pensa l'ex fidanzata di Molinaro, Rosetta Cerminara, che fa descrizioni minuziose dell'agguato.
Ha anche riconosciuto in alcune foto segnaletiche i volti dei due assassini. La «supertestimone» avrebbe riferito che quella sera aveva notato l'auto del sovrintendente di polizia posteggiata vicino all'ingresso di un istituto di bellezza. Quello di Aversa era un volto che aveva visto spesso. Il poliziotto era in attesa della moglie. Poco distante, avrebbe detto l'impiegata,
una persona continuava a guardarsi attorno. L'atteggiamento
di quell'uomo l'aveva incuriosita. Quando la moglie del poliziotto sali'in macchina, la ragazza s'accorse che la «vedetta» faceva dei cenni.
Erano segnali. Improvvisamente un altro giovane s'accostò alla Peugeot di Aversa. Impugnando una pistola, fece fuoco contro i due coniugi. Poi la fuga a piedi. Sulla base di queste dichiarazioni si sono mossi gli investigatori
sfruttando tecniche sofisticatissime. Nei tre sabati successivi
a quello dell'agguato, hanno filmato lo «struscio» della gente che dalle

19 (ora del delitto) sino alle 20 rendeva caotica la circolazione in quel tratto di strada. Il risultato fu che in quell'intervallo le persone che avevano
potuto vedere cosa stava accadendo erano centinaia. Soprattutto
gente che doveva per necessità transitare da quella via per recarsi nella propria abitazione. Poi l'enorme mole di attività sulle coste lametine. Riscontri, lettura di vecchi rapporti, perquisizioni in centinaia di abitazioni sospette. Tutto ciò ha contribuito alla caccia agli assassini. Ma chi
ha deciso l'eliminazione di Salvatore Aversa e di sua moglie? Il questore Achille Serra, capo del servizio centrale anticrimine, i vicequestori Antonio
Manganelli, Alfonso Pansa e Franco Gratteri, che hanno coordinato l'attività investigativa, ritengono di esser vicini ai mandanti che hanno determinato l'agguato e di poterli incriminare a breve. I due presunti autori del duplice omicidio, Rizzardi e Molinaro, sono in effetti personaggi
che gravitano attorno alla cosca degli Andricciola. Una famiglia potente, di Sambiase, emergente nel mondo della malavita lametina.
A giugno, emerge un quadro inquietante su cui avrebbe indagato Aversa, un quadro che per altri versi sta stanando nello stesso periodo Agostino Cordova a Palmi, con l'inchiesta sulla massoneria:
È la seconda volta che in Calabria la Procura della Corte dei Conti adotta un tale provvedimento. Analogo sequestro cautelativo era stato adottato più di un anno fa nei confronti di funzionari e dell'ex assessore regionale socialista Giovanni Palamara, arrestato e poi rinviato a giudizio per una storia di sperpero di danaro pubblico nel settore della forestazione. La vicenda di Lamezia è semplice, ma si inserisce in quel quadro fosco di «malamministrazione» e di contatti mafia-politica sui quali indagava il maresciallo Salvatore Aversa, trucidato il 4 gennaio scorso assieme alla moglie
Lucia Precenzano (proprio ieri, a Catanzaro, c'è stata la prima udienza contro i due presunti killer, ma il processo è stato aggiornato al 7 luglio, nonostante l'opposizione del sostituto procuratore antimafia Adelchi D'Ippolito, per i rischi che sta correndo la teste d'accusa, la coraggiosa ventenne Rosetta Cerminara). Il Comune di Lamezia aveva personale e

mezzi propri, ma la giunta Dc-Psi decise comunque di privatizzare il servizio
di nettezza urbana. Un business importante che avrebbe scatenato anche una guerra di mafia con l'assassinio di due poveri netturbini. Il delitto è avvenuto nell'abitato di Sambiase il 24 maggio dell'anno scorso. Subito dopo si tennero le elezioni amministrative. Elezioni inquinate dai clan locali, secondo il ministro dell'Interno Scotti, tanto che, con decreto del Presidente della Repubblica, è stato poi sciolto il Consiglio comunale, dove Dc e Psi avevano trentadue consiglieri su quaranta.**
E a novembre '93, in aula, il pubblico ministero della Dda, il futuro procuratore capo Mariano Lombardi cerca di far capire a tutti il dramma della supertestimone, Rosetta Cerminara, diventata un simbolo contro l'omertà in Calabria. Perché c'è pure chi non le crede.
Rosetta che scoppia in lacrime quando parla della sua vita blindata; Rosetta triste e stressata che si tortura le mani fino a farle sanguinare, nella tensione dell'ennesimo interrogatorio; Rosetta che polemizza con la difesa impegnata a demolirne immagine e credibilità; Rosetta pallida e dignitosa che viene rimproverata dal presidente dalla Corte d'Assise perché fa divagazioni e commenti; Rosetta che vive con quel che le offre lo Stato e rimpiange il sogno di bambina di andare in America; Rosetta che si commuove per le solidarietà ricevute; Rosetta che alza gli occhi al soffitto e sbuffa quando vorrebbe replicare per le rime e non può; Rosetta in tailleur beige di foggia maschile, con camicia dello stesso tessuto e dello stesso colore, il caschetto quasi biondo e ordinato, che non fa retromarce;
Rosetta col terrore negli occhi che ricorda, ricorda…e che accusa.
È tornata nell'aula angusta della Corte d'Assise. Le spalle al gabbione, seduta davanti a un microfono, le gambe accavallate, gli occhi chiari che accolgono con calore sguardi amichevoli e diventano fulminanti verso chi contesta la sua versione dei fatti, senza mai gesticolare, Rosetta Cerminara,
la superteste del delitto del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precenzano, per qualche attimo si sente quasi sotto accusa lei, ché non si è presentata una settimana fa davanti ai giudici. Perché? «Perché sono stressata, perché non ce la faccio più a

venire ancora qui, perché sto ripetendo per la quarta volta le stesse cose» risponde al pubblico ministero Mariano Lombardi, «la prima con l'incidente
probatorio annullato, poi con la deposizione al processo annullato, poi nei confronti, pure annullati, sempre per vizi di forma. E adesso sono ancora qui per ripetere quello che ho già detto, quello che ho visto, sempre quello. E poi non vengo neppure creduta. Che ci vengo a fare?»
Piange Rosetta e non nasconde il proprio disagio e la propria delusione. L'hanno elevata a simbolo dell'«altra» Calabria, di una Calabria che butta alle ortiche omertà e vecchiumi culturali, ma è costretta a vivere sola in albergo e si sente «responsabile» della sorte dei propri familiari, sradicati dalla casa e dal lavoro, senza certezze per il futuro.
Ma Rosetta, che grazie al suo prezioso racconto ha permesso allo Sco e alla Procura di sradicare sul nascere la nuova famiglia potente del lametino,
viene presto abbracciata dalla pubblica opinione. Le assegnano la medaglia al valore civile. La portano via in località protetta, le danno un assegno mensile. Perché i due imputati il 13 gennaio 1994 sono condannati dalla Corte d'Assise di Catanzaro: uno a venticinque anni, l'altro all'ergastolo.
È il trionfo della legge, del coraggio, della ribellione alla mafia, della giustizia.Forse.
Un anno dopo, in Appello, mentre il sostituto procuratore generale Salvatore Murone sta tenendo la sua requisitoria, arriva la notizia che la Procura, sul delitto Aversa, ha imboccato un'altra pista. Una pista indicata da alcuni pentiti e che scagiona Rizzardi e Molinaro. Murone chiede la sospensione del processo, negata dal presidente del collegio Domenico Pudia.
Più volte al presidente del collegio, Domenico Pudia, era stato chiesto di rinviare il processo in attesa che la Procura depositasse alcuni atti e che fossero noti, in tutto o in parte, i verbali delle deposizioni dei nuovi pentiti.
Lo aveva addirittura fatto il rappresentante della pubblica accusa nel processo di secondo grado, il sostituto procuratore generale Salvatore Murone, chiedendo il rinvio della sua requisitoria in due occasioni.

Ma Pudia ha tirato dritto per la sua strada, giungendo alla conclusione che quelli indicati come i killer di Aversa andavano assolti, non ritenendo credibile Rosetta. I pentiti della nuova inchiesta – stando alle mille voci che da settimane circolano e che ovviamente nessuno conferma – parlano di due killer venuti da fuori.
Assolti. E per loro è la fine di un incubo. O quasi.
Secondo i legali dei due giovani assolti ieri, Rosetta Cerminara non è credibile «perché è una mitomane, con una personalità anomala e isterica dimostrata, peraltro, lungo tutto l'arco della vicenda processuale». Respinta la tesi del rappresentante della pubblica accusa, secondo il quale le dichiarazioni della ragazza «non trovano smentita alcuna né negli atti del processo né nelle testimonianze» e la teste è quindi «totalmente
credibile». Al momento della lettura della sentenza da parte del presidente della Corte, Benito Pudia, i due imputati si sono messi a piangere. «Non ho parole» ha detto Molinaro. «Sono felicissimo. Stasera, appena uscirò dal carcere, andrò a festeggiare con Sabrina, la mia ragazza». «Finalmente è stata fatta giustizia» ha aggiunto Rizzardi. «Adesso potrò andare a casa mia, dai miei tre figli». «Abbiamo ottenuto giustizia per due innocenti» hanno commentato con soddisfazione i loro legali. «La sentenza ci ripaga della passione e del rischio che, in piena consapevolezza, abbiamo affrontato. Si trattava di scardinare una mostruosa costruzione». Di tutt'altro umore il sostituto procuratore generale,
Murone: «La Procura generale aspetta di leggere le motivazioni della sentenza per proporre ricorso in Cassazione».
Perché Murone non ci sta. È convinto che i due, presunti appartenenti alla famiglia emergente tra le cosche del lametino, meritino l'ergastolo. E infatti il ricorso per Cassazione parte. E gli dà in parte ragione: viene annullata
la sentenza di assoluzione. In teoria dovrebbe essere tutto da rifare. Invece, nel frattempo, i pentiti che sostengono che Rizzardi e Molinaro siano innocenti sono diventati cinque. La Procura antimafia ci crede ed emette quattro ordini di custodia cautelare ai danni di un'altra cosca, la cosca Giampà-Cerra-Torcasio. Scrive Repubblica l'8 agosto 1996:

Le indagini del Servizio centrale operativo, all'epoca diretto da Achille Serra, attuale parlamentare di Forza Italia, concluso il 27 gennaio 1992 con l'arresto dei due giovani indicati come i sicari, viene smentito dalla squadra mobile di Catanzaro. E la Procura antimafia che, con il sostituto Adelchi D'Ippolito, ora alla Procura di Roma, aveva sposato tutta l'indagine
dello Sco, e poi sostenuto fino alla condanna l'accusa contro Rizzardi e Molinaro, fa una virata e delinea nuovi scenari. Gongolano solo i difensori dei due giovani prima condannati e poi assolti e parla per tutti l'avvocato Armando Veneto, fresco deputato dell'Ulivo, che durante il processo ha messo in croce con una raffica di contestazioni la superteste: «Sono vittime innocenti di un meccanismo perverso che, senza il nostro impegno, li avrebbe portati all'ergastolo».
Ma le vittime della giustizia devono subire ancora. Per tre volte viene fissato un nuovo dibattimento, fino a che il 17 aprile 1999 vengono definitivamente
assolti. Non c'entravano niente. Ma per Molinaro è tardi:
è già morto da due anni.
E infatti il 4 maggio 2000 si annuncia la verità. Arrivano i rei confessi. Si chiamano Stefano Speciale e Salvatore Chirico. Hanno tutti e due quarant'anni. E tutti e due arrivano da fuori. Taranto, per la precisione, già affiliati alla sacra corona unita. Confessano quello e altri delitti. Sostengono di aver lavorato in Calabria per la famiglia Giorgi di San Luca.
Ci sono pure le impronte digitali. La partita è chiusa.
L'eroina voleva solo vendicarsi del suo ex fidanzato Molinaro. Ma sono passati ormai otto anni dalla risoluzione lampo trovata dallo Sco, dalla medaglia al valor civile, e nessuno manco si ricorda più.
Se ne torna a parlare quando viene ammazzato l'avvocato Torquato Ciriaco, quando un cronista dell'Ansa si chiede se i killer possano essere giunti da fuori.
3 mar 2002 – Non sarebbe la prima volta, tra l'altro, che le cosche di Lamezia
Terme, per l'esecuzione materiale di un omicidio «importante», si

avvalgono della collaborazione di killer «esterni». È quanto è accaduto, per esempio, nel 1992 in occasione dell'assassinio del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e della moglie, Lucia Precenzano. In quel caso, infatti, le cosche lametine si rivolsero a due pregiudicati pugliesi, Stefano Speciale e Giuseppe Chirico, entrambi reo confessi. Dall'autopsia eseguita sul cadavere di Ciriaco è emerso, intanto, che il professionista è stato colpito da tre pallettoni: il primo lo ha raggiunto all'emitorace sinistro
e gli altri alla testa. I colpi sono stati sparati da breve distanza, segno che gli assassini si sono avvicinati con la loro auto il più possibile, dopo averlo affiancato, al fuoristrada condotto da Ciriaco prima di aprire il fuoco. A sparare potrebbero essere state due persone, armate entrambe di fucili, mentre una terza era alla guida della Punto. Nell'ambito delle indagini sull'omicidio il magistrato che coordina le indagini, il sostituto procuratore della Repubblica di Lamezia Terme Annalisa Marzano, ha sentito alcuni imprenditori di Lamezia Terme con i quali Torquato Ciriaco avrebbe avuto rapporti di consulenza. Uno di loro è il titolare dell'impresa edile che sta partecipando ai lavori di ammodernamento del tratto calabrese dell'A3.
Ad aprile dello stesso anno arrivano le condanne dei due veri killer di Aversa, oltre a quelle di Cosimo Damiano Serra, a diciotto anni, e proprio di Antonio Giorgi,il padre dell'uomo di cui parla la relazione dell'Antimafia
in merito all'Asl di Locri, unico spedito all'ergastolo come mandante. Altri due, Pasquale Cerra e Francesco Torcasio, vengono assolti.
Quanto a Rosetta Cerminara, quindici anni dopo le sue bugie, viene condannata in Cassazione il 26 marzo del 2007, per calunnia e truffa aggravata ai danni dello Stato, nonostante la strenua difesa dell'avvocato Carlo Taormina. La medaglia d'oro al valore civile pare le sia stata sequestrata.
Ma la sentenza non accontenta proprio tutti. Lo stesso giorno, l'Ansa: «Quale difensore degli innocenti incolpati e condannati in base alla testimonianza
dell'"eroina" Rosetta Cerminara, avverto il dovere di chiedere alla giustizia italiana di individuare i registi occulti di questa infamia».

Lo afferma, in una dichiarazione, l'avvocato Armando Veneto, difensore di Giuseppe Rizzardi e Renato Molinaro, accusati e poi assolti dall'accusa di essere stati i responsabili dell'omicidio dell'ispettore di polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Precenzano da Rosetta Cerminara, condannata oggi in via definitiva per calunnia. «L'odierna decisione della sesta sezione della Cassazione» sostiene l'avvocato Veneto «consegna
alla storia italiana come falsa testimone Rosetta Cerminara. Una giustizia che copra le inimmaginabili illegalità commesse da chi ha favorito, anche solo per omesso controllo, la sparizione di verbali, la fabbricazione di prove false, il nascondimento della verità, è una giustizia che gli italiani non accettano. E tra gli italiani non l'accettano soprattutto i calabresi, che devono poter credere nella giustizia per potere combattere una lotta di redenzione contro tutte le mafie».
Alla fine, è stato indagato un ispettore di polizia per calunnia e falsa testimonianza. Le ultime notizie risalgono al 17 febbraio scorso, quando Rizzardi si è opposto all'archiviazione del procedimento contro il poliziotto e la Cerminara.
Sei giorni più tardi, un altro mandante, assolto in primo grado, Francesco Giampà, è stato condannato a trent'anni con rito abbreviato.
Le persone processate sono ritenute esponenti di spicco delle omonime cosche della 'ndrangheta di Lamezia Terme. Secondo l'accusa, il delitto del sovrintendente di polizia fu deciso per punirlo per il suo eccessivo zelo nell'attività di indagine contro la criminalità organizzata. L'omicidio della moglie sarebbe stato deciso come segno di ulteriore spregio nei confronti di Aversa.
Ma il resto della storia, come abbia potuto reggere una montagna di accuse false in un processo che ha visto la condanna in primo grado di due innocenti, be', questo non è mai stato chiarito. E forse, nella Locride, qualcuno sa.

36

Scacco matto

C’è voluto più di un anno per scoprire quella che Genchi ritiene che sia la genesi della fuga di notizie.

Vuoi per i ritardi delle aziende telefoniche, vuoi perché ha visto i tabulati di decine di inquisiti. Smontati, fatti a pezzi secondo quella che chiama la teoria del vaso di cristallo rotto: tanti frammenti, infimi, da riunire con un nesso logico, fino a ricostruire il vaso.

Un meccanismo che non lascia spazio a teoremi, trattando numeri. Solo, eventualmente, a giustificazioni.

La relazione sulla fuga di notizie non era completa come in questa ricostruzione.

Perché tutto questo è emerso anche lavorando per i magistrati di Salerno.

Ma a de Magistris, quel che ha nelle mani pare sufficiente. E infatti, letta la relazione, decide di inquisire Pittelli.

E, visto ciò che gli sta accadendo intorno e i sospetti sul suo capo, lo fa con una mossa imprevista. Anziché segnare Pittelli sul registro degli indagati, blinda in cassaforte l’iscrizione.

Cosa che non viene per nulla gradita e che gli sarà rimbrottata anche nelle austere stanze del Csm.

Ma intanto, il tempo corre e comincia a incrociare troppe storie.

Il banco sta per saltare.

È il 28 marzo del 2007.

Alle 18,22 l’Ansa batte la notizia che Pittelli ha ricevuto un avviso di garanzia.

E a casa Lombardi c’è l’ennesimo giro vorticoso di chiamate.

Non solo perché Pittelli è il titolare dell’ufficio legale dove lavora il figlio di primo letto della Muzzi, Pierpaolo Greco.

Ma anche per altre cose, che non riguardano Poseidone. Cose che emergono dalle telefonate. Cose nuove. Cose grosse. Che già da due giorni stanno mettendo agitazione in quella casa.

Il 26 marzo infatti, in località segreta, la teste Alfa, certa Caterina Merante,

ha rilasciato dichiarazioni spontanee a Luigi de Magistris sui

rapporti tra la Regione Calabria e Antonio Saladino, responsabile della Compagnia delle Opere per il Sud Italia. E sta per emergere una rete di accuse che coinvolge tanta, tantissima gente.
La mattina stessa, Maria Grazia Muzzi, la moglie di Lombardi, aveva ricevuto una chiamata dalla Regione Calabria. Subito dopo, aveva telefonato al figlio Pierpaolo Greco, dello studio Pittelli. Cosa avessero da dirsi non si sa.
Ma, tempo ventiquattr'ore, e la donna dava uno squillo a un sottufficiale della finanza: il responsabile della polizia giudiziaria nell'indagine di de Magistris. Quindi, si era sentita con suo marito.
Era stata una giornata molto frenetica. E piena di sorprese: la donna contattava infatti la Need & Partners, società di Saladino, dimostrando subito di conoscere il prossimo, più importante inquisito di de Magistris: quello sul quale la Merante stava raccontando un sacco di cose.
Più tardi, Lombardi parlava con il procuratore aggiunto Salvatore Murone, e con Pierpaolo Greco, che aveva appena chiuso il telefono con Pittelli. Ma faceva due chiacchiere pure con un altro indagato del suo ufficio, un altro indagato di de Magistris. L'ennesimo.
E cioè Giuseppe Galante, già procuratore capo a Potenza, inquisito nell'inchiesta Toghe lucane da un mese esatto.
Ovviamente, lo aveva sentito via cellulare.
Perché, se il banco sta per saltare, non serve nemmeno più la parvenza delle regole.
E infatti il 28 marzo 2007 la situazione è davvero calda per molta gente. In pochissimo tempo ci sono state le telefonate di Lombardi e consorte. Le dichiarazioni della Merante, la teste Alfa, sui rapporti tra la Regione Calabria e Saladino. E il «caso Pittelli».
Ma il 28 marzo è anche lo stesso giorno in cui Genchi acquisisce i tabulati del giornalista Paolo Pollichieni.
E soprattutto i tabulati di Tonino Gatto, l'imprenditore della Despar, su cui appaiono tutti i contatti della moglie del procuratore capo. Gatto, che lei chiamerà due volte ancora il giorno dopo.
Perché è una donna dalle mille amicizie, Maria Grazia Muzzi.
In primis, come si rileva dalle intercettazioni del 18 e del 28 febbraio 2006, proprio con Antonio Saladino.

E in serata, alle 21,07, la segreteria di Lorenzo Cesa, indagato in Poseidone,
chiama Lombardi sulla sua utenza riservata di casa.
A casa.
Lombardi conosce tutti. Ma davvero tutti. Schiere di inquisiti su cui l'ufficio che dirige indaga.
E manca addirittura ancora qualcosa nel suo folto giro di amicizie, che l'uomo dei telefoni scoprirà solo poi.
Qualcosa davvero da non credere: un rapporto stretto, strettissimo, come racconteranno a Salerno i tabulati, tra la famiglia del procuratore capo e quella dell'avvocato generale alla Procura generale di Catanzaro dal 2004, Dolcino Favi, l'uomo che presto toglierà Why Not a de Magistris e poi pure a Genchi.
Giunto lì da Caltanissetta grazie alla proposta, e alla vittoria al rush finale, di tre consiglieri del Csm: Gianfranco Schetroma, Ernesto Aghina.
E l'onnipresente Emilio Nicola Buccico.
E in questo tam tam di chiamate davvero originali, qualcosa succede.
A metà pomeriggio del 29 marzo 2007, alle 16,01 sbuca infatti il primo coniglio dal cilindro. Un dispaccio Ansa che consente un grosso respiro di sollievo:
PITTELLI INDAGATO: CSM APRE FASCICOLO SU VIOLAZIONE SEGRETO
(Ansa) – Catanzaro, 29 mar – Il Consiglio Superiore della Magistratura ha aperto un fascicolo su una presunta violazione del segreto d'indagine di cui si sarebbe reso responsabile il sostituto procuratore della Repubblica
di Catanzaro Luigi de Magistris nell'inchiesta Poseidone sui presunti illeciti nella gestione dei finanziamenti dell'Unione Europea nel settore della depurazione. La notizia dell'apertura del fascicolo è contenuta in una lettera che il consigliere del Presidente della Repubblica per gli affari dell'amministrazione della giustizia, Loris D'Ambrosio, ha inviato al senatore
Giancarlo Pittelli, di Forza Italia, che ha ricevuto ieri un'informazione di garanzia, emessa dallo stesso sostituto de Magistris, nell'ambito dell'inchiesta Poseidone. La lettera di D'Ambrosio a Pittelli fa seguito

a una missiva che il parlamentare aveva inviato il 28 febbraio scorso al Capo dello Stato per segnalare che alcune sue conversazioni telefoniche sono state illegalmente utilizzate, a detta del senatore di Forza Italia, in procedimenti penali e che il loro contenuto era stato poi divulgato dai mezzi d'informazione. Circostanza che è stata oggetto di una denuncia da parte di Pittelli alla Procura della Repubblica di Salerno, competente nei procedimenti riguardanti i magistrati del Distretto di Corte d'Appello di Catanzaro. Pittelli aveva anche interessato della vicenda lo stesso Csm. La documentazione relativa alla segnalazione fatta da Pittelli al Capo dello Stato circa la violazione del segreto d'indagine è stata trasmessa al Csm, con «l'invito a fornire notizie» scrive D'Ambrosio al
senatore «sulle determinazioni adottate, per le valutazioni di competenza sul comportamento dei magistrati che hanno condotto l'indagine». Con una successiva comunicazione D'Ambrosio ha informato Pittelli che la documentazione trasmessa al Csm riguardante le segnalazione fatta dal senatore è stata assegnata alla prima Commissione referente dell'organo di autogoverno della magistratura «per unione agli atti di una pratica già pendente». Oltre che dell'inchiesta Poseidone, de Magistris è il pm titolare dell'indagine sul presunto comitato d'affari che avrebbe agito in Basilicata e che vede tra gli indagati cinque magistrati lucani.
Già. Chissà chi aveva diffuso le notizie. Una vera sfortuna per de Magistris, perché, solo otto mesi più tardi, con la sentenza 390, verrà dichiarata incostituzionale la parte della legge Boato che proibisce l'uso delle intercettazioni indirette dei parlamentari.
Altrimenti, sarebbe impunità. E non immunità.
Ma ora a Catanzaro è una corsa contro il tempo. Poseidone sta aprendo squarci istituzionali enormi. C'è il rischio che tutto salti. Passa infatti solo una manciata di minuti dal dispaccio.
E, alle 16,22, l'Ansa chiama il procuratore capo Lombardi. Che ha già fatto mente locale.
E mezz'ora più tardi ecco il secondo lancio:
PITTELLI INDAGATO: PROCURATORE REVOCA A PM INDAGINE POSEIDONE
(Ansa) – Catanzaro, 29 mar – Il procuratore della Repubblica di

Catanzaro,
Mariano Lombardi, ha revocato la delega al sostituto procuratore Luigi de Magistris in relazione all'inchiesta Poseidone sui presunti illeciti nella gestione dei fondi della depurazione in Calabria. La decisione è stata comunicata al Consiglio Superiore della Magistratura e alla Procura generale di Catanzaro. Sui motivi del provvedimento adottato dal procuratore Lombardi vige il massimo riserbo. Nell'inchiesta Poseidone sono indagate una cinquantina di persone, tra cui il segretario nazionale dell'Udc, Lorenzo Cesa, l'ex presidente della Regione Calabria, Giuseppe Chiaravalloti, e da ieri il senatore di Forza Italia e coordinatore del partito in Calabria, Giancarlo Pittelli. Quest'ultimo – avvocato penalista impegnato nella difesa di alcuni imputati nell'indagine Poseidone – aveva denunciato, prima di ricevere l'avviso di garanzia, il pm de Magistris alla Procura di Salerno per presunte violazioni del segreto d'indagine.
Mancano due minuti alle cinque e de Magistris dice addio ad anni di inchiesta.
In compenso, Lombardi decide di astenersi dall'indagine per la sua ventennale amicizia con Pittelli. Perché, siccome lo conosce, dice che non è il caso.
Però non l'ha fatto per l'indagato Cesa. E secondo i tabulati, sono due anni che con l'Udc di Roma si sentono al telefono. E mica si era astenuto, Lombardi.
Non l'ha fatto nemmeno con l'indagato Pino Galati, con cui lui, o la moglie, si sono pure mandati sms, oltre che chiamati.
Non l'ha fatto, ancora, con l'indagato Giuseppe Chiaravalloti, con cui comunque, si telefonava a casa. E, nel periodo della fuga di notizie, parlava, lui, o la moglie, pure con figlia e genero.
E, di nuovo, non si tirerà indietro nemmeno più tardi, inWhy Not, con l'indagato Antonio Saladino, sulle cui agende c'è registrato il nome di sua moglie alla voce «Grazia Lombardi», e con cui Saladino ha strettissimi rapporti.
Saladino, che sta per diventare il personaggio chiave di questa storia.
E sul quale una testimone sta rilasciando dichiarazioni di fuoco.
Tanto che, scrive Genchi in un'allarmata relazione ai pm:
Il dato che qui si vuole solo sottolineare, anche in relazione alle ulteriori

inferenze delle chiamate accertate in capo alla signora Maria Grazia Muzzi in quel medesimo contesto temporale, riguarda le numerose chiamate rilevate fra il cellulare di servizio del dr. Domenico Pudia e il cellulare personale del Mar. Giuseppe Chiaravalloti, nelle fasi e nei momenti topici in cui il sottoufficiale del Reparto operativo dei carabinieri di Catanzaro – in strettissimo contatto con il dr. Luigi de Magistris – ha assunto, in località riservata, le prime dichiarazioni della dr.ssa Caterina Merante.
Ma intanto Poseidone è saltata. Ed è stata affidata immediatamente al procuratore aggiunto Salvatore Murone.
In realtà, scopre l'uomo dei telefoni, era dal luglio del 2005 che il fratello di Murone, Mario, dello studio di Carlo Taormina, si sentiva alternativamente con lui, con la moglie del procuratore capo Maria Grazia Muzzi, e con Nicolino Volpe, alla Pianimpianti, dove i vertici della ditta erano indagati.
Da luglio a dicembre.
E, il 31 marzo 2007, due giorni dopo la revoca a de Magistris di Poseidone,
l'avvocato Mario Murone si sente con la Muzzi ben quattro volte.
Ma l'avvocato, si sa, fa il suo mestiere. Chiede, s'informa. E non si sa cosa le chieda.
Anche se ora, a seguire Poseidone, e la Pianimpianti, Lombardi ha messo suo fratello Salvatore.
Lo stesso che, dirà de Magistris a Salerno, chiedeva sempre se ci fossero novità sull'inchiesta. E auspicava collegamenti con altri magistrati che avevano iniziato indagini più o meno vicine. Sperava ne parlasse con loro.
E in questo passaggio di consegne, da de Magistris a Murone, c'è anche, però, Gioacchino Genchi, che incappa in una spiacevolissima situazione.
Non poteva saperlo, Genchi, ma il suo destino in Calabria era già stato segnato cinque anni prima, accettando l'incarico del pm Gerardo Dominijanni
per l'assassinio dell'avvocato Torquato Ciriaco. Il delitto per eccellenza in terra di 'ndrangheta, sullo sfondo rapporti massonici e

servizi deviati, che parevano portare su, fino a Roma.
Era stato infatti in quel contesto che le indagini si erano spostate sulla cosca dei cugini Iannazzo, i boss Vincenzino e Francesco, detto Cafarone.
Francesco Iannazzo, in particolare, era finito nei guai. Per via di una tentata estorsione ai danni di un imprenditore. Dominijanni aveva chiesto per lui quindici anni di galera. Ma l'ottima difesa di un legale, l'avvocato Francesco Gambardella, aveva avuto la meglio.
E così, l'uomo che veniva unanimemente considerato il capocosca, Francesco Iannazzo, era stato assolto, il primo di aprile del 2005, con la formula più ampia: «Perché il fatto non sussiste».
Ecco. È acquisendo i tabulati di Vincenzino Iannazzo, cugino e boss egli stesso, che Genchi incespica nella grana, perché scova due telefonate curiose.
Una, dell'8 settembre 2004, alle 16,14, della durata di 42 secondi.
L'altra, il 6 febbraio del 2005, alle 17,27, della durata 124 secondi.
Partivano tutte e due dalla casa del mafioso.
E finivano entrambe alla casa del presidente del collegio giudicante, il presidente del collegio che avrebbe assolto Cafarone due mesi più tardi: Salvatore Murone.
Chissà, forse Murone era stato minacciato. Anche se sarebbe strano visto che i tabulati raccontano di una grande amicizia tra Murone e l'avvocato di Cafarone, Francesco Gambardella.
Di certo, comunque, non si era astenuto.
Anzi, aveva scritto che per Cafarone «il fatto non sussiste».
E di lì a qualche decina di giorni, forte dell'appoggio al Csm di Emilio Nicola Buccico e dei voti dei magistrati di destra e sinistra, Murone era stato promosso addirittura procuratore aggiunto di Catanzaro. Un voto in più del collega proposto da Luigi Berlinguer, Alfredo Garbati.
E, stanco di nuotare in una palude senza sogni, l'uomo dei telefoni immagina la sua Palermo.
Che, per un attimo, gli sembra Lugano.

37

Un albergo a Palermo, primavera 2009

Il Tribunale del Riesame ha appena ordinato il dissequestro e la conseguente restituzione dell'archivio a Genchi.
Sequestro e perquisizione illegittimi, dunque.
Lo riporta così, con una certa preoccupazione, tanto da precisare subito che i pm faranno ricorso, l'agenzia Il Velino:
Il gip restituisce gli archivi a Genchi, pm ricorreranno
(Velino) – Roma, 10 apr – I giudici del Tribunale del Riesame di Roma hanno annullato il sequestro dell'archivio di Gioacchino Genchi. L'annullamento
riguarda sia il sequestro, disposto dalla Procura della Repubblica di Roma, relativo al reato di abuso d'ufficio sia quello per accesso abusivo a un sistema informatico e violazione della legge sulla privacy. Nel dispositivo il Tribunale presieduto dal Francesco Taurisano sostiene: «Esaminata la richiesta di Riesame del decreto di perquisizione con conseguente sequestro emesso, l'11 marzo 2009 [ed eseguito il 13, nda], dal pubblico ministero presso il Tribunale di Roma nei confronti di Gioacchino Genchi, persona nei cui riguardi si investiga per le provvisorie incolpazioni di abuso d'ufficio continuato come descritte sotto i capi 1 e 2, annulla il decreto». Secondo le indagini, l'ex consulente dell'ex sostituto
procuratore di Catanzaro, Luigi de Magistris, avrebbe accumulato illegittimamente informazioni riservate in un archivio, atti processuali, dati anagrafici e telefonici. Per la Procura di Roma, Genchi era nelle condizioni di incrociare e utilizzare tutti questi dati a sua disposizione benché non avesse avuto alcuna delega in merito dai pm che lo avevano scelto come consulente. Inoltre, Genchi avrebbe acquisito al suo archivio personale copia di alcune «indagini», come se egli stesso fosse organo di polizia giudiziaria. Dal canto suo l'ex consulente si dice soddisfatto per la decisione del Tribunale del Riesame e sicuro che tutta l'inchiesta si chiuderà con l'accertamento della sua corretta attività. La decisione, invece, ha sorpreso i due pm di Roma, Achille Toro e Nello Rossi, che seguono il caso perché ritengono di aver elementi sufficienti, anche al di là delle carte sequestrate negli uffici di Genchi, per dimostrare la

illegittimitàdel suo comportamento. Non esprimono giudizi e attendono di leggere le motivazioni, ma ricorreranno in Cassazione. (vum)
La sigla «vum» in coda all'articolo sta per Vittorugo Mangiavillani, il giornalista siciliano del dossier su Contrada, Totuccio Contorno, e la vicenda del Corvo, di Falcone e De Gennaro, pubblicato su L'Opinione quindici anni fa.Il Velino segue molto da vicino la vicenda.
Una manciata di giorni più tardi, i giudici lo scriveranno nero su bianco: Genchi, ha fatto tutto a regola d'arte.
Di più: «Non ha violato le guarentige dei parlamentari interessati all'acquisizione
dei tabulati del traffico telefonico». E «agendo di volta in
volta in forza al decreto autorizzatorio emesso dal pm Luigi de Magistris comunicandogli ogni emergenza di conoscenza storica circa il coinvolgimento
di membri del Parlamento come soggetti intestatari delle utenze».
Nessuna intrusione illecita né abusiva, dunque.
Chissà cosa ne pensa l'ex procuratore capo di Catanzaro Mariano Lombardi.
Quando era scoppiato lo scandalo, aveva detto che Genchi «non è un perito, svolge indagini abusive e scrive macroscopiche falsità».
Una frase che, pronunciata da uno che gli aveva dato lavoro fino al giorno prima e per cinque anni, pagandolo a nome della collettività, suonava piuttosto inquietante. Perché mai aveva reagito per cinque lunghissimi anni alle «indagini abusive» e ai «macroscopici falsi», fino a quando non trovò le sue, di telefonate? Fu trasferito per «incompatibilità ambientale» dal Csm, che lo aveva convocato per lo scontro avuto con de Magistris. Disse semplicemente che Pittelli era il suo avvocato. E il Csm, che probabilmente non era a conoscenza delle sue telefonate, la prese per buona. E uscì con una sentenza quasi grottesca: incompatibilità ambientale. Invece, de Magistris e pochi altri a parte, andava d'accordo con quasi tutti. Magistrati, avvocati. E indagati dal suo ufficio.
La difesa al Riesame di Genchi apre scenari sinistri. Il Ros aveva contestato
quattordici utenze in uso a diversi parlamentari di cui lui avrebbe acquisito i tabulati, tra cui Sandro Gozi, Beppe Pisanu, Romano Prodi,

Agazio Loiero, Lorenzo Cesa. E uno dei tanti dell'avvocato Pittelli.
E per ognuno di questi, il vicequestore sospeso ha allegato il cosiddetto Rac dell'azienda telefonica corrispondente, dove risultavano o le diverse segnalazioni sulle relazioni – anch'esse allegate – e inviate al pubblico ministero, o intestatari diversi, oppure utenze cessate o ancora tabulati sulle telefonate fatte prima che chi usava il telefono diventasse parlamentare. Le più singolari riguardano le numerose contestazioni sui numeri di Agazio Loiero, considerato deputato dal Ros anche quando si era dimesso per diventare governatore in Calabria. Scrive Genchi, nella sua memoria un «nota bene» piuttosto inquietante:
Questi dati risultavano e risultano già dai dati acquisiti dal Ros in sede di notifica della revoca dell'incarico [da Dolcino Favi nel lontano 30 ottobre
2007, nda] e dopo, presso le aziende telefoniche. Non serviva nessun sequestro per dimostrarlo.
E cioè il reparto di eccellenza dei carabinieri, il Ros di Roma, avrebbe commesso errori da dilettanti. È mai possibile?
E senza contare, quanto ad aspetti inquietanti, l'accusa di aver acquisito tabulati di persone dei servizi segreti, peraltro le stesse contro cui i politici, tre anni fa, si scagliavano in gruppo per la vicenda del sequestro Abu Omar.
C'è ad esempio un numero che il Ros attribuisce a Marco Mancini.
Il Ros glielo attribuisce: ma, dai dati inviati dalle aziende telefoniche i numeri risultano intestati, negli anni di ricerca, a una ditta di Ancona e a un uomo di Rescaldina, nel milanese.
Fabio Repici, l'avvocato che difende Genchi, è lo stesso che ha difeso come parte civile la famiglia di Graziella Campagna, uccisa a diciassette anni il 12 dicembre del 1985, una storia oscura sullo sfondo di collusioni fra mafia e Stato e, per la quale, in un procedimento collegato,
è stato condannato a gennaio 2008 il giudice istruttore che nel 1990 aveva prosciolto gli assassini.
E Repici, su quest'accusa, non ha nemmeno voluto perdere tempo:
È inutile, poi, spendere troppe parole per motivare l'assurdità della contestazione
dell'abuso d'ufficio relativo all'acquisizione dei tabulati di

appartenenti ai servizi di sicurezza. Rilevato, infatti, che su quei tabulati non esisteva il segreto di Stato (a rigore il segreto di Stato non può esistere
sulle utenze telefoniche conoscibili dalle compagnie telefoniche: altrimenti dovrebbe essere la compagnia telefonica a opporre il segreto di Stato al pm che richiedesse i tabulati), né mai lo si è opposto da chicchessia. Nell'imputazione provvisoria, però, si legge che l'acquisizione
dei tabulati sarebbe avvenuta «senza il rispetto delle relative pro cedure». Ora, quali siano tali procedure forse lo sanno solo la Procura di Roma e il Ros. Sicuramente quelle procedure non sono conosciute dall'ordinamento italiano. Cosicché non esiste alcuna norma di legge o di regolamento che sia stata violata con quelle acquisizioni.
Ora, io non lo so se sia vero, anche se di fatto c'è un ordine di dissequestro.
Ma se è vero, chi lo dà al magistrato e al Ros che conduce le operazioni, il potere di contestarmi qualcosa per la quale non c'è una legge?
Se è vero questo, se un pm domani può arrestarmi così, senza che esista una legge che lui suppone che io abbia violato, allora può arrestare chiunque voglia.
Allora domani può mettere dentro il vicino di casa con cui ha litigato. Un nemico, uno che gli stia antipatico. E se non c'è legge da rispettare e lui ha lo stesso il potere per arrestarmi senza contestazioni, allora, be' allora, siamo fuori dallo Stato di diritto.
E più si leggono le carte, più si resta smarriti. Do un'occhiata allora all'altra motivazione che ha portato al sequestro, annullata anche in questo caso.
Quella dell'Agenzia delle entrate, dove Genchi entra spesso per verificare i codici fiscali. Perché è facile falsificare i codici fiscali, per poi, che so, intestare un telefono cellulare a un altro o a uno che non esiste. Come sanno bene i criminali. E l'ex governatore Salvatore Cuffaro con il suo cellulare intestato al fantasma Maddalena Carollo. O il giudice Caterina Chiaravalloti, con lo sventurato Carlo Galiano.
Secondo l'Agenzia delle entrate però Genchi era entrato dall'accesso del Comune di Mazara del Vallo in maniera sospetta cercando nomi di

persone distanti da lì.
Accessi forse abusivi.
La motivazione della contestazione è curiosa. Proprio per come si è sviluppata.
La Procura di Roma, al momento del sequestro, gli ha infatti contestato l'accesso abusivo a quindici nominativi, senza dire chi. Che, più o meno, suona come se mi arrestassero perché mi fermano con un giubbotto addosso e mi dicono che l'ho rubato, senza dirmi a quale persona.
Poi, solo dopo, a sequestro avvenuto, a carte e pc sottratti, e portati via negli uffici romani, gli sono stati finalmente notificati i nomi delle «vittime».
Si tratta di alcune persone di cui Genchi si è occupato nella vicenda della 'ndrangheta a Milano, per conto del pm della Dda Laura Barbaini, la storia di Bruzzaniti e del falso Topone Longo. E di un truffatore nel settore di gioielli, socio di un certo Formoso, cugino, ma questo è di sicuro un caso, di uno degli autori della strage di Capaci.
Ha allegato le sentenze, il vicequestore sospeso, ma soprattutto le autorizzazioni
dei pm al controllo nell'Anagrafe tributaria: sarebbe bastato
che gli chiedessero di esibirle, le autorizzazioni, visto che la user per l'ingresso all'Agenzia delle entrate, da Mazara o da altrove, è sempre la stessa. Quale? «Il codice fiscale» mi ha detto con un sorriso stirato.
Ed era facile così controllare, perché non è che potesse avere due codici fiscali diversi.
Eppure è stata considerata niente meno che una motivazione valida per portarsi via il resto, quello cioè che con Why Not non c'entrava nulla.
E, a dire il vero, è ancora più curioso come l'esposto dell'Agenzia delle entrate sia giunto tempestivamente, il 5 marzo, alla Procura di Roma.
Perché solo a guardare le carte ci si può rendere conto fino a dove giunga l'aspetto grottesco di alcune accuse. Almeno, apparentemente grottesco:
La scrivente Direzione ha avuto modo di apprendere dagli organi di stampa circa la complessa vicenda che ruota attorno al dott. Gioacchino Genchi. Particolare attenzione è stata rivolta, in particolare, agli elementi delle inchieste giudiziarie riferibili all'asserita acquisizione, conservazione

ed elaborazine di dati personali di carattere fiscale o patrimoniale da parte di Genchi. L'interesse tecnico istituzionale è riconducibile a un duplice ordine di ragioni:
- accertare che non si sia in presenza di accessi indebiti all'Anagrafe tributaria, ovvero di illecito trattamento di dati fiscali per ragioni non istituzionali o di giustizia;
- verificare che i livelli di sicurezza e di protezione dell'Anagrafe siano efficaci e che gli stessi non siano stati, o non siano tuttora, violati.
Il direttore centrale audit e sicurezza della Siatel, il sistema Anagrafe tributaria enti locali, ha dunque letto i giornali. E, pur essendoci, come spiegherà poi lui stesso, l'autorizzazione di Genchi a entrare sulla base di precisi decreti, il direttore, be' il direttore non ci vede chiaro. E decide, anziché chiedere al poliziotto di esibire il decreto per ogni accesso, come sarebbe logico aspettarsi, di indagare a fondo.
E va direttamente nella stanza del procuratore capo di Roma, luogo a cui l'avvocato di Genchi nemmeno si è potuto avvicinare, consegnandogli a mano il dossier. Perché ha trovato cose pesanti.
Ha scoperto, nientemeno, che, buona parte delle duemilaseicento interrogazioni svolte in due anni da Genchi sono state fatte durante la stagione estiva. Segnale evidentemente preoccupante per lui, che qualcuno
d'estate lavori. E addirittura, scrive, numerosissime interrogazioni sono state fatte di sabato e di domenica. Addirittura.
C'è quindi da allarmarsi. Nota ancora che diversi soggetti su cui era stata fatta l'interrogazione, non risiedevano lì: «Si fa rilevare che gli operatori
abilitati dal Comune di Mazara del Vallo dovrebbero verosimilmente interrogare, posizioni di cittadini di questo comune o dei territori limitrofi» precisa.
E non gli chiede di esibire i decreti, quelli che ad esempio già hanno a Mazara del Vallo per la scomparsa di Denise, dove c'è scritto che Genchi
deve entrare a cercar nomi a livello nazionale. Perché un sequestro di solito, di solito, non lo fa il vicino di casa. E infatti Denise l'hanno cercata in mezza Europa, mica a Mazara.

Non glieli chiede però i decreti. No. Va oltre.
Si trasforma, perché evidentemente ritiene di poterlo fare, in autorità giudiziaria. E cerca:
Lo scrivente ha eseguito alcune interrogazioni in Anagrafe tributaria allo scopo di rilevare elementi circa le fonti reddituali del Genchi e, conseguentemente, gli ipotetici committenti dei servizi dal medesimo eventualmente prestati. Si evidenzia che nel periodo di abilitazione al Siatel ha percepito redditi da diversi Uffici giudiziari, oltre che da un istituto bancario.E questo, per quanto di professione Genchi sia consulente di uffici giudiziari.
E prenda gli interessi maturati sul conto dalla banca.
Ma l'idea che si voleva far passare era che invece, il consulente, fosse stato retribuito dalla banca.
E ancora infatti, il direttore fa presente una legge – lui a una Procura fa presente la legge – che potrebbe forse magari eventualmente aver violato Genchi. Chiedendo di:
approfondire, attraverso esame della dichiarazione originale dallo stesso presentata, la natura del reddito apparentemente percepito dal Genchi, nel 1998, da parte della Sogei spa, società cui è affidata la gestione della banca dati dell'Anagrafe tributaria.
Trattavasi di un rimborso di crediti di imposte, versate in eccesso nelle denunce dei redditi degli anni precedenti. Aveva pagato di più.
E si vede che all'Anagrafe tributaria non si riesce a capire.
Lo zelante Poirot della Siatel si chiama Stefano Crociata.
Sul sito freetimes.it c'è scritto che è stato nominato agli inizi di dicembre 2008:
La continua ricerca di un assetto più efficiente e più moderno che, nonostante
le reiterate critiche, il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, sta portando avanti, ha, infatti, modificato l'organizzazione di un organo molto importante in tema di casse pubbliche: L'Agenzia delle entrate.
Sul piede di partenza abbiamo anche chi lavora in strutture centrali come Salvatore Di Giugno, ormai prossimo alla pensione, reo di aver criticato l'assetto organizzativo di Equitalia, una controllata dell'Agenzia

delle entrate, ai tempi diretta da Befera. Al suo posto subentrerà Stefano Crociata, legato da parentela a monsignor Mariano Crociata, nuovo segretario della Cei. Originario di Castelvetrano, parroco a Mazara e poi alla chiesa madre di Marsala, nominato vescovo di Noto nel luglio del 2007, Ratzinger ha promosso Mariano Crociata segretario generale della Cei a settembre 2008.
E forse tanto zelo è per non rimanere indietro all'illustre parente, anche se comincio a pensare che Genchi sia veramente sfortunato ad attirarsi i guai ogni volta che di mezzo c'è qualcuno legato ad alcuni settori religiosi.
O forse tanto zelo del direttore della Siatel c'è stato solo per dare risposta esaustiva al deputato Cazzola, quello che chiedeva a Brunetta se non fosse proprio possibile «verificare meglio» la situazione di Genchi, anche sotto il «profilo penale».
E Stefano Crociata, nuovo promosso di Brunetta, ce l'ha messa tutta.
Anche se non è l'unico nuovo arrivo di peso ai vertici della Funzione pubblica.
L'altro è Stefano Torda. Lo scrive L'Espresso il 31 dicembre 2008:
Stefano Torda, già processato nell'indagine Poseidone nel 2005 e poi assolto, è diventato il braccio destro del ministro della Funzione pubblica. Si occuperà della digitalizzazione della giustizia. Una vecchia conoscenza di Luigi de Magistris si occuperà dell'informatizzazione della giustizia: Stefano Torda, amico dell'ex ministro Gianni De Michelis, è stato perquisito nell'indagine Poseidone nel 2005 e poi processato (e assolto) in una seconda inchiesta.
Davanti alla Procura di Salerno, de Magistris ha parlato di lui in termini poco elogiativi.
Ma Torda è stato appena nominato capo del Dipartimento per l'innovazione della Funzione pubblica, in pratica braccio destro di Renato Brunetta.
In questa veste segue la digitalizzazione della giustizia. Un'operazione delicata che prevede la trasmissione telematica delle notizie di reato e dei documenti connessi dalle forze di polizia alle Procure, nonché l'archiviazione e la ricerca all'interno dei fascicoli. Il nuovo corso partirà proprio

dal Palazzo di Giustizia di Napoli dove oggi de Magistris è giudice. In un paio di anni e per circa cento milioni, la maggior parte dei documenti giudiziari confluirà in un archivio telematico. Torda fino al 2005 è stato un dirigente dell'assessorato Attività produttive della Calabria. Nel 2004 fu intercettato mentre seguiva con attenzione la sorte di un contributo di cinque milioni alla Digitaleco di proprietà di Lorenzo Cesa dell'Udc, Fabio Schettini, segretario dell'allora ministro Frattini, e di Giovanbattista Papello, uomo di An già iscritto alla massoneria. Schettini e i suoi lo definivano «l'uomo della provvidenza». Torda andava a Roma per consigliare
agli amici le vie per non perdere il contributo. La società non aveva rispettato gli obiettivi occupazionali e – per la Procura di Catanzaro – non doveva avere i soldi. Per questo Cesa e soci sono indagati, mentre Torda è rimasto testimone. Lui e Schettini gravitavano attorno alla Free Foundation
presieduta da Brunetta, perquisita nel 2006 perché Schettini era delegato a operare sul suo conto corrente e perché il pm sospettava fosse utilizzata «per consolidare rapporti di tipo pure massonico».
Sia come sia, l'archivio non gliel'hanno ridato. Fabio Repici sta presentando
denuncia alla Procura di Perugia. Ha scritto:
Il 15 aprile 2009, in risposta al sollecito dello scrivente, veniva disposta, dal dr. Achille Toro e dal dr. Nello Rossi, comparizione del sottoscritto e del dr. Genchi per il «21 aprile 2009 h. 12,00» per «le operazioni inerenti all'ordinanza del Tribunale del Riesame n. 454/09 e 455/09». In altre parole,
non essendo equivocabile il contenuto delle ordinanze del Tribunale del Riesame, per quella data era prevedibile la materiale restituzione al dr. Genchi dei reperti illegittimamente sequestratigli. Comparsi il 21 aprile 2009 alla Procura di Roma, veniva notificato al dr. Genchi e allo scrivente un provvedimento della Procura di Roma, difficilmente classificabile
in diritto ma esplicito nella manifestazione di volontà di non restituire al dr. Genchi i reperti illegittimamente sequestratigli, con l'allegazione di motivazioni (o pseudo tali) davvero stravaganti e inconferenti.

Tale provvedimento della Procura di Roma (a firma del dr. Achille Toro, del dr. Nello Rossi e del dr. Andrea De Gasperis), pur recante la data del 20 aprile 2009 (annotata a mano), risultava depositato lo stesso 21 aprile 2009. Ricevuta la notifica del suddetto ineffabile provvedimento della Procura di Roma, lo scrivente, facendo sospendere agli ufficiali di P.g. la verbalizzazione delle operazioni di restituzione, si recava presso l'ufficio del dr. Toro, dove, alla presenza del dr. Toro e del dr. Rossi, sollecitava espressamente quei magistrati a rettificare il proprio orientamento e a restituire al dr. Genchi tutti i reperti indebitamente sequestratigli, espressamente
ribadendo ai due magistrati che i beni in sequestro erano tutti
di proprietà del dr. Genchi. Il dr. Toro e il dr. Rossi, pur prendendo atto di quanto loro riferito, affermavano che non avevano alcuna intenzione di mutare orientamento. Per tale ragione, lo scrivente, riportatosi innanzi agli ufficiali di P.g. che riprendevano la verbalizzazione delle operazioni di restituzione (di uno solo dei reperti indebitamente sequestrati), denunciava a verbale la mancata restituzione dei reperti appartenenti al dr. Genchi, condotta attribuibile ai pubblici ministeri titolari dei fascicoli e firmatari dell'anomalo provvedimento di omessa restituzione (dr. Achille Toro, dr. Nello Rossi e dr. Andrea De Gasperis) e qualificabile nei delitti di cui agli artt. 328 c.p. e 646 c.p., con richiesta di immediata trasmissione a codesto Ufficio, come risulta dal verbale. Il 23 aprile 2009, allora,
lo scrivente formalizzava l'ennesima istanza di restituzione ex art. 263 c.p.p., che provvedeva a trasmettere via fax anche al procuratore capo dr. Giovanni Ferrara, oltre che ai titolari dei due procedimenti a carico del dr Genchi. A tale istanza venivano perfino allegate tutte le fatture comprovanti l'appartenenza al dr. Genchi di tutti i reperti illegittimamente sequestratigli e perfino di quanto adoperato dai militari del R.o.s. per imballare
i beni sequestrati il 13 marzo 2009. Ciò si faceva al fine di evitare
ogni equivoco al dr. Toro, al dr. Rossi e al dr. De Gasperis (e al procuratore
capo dr. Ferrara) in ordine alla proprietà dei beni.
E ancora, la cosa più importante:
Gli addebiti, come già detto, consistevano nell'ipotesi di abuso d'ufficio

relativa all'acquisizione dei tabulati telefonici appartenenti a parlamentari nell'indagine della Procura di Catanzaro denominata «Why not?», nell'ipotesi di abuso d'ufficio relativa all'acquisizione dei tabulati telefonici
riconducibili ad appartenenti ai servizi di informazione e sicurezza nell'indagine della Procura di Catanzaro denominata «Why Not?», nell'ipotesi di trattazione e/o divulgazione indebita di dati sensibili nel procedimento della Procura di Marsala sul sequestro della piccola Denise Pipitone e, infine, nell'ipotesi di acceso abusivo al sistema informatico dell'Agenzia delle entrate nella qualità di consulente tecnico della Procura di Marsala nell'indagine sul sequestro della piccola Denise Pipitone.
Come risulta, invece, fin dal verbale di sequestro, i militari delegati dalla Procura di Roma posero sotto sequestro, fra l'altro, due supporti informatici
di memorizzazione esterna (cosiddette slitte) contenenti i back-up dei due server utilizzati dal dr. Genchi nei suoi uffici, contenenti tutti i dati relativi agli incarichi di consulenza tecnica e di perizia allo stesso affidati da varie AA.gg. del paese. In particolar modo, ivi si trova corposa documentazione investigativa di procedimenti ancora in fase di indagini preliminari, per i quali il dr. Genchi stava curando accertamenti urgenti su incarico di numerosi pubblici ministeri, perfino della stessa Procura della Repubblica di Roma. È del tutto evidente, allora, che, avuto riguardo alle contestazioni mosse dalla Procura di Roma al dr. Genchi, erano del tutto esorbitanti dal campo di possibile rilievo investigativo dei pubblici ministeri che disposero il sequestro le risultanze di procedimenti penali (tanto più di quelli in fase di indagini preliminari) diversi da quelli un tempo condotti dal dr. de Magistris alla Procura di Catanzaro e da quello relativo al sequestro della piccola Denise Pipitone.
Si andrà in Cassazione. Perché Toro e Rossi sostengono che il Riesame non dovesse entrare nel merito del reato.
Questa storia, è un'impressione, non finirà bene.

38

Ombre massoniche

La mattina del 26 marzo 2007, davanti a de Magistris e al maresciallo Chiaravalloti, c'è una donna di trentotto anni. Si chiama Caterina Merante ed è stata a lungo socia di Antonio Saladino, in particolare in Why Not, un'azienda gestita ora da lei e dal marito.

Da Saladino i carabinieri sono arrivati un mese e mezzo prima. E nel panorama ancora fosco dei finanziamenti dell'Unione Europea che arrivano in Calabria, entrano in alcune società e poi svaniscono, l'imprenditore, dalle parole della testimone, sembra essere la piovra tentacolare che controlla ogni cosa. Di mestiere faceva il veterinario, poi l'entrata nella Compagnia delle Opere ha cambiato il destino suo, e della Compagnia stessa, in Calabria. Lì è noto ormai come un ambizioso imprenditore. Ma, a parte i collegamenti con alcune delle persone osservate in Poseidone, non è che se ne sappia molto.

E la testimone, ora, snocciola fatti, nomi e circostanze del tutto nuove. A partire dal fatto che a Saladino farebbero capo almeno una ventina di società.

Ho deciso di rendere le mie dichiarazioni in quanto, dopo la perquisizione alla Why Not, da parte del suo Ufficio mi sono resa conto che è necessario che si sappia la verità circa la correttezza che contraddistingue i lavori della predetta società e circa, i rapporti che in questi anni io stessa e la Why Not abbiamo avuto con Antonio Saladino, prima che gli stessi si interrompessero dopo una lunga serie di liti anche violente.

Ho conosciuto Antonio Saladino nel 1996, quando oggi come allora rappresentava il vertice della Compagnia delle Opere nel Sud Italia. All'epoca la predetta Compagnia aveva il nome prestigioso, ma da un punto di vista economico non aveva alcun peso, solo debiti.

È con la nascita di Obiettivo Lavoro e con il ruolo del Saladino che quest'ultimo,

utilizzando la Compagnia delle Opere, comincia a divenire una vera e propria potenza, non solo economica, ma anche politico-istituzionale,

tenuto conto dei rapporti che si cominciano a intensificare all'interno della pubblica amministrazione e delle istituzioni stesse.

Debbo precisare che il Saladino sin da prima aveva dei legami forti, ma con lo sviluppo della Compagnia delle Opere acquisisce anche un ruolo, diciamo formale, all'interno della società civile.
Con Obiettivo Lavoro diverse persone, sul territorio nazionale, erano state assunte presso numerose Prefetture.
E lei, che era diventata la più stretta collaboratrice di Saladino, era stata anche responsabile di filiale di Obiettivo Lavoro in Calabria.
La forza di Saladino è stata quella di creare un reticolo di società capaci di operare nel mercato e di ottenere varie e numerose commesse da parte di enti pubblici, in particolare dalla Regione Calabria. Il suo potere, poi, strategicamente si rafforzava, notevolmente, attraverso le modalità con cui venivano assunte le persone: invitava i politici ei rappresentanti delle varie Istituzioni a segnalare persone da assumere. Nelle assunzioni da lui effettuate hanno sempre trovato ampio spazio gli appartenenti a vario titolo alle più varie istituzioni, dalle forze dell'ordine alla magistratura;il tutto in modo tale da creare una rete di potere e protezione.
Il sistema, per esemplificare, consisteva in questo: venivano progettate possibilità di commesse e lavori alle società riconducibili a Saladino ed egli assumeva le persone segnalate dai politici che le facevano ottenere; inseriva persone indicate da personalità delle istituzioni, anche nazionali, e otteneva, in tal modo, anche commesse in altre parti d'Italia; assumeva, poi, persone indicate da appartenenti alle forze dell'ordine e della magistratura in modo da poter contare sulla loro protezione in caso di necessità e comunque per costituire un reticolo di potere, tanto da scandalizzarsi (lo ripeteva spesso durante le scuole di comunità di Cl) se qualcuno ignorava che il «potere esiste».
Ha anche dei referenti, ovviamente. E, all'interno della Compagnia delle Opere è da sempre, dice la Merante, Giorgio Vittadini, che ne è stato già responsabile nazionale, ed è attualmente presidente della Fondazione per la sussidiarietà.
Di certo il suo sistema funziona. In una terra dove i finanziamenti arrivano a pioggia ma ditte non ce ne sono, la cosa più interessante è creare un filo diretto tra lavoro e voto politico.
Dove il lavoro, in buona sostanza, te lo dà il politico.
Per lavorare per l'istituzione. E cioè per la politica. I fondi che arrivano

e con cui vengono retribuiti, invece, li paghiamo noi. Con le tasse.
E infatti c'era un sacco di gente che aveva rifiutato un'assunzione a tempo indeterminato in una ditta privata, nata sempre e comunque su impulso di Saladino. E con altri sei milioni di euro stanziati dalla Regione:
Un progetto che non poteva mai andare in porto in quanto le sessantaquattro
persone assunte, tutte rigorosamente raccomandate, alle quali se ne aggiunsero altre quarantaquattro, non volevano, in realtà, lavorare per il privato, tanto da rifiutare un'assunzione a tempo indeterminato (come potranno testimoniare anche i sindacati), ma solamente essere assunti
dalla Regione Calabria: dall'elenco e dai cognomi potrà verificare direttamente le persone che le hanno raccomandate.
Le società nascono come funghi.
E, per dare un esempio di come il meccanismo sia rodato, spiega la Merante che solo per una di queste società, il Consorzio Clic, nata su impulso diretto dell'ex governatore Chiaravalloti, ci sarebbero state ben quattrocentonovanta persone raccomandate da politici.
Tra chi segnala, dice, c'è anche anche Nicola Adamo, diessino, leader dell'opposizione e futuro assessore nella giunta di Agazio Loiero.
Con Adamo e sua moglie, Enza Bruno Bossio, amministratrice della Cm Sistemi Sud, Saladino ha rapporti familiari. Anzi, all'inizio aveva legato, precisa la teste, soprattutto con lei che, moglie del leader dell'opposizione di sinistra, era stata messa in contatto con Chiaravalloti, a capo della giunta di centrodestra. Come dire, bipartisan.
E li aveva messi in contatto proprio in previsione del Consorzio Clic – nato a settembre 2004 sulla scia della creazione a livello nazionale della Compagnia delle Opere Informatica – sul quale contava per canalizzare corposi finanziamenti dell'Ue per il settore informatico.
Poi, Saladino ne avrebbe mantenuto il controllo operativo con la sua società più strategica, la Need & Partners.
Nel progetto Clic un ruolo centrale doveva essere svolto da Pietro Macrì, area di Romano Prodi, e già amministratore delegato di un'altra società, la Met Sviluppo.

Le riunioni del Consorzio Clic avvenivano poi proprio nella sede della Compagnia delle Opere.
Il consorzio Clic si consolida anche perché Enza Bruno Bossio, Saladino e Chiaravalloti pensano a un modo per unire la lobby di Catanzaro con la lobby di Cosenza.
I rapporti invece, racconta sempre la Merante, tra lei e Saladino, si ruppero quando lui volle convincerla a comprare da Macrì un software da duecentocinquantamila euro.
Si tratta di un software che, in realtà, non ha mai funzionato. Quando Met Sviluppo è fallita sono venuti in Why Not alcuni dipendenti della predetta società per chiederci scusa, in quanto ben sapevano che il loro prodotto non era applicabile a un'azienda di servizi.
E il Consorzio Clic, grazie al legame Saladino-Bossio-Macrì era riuscito a ottenere 3,6 milioni di euro dalla Regione, sversati poi in un'altra società
ancora, la Tesi: la prima parte dalla giunta di centrodestra di Chiaravalloti, la seconda da quella di centrosinistra, guidata da Loiero.
Grazie al ruolo svolto dal presidente di Fincalabra, che poi era diventato presidente proprio della Tesi.
Insomma, una specie di circolo vizioso. Dove, secondo la teste, l'imprenditore
e il politico vivono un rapporto osmotico.
E in questo gioco di società a ragnatela messo su da Saladino era entrata pure l'Adepta, il cui amministratore delegato, Marinella De Grano, aveva cucito bene con la Bossio.
In fondo si conoscevano bene: è la moglie di Pietro Macrì. Ed era pure l'avvocato che curava gli interessi del consorzio.
Quindi, il nucleo centrale intorno a Saladino era costituito dall'assessore Adamo e dalla moglie-imprenditrice Enza Bruno Bossio, dagli imprenditori marito e moglie Pietro Macrì e Marinella De Grano. E da un loro parente:
Saladino e la Bruno Bossio si aspettavano molto dalla famiglia De Grano, pieno appoggio, in quanto il fratello Francesco era assessore della giunta Loiero, con delega proprio ai fondi comunitari e indicato come assessore a Loiero proprio da loro. Sta di fatto, però, che Loiero, da

presidente
della Giunta, non consentiva che il gruppo Adamo potesse gestire,
in questo modo, l'intera fetta dei fondi europei e il De Grano si era
nel frattempo, così diceva Saladino, fatto benvolere e quindi legato a
Loiero. È a questo punto che si incrinano, quindi, anche i rapporti tra la
Bruno Bossio e Macrì, quando la prima si rende conto di non poter fare
affidamento totale sulla famiglia De Grano.
Dunque, per la Merante, avevano addirittura indicato la nomina alcuni
assessori regionali, e taluni erano parenti degli imprenditori stessi.
E quelli chiave per finanziare pubblicamente i grossi progetti. Ma
Saladino in particolare avrebbe fatto il nome un assessore, Mariella
Gambardella, sorella del suo avvocato, Francesco, al Comune di Lamezia
Terme, e che, le risulta, collabora a Need.
E de Magistris chiede: Saladino, nella scelta degli assessori regionali,
si era confrontato con qualcuno?
Sì, ricordo varie telefonate fatte a Gozi di San Marino. Francesco De
Grano
aveva un rapporto molto stretto con Saladino, facevano i progetti insieme
a Roma, tanto che tecnici della Compagnia delle Opere andavano
nel suo studio a Roma per fare i progetti di finanza agevolata e, credo
che abbiano stipulato, all'epoca, un contratto di partnerariato.
Secondo la Merante, la sorella dell'assessore, Marinella De Grano, e
soprattutto suo fratello, Pietro Macrì, erano persone assai influenti in
Calabria. Lui, soprattutto.Perché?
Perché facente parte di quello che Saladino definiva «il comitato di affari
di San Marino».
E, Saladino oltre che diversi assessori, conosceva anche molti consiglieri
regionali. Lui che in Calabria aveva messo radici fin dai tempi
in cui era stato consulente dell'ex governatore Giuseppe Nisticò, ai
più recenti politici della Regione, e ad alcuni parlamentari, aveva fatto
assumere anche diversi parenti: nelle società che gli stessi politici
finanziavano con milioni di euro pubblici.
Politici di destra. E di sinistra.
Poi, racconta, una volta cresciuto, aveva usato la sua Need come
«cassa personale»: faceva arrivare il grano alle società dalla Regione, e

prendeva, alla Need, i soldi dalle società come consulenza.
Grazie alle sue buone entrature, era riuscito a far passare addirittura delle leggi ad hoc, sempre secondo la Merante:
Un importante salto di qualità, a livello regionale, Saladino lo effettua, nell'anno 2002, quando viene approvata la legge regionale 23/2002 riguardante
la stabilizzazione dei servizi svolti in precedenza dai lavoratori interinali. Questa legge viene fortemente voluta dal dottor Saladino, il quale, attraverso le sue amicizie all'interno della giunta regionale, ha «proposto» una legge che gli consentiva di perseguire il suo obiettivo economico, che era quello, appunto, di stabilizzare i lavoratori interinali, in quanto non era più possibile mantenere la provvisorietà e la temporaneità. Tale legge gli consentiva di mantenere le quattrocentonovanta
persone interinali (tutte raccomandate) che lavoravano presso Obiettivo Lavoro. Difatti, dalle centottanta persone iniziali si è passati a quattrocentonovanta persone, per le quali Saladino aveva la necessità di ottenerne la stabilizzazione in modo tale anche da accrescere la sua «forza di contrattazione» con il mondo politico.
È interessante evidenziare che il giorno prima dell'approvazione della legge regionale il dottor Saladino costituì proprio il Consorzio Brutium, che poi ha beneficiato proprio dell'approvazione della predetta legge.
Del resto il reticolo di rapporti politico-istituzionali servivano al Saladino proprio per ottenere leggi, provvedimenti amministrativi, autorizzazioni, delibere, insomma quanto necessario per perseguire affari e interessi economici che, con il tempo, hanno stravolto le finalità proprie e originarie della Compagnia delle Opere.
La sua specialità era però coltivare relazioni pubbliche. E non solo con imprenditori di varia natura, da Tonino Gatto della Despar a Francesco Indrieri, ma proprio rapporti istituzionali. Anche tramite assunzioni ad amici e parenti di carabinieri, prefetti, magistrati. Tipo la moglie del cugino del procuratore Salvatore Murone, sostiene. E comunque, quanto a figure alte nell'estabilishment, con cui aveva grande confidenza, non si faceva mancare nulla: dal procuratore di Catanzaro Lombardi, ad alcuni magistrati di Lamezia Terme. Dall'attuale questore.

A quello precedente, Matteo Cinque, lo sfortunato stesso questore di Palermo con cui Genchi, nel lontano 1992, aveva avuto modo di scontrarsi, rifiutando poi la scorta quando era stato allontanato dalle indagini sulle stragi.
Ma non finisce qui. Saladino vanta anche conoscenze più sottili, da appartenenti ai servizi segreti, come tale Massimo Stellato, già nella guardia di finanza, a un generale stesso, della finanza, Paolo Poletti.
È con quest'ultimo che aveva tirato in piedi un progetto, nel 2005, quando ancora Poletti era colonnello. La Why Not avrebbe dovuto rilevare una ditta, la Iset, con ventitré milioni di debiti e pagare centocinquantamila
euro a una donna in stretti rapporti con Poletti, tale
avvocatessa Antonietta Magno, cui la ditta era riconducibile.
Ovviamente, era un'offerta assurda e diciamo di no. Lo scenario proposto da Saladino all'allora colonnello era questo: la guardia di finanza passava a Saladino l'archivio documentale, lui avrebbe dovuto fargli ottenere un finanziamento regionale; lo chiede, infatti, a De Grano, il quale dice che non è possibile, in quanto non esiste alcun tipo di finanziamento
che possa dare soldi al cliente finale; il dottor Saladino finge
di non capire, vuole che, comunque, diamo i centocinquantamila euro alla dottoressa Magno.
Dice che il progetto fu poi seguito a Roma da un tizio di Getronics e da Cristina Sanesi, portavoce dei circoli della società civile di Francesco Rutelli. E legata a un imprenditore edile, tale Valerio Carducci,
un tizio che ha costruito diversi edifici di enti pubblici, caserme dei carabinieri e della guardia di finanza, Questure.
Ma lei lo ricorda solo come uno che fa manutenzioni al Parlamento. E che ha aiutato Saladino a introdursi nei palazzi romani.
E parla pure di un altro progetto sfumato: una banca del Sud con sede a Napoli ma operativa in tutta Italia, nata per idea di Stellato. Ma non Massimo, lo 007 della guardia di finanza: suo fratello, Gianmario, imprenditore.
Perché, secondo lei, Saladino una rete di amicizie importanti se l'è costruita. Anche con diversi politici nazionali:

A livello nazionale mi vengono in mente in particolare i suoi rapporti, a vario titolo, con il senatore Giuseppe Pisanu ministro dell'Interno nel precedente Governo.
A cui, precisa, aveva fatto assumere il figlio, alla Getronics.
Poi, ottimi rapporti, Saladino li aveva
con l'europarlamentare Lorenzo Cesa attuale segretario nazionale dell'Udc,
con l'onorevole Maurizio Gasparri già ministro del precedente Governo, con l'onorevole Gianni Alemanno già ministro del precedente Governo, con l'onorevole Francesco Rutelli attuale vice-presidente del Consiglio dei ministri, con l'attuale ministro della Giustizia Clemente Mastella, con il presidente della Regione Sardegna Soru, con il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, con il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, con l'onorevole Franco Amendola,
con l'onorevole Antonio Buonfiglio, con il prof. Rossi, pugliese, persona vicina all'attuale ministro degli esteri Massimo D'Alema, con il vice ministro dell'Interno Marco Minniti, con l'ex presidente della Regione
Sicilia Salvatore Cuffaro detto Totò, con l'onorevole Mario Tassone e con il senatore Lamberto Dini.
Non che in questo ci sia niente di male, ovviamente. Saladino è un esponente di spicco della Compagnia delle Opere, associazione nel cuore di diverse imprese, di diverse realtà locali e nazionali. Ed è normale che costruisca relazioni politiche. E lui, da una parte coltivava queste relazioni, dall'altra stringeva con il cosiddetto, presunto, «comitato d'affari» di San Marino.
Racconta infatti la Merante che Saladino nello stesso periodo in cui voleva convincerla a lasciare la società Why Not in mano a giovani di Comunione e liberazione, litigando di fatto con lei, a fine 2005, consolidava
ancora di più i rapporti con Enza Bruno Bossio e con quelli di San Marino.
Non vi era alcun progetto imprenditoriale, ma solo quello di creare una rete di potere e di affari, in modo tale che egli divenisse sempre più ricco

e potente. La mia visione era completamente diversa: non nego certo che attraverso la Compagnia delle Opere si potessero anche fare soldi e affari, ma ho sempre pensato che vi dovesse essere una logica di produzione e aziendale. Le società che curavo dovevano perseguire progetti imprenditoriali,
fare servizi, creare occupazione: la rete della Compagnia delle Opere doveva essere un modo di favorire impresa e occupazione, non fare affari fini a se stessi e consolidare solo una rete di poteri personali e di gruppi.
Poi, a causa di una gara d'appalto andata storta al Consorzio Clic, Saladino
ed Enza Bruno Bossio si erano staccati da Marinella De Grano
e dal fratello assessore, Francesco, indicato, secondo lei, proprio da San Marino.
E che cosa sa, allora, la Merante, del comitato d'affari di San Marino, che tutti vedono come una loggia?
Io ho sentito definirla loggia di San Marino dalla stampa in queste settimane,
invece sapevo che esisteva il cosiddetto «comitato d'affari» di San Marino al quale il Saladino era legato. Mi sono resa conto, nello stare accanto al dottor Saladino in questi anni, che egli abbia fatto parte di una rete di potere molto articolata, in parte anche occulta.
E de Magistris, ora, incalza.
De Magistris: Le risulta che la Bruno Bossio faccia parte di tale "comitato d'affari"?
Merante: Sì, per quanto detto da Saladino, unitamente a Pietro Macrì. Ricordo
che Pietro Macrì, un giorno, ci consigliò di mandare i soldi a San Marino.
De Magistris: Le risulta che Saladino abbia partecipato a riunioni della massoneria?
Merante: Sì, con mio grande stupore, mi è stato riferito in modo dettagliato.
De Magistris: «Quali sono le persone che fanno riferimento a tale "comitato"?»
Merante: Da quanto ho appreso da Saladino si tratta di persone che hanno

una forte influenza a livello nazionale: nei settori economici, della finanza,
dell'imprenditoria, della politica, delle istituzioni.
De Magistris: «Mi sa indicare dei nominativi di persone riconducibili al predetto comitato?»
Merante: Mi risulta che ne facciano parte, anche avendo assistito a delle conversazioni telefoniche, tale Gozi, Francesco De Grano, Marinella De Grano, tale Scarpellini. E so che un quadro della Met Sviluppo, tale Zuliani,
almeno così credo, abbia scritto una lettera, anche in possesso di Saladino, nella quale illustra quello che nella lettera viene definito il malaffare
del «comitato». Un altro dei principali esponenti del «comitato» è
tale Castellucci, persona di Primo Greganti. Ricordo che Saladino delegò, per la tenuta dei rapporti con il Castellucci, Vincenzo Bifano, all'epoca presidente regionale della Compagnia delle Opere. Oggi so che Bifano frequenta gli ambienti dei Ds in Calabria. Ho appreso dalle persone del mio staff che si trovavano presso la presidenza della giunta regionale che il 5 marzo di quest'anno, ossia il giorno dell'annullamento della gara di cui sopra, è uscito dalla stanza Gianluca Tedesco, segretario particolare di Loiero, il quale ha detto alla guardia giurata che non appena fosse giunto Bifano doveva farlo subito entrare dal presidente Loiero.
Racconta che l'uomo di fiducia di Greganti, Castellucci, era referente di una società che vendeva attrezzature e macchinari. E che, accompagnato
da Bifano, avvicinava le aziende che avevano goduto dei benefici previsti dalla finanza agevolata, le quali, comprando da Castellucci, ottenevano notevoli vantaggi, in quanto la sede della società è in San Marino, paradiso dell'Iva.
De Magistris: Le risulta che le persone facenti parte del comitato siano di area dell'onorevole Prodi?»
Merante: Mi risulta di sì, per come ampiamente riferito da Saladino.
E l'interrogatorio si chiude.
Naturalmente, questa è la versione della testimone. Una storia dannatamente

complessa e all'apparenza quasi incredibile. E prima ancora di capire se gli eventuali rapporti tra le persone di cui ha parlato abbiano una qualche natura illecita, per come ad esempio la donna ha raccontato in merito agli appalti regionali, bisogna comprendere se e quanto la Merante sia attendibile.
E bisogna così accertare se questa rete di amicizie costruita da Saladino, di cui lei ha raccontato nei dettagli, sia vera. Se conosca tutta questa gente. E c'è un modo sicuro per accertarlo.
Un solo modo. Dalle sue telefonate.
Il magistrato alza la cornetta: «Genchi? Salve, sono de Magistris. Dobbiamo vederci».

39
A San Marino
La loggia di San Marino. E la Compagnia delle Opere.
La massoneria. E un'istituzione con finalità religiose.
Come in passato.
Come ai tempi della P2 che si incrociava con lo Ior di monsignor Marcinkus. Due mondi in teoria opposti che tornano a convergere in una stessa inchiesta. Anzi, con Saladino, un personaggio, a sentire la Merante, che mentre rappresenta la Compagnia delle Opere partecipa anche a riunioni massoniche.
Ma per l'uomo dei telefoni è solo uno spettro che si fa vivo dopo quindici anni. Massoneria e Compagnia delle Opere: le indagini su via D'Amelio, quando pensò di aver trovato entrambe in un centro studi nel castello Utveggio, il Cerisdi. O quasi, visto che Vincenzo Paradiso, l'uomo cui telefonò lì il boss stragista Gaetano Scotto, sarebbe diventato solo più tardi un leader della Compagnia.
Comunque, che possa esistere qualche connubio tra gli ambienti vicini alla Chiesa e San Marino, già lo sa. Perché da tempo si sta occupando,
per la Procura di Roma, del delitto di un imprenditore di Catanzaro, Domenico Bruno, residente nella capitale, ma che continuava a fare su e giù dalla Calabria. Il corpo lo avevano ritrovato sulle rive del Tevere nel gennaio del 2004. E, dopo un anno, avevano arrestato

come assassini l'ex moglie e il suo amante, di professione commercialista.
Nelle indagini si era scoperto che Bruno costruiva per il Vaticano.
E scavando alla ricerca di eventuali complici di moglie e amante, i tabulati lo avevano portato proprio a San Marino.
Ma questa, forse, è solo una coincidenza. Perché l'inchiesta su Bruno va avanti altrove.
A Catanzaro il racconto della Merante porterebbe invece a individuare nella piccola Repubblica un mero gioco di potere e grana. Fiumane di grana, milioni e milioni di euro provenienti dallo Stato e dall'Unione Europea da sversare nel paradiso dell'iva, con pressioni fiscali bassissime e soprattutto a portata di mano, perché abbarbicato al centro dell'Italia.
Quasi che la Calabria non fosse il destinatario, ma lo scalo provvisorio di montagne di soldi puliti da archiviare nella cassaforte del Monte Titano. E di accordi sotterranei per mettere la giustizia sotto scacco, inglobandola nei server e nei computer di società amiche.
Ipotesi investigativa molto suggestiva.
Le accuse della testimone sono però tutte da verificare. Lei stessa aiuta Genchi a inquadrare diverse utenze telefoniche della Why Not, la nuova inchiesta che ne scaturisce.
Poi, bisogna vedere se esista davvero la rete di contatti di cui ha parlato intorno ad Antonio Saladino.
Capire se la donna sia, almeno inizialmente, attendibile.
Bisogna così acquisire diversi tabulati e trovare i riscontri. Gestendo i traffici sulle reti telematiche in vere e proprie gimcane, tra divieti di acquisire quelli dei parlamentari che però non usano mai cellulari intestati alla Camera di appartenenza.
Ed è un punto su cui si fa spesso confusione: e cioè se è vero che non si può acquisire il tabulato di un parlamentare senza l'autorizzazione di Montecitorio o Palazzo Madama, non è che se lui riceve la telefonata da uno che invece è controllato, la telefonata si cancella.
No. Quella, si tiene.
E, così come ha stabilito la Corte Costituzionale, si tiene pure l'intercettazione
di un parlamentare, se questi ha parlato con uno che ha il

telefono sotto controllo. Almeno, processualmente, si può usare quella dell'intercettato.
Si chiamano contatti e intercettazioni indirette.
E, qui, ce ne saranno una marea.
La prima cosa che Genchi fa, per andare a cercare conferma alle parole della Merante, è caricare nella macchina autoapprendente i tabulati dei telefoni di Antonio Saladino: l'elaborazione tira fuori alcuni numeri ricorrenti.
Uno è il «tale Scarpellini» con cui si sarebbe composto, secondo la Merante, il «comitato d'affari» di San Marino vicino al leader della Compagnia delle Opere. E che sarebbe formato anche da Sandro Gozi e dai De Grano.
Il «tale Scarpellini» dunque esiste. Ed è al secolo Piero Scarpellini, consulente di Romano Prodi per le questioni africane, e dipendente di Pragmata, società sanmarinese appartenente al centro studi Nomisma, fondato dal presidente del Consiglio in carica.
Ma la macchina autoapprendente macina anche un'altra sim in contatto con l'imei di Saladino. Una sim aziendale, marca Wind, intestata a una ditta milanese, di Cornate d'Adda, amministrata da certo Anselmo Galbusera: la Delta spa.
Il 20 aprile 2007 Genchi chiede di acquisire i tabulati di Scarpellini, del numero Delta e di altri intestatari, tutte utenze che si diramano dal mondo del leader della Compagnia delle Opere.
E quando i risultati arrivano, rientrano nella macchina e ne esce l'elaborazione, si accorge come in effetti le telefonate di Scarpellini siano in stretti rapporti, oltre che con Saladino, pure con Pietro Macrì, Marinella e Francesco De Grano. E con Sandro Gozi, deputato vicinissimo a Prodi.
La Merante ha raccontato una rete di conoscenze che non si è per nulla inventata.
Salta però fuori subito qualcosa in più. Salta fuori infatti che tutti loro hanno numerosi contatti proprio con la sim Delta, che è stata usata in una decina di cellulari diversi. Una sim che con Scarpellini ha addirutturacondiviso il cellulare. E quindi, evidentemente, Scarpellini conosce davvero bene chi la usa.

E se tutto il presunto «comitato d'affari di San Marino» contatta la sim della Delta spa, vale la pena fare una prima radiografia della società. Che non è società del tutto nuova alle istituzioni. Nel 1999 la maggioranza del centrosinistra aveva infatti varato una legge che affidava i fabbisogni della pubblica amministrazione al Ministero del Tesoro. E un anno più tardi il Governo D'Alema varava nella finanziaria un decreto che delegava al compito la Consip. «La Consip Spa» spiegava in un comunicato il sottosegretario Bruno Solaroli il 3 marzo 2000 «società detenuta interamente e indirettamente dallo stesso Ministero del Tesoro, che ha già attribuzioni nel settore dell'informatica, avrà il compito di assicurare la consulenza e l'assistenza in favore di amministrazioni pubbliche nel settore della compravendita di beni e di acquisizione di servizi, nonché di attività di negoziazione diretta su beni e servizi».
Da allora, dai buoni pasto delle mense alla gestione e mantuenzione degli immobili, tutto passa di lì. Telefonia compresa.
E nel 2003, ad aggiudicarsi l'appalto della Consip su tutti e quattro i lotti per la fornitura di circa centotrentamila telefonini, era stato un raggruppamento temporaneo formato appunto da Delta spa con Siemens, e rappresentato da Anselmo Galbusera.
Un lavoro molto redditizio. Tanto che, a giugno del 2004, la stessa Wind era entrata nel capitale sociale di Delta:
(Ansa) – Roma, 7 giu –Wind ha acquisito una partecipazione di minoranza
in Delta spa, tra i principali operatori italiani nella progettazione e implementazione di soluzioni e servizi integrati nell'ambito delle tecnologie
di comunicazione. «L'ingresso nel capitale di Delta» spiega una nota «consentirà a Wind di incrementare il proprio ruolo nel mercato corporate mediante l'affidabilità e la presenza consolidata sui grandi clienti, pubblici e privati, di cui gode Delta». Delta usufruirà dei servizi forniti da Wind (rete fissa di connettività dati e accesso a internet), mediante l'integrazione con proprie soluzioni, focalizzando su una proposta integrata di infrastrutture, servizi e applicazioni, la formulazione di offerte al cliente finale che fanno prevedere per Delta un

risultato per il 2004 superiore a sessanta milioni di euro. Delta, fondata nel 1983, è un system integrator che offre alla propria clientela soluzioni e servizi globali avanzati nell'ambito dell'information e communication technology fornendo servizi e infrastrutture di networking, telefonia tradizionale e Voip, sicurezza aziendale informatica e fisica, videcomunicazione
e videsorveglianza con un fatturato per il 2003 di oltre trenta milioni di euro. Negli ultimi anni Delta ha incrementato la propria presenza nel mercato italiano offrendo servizi di tlc alla clientela corporate,
banking & finance e pubblica amministrazione dove nel 2003 è risultata, in raggruppamento temporaneo d'impresa con Siemens, aggiudicataria della convenzione Consip per la fornitura, l'installazione e successiva manutenzione di sistemi di rete per la pubblica amministrazione centrale e locale su tutto il territorio nazionale.
Quindi il presunto «comitato d'affari» di San Marino è in contatto con una sim della società che ha in appalto la telefonia per le pubbliche amministrazioni italiane.
E sapere chi la usa appare così ancora più importante. I dati della compagnia telefonica spiegano che è stata attivata insieme ad altre tre, il 21 ottobre 2004. Poi l'intestatario è stato cambiato due volte: la prima, l'1 di aprile del 2005, all'Associazione L'Ulivo I democratici, e la seconda, a giugno 2006, alla Presidenza del Consiglio dei ministri.
Ed è qui che entra in gioco l'agenda di Saladino, perché sulla sua agenda a quel numero corrisponde un nome: «Romano Prodi cellulare».
La faccenda si fa complessa. E spiazzante, perché uno si aspetta che Prodi abbia una scheda intestata al Parlamento. Le hanno fatte apposta, le guarentigie, per evitare equivoci. Invece no.
E infatti, appena vede il suo nome sull'agenda, Genchi scrive subito al pm: per utilizzare il tabulato del premier della sim attivata da Delta dopo la sua proclamazione a deputato ci vuole l'autorizzazione della Camera di appartenenza.
Ma la cosa, intanto, appare singolare. Perché le persone contattate dalla sim dell'Associazione L'Ulivo I democratici e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, e cioè da Prodi, sono le stesse che venivano

contattate, risulta a Genchi, già da quando l'intestatario che pagava le fatture era Delta.
E quindi ciò fa pensare che anche allora, tra il 21 ottobre 2004 e il primo di aprile 2005, a usare la sim fosse sempre lui, Romano Prodi. Galbusera dirà che le aveva vendute lui all'Associazione L'Ulivo per comodità, tutte regolarmente fatturate non appena l'associazione aprì la partita iva. Ma la cosa diventa inquietante quando ci si comincia a chiedere perché il presidente del Consiglio non abbia usato una sim a nome suo o a nome della sua fondazione o almeno fino a maggio 2007 a nome della Camera.
Visto che la sua come le altre tre schede Delta volturate poi all'Associazione
L'Ulivo I democratici, così come le utenze di Piero Scarpellini, Sandro Gozi e Francesco De Grano, e cioè quelli che la Merante accusava di far parte del «comitato d'affari di San Marino», hanno numerosi contatti con decine di sim anonime attivate presso la Tim di San Marino. Decine.
Non sarà una loggia, anche se della massoneria non fanno paura i grembiuli e i giuramenti bizzarri, ma la segretezza degli affiliati. E qui, tra gente che non usa il proprio telefono e addirittura si sente con decine di sim anonime, che nessuno rintraccerà mai perché attivate a San Marino, la segretezza c'è tutta.
Non sarà una loggia, ma mentre il premier regala sermoni sugli studi di settore e sull'emersione del nero, si sente con una serie di personaggi ignoti che filano tutti nel paradiso dell'iva.
Non sarà una loggia, ma c'è materiale più che sufficiente per cercare di vederci chiaro.
E Genchi allora ci prova. E dall'analisi delle altre schede Delta che chiamano Prodi, ecco che ricostruisce alcuni percorsi.
Luoghi, date, e ora.
La macchina autoapprendente macina nomi, numeri, ricorrenze.
E spunta un nuovo contatto comune a tutti loro.
Nuovo, per modo di dire: si chiama Franco Bonferroni, ex parlamentare democristiano, già sottosegretario all'Industria e poi al Commercio con l'estero in due governi Andreotti, amico di Lorenzo

Cesa, con cui era finito nei guai per una vecchia indagine su tangenti Anas, annullata dal gup di Roma. E consigliere di amministrazione di Finmeccanica, l'azienda che si proporrà, di lì a qualche mese per gestire l'intero volume di intercettazioni in Italia, nella cui controllata Agusta si era fatto le ossa Fabio Ghioni, implicato nello scandalo dello spionaggio Telecom. La Finmeccanica che de Magistris illustrerà ai magistrati di Salerno come il fulcro di diverse sue indagini, collegata ad aziende e persone del catanzarese, sulla quale aveva puntato il mirino, tra le altre cose, per i rapporti con la Global Media proprio di Lorenzo Cesa: la Global Media di cui aveva parlato il massone mafioso Francesco Campanella. Ma non solo. Spiegherà de Magistris:

La Finmeccanica…stavano emergendo rapporti strettissimi con persone ed esponenti politici anche dell'imprenditoria, era questo uno dei filoni dove io stavo cominciando a investigare.

E non basta. Visto che, in parallelo, Bonferroni lavora come ragioniere proprio in Pianimpianti, quella di «l'altra cosa la sanno?» (come chiedeva Pittelli durante le perquisizioni del 2005). La Pianimpianti di Roberto Mercuri e della valigia che fuggiva all'estero con tre milioni e trecentocinquantaquattrottromila
euro, e fermata al valico di Brogeda. Per la ditta,
Bonferroni si occupa di rapporti con le banche, tanto da averne fatta entrare una tra i soci. E coltiva relazioni: Alitalia, Enel, Telecom, Wind. Tutto s'intreccia.

Ed ecco così che Why Not ritrova gli stessi personaggi e le aziende più importanti di Poseidone.

Intorno ad Antonio Saladino si muoverebbe dunque un presunto comitato d'affari di San Marino vicino a Romano Prodi e in contatti con un sacco di telefoni fantasma. E il presunto comitato si interseca con gli affari di un consigliere di Finmeccanica e consulente di Pianimpianti,
e cioè Franco Bonferroni. I cui interessi sono vari e le cui conoscenze spaziano un po' ovunque.

Tutto s'intreccia. E infatti da Poseidone emerge qualcos'altro, a proposito proprio di Bonferroni. Un contatto, tale Beniamino Barbato, da cui, a cascata, si torna di filato da San Marino a Catanzaro.

Da Barbato si ramificano chiamate a Giovambattista Papello – l'uomo di An col grembiulino massonico – e alla Global Media «polmone finanziario dell'Udc», di cui ha parlato il massone mafioso Francesco Campanella, e ancora chiamate a Pino Galati, Roberto Mercuri. E di nuovo Francesco Campanella.
Il mondo comincia a farsi piccolo e a rinchiudersi tutto nelle parole della Merante.
E allora non ci sarà una loggia, ma presunti massoni e massoni dichiarati non disdegnano le strade che portano in Calabria: né Papello, che della massoneria custodisce quanto meno il grembiulino e che anzi è uno dei principali indagati, né Campanella, della loggia Triquetra, che, in questo curiosissimo giro di contatti istituzionali, sanmarinesi, fantasmi e politici ha solo il piccolo neo di aver taroccato i documenti di Bernardo Provenzano, il capo dei capi di Cosa Nostra.
Un neo, perché, anche lui, massone e mafioso, politicamente era lanciato: già pupillo di Mastella, intimo di Cuffaro, e uomo che raccomandò con successo al ministro di Ceppaloni il professor Sandro Musco del Cerisdi.
Non sarà massoneria, ma ci sono tracce strane.
E chi ne lascia più di tutti è proprio la Global Media di cui aveva parlato proprio Campanella. Perché è da lì che si dipana un contatto che ora comincia a pesare nella macchina autoapprendente: il generale della guardia di finanza Walter Cretella Lombardo, sempre lui.
Cretella, il conoscente del tangentista Domenico Mollica – quello che portava i politici in barca – il generale del viaggio a Palermo il giorno prima dell'arresto della talpa e maresciallo della finanza Giuseppe Ciuro. Lo stesso Cretella che in Poseidone aveva già manifestato la sua conoscenza con l'uomo di An col grembiulino massonico Papello, con Di Gangi della Sipro, il cui giro di contatti portava alle security telefoniche.
E che a Milano è stato pure tirato in ballo da un paio di articoli di Repubblica come possibile fonte dell'intercettazione mai trascritta Fassino-Consorte. Anche per i suoi raccordi operativi con il Sismi.
Il mondo comincia a farsi veramente troppo piccolo. Piccolo e un

po’ sinistro.
Visto che in un’indagine dove si parla di frodi all’Unione Europea sui finanziamenti pubblici compare il nome di un generale della finanza che, amicizie inquietanti a parte, è lo stesso generale che ha rappresentato l’Italia come esperto di frodi proprio a Bruxelles:
UE: PE; GUARDIA FINANZA ILLUSTRA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
IL GENERALE CRETELLA LOMBARDO ALLA COMMISSIONE CONTROLLO BILANCI
(Ansa) – Bruxelles, 20 apr 2005 – Il modello organizzativo e operativo della guardia di finanza, con particolare riferimento alle proiezioni di cooperazione internazionale su scala europea e mondiale, volte alla tutela degli interessi finanziari nazionali e dell’Unione Europea, è stato illustrato dal generale Walter Cretella Lombardo, capo del reparto del comando generale delle Fiamme gialle, durante un’audizione davanti alla Commissione di controllo dei bilanci del Parlamento europeo, presieduta da Szabolcs Fazakas. Il generale Cretella Lombardo ha illustrato
la stretta collaborazione e cooperazione esistente con tutte le istituzioni europee, in particolare con l’Ufficio per la lotta antifrode (Olaf), con il quale, ha ricordato, «c’è un rapporto di partenariato consolidato in altre quindici anni di proficua operatività», un rapporto «di grandissima collaborazione, tale da rendere possibile il raggiungimento di risultati operativi di primario rilievo». Per rafforzare tale tipo di cooperazione la guardia di finanza, su richiesta dell’Ufficio europeo anti-frode, ha distaccato, da tempo, o messo a disposizione, diversi suoi ufficiali. Cretella Lombardo ha inoltre informato sui rapporti di collaborazione esistenti, tra gli altri, con Europol, l’Ufficio europeo di polizia che ha sede all’Aja, con varie direzioni della Commissione europea, con la forza dell’Ue in Kosovo. Ha, inoltre, presentato agli europarlamentari i nuovi progetti volti ad ampliare la lotta contro fenomeni criminali quali le frodi transnazionali, il riciclaggio di denaro sporco, la contraffazione e il finanziamento del terrorismo. I deputati europei hanno manifestato grande interesse, formulando numerose

richieste di approfondimenti sulle forme di addestramento, sui progetti in corso e sulle tecniche investigative. Al termine, la delegazione della guardia di finanza ha ricevuto il formale compiacimento della commissione per l'opera svolta, che l'europarlamentare Paulo Casaca ha definito «modello esemplare» di una moderna polizia economicofinanziaria per l'Unione Europea.
E non è che la notizia tranquillizzi molto. Perché, in questo panorama già fosco, il generale riserva un microcosmo ancora tutto da studiare. Con lui è infatti in strettissimi rapporti una donna, ufficiale della guardia di finanza, che dopo aver partecipato alle indagini su Cirio-Banca di Roma, è stata distaccata al Cesis, servizi segreti: Brunella Bruno. E quando viene sequestrato il cellulare dell'ufficiale, Genchi recupera due sms cancellati. E ricevuti proprio dalla Bruno il 19 febbraio 2007, entrambi delle 20,17: «Chiamami subito». E «È urgente».
Erano i giorni in cui de Magistris aveva convocato in Procura per chiarire i suoi rapporti col generale, Francesco Indrieri, il commercialista di Tonino Gatto della Despar, grande amico di Saladino. Ma che era anche intimo del fratello della Bruno, Giovanni, avvocato cosentino. Chi lo sa, forse Indrieri può avere informato Giovanni Bruno della convocazione del pm, e lui ha avvertito la sorella. Che ha chiamato il generale, con un grado di confidenza insolito per un ufficiale verso il proprio generale: «Chiamami subito» e «È urgente».
Forse è andata così. Forse.
Di certo, però, non c'è bisogno di immaginarlo un rapporto tra i due. Perché Cretella, Giovanni Bruno lo conosce bene. Tempo prima, sono stati entrambi coinvolti in un'inchiesta giudiziaria della Procura sul «mercato delle nomine» insieme al ministro per le Attività produttive Antonio Marzano, che aveva assegnato a Bruno il gruppo Eldo, elettronica di consumo, poi commissariato. Inchiesta passata poi a Roma per competenza, inviata al Tribunale dei Ministri per Marzano. E archiviata.
Il percorso dei telefoni si fa così lunghissimo: dalla Compagnia delle Opere di Saladino alla presunta loggia di San Marino e alla sim Delta di Prodi.
Dal contatto della presunta loggia con Franco Bonferroni alla

Pianimpianti.
Da Bonferroni a Finmeccanica a alla Global Media, polmone finanziario dell'Udc di cui aveva parlato il massone mafioso Campanella.
E dalla Global Media al generale Cretella e al suo microcosmo che porta ai fratelli Bruno, Giovanni e Brunella.
Ma mica finisce qui.
Perché Brunella Bruno dei servizi segreti non ha solo strettissimi rapporti con Cretella. Ne ha altri, migliaia di chiamate, e a qualsiasi ora del giorno e della notte, con un altro generale della guardia di finanza: Paolo Poletti, quello dell'archivio documentale di cui ha parlato la Merante.
Le cui parole acquistano sempre più un valore probatorio.
E infatti presto sono confermati anche i contatti del generale Poletti con Antonietta Magno, l'avvocatessa del doppio accordo per affidare la gestione dell'archivio a Saladino.
E c'è pure un'intercettazione, in proposito, nella quale Saladino parla con un certo Pino riguardo a un contratto con Poletti:
Pino: L'altro giorno ho visto il generale Paolo Poletti…credo per la stessa cosa che dici tu… e io ho fatto…
Saladino: Bravo… glielo hai detto chiaro, chiaro, che non si mettessero a giocare…
Pino: No, questo no…mi ha chiamato lui perché c'è da fare una modifica a quel contratto…
Saladino: Eh…eh…
Pino è identificato in Pino Galati, deputato e sottosegretario alle Attività produttive, passato dall'Udc a Forza Italia, l'indagato di Poseidone.
E finalmente comincia a essere chiaro il potere del veterinario della Compagnia delle Opere, uno che parla così a un sottosegretario e che si può permettere di trattare un generale della guardia di finanza come un ragazzino alle prime armi.
Genchi annota. Sarà il consulente Piero Sagona, già della Banca d'Italia, a verificare se ci siano stati o meno flussi di denaro e perché.
Per ora lui sa solo che la testimone non ha affatto mentito sul giro di persone importanti che ruota intorno al suo ex socio. E che, anzi, conosceva

solo una minima parte di questo giro di amicizie. Lei. Perché lui, l'uomo dei telefoni, di qualcuno di loro si è già occupato.
Al momento segna su un foglietto: «Verificare rapporti Cretella-Bruno ». Gli pare di ricordare qualcosa.
E comincia a pensare che stavolta sbrogliare la matassa sarà più arduo del solito.

40
Il piduista

Correre in una palude non è facile. E Why Not lo sta diventando. De Magistris è solo, non lavora in pool. Intorno gli girano invece il procuratore
aggiunto Salvatore Murone e il procuratore capo Mariano Lombardi, uno che ha il vizio di sentirsi al telefono con gli inquisiti. E mica lo sa, de Magistris, che Lombardi è amico anche di Saladino.
Però la sensazione di essere spiato l'avverte sulla pelle.
E pure Genchi diffida. Diffida persino dei computer. Tanto che inizia a mandargli le relazioni via nave. Oppure si vedono di persona. Piglia la Genchi-mobile e passa lo Stretto. Consegna e ritorna.
Perché l'esame dei tabulati continua a dare sorprese clamorose e per nulla rassicuranti.
Come i nuovi contatti che sbucano per alcune delle persone emerse cercando i riscontri alle parole Merante.
Franco Bonferroni di Finmeccanica e Pianimpianti, la Global Media dell'Udc
e il generale Walter Cretella Lombardo hanno infatti un contatto comune. Che porta dritto dritto a una persona che sembrava dispersa nelle cronache giudiziarie dei primi anni Novanta. Esattamente alla ditta Ilte Industria Libraria Tipografica, di Luigi Bisignani: l'ex addetto alle relazioni esterne del Gruppo Ferruzzi, il piduista della tangente Enimont prima latitante e che poi evitò il carcere per l'entrata in vigore di una nuova legge proprio il giorno della sua sentenza di Cassazione.
Perché non ci saranno logge in Calabria, però di massoni più o meno dichiarati comincia a essere pieno.
Quando gli viene sequestrato il palmare, Genchi trova messaggi di

posta elettronica che ricordano tempi davvero andati.
Tipo questo:
Oggetto: Fw: richiesta udienza privata
caro e illustre superpresidente,
sono qui per chiederti un'udienza privata per parlarti di un argomento nuovo (se non sbaglio, alcuni anni fa mi parlasti con interesse proprio della cosa che vorrei esporre). spero che la tua agenda (sempre affollatissima)
ti permetta di esaudire il mio desiderio.
Risposta:
carissimo,
le mie porte sono sempre aperte per te. va bene domani alle 12? fammi sapere
con l'affetto di sempre
Forse la tessera 203 della loggia di Licio Gelli sta giocando, visto che ha sempre smentito la sua affiliazine alla P2 e visto che peraltro la P2 è sciolta da un pezzo. Ma, si tratti o meno di un gioco, di certo pure Bisignani ha un originale giro di amicizie.
Perché anche lui telefona alle utenze della Delta.
Ma non alla sim che usa Prodi.
E nemmeno alle altre tre attivate il 21 ottobre 2004.
Chiama un'altra sim, sempre della Delta di Anselmo Galbusera, sempre presa alla Wind, che è appunto entrata nella compagine societaria.
E anche alla Wind Bisignani vanta conoscenze. Addirittura con il direttore corporate governance, la security insomma.
E cioè Salvatore Cirafici, ex ufficiale dei carabinieri finito a lavorare nelle compagnie telefoniche, ma che negli anni Novanta aveva ricoperto incarichi di prestigio, all'Antiterrorismo, alla Dia e alla Criminalpol.
Ma per sapere che quello fosse proprio il numero del capo della security, Genchi ci ha messo del tempo: per nove volte la Wind gli ha risposto che non aveva trovato in archivio l'utenza richiesta.
Poi è spuntata fuori.
La sua: dottore Salvatore Cirafici. Responsabile della sicurezza Wind che, intanto, ha vinto da sola nel 2005 il nuovo appalto per la

fornitura dei telefonini alla pubblica amministrazione: e si tratta di duecentosettantamila pezzi. Delta ha invece cambiato pelle e si è trasformata
in Italgo spa. Missione: security solutions.
La macchina autoapprendente elabora ancora. E trova alcuni rapporti di Cirafici.
Che, oltre a sentirsi con il piduista Bisignani, si sente, evidentemente per lavoro, con il capo della sicurezza in Vodafone, Fabio Ortolani.
E, evidentemente per lavoro, con Ghioni e Tavaroli.
E con Lorenzo Cesa e la Global Media.
E con il capo del controspionaggio del Sismi, Marco Mancini.
E infine con il solito generale Cretella.
Si tratterà ancora di coincidenze. Ma a questo punto si deve andare a fondo. Perché siccome ovunque ci si giri c'è qualcuno in contatto con i vertici di una security telefonica, e siccome continuano a esserci fughe di notizie, prima in Poseidone e poi in Why Not, si sta ingenerando il sospetto che sia proprio da lì, dai vertici delle security telefoniche, che qualcuno avverta gli inquisiti che il loro cellulare è intercettato. O che ne è stato richiesto il tabulato.
D'altra parte la vicenda spionistica con al centro Tavaroli è scoppiata, è ancora tutta da affrontare a processo, ma ha già fatto vedere che
in Telecom si realizzavano cose assai più gravi.
E a questi sospetti, sospetti di vicende spionistiche, contribuisce anche l'analisi di tre delle quattro sim Delta volturate all'Associazione per l'Ulivo. Di tre, visto che per quella di Prodi non si può entrare nel merito fino ad autorizzazione del Parlamento.
Ma tre sono sufficienti ad allarmare. Una, ad esempio, viene tolta talvolta dal cellulare. Ma la rete lo registra.
E dentro, nel cellulare, una mano inserisce altre due schede, intestate ormai a Italgo spa, l'ex Delta.
La prima viene usata per sentirsi con Prodi.
E, al contempo, con una ditta di intercettazioni, la Sio di Ubaldo Livolsi, già nel consiglio di amministrazione Fininvest. Il Livolsi con cui Fabio Schettini, stanco del «mostro creato da Papello», voleva aprire un'attività.

La seconda sim Italgo viene usata ancora per chiamare la Sio.
Ma anche per sentirsi con Salvatore Di Gangi, della Sipro, il cui giro di contatti porta alle security telefoniche.
E ora, qualsiasi siano le ragioni di tutti questi intrecci, l'habitat calabrese della Compagnia delle Opere di Antonio Saladino assume una fisionomia ben precisa.
C'è un gruppo di persone, politici di rango, ex politici e imprenditori, che fa riferimento a San Marino, e a misteriosi interlocutori che usano decine di telefoni anonimi.
Il gruppo s'intreccia con un uomo di An che ha in casa un grembiulino massonico, Giovambattista Papello; un massone piduista – ma che nega l'iscrizione – condannato per la più grande mazzetta di Tangentopoli,
Luigi Bisignani; e un massone mafioso di altissimo livello, Francesco Campanella.
E poi con i vertici delle security telefoniche, alcuni dei quali coinvolti in storie di spionaggio.
E con ditte di intercettazioni e sicurezza.
E con i vertici del Governo di centrosinistra.
E con schede della ditta Delta che ha fornito servizi di telefonia allo Stato.
E con i vertici della guardia di finanza.
E con i servizi segreti.
Ma intreccio di conoscenze, non vuol dire intreccio di reati.
Non vuol dire nemmeno reati.
Anche se poi, la Merante, in questo giro di persone di cui sono stati provati tutti i rapporti, di reati ha parlato nei dettagli: finanziamenti e grano pubblico a volontà.
E allora è il caso di proseguire.
Specie perché, non bastassero i numeri anonimi di San Marino, ce ne sono altri, stranieri, dei quali è assai più difficile sapere chi li usi.
Così come sintetizza de Magistris nel decreto di perquisizione del 15 giugno 2007:
Un'utenza del Belgio effettua solo conversazioni in uscita nei confronti di: Cretella Lombardo, Bonferroni, un magistrato della

Procura nazionale antimafia, Di Gangi Salvatore, GLOBAL MEDIA, Schettini, Papello, Torda, De Grano Francesco, DELTA SPA, Gozi, Scarpellini Piero.E altri.
Un'altra utenza belga, quasi identica come numero alla prima, effettua conversazioni solo in uscita nei confronti di: TAVAROLI, GLOBAL MEDIA, Schettini, Cesa, Saladino, COMPAGNIA DELLE OPERE, De Grano Francesco, Gozi, Scarpellini Piero.
E altri.
Un'altra utenza belga di Bruxelles riceve solo telefonate da parte di Bonferroni, Schettini e Torda.
Significativi sono, poi, i rapporti del generale Poletti: con un'utenza belga, Cretella lombardo, FINMECCANICA, Bruno Brunella, Indrieri, Tavaroli, Pollari, Saladino, MagnoAntonietta, Stellato Massimo.
Così come un'utenza della Gran Bretagna che intrattiene conversazioni – solo in uscita – con Cretella Lombardo con la compagna di Papello. E altri. E così conclude il pm:
Non pare dubbio che ambienti – ai «confini» con i servizi di sicurezza – stiano gestendo informazioni e fatti con una certa «disinvoltura».
Il conto alla rovescia comincia.

41
L'ispettore

Da quando Genchi ha ricevuto l'incarico Why Not, il 21 marzo 2007, e da quando la Merante ha rilasciato le prime dichiarazioni, la relazione depositata numero 8 sui contatti del piduista Luigi Bisignani è la prima che non presenti solo una richiesta di acquisizione di tabulati.
È la prima infatti con i commenti all'elaborazione della macchina autoapprendente.
E segue il provvedimento di perquisizione a Bonferroni, Scarpellini, Cretella e altri.
L'uomo dei telefoni non lo sa ancora, ma la clessidra del suo tempo a Catanzaro sta svuotando in fretta tutta la sabbia.
Il 6 luglio iniziano a trapelare notizie sul coinvolgimento di Bisignani. Intervistato da Dino Martirano sul Corriere della Sera, smentisce di

essersi mai iscritto alla P2:
Quando, nell'81, anche il suo nome comparve negli elenchi della P2 rinvenuti a Castiglion Fibocchi, il giovane cronista Luigi Bisignani alzò il telefono e dettò la notizia all'Ansa, l'agenzia di cui era redattore già da qualche anno dopo essere stato il capo dell'ufficio stampa del ministro Gaetano Stammati (Tesoro) nei governi presieduti da Giulio Andreotti tra il '76 e il '79: «Seguo da tempo per l'Ansa le notizie sulla massoneria e conosco, pertanto, molti alti elementi della massoneria, compreso Licio Gelli. I quali abitualmente mi fanno avere i loro comunicati in redazione. Smentisco però categoricamente la mia appartenenza a qualsiasi loggia massonica, compresa ovviamente la P2. Faccio notare che non avrei neppure l'età per l'iscrizione alla P2 che sarebbe di trent'anni come ho scoperto leggendo il libro I massoni d'Italia edito da L'Espresso».
Questo è Luigi Bisignani. Uno che, nei momenti scuri, non perde la calma, il gusto per la replica puntigliosa condita anche da ironia sottile. E anche oggi, in uno scenario mutato, non si scompone davanti all'inchiesta del pm de Magistris della Dda di Catanzaro.
E dichiara:
Stavolta parla al telefono da Londra, dove è appena sbarcato proveniente dagli Stati Uniti: «Non conosco nessuna delle persone inquisite nelle inchieste calabresi né mi sono mai occupato di cose calabresi. Non ho mai messo piede in una loggia massonica né sono mai stato a San Marino quindi mi chiedo chi, questa volta, si sia inventato cose su di me». Poi, confermando che ora fa l'executive vice president for international business del gruppo Ilte Pagine Gialle, e che possiede partecipazioni in tre società (Decnet srl, Farci & Co spa e Italian Brakes spa) chiede: «Ma io non sto mai in Italia, viaggio. Chissà chi mi ha coinvolto in questa storia della loggia massonica che mi perseguita da quando facevo il giornalista ». Classe 1953, figlio di un alto dirigente della Pirelli impegnato per lunghi anni in Argentina, laurea in economia, Bisignani negli anni
Ottanta sembrava avviato a una tranquilla carriera come giornalista.
Poi riemerge la vicenda Enimont, la radiazione dall'albo dei giornalisti.
Una «persecuzione» continua.
Ma la relazione 8, con il nome di Prodi e il suo, prosegue la corsa.

Depositata il 10 luglio al Tribunale del Riesame, quattro giorni più tardi Panorama.it la pubblica.
Il ministro della Giustizia Clemente Mastella si dice subito sicuro del fatto che Prodi non c'entri nulla. E se ne esce con una frase sibillina: «La violazione del segreto di indagine è comunque e sempre un grave reato perché lede i diritti fondamentali dei cittadini».
E la frase è sibillina perché non c'è stata alcuna violazione del segreto: gli atti, prima della pubblicazione, erano infatti già stati depositati al Riesame, il giorno 10 appunto. E non si capisce il senso della frase.
In compenso, a Catanzaro già da due mesi ci sono gli ispettori, diretti a Roma da Arcibaldo Miller: stando alle agenzie, parlano con Lombardi e Murone, due che sono molto interessati alla vicenda.
E c'è un altro piccolo dettaglio, su cui Genchi non ha ancora relazionato, ma che invece Mastella sa benissimo.
E cioè che il ministro della Giustizia si è sentito spesso con Bisignani.
E con il generale Cretella. E con Antonio Saladino.
E cioè con tre dei personaggi principali di Why Not.
E sa pure che prima o poi le sue telefonate verranno fuori, perché lui usa un telefono intestato al Dipartimento di amministrazione penitenziaria,
non alla Camera dei deputati.
Negli stessi giorni, al Ministero della Giustizia di via Arenula c'è grande agitazione. Agitazione istituzionale. L'Associazione nazionale magistrati, dopo una prima intesa del Governo Prodi che impediva l'entrata in vigore della riforma della giustizia voluta da Roberto Castelli, si è vista saltare l'accordo in extremis. E l'11 luglio ha proclamato il primo sciopero contro il Governo.
E il 14 luglio, il giorno stesso in cui Panorama.it pubblica la relazione 8 col nome di Prodi, le telefonate al Ministero della Giustizia si fanno roventi. A colloquio, il capo di gabinetto Stefano Mogini – che ha preso il posto di Ettore Ferrara andato al Dap – e il segretario dell'Anm, Nello Rossi.
Il giorno successivo, il 15, si annuncia sui quotidiani che lo sciopero è stato revocato.
Un accordo trovato nel momento più difficile del centrosinistra.

Ma forse, agevolato da quella che i radicali denunceranno mesi dopo come «pax mastelliana», parlando chiaramente di una «lottizzazione del Ministero della Giustizia» che ha messo d'accordo tutte le correnti: e cioè affidando posti chiave, potere e denaro, a esponenti di ogni cordata.
Forse. D'altra parte, già a gennaio l'Ansa aveva battuto la notizia del clamoroso record di Mastella:
Roma, 16 gen – Quasi cento magistrati in servizio al Ministero della Giustizia: è record di toghe in via Arenula, e a pagarne le spese sono i titolari degli altri dicasteri, che in conseguenza dello «sforamento» del loro collega Clemente Mastella e dei suoi predecessori si sono visti bloccare dal Csm le nomine di consiglieri e collaboratori. La «bocciatura» più clamorosa è toccata al ministro per le politiche giovanili e le attività sportive Giovanna Melandri, «costretta», almeno per ora, da Palazzo dei Marescialli a fare a meno nel suo dicastero, del capo del settore legislativo.
Tutto nasce dalla legge che ha fissato a duecentotrenta il numero massimo di magistrati che possono stare fuori ruolo, cioè svolgere funzioni diverse da quelle giudiziarie in ministeri e istituzioni… La legge stabilisce comunque dei limiti specifici: nel Ministero ora guidato da Mastella non ci possono essere più di sessantacinque magistrati, e non più di ventuno toghe all'Ispettorato, la struttura degli «007» che compie inchieste e accertamenti negli uffici giudiziari. Una soglia che è stata abbondantemente superata: secondo gli ultimi dati, in via Arenula sono infatti in servizio settantasette tra giudici e pm, a cui vanno sommati i diciotto dell'Ispettorato; in totale novantacinque magistrati. A pagare lo sforamento della Giustizia sono stati gli altri ministeri, visto che comunque il tetto complessivo dei duecentotrenta fuori ruolo è insuperabile.
La scure del Csm si è cosi'abbattuta sul dicastero della Melandri, che si è vista bloccare la nomina di Alessandra Imposimato, giudice a Frosinone, a capo del settore legislativo. Ma non solo: a subire lo stop di Palazzo dei Marescialli è stato anche il ministro dell'Economia Tommaso Padoa

Schioppa («forzato», almeno per ora, a rinunciare al giudice dell'Aquila Mario Montanaro, che aveva chiamato al suo ufficio legislativo), e il titolare dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio, che si è visto negare il giudice di Terni Maurizio Santoloci, che aveva scelto come suo consigliere.
Una situazione che non potrà cambiare neppure domani, quando il plenum decreterà la riammissione in ruolo con funzioni di sostituto procuratore a Roma di Settembrino Nebbioso, che è stato capo di gabinetto
alla Giustizia con il ministro Castelli: il suo ritorno in toga sarà compensato già domani da una nuova uscita. Se è vero che il maggior numero dei magistrati fuori ruolo è in servizio alla giustizia, le toghe sono presenti in diversi dicasteri e pure alla presidenza del Consiglio, dove – secondo i dati del Csm – se ne contano nove: alle Finanze sono sette, sei alle Pari opportunità, cinque agli Esteri, due ciascuno agli Affari regionali, della Solidarietà sociale e delle Politiche europee. E se in altri ministeri se ne conta solo uno, spesso si tratta di incarichi di rilievo: come nel caso di Achille Toro, capo di gabinetto del ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi. Le toghe non mancano neppure alla Presidenza della Repubblica (tre) e sono presenti in forze alla Consulta (trentatré) e al Csm (diciannove).
Ma quel che è certo è che la «pax mastelliana» si è concretizzata confermando, ad esempio, in dipartimenti e gabinetti, toghe già del precedente Governo, di un Governo di destra.
Una di queste è il capo degli ispettori, Arcibaldo Miller.
Il quale vantava diversi contatti con il costruttore Valerio Carducci, su cui l'inchiesta si era incentrata proprio in merito agli appalti di Stato.
E l'uomo che comanda le ispezioni, per conto del Governo, su de Magistris,è così lo stesso che manda gli ispettori a maneggiare le carte dove non appare solo il nome del ministro Mastella, ma pure il suo.
Che non è unicamente collegato a Carducci, strettissimo proprio di Saladino, ma anche a Settembrino Nebbioso, sostituto procuratore di Roma, il cui nome emergerà con prepotenza nelle relazioni di Genchi mai terminate a causa del sequestro dell'archivio. Nebbioso: capo di gabinetto alla Giustizia nel precedente Governo Berlusconi. E del

prossimo, quello che verrà con la vittoria del Polo nel 2008.
Poco dopo che avrò acquisito il tabulato di Miller nella relazione 17, le cose precipiteranno.
Al momento, però, Miller fa ispezionare. E non può ignorare che, per quanto il suo tabulato non sia stato ancora preso, un'altra delle persone più vicine a Saladino, una di quelle di cui ha parlato la Merante, lui l'abbia sentita spesso: il colonnello della guardia di finanza in forza ai servizi segreti Massimo Stellato.
Il 15 luglio, a sciopero appena revocato, Miller, che ha mandato gli ispettori a Catanzaro a verificare le carte, chiama Mogini, al gabinetto di Mastella.
Mastella chiama quindi Nello Rossi.
Fautore dell'accordo tra le principali correnti in magistratura, Md e Unicost,
per revocare lo sciopero.
E, all'improvviso, prende corpo l'inquietante frase del professor Sandro Musco, pronunciata quando un pm gli chiese come funzionasse il potere nelle correnti democristiane: «Funzionavano come le vostre correnti nel Csm: ogni gruppo è latente di interessi più o meno corretti».
Perché, a brevissimo, usciranno notizie molto, molto curiose, riguardo a nomi di magistrati finiti nella Why Not: o meglio verrà fuori che Genchi ha acquisito i tabulati di Armando Spataro, uno dei procuratori che aveva parlato a favore di de Magistris, leader della corrente dei Verdi.
E notizie di tabulati acquisiti su consiglieri del Csm.
E di tabulati di Nicola Mancino, che del Csm è il vicepresidente.
E, soprattutto, di tabulati di Gianni De Gennaro, capo della polizia.
Chi le abbia messe in giro le voci, non si sa.
Ma tutto questo non è mai accaduto. Né di De Gennaro, né di Mancino, tantomeno di Spataro abbiamo mai preso né richiesto tabulati.
Però le voci false servono: de Magistris viene completamente isolato. Da tutte le correnti della magistratura. E il fatto che intorno gli si crei il vuoto giova intanto a due persone: Mastella e Miller.
Il giorno dopo l'annuncio della revoca dello sciopero, e le telefonate tra Miller e Mogini e tra Mastella e Rossi, esattamente la mattina e il

pomeriggio del 16 luglio, Miller chiama Mastella.Non si sa cosa gli riferisca.
Però poi, Mastella chiama Pellegrino, suo figlio, avvocato nello studio Criscuolo di Roma. Suo figlio che invece, e non lo sa nessuno, tranne forse gli ispettori del Ministero della Giustizia che vedono le carte, usa lui sì un cellulare intestato alla Camera dei deputati. Anche se deputato non lo è affatto.

42

Un albergo a Palermo, primavera 2009

La Compagnia delle Opere è relativamente recente. Nasce nel 1986 nel più ampio mondo di Comunione e liberazione, dalla stessa mente che ha partorito il movimento ultracattolico, don Luigi Giussani.
Lo scopo che si prefigge è quello di «promuovere e tutelare la presenza dignitosa delle persone nel contesto sociale e il lavoro di tutti, nonché la presenza di opere e imprese nella società, favorendo una concezione del mercato e delle sue regole in grado di comprendere e rispettare la persona in ogni suo aspetto, dimensione e momento della vita».
Cresce, ma all'inizio ha qualche problema. Qualche grosso problema.
Racconta Giancarlo Zizola, editorialista de Il Sole 24 Ore a Ferruccio Pinotti e Udo Gümpel per L'unto del Signore:
Nel 1990, se ben ricordo, Berlusconi pagò i debiti della Compagnia delle Opere in un incontro a Santa Maria dell'Anima con Formigoni e Buttiglione. E quel testo di acquisizione del debito della Compagnia delle Opere fu talmente emozionante, si narra, che Buttiglione si sentì male. Ma Formigoni, più «laico», lo incoraggiò a non farsi tanti scrupoli morali, ad accettare questa «acquisizione» del partito della Democrazia cristiana in cui Buttiglione e Formigoni avevano allora un potere molto importante.
Senza esagerazioni. Perché in realtà il partito, allora ancora florido di voti, sarebbe crollato solo qualche anno più tardi, devastato da Tangentopoli e mandato a picco dalle stragi del '92 e del '93. Di certo la Compagnia da allora ebbe un'impennata fortissima. Oggi, solo in Italia, sono affiliate trentaquattromila imprese, e si espande anche all'estero, in

una quindicina di Paesi nel mondo. Al meeting annuale di Rimini di Cl ha ovviamente i suoi spazi, perché Cl è molto compatta.
E grata. Ezio Cartotto, vecchio democristiano, narra:
Io conoscevo don Giussani, è un sacerdote che mi è stato molto vicino, una specie di confessore personale. In un'occasione in cui Don Giussani incontrò Berlusconi gli disse: «Lei è l'uomo della Provvidenza». Giussani lo fece apposta per tirarselo dietro, ma Berlusconi si sentì gonfiare il petto, credette di essere investito di una missione. E si mise a collaborare per le pubblicazioni e per la radio del movimento.
E in effetti Cl aveva e ha ancora diverse ramificazioni, dalle associazioni al volontariato, fino all'editoria, con il periodico di area Tempi. Un periodico
che è andato a sostituire una testata storica del movimento.
Perché dal 1978 ha avuto anche un settimanale di area. Si chiamava Il Sabato. Era pubblicato dalla Edit ed ebbe come presidente, fino a pochi mesi dalla sua chiusura, Vittorio Sbardella, il democristiano che, dopo la rottura con Andreotti, fece confluire al ballottaggio i suoi voti nella corsa a sindaco di Roma su Gianfranco Fini, che per poco non la spuntò. All'epoca, la dimostrazione per tutti, e in primis per Francesco Rutelli, eletto primo cittadino per il rotto della cuffia, di come anche l'esponente di un minuscolo partito come l'Msi potesse arrivare molto in alto se dietro, alla base, c'era la forza di un movimento popolare trasversale: Cl. I prodromi di quanto, in effetti, sarebbe poi successo: con Fini un anno più tardi addirittura al Governo con il neonato schieramento
berlusconiano. E Rutelli che, lentamente, dalle posizioni radicali cominciava a sorridere ai suoi antipodi: Comunione e liberazione.
Sbardella comunque se ne andò dal settimanale per far posto a nuovi imprenditori con denaro fresco. Ma dopo la pubblicazione del «dossier Di Pietro» da parte del giornalista Roberto Chiodi, quando già Buttiglione ne era stato nominato direttore, Alfio Marchini, il genero di Ferruzzi, che fu poi accusato dal pm milanese di essere stato mandato da D'Alema per fermare il pool, tirò i remi in barca. E la redazione chiuse i battenti.
Secondo Wikipedia, a finanziare Il Sabato furono un vecchio senatore

democristiano, Vittorino Colombo, e lo stesso Silvio Berlusconi. Pinotti e Gümpel sostengono che l'uomo della Edilnord mise del denaro fin dal primo numero.
Sia come sia, molte delle penne del settimanale sarebbero diventate presto autorevoli giornalisti, come Antonio Socci, o politici potenti come Roberto Formigoni.
Alcuni sarebbero entrati nell'orbita Mediaset, dall'ex di Lotta continua e poi direttore di Radio Radicale Paolo Liguori, al futuro direttore delle news di Mediaset Alessandro Banfi, che de Il Sabato era direttore ai tempi del grande scoop sul pm di Mani pulite.
Altri ancora avrebbero preso strade diverse, sempre prestigiose, come Renato Farina, tra Libero e il Sismi, o lo stesso Chiodi che, con Roberto Fontolan, futuro vicedirettore del Tg1 e altro cronista de Il Sabato, avrebbe fondato anni più tardi Il Velino.
Franco Bechis infine avrebbe avuto gloria come direttore prima de Il Tempo, e poi di Italia Oggi. Farina. Chiodi de Il Velino. Bechis. Tre dei giornalisti ad aver più pesantemente attaccato l'uomo dei telefoni.
Comunque, quando fu sequestrata l'agenda di Antonio Saladino, Genchi si trovò di fronte a un mare di cose di cui non riuscì minimamente a capacitarsi. A partire dalle amicizie del leader in Calabria della Compagnia delle opere.
Ancora una volta, dallo scranno del suo osservatorio privilegiato, poteva assistere a diversi movimenti in corso, tutti a vantaggio, indipendentemente di chi comandasse, degli amici di Saladino.
E proprio nel pieno di Why Not: nella primavera del 2007, il generale Paolo Poletti, quello del presunto contratto per l'archivio documentale dellaguardia di finanza, era stato infatti promosso capo di Stato maggiore.
E, nel frattempo, una manciata di giorni prima che esplodesse la polemica su de Magistris per la sua inchiesta, ecco un nuovo caso curioso: lo scontro tra Vincenzo Visco e il comandante della guardia di finanza, Roberto Speciale, vicinissimo a Pollari e rimosso da Visco per far posto a Cosimo D'Arrigo.
Da qualunque parte stesse la ragione, Speciale, prima di lasciare e candidarsi per il polo, aveva fatto nuove promozioni.
E, caso vuole, si trattava ancora di amici di Saladino. Uno era il generale

Walter Cretella Lombardo – che di lì a giorni sarebbe stato pienamente riabilitato per le indagini di de Magistris dal Tribunale del Riesame di Catanzaro – promosso a capo della scuola tributaria.
L'altro, era proprio un amico intimo di Saladino.
Solo che Genchi, prima di trovarsi in mano l'agenda, non lo sapeva.
Era uno che, a dire il vero, pure lui conosceva bene, almeno lo ricordava per due inchieste, quella su Contrada, di diversi anni prima. E quella su Dell'Utri e Enrico Di Grusa, il genero di Vittorio Mangano del quale si era a lungo occupato. Inchieste da cui l'uomo era uscito con un'archiviazione.
Si trattava del generale Michele Adinolfi, neopromosso da Speciale al comando della Regione Lazio.
Non sono gli unici nomi che, ovviamente, sarebbero usciti dalla corposa agenda, dalle mail, dai palmari e dai bigliettini del vulcanico veterinario.
Per cristallizzarne un'immagine del potere, bisogna dare un'occhiata agli scritti, come quando suggeriva la promozione di un ufficiale.
O metteva in contatto il fratello di Massimo Stellato – il colonnello della Gdf nei servizi segreti – con il Governo per realizzare un progetto, l'ennesimo, di informatizzazione: e cioè, per capire, un progetto di informatizzazione governativo gestito dalla ditta del fratello di un capocentro dei servizi segreti.
O ancora, per comprenderne il ruolo, si può scorrere tra le trascrizioni delle intercettazioni a quando Saladino rassicurava un amico sul fatto che, dopo aver parlato con l'entourage di Pisanu, avrebbe fatto assegnare un conoscente carabiniere al reparto Emilia Romagna.
O, di nuovo, dare un'occhiata alla mail inviata a Enza Bruno Bossio, l'amministratrice di Cm Sistemi, quando le chiedeva una data per andare a trovare «la loggia di San Marino». Scrisse proprio così: la loggia di San Marino. Ma era un modo di dire, spiegò lei.
Già. Perché in fondo, stavano scherzando tutti quanti. Non c'era alcuna loggia. Per quanto, appunto, a Genchi non interessassero i grembiulini. Ma i reati, quelli sì. E per conoscere a fondo il modo di pensare e agire dell'ambiente,
un ambiente ovattatto e oscuro, analizzò i rapporti di Saladino con il marito della Bruno Bossio, Nicola Adamo, uno dei leader dell'Ulivo.

E uno che, pur essendo stato eletto alla Camera dei deputati nell'aprile 2006, si era dimesso per restare in sella all'assessorato calabrese. Questioni
di priorità. E infatti, che la Merante non fosse esattamente inattendibile, Genchi cominciò a scoprirlo ascoltando le registrazioni delle intercettazioni
di Saladino con lui. Con Adamo. Che il 10 marzo del 2006 alle 19,43, aveva dato molto da pensare in una telefonata con il leader della Compagnia delle Opere. Gli aveva chiesto, Adamo, quanto gli sarebbe costato un progettino con l'assunzione di una decina di persone.
«Ma non ti pensare che è una cifra chissà quale…» rassicurava Saladino.
«Eh e mo io chiamo Katia, io non lo so… gli dico dieci-quindici persone massimo…»
«Eh! Ma fammelo sapere subito».
Perché il progettino a lui interessava parecchio: «Così recupero quei tre o quattro che mi servono a mia puro».
E infatti Adamo chiese di fargli sapere qualcosa da Katia, così come la Merante veniva comunemente chiamata.
Saladino, prontamente, aveva chiuso e l'aveva contattata.
«Eh dimmi ti volevo dire, mi ha chiamato Nicola Adamo che vuole prendere dieci-quindici persone, lui dice dieci…» E siccome c'era fretta, la sollecitava: «Uhm, uhm, uhm… va bene! Allora, dice che lui vuole sapere quanti soldi ci vuole, quanti soldi gli devo dire che ci vogliono?! Lo vuole sapere, subito!»
Be', a spanne, lei glielo poteva dire: «Eh! Dipende sempre dai…netti Toni… se sono dieci… venti, ventimila euro al mese».
Perché, giustamente, come sa ogni imprenditore, ogni dipendente costa il doppio alla ditta: «Be' se sono dieci persone, no? che prendono ottocento-novecento euro netti».
E allora Saladino aveva richiamato Adamo e aveva riferito: «Devi calcolare
che ti costa il doppio».
In tutto questo c'era solo un piccolo particolare che stonava: Adamo non era un imprenditore. Ma il vicepresidente di una giunta regionale con delega al Bilancio. Quello che, in sostanza, deve stanziare e far

quadrare i conti. E i soldi non erano i suoi, erano soldi pubblici.
E c'era così un assessore che chiamava Saladino per chiedergli di realizzare
un progetto aziendale nel quale assumere dieci-quindici persone,
di cui quattro sistemate dallo stesso assessore e pagate però tutte non con gli utili dell'impresa – come se utili non dovessero essercene – ma con i soldi pubblici della Regione medesima. Delirante anche solo da scrivere. Eppure, il filone che si seguiva era proprio quello: arrivavano i fondi pubblici, la Regione stanziava il grano ad alcune aziende per mettere su l'impresa, le aziende assumevano le persone raccomandate dai politici e personaggi vari delle istituzioni, dalla magistratura alle forze di polizia, pagandole coi soldi pubblici. Ed erano le persone i cui nomi erano rigorosamente
appuntate a fianco del nome di chi le raccomandava nelle agende
di Saladino. Di privato, in tutto questo, pareva esserci solo il nome.
Di utili, manco a parlarne, nelle telefonate. Sborsava tutto la Regione, usando i fondi italiani e europei provenienti dalle tasse, naturalmente.
E per capire come questo potere di Saladino fosse oltre ogni immaginazione,
tanto che era addirittura la Regione a chiamarlo e a chiedergli
di quanto avesse bisogno per assumere persone pagate dalla Regione, e fin dove questo potere si spingesse, è sufficiente leggersi la trascrizione di Genchi del progressivo 381 del 23 febbraio 2006, alle 11,24. Una trascrizione che curiosamente non è stata riportata, in mezzo ad altre piene di «incomprensibili», nel fascicolo del procedimento disciplinare al Csm contro de Magistris. Manca questa, e ne mancano altre, molto, molto importanti. E chi lo sa se questa manca perché coinvolgeva, nella telefonata, un magistrato, Orazio Ciampa, all'epoca procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni di Catanzaro.
Di certo, l'argomento del contendere, nella conversazione tra Saladino e Ciampa, era ancora una volta il grano, i soldi per mettere su aziende che dovevano campare solo con gli introiti pubblici.
La giunta Loiero aveva evidentemente tolto dei finanziamenti a una delle plurime società del leader della Compagnia delle Opere. E lui si era visto costretto a lasciare a casa settantotto persone su ottanta. Due

le aveva salvate: e una di loro era la figlia di Ciampa. Al quale chiedeva quanto meno di far sapere a un altro magistrato distaccato alla Regione, Nicola Durante, segretario generale della giunta, che così «si comportavano
i cani» e non gli uomini. Che i soldi in Regione li avevano e li dovevano mettere e che queste erano cose che si sarebbero pagate. Che glielo dicesse, ma che stesse pure tranquillo. A sua figlia ci avrebbe pensato lui, a patto di non farlo sapere alla giunta.
Oggi Genchi ha insistito molto:
Trattandosi di un magistrato proprio di Catanzaro, questa sola intercettazione
sarebbe già stata sufficiente per obbligare la Procura generale di Catanzaro
a trasmettere gli atti della mia consulenza alla Procura di Salerno.
Alla quale, invece, sono stati pure negati in sede di perquisizione, con la scandalosa trovata del controsequestro. E per trovare alibi al loro operato, i magistrati di Catanzaro hanno imbastito la pantomima dell'archivio. Da qui ha sostanzialmente avuto origine la bufala del «caso Genchi», ingigantito
da Rutelli e dalle esternazioni da Olbia di Berlusconi, sul «più grande scandalo della storia della Repubblica».
L'intercettazione tra Ciampa e Saladino è questa:
Saladino Antonio: Sì pronto?
Ciampa Orazio: Ah, Tonino, sono Orazio Ciampa. Ti saluto.
Saladino Antonio: Ah! Orazio ciao!
Ciampa Orazio: Ciao bello e…sugnu nu pocu…
Saladino Antonio: Stai tranquillo tu! Tu stai tranquillo!
Ciampa Orazio: Ho capito! Ho capito!
Saladino Antonio: Tutti gli altri purtroppo…un momento drammatico…
Ciampa Orazio: È un momento difficile, speriamo che…
Saladino Antonio: Dobbiamo mandarne… Ora…Dobbiamo mandarne ottanta a casa. Ottanta! Non è una cosa bella quello che hanno
fatto, eh!
Ciampa Orazio: Certamente! Certamente!
Saladino Antonio: Ma tu stai tranquillo!… Tu stai tranquillo!

Ciampa Orazio: Ma a ragazza continua ad andare, perché giorno 3…
Saladino Antonio: No, no! Dobbiamo, dobbiamo toglierla da lì! …Da lì la dobbiamo togliere!… Poi ti dico come facciamo.
Ciampa Orazio: E allora giorno 28 lei non va più là.
Saladino Antonio: Ti chiamerà Caterina Merante, un amministratore delegato della Why Not e parlerai direttamente con lei.
Ciampa Orazio: Ho capito!
Saladino Antonio: Perché abbiamo già…deciso 1, 2, 3 persone, non di più sono, che ci teniamo comunque: capito? Quindi con te abbiamo scelto che tu… lei resta con noi, tranquilla! Però tu.… però tu na battuta a Nicola a Nicola Durante quando l'incontri fagliela.
Ciampa Orazio: E subito!
Saladino Antonio: Uhm, capito?
Ciampa Orazio: Subito, subito gliela faccio!
Saladino Antonio: Però… però, con stu guaglione non vi siete comportati bene!
Ciampa Orazio: Va bene, questo glielo faccio…
Saladino Antonio: Una battuta. Non di più, non di più che non serve…!
Ciampa Orazio: Appena lo incontro a casa di coso, del tutto, a casa di Calabrese, che loro abitano vicini li alla regia. Se me lo dicevi prima potevo fare qualche altra cosa.
Saladino Antonio: Ma no, no, non te l'ho chiesto perché poveretto non dipende da lui…e…!
Ciampa Orazio: E sì, sì!
Saladino Antonio: Questa è una scelta fatta dal professore suo.
Ciampa Orazio: Dal professore… dal maestro di vita!
Saladino Antonio: Dal maestro di cammera, come si dice.…
Ciampa Orazio: Dal maestro di vita. Quindi la ragazza adesso mo, adesso, giorno 28 no…
Saladino Antonio: Ti chiamerà Caterina Merante e ti dirà cosa deve fare.
Ciampa Orazio: Ho capito! Ho capito!
Saladino Antonio: Perché lì non la possiamo lasciare, perché se no creiamo
nu…
Ciampa Orazio: Nu precedente brutto.

Saladino Antonio: E sì perché poi dopo.… ti immagini! 78 vanno a casa e 2 no, capito? …Picchì 2 no? … Hai capito?
Ciampa Orazio: No! No! No! … Per carità, no! No!
Saladino Antonio: La troviamo noi la soluzione. Però secondo me una battuta a lui gliela devi fare. Ma da padre, da padre…
Ciampa Orazio: Stasera stesso…
Saladino Antonio: …da padre…da padre!
Ciampa Orazio:… Sì! Sì!
Saladino Antonio: Non avete fatto una cosa bella… gli devi dire!
Ciampa Orazio:… Certo! Certo!
Saladino Antonio: Non avete fatto una cosa bella…!
Ciampa Orazio:… Certo! Certo!
Saladino Antonio: Perché non avete fatto neanche che questi…si sono caricati di un costo aziendale sulle spalle loro, non sulle spalle della Regione! Perché tu sai come era la storia!… Non è che misiru sulle spalle della Regione…
Ciampa Orazio: Sì! Sì! Sì!
Saladino Antonio: …i ragazzi sono sulle spalle dell'azienda…!
Ciampa Orazio:… Certo! Certo!
Saladino Antonio: …che ha fatto una scelta sociale e invece di guadagnare,
ha dato…ha deciso di dare un lavoro ad 80 persone in più…!
80 persone in più, non è che era uno!
Ciampa Orazio: No è che era uno…80!
Saladino Antonio: Hai capito? E tu mi tratti in questo modo, no? Non sono cose belle…! Non sono cos… Si pagano ste cose!…Nella vita si pagano!
Ciampa Orazio: Cose.…Cose.…Ma sono…Lui certamente dal punto di vista dei pareri suoi, ma non credo che abbia avuto questo potere, eh?
Saladino Antonio: No! No!… Poverino… Però, secondo me, gli devi dire che non è stata una cosa bella questa!
Ciampa Orazio: Sì! Sì! Sì! Stasera stesso glielo…
Saladino Antonio: Però, attenzione, tu non gli dire che tua figlia resta, eh!
Ciampa Orazio: Nooo! Noo!
Saladino Antonio: Come se tua figlia se ne va… Questi so fatti nostri,

non so fatti loro! So fatti aziendali.
Ciampa Orazio: Come il problema generale.
Fino a quando Saladino chiamava in causa uno sgarro di quelli tosti:
Saladino Antonio: Non avete fatto una cosa bella al cospetto di Dio eh! Quando… quando uno fa delle cose…Quando uno fa delle cose di questo tipo ci deve pensare!… Gli dici, nella vita.
Ciampa Orazio: E come no! Come no!
Saladino Antonio: Gli dici stiamo parlando di pane. Stiamo parlando di equilibrio psicofisico di una persona, non stiamo parlando di tutti… super consulente, minaccilla a botta!
Ciampa Orazio: Di super consulente atomico.
Saladino Antonio: [inc] super consulenti stiamo parlando di pane parlando e di equilibri psicofisici di una persona.
Ciampa Orazio: Questi sono tutte e due…
Saladino Antonio: Vi siete comportati come dei cani su questa cosa, i cani cosi si comportano. Quindi fagli un richiamo da padre.
Ciampa Orazio: Sì, sì, sì, senza di che lei…
Saladino Antonio: No, no, no, [inc] se ne va però dici non è che è una cosa bella quella che avete fatto.
Ciampa Orazio: Non è una cosa bella.
Saladino Antonio: Basta.
Ciampa Orazio: Benissimo.
Saladino Antonio: A buon intenditore poche parole.
Ciampa Orazio: [inc, le voci si accavallano] e poi ti riferisco che sensazioni
ho avuto.
Saladino Antonio: Sì, lui poveretto devo dire la verità… quindi a lui falla con garbo la cosa, fagliela con garbo l'osservazione. Sì comunque a te il garbo non manca quindi…
Ciampa Orazio: No, no ma poi siamo… siamo stati sempre insieme, nu ragazzo tutto sommato buono.
Saladino Antonio: No ma lui lo mette in difficoltà e troverai [inc] pero è giusto che tu glielo dica.
Ciampa Orazio: Sì! Sì! Sì!
Saladino Antonio: Dici non avete fatto una cosa bella.

Ciampa Orazio: Sì! Sì! Sì!
Saladino Antonio: Sappilo che non ci avete fatto una bella figura…
Ciampa Orazio: E stasera stesso… spero domani di riferirti il risultato di questa…
Saladino Antonio: E bravo… poi tu fammi sapere che ti dice.
Ciampa Orazio: Sì! Sì! Sì!… Va bene allora questa…
Saladino Antonio: Ti chiamerà la dottoressa Merante per dirti tutto.
Ciampa Orazio: E a chi chiama la ragazza o a me?
Saladino Antonio: A te chiama e te…a te a te…
Ciampa Orazio: Il numero della Merante tu ce l'hai? Eventualmente ci telefono io.
Saladino Antonio: Guarda tu puoi chiamare a questo numero, 0968…
Ciampa Orazio: 0968…
Saladino Antonio: xxxx
Ciampa Orazio: xxxx
Saladino Antonio: E te la passano, se non c'è li fatti dare il cellulare. Gli dici sono il Giudice Ciampa, amico del dottore Saladino, mi date il numero del cellulare della dottoressa Merante? E la chiami sul cellulare…se non c'è li al numero fisso.
Ciampa Orazio: A questo numero al xxxx?
Saladino Antonio: Sì esatto. Comunque tu stai tranquillo lei è apposto. Però
la battuta pesante fagliela!
Ciampa Orazio: Io già spero per domani di poterti dare una qualche risposta.
Saladino Antonio: Perché è giusto che tu gliela dica come… dici da padre te lo dico, non da collega, da padre ti dico, un è una cosa bella quella che avete fatto!
Ciampa Orazio: Mah…e la vita va così.
Saladino Antonio: Queste sono cose di cui bisognerebbe vergognarsi prima di farle.
Ciampa Orazio: E sì perché tu stronchi la gente in sostanza…capito, stronchi la gente.
Saladino Antonio: Esatto! Esatto!
E ancora:

Saladino Antonio: …e no non si fa d'accussì…e io glielo avevo detto, ti pare che nun ce l'hai rittu! State attenti…non gli ho detto chi e come però gli ho detto state attenti che state facendo del danno a della gente.
Ciampa Orazio: [inc, le voci si accavallano]
Saladino Antonio: …non lo capirà, no dico la gente questo fatto che facimmu non lo capirà e nun mi putiti diri ca un'aviti soldi. Innanzi tutto non mi potete dire che non avete soldi, non è vero i soldi i iettanu in consulenti e altre cose avete altri progetti sponda, avete un mare di soldi della Comunità Economica Europea quindi non è vero questo quindi non vi crederà nessuno e stanno cacciando il pane alla gente quindi sarà una cosa che la gente non capirà.
Ciampa Orazio: A certo.
Saladino Antonio: È inutile che a girate e la vutate, non la capirà… però tu diglielo.
Ciampa Orazio: Sì! Sì! Sì! E io sempre domani già di dirti…
Saladino Antonio: Io so pure che tu sei stato un galantuomo, che ti sei dato da fare…fagli almeno capire che sai tutto.
Ciampa Orazio: Facendogli capire che so tutto. Sì! Sì! Sì!
Saladino Antonio: Però dicci non è stata una cosa bella.
Ciampa Orazio: Sono cose che non vanno fatte.
Saladino Antonio: Non vanno fatte… tra uomini. Tra cani si ponnu fare, ma gli uomini.
Ciampa Orazio: E gli uomini dovrebbero avere un senso diverso di dimensione
della vita.
Saladino Antonio: Esatto, va be' Orà…
Ciampa Orazio: Allora io posso anche telefonargli a sta dottoressa…
Saladino Antonio: Gli chiamali tu Orà tranquillo chiamali chiamali. Va bene?
Ciampa Orazio: Posso telefonagli, sì? Va bene.
Saladino Antonio: Ok ciao Orazio.
Ciampa Orazio: Ti abbraccio caro mio come al solito.
Saladino Antonio: Figurati. Ciao! Ciao!
E c'era ancora, nel fascicolo e nelle agende di Saladino, la verità sugli strillati tabulati «presi» a Nicola Mancino, la verità che Genchi avrebbe

spiegato in una sua mail ai magistrati di Salerno, quando tutto era ormai finito, Why Not non era più di de Magistris e anche a Salerno erano stati defenestrati.
No, i tabulati di Mancino non li aveva acquisiti, ovviamente. C'erano però delle telefonate con Saladino, scoperte dai tabulati di quest'ultimo. Ma c'era anche altro:
Chiedo altresì formalmente, anche nella qualità di persona offesa del procedimento, che si provveda all'immediata acquisizione dei tabulati del cellulare [omissis] a nome di Angelo Arminio, a lui intestato fino al 22-05-2007 (data del mio ultimo accertamento), la cui utenza ho rilevato nelle memorie dei cellulari (Nokia E61 e Nokia 9300) sequestrati ad Antonino
Saladino, registrata con l'annotazione «Angelo Arminio».
Il predetto Angelo Arminio dovrebbe corrispondere all'omonimo collaboratore
dell'Avv. Nicola Mancino che, secondo le dichiarazioni rilasciate alla stampa, avrebbe eseguito la chiamata di 183 secondi al cellulare di Antonio Saladino alle 18:47:10 del 30-04-2001, dall'utenza dello studio di Avellino dell'attuale vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura.
Dell'utenza intestata al signor Angelo Arminio – che avevo già individuato
e considerato con attenzione nel corso dell'incarico – allego il report delle risultanze indirette dei tabulati da me legittimamente acquisiti e altrettanto legittimamente elaborati. La mia attenzione sull'Arminio – di cui sconoscevo assolutamente i rapporti con l'Avv. Nicola Mancino (che non conosco e di cui mi sono occupato molti anni addietro, solo a proposito del riscontro di un incontro al Viminale, da lui negato, con il dr. Paolo Borsellino, pochi giorni prima della strage del 19-07-1992) è scaturita dalla rilevazione dei comuni e numerosi contatti telefonici (dal 15-03-2000 al 12-03-2007), con le utenze del signor Antonio Saladino
e con il famoso cellulare che è poi risultato in uso al signor Clemente Mastella. La circostanza che più mi ha colpito, invero (dopo che avevo accertato la riconducibilità al Sen. Mastella del cellulare prima

intestato alla Camera dei Deputati e poi al Dipartimento dell'Amministrazione
Penitenziaria) è stata quella dell'infittirsi dei rapporti dell'Arminio con il Saladino (e non più con il cellulare di Mastella, è bene precisarlo) nei giorni prossimi alle perquisizioni e alla diffusione delle notizie delle indagini del Pubblico Ministero dr. Luigi de Magistris nei confronti del Saladino, dei primi mesi del 2007.
In tale contesto, l'escludere – come il vice presidente Mancino ha affermato
– che l'Arminio non avrebbe più mantenuto contatti con lui dal 2005, appare quanto mai importante, tenuto conto della contraddizione in cui i due (a seguire le agenzie) sono incorsi.
L'Avv. Mancino, infatti, avrebbe sostenuto di avere casualmente incontrato
Saladino nel corso di un comizio elettorale nel 1985 «Saladino non lo conosco, mi è stato presentato nel 1985 per un comizio che fece un candidato delle liste Dc e appartenente a Cl, pensavo fosse milanese, non ho mai avuto rapporti con lui».
Antonio Saladino sostiene – come ha dichiarato alla stampa – di non avere mai conosciuto, né incontrato l'avv. Mancino (con cui risulta quel relitto di contatto telefonico del 30-04-20001), nello stesso contesto in cui ha dichiarato di avere conosciuto l'on. Antonio Di Pietro.
Con il cellulare dell'on. Antonio Di Pietro (stante che l'on. Di Pietro è uno dei pochi ad avere utilizzato un cellulare a lui intestato), però, non risultano contatti telefonici con le utenze del Saladino (mentre ne risultano con le utenze «DELTA», accertate in uso all'ex presidente del Consiglio, Prof. Romano Prodi). Valutando il contrasto fra le dichiarazioni dell'avv. Mancino e quelle dell'indagato Saladino, invero, c'è forse più da credere al secondo. Senza alcuna dietrologia, infatti, ci si può più o meno ricordare, indifferentemente, di avere incontrato e conosciuto Antonio Saladino. Se questo è avvenuto, però, come ha dichiarato il vice presidente Mancino – sulla cui serietà e onesta dei ricordi non è ammesso dubitare a nessuno – assai difficilmente Antonio Saladino può essere scambiato per un «milanese», anche chi come me non lo conosce e ne ha sentito poche volte la voce nelle intercettazioni

telefoniche che ho esaminato. Tenuto conto della rilevanza del dato, allego un report di quanto già era emerso dalla mia consulenza, prima che il procuratore generale dr. Dolcino Favi mi revocasse l'incarico. Non avevo e non ho i verbali delle perquisizioni e dei sequestri per contestualizzare meglio i giorni e le ore dei contatti telefonici comunque integralmente riportati nel report.
Già. Genchi, la voce di Saladino l'aveva sentita.
Perché ne aveva in mano anche le intercettazioni. Della loro esistenza era venuto a conoscenza il 20 aprile 2007, quando de Magistris contestualmente
gli aveva firmato l'incarico per analizzarle. C'era pure Woodcock quel giorno, giunto da Potenza per dargli una consulenza: entrambi stavano svolgendo inchieste sulla massoneria e volevano raccordarle.
Accade invece che il Ros sostenga, pur essendoci le carte con gli incarichi e le mie precedenti relazioni, che io avessi analizzato prima del 20 aprile le intercettazioni. E questo accade perché nelle intercettazioni c'è Mastella che parla con Saladino: e infatti, se io avessi saputo prima che a usare un telefono intestato al Dap era Mastella, avrei dovuto segnalare la circostanza
al magistrato affinché chiedesse l'autorizzazione al Parlamento. Invece così non è. Carte alla mano, de Magistris mi consegnò i cd rom con le intercettazioni solo il 20 aprile. E dall'analisi, dopo che mi pervennero i tabulati, mi accorsi solo il 18 maggio che quello che parlava con Saladino era Mastella. Quindi segnalai subito la cosa al magistrato. Anche perché sui brogliacci consegnati all'autorità giudiziaria dai carabinieri non c'era mai scritto Mastella, ma «conversazione non di interesse operativo», così come per moltissime altre assai importanti. Bisognava quindi ascoltarle tutte per saperlo, tra diverse centinaia.
Le intercettazioni erano state effettuate un anno prima a Lamezia dai carabinieri.E nascevano, ironia della sorte, da denunce fatte da Saladino: la giunta di Agazio Loiero aveva revocato alcuni contratti, lui era stato costretto a licenziare. E da allora erano cominciate le minacce telefoniche. Per questo gli avevano messo le linee sotto controllo, per capire chi fossero gli autori delle intimidazioni. Invece si era aperto un mondo completamente diverso.

Erano intercettazioni dei primi mesi del 2006, prima cioè delle elezioni di aprile che videro vincere di misura il centrosinistra.
E tra queste, alcune riportavano in auge l'agente Betulla, Renato Farina, uno dei giovani talenti de Il Sabato di Cl, e uno di quelli che si sarebbero scagliati con più violenza contro Genchi. E che risultava in rapporti con Saladino dalla fine del 2005. D'altra parte Saladino rappresentava la Compagnia delle Opere, lo stesso mondo di Cl.
Era infatti febbraio 2006 quando andò in onda la presunta «intervista trappola».
Esattamente il 22 febbraio del 2006, il momento in cui Saladino stava tentando di mettere in piedi con il leader nazionale della Compagnia delle Opere Giorgio Vittadini, la Fondazione per la sussidiarietà.
Proprio su sollecitazione di Vittadini, Saladino aveva chiesto un'intervista a Prodi, attraverso il deputato Sandro Gozi.
Ma qualcosa probabilmente era andato storto.
Saladino infatti lo chiamò:
Gozi: Dimmi Tonino.
Saladino: Allora mi ha chiamato Vittadini personalmente per dirmi quindi che fanno domande scritte e risposte scritte.
Gozi: Ok.
Saladino: E quindi mi hanno detto: non noi ci avevamo pensato alla questione
Farina, siamo stati ingenui noi, ma non c'era l'idea di fare una trappola, assolutamente.
Gozi: No no ma io da voi l'ho capito ma…
Saladino: Però lui ha suscitato questa cosa…No digli garantiscili domande scritte risposte scritte.
Gozi: Ma non gli scrivi tu? Scrivi tu alle persone che ti ho detto… fai scrivere a loro.
Saladino: No no sta mandando Raimondi tutto…
Gozi: Ok, bene.
Saladino: Però se c'è l'intervento tuo, gli parli pure tu, però è meglio.
Gozi: Quello ha creato un sacco… veramente Farina ha bloccato un po' tutto.
Saladino: Ma guarda che l'hanno capita pure loro. Solo che loro mi hanno

detto noi non ci avevamo proprio pensato, siamo stati ingenui noi.
Gozi: Sì è stata un'ingenuità però l'abbiamo pagata un po' speriamo di non doverla pagare del tutto dai. Proviamo, proviamo.
Saladino: Nononononono guarda, Giorgio è una persona corretta, non si presterebbe mai, se no non mi chiamava a me, capito non mi chiamava lui personalmente, si è mosso proprio lui, quindi mi ha detto io ci terrei, capito…
Eppure era febbraio 2006. Il ruolo di Betulla-Farina – difeso a spada tratta dal settimanale di Cl Tempi – e delle istruzioni di Pio Pompa sarebbestato scoperto solo a luglio. Così come evidentemente solo a luglio qualcuno avrebbe parlato del suo appellativo particolare, le cui origini sarebbero state raccontate dal Corriere della Sera l'8 luglio, nel narrare le gesta del primo vero 007 che si fosse fregiato del nome in codice Betulla:
«Nel 1974, insieme con altre sette spie, fu messo alle calcagna di Joseph Ratzinger dai servizi segreti della Repubblica democratica tedesca, perché considerato uno dei più acerrimi oppositori del comunismo in Vaticano. Fu sua la prima nota, datata 24 aprile 1974: "Ratzinger è stato nella Ddr e ha tenuto nel seminario di Erfurt una serie di lezioni sulla teologia moderna"».
Era febbraio 2006, dunque, non luglio, quando sarebbero emerse le telefonate
di Pio Pompa e le sue citazioni dell'«amico» Berlusconi, del «nemico » Prodi, «anche se Bianco e D'Alema parlano benissimo di noi».

Era febbraio 2006, in pieno caso Consorte, con la leadership di Fassino buttata al vento per l'intercettazione con il gran capo di Unipol, pubblicata un mese prima su Il Giornale, che aveva provocato il «gelo» della Margherita.
Ma il ruolo di Betulla forse era già noto. O forse se ne temeva solo il ruolo di vicedirettore di Libero.
Forse.
Di certo, dentro, a sinistra, a due mesi dalle elezioni in cui avrebbero vinto di misura, qualcosa non funzionava proprio.
E il termometro stava sempre giù, in Calabria, dove qualcuno

scommetteva
sul pareggio. Ma soprattutto stringeva nuove alleanze. Infatti, la richiesta di Saladino di intervista era stata rifiutata.
Scrisse Genchi:
A questo ha fatto seguito il successivo messaggio delle 21:38:13, con cui Gozi ha sostanzialmente declinato l'invito dell'intervista a Prodi, rinviando
Saladino a un contatto con Rutelli: – «SMS: No a intervista con Prodi. Ho inviato un mess a Rutelli, anticipandogli la tua chiamata: digli che ne hai parlato anche con me. Vedrai che accetta. S. Gozi».
Perché, al di là delle questioni politiche, delle urla e dei proclami, il presidente del Copasir, quello che ha inviato il rapporto del Ros alla Procura di Roma, non era un semplice conoscente di Saladino.
E presto Genchi se ne sarebbe accorto.
Mail a Salerno:
Numerosi sono pure i contatti telefonici fra Antonio Saladino e Francesco Rutelli, del quale il Saladino aveva anche annotato i riferimenti
delle utenze di diversi cellulari, dell'abitazione e degli uffici di partito.
Pure numerose sono le intercettazioni in cui Saladino esprime pesanti considerazioni critiche nei confronti di Rutelli, anche conversando con Sandro Gozi.
Basti vedere cosa successe il 24 febbraio, quando Saladino, prima avvertì Gozi di avere a disposizione un nuovo lavoro che poteva interessargli per qualche raccomandazione, qualche assunzione «a Ravenna, o Questura o Prefettura, Ministero degli Interni… trenta ore… millecento euro puliti… un dataentry… un lavoro tranquillo semplice, un bel lavoretto…
per la gestione degli immigrati».
L'altro aveva accettato di buon grado: «Perfetto!»
E Saladino non aveva perso tempo: «Vediamo subito per un paio di persone».
Perché il sistema Saladino funzionava.
E poi, però, Gozi, su Rutelli, chiese:
Gozi: Francesco che ti ha detto?
Saladino: Francesco è contento figurati… Non c'è il clima che c'è con gli

altri… purtroppo gli altri sono un po' prevenuti…
Gozi: Gli hai detto che me ne avevi parlato?
Saladino: Sì sì. No ma Francesco lo sa che siamo amici… purtroppo Francesco non ci ha fatto fare una bella figura.
Gozi lo voleva vedere, perché non gli piaceva la situazione che si era verificata tra Saladino e Rutelli. E il leader della Compagnia delle Opere in Calabria non si fece attendere:
Saladino: E che vuoi, siamo rimasti un po' perplessi sul comportamento di francesco anche lei ha visto delle cose che non sono piaciute neanche a lei… si è dimostrato debole di fronte a una situazione complicata perché l'altro l'ha messo in difficoltà, io questo l'ho capito, però tradire ne passa capito. Dalla difficoltà al tradimento ci sono una serie di colori ancora. Si è dimostrato un po' ragazzino. Lui sicuramente ha avuto delle sollecitazioni che è stato aggredito in quanto amico nostro, però questa è un'altra questione che poi tu tradisci…Però se poi tu mi tradisci è un altro film…
Guai, a tradire Saladino.
E infatti, Rutelli non lo avrebbe tradito più. Non al Copasir dove, ben lontano dall'astenersi, ascoltò tutto. E relazionò al Parlamento nientemeno che sulla pericolosità dell'archivio Genchi.
E il 7 marzo del 2006, un mese prima delle elezioni vinte dal centrosinistra,
Saladino fece capire il gioco di potere e la frattura che evidentemente c'era stata tra il gruppo di San Marino e la Compagnia delle Opere.
Accadde in mattinata, quando lo chiamò uno della Cdo di Bologna che domandava:
Uomo: Ero qui con Rutelli a Roma mi sta chiedendo di un certo De Grano giù in Calabria che sta facendo…
Saladino: Sta facendo il doppio gioco con Loiero.
Uomo: Ma è dei nostri?
Saladino: Ma quale dei nostri… questo è uno che mi ha fatto conoscere un'amica di Rutelli…ma è uno di Prodi no dei nostri, assolutamente, cioè lui si vantava di amicizie con noi, ma lui è uno di Prodi, del giro di quelli di San Marino per fargli capire, di Nomisma.
Il giro di San Marino, per fargli capire, insomma. Un altro modo di dire,

sicuramente.
Ma il giro di San Marino di Prodi. Il nemico. Eppure alleato di Rutelli, che invece era «dei nostri», e cioè della Compagnia delle Opere. O meglio, dell'area della Compagnia delle Opere, Cl.
Come dire che c'erano due gruppi e due poteri avversi nello stesso schieramento.
E infatti, due giorni dopo, Genchi rilevò la frattura:
Proprio il pomeriggio del 09-03-2006, prima della telefonata della sera con Clemente Mastella, Antonio Saladino aveva inviato col suo cellulare (intercettato) una serie di messaggi dal tenore molto caustico, nei confronti del leader dell'unione Romano Prodi.
Il contenuto del messaggio era il seguente: «Berlusconi ha fatto piangere gli americani. Prodi farà piangere gli italiani. Ts» (Ts sta per Tonino Saladino).
Dello stesso tenore il contenuto della successiva conversazione con Clemente Mastella, che era stato uno dei precedenti destinatari del messaggio e che lo aveva invitato a una maggiore collaborazione alla sua coalizione politica. Nella stessa giornata del 09-03-2006 Antonio Saladino aveva inviato lo stesso messaggio su Prodi ai seguenti cellulari, dei quali conservava scrupolosamente le annotazioni nelle sue rubriche, con i recapiti dei rispettivi usuari. Riportiamo l'elenco dei messaggi, nell'ordine
progressivo della loro trasmissione, con l'indicazione dell'utenza e del destinatario:
- alle 14:44:38 a Nicola Adamo;
- alle 14:44:48 a Michele Adinolfi (generale della G.d.F);
- alle 14:45:08 a Gianni Alemanno (ministro).
E poi, a Clemente Mastella.
Quindi, il generale Michele Adinolfi aveva richiamato Saladino e, tra una risata e l'altra, augurandosi di pareggiare se non di vincere contro tutti i pronostici, lo aveva invitato a casa a godersi la serata elettorale per il weekend del 10 aprile.
Lui e famiglia.
Perché il clima, tra loro, era assolutamente fraterno.

In tutto questo, va chiarito un aspetto per nulla secondario. E cioè che Saladino, contrariamente a quanto ci si possa aspettare, non è un miliardario
o uno che abbia brigato per arricchirsi.
O almeno, non solo.
Raccontava infatti agli amici che gli chiedevano perché avesse fatto un mutuo per comprare un appartamento a Milano, che lui aveva messo su un impero da cento milioni di euro. Cento milioni.
Ma che non era suo.
Quel che era suo arrivava dalle consulenze della Need, circa quattrocentomila
euro l'anno.
Il resto, lo faceva per la Compagnia delle Opere.
E quando doveva iniziare un discorso serio, affari di grana o problemi da risolvere, iniziava sempre la conversazione accennando a qualche particolare predica che faceva don Luigi Giussani.
A un appassionato di thriller verrebbe in mente un messaggio in codice.
Ma questo non è un thriller.
È invece una storia fatta di trame perfettamente orchestrate, dove un uomo sconosciuto ma di enorme potere, può permettersi di dire che un generale della finanza non si deve mettere a scherzare con lui e che un leader politico non si azzardi a tradirlo.
Ed è questa una storia dove il potere si eredita, ma a tempo.
Se ne accorse Genchi quando iniziò ad ascoltare le intercettazioni di Saladino del febbraio e del marzo 2006. Si accorse che davvero in questa storia il potere non era esattamente di Saladino.
Intanto a Roma si attaccava l'inchiesta. Presto Mastella avrebbe lanciato l'attacco finale.
E allora, prima di arrivare ai famosi strali del ministro nel luglio torrido del 2007, vale la pena leggere in diretta, come stava facendo Genchi, alcune storie raccontate dalle intercettazioni e dai tabulati, interrotte quando Dolcino Favi gli revocò tempestivamente l'incarico.
Storie dove qualcuno, stavolta, si era fatto male.

43

Nel nome di Dio

Il 19 aprile 2006 una ragazza si presenta alla Procura di Lamezia Terme. Si chiama Katia Fazio, è piuttosto impaurita. L'hanno accompagnata lì gli agenti della squadra mobile che le stanno anche attivando un servizio di misure di sicurezza.

Sono stata portata oggi dal personale della squadra mobile avanti alla S.V. perché nel pomeriggio di ieri ho subito un'altra aggressione da parte di uno o più sconosciuti che mi hanno colto verso le otto di sera mentre stavo per salire sulla mia macchina e mi hanno ferito al volto con un oggetto tagliente. Non ho visto in viso l'aggressore ma posso dire di essere stata presa alle spalle, immobilizzata contro la fiancata della mia macchina

e poi tagliata sulla guancia. Poiché ho perso molto sangue dalla ferita ho pensato a tamponare la stessa e non ho visto chi mi abbia aggredito. Posso dire che si trattava di un uomo più alto di me ma non ho notato altro. L'uomo mi ha detto che non sarei stata tranquilla più nemmeno in casa e di non continuare così. Subito dopo mi ha tagliato la faccia.

All'inizio, dice, aveva paura a deunciare i fatti ai medici. Poi ci ha ripensato. Forse, dopo aver osservato bene lo sfregio sulla guancia, suturata con sei punti.

E, a dire il vero, la macchina che si era allontanata subito dopo le era sembrata di averla già vista, la prima volta che l'avevano aggredita. Perché, appunto, è già la seconda volta che accade.

Il pm vuole andare a fondo e comincia a chiederle dove lavori.

Le vicende che hanno caratterizzato la mia vita negli ultimi tempi sono diverse.

In primo luogo posso dire che ho lavorato per la Fine Food fino a febbraio di quest'anno quando mi sono messa in malattia.

Sul luogo di lavoro sono sorti contrasti prima di questo periodo poiché io avevo iniziato una relazione con Vincenzo Falvo, altro dipendente della azienda, la cui moglie è andata via di casa appena è venuta a conoscenza

della relazione che il marito intratteneva con me.

La Fine Food è una società che fa capo a Saladino, un centro Despar

del fidato amico Tonino Gatto. La dirige un certo Arturo Zannelli, marito di Caterina Merante, che un giorno era andato da lei per dirle che doveva dimettersi.
Perché, queste cose, tra chi lavora nell'ambiente di Cl, evidentemente sono intollerabili.
E una storia sentimentale può far perdere il posto di lavoro.
Il legame tra Katia e Vincenzo Falvo era iniziata a maggio dell'anno prima, poi qualcuno, unitamente a mazzi di rose, aveva fatto pervenire alla moglie dell'uomo dei bigliettini anonimi.
Inviati, evidentemente, da chi conosceva entrambi.
E a dicembre era scoppiata la bufera: la donna se n'era andata di casa.
C'è un problema in più.
«La moglie di Falvo è della famiglia Iannazzo, la nota cosca Iannazzo».
La famiglia di quello stesso Vincenzo, giusto per capirsi, che telefonò a casa del procuratore aggiunto di Catanzaro Salvatore Murone, già giudice a Lamezia Terme, poco prima che Murone assolvesse suo cugino Francesco detto Cafarone.
Sia come sia, quando Zannelli le dice di dimettersi, Katia non ci sta e chiede aiuto al padre del suo nuovo fidanzato, Pasquale Falvo, con il quale il direttore è in buoni rapporti.
Racconta la ragazza come il sistema di assunzione presso i supermercati passa per la Compagnia delle Opere ed è comunque condizionato da equilibri politici. Le assunzioni sono gestite in maniera del tutto autonoma da Zannelli. I supermercati Despar e Interspar sono affiliati alla Compagnia delle Opere nel senso che pagano una quota di partecipazione e possono fruire delle agevolazioni che fornisce la Compagnia.
Pasquale aveva ottenuto di farla licenziare e assumere in altra società.
Perché, comunque, sia chiaro ancora una volta, queste cose nell'ambiente non si fanno.
E allora lei si era rivolta al vescovo di Lamezia, confidandogli che volevano farle perdere il posto solo per via della sua relazione con Vincenzo.
Genchi legge. E poi scorre sul pc le intercettazioni di Saladino.
Il mouse si ferma alle 20,45 del 9 marzo 2006.

Il vescovo di Lamezia, uomo di Cl, monsignor Luigi Cantafora, telefona a Saladino:
Cantafora: Sei scomparso…
Saladino: Hai ragione pure tu, oggi è una giornata bello mio…
Cantafora gli racconta che sta leggendo un articolo su don Giussani in una rivista del clero.
E all'improvviso, tac. Saladino si ricorda di una cosa:
Saladino: Oggi ti volevo dire che io ho bloccato il licenziamento di quella ragazza.Cantafora: Ah sì?
Saladino: Eh sì perché lì la situazione è proprio brutta cioè nel senso che ne ha combinate di tutti i colori questa qui, ma di tutti i colori poi ti dirò.
Cantafora: Però cioè non vorrei che questa capisse che io ho parlato con te…
Saladino: No no no no, assolutamente no no, sono venuti oggi, è venuto Arturo con la moglie a raccontarmi quello che è successo perché stavano facendo la procedura di licenziamento…io gli ho detto però attenzione meglio invece che buttarla in mezzo alla strada gli diamo un'altra possibilità di lavoro la mandiamo a lavorare da un'altra parte… perché lei dice che è andata lì piangendo dicendo che lei c'ha il padre in una situazione drammatica lei ha sbagliato quindi questa racconta 10 20 30 versioni.
Cantafora: Ho capito.
Saladino: Hai capito? Quindi c'è un problema poveretta anche di instabilità
mentale non sta bene evidentemente hai capito?
Cantafora: Eh si vede.
Saladino: E poi è andata anche dal padre di uno di questi a dirgli… questo che praticamente l'ha fatto dividere dalla moglie a quest'altro.
Cantafora: Sì sì sì.
Saladino: Cioè guarda ha combinato un casino ha combinato. Per la sua vita e per gli altri.
Cantafora: See.
Saladino: Va be', comunque mò ho detto va be' calma un attimo… no, dice, sai, questa parla a vanvera, dice un sacco di fesserie in giro, gli ho detto va be' lo so che volete poveretta non sta bene, però gli ho

detto: cercate di trattarla con carità vedete come aiutarla. E ho convinto Katia [Merante, nda] a trasferirla sulla sua società, su Why Not questa qui per non buttarla in mezzo a una strada.
Cantafora: Ho capito.
Saladino: Perché questa impazzirebbe secondo me poi.
Cantafora: Sì sì.
Saladino: …E quindi oggi ho bloccato sta cosa. Ma no no non ho detto assolutamente niente. No però c'è il padre che mi sta cercando secondo me lei gli ha detto che gli amici del supermercato sono andati a parlare col padre, gli hanno raccontato tutto al padre, quindi lei mò è in rotta con la famiglia quindi questa hai capito.
Cantafora: Sì ma non è stabile.
Saladino: Non è stabile sì poveretta.
Utilissimo per capire la dinamica degli eventi e per comprendere che Katia Fazio non mente, il dialogo è anche uno spaccato della «ferrea» posizione presa dal vescovo, che, ben lontano dal denunciare un sistema che tiene sotto stretto controllo la vita e i destini delle persone, briga affinché tutto sia messo a tacere senza scandali.
Ma poi, Cantafora, mostra cosa sia in realtà il potere di Saladino e gli spiega ciò che ora gli sta a cuore:
Cantafora: Come ti è sembrato il discorso di ieri?
Saladino: Buono, buono nel senso ottimo secondo me loro hanno capito tutti qual è il punto poi è stato un discorso molto franco molto leale tra di noi sono stati bravi mi sono anche piaciuti…anzi il giudizio è stato: è bello, abbiamo finalmente un padre che ci vuole bene.
E qual è il punto cui vuole arrivare il vescovo?
Cantafora: Io credo che tu debba scomparire dalla circolazione secondo me.
Saladino: Sì sì.
Cantafora: Cioè quando ieri sera sono andato a letto ci ho riflettuto, anche la preghiera, ci ho riflettuto su questo. Io tante volte mi ci rivedo in tante cose tue no…ti parlo nel piccolo…
Saladino: Sì sì sì.
Cantafora: Però io credo che il fatto che tu prenda le distanze un po' da loro…

Saladino: No no è fondamentale prima di tutto per me per la mia vita è…
Cantafora: È fondamentale prima per te perché tu ritorni a quello che tu…
Saladino: Esatto ritorno alla mia dimensione…
Cantafora: Ritorni all'evangelismo…
Saladino: …Più umano più di evangelizzazione sì sono d'accordo con te.
Cantafora: Questo è importante no? Questo è importante.
Saladino: No ma guarda che l'altra sera Giancarlì me lo ha detto, m'ha detto Tonì a te chi te lo fa fare, tu devi fare Cl, fottitene di tutto il resto se la fottono loro e ha ragione, figurati, io lo capisco perfettamente infatti oggi abbiamo anche deciso sulla questione delle sedi, come dividerle…chi si sposta di qua chi si sposta di là…abbiamo anche come dire iniziato la fase operativa. Poi sono uno un decisionista io: quando tu dici una cosa io la faccio immedi… non è che io c'ho lì, non c'ho mica niente da difendere io, capito?
Cantafora: Cioè io dico questo: che se tu scompari Comunione e liberazione
diventa più ricca.
Saladino: Sì sì sì.
Cantafora: Si espande…eccetera…
Saladino: Sì ci guadagna è chiaro.
Cantafora: Ci guadagna… se tu ti butti ad esempio sulla zona di Crotone no? Dove c'è tantissimi universitari sta cominciando a nascere lì, sta cominciando a nascere… devo imparare chi sono capisci?
Saladino: Devi imparare a conoscerli sì.
Il vescovo si riferisce al «gruppo» di Saladino, e lui è sempre pronto a rispondere:
Saladino: Guarda che loro ti vogliono bene, eh? Anche perché guarda che la nostra…è gente che ha una formazione enorme, non è che è gente così…poi tu lo vedi, tu sei un pastore della Chiesa lo sai meglio di me…
Cantafora insiste. Saladino deve sparire:
Cantafora: Lo capisco però c'è anche una visibilità esterna, no?
Cantafora: No è che io c'ho una squadra dietro con le palle, non è che so io.
Saladino: Ma guarda non c'è nessun dubbio su questo, probabilmente

nei confronti della città nei confronti della chiesa, chiaro no? … Praticamente
tu hai, c'è un'immagine un po' distorta della tua no?
Cantafora: Be' poi lo sai suscito anche invidia, gli ambienti sò piccoli.
Saladino: Indubbiamente indubbiamente…
Cantafora: Penso a quello che avrai passato tu da parroco a Crotone no?
Saladino: Sìiìì…Però è anche vero che i figli, i figli, sanno anche gestire meglio dei padri queste cose, e fanno capire loro che sono loro che hanno gli attributi, mi capisci?
Cantafora: Sì sì.
Saladino: Anche se loro sono consapevoli che in fondo se hanno gli attributi
ce li hanno perché c'è stato qualcuno che li ha addestrati.
Cantafora: E va be', ma io non che potrei essere quello che sono se non avessi un rapporto con Vittadini…
Saladino: Tutto questo che è un tuo patrimonio, che è un patrimonio che diciamo così che va irrorato molto con la preghiera molto, molto, molto, molto.
Cantafora: No anche perché sai nessuno di noi è un pozzo senza fondo eh? Uno non può attingere, attingere, se poi non riempie il pozzo, eh?
Saladino: Ecco perché è importante secondo me.
Perché, conclude il vescovo, «il problema fondamentale non è però il lavoro, ma la visione che uno porta dentro il lavoro».
E, infatti, il 19 aprile Katia Fazio racconta ai pm:
Successivamente fui contattata da Tonino Saladino che, nel corso di un incontro risalente a circa metà marzo, mi disse di essere stato contattato da una persona che mi voleva bene che gli aveva parlato del fatto che stavo passando un periodo difficile e stavo male.
Pertanto mi propose un nuovo posto di lavoro nella Why Not, ovvero alla Prefettura a Bergamo o presso altri posti. Io gli risposi che la Why Not non mi interessava perché c'era di mezzo la moglie di Zannelli.
Proposi invece al Saladino di continuare a lavorare alle dirette dipendenze dello studio di consulenza per il quale già lavoravo ma per conto della Finefood.
Genchi mette le cuffie. Ascolta le registrazioni delle intercettazioni. E

trova conferma:
L'11 marzo, la mattina dopo aver parlato con il vescovo, Saladino va al bar con Arturo Zannelli. Poi, alle 11,40 prende appuntamento con Katia: «Volevo parlarti un attimino perché ho visto tuo papà un po' preoccupato». Le dice di scendere ma di non farsi vedere dal padre.
L'esito dell'incontro Saladino lo racconta nel pomeriggio a Zannelli, dicendole che lei vuole star lì. Poi gli riferisce che c'è una frase che la ragazza gli ha detto che lo fa proprio morire: che Katia non vuole rovinare famiglie. «Gli ho detto: lascia stare quelli sposati, almeno mettiti con quelli non sposati, no?»
Ma il direttore è preoccupato: Katia, cinque minuti dopo aver visto Saladino, ha chiamato Pasquale, poi Vincenzo, che è furibondo.
«È impazzita» dice Saladino «proprio questa la spedisco a Bergamo».
Così riferisce anche alla moglie di Arturo, la Merante. Spiegandole che non può imporre a Katia la sede di Bergamo, ma che lei là ha parenti, e appena vien fuori qualche lavoro con le Prefetture o le Questure, ce la manderà.
L'ha pure consigliata: «Le ho detto stai attenta, hai visto l'Ariosto che fine ha fatto? Hai visto la monaca che fine ha fatto?»
«Mandarla in Regione no?» chiede Caterina Merante.
Perché la Compagnia è ovunque. Decide i destini dei propri dipendenti, la vita, il futuro, gli amori e le separazioni. Licenzia e fa assumere da altri. È onnipotente. E infatti: «No, no, fora fora fora…mi ripropongo di parlare con Vincenzo… tanto questa è una cosa che passa».
Due giorni più tardi Katia si era effettivamente presentata al posto di lavoro:
Il 13.3.06 mi sono recata pertanto all'incontro con il responsabile della società di consulenza, tale Ugo Cappelli. In quella occasione appresi che il Cappelli non era informato del fatto che dovessi iniziare a lavorare presso quella società in maniera autonoma e non più per conto della Fine food. In quel momento ho iniziato a percepire che le cose non erano così lineari come sembravano e che non c'era chiarezza nella gestione della mia situazione.
Aveva allora provato a contattare Saladino, ma non ci era riuscita. E aveva così proseguito la malattia in cui si era messa quando era venuto

fuori lo scandalo. Se n'era andata a Cosenza.
Ed era tornata il 23 marzo. E, amante testarda, non ci aveva pensato minimamente a interrompere la relazione. Anzi, era fermamente intenzionata
a denunciare la ditta.
Alle 4,20 del mattino del 26 marzo, sul suo cellulare era arrivato un sms, dal numero di un servizio telefonico. Un sms piuttosto esplicito: «Stai attenta a quello che fai o il tuo faccino ne porterà le conseguenze per sempre».
Qualche giorno dopo, mentre andava da un avvocato per chiedere consigli, appena parcheggiata la macchina, era stata aggredita da dietro da due persone. Le avevano tappato gli occhi, preso la testa, strette indietro le braccia, afferrato il volto e poi il collo. Poi, la minaccia: «Stai attenta a quello che dici… questo è un avvertimento».
Quindi, erano fuggiti.
Ed era cominciata un'escalation.
Il 15 aprile, un sms era stavolta arrivato a Vincenzo: «Non è per te se continua così guarda tranquillamente che le succede».
E infatti, il 18 aprile la giovane era stata sfregiata.
E, dopo la denuncia del giorno successivo, ecco nuovi sms a Katia. Telefonate a casa mute, anche nel cuore della notte. E chiamate con numero
privato a cui lei non aveva risposto. Tutto denunciato il 26 aprile.
È chiaro che in questo sembrava esserci una logica ben precisa sul rapporto causa-effetto. Nella relazione con Vincenzo Falvo che aveva affossato il matrimonio del ragazzo. E una famiglia dell'ex moglie vicino al mondo delle cosche.
Sì, era un'ipotesi. Solo che c'era un fatto piuttosto inquietante. Intorno alla metà-fine di febbraio, riportava la denuncia, Katia aveva cambiato numero di cellulare perché non voleva più avere a che fare con gli altri dipendenti del supermercato che la cercavano per avere sue notizie.
E il numero lo aveva dato solo a Vincenzo, al padre di Vincenzo, a quattro suoi amici. E a Saladino.
Da chi avevano avuto il suo numero gli aggressori che l'avevano

minacciata via sms?
«Su questo stavamo cercando di far luce con l'acquisizione di taluni tabulati…»
Ma la revoca dell'incarico di Dolcino Favi incombe.
E tutto sta per saltare. Con una vicenda che è solo una piccola miccia della polveriera Catanzaro.
Genchi, scrive Favi, costa pure troppo. Meglio affidarsi al Ros:
Ritenuto che appare certamente meno oneroso e senza detrimento del livello di elaborazione tecnica, conferire l'incarico al R.O.S dei carabinieri piuttosto che a un professionista privato, anche in considerazione che per quanto attiene in concreto all'impegno economico, in diverse interrogazioni è stato sollevato recentemente a livello parlamentare il problema della eccessiva onerosità delle indagini tecniche.
Già. Peccato che quanto sta per emergere il Ros non l'abbia notato.

44

La cena

A gennaio del 2006 finisce in manette padre Fedele Bisceglia. È accusato da una suora di stupro. Lui, e il suo segretario Antonio Gaudio. Ci sono intercettazioni piuttosto esplicite, dichiarazioni testimoniali fortissime: «Violenza sessuale di gruppo» è la tesi della Procura di Cosenza. Viene fuori che, da febbraio a giugno del 2005, non solo loro due, ma anche altre persone l'avrebbero violentata. Il frate, noto per il suo tifo calcistico e per aver «convertito» la pornostar Luana Borgia, si proclama innocente.
Le parole della donna vengono messe in dubbio. Dicono che all'Oasi francescana di Cosenza avesse addirittura ricevuto delle persone. Si va giù pesanti, insomma.
Il 24 febbraio il Tribunale del Riesame di Catanzaro scarcera Antonio Gaudio, scatenando le ire del pm, che ricorre in Cassazione, e del legale della suora, l'avvocato Marina Pasqua, che parla apertamente di «sconfinamenti da parte del Tribunale». Dichiara infatti all'Ansa:
Sorprende non negli esiti (scarcerare è, naturalmente, uno degli esiti possibili) ma nei contenuti. Andando ben al di là dei suoi compiti di giudice del Riesame, infatti, in quel provvedimento è contenuto un

inaccettabile
attacco alla persona offesa.
Praticamente la suora è stata fatta passare per una mezza prostituta.
«L'inattendibilità della suora? Non mi meraviglia» esclama il frate.
E, il 15 maggio, con le stesse motivazioni, viene accolto anche il suo, di ricorso: un vero trionfo. Informa tutti, con dovizia di particolari, Carlo Macrì sul Corriere della Sera del 24 maggio, il giorno dopo il deposito delle motivazioni.
Catanzaro – Il Tribunale del Riesame ha riconosciuto che «non c'erano gli elementi sufficienti per arrestare padre Fedele Bisceglia».
Nell'ordinanza
firmata dalla presidente Adalgisa Rinardo, si legge: «Le dichiarazioni della suora necessitano di un più rigoroso e approfondito vaglio apparendo, allo stato degli atti, equivoche e di per sé inidonee a fondare, autonomamente, un giudizio di gravità indiziaria per i delitti contestati ». Le dichiarazioni della religiosa che ha dichiarato al magistrato della Procura di Cosenza di essere stata violentata ripetutamente dal monaco fondatore dell'Oasi francescana a Cosenza, non «presentano quella precisione, costanza e coerenza logica necessarie per assumere, sia pure a livello meramente indiziario, dignità di prova». Così com'era avvenuto per il segretario dell'Oasi, Antonio Gaudio, anche lui accusato di stupro, i magistrati del collegio del Riesame hanno espresso un giudizio di «inattendibilità» per la suora. L'avvocato Francesco Gambardella, difensore di padre Fedele d'altronde nel suo ricorso ha fatto riferimento a una serie di circostanze che non «coincidevano» con le affermazioni della suora. Proprio da queste circostanze nasce il giudizio del Tribunale della Libertà che, soprattutto quando si parla delle telefonate e degli sms di minaccia ricevute dalla suora, pone l'accento sul «criterio in base al quale la religiosa individua i quattro autori delle intimidazioni». In particolare il Tribunale si sofferma sul racconto del presunto abuso subito il 25 giugno dello scorso anno. «Non si spiega il perché» scrivono i giudici «la vittima dopo aver subito una serie di violenze sessuali da parte di padre Fedele, si sia determinata a salire a bordo di un'autovettura condotta da quattro uomini, mai conosciuti, mai visti prima, e solo perché gli stessi le avrebbero riferito di doverle comunicare qualcosa di

non meglio precisato da parte di padre Fedele». E ancora: «Non si capisce come i quattro siano poi potuti venire a conoscenza dei recapiti telefonici della religiosa, visto che erano soli in pochissime persone a conoscerli ». Nell'ordinanza i giudici fanno poi riferimento alle dichiarazioni della giovane che ha detto di essere rimasta incinta dopo un rapporto con padre Fedele, durante la sua permanenza all'Oasi. «È stato accertato e risulta documentalmente provato» scrivono i giudici «che la giovane nordafricana era incinta già al momento di entrare nell'istituto di accoglienza,
nell'ottobre del 2003. La sua versione è stata quindi smentita».
«Dio è dalla mia parte» dice padre Fedele.
Può essere. Però, magari, con una cena e sicuramente con qualche telefonata, lo si può sentire più vicino.
Il 4 marzo, la sera stessa del deposito della motivazione del Riesame su Gaudio, alle 19,52 Saladino si era sentito al telefono con il vescovo di Lamezia Terme Luigi Cantafora. Che più che un confessore, sembra esserne il fidato consigliere.
Parlavano allegramente della riunione che c'era stata di tutti i vescovi della Calabria e Cantafora si complimentò con lui: «Ohi, Tonì, sei stato proprio bravo, Tonino…»
«Hai visto lui come si è incazzato?»
«Chi?»
Bregantini, il vescovo di Locri, che i due proprio non digerivano ma che a breve avrebbe fatto le valigie, perché rimosso.
Certo che rimuovere un vescovo non è cosa facile, non devono essere in molti a poterlo fare.
Però sarebbe poi successo.
Saladino intanto se la rideva di gusto: «Sai quando la gente resta scandalizzata? Quando gli dico che i ragazzi di Bregantini sono assunti da me».
Il fatto era che agli altri, commentavano, mancava il senso della chiesa.
Passata una decina di minuti, Saladino lo mollò. Doveva scappare: «Sto uscendo che abbiamo una cena con Francesco Gambardella e con altri due magistrati perché Francesco voleva che facessimo una chiacchierata

con i magistrati di Catanzaro e quindi c'è pure mia moglie,
mariti e mogli».
Tutti insieme. Per capire chi avesse partecipato alla rimpatriata, Genchi scorre ancora le intecettazioni. Una manciata di minuti più tardi, quando Saladino si sentì con Gambardella, per la cena: «Sto andando a prendere Salvatore e sto venendo…a saperlo prima ci saremmo organizzati
prima e saresti passato tu a prenderlo Salvatore…»
E allora, ecco che l'uomo dei telefoni spulcia i tabulati della giornata: alle 11,28 del giorno prima, Francesco Gambardella aveva chiamato Mario Murone, fratello del procuratore aggiunto Salvatore Murone.
Alle 21,45 sempre del 3 marzo, Gambardella chiamava Antonio Cefaly.
Poi legge l'analisi dei tabulati usciti freschi freschi dalla macchina autoapprendente.
I tabulati del 4 marzo 2006, giorno della cena di Saladino.
9,33 Gambardella chiama Salvatore Murone al cellulare di servizio della Procura.
9,36 Gambardella chiama Salvatore Murone.
12,26 Gambardella chiama Antonio Cefaly.
12,29 Vincenzino Iannazzo chiama Gambardella.
16,49 Mario Murone chiama Gambardella.
19,00 Saladino chiama Gambardella.
E via via le celle agganciate dai cellulari si avvicinano alla stessa zona: il ristorante.
20,13 Gambardella chiama Saladino.
20,21 Gambardella chiama Antonio Cefaly.
20,33 Gambardella chiama Antonio Cefaly.
Pronti al parcheggio. Erano tutti sotto la copertura della stessa cella.
E quindi, dei due magistrati che parteciparono alla cena con Gambardella e Saladino, quello al telefono nominato amichevolmente come Salvatore, altri non è che Salvatore Murone, al quale, forse, lungi dall'averlo minacciato nell'occasione del processo in cui giudicava il cugino Cafarone, il capocosca Vincenzino Iannazzo forse, forse, fece pure portare i suoi saluti dal proprio avvocato.
Resta da capire chi fosse l'altro magistrato presente.

Perché Antonio Cefaly non è giudice né pm. No, non lui. Nemmeno suo figlio più piccolo è magistrato, Giuseppe, che, quanto a mestiere, aveva lavorato per la Need & Partners di Saladino. E nemmeno l'altro suo figlio, quello più grande, Giovanni, è magistrato. Anzi, fa l'avvocato. Ma, si diceva, nemmeno Antonio fa il magistrato. Sua moglie però si chiama Adalgisa Rinardo, e fa il giudice: era il presidente del Tribunale del Riesame di Catanzaro.
E forse, allora, quella sera a cena c'era pure lei.
Perché Saladino, al vescovo, aveva parlato di una cena con due magistrati, non uno. E perché Saladino aveva parlato al Vescovo di una cena con rispettivi mariti e mogli.
E perché nei tabulati di Gambardella e Saladino, quella sera, la sera della cena, non c'erano altre telefonate a magistrati, né a mogli, né a mariti né a figli o fratelli di magistrati.
E perché era facile che Saladino avesse buoni rapporti proprio con quel magistrato, la Rinardo, madre di uno dei suoi dipendenti.
E perché le telefonate di Gambardella a Cefaly, marito del magistrato Adalgisa Rinardo, erano state fatte pochi minuti prima della cena.
E perché il telefono di Cefaly, mentre parlava con Gambardella, arrivava dritto dritto alla cella che copriva il ristorante. E lì si fermava.
E allora questa cosa in qualche maniera andava assolutamente chiarita.
Visto che sia il telefono di Giovanni Cefaly che quello di Antonio Cefaly, marito della Rinardo, vantano molte chiamate con l'avvocato Gambardella. E sul telefono di Antonio Cefaly, tra il 10 luglio 2005 e il 10 luglio 2007, se ne contavano addirittura 804, la terza utenza in assoluto per numero di contatti. Il marito del giudice e l'avvocato si conoscevano da dio.
E allora, ancora, questa cosa, in qualche maniera, va assolutamente chiarita.
Perché la situazione comincia a farsi tremendamente inquietante.
Qualche tempo prima della cena, infatti, il Riesame presieduto da Adalgisa Rinardo aveva rigettato un ricorso di de Magistris contro la decisione del gip che aveva negato alcuni arresti in un'inchiesta sul porto di Badolato. Così riportava la Gazzetta del Sud il primo marzo 2006: Rigettato l'appello che il pubblico ministero Luigi de Magistris aveva

proposto
contro il rigetto della sua richiesta di misure cautelari per i sei imputati nella vicenda relativa al porto di Badolato. Al centro della vicenda, il porto di Badolato, ex «paese in vendita» che cerca sul mare occasioni di rilancio. Il porto, denominato «Bocche di Gallipari» è stato sequestrato perché realizzato, secondo la Procura, senza le previste autorizzazioni e grazie all'indebita percezione di fondi comunitari. Successivamente, oltre al porto è stato sequestrato per abusivismo anche il campeggio adiacente, di cui è titolare il sindaco Andrea Menniti. Che è indagato insieme ad altri cinque: il suo predecessore, l'ex sindaco Gerardo Mannello; Vincenzo Gallelli, già indagato nell'operazione «Mithos» contro le cosche del Soveratese;
gli imprenditori Andrea Santillo e Angelo Domenico Paparo, e l'ingegner Gianfranco Pietro Gregorace, il cinquantottenne di Soverato direttore dei lavori per la realizzazione della darsena. Tutti sono accusati di estorsione aggravata dalle modalità mafiose. Tutti e sei gli indagati sono stati difesi dall'avvocato Salvatore Staiano, unitamente a Francesco Gambardella
per Andrea Menniti, e Nunzio Raimondi per Veraldo Mannello.
Il collegio difensivo, ha commentato l'avvocato Staiano, «ha altamente censurato l'atto di gravame della Procura, lamentandone in assoluto la palese inammissibilità». Ciascun difensore ha presentato delle memorie redatte, nel caso dello studio Staiano, dal dottor Francesco Catanzaro. Un provvedimento del quale, due giorni dopo la cena, la Rinardo avrebbe depositato le motivazioni.
E l'avvocato che difendeva, insieme a Salvatore Staiano (l'uomo che profetizzerà un presunto avviso di garanzia a Genchi su Catanzaro), uno degli imputati, e cioè il sindaco, era proprio Gambardella.
E chissà allora, forse il legale era lì a cena per ringraziarla. O per ringraziare il marito, di cui era grandissimo amico, sempre che il telefono intestato ad Antonio, in casa, lo usasse lui e non, almeno talvolta, lei. Visto che lo stesso numero aveva centinaia di contatti con un altro magistrato di Catanzaro: ossia proprio Salvatore Murone.
E allora forse, ci fosse stato pure solo il marito, solo la moglie o entrambi – visto che appunto Saladino disse al vescovo che ci sarebbero

stati i rispettivi mariti e mogli – forse Gambardella voleva ringraziarla per aver messo fuori, con le motivazioni rese note in giornata, Antonio Gaudio, il segretario di padre Fedele, un precedente fondamentale
per il frate.
Perché Gambardella era anche tra i difensori di Bisceglia.
E sarebbe stata, infatti, ancora lei, la Rinardo, la moglie pare di capire di un intimo amico dell'avvocato Gambardella, a presiedere il collegio che avrebbe scarcerato il cappuccino difeso da Gambardella a maggio, due mesi dopo la cena. Con la suora passata per una mezza prostituta.
E allora magari ne volevano discutere prima, lontano dall'aula, in un ristorante. Magari. Magari no.
Magari le telefonate di quella sera di Gambardella al telefono di Antonio Cefaly, le telefonate della sera della cena con due magistrati più Saladino di cui uno era Murone, le telefonate in cui i cellulari agganciavano
celle sempre più vicine fino a convergere allo stesso punto
e cioè proprio il ristorante, furono la più straordinaria coincidenza del destino e a cena lei non ci andò mai, o se ci andò non lo vide, o ci andò forse solo suo marito.
Certo però che la Rinardo non si astenne dal procedimento, pur essendo suo marito – o chi della famiglia usava il telefono – amico veramente stretto dell'avvocato Gambardella, legale di una persona nei confronti della quale il collegio da lei presieduto avrebbe poi emesso il provvedimento favorevole.
E pensare che Gambardella era un amico della famiglia Cefaly-Rinardo addirittura dal lontano luglio del 2005.
L'avvocato e il telefono di Antonio Cefaly, il marito della Rinardo, si erano sentiti anche il 24 gennaio, il giorno dopo l'arresto di padre Fedele.
E il 21 febbraio, tre giorni prima della scarcerazione di Gaudio.
E poi il 26 e il 27 febbraio, il giorno prima, a leggere la Gazzetta del Sud datata primo marzo, che il collegio presieduto dalla Rinardo

rigettasse il ricorso di de Magistris nella vicenda di Badolato dove

Gambardella difendeva un imputato.
E ancora il 2, il 3, e il 4 marzo, il giorno del deposito delle motivazioni su Gaudio e della cena con Saladino, Gambardella, e i due magistrati, di cui uno era Salvatore Murone. E per l'altro ospite non c'erano nei tabulati di Gambardella e Saladino che le chiamate di Gambardella con il telefono di Antonio Cefaly, con le celle d'aggancio che coprivano la stessa zona del ristorante.
Telefonate Gambardella-Cefaly che proseguivano fino al 7 maggio, prima di interrompersi fino al 14, quando avrebbe avuto «senso» risentirsi.
Perché infatti il 14 maggio, di contatti tra Gambardella e il telefono di Antonio Cefaly ce n'erano ben quattro: alle 9,08, alle 9,26, alle 12,05 e alle 15,35.
Il giorno dopo padre Fedele trionfava: il collegio presieduto dalla Rinardo gli dava ragione. E la suora finiva nella polvere. Poi, il 16, il 17 e il 20, in attesa del deposito del Riesame, Gambardella e il cellulare di Cefaly si sentivano nuovamente. Così come accadde poi due volte il 23, quando le motivazioni del Riesame su padre Fedele venivano depositate.
Forse per un ennesimo ringraziamento del legale al telefono del marito del giudice.
Un grande feeling, tra i due.
Anche se la sentenza del Riesame fu poco apprezzata dalla Cassazione che, presidente addirittura Claudio Vitalone, si stupì di ciò che vi era riportato: annullò la decisione della Rinardo. E costrinse il Tribunale di Catanzaro ad attenersi alle proprie indicazioni.
E allora, forse, qualcosa va davvero spiegato. Perché pure sul telefono di casa di Antonio Cefaly ci sono due chiamate con l'avvocato: a indicare quanto fossero buoni i loro rapporti. I rapporti tra la famiglia di un giudice che annullava le ordinanze contro alcuni imputati e chi quegli imputati difendeva.
E, a dire il vero, altro ci sarebbe da spiegare. Alcuni contatti comuni ad esempio. Tipo Gioacchino Marco Macrina, arrestato il 7 luglio del 2002 per aver partecipato all'organizzazione dell'agguato mortale a Vincenzo Giampà, fratello del boss della 'ndrangheta Francesco, e a

quella del ferimento di Giovanni Curcio. Con Macrina avevano portato dentro altre tre persone, i fratelli Giuseppe e Antonio Gullo, e Vincenzo Torcasio, nipote di Nino Torcasio, capo dell'omonima cosca rivale ammazzato il 31 marzo dello stesso anno.
Guerra di mafia insomma, caso di cui si occupò il pm Gerardo Do minijanni che stava così ricomponendo i tasselli dell'operazione Tabula Rasa di un anno prima. La difesa di Macrina, dei Gullo e di Torcasio fu assunta subito dall'avvocato Francesco Gambardella.
E chissà, forse Gambardella, con grande scrupolo, chiese informazioni su quanto fosse un bravo ragazzo il giovane ventottenne Gioacchino Marco Macrina proprio alla famiglia Cefaly-Rinardo. Visto che il numero di casa di Antonio Cefaly era memorizzato nelle memorie di ben due telefoni cellulari di Macrina, che il pm Dominijanni aveva subito affidato a Genchi. E in entrambi i telefoni il numero di Cefaly era memorizzato alla voce «Peppe», come Giuseppe Cefaly, il figlio della Rinardo che era solo di due anni più piccolo del mafioso. Macrina che, prima di avvicinarsi ai boss, proveniva da una buona famiglia.
E allora magari Gambardella, vista la sua intimità coi Cefaly-Rinardo e se i Cefaly-Rinardo conoscevano Macrina, aveva chiesto loro informazioni prima di assumerne la difesa. Di lui e degli altri. Chi lo sa. Ma poi Macrina, dopo aver ottenuto il rito abbreviato, si pentì. Iniziò a collaborare con la giustizia. Raccontò di aver accompagnato in passato anche un tizio, certo Nicola Paciullo, sui luoghi di alcuni delitti. E infatti Paciullo, su cui si spostò a quel punto il mirino di magistrati per ulteriori omicidi, fu individuato come un killer: il killer dell'imprenditore Antonio Perri, freddato nel 2003, cosa che gli costò in primo grado, nel 2008, trent'anni di galera.
Era dunque affidabile Macrina. Era un uomo delle cosche quello che chiamava casa Rinardo-Cefaly segnato su due cellulari alla voce «Peppe». Era affidabile, ma evidentemente non subito. Perché invece, proprio per l'omicidio per cui lui e i suoi tre ex amici, Vincenzo Torcasio e i fratelli Gullo, erano stati arrestati, il giudizio fu diverso. Gambardella era rimasto a difendere i tre bravi ragazzi e ovviamente non più il pentito Macrina. Ed era riuscito a ottenere per loro, proprio nel magico anno del 2006, un'importante assoluzione.

(Ansa) – Catanzaro, 27 set – La Corte d'Assise di Catanzaro ha assolto Vincenzo Torcasio, di ventisei anni, e i fratelli Giuseppe e Antonio Gullo, di quarantuno e trentanove anni, accusati di essere stati, il primo come mandante e il secondo e il terzo come esecutori materiali dell'assassinio di Vincenzo Giampà, di cinquantasei anni, fratello del boss Francesco, capo dell'omonima cosca della 'ndrangheta, avvenuto a Lamezia Terme il 6 luglio del 2002. Torcasio e i fratelli Gullo sono stati assolti dalla Corte d'Assise (presidente Massimo Vecchio) anche per il tentato omicidio di Giovanni Curcio, di quarantasette anni, ferito in occasione dell'omicidio di Giampà. Il pubblico ministero, il sostituto procuratore distrettuale di Catanzaro Gerardo Dominijanni, aveva chiesto la condanna all'ergastolo di tutti e tre gli imputati. Torcasio e i fratelli Gullo sono stati assolti per non avere commesso il fatto. I giudici, in particolare, hanno accolto la tesi del difensore degli imputati, l'avvocato Francesco Gambardella (affiancato nella difesa di Antonio Gullo anche dall'avvocato Luigi Fornari) circa l'inattendibilità del collaboratore di giustizia, Marco Macrina, pentitosi dopo essere stato arrestato insieme a Torcasio e ai fratelli Gullo con l'accusa di avere partecipato all'omicidio di Giampà.

Due anni dopo, invece, le indicazioni di Macrina risultarono importanti.

Si vede che non era completamente pazzo il giovane col numero di casa dei Rinardo-Cefaly.

Il giovane che aveva un avvocato, Francesco Gambardella, che in altri casi, quando si era rivolto al Riesame presieduto da Adalgisa Rinardo,

si trattasse del porto di Badolato o di padre Fedele Bisceglia, era riuscito a ottenere clamorosi annullamenti di ordinanze.

Anche perché è un bravo avvocato e le volte che lo ho incrociato in alcune udienze è stato sempre molto corretto.

Raccontava Saladino, una sera, proprio a Gambardella: «Quando mai la scuola ha cambiato il mondo. È la vita che lo cambia».

Già.Puoi avere tutte le nozioni di diritto che vuoi, ma se conosci il giudice,gli telefoni a casa o qualche centinaio di volte su un cellulare di famiglia, e, forse, ci vai a cena, è sicuramente meglio.

45

Un maiale di troppo

Ora che Genchi sa che la sua tessera di Slow Food è buona, ma che, a Catanzaro, per mangiare bene è meglio avere quella della Compagnia delle Opere, quando sistema le cuffie e sente nelle intercettazioni la parola «pranzo», capisce subito che è meglio ascoltare con attenzione.
Perché lì c'è l'usanza di mangiare tutti insieme, avvocati e giudici, qualche tempo prima del processo.
Anche se di mezzo c'è un presunto stupro di gruppo ai danni di una suora.
E infatti, fa bene a seguire.
Scopre che, agli uni e agli altri, talvolta, possono aggiungersi gli indagati.
In questi contesti, c'è sempre prima una telefonata con il vescovo Cantafora, uno del quale Saladino si preoccupa scrupolosamente. Come l'8 marzo del 2006, quando gli fa capire cosa sia disposto a fare pur di renderlo felice, quando il vescovo chiede novità per un problemino riguardante
suo nipote. Un problemino che Saladino assicura che risolverà.
Grazie a un piccolo e assai forzato do ut des sui finanziamenti:
Cantafora: Che bisogna pensarle tutte…
Saladino: Ah sì, che non lo sai, sono capaci di tutto, sono capaci di tutto. Senti vedi che la questione di tuo nipote, ti volevo dire, la sto risolvendo, perché mi ha chiamato quel veterinario e praticamente c'è un problema che gli devono fare un colloquio a Napoli hai capito?
Cantafora: Ah… ho capito…
Saladino: Però ora mi hanno fatto arrabbiare, perché questa mattina gli ho detto, allora se voi fate così io finanziamenti non ve ne faccio avere più, perché sono veramente seccato di questo vostro modo di fare…
Cantafora: Uh, uh…
Saladino: Non è che vi trovate i finanziamenti per le ricerche e poi voi dopo neanche mi chiamate per dirmi…ma tu hai un biologo, un chimico, una cosa…cioè è proprio una questione di educazione dico io no? Gli ho detto allora al vostro ente non ne darò più finanziamenti. No mi hanno detto, no, no che ora lo facciamo, gli ho detto no però

non va bene gli ho detto io. Che devo insistere su una cosa non va bene gli ho detto.
E dunque, è sempre il vescovo ad aprire la strada alle scoperte dell'uomo dei telefoni. Perché a lui Saladino racconta nel dettaglio le sue giornate.
Bisogna tornare indietro al 18 febbraio del 2006.
Poco dopo l'una Cantafora lo chiama e Saladino gli parla di un dvd di don Luigi Giussani sul «rischio educativo» che gli sta facendo avere. Lui lo rassicura che gli è vicino. E tac, al solito si vira d'improvviso dal discorso religioso e si approda al dunque. Il vescovo stringe subito: «Senti un po', e quel problema lì?»
«Stiamo lavorando, stiamo tenendo rapporti stretti. Su Lamezia c'è clima bruttissimo, parleremo a questo pranzo "con chi di dovere". Ti teniamo informato perché vogliamo fare una cosa pubblica, seria, non da "padre trionfo"…Per dire noi ci siamo e difendiamo la nostra esistenza…
Non da padre trionfo, quelle cose da parata che si fanno per fare…Oggi stabiliamo tutta la strategia dal punto di vista giuridico e della giustizia poi con te ci occuperemo della comunicazione sociale».
«È un flagello che bisogna affrontare».
Certo, a cosa si riferiscano non è chiaro. Dalla descrizione, forse il problema è proprio padre Bisceglia. Forse.
Ma, in questo caso, la cosa più interessante è capire con chi Saladino abbia deciso di stabilire la strategia processuale.
Con quali avvocati.
Invece, di avvocati, non ce ne sono.
Ci sono altre persone, ognuna delle quali viene presentata a qualcuno durante una telefonata.
A Cinzia, alle 13,57 dice dove si svolgerà il pranzo. E qualcos'altro.
«Uè, indovina dove sono? A Cosenza, a casa di Tonino, indovina chi ci ho trovato? Uno che proprio non immaginerai: Pino Betrò».
La casa di Tonino forse è la casa di Tonino Gatto, il capo assoluto della Despar. Forse.

Betrò di mestiere è invece commercialista, a Vibo Valentia. Un

commercialista
che si mormora sia parecchio vicino a Nicolò Pollari, il
capo del Sismi proveniente dalle Fiamme gialle.
Ma di certo ci erano già noti i suoi contatti con alcuni ufficiali della guardia
di finanza coinvolti nell'inchiesta: il generale Cretella, Brunella Bruno del Cesis, e il colonnello Massimo Stellato, capocentro Sismi di Padova.
Alle 14,17 la segreteria di Raffaele Lombardo chiama Saladino per fissargli
un appuntamento con Lombardo e Tonino Gatto. «È qui con me».
E allora è proprio lui, il Tonino di cui ha parlato. E siamo a due.
Betrò e Gatto. Niente di male.
Nel lungo menu della giornata che prevede un intero maiale da degustare con gli amici, c'è spazio ancora per molte telefonate, prima di andar via.
Ma non è che con un commercialista e un imprenditore stabilisci le strategie giudiziarie.
E, infatti, non ci sono solo loro.
Ma è solo quando Enza Bruno Bossio chiama Saladino, che si chiarisce chi fa parte del resto della comitiva. Uno è il senatore di Forza
Italia Antonio Gentile, di cui la donna ha modo di discutere con il leader della Compagnia delle Opere.
Poi, Saladino le fa il nome del procuratore Mariano Lombardi.
«Ah! C'era pure il procuratore Lombardi?»
«Sì, sì».
Ma non è che Saladino millanti.
Perché, alle 17,46, quando lo chiama Nadia Di Donna, sua collaboratrice, Saladino le passa al telefono Maria Grazia Muzzi, moglie di
Lombardi, per un progettino su una onlus.
«Sono un'amica di Tonino» dice la first lady della Procura.
E allora, un pranzo tra amici, in quel periodo, all'inizio del 2006, ci sta.
In fondo, Saladino entrerà molto tempo dopo nel mirino di de Magistris, senza peraltro che il procuratore si faccia da parte.
E infatti la presenza di Saladino non preoccupa.
Il fatto è però che il 19 maggio del 2003 la Procura di Catanzaro aveva

ricevuto la famosa segnalazione da Cosenza per svolgere accurate indagini su alcune società di Tonino Gatto. Il 9 settembre del 2004, a questa segnalazione se n'era aggiunta un'altra, da parte stavolta della Procura nazionale antimafia, che indicava, tra queste società, alcune che avrebbero riciclato del denaro nel cosentino, facendolo arrivare in Lussemburgo. Erano quelle di cui Genchi si era sorpreso all'inizio, perché se n'era pure occupato. Di Gatto, Scuto e Grigoli uniti nella Unica, cassaforte dei supermercati Despar dell'Italia meridionale. Ecco, non si sa di cosa abbiano ben discusso quel giorno Lombardi e Gatto, procuratore e indagato. Fatto sta che sarà esattamente quaranta giorni più tardi, il 30 marzo del 2006, che Mariano Lombardi, sul conto di Tonino Gatto, indagato proprio per quel riciclaggio in Lussemburgo segnalato dalla Procura nazionale antimafia, scriverà molto seriosamente al gip:

Ritenuto che le indicazioni emergenti sia dalla segnalazione trasmessa dalla Procura della Repubblica di Cosenza il 17 marzo 2003, sia da quelle successive in relazione alle deleghe di indagini e alle acquisizioni documentarie erano suscettibili di ipotizzare ipotesi di riciclaggio.
Ritenuto che il delitto cennato presuppone la provenienza del denaro o dei beni da delitto e che si sostanzia nel compimento di operazioni finanziarie di sostituzione o di trasferimento o finalizzate a ostacolare l'identificazione della provenienza illecita, delitto tipico di soggetti che operano nel contesto di organizzazioni criminali.
Ritenuto che a prescindere dalla dichiarazioni che sono state fatte dal soggetto maggiormente interessato alle indagini in ordine alle società che fanno capo a lui e alle modalità operative sul mercato finanziario, non sono state prospettate ipotesi di provenienza illecita del denaro oggetto delle intermediazioni finanziarie e dei relativi investimenti
Il pm chiede che il Gip disponga l'archiviazione del procedimento.

Lombardi farà solo una piccolissima omissione: dimenticherà, forse per eleganza, di scrivere che l'interrogatorio si era svolto davanti a un pregevole maialino, cotto a puntino.

46

Un albergo a Palermo, primavera 2009

È necessario fare un salto in avanti di qualche mese per capire cosa sia il cancro che si è divorato la Calabria, inglobando nello stesso giro di amicizie massoni veri e presunti, mafiosi, giudici, avvocati, imprenditori e indagati. Una metastasi che non si potrà più estirpare. Il nuovo testimone,
però, non è uno stinco di santo. Già condannato per tangenti nel ’92, sta scontando un definitivo a sei anni.

L’11 ottobre del 2007 viene sentito in carcere. Si chiama Giuseppe Tursi Prato, ex consigliere regionale calabrese del Psdi. In teoria è un agente di assicurazioni, anche se per ricordarsi come si chiama la sua ditta deve recuperarne il nome su un foglietto.

In realtà il suo vero mestiere è la politica. Fino a qualche tempo prima. Perché ora è detenuto per concorso esterno in associazione mafiosa, voto di scambio e corruzione. È lui che chiede di parlare con de Magistris. Per illustrargli il sistema della Compagnia delle Opere, dei finanziamenti e della Regione Calabria, dall’interno.

Dice che paga un’ingiustizia, una vicenda del ’90. La sintesi del lungo interrogatorio, quasi un lungo racconto, per il quale si è preparato con sette pagine dattiloscritte, è spettrale:

Naturalmente si pensava che con la morte di Mancini e di Misasi le cose andassero un po’ più… Invece forse loro avevano elementi di garanzia di un sistema che tutto sommato si reggeva. Con la loro morte praticamente
in Calabria il sistema politico, il sistema istituzionale, dove prevale da una parte la trasversalità, la complicità, il sistema degli affari e degli accordi e dall’altra c’è l’individualismo, c’è l’arricchimento, l’individualismo
personale e anche politico e via dicendo. Per cui il sistema calabrese è veramente in serie… Lei ha messo in mano, è andato al cuore del problema…Qualunque assessorato, qualunque gestione, qualunque…cioè non è che tutto viene fatto nella massima trasparenza e nella massima tranquillità delle procedure. Però il discorso, diciamo, di questa indagine che va a toccare…che all’apparenza sembra una cosa

normale quella, quando parliamo di un sistema, come sistema interinale, parliamo di un sistema di lavoro che poi è un lavoro che per legge viene definito di fitto, cioè io azienda o io ente chiedo a una società interinale:
«Mi servono tre persone per questo tipo di lavoro…» Per cui gli mandano queste tre persone, concordano un prezzo, concordano, diciamo, quello che… All'apparenza sembra così, ma nella realtà poi diventa un potere. Cioè qui c'è lo scambio di voti, qui non è… non è…è difficile individuare, ad esempio, lo scambio dei voti che c'è.
La compagnia delle Opere
… Questa associazione che ha sede in Calabria ma che dipende da questa Compagnia Nazionale, si occupa di diverse attività, dalla ristorazione, all'impresa, all'assistenza, all'attività culturale, ma svolge un ruolo importante nel settore del lavoro interinale. Per quanto riguarda questo lavoro, esso interviene attraverso una serie di progetti, presso gli enti locali in generale, ma in modo particolare sulla Calabria, dove ottiene, attraverso questi progetti, dei finanziamenti abbastanza considerevoli. La cosa importante è che allo stato attuale, per esempio, noi abbiamo un numero enorme di assunti: 600 dipendenti. Questi 600 dipendenti, attraverso
il sistema di lavoro interinale, guarda caso vanno a occupare tutti i dipartimenti della regione. Se lei pensa che solo nell'assessorato Gentile nel…che ha fatto l'Assessore al Turismo per cinque anni, circa cinquanta progetti sono stati finanziati alla Compagnia delle Opere. Cinquanta progetti significa una cosa enorme. Dove naturalmente da questi progetti, che cosa succede? Vengono praticamente…non esiste una gara, non è che uno fa una gara, fa un bando e ognuno partecipa, cioè ecco dove si crea diciamo un interesse del proponente e di chi dall'altra parte deve decidere, sia esso una Giunta Collegiale, sia esso un assessore che ha il potere di decidere anche autonomamente rispetto alla Giunta.
… Cioè, dottore de Magistris, in Calabria io assessore se faccio un progetto
del genere e non ho i miei assunti, progetti non se ne fanno, finanziamenti non se ne fanno. Lei può parlare quanto vuole, questo è il principio generale. Ecco perché…

… Si concorda perfino prima…anche dei nomi da utilizzare perché, voglio
dire, bisogna avere la cosa…Allora su questo, diciamo, io considero questa Compagnia delle Opere, la considero così come forma di Rete, è una sorte di Rete che occupa diversi settori, da quello imprenditoriale a progetti mirati e specifici sul lavoro interinale. Quello imprenditoriale, che è un settore molto importante, loro hanno l'ardire di fare concorrenza perfino alla Confindustria. Ci sono una serie di imprenditori tra l'altro che vanno dalla grande distribuzione al settore anche tecnologico e non, edile. Loro praticamente si vogliono creare una sorta di Confindustria autonoma, dalla quale Confindustria autonoma loro hanno ottenuto
anche degli accordi con le banche, con le assicurazioni, hanno fatto degli accordi diciamo abbastanza importanti per avere agevolazioni sui finanziamenti che possono servire a queste imprese, però diventa una famiglia. Questo progetto la Rete è uno stare insieme, pure che operiamo in diversi settori è un modo per stare insieme, cioè quello che serve a me, serve a te, diventa anche un discorso di interesse reciproco, in qualunque cosa la Compagnia delle Opere ha bisogno, di qualunque sostegno, di amicizie, di rapporti, economico, qualunque cosa, si crea una sorta di sistema. Noi conosciamo i sistemi ufficiali della massoneria, quelli ufficiali, quelli che depositano gli elenchi presso le Questure come per legge, ma ci possono essere sistemi, tipo associazione, ma che sono ufficiali pure ci mancherebbe, che hanno queste…
Pm dott. de Magistris: Potrebbe essere una forma…
Tursi Prato Giuseppe: È una forma di associazione abbastanza…dove c'è dentro anche il senso dell'appartenenza, questo è il ragionamento.
Pm dott. de Magistris: Lei quindi sta facendo un ragionamento come una nuova forma di massoneria diciamo in qualche modo?
Tursi Prato Giuseppe: No, diciamo, che intanto c'è una forma di appartenenza,
di solidarietà, perché loro lo producono anche negli aspetti che si hanno poi nel comportarsi con gli altri e anche nelle occasioni più importanti, come possono essere le elezioni. Poi lì c'è il discorso…
Pm dott. de Magistris: Quando dicevo massoneria, mi riferivo ai legami

solidaristici e di appartenenza…
Tursi Prato Giuseppe: C'è molta… c'è molta solidarietà…
Pm dott. de Magistris: … non di simbolismo…
Tursi Prato Giuseppe: C'è molta appartenenza, perché…
Pm dott. de Magistris: Un do ut des, come dire, un mutuo soccorso, per capirci…
Tursi Prato Giuseppe: In poche parole, dottore De Magistris, questa è la cultura che viene dal vecchio sistema Ciellino, quindi, voglio dire, quando nella Democrazia Cristiana era la famosa lotta continua della Democrazia Cristiana. Cioè, voglio dire, mantenere quel rapporto di solidarietà, di accomunanza, che è molto importante all'interno, diciamo, della famiglia e della cosa… Come funziona? Loro hanno questo rapporto con la Comunità Europea, con i vari Ministeri, con la politica locale tutta… Poi c'è tutta la Regione Calabria a… Chiaravalloti … Loiero, poi una parte della magistratura calabrese.Saladino
Lui si pregia di avere rapporti con magistrati, soprattutto lametini che operano su Catanzaro, amicizie diciamo… ogni tanto si fa uscire qualche nome però…
… Qui c'è un discorso serio, qui si stanno mettendo in moto meccanismi, no? Lei è andato… non lo so, come si può dire? Il subacqueo che si butta giù, a un certo punto andando nel mare a navigare lei a un certo punto ha scoperto questa città, questa bellissima città futura, dove naturalmente
a un certo punto le vengono davanti tutta una serie di figure
di persone che lei conosceva, conosce. Qui siamo in un sistema di potere enorme. Ecco perché dicevo, anche per il caso mio, bisogna stare molto attenti, perché il potere…
Pm dott. de Magistris: Le risulta che possano esserci appartenenti alle forze dell'ordine, magistrati, impegnati con Saladino…?
Tursi Prato Giuseppe: Lo dice lui, lui in più occasioni diceva: «Io sono potente, sono forte, perché io ad amici magistrati gli assumo persone che mi indicano – alcuni parenti, amici – forze dell'ordine altrettanto, la politica poi non ne parliamo, tutta coperta e via dicendo, gli imprenditori altrettanto…. Lui praticamente è un tipo molto – forse con lei non lo so se lo farà – un tipo molto pieno di sé, per cui

il potere gli piace molto diciamo… le faccio un esempio che io l'ho portato qui come appunto. Per esempio lui è stato sempre legato al Centro Destra, quando ha capito, perché con Chiaravalloti e il genero di Chiaravalloti e con il capo gabinetto di allora di Chiaravalloti… be', lui nel momento in cui cambia, capisce che Chiaravalloti ormai è fuori, che Abramo non ha la forza di poter vincere, lui non ci mette due secondi a scegliere Loiero. Puntando su Loiero naturalmente non solo si mette in contrasto con l'Associazione Nazionale perché l'Associazione porta – essendo leader Formigoni – è legata a Forza Italia quindi…ma a lui non gli interessa nulla, lui si sceglie la sua strada di aiutare elettoralmente e lo fa in un modo aperto, chiaro, nei confronti di Loiero.

Il sistema

… Vi dico come funziona il sistema. Ci sono tutti, quando parliamo di tutti vuol dire tutti, non è che è una cosa…Ci fu praticamente un episodio, che io assistetti a una telefonata con Loiero, nella quale telefonata Loiero chiede a Saladino: «Tu devi avere contatti con me diretti. Poi, per quanto riguarda i vecchi progetti, azzeriamo tutto, mandiamo tutti a casa e rifacciamo le nuove assunzioni»…. In quel frangente ci furono alcuni ritardi anche di pagamenti di commesse all'associazione, per cui anche i dipendenti per un periodo, un mese, un mese e mezzo, due mesi, non presero lo stipendio. Figuratevi un attimino! Per cui il Saladino diceva: «Guarda di azzerare non se ne parla proprio, dobbiamo rifinanziarei vecchi i progetti e se mai dobbiamo mantenere gli impegni dei nuovi progetti che dobbiamo fare, visto che ne abbiamo parlato prima della campagna elettorale, durante la campagna elettorale, e oggi che sei a fare il presidente in questa Regione…» Per cui lui, diciamo, su questo insi steva moltissimo e naturalmente lui per la Rete. Perché io la chiamo Rete? La chiamo Rete perché lui è riuscito, attraverso il suo modo di agire… Saladino rappresenta la figura centrale dell'Associazione delle Opere, mantiene i rapporti, interloquisce con i vari personaggi della politica e delle istituzioni, è quello che dalle direttive propone i progetti, indica le soluzioni, concordano le assunzioni, e una volta assunta, anche le loro stesse sistemazioni. La stessa cosa fa con tutti i settori che costituiscono la Rete dell'Associazione, la quale si muove in armonia per ogni esigenza

che si dovesse presentare. È risaputo che Saladino fa pesare molto la sua influenza e il suo peso durante le campagne elettorali. Guardate che questo fatto delle campagne elettorali non è che lo scambio di voti esiste solamente tra mafia e politica, la mafia dà i voti e la politica poi…tutta sta fantasia, voglio dire… Il vero scambio di voti sta anche qui, cioè: «Io ti
finanzio un progetto, te lo finanzio a condizione che tu mi assumi le persone
che dico io, le persone che ti dico io mi fanno i voti…» Cioè, voglio dire poi, siccome poi lui deve accontentare tutti e lui è il centro, il perno del sistema poi… lui mette in moto una struttura a servizio del presidente – in quel caso è stato Loiero – ha messo tutta la struttura…
Pm dott. de Magistris: E potremmo dire una delle più grandi imprese calabresi probabilmente, cioè ruota intorno alla spesa pubblica. Lo possiamo dire questo?
Tursi Prato Giuseppe: Come no! È così. È l'unico, in autonomia, senza gare, senza niente, può fare quello che vuole. Cioè, voglio dire, si è visto che qui tranquillamente c'è gente laureata, che merita di poter lavorare ma non può lavorare perché non conosce il politico…
… Allora io le posso dire su questo che io inizialmente le dissi che questa è un'associazione che è sotto forma di sistema, è un sistema. E naturalmente qui è trasversale, qui diciamo opera su tutti i fronti, fra Destra e Sinistra, Centro, e che naturalmente questo tipo di mentalità si riproduce anche diciamo al di fuori dalla Calabria. Cioè se Saladino ha bisogno di un sostegno a Rimini, se ha bisogno di un sostegno a Milano, se ha bisogno di un sostegno a Brescia, lui ha i contatti giusti per poter arrivare e mettere, diciamo, le mani anche su Rimini, su Brescia…
Pm dott. de Magistris: Quindi un sistema che va ben oltre la Calabria.
Tursi Prato Giuseppe: Sì, perché praticamente è un'associazione potentissima
in Italia. Per esempio, il discorso del Polo Informatico è un discorso molto diciamo vero, fu costituita anche una società per gestire il Polo Informatico. Pm dott. de Magistris: Mi scusi, poi in effetti non è decollato sto Polo Informatico?

Tursi Prato Giuseppe: …No, sono girati cinquemila miliardi, non è girata una lira! Cioè qua, voglio dire, questa montagna di denaro che fine ha fatto? Opus Dei

Tursi Prato parla ora di un funzionario regionale:

Tursi Prato Giuseppe: È legato all'Opus Dei. Dottò, pure io ho buoni legami con l'Opus Dei. No, perché se poi un domani lei viene a sapere che io faccio parte pure dell'Opus Dei, è bene che ve lo dica io.

Pm dott. de Magistris: Vabbè, non è un reato fare parte dell'Opus Dei.

Tursi Prato Giuseppe: No, no è reato. Sono un laureato e sono un cattolico, sono un cattolico, dico sono un credente, com'infatti ho scelto la linea di testimoniare, perché non bisogna fare false testimonianze. Allora, o le cose che si dicono si sanno e sono vere o non si dicono. È inutile fare il testimone di cose che uno si inventa. Quindi io faccio parte e partecipo anche alle riunioni. Naturalmente sono un Opus Dei, diciamo, di quelli che partecipano ma che non ha avuto la possibilità…

Pm dott. de Magistris: Non ne vogliono trarre vantaggi…

Tursi Prato Giuseppe: No, no, no questo, mi vogliono bene, mi stimano, mi vogliono bene. Però il problema qual è che non ho avuto diciamo, per le vicende che sto avendo, possibilità di seguirla con più attenzione.

Ricatti

E nel periodo Chiaravalloti… fu in quel periodo che successe tutto questo. E allora che cosa è successo? Che questi ragazzi, naturalmente, vengono assunti, poi vengono… non vengono più rinnovati i contratti, lì in Calabria operano in vari dipartimenti con contratti così. Poi a un certo punto, circa cento di questi, perché altri sono rimasti…perché la WHY NOT non rinnovò il contratto? Perché nelle more si inserì una società una società che era di concorrenza alla WHY NOT dove praticamente comincia a far firmare dei precontratti a questi ragazzi e lì succede la fine del mondo. Cioè Saladino venne a sapere di questa cosa e quindi si aprì un grande contenzioso, sia con gli amici regionali e sia nei confronti di questi ragazzi, che molti di questi ragazzi hanno firmato precontratti. Figuratevi che Saladinoli minacciò, dice: «Guardate

che questa società non avrà nessun finanziamento, il finanziamento ritornerà a noi e noi poi non vi garantiremo nessun tipo di lavoro… nessun tipo di posto di lavoro» E fu una questione molto, molto forte, perché diciamo è la prima volta che a Saladinogli si creano problemi. Cioè, secondo me, Loiero in merito a sta storia aiutandolo e via dicendo in un certo modo, pure per metterlo in difficoltà e alla prova rispetto a tutta una serie di accordi, perché qui è tutto accordi, è tutto quanto…si mettono a tavolino, dice: «Noi facciamo questo progetto. Quante persone tengono?» «Cinquanta persone…» «Perfetto, va bene, pure che sono sessanta, l'investimento è un miliardo, un miliardo lo pigliamo
da questi fondi e vediamo se abbiamo residui nei progetti POR, vediamo se ci sono residui nel bilancio…»
A Roma
… Saladinosi occupa anche di questo, si occupa anche di trovarti i finanziamenti su domande che puoi fare, i progetti presentati presso la regione. Perché? Perché lui non solo era tranquillo con GENTILE in Calabria che gli garantiva qualunque tipo di finanziamento, ma lo era anche con Pino Galati quando era sottosegretario al Ministero…
Pm dott. de Magistris: Attività Produttive…
Tursi Prato Giuseppe: …Attività Produttive. Ma non solo. Nella commissione del nucleo di valutazione, c'era qualche amico dentro…
Pm dott. de Magistris: A Roma stiamo parlando?
Tursi Prato Giuseppe: Sì, dove seguiva direttamente i progetti che interessavano anche a Saladinoo degli amici di Saladino, per avere e ottenere i finanziamenti. Lui si vantava di questo grande rapporto con CESA, perché fu candidato alle europee, e lui si pregiava di questo fatto perché dice che i suoi voti erano stati decisivi. Lui esterna molto l'amicizia con l'onorevole Matsella, perché parlando del sistema poi politico calabrese, lui dice: «Mastella è amico mio, ci sentiamo sempre…», dice, «…quelli dell'UDEUR in Calabria fanno quello che dico io, se ci sono problemi chiamo Mastella…»
Pm dott. de Magistris: E lui effettivamente aveva l'appoggio dell'UDEUR?
Tursi Prato Giuseppe: Lui in molte cose…certe cose, dottore, in Giunta

quando poi vengono portate dagli assessori, c'è sempre il posto di quello e il posto di quello. Cioè in poche parole, lei deve immaginare che quando viene approvato un progetto, dove ci sono 50-60 assunzioni, ci sono le assunzioni di tutti. Perché io le dico che se lei ha la forza di vedere i nominativi, uno per uno…
Pm dott. de Magistris: Lo sto facendo…
Tursi Prato Giuseppe: Lei da lì arriva a scoprire tutto. I figli dei consiglieri,
i nipoti dei consiglieri, i parenti dei magistrati, i parenti delle forze dell'ordine. Da lì lei scopre tutto. C'è tutto.
Prodi
Pm dott. de Magistris: Senta, la mia domanda. Le risulta un legame, se mi può rispondere se è a conoscenza, tra Saladinoe Romano Prodi?
Tursi Prato Giuseppe: Sì. Io ho assistito a una telefonata con proprio… allora lui sosteneva e sostiene, che praticamente quando Prodi era presidente della Commissione Europea, compreso i suoi collaboratori, lui aveva rapporti sia con Prodi, che con alcuni suoi collaboratori. Praticamente si pregiava del fatto che lui seguiva anche direttamente, diciamo, il pacchetto POR Calabria direttamente sulla Comunità Europea. Lui seguiva tutta la fase di elaborazione e la fase di trasmigrazione dall'Italia a Strasburgo e l'effettiva, diciamo, riconoscenza di questo progetto.
Pm dott. de Magistris: Chi la seguiva?
Tursi Prato Giuseppe: La seguiva anche Saladino, Saladinola seguiva proprio da vicino. Com'infatti lui sosteneva che Prodi gli dava molto ascolto e aveva la possibilità di essere aiutato proprio in modo fattivo. Io invece assistetti a questa telefonata che è stata proprio nel periodo in cui lui praticamente doveva, scaduto il termine del commissario alla presidenza, doveva candidarsi e naturalmente lo chiamò – c'ero io proprio davanti quando lo chiamò dal suo ufficio – e lui… naturalmente lui ha sempre detto: «Prodi mi ha dato sempre una mano, mi ha sempre aiutato a far finanziare i progetti, insomma è una persona che merita». Lui si mette in contrasto con Formigoni e dice a Prodi: «Se tu scendi in campo e si definisce questa tua candidatura, io ti faccio la campagna elettorale». Cosa che

fece, lui si mise a disposizione di Prodi e tutta l'Associazione delle Opere calabresi votò per Prodi.
Invece, dalle telefonate di Saladinocon i generali della finanza e con il giovane della Compagnia delle Opere che lo chiamava mentre stava con Rutelli, era evidente come tutto volesse tranne che appoggiarlo. Forse aveva cambiato idea. Tursi Prato, comunque prosegue:
Com'infatti io dico che ho assistito a una telefonata nella quale si sarebbe deciso che una volta ufficializzata la candidatura alle elezioni politiche, come presidente del Consiglio, si sarebbe messo a sua disposizione per procurargli dei voti, come effettivamente fece. Anche in contrasto all'Associazione Nazionale delle Opere, vicina all'onorevole Formigoni, attuale presidente della Regione Lombardia, vicino alle posizioni di Forza Italia e quindi dell'Onorevole Berlusconi, il quale era impegnato al sostegno della Casa della Libertà. Esternava con entusiasmo il rapporto che aveva con l'onorevole Prodi, con il quale aveva avuto modo di lavorare su diverse iniziative che dalla Regione Calabria erano state avanzate, attraverso i cosiddetti programmi POR. È noto che nei programmi POR c'è l'intera proposta della Regione per i finanziamenti messi a disposizione dalla stessa Comunità Europea. Una volta ratificata e approvata la proposta della regione, si dà inizio alla fase d'applicazione dei finanziamenti su vari progetti pervenuti alla Regione da parte degli Enti Locali e dalle società o associazioni private presenti sull'intero territorio. Seguire le varie fasi, significa orientare le scelte sia prima e sia quelle successive ai progetti da lui presentati. E questo avveniva nella sostanza. Cioè si preparava il lavoro in Calabria e veniva seguito anche lì, cioè non bastava solamente… cioè delle volte uno viene…non lo so io faccio l'assessore non faccio il presidente, dico: «Vabbè, soldi non ce ne sono, allora come possiamo fare? Studiamo per esempio, allora questo lo possiamo collocare, per esempio, come esigenza per l'ambiente, allo ra noi possiamo attingere a un fondo europeo, c'è questa legge, allora facciamo richiesta per ottenere questo tipo di finanziamento». Quindi seguire dall'inizio è un po' come – tanto per darle un'idea precisa – un po' come capita, che lei conosce meglio di me, per quanto riguarda gli ingegneri. Gli ingegneri vanno nei comuni e dicono: «Se mi dai il progetto ti faccio finanziare l'opera…ti faccio il progetto e ti faccio finanziare

l’opera» Perché in effetti loro conoscono alcuni meccanismi, alcune leggi, alcune cose, dove riescono a ottenere finanziamenti.
Il cuore del problema
… Però, dottò, siamo nel cuore del problema, il cuore vero. Solo che naturalmente
lei diciamo ha il motore…c’ha questa macchina così che è una macchina, una macchina di quelle proprio diciamo molto oliata, molto funzionante, non è una macchina arrugginita, è una macchina molto oliata, dove praticamente in questi dieci anni aveva acquisito un’esperienza enorme, per cui per parlare con lui ti devi prenotare, non è che uno va bussa e parla con Saladino. Devi chiamare c’è la segretaria, non una ce ne sono tre. Dottore, stiamo parlando di un’organizzazione, stiamo parlando di un sistema di potere dove è costruito attraverso Saladino, la politica senza nessuno escluso, nessun assessorato escluso, che lui riesce a coinvolgerli tutti, ma anche perché gli stessi assessori, come io qui scrivo, anche i Consiglieri Regionali hanno interesse a che questo sistema rimanga, hanno bisogno del rafforzamento elettorale. Qui c’è la forma, proprio più autentica della grande…diciamo scambio di voti, c’è la possibilità anche di corruzione, perché ci sono anche sistemi di corruzione, non c’è gare d’appalto, non c’è niente, c’è un sistema diretto.
… Sicuramente la Rete è una Rete molto forte, ma voi ve ne accorgete anche da quello che sta succedendo, quelli che parlano e quelli che non parlano, ci sono dei silenzi assordanti.
… Io l’ho seguita molto alla televisione, ho cercato di capire, ma da questo si capisce anche che cosa c’è dietro. Cioè lei ha il partito Democratico:
silenzio assordante. Ma non perché stanno facendo il partito Democratico e domani qualcuno le dice: «Eravamo impegnati perché stavamo facendo il partito Democratico…», perché lei sta toccando interessi di quel partito. Quindi loro faranno in modo…e poi questo Minniti è un uomo potente allo stato, prima non lo era, allo stato è molto potente, perché nella magistratura lui si è sistemato anche alcuni fratelli. Basta vedere quello che ha fatto, ha tolto De Seta, l’ha messo a vice capo della polizia, si è nominato Musolino che è uno legatissimo a lui, che l’aveva portato a Crotone… Guardate che giri gli ha fatto fare in tre

mesi: Crotone, Cosenza, Reggio Calabria. Cioè il sistema lei lo deve tenere ben presente, perché è importante, i magistrati loro sono, i fratelli Macrì sono legati a lui, sia Riccardo, sia Ettore, sono legati in un modo incredibile. Lo stesso Boemi, lo stesso…

Pm dott. de Magistris: E Minniti come si inserisce in questo discorso di Saladino?
Tursi Prato Giuseppe: Allora, Minniti lascia fare…
Pm dott. de Magistris: A Saladino…
Tursi Prato Giuseppe: Lascia fare al suo partito, a Nicola, a Guccione, lui lascia fare, a Saladino. Lo sa come funzionano i DS? Conta il Segretario Regionale, quello che decide il Segretario Regionale si fa. Conta il vice presidente, quello che decide il vice presidente si fa, approvano e il contrario. Cioè mi spiego, è un atto di fiducia. Io faccio una cosa e le dico: «Questo è utile, fatta bene, è interessante…», se poi risulta sbagliata ne pago le conseguenze. L'atto di fiducia io non so come faranno a gestire il Partito Democratico…Lei che viene da anche una magistratura democratica, per lei non è stato pure…?
Pm dott. de Magistris: Senta, ha mai sentito parlare di un comitato di affari o Loggia di San Marino?
Tursi Prato Giuseppe: No.
E allora i nomi non contano più. Conta il sistema. Almeno non contano più fino a quando non arrivano da Crotone alcune intercettazioni scottanti poco prima delle elezioni nazionali del 2006 vinte dal censtrosinistra. Riguardano il procedimento su Tursi Prato ma sono state fatte sui telefoni di Maria Emilia Intrieri, detta Marilina, che diverrà di lì a poco deputata dell'Ulivo, e poi, più avanti, presidente dell'Udeur di Mastella. Era un'indagine sulla pubblica amministrazione, i cui atti, con particolare riguardo alle informative e alle intercettazioni dei carabinieri, furono trasmessi a Catanzaro dalla Procura di Crotone e riuniti dal dottor de Magistris al fascicolo Why Not. Nell'ambito di quell'incarico di consulenza mi fu richiesto di trattarli e di esaminarli.
Nei dialoghi vien fuori il mondo buio del potere calabrese. Si allude a raccomandazioni, a possibili collusioni politico-mafiose anche nel delitto Fortugno, a possibili ricatti sulle nomine e sulle gestioni delle Asl.

Si parla di servizi segreti, finanziamenti pubblici da centinaia di milioni di euro. Dicono ad esempio che la moglie di Nicola Calipari, l'agente ucciso in Iraq, verrà candidata lì, avendo conoscenze nei servizi, per «blindare la Calabria dalla mafia». Appaiono personaggi oscuri dal Belgio,
il Belgio i cui numeri di telefono sono disseminati nelle inchieste di de Magistris, o altri personaggi che vorrebbero coltivare interessi in Calabria, come Renato D'Andria, in quel momento nella fila del Psdi e la cui storia attraversa per venticinque anni le inchieste giudiziarie su depistaggi, bancarotte e trame mai chiare. Vorrebbe rilevare nientemeno che una compagnia aerea. Ci sono soffiate sui prossimi invii di avvisi di garanzia. Ma soprattutto emerge bene quanto sia l'autonomia delle decisioni
dei Ds calabresi rispetto ai vertici di Roma: nulla. Tutto dipende dalla capitale. Tutte le candidature sono imposte da lì, facendo salire o scendere il nome del candidato sulla lista, che con il sistema elettorale attuale corrisponde all'esclusione o meno dal Parlamento. Nicola Adamo viene indicato come uomo strettissimo di Marco Minniti e a febbraio la Intrieri, che invece è imposta da Anna Serafini, moglie di Fassino, teme di non farcela.
Un partito ovviamente può essere dirigista e non sapere che magari i candidati non siano proprio limpidissimi. Però, nelle intercettazioni, nelle parole sia chiaro, questo dirigismo sarebbe stato tutt'altro che disinteressato. Il 16 febbraio la Intrieri parlava con un uomo. E i brogliacci riportano:
Questi chiede alla stessa se si possono vedere. L'uomo riferisce che Nicola Adamo è ricattato da quelli di Crotone. L'uomo le dice che è condizionato
perché in questi problemi è condizionato anche Minniti. La Intrieri dice di non parlare con nessuno di queste cose che ha detto e questo lo sanno anche i magistrati.
Il 24 febbraio la Intrieri chiamava invece Giuseppe, o meglio Pino Tursi Prato. E la situazione si fa un po' più pesante:
Marilina chiama Pino Tursi Prato. Marilina gli dice che ha ricevuto la chiamata di quella sua amica che le ha detto di raggiungerla in albergo

per incontrare quella persona che è tornata dall'estero. Marilina è andata all'appuntamento e oltre all'amica e alla nota persona (tornata dall'estero), c'era anche uno dei servizi israeliani, che a dire sempre della nota persona potrebbe ritornare utile per quelle questioni di euro paradiso. Poi quello dei servizi israeliani è andato via. La nota persona pare che abbia detto alla Marilina di aver parlato con il «capo delle gang» (uno di Rossano), del quale Marilina aveva già parlato con Pino. La nota persona ha riferito a Marilina che la cosa non è stupida è una cosa molto seria, perché se lei si candida può essere uccisa, in quanto a Crotone Adamo e Minniti hanno interessi precisi e chiari e non la vogliono tra i piedi. Marilina ha risposto all'uomo che se il partito la candida lei si candida; Marilina dice che con quella persona ha parlato bene di D'Alema e Minniti. Marilina dice a questa persona che lei sta a Roma a fare i cazzi suoi e che la persona l'ha invitata a riferire queste cose a quelle persone (rif. m.m.) così non sarà disturbata. Marilina dice che quella persona secondo lei l'ha voluta incontrare per sapere cose sulla questione euro paradiso e su altre cose che lei sa. Pino chiede che quando ha detto di notificarlo a quella persona si riferiva a Marco. Marilina risponde di sì ed ha ripetuto che su quello territorio non la vogliono Adamo e Minniti. Secondo Marilina l'uomo voleva carpirle delle informazioni (forse su europaradiso); riferendosi ai discorsi dell'uomo: «Lei non la vuole, sul territorio, Adamo col suo amico Marco», «Perché in Calabria sorgerà un polo della sicurezza con radici in tutte le provincie (la moglie di Adamo avrà la direzione), cosa collegata anche alla candidatura della «vedova » (Fortugno)». Marilina conclude: quella persona lì mi ha salutato dicendomi: «Le ricordo quell'argentino lì mi ha detto: se lei si candida è morta!!! Io gli ho detto questa è una persona a me vicina, non farle niente, guarda che se le torci un capello tu avrai a che fare con me!!! (Nb Si esprime imitando un accento forse inglese) solo che tu capisci, quando poi succederà, sarà tardi!!!»; Marilina chiede a Pino: perché stanno facendo ciò, mi ammazzano??

Il giorno dopo, parlando con certo Nuccio, l'aveva pregato di mandare un messaggio a Minniti. E cioè che «lei rispetta il suo ruolo, e tutto quello che Minniti deciderà su Crotone andrà bene».

Il 16 marzo, «Nuccio dice che Minniti ha dei rapporti con un magistrato

di Reggio Calabria, tale Mollace, e che a Reggio ci sono dei poteri occulti».
Che sia Francesco Mollace, quello con cui si sentiva spesso il pentito Chiofalo, il pentito che calunniava chi attaccava Dell'Utri? Di più non si sa. Ma il 26 marzo 2006, in una conversazione tra la Intrieri e Tursi Prato la situazione appare ancora più fosca:
Marilina dice di aver saputo dal belga che ci sarebbero circa ¼000 quali finanziamenti stanziati per il piano sulla sicurezza relativi a piani tecnologici per il controllo dell'autostrada i quali piani non sarebbero stati graditi dalla mafia e nonostante ciò, i finanziamenti risulterebbero comunque spesi ma non per tale fine. Pino dice di aver saputo che questa cosa interessava agli amici di MINNITI e Nicola. Marilina aggiunge che quel «belga» in quella stessa occasione gli avrebbe presentato un esponente dei servizi di Mossad.
Poi, il 7 aprile, la Intrieri, parlando con Anna Serafini, le aveva confidato di essersi data un gran daffare e di essere gradita ai crotonesi.
Il tutto in un quadro decisamente inquietante. E ci sono decine e decine di conversazioni che Genchi e de Magistris dovrebbero analizzare.
E poi soprattutto, in queste intercettazioni appaiono, numerosissimi, i contatti di alcuni magistrati di Catanzaro con indagati in Why Not. E questo allarma. Perché queste sono intercettazioni vere. Queste.
Quelle invece di cui Papello aveva le trascrizioni, e che riguardavano Fassino, quelle, invece, sono false. Genchi lo ha appena accertato.
L'ennesima
storia da non credere.
Se l'era segnato su un foglio a parte: «Verificare rapporti Cretella-Bruno ». Palermo si fa sempre più vicina.

47

Il sequestro

L'avvocato Giovanni Bruno, emerso nell'indagine Why Not, fratello di Brunella del Cesis, è uno che ha svariati rapporti con la Sicilia. Li ha avuti all'Ars, con il cellulare fantasma di Maddalena Carollo che usava Totò Cuffaro. Li ha avuti con Francesco Campanella, intimo di Mastella e di Nicola Mandalà, che portò Provenzano a operarsi a Marsiglia. Li ha avuti fino all'arresto di Campanella. E non anni, decenni prima. Negli stessi anni in cui a Catanzaro andavano in scena le arti di Saladino.

Perché l'avvocato Giovanni Bruno, e Brunella Bruno della guardia di finanza distaccata al Cesis, sono i figli di Franco Bruno, l'avvocato già capo di gabinetto del sottosegretario alla Giustizia Marianna Li Calzi, il pm che chiese di assolvere Alberto Di Pisa, accusato ingiustamente di essere il Corvo. Quello stesso Bruno di cui aveva parlato Campanella ai magistrati. Aveva parlato di Bruno e del giornalista Vittorugo Mangiavillani,

l'inviato de Il Velino con cui organizzava servizi su Panorama.

Marianna Li Calzi aveva querelato Campanella.

Ma nelle note del libro I complici di Lirio Abbate e Peter Gomez, c'è scritto che Franco e Giovanni Bruno confermarono questa tesi ai pm il 18 aprile del 2006. E non solo queste, tra le dichiarazioni. Pure che Cuffaro, secondo Campanella, nel 1991 andò a chiedere i voti ad Angelo Siino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra. E infine una sua richiesta di cinque miliardi per far realizzare a Campanella un centro commerciale a Villabate.

Un enorme centro commerciale, il più grosso di tutta la Sicilia. Realizzato comprando i terreni di centocinquantadue proprietari propensi o meno che fossero all'affare e foraggiando i consiglieri comunali utilizzando un giro di fatture per consulenze fittizie di una società di telecomunicazioni maltese, la T&T, che, sostiene Campanella, gli avevano raccontato che già fosse stata testata per pagare due ministri.

Scrivono, in proposito, Abbate e Gomez ne I complici:

Campanella farà i nomi di Salvatore Cardinale e Massimo D'Alema. Sosterrà

che della presunta tangente parlarono Clemente Mastella e Franco Bruno nel corso di un pranzo in cui si discuteva della posizione di Cuffaro in quel momento ancora schierato con il centrosinistra. «Mastella ci chiedeva di convincere Cuffaro a diventare ministro, perché ormai aveva perso il controllo di Cardinale che era nelle mani di D'Alema». Massimo D'Alema annuncerà di aver dato mandato al proprio legale di presentare una querela contro Campanella. Ma in realtà la denuncia non arriverà mai, mentre la Procura di Roma, dopo aver ascoltato il ministro degli Esteri, archivierà il caso. Cardinale definirà infondate queste e altre accuse, spiegando che Campanella nutriva rancore nei suoi confronti. Cardinale per questo ha querelato Campanella e i pm hanno inviato le carte a Caltanissetta per competenza territoriale. Mastella invece confermerà
di aver ipotizzato l'ingresso di Cuffaro come ministro del secondo Governo D'Alema e affermerà che, effettivamente,tra lui e Cardinale in quel periodo i rapporti erano politicamentetesi, escludendo però di aver mai parlato di tangenti. Questo a Palermo. Il contenuto delle sue eventuali dichiarazioni di fronte ai magistrati di Roma è invece top secret.
Ma molte delle dichiarazioni di Campanella, nel 2009, mi risulta siano ancora al vaglio della Procura.
Il mondo si allarga verso la capitale. E si stringe poi ancora, giù, in fondo all'Italia.
Perché Giovanni Bruno cura diverse relazioni a Palermo, ha uno studio a Roma. Ed evidentemente anche in Calabria ha diversi interessi. Grande amico, lui e sua sorella Brunella dei servizi segreti, di un uomo in stretti rapporti con la Global Media – il polmone finanziario dell'Udc di cui aveva sempre parlato Campanella – e con il mondo siciliano dell'imprenditore tangentista Domenico Mollica: il generale delle Fiamme gialle Walter Cretella Lombardo.
E ora Palermo e Catanzaro sembrano confinanti.
Visto che anche il generale, a Catanzaro, coltiva rapporti importanti, con Saladino, con Francesco Indrieri, commercialista di Gatto, oltre che con i due fratelli Bruno. E pare un personaggio chiave, nelle inchieste di de Magistris, che aveva cominciato a trovarlo sul suo percorso all'alba del 16 maggio 2005, quando in casa di Papello, l'uomo del grembiulino

massonico con in mano un numero di conto di An, aveva trovato le presunte intercettazioni illegali di Fassino datate 15 novembre 2004. E a fianco, un biglietto da visita col numero del generale vergato a penna.
Sono queste a rappresentare un rebus mai risolto. O quasi.
Per capirci qualcosa, bisogna fare un salto indietro di un anno.
Nel luglio del 2005 era stato sventato un tentativo di sequestro di persona. Ma non un sequestro normale. Se ne era occupato il Gico, per conto della Dda di Bologna. E aveva scoperto che chi doveva portarsi via la vittima, armato con tanto di cappuccio da infilarle in testa, e di pistola con matricola abrasa, faceva parte in realtà del Corpo usato per sventarli, i sequestri.
Si trattava infatti di due agenti, presto condannati in primo grado, appartenenti ai Nocs, il Corpo d'élite della polizia italiana.
Il più duro e più pericoloso.
Il Gico li beccò in flagranza, mentre erano in attesa di portarsi via un imprenditore veneto, appena sceso dal suo yacht.
Ma era da tempo che stavano sulle tracce del gruppo.
C'era stata già di mezzo una rapina fatta da un agente, e alcune strane operazioni compiute ai danni della 'ndrangheta da un gruppo del quale facevano parte i due Nocs: i criminali venivano fatti ritrovare impacchettati e consegnati alla guardia di finanza di Roma, avvertiti da una telefonata.
Il gruppo, insomma, si voleva accreditare agli alti livelli, regalando operazioni che davano lustro. E compiendo, allo stesso tempo, reati.
La mente era una donna. E quando chiamava, avvertiva: «Dite che sono un'informatrice».
Si chiama Maria Beatrice La Neve, promotrice finanziaria radiata dall'albo il 21 marzo del 2007 e condannata insieme ai due del Nocs.
Era lei che mirava a diventare un orecchio lungo per i vertici della finanza, facendo ogni tanto qualche colpetto. E ci era riuscita.
In alcune intercettazioni aveva parlato dei suoi contatti con uno dei capi delle Fiamme gialle, tale «generale Walter».
Chi fosse non era assolutamente chiaro, tanto meno era chiaro se millantasse o meno. Senonché, Genchi, quando analizza il cellulare

di Walter Cretella Lombardo, ne trova il numero telefonico alla voce «Fonte Brava».
Fonte Brava, al secolo Beatrice La Neve, è dunque una spregiudicata informatrice del generale, informatrice che taroccava le operazioni contro il crimine dando grande lustro alla finanza.
Una storia che apparentemente si era chiusa lì.
Ma a volte le coincidenze assumono proporzioni grottesche.
Quando ho acquisito i tabulati della sede dei Ds, da dove doveva essere stata fatta la telefonata di Fassino, secondo la presunta intercettazione illegale
trovata a Papello, mi sono accorto che a quel giorno e a quell'ora non risultava proprio nulla. Però quella mattina, la mattina del 15 novembre 2004, il giorno in cui si era falsamente scritto che sarebbe stata captata e registrata la telefonata di Fassino, all'utenza della sede dei Ds si era verificata
una curiosa circostanza: aveva chiamato un noto attore, protagonista peraltro di un film sulla guardia di finanza. Un attore che risultava avere numerosi contatti proprio con Beatrice La Neve.
Quindi non solo le intercettazioni illegali con a fianco il biglietto da visita con il numero del generale Cretella e in mano a Papello, erano false.
Ma il giorno dell'intercettazione di Fassino, l'intercettazione che non c'era mai stata, aveva chiamato un attore in stretti rapporti con La Neve, la Fonte Brava di Cretella, quella che faceva finte operazioni per accreditarsi con le Fiamme gialle.
Si tratti di una clamorosa coincidenza o meno, di certo nella migliore delle ipotesi, l'uomo del grembiulino massonico Papello che
aveva in mano un numero di conto di An, si era fatto infinocchiare da qualcuno, prendendo per buone intercettazioni false sul leader dello schieramento opposto.
Non c'è da meravigliarsi più di tanto. Negli ambienti della destra i farlocchi
sono all'ordine del giorno. Molti, e non solo al ristorante, trovano gradevoli le polpette avvelenate. Igor Marini, Mitrokhin, Telekom Serbia insegnano. Ognuno ha i suoi gusti.
Quanto all'attore, aveva altri contatti con le utenze finite nel fascicolo

di Why Not. Con un numero solo. Un numero «riservato totale», chiamato da due soli telefoni finiti agli atti dell'indagine.
Uno è appunto quello dell'attore.
E l'altro è quello di certo Emanuele Ojetti: ma il cellulare di Ojetti non lo usava lui. Lo usava Sandro Gozi, accusato di essere nella loggia di San Marino.
E il numero «riservato totale», ma come sempre non intestato alla camera di appartenenza, è quello del senatore diessino Luigi Zanda.
In Why Not erano emersi suoi contatti, con altra utenza, con i numeri Delta, con Fabio Schettini a Bruxelles, con un numero belga comune a molti indagati.
Con il piduista Luigi Bisignani.
E con Giancarlo Elia Valori.
Quindi, nella sede dei Ds, il giorno in cui Fassino, secondo la trascrizione di Papello, era stato intercettato, non ci fu alcuna chiamata dell'ex leader di partito. Ma ci fu quella di un attore in contatto con la truffatrice e informatrice del generale Cretella, Beatrice La Neve, e in contatto pure con un parlamentare: Luigi Zanda, uomo in rapporti con indagati come il piduista Bisignani, e con la persona su cui l'inchiesta si stava accentrando, Giancarlo Elia Valori.
Se questa fosse solo una fatalità, se i rapporti dell'attore con Beatrice La Neve da una parte e con Zanda dall'altra fossero frutto del prestigio del caso, l'indagine non ha fatto in tempo ad appurarlo.
Lo sarà sicuramente e sicuramente lo si sarebbe dimostrato se l'archivio non fosse stato sequestrato e se l'indagine fosse proseguita.
Tuttavia sarà proprio Zanda a fare il più bizzarro degli attacchi politici contro Genchi. Un attacco pieno di sospetti e veleni gratuiti. Perché completamente campati per aria, ma in quel momento assai a effetto.
Il 10 marzo del 2009, al Senato, interverrà infatti sull'archivio Genchi, commentando così la «disinteressata» relazione del presidente del Copasir Rutelli:
Così come sarebbe singolare, presidente, se dovesse risultare corrispondente
al vero che, nel 2002, un signore con lo stesso cognome del dottor Gioacchino Genchi, il dottor Sergio Genchi, in contatto con Tavaroli,

all’epoca dirigente della security di Pirelli, abbia collaborato con Telecom all’avvio delle trattative per la vendita di un pacchetto di azioni di Telekom Serbia a una società di Stato serba. Sono coincidenze molto singolari, che il Parlamento ha il diritto – sottolineo, il diritto – che gli vengano chiarite.
[…] Signor presidente, è finita la guerra fredda, ma non è venuto meno il bisogno degli Stati, e del nostro Stato in modo particolare, di disporre di Servizi di informazione e di sicurezza. Anzi, ne abbiamo forse più bisogno oggi di allora. L’emergere di potenze medie e grandi regionali, la globalizzazione, le tensioni economiche, la criminalità internazionale, sono tutti motivi che rendono necessario al nostro Paese di disporre di Servizi di sicurezza leali ed efficienti.
(Applausi dai Gruppi Pd e Pdl).
[…] Stiamo dando attuazione al principio secondo il quale limitazioni di libertà e segretezza possano avvenire soltanto per un atto proveniente dall’autorità giudiziaria, che sia motivato e che avvenga con le garanzie stabilite dalla legge. Attraverso la legge e i precetti in essa contenuti, indefettibili per la pacifica convivenza sociale, garantiremo una maggiore libertà e dunque una migliore democrazia.
(Applausi dal Gruppo Pdl e del senatore De Sena).
E naturalmente, tra Gioacchino Genchi e Sergio Genchi non c’è nessuna parentela, per quanto il suo vecchio conoscente presentatogli come uomo dei servizi segreti, il senatore del Pd Luigi De Sena, quello che era andato a scovarlo a Roma per fargli far pace con La Barbera nel remoto 1989 per la vicenda del blitz da Totuccio Contorno, si spelli le mani ad applaudire.
Gioacchino e Sergio Genchi non si sono mai visti né conosciuti. E Zanda, il cui nome appare nelle telefonate di Why Not in un intreccio mai chiarito, chissà se lo sa.
E ancora, Sergio Genchi è di origini pugliesi, dove questo cognome è piuttosto diffuso. Ma l’altro, Gioacchino, siciliano, in Puglia nemmeno c’è mai stato tranne a Taranto, in occasione del giuramento del figlio per l’arruolamento in marina come guardia costiera, nell’estate 2008. Eppure qualcuno li mette vicini vicini. E forse era a lui che si riferiva

l’ex Ros Angelo Jannone, a Sergio Genchi, quando ne associava il nome a Tavaroli. E forse pure Jannone sapeva che uno non aveva nulla a che fare con l’altro.
Ma non è comunque la prima volta che accade, l’accostamento ad hoc. Era già successo quando il quotidiano Calabria Ora aveva affiancato il nome di Gioacchino Genchi a un’ignara avvocatessa di Matera, Beatrice Genchi, sconosciuta al vicequestore e intercettata dalla Procura di Matera mentre si scambiava un sms con il giornalista Carlo Vulpio: sms scambiato in merito a carte dell’inchiesta Toghe lucane. Carte peraltro già ampiamente depositate in Tribunale e quindi pubbliche.
Ma l’accostamento serviva a qualcuno. Perché Calabria Ora, avanzando sospetti di parentela e conoscenza di Beatrice Genchi con Gioacchino Genchi, poteva presto far immaginare che quelle carte, prima del deposito, le passasse l’uomo dei telefoni.
Calabria Ora, che per mesi ha pubblicato in prima pagina fughe di notizie sull’indagine. E attacchi violentissimi proprio a Genchi.
Attacchi straordinariamente interessati.

48

Chiacchiere e distintivo

Non c’è solo Arcibaldo Miller tra i magistrati confermati da Mastella e che già facevano parte del Governo di centrodestra.
Ce ne sono diversi.
Uno è Vincenzo Barbieri, rimasto, anche con il Governo Prodi, al posto di direttore generale dei magistrati al Ministero della Giustizia. Un posto chiave per le nomine.
E si tratta della stessa persona chiamata da Pittelli il 27 aprile del 2005, al Ministero della Giustizia. È uno che nelle stanze del potere è abituato a starci. Lui, e un suo amico carissimo della Procura di Roma, Settembrino Nebbioso, capo di gabinetto al Ministero della Giustizia nel secondo Governo Berlusconi che, non confermato da Mastella e ancora in congedo, aspirerebbe o a una carica alla Procura nazionale antimafia, o alla Procura generale della Cassazione.
Barbieri è stato tirato in ballo da Woodcok in una brutta storia di massoneria,

l’ennesima, sospettato di favoreggiamento nei confronti di un alto prelato del Vaticano su cui a Potenza si indagava: monsingor Francesco Camaldo.
Gli piace raccomandare, e cercare notizie riservate per gli amici, anche se non è manco capace di farlo. Almeno secondo il Csm, che a marzo 2009 lo condannerà:
CSM: EX CAPO GIUSTIZIA RACCOMANDAVA AMICI A TOGHE, CONDANNATO
(Ansa) – Roma, 11 mar – Ricorreva al «sistema delle segnalazioni e delle raccomandazioni» in soccorso di «amici e conoscenti» coinvolti in procedimenti giudiziari penali o parti in causa in processi civili. E «sfruttando » il fatto di ricoprire l’incarico di direttore generale dei magistrati presso il Ministero della Giustizia contattava colleghi, cancellieri e alti ufficiali dell’Arma dei carabinieri «per acquisire indebitamente notizie riguardanti diversi processi». Per questo Vincenzo Barbieri, attualmente procuratore di Avezzano, è stato condannato dalla sezione disciplinare del Csm alla sanzione della censura (sentenza 28 del 2009, estensore Mario Fresa). Secondo il Tribunale delle toghe con il suo intervento Barbieri cercava di «incidere in qualche modo, proprio in forza della sua particolare posizione, sull’ordinario iter delle procedure decisionali»; in realtà, non c’è riuscito nei sei episodi che gli sono stati contestati, ma nonostante questo rassicurava in diverse occasioni i suoi interlocutori telefonici sul suo «attivo interessamento». Proprio in considerazione del fatto che non ci sono stati «effetti giudiziari favorevoli» per i soggetti da segnalati da Barbieri, la sezione disciplinare pur affermando la responsabilità del magistrato, gli ha inflitto la sanzione «minima», quella della censura. A «incastrarlo» erano state intercettazioni telefoniche autorizzate dal gip di Potenza nell’ambito del procedimento penale inizialmente a carico di Vittorio Emanuele di Savoia e in cui poi era rimasto coinvolto (ma la vicenda si è chiusa con l’archiviazione) lo stesso direttore generale di via Arenula. Tra gli amici per i quali Barbieri era intervenuto, anche un

influente prelato lucano da anni alla Curia di Roma, monsignor Francesco Camaldo, la cui posizione venne poi archiviata.
Ma in fondo cercare informazioni riservate per gli amici e le raccomandazioni
per un magistrato non è mica così grave. Mica è andato ad Annozero per perdere posto e funzioni. E neppure ha scritto su Facebook.
Comunque, diverso tempo prima della durissima censura, Barbieri parla e si confida, oltre che con Nebbioso, con un'altra persona a cui dà spesso consigli, tra le toghe capitoline: il procuratore aggiunto Achille Toro, nominato, nel Governo Prodi, capo di gabinetto al Ministero dei Trasporti.
Solo che il telefono di Barbieri è stato messo sotto controllo dalla squadra mobile di Potenza.
E ci sono, tra lui e Toro, tre intercettazioni che, oltre a raccontare il dietro le quinte sulla nomina dei magistrati al Ministero, illustrano bene ciò che accade all'interno delle correnti giudiziarie.
In una di queste, ad esempio, il 20 maggio 2006, Barbieri informa Toro che il comune amico Ettore Ferrara sarà nominato capo di gabinetto al Ministero della Giustizia di Mastella.
E, quanto agli altri ruoli che verranno affidati ai colleghi, gli dice: «Qualche apicale bisogna darlo certamente a tutte le altre aree, ma tutti i livelli inferiori bisogna invece cercare di mantenere tutti i nostri».
Un linguaggio e un modo di parlare che oggi persino i politici hanno il pudore di non usare al telefono, memori della fine della prima Repubblica.
Quanto a metodi nella gestione e nella lottizzazione del potere, il sinedrio della magistratura italiana sembra essere rimasto agli anni Ottanta. Per loro, infatti, non c'è mai stata una vera Mani pulite.
Ma è ancora più interessante quanto accaduto il giorno prima, quando i due parlano delle disavventure giudiziarie di Toro, finito nei guai a Perugia per la vicenda Consorte, e poi uscitone in maniera brillante, con un'archiviazione.
Una storia contorta. Lo stesso giorno in cui Il Giornale pubblicava l'intercettazione mai trascritta tra Fassino e Consorte e qualcuno allungava
sospetti sulla guardia di finanza che aveva avuto in mano le

intercettazioni fino al 2 agosto 2005, Toro era stato infatti iscritto sul registro degli indagati a Perugia. Anche qui si trattava dell'ipotesi di una fuga di notizie, per quanto assai più grave, visto che coinvolgeva addirittura un procuratore aggiunto di Roma. Toro era stato accusato di aver rivelato, nella medesima vicenda Unipol-Consorte, che lui parallelamente
a Milano conduceva a Roma, notizie riservate al giudice Francesco Castellano, un grande amico di Consorte: dissero che avesse in sostanza spifferato l'esposto fatto contro l'Unipol dal Banco di Bilbao. Ma la cosa si era poi rivelata del tutto falsa.
E, passata la buriana, ora Barbieri e Toro ne conversano con ironia al telefono. E parlano di importanti conoscenze.
Toro spiega, in proposito, che ha amici che gli hanno «ritardato apposta » alcuni problemi. Chissà chi sono.
Poi si entra nel tema di quella che verrà denunciata come la «pax mastelliana», con magistrati che corrono e si scornano per una caccia al posto. Bisogna fare un preciso organigramma per i dipartimenti, e ci ha già pensato certo Nello Rossi, intimo dei due e segretario dell'Anm, si dicono. E Toro racconta come stia per diventare capo di gabinetto al Ministero dei Trasporti, in una scelta stile supermarket.
Tutti a caccia di uno stipendio, un'indennità, un tutt'uno con le forze politiche. E infatti uno, tra i politici, è grande amico di Toro, certo Oliviero.
Su di lui Toro conta molto. E sarà un gran rompicapo capire chi sia.
Ore 17,13
Toro: Allora, restando un attimo al discorso che stavamo facendo, tu… non so se sapevi che l'anno scorso, nella veste ufficiale di presidente, poi con Di Canio e con Brutti avevamo avuto una cena e… però un'indicazione di un organigramma che avrebbe riguardato, per una delle caselle più importanti, qualcuno di noi, io avevo escluso gli interessi per la Giustizia, ti confesso, come lo avevo escluso poi, parlando per altro verso, già all'epoca con Oliviero, e nel…nel…l'ipotesi era comunque di Ettore Ferrara.
Barbieri: Sì, sì.
Toro: Come Capo Dipartimento. Ora, si parlava eventualmente all'epoca.

Cosa che è rimasta così fino a quando, insomma, sembrava che dovesse andare a qualcuno dei loro. Già avevano fatto un organigramma completo, eh, con Nello Rossi, con un sacco di gente che aveva… eccetera…
Barbieri: Uh uh uh.
Toro: Oh. Invece con Mastella gli è saltato tutto, comple…e con Amato pure gli sarebbe saltato, ma in modo un po' diverso insomma. Oh. A questo punto, io stamattina mi sono congratulato con Loris D'Ambrosio per la nomina che lui ha avuto di Capo di quell'Ufficio…
Barbieri: Sì. Achille a te te la posso dire, siccome mi ha chiamato lui per ragioni sue…
Toro: Esatto. Io stamattina l'ho chiamato a lui e l'ho detto al capo mio, che già veramente gliel'avevo detto quindici giorni fa, a me Oliviero l'anno scorso mi chiese di… prima mi chiese un impegno e io dissi: «No, ma guarda…» fra l'altro stavo in un momento in cui le cose… eroano super impegnate e compagnia, e poi mi precisò: «Guarda che però devo andare a fare io il ministro e quindi…ero interessato ad averti come Capo di Gabinetto». Dissi: «Oliviero…» che poi è l'unico politico che io ho invitato sinceramente a…[inc] insomma, eh.
Toro: E dissi : «Con te è un'altra cosa, insomma, il rapporto è diverso, poi ci conosciamo con le mogli, eccetera, quindi per te vengo senz'altro, non c'è nessun problema». Quando poi ebbi la mia storia a gennaio, da fuori, mi chiamò, mi disse: «Achi', guarda che non è cambiato niente dei nostri rapporti e di quello che ci siamo detti nel tuo salotto». Dico: «Va bene, ti ringrazio. Poi vedremo, eccetera». Nel frattempo io ho avuto un altro tentativo di accoltellate…due tentativi di accoltellate pesanti alla schiena…
Barbieri.: Uh.
E tutto parrebbe portare all'unico leader a sinistra di peso, tanto di peso da poter aspirare alla poltrona di ministro della Giustizia, che risponda al nome di Oliviero. Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti italiani, che ministro della Giustizia infatti lo è già stato.
Intanto, nel prosieguo della conversazione, Achille Toro parla della storia dell'assegnazione del procedimento avviato dalla Procura di Roma sulla vicenda del Laziogate, lo spionaggio ai danni di Ales

sandra Mussolini e di Piero Marrazzo per le elezioni regionali e da dove partano i tentativi di «accoltellamento alla schiena» che ogni tanto gli capitano:
Toro: Uno tramite uno della finanza, che mi sono salvato, per fortuna, non so come, sempre l'aiuto di papà mio da sopra insomma, eh, non ho dubbi. Poi l'ho saputo dopo quando l'hanno chiusa, ma insomma… E poi un'altra… perché poi partono sempre dai nostri amichetti, a uno di questi un mese fa glielo dissi con chiarezza, proprio a Stefano Pesci, dico: «Guarda ora lasciamo perdere tutte le storie…» quando usci un po' di storia…sulla storia sull'assegnazione che aveva della Mussolini, ti ricordi quell'altra questione, che misero in mezzo Ciardi per il fratello, mandai a fare in culo Saviotti, dico: «Guarda, io non lo so di che cazzo stai parlando, non mi ricordo neanche perché me l'hanno assegnato. Comunque fai quello che ti pare». Lui aveva parlato con Salvi, con il segretario, insomma…Comunque, quando si… mi viene a ritrovare un mese fa, per spiegarmi che siccome lì si squagliava tutto il partito se andava… se nominava a uno al posto di un altro, dice…dopo le elezioni, no, dopo che avevano, così, per il rotto della cuffia, vinto le elezioni, disse: «Achi', quindi io non vado sicuramente perché ho detto di no a tutti i miei, che se no ce li avevo tutti ministri insomma, eh, purtroppo non li posso scegliere tutti io, e per cominciare resto pure io fuori anche per ragioni politiche» perché lui…è uscito Bertinotti, evidentemente pensa di poter avere più spazio per lavorare. «Però se mi danno un Ministero interessante la cosa resta». Dico: «Guarda vediamo prima che ti danno». Mi aveva parlato della ricerca scientifica, onestamente, che è il suo obiettivo prioritario, i beni culturali si sapeva che non gli avrebbero dati. E quando poi… quella cosa lì, all'ultimo momento l'avevano sfottuto, poi ridato, mi ha chiamato l'altro giorno e mi ha detto: «Achi'…» io subito dopo che è uscito da lì, prima di leggerlo sull'Ansa, ho detto: «Va bene, fammi conoscere il ministro…» e sono stato ieri con il ministro e mi pare pure un'ottima persona fra l'altro insomma. Fra l'altro lui, per correttezza nei confronti del ministro, aveva detto: «Poi vediamo legislativo, gabinetto…» e io ho detto: «Va bene, a me il

legislativo,
da un certo punto di vista, mi va pure meglio». Ieri parlando
con il ministro, questo non ha nessuno.
Barbieri: Uh.
Toro: E quindi lui gli ha indicato un Capo Ufficio Stampa, eccetera e io domani lo accompagno al Ministero, gli ho raccolto il materiale per vedere e mi sarei orientato più per Capo di Gabinetto sinceramente, perché…
Barbieri: E fai bene, perché Capo Legislativo è un po' più…
Così avviene la meticolosa scelta dei magistrati da inserire nei gabinetti dei Ministeri:
Toro: Oh. Ora io…ecco, io due cose: la prima, stamattina ho avvertito pure Nello, naturalmente, che mi ha detto che raccoglieva tutto il materiale
dei precedenti per darsi da fare. Ma comunque il mio posto è
così ambito per cui, insomma, non mi faranno storie neanche quelli
lì, insomma, della sinistra.
Barbieri: Sì.
Toro: E poi, venendo da sinistra…farà avvertire pure Berlinguer e questi altri. Oh. Però volevo sapere proprio da te, perché… dunque, la richiesta intanto deve andare al ministro della Giustizia, questo era già scontato…
Barbieri: Sì, sì.
Toro: Oh. Lo deve fare il ministro, ma dobbiamo aspettare intanto la… la…la fiducia. Quindi mercoledì.
Toro: Senti una cosa…ma io passerei pure da te e mi farei dare qualche precedente di qualche ministro fatto bene, se tu me lo rintracci…
Barbieri: Come richiesta?
Toro: Eh, come richiesta.
Barbieri: Va bene. Io lunedì mattina mi do subito da fare e poi ci sentiamo per telefono…
Toro: Eh. Eh.
Ed ecco i problemi di Perugia che hanno afflitto Toro:
Toro: Va bene, va bene. Sai, in questo periodo…io ho vissuto un periodo infernale, come tu ti puoi ben immaginare.

Barbieri: Eh, lo so bene.
Toro: Oh. Quello stron… io non sono potuto andare a Perugia, gli amici me l'avevano spostato di due mesi apposta, ma questi pare che stanno scrivendo la richiesta, ma se va bene, tra quindici, venti giorni.
Barbieri: Eh.
Toro: Se arriva prima delle elezioni del CSM sono contento, insomma, perché non è detto.
Barbieri: Certo, certo, certo.
Toro: Dice che stanno scrivendo da… l'ho saputo anche tramite il mio avvocato, eh, poi l'ho saputo da altra fonte, completamente autonoma, sempre di avvocati, perché io con i colleghi non ho proprio voluto parlare, che come niente mi incriminano un'altra volta. [ride]
Barbieri: Hai fatto bene. Certo, certo, certo.
Toro: Per qualche altra cosa. Né ho voluto che nessuno degli amici, che pure ci sta là…Eh. E non sono potuto andare a Perugia perché uno dei tre organizzatori è proprio uno di quelli che mi dovrebbe…che mi hanno inquisito.
Barbieri: Sì, sì.
Toro: Ma tu pensa che sono andati a chiedere pure notizie a Ennio Seb, chi ci stava al mio matrimonio, per vedere se ci stava per caso quel Castellano, che ovviamente non ci stava perché…
Barbieri: E certo, e certo.
Toro: Eh. Proprio, guarda, hanno fatto tutti gli accertamenti possibili. Ma questo mi fa pure piacere, perché così a un certo punto…
Barbieri: E certo. Così li mandi a fare in culo…
Toro: Li mando proprio a… ma l'ho fatto, eh. E lo farò più pesantemente. Perché, grazie a Dio, papà mio mi ha aiutato. L'ultima cosa l'ha fatta quello stronzo di Castellano, che ha fatto capire, nella cosa al Consiglio, che lui potrebbe aver visto il 12 luglio quella cosa che era arrivata il 13 e che era protocollata dal mio Maresciallo, ore 14.00 del 13 luglio. Eh, bada che quello mi avrebbe riaperto tutti i discorsi…
Barbieri: Certo.
Toro: … se per loro sfortuna, all'interno non c'era la data del 13 luglio firmata dallo spagnolo, per cui…
Barbieri: Quindi era inverosimile proprio.

E Toro avrebbe fatto di tutto per uscirne:
Toro: Era inverosimile, ma avrei portato… sarei andato a prendere i biglietti
d'aereo dell'avvocato, che era venuto tardi, perché per protocollare alle due vuole dire che era partito la mattina. Però sarebbe stata un'altra volta una riapertura completa insomma. E ho fatto una richiesta tramite il professor… che sta pure mio figlio, Enrico Gabrielli, al Corriere della Sera per 500… 250 mila euro, una cosa di questo genere, per forma, poi devolverò… ma insomma comunque una botta gliela faccio prendere insomma…
Barbieri: E certo, certo.
Toro: Senti, allora io domani mattina, se mi trovi un paio di cose riferite a…
Barbieri: Guarda, domani mattina [inc].
Si torna alle nomine per il Ministero:
Toro: No domani, lunedì mattina, scusa, domani vado…vado… dalle… no, domani vado…
Barbieri: Sì, va bene. Te la cerco una cosa analoga, un qualche cosa di…
Toro: Eh. E verifichiamo… Io questa cosa di Ettore ce l'ho quasi…perché ne avevo parlato stamattina con…con Loris, tra le ipotesi che circolavano, però lui sai non è che confe…mai ti dà un… però mi ha detto

che dava per scontato…però mi ha confermato il fatto che era uno dei nostri, tanto che lui…dice, parlando con Mastella, avrebbe consigliato di fare…si è fatto subito un po' di equilibrio, almeno formale con qualcun altro. Io gli ho consigliato Martello, per esempio, per i Verdi, che è uno pure tutto sommato… un amico, insomma, con cui…
Barbieri: Ma per… per quale incarico, sempre Capo di Gabinetto?
Toro: No, Capo di Gabinetto è nostro, quindi dovrebbe essere… Ettore, ho parlato con Marcello, che stamattina, per un problema che era rimasta in sospesa questa cosa… non in sospeso, di Perugia gliel'avevo detto, però volevo, gli ho accennato questa cosa, perché sembrava brutto poi che non dicessi niente insomma. E poi lui mi ha dato sostanzialmente
conferma per Ettore. Non… lo sto…lo stavo cercando

ma non mi risponde al cellulare, quindi non c'è.
Barbieri: Marcello…Martello per che cosa? Per…
Toro: No. Io ho detto, siccome Loris diceva: «Qui, se faccia…fate…fa un Mini…un capo di gabinetto nostro» perché è cosa pare scontata, insomma, del resto è amico di Carlo Fucci da tanti di quegli anni, tu al congresso di Caserta non ci stavi, ma stava solo lui che faceva il padrone di casa, praticamente…
Barbieri: Sì.
Toro: E quindi il problema è di quanti ne conserviamo, non è di quanto… quindi perciò te lo dicevo, perché tu…
Barbieri: Ma che aria tira? Li cacciano fuori tutti? Perché io adesso sto vedendo… sto…
Toro: No, ma tu devi… devi parlare prima di tutto con Ettore, probabilmente.
Barbieri: E va bene, ora quando sarà mi…
Toro: Hai capito? Perché questo ora domani… io appena ne ho una notizia ufficiale, ovviamente se non la sai prima te, te la dico pure io.
Barbieri: Sì.
Toro: Però questo… perché oggi… perché non sta neanche a casa, ho parlato con il figlio, al cellulare…si è dato insomma. Quindi questo forse se ne riparlerà lunedì. Ma comunque io lo do…al 95% perché era già… era già concordato comunque che sarebbe stato il nostro.
Barbieri: Sì.
Toro: Con Brutti e poi ne avevo riparlato con Pino Berruti non più di venti giorni fa, quando abbiamo fatto la…l'assemblea e la cena insomma.
Barbieri: Ho capito.
Toro: Quindi…quindi non c'è…a questo punto lui è napoletano e con Carlo…con Pino e con coso avevano fatto il raccordo pieno per il futuro, perché c'è stato un momento un po', sai, di distinguo, come tu sai.
Barbieri: Sì.
Toro: E quindi a questo punto… e questo sarebbe una fortuna perché anche…anche per te, tu lo conosci bene insomma.
Barbieri: Sì, Ettore lo conosco benissimo.
Toro: Eh. Ma il problema che dicevamo con Loris, lui… il problema di equilibri formali esterni li deve fare a livello…di due Capi Dipartimento,

uno glielo deve dare a MD… l'importante è scegliere persone che non diano…che non facciano casini.
Barbieri: Sai, inamovibile dovrebbe essere Augusta Iannini, ma anche…
Toro: Oh. Eh, potrebbe essere… ma Augusta già mi sembrava inamovibile prima, da un altro ragionamento che ho fatto con un'altra persona che ne aveva parlato come soggetto che…comunque conosce bene pure Fassino, insomma voglio dire… e poi per il ruolo che ha pure il marito diventa complicato. Poi uno come Mastella non ci pensa proprio, insomma, non credo proprio. [ride]
Barbieri: [ride] Figurati.
Toro: Figurati. Il marito lo conosce benissimo, vuoi che va a dire alla moglie che sta già là: «Vattene». Insomma mi pare fuori luogo.
Barbieri: [inc] e poi l'Ispettorato e la Giustizia Minorile che rimangono praticamente…
Toro: Il Capo dell'Ufficio Legislativo.
Barbieri: E il Capo del Legislativo.
Toro: Hai capito?
Barbieri: E questo… questo lo potrebbero dare però…
Toro: Eh. Eh, io questo ho detto: «Il Legislativo si può dare senz'altro».
Barbieri: E certo.
Toro: Poi invece per il personale…per il personale è un po' più pericoloso, anche perché poi lui ci vorrà qualcuno con cui vuole gestire in pace, Mastella, che è quello che…
Barbieri: Io credo che là si è fatta avanti, ora rimane tra me e te, che siamo fratelli, voglio dire…
Toro: Sì.
Barbieri:… Gargani…
Toro: Ah.
Barbieri:… il quale praticamente, essendo rimasto fuori da [inc] direttivi…
Toro: Sì.
Barbieri:… essendoci questa situazione di Civitavecchia ancora…
Toro: E lui ha il fratello, che quelli sono amici sicuramente con Mastella.
Barbieri: Sì. Ma me l'ha detto. Già gliel'ho detto, mi ha detto che già ha telefonato ieri, mi ha detto: «Dammi una mano»… Tu non sai

niente ovviamente.
Toro: Eh. No, no, no. Per carità.
Barbieri: Mi ha detto che… «Certo – gli ho detto – ma ti stai a dare da fare per il Capo Dipartimento perché così, come dire… si risolverebbero tanti problemi anche…»
Toro: Certo. Certo. Eh.
Barbieri: «… Come dire in seno al Consiglio Superiore», cazzate che non riescono a decidere, per me, per lui, Avezzano…
Toro: Certo. Ma va bene, ma quelli sono una manica di sfessati però, insomma, proprio di incapaci, come dici tu, di decidere, insomma, non è che il problema…
Barbieri: Eh…sono incapaci.
Toro: Ora vediamo…
Barbieri: E quindi se… se Angelo andasse a Capo Dipartimento gestirebbe
bene, per quello che si può dire bene, una cosa fatta da Gargani, però politicamente sarebbe un discorso molto conciliante con… per tutti quanti, perché poi Angelo è uno che queste cose le sa fare bene.
Toro: È accomodante, sì.
Barbieri: Con cortesia, a sinistra le fa, voglio dire.
Toro: Oh. E allora, scusa, oltre al Legislativo che cosa si potrebbe dare a questi altri?
Barbieri: Eh. Secondo me, si può dare innanzitutto la Giustizia Minorile che è una materia molto importante, che è sempre vicina al sociale, tanto ci sta quel cazzone di Priore che se ne vuole andare, che tanto non capisce un cazzo…
Toro: No, e be', perché lì un po' di spazi bisogna darglieli…nuovi. Anche perché quello porterà pure della gente sua.
Barbieri: E be', è sacrosanto. È giusto, insomma.
Toro: Uh.
Barbieri: Tra l'altro ci stava, ieri… oggi ci stava… non so dove lo voglia mettere, ci stava Giorgianni.
Toro: Ah, sì. E certo.
Barbieri: Anche Giorgianni, che è il suo Capo del… quando era alla Camera

come Vicepresidente…
Toro: Ah, certo. E certo.
Barbieri:… della Camera ha già blocca…mi ha fatto bloccare il provvedimento
di ricollocamento in ruolo a Messina. Io gliel'ho bloccato
e quindi adesso non so se lo voglia impiegare al suo interno come Segretario particolare…
Toro: O capo della Segreteria…
Barbieri:… o Capo Segreteria, questo non te lo so dire.
Toro: Sì.
Barbieri: Oppure se gli voglia dare un incarico, voglio dire, di…di… di altro…
Toro: Sarebbe meglio appunto suo diretto, perché se no diventa un problema
se… comunque…comunque va bene, poi facesse quello che
gli pare, insomma.
Barbieri: E poi ci sta il Capo degli Ispettori che indubbiamente gliela può benissimo dare, perché è anche un incarico che…però là si
tratta di vedere se Miller, da napoletano, non ha rapporti interpersonali con…
Toro: Eh, ma tutti i Capi Dipartimento non se li può tenere, oh!
Barbieri: No. Questa…
Toro: Che la Iannini se la tiene, Angelo Gargani lo promuove…
Barbieri: E be', sì, quella è una cosa, ma… va via il capo… Cerrato, che…
Toro: Cerrato se n'è andato e la Prevenzione… ma la Prevenzione e Pena è quella più ambita economicamente.
Barbieri: Eh, ma quella la deve dare a sinistra, figurati. Avevo sentito che c'era già stato Aiala, che si era affacciato quale contentino dell'esclusione
alle elezioni.
Toro: Ah. E certo. E certo.
Barbieri: E quindi quello potrebbe essere un…
Toro: Sì, sì. Lui, in che partito stava Aiala?
Barbieri: Aiala mi pare che fosse Ds, che lui era stato nominato…eletto

a Matera…
Toro: Eh.
Barbieri: Nel metapontino…
Toro: Ds. Sì, era indipendente di sinistra, ma con i…
Barbieri: Sì, sì.
Toro: Sì, con il Pc di una volta.
Barbieri: E poi…Ma uscì pure sui giornali quella polemica, ti ricordi, che non aveva… sul lavoro, sul Corriere della Sera, che lui…
Toro: No, ma io il Corriere l'ho abbandonato da un po'… [ride] da quando mi ha maltratta…
Barbieri: E be', [inc] rassegna stampa, quindi…
Toro: Uh uh uh.
Barbieri: Capito? Quindi, ecco…e poi ci stanno appunto… Minori e DOG che praticamente andrebbe… se Angelo si dà da fare, il Legislativo che è importante e il DAP, perché poi hanno fatto cinque sottosegretari, come cazzo…che fanno…altro che democristiani…
Toro: Quello sì. Quello dicevamo con Gianni Ferrara stamattina. Ma ci preoccupavamo della stanza, dove lo rimediano?
Barbieri: No! Hanno… hanno… dovrebbero, ora stanno, dovrebbero decidere di dividere in due quella che aveva Michele Riezzi [Vietti, nda], perché praticamente là sì e no ne avevano trovata una quarta di stanza per…
Toro: Eh, eh.
Barbieri:… per Gino Vitali.
Toro: Infatti. È stato un problema per il quarto, io lo sapevo.
Barbieri: Eh. E il quinto proprio ci cresce, quindi dovranno fare una…
Toro: [ride]
Barbieri:… un lavoro di… di cervello, voglio dire.
E ora il discorso vira sulle scelte politiche di Di Pietro, loro ex collega, che potrebbero mandare all'aria il Governo. E con esso tutto il prestigioso organigramma preparato per portare i magistrati amici nei gabinetti dei ministri:
Toro: No, ma tu hai sentito Di Pietro, che il mio problema purtroppo sarà Di Pietro, perché già ha cominciato a litigare… no, in Consiglio dei ministri la prima sera voleva pure i porti e io infatti temevo che li

scippasse, poi tutti gli altri… il ministro non sapeva di che stava parlando, quindi non ha detto niente ovviamente, me lo ha riferito ieri,
però dice che per fortuna gli altri, tutti quanti gli hanno dato addosso
e quindi ha dovuto rinunciare insomma.
Barbieri: Eh, eh.
Toro: Ma poi ha piantato questa casina per gli italiani all'estero…
Barbieri: Eh.
Toro: … e stamattina dice: «No, non vogliamo fare più niente, facciamo cadere tutto». [ride] «Cazzo, ti rendi conto se tu ritiri te ne vai a casa pure tu o no?»
Barbieri: Ma questo è scemo proprio.
Toro: Questo è scemo. Fra l'altro, mi ha detto Bianchi, dice: «Questo è venuto
con un pacco di carta, stava in fibrillazione, si muoveva… – dice
– io ce l'ho vicino proprio, accanto, nel Consiglio dei ministri, si muoveva in continuazione, mi ha fatto venire la tarantella pure a me».
Barbieri: No, ma è scemo totale.
Toro: Eh, ma tra lui e la Bonino sarà dura, eh.
Barbieri: Eh, sono…
Toro: Fanno casino tutte le volte pare.
Barbieri: Sì. Questi sono… sono [inc].
Toro: Ma questo… no, io ho detto a Gianni che ovviamente mi ha detto: «Achi', fai benissimo, per carità, però ora in questo momento non sa proprio dove sbattere la testa, insomma». Fra l'altro probabilmente pure Gianfranco… Pecoraro Scanio lo piazza a qualcuno delle agenzie, insomma. Lo ha detto lui stamattina quando gli sono andato a parlare della mia ipotesi. Carlo Figliolia se n'è andato, Italo è un po' approssimativo, tu lo conosci insomma, ci ha fatto fare…
Barbieri: Carlo Figliolia è andato…[inc].
Toro: Sì, sì. Eh, sì. Ma è scoperto ancora… è ancora scoperto.
Barbieri: Sì, lo so, lo so. Ma ora però con il tuo posto praticamente…
Toro: Con il mio, con quello di…
Barbieri:… [inc] accontentano…
Toro: No, più Pasquale La Padura [Lapadula, nda], che il Consiglio ha messo già… ha già depositato gli atti per l'incompatibilità.

Barbieri: Ah, sì?
Toro: Sì.
Barbieri: Quindi sono quattro, voglio dire.
E ora Toro e Barbieri, parlano di Nello Rossi, e raccontano come lui possa mettere d'accordo tutte le correnti della magistratura. In effetti sarà lui come segretario dell'Anm a trattare con Mastella la revoca dello sciopero in tempi record: nello stesso giorno in cui veniva pubblicata da Panorama.it la relazione numero 8 con il nome di Prodi per l'inchiesta Why Not.
Toro: E più… se pure Gianfranco sono cinque.
Barbieri: Sono cinque. Sì, Gianfra… esattamente. Quindi chi è che si accontenta praticamente, oltre che Nello Rossi…?
Toro: Dunque… no, Nello… Nello in un accordo forte po… infatti lui puntava sul Ministero, eh, a me me lo avevano dato sicuro per un Capo Dipartimento, con un ministro di sinistra vero.
Barbieri: Tu dici che con questo non ci viene?
Toro: Ma nemmeno. Salvo un accordo molto forte tra le correnti, tra tutti i gruppi si può fare. Perché lui è del '76, una cosa di queste…
Barbieri: '77, del mio concorso.
Toro: Hai capito? Quindi vanno dicendo sempre Rossi, perché loro lo vogliono, ma tanto si erano convinti che non ce la facevano perché io a quello stronzo di Cascini che una volta dice: «Ah, ma sai…» dico: «Sì. Sacrificate gli altri vostri, che me ne importa a me, e glielo fate trangiugare voi però a Capaldo [inc] e compagnia bella».
Commenta Genchi:
L'aspetto più allarmante del colloquio telefonico di Toro con il collega Barbieri
è dato dalla preoccupazione di quali sarebbero state le sorti della Procura di Roma lasciata sguarnita dopo la corsa agli incarichi ministeriali assicurati a numerosi magistrati delle aree politiche di Achille Toro e Nello Rossi dal Governo Prodi e dal ministro Mastella. Il riferimento è andato subito al magistrato Giancarlo Capaldo, noto per la sua intransigenza e professionalità anche nelle indagini su colletti bianchi e sulla pubblica amministrazione.
Capaldo ha istruito il procedimento nei confronti dei poliziotti

corrotti del commissariato Trastevere su Lady Asl e, dall'aprile 2007, è stato nominato procuratore aggiunto. Di Capaldo sono pure le indagini di alcuni anni addietro su Di Gangi e sulla Sipro trasmesse a Catanzaro e riunite al fascicolo Poseidone. Da Capaldo sono diretti i magistrati della Dda di Roma con i quali tuttora collaboro in riservatissime indagini di omicidio, criminalità organizzata e reati contro la pubblica amministrazione.
Non mi sorprende affatto il pericolo di lasciare solo il dottor Capaldo, che Achille Toro aveva intuito già nel 2006, preoccupandosi della sua retti tudine e intransigenza. L'etimologia e il significato dell'espressione «trangiugare
»* utilizzata da Achille Toro nell'intercettazione esprime in modo assai eloquente il senso della sua preoccupazione, nel lasciare sguarnito il controllo della Procura di Roma, che sarebbe inevitabilmente rimasta nelle
mani del dottor Capaldo e dei suoi fidati sostituti: «Glielo fate trangiugare voi però a Capaldo e compagnia bella».
E il colloquio, prosegue:
Toro: Eh. Allo stato… no, perché noi, sai, poi siamo abbastanza rispettosi, lì Marini…già è un problema tra Marini e Silvana, perché Silvana scavalca a qualcuno, non può perché perde mezzo punto sul primo concorso per le omogenee… per le omogenee insomma…per le funzioni…
Barbieri: [inc].
Toro: Perché lei aveva lasciato… aveva lasciato la requirente con il gip, diciamo dell'89. Quindi…
Barbieri: Sì, sì. Ma Marini ha possibilità? Questo è uno che…
Toro: Certo che ha possibilità, è un coglione qualunque, però cioè…voglio dire, è uno che pensa ad altro, però è il più anziano, ha tutti i titoli. E tu sulle attitudini come gli togli un punto?
Barbieri: No, no, questo ho capito. Ho capito. Però insomma è uno che va… sta in salotto invece che [inc].
Toro: Bravo. Esatto, il Capo infatti è spaventato. Dice: « Che gli do?» «Eh» dico «che gli dai?» Lui… a me mi piaceva solo economia, tu lo sai, quello era il compito mio.

Barbieri: Sì, sì.
Toro: Questi, ho capito un mese fa, perché me lo ha poi spiegato un avvocato,
che tutta la vicenda precedente era nata per togliermi quell'indagine, non l'economia, le altre cose, hanno fatto…utilizzato quel
cretino di Schiavon, per fargli dire due cose non vere, perché mio figlio non aveva uno studio di riferimento, né allora, né ora, tant'è vero che a gennaio ha dovuto cambiare, perché quello dove stava si è andato a prendere una casa ai Parioli e lui poi si è messo con due nuovi, a Piazza Cavour, è andato benissimo, grazie a Dio, perché è meglio di prima. Sempre con due colleghi che prima non conosceva nemmeno.
Barbieri: Certo.
Toro: Invece lo avevano fatto come punto di riferimento di uno studio dove era amico del figlio, che stavano in classe insieme, e dove era stato prima di essere avvocato, insomma. In base a quello, qualcuno glielo ha messo in bocca, e poi ho saputo precisamente chi e chi gliel'aveva fatto uscire, sempre da uno di Perugia, la consulente di uno di Perugia che guarda caso mi sta inquisendo e a quel punto mi spaventarono, perché dissi: «Ah»… questi da Perugia erano scesi per spiegargli queste cose che avevano saputo riservatamente, contemporaneamente
lo seppe pure il Capo e mi consigliarono: «No,
no, va bene, ma tu basta che lasci il gruppo, sappiamo tutti che sei una persona per bene, anche…chiunque ti difende». Gianni mi aveva detto aspetta, io invece dissi: «Ma a me chi…» soprattutto perché avevano messo in mezzo mio figlio, perché se no, io ne ho avute tante e ne ho continuate ad avere. Perché sono stato tolto da quell'indagine e poi so che non è andato avanti nulla. Capito?
Barbieri: Cioè questi ma… ma chi…
Toro: Ma nemmeno le cose che avevano tirato fuori…
Barbieri: Ma sono proprio questi cosi di [inc] la Lotti, che hanno fatto i figli di mignotta…
Toro: No, la Lotti no, il primo chiaramente.
Barbieri: E sì.
Toro: È tutto lui.

Barbieri: Ma questo però è proprio deficiente, comunque.
Toro: È tutto lui. No, ma quello gestisce per conto di altri, oh! Doveva coprire… insomma, lì tu ti ricordi chi era il presidente, chi ce l'aveva messo e come hanno fatto a fottere quell'altro di prima?
Barbieri: Sì, sì, sì, sì.
Toro: Eh. E dopo si spartivano. Questo poi ho capito… secondo cose che mi ha detto poi un avvocato in tempi recentissimi.
Barbieri: Uh.
Toro: E mi ha detto, dice: «Guarda, non hai idea, ma nemmeno le cose che uscivano dalle carte dei consulenti che uno lo avevo, all'epoca, indicato io, hanno… hanno… hanno utilizzato, perché dovevano chiudere assolutamente e hanno fottuto solo il primo, Calò, che avevo tirato fuori io. Perché ci stavano le carte. Poi loro mi conoscono, a me bianco, rosso, verde non me ne fotte un cazzo di nessuno.
Non è che guardo in faccia a qualcuno.
Barbieri: Certo, certo. [inc].
Toro: Se hai fatto una porcheria hai fatto una porcheria.
Barbieri: Eh, d'altronde se l'hai fatta, l'hai fatta.
Toro: Eh. Non me ne può…capisci?
Barbieri: Ma questo ce l'abbiamo…il culto della [inc] ce l'abbiamo.
Toro: Eh. Ma guarda, io ho scoperto…ecco perché alla fine…infatti l'ho già detto pure a Oliviero, qua anche il discorso della separazione delle carriere comincia a… ha assunto per me un significato diverso rispetto al passato, perché questi concordano tra di loro poi, quando possono, tra una funzione e l'altra…
Barbieri: E be', ma hai capito, questi giocano sporco però.
Toro: Hai capito? Appunto.
Barbieri: Questi sono figli di puttana, voglio dire.
Toro: Eh. Io a uno di questi, a Stefano gliel'ho detto in faccia, dico: «Guarda, parlando da uomini, io so chi ha fatto la porcheria a Milano, a Perugia, al Consiglio Superiore e qua dentro. Per il passato ho sanato pure quel… quel bandito di Castellano perché quaranta anni nella Magistratura, io ci credo ancora, e non voglio da solo essere io a fare danno, ma per il futuro qualunque cosa, per prima cosa metto in mezzo chi mi viene ad accoltellare». Proprio così ho

detto a Stefano.
Barbieri: Fai bene. Hai fatto bene. Hai fatto bene.
Toro: Quando veniva a dirmi: «Ah, sai quello ha parlato con Salvi, io non ho potuto far niente, per la storia di Ciardi, quando è uscita quella storia ». Dico: «Guarda io non so di che cazzo stai parlando, non me ne frega niente, fate tutti gli esposti di questo mondo». Poi abbiamo scoperto che avevamo fatto tutto rispettando le regole al 100% e glielo abbiamo messo in quel posto, perché in 65 hanno firmato poi. Hai capito?
Barbieri: Eh eh eh eh.
Toro: E questi volevano… per fottere a Ciardi e fottere al Capo poi, oltre che a me, perché io poi avevo…
Barbieri: Eh, eh.
Toro: Sì, in mezzo ci finivo un'altra volta, però…perché il capo mi avrebbe
assegnato…io ero coordinatore del gruppo… dico… va be'… va bene. Senti, allora ci sentiamo comunque lunedì e…
Barbieri: Lunedì. Va bene.
Toro: E mi fai questa cortesia di rintracciare queste cose, però mi hai messo anche tranquillo, perché tanto prima posso fargli fare la fiducia lunedì e martedì.
Toro deve fare in fretta per avere il posto. Ci vogliono carte e richieste. E ci penserà Barbieri a fargli scrivere le credenziali per Mastella.
Toro: Io ho… poi ci pensate voi a chiedere al Consiglio Giudiziario?
Barbieri: No. Là non c'è bisogno di Consiglio Giudiziario.
Toro: Sei sicuro, per Capo di Gabinetto?
Barbieri: Beh, ora mi fai una domanda…
Toro: Perché… no, sai perché…
Barbieri: [inc] fuori ruolo io non l'ho mai visto, a dire il vero…
Toro: No, perché la facciamo autonomamente. Guarda, recentemente l'ho seguita per la Simonetta D'Alessandro…
Barbieri: Sì.
Toro: Anch'io mi ricordavo che era stato abrogato in parte, poi abbiamo chiesto al Consiglio Superiore e mi hanno detto: «No, in base all'ultima circolare ci vuole sempre il parere del Consiglio Giudiziario».

Barbieri: Questa la puoi fare, però tieni conto che il Consiglio Giudiziario ti ritarderebbe proprio a fottere perché fin tanto che tu non hai quel parere il Consiglio non può neanche provvedere e quindi che fai, rimani senza firma…il ministro rimane senza firma…
Toro: No, no, no, no. Io al ministro faccio fare la richiesta subito, mercoledì prossimo.
Barbieri: Tieni conto che se tu… intanto se stanno così le cose..
Toro: Sì.
Barbieri:… intanto che il Consiglio Giudiziario non si esprime…
Toro: Il Consiglio…
Barbieri:… il Consiglio neanche si esprime…
Toro: Lo so.
Barbieri: Quindi il ministro sta per venti giorni…fa che il prossimo Consiglio Giudiziario…ogni quanto lo fanno, ogni quindici giorni?
Toro: Ogni quindici… una o due volte al mese, sì.
Barbieri: Eh. Quindi fa che è tra quindici giorni il Consiglio Giudiziario… ci perdi venti giorni, venticinque giorni.
Toro: Ho capito. Ma il Consiglio Superiore se lo pretende che devo fare?
Barbieri: Ah, beh, certo. Però nel momento stesso in cui…
Toro: No, io… il ministro deve fare la richiesta…io faccio l'ass…il mio….
Barbieri: Tu fai semplicemente… presti l'assenso eccetera eccetera…
Toro: Lui fa la richiesta che manda al ministro della Giustizia.
Barbieri: Lui lo manda personalmente a Mastella…
Toro: Esatto.
Barbieri:… e chiede… «Per la qualità…per le funzioni di Capo di Gabinetto, ho individuato la persona del consigliere Achille Toro attualmente…».
Toro: procuratore aggiunto e chiede l'autorizzazione…
Barbieri: «Ti invito a inoltrare la…la presente…».
Toro: Va bene. Lunedì comunque ci sentiamo.
Barbieri: Sì, te lo controllo. Te lo controllo io.
Toro: Eh, me lo tiri fuori, se trovi per qualche Capo di Gabinetto è la

cosa migliore. Nello mi sta cercando i precedenti al Consiglio.
E allora, tra tutte queste amicizie, non è difficile far passare veleni.
Basta dire qualcosa in un orecchio.
Qualcosina.
Il 26 luglio del 2006 completa la grande immagine della magistratura italiana.
Barbieri: Io ti ho detto che devi stare tranquillo.
Toro: E infatti, no…ma figurati, i giornali un giorno sì e un giorno no ricacciano
la storia di Perugia, ora devo fare un'altra querela, che palle!
Barbieri: Va bene, un po' di soldi, comunque.
Toro: No, e sì…un'altra volta, già il Corriere…ma quelle…siccome non voglio fare querele, voglio fare solo azioni civili…
Barbieri: Azioni civili? Cioè soldi ti ho detto.
Toro: Eh. Però ci vuole un sacco di tempo, e quindi per ora pago io.
Barbieri: E lo so, lo so, lo so.
Toro avrebbe scelto un'assistente, su cui però Barbieri ha dubbi.
Toro: Da fare sostanzialmente come Vicecapo di Gabinetto, anche se è una funzione che ti dà una normale indennità di Gabinetto, però avevo bisogno di uno o una sveglia che mi lavorasse… quello che posso…che non posso fare io, perché qui…
Barbieri: Certo, mica puoi…
Toro: … è un Ministero vero e proprio, insomma.
Barbieri: Mica puoi ammazzarti…
Toro: No, no, ma poi il ministro mi coinvolge in tutto e…con due sedi…è impossibile per me mandare avanti la baracca ordinaria, hai capito?
Barbieri: Ho capito.
Ma bisogna attendere.
Barbieri: Il Consiglio è chiuso, quindi non ti delibera niente nessuno, quindi abbiamo un mese e mezzo per poter riflettere prima che il Consiglio possa poi eventualmente deliberare. Quindi, come dire, possiamo pensare…se tu vuoi, io posso dire qualche…
A Toro serve però una che lavori con la testa.
Toro: Perché bene o male…non è un granché, ma sempre c'è un'indennità di Gabinetto qua.

Barbieri: Appunto! Certo, certo.
Barbieri è andato a informare Ferrara, capo di gabinetto al Ministero della Giustizia, di un suo collega, Angelo Gargani, con cui ha avuto uno scontro per ottenere il posto al Tribunale di Civitavecchia. Gargani avrebbe saputo prima la decisione del Consiglio di Stato sull'esito del concorso. E siccome Barbieri e Toro hanno potere, spiegano come si possa tentare di isolare un magistrato. Tra le correnti e con le amicizie politiche:
Barbieri: Io stamattina sono andato a salutare Ferrara…
Toro: E pure io sono stato stamattina da Ferrara. Ma a che ora?
Barbieri: A mezzogiorno sono stato.
Toro: E no, io sono andato via alle dieci meno un quarto.
Barbieri: Perché tra l'altro sono andato a informargli del…della…di quel delinquente di Gargani che…
Toro: L'ho incontrato stamattina io. Anzi, oggi a ora di pranzo… si è fatto dare il mio cellulare, ma che vuole?
Barbieri: No, non vuole un cazzo, che io adesso sono andato intanto a parlare da lui perché io sto quasi pensando di denunciarlo alla Procura della Repubblica, perché questo è intervenuto al Consiglio di Stato contro di me e mi viene a dire, dopo quattro giorni che c'è l'udienza del Consiglio di Stato, lui che non è parte del giudizio: «Guarda che ti hanno dato torto al Consiglio di Stato. Io sono pronto con Di Federico a fare la proposta, praticamente se io rinuncio al ricorso…» come per dire io non posso rinunciare a un cazzo, ormai l'hanno decisa contro di me, questo figlio di puttana. Ho tutte le prove, voglio dire, per farlo e questo delinquente mi viene a dire che così il giorno dopo – questo era quindici giorni fa – Di Federico avrebbe fatto la proposta per lui per Civitavecchia. Adesso io, ma in nome dei miei figli, cercherò di perseguirlo per tutta la sua storia e per tutti i figli…
Toro: Figlio di buona…
Barbieri: Perché è un figlio di puttana!
Toro: Figlio di buona donna lui e tutti i suoi!
Barbieri: È un delinquente.
Toro: Ma non solo lui, eh! Non solo lui.
Barbieri: Infatti tutto il giro lì.
Toro: Eh, bravo, hai capito? Ci hanno fatto un altro casino e ci hanno

fatto…
guarda, io sto chiudendo con tutto quel fronte, eh! Te lo dico chiaramente, perché è gente che pensa solo ai cazzi suoi e ai soldi suoi.
Barbieri: Eh. Tanto per dire cose… i Martoni…
Toro: Eh, bravo, bravo, eh! Bravo!
Barbieri: Esattamente gli apici e…
Toro: Perfetto. Oh, guarda, io ho rifiutato…mi volevano imporre un Capo del Legislativo, hai capito?
Barbieri: Sì, sì.
Toro: Io ho chiesto prima a Oliviero, mi ha detto: «No, decidi tu», perché l'avevano convinto quasi a lui. Dico: «Guarda, se tu me lo dici che devo…». E l'ho rifiutato, perché era la stessa specie. Capito?
Barbieri: Sì, sì.
Toro: Questa è gente che pensa solo ai piccoli vantaggetti personali!
Barbieri: Sì, ma questi sono vantaggi grossi perché…
Toro: Eh, eh, no, ma anche ai piccoli, grandi e piccoli.
Barbieri: È venuto a distruggere un principio, perché io probabilmente a Civitavecchia neanche ci sarei andato io…
Toro: Certo.
Barbieri:… perché Ettore vuole che rimanga.
Toro: Certo.
Barbieri: Però io ritornando in ruolo se avevo il diritto di essere valutato fuori dal concorso come… come dire…
Toro: Sì.
Barbieri: Come…
Toro: Direttivo.
Barbieri:… singolarmente io avevo un vantaggio, voglio dire.
Toro: Certo.
Barbieri: Questo stronzo, che tra l'altro il ministro adesso l'ha preso pure di punta perché…
Toro: Ma poi ci andrà o no là?
Barbieri: Ma non si sa…be', lui lo dovranno poi nominare. Adesso io domani…
martedì sto a cena apposta con Francesca Aloi e farò di mettere tutti contro di lui i verdi…

Toro: Ma dimmelo che io parlo con quello di Oliviero, con La Mosca.
Barbieri: Eh. Esattamente.
Toro: Quello è amico di Savino Mazzamuto.
Oliviero chi? Ma chi è Oliviero che secondo i due avrebbe il potere di influenzare persone in grado di mettere nei guai un magistrato che va contro i suoi amici? Non si sa. Ma Barbieri è incoraggiato.
Barbieri: Gli dobbiamo rompere il culo a morire, guarda! Perché questi se lo devono segnare, anche Carlo Figliolia mi ha detto: «È un disgraziato delinquente».
Toro: No, ma tu lo conosci a Savino Mazzamuto?
Barbieri: Sì, però poco, quello che…
Toro: No, allora lo dico a Oliviero.
Barbieri: Eh, lo dobbiamo dire a lui che gli dobbiamo rompere… quando sarà, te lo dico io.
Toro: Va bene.
Barbieri: Gli dobbiamo rompere il culo!
Toro: Va bene, fammi lavorare ora. Ok, che ho un casino.
Barbieri: Senti…
Toro: Va bene.
Barbieri: Domani ti faccio sapere…
Toro: Va bene, ok.
Barbieri:… il nome del procuratore.
E questa vicenda Barbieri-Gargani è una storia che Woodcock approfondirà
e che finirà in Tribunale, archiviata. Così la sintetizzerà l'Ansa, il 13 marzo 2007:
(Ansa) – Roma, 13 mar – Archiviate a Roma le posizioni dei fratelli Angelo
e Giuseppe Gargani, il primo magistrato e già vicedirettore del Dipartimento
organizzazione giudiziaria del Ministero della Giustizia, il secondo europarlamentare e responsabile giustizia di Forza Italia, nell'ambito
dell'inchiesta sulle presunte irregolarità legate alla nomina del presidente del Tribunale di Civitavecchia. A disporre l'archiviazione, su

richiesta del pubblico ministero Angelantonio Racanelli, è stato il gip Orlando Villoni. Gli accertamenti erano scaturiti da una iniziativa del pubblico ministero di Potenza, Henry John Woodcock trasmessi per competenza nella capitale. I due fratelli Gargani erano indagati per abuso d'ufficio e rivelazioni di segreto d'ufficio. L'ipotesi di lavoro degli inquirenti ha riguardato presunte interferenze volte a orientare la decisione del Consiglio di Stato per la nomina di Angelo Gargani al Tribunale di Civitavecchia. La circostanza sarebbe emersa da una telefonata intercettata nella quale un altro magistrato candidato alla massima carica della sede giudiziaria di Civitavecchia, Vincenzo Barbieri, parlava di Gargani accusandolo di avere pilotato la decisione del Consiglio di Stato grazie alle conoscenze del fratello. Circostanze, queste, che per la Procura di Roma non hanno trovato riscontro. Da qui la richiesta di archiviazione
accolta dal gip Villoni.
E a proposito di mettere uno contro l'altro, anche a Spataro, leader della corrente dei Verdi, verrà servita una polpetta avvelenata, quando si dirà, mentendo, che Genchi ne avesse acquisito i tabulati. E de Magistris sarà finalmente isolato.
Chi abbia messo in giro la voce non si sa.
Si sa però che i togati interni al Governo, come Achille Toro e Vincenzo Barbieri, sono molto legati all'Anm di Nello Rossi.
Si sa anche che sono molto legati al Governo Prodi: ci lavorano.
E si sa che Nello Rossi e Achille Toro indagheranno su Genchi, il cui lavoro è già stato considerato perfetto dal Tribunale del Riesame di Salerno: acquisizione dei tabulati «nel pieno rispetto della normativa vigente», «legittimo» che de Magistris gli chiedesse di utilizzare le risultanze
processuali in Why Not di Poseidone raccolte prima della revoca al pm, «del tutto irrilevante» che alcuni tabulati fossero stati acquisiti da altro procedimento, e la contestazione del Ros che Genchi sapesse che la sim di cui aveva raccolto i tabulati di Mastella appartenesse proprio a lui, si basava su una «presunzione non riscontrata di fatto». Così, alle pagine 665 e 666 del decreto di sequestro probatorio di Salerno.
Ma non sono gli unici, Toro e Rossi, legati al Governo di centrosinistra.

Quando de Magistris viene allontanato e Genchi rimosso da Why Not, arriva infatti alla presidenza dell'Anm un altro amico comune a Mastella e Saladino, Simone Luerti, Cl.
E spara a zero contro il pm.
Peccato che salti fuori che sia un grande amico del leader della Compagnia delle Opere. Anche se, ovviamente, lui nega: «Non lo vedo da dieci anni».
Invece, era stato beccato il 25 ottobre 2006 a una cena con Saladino e Mastella al Ministero. Preso nello scandalo, si dimette.
Ma la staffetta non finisce.
E ad attaccare è stavolta il pm della Procura di Roma Giuseppe Cascini, segretario dell'Anm succeduto a Nello Rossi. Va in tv a dire che il metodo de Magistris non è quello in cui la magistratura si riconosce.
Dimenticando di ricordare un dettaglio. Almeno secondo Carlo Vulpio, che sul suo blog carlovulpio.it, scrive:
Luerti, dice Cascini, non ha commesso alcun reato e ha subito una violazione
della sua sfera privata quando dalle carte di Salerno è emerso che per le sue convinzioni religiose egli ha fatto voto di castità.
Cascini però sa bene che della castità di Luerti non importa nulla a nessuno.
Ciò che interessa invece, e molto, è che Luerti faccia il magistrato e appartenga all'organizzazione religiosa Memores Domini, i cui membri devono far voto di obbedienza. Legittimo se sei un cittadino qualunque, non se sei un magistrato.
Domanda: come mai Luerti, da presidente dell'Anm, nonché da «ubbidiente
» ai Memores Domini, non ha mai mancato di esternare un giorno sì e l'altro pure contro de Magistris e Forleo, proprio mentre le inchieste erano calde e le polemiche roventi?
E perché su questo punto Cascini tace e, con lui, tace anche l'attuale presidente dell'Anm, Luca Palamara (ex pm alla Procura di Reggio Calabria,
al centro di polemiche per alcune indagini su presunti procedimenti «insabbiati»)?

Ma torniamo all'inizio. Alla casa di cura in Calabria.
A Belvedere Marittimo (Cosenza), ce n'è una che si chiama appunto Cascini. Nulla di che. Solo per memorizzare il dato. Questa casa di cura Cascini è di proprietà di un parente abbastanza stretto del magistrato e, cosa più rilevante, tra i suoi amministratori ha avuto anche Annunziato Scordo.
Annunziato Scordo, quello di Pianimpianti su cui de Magistris indagava in Poseidone. Ma sia vera o meno, le eventuali opinioni interessate di magistrati risultano davvero marginali. Perché si tratta, al peggio, solo di opinioni interessate.
Mentre nel dialogo tra gli amici Toro e Barbieri, in cui i due parlano anche di Nello Rossi, c'è qualcosa di più curioso: visto che sono dialoghi trascritti in un'informativa di reato dalla polizia di Potenza. E sbagliata o meno che sia, la cosa più importante è un'altra.
Una cosa assolutamente sorprendente. L'informativa era stata trasmessa a de Magistris che indagava su Toghe lucane. Su quelle intercettazioni e su quell'informativa Genchi lavorava.
E la cosa sorprendente è che tra le carte sequestrate, nei cosiddetti hard disk raid esterni portati via dal Ros per conto dei procuratori aggiunti di Roma Nello Rossi e Achille Toro, ci sono, da una parte, due fascicoli originali su cui lavorava Genchi per conto dei pm romani Di Leo e Tescaroli. E, dall'altra, gli appunti riservati su Achille Toro e Nello Rossi con una cartella specifica sulle intercettazioni di Toro, così nominata sugli hard disk agli atti del sequestro: «Dati\CONSULEN\IN_CORSO\Potenza.650\Intercettazioni Toro».
E i file, sono inequivocabilmente chiamati così: «19-05-2006_17-12_Achille Toro, da casa, chiama il cellulare di Vincenzo Barbieri.WAV», «19-05-2006_17-13_Vincenzo Barbieri, col suo cellulare, chiama Achille Toro.WAV», «20-05-2006_18-37_Vincenzo Barbieri, col suo cellulare, chiama Achille Toro a casa.WAV».
Praticamente, con il sequestro, togliendomi questi dati, mi hanno pure impedito di scrivere su di loro, cosa che mi stavo accingendo a fare.

49

Un albergo a Palermo, primavera 2009

Ci sono storie che non si concludono mai.

Le carte sono così tante e perverse che non riesco più a districarmi. E l'impressione è che sotto, sotto, ci sia qualcosa che striscia, che non si vede. E che lontano dai comizi e dalle schermate televisive succeda altro. Ma non solo nei ristoranti calabresi.

C'è un articolo di Giuseppe D'Avanzo su Repubblica. Anzi, sono due. Due lunghi racconti di Tavaroli raccolti dal giornalista in tre occasioni e pubblicati il 21 e il 22 luglio. E m'immagino che Tavaroli possa essere stato querelato da Cirafici, se quanto ha detto l'ex Pirelli non corrispondesse
al vero, visto che l'ha definito un massone.

E non solo lui. Ha parlato proprio di un vero «network eversivo», infuriato perché lui non ci sta a fare il capro espiatorio di tutto.

Racconta infatti il 21 luglio:

È il network che, per quel che so, accredita Berlusconi presso l'amministrazione
americana. Io non esito a definire questa lobby un network
eversivo che agisce senza alcuna trasparenza e controllo. Mi resi conto subito che quella lobby di dinosauri custodiva segreti (gli illeciti del passato
e del presente) e li creava. Che quei segreti potevano distruggere
la reputazione di chiunque e la vera sicurezza è la reputazione. C'era insomma, tra la Telecom di Tronchetti e quell'area di potere, un disequilibrio
informativo che andava affrontato subito e nel miglior modo
da noi, riequilibrandolo o addirittura annullandolo con la creazione, a nostra volta, di altri segreti.

E il 22 luglio:

Quando arrivo in Telecom, il lavoro cambia. Agisco «di iniziativa» sulle analisi tipiche della sicurezza. Attenzione, però, il «sistema Tavaroli» non era e non è mai stato il «sistema Cipriani». (Tavaroli non ammette che l'uno integrava l'altro, che l'uno sosteneva l'altro e mai parla del ruolo di Marco Mancini, il capo del controspionaggio. Lo ripetiamo ancora: questa

è soltanto la verità di un indagato). È a questo punto che arrivano i primi segnali dal «network eversivo». Si fanno sotto quelli che io chiamo «i massoni». Cominciano a scorgere, avvertendole come una minaccia, tutte le potenzialità di quel lavoro, della mia presenza a Telecom, del mio legame con Marco Mancini in ascesa nel Sismi, delle opportunità di integrazione
in un unico «nastro» delle informazioni in possesso per motivi istituzionali di una grande azienda di telecomunicazioni e di un servizio segreto. Lo avevate capito anche voi a Repubblica, ma immaginavate che Telecom fosse il centro del «sistema» e non solo un segmento, il più fragile.
Arriva il primo segnale e non faccio fatica a «leggerlo». Le manovre compromettenti (è sospettato di essere coinvolto in un traffico d'armi) di Slaedine Jnifen, fratello di Afef (la moglie di Tronchetti) con uno dei figli di Gheddafi mi sono segnalate prima da Nicolò Pollari. Mi dice: i servizi libici minacciano di ucciderlo. Poi da Luigi Bisignani che aveva avuto l'informazione dalla guardia di finanza. Capii la musica.
E ancora:
Si ripetono i segnali negativi. Salvatore Cirafici, capo della sicurezza di Wind, un massone, mi racconta che è stato interpellato da un giornalista de Il Giornale che sta preparando un articolo contro di me, ispirato da Luigi Bisignani. Che ci fossero fibrillazioni in corso, lo deduco anche da altri episodi. Poco dopo il Natale del 2002, diciamo nel gennaio del 2003, Berlusconi convoca Pollari a Palazzo Chigi e gli chiede a brutto muso: «Chi è questo Tavaroli?», «È vero che Mancini è un comunista?» Pollari replica, difende Mancini e comunica che sta per nominarlo capo della prima divisione. Berlusconi abbozza. Non poteva dire di no a Pollari. Come non glielo ha potuto dire poi, con il Governo successivo, Romano Prodi, che ha sempre difeso il direttore del Sismi. La faccio breve, nel 2004 fonti della guardia di finanza fanno sapere in Telecom che «Tavaroli, da punto di forza, è diventato un punto di debolezza». A maggio mi convoca
Tronchetti e, alla presenza di Buora, mi consiglia di accettare una aspettativa di tre mesi per far calare il polverone su di me e la società.
Fa pure dei nomi, in questo giro, Tavaroli. Fa i nomi di Corigliano

dell’Opus
Dei, che gli avrebbe presentato Bisignani. Parla di Giancarlo Elia Valori e addirittura di Cossiga:
«Accade che dovevamo rivedere gli organici e le responsabilità negli uffici di Roma. Una persona, di cui non voglio dire per il momento il nome, mi sollecita a “salvare”, negli uffici della capitale, la signora Laura Porcu. La cosa mi convince e la Porcu viene “salvata”. Dopo qualche tempo, la Porcu mi chiede se voglio essere messo in contatto con personalità
influenti del mondo romano. Accetto».
Il network eversivo
«La Porcu organizza un giro delle sette chiese, un’agenda di incontri con Nicolò Pollari, Francesco Cossiga, Paolo Scaroni (Eni), Enzo De Chiara (uno strano personaggio, finanziere italoamericano, vicino alle amministrazioni Usa, già finito in qualche inchiesta giudiziaria), Pippo Corigliano (Opus Dei) che a sua volta mi presenta Luigi Bisignani che già aveva chiesto di incontrarmi (se fosse stato siciliano, dopo averlo conosciuto, avrei pensato che fosse un mafioso) e la Margherita Fancello (moglie di Stefano Brusadelli, vicedirettore di Panorama), che a
sua volta mi riportò da Cossiga, Massimo Sarmi (Poste), Giancarlo Elia Valori, il generale Roberto Speciale della guardia di finanza. Insomma, dai colloqui, capisco che questi qui sono in squadra.
Ma sono le parole di un indagato, sia chiaro, come precisa giustamente Giuseppe D’Avanzo.
Le parole di un indagato.
E infatti, tra i tanti ambienti di potere non cita mai la Compagnia delle Opere, quella di Saladino, s’intende. Né Comunione e liberazione. Almeno, negli articoli non c’è.
La Compagnia delle Opere che, quanto a potere, pare in Calabria averne parecchio, con un filo che, passando da Roma, arriva dritto dritto al cuore dell’Europa. E a San Marino.
Curioso. Di sicuro, nella vicenda Genchi, troppe cose non tornano.
E tutto, all’improvviso, tace.
Nonostante si tratti, dice il presidente del Consiglio, del «più grande scandalo della Repubblica». Perché a lui piacciono le cose in grande.

Invece tolte le carte, è tornato il silenzio.
Ormai, Why Not è alle spalle.
E allora, scartabellando tra i pdf, migliaia, radunati nel pc, trovo un'altra archiviazione sul vicequestore, datata 2005. Cuffaro lo aveva denunciato per violazione della privacy e diffamazione, per via dei suoi commenti sui tabulati.
I giudici l'hanno chiusa senza nemmeno procedere.
Ma non è che per controllarlo, gli avevano sequestrato tutto l'archivio «abnorme».
Lo hanno definito così, «archivio abnorme», anche se al Csm, durante l'audizione di de Magistris, Antonio Ingroia, Francesco Del Bene e altri magistrati abbiano dichiarato che il modulo-Genchi da vent'anni è sempre lo stesso.
Con, naturalmente, qualche ostacolo in più da qualche tempo a questa parte.
C'è ad esempio la nuova disposizione voluta fortemente dal vicepresidente
del Garante della privacy, Giuseppe Chiaravalloti, l'ex magistrato
che voleva mettere la camorra contro de Magistris.
Recita che il consulente, appena termina un incarico, deve immediatamente
restituire tutto.
Non deve tenere più nulla.
E, ovviamente, i dati, lui non li ha mai tenuti. Quello che non capiva all'inizio, è invece il perché della disposizione.
Poi c'è stata la revoca di Dolcino Favi. E se non fosse stato incaricato dalla
Procura di Salerno, quello che aveva scoperto sarebbe finito nel cestino.
Ma a Salerno tre magistrati sono stati successivamente defenestrati.
E, giusto per chiudere la partita, è stata fatta una curiosa polemica sui giornali.
Chi attaccava sosteneva che Genchi non potesse tenersi non solo i dati, ma pure le sue relazioni, che invece, una volta depositate, sono pubbliche.
Le hanno i giornalisti, gli avvocati, tutti quelli interessati al caso.
E la cosa paradossale è che senza quelle, finirebbe in galera.

E, chi ha alimentato la polemica lo sa. E sa magari che qualche relazione ulteriore l'aveva già scritta.
Il fatto grave della polemica è infatti che dal momento in cui Genchi diventa
consulente in un processo, acquisisce lo status di testimone a vita.
E, per legge, deve consultare i suoi dati durante un processo.
E se c'è un processo stralcio che ne scaturisce, deve testimoniare, ovunque sia.
E se c'è un processo di revisione, deve avere le sue carte.
Perché, se mancano, i processi saltano.
E lui pure.
Ma, appunto, chi alimenta la polemica non può non saperlo. E infatti, nessuno si è mai sognato, da quando la disposizione è in vigore, di chiedere
di distruggere non i dati, ma le relazioni, a un medico legale, tra i consulenti,
o a un avvocato, o a un giornalista che li hanno avuti per lavoro.
A lui sì. Perché forse, la relazione l'aveva già scritta.
L'unica cosa che faccio, naturalmente, è togliere le relazioni dalla linea del server quando è intervenuta la Cassazione. Quanto agli incroci tra le indagini, come ha potuto verificare prima Salerno e poi il Riesame a Roma,
ci sono solo e soltanto quando il pm lo decreta.
E quanto ad attacchi, i più duri sono venuti proprio da giornalisti vicino a Cl.
E non solo Farina-Betulla. Ma persone che con i servizi nulla c'entrano.
Be', a dire il vero, con uno scoop in mano, lo farei anch'io.
«Sì» mi fa, «lo capisco. Ma bisogna vedere perché esiste una fuga di notizie».
«Cioè?»
E mi ha messo sul tavolo la carta, che letta oggi suona dannatamente diversa. Bisogna guardare la revoca che gli ha fatto Dolcino Favi per comprenderlo:
Ritenuto, per quel che appare da notizie di stampa – acquisite dall'UFFICIO

e nelle quali sono riportati testualmente brani di relazioni depositate, redatte dal Consulente dotto GENCHI nell'espletamento del suo mandato – nonché per quanto risulta da altri documenti e da comunicazioni ricevute dal Sig. PROCURATORE della REPUBBLICA di CATANZARO, che il predetto Consulente:
1. potrebbe avere erroneamente svolto la attività tecnica delegata con violazione dei doveri di corretta e leale collaborazione con il P.M. delegante
conformemente al suo ruolo processuale, sollecitandolo alla acquisizione di tabulati telefonici di persone per le quali vi è riserva costituzionale di procedimenti di acquisizione garantiti dalla Legge;
2. potrebbe avrere trascurato di procedere, in altro procedimento – ancora in occasione di richieste di acquisizione – all'accertamento delle complete ed esatte generalità, nonché delle eventuali funzioni parlamentari
svolte dalle persone intestatarie delle utenze;
3. potrebbe avere utilizzato i tabulati acquisiti in un procedimento in altro diverso, senza darne, peraltro, preventiva doverosa comunicazione al P.M. delegato alle indagini preliminari del procedimento nell'ambito del quale i tabulati erano stati acquisiti;
4. potrebbe avere richiesto la acquisizione di tabulati di utenze intestate a magistrati in servizio in questo Distretto, in violazione, a parere di questo Generale Ufficio, dell'art. 11 Cpp.
La revoca è avvenuta in questo modo.
Perché, secondo la stampa, lui ha fatto così.
La stampa che raccoglieva dichiarazioni.
E fughe.
E poi a Favi lo ha detto il procuratore Lombardi, un uomo di cui fidarsi, amico intimo, che gli avrebbe dato dei documenti che però nessuno ha mai visto.
E allora, scrive Favi, Genchi «potrebbe aver fatto».
E delega al Ros che, fa presente, costa meno.
Come se io licenziassi qualcuno perché un tizio dice che tu, incensurato, «potresti rubare».
E ti caccio. È straordinario.

E siccome Favi non può indagarlo sulla base di un'accusa così pazzesca, anche perché allora i documenti contro Genchi dovrebbe tirarli fuori, usa il condizionale.
«Potrebbe».
E allora, con la stessa tecnica, leggendo i giornali, e isolato dalla polizia, magari anche a Salerno qualcuno poteva togliergli l'incarico, come Favi. E pretendere che Genchi desse indietro pure le relazioni. Le relazioni. Le relazioni mancanti.
Ma ogni volta che chiedo di arrivare al punto, ecco nuove carte. «Lo vediamo dopo» dice.
È un articolo di Franco Bechis, ex giornalista de Il Sabato e attuale direttore di Italia Oggi. Di Bechis fa un ritratto interessante Maria Latella, sul Corriere della Sera del 10 settembre 2005, ai tempi della bufera sulle scalate di Antonveneta e Bnl:
Giornalista «muscolare», ha scritto di lui Il Riformista, con ciò introducendo una categoria insolita tra professionisti dalle spalle mosce. Non ai muscoli di Franco Bechis si riferiva il quotidiano di Antonio Polito, bensì, ovviamente, allo stile del direttore de Il Tempo che, in quest'estate devoluta a Bankitalia e al destino del suo governatore, si distingue per titoli e articoli dichiaratamente «dalla parte di». Di Antonio Fazio. Ogni giorno, da giorni, compare poi BanKoch, rubrica che tutti dicono ispirata dal governatore. Una voce solitaria, quella del Tempo, giacché, osserva ancora Il Riformista, nel panorama dei quotidiani collocati nel centrodestra né il Giornale di Belpietro né Libero hanno scelto di procedere con analoga determinazione. Del resto, Franco Bechis è fatto così: «È un giornalista vero» riconosce un milanese che lo frequenta da anni. «Ma è di parte». Di «quale» parte, stavolta, è facile dedurlo, e non soltanto perché l'editore de Il Tempo, Bonifaci, è buon amico del governatore, ma perché è lo stesso Bechis a riconoscerlo: «Mi dà fastidio il morali

smo di chi giudica i comportamenti sulla base del pedigree. Le stesse cose sono normali se le fanno «i perbene». Se le fanno altri sono «da

banditi». Insomma: Ricucci gli piace, l'establishment no.
Gli piacciono Fazio e Ricucci, ma per il resto, prosegue la Latella, è un «lupo solitario»:
A parte qualche uscita con la moglie, la giornalista televisiva Monica Mondo, con qualche amico giornalista e con Giancarlo Elia Valori, non lo si vede in giro di frequente. Un lupo che viene da Cl, filone torinese e di sinistra, che con la Compagnia delle Opere mantiene intensità di rapporti, così come con alcuni dei direttori con cui ha lavorato
Gli piacciono Fazio e Ricucci, dunque. E la Compagnia delle Opere. E anche Giancarlo Elia Valori, quello della Torno spa. L'articolo di Bechis è datato 31 gennaio 2009. E titola: Genchi in casa di un killer di Falcone. Certo, sotto poi, sotto, spiegava che in effetti l'aveva pagata da una confisca. Sotto.
Notizia peraltro per nulla nuova, solo che il titolo del «giornalista muscolare», come dire, induce a pensare altro.
E poi però, Italia Oggi ne pubblicava i conti: ma pare non fossero quelli pubblici.
Con il titolo, in prima, a tutta pagina, Abbiamo spiato lo spione.
I conti, mi ha detto Genchi, «che si potevano avere solo dall'agenzia delle entrate».
E infatti sono quelli della contestazione dell'Agenzia delle entrate. Estrapolati dal Poirot della Siatel Stefano Crociata il 27 gennaio.
Lo stesso giorno in cui Giovanni Aliquò, il poliziotto che sparava in camerata e che ogni anno dice di non giocare coi fuochi d'artificio, attaccava violentemente Genchi su Il Giornale.
Senza però che Aliquò sia stato sospeso per quell'attacco, fatto con tanto di foto in divisa sul quotidiano: e per rilasciare dichiarazioni in divisa, qualsiasi poliziotto deve essere autorizzato. Perché significa essere portavoce
del capo della polizia, Manganelli.
Il 27 gennaio, dunque, Crociata trovava i dati: tre giorni prima della redazione dell'articolo di Bechis che riportava gli stessi numeri.
Il 2 febbraio, poi, su Telelombardia Genchi era ospite di Iceberg di David Parenzo e con lui c'era Gianluigi Nuzzi, inviato di Panorama. Lo

stesso giornalista che pubblicò su Il Giornale il 2 gennaio del 2006 l'intercettazione
tra Consorte e Fassino. Scrive nel suo ricorso contro la sospensione dalla polizia:
Mi avevano non poco stupito alcune contestazioni che il giornalista Gianluigi Nuzzi di Panorama (sicuramente molto ben informato sul punto) mi aveva fatto la sera del 2 febbraio 2009, nel corso della trasmissione
Iceberg, condotta dal giornalista David Parenzo, andata in onda sull'emittente televisiva Telelombardia, di cui allego la registrazione integrale
della puntata su supporto DVD (332). Ovviamente il giornalista Nuzzi era molto più informato di me su come si stavano evolvendo le indagini nei miei confronti e di quali macchinazioni – proprio con riguardo
ai presunti «accessi abusivi» all'Anagrafe tributaria – si stavano realizzando già a quella data, nel tentativo di delegittimarmi con iniziative politiche, mediatiche e giudiziarie assolutamente strumentali e ritorsive, per quanto avevo fatto e stavo facendo
Ed è per lo scambio di battute con lui, riprese sul blog dal ragazzo che glielo gestisce, Marco Bertelli, che Genchi è stato sospeso.
Era la festa del papà e su Facebook Genchi pubblicava gli auguri sulla sua pagina:
Auguri a tutti i papà, in una Patria che ormai sembra rimasta orfana…
L'affetto e l'abbraccio dei miei figli mi consola e mi aiuta a combattere.
Dal blog:
Nuzzi: Ricambio gli auguri… seppur mal tollerando alcune tue bugie…
Genchi: Le bugie sono solo quelle che scrivi tu e il tuo giornale, solo al servizio di chi vi paga.
Nuzzi: Troppo facile Gioacchino, mi aspetto di più, che bugie avrei scritto? Invece ricordo perfettamente che a me e David negli studi di Telelombardia negavi di aver compiuto accessi patrimoniali, ora sei indagato anche per questo no?
E Genchi alluse alle sue possibili fonti, evidentemente ipotizzando che fossero le stesse della vicenda Consorte-Fassino:

… Non potendomi attaccare su altro, grazie ai tuoi amici generali della guardia di finanza su cui stavo indagando, hanno cercato su cosa fregarmi, visto che il pubblico ministero Luigi de Magistris (come tutti i pubblici ministeri e i giudici di Italia), mi aveva autorizzato ad accedere all'Anagrafe tributaria, per verificare i codici fiscali delle utenze telefoniche.
Grazie a questa scusa hanno avuto gioco facile per perquisirmi e portarsi via tutti i miei dati, compresi quelli che li riguardavano direttamente,
senza nemmeno contestarmi quali codici fiscali io avrei interrogato abusivamente, senza averne titolo. Nel decreto c'è scritto che io avrei interrogato i codici fiscali di soggetti di Milano che non potevano avere alcuna attinenza con le indagini sulla scomparsa della piccola Denise
Pipitone… Chiedi quindi ai tuoi amici della guardia di finanza cosa sono gli accessi abusivi all'Anagrafe tributaria e come si fanno. Con l'occasione
chiedigli pure chi ha fatto gli accessi sulle mie denunzie dei redditi e su quelle dei miei onesti familiari. Se lo fai farai uno scoop e sarai un giornalista che vuole solo ricercare la verità e non rendere il proprio servizio al padrone di turno che gli somministra lo stipendio.
Con questo ti saluto, solo perché ho perso troppo tempo ed ho cose più importanti da fare. Siccome ti stimo, perché so che sei un bravo giornalista,
ti prego di ritirare l'epiteto di bugiardo che mi hai dato. So pure che la tua coscienza te lo impone, perché anche dietro un cronista come te (sicuramente bravo) c'è un uomo coi suoi sentimenti e le sue idealità.
Già, perché il problema quasi sempre sono le fonti, non chi si trova gli scoop in mano.
E soprattutto, ciò che vogliono le fonti.
Alcuni ufficiali della finanza.
Ufficiali che per Genchi, dietro le quinte, sono ovviamente gli amici di Saladino: come Walter Cretella Lombardo. Il quale incrociava il mondo siciliano che lui aveva scandagliato in lungo e in largo, trovando persone che il generale conosceva bene. Tipo Giovanni Bruno, l'amico

di Cretella, e di Francesco Campanella (il pupillo di Mastella e grande amico del professor Sandro Musco): perché Giovanni Bruno, figlio dell'avvocato
Franco Bruno, già capo di gabinetto del magistrato e sottosegretario alla Giustizia Marianna Li Calzi – il sostituto pg che chiese di assolvere Alberto Di Pisa – è uno dei nomi che gli ha contestato dall'Agenzia delle entrate.
Un altro, curiosamente, si chiama Salvatore Muscato, maresciallo del Ros di Roma. Muscato è stato condannato grazie a una sua perizia per una strana storia di molestie telefoniche a una donna sposata di cui pare si fosse infatuato pur non avendola mai conosciuta. Una storia avvenuta a Santo Stefano di Camastra, provincia di Messina. La vittima aveva iniziato a ricevere chiamate mute a qualsiasi giorno dell'ora e della notte. E il marito, preoccupato esattamente come lei, sia per la donna che per la figlia, acquistato un apparecchio apposito per riconoscere i numeri che telefonavano, era riuscito a individuarne l'utenza. E l'aveva richiamata. Muscato si qualificò, disse che gli avevano rubato il cellulare per
un certo periodo ma che poi l'aveva ritrovato. Ma poi le telefonate erano ricominciate. E il giro si era ripetuto da capo con quattro diverse sim, finché, con la denuncia dei coniugi, si era andati a processo. Processo in cui Genchi aveva dimostrato come il telefono non potesse che averlo usato Muscato visto che pure quando – come sosteneva – gli era stato rubato, aveva continuato a ricaricarlo.
Anche di quest'incarico che Crociata contesta ho visto la consueta autorizzazione del magistrato a entrare negli archivi della Siatel. Ma in questo caso, oltre a essere strana come per tutte le altre, la contestazione
di Crociata si porta dietro una scia di mistero e di coincidenze. Il mistero sta nel fatto, mi ha detto Genchi, che «tutte le telefonate erano mute, la voce di Muscato nelle molestie non fu mai sentita». E ancora, e questa è la cosa più incredibile specie con una premessa simile, dai tabulati di Muscato non gli risultò mai che il maresciallo fosse stato a Santo Stefano di Camastra e così lui non è mai riuscito a spiegarsi come l'uomo si fosse potuto infatuare della vittima che, oltre a non conoscere,

mai poteva quindi nemmeno sapere dove abitasse.
E poi c'era appunto la scia di coincidenze. Perché, nell'analizzare i tabulati dei cellulari del maresciallo Muscato, Genchi aveva trovato da ben tre sue sim circa duemila telefonate in un anno con un numero che mai, nello stesso periodo, lo avrebbe richiamato. Telefonate tutte appena successive alle molestie di Muscato e dirette all'Officina di studi medievali: il centro aperto da uno studioso, esattamente il luogo dove si era trasferito dal Cerisdi il professor Sandro Musco. L'ennesimo incrocio del destino che pareva non terminare mai: di sicuro il segno che ancora una volta Genchi si era occupato e aveva fatto condannare una persona che il docente conosceva assai bene.
Ma come se non bastasse c'è qualcos'altro, di più inquietante, nel davvero singolare esposto di Crociata che ha permesso alla Procura di Roma di sequestrare tutto, e non solo Why Not. Perché non è esatto che gli fosse stato appena revocato l'accesso all'Anagrafe tributaria dalla Procura di Mazara: l'abilitazione era cessata da tre anni.
Tre anni. E allora perché solo ora tutto questo dannato baccano?
Scrive la difesa di Genchi al Riesame:
Per il resto l'informativa dell'Agenzia delle entrate – congegnata sapientemente
– ha taciuto della dimostrata legittimità di tutti gli accessi eseguiti, a fronte delle correlate e numerosissime autorizzazioni rice vute da tutte le autorità giudiziarie (giudicanti e requirenti) con cui ho collaborato in questi anni. È stata presa a pretesto, vedi caso, l'autorizzazione
della Procura della Repubblica di Marsala e la revoca del procuratore dr. Girolamo Alberto Di Pisa del 13 febbraio 2009, per inscenare una vera e propria montatura giudiziaria ai miei danni, nonostante la User dell'accesso della Procura della Repubblica di Marsala fosse stata dismessa a far tempo dal 10 gennaio 2006, come la stessa Agenzia delle entrate non ha potuto non ammettere e com'era noto alla Procura della Repubblica di Marsala.
Alberto Di Pisa, neoprocuratore a Marsala per volontà del Csm che lo ha preferito ad Alfredo Morvillo, il cognato di Falcone.
Alberto Di Pisa, accusato ingiustamente di essere il Corvo di Palermo.

E assolto da tutte le accuse così come chiesto dal sostituto pg Marianna Li Calzi.
È tempo di tornare al luglio 2007, quando scoppia il caso de Magistris.

50
Radio Carcere
Il 20 luglio 2007 il Tribunale del Riesame di Catanzaro annulla le perquisizioni
a Franco Bonferroni, Piero Scarpellini, Brunella Bruno, Domenico Galati, Walter Cretella Lombardo e altri. Motivazione:
Il pm ha omesso di descrivere compiutamente le condotte delittuose imputabili agli indagati, parlando genericamente di corruzione, associazione
a delinquere e altro, e limitandosi a indicare esclusivamente le norme di legge asseritamente ritenute violate.
E ancora: «Quadro accusatorio nebuloso».
L'indagine va a grandi falcate verso la rottura. Che, puntuale, arriva pochi giorni più tardi: «Chi ha fatto circolare i documenti con i numeri di telefonino miei e del presidente Prodi è un irresponsabile, un cinico, uno che non ha il senso delle istituzioni. Un farabutto».
È il 27 luglio e Mastella mette in scena la tragedia.
Tanto, a differenza di Cuffaro, che per sapere qualcosa sulle dichiarazioni di Campanella chiedeva aiuto a Franco Bruno, padre degli
amici del generale Cretella, sa che lui non è solo nella lotta per bloccare le indagini. È pieno così.
C'è un inserto che viene pubblicato periodicamente da due quotidiani letti più o meno solo nelle mazzette ufficiali, quotidiani da poche migliaia di copie: prima Il Foglio, e più avanti nel tempo, Il Riformista.
L'inserto si chiama Radio Carcere, ed ha pure un sito. Sull'homepage ricorda la clamorosa ingiustizia subita da Corrado Carnevale, ed è destinato
ai detenuti. Un maligno sottile fil rouge della sorte, quasi un memento homine, che lega Montecitorio a Regina Coeli.
Lo cura un avvocato radicale, tale Riccardo Arena, che ne segue anche la parte online, Radiocarcere.com. Ed è lì che pubblica, il 27 luglio

2007, la relazione 12 di Genchi, la cosiddetta «relazione Bisignani», dove appaiono i contatti tra il piduista indagato e Mastella.
Con un piccolo errore: vengono lasciati i numeri di telefono di tutte le persone citate, compreso quello di Mastella. Un errore grossolano, tipo quello dell'Fbi con il rapporto sul delitto Calipari, sgamato per un'errata copiatura da pdf a word da un noto blogger italiano, alias Macchianera, Gianluca Neri.
Ma un errore molto più dal sapore italiano.
Resta pochi minuti in Rete, ma abbastanza per creare il tifone.
Da Corriere della Sera del 28 luglio, a firma Dino Martirano:
A questo punto, Mastella si mette a fare l'investigatore: «Guardate qua le date. La relazione del dottor Genchi parte il 25 luglio da Palermo e arriva il 26 luglio alla Procura di Catanzaro. Lo stesso giorno Panorama, che ne è già in possesso perché va in stampa il giorno prima di uscire, può dare l'annuncio che pubblicherà le mie intercettazioni il 27. Questo è un fatto davvero strano, direi gravissimo».
Ed è strano, molto strano, visto che ormai, data la fuga di notizie continua, Genchi non si fida nemmeno più della posta elettronica. E manda tutto a de Magistris addirittura via nave, attraverso i carabinieri.
E infatti le cose, come sa il ministro che ha in mano le carte da mostrare, non stanno per nulla così.
Lo stesso giorno in cui va in rete la relazione, un giornalista de Il Giornale, Felice Manti, lo scarica. E mi chiama: «Ho tirato giù la relazione
Genchi da internet».
«Com'è?»
«Be', molto diversa da come la dipinge Mastella».
La relazione ha infatti in calce il timbro del Tribunale del Riesame: alle 12,36 del 26 luglio. È stata quindi depositata e poi, rapidamente girata a Panorama. E quindi a Radiocarcere.
Ma Radiocarcere ha pubblicato il file integrale. Poi, repentinamente, l'ha tolto.
Non c'era alcuna fuga.
Nulla su cui investigare.
E il ministro, a cui viene stampato il file che mostra ai giornalisti,

non può non saperlo. O tra i cento e oltre magistrati che lo circondano, qualcuno complotta ai suoi danni, oppure, ha semplicemente celato, Mastella, la prima pagina. Quella con il timbro del Tribunale del Riesame. Però non basta.
La tragedia è solo all'inizio.
Il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, mostra in Transatlantico la stampata di una pagina web, tratta dal sito Radiocarcere, che ha messo in rete non solo il testo integrale delle intercettazioni telefoniche che lo riguardano (come non indagato) nell'ambito dell'inchiesta di Catanzaro ma anche il numero del suo telefonino: «Questa è una cosa assurda, una violazione gravissima della privacy e di sacrosante esigenze di sicurezza».
Nell'arco di poche ore Radio Carcere si scusa: «I numeri sono stati pubblicati
per un errore tecnico» dice Riccardo Arena: «Non appena mi sono accorto di questo spiacevolissimo inconveniente, che tra l'altro è durato solo pochi minuti, ho sospeso immediatamente la pubblicazione della relazione
». La versione del ministro, che comunque non mette in dubbio la buona fede e la correttezza di Radio Carcere, è un'altra: «In realtà siamo stati noi a segnalare l'anomalia dei numeri di telefono pubblicati».
Mastella gioca così in contropiede. E, non essendo ancora indagato, approfitta della pantomima per rimandare gli ispettori dell'interessatissimo
Arcibaldo Miller da de Magistris a vedere cosa c'è nelle carte:
e cioè gli stessi numeri di telefono di Miller.
E, cosa assai più singolare, il 6 agosto su Radio Carcere, quando ormai la spedizione punitiva è partita, Riccardo Arena ricorda cos'è accaduto.
Giustizia: cellulare di Mastella pubblicato da Radiocarcere.com
di Riccardo Arena
www.radiocarcere.com, 6 agosto 2007
Sabato 28 luglio è mattina. Vado a comprare i giornali. Ne apro uno, titolo: «Radio Carcere pubblica sul web il telefonino di Mastella. Il ministro:
farabutti!» Sfoglio in fretta gli altri quotidiani. Quasi tutti parlano

di Radio Carcere e del suo sito. La causa: un mio errore. Mentre vacillo davanti all'edicola, mi telefona un mio compagno delle elementari: «Bravo Riccardo, complimenti!». Attacco perplesso. Il cellulare continua a squillare. Trenta telefonate: «Bene, così si fa!» Ma come, ho fatto un errore e mi dite bravo?
Fa caldo, mi rifugio in un bar con l'aria condizionata. Mi siedo e provo a ragionare. Non c'è dubbio, è l'effetto Corona: ricevere notorietà e consensi,
non per aver fatto bene, ma per un errore commesso. È l'Italia che va al contrario. Ne sono sconcertato. Io, «farabutto», famoso per errore. Il fatto è che nella borsa di un «farabutto» come me ci sono tante carte. Molte sono carte processuali. Si tratta di letture indispensabili per Radio Carcere. Conoscere gli atti, studiarli è la premessa necessaria per capirli e spiegarli al lettore.
Giovedì 26 luglio, verso sera nella borsa del «farabutto» c'era anche la consulenza tecnica redatta da Gioacchino Genchi. Scritta su incarico del pm di Catanzaro Luigi de Magistrs nell'ambito dell'indagine Why Not. Alle 13,27 il settimanale Panorama, con un'agenzia anticipava: «Nella consulenza Genchi le intercettazioni del ministro della Giustizia Mastella con gli indagati».
Evidente che si trattava di un documento importante. È la notte di giovedì e studio la consulenza «Genchi». A una prima lettura non ci trovo nulla di penalmente rilevante, ma forse non ho capito. La rileggo. Macché!
Ripeto l'operazione più volte. Niente. In quelle ventuno pagine, ci sono solo sms e frasi intercettate tra politici e indagati.
Nessuna traccia di ipotesi di reato nel contenuto delle intercettazioni. Certo, i nomi dei politici menzionati sono famosi, ma questo evidentemente
non rileva ai fini del processo penale. Al di là dei messaggini, delle frasette e dei nomi eccellenti, la consulenza contiene, e qui sta il bello, intuizioni e deduzioni del Genchi, oltre che a dei bellissimi grafici. Difficile coglierne la logica. Il criterio del consulente sembra solo uno: politici di destra e di sinistra parlano o si mandano sms con alcuni indagati.

Quanto basta per dimostrare la cupola, la loggia: affari-politica. E no che non basta. Queste deduzioni sono nulla per un'indagine penale, mentre sono molto se si vuole infangare il politico di turno mediante un uso strumentale dell'informazione.
Mi innervosisco. L'indagine penale è altra cosa. L'informazione è altra cosa. Cosa posso fare? Ora, a essere onesto, nasce così il mio errore. E già perché pur essendo fortemente contrario alla pubblicazione degli atti di indagine, una delle soluzioni che ho pensato è stata: pubblicare su Radiocarcere.com la consulenza Genchi. In questo modo si può svelare la verità degli ingiusti coinvolgimenti dei politici. In questo modo si può far comprendere l'inutilità di questa consulenza per l'indagine Why Not. Indagine che proprio non gira neanche per gli indagati. La decisione nella mia testa tarda ad arrivare. Molte sono le resistenze nel pubblicare un atto di indagine. Poi mi convinco a fare un'eccezione. Un'eccezione dovuta dal fatto che con questa consulenza si era veramente superato il limite di una Giustizia rigorosa ed equilibrata.
Decido e la mattina di venerdì 27 luglio avviso delle mie intenzioni lo staff del ministro Mastella. Poi, per pubblicare su Radiocarcere.com la consulenza Genchi devo, come è giusto, eliminare le utenze telefoniche. Fatte le cancellature, nel pomeriggio di venerdì la consulenza Genchi è on line su Radiocarcere.com, e con essa i motivi che mi hanno determinato a divulgarla. Continuo a lavorare. Mentre vedo che la consulenza è stata letta da un centinaio di utenti, squilla il telefonino. È il capo ufficio stampa del ministro Mastella: «Arena, scusa ma sulla consulenza Genchi, su Radiocarcere.com, c'è ancora il cellulare del ministro, puoi levarlo?». M'ha preso un colpo! Immediatamente sospendo
la pubblicazione dell'intero documento dal Radiocarcere.com.
Richiamo il capo ufficio stampa del ministro e lo informo che a causa di un errore tecnico le utenze telefoniche che erano state cancellate, poi sono risultate leggibili. Tra queste: il cellulare di Mastella. Insomma un errore non voluto, durato pochi minuti.
Alle 17,30, tutto sembra risolto e su Radiocarcere.com la consulenza, telefoni compresi, non c'è più. Se non ché, un'ora dopo, flash di agenzia: «Mastella: il mio cellulare è su Radiocarcere.com». Io, salto sulla sedia.

E ancora: «Mastella: sono allibito, chi ha pubblicato il mio numero è un farabutto». Risalto sulla sedia. Le agenzie impazzano. Mai si è parlato tanto di Radio Carcere, tantomeno del sito. Sito che, grazie al ministro e senza più la consulenza Genchi con il suo cellulare, va in tilt per le troppe visite. In pochi minuti, Radiocarcere.com è su Dagospia, su Repubblica.it, i miei telefoni esplodono. Li stacco. Preparo un'agenzia per chiarire. Il ministro
apprezza e sembra che non ce l'abbia tanto con Radio Carcere ma: «Con chi gli ha dato la notizia». Panorama in primis. Ma ormai è tardi. L'effetto Corona è iniziato. Sono un «farabutto», famoso per un errore.
E allora, a parte i commenti di Arena che lasciano il tempo che trovano, l'aspetto interessante è che non solo non c'è stata alcuna coltellata alle spalle di Mastella.
Ma la pubblicazione su Radio Carcere era addirittura stata preventivata, per Arena, con lo staff del ministro.
E quando c'è il «piccolo errore», sempre per Arena, prima il direttore viene gentilmente chiamato dal Ministero per far togliere il numero di Mastella.
Poi, a loro, al Ministero, viene un'idea. Gli fanno togliere subito il documento dalla rete.
E partono le agenzie contro Genchi. Una giocata perfetta.
Questo articolo di Arena su internet, archivi forse a registrazione a parte, è sparito.
Appare unicamente nella rassegna stampa del sito del periodico Ristretti.it, realizzato dai detenuti del carcere di Padova.
Perché i detenuti, in Italia, sono persone serie.
Ma la cosa più importante, oltre alla sceneggiata per inviare gli ispettori a Catanzaro, è che Mastella, ancor prima di essere indagato, dice a tutti i giornalisti che, a causa della pubblicazione, ha dovuto cambiare numero.
Sperando forse così che non controllino l'altro, di cellulare: quello che porta di filato a casa di Saladino.
E dopo l'avocazione del procedimento di Favi a de Magistris reo di non aver avvertito il suo amico Lombardi dell'indagine su Mastella, e dopo la revoca a Genchi, il suo desiderio sarà esaudito. Da Repubblica,

Francesco Viviano, 23 ottobre 2007:
Catanzaro – «Conflitto d'interessi». «Non avere concertato con il suo capo l'iscrizione di Clemente Mastella nel registro degli indagati». E poi avere ignorato che le ipotesi di reato, poiché riguardano anche un periodo nel quale Mastella era già membro del Governo, imponevano di passare gli atti al Tribunale dei Ministri. Queste le motivazioni del provvedimento di avocazione dell'inchiesta Why Not da parte del procuratore generale di Catanzaro Dolcino Favi. Provvedimento che, firmato venerdì, solo ieri mattina de Magistris ha avuto formalmente notificato. L'inchiesta – nella quale oltre a Mastella è indagato tra gli altri il presidente del Consiglio Romano Prodi – non sarà dunque più condotta da de Magistris. Come dispone il provvedimento di avocazione, sarà trasferita «per competenza» al Tribunale dei Ministri a Roma. Nelle quattro pagine dell'atto di avocazione Favi, dopo avere ricordato la richiesta di trasferimento di de Magistris avanzata da Mastella, le ispezioni ministeriali sulla sua attività proprio sull'inchiesta Why Not, motiva la sua decisione scrivendo che «in data 14 ottobre 2007 il sostituto procuratore de Magistris ha disposto con personale iniziativa, senza preventiva comunicazione – e comunque senza previo concerto con il capo dell'ufficio ai cui controlli costantemente si sottrae – l'iscrizione dell'onorevole ministro Clemente Mastella per i reati [finanziamento illecito ai partiti, abuso d'ufficio e concorso in truffa, nda] siccome commessi in Calabria e a Roma "con condotta ancora in atto" e che per tali imputazioni va investito il Tribunale dei Ministri». Il pg rileva inoltre un «conflitto d'interessi » tra il pm e l'indagato Mastella. Conflitto d'interessi che secondo Favi «è davvero evidente» poiché il magistrato risulta «in contemporanea inquisito disciplinarmente dal ministro Mastella ma anche inquisitore in sede penale della persona fisica che riveste la carica di ministro guardasigilli

». Secondo de Magistris, l'avocazione sarebbe «illegittima» perché le ipotesi di reato contestate a Mastella (e anche a Prodi) risalirebbero a periodi in cui i due uomini politici non rivestivano cariche ministeriali, e cioè a prima del maggio 2006. De Magistris non nasconde le sue perplessità
anche sulle modalità in cui è stata resa operativa l'avocazione.
La cassaforte del suo ufficio, con tutti gli atti dell'inchiesta Why Not, è stata aperta venerdì ed è stata svuotata su ordine del pg. «Nessuno mi ha avvertito – afferma de Magistris – che era stata decisa l'avocazione e che sarebbero entrati nel mio ufficio aprendo la cassaforte. Soltanto stamattina [ieri per chi legge, ndr] ho saputo dalla mia assistente che gli atti non c'erano più». L'avocazione ha ovviamente bloccato l'inchiesta e de Magistris non potrà svolgere nessuna altra attività istruttoria. Ferme dunque le intercettazioni telefoniche, gli interrogatori di testimoni e tra questi anche uno in programma ieri, quello dell'ex consigliere regionale della Calabria Giuseppe Tursi Prato, che a de Magistris aveva già reso dichiarazioni che, secondo l'accusa, avrebbero aggravato le posizioni di Prodi, Mastella e altri indagati.
Intanto però, le cose proseguono con metodo. E il 31 luglio 2007 già le avvisaglie della prossima rottura sono nell'aria. Perché il Tribunale del Riesame di Catanzaro, annulla anche la perquisizione a Luigi Bisignani. E i suoi avvocati, Fabio Lattanzi e Salvatore Lo Giudice, non si limitano a dire che il loro assistito sia innocente. No, dichiarano all'Ansa:
Il Tribunale del Riesame ha dovuto evidentemente confermare quanto Bisignani ha detto dal primo momento e cioè di non essersi mai occupato di fondi comunitari, di aziende calabresi e di fantomatiche logge massoniche
a San Marino o altrove, e di non conoscere le persone indagate nell'inchiesta Why Not.
Come se i tabulati se li fosse inventati Genchi. Come se a Castiglion Fibocchi non fosse mai stata sequestrata alcuna lista della P2.
Come se Why Not fosse solo un incubo.

51
Un lavoro sporco

Il conto alla rovescia è inarrestabile. Gli eventi e le scoperte di Genchi vanno di pari passo con le manovre per fermare l'inchiesta. Che già da qualche mese ha toccato corde assolutamente proibite.
Caterina Merante è tornata infatti da de Magistris il 24 aprile del 2007, mentre imperversavano a raffica nuove fughe di notizie. Ha raccontato, tra gli altri rapporti tra Saladinoe la stampa, che Paolo Pollichieni, il direttore di Calabria Ora, aveva una nipote assunta in Why Not.
È da tempo che lo puntano. E non tanto per i suoi numerosi rapporti con tutti gli indagati, da Saladinoa Enza Bruno Bossio. Perché è più che normale, per un giornalista. Figuriamoci per un giornalista che ha parenti in Why Not. Però i suoi tabulati Genchi li ha acquisiti in Poseidone
proprio in merito alla singolare notizia che Pollichieni aveva pubblicato sul periodico Calabria News, sul tentativo di fuga all'estero del padre e del fratello di Roberto Mercuri, l'amministratore delegato di Pianimpianti – quello di «l'altra cosa la sanno?» diceva Pittelli – che il giornalista e non de Magistris aveva messo in collegamento con le perquisizioni di Pianimpianti.
E infatti i tabulati di Pollichieni sembravano destinati allo studio del gran calderone delle gole profonde sulle perquisizioni in Poseidone.
Invece va diversamente. Va in maniera completamente diversa.
A Catanzaro de Magistris si sta occupando anche delle denunce di Francesco Fortugno sul settore delle cliniche private. E siccome a Reggio Calabria stanno indagando proprio sul delitto Fortugno, tra le due Procure c'è un collegamento investigativo.
Sicché, quando Pollichieni pubblica una fuga di notizie riguardante il delitto Fortugno, è naturale che della vicenda se ne occupi lui, de Magistris, che i tabulati di Pollichieni già ce li ha. Ma lo spiffero non è roba da poco. Anzi.
Tutto era cominciato il 26 marzo del 2006, il giorno in cui Calabria Ora aveva riportato una notizia clamorosa: la notizia della collaborazione di Domenico Novella, arrestato per l'omicidio di Francesco Fortugno e detenuto nel carcere di Cuneo.

Novella aveva deciso di pentirsi solo tre giorni prima.
E con l'articolo pubblicato da Pollichieni, tutta la famiglia di Novella, i suoi parenti e i suoi amici, rischiarono così di essere uccisi dalla faida.
La nota vendetta mafiosa. Genchi legge i tabulati del giornalista, ma forse pensa di essere stanco. E non ci crede. Pensa che se la macchina autoapprendente avesse una sirena a ogni incongruenza che trova, ora suonerebbe come un antifurto impazzito. Perché pare strano, ma tutte le date con protagonisti che non possono esserci, coincidono. Coincidono con una serie di contatti che sembrano impossibili.
E mentre li sta vagliando, Calabria Ora, il 16 febbraio del 2007, infila ancora uno scoop: racconta in tempi da record che l'arma usata per uccidere Fortugno corrisponde a una pistola di servizio della polizia di Stato, rubata anni prima al commissariato di Siderno.
Nuovo episodio, nuova richiesta di tabulati aggiornati.
E quando i numeri arrivano, la macchina autoapprendente li analizza e snocciola nomi.
Nomi precisi. Genchi annota.
Sono i numeri di due magistrati della Direzione nazionale antimafia. Numeri che stanno per tornare ancora, mentre sta cercando di mettere su una relazione sul caso.
Perché parte l'ennesima soffiata per un altro clamoroso fatto di sangue, che Calabria Ora pubblica in grande stile. E in tempo reale, ad agosto 2007. È una mega soffiata sulla strage di Duisburg: sul quotidiano di Pollichieni appaiono le notizie riservate sulle indagini. Ma, soprattutto, vengono pubblicate le intercettazioni delle persone controllate dai magistrati e appartenenti alla 'ndrangheta.
Subito dopo, in un lampo, le microspie accese nelle loro auto e nelle loro case, si spengono.
E gli indagati diventano latitanti.
Tra le tante accuse gratuite che ho subito, c'è stata quella di aver richiesto più volte gli stessi tabulati di ben precisi soggetti. Ma fu per questa ragione che lo feci. Perché c'era ogni volta un nuovo episodio su cui investigare
ma sempre sulle stesse utenze; un nuovo episodio appena accaduto, che vedeva protagoniste le medesime persone delle quali avevo sì in mano i

tabulati, ma i tabulati aggiornati ovviamente a prima che Calabria Ora pubblicasse l'ultima fuga di notizie. Una fuga di notizie, per essere chiari, che fece sì che dei mafiosi si dileguassero nel nulla e che l'indagine fosse mandata a gambe all'aria.
Già, perché le notizie rimpallano in fretta. E, va da sé, Nicola Gratteri, il magistrato più in vista di Reggio Calabria, Gratteri, che conduce l'inchiesta su Duisburg, non ci fa una gran figura.
A dire il vero, nell'ambiente, può perdere molti punti nella stima dei colleghi, a vantaggio di altri.
Quelli di solito in lizza per aggiudicarsi la prima poltrona da procuratore disponibile.
Perché, tutti si chiedono, che combina Gratteri? Parla con la stampa di cose tanto delicate? Possibile che abbia fatto una cosa di questo genere?
No. E infatti, un anno dopo gli verrà trovata una cimice in ufficio.
Nessuno ha chiaro cosa stia accadendo. E perché dopo le notizie sul pentimento di Novella per il delitto Fortugno e le notizie sull'arma usata per uccidere, anche in questo caso ci siano notizie blindate che escono a badilate e finiscono su Calabria Ora.
Anche se Genchi, dal bunker di Palermo, sta rimettendo in sesto il «bicchiere di cristallo».
Ed è vero, stavolta, come scritto dai giornali, che chiede di acquisire i tabulati di Piero Grasso, il procuratore nazionale antimafia, cosa per nulla vietata dalla legge. E li acquisisce proprio per incrociarli con quelli dei due colleghi della Direzione nazionale antimafia che lo chiamano.
Perché, per quanto gli sembri pazzesco, scopre un rapporto quasi simbiotico tra due toghe della Dna, e una della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria proprio con Pollichieni: Alberto Cisterna, Vincenzo Macrì. E Francesco Mollace, quello con cui si sentiva telefonicamente
il pentito Chiofalo che calunniò i pentiti che accusavano Dell'Utri.
Ed è ora di scrivere. La relazione Genchi inizia così:
Non è il caso, considerata l'urgenza, di soffermarsi in questa sede in considerazioni che non abbisognano di ulteriori commenti del consu

lente, rispetto alle lapidarie dichiarazioni pronunciate dal procuratore antimafia Piero Grasso, dopo la pubblicazione su Calabria Ora delle precise e circostanziate informazioni sul proposito collaborativo di Domenico
Novella: «È un criminale chi ha fatto uscire una notizia del genere, sia sotto il profilo formale della giustizia, che viola il segreto investigativo, che sotto quello etico, perché mette in pericolo o le persone coinvolte ancora sconosciute, o familiari degli indagati per vendetta, o per tentare di bloccare il proseguo della collaborazione».
E, fatte le premesse, la relazione prosegue con una calata all'inferno:
Numerosi altri sono gli aspetti e gli eventi sui quali ci si sta concentrando, con riguardo al ruolo mantenuto dal giornalista Paolo Pollichieni nell'evolversi di alcune vicende giudiziarie calabresi, con la pubblicazione di alcuni articoli a sua firma, che appaiono ispirati a scopi ben diversi rispetto ai banali scoop giornalistici, frutto di improvvide fughe di notizie, che in numerose indagini si è soliti rilevare.
Nella ricostruzione degli eventi delle due fughe di notizie partiremo col considerare la referenzialità e i rapporti di Paolo Pollichieni con i magistrati
Alberto Michele Cisterna, Vincenzo Macrì e Francesco Mollace, a partire dal 16-10-2005: il giorno dell'omicidio del dr. Francesco Fortugno.
È appena il caso di ricordare che domenica 16-10-2005, alle ore 17,20 circa, a Locri (RC), in Corso Vittorio Emanuele n. 17, nell'androne di «Palazzo Nieddu del Rio», innanzi all'ingresso del seggio elettorale adibito in occasione delle consultazioni delle c.d. «primarie dell'Unione», veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco il vice presidente del Consiglio Regionale della Calabria, Francesco Fortugno.
Il killer, un giovane di corporatura snella, di circa 20-25 anni di età, travisato
da una sorta di passamontagna di colore scuro, si era introdotto, con passo celere, all'interno dell'androne, esplodendo contro la vittima, in rapida successione, 5 colpi di pistola. Immediatamente dopo, si era allontanato a piedi attraversando Corso Vittorio Emanuele, dileguandosi poi (secondo la ricostruzione fornita dai pochi testimoni che è stato possibile escutere, fra gli altri che, pur avendo assistito al delitto, hanno

– more solito – preferito dileguarsi), nella prima traversa antistante «Palazzo
Nieddu del Rio», in direzione mare-monte.
La vittima veniva trasportata con un'autoambulanza del servizio «118» presso il locale ospedale, ove giungeva cadavere.
Quel giorno, proveniente da Reggio Calabria sulla S.S. 106 ionica, Paolo Pollichieni si trovava a Locri già da poco prima di mezzogiorno, quando riceveva una chiamata (alle 11:55:49) dal cellulare di servizio del dr. Alberto Michele Cisterna, che si trovava nei pressi di Portovenere.
Ne seguiva una conversazione di 304».
La chiamata di Cisterna al Pollichieni, come le diverse migliaia che si rilevano fra i due nell'arco di un biennio, era seguita da uno squillo che poco prima Pollichieni aveva fatto al cellulare del Cisterna, che l'ha richiamato.
In questo caso il contatto telefonico è intercorso col cellulare coperto del Pollichieni, nel quale era installata la SIM GSM [omissis] intestata a un tale Natale Pierluigi Arcuri di Reggio Calabria, attivata il 31-10-2003 presso la Vodafone e poi volturata alla Report srl, di Via Melchiorre Gioia n. 68, Milano.
Paolo Pollichieni e Alberto Michele Cisterna, invero, di SIM GSM e cellulari ne hanno utilizzati e cambiati tanti.
Basti considerare, per esempio, che la SIM GSM di servizio [omissis] del dr. Alberto Michele Cisterna – intestata alla Direzione nazionale antimafia – risulta utilizzata dal 14-11-2004 al 28-03-2007 con ben 24 cellulari diversi, nei quali sono risultati a loro volta installate diverse altre SIM GSM, intestate al Cisterna, ad altri soggetti e ad alcune società (vedi la Elettra Impianti s.r.l. di Roma, Via delle Breme n. 61).
L'aspetto più inquietante di questa vicenda, che si associa allo stillicidio dei contatti telefonici fra il Cisterna e il Pollichieni nelle fasi che precedono
la captazione delle notizie riservate e la loro illecita pubblicazione su «Calabria Ora», riguarda lo scambio di alcuni cellulari fra il Cisterna e il Pollichieni, grazie ai quali è stata attivata una vera e propria rete telefonica riservata, con la circolare e continua triangolazione delle conversazioni con i magistrati Vincenzo Macrì e Francesco Mollace.

Se possono avere un senso e una plausibile spiegazione i contatti telefonici
fra magistrati impegnati ai vertici delle più importanti strutture giudiziarie dello Stato, poco si giustificano – come vedremo – le circuitazioni
dei contatti telefonici con le utenze palesi e ancora di più con quelle coperte di Paolo Pollichieni.
Quando questo poi questo avviene – come è avvenuto – in coincidenza di gravissime fughe di notizie su delicatissime indagini giudiziarie, gli aspetti del problema (non riconducibili solo a una solidale amicizia di quattro calabresi) assumono connotazioni diverse, come più oltre sarà riservato.
Ma non basta. Genchi segna un appunto fuori dalla relazione: che se era usanza tra Pollichieni e Cisterna scambiarsi i cellulari, Francesco Mollace, fino al 2007, ne aveva cambiati ben settantasei. Francesco Mollace era il fratello di Vincenzo, il medico che, insieme ad Antonio Longo – presto trucidato in un agguato mafioso – era nel mirino di de Magistris per la gestione delle cliniche private. Inchiesta nata dalle denunce di Fortugno.
E il groviglio tra i pm dell'antimafia e il direttore di Calabria Ora sta per avere un senso di logica chiusa e articolata:
Quando poi, ai contatti fra i magistrati e il giornalista, si associano – in date e circostanze precise (come più oltre sarà considerato) – contatti con utenze coperte (fittiziamente attivate in modo anonimo presso la TIM), risultate a loro volta in circolari rapporti (con centinaia di chiamate) con i cellulari del Pollichieni, con quelli del Cisterna, del Macrì
e di altri soggetti coinvolti in gravi vicende spionistiche (vedi Luciano Tavaroli, Luca Fazzo [mai indagato, nda], Fabio Ghioni, ecc.) il quadro dell'analisi diventa alquanto preoccupante, anche con riguardo al possibile ambito di azione della rete dei rapporti rilevati.
Le medesime utenze coperte e imei alle quali si accennava prima, inoltre, hanno mantenuto numerosi contatti con utenze istituzionali, con le utenze del centralino del Comando generale della guardia di finanza
e col centralino della Sio srl di Cantù (una delle principali e più qualificate aziende italiane nel settore delle intercettazioni e delle indagini

tecniche).
Sicché Genchi inizia a raccontare i contatti tra i due magistrati della Direzione nazionale antimafia, Cisterna e Macrì, il magistrato della Dda di Reggio Calabria Mollace, e Pollichieni, già dal giorno del delitto Fortugno. Il 16 ottobre 2005, fin dalla mattina, molte ore prima dell'omicidio.
Una giornata intervallata dalle telefonate con i giornalisti Carlo Macrì del Corriere della Sera e Aldo Varano de L'Unità – e sei mesi più tardi diventato addetto stampa di Marco Minniti al Governo Prodi – con Agazio Loiero e con Pittelli.
dom 16/10/05 10:29:39
Pollichieni Paolo (sim 1) chiama Cisterna Alberto Michele (sim 1)
dom 16/10/05 10:46:32
Pollichieni Paolo (sim 2) chiama Mollace Francesco
dom 16/10/05 11:55:49
Cisterna Alberto Michele (sim 1) chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 12:17:13
Macri Vincenzo chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 17:52:58
Pollichieni Paolo (sim 2) chiama Macri Vincenzo
dom 16/10/05 18:10:51
Pollichieni Paolo (sim 1) chiama Loiero Agazio
dom 16/10/05 18:11:09
Pollichieni Paolo (sim 1) chiama Loiero Agazio
dom 16/10/05 18:21:35
Mollace Francesco chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 18:52:21
Macrì Vincenzo chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 18:53:18
Macri Vincenzo (utenza fissa) chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
dom 16/10/05 18:55:09
Macri Vincenzo (sim) chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
dom 16/10/05 19:13:36
Cisterna Alberto Michele (sim 1) chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 19:56:02

Macrì Carlo chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 20:08:33
Pittelli Giancarlo chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
dom 16/10/05 20:21:56
Pittelli Giancarlo chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
dom 16/10/05 21:50:55
Varano Aldo chiama Pollichieni Paolo (sim 1)
dom 16/10/05 22:37:28
Mollace Francesco chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
dom 16/10/05 22:39:35
Mollace Francesco chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
dom 16/10/05 22:44:38
Mollace Francesco chiama Pollichieni Paolo (sim 2)
La relazione sulle tre fughe di notizie è a buon punto.
E Genchi individua sempre le stesse possibili fonti.
Siamo a fine ottobre. Gli attacchi politici e sulla stampa contro di lui si sono nel frattempo moltiplicati. Attacchi molto feroci. E ciò che era nell'aria inevitabilmente accade: esattamente il 30 ottobre 2007 Dolcino Favi gli revoca l'incarico.
«Potrebbe» aver commesso errori scrive l'avvocato generale facente funzioni. E, quindi, stoppa tutto.
Il giorno dopo è un giorno strano.
Alle 7,30 mi arrivarono due squilli anomali sul telefonino. Alle 11 mi chiamò
il maggiore Enrico Maria Grazioli, comandante provinciale dei carabinieri di Catanzaro che aveva lavorato fianco a fianco con de Magistris: era a Palermo e voleva passare a salutarmi. Risposi che mi avrebbe trovato nel pomeriggio. Poco dopo mi si disattivò la scheda del cellulare e mandai un collaboratore a farla cambiare. Alle 14,37 Grazioli mi telefonò ancora dicendomi che era arrivato. Scesi. La scena era insolita per un saluto. E infatti non era lì per un saluto, ma per notificarmi la revoca del dottor Favi. E per fare questa notifica, che poteva essere inviata con una raccomandata, le auto dei carabinieri avevano nientemeno che circondato il palazzo dove vivo.
Sulla revoca c'è scritto:

Credo sia utile farLe presente che il provvedimento, la presente comunicazione
e i verbali di consegna – particolarmente questi ultimi – sono atti riservati in quanto atti processuali in corso delle indagini preliminari.
Sarà pure riservato. Ma il tempo di aprire l'ufficio, accendere il pc per stampare da una pen drive la notifica con l'ora delle 14,45, e mentre è lì con i carabinieri e si appresta a consegnare il materiale di Why Not, per l'ennesima volta succede quel che non doveva succedere: una fuga di notizie. Alle 15,08 l'Ansa batte infatti l'agenzia che il suo incarico è stato revocato. Ma solo alle 15,50 viene aperto il verbale di acquisizione da parte dell'Arma.
L'agenzia è laconica, siglata SGH, una firma che sta seguendo da Catanzaro gli sviluppi del "caso de Magistris". Revocato l'incarico a Genchi. Nient'altro. E la mattina successiva Calabria Ora titolerà a caratteri
cubitali: Il Ros nel bunker di Genchi.
Già, perché con il maggiore Grazioli c'è anche il Ros, che acquisisce i sei cd rom dell'inchiesta. E nessuno, ha scritto Favi, dovrebbe saperne nulla, né della revoca né del nuovo incarico: invece le auto hanno circondato il palazzo, le agenzie sulla revoca sono uscite addirittura prima che Genchi firmasse, e che a occuparsene sia il Ros e cosa si sia portato via ci penserà Calabria Ora.
Ma non è un reparto qualsiasi del Ros quello arrivato a Palermo, lo stesso Ros che tornerà oltre un anno dopo e stavolta per perquisire: è il Ros di Roma, al cui vertice siede il generale Giampaolo Ganzer.
E tra le chiamate di Alberto Cisterna sotto attenzione di Genchi, ce n'erano molte proprio con un ex tenente colonnello del Ros, e cioè l'ex tenente colonnello che sul suo blog scriveva che «pregiudizi interni » lo davano come infiltrato in Telecom del generale Ganzer, anche se Marco Bernardini già collaboratore del Sisde e invischiato nel caso Telecom ne aveva data ai giudici un'altra versione: e si tratta dell'ex tenente colonnello Angelo Jannone.
Contatti probabilmente istituzionali, di vecchia amicizia, perché Jannone, lo ricordava lui stesso, era stato comandante a Roccella Jonica, «la terra degli Zito» disse una volta Saladinoall'amico avvocato

Francesco Gamberdella. Quello Zito indagato da Cordova nel 1992 per l'inchiesta sulla massoneria calabrese.
E forse da allora Jannone non aveva perso i suoi rapporti col magistrato Cisterna.
Forse.
Di certo nel garbuglio dell'inchiesta e di contatti ci sono un magistrato, su cui si stava accentrando l'attenzione del nuovo procedimento collegato a Why Not, e sul quale si preparava lo stralcio, e cioè Cisterna, e un ex Ros rinviato a giudizio per vicende spionistiche, Jannone.
Un lavoro che, quanto alla prima analisi, riportava una cronologia piuttosto importante sul pentimento di Novella. Perché Novella, il 21 marzo del 2006, appena giunto al carcere di Cuneo, alle 19,30 aveva comunicato di voler collaborare. Il giorno dopo dalla prigione erano partiti due fax, uno al Dipartimento di amministrazione penitenziaria, l'altro, alla Dda di Reggio Calabria.
Il 23 un altro fax era partito verso il Dap, poco prima delle dieci del mattino: era il proposito di Novella, scritto di proprio pugno, di pentirsi.
E da Reggio Calabria i magistrati titolari del procedimento, Creazzo e Colamonici, si erano subito messi in viaggio, insieme al capo della mobile di Reggio.
Dopo un primo interrogatorio con il vecchio avvocato di fronte al quale Novella aveva deciso di non rispondere, solo alle 18,00 aveva confermato le sue intenzioni. Alle nove di sera del 23 Creazzo aveva chiamato la Direzione nazionale antimafia.
Ma il 24, già tutti sapevano del pentimento e solo l'intervento di Piero Grasso era riuscito a fermare la pubblicazione dell'articolo su Corriere della Sera e Repubblica.
Era riuscito a fermare loro, ma non Calabria Ora, puntualmente in edicola il 26 con la notizia della collaborazione di Novella.
Il problema era vedere chi fosse la fonte sciagurata di Pollichieni. E tutto doveva essersi giocato per forza tra le 19,30 del 21 marzo e la mattina del 24, dato che Corriere e Repubblica già avevano, pure loro, saputo. Al solito,
c'erano svariatissimi contatti tra Pollichieni, Cisterna e Mollace. E, in particolare, per Cisterna, avevo isolato alcune chiamate da mettere

all’attenzione di de Magistris: una, alle 9,02 del 23 marzo, quando a chiamarlo
era stato Jannone. Poi una chiamata nel pomeriggio del 23 di un giornalista
di Repubblica a Pollichieni, segno che qualcuno, forse, aveva già intuito qualcosa avendo saputo del viaggio di Creazzo e Colamonici a Cuneo. Quindi, uno stillicidio di contatti tra Pollichieni, Cisterna e Mollace: una telefonata, soprattutto, in cui Mollace aveva chiamato Pollichieni per 801 secondi. E una seconda, piuttosto inquietante visti i risvolti successivi della fuga di notizie, alle 22,13, quando il capo della mobile partito con Creazzo e Colamonici, aveva telefonato a Cisterna per 204 secondi, poco dopo essere uscito dall’interrogatorio di Novella. Interrogatorio sul quale, naturalmente, era tenuto al segreto. Ecco, su questo stavo lavorando. Tutti potevano ovviamente avere delle spiegazioni da dare, la mia era un’analisi.
Un’analisi dovuta visto ciò che sarebbe successo il giorno successivo, quando Corriere e Repubblica erano stati stoppati e Pollichieni, invece, aveva pubblicato la notizia.
Su questo sta relazionando all’arrivo del Ros.
E su altro, ancora qualcos’altro.
Di sempre più oscuro.
Ma solo sei mesi più tardi, quando verrà scoperta la cimice nell’ufficio di Gratteri, verrà fuori qualcosa sugli strani rapporti tra Pollichieni e un magistrato di Reggio Calabria. Così scrive Francesco Viviano su Repubblica, il 28 aprile 2008:
Dopo le «talpe», alla Procura di Reggio Calabria dove i carabinieri hanno trovato una microspia nell’ufficio del pm Nicola Gratteri, arrivano anche i «corvi». Una serie di lettere spedite da un anonimo, che si firma proprio «Il corvo», con accuse ad alcuni magistrati impegnati in inchieste contro la ’ndrangheta. Tra i quali il pm Nicola Gratteri, spiato dalla «cimice» piazzata nel suo ufficio, il pm di Catanzaro Luigi de Magistris e il procuratore aggiunto Francesco Scuderi che nelle settimane
scorse ha inviato al Csm e alla Procura generale della Cassazione una lettera nella quale criticava pesantamente i pm, Francesco Mollace

e Salvatore Boemi di avere condotto in maniera anomala l'inchiesta sul senatore Sergio De Gregorio. Inchiesta super segreta che, come quella sul senatore Marcello Dell'Utri, era finita sulle pagine dei giornali per una fuga di notizie avvenuta. In particolare i dettagli sulle due inchieste erano finite sul quotidiano locale Calabria Ora, e su tre quotidiani nazionali. Adesso si scopre che il direttore del giornale calabrese, Paolo Pollichieni, arrestato negli anni scorsi, processato e poi assolto, è indagato nell'ambito dell'inchiesta sulla malasanità in Calabria che ha portato galera il deputato regionale della Margherita Domenico Crea. Ed è stato intercettando il direttore di Calabria Ora che gli investigatori
hanno scoperto uno strettissimo rapporto del giornalista
con un magistrato della Procura calabrese che coordina le inchieste sul senatore De Gregorio. La cui iscrizione nel registro degli indagati per presunti rapporti con la 'ndrangheta è finita quasi in tempo reale proprio su Calabria Ora.
È stato appurato da subito: le lettere del Corvo che accusano Gratteri dicono il falso.
D'altra parte un Corvo, in questa vicenda, non poteva mancare.

52

Un albergo a Palermo, estate 2009

Il 28 ottobre del 2007, due giorni prima che Dolcino Favi gli revocasse l'incarico,
Genchi apriva un blog(gioacchinogenchi.blogspot.com.) dal titolo emblematico: Legittima difesa. Fu così che cominciò a esporsi mediaticamente.
«Ma fui costretto a farlo» mi dice, seduto sotto la luce fioca di una lampada a stelo. Il tempo corre via e il racconto prosegue ormai ogni notte. In ufficio, fuori. In albergo.
Sul tavolo c'è l'articolo de Il Sole 24 Ore che uscì proprio la mattina in cui aprì il blog, il 28 ottobre 2007. Titolo: I segreti del perito hi-tech. È un ritratto che ripercorre la storia di Genchi, dai tempi del Corvo di Palermo
fino a Why Not. Un lungo ritratto. Un lungo ritratto molto strano.

Perché è fitto di commenti e virgolettati, che qua e là accusano. Anzi, a dire il vero, infangano: perché sono tutti rigorosamente anonimi. Virgolettati
compresi. E questi sono alcuni passaggi:
Parlare con lui è difficile, ma parlare di lui lo è ancora di più: i magistrati, poliziotti, carabinieri interpellati da Il Sole 24 Ore hanno tutti chiesto di non essere citati, non vogliono rogne con l'uomo dei computer.
Una singolare e ormai abnorme (questo unisce estimatori e critici) raccolta di dati sensibili fornitigli dall'autorità giudiziaria, che ha accresciuto il valore del suo potenziale di elaborazione e i rischi connessi alla stessa accumulazione.
Una fotografia di verità secondo lui incontestabile; elucubrazioni di un megalomane per i suoi detrattori. «Di certo un perfezionista» dice un pm palermitano estimatore e amico di Genchi «che però fatica a stringere sulle risposte. Infatti la nostra Procura ormai ha diradato le sue richieste perché le conclusioni tardano troppo. Anche se lui dice che la colpa è dei gestori, lenti nel passargli i dati richiesti».
Una quantità e una qualità tali che nessun altro soggetto gestori telefonici, uffici giudiziari, avvocati, nemmeno la pg possiede. «Ma cosa se ne fa?» si chiedono un po' tutti «e cosa potrebbe farne?»
Tra i suoi compagni di corso superiore per funzionari di polizia, nel lontano 1985, c'è chi ricorda il soprannome di «Licio Genchi», allusivo della capacità di relazioni del giovane poliziotto, «che con ciò suppliva ad altre carenze di contenuto».
In tanti ipotizzano anche suoi rapporti con i servizi, fino a raccontare di un tentativo di entrare nel Sisde, stoppato da un falso dossier costruito ad arte e fatto circolare per tagliargli le gambe.
Chi siano i magistrati che hanno definito abnorme l'archivio di Genchi, non è dato di sapere. Però, comunica il giornalista che molti all'interno delle istituzioni che lui ha contattato non hanno voluto essere citati. Nemmeno si sa quindi chi sia il pm che ha diradato le richieste a Genchi perché è lento lui e non, ad esempio, Telecom. Nemmeno si sa chi dica: «Ma cosa se ne fa» di tutti quei dati, alludendo evidentemente a cose poco pulite. Nemmeno si sa chi a scuola lo chiamasse Licio Genchi. Tanto meno si sa chi abbia mormorato di rapporti di Genchi con i servizi, del

suo tentativo di entrare nei servizi e del falso dossier per tagliargli le gambe.
Non ci vuole molto a capire che si tratta di un attacco personale.
Queste cose infatti sono false. Non imprecise, false. Mai mi è passato per la testa di far domanda per entrare nei servizi. Quanto all'appellativo Licio
Genchi, mai, a parte Mastella, mi è capitato di sentirlo. E soprattutto all'istituto superiore di polizia, dove secondo il giornalista qualcuno me lo affibbiò, sarebbe stato assurdo anche solo immaginare un soprannome così
per me pure per i più cattivi, visto che non avevo ancora fatto nemmeno una sola consulenza informatica. Infine, non mi risulta un falso dossier dei servizi su di me, altrimenti, se qualcuno l'avesse messo in piedi e fosse
stato scoperto, ci sarebbe stato un procedimento e io sarei stato avvisato come parte offesa. E fu per rispondere a queste e altre falsità che mi vidi costretto ad aprire il blog Legittima difesa.
Per rispondere, tra un veleno e l'altro, ai «si dice», agli anonimi che accusano. L'infangare, ma di passaggio.
L'autore si chiama Lionello Mancini, cronista molto apprezzato in magistratura, specie nella corrente di Magistratura democratica, ai cui convegni partecipa con una discreta frequenza, dall'Alto Adige a Reggio Calabria.
Ma il suo sobrio stile di scrittura, più che ricordare quello di un pm, fa subito venire in mente il «Genchi approcciava personaggi come Tavaroli, da quanto mi dicono»: già, proprio il «da quanto mi dicono», le frasi usate sul suo blog dall'ex tenente colonnello del Ros Angelo Jannone. Che infatti aveva definito su internet «sfogo patetico» l'attacco di Genchi ad alcuni giornalisti, tra cui uno de Il Sole 24 Ore.
E dalla memoria dell'uomo dei telefoni nel ricorso contro la sua sospensione
dalla polizia per aver attaccato il Ros, tra i due, Angelo Jannone
e Lionello Mancini pare esserci qualcosa più di un'assonanza di scrittura.
E bisogna cercare di mettere ordine.

Il 25 ottobre 2007 il gip milanese Giuseppe Gennari emise un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Jannone, il cui nome emergeva in maniera prepotente anche nelle indagini di Genchi, in Calabria.
Fu nello stesso periodo che venni contattato dal giornalista Lionello Mancini,
de Il Sole 24 Ore, che tre giorni dopo l'ordinanza del dottor Gennari su Jannone, pubblicò quell'articolo su di me. Le fughe di notizie in Why Not erano diventate crateri. Ma erano state pure falsificate, tanto che era venuto fuori che avevo richiesto i tabulati del già capo della polizia Gianni
De Gennaro. Il che, ovviamente, non era vero e non sapevo chi e perché avesse messo in giro questa voce. Era però piuttosto evidente che stessi cercando
di capire se la fonte della fuga di notizie dell'intera mole di tabulati richiesti alle compagnie telefoniche per un preciso gruppo di persone fosse
all'interno di alcune delle medesime compagnie. Quando Lionello Mancini
mi contattò e mi chiese conto dell'utenza di De Gennaro e io risposi il vero,
e cioè che i tabulati di De Gennaro non li avevo mai richiesti, mi domandò se potesse scendere a Palermo per intervistarmi. E accettai. Fu una visita cordiale. Ma appena ripartì e mi inviò un sms dal suo telefonino, mi accorsi,
leggendo il numero del mittente che avevo nella testa e che mai ero riuscito a decifrare, che avrei fatto decisamente meglio a non accettare.
E forse, se soltanto avessi guardato con più attenzione il suo numero di cellulare prima, quando me l'aveva inviato via mail, mi sarei risparmiato notevoli problemi. La mattina successiva all'intervista, o quella dopo, esattamente
non ricordo, ed era comunque il 28 ottobre 2007, mi trovai infatti
in un fiume di polemiche. Su Il Sole 24 Ore, Lionello Mancini, anziché mettere giù le risposte che gli avevo dato su De Gennaro, riportava, oltre alla sequela di notizie false e velenosissime e per di più anonime nei miei

riguardi, anche miei violentissimi attacchi nientemeno che a Falcone e a De Gennaro stesso, attacchi che io però mai mi sarei sognato di fare. Capii che qualcuno voleva annientarmi professionalmente, come era successo con il capo della security di Tim, Adamo Bove. E a dire il vero, l'articolo per cui Bove aveva perso la testa, almeno secondo quanto sostennero i suoi
familiari, era stato scritto proprio da Lionello Mancini il 10 giugno 2006. Ma per quel che, mi riguarda c'è solo un fatto sicuro: e cioè che da allora fui bersaglio di durissimi articoli dello stesso Mancini, in cui si metteva in risalto, già dai titoli, che io potessi essere un «manipolatore».* E mi chiedo
allora se ciò sia accaduto proprio perché avevo individuato alcune utenze importanti per ricostruire la dinamica che portò al suicidio di Bove.
Dunque. Da capo.
Cinque giorni dopo la morte dell'ex funzionario della Dia, l'Ansa raccontava cosa stesse facendo Bove nei primi mesi del 2006:
BOVE DENUNCIÒ A PM ROMA CHE 007 EBBERO ABUSIVAMENTE
REGISTRI
(Ansa) – Roma, 26 lug – Tabulati e registri di traffico telefonico finiti abusivamente
nelle mani di 007 su indagini di infedeltà coniugale, ma anche per spionaggio industriale. È quanto denunciò nei mesi scorsi alla Procura di Roma, su esposto di un gruppo di clienti, Adamo Bove, l'ex poliziotto, dirigente dell'ufficio security di Telecom lanciatosi la settimana scorsa da un viadotto della tangenziale di Napoli. Bove, secondo quanto si è appreso, denunciò al pm Pietro Saviotti l'esistenza di un «traffico » di tabulati telefonici su cui lui stesso stava indagando all'interno di Telecom. Informazioni riservate che, secondo quanto si è appreso, non sarebbero uscite dall'ufficio security di cui Bove era responsabile.
A interessare gli investigatori capitolini, ora, dopo il suicidio di Bove, non sono solo i casi denunciati da alcuni utenti all'attenzione della Procura da mesi, ma il fatto stesso che sia stata possibile la divulgazione di banche dati che dovevano restare riservate. La Procura di Roma sulla denuncia specifica fatta da Bove, che fornì assistenza agli investigatori della polizia

postale, aprì nei mesi scorsi un fascicolo per l'ipotesi di reato di violazione
della privacy, ma non si può escludere che nei prossimi giorni si possa ipotizzare un reato anche di tipo associativo in seguito all'esame del materiale
sequestrato dopo il suicidio di Adamo Bove.
Quale sia stato il ruolo di Bove all'interno dello spionaggio di Telecom è difficile stabilirlo. La sua ex collaboratrice diventata poi segretaria di Ghio-
* Genchi, consulente fidato o manipolatore?, Il Sole 24 Ore, Lionello Mancini, 12 aprile 2009.
Caterina Plateo, il 14 giugno del 2006 mise a verbale cose piuttosto forti su di lui e sul sistema Radar, cose che stridono a occhio con le denunce che lo stesso ex funzionario di polizia aveva fatto alla Procura di Roma: «Non potendo stampare, come detto, i dati estrapolati da RADAR (numeri chiamanti e chiamati con relativi intestatari) ero costretta a riportarli prima manuolmente e poi a ricopiarli sul PC consegnavo tali dati al mio responsabile, ovvero il Dr. BOVE. A un certo punto cominciai o nutrire delle perplessità circo le richieste del Dr. BOVE su elaborazioni dati, in particolore per quelle che mi venivano fatte telefonicamente o su biglietti manoscritti di carta per utenze che risultavano poi in contatto con personaggi del mondo dello spettacolo, dello sport o di enti, quali il Banco di Roma. A causa di tali perplessità ho iniziato a conservare copia od originali delle richieste e degli elaborati, anche se non di tutte. Ho conservato per mia eventuale tutela tali documenti […] Aggiungo che le mie perplessità erano sorte anche per il fatto che mentre per le richieste fatte con regolore pratica ben potevo capire chi era il richiedente e quindi il destinatario dei miei elaborati, ciò non accadeva
per le richieste fatte da Bove telefonicamente o su pezzettini di carta». Insospettita per la richiesta continua di accertamenti con quel particolare sistema, anche in relazione a nominativi di personaggi noti del mondo della finanza, dello spettacolo e del calcio, la Plateo si era quindi cautelata, annotando parte di quanto richiesto dal TAVAROLI e di quanto a questi consegnato anche in più occasioni. A verbalizzazione

ultimata la dr.ssa Plateo ha fornito alla polizia Giudiziaria la documentazione
di cui aveva conservato copia, che veniva formalmente
acquisita agli atti del presente procedimento.
E si legge nell'ordinanza che
se la Plateo non avesse avuto la cura di conservare a campione una piccola parte degli illeciti rilevamenti richiestile, nulla sarebbe risultato, a riprova della pericolosità della rete associativa insediatasi stabilmente negli uffici della Security del gruppo.
Per quanto, scrive lo stesso giudice, per molte altre dichiarazioni fatte da Ghioni e confermate dalla testimone Plateo, non si potessero trovare facilmente riscontri. Tipo il fatto che Bove avesse raccontato al suo nuovo capo, subentrato a Tavaroli, certo Gustavo Bracco, di aver chiesto il trasferimento di Ghioni perché non lo voleva all'interno della security:
«Si tratta di affermazioni che vanno verificate, anche perché non smentibili
da uno dei protagonisti di queste vicende, Adamo Bove, recentemente tragicamente scomparso in circostanze che sono ancora oggetto
di indagine».
E c'era in particolar modo un'affermazione di Ghioni confermata dalla Plateo che non poteva più essere dimostrata con la morte di Bove:
… che la Plateo gli avrebbe raccontato di avere dato tabulati estrapolati attraverso Radar a persone preannunciate da Bove, e che accedevano al suo ufficio in tarda serata, e che si trattava di accertamenti su arabi legati alla vicenda di ABU OMAR.
La morte dell'ex agente della Dia lasciava quindi aperto più di un mistero. Una morte cui qualcuno continuava a non rassegnarsi: il padre.
Il 7 febbraio del 2007 usciva infatti su Repubblica un'intervista di Carlo Bonini a Vincenzo Bove, per nulla propenso ad accettare l'archiviazione
dell'inchiesta sul suicidio del figlio. L'uomo attaccava tutti, compresa, addirittura, la testimone chiave dell'indagine sullo spionaggio Telecom, Caterina Plateo. E riguardo al figlio:
«Mi riferì, ad esempio, di aver scoperto che, alla fine del 2005, un dirigente

della security Telecom aveva cercato, senza successo, di deviare proprio su di lui gli accertamenti su Telecom della Procura di Roma, alle cui indagini mio figlio aveva per altro collaborato». Chi era questo dirigente? «Ne ho fatto il nome ai magistrati e per il momento non intendo renderlo pubblico. Basti dire che era un uomo di Tavaroli. Che Adamo lo conosceva bene, al punto di cogliere perfettamente il significato di quella mossa, perché, quasi contemporaneamente, cominciò nei suoi confronti un'aggressione strisciante all'interno dell'azienda». Di che genere? «Calunnie con un unico segno: lasciar intendere che, di lì a breve, Adamo sarebbe finito nei guai con la magistratura di Milano per aver trafficato illegalmente con tabulati telefonici».
E poi:
«Come accertato dalla Procura di Milano, Ghioni comincia a diffondere notizie false che indicano Adamo come pesantemente coinvolto nello spionaggio illegale. Lo stesso Ghioni viene curiosamente assegnato all'audit interno che deve verificare la tenuta dei sistemi di sicurezza Telecom. E, altrettanto curiosamente, l'audit "scopre" che esiste un sistema
che si chiama Radar, in grado di tracciare i tabulati delle utenze Tim, e che a quel sistema ha accesso Adamo Bove. Una cosa senza sen so. "Radar" è un sistema in funzione dal 1999, della cui esistenza, in azienda, tutti sapevano, tanto che era accessibile attraverso la rete intranet. Tuttavia, la "scoperta" finisce in un rapporto che l'azienda decide di offrire alla magistratura di Milano come prova della sua volontà di collaborare alle indagini. Non basta. L'audit interno su Radar dovrebbe essere una cosa molto riservata, ma lo è, evidentemente, solo per alcuni. Un'intercettazione di maggio 2006, tra Pio Pompa e il generale Pollari, indica che il Sismi sa cosa bolle in pentola a Telecom. Il 10 giugno, poi, quel rapporto finisce su Il Sole 24 Ore, insieme al nome di mio figlio. E per Adamo comincia la fine». Perché? «Il 10 giugno è un sabato. Adamo rientra in ufficio il lunedì 12 e, per tutta la giornata, attende che l'azienda lo convochi. Ma nulla accade. Il martedì bussa alla porta di Armando Focaroli, responsabile dell'Audit, cui chiede che, a tutela della sua dignità e dell'immagine e integrità dell'azienda, venga immediatamente individuato chi, in Telecom, ha passato al Sole 24 Ore il rapporto. Adamo

non ha, né avrà mai risposta. Qualche giorno dopo, però, comincia nei suoi confronti una sorta di processo interno. Adamo viene affrontato da un dirigente che gli comunica una sentenza già scritta: “Tu eri responsabile della sicurezza Tim, perché non sei stato in grado di proteggerla?”
». Chi è questo dirigente? «Ne ho fatto il nome ai magistrati».
Torniamo al mese di giugno. «A fine mese, cominciano i pedinamenti di Adamo. Non solo. Dai magistrati di Milano si presenta Caterina Plateo, che, con una serie di tabulati curiosamente sopravvissuti alla distruzione del materiale sensibile eseguita dalla security, accusa Adamo di essere il committente degli accessi illegali al sistema Radar. L’inchiesta ha dimostrato che quei tabulati erano stati chiesti ad Adamo da Tavaroli, il suo capo, e, soprattutto, che quelle richieste rientravano nella normale attività di controllo che mio figlio svolgeva per l’antifrode e su personale sospettato di infedeltà aziendale. Il punto, dunque, è un altro. Chi, in quella fase, suggerisce alla Procura di Milano di ascoltare quanto aveva da dire la Plateo, persona di cui per altro Adamo non si fidava?».
Lei si è dato una risposta? «Io sì. La Plateo è una pedina mossa per indirizzare
l’indagine da chi, dentro Telecom, lavorava alla distruzione
di mio figlio. Con un obiettivo: allontanare da sé le responsabilità oggi accertate dalla magistratura, caricandole sulle spalle di un innocente.
Ma la questione è un’altra: che risposta si sono date la Procura di Milano e quella di Napoli? Purtroppo, sembra che a nessuno interessi ancora cercare risposte alle domande poste dalla morte di mio figlio. E le faccio qualche esempio. Come è possibile che dall’agenda trovata in casa di Adamo siano state strappate tutte le pagine del mese di luglio 2006? Chi le ha strappate e quando, visto che avrebbe avuto più senso, forse, far sparire l’intera agenda prima che venisse trovata? Che ha fatto Adamo nell’ora e mezza trascorsa tra il momento in cui si separò dalla moglie e la sua morte?» Era possibile accertarlo? «La Mini su cui viaggiava Adamo aveva un antifurto satellitare in grado di localizzarne i movimenti. Bene, sa cosa è stato chiesto a mia nuora quando, a dicembre, le è stata restituita la macchina? Il nome della società che gestisce il servizio satellitare. Il che

mi fa dire che in sei mesi quell'accertamento non è stato fatto. Ma non mi rassegno, sa. Io spero che anche il professor Guido Rossi, che ha fama di risanatore di aziende, possa andare in fondo a questa storia. Per quel che mi riguarda, dovesse essere l'ultima cosa che faccio in vita mia, andrò avanti. Lo devo ad Adamo, cui hanno tentato di distruggere l'unica cosa cui teneva di più della vita: la dignità».

Al di là delle considerazioni di un padre sconvolto per la morte del figlio e delle accuse fatte a testimoni e indagati che certamente avranno avuto un seguito giudiziario, la cosa che parve centrale nello sconvolgimento della testa di Adamo Bove, a giudizio dell'uomo, fu dunque il rapporto interno audit finito su Il Sole 24 Ore che Fabio Ghioni fece sull'ex agente della Dia: rapporto dopo il quale l'azienda avrebbe chiuso la porta in faccia a Bove. Ma c'è qualcosa di più. Qualcosa che pare più inquietante. Lo scrive Paolo Biondani su L'Espresso il 19 dicembre 2007:

Poco prima di morire, Adamo Bove aveva registrato di nascosto una conversazione esplosiva. Un suo colloquio riservatissimo con un dirigente del gruppo Pirelli-Telecom. Non uno qualsiasi: il suo superiore diretto. In teoria quell'audio era sotto sequestro fin dal 21 luglio 2006, il giorno in cui il dirigente Tim precipitò da un viadotto, a Napoli, in un apparente suicidio con troppi misteri. In pratica è stato scoperto e ascoltato per la prima volta, stranamente, solo poche settimane fa. Ora quella conversazione è stata trascritta per la Procura di Napoli, che indaga per «istigazione al suicidio». Per i familiari di Bove, «è la prova definitiva che la morte di Adamo è stata provocata da una campagna di calunnie orchestrata dai vertici aziendali».

La registrazione risale al maggio 2006. Bove ha ancora due mesi di vita. Dal 1999 lavora alla Tim, ma non ha mai smesso di sentirsi un poliziotto. E quel giorno capisce che deve riutilizzare le tecniche imparate in dieci anni d'indagini contro la camorra. La tempesta giudiziaria che sta per abbattersi su Pirelli-Telecom è già nell'aria. Un anno prima, il 3 maggio 2005, i pm di Milano hanno perquisito Giuliano Tavaroli, il dominus della divisione sicurezza. Sulla carta Tavaroli si è dimesso. In realtà si è solo autosospeso

e continua a comandare, mantenendo lo stipendio di manager Pirelli in Romania e perfino di «consulente strategico antiterrorismo».

In quel maggio 2006, dopo la fusione tra Tim e Telecom, il nuovo capo della security, almeno formalmente, è Gustavo Bracco. È con lui che Bove deve parlare. Da giorni il superiore gli chiede se è vero che la Procura di Milano ha trasmesso a Tim una richiesta top secret. Il col loquio sembra un interrogatorio di terzo grado. Bracco vuole sapere a chi appartengono i quattro cellulari che la Digos ha chiesto a Bove di controllare. L'ex poliziotto si rifiuta di rivelarlo. Bracco insiste. Bove ha in tasca un registratore digitale, grande come un evidenziatore. Gli basta muovere un tasto per incidere.
Quei quattro telefonini sono la pietra miliare dello scandalo Sismi-Telecom. Tre appartengono ai primi 007 italiani che ora si ritrovano imputati del sequestro di Abu Omar, l'imam rapito a Milano nel 2003 da un commando della Cia. Il più potente è Marco Mancini, il capodivisione
del Sismi che verrà arrestato il 5 luglio 2006, incastrato proprio da quelle intercettazioni. Il quarto cellulare è intestato alla Pirelli. È il telefonino di Tiziano Casali, da anni capo della scorta di Marco Tronchetti Provera. Bove è l'unico, in tutto il gruppo, a conoscere questo segreto. La Digos è diretta da un suo amico ed ex collega, che glielo ha chiesto espressamente: «Devi scoprire chi usa questi cellulari, ma devi essere l'unico a saperlo».
Quando accende il registratore, Bove si sente stretto tra l'incudine e il martello. Dal 25 novembre 2005, con la «disposizione numero 11», Tronchetti in persona gli ha tolto l'incarico di rispondere alle richieste della magistratura, creando un apposito Servizio per l'autorità giudiziaria (Sag). E dal 10 febbraio 2006 l'amministratore Carlo Buora ha affidato tutta la security a Bracco, lasciandogli solo i controlli antifrode. Contro le frequenti truffe telefoniche, Telecom usa da anni un sistema chiamato Radar, preesistente all'arrivo di Bove. Quel vecchio software consente, tra l'altro, di identificare gli utenti dei telefonini. Ed è proprio usando Radar che Bove riesce a rispondere in ventiquattro ore alle richieste firmate dai pm Spataro e Pomarici. Senza avvertire nessuno. Tantomeno i manager targati Pirelli. Anche se la gerarchia aziendale gli avrebbe imposto di passare tutto al Sag. Per questo il suo colloquio con il capo è una resa dei conti.

Mentre Bove lo registra, Bracco chiede quale magistrato abbia chiesto quei tabulati telefonici. Il dipendente risponde con una mezza verità: parla di «pm che indagano sul terrorismo islamico», senza citare mai il Sismi. Il capo vuole sapere almeno il nome del dipendente Pirelli. Ma Bove rispetta il segreto giudiziario. «Non posso dirlo». Bracco preme. Bove sa di rischiare il licenziamento. Deve dimostrare di non aver aggirato
i superiori, ma non vuole tradire la polizia. Per cui offre a Bracco un altro bicchiere mezzo vuoto: «Dico solo che non è un top manager. Non mi chieda di più, altrimenti finiamo entrambi nei guai».
Si tratta ancora del mistero su Abu Omar. C'era davvero chi accedeva agli uffici di Bove in tarda serata? E, soprattutto, lui lo sapeva? Possibile che avesse denunciato alla Procura di Roma i traffici di tabulati all'interno di Telecom se lui stesso vi era implicato? Bove non può più rispondere. Però uno squarcio su ciò che accadde nei giorni precedenti la sua morte Genchi lo ha aperto lo stesso.
Il puzzle è difficile da ricostruire. Partiamo da un articolo di Lionello Mancini, su Il Sole 24 Ore, il 26 luglio del 2006, cinque giorni dopo il suicidio. Un articolo basato su dicerie che «confermano» un gran rapporto di Bove con Tavaroli, indagato numero uno che presto sarebbe diventato nemico in aula sia di Fabio Ghioni che dell'ex tenente colonnello
del Ros Angelo Jannone. E nell'amicizia Tavaroli-Bove che, prima ancora di essere presunta, l'articolista dà già per scontata e addirittura confermata, non mancano quindi ombre, che sgusciano qua e là come serpi contro l'ex funzionario suicida. Ma allungate sempre da fonti rigorosamente anonime:
Lo dico e lo ripeto: da quando ha letto quell'articolo sul Sole 24 Ore, a mio fratello è crollato il mondo addosso. I rapporti di Adamo con l'azienda? Ottimi, da sempre. La fiducia in lui non è mai venuta meno. E i rapporti con la magistratura stanno a dimostrarlo». Così Guglielmo Bove, fratello gemello del giovane manager Telecom morto suicida venerdì e sepolto ieri a Napoli. Quell'articolo su Il Sole 24 Ore del 10 giugno raccontava di come l'organismo di controllo interno a Telecom avesse avviato accertamenti per individuare le falle da cui fluivano

dati sensibili che avrebbe dovuto invece custodire gelosamente il gestore. A meno che a richiederli non fossero le Procure; ma in questo caso si tratta di obblighi del concessionario verso lo Stato. Falle e obblighi. Sta forse in queste parole il nocciolo della verità su Adamo Bove. Un nocciolo che merita di essere rimpolpato con qualche dettaglio. Quello che fa veramente arrabbiare un uomo mite e disponibile come Adamo Bove non è il fatto che ci sia un'indagine interna sugli standard di sicurezza: ma il fatto che lui apprenda da un articolo ciò che nessuno in azienda si era premurato di dirgli. Adamo Bove viene a sapere da un quotidiano (oltretutto una «Bibbia» per le aziende) quello che sta accadendo e sta per accadere: che c'è un report sul suo settore, che dovrà dare dei chiarimenti.

Ma nessuno ne ha parlato con lui, il report lo ha redatto un suo ex sottoposto, i risultati li legge solo accennati (ma virgolettati) a pagina 17. Il mondo gli crolla addosso, con i colleghi più stretti impreca contro l'azienda, infine chiede di essere ricevuto dal capo della sicurezza Telecom (da cui dipende), ma non ottiene appuntamenti. Nonostante il suo profondo senso delle gerarchie, Bove è così arrabbiato che chiede di salire fino a livello di amministratore delegato. Niente, non riesce a farsi ricevere. I colleghi, increduli quanto lui, pensano che tutto si chiarisca in poco tempo. Ma nemmeno l'annunciata (sempre da un giornale, va ricordato) audizione al comitato interno in cui Bove produce un documento per spiegare ciò che c'è da spiegare, nemmeno quel passaggio lo tranquillizza. Bove, oltretutto, è in quei mesi una specie di infiltrato in territorio nemico, poiché su ordine della magistratura sta collaborando all'inchiesta sul rapimento di Abu Omar con il mandato preciso del silenzio. Il perché è chiaro: nemmeno uno degli uomini d'azienda ereditati dal periodo Tavaroli-Cipriani-Mancini, deve sapere quanto si sta raccogliendo per permettere l'azione dei magistrati e della Digos. E lui era della Digos, uomini della Digos sono tra i suoi amici stretti, la sua è una mente forgiata dall'ambiente in cui ha vissuto vent'anni. Mentre una parte del suo passato gli «ordina» di svolgere un compito delicato, un altro pezzo di passato forse lo agita. Adamo, dicono i colleghi, si sente isolato, incompreso in azienda; da alcuni persino guardato con sospetto perché quando Giuliano Tavaroli imperava, lui era considerato un suo

fedelissimo, una presenza costante alle tavolate, l'uomo indicato dallo stesso Tavaroli come suo successore (maggio 2003) dopo l'avvio dell'inchiesta
sull'allora capo della security; lui, addirittura, a una convention aziendale (2004) in uno scherzoso video rispondeva tra le risate dei colleghi che la parola «futuro» faceva rima con «Giuliano Tavaroli».
Poteva sembrare strana a molti, una tale devozione, ma non a chi conosceva
il senso della gerarchia introiettato dall'ex poliziotto. Ed è assai plausibile che mille volte, magari mugugnando, Adamo Bove abbia risposto
sì a Tavaroli, perché lui «era» l'azienda e ciò che diceva non andava discusso: andava eseguito. Poi i Tavaroli, i Cipriani, i Mancini (e vedremo quanti altri) finiscono nel tritacarne proprio per le falle da cui filtravano abbondanti informazioni in tutte le direzioni, pm o non pm, decreti o non decreti. Su un punto, chi conosceva Adamo Bove, non pare avere dubbi: quando un «uomo buono e incapace di commettere reati» (come dicono i familiari) immagina che qualcuno possa indicare sulla propria reputazione («cui attribuiva una valenza ipertrofica») un alone che sembra stia affiorando, mentre la «sua» azienda lo ignora quasi non si fidasse, il cortocircuito diventa possibile.
E chi aveva scritto l'articolo di cui parla Guglielmo Bove in quest'ennesimo
servizio di Lionello Mancini pieno di anonimi che avvalorano tesi sull'amicizia tra Bove e Tavaroli, «nemico» di Ghioni e Jannone? Chi aveva scritto del rapporto audit interno a Telecom, uscito il 10 giugno 2006 su Il Sole 24 Ore a pagina 17 con gli anonimi virgolettati di cui parla il fratello di Adamo Bove nell'articolo di Lionello Mancini?
Lo stesso Lionello Mancini. Fu Mancini il 26 luglio a raccontare gli effetti di ciò che lui medesimo aveva pubblicato il 10 giugno, e che aveva provocato, secondo Guglielmo Bove, lo sconvolgimento dell'ex funzionario di polizia, tanto da fargli meditare il suicidio.
L'inquietudine comincia a manifestarsi leggendo la pagina 194 di Le tigri di Telecom, il libro di Andrea Pompili, uno del Tiger Team, a propo sito di ciò che accadde prima della stesura del famigerato rapporto audit

di Ghioni finito sul Sole 24 Ore:
Ghioni era piuttosto insistente e ansioso. Ricevetti decine di telefonate e ogni volta tentavo di aggiornarlo per quanto possibile. L'andamento lo soddisfaceva, ma voleva qualcosa in più tanto che a un certo punto mi rifiutai di accontentarlo: voleva la prova dell'esistenza di installazioni in grado di non tracciare le ricerche effettuate e, in particolare, pretendeva proprio la verifica di quella assegnata ad Adamo Bove.
Era chiaro. Tutto ora si riduceva all'affondo finale contro il presunto nemico, una rivincita che era rischiosa per tutti, soprattutto per me. Ai ragazzi non ne parlai e mi giustificai con Ghioni nascondendomi dietro le competenze non disponibili e le complicazioni dovute al tempo trascorso.
In seguito scoprii che Fabio aveva incaricato Caterina Plateo (che nel frattempo stava collaborando con i carabinieri contro Bove) di condurre la famosa analisi sulla postazione del suo ex capo, anche se poi non se ne fece più nulla. Probabilmente si erano resi conto anche loro dell'incoscienza dell'azione.
E allora, sicuramente come dice Pompili, uno del Tiger Team, la Plateo era stata incaricata di condurre l'analisi sulla postazione del suo ex capo e sicuramente non se ne fece più nulla. Sicuramente nel frattempo la Plateo collaborava con i carabinieri, anche se pare di capire dall'ordinanza del gip milanese Gennari che la documentazione che aveva conservato su Bove fu consegnata in un verbale del 14 giugno 2006, quattro giorni dopo l'articolo di Lionello Mancini sul rapporto audit assolutamente riservato. Però, evidentemente, se quello che è scritto ne Le tigri di Telecom fosse vero, Ghioni avrebbe doti da veggente. Perché ancora prima di fare il controllo che Pompili si rifiutò di effettuare, Ghioni «voleva la prova dell'esistenza
di installazioni in grado di non lasciare tracce» negli uffici di
Bove. Dice Pompili che non fu fatto il controllo, ma dal report dell'analisi audit, qualcosa venne comunque fuori. Contro Bove. Perché l'articolo del 10 giugno 2006 di Lionello Mancini, quello dei virgolettati anonimi di pagina
17, quello che secondo i familiari fu alla base dello sconvolgimento mentale dell'ex funzionario di polizia suicida, era questo:

… Che dall'interno di Telecom qualcuno abbia «giocato» senza lasciare tracce con l'enorme flusso di dati sensibili che transitano sulle linee della società, ormai è scritto negli atti dei pm, in quelli del Garante della privacy, e pure nei dettagliatissimi rapporti interni del gruppo. Proprio questi ultimi (che Il Sole 24 Ore ha potuto prendere in visione) stanno per essere utilizzati in due tipi di azione: quella dei legali di Telecom

che chiederanno ai magistrati di accertare chi abbia violato le regole interne danneggiando quanto meno l'immagine del gruppo; quella dell'auditing interna che sta chiedendo spiegazioni ai responsabili di alcuni snodi sensibili dell'azienda, interessati a movimenti poco decifrabili.
Lunedì, ad esempio, sarà il turno di Adamo Bove, responsabile sicurezza della telefonia mobile. E sarà un passaggio cruciale perché pare che proprio sul servizio a lui affidato si siano concentrati i dubbi più corposi. Forse a Bove verrà anche chiesto perché, negli uffici suoi o nella sua disponibilità, fossero installati dei terminali (isolati solo pochi giorni fa in attesa di riallineare gli standard di sicurezza) da cui era possibile operare con «modalità anomale» e «non certificabili», come scrivono i controllori interni; oppure perché certe potentissime possibilità di rilevamento e di incrocio dei dati siano state rinvenute in quelle stesse stanze, ma non risultavano dichiarate nei protocolli di sicurezza del gruppo. Magari si tratta di piccole incongruenze tecniche o di procedura
presto chiarite. Potrebbe essere, invece, che il lavoro di verifica interna e quello dei magistrati stiano rapidamente con convergendo. Proviamo
a fare il punto, senza nemmeno tentare di forzare il (meritorio) silenzio che circonda l'inchiesta di Milano. Qualche mese fa, da contesti assai diversi – Laziogate, inchiesta sul calcio, dialoghi captati in ambienti della vigilanza privata, clienti scontenti – emergono evidenti indizi di utilizzo non corretto di dati sensibili. Tanto che Telecom decide di rimuovere
Tavaroli dal suo posto di responsabile della sicurezza, lo trasforma in manager di Pirelli Romania e infine, pochi giorni fa, gli fa firmare le

dimissioni. Chieste con tatto e dai livelli più alti del gruppo, ma comunque
dimissioni irrevocabili. Molto di più, l'azienda non avrebbe potuto fare poiché Tavaroli non è un uomo qualunque. A lui sono stati affidati per anni compiti delicatissimi che vanno dall'intelligence in chiave anticoncorrenza,
alla sicurezza degli impianti, alla tutela delle persone di primo piano del gruppo e dei loro familiari. In questi frangenti, un fatto si delinea con sufficiente chiarezza: i meccanismi di controllo aziendale non sono sufficienti o non hanno funzionato, visto che un «fornitore» storico e continuativo come Cipriani è in possesso di dati che non dovrebbe avere. E poi, tutti quei soldi in Lussemburgo, quasi dodici milioni, guadagnati con le commesse affidategli in varie fasi da Pirelli e Telecom (ma anche da Tim), insomma da Tavaroli e dal suo vasto entourage. Troppi dubbi di irregolarità o peggio. Così, l'azienda mette in moto le sue verifiche. E cosa emerge? Emerge che effettivamente in alcuni uffici sono attivi sistemi informatici capaci di scrutare e registrare il traffico di telefonia cellulare senza lasciare tracce, a meno che non lo desideri l'operatore. Da quelle postazioni è possibile estrarre tabulati sui numeri in arrivo o in partenza delle utenze, la durata delle chiamate, l'orario, la località eccetera.
Da altre tastiere è anche possibile marcare (flaggare, direbbe un informatico) le utenze per conoscere il momento in cui queste iniziano a essere intercettate dall'autorità giudiziaria. Curiosa attività, davvero. Sembra più diretta a monitorare l'attività degli inquirenti piuttosto che quella degli indagati. Materiale davvero prezioso. Lo scopo? forse solo arricchirsi, ma forse anche rendere favori all'intelligence di Stato che ogni tanto va un po' in affanno; oppure collaborare con le forze dell'ordine su richiesta di vecchi commilitoni; magari controllare avversari commerciali o uomini politici. E perché non – si può ipotizzare – anche garantire a personaggi importanti (non per forza «cattivi»…) la possibilità di parlare senza orecchie indiscrete che ascoltino? Terminali preziosi, dunque, ma dalle potenzialità disallineate alle loro finalità e dai quali, a differenza di quanto avviene allo Stag o al Cnag o al Rag (le strutture tecniche e amministrative

per le attività legali di controllo), non servono password, smart card e nemmeno l'inserimento costante del numero di decreto firmato dal magistrato, per dimostrare che si sta compiendo una certa operazione nell'ambito di un determinato processo e sulla base di una precisa richiesta giudiziaria. Insomma, anziché rilasciare gli elementi di una piena identificazione, quel che appare su quei terminali riservati non lo saprà nessuno, tranne l'operatore. Un bel vantaggio per i manipolatori. Che però, forse presi da troppa baldanza, qualche leggerezza l'avrebbero commessa, come ad esempio ordinare a dei sottoposti di stampare o preparare buste di materiale da inviare all'esterno. E gira voce, in Telecom, che per evitare di essere confuso con chi ordinava certe azioni oblique, qualche esecutore custodisca gelosamente carte assai rivelatrici. E siamo a queste ore: controlli interni, audizioni, richieste di spiegazioni su fatture, sul perché di certe funzioni riservate, revisione di procedure. Sembra proprio, insomma, che l'intenso lavorìo in Telecom Italia stia arrivando a verificare la presenza al suo interno di numerosi elementi molto simili a quelli che caratterizzano l'inchiesta penale aperta a Milano. Forse sono proprio gli stessi, forse sono solo somiglianze. Per avere certezze bisognerà attendere i risultati delle indagini.

E i dubbi crescono. La prima domanda che uno si fa è come facesse Lionello Mancini a sapere che qualcuno, che poi si rivelò essere Caterina Plateo, l'ex segretaria di Bove, avesse in mano carte custodite gelosamente che solo dopo, pare di capire dall'ordinanza del gip Gennari, e cioè il 14 giugno, sarebbero state consegnate ai magistrati milanesi. Il secondo dubbio che uno ha è che, stanti le notizie false su Genchi e il singolare utilizzo di fonti anonime per accusare qualcuno, noi non sappiamo se Lionello Mancini abbia effettivamente letto il rapporto audit, visto che uno stralcio di quel documento Il Sole 24 Ore non lo pubblica. Ma Pompili giura nel suo libro che Mancini usò le stesse parole del rapporto. E quindi probabilmente sarà così. La terza domanda è dunque

conseguente: chi, insieme alla notizia che qualcuno aveva carte che incastravano i «manipolatori» abbia dato in visione il rapporto audit, elaborato sotto le direttive di Fabio Ghioni, a Lionello Mancini: il quale invece può naturalmente invocare sull'argomento il segreto delle fonti.
E il punto sta proprio qui. Pompili si dice convinto che la fuga arrivò da fuori, visto che ne avevano consegnato una prima bozza al Garante per la privacy. E può anche essere, ci sta.
Racconta come tra Ghioni e Bove non corresse buon sangue. E nel libro, l'uomo del Tiger Team ne ricostruisce i rapporti. Ritiene che fu dopo il sequestro del computer Orp in Telecom che iniziò il braccio di ferro tra Ghioni e Bove.
Non so se fu nell'incontro che seguì il minacciato trasferimento alla sicurezza
fisica che Ghioni parlò a Gustavo Bracco del sistema Radar e delle presunte interrogazioni illegali. L'informazione l'aveva avuta direttamente dalla Plateo poco prima che scoppiasse la bomba della privacy…
Credo che quello fu il momento in cui si incrinò il rapporto in Telecom con Adamo Bove. Il quale, per tutta risposta, tentò la carta della collaborazione
con la giustizia: raccolse ogni possibile elemento contro Ghioni
e il suo Tiger Team per far capire dove era il vero marcio aziendale e fece presente la problematica ai magistrati di Roma e Milano. Tra i vari atti registrati dalla Procura, si parla anche di lettere anonime e altre fonti d'informazione confidenziali, strumenti, forse, decisivi che riuscirono finalmente a indirizzare i magistrati nelle vicende Kroll e Rcs. Come traspare dai verbali di Ghioni e Tavaroli, anche Bove sapeva del loro andamento e soprattutto di coloro che erano stati coinvolti nelle operazioni,
investigatori privati e fonti istituzionali comprese.
Non si sa perché Bove avesse deciso di denunciare i fatti alla Procura di Roma, né se fu decisivo il suo apporto sul caso Kroll che avrebbe poi coinvolto a Milano, nella vicenda spionistica, l'ex tenente colonnello del Ros Angelo Jannone. Né si può sapere se davvero, come raccontano i familiari, la pubblicazione del riservato rapporto audit con i virgolettati anonimi a pagina 17 de Il Sole 24 Ore del 10 giugno 2006 a firma

Lionello Mancini, fu effettivamente la causa dello sconvolgimento mentale dell'ex funzionario di polizia. Perché non si può più avere alcuna testimonianza da lui.
Però ci sono dei dati. Genchi aveva infatti individuato un'utenza di Jannone mai scoperta dai magistrati milanesi.
E ne aveva richiesto l'acquisizione dei tabulati con la relazione 6 del 25 giugno 2007. La stessa relazione con cui chiedeva pure quelli di Salvatore Cirafici, capo della security di Wind, di Brunella Bruno del Cesis, del generale della guardia di finanza Paolo Poletti. Ma soprattutto la stessa relazione in cui chiedeva quelli di Paolo Pollichieni, il direttore di Calabria Ora, e di Alberto Cisterna, il magistrato della Direzione nazionale antimafia, strettissimo di Pollichieni e in contatto proprio con Jannone: perché quella sim poi risultata dell'ex Ros contava ben centoventisette
contatti con Cisterna, contatti durati fino al marzo del 2007.
Ma contatti precisi per tempo e luogo. Perché ce n'era uno che in particolare aveva fatto scattare l'acquisizione: una telefonata tra la sim poi risultata di Jannone e il magistrato Cisterna, una telefonata fatta agganciando
una cella in Piemonte in un momento fondamentale. E cioè
il momento del pentimento del detenuto, a Cuneo, Domenico Novella, per la vicenda del delitto Fortugno. Pentimento che sarebbe poi stato riportato immediatamente da Calabria Ora di Pollichieni.
La più grave delle soffiate pubblicate dal quotidiano.
E la nuova sim di Jannone andava ad aprire molte ipotesi investigative sull'origine delle diverse fughe in Calabria, per il suo particolarissimo giro di chiamate. Dalle 182 con la ditta di intercettazioni Sio, alle addirittura 695 proprio con Salvatore Cirafici, capo della security Wind: l'ultima, proprio il giorno prima delle richieste di acquisizione. Ed è per questi rapporti circolari e che finivano in Calabria che Genchi doveva sapere qualcosa sulla sim.
Dato che un altro, coinvolto nello spionaggio Telecom, cresciuto in Agusta di Finmeccanica – ditta al centro delle indagini di de Magistris – e cioè Fabio Ghioni, sembrava non aver perso alcun rapporto con l'entourage

e con soggetti calabresi: e il suo telefono continuava a far squillare così quelli di Franco Bonferroni, del cda di Finmeccanica; di Giovambattista Papello, l'uomo di An col grembiulino massonico; di Roberto Mercuri di Pianimpianti (quella di «l'altra cosa la sanno?» diceva Pittelli); del sottosegretario
alla Giustizia Marco Minniti, e della Compagnia delle Opere.
Tutto da approfondire, s'intende: cosa che sarebbe avvenuta se l'incarico non gli fosse stato revocato. E l'archivio non gli fosse stato portato via.
Ciò che Genchi non poteva però ancora immaginare, era quanto sarebbe potuta essere importante, la sim di Jannone: bisognava infatti conoscere il caso dello spionaggio di Telecom, del quale non si era occupato.
Un procedimento nel quale peraltro il già collaboratore del Sisde Marco Bernardini aveva accusato l'ex tenente colonnello di avere una gola profonda addirittura nel generale Ganzer, capo del Ros di Roma, lo stesso Ros di Roma che gli avrebbe poi perquisito l'ufficio.
E a guardar bene, però, la scoperta era davvero interessante. Perché per molti mesi, nella fase iniziale delle indagini milanesi, e ben oltre il suicidio
di Bove, Angelo Jannone era stato sentito dai pm dell'inchiesta Telecom solo come testimone dei fatti, e non come indagato per la vicenda gravissima di Kroll. Per essere chiari, all'inizio l'inchiesta milanese sullo spionaggio vedeva indagati da una parte Ghioni, dall'altra Tavaroli. E solo da teste, Jannone.
E ciò che è certo è che mentre da una parte Jannone testimoniava, dall'altra, con questa sim scoperta da Genchi, si continuava a sentire con Fabio Ghioni, che, al contrario, era indagato. Cosa si dicessero non è dato di sapere. Di certo, dal 4 luglio 2005 all'ultima chiamata del 18 gennaio 2007, un mese prima che proprio Ghioni inguaiasse Jannone per Brasil Telecom, l'ex Ros con l'ex talento cresciuto ad Agusta di Finmeccanica, su quell'utenza si parlò nientemeno che 6249 volte: unicamente con una donna, probabilmente la compagna, Jannone aveva conversato di più.
Un dato rilevante, forse. Ma non basta. Perché c'è un altro numero in rapporti con la sim dell'ex Ros mai rilevata dai magistrati milanesi.
Un numero che dal 24 maggio 2006 al 7 giugno 2007 fece registrare lì sopra ben 537 contatti: segno di una grande confidenza tra i due. Si

tratta di Lionello Mancini, il giornalista de Il Sole 24 Ore. Sui tabulati di Jannone appariva quasi sempre con sms.
Ma i loro squilli si erano infittiti esattamente il 6 e l'8 giugno 2006, due giorni prima della pubblicazione dell'articolo di Lionello Mancini che secondo i familiari avrebbe sconvolto Bove, con una lunga trafila di messaggi reciproci tra Mancini e Jannone, intervallati da quelli tra Jannone e Ghioni.
L'8 giugno 2006, in particolare, dalle 17,33, il primo sms della giornata a Jannone lo aveva mandato Lionello Mancini. Due minuti più tardi, 17,35, Jannone chiamava Ghioni. Poi, inviava un sms al giornalista. Che rispondeva. Nuovo scambio intervallato. Fino a che, alle 18,20, Jannone aveva chiamato Mancini parlandoci per oltre dieci minuti. Quindi si era sentito con Ghioni e aveva infine ritelefonato a Mancini. E due giorni dopo, il 10 giugno 2006, Il Sole 24 Ore pubblicava l'articolo di Mancini sul riservatissimo rapporto audit che metteva in croce Bove, articolo nel quale si sosteneva anche che qualcuno aveva carte «gelosamente custodite » che incastravano qualcun altro.
E allora, se è vero quanto scritto dall'uomo del Tiger Team, e cioè che Bove aveva scoperto quanto successo con la Kroll, vicenda in cui Jannone sarebbe stato poi coinvolto dalla Procura di Milano con ipotesi di reato gravissime, se è vero che Bove aveva iniziato a denunciare un traffico di tabulati e soprattutto se è vero che Ghioni aveva chiesto a Pompili e alla Plateo addirittura di fornirgli prove dell'esistenza di apparecchiature
in grado di far ricerche senza lasciare traccia negli uffici di Bove, be', allora tutto questo giro di chiamate andava approfondito.
Ed è proprio la cronologia dei fatti e la natura delle telefonate tra Jannone e Ghioni e tra Jannone e Mancini nei giorni della redazione del rapporto audit che avremmo voluto accertare.
Invece, il 25 ottobre 2007 il gip milanese Gennari emetteva l'ordinanza sull'ex Ros. Negli stessi giorni il giornalista Lionello Mancini andava da Genchi, pubblicando il 28 ottobre su Il Sole 24 Ore, I segreti del perito hitech,
un articolo pieno di anonimi e di veleni su De Gennaro che avrebbero contribuito all'isolamento del vicequestore all'interno della polizia.

E il 30 ottobre 2007, due giorni più tardi, a Catanzaro, l'avvocato generale facente funzioni del procuratore generale Dolcino Favi, revocava la consulenza in Why Not.
Sul blog di Jannone, il 13 agosto 2008, appariva un post dal titolo Telecom:
inchiesta nata dai pregiudizi. Recitava così:
E cosa rimane? Indipendentemente dai miei giudizi personali su personaggi
che hanno segnato, sotto certi aspetti, un momento non certo felice della mia esistenza, ma rimangono loro, le loro famiglie rovinate, la sofferenza
dei familiari di Adamo Bove, che non ha retto alle calunnie.
Proprio Adamo. Ironia della sorte: mi disse poco prima che entrassi in Telecom Italia: «Angelo è un esperienza bellissima, è come vivere due volte: nella prima vita ho fatto il lavoro che sognavo da bambino, il poliziotto, nella seconda il lavoro che sognavo da grande: il manager». La sua seconda vita terminata rovinosamente sull'asfalto rovente della tangenziale napoletana. Tavaroli (a cui dovrei cristianamente perdonare l'aver continuato a considerare me il suo più «grosso sbaglio», per avermi, di fatto, rovinato la vita con il suo enotourage di calunniatori e diffamatori, e per aver creduto alle suggestioni dei suoi migliori amici che lo mettevano in guardia forse dall'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo a rendere la security una funzione aziendale e non un'area grigia del Gruppo Telecom).

53
Veline e veleni

Secondo la Merante, Saladinonon aveva soltanto assunto in Why Not la nipote del direttore di Calabria Ora Paolo Pollichieni.
Con la stampa coltivava diverse relazioni. E una era davvero privilegiata: «E, infine» dice la teste a de Magistris il 24 aprile 2007, «vi
è il rapporto stretto con Il Velino, testata giornalistica probabilmente anche finanziata dallo stesso Prodie alla cui nascita e divulgazione egli ha dato un contributo».
Il Velino è l'agenzia di stampa fondata da Roberto Fontolan e Roberto

Chiodi – i giornalisti vicini a Cl con un glorioso passato a Il Sabato – passata poi sotto la direzione del portavoce di Forza Italia Daniele Capezzone.
In particolare, da quanto si rileva dalle intercettazioni, Saladino ha ottimi rapporti con Fontolan. In uno dei dialoghi telefonici carpiti dai carabinieri, il 18 febbraio 2006, spiega a un avvocato amico che si vuole liberare dell'ufficio di Milano. E il legale gli chiede: «E il Velino?»
Già. Perché nell'ufficio di Saladino c'è una sede de Il Velino. E lui risponde
che, siccome Fontolan se ne va, non ha più «obblighi morali» verso di loro. È un dato curioso. Anche se questo, naturalmente, fa capire solo la vicinanza strettissima tra la Compagnia delle Opere e l'agenzia. Fa capire che Saladino dava loro una sede, per via di «obblighi morali ». Ma non altro.
A lungo, comunque, dell'agenzia online, emblema e direttore è stato Lino Jannuzzi, vecchio cronista siciliano, poi senatore di Forza Italia. Ci scrive ancora, con anteprime di inchieste molto interessanti.
Ne avrà, ad esempio, pure sul nuovo fascicolo sulla strage di via D'Amelio, ad aprile 2009.
Sempre dal libro I complici c'è qualche dettaglio in più sul noto giornalista.
Si tratta di un colloquio captato in casa del boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro con il già noto medico Salvatore Aragona, prima che, grazie al tempestivo intervento del maresciallo del Ros Giorgio Riolo, il boss scoprisse di avere le microspie in casa:
Per questo vagheggia di far visitare anche a Ferrara l'Ucciardone, mentre Aragona, il 9 aprile 2001, insiste sul nome di Jannuzzi. «Dobbiamo essere intelligenti», dice, «[dobbiamo ragionare] su quali spunti gli dobbiamo
dare, perché glieli possiamo dare tranquillamente a Jannuzzi. Anche all'altro, [a] Giancarlo Lehner, quello che è stato denunciato dal pool di Milano, che è stato assolto». Secondo Aragona, oltretutto, parlare con Jannuzzi è tutt'altro che impossibile: «È in intimissimi rapporti con Marcello Dell'Utri… tanto che quando Contrada ha presentato un libro… a Milano, lo ha presentato al circolo che è la sede culturale e intellettuale

di Dell'Utri, in via Senato, in una biblioteca famosa dove ha tutti i suoi libri, no? E io sono stato invitato, una volta, mi arrivano sempre le cose, e lì sono stato [al circolo]. [Alla presentazione] non ci sono andato, però c'era Contrada, c'era [l'avvocato] Milio. C'era il figlio del giudice Costa e c'era Jannuzzi. Il segretario di Dell'Utri mi ha sempre detto: «Quando lei vuole parlare con Jannuzzi, io lo chiamo e le fisso un appuntamento». Allora se io gli devo dare delle imbeccate, degli spunti di riflessione [lo posso fare] poi lui sa quello che deve fare». Guttadauro risponde: «Basta dire [a Jannuzzi] che vada a farsi un giro all'Ucciardone».
Graziato dal Presidente della Repubblica dopo una lunga serie di condanne
per diffamazione a mezzo stampa – come è giusto che sia in uno Stato che ancora prevede la galera per reati d'opinione – Jannuzzi è un garantista. È lo strenuo sostenitore di Contrada, e non manca mai di ricordare la vicenda dei due poliziotti degli anni di fuoco di Palermo: Contrada finito in galera, e De Gennaro, che lo ha arrestato, diventato capo della polizia.
Nemmeno manca di rammentare la vicenda di Totuccio Contorno, e delle lettere del Corvo che attaccavano De Gennaro e Falcone.
Ci sta tutto.
E ci sta pure che la medesima battaglia la condivida l'inviato de Il Velino, Vittorugo Mangiavillani.
E, ancora, ci sta che un altro garantista, Roberto Chiodi, l'autore del falso scoop su Contrada-Tognoli su L'Espresso e poi del dossier su Di Pietro su Il Sabato nel lontano 1993, alla guida de Il Velino, pubblichi scoop a ripetizione.
Il migliore lo scrive il 3 ottobre 2007:
(Velino) – Roma, 3 ott – Il capo del Governo italiano, Romano Prodi. Il presidente del Senato, Franco Marini. Il ministro della Giustizia, Clemente
Mastella. Il ministro dell'Interno, Giuliano Amato. Il capo dell'opposizione,
Silvio Berlusconi. E poi, altre duemila e passa personalità istituzionali: senatori e deputati, questori e presidenti di commissioni parlamentari, i componenti dell'Antimafia, i consulenti per i problemi della sicurezza.

I tabulati contenenti tutte le telefonate di questi personaggi sono stati consegnati, su ordine del pubblico ministero di Catanzaro Luigi de Magistris, al superperito Gioacchino Genchi. I gestori di Tim, Vodafone, Wind e Tre hanno ricevute le richieste che – visivamente – riguardano un semplice numero di telefono. Richieste che portano in calce la firma di un magistrato e, quindi, non resta che ottemperare. Tutti i tabulati sono affluiti
nell'archivio e nella disponibilità di Gioacchino Genchi che può così incrociarli e sapere chi ha chiamato chi, quando e per quanto tempo. Non sono registrazioni di telefonate, non si conosce il contenuto delle conversazioni.
Ma si può capire quale genere di relazioni, di contatti, di frequenza esistano tra i vertici del nostro Stato. Ovviamente, questo genere di indagine ha riguardato anche la stessa magistratura. E così risultano acquisiti anche i tabulati del capo della Direzione investigativa antimafia, dell'Antiterrorismo. Ci sono in questo archivio che odora di illegittimità i tabulati di telefoni riconducibili al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura e di alcuni consiglieri. Di cinque procuratori antimafia, del presidente dell'Associazione magistrati, dei vertici di tutte le correnti sindacali dei giudici italiani. Non mancano i tabulati di alcuni generali dei carabinieri, del prefetto Luigi De Sena, vicecapo della polizia, di Gianni De Gennaro, del viceministro dell'Interno Marco Minniti.
Tutto nell'archivio-monstre di Genchi, tutto nel database a disposizione di de Magistris. Già domani il bubbone è destinato a esplodere. Alte cariche
dello Stato, esponenti del Governo e dei partiti, magistrati e forze dell'ordine dovranno necessariamente prendere posizione. Per de Magistris e Genchi si preannuncia una giornata campale.
L'articolo viene ripreso il giorno dopo da Libero, dove Renato Farina-Betulla è vicedirettore, e da La Stampa.
Il tutto prima che fossero diffuse sulla stampa le notizie scandalistiche sulle acquisizioni dei tabulati, eseguite dal dr. Luigi de Magistris, con altrettanto gravissima violazione dei doveri di riservatezza, da parte di soggetti investiti di pubbliche funzioni, verosimilmente in servizio

presso le aziende telefoniche, cui erano stati notificati i decreti di acquisizione
dei tabulati (noti soli al consulente e al Pubblico Ministero che li aveva sottoscritti).
L'origine della propalazione della notizia, da parte delle aziende telefoniche,
sarebbe avvenuta per delle asserite anomalie dei sistemi, mentre erano pure in corso mirate indagini nei confronti di soggetti ben identificati,
all'interno delle strutture aziendali Wind, Tim e Vodafone.
Almeno così era riportato nei quotidiani Libero e La Stampa, che hanno per primi diffuso la notizia, nelle edizioni del giorno 04-10-2007, sostanzialmente
– si badi bene – rilanciando una notizia che era stata diffusa
in una agenzia de Il Velino, delle ore 18:29 del 3-10-2007, a firma dell'ex direttore Roberto Chiodi.
Solo che, come ai tempi del falso scoop su Contrada, qualcuno deve avere male informato Roberto Chiodi.
Perché, nelle richieste dei tabulati non ci sono quelle di Berlusconi, di Amato, del capo dell'Antiterrorismo, di Marini e soprattutto di Gianni De Gennaro.
A meno che tutti loro non usassero schede intestate ad altri.
E, a dire il vero, sarebbe oltremodo singolare che, se davvero la fuga di notizie è iniziata dall'interno delle aziende telefoniche, i gestori sapessero chi usa un telefono intestato a un altro.
Certo è che da questo momento, con una fuga pilotata ad arte, con nomi inventati mescolati ad altri, è una corsa in picchiata.
Perché ne seguono altre, di fughe.
Pilotate. Come ai tempi delle agende di Falcone.
Aggiungendo nomi sempre più tosti: Csm, Spataro, Mancino.
E in meno di un mese Why Not si stacca dalle mani di de Magistris.
Con Mastella che può finalmente scatenarsi: il consulente? Licio Genchi, ecco cos'è. Genchi come Gelli.
Poi, tocca a Dolcino Favi che, avocato de Magistris, revoca Genchi.
E non si accorge che nell'archivio del poliziotto ci sono i contatti di

tanti magistrati e giudici di Catanzaro chi con mafiosi, chi con indagati, chi con imputati. Non si accorge dei pranzi e delle cene tra giudici e avvocati nell'imminenza dei processi. No. Non se ne accorge.
Perché altrimenti, li denuncerebbe a Salerno.
Invece non se ne accorge.
Anzi, scrive addirittura a Salvatore Murone il 23 ottobre 2007 di trovargli almeno due magistrati che se ne occupino, di Why Not.
A Murone, lo chiede.
E non se ne accorge neppure il Ros di Roma.
E il pallino passa così subito al nuovo procuratore generale, Enzo Jannelli.
E nemmeno lui si accorge di quei contatti, che pure, nelle relazioni e nell'archivio sono lampanti. Perché se no denuncerebbe a Salerno. E invece non lo fa.
Pur essendo lui, però, uno che, dal 1969, si è occupato, di clamorosi casi: Ustica, l'attentato al Papa, la strage di Bologna, il processo a monsignor
Marcinkus e il sequestro delle liste della P2.
E c'è un'ultima cosa di cui non si accorge, Jannelli. Una cosa della quale però, stavolta, non può accorgersi: c'è una seconda sim di Mastella, una sim intestata davvero alla Camera dei deputati. Solo che non la usa Mastella. La usa qualcun altro. E Genchi può darlo per certo proprio grazie al roboante outing del ministro in cui denunciava la pubblicazione su Radio Carcere della consulenza in cui era riportato il suo numero: ma quello che fu pubblicato, il suo numero, era intestato al Dipartimento di amministrazione penitenziaria. Quello della Camera, invece, prende vie diverse: negli stessi giorni in cui un cellulare è a Roma, l'altro è infatti al largo di Ischia. Ed è un numero importante.
Ed è un numero che salta fuori da un grosso processo per droga fra vip, attori e jet set della capitale, in corso a Roma. Un processo che Genchi segue.
Tra gli imputati, per spaccio di quella droga girata poi al dettaglio nei locali notturni della capitale, c'è un tizio, Piergiorgio Palladino, uno che su Dagospia appare per le sue bizzarre feste romane, in un articolo di Gabriella Sassone del 30 dicembre 2008:

MARZO 2008: CON LE PORNO-GIRL DI SCHICCHI, E DUECENTOMILA
EURO AVRAI UN PARTY SHOCK – LA «DISCO-ORGIA»
MESSA SU DA TALE GIORGIO PALADINO INFIAMMA URBE ET ORBI – IN PISTA, SENZA VERGOGNA, ARCURI, VAPORIDIS E SPADA, BALIVO E MACCANICO

Di ricconi e riccastri megalomani ne abbiamo visti tanti in vita nostra, ma Pier Giorgio Palladino li batte tutti. Peggio per chi non c'era, Silvuccio compreso, venerdì sera alle Officine Farneto a celebrare i fasti del mitico Studio 54 di New York: si sono viste cose che voi umani non potete neanche immaginare, complice il tasso alcolico alle stelle, anima trici bellissime e le statuarie Schicchi-girls che si sono esibite, nude e crude, nei loro porno-sexy-show.Credendosi lo Steven Rubell del Tevere, stretto in uno smoking di Gucci anni Settanta, il simpatico Pier Giorgio per i suoi trent'anni ha orchestrato un festone pazzesco, il più bello degli ultimi anni, con l'ausilio di Giuseppe Bambagini e Ursula Seelembacher. E non ha badato a spese (si parla di duecentomila euro), ricreando scenografie, trasgressive atmosfere e il glamour della leggendaria disco della Grande Mela, regno della coca e della musica dance. E assoldando persino il dj dell'epoca, Kenny Carpenter, che si è alternato alla consolle con Chicco Messina e Julie Marghilano, tra le incursioni delle vocalist Wendy Lewis e Miss Frank Lee. I mille e seicento amici accorsi da ogni dove, persino da Rio de Janeiro come il personal trainer Johnny, tutti abbigliati in puro Tony Manero style, in un tripudio di minigonne, parrucche colorate, occhiali, pantaloni a zampa e camicie aperte sul petto. Ma chi è Pier Giorgio Palladino? Un produttore e distributore cinematografico, che ha ereditato dal nonno la Unidis Jolly Film, specializzata in spaghetti western (ha prodotto il primo film di Clint Eastwood Per un pugno di dollari) e pellicole di Totò. Ma lui è più attratto dalla vita by night: vuole organizzare grandi eventi per clienti importanti. «È vero sono un po' megalomane» ammette lui. «Amo il divertimento e la notte. Le feste sono un po' come un film: tutti si devono sentire protagonisti, al centro dell'attenzione. E stasera volevo stupire tutti e levare quella patina di provincialismo che ha Roma, lontana in fatto di divertimento

dalle altre capitali europee».
Incaricato da Roma, Genchi ne ha analizzato il cellulare.
C'erano trenta imputati a quel processo per droga. Il 3 luglio il pm aveva chiesto per Palladino una condanna a nove anni di reclusione. Ma, per la precisione, è stato l'unico dei trenta a uscirne assolto.
Ma quel che più conta è ciò che trova lui, nella rubrica del suo telefonino. Un numero con l'annotazione del relativo nome: «Pellegrino Mast». Il numero mancante di Mastella. E ora tutto torna. Pellegrino Mastella.
Di 91.582 contatti tra il 7 agosto 2005 e l'8 agosto 2007, ben 3846 erano con
Pier Paolo Sganga, segretario amministrativo dell'Udeur. E quest'ultimo, di chiamate ne aveva a centinaia con i principali indagati di Why Not.
Scrive infatti, nella sua memoria difensiva:
Con quell'utenza, infatti, si stava cercando di dimostrare la triangolazione dei rapporti e di verosimili interessi che coinvolgevano (in Calabria) l'ex parlamentare e suo figlio Pellegrino Mastella, per il tramite di Pier Paolo Sganga, risultato in rapporti con Vincenza Bruno Bossio, Nicola Adamo, Francesco Indrieri, Luigi Bisignani e altri soggetti in vario modo collegati all'imprenditore Antonio Saladino.
I riscontri erano molteplici, come serrata era l'attività che si stava eseguendo, quando è stato avocato il procedimento e quando mi è stato revocato l'incarico di consulenza tecnica.
Non mi pare di avere letto nulla di tutto questo né nel provvedimento di archiviazione nei confronti del sen. Mastella, né nel blog dell'ex parlamentare,
che ne ha riportato ampi stralci, con i relativi commenti.
In tal senso è ovvio che nessuna censura può essere rivolta al Giudice che ha disposto l'archiviazione.
Già. Due archiviazioni di Mastella. Una a Catanzaro per Why Not. E una a Roma, al Tribunale dei Ministri. Perché è lì che Jannelli ha stralciato il procedimento sul leader dell'Udeur.
E lì, anche lì, con il numero del Dap, quello che Mastella dice di aver cambiato dopo la pubblicazione di Radiocarcere, come se quello fosse il suo unico telefono, archiviano: nessun abuso.

Mentre dell'altro telefono, intestato alla Camera ma che usa Pellegrino Mastella per telefonate private, non si sa più nulla.
Telefonate i cui costi d'esercizio, assai ingenti, sono stati addebitati all'Erario
dello Stato, ma la cosa non è stata nemmeno presa in considerazione.
Nemmeno è stato valutato se quei costi, per chiamate sicuramente private, fatte da uno che usa un cellulare intestato alla Camera ma che non è appartenente alla Camera, fossero in qualche maniera sanzionabili.
Visto che i processi sono pieni di condanne per peculato a pubblici ufficiali che hanno anche solo usato i telefoni dello Stato per telefonare ad amici, parenti e conoscenti.
Però fa di più Jannelli, seguendo Favi, nessuno dei quali si accorge di quanto ci sia nei tabulati.
Divide Why Not. Una parte a Roma. Una parte alla Procura della Repubblica di Paola, al pm Francesco Greco. E una parte, il coordinamento
delle indagini Why Not rimasta a Catanzaro, l'affida ad Alfredo Garbati, a cui chiede una pronta relazione.
E quando arrivano i magistrati da Salerno, lungi dal denunciare i colleghi del suo ufficio, organizza il controsequestro.
Pratica non esattamente contemplata dal codice di procedura penale.
E su Calabria Ora, quella di Pollichieni, dice la sua: «È un'inchiesta eversiva».
E ancora, non appena tutto si appiana grazie alle decisioni del Csm, che rimuovono, tra gli altri, il procuratore e i due pm di Salerno che seguono il caso, Why Not approda – con Mastella già prosciolto da un pezzo – alle archiviazioni, in diverse sedi, di Gozi, Prodi, Bisignani, Bonferroni, Scarpellini, Carducci, Indrieri, i fratelli Gianmario Stellato, imprenditore, e Massimo Stellato, capocentro Sismi, Brunella Bruno del Cesis e Paolo Poletti della guardia di finanza. Mentre per Pittelli, Cesa, Pino Galati e Cretella l'archiviazione era già stata disposta prima, poco dopo la rimozione di de Magistris. Archiviati tutti loro e molti altri ancora. Al rinvio a giudizio sono andati in novantotto. Ma con reati, per chi è rimasto e tra i nomi grossi delle istituzioni, assai

derubricati. Niente accusa di associazione a delinquere per Chiaravalloti e Loiero, ad esempio.
Quanto alla loggia di San Marino, non se ne può dimostrare l'esistenza. Perché il rapporto Ros di Roma ha evidenziato tutte le irregolarità commesse da Genchi. E senza quello e con l'inchiesta smembrata, gli imputati che si ritroveranno di fronte al gup potranno contare su un grande punto a loro favore.
Perché il lavoro dell'uomo dei telefoni è stato falciato, lasciando così fili appesi al vuoto nel momento in cui doveva raccordare l'aspetto affaristico con quello politico e ipoteticamente massonico. Lo mette nero su bianco la Procura generale di Catanzaro. Come spiega l'Ansa il 23 febbraio 2009:
Gli accertamenti svolti dalla Procura generale di Catanzaro sui tabulati acquisiti da Gioacchino Genchi, consulente dell'ex pm Luigi de Magistris, hanno portato «a evidenziare, nei confronti delle utenze riferite alla Presidenza del Consiglio, le stesse irregolarità già segnalate nel corso della verifica sull'utenza in uso al senatore Clemente Mastella» per il quale era già stata chiesta, e ottenuta, l'archiviazione da parte del gip.
È quanto si legge nella richiesta di archiviazione della posizione dell'ex premier Romano Prodi fatta al gip dalla Procura generale catanzarese nell'ambito dell'inchiesta Why Not. Nell'atto è riportato un passo di una relazione del Ros dei carabinieri nel quale si afferma che «si ritiene che Genchi abbia avuto contezza della sicura riconducibilità di molte delle utenze agli intestatari già prima delle richieste di emissione dei decreti di acquisizione dei dati di traffico telefonico». I Ros per verificare le operazioni di Genchi sui numeri della Presidenza del Consiglio, hanno «elaborato due elenchi accertando, per almeno tre utenze, che le stesse erano già state rilevate nella "rubrica per Tonino" riferibile ad Antonio Saladino». Per questo motivo i risultati delle acquisizioni di Genchi nei confronti di Prodi, così come per gli altri parlamentari indagati, sono «inutilizzabili». Nella richiesta di archiviazione per Prodi, inoltre, i magistrati fanno presente che dagli accertamenti compiuti dal Ros è emerso che Genchi «aveva elaborato i tabulati di traffico telefonico di utenze riconducibili al Senato, alla Camera, alla Presidenza del Consiglio, a ministri, alla Direzione nazionale

antimafia,
a direzioni di partiti politici, ad amministratori comunali e finanche a numerazioni private di magistrati». Alla luce dei risultati raggiunti dalle indagini condotte, la Procura generale di Catanzaro è nell'«impossibilità di dimostrare l'esistenza di un'associazione segreta denominata loggia di San Marino». È quanto scrivono i magistrati nella richiesta di archiviazione per Romano Prodi e altre nove persone indagate in Why Not. Anche prendendo in considerazione che quella di San Marino potesse essere, invece di una loggia massonica, un comitato d'affari, gli inquirenti sono giunti alla conclusione che «la ravvisabilità, nell'asserita loggia massonica, di un'aggregazione di soggetti interessati alle agevolazioni offerte agli investimenti dal sistema bancario sanmarinese», che, viene sottolineato prevede un rigido segreto bancario che ha reso impossibile acquisire informazioni, «costituisce assai più di una semplice ipotesi, ma anzi appaia la migliore interpretazione della controversa vicenda processuale. In tal caso, nei fatti oggetto dell'inchiesta Why Not non si ravvisa alcuna fattispecie di reato, stante la libertà riconosciuta nelle attività meramente affaristiche ». I magistrati della Procura generale, non potendo effettuare controlli a San Marino, hanno fatto svolgere accertamenti su alcune società chiamate in causa da alcuni testi d'accusa. Dagli accertamenti, però, è emersa «la modesta entità dei rapporti economici» e che le indagini consentono «di poter escludere che la Pragmata sia una società sammarinese implicata in maniera illecita o irregolare nei rapporti societari con la Met Sviluppo». Oltre che per Prodi, l'archiviazione è stata chiesta per l'onorevole Sandro Gozi, Piero Scarpellini, Luigi Bisignani,
Antonio Acri, Vincenzo Bifano, Gerardo Carnevale, gli omonimi Giulio Grandinetti (uno dei quali è deceduto), Armando Zuliani. Sicché, mentre anche Poseidone se ne va per la sua strada, sotto l'egida vigile di Salvatore Murone, la Procura generale di Catanzaro ha scartato i tabulati «irregolari» presi da Genchi inWhy Not. Perché così ha scritto il rapporto del Ros di Roma. E l'inchiesta sulla loggia di San Marino è stata allora basata solo sulle accuse dei testimoni. Che poi sono Caterina Merante. E non se n'è dimostrata l'esistenza.

Scartando le telefonate, le tracce che non si possono smentire, ma solo giustificare, tutto si è ridotto a una bolla di sapone.
Forse. O forse, come spesso è capitato di vedere in passato, la massoneria deviata non esiste.
Forse.

54
Il grande bluff

Ai primi di dicembre del 2008 si assiste a una scena senza precedenti. I carabinieri circondano la Procura di Catanzaro per sequestrare le carte che per ben sette volte hanno chiesto, invano, i colleghi di Salerno.
Dicono che un pm di Catanzaro sia stato pure denudato.
Dicono. E a Catanzaro, altri carabinieri fermano i colleghi. Obbedendo all'ordine del controsequestro.
L'uomo dei telefoni, nella vicenda Why Not, ormai, non c'è più. Relaziona solo a Salerno – dopo essere stato indagato e prosciolto per le denunce dei pm calabresi – sulle fughe di notizie. E su Murone, Lombardi e un'altra serie di magistrati. Poi, quando il decreto di perquisizione
e sequestro di Salerno su Catanzaro diventa pubblico e gli arriva nelle mani, sbianca.
Ci sono infatti, all'interno, persone che aveva incrociato nell'inchiesta ma di cui, prima di vedere il decreto, non sapeva proprio che mestiere facessero.
E il primo nome che trova è quello di Bruno Arcuri, togato del consiglio giudiziario della Corte d'Appello di Catanzaro, relatore del parere negativo su de Magistris da parte dei magistrati di Catanzaro del 18 giugno 2008, in cui si recepisce a pieno il severo giudizio del Csm contro l'ex pm napoletano.
Di lui aveva individuato una conversazione trascritta dai carabinieri semplicemente con «Giovanna parla con tale Bruno, non utile»: e si tratta dei dialoghi del giudice Bruno Arcuri con Giovanna Raffaelli, segretaria di Chiaravalloti, con lei che, in apertura di discorso gli di ceva «non ti volevo disturbare mai» e che poi parlava senza problemi. Come avevano fatto anche Annunziato Scordo, di Pianimpianti, e lo

stesso Giuseppe Chiaravalloti: tutti in contatto con Arcuri e pure con utenze della sua famiglia.
Tutti parlano con Arcuri, giudice d'Appello.
Ma questo è il meno. Perché Arcuri, in fondo, è «solo» quello che firma la relazione contro de Magistris che ha indagato i suoi amici. Perché è sul resto che viene da omettere qualsiasi considerazione. E il resto, è una breve lettera. La lettera di Gioacchino Genchi al magistrato di Salerno, Gabriella Nuzzi:
Palermo 8 dicembre 2008
Gentile dr.ssa Nuzzi,
per doverosa conoscenza Le allego l'unita nota che ho oggi inviato via fax al Signor procuratore della Repubblica di Catanzaro (dr. Antonio Vincenzo Lombardo), come anticipazione interlocutoria alla sua richiesta del 05-12-2008 (invero molto cortese), che mi accingo a esitare. Nella richiesta si fa riferimento alle iniziative del Suo Ufficio ed è per questo che La sto informando, anche perché – su conforme ed esplicita autorizzazione
(ed esplicita richiesta) del Pubblico Ministero di Catanzaro
(mai revocata) – sto utilizzando le risultanze (elaborative e intercettive) a me conferite, o da me acquisite, per esitare l'incarico consulenziale sulla «fuga di notizie» delle indagini «Poseidone», il cui procedimento è stato trasmesso per competenza funzionale al Suo Ufficio.
Ho avuto modo di iniziare la lettura del provvedimento di sequestro di Codesto Ufficio del 26-11-2008. Al riguardo mi pare doveroso portare subito alla Sua attenzione elementi di assoluta rilevanza, che ho rilevato anche sul conto di alcuni magistrati di Catanzaro, che per la prima volte sto individuando dalla lettura del provvedimento. Non sapevo nemmeno che costoro fossero magistrati e in modo neutro avevo trattato i loro nomi e le loro utenze. Oggi, leggendo il decreto di sequestro, rilevo gli elementi di potenziale rilevanza, che mi accingo a rappresentarLe. Uno di questi magistrati è il dr. Alfredo Garbati, in servizio alla Procura generale della Repubblica di Catanzaro, che non conosco e con conoscevo nemmeno per nome.
Da quanto leggo, addirittura, il dr. Alfredo Garbati – in servizio alla Procura generale della Repubblica di Catanzaro – risulta pure contitolare

del procedimento «Why Not».
Delle utenze del dr. Alfredo Garbati allego un report sommario, dal quale possono apprezzarsi le ricorrenze di traffico con le utenze degli indagati del procedimento «Why Not», con particolare riguardo al periodo di massima notorietà dell'indagine, prima della avocazione della Procura generale.
Altri contatti telefonici delle utenze e IMEI del dr. Garbati risultano pure con le utenze di Maria Emilia Intrieri, sottoposte a intercettazione telefonica nel procedimento 242/06 della Procura della Repubblica di Crotone (acquisite all'indagine «Why Not», nel medesimo contesto e procedimento delle intercettazioni del cellulare [omissis] di Giuseppe Tursi Prato, che ha rilasciato dichiarazioni al dr. Luigi de Magistris fino a poco prima dell'avocazione e il cui cellulare è risultato in contatto con gli stessi cellulari di Nicola Adamo, Vincenza Bruno Bossio e Maria Emilia Intrieri, risultati in contatto con le utenze intestate al sostituto procuratore generale Alfredo Garbati.
Numerosissimi sono gli incroci e gli aspetti di rilevanza di quelle intercettazioni
anche per l'indagine «Poseidone». Di questo tratterò in altro contesto (se me ne sarà e ve ne sarà data la possibilità di farlo). Intanto allego alla presente un report sommario delle ricorrenze di traffico e delle utenze intestate al dr. Alfredo Garbati, anche per gli approfondimenti che l'Ufficio
vorrà disporre, tenuto pure conto della possibilità che alcune di loro, o tutte, possano essere state utilizzate dai familiari del magistrato, che comunque hanno mantenuto ed evidenziato i contatti telefonci con gli indagati del procedimento istruito dallo stesso magistrato, a seguito dell'avocazione
del procuratore generale facente funzioni dr. Dolcino Favi.
A parte i contatti telefonici del cellulare del Garbati [omissis] con Nicola Adamo [omissis] del 07-02-2007, i successivi contatti telefonici con il cellulare
[omissis] del dr. Pietro D'Amico (sostituto procuratore generale) concorrono a confermare la riconducibilità dell'utenza a lui intestata al dr. Garbati [magistrato].

In tale contesto – confermata in via deduttiva la riconducibilità del cellulare
all'omonimo intestatario dell'utenza – assumono particolare rilevanza le chiamate (in partenza dal cellulare del Garbati) concomitanti e prossime alle audizioni della teste Caterina Merante, in occasione delle quali sono state rilevate ulteriori e verosimili fughe di notizie. Cito per tutti per tutti i messaggi e le chiamate del 31-03-2007, per poi arrivare alla chiamata del cellulare del Garbati al cellulare di Nicola Adamo delle 10:45:42 del 24-04-2007 (giorno in cui è stata sentita ulteriormente la teste Merante), senza considerare i successivi, in cui sono pure seguiti i contatti con le altre utenze indicate nel report, fra le quali quelle al cellulare
di Maria Emilia Intrieri.
A questi si aggiungono i contatti telefonici del cellulare del dr. Garbati con il cellulare di Vincenza Bruno Bossio e con altre numerose utenze, rimaste non compiutamente individualizzate. Sul punto fornirò direttamente
altri particolari all'Ufficio e sollecito – anche come persona offesa del procedimento – l'acquisizione dei tabulati di tutte le utenze e le IMEI individuate in capo al dr. Alfredo Garbati, già identificato dall'Ufficio.
C'è pure nelle fondamentali intercettazioni di Crotone su Maria Emilia Intrieri dunque, quello che aveva fatto scattare l'attacco a de Magistris.
E una settimana dopo questa mail, Genchi allega a Salerno tutte le telefonate di Garbati: magistrato del quale ha scoperto l'esistenza solo dopo aver letto il provvedimento di perquisizione e sequestro.
Si leggono nella relazione, dove l'uomo dei telefoni non si capacita più di cosa sia il codice di procedura penale a Catanzaro, brani inquietanti:
Come dicevo (e come tengo a ribadire), mi sono accorto dell'esistenza e del riferimento nei dati da me già elaborati del cellulare del dr. Alfredo Garbati quando ho letto alcuni stralci del decreto di sequestro
del Suo Ufficio.
Mai avrei rilevato quello che mi accingo a riferirle, se non fossi stato direttamente chiamato in causa, proprio in relazione all'operato posto in essere contro di me e contro il dr. Luigi de Magistris.
Tornando a considerare quanto è emerso, intanto, ritengo doveroso portare

a conoscenza del Suo Ufficio la originale significatività dei contatti telefonici del cellulare del dr. Alfredo Garbati con il cellulare di Nicola Adamo dei giorni 07-02-2007, 31-03-2007 e 24-04-2007 (oltre ai precedenti
e ai successivi), contestuali e prossimi alla spedizione dell'avviso di garanzia e alle perquisizioni del febbraio-marzo 2007 ad Antonio Saladino e alle audizioni di Caterina Merante.
Ciò precisato aggiungo che il pomeriggio di mercoledì 07-02-2007, dopo i tre tentativi di chiamata del cellulare di Antonio Saladino al cellulare di Vincenza Bruno Bossio, in cui è ricompreso un messaggio SMS (come dicevamo intercorsi fra le 17:06:34 e le 17:06:51), alle ore 17:12:28 il cellulare
di Nicola Adamo ha chiamato per 31 secondi il cellulare del dr. Alfredo Garbati. Entrambi si trovavano nei pressi di Cosenza.
Per come io ho memoria (anche se non ho la copia del provvedimento), il 06-02-2007 il dr. Luigi de Magistris avrebbe firmato il primo decreto di perquisizione nei confronti di Antonio Saladino.
Se non è lucido il mio ricordo sulla data effettiva della perquisizione e di sottoscrizione del decreto, oggettivi e inconfutabili sono i riscontri dei tabulati che ho all'epoca acquisito, e che il dr. Alfredo Garbati ha avuto la possibilità di consultare e che può ancora consultare, attesa la qualità e la funzione ricoperta.
Frattanto, alle 18:04:05 dello stesso 07-02-2007, il cellulare di Nicola Adamo ha richiamato per 27 secondi il cellulare del dr. Alfredo Garbati. I due si trovavano entrambi nelle stesse celle della BTS (Base Transceiver Station) TIM di Rende, a breve distanza l'uno dall'altro.
Dopo il contatto delle 18:04:05 fra il cellulare di Nicola Adamo e il cellulare
del dr. Alfredo Garbati – intervallati da ulteriori contatti telefonici di assoluta rilevanza, che considererò in altro contesto – alle 18:16:43 Antonio Saladino ha richiamato per 111 secondi il cellulare Nicola Adamo,
poco prima sentitosi con il cellulare del dr. Garbati.
La sera e nel corso della giornata avevo pure rilevato diversi contatti telefonici di Nicola Adamo con Paolo Pollichieni.

E allora, l'uomo che coordina le indagini Why Not a Catanzaro è il più vicino di tutti agli indagati. Nell'inchiesta «eversiva».
Perché quelli di Genchi sono numeri. E non importa se gli indagati abbiano commesso o meno reato. Importa che quei contatti telefonici tra pm e il suo stesso indagato non possono esistere.
Ma c'è ancora di più.
Il dottor Garbati era risultato in strettissimi rapporti con l'onorevole Marco
Minniti, nell'ordine di diverse centinaia di telefonate.
Un dato fondamentale, se si considera l'arrivo delle scottanti intercettazioni
su Marilina Intrieri giunte da Crotone per essere inglobate in
Why Not e in cui molto si parlava di Minniti.
Ma tutto questo ancora non basta.
Perché il 17 febbraio del 2009 si presenta da Gioacchino Genchi un giornalista calabrese, collaboratore de L'Espresso, Paolo Orofino.
Gli porta un cartaceo, un doppio cartaceo: uno, scritto a penna, l'altro battuto a computer su carta intestata della Procura della Repubblica di Catanzaro.
Sulla sua autenticità c'è poco da dubitare, giacché Orofino sapeva che Genchi l'avrebbe depositato al suo processo e che quindi, ne pagherebbe
direttamente le conseguenze in caso di falso.
Si tratta della prima relazione di Alfredo Garbati a Jannelli su cosa farà di Why Not. Documento straordinario. Per prima cosa, spiega Garbati che su Mastella sono già tutti d'accordo e che bisogna muoversi a stabilire cosa fare anche con Pittelli, perché Pittelli, con cui Garbati risulta addirittura in contatto, si deve presentare alle elezioni e non può portarsi dietro una «macchia». Bisogna muoversi a dargli una risposta: in un'Italia dove la gente crepa in prigione mentre i magistrati di sorveglianza
sono in vacanza, c'è anche qualcuno che si preoccupa prima di ogni altra cosa di non far cosa sgradita ai suoi indagati. Si vede che la giustizia, finalmente, sta cambiando. E poi, in fondo, lo conosce.
Catanzaro,A.S.E. Il procuratore generale Sede A oltre due mesi dalla mia

applicazione al procedimento c.d. «Why Not»,
mi corre l'obbligo di rappresentare a S.E. quanto segue; nell'interesse della corretta e auspicabile efficacia della trattazione delle indagini preliminari
del suddetto procedimento: correttezza ed efficacia che, naturalmente, sta cuore a S.E. e i magistrati assegnatari delprocedimento, ai magistrati assegnatari di indagini connesse e, perciò, collegate, agli organi di P.G. rispettivamente investiti». Così come il collega De Lorenzo sono stato assegnatario, dell'intero proc.n.2057/2006 (appunto, il c.d. «Why Not») con la direttiva di S.E., contestuale all'assegnazione, di riferire sulle «risultanze anche parziali delle indagini e in via preventiva le loro determinazioni
conclusive». Anche in tale direttiva («riferire sulle risultanze anche parziali…») trova ragione d'essere la presente relazione. A distanza di alcuni giorni, 1'8.1.2008, S.E. ha ritenuto di rimodulare l'assegnazione secondo una situazione che (è) correlata a individu(are) 2 filoni di indagini.
Con successiva sollecitazione, da me condivisa tengo a dirlo, a S.E. ha individuato talune posizioni di indagati da definire, se possibile, con priorità rispetto agli altri impegni che il procedimento comporta. L'individuazione
delle priorità ha già consentito e consentirà di decongestionare il complesso procedimento con beneficio per la trattazione sia delle indagini
preliminari che ha questo ufficio residuano e residueranno sia delle indagini preliminari trasferita, per competenza, ad altri uffici.
Nel contesto delle direttive e degli impulsi di S.E. la mia attività si è così dispiegata:
l) Ho il c.d. «filone» riguardante le ipotecate tangenti alle segreterie politiche
e, alla stregua degli atti, ho proposto, come Ella ricorderà, l'ipotesi, condivisa, della «violenza privata» e, di conseguenza, la trasmissione dei relativi atti, per competenza territoriale alla Procura della Repubblica di Paola. In tale ambito, prima e dopo la determinazione conclusiva, proficua e reciprocamente collaborativi è stata la collaborazione con il

Coll. De Tommasi con il Coll. De Lorenzo e con il dott. Greco che ha ricevuto, e accertato, gli atti per competenza, così come S.E. ha potuto direttamente costatare. Sicché quel settore ed si può dire, fu quest'Ufficio, definito, Salvo una formalità concernente l'iscrizione, non urgente e sulla quale mi riservo di riferire a S.E. 2) Ho, nel tempo, esaminato il «settore» costituito, impartito direttive agli organi di P.G. di Crotone e mantenuto, anche oltre gli incontri di collegamento da Ella indetti, riunioni di coordinamento con i colleghi Facciolla e Berni Canani della Procura di Paola, titolari di indagini collegate. Il coordinamento è stato aperto, pienamente collaborativi e proficuo, e si è concluso, anche con il sollecito intervento, da parte mia, del Coll. De Lorenzo, con la condivisa determinazione di trasmettere gli atti del nostro procedimento alla Procura di Paola, per competenza. Ciò è avvenuto, come Ella ben sa, nella settimana scorsa. Allo (stato sto provvedendo alla selezione degli atti che consegnerò con modalità) urgente.
3) Ho provveduto a richiedere fascicoli (mod. 21, 44, 45) alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro laddove la corrispondenza
con quell'Ufficio ha evidenziato emergenza d'interesse per il nostro.
Ho, quindi esaminato gli atti ricevuti, estratto copia di quanto fatto invitando entrambi visionare, anch'essi, detti incartamenti. Entrambi, dopo mio resoconto, si son detti d'accordo con me. Ora, quindi, devo restituire i fascicoli all'Ufficio di provenienza.
4) Sempre nell'ambito delle direttive da S.E. impartite (doc. dell'8.1.2008)
ho approfondito, con il Coll.Bruni, la posizione del Sen. Mastella dopo la restituzione degli atti dalla Procura di Roma ed ho mantenuto proficua collaborazione con il Coll.De Lorenzò che, nel frattempo, ha provveduto a redigere un provvedimento per il quale, dopo averne preso visione, ho indicato al collega la necessità, dallo stesso condivisa, di integrazione con il richiamo ad altre emergenti pertinenti.
È per questa ragione che nella mattinata del 22 U.S. il Coll. De Lorenzo e io siamo rimasti d'intesa che ci incontriamo per valutare insieme, sul documento base già confezionato, le integrazioni che il Collega avrà approntato

e considerazioni da parte mia che ho già pronte in appunto. In ogni caso siamo già d'accordo sulla decisione finale, che S.E. conosce.
5) Sempre secondo la Suai indicazione dell'8.1.2008 («ove le posizioni interferissero con gli specifici temi di indagine loro di seguito indicati») sto volgendo una disamina, allo stato del tutto iniziale, degli «iscritti al modello 21 indagati anche nel procedimento penale cd. «Poseidone» onde verificare un ne bis in idem).
Tale disamina è, allo stato, del tutto sentenziale in quanto solo da pochi giorni, come è noto a S.E. prima che a me, ha trasmesso gli atti reputati utili
per la comparizione. Come avevo proposto in una delle nostre riunioni, la trasmissione degli atti è la via più corretta e più spedita per l'ipotesi di definizione configurabile e prevista, in tale ambito ove è lecito intuire una sorta di duplicazione di posizioni e non, come invece per ragioni di comunicazione
e di collegamento delle indagini definibili, e definite, come avvenuto, per via di riunioni. Ebbene ripeto qui quanto a S.E. rapidamente già accennato e riferito al Coll. De Lorenzo, precisamente incaricato di tale studio: e che cioè, più che di «bis in idem» mi pare che ci si possa trovare al cospetto di un caso di comunicazione. Ma ciò anticipo con tutta la prudenza del caso per il tempo, brevissimo, dal quale siamo in possesso degli atti trasmessi per la comparazione e per il tempo ancor più ridotto, che ho potuto dedicare a tale aspetto, impegnato per altre urgenze.
E tuttavia mi sembra doveroso azzardare l'ipotesi al fine che l'Ufficio, segnatamente il Coll. De Lorenzo che si occupa, segnatamente di tale questione ne possa tener conto a valutazione, sin dall'inizio dello studio, l'eventuale fondatezza. A tale riguardo segnalo che, sempre il 22 u.s., il Sen. Giancarlo Pittelli, uscito tra gli indagati in «Why Not» e «Poseidone»,
mi ha personalmente, avanzato invito verbale per una definizione urgente della sua posizione in quanto va delineandosi nella sua coalizione politica (Casa della Libertà) una preclusione alla candidatura per coloro che risultano coinvolti in procedimenti penali. Anche se tale preclusione viene,nella coalizione, proposta a livelli di coinvolgimento diversi (iscrizione, rinvio a giudizio, sentenza di condanna di primo grado ecc.,

eccezione per i «perseguitàti politici», ecc. ecc.), il Sen Pittelli mi ha espresso, formalmente,
la sua preoccupazione di esonero per la nostra pendenza, escluso dalla candidatura. Nel contempo, mi ha dichiarato la sua completa estraneità
rispetto a qual si voglia ipotesi di reato e rappresentato, altresì, il pregiudizio se tale sua estraneità fosse dichiarata solo dopo il termine di scadenza della presentazione delle liste, ormai prossimo.
Il Sen. Pittelli mi ha riferito anche che analoga istanza verbale ha mosso al Coll. De Lorenzo.
Credo che l'invito del Sen. Pittelli più che assecondato vada accolto e dò alla stregua della lettera e dello spirito dell'art. 111 della Costituzione che, ancorché abbia prescelto il termine «processo» debba essere letto, nella sua
integralità, come riferito anche alle c.d. «indagini preliminari» alle quali la normativa codicistica assegna, per opzione nominalistica aspirante al tecnicismo il termine «procedimento». Ciò mi pare palese alla stregua del comma I del richiamato art. 111, che nell'esordio dominante e ispiratore dei precetti che seguono, usa il termine «giurisdizione» e non «processo» nel quale certamente rientra la figura, e quindi il ruolo, in genere, del P.M. e ciò secondo la rubrica della sezione I, del titolo IV della Corte Costituzionale,
alla stregua, altresì, dell'art.112 della Costituzione medesima che ancora prevede il P.M. nelle 2 norme sulla giurisdizione, alla luce dei principi
normativi soprannazionali e della logica comune che, gli uni e l'altra, impediscono che: «diritti» costituzionali dei cittadini, garantiti nella fase che l'attuale, (mutevole) codice chiama «processo» possa essere, invece, ignorati nella fase attualmente denominata prbcedimento». E tra quesiti «diritti» e principi fondamentali», vi è la «ragionevole durata» affidata sé alla Legge («assicurata dalla legge») che prevede determmati termini per le indagini preliminari, ma ai quali «diritti» e «principi fondamentali » non può ritenersi estraneo il P.M. quale strumento della Legge, il quale, pertanto deve, alla stregua dell'art.3 della Costituzione medesima per come interpretato dalla consolidale giurisprudenza costituzionale

(no considerazione uguale per situazioni diseguali) deve declinare, nel concreto e nello specifico, la legge sui termini delle indagini, con i diritti e garanzie di rango costituzionale tra i quali si impone, nello specifico e nell'attualità del nostro «Why Not», i richiami contenuti nel combinato disposto degli artt. 1 II co., 2 e 51 della Corte fondamentale.
È per queste ragioni che, senza alcun rischio di una trattazione, per i tem pi, privilegiata, ma, al contrario, per assicurare una concreta uguaglianza nei termini costituzionali notori e sopra richiamati, che mi pare si imponga
un esame urgente della posizione del Sen. Pittelli al limitato fine di, valutazione se la posizione dello stesso in «Why Not» sia o meno, con qualsivoglia esito, anche quello del prosieguo, «Why Not», delle indagini preliminari. Tale urgente esame pare possa consentire di coniugare e bilanciare esigenze normative e processuali diverse e di dare concretezza all'oggettivazione astratta di «ragionevole» nota del processo. È evidente che,tale urgente esame non è solo dovuto con riguardo al legittimo interesse
del Sen. Pittelli, quanto, per le ragioni esposte, al rispetto dei doveri, e al prestigio che vi è connesso, essenziali al nostro ruolo. Medesime ragioni,
è inutile dirlo, valgono per altri indagati che si trovino in posizione analoga a quella del Seno Pittelli: e ciò, in conformità, alla Sua direttiva dell'8.1.2008.
6) Sempre in ossequio a tale direttiva ho intrattenuto stretti collegamenti con il Coll. Greco che procede per fatti collegati («ai fini di stabilire comuni
strategie investigative in base allo scambio di atti e informazioni»). A tal fine, per gli uffici di segreteria e per gli organi di P.G. ausiliari, vi è stato
anche (come per il Collega Facciolla,) il consequenziale scambio di un atto
sottoscritto, uguale e corrispettivo, nel quale il dott. Greco e io diamo atto della possibilità di eventuale successivo utilizzo con c.d. discovery, previo assenso. Inoltre, proprio per necessità di collegamento investigativo,
mi sono anche recato, un paio di volte a Paola per un confronto più utile

rispetto a quello consentito per mezzo del telefono. Il Coll. Greco, magistrato
di apprezzato valore e di esperienza, ha, in tale conteso, mostrato grande senso di responsabilità verso la nostra (ripeto, la nostra, non la sua) indagine, «complessiva confusa», così come da Ella definita nella Sua bellissima Relazione Inagurale per l'Anno Giudiziario. E, pertanto non solo ha sottoscritto, in armonia con la Sua direttiva (dell'8-1-2008 la piena e totale disponibilità della sua indagine per la nostra, ma,) a mia richiesta o di sua stessa iniziativa, mi ha informato delle sue acquisizioni,
delle sue valutazioni, del verso che va prendendo la sua indagine; immediatamente ha trasmesso gli atti richiesti: ha preavvertito
delle prove da assumere se una tale assunzione fosse stata d'interesse di questo Ufficio, invitato, ha assistito a un (interrogatorio) della Sig. ra Merante, teste fondamentale della vicenda, e ciò al fine, diligentemente, di prendere contezza della personalità della stessa, prima di procedere, lui, a interrogarla. E quando ciò è avvenuto, ha provveduto e invitato quest'Ufficio, ma, come Le ho già riferito, ho preferito non essere presente al fine di propiziare tra l'interrogante e l'interrogata teste-chiave un rapporto inequivocabilmente diretto e, quindi, auspicabilmente
fertile, evitando l'immagine di una primaria e, quindi, possibilmente inibitorio per l'interrogata. Per il prossimo interrogatorio,
del quale pare mi ha preavvertito, come è già a Sua conoscenza, e come risponde ai suoi intendimenti. Il Coll. De Lorenzo si è affidato a me per i collegamenti con il Coll. Greco, sulla scorta del fatto che mentre egli è stato, sinora, impegnato in contesti settoriali, mentre io ho trattato anche il c.d. «cuore» di Why Not. Quanto allo stato delle indagini della Procura di Paola è noto a S.E., come da un singolo episodio emerso incidentalmente
il Collega, con felice intenzione e segacia investigativa, è pervenuto, progressivamente, alle medesime condotte, ipoteticamente costituenti reato, alle medesime persone da indagare, agli stessi ambiti che costituiscono l'humus di siffatte condotte: Compagnie delle Opere, obiettivo lavoro, Regione Calabria, Saladino, Merante, Società e Consorzi

strumentali alle azioni ipoteticamente delittuose. Ho verificato i risultati documentali di un'ottima equipe di ausiliari di P.G., carabinieri e guardia di finanza, motivata, coesa e ben coordinata nelle rispettive competenze.
È coassegnataria del procedimento paolano la Coll. Che allo stesso si dedica con grande impegno, non minore di quello del Collega più esperto del quale, come professionalità impone, è pronta, nelle determinazioni
autonome, ad ascoltare i suggerimenti. I due colleghi hanno già preparato una motivata bozza di articolate imputazioni, di circa trecento pagine, utile e pronta per l'utilizzazione.
Oggi, provando a confrontare, schematicamente, le due indagini, mi trovo a immaginarle come due cerchi, con una superficie coincidente ogni giorno di più a mano a mano che l'indagine paolana inevitabilmente cresce stante la diffusività delle condotte ipotizzabili come delittuose. È evidente che la parte non coincidente sarà essenziale per entrambe le indagini
se non si approntеranno, con urgenza, mi pennetto di dire ad horas risolutivi interventi. Mi spiego con un esempio, tengo a dire ipotetico: se un soggetto, in «Why Not», viene considerato come testimone, magari cruciale, per fondare l'impianto accusatorio e il medesimo, invece, nel procedimento paolano viene, invece considerato indagato e poi sarà imputato,
e magari in concorso con altri soggetti, da noi sempre testi, e con altri, stavolta, apprezzati come indagabili e, poi, imputati, appare chiaro che la caotica sitUazione, con impianti accusatori conseguentemente e finalmente diversi, opposti e contrastanti, renderà oggettivamente impossibile
qualsivoglia sentenza se non di assoluzione, magari ingiusta sol perché non saremmo stati capaci di offrire una coerente ricostruzione in fatto: sarebbe un errore a fare anche una colpa imperdonabile.
E nel mentre la Procura di Paola, con la piena e concreta disponibilità alla collaborazione effettiva ha mostrato, in tal modo, di volere e sapere scongiurare, prima che sia troppo tardi, l'errore di oggi e il fallimento di domani, bisogna riconoscere che questo Ufficio, in tale sfera, non ha

operato al medesimo modo.
Da parte mia, almeno, lo riconosco, proprio io che, oltre a S.E., ho tentato e tento in tutti di colmare la «superficie di non coincidenza nel che si annida l'errore di oggi e il fallimento di domani». Perché, nonostante il mio strenuo impegno in tal senso e la piena disponibilità della Procura di Paola per valutare e superare gli ambiti di non coincidenza, sono stato spettatore, professionalmente contrariato, di una sequenza di oggettivi dinieghi, dilazioni; addirittura di tentativi prima di impedire e poi di vigilare con i carabinieri di Catanzaro una perquisizione domiciliare in Lamezia Tenne disposta dalla Procura di Paola e in esecuzione a cura dei carabinieri di Paola.
Tutte iniziative che S.E. già conosce e che qui io riporto per affermare che le stesse sono state concepite nella convinzione di operare di operare «nell'interesse del processo» e che, di volta in volta, variamente motivate, hanno perseguito e contrastato il risultato di non restringere, anzi di ampliare, per il tempo che passa in attività istruttorie, la divaricazione prospettiva delle due indagini. È evidente che tale soggettiva concessione «dell'interesse del processo», ogni volta diversamente motivato, è, per sua natura, vocata a ripetersi, con gli effetti disfunzionali che ne derivano. Per la trasmissione degli interrogatori della teste Merante, da me disposta in base alla Sua direttiva dell'8.1.2008 e dalla nota di reciproco scambio di atti, è avvenuto che il Coll. Greco, portatosi personalmente
da Paola a Catanzaro, gli atti non sono stati consegnati.
Il Coll. Greco non mi ha detto, per signorile riservatezza, da chi sia venuto l'invito a sopravvedere, ma l'impulso generatore, mi risulta origine dal Coll. Bruni, preoccupato, questa volta, che la consegna di quegli interrogatori della Sig.ra Merante potesse pregiudicare la sorpresa della perquisizione effettuata dopo circa venti giorni. Ebbene quegli interrogatori non contengono nulla che potesse far pensare a una prossima perquisizione. Ma tant'è. Nelle more, la Procura di Paola, naturalmente, non è stata ferma, e, priva di quegli interrogatori e delle tracce investigative che gli stessi propongono, ha seguito direttive d'indagine con l'assunzione di emergenze che potrebbero condurre allo stato, a una valutazione della posizione della Merante non

coincidente con quella di questo Ufficio.
Non solo; intendendo correttamente, il Coll. Greco sentire la Merante solo dopo aver letto le precedenti dichiarazioni della stessa, il tempo trascorso ha consentito a un losco e interessato (figuro di porre) la teste chiave Merante in condizione personale avversa al Coll. Greco, con argomenti falsi e strumentali: il tutto risulta da intercettazioni telefoniche.
Al punto che la teste Merante, all'indomani dell'interrogatorio con il Coll. Greco, come anche risulta a S.E., viene a colloquio da me («persona
di cui si fida», come anche risulta dalle intercettazioni) disorientata e in ambasce perché da una parte ha avuto ottime informazioni sul valore del Coll. Greco e della sua equipe di P.g., così come ha ripetuto, dopo, anche direttamente a S.E., dall'altra ha nella mente il dubbio di quelle destabilizzanti false informazioni, dubbio nella teste dalla teste, momento di tensione, nel corso dell'interrogatorio con il Coll. Greco.
Mi impegno per più di un'ora per rassicurare la teste circa l'assoluta falsità delle informazioni devianti da lei subite. Sono agevolato dal fatto che la Merante, si capisce dalle intercettazioni, non crede a quei falsi. Rassicurata, come dalla stessa richiesto e come da S.E. (assentito) la accompagno al Suo cospetto perché la sola sua autorevole vista …. un suggello a una teste che ha, a mio avviso, molto ancora da dichiarare.
… diverse che riguardano la medesima e le chiederà, sommessamente, di adottare un'iniziativa che serva a scongiurare i rischi di una siffatta duplicazione.
Anche il Coll. De Lorenzo non ha ricevuto dal maggiore Grazioli gli atti che gli servivano per il suo specifico impegno (posizione del Sen.Mastella),
dovendo, anch'egli attendere gli esiti della famosa perquisizione. In tar caso il lungo ritardo è stato motivato dall'impossibilità, nel frattempo, di riprodurre su disco le dichiarazioni testimoniali per l'impegno degli uomini nel preparare la perquisizione. Tralascio altri episodi di contrasto inferti alla Procura di Paola, in definitiva ai due procedimenti.
Confermo quanto Le ho palesato, per telefono, sabato circa gli aspetti «diplomatici» concernenti la veste dell'incaricato. Tuttavia devo qui aggiungere, cosa successivamente saputa dal Coll. Greco, che l'incaricato

era stato investito dall'incombenza a seguito di precedente concordata intesa tra il maggiore Grazioli e un Colonnello della finanza. Ne posso fare a me di considerare che allorquando il Coll. Greco si è recato personalmente
dai carabinieri di Catanzaro (per ricevere gli interrogatori
della Merante) ha avuto migliore successo e che quando la Procura di Paola ha affidato altra incombenza, e cioè la perquisizione in casa del Saladino, ai carabinieri, non ha ricevuto diversa fortuna, questa volta motivata l'opposizione dal proposto pericolo di «trappole».
Nell'interesse dei due procedimenti è palese che debbano crearsi le condizioni
perché tali condotte non possano più ripetersi.
7) Sempre in questi due mesi mi sono impegnato anche nell'attività istruttoria riguardante il punto b) della Sua delega, cercando di dare concretezza, penalmente rilevante, alle emergenze in del fascicolo avocato.
Di questo, però, non ho potuto fare uno studio sistematico e completo, pagina per pagina, e ciò per ragioni di tempo. Mi pare che neppure i Colleghi De Lorenzo e Bruni hanno potuto realizzare tale esigenza.
Si è vissuti un po' in condizioni emergenziali, avendo preso il (treno in corsa con carte) fatte da altri.
Inoltre, non è un fascicolo che nasca o che goda di una notizia di reato o di altro atto che esponga in maniera congrua i fatti o le ipotesi di reato.
Come Ella ritiene è un fascicolo che si presenta, al tempo stesso, «complesso» ma anche «confuso» per chi non l'abbia creato, che si trova al cospetto di una successione documentale il cui filo conduttore, logico probatorio è tutto da ricostruire. Ma dal momento che sembra assurdo che si prosegua nell'istruttoria in maniera segmentata senza uno studio completo e assemblata degli atti già esistenti, mi do il compito di una tale imprescindibile lettura, ora che i settori individuati come definibili in maniera autonoma rispetto al «tronco» sono definiti in via di possibile definizione. Nel prosieguo dell'attività istruttoria, va, tra l'altro, l'approfondimento dell'interrogatorio reso dalla Merante al Coll. de Magistris perché esso si pone come una indicazione di temi da affrontare successivamente e partitamente. Al contempo, come da Sua delega,

nell'immediato, dovrò sentire il teste Tursi Prato.
8) Sempre nell'immediato, si impone una riflessione e un rimedio rispetto a quanto deciso dal Tribunale del Riesame in data 21 U.S., non solo con riguardo al ricorso della Grillo ma con riferimento agli altri ricorsi pendenti, ivi compreso quello del Saladino per Cassazione e altri che molto probabilmente saranno proposti. Inoltrarsi sulla via dei ricorsi per Cassazione (o di memorie innanzi alla S.C.) non mi pare utile. Potremmo valutare, invece, di procedere, con l'ausilio della P.G. che ha operato i singoli sequestri e che, quindi, ha già apprezzato la pertinenza o la natura di capo del reato, nel seguente (modo):
a) disporre, d'ufficio, il dissequestro e la restituzione delle cose non pertinenti ai reati o non costituenti capi del reato; b) disporre, d'ufficio, il dissequestro anche delle cose pertinenti al reato o dei corpi di reato, motivando così come motivato il Tribunale del Riesame ; c) far seguire, prima della restituzione, (un) decreto di sequestro: ciò al fine, evidentemente, di evitare altre pronuncie simili a quella già intervenuta. Nelle nuove tra il dissequestro e il sequestro, trattandosi, per lo più, di scritti e documenti (secondo l'eccezione della S.C.), potrebbe anche valutarsi la possibilità di ricorrere a un decreto di acquisizione.
9) Ulteriore urgenza è l'esame probatorio degli indagati con data di iscrizione più risalente e per i quali i termini prorogabili non sono lontani a scadere. Ciò è noto a S.E. ma è doveroso segnarlo, perché il coacervo di urgenze contemporanee, certo previste, impone interventi strutturali e strategie adeguati alla (bisogna).
10) Nel riquadro delle emergenze sin qui delineate appare in frontale contraddizione con le esigenze dell'indagine la voluta esclusione, dell'indagine stessa, del M.llo Chiaravalloti, e cioè proprio di colui che ha rappresentato, sino a oggi, il motore dell'indagine, il conosçitore di tutte le carte, l'Ufficiale di P.G. più impegnato e più efficace nell'indagine. L'esclusione,

di per sé irrazionale, troverebbe spiegazione, a dire del maggiore Grazioli da me prontamente richiesto sul (punto), in un «malinteso» tra il Maresciallo
e il teste Merante, a seguito del quale sarebbe stato anche il Maresciallo stesso a volersi allontanare dall'indagine. Ho sentito anche il M.llo Chiaravalloti che non mi è parso affatto entusiasta di tale esclusione.
Il maggiore Grazioli mi aveva assicurato che si sarebbe trattato solo di un allontanamento per breve tempo. Da allora il M.llo Chiaravalloti è stato destinato a seguire l'indagine c.d. «Poseidone».
Sulla questione desidererei conferire al più presto con S.E. perché l'esclusione
del Mar.llo Chiaravalloti dall'indagine, oltre che dannosa per l'efficacia e la speditezza delle indagini, appare ancor più irrazionale alla
luce delle spiegazioni e dei dati di fatto che l'hanno accompagnata: Le anticipo la mia determinazione per l'immediato rientro del M.llo Chiaravalloti
nell'indagine, e ciò in forza dell'art. 54 c.p.p.
11) Il procedimento «Why Not», certamente «complesso e confuso», esige,
per un buon fine, qualsivoglia esso sia, un'approccio in linee-guida coorenti e funzionali allo scopo. Sicché mi pare occorra: a) un'operazione di studio approfondito che serva innanzitutto alla «chiarezza» e
alla «individuazione» di precisate condotte costituenti ipotesi di reato attribuibili, come tali, ai singoli indagati; a tale riguardo mi riporto a quanto già riferito ai precedenti punti 7) e 10) concernente, quest'ultimo, l'essenziale presenza, nel procedimento, del M.llo Chiaravalloti b)
la «complessità» deve essere «decongestionata», attraverso l'estrapolazione
di posizioni, condotte, ipotesi di reato variamente definibili.
E bisogna leggerla bene, molto bene, la lettera per capire che fine faranno le grosse accuse. E chi uscirà dall'indagine.
E ancora, ricorda Genchi intrecci assolutamente inimmaginabili:
Se è vero quanto mi ha raccontato un giornalista calabrese di cui ho già riferito alla Procura di Salerno, i conti tornano tutti. Il dottor Alfredo Garbati sarebbe da qualche anno convivente con l'avvocato Rita Staiano,

sorella dell'avvocato Salvatore Staiano, il legale di Giovanni Abramo che mi aveva attaccato al processo per il delitto Dragone, anticipando la mia presunta iscrizione al registro degli indagati alla Procura di Catanzaro. I due, Salvatore e Rita, risultano anche associati nello stesso studio di Badolato
nell'elenco ufficiale dell'Ordine degli avvocati di Catanzaro. Dallo sviluppo dei dati di traffico avevo rilevato numerosi contatti telefonici dell'avvocato Rita Staiano col dottor Francesco Mollace, della Direzione distrettuale antimafia a Reggio Calabria, di cui mi stavo occupando, nel periodo clou delle indagini Why Not, e altri contatti con Maria Emilia Intrieri, le cui intercettazioni e i cui tabulati avevano fornito all'indagine Why Not un contributo decisivo per la lettura delle inferenze dell'area di centrosinistra nella gestione degli affari calabresi.
Ma c'è un dettaglio in più nei rapporti tra gli avvocati Staiano e Alfredo Garbati, un dettaglio stavolta pubblico perché emerge a pagina
1321 del decreto di sequestro probatorio di Salerno ma che solo ora che è noto il variegato mondo di Garbati, assume un senso che non sia un mero sospetto. E sono cioè le parole di de Magistris. Perché anche a lui risultava esserci un rapporto stretto tra il sostituto procuratore generale e l'avvocatessa:
L'indagata T.D., per la quale si richiede l'avocazione che nei confronti della quale, nel frattempo, ho provveduto a inviare awiso di chiusura delle indagini preliminari, ai sensi dell'art. 415 bis c.p.p., è difesa dall'Avv.
Salvatore Staiano. È un fatto abbastanza noto negli «ambienti giudiziari» che la sorella dell'Avv. Staiano, l'Avv. Rita Staiano, già candidata per il partito di Forza Italia a una recente competizione elettorale, abbia un rapporto «piuttosto stretto» con il dottor Alfredo Garbati.
E cioè, dopo l'avocazione di Why Not, Garbati prendeva in mano le indagini su una donna, T.D., difesa nientemeno che dal suo presunto cognato, per quanto cognato non ufficialmente. Mentre la sua presunta donna, Rita, aveva rapporti strettissimi con Francesco Mollace, sul quale si era anche indirizzata la relazione, mai terminata, di Genchi a proposito delle fughe di notizie sul delitto Fortugno e sulla strage di Duisburg.

A queste ipotesi che se fossero vere sarebbero deliranti, si aggiungono i contatti, veri, e deliranti, giuridicamente parlando, tra Garbati e la schiera di inquisiti di cui lui si stava occupando in Why Not dopo l'avocazione.
Ma se c'è un fondo a questa storia dove ogni dignità della legge si perde, be', è stato raggiunto e si è iniziato a scavare.
Per una dannatissima, precisa, ragione: il testimone chiave dell'inchiesta, quella che regge tutte le accuse, che regge tutte le accuse nell'inchiesta e sulla loggia di San Marino – specie da quando il Ros di Roma col suo rapporto ha fatto stralciare l'intero lavoro sui telefoni svolto da Genchi – è stata messa sotto intercettazione dal pm della Procura di Paola che cura uno stralcio di Why Not, Francesco Greco: quello che, stando alla lettera di Garbati, «un losco figuro» le aveva segnalato come non affidabile, mentre di lui, di Garbati, si fidava, la Merante.
E questo, ovviamente, ci sta. Ci sta che un magistrato metta sotto intercettazione
chi gli pare. Pure, come ha fatto, proprio il giornalista
Paolo Orofino. Ma Greco, trasferito d'ufficio dal Csm ad aprile del 2009 per «troppi legami con ambienti affaristici locali», a causa di una relazione sentimentale con un'avvocatessa che ha visto improvvisamente crescere il numero dei propri clienti, è stato trovato, sempre a Catanzaro, in una singolare situazione.
Dal solito, odiato, meticoloso, pignolo, Gioacchino Genchi: durante le indagini sulla fuga di notizie pubblicate da Arcangelo Badolati, quelle che portarono a un contatto tra Badolati e il sostituto Facciolla, Genchi trovò un'imei.
L'imei che è proprio l'apparecchio, il cellulare. Precisamente un Siemens SL 42 Lag.
Dentro, ci erano finite due schede: una è quella di Francesco Greco, l'altra è quella dell'avvocato di Nicola Adamo, Franco Sammarco.
L'avvocato di uno dei principali indagati, e accusati dalla Merante.
Adamo, uomo al centro delle intercettazioni provenienti da Crotone su Maria Emilia Intrieri. Adamo, il cui stesso cellulare è in contatto con Garbati. E il cui difensore, il difensore dell'indagato Adamo, è tanto amico del magistrato Greco che indaga su Why Not e che intercetta

la teste chiave Merante, da scambiarsi con lui il telefonino: da usarne cioè proprio il telefonino, il Siemens SL 42, per chiamare.
Garbati di qui, Greco di là.
E in un attimo, è stato smontato tutto.
Accuse derubricate che finiscono in cose ridicole.
E infatti a San Marino, dove erano rimaste le sole accuse della Merante, la teste intercettata da Greco, non esiste alcuna loggia.
E allora, tutti gli indagati di Poseidone,(Il 17 settembre 2009, il procuratore aggiunto di Catanzaro Giuseppe Borrelli che ha preso in mano Poseidone, ha emesso l'avviso di conclusione delle indagini, ipotizzando per quaranta indagati, a vario titolo i reati di associazione a delinquere, concussione, falsità ideologica, omessa denuncia, truffa, turbata libertà degli incanti. Tra gli indagati Domenico Basile e Giuseppe Chiaravalloti e Giovambattista Papello. Contestata a Chiaravalloti e Papello anche l'associazione a delinquere. Per l'accusa di violazione della legge Anselmi sull'appartenenza a logge segrete, a maggio 2008, sono state archiviate tutte le posizioni. Tra queste, riporta l'Ansa: la posizione di Lorenzo Cesa; del senatore e coordinatore regionale di Forza Italia, Giancarlo Pittelli; del generale della guardia di finanza, Walter Cretella Lombardo; dell'ex esponente dell'Udc e attuale parlamentare del Pdl, Giuseppe Galati; dell'ex presidente della Regione Calabria e attuale vicepresidentedell'Ufficio del Garante per la privacy, Giuseppe Chiaravalloti; del consigliere d'amministrazione di Finmeccanica Franco Bonferroni; dell'ex subcommissario per l'emergenza ambientale, Giovambattista Papello; di Fabio Schettini, già segretario di Franco
Frattini quando era vicepresidente della Commissione europea; di Roberto Mercuri e Annunziato Scordo, rappresentanti della Pianimpianti, una delle società coinvolte nell'inchiestae di Nicolino Volpe, dipendente della stessa società.) di Why Not, dell'inchiesta sulla sanità e delle diverse fughe di notizie, saranno e anzi sono sicuramente innocenti.
Ma siccome i magistrati non decidono le sorti degli inquisiti in nome degli amici, ma in nome del popolo italiano, non può essere Alfredo Garbati a dirlo, agli italiani, su Why Not.
Né, suWhy Not, a dirlo può essere il suo collega Greco.

Non può essere Adalgisa Rinardo a presiedere un Tribunale del Riesame dove gli avvocati degli imputati che lei deve giudicare forse vanno a cena con lei, ma di sicuro la chiamano a casa e centinaia di volte chiamano sul telefono di suo marito o su quelli dei suoi figli.
Né tutto quello che è stato fatto da Lombardi, che tolse Poseidone a de Magistris affidandola a Murone, poteva essere fatto. Né tutto quello che è stato fatto da Favi e Greco per Why Not poteva essere portato a termine: a meno di non distruggere, come è stato fatto, i numeri di telefono. I tabulati che puoi solo giustificare.
Di fatto, con il successivo sequestro dell'archivio mi è stato impedito di completare l'analisi sui tabulati telefonici per la Procura di Salerno su Poseidone, sulle diverse fughe di notizie in Poseidone e in Why Not e sulla
stessa Why Not, per le diverse persone citate in queste pagine, sulla base delle quali i pubblici ministeri avrebbero deciso se e per quali persone fosse il caso di approfondire, sentendole come informate sui fatti o prendendo in merito le decisioni che ritenevano più opportune.
Se l'incarico non fosse stato revocato, e le relazioni sulla fuga di notizie per la strage di Duisburg e per il delitto Fortugno fossero state terminate, i magistrati Cisterna, Macrì e Mollace e il giornalista Pollichieni,
che non erano indagati, sarebbero stati probabilmente chiamati a spiegare i propri contatti.
E se l'archivio non fosse stato sequestrato e Genchi avesse potuto approfondire il suo lavoro, diverse persone nell'orbita delle security telefoniche, come Salvatore Cirafici, Giuliano Tavaroli, Angelo Jannone, Fabio Ghioni e Fabio Ortolani e altri, che non erano indagati, sarebbero stati probabilmente chiamati dai magistrati per fornire chiarimenti
sui loro rapporti telefonici con alcuni inquisiti.
E ancora se l'archivio non fosse stato sequestrato, e Genchi avesse potuto terminare la sua analisi, molto probabilmente diverse persone qui citate, e che non erano indagate, tra funzionari regionali, togati e amici e conoscenti dell'entourage di Pittelli e Papello, sarebbero state invitate dai magistrati campani a giustificare le proprie telefonate.

E ciò che è stato compiuto dai magistrati di Catanzaro, non poteva essere compiuto ben al di là dei reati.
Ben al di là dallo stabilire se gli indagati fossero colpevoli o meno.
Perché bastano i loro contatti telefonici, le chiamate, a rendere nullo il tutto. I pranzi e le cene. I favori. I maialini e le feste.
Basta questo a non permettere a nessuno di sapere se davvero le persone accusate fossero colpevoli. O innocenti.
A lasciare in chiunque, chiunque, un legittimo sospetto.
Ma si vede che in Calabria diciassette anni sono serviti a fare scuola, da quando nel 1992 il senatore Sisinio Zito, chiamava a casa del presidente
della Corte di Cassazione, Corrado Carnervale, e del relatore, Francesco Pintus: quelli che decisero pochi giorni dopo la scarcerazione di coindagati di Zito nell'inchiesta sulla massoneria calabrese portata avanti da Cordova. Anche quella massoneria non era mai esistita.
Come evidenziato dalla richiesta d'archiviazione dai pm Nello Rossi e Lina Cusano che portarono le indagini da Palmi a Roma per competenza territoriale.
E dopo sei anni la chiusero.
E, a dirla tutta, all'epoca in cui Why Not salta, in due sono usciti alla grande dall'inchiesta, senza alcuna macchia.
E sono già stati promossi.
Due generali della guardia di finanza, due amici intimi di Antonio Saladino.
Walter Cretella Lombardo ad aprile dello scorso anno è stato promosso comandante delle unità speciali della guardia di finanza.
Paolo Poletti è diventato il numero due del Cesis, servizi segreti.
E ce n'è pure un terzo. Un terzo amico di Saladino. Un altro generale delle Fiamme gialle, che non era mai stato indagato a Catanzaro.
Ma che occupava un posto di rilievo nelle ultime relazioni che Genchi stava scrivendo per l'inchiesta, prima che Favi gli revocasse l'incarico.
Una sua vecchia conoscenza, fin dai tempi del processo a Contrada: Michele Adinolfi, nuovo capo di Stato maggiore.

55

Il mondo di Giancarlo Elia Valori

C’è ancora un’utenza che aveva attirato l’attenzione di Genchi, riportato sul decreto di perquisizione di de Magistris a Bonferroni, Bisignani, Cretella e altri e annullato dal Tribunale del Riesame di Catanzaro.
Un numero che arriva da oltreoceano: un’utenza americana in contatto con
il predetto generale Cretella, già a capo del II° reparto del Comando generale della guardia di finanza, la DELTA spa, il parlamentare Sandro Gozi E con il professor Giancarlo Elia Valori.
Il presidente della Torno spa, l’azienda coinvolta nell’affidamento dei lavori della Trasversale delle Serre, coinvolta insieme alla Tecnovese, dove era ai vertici lo sfortunato ingegnere Antonio Longo, trucidato in un agguato mafioso. Un agguato che però, secondo de Magistris, Murone non voleva far trattare alla Dda.
Elia Valori, l’imprenditore che, secondo Maria Latella, esce con Franco Bechis, il lupo solitario del giornalismo vicino alla Compagnia delle Opere e che, all’epoca delle scalate, aveva in simpatia Stefano Ricucci.
E più che sull’utenza americana, alla fine gli occhi si erano puntati su di lui.
Giancarlo Elia Valori, nominato cavaliere del lavoro il primo giugno del 2001.
Il sito della Federazione cavalieri del lavoro ne riporta una sintetica biografia:
È presidente della holding regionale Sviluppo Lazio spa, Sviluppo del Mediterraneo spa, Huawei Technologies Italia, Advisory Board TSystems
Italia e della Fondazione per le bioscienze. È stato presidente di Sirti Internazionale spa, Sme spa, Autostrade spa, Blu spa, Autovie Venete spa, Milano Mare e Milano Tangenziali spa, Unione degli Industriali
di Roma, Confindustria Lazio, Asecap, Aiscat. Consulente di numerosi organismi mondiali per lo studio dei problemi di politica e di economia internazionale (dal sottosviluppo al sistema monetario), è

autore di numerose pubblicazioni. Quale manager ed economista a respiro internazionale, oltre a partecipare alla preparazione e stesura dei primi documenti annuali di programmazione economica e dello statuto dei lavoratori, è divenuto punto di riferimento nelle «privatizzazioni di grandi società» (Sme e Autostrade). Per l'opera svolta nel campo della cultura e della solidarietà ha ottenuto numerosi e lusinghieri riconoscimenti
in Italia e nel mondo, tra cui le nomine a chevalier e officier della Légion d'Honneur, per l'impegno a favore della cooperazione italofrancese, ambasciatore dell'Unesco, honorable de l'Académie des Sciences de l'Institut de France (un titolo a vita che fu del cardinal Giulio Mazzarino), vice presidente dell'IstitutoWeizmann delle Scienze Francia-Europa di Parigi, membro numerario della Reale accademia di Scienze economiche e finanziarie di Barcellona. Il primo settembre 2005 è stata costituita la cattedra Giancarlo Elia Valori per la Pace, la sicurezza e lo sviluppo internazionale presso la prestigiosa facoltà di Relazioni internazionali dell'università di Pechino, dove, tra l'altro, è professore straordinario di economia e politica internazionale, nonché direttore del Centro Euro-Cina (un sodalizio che contribuisce a sviluppare e rendere più fecondi gli interscambi fra Paesi di culture diverse). Titolare della cattedra della Pace e della cooperazione regionale presso l'università ebraica di Gerusalemme, è docente di scienze della comunicazione nelle relazioni internazionali presso la facoltà di Lettere e filosofia della Libera università Maria SS. Assunta di Roma. Presidente Sviluppo Lazio spa. Presidente Sviluppo del Mediterraneo spa. Presidente Huawei Technologies Italia.
Presidente Advisory Board T-Systems Italia.
Presidente Fondazione per le bioscienze.
Una biografia troppo sintetica, che vale la pena colmare.
Perché, mancano, a dire il vero, alcune cose. E quando Genchi ne acquisisce i tabulati dato che tre suoi numeri, uno di casa e due di cellulare, erano registrati nelle memorie delle rubriche del generale Cretella, e per via di alcuni rapporti centrali con i telefoni della Calabria, comprese quelle di un maggiore della guardia di finanza annota
to nelle memorie delle agende di Saladino; e ancora per via di alcune

fatture di consulenza dell'avvocato Pittelli per la Torno spa di cui Elia Valori è presidente, ecco, quando recupera i tabulati del signore delle strade, Genchi non immagina minimamente ciò che sta per aspettarlo. Non che non ne avesse mai incrociato le utenze, no: quelle le aveva già trovate appuntate nelle agende di Lorenzo Panzavolta, il manager del Gruppo Ferruzzi diventato celebre quando Di Pietro lo arrestò per la tangente al compagno G, Primo Greganti, di cui ha accennato la Merante per i rapporti con Saladino. Lorenzo Panzavolta che Elia Valori conosceva probabilmente per la comune frequentazione del jet set dell'Enimont. Ma all'uomo dei telefoni Panzavolta era più noto per la condanna, in Sicilia, per concorso in associazione mafiosa. Unitamente a un altro del Gruppo Ferruzzi, Giovanni Bini. E al fratello del pm di Brescia Fabio Salamone che indagò a lungo e senza risultati Di Pietro, e cioè Filippo Salamone, l'imprenditore di Agrigento, l'uomo al centro degli appalti siciliani, il trait d'union con la grande industria del Nord, l'uomo di riferimento per il «Negus» Nicolosi e ovviamente per il suo braccio destro, il professore del Cerisdi Sandro Musco.
E a dire il vero Genchi li aveva trovati pure, i numeri di Elia Valori, nelle memorie di Napoleone Orsini, il nobile fissato con Sicilia libera, che però mollò il colpo, ossia Tullio Cannella, appena intuì che dietro il movimento si rintanava Leoluca Bagarella.
Però, insomma, è anche passata una vita. E poi, nonostante i fitti rapporti con Cretella, Elia Valori non ha manco un contatto con i telefoni di Saladino, e nemmeno con il condannato per la maxitangente Enimont, il presunto piduista Luigi Bisignani.
Sembra quindi un'acquisizione come tante.
Sembra.
Invece, per capire l'importanza che Elia Valori sta per assumere nell'inchiesta,
vanno riempiti alcuni vuoti che la sintetica biografia del sito della federazione dei cavalieri del lavoro omette di ricordare. Alcuni vuoti pieni di briciole che Genchi raccoglierà una a una lasciandomi il compito di associarle a volti, nomi e vicende. Di una storia però, che va raccontata da molto, molto tempo fa. Una storia che sembrerà portare la narrazione ad arenarsi in una palude di nomi e dati, di

fatti per tanti fin troppo assodati e ad altri sconosciuti. Una storia che sembrerà perdere il libro in un vicolo cieco di ricostruzioni e aneddoti, in cui sarà possibile perdere la bussola per orientarsi. E in cui l'uomo dei telefoni sembrerà sparire d'improvviso per lunghi tratti.
Invece Genchi è sempre rimasto dietro un terminale. E le tracce di ciò che stiamo per raccontare, nelle inchieste calabresi, le aveva seguite una per una, avventurandosi in un labirinto.
E per comprendere a fondo ciò su cui stava per relazionare, per capire ciò che riteneva di aver scoperto, e trovare una via d'uscita, nel labirinto bisogna entrarci. E percorrere la stessa strada.

PARTE TERZA
Rebus

56
Al mercato di Stato

La vita di Giancarlo Elia Valori va ripercorsa attentamente a partire dalla gioventù. E dai primi passi mossi in società. Fornisce brevi dettagli Gianni Barbacetto in un lungo ritratto apparso su Diario il 22 marzo del 2000. Ritratto degli ambienti vaticani dove Elia Valori è cresciuto. E ritratto di una famiglia borghese dove respira l'humus dell'élite democristiana: suo padre era infatti compagno di scuola di Amintore Fanfani. Ma poi, c'è qualcosa di più.
A venticinque anni si iscrive alla loggia Romagnosi del Grande Oriente. Un anno dopo, nel 1966, si presenta però alle elezioni amministrative di Roma nelle liste della Dc, senza avvisare la loggia: viene sottoposto a processo massonico e radiato. «Non accettarono la mia linea», tenterà di spiegare poi Valori, «del dialogo tra cattolicesimo e massoneria».
Dialogo, tra cattolicesimo e massoneria.
Un dialogo che non riesce.
Finché, alla stessa loggia, incontra Licio Gelli che invece con gli ambienti vaticani intreccerà, a breve, le sorti della sua P2.
È lì che gli opposti si toccano, si abbracciano e fanno lobby. Ed è lì che Elia Valori avrà una tessera con inciso il suo nome.
Riesce a diventare cameriere di spada e cappa: è la prima onorificenza

della sua collezione, è il 1963, Giancarlo Elia ha ventitré anni. C'è una foto
che lo ritrae, giovanissimo, accanto all'uomo allora più potente Oltretevere,
il cardinale Alfredo Ottaviani. Il fratello maggiore di Giancarlo, Leo,
ex partigiano bianco, mandato da Enrico Mattei fin dal 1948 in Argentina
a rappresentare l'Eni, lo introduce invece negli ambienti del Governo di
Buenos Aires. Il presidente Arturo Frondizi era amico del fratello, tanto
da diventare padrino dei suoi figli. Nel 1965, a venticinque anni, Gian
carlo Elia entra nella Rai di Ettore Bernabei, prima come consulente e poi
come funzionario: si occupa di relazioni internazionali, è una sorta di enfant
Prodige, stringere relazioni è la sua specialità. Ottime quelle con le
curie, incredibili quelle con l'estero. Efficiente, attivissimo, ben introdotto:
così lo ricorda lo scrittore Alvise Zorzi, che in quegli anni era condirettore
centrale Rai per i rapporti esterni. Valori si specializza in dittatori: Kim Il
Sung in Corea del Nord, Nicolae Ceausescu in Romania, i dirigenti della
Cina. Nei primi anni Settanta organizza una visita in Italia di Frondizi,
presidente democratico dell'Argentina tra il 1958 e il 1962, che fa incontrare
con diverse personalità italiane. Ma Valori conosce bene anche l'ex
dittatore argentino Juan Domingo Peron, a quei tempi esule a Madrid.
Ma mica sono solo i dittatori quelli che Elia Valori conosce. Lo interrogherà,
nel 1996, il giudice Rosario Priore in merito ad alcune sue conoscenze
con un industriale dissidente libico, a proposito della strage di
Ustica. Scrive Priore nella sentenza-ordinanza sulla strage:
Dall'agenda sequestrata dopo la morte di Lahderi emerge che lo stesso
era stato in contatto con il prof. Giancarlo Elia Valori, di cui era in
possesso dei numeri telefonici dell'ufficio presso l'Italstrade, e
dell'abitazione…
Nei primi anni 70 si fece promotore del ritorno in Argentina
del presidente Juan Peron dall'esilio in Spagna e ne divenne amico,
così come ebbe rapporti con personalità di diversi altri Paesi, quali il

dittatore della Corea del Nord Kim Il Sung.
Sentito a testimone, ha confermato la conoscenza con il Lahderi – gli venne presentato dal generale Santovito, al tempo in cui questi era capo del S.I.S.MI – come «persona in grado di introdurre la Società nel mondo delle commesse libiche» e con il quale ebbe uno o due incontri per questioni
attinenti alla società. Chiestogli se nell'ambito delle proprie attività avesse avuto rapporti con l'ambasciata libica a Roma, Valori ha risposto di aver conosciuto un libico dell'ambasciata di nome Mousa Salem che si sarebbe occupato di attività economiche. Ma, come s'è visto, Mousa Salem è ben conosciuto ed ha poco a che fare con gli affari economici della Libia, in quanto si occupa della sicurezza del proprio Paese e in quegli anni, ricopriva l'incarico di Rappresentante del Servizio informazioni libico in Italia, e per tali motivi era in rapporti con il S.I.S.MI. Preso atto
che dall'agenda rinvenuta a seguito dell'omicidio di Lahderi oltre al numero telefonico dell'ufficio risultava anche quello dell'abitazione, Valori – probabilmente per sminuire la reale entità dei rapporti con il libico – ha escluso di averglielo mai dato, adducendo anche che l'utenza telefonica della propria abitazione appariva, in quegli anni, in elenco.
Per meglio comprendere il ruolo e la valenza di Valori è opportuno rilevare,
tra le varie attività svolte dal soggetto, quella concernente un'operazione di diplomazia parallela, di cui ha fatto cenno nel corso dell'esame testimoniale: «Nel 1988 mi attivai per la liberazione di tre ostaggi ebrei francesi catturati dagli iraniani in Iran. La richiesta mi pervenne da amici francesi di ambiente governativo che mi dissero trattarsi di un "caso umano". Mi rivolsi al presidente della Corea del Nord, Kim Il Sung, da me conosciuto dal '75 allorché per la Rai mi recai in Estremo Oriente per allacciare contatti utili all'apertura di uffici. Conservo la lettera ufficiale ove l'interprete, ex Ambasciatore Nord Coreano a Roma, narra la vicenda di questo caso umano risoltosi positivamente, all'esito di colloquio tra Kim Il Sung e Khameney, attuale Imam. Gli ostaggi furono portati perciò a Vienna e indi a Parigi, con velivolo della Croce Rossa internazionale.

Avevo informato in via riservatissima solo il Presidente della Repubblica. Fui all'esito insignito della Legion d'Onore Presidenziale da Mitterrand, consegnatami a Palazzo Farnese».
Il professore, tra onori e glorie, conosceva bene quindi anche l'ex capo del Sismi, Giuseppe Santovito, finito anche lui nel polverone della P2.
E poi giornalisti, ministri, imprenditori, molti poi diventati importanti. Politici, parlamentari, presidenti del Consiglio. E perfino svariate persone dei servizi d'intelligence stranieri, in Israele ad esempio, come avrà a vantarsene negli anni a venire:
Il Mossad non è soltanto un servizio di intelligence, è un'istituzione, in un Paese che gioca una battaglia per la sopravvivenza. È un pezzo centrale dello stato d'Israele, del quale io mi considero un caro amico.
Ma, per essere franchi, quando le liste di Castiglion Fibocchi vengono alla luce, circa seicentocinquanta nomi dei duemilacinquecento di cui si è sempre vociferato – e di cui mai si è trovata prova fino a far pensare a una loggia nella loggia – a fianco di ogni nome c'è lo «stato»: quasi tutti sono attivi. Qualcuno è passato ad altra loggia. Altri sono «in sonno». Sparuti sono sospesi.
Ma solo uno ha a fianco la scritta «espulso»: è il nome che ha la tessera 283, il suo. Giancarlo Elia Valori.
Il 7 aprile 1983 lo ascolta la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, presieduta da Tina Anselmi. E lui, modestamente, ridimensiona la sua posizione. Almeno stando all'Ansa:
La deposizione di Giancarlo Elia Valori, economista e uomo d'affari con incarichi in varie società (Sme, Italstrade, Sofinia), è stata la «lente di ingrandimento» attraverso la quale i parlamentari della commissione di inchiesta sulla P2 hanno tentato di «scrutare l'universo Gelli» (secondo le affermazioni di alcuni commissari). A Palazzo San Macuto l'interrogatorio
si è protratto – a porte chiuse – per oltre quattro ore e mezzo, ma alla fine il segretario della commissione, l'indipendente di sinistra Rizzo, si è detto complessivamente insoddisfatto dei risultati: «Valori – ha spiegato – è un individuo che sa molto, ma non vuole parlare. non ne ha interesse, e inoltre dice di temere ancora le reazioni di Gelli».
Anche per il vice presidente della commissione, il socialista Andò, la

deposizione odierna di Valori «è stata puramente rituale».
Secondo le indiscrezioni di alcuni commissari Valori avrebbe spiegato di essere stato iscritto alla loggia massonica Romagnosi, loggia della quale fece parte anche Licio Gelli. Il teste si sarebbe tuttavia dimostrato «evasivo» sulla sua conoscenza con l'ex capo della P2 e con Umberto Ortolani. Egli avrebbe però ammesso – sempre secondo indiscrezioni – di aver presentato Gelli a Peron. Giancarlo Elia Valori avrebbe fra l'altro affermato che il potere di Gelli in Argentina era ancora più forte di quanto non lo fosse in Italia. Sempre secondo indiscrezioni, il testimone avrebbe poi sostenuto che i maggiori punti di forza di Gelli in Italia sarebbero
stati gli ambienti militari, i servizi di sicurezza e il mondo bancario, in particolare la banca nazionale del lavoro. Un altro capitolo della deposizione avrebbe riguardato i rapporti tra Valori e lo scomparso giornalista Mino Pecorelli, del quale il testimone avrebbe detto di essere stato amico intimo. Fra l'altro – secondo indiscrezioni – Valori avrebbe ricordato di aver ricevuto da Pecorelli alcune confidenze riguardanti la guardia di finanza e le destinazioni di ufficiali del corpo, e di un presunto «traffico» di tali destinazioni. Il teste avrebbe tuttavia aggiunto di non essere mai stato in grado di verificare le confidenze di Pecorelli. Egli avrebbe poi ricordato di aver conosciuto l'ex comandante della guardia di finanza generale Giudice e il generale Lo Prete. Alcuni commissari hanno poi cercato di approfondire il perché del «divorzio» tra Gelli e Valori,
che risalirebbe al 1975. Valori avrebbe ricordato di aver cominciato a nutrire dubbi sulle attività dell'ex venerabile proprio in quell'epoca, di essere stato anche consigliato ad allontanarsi da Gelli.
Sarebbe stato addirittura Elia Valori dunque a presentare Peron a Gelli, come dire che in effetti, sulle relazioni politiche internazionali forse riusciva pure a dare al venerabile qualche punto.
Ma sempre all'Ansa, il radicale Massimo Teodori, membro della «commissione P2», lo stesso giorno, avanza qualche dubbio su alcune delle sue encomiabili attività. Si chiede poi se Op, il giornale di Pecorelli, fosse «un'impresa comune» tra il cronista e il professore. E sostiene che Elia Valori sia stato «promotore e attore di fantomatici e

ambigui istituti come l'istituto per le relazioni internazionali e l'istituto per un nuovo ordine economico internazionale presieduto a Parigi da Ceausescu, sponsorizzatore di convegni pagati da enti pubblici con la presenza di alti magistrati, uomini di Governo, responsabili delle forze armate». E questo nel 1983.
All'epoca Elia Valori è vicepresidente della Sme, il colosso di debiti che dipende dall'Iri guidata da Romano Prodi. Con la bufera che c'è sulla P2, Prodi nel 1984 non lo conferma. Ma il rampante manager di Stato trova subito un altro incarico alla guida della Sirti, gruppo Stet, sotto l'egida di Michele Principe. Anche lui stava nella P2. Ma, come scrive Repubblica il 19 maggio 1984, per qualcuno è già ora di smetterla con le accuse alle logge:
Per il ministro Clelio Darida il problema delle partecipazioni statali è serio: perdono complessivamente 5392 miliardi, una lira ogni quindici di fatturato. Quello degli uomini della P2 che ancora siedono nelle società pubbliche non è invece neanche un problema: «Quegli uomini furono assolti dalle commissioni create dagli enti e risultò che potevano restare con utilità e senza danno nel sistema delle partecipazioni statali. Non vedo la necessità di prendere provvedimenti». Dunque, secondo Darida, nessun problema per coloro che, come l'amministratore delegato della Stet Michele Principe, debbono essere riconfermati nei loro incarichi. Liquidato con un colpo di spugna un nodo come quello della sorte degli iscritti alla P2, che sta minacciando la stabilità del Governo, il ministro ha tratteggiato il quadro della situazione degli enti pubblici, con dati ancora molto foschi ma con un'ottica ottimista…
Non si fa intimorire Clelio Darida. È al suo primo incarico come ministro alle Partecipazioni statali. E arriva da un ruolo ancor più delicato: due anni prima è subentrato al ministro della Giustizia Adolfo Sarti, sostituito proprio perché il nome di Sarti appariva tra gli aspiranti massoni che volevano iscriversi da Gelli. E ora, non ne può evidentemente più. I piduisti restassero dove sono.
Sicché, mentre Elia Valori entra alla Sirti, Darida pensa ai dinosauri di Stato che perdono soldi in continuazione. E quando il capo dell'Iri Romano Prodi gli propone l'offerta che arriva dalla Buitoni di De Benedetti

per l'acquisto del 64,36% della Sme, non si tira indietro. È il 1985. Sembra fatta. Ma Bettino Craxi non ci sta. Da presidente del consiglio chiede a Darida di verificare se esistano altri compratori con offerte superiori. In fondo, spiegherà poi il Governo, c'era solo un'intesa preliminare, non un contratto. E si attende una cordata. Che, in effetti, si fa avanti. Poco prima della mezzanotte prevista per la scadenza. È composta da Ferrero, Barilla e Fininvest. Il Governo prende tempo, poi decide che la Sme è meglio che resti pubblica. Tanto rumore per nulla. E addio privatizzazione.

O quasi. Perché De Benedetti non la prende bene. Non sopporta che finisca così. Fa ricorso in Tribunale a Roma: ma gli dà torto prima il giudice Filippo Verde, poi la Corte d'Appello e infine la Cassazione. Una bastonata dietro l'altra.

Nel frattempo Elia Valori è rientrato alla Sme, a capo del comparto dei supermercati Gs. Poi, nel 1991, ne diventa finalmente presidente. E alle polemiche avanzate dal Partito comunista sulla sua nomina proprio per i rapporti avuti con Licio Gelli, il presidente dell'Iri Franco Nobili fa pesare che la scritta «espulso» di fianco al nome trovato sulla lista di Castiglion Fibocchi, è anzi una nota di merito che fa capire quanto Gelli lo odiasse.

Non è l'unica polemica in cui si ritrova. Il giudice di Venezia Felice Casson che si sta occupando di Gladio, dopo aver chiesto di interrogare Cossiga, si sente rinfacciare dal Presidente della Repubblica di avere un «gran protettore», una persona che Cossiga comunque stima molto, e cioè Elia Valori.

Prima l'aveva attaccato perché aveva chiesto di poterlo interrogare su Gladio, adesso ha rincarato la dose perché ha evidentemente ritenuto che alcune frasi dell'intervento del giudice Felice Casson nel dibattito al Festival dell'Unità si riferissero a lui e ad alcuni suoi interventi, anche se il nome di Cossiga il magistrato veneziano non l'aveva fatto. Questa volta, però, Casson non tace, è deciso a rispondere. Cossiga lo ha accusato di avere un «grande protettore» e ieri ne ha anche fornito il nome: il Dc Giancarlo Elia Valori, iscritto e poi espulso dalla P2 per contrasti con il venerabile, presidente della Sme, la finanziaria alimentare dell'Iri, già socio con Gelli e Ortolani di una società di import-export di

carni in Argentina, membro dell'Accademia delle scienze di Bucarest per designazione dell'ex dittatore rumeno Ceausescu. Quando i giornalisti hanno chiesto al Capo dello Stato se era lui il «protettore» di Casson, Cossiga ha risposto: «Non posso smentire. Per me si tratta di una degnissima persona, ma Casson, se fosse stato coerente, lo avrebbe dovuto arrestare perché era l'uomo dei rapporti con l'Argentina, amico di Evita Peron, iscritto alla P2». «Arrestare Valori? Per quanto ne so io» risponde Casson «non è mai entrato in inchieste giudiziarie, mie o di altri colleghi, e comunque è stato espulso dalla P2. Sono io che chiedo al presidente perché dovrei arrestarlo». E poi «protettori non ne ho di sicuro» aggiunge il magistrato veneziano.
Comunque sia, con il ritorno in auge di Elia Valori alla Sme, la privatizzazione
si fa davvero. Il ministro del Tesoro Piero Barucci elabora un piano per metterla sul mercato. Un piano riservato. Ma c'è una fuga di notizie che arriva all'agenzia Adnkronos. E la news fa saltare il titolo alle stelle. Così racconta Rocco Cotroneo sul Corriere della Sera il 23 marzo 1993:
Un'altra tegola potrebbe abbattersi sul progetto di privatizzazione della Sme, la finanziaria alimentare dell'Iri. Secondo una ricostruzione diffusa ieri sera dalle agenzie di stampa, la magistratura romana avrebbe scoperto che dietro il piano varato qualche mese fa dal Ministero del Tesoro si nasconderebbero reati di aggiotaggio o di insider trading, lo sfruttamento a fini speculativi di notizie riservate. Oltre alla Sme, nel mirino degli inquirenti, ci sarebbe anche il Credito Italiano: entrambi i titoli, infatti, misero a segno forti rialzi in Borsa in tempi sospetti, poco prima cioè che il progetto venisse reso pubblico. La magistratura romana aveva avviato una indagine capillare su possibili fughe di notizie già lo scorso novembre.
In quei giorni, infatti, era stato diffuso il piano del Ministero del Tesoro, alla cui stesura aveva partecipato un comitato di esperti. Di questo comitato facevano parte Mario Draghi, direttore generale del Ministero del Tesoro, Natalino Irti, presidente del Credito Italiano, gli economisti Luigi Spaventa e Mario Monti, Vincenzo Desario, direttore della Banca d'Italia e Gian Mario Roveraro, amministratore delegato dell'Akros. A

far scattare i sospetti fu la circostanza che tra il 20 e il 26 ottobre del 1992 vennero rastrellate in Borsa milioni di azioni Sme, con una forte alterazione
del prezzo da 4115 lire fino a 4738 lire. Il 27 ottobre arriva l'intervento della Consob, che blocca la trattazione dei titoli. Del caso se ne sta occupando
il sostituto procuratore presso la Pretura circondariale di Roma, Franco Serrao, che, coadiuvato dalla guardia di finanza, avrebbe messo in luce in questi mesi tutta una serie di elementi che avrebbero portato all'individuazione di reati. Secondo l'agenzia Italia, l'indagine farebbe già contare i primi «indagati», all'interno delle Partecipazioni statali, i cui nomi però non sono stati resi noti. Le Fiamme gialle in tutto questo tempo hanno ascoltato numerosi testimoni, tra cui Giancarlo Elia Valori (presidente della Sme), e il direttore generale del Tesoro Mario Draghi. L'Iri ha confermato che la guardia di finanza si è recata nei suoi uffici il 14 gennaio scorso per raccogliere una serie di documenti e «sentire le persone informate dei fatti». L'ipotesi di accusa è che la fuga di notizie per consentire la speculazione in Borsa sarebbe avvenuta precedente-
Nelle motivazioni della sentenza del giudice Cerqua, il delitto pare riservare ancora
risvolti oscuri.
mente alla pubblicazione del piano Barucci. Nel quadro delle indagini le Fiamme gialle avrebbero svolto anche indagini all'estero, in Germania e in Francia. Nel caso che il reato di insider trading dovesse prendere corpo, il fascicolo passerebbe per competenza alla Procura.
L'inchiesta passa poi a Milano, dove c'è un procedimento analogo. Ed è destinata ad allargarsi. Elia Valori viene indagato per tangenti che avrebbe versato per conto dei politici dalla Sme al settimanale Il Sabato, sotto forma pubblicitaria, operazione forse mascherata per finanziare
Comunione e liberazione.* Centocinquanta milioni. Da un verbale raccolto da Barbacetto nel suo ritratto apparso su Diario, le cose sarebbero andate così:
L'unica ombra di Tangentopoli che lo ha sfiorato è un versamento di centocinquanta

milioni nel giugno 1991; ne parla, al sostituto procuratore di Milano Francesco Greco, Giuseppe Garofano, allora presidente della Montedison: «Si è trattato di un versamento da me effettuato a favore di Valori Giancarlo Elia, attuale presidente della Sme, che all'epoca aveva prestato consulenze professionali alla Montedison. Il Valori mi chiese di erogare la somma in nero e per contanti, per motivi fiscali». Nei guai finisce l'ex direttore de Il Sabato, Paolo Liguori. Il settimanale e il suo amministratore delegato Marco Bucarelli, del nascente Movimento popolare – quello della polemica tra Di Pietro e D'Alema sul dossier contro l'ex pm apparso sul settimanale a firma Roberto Chiodi – sono già finiti nel mirino dei magistrati per un'identica «sponsorizzazione» cui sarebbe stato costretto Francesco Gaetano Caltagirone per evitare che alla sua Vianini Costruzioni venissero bloccati i lavori all'università di Tor Vergata. Ma poi sia la posizione di Liguori, che nega dazioni sotto forma di pubblicità, che quella di Elia Valori, che, stando alle cronache, ammette di averlo fatto per conto dei politici, vengono archiviate. E si vede evidentemente che queste ammissioni non c'erano state. Indagano allora il futuro presidente del Senato Franco Marini. E archiviano. A processo andrà così, tre anni dopo, il solo Bucarelli per la vicenda Caltagirone: assolto. Tangentopoli comunque dilaga per cose assai più eclatanti. E c'è aria di novità.

L'Iri è tornata sotto il controllo di Prodi. E, nonostante il boato sulla fuga di notizie che ha favorito gli speculatori di Borsa, nessuna tegola piove sulle teste dei capi. Anzi, Elia Valori orchestra il grande cambiamento. Il 27 aprile 1993 la Sme viene scissa in tre tronconi: Italgel, Nuova Sme e il trio Cirio-Bertolli-De Rica, o Cbd. L'Italgel finisce subito alla Nestlè. A settembre gli olandesi di Unilever e Granarolo tentano l'affondo in accordo su Cbd, la prima per Bertolli, la seconda per latte e conserve. Ci sarebbe pure Eridania, Gruppo Ferruzzi, ma sta passando un periodaccio e si ritira dalla corsa.

A sorpresa, la spunta però una finanziaria lucana, la Fisvi, guidata dallo sconosciuto imprenditore Carlo Saverio Lamiranda. Dovrebbe sborsare trecentodieci miliardi di lire per il 62% delle azioni. Un'ottima offerta, pare. L'offerta. Ma il fatto è che non ha il grano. E infatti la

Fisvi, aumenta il capitale, e il 5 novembre annuncia nuovi partner tra cui due big: Calisto Tanzi di Parmalat e l'ex amministratore delegato di Enimont Sergio Cragnotti. Compra e gira subito l'olio a Unilever, il colosso a cui l'Iri non aveva venduto prima. Il tempo che Cragnotti sia portato per un paio di settimane da Di Pietro a San Vittore per una vicenda di fondi neri della Montedison del 1990,* che, appena fuori di galera, l'operazione è fatta: Cragnotti si dà una pettinata e il 16 dicembre entra con il 10% in Fisvi. Poi con Lamiranda costituisce Sagrit, che assorbe Cirio. E a giugno, Lamiranda viene liquidato.
Resta l'ultimo troncone, la Nuova Sme, costituita da Gs supermercati e Autogrill, che viene piazzato alla Edizione Holding di Gilberto Benetton e a Leonardo Del Vecchio della Luxottica. Presto il gruppo sarà diviso in due settori: Elia Valori ne diventa presidente onorario. Il 28 febbraio 1995 dichiara soddisfatto: «La riunione di oggi suggella la prima, vera, grande privatizzazione nel nostro Paese: la prima in cui è stata assegnata rilevanza centrale ai programmi di sviluppo industriale e occupazionale presentati dai potenziali acquirenti e doverosa attenzione alla tutela degli interessi nazionali».
Già. E se alcuni degli imprenditori, viste le sue consulenze, poteva forse averli incontrati prima, come Cragnotti, braccio destro di Raul Gardini alla Montedison, altri li ritroverà dopo. Perfino il manager che diceva di avergli dato mazzette all'epoca nefasta di Tangentopoli, Giuseppe
Garofano, l'ex presidente della Montedison che si mormorava vicino all'Opus Dei, i cui stralci delle confessioni apparse sui quotidiani il 23 luglio 1993 forse non erano del tutto estranei al suicidio di Gardini: proprio con lui Elia Valori condividerà, anni e anni più tardi, la vicepresidenza
della pomposa Banca del Mediterraneo. Come a dire che in fondo, l'acredine tra i due, se davvero c'era stata, si era risolta.
Però non è che per la privatizzazione, alla Sme, tutto sia stato esattamente uno scrosciare di applausi come Elia Valori ha sostenuto. Tanto che un anno dopo la vendita, la Procura di Roma indaga Prodi, cinque componenti del consiglio di amministrazione e Saverio Lamiranda, per la cessione della Cirio-Bertolli-De Rica: l'accusa è abuso d'ufficio.

E quando accade, Prodi è già premier. C'è bagarre. Sul Corriere della Sera, un deputato di An lo attacca: «Chiedete a Elia Valori»:
Pietro Armani, deputato di An, ama il latino e parlando di Prodi ricorre spesso alle citazioni. «Pecca fortiter sed crede fortius» (all'incirca: «Pecca fortemente, ma credi ancora più fortemente») aggiunge con un sorriso. L'attuale presidente del Consiglio, spiega, «ha l'abitudine di dire bugie », perché «da bravo cattolico crede nella potenza della fede ma ancor di più nella catarsi della confessione». Per molti anni, quando l'Iri era ente pubblico, Armani ha lavorato spalla a spalla con Prodi al quale era legato da una «esplicita e reciproca insofferenza». Della vendita della Cirio alla Fisvi dice però di non saperne molto. «A quel tempo ero presidente
della Gs, una società che successivamente fu venduta molto bene, a differenza della Cirio, e ho seguito l'operazione solo indirettamente. Se volete una ricostruzione precisa dovete chiederla a Giancarlo Elia Valori, attuale presidente di Autostrade, che in quel periodo era presidente della Sme. Lui sa tutto». Armani fa lo schivo accendendo un riflettore su Valori, ma la sua lunga permanenza in Iri, undici anni per la gran parte da vicepresidente, lo tengono in prima linea.
Ma poi il gip Eduardo Landi proscioglie il presidente del Consiglio: l'Iri non ha subito alcun danno.
Tutti pensano sia finita lì. Invece è solo un venticello. I guai veri sono alle porte.
Arriva infatti il ciclone Stefania Ariosto, la teste Omega, che fa scattare il più lungo processo di Tangentopoli: proprio sul caso Sme, la prima entusiasmante privatizzazione avvenuta col crollo della prima Repubblica. Una storia cui manca, a dirla tutta, un piccolo dettaglio: qualche telefonata.

57

La sorte

L'accusa che porta l'Ariosto come testimone a Milano, sostiene che Berlusconi abbia corrotto il giudice Filippo Verde per far perdere il ricorso di De Benedetti nel 1985 sull'aggiudicazione del comparto Cirio-Bertolli-De Rica. Il grano sarebbe finito anche nelle tasche del capo dei gip di Roma Renato Squillante passando attraverso gli avvocati Cesare Previti e Attilio Pacifico. Addirittura, all'inizio, ai pm milanesi Squillante, già consulente al Quirinale ai tempi di Cossiga, amico di Bettino Craxi, uno importante insomma, sembra qualcosa di più di un semplice giudice corrotto: sarebbe il fulcro a cui smistare tangenti ai magistrati romani per aggiustare i processi. Un'inchiesta stratificata in più filoni. Così ricostruisce il suo ruolo l'Ansa il 26 novembre 1999:

Milano, 26 nov – Per l'accusa, Squillante era «stabilmente retribuito» dalla Fininvest per compiere «atti contrari ai doveri d'ufficio», cioè aggiustare processi. Da questa ipotesi iniziale e generica nacquero altri filoni di inchiesta, come quello sull'affare Imi-Sir (per il quale nei giorni scorsi c'è stato il rinvio a giudizio di Previti, Squillante e altri) oppure quello sulla Sme o ancora quello sul lodo Mondadori, per il quale c'è la richiesta di giudizio. L'inchiesta Toghe sporche, come è stata battezzata dalla stampa, è la più importante indagine condotta dal pool dopo quella su Tangentopoli. Indagini complesse, articolate che, dopo le dichiarazioni della Ariosto, hanno avuto il loro perno fondamentale su decine di rogatorie, la maggior parte in Svizzera e dalle quali sarebbero emersi passaggi di denaro dalla Fininvest a Previti per finire poi a Squillante e ad altri magistrati romani.

Berlusconi, stralciato da Sme, è assolto in primo grado. Con una sentenza assai polemica. Il giudice Francesco Castellano è infatti subentrato all'ultimo momento a una collega. Tempo prima aveva rilasciato alcune dichiarazioni contro il processo e a favore dell'imputato, tanto che un avvocato di parte civile e il pm Ilda Boccassini gli hanno chiesto di farsi da parte. Ma lui è rimasto. E lo ha assolto.

L'Appello conferma.

Anche il giudice Filippo Verde viene da subito assolto. Pacifico, Previti e

Squillante sono invece condannati nei primi due gradi di giudizio, ma non per la compravendita di Sme. Solo per la corruzione del capo dei gip di Roma.
E si prosegue. Lentezze. E nuove leggi.
Nei guai finiscono pure i figli di Squillante, Fabio e Mariano. Mariano lavora in Rai e fugge all'estero. Quando viene arrestato, passa grane a non finire, che spiega ad Aldo Fontanarosa su Repubblica il 20 dicembre 2002:
Come giudica il lavoro dei giudici? «Mentre scoppia il caso, io andavo in video ogni giorno da Londra. Eppure i magistrati chiedono all'Interpol di localizzarmi. Io stavo tra casa e ufficio, tranquillo: ma l'Interpol dice che non mi trova e che è necessario un mandato di cattura internazionale ». Esperienze complicate. «Una carriera spezzata. Due anni di purgatorio professionale, guai personali. Ds e Margherita hanno il legittimo sospetto che la mia nomina sia stata inopportuna? Io sospetto che loro manchino di cuore. E comunque posso sempre andar via dalla Rai, non è poi quel posto splendido, ma a una condizione». Quale? «Ho dei figli da mantenere. E mi servono quei dieci-undici milioni di stipendio che prendo al mese. È la somma prevista dal contratto per il mio ruolo, non una lira di più. Me li dia la Margherita, e io lascio». La Rai, a un certo punto, l'ha sospesa dallo stipendio. «Al momento dell'arresto, dopo la sospensione dall'Ordine. Passati i tre mesi di carcerazione preventiva, torno al lavoro. L'azienda, però, vuole nascondermi e mi mette a Rai-News 24, rete ancora in cantiere». Responsabile è Roberto Morrione. «Portavoce dell'Ulivo alle elezioni del '96. Amico di Veltroni. All'inizio Morrione mi aiuta. Vado anche in video, visti gli anni di esperienza. Poi litighiamo, per colpa di Borsellino». Borsellino? «Morrione acquista l'intervista che colleghi francesi hanno fatto al giudice Borsellino. È l'intervista in cui il giudice sembra alludere a una partita di droga trattata da Dell'Utri. Non condivido la messa in onda della cosa, perché Morrione non ha potuto controllare che l'intervista sia stata condotta e montata correttamente». Una mossa da polista, la sua. «Un atto di libertà.
Morrione mi toglie ogni incarico. Io faccio causa, d'urgenza. Un primo giudice mi dà ragione e io, allora, chiedo una montagna di soldi

come danni. Ora, a causa ancora in corso, mi assegnano questo nuovo ruolo». «Rai Notte ha un bel direttore, La Porta, ma è una collocazione minore. Quindi io non rinuncio alla causa prima di aver discusso il mio nuovo stipendio. Perché? Perché è un mio diritto chiedere alla Rai, del Polo o dell'Ulivo non importa, il denaro che mi spetta».
Ma a novembre 2003, nonostante la richiesta a un anno e dieci mesi di reclusione, Mariano Squillante, viene assolto: «Non doversi procedere». Cesare Previti, che invece si è beccato cinque anni per corruzione, nonostante l'esultanza dei suoi legali per l'assoluzione nell'accusa di Sme, decide di cambiare avvocato, chiamando a sé Giuseppe Gianzi, che ha difeso con successo Corrado Carnevale in Cassazione. E chiede l'applicazione della neonata legge sul legittimo sospetto, voluta dal Governo dell'imputato Berlusconi, per spostare il processo da Milano a Brescia. Istanza respinta.
Ma nel 2006, sei anni dopo il suo inizio, il processo Sme si chiude con un clamoroso colpo di scena.
Il presidente della sesta sezione penale della Cassazione, Giovanni De Roberto, noto alle cronache per l'estensione della sentenza eclatante che negava l'esistenza del concorso esterno in associazione mafiosa, nonostante un malore riesce a riprendersi in tempo per comunicare una decisione davvero inaspettata: è tutto da rifare. Il processo non andava nemmeno cominciato.
De Roberto dà infatti ragione a uno dei legali degli imputati che, scavando nelle frasi dell'Ariosto, aveva trovato le parole giuste: le mazzette erano state pagate a Roma e non a Milano. E Milano, quindi, non era competente a indagare.
Aggiunge l'Ansa il 30 novembre 2006:
In pratica Milano avrebbe dovuto, subito e da tempo, trasmettere già nel 1995 – come hanno sempre sostenuto le difese – gli atti alla Procura di Roma, visto che tutti gli imputati avevano la residenza a Roma, e che anche Silvio Berlusconi era domiciliato nella capitale. Su questo aspetto si è particolarmente soffermato, nella sua arringa – l'ultima a conclusione di cinque giorni di udienza a piazza Cavour – l'avvocato Giovanni Aricò, legale di Attilio Pacifico.
L'avvocato Giovanni Aricò, un altro abile avvocato di Corrado Carnevale.

L’illustre professore di diritto che, poco dopo la sua iscrizione all’albo dei cassazionisti, nel 1982 era già a capo del collegio difensivo di Licio Gelli. A lui si sono rivolti negli anni gli imputati dei processi più delicati del Paese. Grandi personalità dell’imprenditoria, come nel caso del crac Cirio, personaggi invischiati nelle indagini di Piazza Fontana, o, pure, i principali boss mafiosi. Indicò lui nella lettera auto grafa di mandato di difesa nel 1994 – inviata al Tribunale di Palermo un anno dopo la cattura di Riina – Bernardo Provenzano, quando tutti lo davano per morto e prima che la vicenda dello sfortunato boss Luigi Ilardo portasse a ipotizzare la mancata perquisizione del suo covo da parte del Ros di Mario Mori. A lui si rivolgerà proprio Totò Riina. E, riuscendo spessissimo a ottenere gli annullamenti delle condanne dei suoi assistiti alla prima sezione penale della Cassazione, il suo nome era lo stesso finito in ombra agli atti del processo contro Carnevale, come collettore per aggiustare i processi dei mafiosi. Lo aveva accusato il boss della sacra corona unita Salvatore Annacondia, il tizio già emerso anni prima nell’indagine di Cordova sulla massoneria per la sistemazione di un procedimento tramite Licio Gelli. Ma Annacondia era risultato ai giudici «totalmente inattendibile». Poi c’era stato uno dei capi della Cupola, Salvatore Cancemi, che lo aveva tirato in ballo come intermediario di una dazione da duecento milioni di lire depositati nel suo studio nientedimeno che da Vittorio Mangano, lo stalliere della villa di Arcore di Silvio Berlusconi e futuro capofamiglia di Porta Nuova, sempre per sistemare un processo: il maxi-ter.
Così narrava Alessandra Ziniti, su Repubblica, il 5 marzo 1995:
Il primo grande maxiprocesso alla mafia era già sfuggito di mano a Corrado
Carnevale, i boss di Cosa Nostra erano stati condannati all’ergastolo e Totò Riina, furibondo per quell’impegno disatteso dai suoi amici politici, aveva decretato la condanna a morte di Salvo Lima. Ma qualche mese dopo, l’aggiustamento di un altro importante processo andò regolarmente in porto. Il 24 giugno del 1992 la Cassazione annullò la sentenza d’Appello del maxi-ter. Un verdetto sul quale Cosa Nostra sapeva già di poter contare. Lo avevano garantito ben tre giudici della Suprema Corte, Corrado Carnevale, Paolino Dell’Anno e Antonio

Grassi. Parola di Salvatore Cancemi, boss della Cupola oggi pentito, che beneficiò personalmente di quel verdetto per il quale avrebbe consegnato duecento milioni a un avvocato romano. Ascoltato ieri a Milano dalla Corte d'Assise di Palermo davanti alla quale si celebra il processo per l'omicidio Lima, Cancemi ha ribadito che «Totò Riina aveva più volte detto che della soluzione dei processi si interessava il giudice Corrado Carnevale che era intimo di Andreotti. Lima e Andreotti – ha spiegato Cancemi – erano intimissimi dei cugini Nino e Ignazio Salvo. Il giro per l'aggiustamento dei processi passava tra Riina, i Salvo, Lima, Andreotti e Carnevale». Le dichiarazioni rese ieri per la prima volta da Cancemi in un'aula di Tribunale fanno parte degli atti del processo che, a partire dal 26 settembre, vedrà Giulio Andreotti imputato di associazione mafiosa davanti al Tribunale di Palermo. I protagonisti del presunto aggiusta mento del maxi-ter, Corrado Carnevale e l'avvocato Aricò del foro di Roma, chiamati in causa da Cancemi e ascoltati nei mesi scorsi dai magistrati
della Procura di Palermo, negano tutto ma ieri in aula il pentito
ha ricostruito la vicenda. «Fui io» ha spiegato Cancemi «a consegnare, a più riprese, duecento milioni al mio difensore, l'avvocato Aricò. Ma quei soldi non erano per il suo onorario. Il 23 giugno del 1992 (il giorno prima della sentenza), incontrai l'avvocato Aricò in un albergo di Roma, mi disse di aver parlato con i giudici Carnevale, Grassi e Dell'Anno e che la Cassazione avrebbe annullato il processo con il rinvio a Palermo. E così avvenne». Ma a chi andarono quei duecento milioni che il pentito dice di aver consegnato al penalista? Cancemi non si sbilancia, lascia intendere che fosse destinato a oliare i giudici «avvicinati». Le indagini svolte dalla Procura di Palermo avrebbero accertato la partecipazione alla vicenda di un altro noto mafioso, Vittorio Mangano, già stalliere di Silvio Berlusconi
nella tenuta di Arcore. Sarebbe stato proprio Mangano a consegnare all'avvocato Aricò in una valigetta l'ultima parte del denaro,
circa cento milioni. Messi a confronto, i due si sono contraddetti. Mangano
ha ammesso di aver consegnato il denaro, Aricò prima ha negato di averlo ricevuto, poi ha detto di non conoscere il contenuto della

valigetta,
ipotizzando perfino di averla restituita a Mangano. Cancemi ha
poi ribadito che Lima «era nelle mani di Cosa Nostra. Riina era contento
di Lima perché diceva che si stava interessando del maxi processo ed era
sicuro di un esito positivo perché di esso si dovevano occupare Andreotti
e Carnevale. Quando questo non avvenne Riina divenne cattivo e disse:
«Gli dobbiamo rompere le corna a questo Lima». E il 12 marzo del ’92 a
Mondello venne eseguita la sentenza di morte.
Ma alla fine sia Aricò che Mangano negarono, e il caso fu presto
archiviato.
Finché le ombre si erano definitivamente allontanate dal legale
con l’assoluzione a sezioni unite di Carnevale, il quale, era emerso tra gli
ermellini, con Aricò aveva sempre avuto solo rapporti professionali.
E la sentenza Sme rappresenta la definitiva chiusura coi tormenti
del passato di Aricò con un magistrale colpo teatrale. Perché,
imprevedibile
ironia della sorte, a salvare la fedina penale di Squillante e
degli altri imputati era stata proprio la brillante scoperta dello stesso
Giovanni Aricò, che nelle carte ormai sepolte della condanna in Appello
sul presidente della prima sezione penale della Cassazione, era
stato accusato di aver tentato di aggiustare non solo i processi che
Carnevale giudicava, ma pure quello allo stesso Carnevale. Come?
Facendo avvicinare proprio il futuro imputato numero uno del processo
Sme di cui aveva appena risolto i guai con un’arringa incalzante: il
capo dei gip romani Renato Squillante.
Dalla conversazione del 26 marzo 1994 si ha notizia, fra l’altro, di un
incontro dell’imputato con l’avvocato Antonio PELLEGRINO dello
studio ARICÒ e del fatto che detto legale assicurava che avrebbe fatto
seguire la questione «da amici carissimi» presso il presidente dell’Ufficio
GIP dott. SQUILLANTE mentre dalla conversazione del 23 maggio
1994, ore 17.25, (avvenuta fra l’imputato, il dott. DELL’ANNO e il dott.
FELICIANGELI) si fa menzione «di carte false» che, a dire del dott.
DELL’ANNO, sarebbero state fatte dallo stesso SQUILLANTE in
relazione
alla vicenda giudiziaria in cui era coinvolto il Carnevale.

E con Squillante, i giudici avevano raccontato anche il presunto ruolo svolto dall'illustre consigliere di Cassazione Paolino Dell'Anno:
Si vedrà, altresì, esaminando la vicenda maxi-ter, la particolare commistione
di interessi che esisteva fra l'odierno imputato e il dott. DELL'ANNO (al punto che da intercettazioni ambientali è emerso che
il DELL'ANNO, nel 1994, era intervenuto presso il già menzionato presidente dell'ufficio GIP presso il Tribunale di Roma, dott. SQUILLANTE,
in favore del Carnevale in occasione di una richiesta di
misura cautelare dalla Procura di Roma avanzata nei confronti di quest'ultimo
per un diverso fatto di reato), ben poco pertanto rilevando
la circostanza, dal Tribunale erroneamente ritenuta preclusiva anche ai fini di una valutazione incidenter tantum, che l'Ufficio del P.M., dopo avere iniziato procedimento penale nei confronti del DELL'ANNO per corruzione in atti giudiziari e abuso di ufficio, aggravati ai sensi dell'art. 7 del D.l. 13 maggio 1991 n° 152, abbia ritenuto di non dovere esercitare anche nei confronti di questi azione penale, richiedendo nel 1997 al GIP l'archiviazione di tale posizione.
Ma non c'era mai stato alcun seguito. Dell'Anno ne era uscito benissimo e anzi, più che preoccuparsi di velenose intercettazioni, nello stesso 1997 si era occupato di far uscire per Giuffrè il volume giuridico Impugnazioni, curato proprio insieme al futuro presidente della sesta sezione penale Giovanni De Roberto. Il presidente che aveva appena annullato l'intero processo Sme.
Un magistrale gioco del destino.
Perché in effetti da preoccuparsi poco ci sarebbe stato. La Cassazione aveva stabilito che Carnevale non aveva mai aggiustato processi.
E il sole era tornato su Roma.
Resterebbe così un ultimo troncone su Sme, a carico di Berlusconi, per falso in bilancio. Ma la Corte d'Appello di Milano, chiude anche questo capitolo: «Nessun serio indizio».
L'Ansa, il 10 maggio 2007:
I giudici della seconda sezione della Corte d'Appello di Milano,

assolvendo
Silvio Berlusconi a conclusione del processo per la vicenda Sme, nel sottolineare come non vi sia correlazione tra i
quattrocentotrentaquattromila
dollari ricevuti nel 1991 dall'ex capo dei gip della capitale, Renato Squillante, spiegano che nel periodo in cui per l'accusa avvenne la presunta
corruzione l'ufficio dell'ex giudice non prese provvedimenti favorevoli a Silvio Berlusconi e al suo gruppo. A proposito di quel versamento nel marzo del 1991 da un conto riconducibile alla Fininvest a uno di Squillante, attraverso un conto di Cesare Previti, i giudici scrivono che «a parere della Corte il dato più rilevante per contrastare la prova a carico è costituita dal fatto (assolutamente incontroverso) e tuttavia ignorato dai pubblici ministeri territoriali, che, nel periodo in contestazione (tra il 1986 e il 6 marzo del 1991) nessun procedimento approdato all'ufficio gip del Tribunale di Roma, ove Squillante avrebbe potuto influire direttamente
o indirettamente, ha rivelato aspetti irregolari o discutibili». Per i giudici «risultano, al contrario, che in quei pochi casi in cui poteva profilarsi un interesse di Berlusconi o di società del gruppo Fininvest i titolari dei procedimenti decisero coerentemente in conformità alle richiesta della pubblica accusa o, "mostrandosi più realisti del re", assunsero
iniziative contro le richieste del pm, ma "in senso sfavorevole agli interessi" di Berlusconi».
Partita chiusa. Anche se, a dire il vero, qualcosa manca, in questo processo
che vede sfilare personaggi sull'asse Milano-Roma-Palermo, in un vortice di conoscenze incrociate.
Il 17 giugno del 2003 Berlusconi si era presentato in aula per dichiarazioni
spontanee. E dopo aver spiegato come e perché non si poteva disturbare un presidente del Consiglio in piena attività solo per processarlo, aveva fatto un lungo discorso sulla mancata privatizzazione

della Sme nel 1985. Spiegando infine, ed è possibilissimo, che l'accordo presentato da Prodi non aveva per nulla rappresentato un affare per lo Stato.
(Ansa) 17 giu – Il ministro Darida nominò una commissione esterna e furono nominati i professori Poli e Guatri i quali confermarono che la perizia relativa ai valori della Sme era stata redatta per fini interni, per favorire una fusione all'interno del gruppo e quindi a valori diversi rispetto a quelli di mercato; inoltre redigevano una relazione in cui si esprimeva parere contrario sulla procedura seguita per la vendita. In particolare veniva sottolineata l'anomalia rappresentata dal fatto che venivano praticate condizioni di particolare favore all'ingegner De Benedetti per perfezionare la cessione del pacchetto azionario senza che vi fosse stato un preventivo invito a offrire al pubblico e senza aver informato preventivamente l'autorità di Governo.
E dopo essersi dilungato sulla vicenda, aveva attaccato l'Ariosto che lo accusava di aver corrotto Squillante:
La signora Ariosto disse che esisteva un conto corrente presso una banca romana, la Efibanca, destinato al pagamento dei giudici romani che era a disposizione dello studio Previti. Il fatto è stato evidenziato come assolutamente falso.
Quindi, aveva ipotizzato un complotto ai suoi danni, sul quale si doveva assolutamente far luce:
«Nel bar Mandara di Roma si recarono un giorno due giudici di Roma, uno il giudice Squillante, l'altro il giudice Misiani. Due agenti della polizia giudiziaria incaricati dalla Procura di Milano apprestarono una possibilità di registrazione di quello che i giudici dicevano. La registrazione fu effettuata, la cassetta di quella registrazione non è mai stata ritrovata. Agli atti è depositato un cd rom copia, ma una copia che tutte le perizie, la perizia d'ufficio fatta da un esperto di fama mondiale e confermata dai consulenti di parte, la copia presentata è una copia assolutamente manipolata e soprattutto per sottrazione, sono stati tolti da quella copia dei passi che evidentemente non erano conferenti alle tesi dell'accusa». «La registrazione fu supportata da una riscrittura fatta su dei fogli che gli agenti asserirono di avere estratto dalle loro tasche: peccato che questi fogli non rechino traccia di alcuna piegatura, non posso

pensare che gli agenti avessero tasche di queste dimensioni. E su quei fogli una perizia grafologica mai contestata è arrivata a dimostrare come i contenuti non potevano essere stati scritti nel luogo e nel momento della registrazione, ma che erano evidentemente frutto di una dettatura successiva. In questa dettatura capitano degli errori, perché si fa dire al dott. Squillante che si apprestava a chiedere un appuntamento con il dott. Berlusconi ad Arcore. In un primo momento pensai che volesse chiedere, come fecero tanti giudici, di partecipare alle elezioni come candidato al Senato, così poi mi fu riferito successivamente, ma io posso affermare senza tema che qualcuno mi possa smentire che io non ho mai ricevuto una telefonata dal dottor Squillante, non ha mai chiesto un appuntamento né ad Arcore né a Milano, non ho mai incontrato il dottor Squillante. Avevo avuto occasione di conoscere il dottor Squillante alcuni anni prima nella sua qualità di consigliere giuridico del presidente del Consiglio».
«Bene, questo fatto di questa cassetta è veramente un fatto per il quale io credo che il Tribunale debba procedere perché oltretutto il cd che era depositato
in atti è stato rotto in un modo che non si può ritenere assolutamente involontario e su questo io credo che debba porsi la domanda è perché io immagino se qualcuno che non appartenesse al soggetto che accusa avesse fatto l'inquinamento delle prove di questo tipo. Qui che cosa è successo? Che io mi ritrovo implicato in un processo in cui si dice: il giudice Squillante
era a disposizione e gli venivano versati dei soldi. Non si sa da dove provenivano questi soldi: l'Ariosto indicò appunto Efibanca, non è vero, allora si va alla ricerca di altre possibilità di finanziamento».
Di queste dichiarazioni spontanee l'Ansa registrò e riportò il «testo integrale», diviso in diverse agenzie. E, a meno che il registratore, come accade ai giornalisti, non avesse frainteso le sue parole, è questo l'unico punto rimasto oscuro dell'intera vicenda:
Ma io posso affermare senza tema che qualcuno mi possa smentire che io non ho mai ricevuto una telefonata dal dottor Squillante, non ha mai chiesto un appuntamento né ad Arcore né a Milano, non ho mai incontrato il dottor Squillante.

Perché questo non è del tutto vero. Squillante infatti lo aveva chiamato Berlusconi: una volta sola, dal cellulare all'abitazione romana di via Santa Maria dell'Anima, il 31 marzo del 1995.
Ma di questa storia del 1995, quando si parlò di un collegio elettorale offerto o chiesto da Squillante, importa poco.
In compenso, ed è questo il dato interessante, Berlusconi aveva telefonato a Squillante più volte. E la data è più interessante: fin dal lontanissimo 12 febbraio del 1992. Ed era importante la data, ma anche l'intestazione del numero: perché nel processo milanese tanti dubbi aveva opposto la difesa sul fatto che a parlare nelle chiamate di Squillante, fosse effettivamente Berlusconi. Nelle chiamate, peraltro, di anni successivi.
Genchi aveva invece trovato i suoi numeri, occupandosi del processo Dell'Utri. Depositati e poi chi lo sa se trasmessi, viste le dichiarazioni in aula del premier. E nelle agende del senatore aveva scovato tutti gli esatti riferimenti di «Berlusconi Silvio», cellulare e casa, e pure del cellulare dell'auto di suo fratello, Paolo.
Ed è proprio a casa di Squillante che Berlusconi lo chiamò dal suo cellulare già molto prima di entrare in Parlamento. Almeno a febbraio e a ottobre del 1992.
Il fratello, dall'auto, invece, dalla fine dello stesso anno a tutto il 1993. Poi, ancora più volte, Silvio Berlusconi, dal cellulare a casa di Squillante dalla fine del 1994 all'ottobre del 1995.
Quale fosse però il motivo delle vecchie chiamare del 1992 partite dal cellulare di «Berlusconi Silvio», così come segnato nelle agende di Dell'Utri, non si sa. Di certo, alla luce di questi dati, ancora meno comprensibile è la dichiarazione spontanea in aula di Berlusconi, il 17 giugno 2003 al processo Sme.
Anche il numero di Squillante era nelle agende di Dell'Utri, un numero «riservato totale» del giudice: alla voce «Squillante Renato».
Il numero di casa del capo dei gip di Roma.
Ma si sa, Dell'Utri conosce più o meno tutti.

58

L’avanzata

La vicenda della prima grande privatizzazione promossa dal presidentissimo
della Sme, Giancarlo Elia Valori, ha negli anni altri strascichi.
La Fisvi fallisce l’8 ottobre 1998, e Lamiranda passa brutte traversie giudiziarie.
E pure la Cirio di Cragnotti, nel 2002 fa crac, per via di centocinquanta milioni di euro di bond non corrisposti. I risparmiatori infuriati denunciano in tutta Italia e i magistrati scendono a Roma per coordinare le indagini sotto l’egida del procuratore aggiunto Achille Toro.
Al quale giunge da Parma anche uno stralcio Parmalat. All’inizio pare ci si possa interessare anche ai bond di Collecchio:
La Procura di Roma ha avviato un’indagine coordinata sul caso Parmalat limitatamente ai bond negoziati nella capitale. Le indagini partono dal reato di truffa aggravata. È quanto stato stabilito questa mattina nel corso del vertice sulla vicenda dell’azienda parmigiana tenutosi alla Procura di Roma. Secondo quanto ha riferito il procuratore aggiunto Achille Toro si tratta di «accertamenti preliminari» che saranno eseguiti dalla guardia di finanza la quale ha ricevuto per questo motivo «deleghe molto generiche». Una volta in possesso di questi dati i magistrati verificheranno se coordinare, eventualmente, le indagini anche con i colleghi della Procura di Parma. Fino a questo momento a Roma sono state presentate tra le cinquanta e le sessanta denunce-querela, alcune delle quali non di competenza della Procura della capitale.
Poi, invece, di quell’interessamento, nulla è più noto alle cronache. In compenso Achille Toro entra nel merito di Eurolat, la società del latte comprata alla Cirio da Calisto Tanzi, secondo l’accusa in piedi a Parma a prezzo gonfiato e dietro estorsione di un banchiere capitolino, Cesare Geronzi.
E porta l’indagine a Roma, nel caso del crac Cirio. UN caso che ristagna. A sette anni dall’apertura del fascicolo, ci sono addirittura problemi nella notifica degli atti. E i risparmiatori fregati con la nuova class action credevano di poter recuperare il loro denaro, hanno fatto in tempo a vedersi bloccata la retroattività della legge: non potranno

usufruirne. E più gli anni passano, si sa, più le prescrizioni, anche quelle lunghissime, si avvicinano.
Tra i rinviati a giudizio ci sono un sacco di persone, pure banchieri. Tipo Giampiero Fiorani, della Banca Popolare di Lodi. E poi molti a nome Cirio, altri a nome Sagrit. Tra questi, Annunziato Scordo, il commercialista di Chiaravalloti, quello della Pianimpianti calabrese che farà decollare l'inchiesta Poseidone. Come dire, l'Italia è dannatamente stretta.
Comunque sia, i capitoli successivi alla vendita di Sme non hanno interessato Giancarlo Elia Valori. Che anzi, poco dopo la sua carica onoraria, lascia il mondo dei manager pubblici, spregiativamente definiti boiardi di Stato a metà degli anni Novanta, per dedicarsi a grandi progetti. E la sua bravura è tale che, già dalla nomina, nessuno si ricorda nemmeno più qualche piccola ombra di pochi anni prima. Tipo la singolarissima
espulsione dalla P2. Così scrive infatti l'Ansa, vangelo dei quotidiani, il 27 marzo 1995:
Giancarlo Elia Valori, nuovo presidente della Società Autostrade, è nato a Meolo in provincia di Venezia il 27 gennaio 1940. Laureato in Economia e commercio e in Scienze politiche ha insegnato materie economiche a Napoli, Bologna, Parigi e in America Latina prima di entrare come manager nel mondo delle partecipazioni statali, nelle quali ha svolto quasi tutta la sua carriera. Comincia infatti nel 1975 come dirigente centrale dell'Italstrade (gruppo Italstat), della quale diventa poi vicedirettore generale, per arrivare nel 1981 come vicepresidente alla Sme, la finanziaria alimentare dell'Iri, nel cui vertice siederà per quindici anni ricoprendo vari incarichi. Nel 1987 guida la Gs supermercati e nel 1991 è nominato presidente della stessa Sme per diventarne poi, dopo la cessione alla cordata Benetton-Luxottica,
presidente onorario. Nel suo curriculum figura un lungo elenco di lauree honoris causa concesse da università argentine, americane e asiatiche, nonché numerosi incarichi di professore straordinario di economia presso diversi atenei, tra cui quelli di Pechino e Buenos Aires.
Non c'è traccia dei fantasmi di Gelli. Ma in fondo è passata una vita. Anzi, quella vita non c'è neppure mai stata. Come per Luigi Bisignani.

Perché, sostiene Elia Valori che per quanto in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti ci siano molti rappresentanti dell'establishment che fanno parte della massoneria, in Italia è tutto molto diverso. E quanto a lui: «Il mio nome è stato trovato nell'archivio di Gelli con una scritta molto chiara: espulso. Non ho mai fatto parte della P2, ma quella parola indica quali erano i rapporti tra me e Gelli».
Resta allora da chiedersi da dove il venerabile prendesse i nominativi. Ma li avesse anche scaricati dall'elenco telefonico, Elia Valori per chiunque è ormai soltanto il signore delle strade. Un signore che ha il vezzo di fare colazione con aglio e gambi di cipollotto, Salvo usare uno spray cinese durante gli incontri con le persone che contano. Ma soprattutto un signore con un chiodo fisso: privatizzare. Lo farà di nuovo, molto presto, proprio alla guida di Autostrade spa, che, messe sul mercato, finiranno a ottobre ancora una volta alle Edizione Holding della famiglia Benetton: un affare grandioso per chi, in poco più di tre anni, si assicura sia i caselli che gli autogrill.
Per spingere sulle ali dell'entusiasmo l'operazione, Elia Valori, che quanto a fantasia è un po' a corto, usa la stessa frase del 28 febbraio 1995, quando aveva venduto Sme. E il 16 giugno del 1999 all'Ansa esprime grande soddisfazione per «quella che ha definito la prima, vera, grande privatizzazione». Forse perché l'altra non è che fosse venuta benissimo. Ma non è solo identica la frase, è identico pure il copione. A ottobre infatti, quando entra in Autostrade la cordata di Edizione Holding, e si assicura la maggioranza, Gilberto Benetton lo conferma presidente nel nuovo assetto societario.
Anche se lui con la testa è già oltre. Pensa alla grande e a come integrare la comunicazione alla telecomunicazione: telepedaggi, fibre ottiche e in particolare un sistema satellitare avveniristico in cui coinvolgere l'intera Europa, Galileo, per il controllo del traffico. Un progetto di respiro internazionale in cui guardare pure all'amata Cina come mercato di possibile espansione. Mette su Blu spa, con la quale, dice, «Autostrade vuole raggiungere una quota di mercato del 13% nella telefonia mobile».
Pare ci creda molto. Nel 2000, intanto si candida a sorpresa a capo dell'Unione degli industriali di Roma. Vince. E al dibattito con gli

industriali
saluta Rutelli, che si presenta alle elezioni come candidato anti-Berlusconi, con un «Lascio la parola al premier». L'auspicio non porta bene. Però, insomma, con la sinistra passa un buon momento. Secondo quel che racconterà de Magistris a Salerno, ha infatti già trovato una sponda nel Governo D'Alema proprio agli inizi del 2000, in Marco Minniti.
Che di D'Alema è uomo fidato.
Di certo ottiene dal Governo, come presidente dell'appena nato Consorzio Blu, le licenze per la telefonia mobile. E di partecipare alla gara per le assai più ghiotte licenze umts come quinto gestore del settore: il bando noto come l'affare del millennio.

59
L'affare del millennio
I telefonini costituiscono il più grande business degli ultimi decenni. Sembra che in Italia ci sia il maggior consumo del prodotto; che tra chiamate, sms, suonerie e ammennicoli vari, diventa sempre più appetibile per le aziende del settore. Un Eldoardo. Figuriamoci i telefonini di nuova generazione.
Quando si inizia a parlare di licenze quindi, sono in tanti ad andare in fibrillazione. Il gotha di Piazza Affari. Al potere c'è il primo e unico Governo retto da un post-comunista, Massimo D'Alema.
Uno che ama le regate e che ha deposto la falce e il martello in sbiadite fotografie in bianco e nero.
Tocca così al suo esecutivo il difficile compito di assegnare l'affare.
Un affare dove non si può sbagliare nulla.
E infatti mica ci si entra così. Mica possono partecipare tutti alla corsa all'oro.
C'è un filtro a monte. E si può partecipare solo dopo che una commissione
scientifica di esperti appositamente istituita dal Consiglio dei ministri abbia dato il suo parere. Tra loro, tra gli esperti, come ricorda lui stesso nel suo curriculum diffuso come un virus sulla rete, un ricercatore universitario che l'anno successivo diventerà professore

associato: si chiama Francesco Delli Priscoli. Ed è il figlio del procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli, quello che chiederà in Cassazione di istruire il procedimento disciplinare a de Magistris. Ma quanto sia importante Francesco Delli Priscoli, è ancora presto per saperlo.
Intanto, sulla soglia dell'umts si affaccia anche Elia Valori con il suo Consorzio Blu. Continua a seminare, come Pollicino, il signore delle strade. Semina tracce.
Ma, a dire il vero, pare semini male. Pare.
Perché nemmeno in questo formidabile appuntamento gli andrà bene. Anzi, a dire il vero, qui, finirà in un ginepraio.
Costituito nel marzo del '99, ottenuta la licenza per la telefonia mobile ad agosto dello stesso anno, dopo che un concorrente, Planet Work, è stato escluso prima dal Governo e poi dal Tar del Lazio, quando mette su il Consorzio Blu, Elia Valori rastrella una cordata di peso. Ovviamente ne fanno parte sia Autostrade che Edizione Holding di Benetton, poi British Telecom, la società di Hong Kong Distacom, Bnl, Italgas di Eni, il Gruppo di Francesco Gaetano Caltagirone e Mediaset, di recente entrata nell'impresa dei telefoni, quelli fissi, con la società Albacom. È diventato il quarto gestore del settore, Albacom, ed è pure partecipato da altri soci di Blu: Bnl, Eni e British Telecom. Ma per riuscire ad attivare in fretta le linee, era stata necessaria un'ordinanza del tar del Lazio, il 17 giugno 1998:
TLC: TAR LAZIO ACCOGLIE RICORSO ALBACOM «ACCESSO» A TELEFONINI
Roma, 17 giu – Nei giorni scorsi Albacom e Infostrada hanno firmato con Telecom Italia il contratto di interconnessione che apre, dal primo luglio, la possibilità di usare questi due nuovi operatori per le telefonate interurbane e internazionali. Ma la scelta di un nuovo operatore in alternativa a Telecom Italia era possibile, fino al prossimo anno, solo per le chiamate tra due telefoni fissi. Ora la richiesta di sospensione del decreto sulla numerazione sembra aprire la possibilità di utilizzare i nuovi operatori per chiamare un telefonino già da luglio. Nell'ordinanza la seconda sezione del Tar, presieduta da Agostino Elefante, ritiene il rinvio sul collegamento con i telefonini in contrasto con le

norme che hanno liberalizzatto il mercato delle telecomunicazioni, che impongono «l'obbligo di garantire con carattere di effettività l'applicazione della funzione di "selezione dell'operatore" (easy access) a partire dal primo gennaio 1998». Il rinvio, poi, «non appare possa trovare giustificazione» nella norma che regola «la materia delle condizioni economiche di accesso e uso di una rete telefonica pubblica fissa di telecomunicazioni e che stabilisce la scadenza del primo gennaio 1999 per definire la "titolarità" della tariffa con limitato riferimento ai radiomobili ». L'applicazione dell'«easy access» può quindi essere «immediata».
Poi tutto era filato di fretta. A febbraio 2000 Mediaset aveva dichiarato dieci miliardi e mezzo di lire di ricavi pubblicitari sui new media, quasi il triplo in un anno, e a maggio salutava il direttore finanziario Michele Preda pronto a sedersi sulle poltrone di consigliere in Albacom.
Lo stesso mese parte il servizio effettivo di Blu sul territorio nazionale: giusto una manciata di mesi prima che l'asta per l'umts, l'affare del millennio, cominci.
Inizia il carosello delle interviste e delle indiscrezioni. Caltagirone dice che ora che è in Blu, il suo interesse per Telecom, è del tutto scemato: «Telecom Italia non ci interessa più proprio perché siamo entrati in Blu» ha replicato inoltre Caltagirone a una domanda sul possibile interesse per la quota Telecom che il Tesoro dismetterà entro l'anno. Quanto a Blu «non sta trattando matrimoni o alleanze con alcuno» ha detto Caltagirone «poiché le risorse sono già all'interno della compagine».
Elia Valori non sta fermo un attimo. Diventato anche presidente di Autovie Venete, rinnova lì la sua idea del sistema satellitare europeo per il traffico, Galileo. E suggerisce ai compaesani l'ingresso in Sitech di Benetton, cioè nel gruppo Autostrade socio di Blu. È ovunque.
Vito Gamberale, amministratore delegato di Autostrade, il 4 luglio dichiara la sua soddifazione: Blu ha superato i centomila clienti. «Risultati superiori alle attese». Nuovi soci, non servono.
Il ministro per le Comunicazioni Salvatore Cardinale, quello che il massone mafioso Francesco Campanella tenterà di trascinare nella

polvere insieme a Massimo D'Alema, dice di voler fare un'asta, un'asta molto simile a quella inglese, con più di cinque concorrenti a contendersi le licenze. E, a dire il vero, è proprio su questo fatto, sull'asta per le licenze umts, che Campanella tenterà di tirarli in ballo. Lui, che aveva conosciuto sua moglie proprio nella segreteria di Salvatore Cardinale, lui che aveva avuto per testimoni di nozze Cuffaro e Mastella, lui che proprio a Mastella aveva raccomandato una persona di grande fiducia, il professor Sandro Musco del Cerisdi, lui che nel contempo falsificava i documenti per mandare Bernardo Provenzano a operarsi alla prostata a Marsiglia, proprio lui, il camaleontico Campanella che come una piovra pare avere tentacoli ovunque, racconterà che la società maltese T&T, da usare per foraggiare tangenti al Consiglio comunale di Villabate che avrebbe permesso di costruire il maxicentro commerciale, era la stessa società testata, a quanto aveva saputo, per pagare mazzette ai due politici per le licenze umts: a Cardinale e D'Alema. Tanto da far aprire nel 2006 un'indagine, dai pm Rodolfo Sabelli e Giuseppe De Falco della Procura di Roma. Indagine poi archiviata.
Il bando comunque viene pubblicato il 31 luglio. Base d'asta per la licenza: la stratosferica cifra di quattromila miliardi.
«Nel bando pubblicato ieri» ha notato il ministro «quattromila miliardi sono il punto di partenza per una sola licenza e così, pur rimanendo nell'ambito
della licitazione che riteniamo il miglior sistema di gara, e fatto l'accertamento dei requisiti, si apre la competizione sul prezzo. Ciò ci riporta alla esperienza britannica, anche se con un sistema più protetto ». Nella gara italiana infatti, prevede Cardinale, «ci saranno magari sette concorrenti e non tredici», come è avvenuto in Gran Bretagna. Per il ministro questi partecipanti saranno «agguerriti e ciascuno di loro, se vince, sarà in grado di mantenere quello che ha promesso».*
E ancora:
«Saranno più di cinque sicuramente: già ne abbiamo sei ben strutturate» ha detto il ministro spiegando che la previsione di cinque partecipanti «è una previsione puramente formale perché sappiamo che perlomeno sono sei i consorzi. E altri ancora ce ne sono che si affacciano»**

È tutto sicuro. C'è l'accertamento, la commissione di esperti. Il ministro, che parla da Londra, si lascia andare anche a commenti proprio su Blu, nel rapporto con British Telecom:
Anche Bt «manifesta l'intenzione di stare dentro la gara attravero Blu, nella quale ha una partecipazione rilevante, mentre per la telefonia fissa con Albacom sembra avviarsi verso una quotazione in Borsa».
Ma tutto quest'entusiasmo non è condiviso ovunque. Il giorno dopo i primi a ritirarsi sono e.Biscom, Aem e Pirelli, tra i fondatori del consorzio Dix.it: costi troppo alti per la durata delle licenze, di soli quindici anni. Escono loro, ma arriva Ipse, costituita da Atlanet, Edisontel, Securfin del Gruppo Moratti, e Finmeccanica.
A metà agosto i partecipanti restano così sette: gli storici Omintel e Tim, poi Wind, il neonato Blu, Ipse, più Andala guidata dall'ex amministratore di Telecom Franco Bernabè e partecipata tra gli altri da Tiscali, San Paolo Imi e Rcs, e Tu mobile, messa su da Alitalia.
Il 19 agosto Elia Valori esulta e annuncia che Blu ha superato i duecentocinquantamila clienti: un risultato «considerevolmente superiore alle attese».
Passano cinque giorni e giunge un nuovo concorrente. Un concorrente sconosciuto, che sembra riportare ai tempi della Fisvi di Lamiranda per Cirio. Dice infatti l'Ansa il 24 agosto:
Si tratta del consorzio Anthill, una cordata di imprenditori che fa capo a una società materana, la International Last Mile, una società di telecomunicazioni in attesa di operare grazie alla liberalizzazione del cosiddetto ultimo miglio. Il presidente del consorzio, e amministratore delegato della International Last Mile è Attilio Caruso, presidente della Banca Popolare del Materano e imprenditore con interessi nel settore delle assicurazioni e della telefonia. Massimo riserbo, invece, sugli altri soci del consorzio e sui possibili futuri partner.
E tutto fa supporre e temere un rincaro dell'asta, ora vista come «estremamente dura e onerosa» proprio dall'amministratore delegato di Blu, Enrico Casini.

Ma qualcosa pare non torni. L'Ansa, il 24 agosto:
Telefoni muti e nessuna risposta al citofono: a Matera, in via del Corso 14, sede della International Last Mile, capofila del consorzio Anthill, l'ottavo competitore per le licenze umts, non c'è traccia né di dirigenti, né di dipendenti della società consortile. La vicenda che ha portato la società materana all'attenzione del mondo economico nazionale non tocca direttamente in questo momento la città e si svolge tutta nella capitale e sulle onde dei telefonini. Matera nei suoi «salotti», così come ai bar, si interroga su questa società che, prima di oggi, era nota solo a pochissimi. Via del Corso è una delle strade principali di Matera e il numero civico 14 identifica un edificio al quale si accede attraverso un portone di legno. Anthill non compare né con una targa pubblicitaria, né sui citofoni. Vi è, invece, sul citofono l'indicazione della International Last Mile, ma nessuno risponde. Nello stesso edificio vi è la sede di una società assicuratrice della quale è agente generale Attilio Caruso, presidente della Banca Popolare del Materano (Gruppo Banca Popolare dell'Emilia Romagna).
Sarà strano, visto che ballano quattromila miliardi. Ma non ci si perde troppo tempo. Si fanno invece i conti. Le somme che si tirano per otto concorrenti: potrebbero entrare nelle casse dello Stato quarantamila miliardi, l'equivalente di una-due manovre finanziarie.
A Palazzo Chigi gongolano, ma quando girano cifre così alte è certo che qualcosa prima o poi vada storto.
E infatti la prima cosa che va storta, il primo di settembre, è l'esclusione proprio di Anthill, la società il cui amministratore è tale Nicola Piccenna di Matera. Lo rende noto un comunicato del Consiglio dei ministri «in quanto non in possesso di alcuni requisiti formali necessari per identificare
compiutamente il soggetto concorrente e sostanziale, previsti dal bando di gara, e in particolare, quanto a quest'ultimi, dall'esperienza triennale nel settore delle telecomunicazioni che, in base al bando di gara il concorrente doveva dichiarare all'atto della presentazione della domanda di possedere direttamente o tramite uno dei suoi soci».
Poi, è una reazione a catena. Il 19 settembre Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, socia di Blu, attacca l'asta. La chiama riffa. E

dice che è una follia: come giocare a poker. Una manciata di giorni e filtrano voci su una fuoriuscita di Mediaset dal Consorzio. Ma da Segrate arriva un secco «no comment».
È il 6 ottobre. Lo stesso giorno il Financial Times apre con la notizia che British Telecom punta a salire dal 20% al 30,5% di Blu, rilevando quote da Autostrade.
Ma i nuovi assetti societari dipendono, racconta qualche giorno più tardi l'amministratore delegato di Blu Casini, dai costi della licenza e da quanto ognuno potrà spendere.
Si arriva all'11 ottobre:
Commentando inoltre i termini della gara – Casini sarà «caposquadra» della sua rappresentanza impegnata nei lanci – Blu assicura di adattarsi senza difficoltà alle regole scelte per la competizione anche se non erano quelle preferite della sua società. Blu, ha ricordato, aveva infatti proposto una valutazione combinata su punteggi dati al piano industriale e all'offerta economica.
E per cominciare l'affare del millennio, serve innanzitutto una fidejussione
di cifre galattiche: quattromila miliardi, cifra che uno dei soci di Blu, Bnl, che possiede il 7%, presenta al Governo. La presenta Blu, ma, a quanto fa sapere il giorno successivo il ministro Cardinale, non Tu Mobile. Almeno, non nei tempi indicati: fuori un altro.
E da otto l'asta si riduce a una corsa a sei. E mancano cinque giorni.
Al consorzio di Elia Valori tutti sembrano tranquilli. Si parla addirittura di nuovi sviluppi. E l'eventuale fusione tra Albacom e Blu, il 14 ottobre, pare a Michele Preda un'idea non stupida.
Ma dal 15, tutto, all'improvviso, cambia. Con un'agenzia curiosa:
(Ansa) – Roma, 15 ott – In una nota British Telecom «conferma il proprio supporto a Blu per partecipare all'asta per le licenze umts e conferma che finanzierà Blu in proporzione alla propria quota di partecipazione qualora venisse assegnata una licenza». British Telecom afferma poi che «sta collaborando
con gli altri azionisti per permettere a Blu di partecipare all'asta».
Per questo aggiunge, «per facilitare la discussione con gli altri azionisti British Telecom è pronta a aumentare di una percentuale limitata il proprio

interesse in Blu, per assicurare la partecipazione di Blu all'asta».
Un portavoce di Blu non identificato dall'Ansa dice che non conferma le indiscrezioni sui soci: tanto, per il 18 è fissato il consiglio di amministrazione.
Ma pare che, al di là delle apparenze, ci sia in ballo una guerra intestina: È la conferma del fatto che in questo momento si litiga soprattutto su quanta parte del peso della gara per l'umts debba ricadere sulle spalle di British Telecom e quanta sui soci italiani. L'unica cosa certa è che questo poker italo-inglese rischia di condannare Blu al ruolo di competitore
congelato, che si siede al tavolo all'inizio della gara e poi non effettua neppure un rilancio, perché la maggior parte dei soci non sono disponibili a spendere una lira in più dei quattromila miliardi necessari all'ammissione.
Un rischio gravissimo per il Governo, che in questo caso avrebbe tutto l'interesse a ridurre il numero dei partecipanti e delle frequenze, vendendo una licenza in meno per dar luogo a una competizione
vera. Ipotesi già preventivamente annunciata due giorni fa dal ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale, durante un convegno a Caltanissetta. «Se il numero dei concorrenti dovesse calare o dovesse verificarsi nei prossimi giorni un'alleanza fra più società in gara» aveva detto «siamo pronti a riconvocare il Comitato dei ministri per ridurre le licenze in palio da cinque a quattro». Sul momento quest'affermazione aveva destato qualche sorpresa. Ma alla luce della crisi di Blu la battuta di Cardinale ha il sapore di un ammonimento.
Lo stesso giorno British Telecom annuncia ancora di voler salire fino al 30% per «assicurare» la partecipazione di Blu alla gara.
Eppure, fino a quarantotto ore prima, tutto pareva florido e senza intoppi. Che problemi dovrebbe avere Blu?
Interviene ancora una volta Pietro Armani di An, lo stesso che aveva detto di chiedere a Elia Valori per quanto succedeva in Sme:
«Se il numero dei concorrenti nella gara per l'assegnazione delle licenze umts è inferiore al numero delle licenze da erogare questo fatto già di per sé porta a un incasso inferiore a quanto preventivato». «E se

qualche socio si sfila» si chiede Armani «da chi viene sostituito? Il rischio è quello di regalare una licenza a un operatore straniero più forte».
È una giornata frastornante. Nuove indiscrezioni, ancora anonime, vogliono che British Telecom salga al 51%, assorbendo buona parte delle quote dei soci, tranne quelle di Bnl. Ma il giorno dopo ancora una volta il Financial Times annuncia la crisi di British Telecom. E che i soci italiani Blu se ne andranno se non salirà al 51%.
Il tempo passa. E, in attesa del cda di Blu del 18, l'asta si avvicina.
Il ministro Cardinale afferma: «Blu è in gara, per quello che mi risulta ». E poi che «la gara ci sarà e sarà gara vera».
E se Blu si ritira?
Licenze ridotte da cinque a quattro. Parola di ministro.
Ci tiene a precisarlo anche il ministro del Tesoro Vincenzo Visco: da cinque a quattro.
La gara è due giorni dopo. E infatti Blu non se ne va. D'altra parte, ci sono quattromila miliardi di fidejussione.
Ed Elia Valori pare l'unico non preoccupato: esce dal cda e comunica soddisfatto che il numero dei clienti ha superato quota cinquecentomila. In cinque mesi.
«San Luca ci protegge».
E l'asta, finalmente, parte.
Andala offre più di tutti: 4430 miliardi. Segue Omnitel, 4250. Poi Wind e Tim, 4220. Infine Blu: 4210.
L'asta durerà, dice Cardinale, almeno dieci giorni.
Invece, il 22 mattina, è già finita. Blu esce di scena poco dopo le prime battute. L'affare del millennio c'è stato, ma non per il Governo D'Alema, che ha incassato 26.750 miliardi al posto di quaranta-cinquantamila.
Ventimila miliardi in meno, il maxisconto: l'affare lo hanno fatto quelli che hanno comprato le licenze.
Il giorno successivo sul Corriere della Sera va in scena il balletto dello scaricabarile, dove viene ventilata qualche ombra sulle agenzie del giorno prima:
I SOCI DIVISI – Ad aprire il fuoco per primo è il colosso inglese British Telecom, che di Blu è uno dei principali soci con una quota del 20%. Bt

«era pronta a sostenere l'offerta Blu per un ammontare superiore» ai 4490 miliardi raggiunti al momento del ritiro. Gli inglesi affermano di essere riusciti a portare dalla loro parte altri soci (Bnl, Mediaset, Italgas e Distacom) per un totale di diritti di voto pari al 52%. Ma di essere stati costretti a rinunciare per l'opposizione di Sitech (Autostrade), Edizione Holding (Benetton) e Palatinus (Caltagirone), visto che per decidere era necessaria una maggioranza dell'80%. Il tutto nonostante l'offerta da parte inglese di un finanziamento una tantum di cinquecento miliardi di lire per procedere nell'asta e la disponibilità ad aumentare la propria quota «ma non fino al livello richiesto dagli altri azionisti come prezzo per procedere nella gara». Il siluro di Bt cade nel vuoto, almeno a livello ufficiale. Ma sulle agenzie di stampa compaiono le reazioni di non meglio precisati «azionisti italiani» di Blu, che definiscono «di entità modesta, estemporanea, provocatoria e non credibile» l'offerta di cinquecento miliardi fatta da Bt. Di più: c'è stata da parte inglese una «erraticità di comportamenti e di idee» dovuta «alla nota crisi finanziaria e strategica di British Telecom». Inoltre l'avvicinamento tra il colosso britannico
e alcuni soci italiani di Blu sarebbe stato provocato dalla promessa, da parte inglese, di un acquisto delle quote di questi stessi azionisti che avrebbe permesso loro «di poter uscire dalla compagine azionaria di Blu e quindi di chiamarsi fuori dal rischio di iniziative che richiedevano investimenti importanti». Più morbide e «tecniche» le (poche) reazioni ufficiali. Autostrade spiega in una nota che intende dedicarsi agli investimenti
telefonici che garantiscano una redditività «certa» e che quindi d'ora in poi punterà solo sui telefonini gsm (lo standard attuale), wap (accesso rudimentale a internet) e gprs (trasmissione via web di immagini semplici oltre che di testo). Quanto a Blu, il presidente Giancarlo Elia Valori e l'amministratore delegato Enrico Casini, in una e-mail circolare inviata ai dipendenti, parlano di «scelta sofferta» ma anche di impossibilità di continuare «a prendere parte a una gara che per noi sarebbe stata di dubbio esito». Resta l'impegno di Blu nel gsm, dove già sono stati ottenuti «risultati superiori alle aspettative».
LA REAZIONE DI PIAZZA AFFARI – La Borsa è stata rapida nel dare il

suo giudizio sulla vicenda. Fin dall'apertura delle contrattazioni hanno preso il volo i titoli dei vincitori (Tim, Tiscali, Cir, Acea, che finiranno per spendere molto meno del previsto, mentre sono stati venduti Autostrade
e Mediaset. Poiché Tim da sola rappresenta circa il 30% del Mib 30, l'indice delle trenta blue chip di Piazza Affari, è facile capire perché alla fine il Mibtel si sia apprezzato dello 0,77% e il Mib 30 dello 0,89%, con la stessa Tim in progresso del 3,76%, Olivetti del 3,86%, Telecom del 2,83% e Tiscali del 10,95%. In flessione Autostrade (meno 3,06%), Caltagirone
editore (meno 2,39%), mentre Mediaset è riuscita a recuperare (più 0,35%). Reagiscono anche Renato Soru, il fondatore di Tiscali («una riapertura dell'asta sarebbe scandalosa, non parteciperemo a una nuova gara»), Silvio Scaglia, amministratore delegato di e.Biscom («sono sempre più contento di non aver partecipato»). Gli esclusi Anthill e Tu-Mobile, esclusi in precedenza, chiedono di rifare la gara perché, dice il presidente di Anthill Attilio Caruso, «viene il sospetto che il ritiro di Blu faccia parte di un piano già predisposto da tempo». E il Codacons e l'Adusbef, due associazioni di consumatori, chiedono un'indagine della Corte dei Conti, «già interessata con un formale esposto», e le dimissioni del ministro delle Comunicazioni Salvatore Cardinale.
Stesso giorno, si legge del tentativo estremo di Elia Valori di convincere i Benetton a proseguire, con un fax inviato a Ponzano Veneto. Ma niente da fare. Loro, dentro con Autostrade e Edizione Holding, non ci sono stati. Né loro, né Caltagirone, che forse avrebbe fatto meglio a interessarsi ancora a Telecom. Salta comunque fuori una lettera inviata al ministro Cardinale dal signore delle strade in cui si facevano presenti le difficoltà finanziarie del gruppo. Sapevamo, sostiene il ministro, ma non potevamo intervenire, perché il giorno dopo ne era arrivata un'altra di British Telecom, pronta ad aprire i cordoni della borsa.
Pietro Folena la butta in politica e sostiene che Elia Valori sia stato indicato come presidente di Autovie Venete dal Polo. Facile.
Ma è a questo punto che Visco chiede il sequestro della fidejussione di quattromila miliardi depositata da Blu, al grido di «asta falsata». Anche, perché, insomma, tutta questa comunicazione tra Governo

e Blu, non doveva esserci. Almeno così viene raccontato:
Con una «nota riservata» del 14 ottobre 2000 inviata al ministro delle Comunicazioni ma anche al presidente del Consiglio, al ministro del Tesoro e al sottosegretario Micheli, il presidente di Blu, Giancarlo Elia Valori – ha riferito Cardinale – «rappresentava una situazione interna alla società di non condivisione da parte di alcuni soci del business plan e soprattutto della relativa copertura finanziaria» e segnalava «anche la possibilità che Blu non potesse effettuare effettivi rilanci». Un messag gio chiaro dunque, se non fosse che – ha proseguito Cardinale – «il giorno successivo un'altra nota riservata inviata questa volta dal presidente di British Telecom, socio tecnologico di Blu, assicurava che Bt avrebbe trovato
la soluzione per partecipare alla gara». Tant'è che il consorzio, poi, «ufficializzava la decisione dell'assemblea dei soci di partecipare all'asta, adempiva a tutti gli obblighi previsti dal disciplinare e si presentava con gli altri concorrenti ammessi alla fase dei miglioramenti competitivi». Fase
che si è aperta dunque «legittimamente». «Non potevamo, sulla scorta di una lettera, prendere dei provvedimenti: c'erano una delibera di assemblea,
una cauzione versata, una decisione del Consiglio di amministrazione di Blu a dire che il consorzio entrava in gara» ha detto. Insomma «il Governo ha rispettato le regole, ha esercitato i suoi poteri con assoluta correttezza. Se fosse intervenuto avrebbe fatto un'indebita ingerenza».
I problemi, ha aggiunto Cardinale, sono arrivati all'avvio della fase dei rilanci, quando Blu ha dimostrato «di non aver il necessario spirito competitivo». Le dichiarazioni di alcuni consiglieri della società, amplificate
dalla stampa, hanno poi segnalato che «il ritiro dalla gara sarebbe stato probabile e imminente». A questo punto la lettera di Valori è diventata
un elemento importante della valutazione del Governo che ha accusato Blu di «reiterata violazione degli obblighi di riservatezza» e ha deciso di trattenere la fideiussione versata da Blu.
Sicché irrompe la guardia di finanza: la manda la Procura di Roma che

con Salvatore Vecchione, Rodolfo Sabelli e Salvatore Vitello, fa acquisire atti al Tesoro, alle Comunicazioni, perfino a Palazzo Chigi. E naturalmente a Blu. Nel mirino la lettera inviata al Ministero dal signore delle strade. Ipotesi di reato: aggiotaggio e turbativa d'asta. Si muove pure la Corte dei Conti.
La Anthill, la piccola società di Matera di Nicola Piccenna, esclusa prima della gara «per insufficienza dei piani tecnologici» chiede di rifarla. E il suo presidente Attilio Caruso avanza il sospetto che Blu avesse preventivato l'uscita di scena. Perché, si sa, tutto questo ha risvolti in Borsa. E qualcuno ci avrà pure guadagnato. Hanno già fatto ricorso al Tar il primo settembre. Ricorso bocciato, nonostante la piccola Anthill, contrariamente a quanto ci si immaginava all'inizio, non fosse proprio sprovvista di colossi, alle spalle:
UMTS: TAR LAZIO RIGETTA RICORSO ANTHILL
(Ansa) – Roma, 27 set – Il Tar del Lazio ha rigettato il ricorso presentato da Anthill (il consorzio materano escluso dalla gara per l'umts). Lo ha detto al termine dell'udienza il presidente della seconda sezione del Tar del Lazio, Agostino Elefante. La motivazione dell'ordinanza del Tar del Lazio, con la quale è stato rigettato il ricorso di Anthill, riguarda la mancanza di un adeguato partner tecnologico con esperienza triennale nel settore delle telecomunicazioni (come aveva appunto rilevato il comitato dei ministri, escludendo il consorzio lucano dalla gara per l'umts). In base alla dichiarazione presentata da Anthill – afferma il Tar – Alcatel, il soggetto cui comunque faceva riferimento il consorzio, «non si presenta come partecipante al consorzio, ma solo come soggetto garante degli aspetti tecnologici». Ma la questione non è legata solo al fatto che Alcatel resta un soggetto terzo, perché secondo il Tar in ogni caso «il consorzio non sembra aver dato sufficiente prova di disporre dei mezzi di tali soggetti [Alcatel, appunto, ndr] necessari all'esecuzione dell'appalto ». La dichiarazione di intenti di Alcatel, continua il Tar, non è sottoscritta dal legale rappresentante, né è rivolta al legale rappresentante del consorzio Anthill. «Le altre censure» conclude il Tar «non presentano elementi di fondatezza». L'ordinanza verrà resa nota domani.
Ma ora tocca a Blu filare al Tribunale amministrativo. E pure di corsa: in ballo ci sono i quattromila miliardi di fidejussione che il Governo

dice di volersi tenere. E a Blu, col Tar del Lazio, va meglio. Il presidente del Tribunale è sempre lui: quello di Anthill, lo stesso che aveva emesso l'ordinanza favorevole all'inizio dell'attività di Albacom, Mediaset,
poi socia di Blu. È il 9 novembre 2000:
UMTS: TAR LAZIO ACCOGLIE RICORSO BLU
(Ansa) – Roma, 9 nov – Il presidente Agostino Elefante ha spiegato che «il collegio ha preso questa decisione tenendo conto del grave danno che sarebbe stato apportato a Blu se avesse dovuto pagare immediatamente
i quattromila miliardi e anche del danno che ne sarebbe risultato per i suoi dipendenti». Elefante ha spiegato che «c'era fondatezza nel ricorso, come sarà scritto nelle motivazioni» e ha aggiunto che «il ricorso è stato affrontato in maniera sommaria poiché tutti gli elementi verranno esaminati nel merito». L'udienza di merito sarà fissata a breve.
Una sospensione per respirare. E a febbraio nuova decisione al Tar di Elefante, di lì a breve nuovo presidente di sezione del Consiglio di Stato, che stavolta boccia proprio il sequestro dei quattromila miliardi di Blu da parte dello Stato. Rientrata la grana, passano altri cinque mesi e i pm di Roma interrogano Elia Valori, Gamberale e Casini. Intanto il Consiglio di Stato il 4 luglio chiude la pratica e, dando ancora ragione a Blu, fa diventare definitiva la sentenza-Elefante.
Superata la grande paura dei Tribunali amministrativi, i vertici di Blu, da Elia Valori a Gilberto Benetton, da Luigi Abete per Bnl a Caltagirone fino ai consiglieri di British Telecom, Italgas e Mediaset, vengono indagati. Ma con la giustizia che si muove come un bradipo, alla Procura di Roma poi sempre intasata di pratiche, non c'è tempo da perdere: sfumato l'affare, bisogna vendere subito. Perché il mondo dell'economia, invece, corre come un ghepardo.
Altrove infatti, stanno succedendo nuove cose. Seat, gruppo Telecom, da tempo porta avanti trattative per acquisire Telemontecarlo. Ma l'Authority
per le telecomunicazioni ha dato lo stop: avere telefoni e tv pare un po' troppo. C'è così in ballo un ricorso d'urgenza al Tar del Lazio. E il 31 gennaio, il presidente Agostino Elefante, pur avendo sette giorni per

emettere una sentenza, dice che «data l'importanza e la delicatezza della questione, la decisione motivata dovrebbe essere resa nota già oggi pomeriggio, a conclusione della camera di consiglio».
E accoglie il ricorso: sospensiva e richiesta di riesaminare la pratica entro quindici giorni. Il titolo Seat vola in Borsa a +4,17. Caltagirone, che per entrare in Blu aveva rinunciato a Telecom, si sarà morso le dita.
L'Authority però non ci sta e dà un nuovo no.
Ma, nuovo ricorso al Tar e nuovo accoglimento il 7 marzo: il giudice chiede di riscrivere la delibera.
«Siamo allibiti» spiega uno dei commissari dell'Authority Alessandro Luciano. Che fa ricorso al Consiglio di Stato. Perso, il 30 maggio.
Ne ha fatto uno pure Vittorio Cecchi Gori, che ha presentato anche due esposti alla Procura di Roma, archiviati il 6 novembre 2003.
Così, il 4 luglio 2001 l'Authority da il via libera all'operazione per la fusione tra Seat e Tmc.
E alla fine dello stesso mese, il 28 luglio, una clamorosa mossa scuote i mercati: Pirelli di Marco Tronchetti Provera e Edizione Holding di Gilberto Benetton rilevano il cento per cento delle quote Bell in Olivetti. Bell, società lussemburghese, costituisce il centro del controllo di Telecom: i due diventano in sostanza gli azionisti principali del colosso telefonico. Spiega Tronchetti all'Ansa:
Il numero uno di Pirelli ha anche negato l'esistenza di presunte diversità di vedute tra i soci Bell, riferendosi alle voci che attribuivano a Roberto Colaninno la contrarietà a cedere a Pirelli: «Abbiamo preso il cento per cento, e questo smentisce ogni contrarietà», perché tutti hanno venduto. L'operazione è stata amichevole, ed è anche per queg sta ragione che Pirelli ha rilevato l'intera quota Bell e non ha effettuato l'operazione sul mercato, dove i titoli sono quotati a prezzi decisamente più bassi: «Non abbiamo voluto creare situazioni di conflitto» ha detto Tronchetti «perché le operazioni ostili possono produrre effetti dirompenti sulla gestione e sul management, con uno stallo prolungato nel tempo. Da quelle situazioni» ha concluso «credo che gli studi legali abbiano
molto da guadagnare e le aziende molto da perdere».
E poi:

Il perfezionamento dell'accordo, ha concluso Tronchetti, avrà luogo dopo le necessarie autorizzazioni delle autorità competenti.
E il problema nasce qui. Sulle autorizzazioni. Mentre Tronchetti annuncia che lui siederà sulla plancia di comando insieme a Gilberto Benetton, Benetton ha il problema delle sue quote nella telefonica Blu.
Deve vendere, perché due non può averne. L'Unione Europea gli dà quindici mesi di tempo per liberarsene. Ma non si trova manco un cane che si compri il consorzio ideato dal Signore delle Strade. «Il futuro che non c'era», recitava lo spot. E il futuro infatti, non c'è.
L'unica sarebbe venderlo a pezzi, smantellarlo insomma. Ma ci sono altre regole comunitarie da seguire, perché pure lì c'è l'Antitrust.
Intanto il Governo cambia. Esce di scena D'Alema e torna Berlusconi. Alle Comunicazioni va Maurizio Gasparri. Che per cominciare commissaria Anthill sulla base di quanto risultato ai revisori dei conti del Tribunale di Matera.
Quanto a Blu, la situazione ristagna, finché un sospiro di sollievo a Benetton e soci lo regala proprio l'Unione Europea. Un provvedimento eccezionale preso dall'Antitrust dell'italiano Mario Monti, uno degli economisti che aveva elaborato il piano Barucci per la privatizzazione
di Sme, in piena estate 2002:
BLU: UE, SÌ ECCEZIONALE, MANCAVA ACQUIRENTE IDONEO
(Ansa) – Bruxelles, 5 ago – La decisione di autorizzare il break-up di Blu è stata presa considerando «l'eccezionale situazione» creata dalla «mancanza
di un acquirente idoneo» e dai «gravi» problemi economico-finanziari che fanno rischiare la liquidazione della società. Lo afferma il lungo comunicato della Commissione Ue che spiega la scelta con l'intento di «favorire lo sviluppo dei servizi umts e prevenire un eventuale rafforzamento della posizione dominante detenuta da Tim». Bruxelles, conferma la nota, ha dunque accolto una richiesta avanzata il 12 giugno scorso da Edizione Holding e «integrata» il 31 luglio, giorno in cui hanno assunto impegni anche il Ministero delle Comunicazioni e gli «operatori mobili». La cessione della quota di controllo detenuta da Edizione Holding in Blu, ricorda il comunicato, era stata imposta il 20 settembre

scorso autorizzando la scalata su Telecom Italia realizzata da Pirelli e della stessa Holding dei Benetton. La vendita, chiesta per evitare che i nuovi acquirenti di Telecom Italia/Tim, potessero controllare anche Blu, doveva essere fatta a un «acquirente idoneo in possesso di risorse tecniche e finanziarie e in grado di svilupparne l'attività». La ricerca dell'acquirente, condotta da Edizione col supporto di un mandatario nominato
dai soci di Blu e da un fiduciario indipendente nominato dalla Commissione, «non ha portato ad alcun esito positivo». Il rispetto degli impegni assunti dai Benetton a settembre «è risultato impossibile» e ciò ha giustificato la proposta alternativa di vendere i singoli rami d'azienda «agli operatori del settore delle comunicazioni mobili quali Tim, Omnitel, Wind e H3g» (del gruppo Hutchison Whampoa di Hong Kong). La modifica
degli impegni, ricorda la nota, ha «fondamento giuridico» in una «clausola di revisione» delle stesse «misure correttive» imposte circa Blu: in base alla clausola, la Commissione può infatti «rinunciare a una o più delle condizioni e obblighi previsti dagli impegni».
C'era chi avrebbe comprato. Tele2 e Anthill ad esempio. Ma non avevano i requisiti. E Piccenna, l'amministratore delegato di Anthill, si rivolge invano alla Corte europea.
Finché Gasparri non si scoccia. L'Ansa, il 19 agosto:
«La Commissione europea» sottolinea Gasparri «dopo mesi di analisi ha autorizzato l'operazione ritenendola l'unica possibile per la tutela dell'occupazione della società Tlc»; nella nota del Ministero si rileva ancora che «ogni altra ipotesi è stata scartata. Tutti i passaggi stanno procedendo secondo le decisioni prese dalle imprese e in base alle valutazioni della Commissione ampiamente condivise dal ministro Gasparri.
Altre osservazioni sono prive di fondamento e, pertanto, da giudicare irrilevanti. Soprattutto se provengono da consorzi» conclude la nota «chiamati di fronte a un Tribunale dai propri revisori dei conti per presunte irregolarità che non sta al Governo valutare, bensì ai magistrati».
Dimentica solo un dettaglio, il ministro, nel liquidare la piccola società

di Matera: che pure i vertici di Blu sono indagati. Alla Procura di Roma. E non per problemi di revisori di conti. Un dettaglio che lui, che invoca sempre le manette, momentaneamente scorda.
Ma a ottobre tutto è risolto: Blu viene venduto a pezzi. Benetton può gongolare per non avere addosso più il cappio dell'Antitrust: può così restare al vertice di Telecom insieme a Tronchetti Provera. Nella Telecom dove tutto sta cambiando e dove presto, alla security, arriveranno prima Fabio Ghioni da Agusta di Finmeccanica, e poi, proprio dalla Pirelli di Tronchetti, l'ex Ros Giuliano Tavaroli.
Il ministro Gasparri, che si è dato un gran daffare, si dichiara soddisfatto, dicendo che ha dovuto fare anche dei ragionamenti sui creditori che volevano presentare istanza di fallimento. Ragionamenti sulla convenienza. Se non ci fosse stata una cabina di regia del Governo questa operazionenon si sarebbe realizzata.
E, naturalmente, siccome questo fatto si è verificato in maniera del tutto eccezionale, e solo per Blu, Gasparri chiarisce: «Noi non abbiamo fatto favori a nessuno».
Nel frattempo a Roma i vertici del consorzio presieduto dal signore delle Strade vanno a processo: ventuno imputati. Tra loro Giancarlo Elia Valori (Blu), Davide Croff e Luigi Abete (Bnl), Pasquale Pio Cannatelli
(Mediaset), Francesco Gaetano Caltagirone (Gruppo Caltagirone), Vito Gamberale (Autostrade).
L'accusa ipotizza che sapessero già che si sarebbero ritirati, e che parteciparono all'asta solo per non perdere la fidejussione.
Un anno dopo verrà chiesta la condanna per diciannove imputati, tranne che per Gilberto Benetton di Edizione Holding. E per Luigi Abete, di Bnl. Quasi tutti, riportano le cronache, si avvarranno della facoltà di non rispondere, tranne Gamberale, Casini e ovviamente Elia Valori: loro, le accuse, le respingeranno tutte.
Resta da chiedersi una cosa: perché fu fatto un consorzio e si partecipò a una gara per le licenze con tanto di fidejussione di ben quattromila miliardi sapendo che non si sarebbe mai vinto?
La risposta non c'è: saranno infatti tutti assolti dal giudice monocratico Maddalena Cipriani.

A pagina 1276 del decreto di sequestro probatorio di Salerno ai danni dei magistrati di Catanzaro, c'è però una strana frase di de Magistris:
Il nominativo di Francesco Delli Priscoli si inserisce in questo contesto in quanto egli parrebbe essersi occupato delle licenze UMTS su incarico del Consiglio dei ministri mi pare all'epoca presieduto dall'Onorevole Massimo D'Alema (parliamo degli anni, se non ricordo male, 2000-2001). Tale periodo si va a incrociare anche con gli accertamenti che sto svolgendo nel procedimento Toghe Lucane con riferimento a quanto segnalato da Nicola Piccenna con riguardo alla compagnia Blu e al fallimento della società Anthill.
Ma fin dove portasse quella frase, probabilmente non lo sa manco lui.

60

La maledizione di Sme

I guai sul variegato mondo appartenuto alla Sme di Elia Valori continuano a trascinarsi nel corso degli anni. Per quanto il successo arrida a Gilberto Benetton, che insieme a Tronchetti Provera ha scalato Telecom, ogni tanto gli piove addosso qualche grana. Succede nel 2003, quando l'Antitrust gli commina una multa da quasi sedici milioni di euro in merito alla gestione del pacchetto Autostrade-Autogrill, quelli acquisiti nell'era di Elia Valori. La sanzione giunge perché la Edizione Holding di Benetton avrebbe «pregiudicato alla concorrenza di aprire punti di ristoro» nelle aree di sosta. Non basta. Viene imposto ad Autostrade di aprire bandi di concorso per le assegnazioni. Il ricorso al Tar non è fruttuoso, e l'11 giugno viene bocciato.
La sberla economica è una roba seria. E sette mesi più tardi appare su L'Espresso una lettera di Benetton inviata anche alle massime cariche dello Stato, ripresa il 19 marzo 2004 da tutti i quotidiani. Scrive di «pressioni» che lo costringono a vendere:
Si tratta di una misura estrema che trae spunto soltanto dall'intento di difendere Autogrill stessa e Autostrade dalle continue pressioni che ne pregiudicano le opportunità di crescita.
Nel mirino di Benetton una lunga serie di difficoltà che gli avrebbe messo di fronte l'Antitrust, nonostante la doppia acquisizione di Autostrade e Autogrill fosse stata a suo tempo approvata:

L’approvazione della concentrazione non ha messo al riparo l’acquirente da iniziative di vario genere dell’autorità che hanno di fatto introdotto condizionamenti
nuovi, modificando i dati di partenza su cui gli investitori avevano basato le proprie valutazioni al momento della privatizzazione.
Passano un paio di mesi e il presidente dell’Antitrust Giuseppe Tesauro fa un mare di critiche alle «privatizzazioni all’italiana». Ma si viene pure a sapere che non ha affatto digerito la lettera di Benetton:
Nel giorno in cui Tesauro ripeteva le proprie critiche alle privatizzazioni all’italiana, confermando anche il parere negativo alla golden share, cioè ai poteri speciali in capo allo Stato nelle società privatizzate, si è appreso di una inchiesta avviata dalla Procura di Roma che vede coinvolto Gilberto Benetton, patron di Edizione Holding, per le accuse da lui rivolte a Tesauro a proposito del caso Autogrill-Autostrade, sul quale l’Antitrust aveva acceso un faro. Ostacolo all’esercizio delle funzioni
di un’autorità di vigilanza e oltraggio a corpo amministrativo sono i reati ipotizzati. Il caso era scoppiato più di due mesi fa, quando Benetton aveva inviato una lettera alle più alte cariche dello Stato nella quale annunciava polemicamente la vendita di Autogrill accusando il presidente dell’Antitrust di aver sottoposto a un trattamento vessatorio il gruppo di cui Edizione Holding è azionista. Successivamente, in aprile, l’Autorità garante della concorrenza ha avviato un procedimento per il mancato rispetto delle condizioni alle quali era stata subordinata l’acquisizione di Autostrade, in base alle quali la concessionaria non doveva assumere direttamente la fornitura del servizio di ristoro, ma affidarlo a terzi. A questo procedimento la Edizione holding ha fatto ricorso sostenendo di aver assolto agli obblighi e che le contestazioni non riguardano comportamenti
ascrivibili al gruppo, ma all’advisor Roland Berger.
Alla Procura di Roma le indagini, affidate al pm Giuseppe Amato, vengono
coordinate dal procuratore aggiunto Achille Toro. A novembre Tesauro va in Procura a esporre i fatti in qualità di persona offesa, ma un mese più tardi sulla vicenda cala la scure della richiesta di archiviazione,

accolta dal giudice per le indagini preliminari il 13 aprile del 2005.
A grattare rogne, tra gli ex soci di Blu del presidente Elia Valori, non sono però solo Benetton e la sua Edizione Holding. Lui ne esce bene.
Altri guai, molto più seri, li stanno invece passando i vertici di Mediaset.
Vicende, ancora una volta, legate alla questione Sme del signore delle strade. La Sme che il ministro Clelio Darida pareva dovesse vendere per intero a De Benedetti su proposta di Prodi, ma che poi non cedette più. Quella per la quale erano nati una lunga serie di processi proprio per le bocciature dei ricorsi giudiziari di De Benedetti da parte dei giudici. Con ipotesi di corruzione che coinvolge avvocati, magistrati e, ovviamente, il capo di Mediaset, Silvio Berlusconi.
Un'inchiesta che si era diramata su altre due questioni: la cessione del lodo-Mondadori a Berlusconi invece che a De Benedetti, e il processo Imi-Sir, dove invece Berlusconi, non c'entra proprio.
Tutto partiva però – Sme, lodo Mondadori e Imi-Sir – da un vecchio fascicolo aperto dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, il 9520.
Un fascicolo che aveva portato a indagare sulla «sistematica corruzione » di alcuni giudici romani, a volte uno, a volte un altro. Gente che secondo i magistrati risultava proprio a libro paga.
E qui le cose non è che vadano benissimo. Berlusconi, tra rinvii istituzionali,
assoluzioni e stralci, combatte una battaglia a parte: uscito di scena subito dal lodo Mondadori, assolto in primo grado su Sme, lo attendono però l'Appello e la Cassazione.
Mentre il suo avvocato, Cesare Previti, in aula, respira a singhiozzo.
A novembre 2003, in attesa del giudizio degli ermellini per il caso Sme, gli è stata confermata la corruzione in atti giudiziari su Squillante.
Il 23 maggio 2005, in Appello, per il lodo Mondadori sono stati tutti prosciolti. Ma per Imi-Sir, unificato nel processo, Previti si è beccato sette anni, contro gli undici di primo grado, Squillante cinque invece di otto e mezzo.
Si è insomma nel pieno dei processi. E su Imi-Sir non è che Previti possa nutrire molte speranze. Non c'è via d'uscita.
Soprattutto a causa del giudice che aveva corrotto,(Condannato in Cassazione per Imi-Sir a sei anni il 4 maggio 2006 e per il lodo

Mondadori a due anni e nove mesi il 13 luglio 2007) uno che stava alla Corte d'Appello civile di Roma. Si chiama Vittorio Metta, e nel 1994 ha lasciato la magistratura per andare a fare l'avvocato proprio nel suo studio. Ma come complice non si è dimostrato un'aquila. I giudici di Milano – perché i pm Boccassini e Colombo non se n'erano manco accorti – hanno trovato nelle carte sequestrate del procedimento addirittura la bozza di sentenza che la banda di avvocati gli aveva scritto per far vincere il ricorso alla Sir, Società Italiane Resine, degli eredi di Nino Rovelli, contro la banca di Stato Imi: una botta da quasi ottocento miliardi. E una prova maledettamente nitida della porcata. Eppure lo avevano pagato bene, Metta, anche se non quanto loro, Pacifico, Acampora e Previti, che si erano spartiti miliardi.
E lui, il complice della Corte d'Appello, non ci aveva nemmeno messo un po' di suo. Nemmeno si era sforzato. Pari pari aveva scritto interi passi della sentenza, o quasi.Sicché per Previti è difficile venirne fuori. Nonostante tutte le nuove leggi che si possano mettere in piedi.
È saltata fuori pure l'ipotesi di una nuova sua tangente per Imi-Sir pagata a un perito del Tribunale della capitale per far sì che facesse lievitare la stima di Sir, in modo che Imi, perdendo il ricorso, fosse costretta a sborsare più grana. L'ipotesi di reato, trasmessa da Milano a Roma, finisce poi in prescrizione. Mentre la posizione dell'avvocato civilista dei Rovelli, Mario Are, sospettato di essere l'uomo che compilò la bozza per Metta, viene spostata dalla Cassazione a Roma, e chiusa con un'assoluzione perché «il fatto non sussiste».
Da tempo, Previti chiede invano che il suo processo sia celebrato a Roma per competenza territoriale. Due anni prima aveva provato a giocare anche una carta diversa, che aveva seguito un lungo, accidentato percorso: aveva presentato due esposti al Ministero della Giustizia sostenendo che nel famigerato fascicolo 9520 ci sarebbero, occultate, le prove della sua innocenza. In sostanza, Colombo e la Boccassini avrebbero continuato a indagare su reati prescritti e senza l'autorizzazione del gip. È lo stesso fascicolo cui alludeva Berlusconi quando rese le dichiarazioni spontanee in aula il 17 giugno 2003: la tesi del complotto.
E il ministro della Giusitizia Castelli, dopo avere evidentemente valutato il caso con i magistrati del suo gabinetto diretto dal sostituto procuratore

di Roma Settembrino Nebbioso, aveva inviato gli ispettori di Arcibaldo Miller a Milano. Ma a Milano era stato loro opposto il segreto investigativo. Le carte erano finite al Csm per un procedimento disciplinare
contro Colombo e Boccassini. Due volte. Entrambe su spinta di Giorgio Spangher, in quota Forza Italia, presidente della prima commissione
di Palazzo dei Marescialli, che chiese di aprire una pratica di trasferimento per incompatibilità funzionale delle due toghe.
Si scoprì poi che Spangher aveva svolto dei pareri pro veritate per la difesa nel processo Imi-Sir, «ma gratuiti e per i Rovelli» precisò lui. Ma insomma, non è che ne uscisse bene.
Poco importa. E il 22 dicembre 2004, dopo che il Csm aveva assolto i due magistrati, ci aveva riprovato con forza, come riportava l'Ansa: «Verificare se nel comportamento della Procura di Milano e dei titolari delle indagini su Imi-Sir Boccassini e Colombo possano configurarsi comportamenti patologici e deviati tali da pregiudicarne, anche incolpevolmente, l'immagine» e dunque da giustificare il loro trasferimento
d'ufficio per incompatibilità. È quanto chiede al Csm di fare il consigliere laico di Forza Italia Giorgio Spangher, che ha perciò depositato un'istanza al comitato di presidenza per l'apertura di un fascicolo sui due magistrati. L'iniziativa è legata all'«esistenza di un procedimento presso la Procura di Roma, ormai in fase di chiusura di indagini, per gli stessi fatti già giudicati dal Tribunale di Milano».
«Prescindendo da valutazioni di merito, estranee alla competenza del Consiglio e delle sue commissioni, si tratta, tuttavia, di verificare» prosegue il consigliere «se nel comportamento della Procura e dei titolari delle indagini (pm Boccassini e Colombo) possano configurarsi comportamenti patologici e deviati tali da pregiudicarne, anche incolpevolmente,
l'immagine, secondo quanto previsto dall'art. 2 del r.d.l. n. 511 del 1946, ovvero se per le loro eventuali caratterizzazioni queste attività possano aver assunto le connotazioni riconducibili a profili di rilievo disciplinare». L'indagine, secondo la richiesta di Spangher, dovrebbe

essere affidata alla prima commissione di Palazzo dei Marescialli.
Un nuovo procedimento. E siamo all'estate 2005. Stavolta il sostituto procuratore generale della Cassazione Luigi Ciampoli, a sorpresa, non la butta sul fatto se Colombo e la Boccassini potessero o meno opporre il segreto, o se avessero agito in maniera illecita. No, chiede di acquisirlo, il 9520. Ed è scontro.
Edmondo Bruti Liberati, che difende i due magistrati milanesi, non ci sta affatto. L'Ansa, il 15 luglio 2005:
«La richiesta di acquisire il fascicolo è quella della difesa di Previti e non è più oggetto di questo procedimento. Oggi la contestazione ai due pm non è di aver nascosto prove a favore di Previti, ma di aver proseguito l'indagine su reati prescritti e senza l'autorizzazione del giudice per le indagini preliminari». Nel processo in corso davanti alla sezione disciplinare del Csm, Boccassini e Colombo devono infatti rispondere dell'accusa di aver opposto il segreto «irragionevolmente: questo perché alcuni dei reati di cui si occupavano erano già prescritti, mentre l'indagine per verificare se vi fossero concorrenti nei reati di corruzione
originariamente contestati era andata avanti oltre i termini di scadenza e senza una specifica autorizzazione del gip».
Il 9520 è stato archiviato il 18 aprile, tre mesi prima. E Ciampoli chiede allora di esibire l'archiviazione e gli atti che contiene.
Ancora l'Ansa, stesso giorno:
La difesa si è opposta a tutte le richieste. L'acquisizione del fascicolo 9520
«è del tutto ininfluente nel procedimento di oggi» ha sostenuto Edmondo Bruti Liberati. «Oggi discutiamo se vi sia stata o no leale collaborazione dei pm di Milano con gli ispettori e se c'è stata l'autorizzazione del gip a proseguire le indagini. L'oggetto del giudizio disciplinare è limitato e questa è una garanzia di difesa a cui non intendiamo rinunciare». Se la Procura generale della Cassazione lo riterrà opportuno, ha aggiunto Bruti Liberati, potrà aprire una nuova indagine per valutare eventuali profili che dovessero emergere dall'acquisizione dei nuovi atti.
Passano due mesi. E Ciampoli chiede la condanna di Colombo e della Boccassini per aver violato i doveri di correttezza e leale collaborazione

opponendo il segreto sul 9520 agli ispettori di Castelli senza motivarlo.
L'aria, al Csm, pare cambiare.
L'Ansa, il 9 di settembre, su Ciampoli:
«Né per escludere la loro colpevolezza» ha sostenuto ancora Ciampoli, «ci si può basare sui provvedimenti dell'autorità giudiziaria che si sono occupati del caso, a cominciare dall'archiviazione disposta da gip di Brescia per abuso d'ufficio: quel magistrato ha fondato le sue affermazioni su "documenti che sono in atti che non ha mai visto". E invece "un processo non è un atto di fede, ma un riscontro obiettivo di fatti". Per questo» dice ancora il sostituto pg della Cassazione rivolgendosi
al Csm, «gli avevo chiesto l'acquisizione degli atti del fascicolo; atti che fornirebbero quel riscontro oggettivo che invece, venendo a mancare, rende illegittimo il comportamento dei due pm».
Bruti Liberati è durissimo:
«L'accusa non è stata in grado di individuare alcun elemento, non dico di dolo o di abnormità, ma neppure di negligenza, errore grave e inescusabile
nella condotta processuale di Boccassini e Colombo» ribatte Bruti Liberati, che nella sua arringa mette in evidenza come i due magistrati
vengano chiamati a pagare per le loro inchieste sulla corruzione e per avere applicato il principio che la legge è uguale per tutti. «Non solo è escluso che Ilda Boccassini e Gherardo Colombo abbiano compromesso
il prestigio e la credibilità dell'ordine giudiziario, ma risulta al contrario» sostiene Bruti che hanno tenuto alti questi valori. «Hanno ritenuto» continua Bruti «che il prestigio della credibilità dell'ordine giudiziario, l'onore della magistratura e la salvezza delle istituzioni democratiche
si difendano indagando con il massimo impegno sull'ipotesi devastante che giudici possano essere stati corrotti, quali che possano essere stati i corruttori e i loro complici».
Ed è chiaro che il procedimento disciplinare assume connotazioni molto, molto importanti. Perché, se i due magistrati, fossero condannati,

tutte le inchieste svolte su Berlusconi e Previti, da Sme al lodo Mondadori,
verrebbero travolte dai sospetti. E si dovrebbero allontanare i due magistrati dalle indagini. Ormai, di fronte all'opinione pubblica, inquinate.
Si dovrebbe così ricominciare da zero. Filando in prescrizione.
E forse si potrebbe anche risolvere, per Previti, la dannata questione di Imi-Sir, una vicenda mai chiarita fino in fondo. Perché dopo la compravendita
della sentenza del giudice pasticcione Vittorio Metta, il 26 novembre del 1990, per far vincere agli eredi di Nino Rovelli la causa di Sir contro Imi, e dopo quella, due mesi dopo, il 24 gennaio 1991, che gli aveva permesso di strappare la Mondadori a De Benedetti e di consegnarla a Berlusconi, c'era il problema di far diventare definitiva la sentenza Imi-Sir: se ai Rovelli non fossero arrivati gli ottocento miliardi,
Previti, Acampora e Pacifico non avrebbero visto un soldo dei loro sessantasette.
Ed era entrato in gioco ancora una volta Squillante che, agli inizi del '92, aveva messo in contatto Felice Rovelli, erede del defunto Nino, della Sir, con un avvocato, Francesco Berlinguer, fratello dei futuri ministri
Sergio e Luigi, per avvicinare una sua conoscente del collegio di Cassazione, Simonetta Sotgiu. Per cosa? A Berlinguer avevano offerto montagne di soldi per dire una sola frase:
«A titolo di parcella mi vennero offerti cinquecento milioni per parlare con la dottoressa Sotgiu, per dirle di giudicare con serenità» ha detto il teste precisando che l'offerta venne fatta una sola volta e poi «non se ne parlò più»: consisteva, a quanto ha detto, in un suo intervento presso il giudice per chiederle un giudizio non condizionato dalla campagna stampa contro i Rovelli in corso all'epoca. Berlinguer ha anche spiegato di non aver accettato in quanto non era corretto e, quindi, di non aver mai parlato alla Sotgiu. L'avvocato Berlinguer è stato inoltre chiamato a fornire spiegazioni sullo scambio di telefonate con Squillante e Rovelli nel periodo in cui la Corte di Cassazione si riuniva e decideva

di trasmettere gli atti del contenzioso alla Corte Costituzionale. Simonetta Sotgiu, chiamata anche lei a deporre (ha riconosciuto il fascicolo originale arrivato nel ’92 alla Cassazione), ha affermato di non aver saputo nulla dei contatti tra Berlinguer e Rovelli se non dalle intercettazioni
disposte dalla Procura di Milano.
Il 29 gennaio 1992 i legali della Sir di Rovelli avevano però trovato il colpo di scena: si erano accorti che nel ricorso della Imi mancava la procura speciale dei ricorrenti agli avvocati. Cioè, la prima cosa che si fa per ogni processo.
Gli avvocati di Imi andarono su tutte le furie: c’era, dissero, c’era. Sarà svanita ma c’era. Avevano così denunciato il furto contro ignoti sostenendo che qualcuno l’avesse fatta sparire. Ma il giorno dopo la Cassazione aveva deciso di rinviare le carte per «eccezione di improcedibilità» alla Corte Costituzionale, che per tutta risposta le aveva rimandate indietro. E poi, be’, poi era successo di tutto.
Il fascicolo tornò quindi alla Corte di Cassazione nella primavera del 1993, ma le «sorprese» non erano finite. Nell’udienza del 10 giugno infatti, la procura scomparsa un anno e mezzo prima, riapparve nel fascicolo, accompagnata da una lettera anonima indirizzata alla Suprema Corte. Ma neanche in quella occasione fu possibile allegare agli atti il documento, il cui originale venne sequestrato dalla polizia giudiziaria e allegato all’inchiesta aperta dal pm di Roma Pietro Giordano, proprio sulla sua scomparsa. Il 14 luglio successivo la Cassazione emise una sentenza che dava ancora una volta ragione agli eredi Rovelli.
Gli ultimi tentativi giudiziari dell’Imi di bloccare il pagamento vennero respinti dal Tribunale di Roma l’11 novembre e dalla Corte d’Appello di Roma il 7 gennaio 1994, rigettando un ricorso presentato dal Ministero del Tesoro (azionista di maggioranza dell’Imi).
Insomma, la procura speciale in effetti c’era. Sparì. E tardivamente riapparve dal nulla in Corte di Cassazione.
Squillante fu assolto dall’aver messo in contatto Berlinguer e Rovelli per far dire all’avvocato di «giudicare con serenità» in cambio di cinquecento
milioni. Fu assolto perché lo fece a «titolo privato»: per centotrentatré

milioni di lire. Solo per stabilire un contatto tra un avvocato e Rovelli. Un contatto per far dire a un giudice due parole da niente. E per il quale il legale rifiutò cinquecento milioni pur continuando a sentirsi con Rovelli nei giorni in cui la Cassazione era riunita.
Era finita così. La successiva indagine della Procura di Roma a carico di ignoti sulla sparizione della procura speciale dal fascicolo della Cassazione,
troppo complessa per riuscire a cavare un ragno dal buco, terminò in niente. Ma non per tutti: Previti arebbe stato condannato dalla sesta sezione – presieduta in quel caso dal torinese Giangiulio Ambrosini – perché il grano, versato dall'Imi ai Rovelli nel '94, l'aveva preso per l'avvenuta corruzione di Metta e diviso con Acampora e Pacifico.
Un periodo d'oro, felice, di gran guadagno, quello dei primi anni Novanta. Nel quale, probabilmente, aveva iniziato a gioire il giorno stesso in cui la Cassazione inviò l'ordinanza alla Corte Costituzionale.
Il 12 febbraio 1992. Lo stesso giorno in cui, per la prima volta in assoluto, strepitosa coincidenza del destino, partiva nei tabulati acquisiti da Gioacchino Genchi – «un signore autore del più grande scandalo della Repubblica» – una telefonata alla casa di Squillante dal cellulare di Silvio Berlusconi, sicuramente lieto che le cose per l'amico Previti, i Rovelli e il capo dei gip di Roma, fossero andate per il verso giusto.
Una telefonata, come tutte le altre, che il premier, in un'aula di Tribunale per il processo Sme, per ragioni del tutto ignote, giurò di non aver mai fatto. Senza tema di smentita.
E quindi, insomma, nel luglio del 2005, Previti forse spera che la condanna
chiesta da Ciampoli contro la Boccassini e Colombo sia accolta. E proprio perché ancora non sa che Berlusconi sarà assolto definitivamente per Sme dalla sesta sezione penale della Cassazione, mentre sempre la stessa sezione annullerà l'intero processo per lui e per gli altri imputati, proprio perché non sa che il capo dei gip Squillante riavrà il suo onore una volta per tutte tornando alle glorie che aveva quando era consulente giuridico del Quirinale di Cossiga, proprio perché non sa quale sarà il suo destino che lo aveva visto diventare prima ministro della Difesa e ora imputato che nega ogni evidenza, proprio perché non sa cosa ne

sarà della vicenda Imi-Sir e di tutte le altre, ecco, Previti probabilmente ci conta più di ogni altra cosa. Ci conta pure Berlusconi, probabilmente. Ci conterebbe, in realtà, qualsiasi imputato: i pm a casa, e tutto da rifare. Verso la prescrizione.
Invece, «escluso ogni addebito». Il Csm non accoglie la richiesta di Ciampoli e assolve i magistrati.
E ancora per qualche anno, i fantasmi del 9520 che aveva dato origine anche al processo Sme, rimarranno in piedi. La Sme, un colosso di debiti che aveva fatto crac in Cirio, portato al fallimento della Fisvi, originato il più lungo processo di Tangentopoli finito in una bolla di sapone. E trovato fortune solo nel comparto degli Autogrill finiti a Benetton, dove Elia Valori era entrato come presidente onorario.
E chissà se il signore delle strade nel medesimo 2005 ha nostalgia del passato da manager di Stato. Chissà se pensa che, due anni dopo, de Magistris dirà a Salerno che riteneva di aver individuato proprio in lui, l'uomo che da ragazzo amava la Chiesa e le logge, addirittura il nuovo capo della massoneria contemporanea, anche se non si sa bene chi ne facesse parte.
Di certo, il fatto più singolare è che quando Genchi, su disposizione di de Magistris, acquisisce i tabulati di Elia Valori, trova un numero comune a lui e a diversi indagati, e ancora ad altri su cui si stanno per attivare le indagini: c'erano persone che Genchi si poteva aspettare di trovare, come Nicola Adamo o il ministro Mastella, o le utenze Delta, o ancora il numero di Bruxelles già in uso a Schettini.
Perché, politicamente, ci stavano.
Sono altre, che chiamavano quel numero, lo stesso numero contattato da Elia Valori e da questi politici, a lasciarlo però perplesso:
il generale Poletti, Obiettivo Lavoro di Saladino, Enza Bruno Bossio, Giuliano Tavaroli, quello delle vicende spionistiche di Telecom, un numero belga ancora comune a molti indagati.
E infine Luigi Bisignani, il piduista che nega, della maxi tangente Enimont.E rispetto a tutta questa storia è un numero spiazzante.
Perché si tratta del numero dell'Associazione Futura, l'associazione messa su insieme alla Fondazione Italianieuropei. Entrambe, create da Massimo D'Alema.Chiamavano tutti lì.

61

Un albergo a Palermo, estate 2009

I mozziconi hanno riempito due posaceneri. Il condizionatore è scassato e l'afa si attorciglia sulla gola. Sul tavolo alcune agenzie sullo scontro di Procure tra Catanzaro e Salerno.

Una è molto importante. Perché a parlare è l'ex presidente della Corte Costituzionale Annibale Marini, che il 5 dicembre 2008 commentava la richiesta del Capo dello Stato Napolitano di visionare gli atti della Procura di Salerno: e non condividendo affatto l'opinione del suo predecessore Baldassarre, disse che aveva fatto bene il Presidente della Repubblica ad agire con immediatezza ed equilibrio di fronte a un fatto di inaudità gravità. E il fatto grave era cioè che i carabinieri avessero circondato il Tribunale di Catanzaro.

(Ansa) – Roma, 5 dic – Quanto accaduto tra le Procure di Catanzaro e Salerno è «un fatto di inaudita gravità», rispetto al quale il Capo dello Stato «bene ha fatto ad agire con immediatezza ed equilibrio». A sostenerlo è Annibale Marini, presidente emerito della Corte Costituzionale,che non condivide l'opinione di un suo predecessore alla Corte, Antonio Baldassare, secondo cui Napolitano non avrebbe potuto chiedere
gli atti di un'autorità giudiziaria. «Di certo non intendeva gli atti del procedimento coperti da segreto istruttorio» ribatte Marini. «Ciò che Napolitano ha chiesto è di capire il perché sia stato disposto il sequestro [del fascicolo Why Not, ndr] e soprattutto in quella maniera, con cento carabinieri
che circondano un Tribunale. Lo ha fatto in qualità di presidente del Csm, di fronte a una vicenda che mette in crisi la credibilità della magistratura». Quindi – conclude Marini – era «dovere del Capo dello Stato agire con tempestività di fronte a un fatto di inaudita gravità. La vicenda è sconcertante, sia per il merito che per il metodo».

Andava oltre, spiegando come la Procura di Napoli, città dove de Magistris era andato a fare il giudice del Riesame per via della condanna disciplinare affibiatagli dal Csm, potesse legittimamente indagare sui magistrati di Salerno responsabili dello scontro coi colleghi calabresi.

Non c’era un cenno però, nell’agenzia, alla correttezza o meno del cosiddetto
controsequestro. Se i magistrati di Catanzaro potessero farlo. O
se invece dovessero rivolgersi altrove.
E il suo parere, non c’è niente da fare, era un parere autorevole, specie perché arrivava nel pieno della polemica, tre giorni dopo il fattaccio.
Non era la prima volta che Annibale Marini si esprimeva con pareri decisi su argomenti d’attualità giuridica dopo aver lasciato la presidenza della Consulta. Spiegò il 20 giugno 2008 come una legge ordinaria potesse
mettere a punto un lodo-bis per rimandare i processi delle più alte cariche dello Stato, al limite, lo preferiva, includendovi pure i giudici della
Corte Costituzionale. Più recentemente, il giorno in cui Genchi andava al Copasir, il 30 gennaio 2009, si diceva convinto della bontà del nuovo disegno di legge sulle intercettazioni di cui era stato colto «il principio del carattere aggiuntivo» alle indagini. Almeno così ne riportava l’intervista Il Messaggero, il quotidiano di Francesco Gaetano Caltagirone. E infatti, un mese dopo, sempre su Il Messaggero, Marini precisava anche come le intercettazioni dovessero costituire «uno strumento eccezionale d’indagine
», quando altri mezzi proprio non ce ne sono.
E allora, forse, qualcosa va davvero ripensato sulla vicenda.
Perché Annibale Marini era stato per otto mesi presidente della Corte Costituzionale. Docente di diritto civile all’università Tor Vergata di Roma, eletto il 18 giugno del 1997 dal Parlamento su proposta di An per sostituire Vincenzo Caianiello, il 10 novembre 2005 si era seduto sulla poltrona più importante. E appena cinque giorni dopo la prima udienza pubblica, era stato chiamato a importanti decisioni: la prima era il taglio alle Regioni sulla manovra finanziaria, che la Consulta bocciò quattro giorni più tardi, rendendo felici i governatori.
La seconda era stata la pronuncia sulla legittimità della legge Marzano in merito a Parmalat, giunta dal Tribunale di Parma il 18 novembre.
La terza fu il conflitto tra la Camera dei deputati e il Tribunale di Milano sull’infinito caso Previti. Una vicenda che si trascinava dal 1999, da

quando l'imputato e deputato, che non poteva essere in Tribunale per impegni in Parlamento, era stato richiamato dal giudice Alessandro Rossato.
Un giudice che invece col processo voleva andare avanti. Si creò un conflitto che la Consulta aveva risolto nel 2001 annullando cinque ordinanze del Tribunale. Ma il processo proseguì. A gennaio del 2005, però, si era ripetuta la stessa scena: e ora la Consulta, con Annibale Marini presidente, era chiamata a rispondere nuovamente. A quella e a una nuova legge: la ex Cirielli, la legge sulla prescrizione breve e su una miriade di altri cavilli, alla quale Previti precisò subito, l'11 novembre, di non voler ricorrere. Poi, capì che era il caso di ripensarci.
Anche perché, sulle ultime due questioni, ex Cirielli e conflitto tra Camera e Tribunale, c'era il serio rischio che gli fossero annullate tutte le sentenze provvisorie di condanna che lo riguardavano: per Imi-Sir, divenuta
definitiva, e per Sme, successivamente annullata in Cassazione.
Il tutto era insomma molto interessante.
Tanto che il 26 novembre 2005, scriveva l'Ansa:
Che la questione, sul piano politico-giudiziario, sia spinosa, lo testimonia anche la recente presa di posizione di Annibale Marini: il giorno della sua elezione, incalzato dai giornalisti sulla possibilità di un presunto «baratto» tra gli emendamenti Udc alla «ex Cirielli» contrari a Previti in cambio di una sentenza della Corte Costituzionale a lui favorevole, il presidente della Consulta aveva bollato come pura fantasia l'ipotesi un simile patto occulto.
A Milano però il processo Sme andava avanti. Poi, il 13 dicembre la Consulta
annullò altre cinque ordinanze del Tribunale di Milano, perché il giudice non poteva permettersi di dire a un deputato-imputato «che sussiste
impedimento soltanto quando in Parlamento siano previste votazioni e sia provata l'effettiva presenza dell'imputato ai lavori parlamentari».
Non poteva. E quindi, sul conflitto di attribuzioni era stata di fatto violata la leale collaborazione tra magistratura e Parlamento. Quanto alla regolarità delle sentenze dei processi Sme e Imi Sir:

(Ansa) – Roma, 15 dic – Con la sentenza depositata stasera e che è composta
da una ventina di pagine la Consulta rimette in sostanza ogni
decisione sulla regolarità dei processi Imi-Sir e Sme alla Cassazione
che si pronuncerà il prossimo 16 gennaio. E spiega così perché non può
accogliere la richiesta della Camera di annullare le due sentenze:
«Nessuna
pronunzia di annullamento deve essere emessa da questa Corte nei
confronti delle sentenze, non essendo esse affette da vizi rilevabili in sede
di conflitto di attribuzione». Sia quella Imi-Sir, sia quella Sme, scrivono i
giudici costituzionali, non contengono «alcuna autonoma valutazione
dell'impedimento,
né affermazioni lesive delle prerogative del Parlamento».
Fu tutto rimesso, insomma, nelle mani della Cassazione.
C'è un articolo del Corriere della Sera del giorno dopo, di Dino
Martirano,
che racconta di uno stralcio dell'Imi-Sir su Previti che intanto
andava in soffitta, dando i suoi frutti:
Roma – Alla fine la «ex salva Previti» salvò anche l'onorevole Cesare
Previti nonostante le modifiche imposte dall'Udc alla legge «ex Cirielli
» che taglia i tempi di prescrizione dei processi. Il procedimento azzerato,
nel caso dell'ex ministro della Difesa di Fi, è lo stralcio romano
Imi-Sir. Ovvero un clone del più robusto dibattimento milanese (due
condanne per corruzione in atti giudiziari in primo e secondo grado)
che il 16 gennaio arriverà davanti al capolinea della Cassazione. Il filone
approdato a Roma, per il quale era stato chiesto il rinvio a giudizio degli
avvocati Cesare Previti e Attilio Pacifico, è già estinto perché, ora,
cambia il calcolo del conteggio della prescrizione del reato.
Invece, il 16 gennaio 2006, il giorno cruciale per la sentenza Imi-Sir, il
presidente della sesta sezione della Cassazione, Giangiulio Ambrosini,
fu costretto a rinviare la decisione a dopo le elezioni di aprile, per uno
sciopero degli avvocati contro la ex Cirielli.
Nel frattempo magistratura e Governo erano arrivati ai ferri corti. La
causa: la riforma della giustizia che il ministro Castelli aveva predisposto.
Berlusconi aveva attaccato le «toghe rosse», accusandole di «aver

insabbiato» un procedimento per camorra in cui era coinvolta una cooperativa
campana. E l'Anm, e il suo vicesegretario Nello Rossi, che non immaginavano che magari qualche giornalista avesse frainteso il premier riportandone le parole, erano andati su tutte le furie:
ELEZIONI: ANM; BASTA ATTACCHI O ISTITUZIONI IN MACERIE
NO A COINVOLGIMENTO STRUMENTALE IN CAMPAGNA ELETTORALE
(Ansa) – Roma, 8 feb – Basta con gli attacchi infondati, le offese e gli insulti alla magistratura e basta col tentativo di strumentalizzarla coinvolgendola nella campagna elettorale. Altrimenti il rischio è che alla fine sul campo restino solo le «macerie delle istituzioni». L'Associazione nazionale magistrati lancia l'allarme e rivolge un appello accorato a chi ha a cuore le sorti delle istituzioni perché «prevalga il senso di responsabilità»
e non si coinvolga la magistratura nell'acceso scontro elettorale. Il rischio è altissimo: «Si sta provocando un terremoto istituzionale» hanno avvertito
i vertici del sindacato delle toghe in una conferenza stampa «che rischia di lasciare sul campo le macerie delle istituzioni e di provocare lo sfaldamento dello Stato». Il vicesegretario dell'Anm, Nello Rossi, ha parlato al riguardo di «accuse e affermazioni gravissime, ma al tempo stesso intollerabilmente vaghe e non accompagnate da comportamenti conseguenti: se persone con altissime responsabilità istituzionali affermano
pubblicamente che c'è dal marcio in magistratura, essi hanno il dovere morale e istituzionale di dire di che cosa e di chi si tratta e di comportarsi in maniera conseguente. Altrimenti tacciano».
Il 12 marzo 2006 Nello Rossi era passato da vice a segretario dell'Anm. E il 9 aprile le polemiche sulla riforma Castelli cessarono: al Governo era salita la sinistra, intenzionata a cambiarla. I processi, però, correvano.
I legali di Previti avevano chiesto al presidente della sesta sezione penale della Cassazione di attendere l'esito di un'altra pronuncia della Consulta presieduta da Annibale Marini: un articolo della ex Cirielli sui tempi di prescrizione che, se approvata, avrebbe azzerato il processo

Imi-Sir. E, di nuovo, annullato la condanna dell'ex ministro.
Ma la Cassazione non attese: e il 4 maggio l'ex ministro della Difesa fu condannato definitivamente.
Le reazioni furono durissime. Il giorno stesso, Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia: «È ancora più grave che abbiano deciso di ignorare una sentenza della Corte Costituzionale che censurava pesantemente l'operato dei giudici di merito».
E Niccolò Ghedini, avvocato di Berlusconi, su Repubblica: «Previti è vittima di un'assoluta ingiustizia. Andava assolto. La Cassazione
non ha tenuto in alcun conto la decisione della Consulta. Ha fatto di più. Avrebbero dovuto aspettare la decisione sulla legge Cirielli. Era sufficiente fermarsi meno di un mese. Non lo ha fatto». Dalla rilettura della legge sulla prescrizione, scritta, rimaneggiata, aggiustata per Previti ma bloccata e corretta dal Quirinale, i forzisti si aspettavano il miracolo. La Consulta, il 6 giugno, potrebbe anche decidere di applicarla a tutti i processi. Un'ultima illusione. Quella in cui crede il sottosegretario uscente alla Giustizia Luigi Vitali. «Vedrete, la Consulta farà giustizia. La Cirielli deve essere retroattiva e deve valere per tutti i processi. A quel punto Previti potrà chiedere la revisione del processo».
A giugno 2006 la decisione definitiva della Consulta sulla ex Cirielli slittò alla presidenza successiva a quella di Annibale Marini: i giudici non erano riusciti a trovare un'intesa, tranne sulla parte che riguardava i recidivi.
E quando giunse, Previti fu escluso dai benefici. O quasi: è vero che non si trovò annullato il processo, ma usufruì comunque della norma che toglieva il carcere agli ultrasettantenni. In tutto, per aver comprato giudici, passò in galera qualcosa di più di centoventi ore. La legge salvò pure Tanzi, Parmalat, che, compiuti i settant'anni, sfuggì alla prigione.
Alla fine, dieci anni di inchiesta, e non era successo niente.
Erano gli stessi mesi in cui il segretario dell'Anm Nello Rossi invitava la nuova maggioranza di Prodi a eliminare non solo la ex Cirielli, ma pure un'altra legge berlusconiana, la legge Pecorella.
«Chiunque si intenda un po' di questi argomenti» osserva Rossi «sa che tanto i decreti sull'ordinamento giudiziario quanto alcune leggi processuali, come la Pecorella e la Cirielli, sono tali da produrre effetti

dannosi e spesso irreversibili sull'organizzazione giudiziaria e sull'ordinario funzionamento della giurisdizione. Se di ciò si sono mostrati incuranti alcuni settori della precedente maggioranza, è bene che ora si lavori per porre rimedio a questa situazione».
E in effetti il Governo Prodi lavorò per togliere di mezzo sia le due leggi sia la riforma Castelli, odiata dai magistrati. E riuscì a farlo, a eliminare la riforma Castelli, la notte tra il 27 e il 28 luglio 2007, tre giorni prima che entrasse in vigore, grazie a un accordo in extremis che il ministro della Giustizia Mastella era riuscito a raggiungere proprio con il segretario dell'Anm Nello Rossi, tanto da ottenere la revoca dello sciopero dei magistrati esattamente il 14 luglio, il giorno in cui Panorama.it pubblicava la relazione Genchi in cui appariva il nome di Prodi, con un frenetico giro di telefonate incise nell'archivio tra il capo di gabinetto di Mastella, Stefano Mogini, e il segretario dell'Anm Nello Rossi: lo stesso Nello Rossi che ha sequestrato l'archivio al consulente con le proprie chiamate a ministro e capo di gabinetto, dei quali erano stati presi i tabulati.
Ed è inevitabile che tutto questo dia da pensare. Non solo per l'accordo in extremis e in un momento ben preciso sulla riforma della giustizia Mastella
che bloccava la Castelli, in linea con quanto volevano i magistrati, ma proprio per l'atteggiamento di Nello Rossi, il fautore dell'accordo.
Perché appunto nei primi mesi del 2006, mentre correva per diventare segretario dell'Anm, non aveva attaccato solo la ex Cirielli, invisa a sinistra e magistratura, non aveva attaccato solo la riforma Castelli, invisa a sinistra e magistratura, ma anche la legge Pecorella, invisa a sinistra e magistratura.
Incidentalmente tutte idee coincidenti con quelle del nuovo Governo Prodi.
Anche se un po' meno con le sue. Almeno per la Pecorella.
L'avvocato e deputato di Forza Italia Gaetano Pecorella aveva infatti proposto che, in caso di assoluzione in primo grado dell'imputato, il pubblico ministero non potesse proporre appello. Una roba tosta, insomma.
E Nello Rossi, non ancora segretario dell'Anm, ci si scagliò contro, perché l'idea dava i brividi. La chiamò «coda velenosa», disse

che faceva «terra bruciata», che avrebbe avuto «effetti sconvolgenti». E il 20 gennaio 2006, quando il Presidente della Repubblica Ciampi aveva rimandato il testo di legge alle Camere, non si era trattenuto:
(Ansa) – Roma, 20 gen – «Il messaggio con il quale il Presidente Ciampi ha rinviato alle Camere la cosiddetta legge Pecorella è una salutare lezione di senso della realtà e del diritto indirizzata a tutti coloro che hanno a cuore le sorti e il futuro della giustizia nel nostro Paese».
Lo sostiene il vice segretario dell'Anm Nello Rossi, che ora spera che la «voce ragionevole e pacata» del Capo dello Stato «venga ascoltata e non sia sommersa dalle "passioni" e degli interessi, a volte deteriori, che in questi anni hanno investito le regole del processo penale e generato leggi contrastanti con gli obiettivi della sua funzionalità e la celerità». «La legge oggi rinviata alla Camere» sostiene Rossi «altera radicalmente la fisionomia del giudizio penale di Cassazione (che rappresenta ancora un'isola di efficienza nel disastrato panorama del processo penale) e allunga i tempi del giudizio penale in contrasto con la solenne promessa costituzionale della "ragionevole durata del processo"». «Inoltre, l'intervento unilaterale e disorganico della legge Pecorella sull'appello del pubblico ministero» fa notare ancora il magistrato «(sganciato com'è da serie valutazioni sugli equilibri del processo, sul ruolo delle parti e sulle esigenze di tutela delle vittime dei reati) è certamente improduttivo e dannoso». Per tutto questo «i magistrati italiani devono ancora una volta ringraziare il Presidente per l'apporto di saggezza e di sapienza giuridica che ha fornito in un delicato passaggio istituzionale».
D'altra parte lo avrebbe detto, che «chiunque s'intenda un po' di questi argomenti» sapeva degli effetti dannosi e irreversibili della legge. Certo. Pecorella non vi diede molto peso, perché già tre mesi prima aveva sostenuto che l'idea dell'inappellabilità non era mica sua. L'aveva raccolta da due autorevoli magistrati.
E cerca cerca, l'episodio si trova: il primo marzo 2003. Allora il secondo Governo Berlusconi era nel pieno del potere e stava portando avanti un'altra riforma, la riforma Taormina. E nel corso di un convegno dell'Associazione nazionale magistrati a Spoleto, due consiglieri della sesta sezione penale della Cassazione, avevano lanciato la proposta shock, un assist perfetto alla maggioranza in carica: la proposta

dell'inappellabilità
delle sentenze da parte dell'accusa. E cioè proprio il
fatto che di fronte a un'assoluzione in primo grado il pubblico ministero
non potesse proporre appello, come avrebbe poi tentato di fare anche
Pecorella. In cambio, di fronte a condanna in primo e secondo grado,
sarebbe stato l'imputato a non poter ricorrere in Cassazione.
E il tutto per accorciare i tempi dei processi.
E chi fu a proporre l'inappellabilità che ispirò la legge Pecorella e che
la riportò pari pari? Proprio il futuro segretario dell'Anm Nello Rossi.
Da Repubblica del 2 marzo, Liana Milella:
Spoleto – Non è una provocazione, ma una proposta shock per accorciare
i tempi dei processi: se il pm perde in dibattimento, il processo è
finito. La fanno a Spoleto, dove l'Anm discute della giustizia tra «potere
e servizio», due autorevoli esponenti di Magistratura democratica,
Nello Rossi e Franco Ippolito, oggi entrambi in Cassazione ma con
un passato di ex consiglieri del Csm e molti incarichi rappresentativi
nella loro corrente. In soldoni, l'idea lanciata al Governo in netta polemica
con l'annunciata riforma del processo penale targata Taormina,
è questa: togliere al pubblico ministero la possibilità di ricorrere in
Appello quando il Tribunale gli dà torto e assolve un suo imputato.
Quello stesso «potere» resta al cittadino di fronte a una condanna. Ma
se le condanne sono due, in primo e in secondo grado, la sentenza sarà
definitiva e toccherà a lui stavolta non poter ricorrere alla Suprema
Corte. Nello Rossi, che ha parlato per primo della necessità di affrontare
«con il dovuto coraggio» la revisione e limitazione del sistema
delle impugnazioni, la commenta così: «È una soluzione veramente
garantista. Basti pensare che per l'assoluzione basta il primo grado,
mentre per la condanna ce ne vogliono due». Anche il presidente delle
Camere penali Ettore Randazzo è d'accordo. Lo stesso Randazzo che
definisce la riforma di Carlo Taormina, deputato ma anche avvocato e
professore di diritto, «bizzarra e inaccettabile». L'idea di Rossi e Ippolito,
discussa tra gli addetti ai lavori ma divenuta ieri per la prima volta
una proposta politica, fa riflettere. Basti pensare che con una norma del
genere né a Palermo né a Perugia le Procure avrebbero potuto ricorrere
in Appello contro l'assoluzione di Giulio Andreotti, e quindi l'ex

presidente del Consiglio non si sarebbe trovato di fronte alla condanna per l'omicidio Pecorelli decisa a Perugia. Franco Ippolito si chiede: «C'è il rischio di qualche colpevole ingiustamente assolto? È un prezzo che la collettività deve saper accettare per rendere più "civile" il processo penale». Ovviamente, sia Rossi che Ippolito spiegano che al pm deve rimanere la possibilità di poter ricorrere solo di fronte a violazioni procedurali. «Ma se il giudice di Appello» aggiunge Ippolito «riconosce fondata l'impugnazione del pm non deve condannare, ma annullare la sentenza rinviandola a un altro Tribunale». Presentata con l'obiettivo di dimostrare al Governo che ci sono strade concrete per attuare il principio del giusto processo e rendere «ragionevole» la durata del dibattimento, la soluzione Rossi-Ippolito fa da sfondo a una durissima requisitoria contro l'annunciata riforma Taormina. Che avrebbe dovuto esserci a Spoleto per ascoltare in diretta le critiche aperte del segretario dell'Anm Carlo Fucci e di Ciro Riviezzo dei Movimenti riuniti. Ma anche di Rossi e Ippolito. Quella che si annuncia come la vera sorpresa del Governo in tema di giustizia e che suscita dissensi anche in Forza Italia (la vogliono i falchi come Taormina, la appoggia Giuseppe Gargani, ma lascia indifferente Gaetano Pecorella che come presidente della Commissione giustizia sta preparando una conferenza parlamentare sulla riforma del processo) potrebbe concretizzarsi meglio già la prossima settimana. Fucci, pm a Santa Maria Capua Vetere ed esponente di Unicost, la stronca: «Così torniamo al passato, svuotiamo e annulliamo la figura del pm togliendoli qualsiasi funzione e peso nel processo, a tutto vantaggio della polizia che sarà il solo arbitro delle indagini. Una polizia che dipende dal Ministero dell'Interno. Allora sì che le garanzie dell'imputato sarebbero a rischio». Aggiunge Rossi: «Chi parla del modello inglese mi fa ridere. Lì non solo le polizie sono di contea e non centralizzate, ma il ruolo del pm è stato potenziato». Chiude Ippolito con un caso concreto: «Se fosse la polizia il dominus delle indagini, chi avrebbe garantito le inchieste sui poliziotti di Napoli e di Genova senza il pm?»

E quella di Nello Rossi e Franco Ippolito «presentata con l'obiettivo di rendere ragionevole la durata del dibattimento», e cioè per accorciare i tempi del processo, era una controproposta alla riforma della giustizia

che, se fosse stata recepita, col senno di poi, avrebbe anche risparmiato al potente capo del Governo dell'epoca, Silvio Berlusconi, un sacco di problemi: esattamente l'Appello e la Cassazione nel principale processo che lo riguardava. Visto che il 10 dicembre 2004, un anno e mezzo più tardi, il giudice Francesco Castellano, quello subentrato all'ultimo momento e finito nel vespaio delle polemiche con pm e parte civile, lo stesso Castellano amico di Giovanni Consorte di Unipol, lo avrebbe assolto in primo grado per la vicenda Sme. Ma sarebbe stata anche una legge di cui poi avrebbero usufruito tutti.
E l'aveva proposta proprio lui la legge, Nello Rossi, in nome del garantismo. Lui che ora la ripudiava.
Ora, sicuramente Pecorella non aveva considerato l'altra parte della richiesta, e cioè che con condanna in primo e secondo grado non si potesse accedere alla Cassazione. E sarà sicuramente per questo che Nello Rossi, per allontanare da sé la paternità dell'idea, usò il 20 gennaio 2006 la criptica espressione riportata dall'Ansa che l'inappellabi lità «sganciata com'è da serie valutazioni sugli equilibri del processo, sul ruolo delle parti e sulle esigenze di tutela delle vittime dei reati» era improduttiva e dannosa.
Però, non è che le posizioni sue e di Pecorella fossero così distanti. Non è che si potesse chiamarla «coda velenosa» tale da produrre «effetti devastanti». Si poteva parlarne, trattare. Invece no.
E chissà allora quali erano le «serie valutazioni sugli equilibri dei processi» cui Nello Rossi alludeva. Quali?
Il documento dell'Anm, Nello Rossi ancora vicesegretario, sull'Ansa del 9 gennaio 2006, qualcosa dice:
E ancora: il fatto che che il ddl preveda l'inappellabilità delle sentenze di non luogo a procedere, contro le quali sarà possibile solo il ricorso per Cassazione rappresenta «un'assurdità». Così come – si legge ancora nel documento dell'Anm – la esclusione dell'appello del pubblico ministero contro tutte le sentenze di proscioglimento «non appare avere alcuna ragionevole spiegazione al di fuori di una complessiva ridefinizione di tutto il sistema delle impugnazioni e razionalizzazione del sistema penale ». «Tale esigenza» concludono i magistrati «non può certo essere spiegata con l'esigenza di alleggerire il carico di lavoro del sistema di

giustizia, dato che gli appelli del pubblico ministero rappresentano una quota sostanzialmente esigua delle impugnazioni».
E quindi il motivo vero dell'assurdità della legge Pecorella, nel «complesso
carico di lavoro del sistema di giustizia», era che l'inappellabilità del pm non avrebbe affatto alleggerito il carico di lavoro dei magistrati, perché trattavasi di una parte esigua delle impugnazioni. Ma esigua lo era anche tre anni prima, l'impugnazione da parte dei pm, quando Nello Rossi la propose per primo.
L'assurdità era proprio questa: che non serviva a nulla l'inappellabilità dei pm per rendere più veloci i processi.
Ed è quindi naturale che uno cominci a pensare che Nello Rossi tre anni prima l'avesse proposta perché il Governo dell'epoca era forte e gli si poteva andare incontro. E che ora, da esponente dell'Anm, definisse quella sua stessa proposta, sull'inappellabilità, «coda velenosa», solo perché di lì a pochi mesi ci sarebbero state le elezioni e tutti i sondaggi davano un altro schieramento al potere. Uno schieramento che avrebbe azzerato la Pecorella, la riforma Castelli e l'odiata ex Cirielli.
Ora, quando questo totale cambiamento di idee ce l'ha il leader del sindacato dei magistrati, sia chiaro trattando processi che riguardano la pelle della gente, la galera insomma, mentre tratta con il Governo di turno per ottenere qualcosa per la sua categoria lavorativa, viene da chiedersi cosa succeda quando un ministro, il ministro Mastella, che deve varare una riforma della giustizia e mandarne a casa un'altra per i rappresentati da Nello Rossi, sappia che a breve sarà indagato e che sicuramente lo è il premier Romano Prodi, e che pure il capo dei suoi ispettori sia nei tabulati, Arcibaldo Miller, che ha i suoi uomini a Catanzaro da de Magistris a rovistare nelle carte.
Perché quello che in effetti è successo, nello stesso dannato identico giorno in cui veniva pubblicata la relazione Genchi con il nome di Prodi, è che lo sciopero delle toghe veniva revocato. La riforma Castelli andava all'aria. E, poi, de Magistris veniva privato di ruolo e funzioni dal Csm. E infine Nello Rossi, diventato procuratore aggiunto a Roma, si portava via l'archivio Genchi con le sue telefonate apparse sui tabulati dell'indagato, all'epoca, Mastella. E in quelli di Stefano Mogini, acquisiti

in Why Not.
È notte fonda. Butto la testa sotto al lavandino, mi affaccio alla finestra. Da giù, sulla strada ancora quel dannato brusio di fondo. Ancora l'incessante rumore di termiti, come quattro mesi fa. Un rumore sordo, basso, cupo.
Anche se adesso mi pare di sentirle più vicine.
È come se urlassero.

62

Le scalate senza denari

La primavera-estate 2005 è la stagione delle scalate: Antonvenenta, Bnl e Rcs. Una torta da centinaia di milioni di euro, che interessa a un sacco di gente. Anche se diverrà famosa solo per i «furbetti del quartierino».
Il primo di loro, in ordine cronologico, a fare ingresso nelle cronache, ha quasi trent'anni di carriera alle spalle: la storia di Giampiero Fiorani, che presiede la Banca Popolare di Lodi, che presto sarà coinvolto nel crac Cirio privatizzato da Sme, ma che intanto sta per tentare l'assalto ad Antonveneta, la sintetizzano Udo Gümpel e Ferruccio Pinotti ne L'unto del Signore.
Lo chiamano il Cavaliere Bianco, finanza cattolica, per essere chiari. E per cavalcare, cavalca molto: raccontano delle sue prime acquisizioni, dai finanziamenti della sede della Lega Nord nel lontano 1992 fino al salvataggio nel 2000 dalla possibile bancarotta, di Credieuronord, la banca tra i cui vertici sedevano tre parlamentari del Carroccio. Un salvataggio
che fece cambiare le posizioni di Umberto Bossi nei confronti di Antonio Fazio, il governatore della Banca d'Italia, molto vicino all'Opus
Dei e grande amico di Fiorani. E un'operazione di salvataggio già fatta in precedenza con la Banca Rasini, tra i principali finanziatori – sempre secondo gli autori – degli esordi imprenditoriali di Silvio Berlusconi. Spregiudicato, Fiorani, con la Lodi acquisì poi, una dietro l'altra, minuscole banche siciliane e del Sud Italia: Banca Popolare di Belpasso, incorporata dalla Banca Mercantile, controllata dalla Padana Partecipazioni e passata alla Rasini. E ancora Banca Popolare di

Carini, Banca Commerciale di Mazara del Vallo, Banca Popolare di Credito e Servizi di Vittoria, nel ragusano, Banca operaia di Pescopagano, a Potenza, Banca Popolare di Bronte, di Catania, Credito Molisano e Banco di Credito Siciliano.
Ma era su un obiettivo ben più grosso che nel 2004 Fiorani voleva puntare:
la Antonveneta, guidata fino alla sua morte da Silvano Pontello, l'ex segretario particolare del già piduista Michele Sindona, che l'aveva trasformata, in ventisei anni di guida, nella settima potenza del settore.
Raccontano Gümpel e Pinotti che Fiorani aveva cominciato a rastrellarne le azioni attraverso diverse commissionarie di Borsa, tra cui la Cartesio Sim, della quale la Lodi era principale azionista, e il cui 30% era in mano ai fratelli Giorgio e Ruggero Magnoni, parenti proprio di Sindona: in comune, la passione per la grande finanza.
Succede però che il 30 marzo del 2005, gli olandesi di Abn Amro, da tempo presenti in Antonveneta, e principali azionisti, con il 9%, di Capitalia, lo anticipino. Lanciano un'opa (offerta pubblica d'acquisto) sul titolo. Ma si accorgono che qualcosa non va. Il 28 aprile un legale, Mario Zanchetti, va in Procura e denuncia, nell'interesse di Abn Amro, di aver saputo da fonte anonima che alla Lodi sarebbero stati aperti diciotto conti correnti a persone fisiche con affidamenti, a interessi vicini se non pari allo zero, di centocinquanta milioni di euro: i soldi servirebbero ad acquistare azioni Antonveneta per contrastare in maniera irregolare gli olandesi.
Il giorno dopo la Bpl diventa Banca Popolare Italiana, e lancia una controfferta. Qualcosa, allora, sotto si muove davvero.
Pare che, nascosti in un patto occulto, stiano alcuni immobiliaristi e finanzieri italiani tra cui Emilio Gnutti, Danilo Coppola, i fratelli bresciani Lonati. E, verrà fuori poi, Stefano Ricucci, l'odontotecnico di Zagarolo che in soli dieci anni ha costruito una fortuna immensa dal nulla: dietro di lui le malelingue vedono l'ombra di Silvio Berlusconi, per gli stretti rapporti tra Ricucci e il banchiere Ubaldo Livolsi, già nel consiglio di amministrazione di Fininvest e amministratore delegato della Sio, la ditta specializzata in intercettazioni che emergerà nelle inchieste calabresi. Ma lui non ci bada, alle malelingue. E, da qualche

tempo, sta comprando azioni su azioni del Corriere della Sera-Rcs.
Stessi giorni, altro assalto. Il 18 marzo 2005 il Banco di Bilbao lancia una ops (offerta pubblica di scambio), su Bnl, di cui possiede il 14,75%. E qui a tentare il braccio di ferro con gli spagnoli per la conquista dell'istituto di credito è Giovanni Consorte, alla guida di Unipol assicurazioni, ventre molle delle sinistre, che tira la cordata delle coop e vanta l'amicizia di tre leader dei Ds: Nicola Latorre, Massimo D'Alema e Piero Fassino.
Consorte ha però in mano solo l'1,90%. Ma ha un'idea: lanciare un'opa organizzando un contropatto che gli permetta di avere la maggioranza.
Fa così accordi «parasociali» con gli stessi protagonisti di Antonveneta: Ricucci, Coppola, Lonati, Gnutti. Più Francesco Gaetano Caltagirone, che guida la cordata. Comprerà da loro le quote necessarie. Per farlo cerca fondi e prestiti ad alcune banche internazionali, nomi tosti: Nomura ad esempio. Ma si adatta anche a intermediari che vogliono restare anonimi a cui far acquistare estero su estero in scatola chiusa.
I politici si schierano: difendiamo l'italianità delle nostre banche. Uno slogan che fa sempre un certo effetto.
La partita doppia dovrebbe avere due arbitri: Consob e Bankitalia. Invece se ne aggiunge un terzo: la magistratura milanese, che vuol vederci chiaro.
Il 2 maggio la Procura di Milano apre un'inchiesta contro ignoti per aggiotaggio sulla scalata Antonveneta, dopo aver trovato immediati riscontri all'esposto di Zanchetti.
L'11 maggio la Consob rileva un concerto dietro l'ops di Bpl che supera il 30% delle azioni, e la costringe a un'opa obbligatoria: in sostanza a pagare le azioni cash.
E il 12 maggio l'Ansa annuncia che anche la Procura di Roma si occupa del caso: il procuratore aggiunto Achille Toro e il pm Perla Lori indagano sulla «verifica della regolarità delle comunicazioni fatte dalle banche agli organi di vigilanza, ma anche sull'esame dei controlli esercitati da questi ultimi su tutta la vicenda Antonveneta».
Passano cinque giorni: il 17 maggio dal Palazzo di Giustizia di Milano, terminato di leggere l'accertamento Consob su Bpl, inviano gli avvisi di garanzia per Fiorani e altre ventun persone. E intrecciandosi a breve questi personaggi con quelli della vicenda Unipol, l'inchiesta

si allargherà.
Ma, a Roma, ci arrivano prima: partendo da un esposto del Banco di Bilbao, scatta un'altra inchiesta contro ignoti, ma stavolta sul fronte Bnl. Achille Toro e Perla Lori il 24 maggio spediscono la guardia di finanza
a recuperare in Bankitalia, Consob, Bnl e Camera di commercio di Roma gli atti relativi alle comunicazioni sull'acquisizione di quote della Banca Nazionale del Lavoro. Ipotesi, tra le altre: aggiotaggio e manipolazione di mercato.
E il 10 giugno, vanno oltre. Scrive l'Ansa:
Potrebbe ipotizzarsi l'ipotesi del reato di abuso d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla Procura di Roma sui controlli effettuati dalla Banca d'Italia riguardo alle scalate di Antonveneta lanciate da Abn Ambro e su Bnl dal Banco di Bilbao. È quanto trapela da ambienti di piazzale Clodio dove oggi sarà ascoltato, dal procuratore aggiunto Achille Toro e dal pm Perla Lori, Giovanni Castaldi, funzionario dell'area di sorveglianza e servizio autorizzazioni di via Nazionale. Ieri erano stati sentiti come persone informate sui fatti, così come oggi Castaldi, Francesco Frasca, direttore centrale per l'area vigilanza creditizia e finanziaria,
e altri due manager, tra cui Claudio Clemente, addetti alla vigilanza. Con l'audizione di Castaldi, secondo quanto si è appreso, gli inquirenti, in questa fase dell'indagine, non avrebbero intenzione di convocare altri dirigenti di Bankitalia. Nei prossimi giorni non sono escluse le prime iscrizioni sul registro degli indagati che potrebbero rispondere del reato di abuso d'ufficio. Solo in una fase successiva dell'indagine la Procura è intenzionata a sentire altri dirigenti di Bankitalia secondo un percorso a piramide. Quindi non è escluso che nei prossimi giorni venga sentito dai magistrati anche il governatore Antonio Fazio. Le inchieste aperte a Roma sono per il momento contro ignoti.
Il 24 giugno la guardia di finanza viene mossa anche dai pm milanesi Eugenio Fusco e Giulia Perrotti per mettere sotto intercettazione dodici persone che gravitano intorno alla vicenda delle scalate, tra cui Fiorani, Consorte, Gnutti, Ricucci, Cristina Rosati – moglie del governatore

Antonio Fazio – e Francesco Frasca, responsabile dell'area vigilanza di Bankitalia.
E cioè lo stesso uomo che il 4 luglio viene indagato ufficialmente dalla Procura di Roma, per abuso d'ufficio nella vicenda Antonveneta.
Sembra un ping pong, l'asse di inchieste Milano-Roma, una gara a chi arriva prima.
Il giorno successivo, il 5 luglio, nell'ufficio di presidenza della giustizia tributaria di Roma c'è il presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano. Si trova nella capitale e deve fare una telefonata. Si chiama Francesco Castellano, il giudice della polemica sull'assoluzione al primo processo Sme di Berlusconi, passato, dopo quella sentenza, al nuovo incarico.
Ed è lo stesso magistrato di cui discuteranno Achille Toro e Vincenzo Barbieri nelle intercettazioni: si riferivano a ciò che accadeva proprio in questi giorni, e alla successiva indagine di Perugia, che accusò Toro di aver rivelato notizie riservate sull'inchiesta Unipol proprio a Castellano. E che poi archiviò il caso.
Le intercettazioni Barbieri-Toro, per essere chiari, che lo stesso Toro sequestrerà a Genchi.
Il 5 luglio 2005, comunque, il giorno successivo all'apertura dell'indagine da parte di Toro e Lori su Frasca, il giudice milanese Castellano chiama da Roma Giovanni Consorte della Unipol, che però è intercettato. Deve parlargli di un paio di cose. Sono molto amici. E infatti è la prima di una serie di telefonate.
Intanto la situazione si fa pesante. Consorte si lamenta con Fassino che Caltagirone, il costruttore editore de Il Messaggero, ha chiesto la presidenza di Bnl appena sarà conquistata. Consorte ne parla pure con Nicola Latorre, braccio destro di D'Alema, perché D'Alema chiami Caltagirone. E alla fine D'Alema, dicono, lo chiama: tutto ok.
Sull'altro fronte, l'8 luglio viene protocollata la conclusione dell'istruttoria
relativa alla richiesta di autorizzazione a Bpi per il controllo di Antonveneta. L'esito è negativo. E pare uno stop senza ritorno per il cavaliere bianco.
Invece il 12 luglio tutto cambia. Il fermento comincia prima dell'alba.

Dieci minuti dopo mezzanotte infatti, il governatore Antonio Fazio chiama Fiorani: «Guarda che ho appena messo la firma, eh».
Chi lo sa come si diffondono le voci: fatto sta che alle 0,32 arriva un sms a Consorte da parte di certo Claudio. Recita: «Ok alle autorizzazioni bankit».
E ora sembra fatta. Ma di prima mattina il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro indaga Fiorani per falso in bilancio.
Alle 13,17 Castellano chiama dalla capitale Consorte: deve parlargli ancora. Alle 22,20 Consorte chiama Ivano Sacchetti, il suo vice: dice che «il nostro amico di Milano» ha saputo che gli spagnoli hanno fatto un esposto in cui si sostiene che Unipol ha usato i soldi degli assicurati per fare l'operazione.
Un misterioso amico di Milano, insomma, gli ha raccontato qualcosa.
Ma la telefonata più importante la fa Stefano Ricucci, che quella mattina ha una riunione molto delicata.
Prima chiama una donna, certa Orietta, e le dice di iniziare senza di lui. Poi, alle 9,45 il brogliaccio della Procura di Milano recita:
Stefano per uomo: l'uomo dice che lo farà richiamare tra cinque minuti.
La riunione intanto inizia. Poi, alle 9,52 l'uomo lo richiama. Il brogliaccio dice:
Uomo per Stefano: stefano gli riferisce di comunicare al professore che ha un messaggio molto importante per lui e che appena può di chiamarlo.
La Procura di Milano non ha mai identificato quell'uomo, perché gli uomini
della finanza che hanno svolto le intercettazioni, ritenevano evidentemente
non rilevante la conversazione. Sei minuti di conversazione.
La sera, comunque, Ricucci va dal professor Natalino Irti, uno degli economisti autori del noto piano Barucci per la privatizzazione di Sme. Spiegherà poi perché, nel tentativo di raccontare la sua scalata al Corriere:
Fiorani e Gnutti, che sono soci di fatto, stavano facendo quest'operazione su Antonveneta per creare un polo del Nordest delle banche. Fiorani mi dice che, attraverso me, si può avere un ruolo in un giornale importante come il Corriere della Sera che un domani potrebbe dar credito al livello

mediatico a quell'operazione. Io non mi tiro indietro e ci sto perché – mi dico – qui il rischio è zero. Nella peggiore delle ipotesi, se la scalata non va in porto, la Banca Popolare Italiana di Fiorani mi può ricollocare il quindici per cento delle azioni Rcs anche a parità di prezzo. […] Ad aprile del 2005 ero già andato oltre il 5 – ero al 5,6 per cento – e, da aprile 2005 al 2 agosto del 2005, ho comprato altri centotrenta-centoquaranta milioni di titoli pari al 10 e poi ancora fino al 13, fino a 15, fino al 20,924 che è stato il limite massimo e il mio obiettivo finale perché se tu hai una partecipazione superiore al 20 per cento hai diritto e il vantaggio di poter convocare addirittura un'assemblea ordinaria. Questo era l'obiettivo che io avevo dopo aver dato l'incarico al professor Natalino Irti, che era membro del cda di Rcs, nominato come consigliere indipendente da Pirelli, da Tronchetti. Allora dico a Irti: «Guardi, professore, mi faccia la cortesia, lei mi deve…io devo entrare nel patto, dobbiamo cercare di convincere un po' lei se riesce a parlare con Tronchetti, un po' Gnutti se riesce a parlare con il dottor Tronchetti, un po' io riesco a parlare attraverso
l'avvocato Ripa di Meana con Capitalia, un po' Gnutti che riesce a parlare con Lucchini che è il suo vicepresidente in Hopa.
Le trattative, tra presunte soffiate e inchieste, proseguono. Le intercettazioni
della guardia di finanza disposte da Milano arrivano a fine
mese. Poi, filano a Roma: in particolare si sottolineano i contatti Consorte-
Castellano e la possibile fuga di notizie giunta da qualcuno che svolge l'indagine capitolina. Ma il procuratore capo Giovanni Ferrara non vede elementi per trasferire l'inchiesta. Gira l'incartamento al Csm, dove verrà ascoltato Castellano.
E ancora, a fine agosto, termina la scalata di Ricucci a Rcs. Scrive l'Ansa il 31 agosto:
Ricucci, ora indagato per aggiotaggio e ostacolo alle autorità di vigilanza proprio in relazione alla vicenda Rcs, era già stato «appiedato» per la vicenda di Antonveneta con un provvedimento interdittivo emanato dal gip di Milano Clementina Forleo che lo ha bloccato per due mesi dalle attività. Ora i pm romani Achille Toro e Rodolfo Sabelli dovrebbero

sentirlo a breve anche se prima dovrebbero fare alcuni passaggi tecnici. I magistrati di Roma che lo hanno iscritto nel registro degli indagati
in concorso con altri soggetti per ora non identificati, sembrano infatti aver bisogno di acquisire per l'indagine specifica su Rcs altri atti dai colleghi milanesi…Gli atti su Rcs erano stati inviati da Milano a Roma per competenza dopo le intercettazioni disposte nell'ambito dell'inchiesta Antonveneta. In quegli atti già si ipotizzava sostanzialmente l'ostacolo all'autorità di vigilanza, in pratica la Consob.
L'inchiesta sull'asse Roma-Milano prosegue passo passo: quello che sa una Procura, presto lo sa pure l'altra.
L'Ansa il 29 settembre batte l'ennesima agenzia:
Roma, 29 set – Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, si è appreso
a Palazzo di Giustizia, è indagato dai primi giorni di agosto dalla Procura di Roma per abuso d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta su Antonveneta.
L'iscrizione di Fazio nel registro degli indagati era stata secretata.
Fazio sarà poi indagato anche a Milano. E tocca a Consorte: a dicembre, viene indagato a Roma. E ancora a Milano.
Il 2 gennaio 2006 Il Giornale pubblica le intercettazioni tra Consorte e Fassino, il famigerato «siamo padroni di una banca?» mai trascritto sui brogliacci e che quindi presumibilmente deve essere uscito quando ancora era, fino ai primi di agosto, in mano alla guardia di finanza.
Lo stesso giorno in cui esce l'articolo il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro viene indagato a Perugia per presunte rivelazioni sull'indagine che avrebbe fatto a Castellano. Inchiesta che verrà archiviata:
per il gip non gli aveva detto proprio nulla di nuovo e ciò che Castellano aveva riferito a Consorte se l'era più o meno inventato.
L'ex giudice Sme viene però trasferito per incompatibilità ambientale: vista l'indagine meneghina su Consorte, un suo amico, non è il caso che lui resti all'ombra del Duomo.
Mica siamo a Catanzaro.
Tuttavia, un effetto nell'indagine di Perugia c'è: Achille Toro lascia le

indagini sulle scalate. E il vertice di Unicost.
Sempre il 3 gennaio, su Repubblica, Marco Mensurati, racconta qualche retroscena economico, sulle scalate:
L'opa apparentemente suicida di Ricucci (il patto di sindacato di Rcs ha il 58% del Corriere) pare meno suicida di quanto sembri. Oltre ai quattro alleati misteriosi l'immobiliarista sembrerebbe contare su un appoggio di alcuni membri del patto (che in caso di offerta sarebbe automaticamente sciolto): quello del numero uno di Capitalia Cesare Geronzi – ansioso per Ricucci di fare un sgarbo a Banca Intesa, l'istituto di Giovanni Bazoli – e quello di Ligresti e Tronchetti. Protagonista quest'ultimo di una fantomatica fronda anti-Montezemolo in Confindustria.
Un acquirente caldo-caldo. Telefonata del 17 luglio tra Ricucci e Aldo Livolsi, suo advisor e consigliere Fininvest.
R.: «Ieri ho parlato con Alejandro [Agag, genero dell'ex premier di centrodestra
spagnolo José María Aznar, ndr], è andata bene loro vorrebbero chiuderla subito a Roma o a Parigi»
L.: «Loro sono molto caldi eh?»
R.: «Nun je sembra vero. Io jo detto: c'abbiamo un 24% a disposizione e quindi dobbiamo comprare un altro 30%…»
L.: «Per arrivare al 51%. Sì Sì!»
R.: «Be' dobbiamo lanciare un'opa»
L.: «Un'opa, sì, sì».
R.: «Il 30% se lo prendono loro e il 24% ce lo dividiamo tra di noi».
Ricucci – annota la guardia di finanza sintetizzando un omissis – dice a Livolsi di avvertire una non meglio precisata «altra persona» e che «sarebbe
anche il caso di andarla a trovare assieme per sistemare tutto».
Ci sarebbe quindi anche Cesare Geronzi interessato a ciò che accade. Specie, ai movimenti di Ricucci. Le indagini svelano intanto che dietro il decantato slogan patriottico dell'italianità per proteggere le banche dall'assalto degli stranieri, come sempre, c'è altro. Interesse, bramosia. E grana. A fiumi.

A marzo Fiorani ai magistrati snocciola nomi. Dice che aveva informato della scalata Antonveneta il senatore Luigi Grillo, che aspirava a un ruolo di spicco in Forza Italia, perché intervenisse per ottenere l'appoggio di Silvio Berlusconi. E poi parla del vicepresidente di Unicredit, Fabrizio Palenzona, che «oltre ai rapporti di amicizia ed economici, era utile per i suoi legami con i Benetton»,* che infatti di Antonveneta possiedono circa il 5%.

Ad aprile viene desecretata un'altra parte dell'interrogatorio di Fiorani, che racconta come avesse tentato di fare un vero «lobbismo» in Parlamento a favore di Fazio proprio attraverso il senatore di Forza Italia Luigi Grillo, al quale avrebbe dato per ringraziamento duecentomila euro. Grillo viene indagato, e annuncia querela per calunnia.

Racconta pure, Fiorani, di incontri che avrebbe avuto con Berlusconi, Dell'Utri e Previti per portare a termine il suo piano: l'ex ministro della Difesa gli avrebbe chiesto la consulenza legale per la Popolare di Lodi nel caso in cui fosse diventata il quinto gruppo bancario italiano.

«Una vicenda raccontata però» spiega l'Ansa il 10 aprile «in un modo, tra dubbi e ritrattazioni, da non convincere per adesso gli inquirenti a procedere ad approfondimenti sotto il profilo penale e che finora non ha trovato alcun riscontro».

Ma Grillo non sarebbe stato l'unico a fare lobbismo. Quanto al vicedirettore di Unicredit, Fabrizio Palenzona, il direttore generale di Bpi Gianfranco Boni, dice di più:

(Ansa) – Milano, 15 giu – L'ex direttore generale di Bpi, Gianfranco Boni, interrogato con la formula dell'incidente probatorio davanti ai magistrati che indagano sulla scalata ad Antonveneta avrebbe riferito in aula di aver pagato Fabrizio Palenzona, vicepresidente di Unicredit, con «soldi in contanti presi da uno scatolone» che si trovava sopra un armadio nell'ufficio dello stesso Boni. Secondo la Procura Palenzona avrebbe ricevuto duecentocinquantamila euro per mettere in atto una forma di lobbismo grazie a contatti politici cui oggi Boni ha fatto riferimento in aula, parlando di un'operazione per ingraziarsi una serie di parlamentari in relazione a Cirio e Parmalat.

Insomma il lobbismo è un termine che ultimamente è molto in voga. Ci avevano addirittura promosso un convegno, nel lontano 2000. Ne aveva parlato Luigi Abete, presidente di Bnl, e lo scopo era renderla una pratica lecita e regolamentata. E all'uopo avevano chiamato un magistrato, a presentare un lavoro, il sostituto procuratore generale della Cassazione Luigi Ciampoli, quello della futura richiesta dell'acquisizione
del fascicolo 9520:
(Ansa) – Roma, 19 set – L'attività di lobbying deve essere considerata perfettamente lecita, ma a questo punto occorre una regolamentazione per legge ai fini di regolarizzarne lo svoglimento nella maniera più chiara e trasparente possibile. È questa la prospettiva delineata in un convegno organizzato dall'Istituto per la ricerca giuridico-economica Laurus Robuffo che ha presentato alcune proposte allo scopo di regolamentare
le attività dei cosiddetti «gruppi di interessi» che influiscono sui processi decisionali pubblici, sia sul piano legislativo che esecutivo. Il modello da seguire» è stato detto al convegno «è quello portato avanti da altri Paesi, in particolare gli Stati Uniti, che hanno adottato regole precise in questa materia. Ma il presidente della Bnl, Luigi Abete, intervenuto al dibattito, si è dimostrato per molti versi scettico su una soluzione di questo genere. «Purtroppo» ha affermato «inseguiamo un problema che corre più veloce di quanto noi ci immaginiamo; va considerata un'utopia quella di stabilire delle regole che abbiano per oggetto la lobbying, meglio sarebbe, invece, regolare i soggetti interessati, senza creare comunque nuove corporazioni professionali». Alla discussione hanno preso parte anche il sottosegretario ai Trasporti, Luca Danese, il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico la Loggia, e il responsabile del Dipartimento urbanistica di Alleanza, Ugo Martinat. Danese si è soffermato, in particolare, sui nodi da sciogliere per fissare regole nel settore, ricordando fra l'altro che uno dei problemi sul tappeto riguarda la possibilità o meno di inserire nell'elenco dei lobbisti anche i rappresentanti delle associazioni di categoria e dei sindacati. Il sottosegretario ha aggiunto che «le associazioni di categoria e quelle del lavoro

hanno attualmente un ruolo preminente, rispetto allo stesso Parlamento, in sede di perfezionamento della stessa legge finanziaria, considerato che la legge, prima ancora di arrivare in Consiglio dei ministri, viene discussa approfonditamente nelle sue linee in una serie di audizioni con le parti interessate». Tanto La Loggia che Martinat si sono detti favorevoli a una legge che regoli per intero questa materia, stralciandola in ogni caso da eventuali pacchetti anticorruzione. Fra le proposte elaborate dall'Istituto – a cura del presidente, Roberto Ferrentino, e del sostituto procuratore generale presso la Cassazione, Luigi Ciampoli – figura fra l'altro l'indicazione tesa a riconnettere l'attività di lobbying con l'obbligo di remunerazione, in questo correggendo i contenuti di una proposta di legge presentata nel 1998 allo scopo di affrontare la questione.
Ma naturalmente c'è lobbying e lobbying. Per Palenzona, i pm milanesi hanno sequestrato un conto corrente che ritengono sia suo nel Principato di Monaco e dove sospettano siano giunti dei bonifici da Fiorani. Viene indagato, ma nega tutto.
Il 15 giugno si portano pure via quarantatré milioni su otto conti correnti che ritengono riconducibili a Giovanni Consorte e il suo vice, Ivano Sacchetti.
Somme che per la Procura sarebbero frutto di reato e che invece, secondo gli ex numero uno e due di Unipol, costituirebbero il compenso per una serie di consulenze fornite dai due a Emilio Gnutti in relazione all'operazione Olivetti-Telecom. Gli ex manager di Unipol, indagati per associazione per delinquere, aggiotaggio, appropriazione indebita e altri reati nell'ambito della scalata all'istituto di credito patavino, ricorreranno al Tribunale del Riesame contro la decisione del giudice.*
E intanto si parla anche di talpe. Nella guardia di finanza. Il vertice della finanza:
In «un viaggio in macchina da Lodi per Brescia», afferma Fiorani, «Consorte
non mi aveva fatto il nome dell'esponente di spicco della guardia di finanza che gli aveva passato la notizia riguardante l'intercettazione del mio telefono e di quello di Boni. Era luglio, dopo l'avvertimento di Ricucci». E a questo punto, nel suo ricordo, si innesta una sorta di gag con il suo ex direttore generale Boni. Fiorani, riferendosi alla talpa,

dice di aver detto a Boni: «Sarà speciale!». «Speciale in che senso?», s'inserisce l'autista. «Il generale Speciale!» [cognome del comandante generale delle Fiamme gialle, ndr]. Solo che Fiorani scherzava, spiega ora ai pm: «Francamente non so dire se Boni ha colto che la mia era una battuta. Aggiungo che Consorte, nell'accreditare presso me e la mia banca il suo amico Vittorio Casale, mi disse che era ben introdotto ovunque, con rapporti altolocati anche nella guardia di finanza. Io però non posso dire se Consorte abbia avuto l'informazione sulle intercettazioni
tramite Casale o autonomamente».
E anche a Roma si parla di talpe. Per Ricucci. Arrestano un brigadiere, un tenente colonnello accusato di intrusione abusiva a un sistema informatico,
un ufficiale dell'esercito e un imprenditore. I pm Giuseppe
Cascini e Rodolfo Sabelli chiudono l'indagine il 9 novembre 2007. Da allora, dalle cronache, non se ne sa più nulla.
Mentre i procedimenti sulle scalate, quattro anni più tardi, per molti sono ancora aperti.
A Roma, solo Ricucci, tra i furbetti, ha patteggiato: nel 2008, si è accordato per tre anni, e pena indultata, per Rcs.
A luglio, il procuratore capo della capitale, Giovanni Ferrara, l'aggiunto Nello Rossi, subentrato nell'inchiesta ad Achille Toro, e i pm
Giuseppe Cascini e Rodolfo Sabelli hanno chiuso le indagini. Ci hanno messo quattro anni:
(Adnkronos) – Roma, 6 lug – La Procura della Repubblica di Roma ha concluso con il deposito degli atti l'inchiesta sul cosiddetto contropatto che vede trentasei indagati tra società e persone fisiche, accusate di comportamenti
illeciti nell'ambito della scalata alla Bnl. Si tratta in particolare dell'operazione fatta da un gruppo di imprenditori che nel 2005 riuscirono secondo la Procura di Roma a rastrellare il 27% delle azioni della Bnl allo scopo di contrastare le iniziative del Banco di Bilbao interessato all'acquisizione
della Banca nazionale del lavoro sulla quale aveva lanciato un'opa l'Unipol guidata da Giovanni Consorte. Insider trading,

aggiotaggio
e ostacolo all'autorità di vigilanza: sono i reati ipotizzati dal procuratore di Roma Giovanni Ferrara, dall'aggiunto Nello Rossi e dai pubblici ministeri Giuseppe Cascini e Rodolfo Sabelli. A capeggiare il gruppo dei contropattisti secondo la ricostruzione fatta dalla Procura della Repubblica c'era Francesco Gaetano Caltagirone e tra le persone coinvolte nell'indagine
Danilo Coppola, Stefano Ricucci, i vertici di Unipol dell'epoca Giovanni Consorte e Ivano Sacchetti nonché Giampiero Fiorani e Gianfranco
Boni. Indagato anche l'ex governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio al quale si contesta di non aver vigilato sul rispetto delle norme bancarie. L'inchiesta era cominciata quattro anni fa quando il Banco di Bilbao e Unipol finirono nel mirino della Procura proprio per quanto si stava facendo da una parte e dall'altra per l'acquisizione della Bnl.
Le accuse, stando all'agenzia, non sono pesantissime. Anzi. A Milano hanno fatto diciannove rinvii a giudizio e sessantaquattro patteggiamenti, e su alcuni pende la spada di Damocle dell'associazione a delinquere. Sul piatto, tra chi ha chiesto di patteggiare, trecentoquaranta milioni di euro di multa.
Quanto ai parlamentari, siamo alle solite:
INTERCETTAZIONI: SENATO «SALVA» LATORRE (PD) E GRILLO (PDL) PER VICENDE CESSIONE BNL E BANCA POPOLARE DI LODI
(Ansa) – Roma, 22 lug – L'autorità giudiziaria non potrà utilizzare le intercettazioni e le conversazioni telefoniche contro i senatori Nicola Latorre (Pd) e Luigi Grillo (Pdl): il primo, come persona a conoscenza dei fatti nell'ambito dell'inchiesta Bnl-Unipol; il secondo indagato nell'ambito della cessione della Banca Popolare di Lodi e sul ruolo in quella vicenda svolto dal governatore dell'epoca di Bankitalia, Antonio Fazio. L'assemblea del Senato ha infatti approvato, con i voti contrari dell'Italia dei Valori, la restituzione degli atti alla magistratura ordinaria. Nel caso del senatore Grillo il gruppo dell'Italia dei Valori ha motivato la sua contrarietà. Per il senatore Latorre, invece, l'Idv si è limitata a votare contro.

E tutto si chiude così.Forse.
Perché c'è qualcuno che ha osservato da vicino le scalate, senza che mai venisse fuori il suo nome: è la persona che corrisponde al numero dell'uomo mai identificato dalla guardia di finanza a Milano, chiamato da Ricucci la mattina del 12 luglio 2005 – il giorno in cui Fazio aveva dato l'ok a Fiorani e in cui lo stesso Fiorani era stato indagato a Roma – la stessa persona che ha diversi contatti in quel periodo sia con Francesco Gaetano Caltagirone, il capo del contropatto per Unipol secondo la stessa Procura di Roma, sia con il costruttore Marcellino Gavio, che partecipa alla scalata di Unipol con uno 0,5%.
Gavio, per il quale a Milano verrà chiesto il proscioglimento, unitamente a Emilio Gnutti, per la vicenda Unipol nel giugno del 2009,
ma Gavio che, quasi un anno prima, e cioè a luglio del 2008, come informa Oriana Liso su Repubblica, è stato condannato per aver rivelato segreti d'indagine insieme a un tizio invischiato nel dossieraggio di Telecom:
Nel filone principale dell'inchiesta sulle presunte tangenti per la Serravalle le accuse contro di lui erano state archiviate, su richiesta della stessa Procura. Ma dallo stralcio finito a Tortona l'imprenditore Marcellino
Gavio non esce altrettanto indenne: il Tribunale della città piemontese l'ha infatti condannato a sei mesi e al pagamento delle spese processuali per il reato di rivelazione del segreto istruttorio. La stessa accusa che, tempo fa, aveva fatto patteggiare una pena a sei mesi (convertita in seimila euro di multa) anche a un collaboratore di Gavio, quel Nunzio Rizzi, investigatore privato della Kroll finito nelle pieghe dell'inchiesta sul dossieraggio abusivo della Telecom. La vicenda su cui il collegio presieduto dal giudice Vito Priolo si è espresso poco più di un mese fa ha al centro una intercettazione e un segreto che non doveva essere divulgato. Secondo le accuse dei pm Alfredo Robledo e Stefano Civardi, nel 2004 «Rizzi avrebbe ricevuto da Gavio l'incarico di verificare se le linee telefoniche utilizzate da lui e dai suoi collaboratori erano intercettate».
E quel qualcuno in contatto con Gavio, Ricucci, e con il presunto capo del contropatto Caltagirone è lo stesso in contatto con uno che secondo

i retroscena stava alla finestra, Cesare Geronzi. La stessa persona molto vicina ai Benetton per i quali Fiorani disse di aver avvicinato Fabrizio Palenzona, avendo loro il 5% di Antonveneta. E la stessa persona in contatto con tutti loro è anche la stessa in contatto con l'Associazione Futura di Massimo D'Alema, l'associazione dove chiamavano alcuni tra i più importanti indagati di Why Not. E con molta altra gente.
E si tratta di Giancarlo Elia Valori.
Si dirà: che male c'è. A parte che le amicizie di Elia Valori con Gavio e Caltagirone sono risapute, così come lo sono le sue simpatie per Ricucci, è pur sempre un imprenditore in contatto con altri imprenditori e con l'associazione di un politico. Vicino a Unipol per ideologia politica, mica per altro. Già.
In effetti, tra i frequenti contatti in quel periodo di Elia Valori, mancano almeno tre nomi per capire che qualcosa di non chiarissimo c'è.
Nomi, come dire, un po' più singolari. E che scavando a fondo, si sarebbero potuti facilmente trovare. Ma si vede che a qualcuno della Procura di Roma i tabulati non piacciono proprio. Non li esaminarono probabilmente Nello Rossi e colleghi nei sei anni in cui ebbero in mano l'inchiesta di Cordova sulla massoneria: altrimenti avrebbero rilevato anche loro i contatti Zito-Carnevale-Pintus.
Non li hanno esaminati ora. Altrimenti avrebbero avuto delle clamorose sorprese. E non avrebbero chiuso l'indagine così. A dire il vero non avrebbero nemmeno potuto chiuderla, l'indagine.
Ma Genchi, se non aveva i tabulati degli immobiliaristi, certo aveva trovato quelli di Elia Valori. Che non è dunque solo in contatto con Ricucci, Caltagirone, Gavio, l'Associazione Futura e con nugoli di persone vicine agli indagati per le scalate. No.
Le altre tre persone con cui si sente rivestono un ruolo assai diverso.
Due, sono infatti generali della guardia di finanza già emersi nell'indagine di Catanzaro, i due pupilli del generale Roberto Speciale promossi subito dopo la sua rimozione da parte di Visco e poco prima di lasciare il comando a Cosimo D'Arrigo.
Due generali della guardia di finanza, la finanza che ha svolto tutte le indagini sulle scalate.
Il primo è Michele Adinolfi, grande amico di Saladino, uscito indenne

dalle inchieste giudiziarie che lo hanno solo sfiorato negli anni dai tempi di Contrada.
Il secondo, è l'onnipresente Walter Cretella Lombardo, uno con cui Elia Valori si sentiva almeno un paio di volte la settimana, pure a tarda sera. Cretella, indiziato tra gli altri nell'accurato articolo di Carlo Bonini su Repubblica come il possibile diffusore dell'intercettazione Fassino-Consorte a Il Giornale.
Da una parte quindi i contatti con una fondazione politica e con alcuni costruttori coinvolti nelle scalate di cui uno condannato in primo grado, Gavio, per violazione del segreto istruttorio.
Dall'altra quelli con due vertici della guardia di finanza, la finanza che ha svolto tutte le indagini sulle scalate. La finanza che aveva mandato a Milano, per svolgere le intercettazioni Unipol, alcuni rinforzi dal nucleo di polizia valutaria di Roma, città dove erano di stanza i due generali.
Certo, messa così sembra solo un polverone di sospetti, roba da padre Pintacuda, il vecchio direttore del Cerisdi.
Polverone che rischia solo di diventare addirittura nebbia.
Ma, in effetti, è dalla nebbia che Genchi estrae il terzo nome.
E il terzo nome: be', il terzo, fa davvero saltare sulla sedia.

63
Nel porto delle nebbie

C'è una leggenda oscura che veleggiò per decenni sulla Procura di Roma. La chiamano la leggenda del porto delle nebbie, perché qualsiasi indagine su grandi imprenditori e politici e vip finiva in qualche maniera sempre a Roma, per competenza territoriale. Calamitando coordinamenti e raccordi di inchiesta, faceva all'inizio un roboante baccano. Scatenava avvisi di garanzia ovunque. Ma poi, curiosamente e silenziosamente,
si spegneva. Concludendosi sempre con un'archiviazione.
La ricordavano Daniele Mastrogiacomo e Silvana Mazzocchi su Repubblica molti anni fa. Riferivano i tempi dell'inchiesta sulla P2, strappata da Milano a Roma, portata avanti con l'accusa singolare di «cospirazione politica» che diede subito sfogo ai primi prosciolimenti

del 1983. E poi all'assoluzione dei piduisti nel '94 e alla conferma della Cassazione del '96. O ancora i cronisti rammentavano i tempi del conto «Protezione» sull'asse Craxi-Gelli: anche lì, indagine sbarcata a Roma, e, caso vuole, archiviata. E, nei giorni dell'articolo, l'allora senza ombre capo dei gip Renato Squillante ribadiva ai cronisti che pure la vicenda Enimont, il cui mondo ha attraversato in lungo e in largo questo libro, sarebbe stato giusto ancorasse nella capitale lasciando il capoluogo lombardo:

«IL PORTO DELLE NEBBIE? È UNA STORIA PASSATA»

Roma – «Ma quale porto delle nebbie… i tempi sono cambiati e qui niente è più come prima». Giancarlo Armati, decano dei sostituti procuratori romani è furioso. Non vuole sentir parlare di rischi d'insabbiamento, «non scherziamo…» ripete il coordinatore dell'inchiesta sull'Anas, «noi procediamo senza intoppi. E non credo che fin qui siamo stati con le mani in mano». Armati è dispiaciuto. Ha dovuto abbandonare la riunione con il capo Vittorio Mele e con il pool dei dirigenti dell'ufficio per andare in udienza. La routine non lo ha risparmiato. «Nessuno è stato disposto a sostituirmi», lamenta accigliato il pubblico ministero mentre fuma l'ennesima sigaretta. Da Milano hanno chiesto gli atti delle indagini sull'Enimont e sull'Anas e a Palazzo di Giustizia non si parla d'altro. Fra i giudici delle due Procure non c'è stata la rottura, ma certamente si è incrinata quella collaborazione che finora aveva tenuti lontani gli spettri del passato.

I conflitti di competenza, gli sgambetti, i veri e propri scippi che per anni avevano attirato nella capitale le inchieste eccellenti. Per poi finire affogate nelle sabbie mobili. Dal processo per la strage di piazza Fontana, attraverso il fallimento del vecchio Banco Ambrosiano, fino al conto Protezione, a Licio Gelli con la sua P2. Il fantasma del pericolo rosso. Memorie dei misteriosi anni Settanta, dei rampanti e spregiudicati anni Ottanta. Quando la Procura romana era guidata da capi degli uffici obbedienti al potere politico, quando ad andare fino in fondo in un'inchiesta si rischiava di passare per sovversivi. E i magistrati, tenuti

buoni con il fantasma del pericolo rosso, preferivano allinearsi e chinare la testa. E guai a sgarrare. È stato recentemente lo stesso procuratore Vittorio
Mele a ricordare che quando era membro del Consiglio superiore della magistratura nel 1982, l'allora capo dell'ufficio accusò di peculato l'intero organo di autogoverno dei giudici, per aver ordinato al bar troppi cappuccini. In realtà, si disse già allora, la Procura mirava a colpire una gestione scomoda di Palazzo dei Marescialli. Tempi di veleni. Adesso tornano i ricordi, circolano di nuovo i sospetti, viene evocata l'antica, pessima
fama. A Roma, i giudici hanno ascoltato come testimoni gli imprenditori sotto inchiesta in mezza Italia. Dicono i detrattori. A Roma hanno cominciato a indagare sui ritagli stampa. E ora pretendono di contestare il reato più grave solo per aggiudicarsi la competenza, come fecero già dieci anni fa, ai tempi della P2 con quell'accusa di «cospirazione politica» che buttò tutto in barzelletta. Mormorii, diffidenze. A Palazzo di Giustizia si difendono. «È una brutta storia, con Milano si è spezzato il filo della collaborazione.
E proprio non ne capisco i motivi», commenta Orazio Savia, pubblico ministero impegnato in uno dei filoni dell'inchiesta Enimont affidata al procuratore aggiunto Ettore Torri. «Milano ha paura? Ma di che cosa? Che cosa temono? Affossamenti…Sono luoghi comuni. I tempi ora sono diversi. Sono state arrestate molte persone, soprattutto nell'ambito dell'indagine Anas. Tutto è cambiato ormai». Se si bada ai risultati, questo è vero. Mai prima d'ora a Roma si era vista un'attività giudiziaria tanto intensa. Perquisizioni, avvisi di garanzia, arresti, richieste di autorizzazione
a procedere. Una valanga che conferma la nuova stagione. Per questo, anche per questo la reazione dei magistrati di fronte ai soliti sospetti si fa accesa. Ma il capo della Procura, Vittorio Mele, è prudente. E getta acqua sul fuoco: «Stiamo esaminando il fax arrivato da Milano» ha spiegato il capo dell'ufficio «ma prima di decidere, cercheremo di sapere qualche cosa di più. Vogliamo renderci conto delle entità e delle ragioni per le quali è stato sollecitato l'invio degli atti delle varie inchieste». Minimizza: «Non è affatto detto che ci sia bisogno di ricorrere a un conflitto di

competenza… del resto con Milano c'è già stato qualche chiarimento». Una posizione equilibrata che promette un esito morbido, ben diverso dall'atteggiamento tenuto in passato dalla Procura romana. Del resto, si fa notare, anche in caso di conflitto, il nuovo processo prevede tempi più rapidi e una decisione più personalizzata, essendo ora il procuratore generale della Cassazione il magistrato che deve attribuire la competenza in caso di controversia. Una eventualità che Mele sta tentando in tutti i modi di scongiurare. Il procuratore capo sta mediando tra chi affianca al risentimento di essere colpito dai vecchi sospetti, la voglia di andare al muro contro muro. E chi, invece, proprio perché è memore dei guasti del passato, vuole tenere al primo posto la preoccupazione di procedere in perfetto accordo con i colleghi di Mani pulite. In un momento così delicato
per il Paese. Del resto, dopo i mesi del risveglio e della concordia, dopo i mesi del nuovo corso e dell'entusiasmo, nel Palazzo di Giustizia romano già nelle settimane scorse era emerso che non tutti la pensavano allo stesso modo. Valutazioni diverse, tempi differenti. Dissensi che sfociarono in aperto contrasto quando una decina di giorni fa i giudici delle indagini preliminari chiamati a confermare alcuni provvedimenti di custodia cautelari chiesti dai pubblici ministeri del pool di magistrati che lavora all'inchiesta Anas, prima presero tempo e poi respinsero le richieste avanzate dai colleghi della Procura. Un rifiuto che non è piaciuto ai pubblici ministeri che hanno presentato ricorso al Tribunale della Libertà. Nel frattempo i frequenti incontri tra i giudici di Milano e di Roma si erano diradati. Era accaduto che nelle due città le stesse persone fossero ascoltate sotto una diversa veste, ma sui medesimi argomenti. E spesso erano state perquisite le stesse sedi pubbliche su ordini emessi in modo parallelo dalle due Procure. Completo immobilismo È difficile dire come andrà a finire. E se è giusto registrare il cambiamento avvenuto nella Procura romana in questo anno di Mani pulite è anche opportuno ricordare che qualche dubbio resta. Fino all'estate scorsa, a Roma c'era stato il più completo immobilismo. Le elezioni del 5 aprile avevano indebolito il Palazzo al quale la Procura era sempre stata ossequiosa e aveva cambiato gli equilbri. Poi è arrivato Mele, l'uomo nuovo.

Ma molti dei vecchi equilibri, all'interno sono sopravvissuti. Di qui, forse, le diverse valutazioni, gli umori discordi, le previsioni contrastanti. Ieri erano numerosi i pubblici ministeri risentiti per le insinuazioni e le ombre, ma c'era anche chi già si schierava apertamente per attribuire la competenza a Roma dando così torto all'interpretazione dei giudici milanesi.
«È giusto stabilire la competenza, in quanto gli inquisiti hanno il diritto di sapere a chi e in quale veste sono chiamati a rispondere», dice Renato Squillante. II capo dei giudici per le indagini premilinari si dirige verso la stanza del procuratore aggiunto Ettore Torri, titolare dell'inchiesta Enimont. «Accade spesso che a Roma alcuni imprenditori vengano ascoltati come imputati» spiega Squillante fornendo una motivazione opposta a quella che nelle stesse ore diffonde dal capuologo lombardo il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. «A Milano infatti» afferma il gip « accade spesso che le stesse persone, per gli stessi reati, vengono interrogate come testimoni. Credo quindi che l'unico criterio da seguire, sia verificare dove si è prodototto l'evento. Secondo me il luogo è Roma».*
Dodici anni più tardi, il 20 giugno del 2005, nel pieno delle scalate, Flavio Haver, sul Corriere della Sera, fa un ritratto entusiasta del procuratore
aggiunto di Roma Achille Toro:
LA CARICA DI TORO A PALAZZO DI GIUSTIZIA
Il giudice romano che indagò Martelli oggi deve la sua popolarità alle scalate su Bnl e Antonveneta.
Fino al ritorno a Palazzo di Giustizia, nel gennaio 2003, dopo i quattro anni trascorsi al Consiglio Superiore della Magistratura, il suo nome sui giornali era apparso una sola volta. Era successo quando, da pubblico ministero presso la Pretura di Roma, aveva chiesto l'autorizzazione a procedere per l'ex ministro della Giustizia socialista Claudio Martelli nell'inchiesta su una vicenda di titoli di credito rubati per centinaia di miliardi di vecchie lire e di cui era stato tentato l'incasso. Un'indagine che si è poi conclusa con un nulla di fatto per quello che all'epoca era considerato il «delfino» di Bettino Craxi ma che diede visibilità ad Achille Toro, fino ad allora solo uno dei tanti sostituti abituati a districarsi

tra le migliaia di fascicoli che si ammucchiavano sulle scrivanie dell'ufficio, e le interminabili udienze nelle aule del Tribunale dove rappresentava sì l'accusa, ma per reati di piccolo cabotaggio. Un'epoca che
sembra lontana, anzi lontanissima, rispetto alla notorietà conquistata dal magistrato negli ultimi anni. Una «visibilità» che ultimamente, dopo la nomina a procuratore aggiunto della capitale e il ruolo di coordinatore delle indagini sui crac della Cirio e della Parmalat, sulle scalate a Bnl e ad Antonveneta, è aumentata a dismisura. E che gli ha portato in dote, oltre a una notevole visibilità mediatiaca, anche qualche piccolo problema all'interno dell'ufficio. Perché Toro è noto per avere un buon feeling con i sostituti con i quali si è sobbarcato l'onere di fare chiarezza nei conti e nelle attività delle società controllate dalla famiglia Cragnotti e con il pm con cui sta cercando di portare allo scoperto eventuali manovre sugli assetti societari degli istituti di credito. Ma, allo stesso tempo, questo suo iperattivismo ha generato più di un malumore in una Procura che, dopo il periodo in cui era stata battezzata il «porto delle nebbie» perché si occupava di inchieste contro vip e politici che nella maggior parte dei casi finivano archiviate, ha cominciato ad accusare la sindrome della periferia.
Nominato presidente di Unicost (la corrente di centro delle toghe), nel febbraio scorso, Toro è ritenuto un abile tessitore della ragnatela per i delicati equilibri sindacali della categoria. Nessuno si sbilancia ufficialmente,
ma nei corridoi e nelle stanze del Palazzo di Giustizia anche (se non soprattutto) a lui viene attribuito un ruolo importante e proficuo per arrivare alla designazione da parte del plenum di Palazzo dei Marescialli di Giovanni Ferrara (anche lui Unicost), come procuratore della Repubblica al posto del predecessore e attuale procuratore generale presso la Corte d'Appello Salvatore Vecchione. Col quale, del resto, era ed è ancora in ottimi rapporti. Sessantadue anni, nato a Napoli, Toro ha sposato trentacinque anni fa la figlia dell'ammiraglio Stefano Pugliese, insignito della medaglia d'oro al valor militare perché autoaffondò l'incrociatore
San Giorgio nella baia di Tobruk il 22 gennaio del '41 per non

consegnarlo agli inglesi. «Ho conosciuto mia moglie quando ero iscritto al liceo classico Mamiami, dopo essermi trasferito a Roma con la famiglia perché mio padre concluse la carriera da presidente di sezione del Consiglio
di Stato», dice. Con lei ha due figli di trentatré e trent'anni, il primo impegnato in un dottorato di ricerca, l'altro dipendente di una società di servizi. Nati entrambi dopo il suo ingresso in magistratura, avvenuto nell'ottobre 1969. Il primo incarico è stato quello di pretore di Canelli, quindi per dieci anni con vari incarichi (tra cui quello di vice capo di gabinetto dei ministri Adolfo Sarti, Clelio Darida e Mino Martinazzoli), al dicastero della Giustizia, poi ancora cinque anni (dall'84 all'89) giudice civile al Tribunale di Roma, prima di passare al penale. «Volevo diventare ingegnere, ma poi mio padre mi ha convinto e ho fatto il concorso per diventare magistrato», racconta. Nessun hobby particolare, ex giocatore incallito di bridge, amante del mare e non della montagna, tradisce una sola, grande passione: il Napoli. Confessa: «Sono costretto a guardare le partite in televisione, ma non ne perdo una».
Sicché Haver svela il mondo di Toro dagli esordi nei gabinetti al Ministero
di Grazia e Giustizia di Adolfo Sarti, l'aspirante piduista rimosso, e del suo sostituto Clelio Darida, che, passato alle partecipazioni statali, perdonò i piduisti come Michele Principe, e lasciò che i manager di Stato, come Elia Valori, espulso dalla P2, mantenessero i loro posti o ne ottenessero di nuovi, tipo il suo, alla Stet.
Per il resto, la roboante vicenda Martelli-Kollbrunner, emersa da un troncone dell'indagine di Cordova sulla massoneria e delegatagli dal procuratore circondariale Rosario Di Mauro – quello noto per l'incriminazione
di Sica per la sua indagine su Alberto Di Pisa, ingiusta
mente accusato di essere il Corvo di Palermo – la vicenda con cui si era ventilato un coordinamento vano con Milano per l'inchiesta Enimont prima di finire archiviata, be', quella la conoscevamo.
E sapevamo pure del coordinamento delle indagini da parte di Toro sul processo non ancora entrato nel vivo, dopo tanti anni, su Cragnotti-Cirio e Parmalat.

Noto infine è l'iperattivismo del procuratore, in un famigerato «porto delle nebbie» dove lui avrebbe dato fastidio. Anche se, Elsa Vinci, su Repubblica, il 17 ottobre 2003, proprio all'epoca dell'indagine su Cragnotti, ci era andata giù pesante:
Non è una novità nelle inchieste condotte dal procuratore aggiunto Achille Toro che, nella sua lunga carriera, ne ha inviato soltanto uno molti anni fa, al socialista Claudio Martelli.
È però sui rapporti telefonici di Toro, che Flavio Haver ed Elsa Vinci non possono sapere. E sui quali c'è da restare esterrefatti. I contatti telefonici che Genchi aveva trovato.
Perché è di Achille Toro il terzo nome in contatto con Giancarlo Elia Valori nei mesi cruciali delle indagini su Antonveneta, Bnl e Rcs. Achille Toro, il procuratore aggiunto che ha avuto in mano le più delicate inchieste del Paese svolte a Roma fin dai tempi del caso Kollbrunner. Inchieste sulle quali nulla può sapere l'uomo dei telefoni, perché la nuova legge impedisce di andare indietro con la ricerca dei tabulati oltre i ventiquattro mesi. Quand'anche si trattasse di strage. Per la strepitosa legge sulla privacy. O, a essere maligni, per cancellare eventuali tracce. Ma il fatto è che quando Genchi ha acquisito i tabulati di Elia Valori, si era nel 2007. E tutti i suoi contatti, indietro nel tempo fino al 2005, sono apparsi nella macchina autoapprendente. Compresi quelli con Achille Toro.
E allora la storia dell'inchiesta sulle «scalate senza denari», e di altro, di molto altro, di molti rapporti di conoscenza e amicizia del signore delle strade, che ritornano su tutto ciò che è stato finora scritto come se fosse stata solo una lunga e stremante divagazione. Rapporti di amicizia che sgusciano negli anni incrociando protagonisti del processo Sme e del crac Cirio, del caso Parmalat e dell'affare umts, degli scontri con l'Antitrust e del problema della ex Cirielli. Allora, dannazione, la storia va raccontata da capo. Da qualche mese prima che le scalate bancarie comincino.

63-bis
Lo chiamavano lobbismo

Quali siano le ragioni per le quali Giancarlo Elia Valori, oltre a conoscere i dittatori di mezzo mondo e una schiera infinita di politici di

ogni colore, abbia nella sua disponibilità i numeri di cellulare di magistrati di Procure, procuratori generali, giudici e magistrati di Cassazione, non è cosa che si possa spiegare tanto facilmente. A meno, ovviamente, di non dar retta alle fantasie di de Magistris che lo voleva a capo della massoneria contemporanea. Di certo non ha ricoperto una delle grandi cariche costituzionali: né legislativa, né governativa, tanto meno giudiziaria. Non è nemmeno, come se poi bastasse questo a comprenderlo, un premio Nobel o un industriale che abbia in qualche maniera inciso il suo nome nella storia italiana. La sua è sempre stata una carriera da manager, prima all'interno dello Stato, e poi in consigli di amministrazione di società privatizzate, spesso da lui medesimo, o talvolta sorte intorno a qualche decreto dell'esecutivo: tipo il consorzio Blu, finito malino. Le cronache raccontano come nel suo curriculum ci siano due espulsioni da altrettante logge, una delle quali la P2, anche se lui nega di avervi fatto parte. Come Bisignani, un altro con tessera P2 che, al pari di Elia Valori e anzi assai di più, era legato alla galassia dell'Eni, al mondo di Raul Gardini e del Gruppo Ferruzzi. Legato al mondo di Gardini come era legato Pacini Battaglia, che cercava una massoneria che lo coprisse e che andò a Brescia a denunciare Di Pietro con un sacco di bufale al pm Fabio Salamone. Legato come era legato il manager condannato a Milano per la tangente al Compagno G, Primo Greganti, e condannato in Sicilia per associazione mafiosa insieme al fratello del pm bresciano Fabio Salamone, Filippo: e cioè Lorenzo Panzavolta, quello che aveva registrato nelle memorie il numero di Elia Valori. Era quello insomma un mondo estremamente variegato, e molti suoi protagonisti furono al centro dei grandi processi a cavallo tra la prima e la seconda Repubblica.

E chi alla prima Repubblica è sopravvissuto, tende a far dimenticare ciò che in quel periodo accadde. La P2, ad esempio. Elia Valori, come Bisignani, in proposito nega. E può dire senza problemi di non averne mai fatto parte: perché nella sua vita ha sempre taciuto. E quando Cossiga, attaccando il giudice veneziano Felice Casson – che si occupava di Gladio e voleva interrogarlo – diceva che Elia Valori era il «gran protettore» del magistrato, e Casson rispondeva che «è il solito vecchio sistema di insinuare e oltraggiare. A motivo del mio

lavoro ho avuto rapporti con piduisti e antipiduisti, con molta brava gente e con altra gente meno brava», lui, Elia Valori, contattato dai giornalisti, rispondeva dal mare: «Sono in vacanza».
Ha sempre taciuto, Elia Valori. Ha sempre taciuto anche quando l'allora economista di Repubblica Sergio Luciano entrava nella polemica e lo attaccava ferocemente:
Ma che c'entra il presidente della Sme con un magistrato veneziano? A Roma molti sostengono che la domanda giusta sia quella opposta: cosa c'entra Valori con la Sme? Di lui sono sempre state piene le cronache politiche e giudiziarie, mai quelle economiche.
E il giornalista calcava su quanto Elia Valori fosse vicino a Gava e ad Andreotti.
Ha sempre taciuto sulla P2 Elia Valori, limitandosi a dire che lui non c'era. Mentre altri, come il deputato di Forza Italia Fabrizio Cicchitto, che sprecò fiumi d'inchiostro per spiegare a Giampiero Mughini le sue «memorie di un errore» sul mensile Pagina e che fu riaccolto dopo sei anni di purgatorio da Craxi come «il compagno che sbagliò», e che quindi non può negare più, sono costretti a sbracciarsi ricordando le assoluzioni che la P2 ha ottenuto.
Perché in fondo, la P2, in sé, sarà ricordata solo come un polverone di sospetti. Sospetti di ogni tipo.
Compresi quelli che volevano che addirittura, dietro Gelli, ci fosse il dominus incontrastato della prima Repubblica, Giulio Andreotti, finito però agli inizi degli anni Novanta nel macero delle inchieste giudiziarie, da cui è alfine uscito bene, a parte una prescrizione per i suoi rapporti fino al 1980 con il capo di Cosa Nostra, Stefano Bontate, quello che perse la guerra coi Corleonesi di Riina e Provenzano.
Ed è sempre stato il venerabile a difenderlo, anche nei decenni successivi allo scandalo, anche quando, con l'avvio della seconda Repubblica,
Andreotti, persa la corsa al Quirinale a cavallo delle stragi del '92, era stato relegato nell'angolino di un qualsiasi senatore a vita: «No, Andreotti non aveva nulla a che fare con la P2. Sapeva che esisteva, come lo sapevano molti altri»
Di Elia Valori invece Gelli non parla mai, da una vita.

E così, lui, che mai si è esposto come l'avventato Cicchitto, può ben dire di non aver mai fatto parte della vituperata loggia, pur avendovi conosciuto alcuni tra i più importanti esponenti. E poi la sua era l'unica scheda con su scritto «espulso». Ed ebbe modo dunque di precisare ai giornalisti che i suoi rapporti con Gelli erano pessimi. Come dire, uno di qua, l'altro di là. E non si vede perché non gli si debba credere, e perché i giornalisti che lo intervistano vent'anni dopo lo scandalo, insistano a fare domande sulla loro vicinanza piduista. No, uno di qua, l'altro, appunto, di là.
Erano girate voci insidiose che raccontavano come la sua espulsione fosse nata per via dei suoi rapporti privilegiati col dittatore argentino Juan Domingo Peron, che pure il venerabile conosceva bene. Quasi potesse addirittura fargli concorrenza.
Ma queste probabilmente sono solo voci. Voci nate dalla fotocopia di una lettera di un certo avvocato Daniele Bianchi, di cui non sa nemmeno se fosse vero il nome, al Presidente della Repubblica Sandro Pertini il primo febbraio 1981. Una fotocopia che fu trovata all'ambasciata
dell'Argentina a Roma e data ai giornalisti, in cui si allarmava il Quirinale, parlando espressamente di terrorismo, e si narrava di un «Personaggio emergente, Giancarlo Elia Valori, appena nominato vicepresidente
della Sme», e si ricorda un convegno organizzato «dall'inesistente istituto di relazioni internazionali, al quale sono intervenuti come oratori o come partecipanti uomini sulla cui integrità morale nulla è emerso finora:
come Carlo Ciampi, il generale Cappuzzo, il generale Dalla Chiesa, i magistrati Vaudano e Labbozzetta, l'ex ministro Stammati, eccetera». In questa lettera di Daniele Bianchi vi sono espressioni molto aspre nei riguardi
di Valori, e si invita il Presidente Pertini a far luce sulla sua attività.
Nella lettera Bianchi, dopo essersi chiesto dove vengono trovati i soldi per il convegno organizzato da Valori, ricorda che a essi «era sempre presente il giornalista assassinato Mino Pecorelli» e accenna a rapporti tra l'agenzia

Op di Pecorelli e Valori. Bianchi, dopo aver affermato che «le radici del terrorismo non stanno in russia ma qui», così conclude la lettera a Pertini: «Intervenga prima che finisca in un bagno di sangue». Solo voci velenose. E di più, non si sa.

Alle cronache ci sono così solo fatti degli anni Novanta. Un procedimento per tangenti all'epoca di Sme poi archiviato, i suoi contatti con l'ex capo dei servizi segreti Giuseppe Santovito, ma pure con alcuni attuali, di servizi: i servizi segreti israeliani del Mossad, gli stessi servizi segreti di cui parla Marilina Intrieri nelle intercettazioni della Procura di Crotone, quelle dove si allungavano oscure ombre su un membro autorevole della Commissione antimafia, Marco Minniti, lo stesso che gli aveva offerto una sponda, secondo de Magistris, per le licenze umts. È stato interrogato per Ustica e, in qualsiasi grana sia finito, ne è sempre uscito pulito. Anzi, non è nemmeno dovuto uscirne. Perché, nel silenzio che lo circonda, non c'è nemmeno uno scandalo che l'abbia colpito in pieno: né Sme, né Tangentopoli, né alla fin fine Blu, né altri clamorosi casi, come la vicenda dei fondi neri dell'Iri, nonostante il solito Massimo Teodori, ne chiedesse a gran voce conto: «In questa vicenda dei "fondi neri" Iri non è compreso un altro nome presente nelle liste P2, Giancarlo Elia Valori, benché fosse dirigente dell'Italstrade negli anni 76-80».

In compenso ha una lunga serie di titoli onorifici, in istituti di sviluppo e in cattedre universitarie su «pace e cooperazione» all'estero che però non è che chiariscano molto su cosa insegni. Certo, ha un ruolo come leader degli industriali del Lazio e dovrebbe promuoverne le aspettative. E infatti, nei suoi tabulati, sono molte le chiamate con cellulari intestati alle aziende più diverse, da Capitalia a San Paolo Imi, fino ad aziende per nulla note, anche se Genchi per decine e decine di queste utenze non ha fatto in tempo a rilevare chi fossero gli effettivi usuari. Ma il fatto inquietante è che buona parte delle sue giornate Elia Valori le passa – e nemmeno se ne comprende la necessità per un

leader degli industriali – parlando con svariati telefoni intestati al Ministero dell'Interno, Dipartimento di pubblica sicurezza: e cioè, assai frequentemente, mi chiarisce Genchi, poliziotti e carabinieri. Ma non gente senza gradi. Anzi. Al comando generale dell'Arma lo sentono spesso, al quartier generale delle Fiamme gialle pare di casa. Il perché, anche qui, non è per nulla facile da capire. Non c'è apparentemente niente nella sua vita che spieghi questa fitta rete di rapporti con le forze dell'ordine e con le toghe.
E con alcune di loro, i rapporti stretti sorprendono ancora di più.
Di Achille Toro, ad esempio, procuratore aggiunto di Roma, ha infatti, insieme al numero di casa, pure quello dei cellulari intestati alla moglie e al figlio Stefano.
E i loro contatti, così come i contatti tra Elia Valori e il generale della guardia di finanza Walter Cretella Lombardo, iniziano molto prima che Achille Toro si occupi delle scalate bancarie.
Stando ai tabulati richiesti da Genchi nel 2007, risalgono nel tempo almeno ai primi di febbraio del 2005. Se si sentissero anche prima, non si sa: con la legge che blocca la retrodatazione a soli ventiquattro mesi, prima c'è il buio.
FEBBRAIO 2005
Ma questo è sufficiente per cominciare a capire qualcosa.
Elia Valori si era sentito infatti con il procuratore aggiunto due volte in due mesi, e solo sul numero di casa di Achille Toro: una a febbraio e un'altra il 13 aprile. Poca roba, si dirà. Ma il fatto è che in quel periodo non era ancora giunta la sentenza per il processo che lo vedeva imputato proprio al Tribunale di Roma come presidente del Consorzio Blu, quello delle licenze umts cui aveva partecipato trovando sponda nel Governo D'Alema e in Marco Minniti.
È almeno da febbraio del 2005, quindi, che l'imputato Elia Valori si telefonava con il procuratore aggiunto della capitale. Perché evidentemente
a Catanzaro non sono i soli a mantenere rapporti, come dire, inopportuni. Anzi. Anche a Roma, nella città sede del diritto supremo, viene considerato normale che un imputato, e non da poco tempo visto che l'indagine era cominciata nel 2000, si senta con il procuratore

aggiunto dell'ufficio che lo sta processando proprio in quei mesi. È vero che non era Achille Toro a condurre l'indagine e la requisitoria era stata fatta il 17 dicembre 2004, e prima di quel giorno non è dato di sapere dalla legge se i due si conoscessero già. Ma in qualsiasi caso, dopo cinque anni di indagine, la richiesta dei pm era risultata cosa da niente, un anno di reclusione, roba da non varcare nemmeno la soglia, nella peggiore delle ipotesi, di Regina Coeli. Non problemi che potessero ormai realmente preoccupare il signore delle strade. O interessarlo,
nella sua qualità di leader degli industriali laziali, quanto
potrà interessarlo più avanti il terremoto che si abbatterà sul mondo bancario e sul governatore Antonio Fazio.
APRILE 2005
In compenso, però, il 13 aprile 2005, quando i due si risentono, è il giorno in cui il gip di Roma Antonino Stipo accoglie la richiesta di archiviazione
su Gilberto Benetton nell'inchiesta coordinata da Achille
Toro e partita dalla denuncia del presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesauro: la denuncia per «oltraggio a corpo amministrativo». L'esito: «Insussistenza di fattispecie penalmente rilevanti».
Sicché, in partenza, la cosa comincia ad apparire davvero strana. Perché è vero che la richiesta d'archiviazione di Toro su Benetton è del dicembre 2004, quando la legge impedisce a Genchi di sapere se Toro e Elia Valori si sentissero; però, insomma, sappiamo subito che il procuratore aggiunto di Roma non solo si telefona con una persona che il suo ufficio sta processando, ma lo fa pure esattamente il giorno dell'archiviazione di un suo indagato di cui questa persona, Elia Valori, è stato socio: e cioè Gilberto Benetton. Già socio in Blu e in quel momento imputato a Roma con lo stesso Elia Valori pure nella relativa vicenda delle licenze umts: uno che con Elia Valori ha rapporti strettissimi dai tempi della vendita di Sme, di Autostrade e Autogrill. Cosa
che sanno più o meno tutti.
Però forse, Achille Toro lo ignora. E quando parla con Elia Valori non lo sa che lui conosce benissimo il suo indagato, e manco sa che entrambi sono sotto processo proprio lì a Roma, dove lui ricopre la

seconda carica in Procura. Può essere.
Ma è comunque questo il primo di una lunga serie di importanti contatti del signore delle strade.
Con la guardia di finanza infatti, i cui uffici ha avuto modo di conoscere nel lontanissimo marzo del 1993 – allorché la Procura circondariale di Roma lo fece convocare come testimone per la fuga di notizie sulla privatizzazione della Sme, quella del piano Barucci che fece impennare il titolo in borsa arricchendo gli speculatori – be', con la guardia di finanza ha legato davvero bene.
Dopo che quella lontanissima inchiesta fu archiviata senza che mai si seppe quale fu la gola profonda che permise di rastrellare miliardi in Borsa, Elia Valori non ha infatti più avuto solo contatti da persona informata dei fatti con le Fiamme gialle.
Non si sa se già all'epoca conoscesse Achille Toro, che nel '93 lavorava proprio lì, come sostituto procuratore, lì alla Procura circondariale sotto l'egida di Rosario Di Mauro – quello dell'inchiesta sul Corvo di Palermo – e si occupava del caso Kollbrunner giunto come stralcio dall'inchiesta sulla massoneria di Cordova: il clamoroso caso che gli diede fama, poi passato in Procura e archiviato.
Non si sa dunque se all'epoca si conoscessero, Elia Valori e Toro; in compenso, rispetto a quell'anno, i rapporti del signore delle strade con la guardia di finanza sono diventati molto più cordiali. In particolare, con alcuni al vertice.
Se con il procuratore aggiunto Achille Toro tra febbraio e aprile risultavano
solo due chiamate, con il generale Walter Cretella Lombardo le cose erano infatti diverse, un'amicizia consolidata, con telefonate a diverse
ore del giorno, più e più volte la settimana. A febbraio come a marzo.
E ad aprile, quando si è nel bel mezzo delle scalate a Bnl e Antonveneta, Elia Valori conta con il generale, tra gli altri ufficiali della finanza, cinque chiamate. C'è insomma grande confidenza. Scrivono che siano vicini di casa a Trastevere. D'altra parte, Cretella lo frequentano in tanti, oltre ai politici e ai servizi segreti: presunti massoni, imprenditori condannati per mazzette, truffatrici incallite implicate in sequestri di persona. Un

portafoglio di legami straordinario per un generale delle Fiamme gialle, ma che non ha mai nuociuto né a lui né, quasi mai, ai suoi amici. È anzi sempre stato promosso, salendo su su per le gerarchie.
E poi, nell'ambiente, non è l'unico a sentirsi con Elia Valori.
MAGGIO 2005
Comunque la primavera del 2005 è soprattutto la stagione delle scalate bancarie. E quando il 2 maggio la Procura di Milano apre la prima inchiesta sul caso e la affida alla guardia di finanza, ecco che anche le chiamate di Elia Valori con Achille Toro improvvisamente ricominciano. E a breve, saranno molto più frequenti.
La conversazione con il procuratore aggiunto è della tarda serata del 3 maggio, quasi alle 23, segno che i due si conoscono già bene.
Entro nove giorni, destino vuole che anche la Procura di Roma, e cioè Achille Toro, si occupi di Fiorani, Consorte e Fazio.
Pure le telefonate di Elia Valori con Cretella si intensificano: il 5, il 6, il 7. E poi il 12 maggio, quando cioè Achille Toro prende ufficialmente in mano l'inchiesta. E ancora il 14, il 15, il 18 e il 19.
Sono giorni di grande frastuono sui giornali.
Ma anche di lunghe conversazioni: il 14 maggio, due giorni dopo che Toro ha aperto il primo fascicolo sulle scalate, il signore delle strade chiama anche un altro generale della guardia di finanza, Michele Adinolfi. È la prima telefonata tra i due che appare nei tabulati di Elia Valori. Probabilmente però loro si conoscono per altri motivi.
Perché Adinolfi a Roma è noto. Ha diretto il nucleo investigativo speciale. Le uniche grane che ha avuto negli anni Novanta, il procedimento per falsa testimonianza al processo Contrada sulla vicenda della fuga dell'industriale bresciano Oliviero Tognoli, e quello del '99 collegato al processo Dell'Utri per corruzione, sono stati archiviati. Era la vecchia vicenda dell'imprenditore Natale Sartori, successivamente assolto, ma di cui Genchi si era occupato in Sicilia per una storia di traffico di droga e per i suoi rapporti con Dell'Utri, la vecchia vicenda della evidente bufala della filiale di Cosa Nostra a Milano retta da Vittorio Mangano, la vecchia vicenda milanese che aveva lambito Adinolfi quando ancora era colonnello, con l'accusa di corruzione.
Da allora, i guai per l'ufficiale sono finiti.

E pare sia diventato il più decorato generale del Corpo, proprio grazie alle operazioni svolte in territorio laziale. La sua esperienza gli valse negli anni Novanta una consulenza esterna per la Commissione parlamentare antimafia. E dal ’99 al 2002, è stato vicepresidente del Cocer delle Fiamme gialle.
Nel 2004 ha comprato casa a Roma e, stando alle cronache successive, si tratta di una casa comprata a prezzi molto bassi con due verande abusive che, anziché denunciare e abbattere, lui, generale della guardia di finanza, ha conservato a pieno titolo aderendo alla sanatoria governativa. Morbido con se stesso, meno con gli altri, perché sono e saranno famose le sue durissime verifiche fiscali ai contribuenti, nell’ordine di decine di migliaia.
E chissà, sarà per questa sua intransigenza che il potente leader degli industriali Elia Valori ne conserva un ottimo ricordo e, se davvero lo conosceva prima, ha deciso di riprendere i contatti con una persona che ormai da un pezzo manca dalla capitale, nonostante abbia comprato casa a Roma.
Adinolfi comanda infatti il reparto della Regione Veneto, qualche centinaio di chilometri più su nello stivale. Ma dopo la chiamata di Elia Valori del 14 maggio, è lui a rifarsi vivo il 20. Forse gli vuole comunicare qualche novità.
Per il momento si sa però che Elia Valori ha nel suo folto gruppo di varie entrature istituzionali il procuratore aggiunto di Roma che sta conducendo un’indagine sugli stessi protagonisti inquisiti a Milano, due generali della guardia di finanza, e cioè del Corpo che coordina l’inchiesta. E almeno tre dei personaggi coinvolti nelle scalate: Francesco Caltagirone, peraltro nel medesimo periodo suo coimputato nel processo al Tribunale di Roma per il Consorzio Blu, Stefano Ricucci e Marcellino Gavio, quello che sarà condannato in primo grado per aver rivelato segreti d’indagine insieme a un tizio invischiato nel dossieraggio
di Telecom. Marcellino Gavio che Elia Valori ha sentito al telefono nella serata del 12 maggio, quando la Procura di Milano ha affidato alla guardia di finanza la prima inchiesta.
Un intreccio di conoscenze formidabile.

E i rapporti con alcuni di loro, man mano che passano i giorni, iniziano a stringersi. Il 24 maggio c'è infatti l'esordio di Achille Toro nell'indagine:
invia le Fiamme gialle alla Banca d'Italia, alla Consob, alla Camera di commercio e alla Bnl a recuperare gli atti relativi alle comunicazioni
sull'acquisizione di quote della Bnl. Si parla di aggiotaggio e manipolazione del mercato: ipotesi di reato contro ignoti. E le agenzie scrivono che ci vorrà qualche giorno prima che l'intera documentazione venga raccolta. E in effetti, dopo qualche giorno, qualcosa succede.
Il 30 maggio, in tarda serata, e cioè alle 22,20, Elia Valori chiama il cellulare intestato a Stefano Toro, figlio del procuratore aggiunto, conversandoci
per 76 secondi. La mattina successiva si sente invece con Francesco Caltagirone, il capo-cordata dei contropattisti per la scalata di Unipol a Bnl: il suo numero si desume dai brogliacci delle intercettazioni
milanesi.
E dopo la chiamata con l'editore de Il Messaggero, Elia Valori riceve una telefonata dal Senato della Repubblica. Quindi, richiama Caltagirone, chiacchiera con alcune utenze del Ministero degli Interni, con il comando generale dell'Arma dei carabinieri, e ancora con i numeri dell'Interno: è una quantità impressionante di numeri istituzionali.
È sicuramente un caso.
GIUGNO 2005
Un caso che però tende a ripetersi.
7 giugno: Elia Valori parla con Caltagirone, con cui è sempre stato in contatto, ad esempio il 22, 26, e il 31 maggio.
8 giugno: si fa sentire invece, per tre volte, l'ex Presidente Francesco Cossiga, uno dei suoi migliori amici, con il quale si telefona con una certa frequenza, anche se tra aprile e maggio risultavano solo tre contatti. Sul tabulato di Elia Valori appare proprio così: intestatario Cossiga Francesco, non il Senato o altro.
Però il numero esiguo di chiamate può essere anche sbagliato. Perché magari l'ex Presidente ha altri numeri nella sua disponibilità. Non si sa.

Si sa però che dopo le chiamate di Elia Valori nel giorno 7 giugno con Caltagirone e dell'8 con Cossiga, il 9 Achille Toro ascolta in veste di testimoni tre persone, tra cui il capo della vigilanza di Bankitalia Francesco Frasca sulle verifiche compiute nella scalata Antonveneta.
Il 10 giugno pomeriggio trapela la notizie che Achille Toro potrebbe ipotizzare l'abuso d'ufficio nelle scalate Bnl e Antonveneta.
E alle 18,44 dello stesso giorno Elia Valori chiama il procuratore aggiunto,
non prima di aver scambiato due battute con il generale Walter Cretella. Chiude. Riceve due chiamate da Cossiga. E subito dopo, telefona a Caltagirone. Cosa si dicano i quattro non è dato di sapere. Però, tre giorni più tardi filtra la notizia che Giovanni Consorte sarà interrogato a Roma, da Achille Toro.
Il 15 giugno si va oltre:
BNL: NEL MIRINO PROCURA MOVIMENTI DOPO PATTO SINDACATO
2004
(Ansa) – Roma, 15 giu – Una ricostruzione puntuale, soprattutto con riferimento
all'ultimo anno, e al mutamento dei rapporti azionari in Bnl a cominciare dal rinnovo del patto del 2004. È quanto la Procura di Roma farà nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata a Bnl, un fascicolo aperto dal procuratore aggiunto Achille Toro e dalla pm Perla Lori. La ricostruzione del repentino mutamento di quote in Bnl, e dei principali attori di questa vicenda ha portato oggi la Procura ad ascoltare due tra i protagonisti
principali della vicenda: il presidente dell'istituto, Luigi Abete, e il numero uno di Unipol, Giovanni Consorte, ago della bilancia nella contesa
tra gli spagnoli del Bilbao e gli azionisti che si oppongono all'ops. La Procura, intanto, ha fissato nei prossimi giorni le audizioni, così come è stato oggi per Abete e Consorte ascoltate come persone informate sui fatti, dei rappresentanti di due gruppi: Leonardo e Centrosim.
A sinistra, per forza, ora c'è molta preoccupazione. Elia Valori, sbrigate le sue faccende, ben oltre le undici di sera, si sente con il generale

della guardia di finanza Walter Cretella. E verso mezzanotte e mezza viene contattato da un cellulare intestato al Partito dei comunisti italiani con cui si è sentito in tardissima serata il giorno prima. Quindi, quando chiude, fino alle due di notte, per ragioni ignote, conversa con un numero fisso di un centro benessere. Ma dorme poco. E la mattina del 16 giugno, alle 8,49, chiama Nicola Latorre, uno che ha seguito la scalata di Unipol da molto vicino e il cui numero è facilmente desumibile dai brogliacci delle intercettazioni su Consorte disposte dalla Procura di Milano: mandò un sms firmato al capo di Unipol.
Si sente con Latorre dunque, Elia Valori, prima di parlare con un numero intestato al Ministero dell'Interno. Magari gli vuole fare coraggio.
Così come, un'ora dopo, fa Cossiga, dando una spallata a Prodi, in vista delle elezioni che si terranno da lì a nove mesi, per far spazio al leader della corrente di Latorre, che ne è pure fidato collaboratore all'Associazione Futura: Massimo D'Alema.
(Ansa) – Roma, 16 giu – «Ho ascoltato con interesse e con affetto il professor
Romano Prodi a Porta a porta. È un grande divulgatore, semplificatore e populista. Non mi sembra che siano le caratteristiche in questo momento necessarie per fare il capo dell'esecutivo in un Paese dolorosamente
travagliato come il nostro». Lo afferma l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che indica quindi quali altri leader politici sarebbero a suo avviso preferibili. «Per competenza e rappresentatività politica interna e internazionale» sostiene Cossiga «il miglior candidato sarebbe, anche se pseudo-convertito Prodiano e neo-parisiano, Massimo D'Alema, che si può considerare uno dei migliori presidenti del Consiglio dei ministri dell'Italia repubblicana».
E d'altra parte Saladino lo farà capire dalle intercettazioni che a sinistra non siano esattamente tutti sullo stesso fronte già prima delle elezioni, quando un tizio della Compagnia delle Opere gli chiederà un parere su De Grano da girare a Rutelli: quello sta con Prodi, dirà, gruppo di San Marino. Mica con loro. Il terzo polo, fronte Cossiga-Elia Valori, sta invece con D'Alema. E nei momenti di difficoltà gli amici fanno quadrato. Non che basti, ovviamente.

Intanto il signore delle strade continua a tessere rapporti: il 17 giugno, con il generale Cretella. Poi, il 18, alle 22,47 chiama Nicola Latorre, stretto di Giovanni Consorte. E la sera del 19 giugno, altre chiamate piuttosto interessanti, dopo quella, consueta, nel pomeriggio, con il generale Cretella. Alle 22 inoltrate si sente infatti un paio di volte con un numero fisso intestato al Ministero dell'Interno, un numero che ricorre spesso nei tabulati.
Finché, alle 22,52 si fa una chiacchierata di cinque minuti abbondanti, ancora una volta, con Achille Toro. Il quale, la mattina successiva, ha un impegno piuttosto importante:
BNL: SENTITO IN PROCURA FINANZIERE STEFANO ROMA
(Ansa) – Roma, 20 giu – Il finanziere Stefano Roma, di Leonardo Capital Found, è stato sentito oggi in Procura a Roma nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata a Bnl. Roma è stato ascoltato come persona informata sui fatti dal procuratore aggiunto Achille Toro e dal sostituto Perla Lori. Obiettivo dei magistrati sarebbe quello di ricostruire i movimenti delle azioni della banca romana, e in questo ambito si inquadrerebbe l'audizione di Stefano Roma, giacché il Fondo Leonardo avrebbe venduto circa il 2,3% di titoli di Bnl in prossimità dell'ultima assemblea dei soci. L'inchiesta sull'ops su Bnl si inquadra nell'indagine avviata dalla Procura capitolina per le ipotesi di reato di aggiotaggio, manipolazione del mercato, ostacolo all'autorità di vigilanza e ostacolo alla Consob. I magistrati, secondo fonti giudiziarie, nell'ambito della scalata a Bnl, intendono
anche valutare e approfondire il ruolo della finanziaria Centrosim, e per questo nei giorni scorsi è stato ascoltato dai pm romani anche Roberto Calzolari, amministratore delegato della stessa società.
Chissà perché poi i due non si sentiranno più per un mese, fino al 22 luglio. Ma per come si aprono le danze, a pensar male, torna subito alla mente la famigerata leggenda sul porto delle nebbie: aprire a Roma un procedimento parallelo a quello di Milano, per sapere tutto ciò che hanno in mano i magistrati di là. Smontarlo attraverso una lunga serie di fughe di notizie. E farlo infine approdare nella capitale con la solita storia della competenza territoriale. Archiviandolo dopo una lunga, lunghissima, obliante, gestazione. Come accaduto, sicuramente

perché non c'erano prove né reati, per la P2, per l'inchiesta di Cordova sulla massoneria, come poteva accadere per Tangentopoli quando per il caso Kollbrunner Achille Toro chiedeva un maggior coordinamento sulla vicenda Eni, Cusani e Martelli, o ancora quando Renato Squillante, dalle colonne di Repubblica, riteneva che Roma fosse la sede naturale di quell'inchiesta. E ancora come successo per tutte le altre vicende giudiziarie sulle quali diversi giornalisti alimentarono le sordide voci sulla Procura della capitale, di qualunque colore fosse il potere politico di cui si occupassero.
Ma queste, si sa, sono leggende.
La circolarità di contatti di Elia Valori e la cronologia degli eventi cominciano comunque seriamente a incuriosire. E, sia come sia, l'indagine
sta per presentare una lunga serie di fughe di notizie. Chi è interessato a tirar fuori tutto, ma proprio tutto, dalla vicenda scalate, è ovviamente Il Giornale, quotidiano del «principale esponente dello schieramento opposto», che ha nel giornalista Gianluigi Nuzzi l'inviato di punta. Ed è lui, infatti, a breve, a inanellare una serie impressionante di scoop sul caso, non sempre ripresi dal resto della stampa nazionale. Ma che qualcuno,
interessato, di sicuro legge. Nuzzi naturalmente fa il suo mestiere, gli arrivano notizie esclusive, e non se le fa scappare.
Però le sue telefonate lasciano traccia nella lunga schiera dei tabulati dei vertici della guardia di finanza acquisiti da Genchi, tutti finiti nell'imbuto di Catanzaro e di una Calabria sempre più meta di svariati miliardi di euro dell'Ue eppure, chissà perché, sempre più povera.
E infatti, mentre a Catanzaro si indaga sulla fuga di notizie di Poseidone, vengono acquisiti i tabulati di Cretella e i suoi telefoni finiscono sotto sequestro: e il numero del giornalista che tirerà fuori l'intercettazione
mai trascritta tra Consorte e Fassino è registrato nelle memorie di uno dei cellulari dell'ufficiale, proprio alla voce «Nuzzi».
Che è uno che sulle scalate raccoglie moltissime soffiate: soffiate che, pubblicate, si riversano contro i leader della sinistra. Non solo quelle naturalmente. Pure moltissimi atti appena depositati su cui arriva

per primo e sui quali, evidentemente, da qualche parte c'è interesse a un'immediata divulgazione.
Ma, da quanto si sta per vedere, e per gli stretti rapporti di Elia Valori non solo con due generali della finanza e con il coordinatore delle indagini di Roma Achille Toro, ma anche con alcuni di quei leader della sinistra, con amici importanti, e soprattutto con alcuni indagati, resta da capire se chi quelle soffiate ha fatto al giornalista e chi gli ha dato immediatamente i documenti, lo abbia fatto davvero solo per far tirar fuori tutto. E non, invece, per affossare l'inchiesta meneghina, come leggenda del porto delle nebbie racconta: per strapparla a Milano con la competenza territoriale o con un jolly che presto verrà fuori, e poi farla arenare.
Di certo Nuzzi, dopo aver preso contatti con il quartier generale delle Fiamme gialle, il 6 maggio 2005, all'indomani dell'apertura dell'inchiesta milanese, dopo un'altra chiamata tracciata il 31 dello stesso mese sempre al comando generale, il primo di giugno è sceso a Roma. Dove si è sentito due volte con il cellulare del generale Cretella.
Poi è rimasto lì. Perché, due giorni più tardi, ha probabilmente incontrato in città, dato che la chiamata aggancia ancora una cella della capitale, un altro generale della finanza. Si chiama Fabrizio Lisi, futuro comandante della caserma di Coppito che ospiterà il G8 nel 2009, ma che all'epoca è alla guida delle Fiamme gialle in Friuli Venezia Giulia. Sta lì, ma Genchi ha anche i suoi tabulati che sono spuntati diverse centinaia di chilometri più giù, a Catanzaro. E non solo per i suoi contatti con Cretella o con il generale Paolo Poletti, dato che quelli, naturalmente, possono non significare nulla, visto che sono colleghi.
Ma perché anche Lisi risulta in stretti rapporti telefonici con alcune persone entrate nei fascicoli calabresi: Fabio Schettini, Roberto Mercuri della Pianimpianti, le note utenze del Belgio, la Global Media, un cellulare ricorrente dell'Ansaldo, gruppo Finmeccanica, e infine il piduista che nega Luigi Bisignani.
Senza contare che con due di loro, a quanto risulta dall'analisi di Genchi, si è pure scambiato un telefonino.
E non con due persone qualsiasi. Con Fabio Schettini. E con

Giovambattista
Papello, l'uomo del grembiulino massonico con un numero
di conto corrente di An e con le false intercettazioni di Fassino.
Naturalmente, un conto è Catanzaro e un conto sono le scalate. Ma la portata dello scoop di Nuzzi sarà tale – l'intercettazione non trascritta presumibilmente in mano alla finanza – che fatti e tempi non possono essere trascurati.
Giornalista e generale di sentono ancora, il 22 giugno, quando entrambi sono a Roma.
Due giorni più tardi, da Fiumicino, Nuzzi parla col generale Cretella.
E le supposizioni, alla stessa data, evocano subito fantasmi:
ANTONVENETA: VERTICE PM ROMA E MILANO, NEL MIRINO RUOLO LODI
(Ansa) – Roma, 24 giu – Il ruolo della Banca Popolare di Lodi nella vicenda
dell'opa Antonveneta. È stato questo uno dei temi principali del vertice tra il procuratore aggiunto di Milano, Francesco Greco, e il suo collega romano, Achille Toro, che si è svolto a piazzale Clodio nella capitale.
L'incontro è durato circa un'ora e, secondo quanto si è appreso,
è stato caratterizzato da uno scambio di idee e informazioni, a cui seguirà uno scambio di atti, sulla vicenda Antonveneta su cui procedono parallelamente sia la Procura di Milano, sia quella di Roma rispettivamente per il reato di aggiotaggio e ostacolo all'autorità di vigilanza. Le due indagini resteranno parallele ma le due Procure, secondo fonti giudiziarie, si scambieranno atti delle due inchieste. Nei prossimi giorni i magistrati romani si recheranno a Milano per un secondo confronto in programma prima della pausa estiva.
Passano quattro giorni. La Consob dà il suo ok all'opas della Lodi su Antonveneta, che intanto registra due defezioni dal consiglio di amministrazione:
Intanto il cda di Antonveneta, che agisce in regime di prorogatio dopo che quello eletto dall'assemblea del 30 aprile è stato sospeso per l'azione di concerto della Lodi, ha preso atto delle dimissioni di tre consiglieri.
Si tratta di Gilberto Benetton e Gianni Mion, che rappresentavano in

consiglio Edizione Holding, e Giancarlo Folco, che avevano venduto le loro quote a Lodi prima dell'assemblea.
Sempre il 28 giugno un cellulare intestato al quartier generale della guardia di finanza, di cui Genchi non ha fatto in tempo a identificare l'usuario, chiama per sedici secondi Nuzzi. Forse è per comunicargli un nuovo numero sul quale sentirsi. Forse. Fatto sta che da quel momento, tra Cretella e il giornalista sparisce ogni contatto.
Si arriva a fine mese: 30 giugno. E appare tra i tabulati un'altra sorpresa, che con le scalate non ha nulla a che fare.
Elia Valori viene infatti chiamato da un presidente di sezione del Consiglio di Stato. Uno di cui Genchi ha acquisito i tabulati per gli strettissimi rapporti con la Fendi Servizi srl, a sua volta telefonicamente collegata ad Alberto Cisterna della Direzione nazionale antimafia, e ad altri personaggi su cui si stava per relazionare in Why Not.
Si tratta di un magistrato importante. E la sua conoscenza con le sorelle Fendi risaliva probabilmente a nove anni prima. Erano infatti entrati insieme nelle cronache per aver trasformato abusivamente un albergo di Cortina, il Verokay, in residence, ottenendo il condono e vincendo il successivo ricorso al Tar del Veneto:
La vicenda si trascina nei Tribunali da anni. Tutti i comproprietari avevano fatto ricorso al Tar contro il Comune che non voleva concedere il condono edilizio, viste anche le condanne della magistratura, nel 1993, per committente, esecutore e direttore dei lavori edilizi. Per il pretore di Belluno si era conseguito un profitto ingiusto. I proprietari, prima che si ventilasse la possibilità di un nuovo condono, si erano dati molto da fare a smentire di aver trasformato l'albergo in appartamenti. Ma non appena è intervenuta la legge sul condono gli stessi proprietari hanno cambiato drasticamente idea, ritenendo di avvalersene. Così hanno sostenuto con forza di aver trasformato abusivamente l'albergo, versando l'oblazione e chiedendo la sanatoria. Per gli amministratori di Cortina dopo il danno anche la beffa.
E infatti è da Cortina che il presidente di sezione del Consiglio di Stato chiama Elia Valori. Ed è un presidente che, quanto a sentenze del Tar, come quella che lo hanno riguardato al Verokay, se ne intende di sicuro. Perché fino ai primi mesi del 2001 era stato presidente del Tar del Lazio.

Si chiama Agostino Elefante e fu quello che prese alcune decisioni importanti:
diede ragione ad Albacom, ramo d'azienda di Mediaset, socia in Blu per le licenze umts, respinse il ricorso di Anthill, concorrente anche di Blu nella gara per le licenze umts, diede il primo via libera alla fusione Seat-Tmc su cui all'improvviso nell'estate del 2001 si avventò successivamente la cordata Tronchetti Provera-Gilberto Benetton, quest'ultimo già socio di Blu e grande amico di Elia Valori, ma soprattutto fu quello che prima sospese il sequestro governativo e poi lo annullò, della fidejussione di quattromila miliardi proprio di Blu, quella garantita dalla Bnl di Luigi Abete, per la partecipazione all'asta umts.
Ora, naturalmente, tutte quelle sentenze hanno poi avuto la ratifica del Consiglio di Stato e la telefonata tra Elefante e il signore delle strade è di molti anni successiva. Però la legge impedisce di tornare indietro con i tabulati oltre i ventiquattro mesi per vedere se tra i due ci fossero state altre telefonate. E il fatto che Elefante chiami Elia Valori quattro anni dopo avergli restituito la stratosferica cifra di quattromila miliardi, e aver preso decisioni che hanno sempre visto vincitore lui e i suoi soci, resta così assolutamente curioso: e molto probabilmente avrebbe indotto de Magistris a porgli qualche domanda. Ad approfondire se effettivamente questa conoscenza fu solo successiva. O lo avrebbe fatto forse qualcun altro se l'ottimo amico di Elia Valori, Achille Toro, uno con cui il signore delle strade si sente di prima mattina come a tarda sera, non avesse deciso tempestivamente di sequestrare l'archivio Genchi.
LUGLIO 2005
L'indagine sulle scalate intanto entra nel vivo. A Milano i protagonisti sono stati messi sotto intercettazione.
E la Procura di Roma balza finalmente in scena il 12 luglio, la mattina successiva alla telefonata di Fazio a Fiorani, la telefonata della firma con l'ok a mezzanotte. La mattina stessa in cui Ricucci chiama l'uomo «non identificato» dalla finanza a Milano: Giancarlo Elia Valori. Ed è anche la mattina nella quale Achille Toro iscrive nel registro degli indagati proprio Fiorani, il cavaliere bianco. C'è grande agitazione nel mondo economico.

Ma anche qualche cambio di poltrona nelle forze armate.
Il caso vuole infatti che sei giorni dopo l'apertura dell'inchiesta su Fiorani da parte di Toro, il 18 luglio, arrivi alla Regione Veneto il generale di brigata Mario D'Alonzo: Michele Adinolfi viene così sostituito e può tornare dopo anni nella capitale a dirigere il prestigiosissimo primo reparto, quello del personale. Forse era quella la novità che tempo prima voleva comunicare via telefono al signore delle strade.
Di certo, ora, può sentirlo più spesso. Ma mica solo lui.
Perché il 20 luglio, alle 19,06, il cellulare del maggiore della guardia di finanza Ernesto Bruno, di stanza al reparto Lazio tecnico logistico amministrativo contatta il numero di Elia Valori e ci parla per 156 secondi.
Anche Bruno conosce bene il leader degli industriali, che, viste le sue amicizie, può esser certo di aver poco da temere dai controlli fiscali.
In giornata l'ufficiale si è sentito con alcuni numeri dell'Agenzia delle entrate, e con il nucleo centrale della polizia tributaria. E l'indomani, ricevuta una chiamata di 304 secondi da un cellulare di Bnl, alle 18,55 i due si parleranno ancora. Accadrà per un bel pezzo.
E negli stessi mesi il maggiore manterrà rapporti anche con la guardia di finanza a Milano, e con un numero sempre legato via filo a Elia Valori: la Federazione regionale delle associazioni industriali del Lazio.
Perché è di sicuro il destino a mettersi di mezzo. Ma Genchi lo ha potuto accertare, perché pure del maggiore delle Fiamme gialle, già comandante del nucleo operativo dell'aeroporto di Fiumicino, ha acquisito i tabulati. Motivo: frequenti e importanti contatti emersi in Poseidone e le telefonate con la truffatrice Beatrice La Neve, la promotrice condannata con due agenti Nocs per un tentato sequestro e appuntata come «Fonte Brava» nelle agende del generale Cretella.
Sempre lei, la stessa donna in contatto con l'attore che il 15 novembre 2004, il giorno in cui era datata la falsa intercettazione di Fassino trovata a Papello di fianco a un biglietto da visita col numero del generale Cretella vergato a penna, fu l'unico a sentirsi con la sede dei Ds.
E sia come sia, la lunga scia dei numeri trovati nelle inchieste di Catanzaro fila sempre di più verso Roma, gravitando sul mondo di conoscenze trasversali del signore delle strade, nel disastroso anno

delle scalate bancarie.
E dunque i rapporti tra Elia Valori e importanti ufficiali della finanza sono assai stretti. Ma col maggiore Bruno lo sono in modo particolare, perché, contrariamente a quanto accade con quasi tutte le altre persone, sbrigate con al massimo un paio di minuti a conversazione, gli dedica anche dieci-quindici minuti per volta. Avevano cominciato a sentirsi pochi mesi prima, a marzo. Esattamente il 2 e il 19: ventiquattr'ore dopo che il Banco di Bilbao aveva lanciato l'ops su Bnl. Una coincidenza, naturalmente.
Poi era accaduto il 25 marzo. E ancora, per un quarto d'ora buono, il 2 aprile, a tre giorni dall'annunciata offerta di Abn Amro su Antonveneta. Magari, operando entrambi nel mondo dell'economia, pur su versanti diversi, l'argomento li appassionava. Fatto sta che da allora le telefonate erano diventate decisamente più frequenti.
Ma quella del 20 luglio delle 19,06, deve rappresentare qualcosa di serio. Visto che nel tardo pomeriggio del giorno successivo, dopo un paio di chiamate di Elia Valori all'ex Presidente Francesco Cossiga, Ernesto Bruno torna a chiamarlo: altri 56 secondi.
Forse è importante, o forse accade solo per commentare proprio dell'ex picconatore, che, in un'Ansa di mezzogiorno, ha fatto intendere cosa pensi delle inchieste sulle scalate:
BANCHE: COSSIGA, SE C'È INCHIESTA PROCURA LEGGI SBAGLIATE
QUALCOSA NON FUNZIONA NELLE LEGGI NON IN BANKITALIA
(Ansa) – Roma, 21 lug – L'apertura di un'inchiesta a carico del governatore
di Bankitalia da parte della Procura di Roma indica «non che qualco sa non ha funzionato» bensì che qualcosa «non funziona nelle leggi». Lo ha dichiarato il Presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga. «Ho di solito abbastanza rispetto» ha detto il senatore a vita «verso le Procure della Repubblica, non tutte! Ma ho molto rispetto per la Procura della Repubblica di Roma. Grande ammirazione e affetto ho però per il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e per l'Istituto che lui dirige. Se i magistrati della Procura della Repubblica di Roma hanno aperto un'inchiesta su Antonio Fazio e su altri funzionari di Bankitalia

vuol dire, non che qualcosa non ha funzionato in Bankitalia, ma che qualcosa (a parte l'assurdità tutta italiana della obbligatorietà della promozione e dell'esercizio dell'azione penale che crea a persone e istituzioni danni incalcolabili) non funziona nelle leggi!» «Certo è grave, molto grave» ha aggiunto Cossiga «che istituzioni come la Banca d'Italia e personalità come il governatore Fazio, con le enormi responsabilità che su loro gravano per la guida della politica bancaria e finanziaria in generale (il Governo tace, perché si tratta di cose che evidentemente non lo riguardano!), in sede interna e internazionale (dove la promozione e l'esercizio dell'azione penale deve ed è molto più oculato, anche perché sia il singolo pubblico ministero sia il ministro della Giustizia o l'Attorney general ne rispondono) istituzione e persone siano esposte a dubbi e insinuazioni sul loro operato, magari per l'esposto di qualche soggetto non interessato certo alla giustizia, ma ai suoi interessi». «Non sarà responsabilità dei magistrati della Procura della Repubblica di Roma» ha detto ancora Cossiga, «persone stimabili e serie, come purtroppo non lo sono molti delle Procure della Repubblica, a cominciare da quella avventurosa, per non dire "avventuriera" di una città del Sud. Né in un paese come l'Italia il segreto dell'indagine e dell'istruttoria è e sarà una cosa seria fino a quando qualche magistrato, cancelliere o segretario giudiziario non finirà in galera per violazione di esso».
E ribadita la stima alla sola Procura di Roma, e curiosamente senza mai mettere nel calderone delle ipotesi che le fughe di notizie possano provenire dalla guardia di finanza, Cossiga chiude il suo prezioso intervento.
Altrove, si muove Stefano Ricucci, che sappiamo essere anche in contatto con Elia Valori. Sul brogliaccio milanese delle intercettazioni dell'imprenditore di Zagarolo, a una voce ricorrente, c'è scritto «parlamentare omissis» e sicuramente a Milano lo potranno sapere chi è quello con cui si sente. Di certo anche il misterioso interlocutore di Ricucci è uno che si telefona molto, molto spesso con Elia Valori, e che è registrato nei tabulati, alla voce intestatario, come «Ministero

dell'Interno». Una nuova conoscenza comune.
I telefoni del signore delle strade intanto iniziano a fremere. I contatti istituzionali coi diversi numeri del dipartimento della pubblica sicurezza, prima e dopo le sue chiamate con Cossiga e con il maggiore Ernesto Bruno, sono sempre più caldi.
Con quelli, con altri della guardia di finanza. E, il mattino seguente, il 22 luglio, con il procuratore aggiunto che conduce l'indagine romana sulle scalate: Achille Toro.
Lo chiama infatti di buon mattino, alle 8,40. Chiacchierano per quasi sei minuti. E quando chiude, dà uno squillo a un altro magistrato: che però con le scalate non c'entra nulla.
È un sostituto procuratore generale della Cassazione che quattro anni più tardi, stanco di stare lì, si metterà in lizza insieme ad altri colleghi, tra cui l'avvocato generale dello Stato Dolcino Favi* per il posto di procuratore generale di Potenza: il posto di Vincenzo Tufano, archiviato poco prima insieme a tutti gli altri nell'ultima inchiesta di de Magistris, Toghe lucane.
Si chiama Luigi Ciampoli. Con lui Elia Valori si è già sentito il 12 e il 19 luglio, più volte. E naturalmente un fatto curioso c'è: perché Luigi Ciampoli è il sostituto procuratore generale che a sorpresa ha chiesto il 15 luglio l'acquisizione del famigerato fascicolo 9520 da cui erano nate le inchieste Sme, Imi-Sir e lodo Mondadori. È quello del prezioso lavoro di ricerca sul lobbismo. Ma è soprattutto quello che ha messo sotto procedimento disciplinare Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, dei quali chiederà la condanna a settembre. Una condanna che, se ottenuta, manderebbe a gambe all'aria non solo le due toghe, ma pure tutti i processi su Berlusconi. E il fatto curioso è che Ciampoli si è sentito con Elia Valori già il 12, tre giorni prima di chiedere l'acquisizione del fascicolo 9520: ed è curioso perché Elia Valori era stato non solo socio dell'azienda di Berlusconi, ma era pure imputato a Roma per il consorzio Blu proprio con l'azienda Mediaset di proprietà di Berlusconi.
E un magistrato che chiede la condanna disciplinare di due suoi colleghi che stanno processando Berlusconi, forse, forse, se ne conosce

l’ex socio ancora imputato con un manager di Mediaset, di proprietà di Berlusconi, dovrebbe quanto meno astenersi. O almeno, come dire, in un Paese dove la morale non conta niente, evitare di chiamarlo tre giorni prima di chiedere a sorpresa l’acquisizione del famigerato fascicolo 9520, istruito da due magistrati dei quali chiederà la condanna.
E a nulla giova, quanto a giurare sull’imparzialità del sostituto procuratore generale, che nemmeno un mese dopo aver chiesto la condanna di Colombo e della Boccassini, richiesta del 9 settembre 2005, Ciampoli accetti una nomina, il 4 ottobre 2005, nella nuova commissione d’appello federale del Consiglio federale della Figc, di cui è autorevole consigliere Adriano Galliani, braccio destro nel calcio di Silvio Berlusconi.
La commissione federale che sarà spazzata via da Calciopoli. È lì che siede al vertice il magistrato di Roma Cesare Martellino, intimo amico del suo stesso vicepresidente Vincenzo Barbieri, uno che, oltre a essere incline al «sistema delle segnalazioni e delle raccomandazioni»,* riveste pure in quel momento, ed è ciò che conta, il ruolo di direttore generale dei magistrati al Ministero della Giustizia del Governo Berlusconi. Non solo. È infine grandissimo amico, come si evince dalle intercettazioni registrate dalla squadra mobile di Potenza, di Settembrino Nebbioso: il capo di gabinetto al Ministero della Giustizia di Roberto Castelli che ha inviato gli ispettori a Milano dalla Boccassini e da Colombo: gli ispettori ai quali Colombo e la Boccassini, secondo Ciampoli che ne chiederà la condanna, avrebbero mancato di lealtà.
E allora il problema qui non è chi commetta cosa, il problema è che qui si conoscono tutti. Ed è un po’ difficile mettere su un processo. E infatti Ciampoli risulta in contatto con Elia Valori già da marzo 2005, risulta conosca Settembrino Nebbioso, risulterà poi essere in contatto con Vincenzo Barbieri. E risulta a giugno una volta in contatto con il capo di gabinetto del ministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, tale Massimo Condemi, uno che stava già alla guida della medesima segreteria quando il Ministero delle Telecomunicazioni del Governo Berlusconi aveva risolto il problema di Blu, riuscendo a venderlo a pezzi. E permettendo così a Gilberto Benetton, su cui pendeva l’aut aut dell’Ue, di mantenere il controllo di Telecom.
La sorte pare accanirsi. Ma pure le telefonate di Massimo Condemi

appaiono a macchia di leopardo in svariati contatti comuni con il signore delle strade. Perché è proprio quando si prendono i tabulati di Elia Valori, per i rapporti che aveva in Calabria, che l'indagine si apre ovunque: da Roma a Milano ai numeri istituzionali.
E in questo contesto, dove tutti si conoscono e dove non c'è mai nessuno che si astenga, tra una scalata e l'altra, il mondo variegato di Elia Valori sta cominciando ad assumere contorni inquietanti.
Siamo però fermi al 22 luglio. Elia Valori si è sentito dunque la mattina presto con Achille Toro, poi, una parentesi con Ciampoli.
Quindi, alle 10,02 telefona a Cossiga, che sulla vicenda scalate ha iniziato a esternare. Sbrigata la pratica, è la volta di un altro magistrato.
Non si sa nemmeno questa volta cosa si sia detto con Toro, Giancarlo Elia Valori, ossia l'uomo in contatto negli stessi giorni con alcune delle persone interessate dalle indagini prima a Milano e presto a Roma. Tanto meno si sa perché subito dopo abbia telefonato a Cossiga e a due pezzi grossi della magistratura. Di certo, dalle 11 del mattino, parla svariate volte con alcuni numeri intestati al Ministero dell'Interno: manco a dirlo, Dipartimento della pubblica sicurezza.
E, coincidenza numero due, il 24 luglio, alle 0,02, e cioè ventiquattr'ore dopo le chiamate tra Elia Valori e Toro e tra Elia Valori e l'ex Presidente della Repubblica, la segretaria di Consorte comunica al numero uno di Unipol che lo ha cercato il capo della batteria del Viminale di Cossiga.* Una circostanza singolare, cui se ne aggiunge subito un'altra. Visto che, nel pomeriggio, Elia Valori chiama Nicola Latorre al cellulare, altra persona molto vicina a Giovanni Consorte.
E la situazione va in crescendo: i contatti con il generale Cretella si intensificano, così come aumentano quelli con numeri fissi e di cellulare del Ministero degli Interni-Dipartimento della pubblica sicurezza.
Più che un leader degli industriali, pare un leader delle istituzioni: politici, magistrati, carabinieri, Ministero dell'Interno e guardia di finanza.
E infatti, dopo aver sentito Achille Toro il 22, il 25 luglio Elia Valori torna finalmente a chiamare anche il generale Michele Adinolfi, con cui dunque, essendo fortunosamente l'ufficiale rientrato a lavorare a Roma, può abbandonarsi a qualche distensiva discussione. Chiude.
Passa una decina di minuti. E contatta un numero fisso del Ministero

degli Interni, sicurezza ovviamente. Sente pure un cellulare del reparto tecnico logistico amministrativo delle Fiamme gialle di stanza a Catanzaro. Perché, come si sa, Elia Valori, lì, ha molti amici.
Il giorno successivo Gianluigi Nuzzi, su Il Giornale, infila il primo scoop, pubblicando le intercettazioni svolte dalla finanza, tra Fiorani e Antonio Fazio, quelle della notte del 12 luglio, con la firma messa dal governatore della Banca d'Italia al cavaliere bianco. È il 26 luglio, ed è il primo fatto molto importante.
Dal 24 giugno scorso il telefono di Giampiero Fiorani, amministratore delegato della Banca Popolare Italiana, è intercettato ventiquattro ore su ventiquattro. Per un mese esatto gli inquirenti delle Fiamme gialle hanno registrato tutte le sue conversazioni. A iniziare da quelle con il governatore di Bankitalia Antonio Fazio e con sua moglie Cristina Rosati, sino a quelle con l'imprenditore bresciano Emilio Gnutti.
Nel brogliaccio delle conversazioni, i colloqui si intensificano dopo l'8 luglio quando «viene protocollata la conclusione negativa dell'istruttoria su Bipielle» compiuta dagli ispettori in merito al «controllo di Antonveneta
». Quella più significativa risale a qualche giorno dopo, è infatti il 12 luglio e Bankitalia ha appena dato l'ok a Lodi per l'opas. A mezzanotte
trilla il telefono di Fiorani (GF), dall'altra parte della linea c'è il governatore (AF).
AF: «Ti ho svegliato?»
GF: «No, no…».
AF: «Vabbene, ho appena messo la firma».
GF: «Tonino, io sono commosso, io ti ringrazio… ti ringrazio… ho la pelle d'oca…io guarda Tonino ti darei un bacio sulla fronte ma non posso farlo…so quanto hai sofferto, ho sofferto anch'io con la struttura, con i miei legali e prenderei l'aereo e verrei da te in questo momento se potessi».
Il 27 luglio, alle 9,40 Elia Valori chiama il cellulare di Nicola Latorre. E subito dopo compone, alle 9,49, il numero di Maria Anna Pugliese, la moglie del procuratore aggiunto di Roma Achille Toro. È tutto molto rapido: alle 9,54 i numeri del Ministero dell'Interno. Di mattina,

ma anche, più volte, il pomeriggio. Nel mezzo, breve chiamata con Cossiga. Forse hanno semplicemente commentato l'intervista dell'ex presidente apparsa in mattinata su Il Sole 24 Ore in risposta alle intercettazioni
pubblicate su Il Giornale e ripresa dalle agenzie:
Non esprimo giudizi sul magistrato che ha ordinato l'intercettazione, né sul fatto che sia stata pubblicata. Esprimo un giudizio negativo sul Parlamento italiano che, preso anch'esso da febbre giustizialista, non ha fatto ancora leggi che rendano democraticamente responsabile chi dispone le intercettazioni […].
Leggi che facciano sì che non vi sia la vergogna di decine di miliardi spesi a fare intercettazioni in outsourcing in un numero tale che supera quello complessivo di tutte le law enforcement agencies degli Stati Uniti. Invece, la libertà di comunicazione, telegrafica, telefonica, postale e telematica è considerata una cosa così importante nel Regno Unito, in Irlanda e in Canada, che neanche il magistrato può disporla, ma solo il potere politico che ne risponde direttamente al Parlamento […].
Il magistrato è di un tale coraggio che prima di intercettare il mio amico Giovanni Consorte, presidente e amministratore delegato dell'Unipol, per vedere che cosa faceva nell'acquisto di Bnl, ci ha pensato due volte. Perché scherzare con Fazio e con Fiorani si può; scherzare con l'Unipol e con il partito che c'è dietro si può molto meno […].
La questione è politica. Ma devo anche dire una cosa: strano, questo Paese, dove tutti fanno politica bancaria: la Consob, l'Antitrust, tra poco l'Autorità per le telecomunicazioni, naturalmente la Banca d'Italia, ma non il Governo della Repubblica.
Già, è tutto strano. Perché nessuno ha ancora reso «democraticamente responsabile chi ha disposto le intercettazioni». Quelle della Procura di Milano pubblicate da Il Giornale. E davvero tutti sembrano fare «politica bancaria». Anche se dietro le quinte. E in questo diluvio di telefonate con finanza, carabinieri, polizia, politici coinvolti e amici, magistrati e indagati di un leader degli industriali, ci si comincia a chiedere davvero se Elia Valori abbia pure tempo per sé. Ma soprattutto, se prima poco si capiva sul mestiere che svolgeva, ora tutto è ancora più fosco.

L’Ansa ricostruisce i due giorni successivi:
28 luglio
La Procura di Milano trasmette alla Procura di Roma, su richiesta di quest’ultima, gli atti che riguardano le ipotesi di reato diverse da quelle perseguite nel capoluogo lombardo, aggiotaggio e insider trading.
Si apprende che il governatore Antonio Fazio non è indagato dalla Procura di Roma.
29 luglio
Alla Procura di Roma sono arrivate solo le intercettazioni riguardanti la cosidetta «talpa» e l’amministratore delegato di Unipol, Giovanni Consorte. Nei prossimi giorni dovrebbero giungere anche le altre intercettazioni
delle telefonate tra l’amministratore delegato di Bpi, Giampiero Fiorani e il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio.
Ma il 29 accade molto altro. Perché da quel giorno al 2 di agosto, Valori si sente freneticamente – alternando svariate chiamate ai soliti numeri del Ministero dell’Interno – con il generale Adinolfi: quattro volte il 29 e tre volte il 30. Sono i giorni in cui si decide la sorte di Fazio, dell’inchiesta
milanese e i giorni in cui, come ricostruirà Repubblica, la guardia di finanza avrà in mano, fino al 2 agosto il cd con l’intercettazione tra Fassino e Consorte.
E a Roma si vivono momenti di tensione. Racconta il 30 luglio Flavio Haver, sul Corriere della Sera, a proposito della «talpa»:
Passaggi, questi ultimi, in cui a Milano non sarebbe stato ravvisato alcun illecito penale ma che impongono al procuratore della capitale Giovanni Ferrara di scegliere come proseguire su questo filone d’indagine: andare avanti perché non emerge nulla di concreto nei dialoghi Consorte-Castellano
o trasmettere questa parte del fascicolo a Perugia, competente a compiere le verifiche anche nel caso in cui magistrati romani siano parti offese. Oppure investire del caso il Csm per gli eventuali risvolti disciplinari.
NELLA CAPITALE – Ferrara non ha fretta. Vuole leggere le carte che ha avuto in mano solo ieri mattina: il treno su cui era salito a Milano

l’ufficiale della Guardia di finanza che doveva consegnargliele è arrivato giovedì a Roma in ritardo. Quando il finanziere si è presentato al Palazzo di Giustizia non ha trovato nessuno: ieri il procuratore ha appreso dal giornale delle conversazioni e si è irritato. Non dubita, Ferrara, della correttezza dell’operato del suo aggiunto Achille Toro (che conosce molto bene Castellano dividendo con lui l’appartenenza alla stessa corrente di magistrati,quella di Unicost) e del pm Perla Lori. Però si è reso conto della necessità di non lasciare ombre su un’inchiesta delicatissima e, quindi,si è preso una pausa di riflessione prima di ogni decisione.
E tutto, improvvisamente accelera.
Il 31 luglio, da Il Giornale, a firma Gianluigi Nuzzi:
Sul fronte giudiziario la settimana più importante per il governatore Antonio Fazio nelle inchieste sulle scalate a Bnl e Antonveneta inizia domani. Si tratta infatti di giorni decisivi visto che da ieri pomeriggio il procuratore capo di Roma, Giovanni Ferrara, sta studiando i brogliacci delle intercettazioni provenienti da Milano. E queste sono comprensive anche degli imbarazzanti colloqui tra Fazio e Giampiero Fiorani, per non aggiungere anche quelle tra quest’ultimo e Cristina Rosati Fazio nonché la figlia dell’inquilino di Palazzo Koch. Telefonate amicali che dimostrano un’amicizia in realtà mai celata o qualcosa di più? Mentre la Procura di Milano apre un’inchiesta sulla fuga di notizie, mercoledì i magistrati romani si sono dati appuntamento in Procura per trovare una risposta al quesito sulla bocca di tutti: il governatore
finirà nel registro degli indagati? Ferrara ha convocato il pm
Perla Lori e l’aggiunto Achille Toro per trovare una risposta. Da parte della Procura di Roma questa risposta dovrà per forza essere unitaria. Ma i pm romani potrebbero rinviare la questione decidendo di sentire prima Fazio come testimone. In questo caso il governatore avrebbe l’obbligo di dire la verità agli inquirenti che lo interrogano sulle scalate che negli ultimi mesi hanno dominato le nostre cronache finanziarie. E così, con la deposizione di Fazio in mano, i pm potrebbero valutare le spiegazioni fornite dal governatore e decidere di conseguenza.
Vi sono però alcuni elementi rimasti finora come in penombra e che potrebbero

giocare un ruolo primario nelle prossime scelte. Tutti i brogliacci milanesi, a iniziare dalle telefonate anticipate da Il Giornale, essendo provenienti da altro procedimento, non sono utilizzabili. Ferrara ne ha parlato più volte a Toro e quest'ultimo insieme al pm Perla Lori ha ripassato la giurisprudenza. Con l'obiettivo di poter utilizzare al massimo gli atti provenienti da Milano. Ebbene sembra che possano essere utilizzati i tabulati delle telefonate ma non i contenuti. Una scelta penalizzante. Soprattutto per chi in Procura a Roma vede questa inchiesta come l'occasione per dimostrare che l'ufficio lavora ed è ben lontano da quel «porto delle nebbie», tanto caro a certa letteratura.
Un altro elemento che gioca a favore della Banca Centrale è la sentenza del Tar che sigilla la bontà dell'operato di Bankitalia nella vicenda Antonveneta. Certo, si tratta di motivazioni che fanno perno sul diritto amministrativo ma se queste non evidenziano anomalie i pm di Roma non possono non tenerne conto. Se ne saprà quindi di più dopo il vertice degli inquirenti romani di mercoledì. Giornata che già si annuncia decisiva per le ambizioni della Banca popolare italiana su Antonveneta e per la situazione dei dirigenti di Bankitalia.
AGOSTO 2005
Mercoledì 3 agosto è dunque il giorno previsto per la convocazione di Fazio alla Procura di Roma, che vuol togliersi di dosso l'aria da porto delle nebbie «tanto cara a certa letteratura». Alla Procura di Roma dove non si può dire che, nell'attesa, manchi l'ansia. Anche se il procuratore
capo Ferrara ha preso una decisione ponderata di quarantotto ore sull'inchiesta, dopo l'arrivo delle carte sulla talpa:
Roma, 1 ago – Resterà alla Procura di Roma l'inchiesta avviata nei mesi scorsi sulla «scalata» a Bnl. È quanto si apprende in ambienti giudiziari all'indomani delle notizie di stampa relative a un possibile conflitto scaturito dalle intercettazioni telefoniche, ordinate dalla Procura di Milano, nelle quali si dà conto di colloqui intercorsi tra il magistrato di Milano Francesco Castellano e l'amministratore delegato di Unipol Giovanni Consorte. L'inchiesta, condotta dai Pm Achille Toro e Perla Lori, era nata da una denuncia del Banco di Bilbao (Bbva), rivale di una cordata di immobiliaristi alla scalata a Bnl. Nella scalata

si è successivamente inserito il gruppo Unipol guidato da Giovanni Consorte. Quest'ultimo nelle scorse settimane era stato sentito proprio dalla Procura di Roma come persona informata sui fatti insieme con il presidente di Bnl Abete.
Di più, almeno stando all'Ansa:
BNL: VICENDA CONSORTE, RELAZIONE PROCURA ROMA A MINISTRO,
CSM NELLE INTERCETTAZIONI NON CI SAREBBERO NOMI DI PM ROMANI
(Ansa) – Roma, 1 ago – Una relazione che è «atto dovuto» di legge, è stata inviata al ministro della Giustizia, al Csm e alla Procura generale della Repubblica dal procuratore della Repubblica di Roma Giovanni Ferrara, in merito alla indagine su Bnl, in seguito alle intercettazioni telefoniche disposte sul telefono di Giovanni Consorte, ad di Unipol, sulla cui scalata a Bnl la Procura capitolina ha aperto una indagine.
Ma il sospetto che qualcosa si stia muovendo intorno a questa calma apparente nei giorni decisivi in cui la guardia di finanza sta depositando alla Procura di Milano le intercettazioni su Consorte, e cioè, secondo le cronache, il 2 agosto, be', almeno il sospetto c'è. Dopo le frenetiche chiamate del 29 e del 30 luglio tra Elia Valori e il generale Adinolfi, intervallate dai numeri del Ministero dell'Interno, e il tutto mentre escono le agenzie sulla talpa e il procuratore Ferrara ha ribadito che l'inchiesta resterà a Roma, e cioè il primo di agosto, Elia Valori si sente con Cossiga, i soliti numeri del Ministero dell'Interno, un altro magistrato, stavolta ex, di Cassazione, ancora il Ministero dell'Interno: al solito, Dipartimento di pubblica sicurezza.
E chissà se Cossiga voleva comunicargli ciò che farà l'indomani: scagliandosi, senza mai farne il nome, contro la Procura che ha ordinato le intercettazioni, registrate dalla mai nominata guardia di finanza: la Procura di Milano. Le intercettazioni di Fazio pubblicate da Il Giornale.
Come dire, nella vicenda, a ognuno il suo ruolo:
BANKITALIA: COSSIGA, MAGISTRATI IRRESPONSABILI E PREVARICATORI.
LETTERA APERTA A CIAMPI, INACCETTABILI VIOLAZIONI

DI LIBERTÀ
(Ansa) – Roma, 2 ago – Francesco Cossiga torna a intervenire nella vicenda di Bankitalia, e lo fa, in una lettera aperta al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, accusando i magistrati di essere «irresponsabili
e prevaricatori». «Signor Presidente» si legge nella lettera «con il rispetto dovuto alla Sua alta carica, mi permetto di rivolgermi pubblicamente a Lei per esprimerle il mio sdegno per le violazioni della libertà che vengono perpetrate da servizi di polizia, a ordinamento militare e non militare, massimamente per impulso di magistrati e in forme illegali o arbitrarie o massimamente inopportune, con l'intercettazione di comunicazioni telefoniche e informatiche, e per l'indecente uso degli ingiustificati depositi delle trascrizioni delle registrazioni stesse, o con la illecita divulgazione di esse, come di recente è avvenuto con autentiche mascalzonate da parte di indegni magistrati del pubblico ministero nei confronti del governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio, e della sua famiglia, e nei confronti del dott. Consorte, presidente dell'Unipol, per pura malvagità, prepotenza di potere o per partecipazione a oscuri disegni di potere finanziario e bancario, italiano o straniero».
Il Presidente emerito sottolinea come «contro questa vergogna si sia levata la voce del presidente del Senato, cui hanno replicato con non credibile voce magistrati del pubblico ministero, forti della loro irresponsabilità e del loro non controllato e incontrollabile potere di fatto». Di qui l'appello a Ciampi, «garante della Costituzione, delle libertà dei cittadini e delle prerogative del Parlamento della Repubblica», affinché intervenga per impedire che siano violate in questo modo «le private libertà e le pubbliche prerogative» da un potere giudiziario «irresponsabile e prevaricatore». «Sia, signor presidente, da autentico patriota repubblicano, come sempre lo è stato» conclude Cossiga «all'altezza della Sua altissima funzione e coerente con la Sua moralità pubblica e privata e con il Suo fine senso dello Stato!»
Un paio d'ore prima che l'Ansa pubblichi la lettera sul «senso dello Stato» invocato da Cossiga, Elia Valori è tornato a sentirsi con il generale Adinolfi, alle 8,26. Nel pomeriggio, chiama invece due volte il

procuratore aggiunto Achille Toro, che dagli strali dell'ex presidente sulle toghe che intercettano, non è ovviamente sfiorato. E chi lo sa se Cossiga immagina che il procuratore aggiunto ed Elia Valori sono amici. Di certo, lo ha dichiarato lui stesso, dei magistrati della Procura di Roma, lui ha stima.
Ma la cosa, esternazioni di Cossiga a parte, comincia seriamente a stupire. Perché, siccome tra la fine di luglio e il 2 agosto del 2005 la guardia di finanza stava analizzando le intercettazioni di Consorte, e Achille Toro sta indagando proprio su Unipol, e sarà addirittura indagato per una fuga di notizie, a Perugia, da cui ne uscirà in maniera perfetta; e siccome, appunto, il dvd con l'intercettazione Fassino-Consorte pubblicata da Nuzzi su Il Giornale il successivo 2 gennaio 2006, sarà ritrovato in Procura a Milano ancora sigillato; e siccome dunque all'apparenza solo dalla finanza quell'intercettazione può essere uscita, è chiaro che, nell'ipotesi
investigativa che si potrebbe profilare a Catanzaro, quando de Magistris immagina Elia Valori a capo della massoneria contemporanea, queste telefonate assumono connotazioni importanti.
Ma è addirittura il meno, il cd Fassino-Consorte. Perché leggenda racconta che, di solito, appunto, le fughe di notizie servono ad affossare l'inchiesta, a fare in modo che qualcuno, avvertito, faccia eventualmente sparire le prove. E certo, bisogna vedere chi vuole affossarla l'inchiesta, dato che di fughe è pieno. Milano ha già aperto un'inchiesta in merito.
Mentre a Roma il garbuglio tra importantissimi vertici della guardia di finanza – lo stesso Corpo che svolge le indagini – Elia Valori, e le amicizie di quest'ultimo con gli indagati, i loro politici di riferimento e soprattutto con il procuratore aggiunto che coordina l'inchiesta, tanto da averne numero personale, del figlio e della moglie e da permettersi di chiamarlo pure in tarda serata, il garbuglio, insomma, si aggroviglia sempre più.
Il 3 agosto Domenico Siniscalco pare accogliere l'invito di Cossiga a fare «politica bancaria» e fa una relazione al consiglio dei ministri, sostenendo però che le scalate a Bnl e Antonveneta pongono un problema di credibilità al Paese. E convoca per il 26 agosto la riunione del

Cicr, l'organismo presieduto dal ministro dell'Economia e che ha l'alta vigilanza sul credito e la tutela del risparmio.
Lo stesso giorno Elia Valori chiama Achille Toro. Lui, e il generale della guardia di finanza Michele Adinolfi.
Poi, non si sa per via dell'aria che tira intorno al procuratore aggiunto a causa delle intercettazioni tra la presunta talpa e Consorte, certo è che nonostante le dichiarazioni di stima di Cossiga per la Procura della capitale e nonostante la ferma presa di posizione del procuratore capo Giovanni Ferrara, le conversazioni tra il signore delle strade e Achille Toro cessano di colpo. Almeno nei tabulati del leader degli industriali che Genchi è riuscito a raccogliere prima che gli fosse revocato l'incarico.
Ma non è che le acque si chetino. Anzi. Nemmeno si sa cosa si siano detti nell'ultima occasione del 3 agosto il procuratore aggiunto di Roma e il signore delle strade. Fatto sta che tre giorni più tardi, una notizia pubblicata da Gianluigi Nuzzi brucia ancora una volta tutti sul tempo: la Procura di Roma gioca d'anticipo su Milano e inizia le indagini che ruotano sulla scalata a Rcs da parte di Stefano Ricucci, l'uomo che il 12 luglio, una manciata di ore dopo il via libera dato da Fazio a Fiorani e mentre Achille Toro iscriveva proprio l'amministratore delegato di Bpi come primo inquisito su Roma, risultò in contatto con un «uomo non identificato» dalla Procura meneghina: Giancarlo Elia Valori. La più sorprendente delle coincidenze:
Decolla l'inchiesta sulla scalata a Rcs compiuta dall'immobiliarista Stefano Ricucci. Da quanto risulta a Il Giornale è la Procura di Roma a formalizzare il primo atto d'indagine chiedendo a Borsa Italiana di fornire tutta la documentazione sugli acquisti e vendite del titolo del Corriere della Sera. Il periodo preso per ora in considerazione dagli inquirenti
parte dal primo gennaio del 2005. In particolare, il procuratore aggiunto Achille Toro ha chiesto di conoscere gli estremi di tutta la movimentazione sul flottante con particolare attenzione alle compravendite
operate dal gruppo Ricucci e da società di diritto estero a lui direttamente o indirettamente riconducibili. La richiesta sul gruppo

Magiste
avanzata a metà settimana punta a verificare soprattutto se a tutte le numerose e progressive informazioni offerte da Ricucci al mercato corrispondano analoghe movimentazioni dell'azionariato.
Ma è più giù che la cosa inizia a lasciare seriamente perplessi: Dopo un incontro con il procuratore capo Giovanni Ferrara, Toro ha ritenuto di portare avanti questa inchiesta ancora contro ignoti, ipotizzando i reati di aggiotaggio manipolativo e informativo. La seconda scelta di Toro riguarda l'assegnatario del fascicolo. Il procuratore aggiunto ha infatti deciso di co-assegnarlo a Rodolfo Sabelli, magistrato di sua fiducia. Sabelli, infatti, con Toro e i pm Tiziana Cugini e Gustavo De Marinis, faceva infatti già parte del Pool costituito per seguire le indagini sul crac Cirio di Sergio Cragnotti. Sabelli, inoltre, ha appena concluso il processo ai soci del consorzio Blu, accusati di presunte irregolarità nell'ambito della partecipazione alla gara per le licenze umts. Processo, in verità, che non è finito come volevano i pm romani, visto che gli imputati, lo scorso 20 luglio, sono stati tutti assolti. Assolti con formula piena, il 20 luglio. E ora le domande cominciano a rimbombare nella testa. E sono domande inevitabili che uno si fa, essendo Sabelli definito «uomo di fiducia» di Achille Toro. Perché tra i diciannove imputati al processo di Roma per il consorzio Blu, in cima alla lista c'era il suo presidente, Giancarlo Elia Valori, per il quale Rodolfo Sabelli e Salvatore Vitello avevano chiesto invano un anno di carcere. C'era Elia Valori e c'era pure Francesco Caltagirone. Cinque anni, tra indagine e processo per arrivare in primo grado senza lo straccio di una prova, a dar retta all'assoluzione con formula piena in due gradi di giudizio. E allora, la domanda è: sapeva Sabelli che Achille Toro era amico di Elia Valori, un suo imputato? Si confrontò con lui per le indagini, su cosa acquisire, dove cercare, gli rese noti anche una sola volta gli atti, essendo Achille Toro un suo superiore gerarchico? E ancora un anno più tardi, quando ebbe in mano la denuncia del mafioso massone pentito Francesco Campanella che accusava l'ex ministro delle Telecomunicazioni Salvatore Cardinale e il grande amico di Elia Valori, Massimo D'Alema, di aver intascato mazzette per le licenze umts, Sabelli, sempre per ragioni gerarchiche, si confrontò mai con

Achille Toro? Gli disse mai qualcosa?
E uno deve farsi queste domande anche perché noti sono pure i rapporti di Giancarlo Elia Valori con Cesare Geronzi di Capitalia, uno dei suoi migliori amici insieme a Cossiga e D'Alema come arriverà a definirlo il 10 luglio 2008 in un'intervista a Stefano Lorenzetto su Panorama.
E Cesare Geronzi non è solo quello che secondo l'articolo su Repubblica di Marco Mensurati guardava con attenzione alla scalata su Rcs di Ricucci – altro contatto di Elia Valori – pronto ad appoggiarlo alla bisogna. No. Non è solo questo Cesare Geronzi, tra i migliori amici del signore delle strade. Perché Geronzi è sotto inchiesta in questi stessi mesi a Roma, nel processo sul crac Cirio, nell'indagine nata proprio sotto il coordinamento di Achille Toro e portata avanti tra l'altro da Sabelli: l'inchiesta in cui il banchiere sarà pure accusato di aver fatto pressioni su Calisto Tanzi per rilevare a prezzi gonfiati la società Eurolat proprio dalla Cirio del suo creditore Sergio Cragnotti. Le stesse indagini su cui lavorava prima di andarsene al Cesis Brunella Bruno, in strettissimi rapporti con un ennesimo caro amico di Giancarlo Elia Valori: il generale Walter Cretella Lombardo.
Indagini che sono tra le più delicate del Paese. Indagini su crac finanziari dove, per inciso, qualche risparmiatore che ha lavorato come un mulo spaccandosi la schiena con il terzo turno di notte, alla fine ha perso tutto e si è ucciso. Indagini su crac finanziari dove intere famiglie sono state rovinate, famiglie che devono sapere in fretta se i loro risparmi di una vita investiti in Parmalat sono stati buttati perché Tanzi tra le altre cose dovesse pure pagare i debiti di Cragnotti verso Geronzi. Indagini che invece, tra un rinvio e l'altro, paiono non arrivare mai al dunque, filando di corsa verso la prescrizione.
E in tutto questo si comincia a restare smarriti se ci si chiede il perché dell'assenza di chiamate tra Toro e Elia Valori proprio tra il 19 giugno e il 22 luglio, fino a cioè due giorni dopo la sentenza che riguardava il signore delle strade. E ancora si resta smarriti per i rapporti tra quest'ultimo
e i principali inquisiti nelle indagini coordinate da Achille
Toro, un procuratore aggiunto con cui lui si sente spessissimo e che

è pure un superiore di grado definito «di fiducia» di Rodolfo Sabelli. Sabelli, il pm che ha inquisito lui, Elia Valori, e che quindi, fidandosi di Toro, dato che è appunto un superiore, può averlo informato, cosa consueta, sul punto dell'indagine che lo riguardava.
E francamente, allora, tutte queste domande che restano senza risposta fanno sembrare addirittura nella norma l'ambiente giudiziario di Catanzaro.
Ma nell'agosto dove tutto pare accelerare sulle scalate, non c'è tregua ai colpi di scena. Se Elia Valori non si sta sentendo con Achille Toro, le sue infinite chiamate istituzionali proseguono. Quelle con i numeri del Ministero dell'Interno-Dipartimento di pubblica sicurezza non si contano più. Il 10 agosto passa 352 secondi a parlare con il maggiore della guardia di finanza Ernesto Bruno. Il 13 Fazio fa sapere che parteciperà alla seduta del Cicr del 26 agosto. Lo stesso giorno Elia Valori cambia interlocutore tra le Fiamme gialle e parla con il generale Walter Cretella. In più, la consueta chiamata con Cossiga. Che, puntualmente, il 14 agosto, ventiquattr'ore dopo, sferra un altro attacco indiretto alle indagini milanesi:
(Ansa) – Roma, 14 ago – Meraviglia che Fassino non abbia ancora «digerito
» la lezione di Violante: «I magistrati hanno sempre ragione». Francesco Cossiga commenta così, ironicamente, l'ultima intervista del segretario Ds sulla vicenda Unipol-Bnl. «Fassino» afferma il Presidente emerito della
Repubblica «si chiede perché conosciamo soltanto le intercettazioni dell'amico
Consorte. Anzitutto questo non è vero, e lo sanno bene Antonio
Fazio e la sua consorte, e conosciamo anche gli sms affettuosi tra Ricucci e la sua fidanzata. E poi, mi meraviglia che Piero Fassino non abbia ancora
digerito la "lectio juridica di sinistra" di Luciano Violante: "I magistrati hanno sempre ragione!" O hanno ragione» conclude Cossiga «solo quando intercettano "gli altri e diversi"?»
E per chi non avesse afferrato il senso, lo spiega meglio quattro giorni più tardi.

(Ansa) – Roma, 18 ago – «Sul problema della cosiddetta “scalata” Unipol alla Bnl, io da buon “liberal” riformista antiProdiano sono contro la cosiddetta “questione morale”, vergognosamente sollevata da quel ragazzino di Arturo Parisi, sono con i Ds, con le “cooperative rosse” e con l’Unipol». Lo afferma il Presidente emerito della Repubblica, Francesco
Cossiga. «I Prodiani» aggiunge Cossiga «se ne stiano con Luca di Montezemolo e altro, con gli altri “bravi ragazzi del sabato sera”, con il neopartito conservatore-progressista del Corriere della Sera e con la Bbv Argentaria!»
Ormai Cossiga va per la sua strada. L’indomani rimbrotta Rutelli in una lettera pubblicata sul Riformista inneggiando alle scalate di Bnl. Mentre Elia Valori si sente per tre volte con il maggiore della guardia di finanza Ernesto Bruno. Ogni ora a casa sua chiama qualcuno.
Il 20 ancora Cossiga. Il 22 altre tre chiamate curiose: generale Cretella, quartier generale delle Fiamme gialle e ancora Cretella. Seguite da una di 68 secondi, sempre con Cretella, il 24. Chiamate curiose perché il 25 agosto succede un fatto molto importante: la guardia di finanza entra negli uffici della Magiste di Ricucci, l’uomo che lo aveva chiamato il fatidico 12 luglio per dirgli una cosa di estrema importanza.
Le coincidenze cominciano a diventare tante.
E siamo al 26, con la fatidica riunione del Cicr. Elia Valori discute con il generale Cretella nel pomeriggio e poi a tarda sera, per 130 secondi.
Finché, il 29 agosto, si viene a sapere che Achille Toro è ancora molto attivo, e ha recuperato alcuni documenti in Consob per verificare che Unipol avesse i requisiti per le scalate.
E finalmente il signore delle strade pare prendersi un momento di pausa. Fa giusto una chiamata breve il 30, con la guardia di finanza.
Intanto Achille Toro smentisce indiscrezioni giornalistiche su una prossima convocazione di Fazio. Ma non la esclude.
E il 31 agosto sui principali quotidiani appare la notizia che Ricucci è indagato a Roma. I legali dicono di averlo saputo dai giornali. La Procura non commenta.

SETTEMBRE 2005

Poi l'estate finisce. E l'inchiesta riprende rapida sull'asse Milano-Roma. E anche a casa di Elia Valori, dopo una pausa durata dall'1 al 3 settembre, ricominciano le chiamate con le forze dell'ordine. E con gli imprenditori, come Marcellino Gavio, con cui si sente proprio il 3, e che alle scalate è interessato a Milano: indagini sempre curate dalle Fiamme gialle.

Riprendono dunque le chiamate con i numeri del Ministero dell'Interno-Dipartimento della pubblica sicurezza. E con l'immancabile guardia di finanza: il 5 settembre il maggiore Ernesto Bruno per sette minuti e mezzo, il 7 e il 13 il quartier generale della guardia di finanza, il 14 ancora Bruno. Tutte intervallate. Tipo il 14 settembre: alle 14,18 Ministero dell'Interno-pubblica sicurezza, alle 17,51 chiamata ricevuta dal comando generale dei carabinieri, alle 17,53 telefonata fatta per 130 secondi al maggiore Bruno.

E, all'improvviso, i contatti istituzionali si infittiscono. Accade il giorno successivo, il 15: alle 10,04 una chiamata a un cellulare del Dipartimento pubblica sicurezza. Due tentativi di contattarne un altro. Due diversi numeri del Ministero. Chiamata dal comando generale dell'Arma, altra telefonata al Dipartimento pubblica sicurezza. Quindi, nuovo cellulare con medesima intestazione. Chiusura e richiamata sul numero precedente. Non si sa quale sia la ragione di tanta frenesia. Di fatto passano due ore, e arriva uno squillo dal comando generale dell'Arma. Poi ancora da un numero fisso del Ministero degli Interni. Stesso copione, il 16 settembre: quattro chiamate con il maggiore Bruno, quattro con i diversi numeri del Dipartimento della pubblica sicurezza.

Ed è a questo punto che appare sui tabulati un nuovo numero del generale Walter Cretella. Un numero che da ora ricorrerà spesso. Ma non è finita perché non può mancare uno scambio di vedute con il comando generale dell'Arma. Senza mai dimenticare i numeri delle banche.

Non si sa cosa succeda, ma è evidente che qualcosa succede.

E, almeno a quanto è dato di sapere, qualcosa succederà tre giorni più tardi. Il 19 settembre infatti, l'uomo in contatto con Elia Valori, Stefano Ricucci, nei cui uffici la finanza è entrata da una ventina di

giorni, dovrà essere interrogato dalla Procura della capitale. Elia Valori e Achille Toro non si sentono dagli inizi di agosto: è ormai un mese e mezzo che i tabulati tacciono. Però, quarantotto ore prima che il procuratore aggiunto abbia davanti agli occhi Ricucci, le loro conversazioniriprendono.

È dunque il 17 settembre. Elia Valori viene chiamato dal quartier generale della guardia di finanza. Alle 11,50 contatta il telefono della moglie di Achille Toro. Cinque minuti più tardi parla con Cretella sul numero fisso, conversazione che si sposta di lì a un minuto sul cellulare nuovo dell'ufficiale, intestato al quartier generale delle Fiamme gialle. Alle 12,18, giunge uno squillo del solito cellulare del Ministero dell'Interno. Chi, non si sa. Alle 12,32 è Elia Valori a farsi vivo al numero fisso dell'Interno.

Poi, alle 12,58, è la volta della Banca d'Italia. Il pomeriggio lo riserva infine al secondo numero di Cretella e al cellulare del Ministero. E cioè, nell'ordine, ha sentito: procuratore che conduce l'inchiesta, il generale dell'intelligence del Corpo che coordina le indagini, qualcuno con un numero governativo, la parte interessata dall'indagine, ossia la Banca d'Italia, e ancora la finanza. Strike.

E se è vero che non si può sapere cosa si siano detti Elia Valori e Toro, e nemmeno si sa chi ci fosse al Ministero dall'altra parte della cornetta, e ancora chi rispondesse alla Banca d'Italia o che cosa avesse infine da dirsi con Cretella, di certo però, a distanza di due giorni, il 19, mentre a Roma la Procura ascolta Ricucci, il signore delle strade prima telefona al quartier generale delle Fiamme gialle, poi, fa tre chiamate a Nicola Latorre, uno dei leader della sinistra più vicini alle scalate di Consorte e soci: 10,57, 13,13 e 15,06. Intermittenti: in mezzo, infatti, due telefonate al nuovo numero di Cretella.

Ricucci esce dal Tribunale e dice: «Sono tranquillo».

Poi, l'Ansa, nel tardo pomeriggio, batte un'agenzia:

ANTONVENETA: ROMA, PER FINE MESE DECISIONE CONVOCAZIONE
FAZIO
(Ansa) – Roma, 19 set – La Procura della Repubblica di Roma sta definendo

i tempi per la convocazione del governatore di Bankitalia, nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta da parte della ex Popolare di Lodi. Secondo quanto si è appreso a Palazzo di Giustizia, infatti, a fine mese si deciderà la data dell'audizione. Antonio Fazio – sempre secondo quanto si è appreso – a oggi non figura nel registro degli indagati. Oggi intanto in Procura si è recato il legale di Bankitalia, l'avvocato Franco Coppi, che difende il capo dell'area vigilanza di Palazzo Koch, nei cui confronti la Procura ipotizza, sempre per quanto riguarda l'inchiesta Antonveneta, il reato di abuso d'ufficio. Coppi – a quanto si è saputo – si è trattenuto a colloquio con il procuratore Giovanni Ferrara e con l'aggiunto Achille Toro che cooordina l'indagine sulla scalata alla banca padovana. Nei prossimi giorni, inoltre, potrebbero essere ascoltati in Procura altre persone, in qualità di testimoni, per quanto riguarda le indagini sulla vicenda Bnl.

Ma i giornali, la mattina successiva, tirano in ballo anche le indagini che si svolgono sulla caccia del tesoro di Fiorani. Per Fazio, il Corriere della Sera titola: Convocazione obbligata. Anche se non si sa in che veste, se di indagato o di testimone.

E di buon'ora Elia Valori, ossia il «professore» in contatto con Ricucci, telefona a Cossiga e alla Fintrading di Angelo Rovati, che di lì a un anno sarà consigliere economico di Romano Prodi. Uno con cui Ricucci viene intercettato mentre gli chiede di incontrare Prodi.

Mi telefona Angelo Rovati e mi passa Prodi: dico che voglio parlargli dei miei piani. Ok, mi dice, ci vediamo dopo le vacanze. Ma poi è scoppiato il finimondo e non se ne è fatto più niente.

Rovati dirà che lui si è sempre opposto all'incontro.

Ma è comunque la Fintrading, l'azienda dell'ennesima importante personalità, a entrare in scena. Elia Valori, dal canto suo, viene poi chiamato dalla Banca d'Italia e ancora da Nicola Latorre. Ed è sempre più curioso che proprio quel giorno persone molto vicine alle vicende, ai leader politici della sinistra, o gli stessi leader della sinistra, Latorre, e amici di persone coinvolte nelle indagini, e cioè Consorte, debbano sentire l'esponente di spicco degli industriali del Lazio. Curioso perché, in serata, dopo questo vorticoso giro, Elia Valori dà un trillo e conversa con Achille Toro per ben 280 secondi.

Poi chiama il numero del comando generale dell'Arma dei carabinieri, e infine, dopo le 22, la Fintrading di Angelo Rovati che si era fatta viva in mattinata.
Li conosce tutti.
L'Ansa, il giorno successivo, mentre Elia Valori alle 8,32 parla con Cretella, annuncia la prossima mossa di Toro:
BNL: PM TORO INCONTRA LEGALI ISVAP SU ISTRUTTORIA UNIPOL.
VENERDÌ PROSSIMO SARÀ ASCOLTATO CONSORTE COME TESTIMONE
(Ansa) – Roma, 21 set – L'istruttoria svolta dall'Isvap sull'opa lanciata da Unipol su Bnl è stata al centro di un colloquio che il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro ha avuto in mattinata con Luigi Desiderio, capo dei servizi legali dell'istituto di vigilanza, e con Alessandro Cassiani, consulente legale esterno Isvap nonché presidente del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma. Nel corso dell'incontro, durato circa un'ora, i due legali hanno aggiornato il magistrato – è stato precisato dagli stessi avvocati – sugli accertamenti che l'Isvap sta conducendo «per verificare se le risorse finanziarie messe in campo da Unipol per acquisire Bnl siano congrue, effettive e adeguate; inoltre che non mettano a repentaglio la solidità della compagnia e, soprattutto, che non pregiudichino gli interessi degli assicurati». Nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata a Bnl i magistrati ascolteranno venerdì prossimo come testimone il presidente di Unipol Giovanni Consorte.
La tensione a sinistra cresce. Il 22 settembre, Elia Valori alle 8,34 parla per due minuti e rotti con il nuovo numero di Cretella. Alle 10,01 si sente con Nicola Latorre. Chi lo sa se lui immagina che Elia Valori conosca Achille Toro. Perché l'indomani, da Toro, come annunciato in agenzia, ci va Consorte.
BNL: CONSORTE (UNIPOL) IN PROCURA A ROMA
(Ansa) – Roma, 23 set – Il presidente di Unipol, Giovanni Consorte, è da qualche minuto negli uffici della Procura di Roma per essere sentito, come persona informata sui fatti, nell'ambito dell'inchiesta della Procura

capitolina sulla scalata a Bnl. Consorte era stato sentito già nelle scorse settimane, sempre come testimone, dai pm Achille Toro e Perla Lori. Due giorni fa, nell'ambito della stessa inchiesta – dove non risulterebbero
persone iscritte nel registro degli indagati – era stato sentito dai magistrati, sempre come testimone, il presidente di Bnl, Luigi Abete.
Un altro che Elia Valori conosce bene, Luigi Abete, già presidente di Bnl, e con lui imputato e poi appena assolto nel processo sul consorzio Blu nell'indagine della Procura di Roma.
Il 27 settembre, intanto, Il Giornale fa capire che, sempre nella capitale, si stringe sul destino di Fazio:
Ancora qualche giorno e sarà pronto l'invito che verrà notificato al governatore Antonio Fazio per sentirlo sul presunto abuso d'ufficio nell'inchiesta sulla scalata Antonveneta. Le domande che gli rivolgeranno il pm Perla Lori e l'aggiunto Achille Toro nell'ufficio del
capo Giovanni Ferrara verteranno su undici punti per sviscerare due grandi capitoli. Il primo filone: l'autorizzazione richiesta da Banca Popolare
di Lodi in febbraio per arrivare al 14,9% che non portò ad alcun approfondimento da parte di Banca d'Italia nonostante le segnalazioni Consob. Il secondo: l'autorizzazione concessa per salire al 29,9% quan do Popolare di Lodi ancora «non aveva realizzato le misure necessarie per garantire una partecipazione al 14,9%, così di fatto accelerando il "progetto unitario a esecuzione progressiva" dichiarato dalla stessa Popolare di Lodi di impadronirsi del controllo di Antonveneta, pur in assenza di reali garanzie».
La situazione è delicata. E chissà se sia questo l'argomento della conversazione
tra Elia Valori e il generale Cretella delle 10 del mattino.
Di certo il 30 settembre, dalle 9,24 Elia Valori ricomincia un lungo giro di telefonate: riceve una chiamata da un numero fisso della pubblica sicurezza, telefona a Bankitalia. Poi due brevi conversazioni con altrettanti numeri fissi dell'Interno. E altri due. Alle 14,41 per 101 secondi c'è il maggiore Ernesto Bruno. Interni. Bruno. E squillo ricevuto addirittura da un cellulare intestato alla Direzione nazionale antimafia.

In tardissima serata alcune chiamate con un numero mobile di una banca, la San Paolo, ancora due numeri dell'Interno, un fisso e un cellulare, con cui parla per oltre dieci minuti. E ancora la San Paolo.
OTTOBRE 2005
L'1 ottobre la marcia istituzionale prosegue poco dopo le otto del mattino: comando generale dell'Arma due volte, il nuovo cellulare del generale della guardia di finanza Cretella altre due volte, tre numeri fissi e un cellulare tutti del Dipartimento della pubblica sicurezza, il maggiore Ernesto Bruno della guardia di finanza, sms a Cossiga, carabinieri, il nuovo numero del generale della guardia di finanza Walter Cretella. E, appena chiuso, altro cellulare della pubblica sicurezza. E non sono nemmeno le 13. Pausa pranzo. Poi, da capo: cellulare della pubblica sicurezza, comando generale dell'Arma, il generale della guardia di finanza
Walter Cretella Lombardo sulla seconda utenza, breve chiamata con un numero della pubblica sicurezza, altro cellulare degli Interni e, per concludere, con un fisso dell'Interno poco prima delle 22,30.
E allora forse, sarà pure il più preparato dei manager come ricorderanno benissimo alla Sme, insegnerà pure la «pace» alle prestigiose cattedre dell'università di Pechino e a Gerusalemme, sarà anche il vicepresidente della fondamentale Banca del Mediterraneo, scriverà perfino libri di enorme appeal sul futuro della geopolitica europea, ma di sicuro la cosa che conosce meglio sono i gangli della Repubblica.
Il giorno successivo, 2 ottobre. Dopo le consuete chiamate con il comando generale dell'Arma e vari numeri del Dipartimento della sicurezza, con uno dei quali stavolta Elia Valori si sente per 1341 secondi, si aggiunge una nuova sorpresa: alle 17,59 riceve una telefonata di 80 secondi da Pier Giovanni Tanzi. E la vicenda assume contorni ancora più strani: Pier Giovanni Tanzi, nessuna parentela con il proprietario della Parmalat Calisto Tanzi, ne è stato però il segretario particolare.
Il braccio armato, di mazzette, che raccontava un anno e mezzo prima a Milano di essere l'uomo che elargiva brevi manu tangenti a politici di ogni colore dal 1990 al 1992 e, dopo il patteggiamento a un mese per una fattura pubblicitaria non esattamente in regola, anche dal '99 al 2003. Già consigliere in Parmalat spa e in Eurolat, nell'azienda di

Collecchio per vent'anni, del gruppo sa tutto, tranne, dirà in aula, leggere i bilanci. Per il crac Parmalat patteggerà un anno e dieci mesi nel 2007. Ma chissà cos'ha da dirsi il 2 ottobre del 2005 con Elia Valori mentre l'amico Cesare Geronzi di Capitalia è indagato a Parma oltre che a Roma soprattutto per la vicenda Eurolat: anche se tre anni e mezzo più tardi riporteranno le cronache che la pratica Eurolat verrà trasmessa proprio alla Procura della capitale per la consueta competenza territoriale. Nonché sversata nell'inchiesta parallela e più ampia sul completo ruolo avuto da Geronzi e dalla Banca di Roma nel crac Cirio: l'inchiesta avviata da Achille Toro.
Ma qualsiasi cosa abbia da dirsi Pier Giovanni Tanzi con Elia Valori, non si può non restare di sasso di fronte alla tambureggiante sequela di coincidenze che infila il signore delle strade. Il 3 ottobre comunque si risentono in mattinata. Poi, tempo istituzionale: comando generale dell'Arma, due numeri del Dipartimento della pubblica sicurezza. E ancora due volte. In mezzo, la Curia. Si prosegue con il comando generale dell'Arma, Bankitalia e alle 17,39, un cellulare intestato a Capitalia. L'ennesimo caso, sicuramente.
Però bisogna cominciare a capire. Perché sui tabulati di Elia Valori ballano due numeri. Un numero fisso della Banca di Roma, un interno, che era registrato nelle memorie delle rubriche di Marcello Dell'Utri come «Cesare Geronzi», trovato peraltro in stretti rapporti nel 2006 con il piduista che nega Luigi Bisignani e con contatti con il consigliere d'amministrazione di Finmeccanica Franco Bonferroni.
E l'altro telefono, un cellulare di Capitalia, che Genchi ha identificato come o di Geronzi o di uno a lui molto vicino, dato che nelle ore serali o di primissima mattina nelle quali il telefono si sente con Elia Valori, le chiamate agganciano alcune celle di Marino, dove Geronzi per l'appunto vive. Una cosa che andrebbe molto, molto approfondita. Perché ciò che conta è che mentre Achille Toro apre un'inchiesta parallela su Eurolat rispetto a Parma, dove Geronzi è coinvolto, e mentre si registrano queste chiamate di Pier Giovanni Tanzi, braccio destro di Calisto e già del cda di Eurolat, con Elia Valori, Elia Valori con questi numeri di Banca di Roma e di Capitalia si sente nel 2005 con una certa frequenza. Già il 16 febbraio, un mese dopo che la difesa di Geronzi

aveva depositato una memoria difensiva di cinquanta pagine presso la Procura laziale: e passate quarantotto ore appariva la prima chiamata del signore delle strade con Achille Toro. Poi, c'era la singolarissima sequenza che vedeva i due numeri che telefonavano a Elia Valori alternarsi
alle chiamate di Elia Valori con il procuratore aggiunto: 3 maggio Toro; 5 maggio Banca di Roma (sul numero annotato come Geronzi nelle agende di Dell'Utri); 10 giugno Achille Toro alle 18,44 per 167 secondi;
10 giugno, alle 20,12 Banca di Roma per 237 secondi, sempre al numero interno che faceva Dell'Utri quando cercava Geronzi e quasi altri sei minuti al cellulare Capitalia.
E ancora: il 19 giugno Toro, il 20 Capitalia; il 17 settembre Toro, il 18 Capitalia; il 20 settembre in mattinata Capitalia, in serata Toro, e la mattina successiva chiamata in ufficio alla Banca di Roma.
Come se, naturalmente è solo un'impressione, Geronzi o uno molto vicino a lui e di certo uno di Capitalia chiedesse una notizia di qualsiasi genere, ed Elia Valori, che già deve sentire il procuratore per altro, s'informasse, e poi tornasse a riferire.
Una scena che si ripeterà ancora. A brevissimo.
Intanto, dopo la chiamata serale con Capitalia, Elia Valori chiude la giornata telefonica con il Dipartimento della pubblica sicurezza.
E ora tutto è frenetico. Il 4 ottobre: quattro chiamate con la pubblica sicurezza, comando generale dell'Arma, ancora svariati numeri del Ministero dell'Interno, fissi e mobili, una chiamata con il Senato, un ex procuratore generale di Corte d'Appello. E in serata Bankitalia.
Passano meno di ventiquattr'ore. E Cossiga, già in contatto con Consorte ed Elia Valori – quest'ultimo legato a doppio filo con Achille
Toro a Roma – Cossiga che è abituato a sfidare qualsiasi rischio fidando nella propria sicurezza, be', Cossiga, se anche ignorasse il vorticoso giro di amicizie di Elia Valori, gioca quella che sembra la mano più straordinaria di un professionista del poker, perché se andasse in porto, la Procura di Milano che lui non ama sarebbe bruciata. E la competenza territoriale dell'inchiesta sulle scalate verrebbe strappata ai magistrati meneghini. Una partita giocata sempre sulle intercettazioni

riguardanti Fazio e pubblicate da Nuzzi su Il Giornale:
COSSIGA DENUNCIA: NON DEPOSITATE MIE CONVERSAZIONI CON CONSORTE
(Ansa) – Roma, 5 ott – Il Presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, rivolge pesanti accuse ai magistrati di Milano e rivela, nel corso di una registrazione di Porta a porta, che una sua conversazione con Giovanni Consorte, presidente di Unipol, non sarebbe stata depositata dai magistrati di Milano assieme alle altre intercettazioni riguardanti la scalata a Bnl e ad Antonveneta. Di tutta risposta, il ministro della Giustizia,
Roberto Castelli, definisce le affermazioni di Cossiga «estremamente gravi» e preannuncia che avvierà accertamenti sul caso. «Le intercettazioni
disposte dalla Procura di Milano mi preoccupano» ha detto Cossiga «perché sono delle autentiche mascalzonate. I pm di Milano hanno depositato
alcune telefonate tagliando alcune parti relative al governatore della Banca d'Italia Fazio e ai uoi familiari». Il senatore a vita – sempre nel corso della registrazione di una puntata di Porta a porta alla quale era presente, tra gli altri, Antonio Di Pietro – ha quindi rivelato di aver «fatto apposta» una telefonata a Consorte: «Perché non è stata depositata
la telefonata che ho fatto a Consorte dicendogli che Fazio era favorevole alla scalata di Unipol su Bnl? Per i magistrati di Milano» ha aggiunto «prendersela con il governatore e con me passi, ma prendersela anche con D'Alema è cosa un po' pericolosa. I magistrati milanesi hanno dimostrato di essere forti con i deboli e deboli con i forti».
Ed è spiazzante Cossiga. Perché ancora nessuno sa che di lì a pochi mesi uscirà davvero su Il Giornale un'intercettazione non trascritta, tra quelle disposte dalla Procura di Milano. Ma non la sua. Una tra Consorte e Fassino. Ed è spiazzante, perché quell'intercettazione qualcuno,
alla finanza, probabilmente deve averla già in mano, visto che in Procura a Milano il relativo cd sarà trovato sigillato. Qualcuno ce l'ha ma quasi nessuno lo sa. Quasi nessuno.

E infatti il ministro Castelli, risponde a tono:
INTERCETTAZIONI: CASTELLI, VERIFICHERÒ ACCUSE COSSIGA
(Ansa) – Roma, 5 ott – Il ministro della Giustizia, Castelli, ha quindi rilevato
che «le affermazioni fatte dal senatore Cossiga sono estremamente gravi» e che quindi sarà compito del Guardasigilli «approfondire». «Nel caso delle intercettazioni disposte dalla Procura di Milano sembrerebbe che siano state tutte trascritte, invece Cossiga dice che non è così». Dopo aver assicurato che provvederà a chiarire la vicenda, Castelli ha fatto notare come in passato ci fosse un «sistema più rozzo» per far arrivare le intercettazioni telefoniche ai giornalisti: «Il magistrato chiamava il giornalista
amico e gli passava le intercettazioni che gli interessavano. Oggi, invece, usiamo un sistema più raffinato: i magistrati, nelle motivazioni della decisione, trascrivono quelle parti che a loro interessano» parti che quindi favoriscono una «strumentalizzazione». Allo stesso tempo però – ha fatto notare il Guardasigilli – c'è chi trascrive tutto e quindi «sottopone a una gogna mediatica le persone che non c'entrano nulla», come accaduto nel caso dell'inchiesta Antonveneta con le telefonate «spiate» tra Anna Falchi e il marito Stefano Ricucci.
C'è già aria di ispettori. Ma le inchieste proseguono. Le telefonate pure: in due giorni, tra il 6 e il 7 ottobre, ce ne sono sei tra Elia Valori e il nuovo numero del generale Cretella. Elia Valori chiama e il generale richiama. Per tre volte: è l'ennesima circostanza in cui sembra quasi che uno dei due si debba informare su qualcosa, qualsiasi cosa, e dica all'altro: appena so ti faccio sapere.
Il 10 ottobre Fazio viene interrogato dalla Procura di Roma per cinque ore. Tema: la scalata Antonveneta. L'Ansa:
Ma le perplessità dei pm romani, secondo quanto si apprende a Palazzo di Giustizia, non sarebbero state sciolte e i dubbi restano soprattutto sui motivi dell'ok dato da Fazio a Fiorani nonostante i pareri negativi degli ispettori della vigilanza e nonostante la solidità della ex Bpi fosse oggetto di una istruttoria sulla patrimonializzazione. Perplessità da parte dei pm anche sull'ok dato dalla Banca centrale a Fiorani ad aumentare la propria quota azionaria in Antonveneta prima al 14,9 e

poi al 29,9%. La difesa di Fazio, accusato dalla Procura della capitale per l'ipotesi di reato di abuso d'ufficio, è stata centrata su due punti fondamentali:
la sentenza del Tar del Lazio sul ricorso degli olandesi di Abn Amro (ricusato) e la confutazione da parte del governatore del parere negativo dato all'opa su Antonveneta da parte dei suoi funzionari della Vigilanza, Clemente e Castaldi. Una delle domande «chiave» dell'interrogatorio,
pietra angolare delle accuse della Procura, è stata proprio
quella relativa al parere positivo dato da Fazio a Fiorani – dopo la consultazione
di tre consulenti esterni – nonostante le perplessità espresse
dai tecnici di Palazzo Koch. Fazio ha risposto spiegando che quello della vigilanza era un giudizio «ampiamente favorevole» al progetto di ac quisizione presentato dalla ex Popolare di Lodi. Fazio non ha nascosto le «raccomandazioni» dei suoi funzionari e le raccomandazioni richieste dalla Vigilanza di Bankitalia, spiegando di aver fatto avviare una istruttoria
in merito. Una difesa, quella di Fazio, che non avrebbe convinto i magistrati, che manterrebbero, sempre secondo quanto si apprende, tutte le loro perplessità sull'operato del governatore di Bankitalia.
Ed è un gran baccano quello che fa Achille Toro, come ai tempi della vicenda Martelli-Kollbrunner, poi passata di mano e finita in archivio. Fa di più. E per evitare le consuete fughe di notizie, informa tutti che non trascrive nemmeno l'interrogatorio:
Roma, 10 ott – È stato registrato su nastro e non trascritto su carta l'interrogatorio
del governatore di Bankitalia Antonio Fazio. Si è trattato di un artificio, è stato detto in Procura, per evitare fughe di notizie. […] Fazio, secondo quanto si è appreso, ha fornito tutti i particolari della vicenda relativa alla scalata ad Antonveneta. «Un interrogatorio esaustivo», così è stato definito il colloquio che l'alto dirigente di via Nazionale ha avuto con i magistrati romani.
È tutto blindato. Anche se le fughe ci sono e continuano a esserci. Proprio sull'indagine romana. Il giorno dopo, l'11 ottobre, filtra infatti la

notizia che la Procura di Roma potrebbe acquisire agli atti i rilievi mossi dalla Bce a Fazio. Il governatore, è ormai chiaro a tutti, è fuori gioco. Non può più restare in carica a vita. Né tanto meno rassicurare qualcuno chiamandolo nel bel mezzo della notte, come Fiorani. L'Ansa rincara:
ANTONVENETA: CONTESTAZIONI PM A FAZIO, TROPPO VELOCE
OK OPA
(Ansa) – Roma, 11 ott – Bankitalia avrebbe dovuto approfondire l'istruttoria
in corso sul meccanismo di capitalizzazione attuato dalla ex Bpl
in vista dell'opa su Antonveneta. È quanto emerge dalle contestazioni fatte dalla Procura di Roma al governatore di Bankitalia, Antonio Fazio interrogato ieri nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata alla banca padovana. Secondo quanto si è appreso, a Fazio sarebbero stati contestati i tempi della la firma del via libera all'opa, avvenuta l'11 luglio scorso, mentre erano in corso accertamenti da parte dell'ufficio vigilanza anche sulla scorta delle note fatte dai funzionari Castaldi e Clemente e consegnate
al governatore solo tre giorni prima, l'8 luglio. A Fazio che nella stessa memoria definisce «perentorio» il termine del 13 luglio entro il quale dare il via libera all'opa, la Procura avrebbe rilevato che proprio alla luce degli accertamenti il via libera alla stessa opa avrebbe dovuto essere suscettibile di un rinvio.
Alle 15,51 Elia Valori si sente con Nicola Latorre. Il diessino sarà preoccupato per Consorte. Forse. Forse chiede consigli. Forse.
Ma di certo, ancora, la mattina successiva alla chiamata con il leader dei Ds vicino al numero uno di Unipol, esattamente alle 10,43 il signore delle strade torna a farsi vivo da Achille Toro: sul numero del figlio Stefano, per 129 secondi. Ma ha già sentito, prima di chiamarlo, nell'ordine: cellulare della Banca d'Italia, Ministero dell'Interno e Capitalia, quello che Genchi ritiene presumibilmente di Geronzi.
Sentito Toro, il suo primo pensiero è telefonare ancora allo stesso cellulare della Direzione nazionale antimafia. Lo fa alle 10,47. Poi parla con numeri esteri, Francia e Cina. Quindi, alle 12,46, si fa vivo il solito cellulare del Ministero dell'Interno. Passa una manciata di minuti

e alle 13,14 Elia Valori dà uno squillo al comando generale dell'Arma dei carabinieri. Il misterioso giro circolare tra le istituzioni del leader degli industriali del Lazio è compiuto.
E alle 14,31 l'Ansa batte un'agenzia con le nuove intenzioni di Achille Toro:
ANTONVENETA: NUOVI INTERROGATORI, SARÀ RISENTITO FIORANI
(Ansa) – Roma, 12 ott – Dalla prossima settimana la Procura di Roma procederà a nuovi interrogatori nell'ambito dell'inchiesta Antonveneta. Secondo quanto si è appreso, a essere sentiti saranno testimoni e persone informate sui fatti già ascoltate nell'attività istruttoria che ha preceduto l'interrogatorio del governatore di Bankitalia Antonio Fazio. Tra le persone che saranno riconvocate vi sarà, molto probabilmente,
anche Giampiero Fiorani ex ad della Banca Popolare Italiana, indagato dai pm Achille Toro e Perla Lori per le ipotesi di reato di concorso
in abuso d'ufficio, false comunicazioni, falso in prospetto, ostacolo all'autorità di vigilanza. L'interrogatorio di Fiorani e la nuova tornata di audizione è stata decisa dalla Procura di Roma, si sottolinea in ambienti giudiziari, anche per verificare le dichiarazioni rese da Fazio, indagato per abuso d'ufficio, e il contenuto del suo memoriale.
È uno stillicidio. Il 15 ottobre filtra la notizia che la Procura di Roma ha contestato a Fazio, oltre all'abuso d'ufficio, anche la violazione del trattato di Maastricht sull'opa per Antonveneta.
Il 16 ottobre, in serata, Elia Valori si sente con Cretella per quasi cinque minuti. Non si sa di cosa parlino.
Ma il 17 si annuncia che Achille Toro manderà il nucleo valutario della guardia di finanza ad acquisire la revoca della Banca d'Italia al l'opa della Bpi sulla stessa scalata. È la stessa mattina in cui la Consob, battono le agenzie, consegna al procuratore aggiunto Toro, oltre ai pm Cascini e Sabelli, gli accertamenti svolti sulla scalata alla Rcs. La scalata di Stefano Ricucci, il contatto di Elia Valori.
Ma a Milano non stanno a guardare. E il 20 ottobre, due notizie di prima mattina lasciano tutti di stucco. L'Ansa:

ANTONVENETA, GIP FORLEO NON RINNOVA INTERDIZIONE A RICUCCI

Il rinnovo della sospensione era stato richiesto dalla Procura. «Sono state riconosciute le nostre ragioni» ha commentato la difesa dell'immobiliarista.

ANTONVENETA, MARCO SECHI INDAGATO PER RICICLAGGIO

All'imprenditore lodigiano, sospettato di riciclaggio, sono stati sequestrati ieri, su disposizione della Procura di Milano, diversi conti correnti e un dossier di titoli sul quale tra l'altro era depositato quasi un milione di azioni Antonveneta. Il sequestro è avvenuto presso la sede di Lodi di Banca Popolare Italiana.

E a Roma ora si freme pure su altro. Fronte Cirio, questa volta: presidente e amministratore delegato della San Paolo vengono interrogati dalla pm Tiziana Cugini, nell'inchiesta sul crac coordinata da Achille Toro. Poco lontano da piazzale Clodio, i telefoni di Elia Valori trillano in maniera frenetica: tre chiamate con il Ministero dell'Interno. E una ricevuta dal reparto tecnico logistico amministrativo della guardia di finanza di Lazio-Umbria: è la terza volta che si sentono, su quei telefoni, e per quanto la legge permetta di sapere, consentendo la retrodatazione dei tabulati di soli due anni. L'ultima solo il 14 ottobre, le altre diversi mesi prima, addirittura ad aprile. Genchi ne ha individuato l'usuario. Ed è un usuario sorprendente: un nuovo ufficiale della guardia di finanza, che di lì a qualche mese sarà messo a riposo per raggiunti limiti di età e che nel 2007, dopo essere entrato nello studio legale del figlio, sarà nominato dal consiglio di amministrazione di Autostrade spa presidente di Tangenziale Napoli. Un buon argomento di discussione con il signore delle strade. Solo che è molto più interessante il ruolo che svolge in quel momento: è il capo dei reparti speciali delle Fiamme gialle, ma è più noto per essere stato il responsabile dello Scico. Si tratta del generale Mario Jannelli, quello del violentissimo scontro molti, molti anni prima, con Antonio Di Pietro: lo scontro nato per il famigerato «taglia e cuci» sulle intercettazioni di Pacini Battaglia, le intercettazioni svolte dal Gico, che dipendeva dallo Scico, da cui usciva la frase: «Di Pietro

mi ha sbancato». Del «taglia e cuci» e di diverse altre diatribe. Delle inchieste sull'ex pm, nate sempre sul filo delle parole del «banchiere un gradino sotto Dio» che aveva interessi e amici in Sicilia già nel 1990, con Benedetto D'Agostino e con Vincenzo Maddaloni, il socio di Filippo Salamone, fratello del pm bresciano Fabio che apriva fascicoli continuamente contro l'ex magistrato molisano.
Pure Jannelli conosce dunque bene il signore delle strade. Pure lui, come Cretella e Adinolfi, ai vertici della guardia di finanza: pure lui, come gli altri due, giunto alla guida dei reparti speciali sotto la guida del Corpo del comandante Roberto Speciale. E infatti il trio ha strettissimi rapporti telefonici.
E da ora, non si sa perché, ma lui e Elia Valori si sentiranno assai più spesso.
Intanto, chiusa la telefonata con Jannelli, il signore delle strade parla ancora due volte con il Ministero dell'Interno, con cui le conversazioni riprendono nuovamente nel pomeriggio. Nel mezzo, viene cercato dal quartier generale delle Fiamme gialle. E ancora pubblica sicurezza, due chiamate.
E terminata la consueta estenuante serie di contatti istituzionali, alle 20,10 il signore delle strade contatta Achille Toro. Ma stavolta si sentono poco: quindici secondi. Riceve ancora tre telefonate dal Ministero dell'Interno, l'ultima alle 21,44, ma quelle ormai rientrano nella norma. Ciò che è strano invece, oltre al fatto che lui e il procuratore aggiunto parlino per così poco, è che da questo momento fino al 16 novembre ci sarà un black out nelle loro telefonate.
Anche se l'unica cosa certa è che io non so se Elia Valori avesse altre utenze
telefoniche, così come non posso immaginare, dopo aver individuato tre numeri riconducibili al procuratore aggiunto Achille Toro – e cioè il suo, quello della moglie e del figlio Stefano – se pure lui utilizzasse altri cellulari. Perché, a dire il vero, proprio dalla intercettazioni con Vincenzo Barbieri, è emerso con certezza che Toro ne usasse almeno uno in più, con prefisso 33, che, vedi caso, aveva dismesso da poco, come lui stesso aveva comunicato al suo interlocutore, aggiornandolo sul nuovo numero.
Ma bisogna necessariamente muoversi su ciò che è sicuro. E quando,

quattro giorni più tardi, qualcosa nell'inchiesta romana succede, l'unico sicuramente in contatto con Elia Valori risulta essere il generale Walter Cretella Lombardo. Che il 22 lo cerca invano una manciata di minuti prima di mezzanotte. Elia Valori lo richiama il 24 mattina: seguono telefonate con il noto cellulare di Capitalia, il Ministero dell'Interno
e la Presidenza del Consiglio dei ministri. E il qualcosa che accade, forse lo annuncia l'Ansa. Forse.
BNL: PROCURA ROMA ACQUISISCE VERBALE STOP CDA A OPA UNIPOL
(Ansa) – Roma, 24 ott – Il verbale con cui il cda di Bnl venerdì scorso [il 21 ottobre, nda] ha bocciato l'opa lanciata da Unipol sulla banca romana, è stato acquisito dalla Procura della Repubblica di Roma. La decisione è stata presa dal procuratore aggiunto Achille Toro e dal pm Perla Lori che coordinano l'indagine sulla scalata del gruppo assicurativo sulla Bnl, una inchiesta che non registra indagati, come confermato anche oggi da fonti giudiziarie. Secondo quanto si è appreso la Procura, oltre al verbale del cda di Bnl, ha delegato la guardia di finanza ad acquisire altri documenti.
L'inchiesta a Roma non ha ancora indagati per Unipol.
Il 25 ottobre, poco prima delle 22, il generale Jannelli, ex comandante dello Scico, torna a contattare Elia Valori.
E la mattina successiva, Gianluigi Nuzzi rivela su Il Giornale che la guardia di finanza ha aperto a Milano pure un nuovo filone d'indagine. Notizie di prima mano, su cui pare ci sia fretta:
Si apre un fronte Unipol nell'inchiesta che la Procura di Milano sta conducendo sulla scalata Antonveneta. A Bologna la guardia di finanza ha infatti bussato a diverse filiali di Unipol banca, costola nel credito del colosso assicurativo. Con l'obiettivo preciso di acquisire atti, documenti, resoconti e memorie su tutti gli affari conclusi da Unipol in qualche modo riguardanti titoli e azioni della banca padovana, scalata in primavera dall'allora Popolare di Lodi di Giampiero Fiorani. Due gli approfondimenti avviati in Procura.
Titoli targati Antonveneta. I primi atti di questa nuova indagine, rimasti finora riservati, risalgono allo scorso 12 agosto. Sono giorni di

fibrillazione
per il gruppo assicurativo, subito dopo la presentazione della domanda di autorizzazione all'acquisizione del controllo di Bnl, portata in Bankitalia. Il gruppo di Giovanni Consorte è in fermento per il lancio dell'opa. E le Fiamme gialle con discrezione arrivano a Bologna. Per un disguido prima entrano nella filiale 61 di via Indipendenza, poi passano alla filiale 14 di via Stalingrado 59/A. Dove troveranno quello che cercano. Cosa? Tutti i documenti inerenti ai «rapporti intrattenuti dalla Finsoe spa [finanziaria che controlla Unipol, ndr]» si legge nell'ordine di esibizione disposto dalla Procura «e la compagnia assicuratrice Unipol presso Unipol Banca in relazione all'allocazione di azioni ordinarie Antonveneta
e/o strumenti finanziari» simili. Gli inquirenti mostrano una certa fretta. Nemmeno si attende il rientro dalle ferie dei magistrati titolari, Eugenio Fusco e Giulia Perrotti. È infatti un altro pm, Giuseppe D'Amico in forza alla Direzione distrettuale antimafia, a firmare i provvedimenti, in sostituzione dei colleghi. Così, le Fiamme gialle si fanno consegnare una serie di documenti: a iniziare dalla stampata delle posizioni dei titoli Antonveneta della compagnia Unipol all'1 ottobre 2004. Si tratta di un pacchetto relativamente modesto, trecentoventimila azioni che furono oggetto di compravendita con Euromobiliare il 13 gennaio 2005. Gli investigatori mostrano più interesse per i documenti relativi alla «movimentazione del titolo Antonveneta in data 22 aprile 2005 [alla vigilia dell'assemblea del 30 aprile a Padova, ndr] inerente la consegna di quattro milioni ottocentomila azioni in contropartita con la società Euromobiliare». Su questa operazione decidono anche di sentire come testimone il direttore di filiale. Al quale viene espressamente chiesto se Unipol banca abbia mai aperto fidi a favore di Unipol assicurazioni
per l'acquisto di titoli Antonveneta. Il funzionario però nega.
Come dire che di gole profonde, alla finanza, ce n'è davvero.
NOVEMBRE 2005
Si arriva così al 3 novembre. E l'Ansa annuncia finalmente il vertice tra le Procure di Roma e Milano, di leggendaria memoria:
Roma, 3 nov – Si farà domani il punto sulle inchiesta Rcs e sulla scalata

ad Antonveneta nel vertice tra la Procura di Roma e quella di Milano che si terrà nella capitale tra i magistrati impegnati nelle indagini sulle banche. In Procura ci sarà il procuratore aggiunto Francesco Greco che coordina le indagini su Rcs, Antonveneta e Bnl e l'opa di Unipol, e che avrà uno scambio di idee e farà il punto della situazione sulle indagini «comuni» alle due Procure, con l'aggiunto Achille Toro e il pm Perla Lori. Nell'ambito delle indagini delle due Procure sul cosiddetto filone banche e opa, sono indagati a vario titolo, tra gli altri il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, l'ex ad della Bpi, Giampiero Fiorani, mentre per la scalata ad Rcs a Roma à indagato l'immobiliarista Stefano Ricucci. Per quanto riguarda Bnl a Roma non ci sono indagati. Il confronto tra Procure servirà agli inquirenti a non sovrapporre i filoni di indagine e definire le reciproche competenze. In particolare per l'indagine sulla scalata ad Antonveneta, la visita dei pm milanesi potrebbe essere uno dei passaggi in vista della conclusione dell'indagine che a Roma vede coinvolto il governatore di Bankitalia, indagato per abuso d'ufficio insieme con il responsabile dell'area vigilanza della Banca centrale, Francesco Frasca, lo stesso Fiorani e l'ex presidente della Bpi, Giovanni Benevento.
Ma lo stesso giorno, in attesa di stabilire le competenze territoriali delle due Procure, chi fa su che cosa, Nuzzi scrive di un'altra mossa delle toghe di Roma, puntualmente in edicola dopo ventiquattr'ore: a vertice tra magistrati in corso. Una mossa di Achille Toro su Ricucci, l'uomo in contatto con Giancarlo Elia Valori:
Colpo di acceleratore nell'inchiesta sulla scalata di Stefano Ricucci al Corriere della Sera, avviata a luglio e rimasta finora sottotraccia. Il procuratore aggiunto Achille Toro sta coordinando una fase considerata essenziale per il decollo delle indagini. L'obiettivo è di individuare sia eventuali prestanome utilizzati dall'immobiliarista romano, sia possibili finanziamenti ricevuti estero su estero. Potrebbe quindi presto allargarsi la rosa degli indagati dopo l'iscrizione di Ricucci per aggiotaggio informativo,
ostacolo all'Autorità di vigilanza e false comunicazioni risalente a fine agosto. Caccia ai prestanome. Il primo segnale si coglie a Roma al comando della Rustica della polizia valutaria delle Fiamme gialle. Qui

da qualche giorno è arrivata una dettagliata delega, firmata appunto da Toro, nella quale si chiede sia una ricostruzione patrimoniale su Ricucci sia di evidenziare nelle compravendite del titolo Rcs già in esame, tutti gli acquirenti (società e persone fisiche) e gli intermediari che via via si sono interessati agli acquisti. È uno sviluppo e un ampliamento dell'attività
delegata da Toro a fine luglio. Per tre mesi, infatti, gli inquirenti hanno ricostruito gli acquisti di Ricucci e del Gruppo Magiste, mettendoli in rapporto ai comunicati ufficiali del gruppo immobiliare. Ora gli inquirenti dovranno individuare le società indirettamente collegabili al marito di Anna Falchi e le loro eventuali compravendite di azioni Rcs. In altre parole è quindi iniziata la caccia ai prestanomi. A piazzale Clodio, infatti, seppur mostrando apprezzamento per la collaborazione ricevuta dagli esperti di Lamberto Cardia, non si ritiene sufficiente o comunque
penalmente esaustiva la documentazione Consob consegnata a metà ottobre da Antonio Rosati, funzionario della direzione generale. La ricostruzione patrimoniale, invece, implica un obiettivo diverso, più delicato: si vuole capire infatti se Ricucci, al di là dei prestiti e degli affidamenti
bancari noti, abbia ricevuto e investito soldi di terzi.

Vertice su Rcs. I pm romani attendono stimoli investigativi anche dal primo vertice fissato per stamattina con i colleghi milanesi. Il procuratore aggiunto Francesco Greco e un pm della Procura meneghina sono infatti attesi a piazzale Clodio per esaminare insieme lo stato delle indagini sulle tre scalate che vedono intrecciarsi protagonisti, intercettazioni e banche: Antonveneta/Bankitalia, Bnl e Rcs. Su quest'ultima,
in particolare, Toro si confronterà con Greco per decidere le prossime attività investigative.

Ricucci, la «Tesoreria E». Inevitabilmente, infatti, le vicende di Ricucci si intrecciano tra le due metropoli. I pm di Milano Giulia Perrotti e Eugenio Fusco hanno appena mandato le Fiamme gialle alla filiale 132, ovvero alla «Tesoreria E» del Credito cooperativo (Bcc), ubicata proprio nella sede storica della Confcommercio in piazza Gioacchino

Belli a Roma. I pm hanno infatti scoperto che Ricucci aveva aperto un conto corrente in questa filiale, che vede tra i clienti, soprattutto, dipendenti della Confcommercio. I pm vogliono ora conoscere le movimentazioni del conto per verificare eventuali legami tra l'immobiliarista e la Confederazione dei commercianti. Dalla «visita» della finanza potrebbero arrivare elementi nuovi anche sulla vendita del palazzo di viale Lima 51-53 ceduto da Magiste alla Confcommercio. Quest'ultima versò trentanove milioni di anticipo alla Garlsson, società offshore di Ricucci, come prima tranche di un pagamento di sessanta milioni. A Milano il presidente Sergio Billé, che non risulta indagato, è già stato sentito come testimone e ha sottolineato la trasparenza dell'operazione.

E se Ricucci ha aperto un conto corrente a Roma, si sa già di chi dovrà essere la competenza tra le due Procure su di lui.

Elia Valori non si ferma un attimo: dal 4 al 9 di novembre si sente con la Banca d'Italia e con i consueti numeri del Ministero dell'Interno. Il 5 pomeriggio chiama prima il nuovo numero del generale della finanza Walter Cretella e quindi il cellulare dell'Interno. L'8 parla ancora con qualcuno alla Banca d'Italia. E il giorno successivo, nuovo scoop di Nuzzi su Il Giornale. In breve:

L'indagine sulla scalata Unipol a Bnl si estende alle operazioni di compravendita compiute dai cosidetti contropattisti sul titolo della banca di via Nazionale nell'ultimo anno. Il pm Perla Lori e il procuratore aggiunto Achille Toro della Procura di Roma hanno infatti deciso di passare al setaccio gli acquisti e le vendite del titolo della banca capitolina compiuti proprio dai membri del contropatto dal novembre 2004: il costruttore Francesco Caltagirone (aveva il 4,96% di Bnl), Danilo Coppola (4,92%), Giuseppe Statuto (4,09%), Vito Bonsignore (4,24%), Giulio Grazioli (1,0%) Ettore Lonati (2,48%) e Stefano Ricucci (4,99%).

Si tratta, in due casi, Caltagirone e Ricucci, delle stesse persone su cui si posa l'attenzione della Procura di Milano, e che vantano nel contempo la conoscenza di Giancarlo Elia Valori, col suo variegato mondo di contatti istituzionali.

Il giorno successivo arrivano le conferme dalla Procura di Roma che su di loro si stanno svolgendo gli accertamenti. La soffiata era giustissima anche stavolta. Il signore delle strade chiacchiera per cinque minuti con l'ex capo dello Scico Mario Jannelli, che lo cerca in mattinata.
Il mattino seguente, articolo di Gianluigi Nuzzi:
Come anticipato mercoledì [giorno 9, nda] da Il Giornale arrivano i primi accertamenti della Procura di Roma sia sulle transazioni di azioni Bnl compiute dagli imprenditori del cosiddetto contropatto, guidati da Francesco Gaetano Caltagirone, sia sugli intermediari utilizzati nelle compravendite. Il procedimento aperto per ostacolo alle funzioni di vigilanza della Consob e aggiotaggio rimane comunque ancora contro ignoti. Ieri mattina gli inquirenti del nucleo di polizia valutaria e il commercialista
Luca Voglino, consulente dei pm Perla Lori e Achille Toro,
hanno bussato agli uffici milanesi di Monte Titoli spa, Gruppo Borsa Italiana. Costituita nel 1978, è dal 1986 la società che ha il compito di tenere in deposito gli strumenti finanziari di diritto italiano. A iniziare dalle azioni. Qui la Lori ha ordinato il sequestro di tutta la documentazione
relativa alla compravendita di titoli Bnl. I sequestri sono stati disposti «ritenuta l'esigenza di individuare i flussi relativi» si legge nel provvedimento «alle transazioni che hanno interessato il titolo Bnl e gli intermediari disponenti gli ordini di acquisto-vendita, nel periodo corrispondente all'evoluzione della partecipazione nella stessa Bnl da parte di Bbva, del cosiddetto "contropatto" e di Unipol, acquisendo i fascicoli relativi al titolo Bnl dal novembre 2004 a oggi, trattandosi di cose pertinenti ai reati per i quali si procede». La Procura di Roma procede per evidenziare «l'identità per ciascuna operazione del cedente» prosegue il decreto consegnato in Monte Titoli «del cessionario o dell'operatore che ha disposto l'effettiva transazione». A piazzale Clodio interessa soprattutto identificare compratori e venditori dei vari pacchetti di azioni Bnl, a iniziare dai fratelli Ettore, Tiberio e Fausto Lonati sino al gruppo di immobiliaristi romani (Ricucci, Coppola, Statuto). Per poi confrontare i daticon quanto comunicato agli organi di vigilanza. Infine, sempre a Monte Titoli negli uffici di via Mantegna, i finanzieri hanno

acquisito copia della documentazione relativa alle compravendite, avvenute queste tra il novembre 2004 e il maggio scorso, di titoli Antonveneta. Si tratta di una delle ultime acquisizioni dell'inchiesta per abuso d'ufficio e che vede indagati, tra gli altri, anche il governatore Antonio Fazio e Giampiero Fiorani.
Questo procedimento, contrariamente alle voci circolate settimana scorsa, sembra ancora lontano dalla chiusura. Insomma, difficilmente entro fine mese o a dicembre i magistrati romani formalizzeranno le loro decisioni. Quali saranno? Impossibile fare previsioni, sarebbero premature anche se Toro, confrontandosi con i colleghi, sembra convinto di avere in mano elementi tali da chiedere il rinvio a giudizio.
Si arriva al 16 novembre. L'Ansa annuncia che è stato sentito come testimone alla Procura di Roma un funzionario della Banca d'Italia, Mauro Parascandalo, nell'ambito dell'inchiesta Antonveneta. L'interrogatorio,spiega l'agenzia, andrà avanti anche il giorno dopo. Poi: I pm Toro e Lori, intanto, prima di chiudere l'indagine su Antonveneta, attendono la consegna di due rapporti: uno da parte del nucleo valutario della guardia di finanza, l'altro dei consulenti nominati dagli stessi pm. Dopo l'acquisizione di tali documenti, l'indagine dovrebbe avviarsi alla chiusura con il deposito degli atti. Tra gli indagati vi sono il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, il responsabile dell'area
vigilanza, Francesco Frasca (per entrambi si ipotizza il reato di abuso d'ufficio), l'ex ad della Bpi, Giampiero Fiorani, nei confronti del quale i pm romani ipotizzano anche i reati di false comunicazioni sociali e ostacolo all'autorità di vigilanza. (Ansa).
E per Elia Valori parte un'altra giornata campale. Di chiamate. Alle 8,57 e alle 9,02 Nicola Latorre. Poi, un numero del Ministero dell'Interno, una chiamata ricevuta dal comando generale dell'Arma, 157 secondi di conversazione con un'utenza del reparto tecnico logistico amministrativo della guardia di finanza del Lazio-Umbria. Quando chiude prova a telefonare al numero di Stefano Toro, figlio del procuratore aggiunto. Nessuna conversazione. Nel pomeriggio parla due minuti e mezzo con l'ex capo dello Scico Mario Jannelli. E contatta addirittura la Presidenza della Repubblica. A seguire, Banca d'Italia e un

numero del Ministero dell'Interno. Chissà se con Toro poi Elia Valori è riuscito a parlare, perché nei tabulati di Genchi non c'è nulla.
Il giorno successivo, il teste Parascandalo è comunque ancora nella capitale. E non solo lui. A colloquio con il procuratore aggiunto Achille Toro va Franco Coppi, legale di Francesco Frasca, il responsabile della vigilanza della Banca d'Italia, e soprattutto di Antonio Fazio.
Così come l'Ansa racconta al termine dell'incontro:
Intanto oggi in Procura si è recato l'avvocato Franco Coppi, legale del governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, nonché di Francesco Frasca, dirigente dell'area vigilanza di Palazzo Koch, entrambi indagati per con corso in abuso d'ufficio dalla Procura di Roma nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta. Coppi ha avuto un breve colloquio con il procuratore Giovanni Ferrara e con l'aggiunto Achille Toro.
E il fatto straordinariamente rilevante è che prima dell'interrogatorio del teste e dell'incontro con Coppi, stavolta qualcosa è successo: perché stavolta il signore delle strade lo ha trovato il procuratore aggiunto:
Elia Valori, di buona mattina, alle 8,08, si è infatti sentito con il Ministero dell'Interno e con la Fintrading di Angelo Rovati. Quindi, alle 8,40, ci sono nei tabulati nientemeno che 322 secondi di conversazione con Achille Toro: prima che l'interrogatorio avesse luogo.
Messa giù la cornetta, le discussioni del signore delle strade sono proseguite con un numero riservato del «super raggruppamento» del Ministero dell'Interno, con il comando generale dell'Arma dei carabinieri alle 8,50, e con il secondo numero del generale Walter Cretella alle 8,57. Nel pomeriggio Banca d'Italia e l'ex capo dello Scico, il generale Mario Jannelli.
Alle 15,54 tocca a Francesco Caltagirone: l'imprenditore su cui l'attenzione della Procura di Roma è nota. E infine, subito dopo, e cioè alle 16,00, ecco spuntare un cellulare della Banca d'Italia.
Tirate le somme: procuratore aggiunto, numeri governativi e istituzionali, numeri della finanza, indagati, Banca d'Italia. Il misterioso copione si ripete, ancora una volta, pari pari.
In serata la marcia continua. Lo cerca il generale della guardia di finanza Mario Jannelli, poi infila tre chiamate con il Ministero

dell'Interno.
E, alle 23,34, quando tutti dormono, parla per 252 secondi con il generale Walter Cretella. Che dovranno dirsi a quell'ora, un esponente degli industriali laziali e due altissimi ufficiali della finanza, non si sa. Non si sa nemmeno se Toro ignori le notissime amicizie di Elia Valori con gli indagati. Di certo, a ridosso di ogni notizia eclatante nelle indagini sull'asse Roma-Milano, i due si telefonano.
Ma, a dirla tutta, non sono queste le uniche chiamate del 17 novembre, per Elia Valori. Perché, nel quadro assai poco chiaro di un leader degli industriali che parla con magistrati e forze dell'ordine più di un qualsiasi presidente del Consiglio, ce n'è un'altra. Fatta mezz'ora prima di sentirsi con il Ministero degli Interni e con il generale Jannelli.
La fa alle 21,49, componendo il numero del neopresidente della Corte Costituzionale Annibale Marini. Lo ha già sentito il 10 novembre, prog babilmente per complimentarsi per la nomina a capo della Consulta avvenuta proprio quel giorno. E in effetti, lui Marini lo conosce bene. Nei tabulati appare da subito, dal 19 di febbraio 2005.
E lo conosce così bene da permettersi di chiamarlo anche a ora tarda. Lo ha sentito pure il 15 di novembre, a ventiquattr'ore dall'avvenuta bocciatura da parte della Consulta dei tagli alla finanziaria per le Regioni. E lui, che con la Regione Lazio lavora moltissimo, forse gli voleva comunicare che aveva gradito.
Ma il 17 novembre, quando Elia Valori si rifà vivo, è per Marini una serata di attesa.
La mattina successiva giungerà infatti da Parma alla Consulta la richiesta di un parere di legittimità sulla legge Marzano per le revocatorie in Parmalat. Ma soprattutto, riporta l'Ansa, la mattina successiva Annibale Marini deve incontrare il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e Gianni Letta. E infatti, il 18 novembre, Marini lo incontra. E il 19, di prima mattina, Elia Valori torna a parlare con lui, per altri 541 secondi. C'è molto da fare, in Consulta. A dicembre deve decidere tra l'altro della legittimità della ex Cirielli, dove si snoda il problema Previti: che, grazie a quella decisione, si vede prescritto un processo su Roma. E poi, su Previti, c'è l'annoso problema del conflitto tra le Camere e il Tribunale di Milano. Problema che verrà risolto dalla Corte con

l’annullamento di cinque ordinanze. Facendo gridare al legale di Previti, Alessandro Sammarco, secondo ciò che riporta il Corriere della Sera* che l’intero processo sarà annullato. Invece, cronologicamente dopo la lite sulla riforma Castelli, Previti verrà condannato in Cassazione.
Ora, ovviamente, Elia Valori e Annibale Marini nella polemica non c’entrano nulla. Ci sono però due circostanze singolari: la prima è che la chiamata del 19 novembre 2005, il giorno successivo all’incontro tra Marini e Berlusconi, è l’ultima sui tabulati tra il signore delle strade e il presidente della Consulta, fino all’ottobre dell’anno successivo, quando sarà Marini, ormai non più al vertice della Corte, a cercarlo.
La seconda cosa singolare, in effetti, ed è il motivo per cui viene citato in questa storia differentemente da altri magistrati presenti nei tabulati di Elia Valori, sono le dichiarazioni di Annibale Marini sullo scontro tra le Procure di Salerno e Catanzaro per il caso de Magistris. Perché nel suo illustre e fondamentale parere per orientare istituzioni e opinione pubblica, un parere che smentiva quello del suo predecessore Baldassarre sul fatto che Napolitano potesse avere o meno gli atti dell’inchiesta, andò oltre, sostenendo che fosse di inaudita gravità ciò che fu fatto dai magistrati di Salerno circondando il Tribunale di Catanzaro. Ma non spese nemmeno una parola sulla legittimità del controsequestro. Può essere, può essere che avesse ragione. Ma dimenticò di fare una premessa: che lui conosceva benissimo molti dei personaggi apparsi nell’inchiesta, indagati o meno che fossero, perché le sue telefonate apparivano nei tabulati di Agazio Loiero, si incrociavano coi numeri del generale Michele Adinolficon quelli dell’assessore regionale Mario Pirillo. E che il suo numero era registrato nelle memorie del telefono del generale Cretella, con cui naturalmente si sentiva, alla voce «Marini».
Perché se lo avesse premesso, se avesse premesso «guardate io alcuni li conosco però», sarebbe stato diverso. Invece c’è qualcosa di più inquietante rispetto alle dichiarazioni dell’autorevole ex presidente della Consulta: che le sue dichiarazioni, in due diverse agenzie Ansa, delle 19,40 e delle 20,16, in cui aggiungeva come la Procura di Napoli potesse indagare quella di Salerno nonostante de Magistris fosse giudice del Riesame proprio nella città del Vesuvio, non erano arrivate il

4 dicembre, come quelle di Baldassare che, ovviamente ignorando i fatti aveva detto:
Roma, 4 dic – «Il Capo dello Stato non può chiedere atti a un'autorità giudiziaria; non ha il potere per farlo, non c'è nessuna norma costituzionale
che lo consenta». Non ha nessun dubbio il Presidente emerito della Consulta Antonio Baldassarre sull'iniziativa presa da Giorgio Napolitano di chiedere alla Procura generale di Salerno gli atti relativi all'indagine sulla vicenda dell'ex pm di Catanzaro Luigi de Magistris. Un gesto che non ha precedenti («non è mai accaduto niente del genere in passato, per fortuna») e su cui perciò Baldassarre si augura che il Presidente della Repubblica «corregga il tiro». «Tutti devono seguire le regole: dal Quirinale alla Procura di Salerno» osserva Baldassare. «E invece hanno sbagliato tutti e due: il Capo dello Stato non è un'autorità giudiziaria e quindi non può chiedere atti. E la Procura di Salerno (su questo ha ragione il Quirinale) non poteva sequestrare il fascicolo di un'indagine in corso, fermando un processo; poteva farne invece una copia, senza interrompere l'esercizio della giurisdizione».
Invece, Annibale Marini, come miriadi di politici, aveva rilasciato le sue dichiarazioni solo il giorno successivo, il 5 dicembre: il giorno in cui, su due quotidiani italiani a diffusione nazionale, La Repubblica a firma Francesco Viviano, e La Stampa a firma Antonio Massari, erano apparse le dichiarazioni di de Magistris sull'ipotetica scoperta di una nuova massoneria contemporenea guidata da Giancarlo Elia Valori. Una notizia che non esiste né nell'archivio online del Corriere della Sera, né in quello dell'Ansa. E che non sarà più ripresa da nessuno, internet a parte, se non il mattino seguente, da Il Giornale, con un titolo assai diverso: Catanzaro è la Caporetto della nostra magistratura. Un articolo di tutt'altro tono. La firma è di Filippo Facci, l'autore de Gli omissis di Mani pulite che portò all'ennesima indagine poi archiviata su Di Pietro a Brescia e che disse di aver riconosciuto parti del suo libro nel dossier sull'ex pm apparso su Il Sabato nel luglio del 1993:
Da qui la galassia che un magistrato obnubilato dai media spiegava stesse addensandosi su Catanzaro versus l'universo mondo: una «nuova P2» guidata da Giancarlo Elia Valori, una «strategia della tensione

», una «massoneria», «poteri occulti coadiuvati da pezzi della magistratura», ovviamente «settori deviati di apparati dello Stato»; non mancano Romano Prodi e alcuni suoi collaboratori, i quali «lasciavano intravedere un discorso molto interessante di riciclaggio dalla Calabria a San Marino», e in un caso «viaggi molto strani nel centro Africa», senza contare i «collegamenti con l'omicidio Fortugno» e i soliti coinvolgimenti per Clemente Mastella e Massimo D'Alema: ci sarebbe da proseguire, e non avremmo ancora sfiorato il complotto delle Procure.
La verità, ogni tanto, è semplice. Uno così, il Csm, non doveva degradarlo, doveva togliergli la toga.
Chiusa comunque l'illustre parentesi di Annibale Marini, e chiusa la nottata del 17 novembre con l'immancabile telefonata al generale Cretella, per qualche ora la lunga scia di telefonate con le forze dell'ordine e delle istituzioni di Elia Valori si ferma. Ma non per molto.
Passano quattro giorni: e il 21 novembre 2005, il generale Jannelli lo chiama per ben tre volte. Chissà che cosa dovrà dirgli. La mattina successiva, flash d'agenzia:
ANTONVENETA: RAPPORTO BPI IN PROCURA MILANO
(Ansa) – Milano, 22 nov – È giunto in Procura, all'attenzione dei Pm titolari dell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta, il rapporto della nuova gestione di Bpi derivante da un auditing interno.
È una notizia importante, c'è una nuova relazione che sbarca a Milano sull'inchiesta. Forse nuove prove, nuove rivelazioni. E comunque sia, la stessa mattina, alle 8,07 Elia Valori ha chiamato Achille Toro, al cellulare intestato al figlio Stefano: parlandoci per 174 secondi. Poi, per tutto il giorno, telefonate con i numeri del Ministero dell'Interno, di un numero intestato ai carabinieri della Regione Marche, e del solito cellulare Capitalia, quello presumibilmente in mano a Geronzi indagato da Toro. E alle 9,37, chiamata ricevuta dal quartier generale della guardia di finanza. Si tratti anche solo di sempre più singolarissime e inquietanti coincidenze, non c'è alcun dubbio che Elia Valori stringa, nel cuore delle forze dell'ordine e della magistratura romana, amicizie di assoluto rilievo istituzionale. E che li senta tutti in date e momenti dannatamente precisi.
Il 25 novembre la Procura di Milano alza il tiro: si annuncia che per

Antonveneta si indaga anche per aggiotaggio. Forse ci sono nuovi avvisi di garanzia in arrivo.
Manco a farlo apposta, il 26 mattina Elia Valori si sente due volte con i numeri del Ministero dell'Interno. Alle 10,20 viene chiamato da un'utenza della Banca d'Italia. Poi, alle 11, chiama Achille Toro e ci parla per 30 secondi. Chiude e conversa per ben 234 secondi con un numero della Direzione nazionale antimafia. L'utente risponde da Catanzaro. Curioso. Che ci sia a Catanzaro qualcuno interessato alla sorte dei protagonisti delle scalate? Sicuramente è una coincidenza.
E non resta allora che seguire i fatti. Che proseguono sui tabulati con un contatto alla Regione Lazio e per altre due volte con i numeri dell'Interno:
gli argomenti della discussione restano ancora una volta avvolti nell'alveo del mistero.
Il tempo però corre rapido. La Procura di Roma pare in stand by. Quella di Milano no. Il 29 novembre i consiglieri di Bpi mettono a disposizione il loro mandato e cercano un accordo con i magistrati lombardi per far dissequestrare azioni per due miliardi di euro della banca, tentando così di smarcarsi dalla gestione Fiorani, che nel frattempo si è dimesso. La mattina seguente, il 30 novembre, chiedono tramite i legali se ci siano nuove iscrizioni, per loro, sul registro degli indagati.
È la stessa mattina in cui Elia Valori si sente con il generale Cretella.
DICEMBRE 2005
Nella capitale, tutto sembra tacere. Ma non per molto. Il 3 dicembre il signore delle strade richiama Achille Toro. Dopo essersi sentito con un numero del Ministero dell'Interno, infatti, alle 11,29 ci sono 56 secondi di telefonata con il procuratore aggiunto.
Poi è la volta dei consueti numeri del Ministero, di un cellulare della Banca d'Italia, e ancora Ministero, a ripetizione.
Finché, stavolta, alle 12,28 è Achille Toro, da casa, lo richiamarlo: 111 secondi.
Subito dopo Elia Valori riprende la cornetta e contatta un cellulare della Banca d'Italia. Il solito, particolare, giro di telefonate.
E il 6 dicembre si capisce che Toro non era affatto rimasto fermo. Grazie a un nuovo scoop di Nuzzi su Il Giornale, che racconta le due

settimane di lavoro segreto della Procura di Roma:
Svolta nell'inchiesta che da aprile la Procura di Roma conduce per aggiotaggio
informativo e ostacolo all'attività di vigilanza della Consob sulla scalata Unipol a Bnl. Due settimane fa, ma la notizia è filtrata solo ora, il sostituto procuratore Perla Lori e il procuratore aggiunto Achille Toro hanno iscritto nel registro degli indagati alcuni alti dirigenti della compagnia
assicurativa di Bologna. I nomi dei manager sono top secret.
Alcune fonti de Il Giornale indicano in Giovanni Consorte, amministratore
delegato di Unipol, il manager che sarebbe di recente indagato.
«Una scelta inevitabile» afferma un inquirente «a tutela delle stesse persone sotto inchiesta». Ma Toro, contattato in serata, smentisce formalmente e puntualizza: «L'attività istruttoria» afferma «è segreta e quindi come nel caso Fazio, smentisco qualsiasi nome che viene o verrà indicato dai giornali».
La scelta di formalizzare delle accuse nel registro degli indagati si desume da una nota informativa che solo qualche giorno fa il procuratore capo di Roma Giovanni Ferrara ha girato al procuratore generale Salvatore Vecchione affinché, a sua volta, la inoltrasse al Consiglio superiore della magistratura. È stato infatti il Csm a chiedere notizie sull'indagine Bnl/Unipol e, più precisamente, sul ruolo avuto dall'attuale capo del Tribunale di Sorveglianza di Milano, il giudice Francesco Castellano. Quest'ultimo era stato intercettato in estate mentre conversava con Consorte. Alla prima commissione del Csm, relatore Francesco Menditto, è pendente un'istruttoria aperta per incompatibilità
ambientale o funzionale a carico di Castellano. Da qui
la richiesta di notizie e la raccolta degli elementi per poi chiedere al ple num il trasferimento del magistrato o l'archiviazione della pratica. Così nell'appunto firmato da Ferrara si capisce che il procedimento finora conosciuto contro ignoti sul fronte Unipol, assume il rilievo dell'inchiesta contro persone note. Ma la svolta giudiziaria si fonda sull'analisi dei comunicati stampa emessi da Unipol nei mesi caldi della scalata. Due i

mesi cruciali: quelli compresi tra il 21 maggio, quando Unipol deteneva appena l'1,97% di Bnl, e il 18 luglio, quando il gruppo assicurativo imboccava la strada dell'opa obbligatoria. Gli inquirenti ritengono che via siano evidenti contraddizioni tra quanto comunicato al mercato e i reali obiettivi del gruppo. Che sarebbero stati, almeno in parte, celati o mistificati. Unipol fin dall'inizio, almeno secondo l'ipotesi investigativa, aveva come obiettivo il controllo di Bnl e agiva di conseguenza. Con tempi che di fatto si possono sovrapporre all'offerta ufficiale del Bbva.
L'attenzione degli inquirenti si è in particolare concentrata sull'informazione
diffusa da Unipol secondo la quale gli interessi manifestati per il titolo Bnl andavano inquadrati in un'azione di tutela dell'investimento in Bnl Vita spa. Secondo gli investigatori non è chiaro come per difendere una relativamente modesta partecipazione, Unipol ritenesse necessario, indispensabile, acquisire la società capogruppo, ovvero Bnl, con un impegno finanziario senza precedenti.
Oltre alle comunicazioni ufficiali, peseranno anche gli accertamenti che vengono compiuti sulle possibili compravendite di azioni Bnl, non ufficializzate
al mercato. Il sospetto infatti è che ci possano esser stati passaggi rilevanti non segnalati alle autorità di vigilanza. A questo capitolo stanno lavorando nel massimo riserbo il commercialista Luca Voglino e il professor Roberto d'Alfonso, i due consulenti nominati da Toro e che seguono le tre inchieste finanziarie aperte a piazzale Clodio (Antonveneta/Fazio, Rcs e Unipol/Bnl).
Su Achille Toro sta per abbattersi la bufera Castellano. Il suo capo, Ferrara,
gli darà fiducia, ma lui lascerà le indagini per difendersi. E anche se ora è chiaro che a Milano ci sia qualche diffidenza nei confronti dell'inchiesta capitolina, c'è un fatto che si ignora: e cioè quando Toro abbia saputo di essere stato sospettato come possibile talpa del giudice Castellano, cosa per la quale sarà indagato e archiviato a Perugia.
Perché l'Ansa lo ha annunciato il 29 luglio l'arrivo delle intercettazioni da Milano sulla presunta gola profonda di Consorte. Un giudice milanese che però gli avrebbe parlato dell'indagine romana. E questo è un

dato fondamentale per comprendere alcuni vuoti di chiamate tra Toro ed Elia Valori: un dato fondamentale, sia chiaro, per la sola ragione che se una persona sa di essere sospettata di qualcosa, anche quando è innocente, tende a parlare il meno possibile.
In qualsiasi caso le fughe di notizie, da Roma, ancora una volta non si faranno attendere. Sull'altro fronte, il 7 dicembre, si viene intanto a sapere che Consorte è indagato pure a Milano per aggiotaggio, ma per la scalata Antonveneta. E nelle stesse ore arrivano conferme alle soffiate di Nuzzi su Roma. Lo spiega il giornalista stesso, sul suo quotidiano, anche se nessuno tra i colleghi lo segue. Ma c'è di più. Nuzzi, nel contempo,
fidandosi delle sue fonti, alza alcune ombre sull'operato dei magistrati milanesi:
Anticipate ieri da Il Giornale le iscrizioni sono state confermate ieri dal procuratore capo di Roma Giovanni Ferrara. Nella mole della documentazione
acquisita da Milano, in particolare, gli investigatori ritengono di rilievo un'intercettazione telefonica tra l'ad di Unipol Giovanni Consorte e il manager Roberto Giay. Consorte commentava: «Le banche, per capirci
oppure le cooperative…oppure Hopa, questi sono i soggetti no? Comprano le azioni del contropatto, siccome poi noi faremo un'opa obbligatoria
di concerto proprio con questi qui con Hopa, le cooperative e le banche. Se loro domani comprano le azioni da questi qui a un prezzo che è esattamente lo stesso con cui…di quello con cui noi lanceremo l'opa, ci sono problemi?» L'intercettazione, seppur inutilizzabile come prova nel contenuto, essendo stata disposta in altro procedimento, assume un valore comunque indiziario. E contribuisce a definire il quadro delle ipotesi accusatorie. Bisogna anche aggiungere che a Roma al di là delle intercettazioni
riportate nelle ordinanze del gip Clementina Forleo e di quelle riportate in una prima informativa della guardia di finanza ai pm milanesi e risalente a fine giugno, non è giunta altra documentazione. Come mai, visto che le conversazioni intercettate nell'indagine Antonveneta

dovrebbero essere più di sedicimila? Interrogatori top secret. Del resto l'attività degli inquirenti sottotraccia non si è mai arrestata. Basti pensare a interrogatori dei quali non si è mai venuti a conoscenza.
E presto sarà proprio Nuzzi ad avere in mano e a pubblicare l'intercettazione
mai trascritta tra Consorte e Fassino, nello stesso momento in cui Perugia starà per indagare Achille Toro.
Uno smacco per la Procura lombarda. Quasi fosse un colpo di coda cercato da qualcuno, volto a ridicolizzare l'indagine svolta a Milano rispetto a quella romana – in crisi per la vicenda della talpa – grazie a una clamorosa fuga di notizie sull'audio Consorte-Fassino: un audio che se riporta responsabilità penali e non morali, be', ha dimenticato di trascriverlo la guardia di finanza.
Ma questo sarà sufficiente per far chiedere di far spostare l'inchiesta. Cosa che forse sarebbe accaduta se nella Procura di Milano, il cd delle intercettazioni della finanza non fosse stato trovato ancora sigillato: un dettaglio che a quel qualcuno che operava dietro le quinte, se quel qualcuno c'è stato, è sfuggito. Perché dicembre è il mese dei giochi e dei doppi giochi. Di punti bui e di camionate di fango. Dove tutti gli eventi sembrano premere per togliere l'indagine a Milano.
E al conto alla rovescia verso quel momento manca ormai meno di un mese. Sarà che è inverno e fa un freddo cane. Sarà forse per scaldarsi un po': ma, da adesso, tutti iniziano ad agitarsi. Voci, dubbi, sospetti. E nuovi incroci di inchieste.
Da Elia Valori ormai i generali sono di casa: il 9 dicembre nuovo contatto con Jannelli.
E il 12 dicembre il Signore delle strade torna a sentirsi, in serata, anche con Michele Adinolfi: 137 secondi. Magari commentano insieme la notizia del giorno. Quella che i quotidiani riportano con grande clamore la mattina successiva:
CIRIO, QUARANTAQUATTRO RICHIESTE DI RINVIO A GIUDIZIO CI SONO CRAGNOTTI, GERONZI E MASERA
Roma – Una truffa da 1125 milioni di euro, che ha danneggiato quindicimila
risparmiatori per il mancato pagamento di nove bond emessi

dal 30 maggio 2000 al 31 maggio 2002. La Procura di Roma ha firmato la richiesta di rinvio a giudizio per il crac Cirio, vuole un processo contro Sergio Cragnotti, ex patron del colosso agroalimentare, la moglie Flora, i figli Andrea, Elisabetta e Massimo, il genero Filippo Fucile, per venticinque tra consiglieri e sindaci della Cirio, e per un gruppo di banchieri, tra i quali Cesare Geronzi, presidente di Capitalia e all'epoca dei fatti presidente del cda di Banca di Roma, Rainer Masera, ex presidente del cda Sanpaolo Imi, Giampiero Fiorani, ex ad della Popolare di Lodi costretto a lasciare tutte le cariche dopo le inchieste su Antonveneta. I pubblici ministeri accusano in tutto quarantaquattro persone, a seconda degli episodi, di falso in bilancio, bancarotta per distrazione, documentale, preferenziale, patrimoniale, e di truffa. In particolare la Procura contesta a Sergio Cragnotti di avere svuotato il «colosso» costruendo un impero di scatole vuote, un reticolo di società attraverso le quali far transitare denaro, dai premi pagati alla Lazio campione d'Italia, ai miliardi ricevuti da Calisto Tanzi, ex Parmalat, per concludere l'affare Eurolat che, adesso, rischia di trascinare in un processo il presidente di Capitalia. «Non c'è stata distrazione di denaro, tutte le operazioni rispondevano a un preciso disegno industriale. Sono crollato solo quando le banche mi hanno abbandonato», si è difeso Cragnotti durante gli interrogatori dopo l'arresto. «Dimostreremo» dice l'avvocato Giulia Bongiorno «che tutte le operazioni erano lecite». Un lungo capitolo della richiesta di rinvio a giudizio è dedicato agli istituti di credito, «assolutamente consapevoli del dissesto patrimoniale del gruppo Cirio». Eppure emisero i bond…
Secondo una stima del procuratore aggiunto Achille Toro, coordinatore dell'inchiesta, si arriveranno a identificare circa trentaquattromila parti lese. «La magistratura fa il suo lavoro» dichiara Gianni Alemanno, ministro
delle Politiche agricole «ma anche queste notizie indicano che bisogna cambiare pagina con il ddl risparmio. Si può fare una legge più forte». È inutile dire che il subbuglio a Roma è totale. Anche se nessuno si immagina che quel processo, quattro anni e mezzo più tardi, non sarà ancora cominciato e che qualcuno, quanto alla vicenda Eurolat – che stando alle cronache sarà inviata a Roma il 10 marzo del 2009 grazie a

un’istanza del suo avvocato – potrà ancora dormire tranquillo per un po’: Cesare Geronzi.
E allora, visto che la notizia del crac Cirio era attesa, qualcos’altro forse mette in apprensione il mondo economico. E tutte le possibili, dannate coincidenze dei tabulati, sembrano convergere sul 14 dicembre, quando prestissimo, alle 8,10 del mattino Elia Valori chiama il cellulare del figlio di Achille Toro, Stefano, per 236 secondi. Ma la telefonata stavolta non è sufficiente. La successiva arriva sul numero intestato al procuratore aggiunto, alle 8,17. Poi, dieci minuti più tardi, una sequenza straordinaria: 8,27, un cellulare del Ministero dell’Interno contatta Elia Valori, il quale, dalle 9,07 si sente nell’ordine con: l’ex Presidente Francesco Cossiga, il cellulare Capitalia, e ancora Cossiga. Alle 9,19 altro squillo, da un numero del Ministero dell’Interno. Alle 10,10 ancora una conversazione con Cossiga. E, nel pomeriggio, alle 15,34, 245 secondi di discorsi con il generale Adinolfi.
Quindi, alle 15,47, lancio Ansa:
ANTONVENETA: COSSIGA A GOVERNO, DA PM RICHIESTA ARRESTO
FAZIO? INTERPELLANZA A PREMIER E MINISTRI; SAREBBE ARRIVATO NO DEL GIP
(Ansa) – Roma, 14 dic – È vero che i pm di Milano che indagano sulla vicenda Antonveneta avrebbero chiesto anche l’arresto di Antonio Fazio e che la domanda sarebbe stata respinta dal gip? Lo chiede Francesco Cossiga in una interpellanza rivolta al presidente del Consiglio e ai ministri dell’Interno, della Giustizia e dell’Economia, di cui lo stesso ex Capo dello Stato ha diffuso il testo attraverso il suo portavoce. In particolare,
Cossiga chiede «se corrisponda al vero che i pubblici ministeri della Procura della Repubblica di Milano, nel corso dell’inchiesta relativa alla “scalata” della Banca Antonveneta, abbiano richiesto al gip del Tribunale di Milano l’adozione di misure cautelari personali, e cioè l’arresto del dottor Antonio Fazio, governatore della Banca d’Italia, e che la richiesta non sarebbe stata accolta». Il senatore a vita chiede quale sia il giudizio del Governo su «questo grave atto di totale irresponsabilità nei confronti di fondamentali interessi finanziari ed

economici del Paese e della sua credibilità politica e finanziaria nell'ambito
dell'Unione Europea e della comunità economico-finanziaria internazionale». Da Berlusconi, Pisanu, Castelli e Tremonti, Cossiga vuole sapere inoltre «se non ritengano che sia giunto il momento che il Governo della Repubblica, uscendo dal suo pauroso e dannosissimo letargo, riassuma il ruolo di soggetto politico-istituzionale della politica economica e quindi anche bancaria del Paese, che» sottolinea «non può essere abbandonata alle iniziative irresponsabili, oscure e forse anche illegittime, di qualche magistrato in cerca di notorietà, non volendosi qui formulare ipotesi peggiori».
Cossiga attacca frontalmente la Procura di Milano. E si viene a sapere che Fazio presenterà una nuova memoria difensiva a Roma. Il suo legale è stato da Achille Toro, che attende con ansia nuovi, cruciali, sviluppi. L'Ansa, due ore più tardi:
Sempre nell'ambito della stessa indagine, secondo quanto si è appreso, i pm romani attendono l'invio di quella che viene definita in ambienti giudiziari «una corposa documentazione» dai colleghi della Procura di Milano. I documenti riguarderebbero, tra l'altro, intercettazioni telefoniche,
l'ordinanza del gip Clementina Forleo che ha disposto ieri le misure cautelari nei confronti di Fiorani e di altri indagati, nonché materiale
e documentazione riguardante anche gli altri filoni di indagine ossia su Unipol (l'inchiesta sulla scalata alla Bnl) e su Rcs. In Procura oggi a colloquio con il pm Toro si è recato sempre oggi anche il legale di Giovanni Consorte, presidente di Unipol, l'avvocato Emilio Ricci.
Praticamente la Procura di Roma si aspetta tutto, da Milano. Quasi fosse un braccio di ferro che spinge l'intera inchiesta verso la capitale. Si fa sera. E di nuovo mattina, coi quotidiani che pubblicano stralci dell'ordinanza
di custodia cautelare ai danni di Fiorani e soci emessa a Milano.
Non solo. L'Ansa, con addirittura nove giorni di ritardo su Il Giornale, annuncia che Consorte è indagato dalla Procura di Roma. I quotidiani spiegano l'ipotesi investigativa: aggiotaggio, come a Milano.

Solo che a Milano il reato gli è stato contestato per la scalata ad Antonveneta;nella capitale, per quella a Bnl. Anche se è presto per capire quale sia la direzione finale dell'indagine: perché Achille Toro pare voglia subito accelerare pure sulla faccenda Unipol-Antonveneta:
BNL: UNIPOL, IN PROCURA A ROMA ANCHE CASTALDI
(Ansa) – Roma, 15 dic – Nel pomeriggio in Procura a Roma è stato sentito anche Giovanni Castaldi, ispettore dell'area vigilanza di Bankitalia, come persona informata sui fatti dal pm Perla Lori nell'ambito dell'inchiesta
sulla scalata di Unipol alla Bnl. Secondo quanto si è appreso Castaldi e gli altri due ispettori della Banca Centrale sentiti come testimoni
in precedenza oltre che sulle vicende della scalata Unipol-Bnl hanno anche fornito ulteriori dettagli sull'inchiesta Antonveneta che vede indagati a Roma per abuso di ufficio il governatore di Bankitalia Antonio Fazio, il responsabile dell'area vigilanza Francesco Frasca, nonché i dirigenti della ex Popolare di Lodi Giampiero Fiorani e Giovanni Benevento.
E il 16 dicembre, mentre tutti si occupano della clamorosa «rivelazione » dell'agenzia su Consorte, Nuzzi è già avanti e brucia di gran lunga sul tempo i colleghi. Dalle colonne de Il Giornale, vien fuori che Achille Toro corre rapidissimo anche su Stefano Ricucci, l'uomo in contatto con Elia Valori.
E adesso tocca ai conti di Stefano Ricucci e della sua holding immobiliare con ai vertici la Magiste.
Il marito di Anna Falchi, l'ex scalatore di Rcs e del Corriere della Sera è infatti indagato dalla Procura di Roma anche per i reati di falso in bilancio e di false fatturazioni. Il nuovo fascicolo, aperto da circa un mese e con pochi accertamenti svolti in gran segreto, è stato assegnato dal procuratore capo all'aggiunto Achille Toro e ai pubblici ministeri Rodolfo Sabelli e Giuseppe Cascini, gli stessi che ricostruiscono le mosse di Ricucci per la (mancata) conquista del quotidiano di via Solferino. Cascini procede anche per l'ipotesi di aggiotaggio in relazione alla
compravendita di titoli Rcs fino all'ottobre di quest'anno. In particolare, i

magistrati stanno verificando le ultime operazioni immobiliari compiute dal gruppo Magiste. Con il sospetto che siano solo strumenti finanziari per mascherare flussi di denaro ingiustificabili. E sono finiti nel mirino due palazzi. Oltre a quello di via Lima 51 a Roma, che doveva diventare la nuova sede di Confcommercio vi è anche un intero stabile nel centro di Milano, in via Cerva 28, dietro piazza San Babila. Le fatture di via Lima. A Sabelli e Cascini interessa molto la storia di questo palazzo. E non solo, come scritto sinora, sui passaggi iniziati a gennaio e che dovevano portare l'immobile dal gruppo Magiste (via Garlsson Sa e Arianne Sa) ai forzieri di Confcommercio. Con trentanove milioni di anticipo prelevati dal fon do del presidente. Ora le indagini sterzano verso la coppia Fiorani-Ricucci.
Nel mirino la vendita del 29 dicembre 2004 quando la lodigiana Immobiliare Il Corso srl, gruppo Bipielle Investimenti, girò il palazzo a Magiste Real Estate spa. Gli inquirenti ritengono che anche quel contratto di compravendita non sia poi così chiaro. E nemmeno le due fatture che vennero emesse dall'immobiliare Il Corso a Ricucci e datate 25 febbraio e 29 marzo. Secondo una prima ricostruzione queste due fatture potrebbero essere addirittura false o quantomeno pertinenti ai reati di «emissione di fatture per operazioni inesistenti» già contestato al raider Ricucci…Con l'accusa che ipotizza compravendite simulate, artefatte, fatture false, valori di bilancio gonfiati per gli scopi più diversi. A iniziare da quelli di trovare in banche amiche robuste linee di credito per aggredire finanziariamente società quotate. Come, ad esempio, il Corriere della Sera, sogno
irrealizzato di Ricucci. Ma siamo solo agli inizi. «Potremo trovare così traccia» confida un investigatore «dei soggetti e dei flussi di denaro che hanno consentito a Magiste di comprare azioni Rcs». Insomma torna il tormentone dell'estate: c'era davvero solo Ricucci dietro Ricucci?
E chi lo sa. Sul Corriere della Sera, comunque, lo stesso giorno, appaiono altre due notizie importanti. La prima la firma Francesco Verderami.
È un'intervista a Pierluigi Bersani, futuro leader dell'Ulivo e
uomo di peso di Massimo D'Alema, che scarica ufficialmente il governatore
Antonio Fazio e fa la morale a chi ha pubblicato l'intercettazione

Consorte-Fassino, dicendosi pronto a collaborare con il Governo su argomenti importanti:
«Ho riflettuto a lungo su questo tema. In futuro immagino, spero, sogno un'Italia dove non ci siano pregiudizi. In più confido che la politica sappia dare una risposta alla crisi che sta emergendo: dopo i crac Cirio e Parmalat, ci mancava questa. E siccome il Paese non può scaricare tutto sulla giustizia, la politica deve saper dare una risposta. C'è ancora la possibilità di varare una buona riforma del risparmio in Parlamento. Noi siamo pronti a collaborare». E a chiedere le dimissioni di Fazio?
«Certo. Da tempo il governatore di Bankitalia avrebbe dovuto farlo, e sarebbe auspicabile un suo soprassalto di sensibilità. Ma c'è un'altra questione, che riguarda l'informazione. Il Paese vivrà mesi difficili durante i quali bisognerà fare attenzione e distinguere tra quanto può avere rilevanza penale o meno. Perché il rischio è che un'informazione distorta possa portare attorno ai misfatti un alone di percezione di crisi sistemica, che non possiamo permetterci».
La seconda notizia la scrive Flavio Haver, l'autore del ritratto di Achille Toro La carica di Toro a Palazzo di Giustizia, e spiega forse tutto l'ipe rattivismo del procuratore aggiunto di Roma negli ultimi due giorni: Perugia ha indagato il giudice Castellano per la fuga di notizie dall'inchiesta
romana. Ma il giornalista non avverte ciò che sta accadendo:
L'indagine per accertare se effettivamente Castellano abbia cercato di intervenire sui pm di Roma è destinata ad avere importanti sviluppi nei prossimi giorni. In quale direzione? Probabilmente con qualche iscrizione sul registro degli indagati. E, forse, con alcuni interrogatori. Di chi? Di Castellano o Consorte, ad esempio. E del procuratore aggiunto di Roma Achille Toro (che sarebbe «parte lesa» nel procedimento di Perugia):
è il coordinatore delle inchieste sulle scalate ad Antonveneta,
alla Bnl e alla Rcs ed è il presidente di Unicost, la corrente delle toghe di cui Castellano è stato dirigente di spicco.
Si sa, poi, andrà diversamente. Di certo tra Toro ed Elia Valori le chiamate subiscono un altro stop di dieci giorni, fino a Natale.
Ma non è che il signore delle strade perda i suoi contatti istituzionali:

lo stesso 16 dicembre si sente per ben tre volte, tra le 8,11 e le 9,13 con il generale Adinolfi. E addirittura quattro con il capo dei reparti speciali già alla guida dello Scico, Mario Jannelli.
Tre giorni più tardi il procuratore aggiunto di Roma si porta avanti: si scopre che acquisirà agli atti gli interrogatori di Fiorani fatti a Milano. E che presto Fiorani sarà sentito a Roma:
L'acquisizione dei verbali di interrogatorio è finalizzata all'indagine sulla scalata della ex Popolare di Lodi ad Antonveneta e in particolare al ruolo di un «personaggio romano», di cui avrebbe parlato Fiorani con i magistrati milanesi in merito a presunti finanziamenti illeciti di cui sarebbero stati destinatari alcuni parlamentari. La Procura intende accertare se eventuali reati in questo ambito siano stati compiuti a Roma e per questo attende i verbali dell'interrogatorio. Non è escluso che lo stesso Fiorani possa essere sentito dai pm romani a Milano.
Alle 15,40 Elia Valori parla per due minuti e mezzo con il generale Adinolfi. In serata, altre notizie: alle 19 l'Ansa annuncia che Fazio si è dimesso. Passano tre ore e una nuova agenzia preoccupa molti: Fiorani ha messo a disposizione dei pm milanesi il suo patrimonio mobiliare e immobiliare. E pure altro:
Cautela invece da parte degli inquirenti milanesi sulle dichiarazioni messe a verbale dell'ex ad di Bpi che avrebbe fatto nomi, anche eccellenti, di politici e imprenditori, che, insieme al governatore Fazio, hanno appoggiato le sue operazioni e le scalate per mantenere – solo una scusa per profitti illeciti per lo più secondo i pm – l'italianità del sistema bancario e mediatico (Rcs) italiano. Sui nomi c'è il più stretto riserbo. Anzi gli interrogatori di Fiorani sono stati secretati perché ora sarà necessario approfondire il ruolo di alcune persone nominate dall'ex ad di popolare italiana.
La spiegano meglio, la «questione Fiorani», Paolo Biondani e Luigi Ferrarella sul Corriere della Sera, la mattina seguente:
Ora, però, dal carcere, Fiorani svela: c'e stato chi ha «soffiato» notizie su sviluppi giudiziari, specie sull'esistenza di intercettazioni. Ma il terminale, aggiunge, non era lui direttamente, bensì l'immobiliarista Stefano Ricucci. Per il banchiere della Bpl, era il suo alleato nella scalata all'Antonveneta, e nel contempo scalatore (fino al 20%) della Rcs,

a ricevere queste notizie segrete. Da Roma. Da un politico. Di cui fa a verbale il nome: non uno dei parlamentari già emersi come beneficiati da fidi generosi della sua Bpl, ma un personaggio nuovo. Né è noto se Fiorani sappia da chi questo politico attingesse a Roma le notizie sulle intercettazioni di Milano, eseguite dalla Gdf su richiesta dei pm autorizzata
dal gip. Di certo, già l'intercettazione del 28 giugno (ore 15,54) aveva captato Ricucci far felice Fiorani con una «soffiata», in quel caso, sulla Consob. Ricucci: «Eh, mi hanno detto…ho avuto degli uccellini che mi dicono sia positiva». Fiorani: «Chi te l'ha… no, è importantissima 'sta frase qua». Ricucci: «E be', lo so che è importante…sono uccellini recenti, sì…ti dico di stare tranquillo».
BERLUSCONI – Fiorani ha sicuramente parlato anche del premier nei suoi due interrogatori in carcere, in particolare rivelando di essere andato da Berlusconi prima di lanciare la propria «scalata» sull'Antonveneta (la banca che contenderà agli olandesi di Abn Amro) per preannunciargli appunto l'intenzione di coltivare questo progetto di aggregazione bancaria, che avrebbe incontrato il favore del premier. Del resto, proprio ieri a Porta a Porta, Berlusconi è tornato sul tema della difesa dell'italianità
delle banche: «Sarei stato contento che una cordata nazionale, in condizioni di assoluta legittimità, avesse potuto avere la meglio su una straniera, un po' come faccio il tifo per Juve e Inter quando giocano in Europa…». Il premier ha anche risposto sulla famosa notte dell'autorizzazione
di Fazio all'opa di Fiorani (tra l'11 e il 12 luglio), dopo la quale il banchiere festeggia a raffica al telefono, chiamando a un tratto anche il finanziere «alleato» Gnutti, in quel momento a una affollata cena elettorale con Berlusconi. A ruota, Gnutti riferisce a Fiorani che il premier «era rimasto molto contento» della riuscita dell'operazione» e che «aveva parlato con lui [Gnutti, ndr] anche della scalata Rcs». «Non mi ricordo d'aver parlato direttamente con Fiorani» dice ora Berlusconi in tv, «c'erano centocinquanta imprenditori lombardi a cena con me quella sera. Quando mi hanno ricordato l'episodio, ho ricostruito e credo di avergli detto "complimenti", come avrei detto se la stessa notizia mi

fosse stata comunicata dalla cordata olandese».
Il 21 dicembre si fa il nome del sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Valentino di An, come possibile talpa di Ricucci. Come dire che pure «nello schieramento opposto» c'è qualcuno interessato alle vicende giudiziarie sulle scalate. E a che si sviluppino fughe di notizie.
Lui dice di conoscere Ricucci, ma smentisce qualsiasi coinvolgimento: verrà indagato, ma la giunta per le autorizzazioni a procedere attenderà mesi prima di rispondere alla richiesta di acquisirne tabulati. E quando finalmente risponderà, addirittura agosto 2007, dirà di no: la storia e l'indagine si chiuderanno lì.* Ma questo farà parte della buriana che verrà dopo.
Intanto, nel mondo di Elia Valori, lo stesso 21 dicembre, ci sono grandi movimenti: alle 9,08 chiama Cossiga e alle 9,10 il generale Mario Jannelli, con cui si è già sentito altre tre volte in quattro giorni. Quindi, ennesime telefonate con cellulari della finanza, dei carabinieri e del Ministero dell'Interno. Alle 13,33 lo cerca il generale Adinolfi. E due ore dopo, alle 15,18, alza la cornetta per parlare con Nicola Latorre: discutono rapidamente 68 secondi. E stando ai tabulati del signore delle strade, non si sentivano da oltre un mese: dal 16 novembre, per essere precisi. Cosa si dicano, se discutano dell'argomento talpa o meno, non si può sapere.
Gli eventi filano via sempre più veloci. Ma dalla trafila di nomi e cifre, pare che Elia Valori stia conducendo una guerra.
Il 22 dicembre arriva la notizia che il giudice Castellano è stato convocato a Perugia per il giorno 30 a parlare della presunta fuga di notizie passate a Consorte. E di prima mattina, 8,31, Elia Valori contatta Cretella. Quindi, viene chiamato dal generale Jannelli, che con Cretella è in stretti rapporti: due generali in poco tempo.
Le intercettazioni dei protagonisti delle scalate vengono intanto pubblicate su tutti i quotidiani più importanti, a partire dal Corriere della Sera. Che però, va oltre.
Il 23 mattina cambia infatti penna sulla vicenda di Perugia, e pure linea: non segue il caso Flavio Haver, il giornalista del ritratto entusiasta di Achille Toro, ma Giovanni Bianconi. Che senza mezzi termini, lancia il primo sasso:

Roma – È bastata una rapida lettura delle poche carte arrivate da Roma, ai magistrati di Perugia, per non limitarsi all'ipotesi di reato suggerita dai loro colleghi della capitale nei confronti del giudice milanese Francesco Castellano. Al millantato credito segnalato nella lettera che accompagnava la trascrizione delle intercettazioni telefoniche hanno aggiunto la violazione del segreto d'ufficio, in concorso con ignoti. Articoli
326 e 110 del codice penale. Una mossa che potrebbe trasformare il ruolo di una o più «toghe» romane, da «parte offesa» a «concorrenti nel reato». Perché se anche solo una parte delle informazioni soffiate da Castellano al presidente dell'Unipol Giovanni Consorte risultassero veritiere, l'ipotesi della millanteria lascerebbe spazio all'idea che siano uscite dalla Procura di Roma, come il giudice faceva credere al manager. Dunque non sembra tutto così semplice e lineare come lasciava intendere il procuratore di Roma Giovanni Ferrara quando ha trasmesso gli atti a Perugia. Trasmissione che non è avvenuta con la sollecitudine che la delicatezza del caso avrebbe forse richiesto; particolare, questo, che ha lasciato piuttosto perplessi i magistrati umbri. L'invio da Milano a Roma delle telefonate sospette di Consorte (intercettato nell'ambito
dell'inchiesta sulla scalata ad Antonveneta) risale alla fine di luglio di quest'anno, e già il primo agosto la Procura di Roma segnalò al Consiglio Superiore della Magistratura la particolare situazione del giudice Castellano. Il possibile coinvolgimento delle «toghe» della capitale
– anche nell'ipotesi più benevola della parte lesa – già in quei giorni appariva abbastanza chiaro, ma gli atti non sono partiti subito alla volta di Perugia. Certo, era piena estate e periodo di vacanze, ma le carte non si sono mosse neppure a settembre. E nemmeno a ottobre. In quei mesi, peraltro, la sola attività istruttoria di qualche significato è stata la delega a un ispettore di polizia a interrogare Consorte e il suo vice, Sacchetti. Al presidente dell'Unipol è stato chiesto se la sua fonte era effettivamente Castellano, e poco più. Consorte ha confermato. Ma per la trasmissione degli atti a Perugia la Procura romana ha atteso la fine di novembre, lo stesso periodo in cui s'è saputo che si stava muovendo anche il Csm,

con una propria indagine.
A Roma la tensione sale. Alle 12,04 Elia Valori contatta il generale Adinolfi.
Ci parla 31 secondi. Poi chiude e chiama immediatamente il generale Cretella: altri 38 secondi. Passa mezz'ora, e gli fa un altro squillo: i dialoghi coi generali delle Fiamme gialle sono sempre più stretti.
Fuori dai suoi uffici, l'argomento del momento è Ricucci:
ANTONVENETA: FIORANI, RICUCCI FINANZIATO DA FIDEJUSSIONI
FALSE
(Ansa) – Roma, 23 dic – I finanziamenti ottenuti dall'immobiliarista romano,
Stefano Ricucci, per la scalata ad Antonveneta, nell'ambito del cosiddetto patto occulto, sarebbero derivati da operazioni immobiliari «praticamente inventate». È quanto afferma nel verbale di interrogatorio – trasmesso alla Procura della Repubblica di Roma – reso il 10 ottobre scorso ai pubblici ministeri della Procura della Repubblica di Milano, Eugenio Fusco e Giulia Perrotti.
Parlando del ruolo di Ricucci, l'ex ad della Banca popolare italiana, in particolare spiega che l'immobiliarista romano aveva «acquistato inizialmente
azioni Antonveneta con un finanziamento ricevuto da Garlsson Real Estate sul conto Bpi Suisse con fideiussione Bpl casa madre».
«Fu pianificata» spiega Fiorani ai pm di Milano «la seguente operazione: Garlsson era società all'epoca non consolidata nel Gruppo, avrebbe aperto un conto presso Bpl Suisse. Poiché quest'ultima non poteva erogare
il finanziamento richiesto (una decina di milioni di euro), interveniva la casa madre con una fidejussione». Ed è a questo punto che Fiorani spiega ai pm, a suo giudizio, il meccanismo con il quale l'immobiliarista romano riuscì a ottenere il finanziamento dalla Bpi. «Il finanziamento ricevuto» aggiunge Fiorani «era finalizzato all'acquisto di azioni Antonveneta,
la fidejussione veniva rilasciata per una operazione immobiliare praticamente inventata. Ero presente in un comitato esecutivo quando

fu deliberato il rilascio della fidejussione: dissi in comitato che questa veniva rilasciata per una operazione immobiliare di un gruppo svizzero, ma sapevo perfettamente che sarebbe stato impiegato per l'acquisto di azioni Antonveneta».
La sera stessa, alle 23,02, da Cagliari, un cellulare intestato al Partito dei comunisti italiani chiama Elia Valori. E stavolta qualcosa Genchi l'ha scoperto. Perché la sim che chiama è all'interno di un cellulare dove è stata inserita anche un'altra scheda, sempre del Partito dei comunisti
italiani, il cui numero era registrato nelle memorie del generale Cretella, uno che ha conoscenze davvero ovunque, con l'annotazione «Diliberto».
Oliviero Diliberto, l'unico politico che, a quanto pareva di supporre da un'intercettazione tra Achille Toro e Vincenzo Barbieri, era stato invitato a qualcosa. «Al matrimonio del figlio del procuratore aggiunto di Roma».
Che Elia Valori e Achille Toro abbiano pure amicizie in comune, addirittura
con l'ex ministro della Giustizia?
Di certo la presunta amicizia tra Diliberto e il signore delle strade sarà anni più tardi il cuore della polemica scatenata dall'ex parlamentare Marco Rizzo: che urlerà a tutti la vicinanza tra i due, per via della partecipazione di Diliberto a diverse presentazioni librarie di Elia Valori. Rizzo, poi espulso dal Pdci, attribuirà la sua cacciata dal partito a queste affermazioni.
Ma le polemiche interne alla sinistra radicale, nell'inverno delle inchieste bancarie, sono ancora lontane.
Nei giorni che precedono il Natale 2005, ce ne sono altre infatti a riempire gli spazi dei giornali, su cui appaiono ormai maree di intercettazioni sulle scalate. Anche le più inutili: quelle, ad esempio, tra Ricucci e Anna Falchi, la sua compagna. Apparentemente inutili. Perché forse a qualcuno servono: a smontare l'inchiesta. A smontare chi le intercettazioni ha ordinato: la Procura di Milano. Mentre aleggiano ingiustamente troppi dubbi sull'operato di Achille Toro, si torna così a parlare di privacy, e di guarentigie per i politici tirati in mezzo. E di

una nuova legge sulle intercettazioni. Qualcuno, forse, vuol spostare il tiro dell'opinione pubblica.
Alla vigilia di Natale Elia Valori riceve un sms dal maggiore Ernesto Bruno. In serata altri messaggi di auguri, probabilmente. Seguono ripetute le chiamate filtrate della «batteria» del Viminale, fra le telefonate dei cellulari di Capitalia e San Paolo Imi. E fino a tarda notte numeri di cui non si sa l'esatto usuario o che Genchi non era ancora riuscito a individuare.
NATALE 2005
Poi, si va in pausa. E il 25 anche Elia Valori festeggia gli auguri con gli amici. Forse i più stretti. Perché si sa, a Natale, le scocciature si evitano. E gli auguri a chi si sente meno vicino si fanno di solito qualche giorno prima.
Di solito. Comunque sia, alle 11,14 è il procuratore aggiunto Achille Toro a contattare Elia Valori dal suo numero di casa. Parlano 141 secondi. Si presume, appunto, per gli auguri. Ma appena chiude, alle 11,16, Elia Valori telefona a un numero riservato del «super raggruppamento» del Ministero dell'Interno: c'è sempre gente che lavora durante le feste.
Ore 11,23. Altra chiamata curiosa: al solito numero della Direzione nazionale antimafia, un numero che il signore delle strade a dicembre ha sentito spesso. Chi risponde aggancia ancora una volta una cella di Catanzaro. Ed è solo l'inizio della rassegna quotidiana delle telefonate.
E per uno che con le istituzioni è di casa, c'è tempo così per altri saluti natalizi a persone rigorosamente appartenenti allo Stato: alle 11,35 al consueto cellulare del Ministero degli Interni. E un minuto più tardi 72 secondi con Nicola Latorre.
Quel che lascia ancora perplessi, nonostante sia Natale, è che, a questo punto, sentito Latorre, alle 11,54, Elia Valori richiami Achille Toro, restando in linea 104 secondi.
Quindi, il giro di Stato ricomincia: alle 12,15, ci sono 148 secondi con un cellulare del Ministero dell'Interno. E a ruota, nuovi interlocutori.
Tanti interlocutori: con i numeri del Ministero, tra fissi e cellulari, parla, a Natale, altre sei volte. Alle 19,01 ricambia l'sms di augurio al maggiore Ernesto Bruno, e via ad altre telefonate, svariate delle quali a numeri istituzionali, fino alle 22,53.

Natale passa così in fretta. E i colpi di scena sono ormai alle porte.
Il 27 dicembre riappaiono le telefonate di Gianluigi Nuzzi. Il 9 settembre, il 19 e il 23 dicembre aveva chiamato il quartier generale delle Fiamme gialle. Stavolta parla per quasi un quarto d'ora con il generale della guardia di finanza Fabrizio Lisi. Ma ormai Nuzzi non è l'unico ad averle, le intercettazioni. L'indomani pubblica altro:
Piero Fassino che giudica troppo «esosi» Stefano Ricucci e gli altri immobiliaristi
del contropatto che chiedono 2,7 euro per ogni azione del
loro pacchetto Bnl. Fassino che sensibilizzerebbe Giovanni Consorte, presidente di Unipol, su possibili violazioni alle normative Ue segnalategli
da Luigi Abete, presidente di Bnl. Ancora, Fassino che si innervosisce perché non è aggiornato a dovere sulla scalata a Bnl e deve sempre chiamare lui Consorte per conoscere gli sviluppi nella conquista della banca di via Veneto.
Siamo nei giorni febbrili di luglio, quando Unipol cerca alleanze forti per lanciare la contro opa e far fallire il piano degli spagnoli del Bbva. Il segretario
dei Ds ha sempre sminuito il suo interesse per tutta la vicenda. E quando a metà agosto il suo nome spuntò per la prima volta dai brogliacci sulle intercettazioni della guardia di finanza reagì sdegnato e spiegò in un'intervista a tutta pagina concessa a La Repubblica: «A Consorte non ho chiesto niente di più che informazioni sul carattere dell'operazione Bnl e con lui ho scambiato reciproche opinioni sulla sua evoluzione». Insomma:
normale attenzione per una vicenda finanziaria che coinvolge una società come Unipol da sempre vicina alla Quercia. «Non sono il compagno di merende di nessuno», avrà poi modo di rincarare il leader diessino. «Ricucci esoso». Ma le intercettazioni contenute in un'informativa su Unipol/Bnl della polizia valutaria delle Fiamme gialle ci rivelano un Fassino molto attivo, anzi, secondo Consorte, persino insistente nel richiedere informazioni e dettagli sulla scalata a Bnl e pronto a esprimere valutazioni e giudizi sulla vicenda e i suoi protagonisti. Come emerge, ad esempio, dal dialogo dell'8 luglio tra il capo dell'Unipol e

l’immobiliarista Stefano Ricucci. Tema della conversazione: il prezzo concordato per il 27,7% di azioni Bnl in mano al contropatto degli immobiliaristi.
«Gianni stai preparando i circolari?» incalza Ricucci, e Consorte di rimando: «Sono qui come una bestia che firmo, firmo e firmo».
Ricucci: «Ti abbiamo servito la banca su un piatto d’argento…» Ma Consorte
non ci sta a far la parte di quello che ha concluso un affare: «Non t’allargare» replica «che pure Fassino mi ha detto che voi Ricucci siete troppo esosi».
Ma ormai Nuzzi non è l’unico ad averle, le intercettazioni. L’indomani pubblicherà altro. Poi, sui tabulati di Genchi, il suo numero sparisce.
E per sempre.
Il 28 dicembre Repubblica butta fuori nuovi dialoghi tratti dai brogliacci: tra Consorte e l’ex ministro Sdi Angelo Piazza, entrambi contro Rutelli, che chiamano in causa il presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo:
INTERCETTAZIONI, CONSORTE: RUTELLI È VERGOGNOSO
Il 9 luglio c’è una telefonata tra Giovanni Consorte, numero uno di Unipol,
e Angelo Piazza, Sdi, ministro alla Funzione pubblica del Governo D’Alema.
Angelo: «Mi ha telefonato ora Piero Marrazzo [presidente della Regione Lazio, ndr]…dicendo che ha avuto una chiamata di Rutelli il quale gli ha detto: “Hai visto la mia intervista [molto critica nei confronti dell’operazione
Bnl, ndr] di oggi al Corriere?”… Veramente vergognosa».
Consorte: «Vergognosa. Lì Boselli deve intervenire adesso…Ho parlato anche con gli altri, eh».
A.: «Sì, sì adesso lo fa».
C.: «Sul piano politico, mica andrà nel merito di Bnl, eh?»
A.: «No, ma io… Guarda l’ho già avvertito, adesso poi quando torni ti do il numero, chiamalo, così… Eh, però glielo ho già detto stamattina, quindi hai tempo, adesso […] No, questo stronzo di Rutelli ha chiesto a Marrazzo se faceva un intervento…Piero si è sentito con

me e, ovviamente, ha detto no. Voglio dire: ma non ne parlare neanche… tu sei il presidente della Regione Lazio… Non c'ha la sede…»
Elia Valori intanto, sui tabulati, non conosce sosta: pubblica sicurezza, e numeri della Città del Vaticano, luogo in cui, come si sa, è di casa.
E, fuori dal suo mondo trasversale di conoscenze, le intercettazioni tra Consorte e Piazza fanno discutere. L'Ansa, il 29 dicembre:
Roma, 29 dic – «Riteniamo sia anzitutto fondamentale un uso attento ed equilibrato delle intercettazioni, per evitare strumentalizzazioni pericolose,
ma due considerazioni ci sembrano ovvie alla luce delle conversazioni telefoniche intercettate tra l'ex ministro del Governo D'Alema, Angelo Piazza, e l'ex vertice di Unipol, Giovanni Consorte, che chiamano in causa l'attuale presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo». È quanto afferma il segretario della federazione romana di An, Vincenzo Piso.
La sera stessa, alle 22,04, Elia Valori parla con il generale Cretella per 26 secondi. Lo fa anche il 30. Ma questa volta per tutta la giornata: la mattina per 77 secondi. Il pomeriggio per 155 secondi e poco prima delle 22 per 152 secondi. Qualcosa di sicuro di importante per sentirsi per ben tre volte in un giorno. Tutte sul nuovo cellulare dell'ufficiale.
Ed è già un mese che Cretella lo sente solo su questo numero: perché forse, da quando hanno ritrovato le intercettazioni false da Papello con a fianco un bigliettino con il numero vergato a penna di Cretella, con l'inchiesta Poseidone che avanza in Calabria, il generale non è più molto tranquillo.
Siamo giunti a meno di tre giorni dall'iscrizione sul registro degli indagati di Perugia del procuratore aggiunto Achille Toro, l'uomo che coordina le indagini romane sulle scalate. L'uomo su cui il Corriere della Sera ha fatto intuire il possibile ruolo di talpa nella fuga di notizie giunta a Castellano e da questi a Consorte. Achille Toro, l'uomo che, amico di Elia Valori, sta per lasciare l'incarico.
E tutto diventa caotico. Perché il giorno delle frenetiche telefonate tra Elia Valori e il nuovo numero di Cretella, quelle successive alla chiamata della tarda serata precedente, il 30 dicembre, qualcosa accade.
Nuzzi, su Il Giornale, regala suspence:
Luigi Abete, stando ai brogliacci, avrebbe segnalato il fatto a Fassino

che subito ha sensibilizzato Consorte il quale a sua volta dispone una verifica. Passano due giorni. Alle 20,46 squilla il telefono di Consorte. «Sono Piero». Piero Fassino ovviamente. Due telefonate brevi per due minuti di conversazione coperta da omissis. Che si saranno detti?
[…] Fassino chiama e richiama. Passano nemmeno quarantotto ore e alle 9,29 del 12 luglio la segretaria Mara avvisa Consorte che «ha chiamato Fassino che poi richiamerà e poi ha chiamato Gillone. Mara dice che c'è di nuovo Fassino che sta parlando con Claudia. Mettono giù per passarglielo». Quattro minuti e mezzo di conversazione con il segretario dei Ds. Coperti da omissis.
I quotidiani continuano a pubblicare le intercettazioni tra i protagonisti delle scalate e i politici, ad esempio tra Consorte e Ugo Sposetti, tesoriere Ds.
Mancano dunque meno di tre giorni all'avviso di garanzia a Toro:
e Cossiga, altro amico di Elia Valori, torna alla carica. E lo fa ora con un violentissimo attacco alla Procura di Milano. Un attacco che come sempre presenta molteplici livelli di lettura: apparente presa di distanze dalla guardia di finanza e allusioni al fatto che Ricucci sarebbe stato osteggiato per la sua scalata in Rcs proprio dal Corriere della Sera: il Corriere della Sera che ha pubblicato alcune intercettazioni coi politici.
UNIPOL: COSSIGA, INTERCETTAZIONI DIVULGATE DA UFFICIALE
GDF? L'EX CAPO DELLO STATO LO CHIEDE CON INTERPELLANZA
A TREMONTI
(Ansa) – Roma, 30 dic – Corrisponde al vero che sarebbe stato un ufficiale
della guardia di finanza a divulgare le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche disposte nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata Unipol alla Bnl? È questa la domanda che l'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga pone in un'interpellanza al ministro Tremonti presentata
oggi al Senato. Lo rende noto il portavoce del senatore a vita. «Interpello il ministro delle Finanze e dell'Economia e il ministro della Giustizia » si legge nell'interpellanza di Cossiga «per sapere se corrisponda

al vero quanto sembra accertato da altri servizi di polizia, e cioè doversi alla illecita attività di certo maggiore Martino, della guardia di finanza, la illecita divulgazione alla stampa delle trascrizioni di intercettazioni telefoniche, anche almeno indirettamente di membri del Parlamento nazionale e in violazione delle loro prerogative costituzionali, disposte dai pubblici ministeri Greco e Fusco della Procura della Repubblica di Milano nel procedimento relativo alla "scalata" della Banca Nazionale del Lavoro da parte dell'Unipol, in contrasto con quella della Banca di Bilbao e Paesi Baschi, sostenuta dagli attuali soci di riferimento della banca, che lo sono anche della Rcs, proprietaria del Corriere della Sera, che destinatario delle "confidenze" le ha doverosamente propalate in obbedienza a principi deontologici da me condivisi, e che impongono la piena informazione dei cittadini, anche a costo di violare la legge penale, se pur in concorso con magistrati e ufficiali di polizia giudiziaria ». Cossiga chiede inoltre di sapere «se tali illecite divulgazioni siano avvenute su iniziativa di detto infedele ufficiale di polizia giudiziaria o con l'agevolazione, o per mandato, o soltanto nella "distrazione" dei citati pubblici ministeri; e inoltre per conoscere quali iniziative intendano intraprendere in sede penale e disciplinare per reprimere questi illeciti e questo malcostume giudiziario-poliziesco».
Stesso giorno, verso le 15, si viene a sapere che Castellano ha negato ai magistrati di Perugia di aver rivelato qualsiasi notizia riservata a Consorte. E anche se nella Procura umbra gli sono state rivolte domande sui suoi rapporti con Achille Toro, tutto pare aggiustarsi. Su Roma. Col veleno sparso sulla Procura di Milano, manca solo che qualcosa di eclatante si abbatta sui magistrati meneghini perché l'intera attenzione sulle inchieste si sposti in Lombardia, facendo dimenticare i guai della capitale e, soprattutto, il nocciolo dell'inchiesta: la corsa su Antonveneta
e Bnl. Ci manca solo che capiti qualcosa per cui tutto l'operato svolto sulle scalate al Tribunale all'ombra del Duomo sia visto come una manovra politica, come all'epoca di Tangentopoli. Mentre a Roma, be', a Roma, tutto è andato diversamente.
ULTIMO DELL'ANNO 2005
E, nemmeno a farlo apposta, quel qualcosa accade. Un ciclone.

Esattamente la mattina successiva all'attacco di Cossiga.
Il 31 dicembre, l'ultimo dell'anno. L'ennesimo scoop di Gianluigi Nuzzi su Il Giornale:
Appena due settimane fa sulla scalata dell'Unipol di Giovanni Consorte a Bnl, Piero Fassino negava qualsiasi coinvolgimento diretto. Il segretario dei Ds sosteneva di essere solo un osservatore. Interessato, certo, ma pur sempre un osservatore. Parlava con Consorte ma come faceva con altri top manager fuori e dentro il mondo delle coop rosse: «Tanto per essere chiari» si difendeva «io non sono compagno di merende di nessuno». Come dire, i furbetti del quartierino rimangono fuori dal Botteghino.
OPERAZIONE CONCLUSA – Dalle ultime intercettazioni sembra emergere però una realtà un po' diversa: nella scalata a Bnl Fassino non indosserà forse i panni del compagno di merende ma quelli del vigile commissario politico, questi sì. E come tale è attento alle ambizioni, ai piani e alle mosse di Unipol e dell'amico Consorte. Lo cerca, parla spesso con lui, lo sostiene, lo appoggia, ne condivide scelte e successi. O almeno questo è quanto sembra emergere da una conver sazione telefonica che risulterebbe a il Giornale e che risalirebbe alla metà di luglio. È Fassino che chiama e va subito al dunque: «E allora siamo padroni di una banca?» Consorte: «È chiusa, sì, è fatta».
Fassino, a quanto pare, conosce i movimenti di Consorte, gli accordi che via via sigla nella scalata a Bnl. Il segretario, evidentemente, viene aggiornato
delle trattative con il cosiddetto contropatto (da Franco Caltagirone a Danilo Coppola) che sta per uscire da Bnl e girare il suo 27,27% agli alleati di Unipol. Cosa che accade appunto a metà di quell'infuocato mese di luglio. Sono giornate decisive per il gruppo assicurativo oggi sotto inchiesta. Alla vigilia del grande accordo, nella settimana tra il 7 e il 15 luglio, l'agenda di Consorte è fitta di colloqui e incontri con esponenti del contropatto per chiudere il passaggio di azioni.
GRAZIE PIERO – Al tempo stesso si susseguono telefonate, appuntamenti e incontri con esponenti dei Ds. Basti pensare al 12 luglio: alle 9,29 Fassino
e Consorte chiacchierano sulle mosse e sul destino di Bnl. Consorte

riaggancia e, appena sei minuti dopo alle 9,36, chiama proprio Coppola, che lo rassicura sulla conclusione dell'affare: «Coppola dice che la fanno al cento per cento» si legge sul brogliaccio delle trascrizione della Guardia di finanza «e hanno solo un problema di garanzie. Gianni dice che li incontra
alle 11,30. Gianni dice che è importante anche da un punto di vista politico che ci siano due banche internazionali». Ma non sono solo gli istituti
di credito ad avere un ruolo chiave nella partita finanziaria dell'estate. Ce l'ha anche la politica in senso stretto. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, al telefono, Consorte si senta in dovere di ringraziare Fassino per l'appoggio garantito. «Grazie Piero» dice il capo di Unipol «anche per l'aiuto che ci hai dato, oggi siamo giunti a un risultato importante».
TOTALE SINTONIA – Se e cosa abbia fatto Fassino non si sa. Magari Consorte rivolge al segretario dei Ds un ringraziamento formale. Forse, invece, allude a interviste o interventi del leader diessino. Difficile dirlo. Quel che appare certo è che i due sembrano condividere timori, soddisfazioni
e anche valutazioni. Ad esempio sull'obiettivo della campagna acquisti di Unipol: la Banca Nazionale del Lavoro. «È stata gestita con i piedi», dice Fassino a Consorte che sembra sottoscrivere in pieno il giudizio del leader diessino. Ma nel corso della loro conversazione i due non risparmiano neppure critiche e considerazioni al vetriolo nei confronti degli avversari, o presunti tali, della campagna di Unipol per la conquista della Bnl.
«IL SOLE» CONTRO DI ME – Durante il colloquio sia Consorte, sia il segretario dei Ds appaiono furenti nei confronti de Il Sole 24 Ore, il quotidiano
di Confindustria, colpevole di parteggiare per il presidente di Bnl Abete e i suoi alleati.
Fassino: «Ieri Il Sole ha fatto un'intera pagina contro di me».
Consorte: «Ma perché là Piero, questi imbecilli, guardano a questa vicenda in chiave solamente politica».
Fassino: «Mah sì, sì, sono proprio dei d…[parola incomprensibile, ndr]. Tra l'altro in quei giorni proprio al Sole Fassino in un'ampia intervista

aveva caldeggiato il lancio dell'opa su Bnl: «Non vedo perché» si interrogava
«una grande compagnia assicurativa come Unipol non possa essere presente in modo più massiccio nel settore bancario se questo corrisponde ai suoi interessi aziendali».
D'ALEMA AL TELEFONO – Ma Consorte non si limita a confrontarsi con Fassino. In quei giorni ha rapporti anche con altri leader di primo piano della Quercia. Non escluso il presidente dei Ds Massimo D'Alema. Sempre negli stessi giorni di luglio ci sarebbero state infatti una o due chiacchierate che gli inquirenti che le hanno ascoltate definiscono molto amichevoli, con D'Alema che parlava all'amministratore delegato di Unipol dal cellulare del senatore diessino Nicola Latorre, parlamentare assai vicino al lider maximo. Il contenuto della chiacchierata non è noto. Ma Consorte si sarebbe dilungato nella descrizione della gestione dell'intera vicenda Bnl e dell'acquisto del pacchetto di azioni della banca in mano agli immobiliaristi. Che sarebbe poi finito alle coop e a un pool di banche straniere. Tra l'altro, nella seconda parte della conversazione, D'Alema avrebbe pronunciato una frase che rimane ancora tutta da decifrare: «Poi ti devo dire», questo il senso dell'affermazione intercettata, «qualcosa a proposito delle comunicazioni».
«Vittime» de Il Giornale, dunque, Fassino e D'Alema. «Vittime» de Il Giornale e soprattutto della Procura di Milano.
Ed è solo la prima parte: il meglio deve ancora venire.
Il 31 dicembre è l'ultimo dell'anno: ma con qualcuno, che pure sente spesso, il signore delle strade decide di scambiarsi gli auguri molto, molto presto. Alle 14,42 del giorno in cui è uscito l'articolo di Nuzzi, quarantotto ore prima che una vera bomba politica colpisca la Procura di Milano, chiama infatti il generale Mario Jannelli. E sono auguri lunghi: quindici minuti.
E con l'anno nuovo, ecco proporsi altre cordialità. Primo gennaio: alle 11,40 riceve gli auguri dal generale Adinolfi.
E alle ore 12,38 arriva la chiamata del generale Cretella.
Tre vertici della guardia di finanza in due giorni, tutti amici del leader degli industriali del Lazio. Tutti tra il 31 dicembre e l'1 gennaio.

GENNAIO 2006
Il 2 gennaio, quando i giornali tornano in edicola, si scatena il finimondo: perché su Il Giornale Nuzzi pubblica i «consigli di Fassino a Consorte». Ed è il finimondo perché l'intercettazione col politico non era mai stata trascritta. Ed è il finimondo sull'inchiesta milanese, mica sui Ds, che nel giro di qualche mese torneranno a sorridere vincendo le elezioni di misura.
La mattina stessa da Elia Valori le telefonate iniziano presto. Alle 8,23 si fa vivo il generale Michele Adinolfi. Brevemente: solo 26 secondi. Un'ora più tardi: chiamata con un cellulare della pubblica sicurezza. E pure i tabulati paiono impazzire, perché alle 9,58 sembrano partire due chiamate contemporaneamente, una all'Interno e un'altra al comando generale dell'Arma. Alle 11,21, altri 167 secondi conversazione con il maggiore della guardia di finanza Ernesto Bruno.
Nel frattempo le reazioni a caldo all'Ansa, il 2 gennaio, allo scoop de Il Giornale, sono durissime.
Massimo Brutti, responsabile giustizia Ds:
Il Giornale pubblica oggi alcuni passi di una presunta intercettazione telefonica riguardante un colloquio tra l'ex presidente di Unipol Giovanni Consorte e il segretario dei Ds Piero Fassino. Estrapolando frasi e manipolandone il significato il quotidiano della famiglia Berlusconi cerca di montare una miserevole strumentalizzazione politica. Ma da dove vengono i brani pubblicati oggi da Il Giornale? Non è possibile che una intercettazione del genere, quale risulterebbe dalle frasi pubblicate, sia stata allegata ai provvedimenti cautelari emessi dall'autorità giudiziaria di Milano. Essa è da un lato irrilevante, dall'altro relativa a un parlamentare e quindi non utilizzabile in mancanza di autorizzazione da parte della Camera dei deputati. In casi come questo i magistrati sanno di dover ricorrere a specifiche procedure previste dalla legge per garantire la segretezza. Da dove viene dunque quel testo? Chi lo ha trascritto? Chi lo ha divulgato per rendere possibile l'ennesima speculazione politica priva di fondamento contro i Ds? Chiediamo all'autorità giudiziaria di accertare con rigore e con tempestività chi siano i responsabili di questa violazione del segreto d'indagine che viene usata per inquinare il dibattito politico e che condiziona

negativamente il corretto esercizio della giurisdizione.
Fabrizio Cicchitto, Forza Italia, stana il «gentleman's agreement»:
Chi è causa del suo mal pianga se stesso. Anche recentemente noi abbiamo
invitato i Ds a trovare il terreno di un gentleman's agreement
che escludesse dallo scontro politico il ricorso a materiali giudiziari.
Questa proposta, avanzata dal coordinatore nazionale Sandro Bondi, è stata nettamente respinta dall'onorevole Chiti a nome della segreteria dei Ds. Del resto i Ds hanno sfruttato e cavalcato tutte le violazioni del segreto istruttorio dal 1992 in poi, con particolare riferimento contro Berlusconi sia a quella ormai famosa del novembre del 1994, sia quella recentissima fondata su materiale riciclato apparso sul Corriere della Sera. Sulla vicenda delle intercettazioni telefoniche i Ds hanno taciuto fino a quando esse sono apparse sul Corriere della Sera e hanno riguardato parlamentari di altre posizioni politiche. Questa volta però è accaduto che la cordata finanziaria imperniata sulla Lega delle cooperative con uno strettissimo rapporto di collateralismo con i Ds ha disturbato interessi assai potenti che stanno reagendo sottoponendo i Ds, sia pure molto parzialmente, al trattamento riservato nel passato ad altre forze politiche. D'altra parte ci sembra evidente da tutto il materiale che da varie parti sta emergendo che i massimi dirigenti dei Ds, e in primo luogo l'onorevole Fassino, hanno seguito passo passo la scalata della Bnl da parte dell'Unipol. Roberto Cuillo, portavoce di Fassino:
Il Giornale conduce da tempo una «campagna di veleni per colpire i Ds e il suo segretario con polveroni scandalistici» ha detto Cuillo. «Una aggressione tanto più grave perché perseguita con la pubblicazione illegale di conversazioni di un parlamentare». Da qui la richiesta di un intervento diretto di Casini, dell'Authority sulla privacy e della magistratura.
E tutto diventa politico, inchiesta milanese in primis.
E fa molto più baccano della notizia che dà l'Ansa alle 18,56: Giovanni Consorte, il numero uno di Unipol, e Achille Toro, a capo della più vasta corrente della magistratura, Unicost, e procuratore aggiunto nel Tribunale più importante d'Italia, quello di Roma, sono indagati dalla Procura di Perugia per la fuga di notizie alla presunta talpa, il

giudice milanese Francesco Castellano.
Una notizia a sorpresa viste le dichiarazioni di Castellano di appena qualche giorno prima. Ma una vicenda che, viste le proporzioni dell'altra, assume vesti assai più leggere: specie sulle pagine dei quotidiani che le verranno dedicate. Soprattutto da lì a qualche giorno, quando tutto si giocherà sul clamoroso problema delle intercettazioni.
E tuttavia, nelle decisioni importanti, ci si consulta sempre con gli amici. Almeno, questa è l'idea che ne viene fuori. Perché il 3 gennaio 2006, alle 9,06 Elia Valori chiama la casa di Achille Toro e parla per 184 secondi. Appena chiude compone il numero di un'utenza francese, conversandovi poco meno di due minuti. Si fanno le 9,40 e qualcuno lo cerca dalla «batteria» del Viminale. Tutte telefonate molto brevi. Compresa quella ricevuta dall'utenza della Banca di Roma registrata come «Geronzi» sulle agende di Dell'Utri alle 9,58: 33 secondi. Magari, se è lui, e se sa dell'amicizia di Elia Valori con Toro, gli chiede cosa sarà del procuratore aggiunto su Cirio, ora che è indagato. Magari.
Alle 10,09 e alle 10,11 lo chiama da Catanzaro un cellulare di un maggiore della guardia di finanza, che conta centinaia di contatti telefonici con Antonio Saladino, e i cui numeri sono stati ritrovati nelle memorie delle rubriche sia di Saladino che del generale Cretella. Quaranta minuti più tardi viene contattato dal comando generale dell'Arma: altri 41 secondi. Tutti hanno bisogno di lui.
E alle 12,48 l'Ansa batte un flash d'agenzia: Achille Toro lascia l'indagine sulle scalate a seguito dell'avviso di garanzia di Perugia. Una breve lettera al procuratore capo Giovanni Ferrara per ringraziarlo per la stima accordatagli, e una certezza:
La sollecita conclusione delle indagini presso gli uffici di Perugia porterà all'accertamento della mia completa estraneità ai fatti contestatimi. Ritengo peraltro doveroso, a tutela anzitutto dell'immagine dell'ufficio e mia personale, chiedere che venga accolta la mia presente istanza di astensione dai procedimenti sulle indagini in merito alle scalate su Antonveneta,Bnl-Unipol e Rcs.
Lo difenderà, con successo, l'avvocato Carlo Federico Grosso. Intanto Elia Valori, non si sa se stupito da questa risoluta decisione, alle 15,14 contatta il cellulare di Maria Anna Pugliese, la moglie di Achille Toro,

e chiacchiera 52 secondi. Forse vorrebbe che ci ripensasse, in fondo il procuratore aggiunto ha fatto un gran lavoro a Roma sulle scalate.
Ma il magistrato non è l'unico a riempire i suoi pensieri. Alle 15,39 cerca un cellulare intestato a Rcs Quotidiani con cui sta in linea 459 secondi. E alle 16 il discorso tra i due riprende. Poi, alle 16,13 chiama Franco Bernabè con cui ha in comune la passione per le privatizzazioni: fu il manager che si occupò con successo di quella dell'Eni nel 1992, prima di passare a Telecom Italia, fondare una società di advisor, dirigere la cordata di Andala per le concessioni umts, e successivamente, dopo la burrascosa gestione della Telecom nell'era Tronchetti Provera culminata con il dossieraggio di Tavaroli, tornerà a farvi l'amministratore delegato. C'è insomma grande subbuglio nel mercato economico.
E i big si sentono tutti.
Cossiga sulle agenzie è implacabile, e sostiene che la pubblicazione dell'intercettazione tra Fassino e Consorte «rappresenta un grosso problema giuridico». E chissà come saranno uscite.
Ma mentre il Presidente esterna, dal signore delle strade le linee si fanno ancora più roventi: 344 secondi con un'utenza cinese, guardia di finanza dalla Calabria, Città del Vaticano. Lo cercano poi il quartier generale della guardia di finanza, il Dipartimento pubblica sicurezza, e ancora le Fiamme gialle dalla Calabria.
E che motivo ci sarà mai perché proprio nel giorno in cui un procuratore aggiunto di Roma lascia le indagini sulle scalate, generali, ufficiali, pubblica sicurezza, tutti loro necessitino di un consulto con il leader degli industriali della capitale? Perché sono loro a telefonargli.
E questo non accade tutti i giorni, anzi. Solo in occasioni particolari.
Quando, però, a comporre i numeri è quasi sempre lui.
Certo, ci sarà da discutere forse di altro: perché la notizia del giorno è l'intercettazione Fassino-Consorte. E naturalmente non è l'unico argomento
che si possa affrontare. Ma perché tutti questi ufficiali hanno bisogno di discutere con un leader degli industriali proprio quella mattina?
Be', non proprio tutti. L'unico a mancare all'appello telefonico, negli ultimi tre cruciali giorni delle scalate, i primi tre giorni dell'anno, tra i grandi ufficiali della finanza, è il generale dei reparti speciali, l'ex capo

dello Scico Mario Jannelli. Lui, a meno che non usasse altri numeri, sui tabulati di Elia Valori non c'è. Le domande affiorano.
Ma pure le agenzie, che sulle dimissioni di Achille Toro proseguono incessanti. L'Ansa, da Roma:
Intanto dalla Procura di Roma si chiede un maggior coordinamento con quella di Milano per le indagini sulle scalate Antonveneta, Bnl e Rcs. Filoni di inchiesta, si sottolinea a piazzale Clodio, che la Procura di Milano seguirebbe con pm dedicati esclusivamente a tali indagini. Cosa che invece, allo stato, si sottolinea, a Roma non potrebbe accadere dato che la mole di lavoro cosidetta «ordinaria» grava anche sui quei pm che seguono le indagini sulle scalate bancarie.
Di pomeriggio, alle 17,16, da Lamezia, Elia Valori viene richiamato dal cellulare del maggiore della guardia di finanza in rapporti con Saladino e Cretella. E alle 17,33, lo contatta il quartier generale delle Fiamme gialle.
In serata, poco dopo le 21, si viene a sapere che il ministro della Giustizia Roberto Castelli manderà gli ispettori guidati da Arcibaldo Miller a Milano, per vagliare «l'accertamento e la definizione di condotte eventualmente rilevanti sotto il profilo della responsabilità disciplinare » e per verificare «se le notizie pubblicate in questi giorni dai quotidiani siano state effettivamente desunte da provvedimenti emessi dall'autorità giudiziaria di Milano». Perfetto.
Un'ora più tardi Elia Valori chiacchiera per 64 secondi con il solito cellulare di Capitalia, quello che Genchi presume sia di Geronzi, o di uno vicino a lui che forse, se sa delle amicizie del signore delle strade con Toro, si chiederà quale sarà la sorte dello stralcio Eurolat in Cirio.
E una manciata di minuti prima di mezzanotte, c'è una nuova telefonata con un cellulare del Dipartimento di pubblica sicurezza.
Passano due giorni: esce un articolo su Corriere della Sera che lo riguarda. Piero Marrazzo lo vorrebbe a capo di Sviluppo Lazio, ma pare ci siano dei problemi:
È ferma al palo la riorganizzazione delle società controllate dalla Regione. I veti incrociati fra le varie anime della maggioranza stanno ostacolando il piano preannunciato prima di Natale dal presidente Piero Marrazzo per riportare la rete delle partecipazioni sotto il controllo

della Giunta. Il progetto, messo a punto con la collaborazione dell'ex ministro Sdi Angelo Piazza nominato alla guida di una commissione ad hoc, prevede la trasformazione dell'agenzia Sviluppo Lazio in una holding di controllo per tutte le società regionali. Ma le riunioni per mettere d'accordo i vari assessori sono state inutili. L'intesa non c'è. Ma anche Angelo Piazza è stato «fregato» dalle intercettazioni, ed è costretto a fare un passo indietro. L'articolo, sempre sul Corriere della Sera, il 10 gennaio, è di Paolo Capponi e Paolo Foschi:

Angelo Piazza ha deciso di fare un passo indietro. L'ex ministro socialista, chiamato pochi mesi fa da Piero Marrazzo alla guida di una commissione costituita ad hoc per riorganizzare la rete delle società della Regione, ieri si è dimesso dall'incarico. «È venuta meno la serenità ne cessaria per lavorare», ha scritto Piazza nella lettera indirizzata al governatore

per spiegare il suo gesto. E dietro l'abbandono – assicurano fonti autorevoli della Giunta che governa il Lazio – ci sarebbero anche gli sviluppi del caso Unipol. Piazza infatti a fine dicembre era finito suo malgrado nell'elenco dei personaggi coinvolti nelle intercettazioni telefoniche eseguite dalla guardia di finanza nell'ambito delle inchieste sulle scalate bancarie, in particolare per l'assalto della compagnia

bolognese a Bnl. L'ex ministro, in una telefonata del 9 luglio scorso con Giovanni Consorte, presidente di Unipol, aveva criticato duramente la posizione di Francesco Rutelli (contrario all'opa su Bnl) e aveva in qualche maniera fatto intendere l'appoggio di Marrazzo alla scalata alla banca di via Veneto. «La divulgazione del contenuto di quella telefonata ha reso necessario un chiarimento», spiega un assessore regionale. Il caso Unipol è però solo la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Piazza era stato accolto fin dall'inizio con un certa diffidenza dalla maggioranza della Pisana per i suoi rapporti amichevoli con il centrodestra. L'ex ministro socialista è infatti l'unico esponente del vecchio Governo D'Alema che ha ottenuto incarichi anche con Berlusconi premier: è stato nominato dal Tesoro consigliere di amministrazione della holding pubblica Sviluppo Italia e di altre società controllate. Inoltre, appena insediato nel suo incarico (svolto a titolo

gratuito), l'ex ministro si è trovato al centro di un duro braccio di ferro fra le due anime più forti del centrosinistra laziale: Ds e Margherita. I due partiti vogliono avere il controllo delle poltrone più pesanti. Marrazzo vuole riportare invece sotto la presidenza il controllo di tutte le partecipazioni attraverso un'unica holding da affidare alla guida di Giancarlo Elia Valori, leader di Confindustria Lazio.
Elia Valori sarà nominato presidente il 27 gennaio.
Ma, intanto, in questi primi del mese, sulla Procura di Milano la tempesta è irrefrenabile: gli ispettori sono in Procura. Si profilano seri guai. Fino a quando viene fuori l'imprevisto. Le agenzie lo battono poco dopo le 22 del 12 gennaio: il cd con le intercettazioni Fassino-Consorte, in Procura, è ancora sigillato. E gli ispettori di Arcibaldo Miller tornano a Roma.
Ma ora è chiara una cosa: se qualcuno ha messo a disposizione di un giornalista l'audio non trascritto, quel qualcuno era molto probabilmente della guardia di finanza.
Ma non il maggiore Antonio Martino, cui fece cenno subito Cossiga come possibile talpa: perché l'ufficiale, di ottima fama, non ebbe mai nelle mani la telefonata Fassino-Consorte, che fu invece ascoltata, racconteranno
le cronache, nella caserma di via Filzi, dove, incidentalmen
te, erano giunti provvidenziali rinforzi dal reparto di polizia valutaria di Roma. Ma questo, l'ex Presidente, ovviamente non poteva saperlo.
Ed escluso Martino, erano comunque solo quelli delle Fiamme gialle che potevano averla a disposizione. Loro, o Superamanda, il fantomatico sistema di intercettazioni la cui esistenza non è mai stata accertata e di cui si era vociferato all'interno della vicenda spionistica di Telecom. Storie di spionaggio che non sono le uniche insieme a Why Not a emergere a distanza di pochi mesi una dall'altra.
DALLA PRIMAVERA DEL 2006 A OGGI
A marzo 2006 a Milano vengono infatti arrestati due detective privati, Pierpaolo Pasqua e Gaspare Gallo: è l'esordio del Laziogate. Si tratta dello spionaggio ai danni di Alessandra Mussolini e di Piero Marrazzo alla vigilia delle elezioni regionali. E sulla faccenda, subito dopo Milano, indaga Roma – pm Francesco Ciardi e coordinatore Achille

Toro. Anzi, fa sapere la Procura di Roma che è un anno che ci stanno lavorando. E poi:
La Procura di Roma, dopo l'invio di atti e intercettazioni telefoniche dai colleghi di Milano aveva chiesto agli stessi milanesi, titolari dell'indagine che ha portato all'emissione di sedici ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti anche dei due detective della Ssi, aveva chiesto per tre volte, il 27 luglio 2005, 24 ottobre 2005 e l'ultima volta il 6 febbraio, di poter interrogare gli indagati. La Procura di Milano, in accordo
con quella capitolina, aveva chiesto però di soprassedere agli interrogatori per motivi di riservatezza. «Si fa presente» si legge nella risposta dei pm di Milano Stefano Civardi e Fabio Napoleone in una lettera datata 27 luglio 2005 e indirizzata al procuratore di Roma Giovanni Ferrara «che nei confronti di Pasqua e Gallo è in corso attività di indagine che potrebbe ricevere pregiudizio da una immediata discovery delle intercettazioni telefoniche». Questa stessa risposta viene ricevuta dalla Procura di Roma per altre due volte, appunto il 24 ottobre 2004 e il 6 febbraio scorso.
A piazzale Clodio, inoltre, si sottolinea la collaborazione reciproca con la Procura di Milano che chiese, e ottenne, che le proprie indagini non si accavallassero con quelle della Procura capitolina che cercava riscontri alle prime notizie di reato. Il pm titolare del fascicolo, Francesco Ciardi, coordinato dal procuratore aggiunto Achille Toro, sentirà, nei primi giorni della prossima settimana, dopo aver interrogato ieri nel carcere di Regina Coeli Pierpaolo Pasqua, l'altro detective arrestato, Gaspare Gallo.
Si parla di intrusione abusiva nell'Anagrafe comunale. Una vicenda che si ripete sette mesi più tardi, ma all'Anagrafe tributaria, quando viene fuori che svariate persone, tra impiegati e uomini della guardia di finanza, avrebbero spiato la vita di Romano Prodi e sua moglie Flavia Franzoni. Il tutto poco dopo che il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco ha invano tentato di avvicendare quattro ufficiali della guardia di finanza che a Milano fecero esplodere il caso Unipol, con il lungo braccio di ferro con il generale Roberto Speciale. È stato proprio lui, Visco, a fare un esposto alla Procura di Milano sull'intrusione nella vita del premier.
E quando arrivano gli avvicendamenti nelle Fiamme gialle, qualcuno ricollega l'episodio alle inchieste sulle scalate e allo scontro tra Visco e

Speciale: uno scontro al termine del quale, si dice, sarebbe stato trovato un capro espiatorio, un ufficiale che durante le indagini che fece in Tangentopoli
era stato soprannominato «l'Incorruttibile», e che ora pagherebbe per tutti. Anche se non da solo: con un paio di collaboratori:
Della stessa logica, ma questa volta vista da sinistra, è oggi vittima Luigi Magistro, dallo scorso dicembre non più responsabile di audit e sicurezza, ma direttore aggiunto dell'accertamento, con un rango inferiore.
Dall'agenzia il commento ufficiale è il seguente: «Si tratta di un normale avvicendamento. Magistro non è stato silurato, ma nominato vicario di un settore che impegna molte risorse nella lotta all'evasione fiscale».
Che, come è noto, per Visco è un obiettivo strategico. La domanda è: come si spiega un simile provvedimento? Dal Ministero dell'Economia non arrivano altre spiegazioni. Solo voci riferiscono che Magistro sarebbe il capro espiatorio dell'indagine, partita proprio da un esposto di Visco alla Procura di Milano, sullo spionaggio fiscale contro Prodi, sua moglie Flavia, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e altri personaggi delle istituzioni. Interrogazioni abusive ai terminali dell'Anagrafe tributaria fatte da parecchie decine di dipendenti dell'Agenzia
delle entrate, come anche da alcuni uomini delle Fiamme gialle, per curiosità o per altri motivi più mirati. La verità sarà accertata da un centinaio di Procure di tutta Italia, dopo che il sostituto procuratore milanese Francesco Prete ha girato la palla per competenza a tanti altri pm sparsi nella Penisola. E con Magistro sono stati «avvicendati» anche altri suoi strettissimi collaboratori: il colonnello dei carabinieri Giuseppe Nucci e il maggiore della finanza Ernesto Bruno. Tutti e due arrivati alla direzione audit da meno di diciotto mesi e tutti e due ancora lontani dalla scadenza del loro contratto (più di tre anni).*
Ma naturalmente Achille Toro non si è mai occupato dell'indagine sull'Anagrafe
tributaria. Così come non ha potuto terminare l'inchiesta

* Vittorio Malagutti, Leo Sisti, L'Espresso, Fiamme gialle e poco rosse, 11 gennaio 2007.

sul Laziogate, su cui anzi, come diceva a Vincenzo Barbieri nelle intercettazioni
registrate dalla squadra mobile di Potenza e analizzate da
Genchi, aveva pure litigato per «l'assegnazione della Mussolini».
E non se n'è più potuto occupare, del Laziogate, semplicemente perché – dopo che, così come raccontava a Vincenzo Barbieri, amici premurosi gli avevano dato una mano («Quello stron… io non sono potuto andare a Perugia, gli amici me l'avevano spostato di due mesi apposta, ma questi pare che stanno scrivendo la richiesta, ma se va bene, tra quindici, venti giorni») – archiviata la sua situazione a Perugia e messa su l'inchiesta su Eurolat, in Cirio, parallela a quella di Parma, e soprattutto messa su quella su Unipol, parallela a Milano, inchiesta che in teoria andava tutta a danno della sinistra e in cui poi sarà sostituito da Nello Rossi: ecco, dopo tutto questo, la sinistra, tutt'altro che arrabbiata, l'ha nominato capo di gabinetto del Ministero dei Trasporti.
E per tutto l'anno, per tutto il 2006, Achille Toro ha continuato a sentirsi al telefono con Giancarlo Elia Valori, probabilmente parlando finalmente di un argomento che lo accomunava all'ex manager di Stato, essendo lui non a caso soprannominato il signore delle strade. E dimenticando
una volta per tutte la spinosissima e dannata inchiesta su
Bnl, Rcs e Antonveneta, per la quale a distanza di tempo molti giochi sono ancora aperti e a Roma uno solo ha patteggiato, tre anni e pena indultata: Stefano Ricucci, l'uomo in contatto nel pieno delle scalate con Giancarlo Elia Valori. [A Milano, per la scalata Antonveneta, accolti a maggio 2008, una sessantina di patteggiamenti e recuperati circa duecentoquaranta milioni di euro. Tra chi ha patteggiato: Emilio Gnutti (due anni e un mese di reclusione e sessantamila euro di multa), Stefano Ricucci (un anno di reclusione e diecimila e quattrocento euro di multa), Danilo Coppola (otto mesi di reclusione, cinque milioni di euro confiscati e quattordici milioni da versare all'Agenzia
delle entrate). Tra le società di Ricucci, hanno patteggiato la Magiste International(centomila euro di sanzione e ventinove milioni 757.000 euro confiscati) e la Garlsson Real Estate (novantamila euro di sanzione). Tra le società riconducibili a Gnutti: Fingruppo

Holding (centoventimila euro di sanzione amministrativa e oltre undici milioni seicentoquattordicimila
euro confiscati) e Gp Finanziaria (centoventimila euro di sanzione e quasi diciassette milioni di euro confiscati). Patteggiamento parziale di Fiorani per le accuse di associazione per delinquere, appropriazione indebita e truffa all'Erario a tre anni e tre mesi, con rientro dei capitali dall'estero. Patteggiamento di Consorte e Sacchetti a dieci
mesi di reclusione e versamento all'Agenzia delle entrate di circa dodici milioni di euro per appropriazione indebita e truffa. Per la scalata a Bnl, invece, sempre a Milano, Boni e Fiorani hanno patteggiato. L'ex numero uno di Bpi per una pena di sei mesi di reclusione
convertiti in diciassettemila euro di multa. Consorte, Ivano Sacchetti e Antonio Fazio sono stati rinviati a giudizio il 18 settembre 2009. Tra i rinvii a giudizio c'è pure Deutsche Bank e la stessa Unipol. Tra i prosciolti, le banche Nomura e Credit Suisse First Boston con i loro esponenti. E l'imprenditore Marcellino Gavio. Prima udienza, l'1 febbraio 2010).]
Ricucci che lo stesso identico giorno della sentenza, il 10 ottobre 2008, avrà probabilmente letto con rammarico l'intervista al signore delle strade apparsa su Panorama a firma Stefano Lorenzetto:
Lei espresse un giudizio positivo sul finanziere Stefano Ricucci: «È interessante
che si affaccino sul mercato figure che immettono liquidità».
Continuo a ritenere giusto il principio. Ma su Ricucci mi sbagliavo.
E allora forse vale la pena di porsi alcune domande. Ma non su teorie e sospetti, i primi che verrebbero a chiunque, ad esempio, sulla quintessenza
vivente della Bicamerale, l'espulso dalla P2 Elia Valori, che è
al contempo socio di Berlusconi in Blu e miglior amico del D'Alema che fa partecipare Blu a un'asta, di cui sappiamo l'esito, grazie alla «sponda di Marco Minniti».
No.
Le domande vanno poste sui numeri.
Perché naturalmente questa che è stata fatta è una ricostruzione.
Però questa è una ricostruzione basata su dati oggettivi, tabulati,

sia chiaro, tutti depositati, quelli del signore delle strade nella memoria difensiva di Genchi, e quelli sulle scalate alla Procura di Milano, per nulla difficili da reperire per un giornalista. Una ricostruzione di tabulati, cronache e cronologia. Tabulati ufficiali, che non ha compilato Genchi, perché nemmeno il Ros di Roma si è mai sognato di contestare un delirio simile.
Ma per certi versi, questa è una ricostruzione per difetto: perché nei tabulati di Elia Valori di quel periodo mancano decine e decine e decine di intestatari che Genchi non ha mai fatto in tempo a recuperare per la revoca dell'incarico delle inchieste Poseidone e soprattuttoWhy Not, strappatagli e data in mano al sostituto procuratore generale Alfredo Garbati: il magistrato che vantava centinaia di contatti proprio Marco Minniti, braccio destro del miglior amico di Elia Valori, Massimo D'Alema. Lo stesso Minniti che presto sarebbe stato tirato pesantemente in ballo dalle intercettazioni giunte da Crotone su Marilina Intrieri: le intercettazioni finite però proprio a Garbati.
E ancora, si tratta di una ricostruzione per difetto, perché della stragrande maggioranza degli intestatari dei numeri di telefono che ha trovato nei tabulati di Elia Valori, Genchi non era ancora riuscito a stabilire
chi fosse l'usuario: perché è ormai evidente che quasi nessuno utilizza un cellulare a proprio nome.
E una ricostruzione per difetto, infine, perché non si è fatto in tempo a sapere se Elia Valori, o il procuratore aggiunto di Roma Achille Toro, o i generali della finanza, avessero altre utenze. E a dimostrazione di questi fatti, di questa ricostruzione per difetto, non c'è ad esempio, nei tabulati, alcuna traccia di chiamate di qualcuno riconducibile agli ospiti della cena fatta nell'estate del 2005 da Giancarlo Elia Valori. Quella di cui scrisse Sergio Rizzo sul Corriere della Sera il 15 gennaio del 2006: la cena tra il signore delle strade, Massimo D'Alema e Antoine Bernheim, presidente delle Generali. Una cena che scatenò persone come Mario Borghezio che sostennero che dietro la scalata di Unipol a Bnl ci fossero «poteri occulti»:
«Il singolare triangolo D'Alema-Valori-Bernheim significa semplicemente questo: che il tentativo di scalata Ds-Unipol alla Bnl è avvenuto

con l'appoggio di un solido rappresentante dei "poteri forti" dell'alta finanza internazionale, membro del Bilderberg Club. Dietro le quinte di questa oscura vicenda si cominciano a scorgere i fili con cui i padroni del mondo fanno agire, come marionette, "autorevoli" esponenti della politica italiana, sinistra compresa». (Ansa, 15 gennaio 2006).
Una cena che però c'è stata. Perché Giancarlo Elia Valori non la negò affatto, a parte, ovviamente, l'oggetto dello scandalo:
UNIPOL: VALORI, NON SI PARLÒ DI BNL TRA D'ALEMA E BERNHEIM
(Ansa) – Roma, 15 gen – Il presidente Ds Massimo D'Alema e il presidente
di Generali Antoine Bernhaim non parlarono né dell'opa Bnl, né della vendita del pacchetto posseduto da Generali a Unipol. È quanto afferma il presidente di Confindustria Lazio, Giancarlo Elia Valori, che organizzò l'incontro e che si trova ora a Pechino per stringere accordi nell'ambito della missione istituzionale che vede impegnata l'associazione laziale degli industriali e Unioncamere nell'apertura di uno sportello per sostenere le imprese della regione in Cina. «La cena» dice Valori «c'è stata. Non ricordo la data. Ma non si è fatto cenno all'opa sulla Bnl, né e stato formulato al presidente Antoine Bernheim la richiesta di trasferire all'Unipol il pacchetto di proprietà delle Generali». Valori tornerà in Italia tra due giorni.
La dimostrazione del fatto che molto c'era ancora da capire su quei fatti. Ma questa è appunto una lacunosa ricostruzione. Una ricostruzione che può benissimo anche solo accostare una lunghissima serie di assolute coincidenze e che non conosce quale fosse la partita economica in

gioco, se ci fossero uno, due o anche tre tavoli in gioco: perché in fondo nemmeno sull'engimatica vicenda di Blu si è mai capito nulla a parte i ventimila miliardi persi dalle previsioni di introito statale. E non si può capire nulla della partita economica perché Elia Valori, sotto questo profilo, conosceva tutti. I fatti raccontano che conoscesse Luigi Abete, nemico degli scalatori su Unipol e già suo socio; i tabulati raccontano che in quel periodo si fosse invece sentito con Ricucci, Caltagirone, Gavio e Latorre, che era la sponda politica di Consorte di Unipol.

Così come risulta un contatto di Elia Valori prima delle scalate – ma non si sa se con altri telefoni si sentì dopo – con il senatore di Forza Italia Luigi Grillo, finito in Calabria nelle intercettazioni di Giovambattista Papello, l'uomo di An col grembiulino massonico, e in contatto con Agazio Loiero, e Franco Bonferroni, del cda di Finmeccanica.
Così come risultano telefonate di Elia Valori, dopo le scalate – ma non si sa se in quel periodo si sentissero con altri telefoni – con il vicepresidente
di Unicredit Fabrizio Palenzona, che nelle indagini calabresi aveva una lunghissima sfilza di contatti importanti, da Bonferroni a Roberto Mercuri a Luigi Bisignani. Palenzona che, almeno il 24 luglio, fu cercato in serata proprio da Ricucci, l'uomo in contatto con il signore delle strade, alle 20,38.
Grillo e Palenzona, quelli del lobbismo di cui parlarono Fiorani e Boni della Lodi. Il lobbismo: l'originale termine cui aveva dato un prezioso
contributo per la «legalizzazione» il sostituto procuratore generale della Cassazione Luigi Ciampoli, altro contatto di Elia Valori.
Però, è del tutto evidente che la partita economica non è per nulla importante,
perché l'aspetto sinistro della vicenda non è l'intreccio economico e politico, quello che dava inutilmente scandalo sui giornali.
Ma è sinistro l'intreccio telefonico, strettissimo, tra economia, politica e magistratura. Ed è questo che conta.
E allora, sicuramente, i generali della guardia di finanza Michele Adinolfi, Mario Jannelli e Walter Cretella Lombardo non avranno saputo nulla dell'intercettazione mai trascritta Consorte-Fassino, intercettazione trafugata e poi girata a un giornalista nel momento in cui
erano nelle mani di loro colleghi delle Fiamme gialle, non è dato di sapere se milanesi o romani. Tanto meno sapevano delle fughe di notizie sulle indagini svolte dalla finanza.
E sicuramente Cretella, che era così stretto di Elia Valori – fraterno amico di Geronzi – nulla sapeva delle indagini che aveva svolto la sua grandissima amica e ufficiale della guardia di finanza Brunella Bruno

proprio su Cirio-Banca di Roma, poco prima di approdare al Cesis.
Così come sicuramente né tutti loro, né il quartier generale della guardia di finanza di Roma né il maggiore Ernesto Bruno o il generale Fabrizio Lisi, quello in contatto come Cretella con il giornalista Nuzzi, erano a conoscenza delle operazioni che alcuni colleghi delle Fiamme gialle svolgevano a Roma sulle scalate, per conto di Achille Toro nonostante
su quelle operazioni ci fossero fughe di notizie a ripetizione.
E sicuramente la consequenzialità delle chiamate di Elia Valori con numeri del Ministero dell'Interno-Dipartimento pubblica sicurezza e comando generale dell'Arma, subito dopo le chiamate con la finanza o con il procuratore aggiunto Achille Toro, fa anche questa parte delle coincidenze, perché il signore delle strade conosce un sacco di gente tra le forze dell'ordine.
E sicuramente D'Alema andò a cena da lui con il presidente delle Generali per parlare d'altro.
E Nicola Latorre, braccio destro di D'Alema, uomo che seguì fin dall'inizio,
come si evince dai brogliacci delle intercettazioni milanesi, la scalata di Unipol, si sentiva con Elia Valori ignorando che lui conoscesse Achille Toro, il magistrato che coordinava l'indagine romana su Consorte: e il fatto che le telefonate fossero consequenziali è un puro caso.
E quanto all'ex presidente Francesco Cossiga, la sua stima nella Procura della Repubblica di Roma era sicuramente sincera e disinteressata così come l'astio verso la Procura milanese. E la coincidenza temporale delle chiamate tra Elia Valori-Toro e tra Elia Valori e Cossiga stesso e subito dopo tra Cossiga e la segreteria di Consorte, altro non può essere che una diabolica coincidenza del destino, perché di sicuro Cossiga ignorava che Elia Valori fosse amico di Achille Toro e se lo sapeva di certo non immaginava che potessero eventualmente scambiarsi informazioni sull'inchiesta. E tutte le sue esternazioni sulla vicenda scalate non avevano sicuramente alcun nesso con le telefonate fatte prima con Elia Valori: perché uno che per «senso dello Stato», lo stesso «senso dello Stato» richiesto a Ciampi, lascia morire un uomo, come Aldo Moro, incidentalmente presidente del suo partito ma prima di

tutto un uomo, pur di non trattare con le Brigate Rosse, uno che fa questo, di sicuro non è uno che si presta a bassi giochetti per infangare legittime indagini e con esse l'essenza stessa dello Stato.
E pure Elia Valori sicuramente avrà mille ragioni diverse per conoscere tutti questi esponenti delle forze dell'ordine al comando generale dell'Arma, al Dipartimento della pubblica sicurezza, al quartier genera le della guardia di finanza, alla polizia probabilmente. Così come avrà mille ragioni per sentirsi con nugoli di magistrati che indagano sui suoi ex soci, o di magistrati superiori di grado e nello stesso ufficio di quelli che indagano lui medesimo, o con magistrati amministrativi, come Agostino Elefante, che pochi anni prima gli hanno ridato quattromila miliardi per la vicenda Blu e hanno spianato la strada ai suoi soci, tipo Benetton con Edizione Holding, Albacom di Mediaset, fermandone altri concorrenti, tipo Anthill. E avrà pure mille ragioni per sentirsi con una lunga serie di persone interessate alle indagini sulle scalate, partendo dai politici, continuando con chi indaga e, per finire, con gli inquisiti.
E anche il procuratore aggiunto Achille Toro avrà sicuramente parlato con Elia Valori del suo Napoli o dello sviluppo del Mediterraneo.
O magari è possibile che si conoscessero da moltissimi anni, dai tempi in cui Toro lavorava alla Procura circondariale ed Elia Valori veniva chiamato dalla guardia di finanza a raccontare se sapesse qualcosa della fuga di notizie sul piano Barucci. Non lo sappiamo. Però certo avranno avuto conoscenze in comune, magari Clelio Darida che, passato alle partecipazioni statali, perdonò i pidusti come Michele Principe e lasciò Elia Valori alla Stet, lo stesso Darida che appena prima stava al Ministero della Giustizia dove Achille Toro era capo di gabinetto e dove già lo era stato quando Adolfo Sarti era stato rimosso perché «aspirante piduista». O magari, tra le conoscenze comuni di Achille Toro ed Elia Valori, poteva esserci Elio Siggia, già pretore vedi caso di Roma e strettissimo collaboratore di Gelli, radiato dalla magistratura all'indomani dello scandalo P2, e diventato poi brillante avvocato, avvocato
proprio di Clelio Darida, ad esempio. E avvocato che nel 1994 curava gli interessi romani di Fininvest, e nel cui ufficio di via Nicotera, nel luglio del '94, il neopresidente del Consiglio Silvio Berlusconi,

al suo primo incarico, incontrò segretamente il leader della sinistra Dc Ciriaco De Mita con Riccardo Misasi, per spostare gli ex scudocrociati del Partito popolare dalla sua parte, Nicola Mancino in primis.
Perché, sempre che naturalmente Gelli non si sia alzato una mattina e abbia cominciato a compilare a caso le liste della P2 copiando i nomi dalla guida del telefono, magari Elia Valori, prima dell'espulsione, Siggia l'aveva conosciuto. Così come probabilmente lo conosceva Achille Toro, nel cui condominio, erano domiciliate dal 1990 al 1996, così come emerso da alcune indagini, alcune utenze proprio di Siggia. Che sicuramente, comunque, abitava nella stessa via di Toro.
E come dire, il procuratore aggiunto, era circondato da piduisti, piduisti espulsi, aspiranti piduisti e perdonisti di piduisti che poi si fanno difendere da piduisti.
Ma di sicuro Toro ed Elia Valori avranno parlato o di vecchi ricordi o di calcio nelle telefonate durante le scalate. E la ricostruzione degli eventi sarà sicuramente un'altra e avrà mille spiegazioni diverse da questa per stabilire realmente ciò che accadde.
Ma siccome, purtroppo, questa è una delle possibili ricostruzioni, lacunosa o meno che sia, be', allora le spiegazioni tutta questa gente avrebbe dovuto darle a un giudice. Cosa che sarebbe accaduta se Genchi avesse potuto relazionare ai magistrati di Salerno e l'archivio non gli fosse stato sequestrato.
E soprattutto avrebbe dovuto dare a un giudice le proprie spiegazioni chi rappresentava il nodo centrale di questo crocevia di chiamate, senza il quale ogni discorso cadeva.
E cioè Achille Toro. Lui per primo avrebbe dovuto dare giustificazioni a un giudice.
Avrebbe dovuto dirgli se con Elia Valori si sentiva già prima del febbraio del 2005, prima della requisitoria su Blu del suo uomo «di fiducia» Rodolfo Sabelli proprio contro il suo amico, inquisito dallo stesso ufficio in cui lui è procuratore aggiunto, e poi assolto con formula piena. O ancora, avrebbe dovuto dire a un giudice se addirittura fu lui, Achille Toro, a scegliere il magistrato cui affidare le indagini su Elia Valori per Blu. E avrebbe anche dovuto dire a un giudice il perché di quelle telefonate con Elia Valori in alcune date topiche di sue decisioni

sulle scalate e su altri processi.
Avrebbe dovuto raccontare ancora a un giudice che lui non sapeva delle amicizie di Elia Valori con alcuni dei protagonisti delle scalate, da Gavio, per quanto inquisito a Milano, a Ricucci, su cui lui stesso indagava.
Avrebbe di nuovo dovuto dire a un giudice che non sapeva che un altro dei protagonisti delle scalate su cui indagava, Francesco Caltagirone, era stato addirittura socio e coimputato di Elia Valori nel Consorzio Blu inquisiti entrambi dal suo stesso ufficio in cui lui ricopre la seconda carica, mica l'ultima.
E avrebbe dovuto dire a un giudice che ignorava perfino che Elia Valori conoscesse quel Benetton cui aveva venduto Sme, Autogrill e Autostrade alla cui guida si era meritato l'appellativo di signore delle strade, tanto da far dimenticare a chiunque quello di piduista espulso.
Quello stesso Benetton di cui Elia Valori era socio in Blu, e che con Elia Valori era coimputato per il relativo processo istruito dal suo stesso ufficio, lo stesso Benetton di cui Achille Toro si era occupato per la vicenda delle denunce del presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesauro, indagini che Toro stesso coordinò, seguì e chiuse chiedendo l'archiviazione.
E avrebbe dovuto spiegare a un giudice che ignorava pure che Cesare Geronzi, che pare seguisse nelle retrovie le scalate, stando alle cronache, ma che soprattutto era un altro sul quale l'indagine Cirio-Eurolat a Roma l'aveva aperta lui, fosse uno dei migliori amici di Elia Valori, cosa nota perfino alle cronache nazionali.
Avrebbe dovuto spiegare che ignorava che negli stessi mesi del 2005 in cui lui si sentiva con Elia Valori e istruiva il processo Eurolat a carico di Geronzi – che poi la Procura di Roma avrebbe inserito in Cirio e, stando alle cronache, strappato a Parma – Elia Valori si sentiva con i numeri di Banca di Roma e Capitalia – indicato il primo come di Geronzi sull'agenda di Dell'Utri e l'altro presumibilmente di Geronzi secondo l'analisi di Genchi – almeno quaranta volte, molte chiamate delle quali erano alternate: Banca di Roma o Capitalia-Elia Valori, Elia Valori-Toro, Elia Valori-Banca di Roma o Capitalia. A ottobre, novembre e a dicembre, quando, all'indomani del suo rinvio a giudizio a Roma, i numeri di Banca di Roma-Capitalia e il signore delle strade

avevano moltiplicato i loro contatti.
E avrebbe dovuto dire a un giudice, il procuratore aggiunto Achille Toro, se vide mai o se ebbe mai per le mani, tra le intercettazioni delle scalate, anche quelle di Ricucci, che lui inquisì, e in cui compariva il numero che la guardia di finanza – che aveva registrato le telefonate per conto della Procura di Milano – non aveva mai identificato, ma che lui conosceva bene perché lo componeva spesso, e cioè il numero di Elia Valori.
E avrebbe dovuto dire a un giudice che Elia Valori mai gliene aveva fatto cenno negli stessi mesi in cui lui li inquisiva e stavano insieme a parlare al telefono.
E avrebbe dovuto dire che quando chiamò a testimoniare Luigi Abete, presidente di Bnl, ignorava che Abete conoscesse Elia Valori, pur essendo stato Abete socio di Elia Valori in Blu, quello che garantì la fidejussione,
stando alle cronache – e cioè quanto lui poteva saperne del caso, visto che non se ne occupava – di ben quattromila miliardi di lire.
E infine avrebbe dovuto spiegare a un giudice come potesse avere Elia Valori il numero suo, di suo figlio e di sua moglie, ed essere in tale confidenza da chiamarsi la mattina presto e la sera tardi senza che lui, Achille Toro, sapesse niente della vita del signore delle strade. Della vita pubblica, s'intende: i rapporti con i Benetton, Caltagirone, Abete, Gavio, la simpatia per Ricucci, e la grande immensa amicizia con Cesare Geronzi e con Massimo D'Alema, sulla cui vicinanza a Unipol si discusse per mesi, anche nelle intercettazioni di Milano, mentre lui, Achille Toro, che pure le aveva in mano e che almeno leggeva sui giornali le fughe di notizie tanto da non trascrivere più gli interrogatori, continuava a indagare su tutta questa gente sentendosi nel contempo con Elia Valori.
Perché non si tratta di una vicenda di un furto di mele, si tratta delle inchieste più delicate sul cuore dell'economia italiana.
E avrebbe dovuto dire tutto questo a un giudice, Achille Toro, non per giustificare un'ingenuità, sia chiaro, anche se tanto è così che l'avrebbe giustificata, ma perché ci sono molti modi, se uno proprio non è stupido, per un pubblico ministero infedele, di affossare l'indagine:

archiviandola, ma anche solo derubricandone i reati a uno scherzo. Gli basta accapparrarsi l'inchiesta scottante, sapere quali sono le prove. E poi, attraverso una mirata fuga di notizie, fare in modo che non vengano esibite. O, se le ha solo lui, non esibirle.
Ecco, questo avrebbe dovuto fare. Perché di quello che si sono detti tutti loro, francamente, a questa storia non interessa. Interessa solo a un giudice, un giudice che possibilmente non stia sull'agenda di Elia Valori. Un giudice che poi prosegua, archivi, o faccia quello che gli pare.
E invece quello che è maledettamente grottesco in questo meraviglioso esempio di concezione del diritto, è che al posto di andare da un giudice a dare spiegazioni, al posto di tirarsi indietro immediatamente dal caso, proprio lui, lui che indagava senza evidentemente leggere le sue carte, leggere i giornali e sapere con chi parlava, proprio lui che è stato leader di Unicost – la più numerosa e importante corrente della magistratura – proprio lui sia infine quello che si porta via l'archivio Genchi da cui emergono tutte queste cose. Ed è grottesco che sia lui che, con quella sequenza di così precisi e sospetti contatti, possa decidere e permettersi da solo di portarsi via le carte che lo riguardano, sequestrando tutto all'uomo dei telefoni.
Anzi, non da solo. Lui e Nello Rossi, l'uomo che ha l'idea giusta per ogni Governo in carica e che dell'Anm è stato il segretario ma che non riconosce evidentemente il suo numero di telefono all'interno dell'archivio o comunque nemmeno rammenta le sue telefonate con Mastella e Mogini nelle date cruciali della revoca dello sciopero delle toghe: quelle fatte nello stesso momento in cui Mastella faceva scoppiare la buriana su de Magistris e lui stringeva con Mastella l'accordo.
Ma quelle con Mogini, proprio lo stesso giorno, il giorno della pubblicazione della relazione 8 con il nome di Prodi su Panorama.it, mentre il capo degli ispettori, Arcibaldo Miller, in contatto con alcuni indagati, faceva ispezionare alacremente gli uffici di Catanzaro.
Nello Rossi che dall'alto della sua esperienza in Anm, evidentemente pure lui autoassolvendo il collega Achille Toro dal fornire qualsiasi ragionevole spiegazione a un giudice, non solo avalla il sequestro, non solo non lo gira ad altra Procura perché contiene i numeri loro e di altri

colleghi dello stesso ufficio, non solo omette di restituirlo dopo che il Tribunale del Riesame ha annullato il sequestro, ma fa pure ricorso in Cassazione per non ridarglielo.
In un'inchiesta dove non solo Roma non poteva essere in partenza competente, visto che Genchi lavora a Palermo e l'inchiesta era stata fatta a Catanzaro, dove non solo ci sono altri magistrati di Roma all'interno
del fascicolo.
Ma dove sono gli stessi magistrati di Roma coinvolti, quanto a numeri di telefono, Nello Rossi, ma soprattutto, Achille Toro, a prendersi in mano le carte.
Comunque sia, per entrambi, se pure non fossero entrati nel dettaglio, tra le carte sequestrate, c'era una cartelletta con in calce il loro nome: Achille Toro e Nello Rossi, con all'interno le intercettazioni con Toro e i traffici telefonici indiretti dei due magistrati.
Ma dove siamo, a Paperopoli? E verrebbe da pensare di sì.
Perché come se tutto questo non bastasse, quand'anche ci fossero mille spiegazioni a tutte le sue telefonate, quand'anche l'archivio Genchi fosse ancora lì, sigillato in uno scantinato della Procura di Roma, l'archivio lo prende proprio Achille Toro, un magistrato andato a capo di gabinetto del Ministero dei Trasporti nel Governo di Romano Prodi, su cui era anche indirizzata Why Not. Nella quale era indagato Mastella, che il 21 giugno del 2007, a venti giorni dalla bufera sul caso de Magistris, aveva annunciato all'Ansa:
GIUSTIZIA: NASCE COMMISSIONE RODOTÀ SU BENI PUBBLICI
Il guardasigilli Clemente Mastella ha istituito presso il Ministero della Giustizia una Commissione sui beni pubblici presieduta dal professor Stefano Rodotà. L'obiettivo – si legge in una nota – è quello di giungere a una riforma dei principi generali che riguardano la proprietà pubblica, contenuti nel libro terzo del codice civile. La riforma è attesa dal 1942. Il patrimonio pubblico, che ha un valore ingentissimo così come stimato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, ha bisogno di essere infatti regolato da principi contenuti in un testo generale come è il codice civile, in modo da evitare notevoli sprechi e da non incentivare gli abusi.
Alla Commissione, pertanto, il guardasigilli ha assegnato il compito di

riscrivere, alla luce del dettato costituzionale, norme e principi del codice civile che regolino la proprietà pubblica (demanio e patrimonio) in modo da disciplinare unitariamente liquidità, crediti, partecipazioni, imprese,
beni immateriali, immobili, terreni, risorse naturali, infrastrutture, concessioni e beni culturali. «È necessario mettere finalmente ordine in un sistema gravemente sottoutilizzato» ha detto Mastella «permettendo all'Italia di dotarsi di un quadro giuridico capace di limitare al pubblico Erario sprechi e danni causati da una normativa confusa». La Commissione
è costituita da insigni giuristi: Stefano Rodotà, Ugo Mattei, Alfonso Amatucci, Felice Casucci, Marco D'Alberti, Daniela Di Sabato, Antonio Gambaro, Alberto Lucarelli, Luca Nivarra, Paolo Piccoli, Mauro Renna, Francesco Saverio Marini, Luigi Salvato, Giacomo Vaciago. Segreteria Scientifica: Edoardo Reviglio, Daniela Bacchetta, Roberto Calvo, Maria De Benedetto, Nicoletta Rangone, Giorgio Resta, Stefano Toro.
Stefano Toro, avvocato del foro di Roma – così come riportato dal sito del Ministero della Giustizia – che Genchi ha identificato con precisione. «Si tratta del figlio del procuratore aggiunto Achille Toro».
Quello con il cui telefono si sentiva Elia Valori.
Il figlio di Achille Toro, con un incarico ministeriale ottenuto dal prossimo indagato di Why Not, Clemente Mastella. Achille Toro che se
questra le carte che riguardano l'indagine su esponenti di Governo, premier e ministro della Giustizia che avevano vedi caso generosamente dato un incarico a lui, come capo di gabinetto al Ministero dei Trasporti, e pure a suo figlio.
E se Achille Toro e Nello Rossi possono fare tutto questo, contestando anche una legge che non esiste, quella a tutela dei numeri dei servizi segreti, possono pure sentirsi di non ridare l'archivio durante il dissequestro. Tanto, il Csm tace.
Tanto il Capo dello Stato tace. Anzi, come dice Annibale Marini in contrasto con Baldassarre, fa bene a chiedere gli atti nonostante, dice Baldassarre, nessuna norma costituzionale lo consenta.
E in tutti questi silenzi, lo scandalo Genchi torna, un anno dopo il velenoso mastelliano «Licio Genchi», in un giorno sorprendentemente

preciso: il 10 dicembre del 2008, quando il Csm ha appena deciso il trasferimento, oltre che dei tre magistrati salernitani, anche del procuratore
generale di Catanzaro Enzo Jannelli e del sostituto procuratore generale Alfredo Garbati che aveva preso in mano Why Not. Alfredo Garbati, che Genchi ha scovato in centinaia e centinaia di contatti con Marco Minniti. Alfredo Garbati che sicuramente aveva letto le intercettazioni
giunte da Crotone su Maria Emilia, detta Marilina, Intrieri,
dove per lunghi tratti si parlava del ruolo di Minniti nella politica ma anche negli affari calabresi e del suo particolare legame con Nicola Adamo, del suo e di quello di Latorre e Fassino. E in particolare del suo legame, quello di Minniti, con Francesco Mollace, della Direzione distrettuale
antimafia, di stanza a Reggio Calabria, sul cui possibile coinvolgimento all'interno delle fughe di notizie sulla strage di Duisburg e
sul delitto Fortugno Genchi stava approntando la relazione finale.
Illazioni fatte al telefono, può essere. Di certo qualcuno avrebbe dovuto accertare eventuali responsabilità. E cioè, proprio Alfredo Garbati.
E dunque coincidenza stupefacente, lo scandalo scoppia la stessa identica mattina del trasferimento di Garbati, la mattina del 10 dicembre 2008.
Uno scandalo dove ora, via Garbati e Jannelli, altri magistrati potranno mettere il naso. E vedere tutto. Ogni contatto. Dei politici. Dei magistrati. Dei massoni espulsi e di quelli attivi. Invece no.
E infatti il primo lancio Ansa è addirittura di Minniti, uno che nel l'Antimafia conosce da almeno un decennio il lavoro di Genchi, ma che se ne esce subito con:
DE MAGISTRIS: MINNITI, GRAVISSIMO SE ARCHIVIO GENCHI ESISTE
(Ansa) – Roma, 10 dic – «Se le notizie diffuse da alcune agenzie di stampa sul cosiddetto archivio Genchi fossero vere ci troveremmo di fronte a una situazione di inaudita gravità. Una sorta di Grande fratello, che ha controllato e controlla migliaia e migliaia di persone, parlamentari, capi dei servizi segreti e delle forze armate, con l'evidente

rischio di un condizionamento della democrazia italiana»: lo afferma il ministro ombra dell'Interno, Marco Minniti. «Sarebbe sbagliato sottovalutare.
La vicenda» conclude «non può rimanere senza spiegazioni
e, in caso di violazione di legge, severe sanzioni».
E certo che ci vogliono severe sanzioni. E infatti poi tocca a Quagliariello, Copasir, targa Pdl, fargli da sponda:
DE MAGISTRIS: PDL, PD TRAGGA CONSEGUENZE DA ARCHIVIO GENCHI
(Ansa) – Roma, 10 dic – «Il fatto che esponenti di primo piano del Partito democratico mostrino preoccupazione e indignazione per le gravissime notizie relative all'archivio di Gioacchino Genchi è una buona notizia» afferma Gaetano Quagliariello, vicepresidente vicario dei senatori del Pdl. «Il dettaglio che forse sfugge ai colleghi del centrosinistra
» aggiunge «è che tale archivio, sul quale va fatta immediatamente piena luce, non si trova nel rifugio segreto di un pirata informatico, ma agli atti di un'inchiesta giudiziaria. Dal Pd, dunque, ci aspettiamo comportamenti conseguenti» continua Quagliariello «quando sarà il momento di affrontare in Parlamento il tema delle intercettazioni e dell'utilizzo dei dati telefonici, e più in generale di mettere mano alle gravi patologie che affliggono la giustizia italiana, che non è più in grado di assicurare ai cittadini le più elementari garanzie».
Le «gravi patologie». Su cui quindi si esprimono i magistrati di Catanzaro Curcio e Garbati:
DE MAGISTRIS: PM, IN ARCHIVIO GENCHI POLITICI E CAPI SERVIZI
(Ansa) – Roma, 10 dic – Ci sono anche parlamentari e capi dei servizi segreti e delle forze armate tra i 578.000 «anagrafici», cioè utenze telefoniche
e indirizzi, contenuti nell'archivio di Gioacchino Genchi, consulente tecnico dell'ex pm di Catanzaro Luigi de Magistris; archivio che è agli atti del procedimento Why Not. Una banca dati piena dunque di dati sensibili sulla cui liceità hanno dubbi i pm di Catanzaro, che perciò si apprestavano a trasmettere l'archivio di Genchi alla Procura

di Roma, prima che il fascicolo fosse loro sequestrato dalla Procura di Salerno. Ne hanno parlato nella loro audizione al Csm gli stessi pm di Catanzaro titolari di Why Not Domenico De Lorenzo, Salvatore Curcio e Alfredo Garbati.
In tutto erano 392.000 le persone controllate, hanno riferito i pm di Catanzaro
e 1436 i tabulati acquisiti. Proprio la presenza di questi dati sensibili spiegherebbe le perplessità della Procura di Catanzaro di fronte alla richiesta del fascicolo Why Not avanzata dalla Procura di Salerno e culminata poi con il sequestro degli atti. La trasmissione dell'archivio di Genchi a Roma, vanificata proprio dal provvedimento di sequestro, era funzionale a una verifica su eventuali violazioni penali in relazione alla costituzione di questa banca dati.
I reati della banca dati. E finalmente, e in maniera trionfale, tocca al piduista prima pentito e poi irascibile, lo strettissimo del defunto latitante Bettino Craxi, Fabrizio Cicchitto, emettere l'attesa sentenza:
DE MAGISTRIS: CICCHITTO, INTERROGAZIONE SU RUOLO GENCHI
(Ansa) – Roma, 11 dic – Fabrizio Cicchitto, presidente dei deputati del PdL, annuncia che presenterà una interrogazione ai ministri dell'Interno e della Giustizia «per sapere quali sono le qualifiche e il ruolo di Gioacchino Genchi, con quali magistrati egli aveva e ha attualmente rapporti, se è legale o illegale che egli conservi tuttora in un suo archivio personale le intercettazioni fatte e se tutto ciò non rappresenti di per sè una situazione assolutamente abnorme».
Un sigillo di garanzia. Tutto passa al Copasir e a Rutelli, e cioè all'uomo che l'indagato principale di Why Not, Antonio Saladino, diceva essere un suo grande amico, nonché sponsorizzato ai tempi della sua candidatura a premier da Giancarlo Elia Valori.
Intanto arrivano le insinuazioni. E proprio dal giudice di Venezia, diventato
senatore Ds, Felice Casson, l'ex magistrato che Cossiga, che si è poi scoperto essere grande amico di Elia Valori, accusava ingiustamente di essere un «gran protetto» proprio del futuro signore delle strade. La polemica nata quando Casson indagava su Gladio per la

strage di Peteano, la Gladio per la quale Cossiga da Presidente della Repubblica dieci giorni dopo lo scoppio dello scandalo si autodenunciò con un discorso da Edimburgo il 27 ottobre del 1990, mettendo a soqquadro l'intera Dc e il pentapartito, presto affossati da Tangentopoli e dalla rabbia per le stragi del '92 e del '93.
Casson, che dimenticando la polemica su Elia Valori, lo stesso identico giorno in cui Cossiga prende le difese di Genchi dicendo che «ha agito secondo le regole perché è autorizzato da un magistrato», lui, nel medesimo, articolo dall'emblematico titolo «Non mettete Genchi sugli altari» Casson e il Pd avvisano i fan a sinistra, racconta:
L'ex pm lancia un messaggio alla sinistra giustizialista che ha adottato de Magistris e il suo consulente come icone dell'indipendenza della magistratura:
«Prima di costruire gli altari vediamo se ci sono gli altarini.
Il problema dei consulenti è delicatissimo e il magistrato può anche essere fuorviato. Noi, all'epoca della indagini sulla strage di Peteano, un consulente stimatissimo lo abbiamo anche fatto condannare scoprendo poi era legato a Ordine nuovo e ai servizi».
Già, gli altarini.
Quindi, il pallino fila in Procura a Roma, da Nello Rossi e Achille Toro, i cui nomi sono nell'archivio insieme a quelli di altri magistrati dello stesso distretto, come Settembrino Nebbioso.
E dove soprattutto Toro ha contatti che ha tutto l'interesse a mantenere segreti. E dove le altre toghe che dispongono il sequestro insieme a lui, Nello Rossi, Maria Cristina Palaia e Andrea De Gasperis, nemmeno gli chiedono di farsi da parte.
Perché i contatti sospetti del procuratore Achille Toro all'interno dell'archivio non sono solo con Giancarlo Elia Valori, imputato nello stesso
ufficio che lui codirige; Elia Valori socio di Caltagirone nel consorzio Blu e coimputato nel relativo processo istruito dallo stesso ufficio che lui codirige; Elia Valori legato allo stesso Caltagirone e a Ricucci nelle stesse scalate su cui lui indagava e ancora a Marcellino Gavio su cui si indagava a Milano sulle medesime scalate; Elia Valori legato al banchiere Geronzi su cui Achille Toro stesso indagava; Elia Valori

socio e coimputato per Blu di Abete che fu poi testimone di Toro nelle scalate; ed Elia Valori legato perfino agli stessi generali della guardia di finanza finiti con le loro telefonate nel fascicolo di Why Not, Michele Adinolfi e Walter Cretella Lombardo. No.
I contatti sospetti di Achille Toro sono pure altri.
Perché magari Achille Toro potrà avere anche l'ardire di raccontare che quando ha preso l'archivio Genchi non si ricordava delle sue telefonate con Elia Valori, indicato da de Magistris come presunto capo della massoneria contemporanea e di cui avevano parlato alcuni giornali italiani, e ordate di siti internet che lui sicuramente non vede: potrà dirlo e dire magari che non se n'era accorto, per quanto, una volta prese le carte dovesse recedere e non appellarsi in Cassazione.
O perché magari Achille Toro non ha ricevuto le intercettazioni di Ricucci, che lui stesso indagava, con Elia Valori; e se ha ricevuto il brogliaccio
può dire di non avere assolutamente riconosciuto il numero
di Elia Valori che lui componeva spessissimo nello stesso periodo in cui Ricucci lo chiamava.
Perché magari non ha fatto caso, portandosi via l'archivio, che dentro c'erano pure le intercettazioni sue e di Vincenzo Barbieri stilate in un'informativa di reato a carico di Barbieri dalla squadra mobile di Potenza.
Perché magari potrà dire di non averlo manco aperto l'archivio e di non sapere che c'era una cartelletta a suo nome e una a nome Nello Rossi. E che ha fatto ricorso in Cassazione senza nemmeno verificare la bontà delle contestazioni svolte dal Ros di Roma, tenendo chiuso l'archivio e andando alla cieca.
Perché magari potrà pure dire che un conto è che suo figlio Stefano abbia avuto un incarico dal ministro Mastella nello stesso momento in cui Mastella stava per essere indagato nell'inchiesta fatta da Genchi, un conto è che lui stesso fosse capo di gabinetto nel Ministero dei Trasporti di quel Governo, e un conto è che lui possa sequestrare tutto a Genchi.
Perché al porto delle nebbie possono succedere le cose più incredibili. E i cavilli etici li facessero studiare a una banda di scolari imbecilli.
Ma ciò che Achille Toro non potrà mai dire è che ignorava che

nell'archivio Genchi ci fosse un altro numero ancora. Perché è un numero per il quale si sono fatte interrogazioni parlamentari a ripetizione, lanciati strali e strappate vesti. Un numero di uno degli indagati chiave di Why Not, uno di quelli che ha fatto saltare tutta l'inchiesta, con interrogazioni al Csm, in Parlamento, con appelli ovunque ci fosse da dire. Un numero che ha fatto saltare in primis Poseidone e a ruota tutto il resto. Un numero tanto caro al magistrato Alfredo Garbati, preoccupato per le sorti del suo proprietario.
Un numero che chiude inesorabilmente ogni commento sull'operato e la mancata astensione del procuratore aggiunto Achille Toro dall'indagine
su Genchi. Un numero che quando l'ho letto non ci volevo credere, e ho iniziato a ridere come un pazzo e a tirare testate contro il muro per non averci pensato prima, perché è il numero dell'avvocato della Torno Internazionale di cui è presidente Elia Valori* e rigorosamente appuntato nelle memorie telefoniche del generale Cretella. Il numero di una persona che il telefono di Achille Toro, di sua moglie e di suo figlio Stefano, componevano spessissimo, addirittura dal lontano 2003: il numero dell'onorevole avvocato senatore Giancarlo Pittelli da Catanzaro, la patria del diritto.

PARTE QUARTA
Nemesi

64
Minacce, pressioni e popcorn

Le cose cominciano a essere più chiare. Giancarlo Elia Valori, su cui si stava incentrando l'inchiesta di de Magistris, che favoleggiava di una sua posizione di vertice nella massoneria contemporanea, è legato a doppio filo all'avvocato Giancarlo Pittelli, parlamentare di Forza Italia, tra i principali inquisiti dal magistrato. Entrambi sono amici, da tempo, del procuratore aggiunto di Roma Achille Toro. Pittelli dal 2003. E si può ipotizzare allora, visto che la legge non consente di retrodatare i tabulati oltre i ventiquattro mesi e visto che quelli di Elia Valori sono stati presi nel 2007, che i tre si conoscessero anche prima. È un'ipotesi, data

la grande amicizia di Pittelli con il procuratore aggiunto e considerato lui era il legale della Torno Internazionale del signore delle strade.
Il che ovviamente, se fosse vero, avrebbe qualche conseguenza in più sulle indagini svolte dalla Procura di Roma su Blu e Edizione Holding, visto che nel 2003 le requisitorie non le immaginava nemmeno il pm.
Però questo importa poco. Importa che nell'archivio Genchi ci fossero i tabulati di Pittelli ed Elia Valori e le telefonate di Achille Toro con loro due.
Pittelli è amico di molti magistrati alla Procura e alla Procura generale di Catanzaro, che nell'archivio, a partire da chi ha preso in mano le indagini di de Magistris, e cioè Salvatore Murone per Poseidone e Alfredo Garbati per Why Not, risultano avere rapporti di conoscenza piuttosto, come dire, inopportuni.
Così, come in posizione imbarazzante ci sono diversi altri magistrati, dal presidente del Tribunale del Riesame Adalgisa Rinardo che forse va a cena con gli avvocati dei suoi imputati prima di giudicarli ma che di certo li conosce benissimo, a, soprattutto, Mariano Lombardi, il procuratore capo che interroga il suo indagato sospettato dalla Procura nazionale antimafia di riciclare denaro sporco, e cioè Tonino Gatto della Despar, davanti a un maialino ben cotto, in compagnia di Antonio Saladino. Il tutto, va da sé, quaranta giorni prima di archiviarne la posizione.
Fortunatamente ha un amico stretto Lombardi, l'avvocato generale dello Stato facente funzioni Dolcino Favi, con cui si sente regolarmente, lui e le rispettive mogli. Favi che può avocare l'inchiesta a de Magistris. E infatti lo fa.
Possono fare tutto. Ma l'archivio resta. E nell'archivio ci sono però molte cose problematiche da spiegare per alcuni politici italiani, quale Marco Minniti, emerso in maniera inquietante dalle intercettazioni di Crotone su Maria Emilia detta «Marilina» Intrieri. Marco Minniti e molti altri. Però Minniti, oltre al fatto che nelle intercettazioni veniva indicato come amico del magistrato della Dda Francesco Mollace, che emergeva prepotentemente nelle relazioni mai terminate di Genchi per le fughe di notizie sulla strage di Duisburg e sull'omicidio Fortugno, ha altri due amici importanti: il primo è il nuovo titolare di Why

Not, Alfredo Garbati, che ne ha ottenuto il coordinamento da Jannelli e che ha tutto l'interesse a chiudere il caso; e l'altro è Massimo D'Alema, incidentalmente pure il miglior amico, chissà perché, proprio di Giancarlo Elia Valori. L'uomo che dagli attacchi del giornalista Sergio Luciano nei primi anni Novanta, dagli appellativi spregiativi di boiardo di Stato e piduista espulso remoti nel tempo è diventato l'intellettuale che tutti riconoscono, il crocevia delle più importanti operazioni finanziarie italiane, ed è al centro di una rete fittissima di rapporti con carabinieri, guardia di finanza, politici e numeri del Ministero dell'Interno-
Dipartimento di pubblica sicurezza. Amico di D'Alema e di Cossiga, che dopo aver picconato il Parlamento a colpi di Gladio dagli scranni del Quirinale negli ultimi due anni del suo mandato, dal 1992 si è costruito un futuro da saggio.
Elia Valori amico di Cossiga, amico di D'Alema, ma già socio di Mediaset di Silvio Berlusconi, i cui destini pare seguire, telefonicamente, passo passo.
I quattro uomini nuovi della seconda Repubblica. Be', nuovi. Senza esagerare. L'unico volto nuovo per un certo periodo è stato Berlusconi, che mandò in soffitta Achille Occhetto e tutta la sua rivoluzione da Pci a Pds, aprendo incidentalmente la strada alla leadership di D'Alema. Ma, facce a parte, ci sono persone importanti che non cambiano mai né di ruolo né di importanza.
E infatti Elia Valori ha contatti specialmente nella vecchia magistra tura. Pure con Achille Toro, naturalmente, la cui unica «presenza giudiziaria
» in Calabria è stata, casualmente, lo stralcio che da Palmi gli portò diciassette anni fa Agostino Cordova, alle prese con le indagini sulla massoneria deviata: la vicenda Kollbrunner, per la quale chiese il coordinamento sull'inchiesta che verteva intorno al variegato mondo dell'Eni, a Cusani e all'allora ministro della Giustizia Martelli.
Sicché, è inutile dirlo, le telefonate dell'archivio Genchi cominciano a essere un po' un problema per tutti da giustificare. Per loro, ma anche per altre persone. Come Mastella. Come Prodi. Come Rutelli, il presidente del Copasir, partito come radicale anticlericale e finito come

uomo di riferimento di Cl, che con Antonio Saladino avrebbe «un'amicizia
seria», purché, dice Saladino, non si permetta di tradirlo.
E diventano davvero un problema per tutti le chiamate che loro hanno fatto o ricevuto.
Anche per Berlusconi, cui soprattutto possono iniziare a dar fastidio le indagini di Genchi, perché, per quanto lo chiami «un signore», quelle indagini hanno fatto piuttosto male al suo braccio destro Marcello Dell'Utri, così come a Salvatore Cuffaro, e hanno dato fastidio a un'altra schiera di persone a lui molto vicine. Anche se, fortunatamente, il senatore condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, gode di solidarietà trasversale che racconta al giornalista Fabrizio Paladini:
Quindi non tutti ce l'hanno con lei.
No, anzi. Devo dire che tanta gente mi esprime solidarietà. Sia gente comune sia persone conosciute.
Tipo?
Per esempio Nicola Latorre: non mi sarei aspettato che mi difendesse con coraggio. Dire Latorre vuol dire Massimo D'Alema. Ecco, riconosco che quelle sono persone intelligenti e basta.
E comunque, portandosi via tutto l'archivio Genchi, finalmente qualcuno saprà cosa ha in mano il consulente. Perché a Genchi Achille Toro e Nello Rossi, portano via proprio tutto, mica soloWhy Not.
Tutto, fin dal lontano 1992. Comprese l'inchiesta sulle stragi.
E così, l'indagine sull'uomo dei telefoni – che né Catanzaro né Roma possono fare perché lui vive e lavora a Palermo – viene affidata al Ros di Roma, al cui vertice c'è un generale dei carabinieri, Giampaolo Ganzer, sotto processo per associazione a delinquere, con l'aggravante della disponibilità di armi. Il processo a un generale dei carabinieri che, i fatti lo dicono, è incredibilmente il più silenziato d'Italia. Il Ros sui cui elementi, molti elementi, Genchi ha indagato a lungo e qualcuno, va da sé, è stato pure pesantemente condannato.
E su un ex Ros, che qualcuno davanti ai magistrati milanesi accusa di essere infiltrato di Ganzer all'interno di Telecom, e cioè Angelo Jannone, Genchi ha appena scoperto un'utenza che può riscrivere un

processo e illuminare punti bui intorno al suicidio di Adamo Bove.
E in effetti, in questa vicenda dove tutto s'intreccia, nella terra più povera eppure più generosa di finanziamenti pubblici che è la Calabria, c'è un solo neo. Una sola cosa che non torna. Perché, proprio per ciò che riguarda Cisterna – per la gravità di due fughe di notizie, Duisburg e delitto Fortugno – la cosa che l'uomo dei telefoni non capiva era lo scambio frenetico dei cellulari tra il magistrato e un giornalista, il direttore di Calabria Ora Paolo Pollichieni, che, oltre a scagliarsi continuamente contro Why Not, era stato proprio l'uomo che aveva pubblicato quelle fughe.
Un rischio enorme e un fatto stranissimo.
Solo che, nei telefoni, è ancora più strano.
Pollichieni conosce bene Giancarlo Pittelli già dai tempi del primo scoop su Pianimpianti, pubblicato sul periodico Calabria News, la storia della fuga al valico di Brogeda con la grana che aveva lui per primo collegato alle perquisizioni di Poseidone, quando invece, all'epoca, Pianimpianti non era manco nell'inchiesta.
UN PALAZZO DI ROMA
Ed è allora dai telefoni di Pittelli che si deve riavvolgere il nastro.
Genchi ha individuato due utenze fisse dell'avvocato. Intestate a lui, attivate nel 2006 e domiciliate in un palazzo di Roma in via Poli 29.
Avrà un ufficio. Solo che da quelle utenze Pittelli non viene chiamato mai.
Dal suo ufficio non lo cerca mai nessuno. Può essere.
Però, il maggior numero di contatti, i due telefoni fissi di Pittelli domiciliati a Roma, li hanno con Salvatore Galati, un uomo del suo staff, e con una donna, Maria Teresa Fulco. Incidentalmente, mi dice Genchi, moglie del magistrato della Direzione nazionale antimafia Alberto Cisterna.
E il fatto che quanto meno ne fosse la compagna non è stato difficile da immaginare, dato l'elevatissimo numero di contatti tra i suoi telefoni e quelli del magistrato.
Un dettaglio fondamentale.
Perché Maria Teresa Fulco di mestiere è avvocato.
Era stata, ad esempio, legale di Pino Galati, il sottosegretario alle

Attività produttive indagato da de Magistris, nella causa che il politico aveva promosso al Tribunale civile di Reggio Calabria per far sequestrare il blog di Antonino Monteleone, un ragazzo che si era permesso di scrivergli contro in maniera anche colorita. E un ragazzo che in effetti, nell'oliatissimo sistema calabrese, sembrava impazzito. Perché non accettava l'idea di elemosinare come tutti un posto di lavoro pubblico,
e perché non implorava i politici di raccomandarlo nell'agenda magica di Saladino. E il tutto nonostante la Compagnia si avvalesse delle attenzioni del vescovo di Lamezia Terme Luigi Cantafora, pronto a stabilire l'allontanamento dei dipendenti che non seguissero la dirittura morale che impartiva lui.
E i pazzi in un sistema oliato non sono mai troppo graditi.
Sicché, Pino Galati, con la consulenza legale di Maria Teresa Fulco, aveva chiesto il sequestro del blog di Monteleone. Ci sta. Solo che lo aveva chiesto prima che un giudice penale ne considerasse diffamatorio il contenuto. Voleva il sequestro preventivo della libertà di pensiero, l'ultimo calcio in culo ai calabresi.
E infatti il giudice civile, che non era arrivato a tanto, aveva comunque ordinato la cancellazione del contenuto potenzialmente diffamatorio.
Una storia interessante. Perché la Fulco, moglie del magistrato della Dna Alberto Cisterna, difende Pino Galati in civile, mentre Pittelli, prima di finire sotto inchiesta, lo difende in penale.
E magari, allora, i due avvocati si conoscono.
Però, come mai Pittelli avesse domiciliato due suoi numeri fissi a Roma in via Poli 29 in un ufficio da dove non lo chiamavano mai, non era affatto chiaro. Soprattutto non era chiaro perché quei telefoni fissi chiamassero più di tutti, oltre a un uomo del suo staff, proprio il cellulare dell'avvocato Fulco.
Poi, a ben guardare il palazzo, la nebbia si è infittita. Lì infatti, se Pittelli ha una sede che però non cerca mai lui ma l'avvocato Fulco, c'è comunque un altro perno dell'inchiesta. C'è infatti una delle sedi della Rpn Porter Novelli.
La Report Porter Novelli, che fa parte di un network internazionale, è una grossa azienda di comunicazione. Ha tra i suoi clienti aziende

come la Glaxo, il Comune di Riccione, Hp, l'Inter.
Ma la cosa più importante è che il suo vicepresidente si chiama Paolo Pollichieni, d'ufficio proprio lì, a Roma in via Poli 29: ed è lo stesso Pollichieni direttore del quotidiano Calabria Ora.
E la cosa che fa sembrare tutto stupefacente è che i tre telefoni fissi della Porter fanno registrare il maggior numero di contatti con tre persone. Non responsabili di aziende o giornali, come ci si aspetterebbe da società di comunicazione, no, tre magistrati: Alberto Cisterna, Vincenzo
Macrì e Francesco Mollace. Oltre, ovviamente, allo stesso Paolo Pollichieni.
E il frequentissimo scambio di cellulari tra Pollichieni e Alberto Cisterna, magistrato della Dna, e le migliaia di contatti tra loro sembrano così avere l'epicentro del mistero in un palazzo romano. Dove, allo stesso civico, si consuma lo stranissimo giro di chiamate: i telefoni di Pittelli che chiamano la moglie di Cisterna, Maria Teresa Fulco; i telefoni della Porter-Pollichieni che chiamano Cisterna.
E nel quadro statistico di tutte le telefonate del cellulare di Maria Teresa Fulco, subito dopo le migliaia di contatti con due utenze della famiglia Cisterna, ci sono quelle con Paolo Pollichieni.
Pittelli-famiglia Cisterna-Pollichieni.
E Pittelli che conosce bene Pollichieni.
Tutto nel palazzo di via Poli 29.
Quali siano le ragioni di questi strettissimi rapporti non è dato di sapere. Anche se è davvero curioso che la moglie di un magistrato della Direzione nazionale antimafia, abbia rapporti strettissimi col direttore di Calabria Ora, il quotidiano che pubblica le fughe di notizie sulla strage di Duisburg e sull'omicidio Fortugno, episodi di sangue di cui la stessa Direzione nazionale antimafia qualcosa probabilmente sa.
Ma soprattutto è davvero curioso questo intreccio a quattro di rapporti, se la stessa Porter Novelli ha tra i suoi clienti, danarosi clienti, come appare nella loro brochure, nientemeno che la Regione Calabria, che elargisce per le sue iniziative cospicui denari pubblici, sempre quelli che sborsiamo noi e l'Europa.

Ed è ancora più curioso se a dare la grana alla Porter di cui vicepresidente è Pollichieni, è la stessa giunta calabrese indagata inWhy Not, l'inchiesta contro cui Calabria Ora dello stesso Pollichieni si scaglia ogni giorno, pubblicando fughe di notizie a ripetizione. E appoggiando, per sicuri scopi di garantismo, le ragioni di Giancarlo Pittelli, importantissimo inquisito di de Magistris. Pittelli che domicilia nello stesso palazzo due bollette, e i cui telefoni chiamano la moglie dell'uomo che emergeva nelle relazioni mai terminate di Genchi sulle altre più gravi fughe di notizie, Duisburg e Fortugno, pubblicate sempre da Pollichieni, e cioè Alberto Cisterna.
Pittelli, amico infine di Achille Toro e avvocato della Torno Internazionale di Giancarlo Elia Valori, a cui l'inchiesta sta per agganciarsi.
Perché, per quanto scriverà su Il Giornale l'arguto Filippo Facci, invitando il Csm a togliere la toga al pm, tutto in questa storia sembra davvero concentrico.
E perché, naturalmente, quando si parla di tabulati presi con la pesca a strascico, si parla senza saperne i motivi.
Infatti, quando Genchi aveva preso i tabulati anche della gente che ruotava intorno alla Porter Novelli, dei motivi c'erano.
Sono infatti Maria Teresa Fulco e Alberto Cisterna le persone in contatto con la Fendi Servizi, la società che si sentì diversissime volte con il presidente di sezione del consiglio di stato Agostino Elefante.
E fu per questa ragione che chiedemmo di acquisire i tabulati della società,
da cui risultarono i contatti con l'ex presidente del Tar del Lazio.
Ed è proprio intorno alla Porter Novelli e al singolarissimo quadrilatero Fulco-Cisterna-Pollichieni-Pittelli che stava ruotando l'inchiesta. A partire dal grano sversato dalla Regione Calabria. Svariato grano.
Ed è sempre il grano su cui ci si deve muovere. Ma bisogna fare un po' di storia.
Dunque.
La Porter è nata nel 1990. Il vicepresidente, Paolo Pollichieni, è un giornalista navigato, di vecchio stampo. Insegue scoop. Da una vita. Cresce alla Gazzetta del Sud. E, a una breve occhiata, è il giornalista più minacciato d'Italia. Nel 1988 gli incendiano l'auto, vuota. A ottobre

1991 un’altra sua vettura, sempre vuota, viene traforata di proiettili. Trentasei mesi più tardi denuncia di «essere stato oggetto per tre anni di indagini abusive e condotte in spregio di ogni procedura penale». E a novembre trovano nel suo giardino di Locri una finta bomba realizzata con candele di cera. Si vede che quello che scrive fa male.
Tra le cose più note: nel ’91 la telefonata che, oltre alla polizia, riceve lui da uno dei presunti sequestratori di Roberta Ghidini, che gli annunciava
per il giorno dopo la liberazione della ragazza. Cosa che poi avvenne. E l’incidente sorto quando insieme a due colleghi, nel ’94, supera
in un momento di pausa il cordone di carabinieri e si fa rilasciare qualche dichiarazione da Totò Riina sull’omicidio del giudice Antonino Scopelliti. Riina che quando parla, si sa, lancia messaggi in codice.
Per il resto, i normali guai professionali: fughe di notizie. Sempre quelle. Finisce nel novero del ristretto gruppo di giornalisti che vengono indagati per una celebre soffiata: un’importante richiesta di arresti che era stata fatta al gip di Palmi in merito alla solita, sfortunatissima inchiesta sulla massoneria deviata in Calabria, la massoneria deviata su cui aveva messo gli occhi anni prima Agostino Cordova.
Poi, a Reggio Calabria, dove viene avocata l’inchiesta su giornalisti e gole profonde, archiviano nel 1995. D’altra parte a Catanzaro come a Reggio Calabria le fughe sono all’ordine del giorno: ce ne furono per le operazioni Olimpia, per l’operazione Galassia, operazioni con centinaia di indagati, ma roba grossa, roba di ’ndrangheta, operazioni in
cui finì male ad esempio il deputato di Forza Italia Amedeo Matacena, accusato delle cose peggiori in tanti anni fino a quando l’ultimo processo che lo ha visto assolto dopo un decennio nelle aule giudiziarie
gli ha ridato l’onore e il rispetto che nessuno in Calabria gli aveva fatto mai mancare. Così come il presidente della prima sezione penale della Cassazione Corrado Carnevale, indagato pure qui, mandato a stralcio e assolto. Ma il meccanismo è sempre lo stesso: fughe, eventuali prove che svaniscono, interrogazioni in aula contro le Procure, richieste di spostare i pm, invio di ispettori governativi. E inchieste che sfortunatamente

non arrivano mai a capo di nulla. Mai lo straccio di una prova.
Al limite «notizie, non notizie di reato», come il gip Augusta Iannini bollò «Mani segrete» su cui Nello Rossi aveva chiesto l'archiviazione. Ma Pollichieni, che pure non ne fa di fughe su questi casi, continua a scrivere e a essere minacciato. Nel '99 gli bruciano ancora l'auto, che sta in garage. E ora l'indignazione è generale. Riceve la solidarietà anche del presidente della Camera.
«Reggio Calabria ha due anime» dice lui, «una che tenta di risorgere, l'altra che agisce con la violenza di notte, è quella del tritolo. E, purtroppo, molti la sottovalutano. È vero, non ci sono più le guerre di mafia come accadeva anni fa, ma questo non significa che non c'è più la mafia».
Già. Alle cronache nazionali, in questa lunga serie di avvertimenti mafiosi, non risulta fortunatamente che si sia mai fatto male.
L'anno dopo lo arrestano.
Nell'inchiesta su Sanitopoli per la gestione degli appalti nell'ospedale di Reggio Calabria lo blindano e lo spediscono ai domiciliari per associazione a delinquere e violenza nei confronti dell'ex direttore generale del nosocomio, a cui hanno incendiato l'auto. Coinvolti per abuso d'ufficio anche alcuni ex assessori regionali, tra cui l'ex presidente Luigi Meduri, Mario Pirillo e pure Nicola Adamo: scagionati subito loro dal gip, a processo va solo Pollichieni, cui danno due anni in primo grado, riconoscendogli le attenuanti e lo condannano probabilmente solo per le accuse iniziali di «un uso distorto dell'informazione giornalistica» tesa a favorire una delle aziende interessate all'appalto.
E passata l'ombra della mafia, ed evitata la galera per la condizionale, in Appello, nel 2005, Pollichieni viene finalmente assolto. «È la fine di un incubo» sospira.
Forse. Perché, gli inquietanti episodi ai suoi danni ricominciano.
Non subito, no. Per un po' lo lasciano in pace.
Ma poi nel 2007, quattro mesi dopo essere diventato direttore di Calabria Ora, ad agosto, in piena bufera de Magistris, nuove minacce: «Sappiamo dove abiti».
Anche se questo, ormai, lo sanno in tanti: è dal 1988 che lo avvertono.
Perché lì, com'è noto, gli uomini del crimine sono molto riflessivi,

hanno grande pazienza. Ci pensano su una ventina d'anni, in Calabria, prima di passare ai fatti.
Ma non è uno che si lascia sopraffare Pollichieni, e continua a scrivere cose scomode, scrupolosamente documentate e controcorrente.
Tipo queste:
E arrivano devastanti conferme anche al ruolo non proprio ortodosso che in questa vicenda ha tenuto il superperito Gioacchino Genchi, lo stesso che in tempi recenti ha spedito larvati «avvisi» anche a Calabria Ora, giornale «reo» di essere rimasto nei mesi l'unico fuori dal coro e lontano dalla piazza dell'Antimafia da cortile. Come giudicare altrimenti il comparire nelle intercettazioni anche di telefonate e messaggini
a opera di Beatrice Genchi, sorella del vicequestore in aspettativa e superperito di de Magistris (nonché sua socia in una azienda dal fatturato milionario). E sì, perché a interloquire con il giornalista del Corriere della Sera Carlo Vulpio sulle prodezze balistiche del pubblico ministero Luigi de Magistris (confidenzialmente «Luigino» nelle intercettazioni) c'è anche Beatrice Genchi che evidentemente sapeva anche quel che non doveva sapere se il segreto istruttorio a Catanzaro fosse stato una cosa seria. Ma non lo era affatto, come si potrà agevolmente verificare leggendo i brogliacci della squadra mobile di Matera. Non vogliamo qui fare i falsi moralisti: lo scoop è nel dna di qualsiasi cronista. Di più, se un collega ha la notizia suo dovere è pubblicarla, così come ha il dovere di proteggere la sua fonte a qualsiasi costo. Ben altra cosa, però, è accusare altri di essere «la talpa» ben sapendo della loro innocenza. Ed è proprio quel che traspare dalla stretta collaborazione tra il pm de Magistris e l'inviato del Corriere: tutti e due a darsi una mano nell'incolpare il procuratore capo Mariano Lombardi, ben sapendo che dell'iscrizione al registro degli indagati di Romano Prodi questi non ne sapeva nulla. Oltre che grave diventa poi intollerabile scoprire che è in cambio di questa «collaborazione» che si poteva accedere alle notizie e agli atti riservati del pm de Magistris.
In tempi non sospetti ci assumemmo la responsabilità di scrivere con due giorni d'anticipo che il 20 giugno ci sarebbero state perquisizioni eccellenti. Lo scrivemmo proprio per dire che si stava andando oltre il

segno e scrivemmo, il giornale del 19 giugno è lì a farne testimonianza, che la notizia era stata anticipata a diversi giornalisti invitati a scendere appositamente in Calabria ma anche invitati a non dir nulla ai loro colleghi
calabresi perché considerati «non affidabili». Ci domandavamo all'epoca, e lo scrivemmo nei citati servizi, cosa si intendesse con quell' «inaffidabili». Lo abbiamo scoperto oggi, grazie alle intercettazioni della squadra mobile di Matera: inaffidabili perché non concordavamo complotti di magistrati in danno di altri magistrati. Una «inaffidabilità », la nostra, che ci riempie di orgoglio.*
Il tutto condito dall'occhiello: «Strani sms tra il cronista del Corsera e la sorella del perito Genchi».
Perché è così che Pollichieni aveva accostato l'uomo dei telefoni e un'ignara avvocatessa della Basilicata, che, ovviamente, lontano dall'essere
la sorella o anche solo remota parente del vicequestore, non aveva mai né conosciuto e neppure visto Genchi. Ed escluso che Pollichieni
lavorasse per C'è posta per te e che gli volesse presentare una congiunta di cui ignorava l'esistenza, con le lacrime agli occhi dalle risate il poliziotto dava mandato ai suoi legali per un'azione civile.
Contro l'orgoglio del giornalismo calabrese.
* E adesso intercettatevi tutti, Calabria Ora, 13 dicembre 2007.
Il quale, nel pieno di Why Not, pubblicando notizie tanto scottanti, continua però a subire dunque minacce dalle cosche, che gli scrivono, evidentemente più brave a informarsi sulle famiglie di quanto sia lui: «Sappiamo dove abiti».
Ma mica è l'unico a subire intimidazioni, Pollichieni. Pure Mastella ne è vittima.
Due mesi più tardi: proiettile in una busta. Qualcuno storce il naso.
E il ministro sbotta: «Non me lo sono inviato io».
E, a fine gennaio 2008, il proiettile in una busta lo riceve pure Pollichieni.
Ma stavolta quelli che intimidiscono fanno il pieno: lo mandano a Corriere della Sera, Sole 24 Ore e Quotidiano della Calabria. E a lui, a Calabria Ora, ne arrivano addirittura due. Con, dice il direttore

sdegnato, trenta righe di deliranti frasi a favore delle cosche. Che pure sanno dove abita, che pure gli hanno fatto una numerosa serie di attentati quando lui non c'era e che ancora, pazientissimi, lo avvertono.
A colpi di pistola. Ma non sparati. In una busta, per fortuna.
Finché, a gennaio 2008, le minacce finiscono.
Forse i vertici della 'ndrangheta si sono dati una calmata, o forse i mafiosi che lo avvertivano, dopo aver letto su Calabria Ora i brani di qualche fuga di notizie, come su Duisburg e sul delitto Fortugno, non hanno più il tempo di scrivergli, mandargli proiettili o andare a incendiargli l'auto in garage, perché nel frattempo, con tante grazie, si sono resi latitanti.
O forse, semplicemente, a scrivere meno le sue pericolose inchieste è lui, Pollichieni, impegnato com'è nella Porter Novelli, che intanto ha ingranato da dio.
IL RITORNO DI CONSORTE
Il presidente della società, il suo capo, si chiama Natale Arcuri, che, su internet, informa il popolo della rete del suo curriculum professionale: l'università lasciata poco prima di finirla e a trent'anni lo sbarco a Milano per fare il giornalista. Gli inizi, nonostante lui li esalti, sono di gran lunga inferiori ai successi di Pollichieni. Anzi, a dire il vero, per un trentenne, sono proprio scarsini.*
* www.mgportrait.it.

Per tutti gli anni Ottanta, Arcuri attraversa un intenso e fortunato tirocinio che da redattore free lance di riviste specializzate ed economiche, come Autorama, Successo – a suo tempo diretto da Francesco Forte – e Promozione, il primo magazine italiano di marketing e comunicazione. Si vede però che anche lui è bravo. Perché nel 1983, dopo queste esperienze
in redazioni non esattamente notissime, diventa subito responsabile della comunicazione del gruppo McDonald's. E da lì, la strada è tutta in discesa:
Nel 1986 viene chiamato dalla P&T Needham a ricoprire la carica di amministratore delegato di Porter Novelli Italy che dopo pochi anni, diventata Pattern Italy, entra nel Gruppo Svime, per anni uno dei più

importanti gruppi a capitale italiano che operava nella comunicazione. In quel periodo Arcuri affianca e collabora con grandi aziende nazionali e multinazionali, come Seleco, Totip, Black Decker, Usag, Lg, Canon, Unipol, eccetera. Un patrimonio di know how che nel gennaio del 1990 trasferisce nella sua nuova attività dando vita a Report.
Report, che poi è Report Porter Novelli. E chissà se Natale Arcuri si aspettava che presto proprio Unipol, moltissimi anni più tardi, qualcuno di Unipol, sarebbe tornato a fargli visita: l'Intermedia, finanziaria di investimenti, che rileva quasi il 30% delle quote di Report Porter Novelli. L'Intermedia che va forte, ovunque. Ed è la società di Giovanni Consorte, sempre lui, già amministratore delegato di Unipol, quello della scalata a sinistra nel 2005.
Ed è interessante, come chiarisce una piccola visura camerale, il periodo in cui Consorte compra da Porter: l'11 gennaio 2007, cinque mesi prima che Mastella faccia saltare Why Not che colpiva la stessa sinistra martoriata dalle scalate. La sinistra e tutto il resto. Compresa l'ormai lanciatissima azienda di comunicazione Rpn.
E, a proposito del gran lavoro della Report Porter Novelli con la Regione Calabria, proprio nel 2007, se si eccettuano una fondazione e un cantiere nautico che si affidano a loro, non è che ci sia molto. Ma qualcosa, che appare sul sito, qualcosa comunque c'è:
Milano – 14 novembre 2007 – È da oggi in affissione (6x3 e 4x3) a Milano,
Torino e Roma la campagna realizzata da Oliviero Toscani per la Regione Calabria. La campagna già apparsa in due riprese sui principali quotidiani italiani e sulle reti Mediaset aveva fatto molto discutere perché ribalta gli stereotipi tipici del prodotto Calabria, giocando in modo ironico con i pregiudizi e le resistenze con cui la Calabria deve

ogni giorno fare i conti. Il pay-off su cui è stata giocata la comunicazione è «Gli ultimi saranno i primi». Il celebre fotografo e creativo, giocando proprio sugli stereotipi con cui sono spesso «marchiati» i calabresi, ha spinto oltre misura questi pregiudizi e li risolve con delle considerazioni ironiche del tipo «Terroni? Sì, siamo calabresi» oppure «Malavitosi? Sì, siamo calabresi». Sullo sfondo un gruppo di ragazzi in camicia bianca e

sorridenti, dall'aria fresca e positiva, fanno da assoluto contrappunto al pregiudizio, risolvendolo con evidente contrasto.
In realtà non è proprio la prestigiosa campagna promozionale a far discutere i calabresi. Le polemiche arrivano presto sulla stampa locale, ma su un altro tema. Apre le danze La Provincia Cosentina, il 7 gennaio 2008. Che spara a zero sulla Regione.
Perché pur avendo coinvolto per le immagini Oliviero Toscani – il fotografo diventato celebre nel mondo, informa Wikipedia, per le campagne pubblicitarie svolte fino al 2000 per l'azienda di Luciano, Giuliana, Carlo e Gilberto Benetton – non è che giù si siano strappati le vesti per l'entusiasmo, nonostante l'impegno, la volontà e soprattutto il grano pubblico messo a disposizione di Porter dall'assessorato del diessino Nicola Adamo. Manco a dirlo.
Scrive Gian Marco Chiocci il 15 gennaio 2008 su Il Giornale:
Secondo alcune indiscrezioni, rilanciate da un quotidiano locale, Adamo aveva garantito che non si sarebbero spesi più di novecentomila euro. La Rpn, contatta dal Giornale, lo smentisce e dice che di milioni ne sono stati spesi 2,7, mentre il foglio locale parla addirittura di 6,3 milioni.
Nel febbraio scorso l'assessore al Turismo decide di tentare di risollevare l'immagine della Calabria attraverso una provocatoria campagna di comunicazione, chiamata «Gli ultimi saranno i primi». L'incarico, secondo
la versione che ne dà il presidente della Rpn, Natale Pierluigi Arcuri, viene affidato a una società di consulenza, la Npea Comunicazione, che per la realizzazione si rivolge proprio alla Rpn controllata al 30% dalla Intermedia di Consorte. Particolare non secondario, il presidente della Rpn, Arcuri, oltre a collaborare per il Gruppo Unipol, per la stessa Regione Calabria e per il Palazzo delle Esposizioni di Roma, è infatti anche consulente della Npea.
A sua volta, il capo di quest'ultima, Cristiana Luzzi, è impiegata alla Rpn. Arcuri contesta a fondo le cifre emerse in questi giorni e spiega che non sono stati superati i 2,7 milioni di euro e che «la definizione dei relativi ordini e dei successivi contratti d'acquisto sono stati svolti dall'amministrazione direttamente con le concessionarie individuate e le società indicate per la realizzazione dei materiali». E che dunque «le

risorse destinate alla campagna pubblicitaria di Toscani non sono as solutamente finite nelle mani di Report Porter Novelli, la cui attività è stata remunerata, come di prassi, direttamente dalle concessionarie».
Il presidente di Rpn spiega che Consorte non ha alcun incarico nella sua società e nel dettaglio precisa che sono stati spesi 1,5 milioni per la stampa, cinquecentomila euro per la pubblicità in tv,quattrocentocinquantamilaper l'affissione dei manifesti.
All'obiezione che la campagna sarebbe dovuta costare molto meno, come garantito da Adamo, Arcuri replica: «Questo a noi non interessa, ne risponderanno loro». Ciò che non risulterebbe è l'istituzione di una regolare gara. Secondo la stampa locale «qualora la gara ci fosse stata, questa
si è svolta di gran fretta e senza le necessarie prerogative europee».
Stando al presidente della Rpn «l'incarico è avvenuto per via diretta, senza alcun appalto». Nel presentare il faraonico progetto pubblicitario, Nicola Adamo aveva detto urbi et orbi: «Gli ultimi saranno i primi: il messaggio è evangelico, ma la condizione è terrena». E i soldi pure.
AFFINITÀ
Poi, è subito sera. Dei tre miliardi di lire spesi nientemeno che per stampare manifesti in tre città, nessuno parla più. Un anno dopo però, la Porter Novelli annuncia che si occuperà della comunicazione del Comune di Salemi guidato da Vittorio Sgarbi, il Comune che ha un assessore addirittura ai «sogni», lo psichiatra Paolo Crepet. Ma in particolare:
Report Porter Novelli assisterà inoltre Oliviero Toscani nelle sue attività di assessore con delega ai Diritti umani, Comunicazione, Creatività e Ambiente.
Perché c'è pure un assessore alla Creatività ma con «delega ai Diritti umani». Ed è praticamente un assessore che, creando, passa le sue giornate a pensare cosa fare a Salemi per i diritti umani. A Salemi, mica a Kabul. E l'assessore è proprio il fotografo dell'immagine della Calabria e reso celebre dalle sue campagne per Benetton, Oliviero Toscani.
E, anche qui, la Report si ingegna di comunicarli, questi diritti umani.
E infatti, a Salemi, ci sono un sacco di diritti umani di cui lui si preoccupa.

E nella provincia dove leggenda vuole sia nata Cosa Nostra, e cioè Trapani, nella provincia in cui è latitante l'ultimo grande boss, Matteo Messina Denaro, Toscani ha pensato bene, per creatività e diritti umani, di registrare il marchio «mafia». Poi Sgarbi ha chiesto di oscurare Facebook e tutti i siti internet che usano quella parola. Quindi hanno fatto un museo sulla mafia, le magliette e i cappellini di don Vito Corleone e una mostra di quadri su Liggio, Provenzano e Lo Piccolo.
I diritti umani. In compenso hanno issato la bandiera del Dalai Lama, senza quadri stavolta, e dedicato una via agli studenti di Teheran, cosa che in città, martoriati da una parola che è meglio non dire più pena pagare i diritti commerciali e non umani, tutti apprezzeranno.
Comunque, Report Porter Novelli comunica. Comunicazione pubblica, s'intende.
Anche se c'è infine qualcosa di interessante in ciò che succede a Salemi. E la dice proprio Toscani appena s'insedia. Un concetto di grande profondità:
Destra e sinistra sono due categorie che vengono tirate in ballo soltanto quando servono. In un altro tempo mi sarei detto di sinistra, ma anche negli anni Sessanta preferivo andare nei luoghi dove si usavano i jeans, negli Stati Uniti, piuttosto che come certi miei amici degli anni Sessanta che se ne andarono in Russia.
E mentre la creatività progressista s'insedia pure in Sicilia e la Report Novelli di Pollichieni – e di Consorte – comunica, l'imbuto che sulla strada che parte da sinistra e, a «scalate», scende giù, verso il centro di Catanzaro, va stringendosi sempre di più.
Nello stesso 2008, molto più fiorente del 2007, è arrivato in agenzia anche un dirigente da Unipol. E presto, un anno dopo, arriverà pure la divisione Asian Communication, che si occuperà di aiutare le aziende che vogliono aprirsi al mercato cinese.
E finalmente sembra di respirarlo l'odore di aglio e cipollotto. Perché la notizia migliore, la danno sempre loro, su rpn.it:
Adr, Aeroporti di Roma, ha affidato, dal mese di marzo, la gestione dell'attività di ufficio stampa e relazioni pubbliche a Report Porter Novelli.Aeroporti di Roma – Adr spa è la concessionaria esclusiva per la gestione e lo sviluppo del sistema aeroportuale della capitale, costituito

dall'aeroporto intercontinentale Leonardo da Vinci di Fiumicino e dal Giovan Battista Pastine di Ciampino. Adr è inoltre azionista delle società di gestione degli aeroporti di Genova e Lamezia Terme. Presidente di Adr è Fabrizio Palenzona.
A coordinare e gestire le attività di ufficio stampa per Adr Roma sarà la sede romana di Report Porter Novelli, diretta da Paolo Pollichieni, vicepresidente
di Report Porter Novelli. Con questo nuovo incarico, Report
Porter Novelli Roma consolida l'area corporate che può anche vantare altri incarichi prestigiosi come Atlantia, Autostrade per l'Italia e Aiscat.
Fabrizio Palenzona, l'uomo che ha sostituito Giancarlo Elia Valori ad Aiscat nel 2003 e ora, nel contempo, al vertice di Aeroporti di Roma.
Fabrizio Palenzona, già indagato sulle scalate per le insinuazioni di Fiorani sui soldi in contanti presi dallo scatolone e per un presunto conto corrente monegasco. Fabrizio Palenzona, partito dalla Federazione degli autotrasportatori e arrivato in Unicredit passando da
un consiglio di amministrazione all'altro, e anche lui meritevole, per queste emblematiche ragioni, del titolo di cavaliere del lavoro.
L'ennesimo cavaliere del Lavoro che nell'archivio Genchi aveva una sfilza infinita di contatti telefonici con i principali indagati e che andava dalle intercettazioni con Roberto Mercuri di Pianimpianti alla Ilte del piduista che non è mai stato Luigi Bisignani fino a Franco Bonferroni in contatto con la loggia di San Marino che non è mai esistita.
Fabrizio Palenzona che dà incarichi a Porter Novelli di proprietà, per un terzo, di Giovanni Consorte.
Ma oltre, sembra di vedere tutto il mondo che fu di Giancarlo Elia Valori: gli incarichi di Porter Novelli per Autostrade e Aiscat, la collaborazione
con la Cina, la folgorante società con Consorte amico del
suo miglior amico, D'Alema, fino alla comunicazione di Oliviero Toscani, il fotografo che ha fatto la fortuna dei Benetton, salpati con Sme grazie al signore delle strade e poi confluiti in Blu.
Un mondo, quello di Elia Valori, che con il mondo dei tracciati telefonici di Porter, naturalmente, i contatti li ha: perché Palenzona conta ovviamente svariati contatti con il signore delle strade, i leader della

sinistra vicini a Consorte come Nicola Latorre e l'avvocato della Torno Internazionale, Giancarlo Pittelli.
E non è dunque de Magistris che si è aperto all'Italia, non è l'uomo dei telefoni che ha acquisito i tabulati a strascico, no.
È l'Italia dei potenti che si è data appuntamento a Catanzaro, in un Eldorado arido dove l'unica cosa a piovere sono i soldi dell'Europa. E alla manodopera resta la mancia.
E in tutto questo comunicare pubblico di Porter per le cose più variopinte, pure sui diritti umani a colpi di marchi registrati, non ci sarebbe niente di male.
Se di mezzo non ci fossero inchieste giudiziarie. Perché era Calabria Ora di Pollichieni, il giornalista più minacciato d'Italia, a pubblicare le fughe di notizie, non sempre, come dire, precise.
E perché era Calabria Ora di Pollichieni ad attaccare un giorno sì e uno noWhy Not. Il che è lecito, sia chiaro. A meno che, però, le fughe di notizie non servissero a svelare le carte della magistratura che accusavano
gli assessori regionali calabresi, che erano gli stessi assessori che alla stessa Porter di Pollichieni davano il grano senza indire una gara d'appalto, come ammette Natale Arcuri a Il Giornale.
A meno che, e questo è certo, non ci sia tra i soci della Porter uno già molto legato agli ambienti governativi del momento, e cioè del Governo Prodi. Come Giovanni Consorte, ad esempio. Un Governo dove tutti fanno a gara ad attaccare l'inchiesta.
A meno che, tra le persone in rapporti tanto stretti con Porter da avere i telefoni pure nello stesso palazzo, telefoni che non chiamano mai inspiegabilmente il titolare, non ci sia l'avvocato Pittelli: su cui Calabria Ora gioca a favore con le fughe di notizie in Poseidone quando Pittelli diventa, prima di essere lui stesso inquisito, legale degli altri inquisiti, a partire da Chiaravalloti.
A meno che, ancora, tra le altre persone in strettissimi rapporti con le utenze di via Poli 29 di Pittelli, ci sia Maria Teresa Fulco, e di riflesso alla Fulco, Alberto Cisterna che con Pollichieni si sente coi telefoni di via Poli 29 di Report e con cui ha un febbrile scambio di cellulari, bei cellulari: un Lg U8210, con tanto di fotocamera da 1.,3 megapixel e

mp3, un Motorola L7i Slvr, modello con tanto di posta elettronica, un Samsung SGH-Z150, con lettore mp4. E uno così recente da non essere nemmeno riconosciuto dal database online che cataloga le imei.
E lo scambio era tale che non si riusciva più a distinguere chi fosse il giornalista perseguitato dalle minacce e chi il magistrato della Direzione nazionale antimafia, che peraltro, ne aveva altri.
Un Motorola V3 RAZR, un Motorola V66i, un Nokia 6600 e un Samsung SGH-V200 tutti con doppia scheda personale e della Dna. E due Nokia 9500 con scheda della Dna.
Un giro tecnologico curiossissimo e di gran pregio se non fosse che il magistrato emergeva in maniera pesante nelle relazioni mai terminate di Genchi sulle indagini del delitto Fortugno e della strage di Duisburg.
E ci sarebbe molto da spiegare soprattutto nello strano rapporto telefonico tra i telefoni romani di Pittelli che non chiamano mai lui ma la moglie di Cisterna. Perché la natura di questo legame appare francamente incomprensibile.
L'OMBRA DI FREDA
Nel 2004 de Magistris apriva infatti il «caso Reggio Calabria»: un presunto
comitato d'affari che avrebbe esercitato pressioni su alcuni magistrati reggini per condizionarne le inchieste.
Nel presunto comitato ci sono alcuni ex deputati che già nel '95 erano stati coinvolti nelle operazioni Olimpia, e cioè l'avvocato Paolo Romeo, già condannato definitivamente per concorso esterno in associazione mafiosa, e Amedeo Matacena, che alla fine invece sarà assolto.
Indagano pure un giornalista, e un altro avvocato, Giorgio De Stefano, legato da parentela, scrivono le agenzie, all'omonima cosca.
E infine indagano i vertici di An calabresi. Un assessore regionale, un assessore provinciale, ma soprattutto la vicepresidente della Commissione
parlamentare antimafia Angela Napoli, per violenza o minaccia al corpo giudiziario, e Giuseppe Valentino, sottosegretario alla Giustizia, un anno più tardi finito nel mirino delle talpe nelle scalate bancarie: per i suoi rapporti con Ricucci, l'uomo in contatto con Giancarlo

Elia Valori.
Per Valentino l'accusa è pesantissima: associazione a delinquere di stampo mafioso. Ed è questa una specie di coda all'inchiesta di quasi dieci anni prima. Perché l'indagine verte proprio sull'avvocato Paolo Romeo, ex parlamentare del partito socialdemocratico.
Un pentito lo definisce addirittura il «Salvo Lima reggino».
E Valentino paga probabilmente il fatto di essere stato il suo legale, fino a quando non è diventato sottosegretario lasciando l'incarico.
Perché di certo Romeo è noto alle forze dell'ordine. Lo avevano arrestato la prima volta per la fuga di Franco Freda, scappato dopo la prima condanna per la strage di Piazza Fontana. Uscito di prigione il 21 aprile 1980 quando ancora militava nel Movimento sociale-Destra nazionale, partito da cui poi sarebbe stato espulso, si vide comunque prescritto il reato di favoreggiamento. Ma nel '93 due pentiti, Giacomo Lauro e Filippo Barreca, lo avevano accusato di essere l'ambasciatore presso Cosa Nostra e di avere legami con massoneria, servizi segreti, gli uomini di Gladio e oscuri contatti.
Roba tosta. E accuse cicliche in Calabria. Da una voce pesante: Barreca fu quello che ospitò per quattro mesi Freda durante la sua latitanza, e raccontò poi che era stato proprio l'avvocato Romeo, insieme a all'avvocato Giorgio De Stefano, a portarglielo a casa. E qui Freda, nel lontano '79, gli avrebbe rivelato di sapere chi c'era dietro la strategia della tensione, proprio in merito a Piazza Fontana.
Perché naturalmente Paolo Bellini, l'emiliano che trattava per conto dello Stato con Antonino Gioè, quello della strage di Capaci, non è l'unico estremista di destra ad aver trovato rifugio in Calabria.
Che anzi è stata la culla naturale dell'eversione nera. E per capire quale fosse il ruolo suggestivo dell'avvocato Paolo Romeo nell'inchiesta sul «caso Reggio» è necessario tornare indietro con l'orologio di una trentina d'anni, a quando quella culla iniziò ad accogliere un sacco di brava gente, proprio tra la fine degli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta.
Racconta infatti Antonio Nicaso in 'Ndrangheta,* che nello stesso momento in cui Michele Sindona fuggiva in Sicilia simulando un rapimento per andare a fondare una loggia coperta, la famigerata loggia

dei Trecento ideata da Stefano Bontate, il capo delle famiglie poi perdenti coi Corleonesi; Freda, il neofascista, si diede effettivamente da fare per costituirne una tra Catania e Reggio Calabria e collegata a quella, con politici, ’ndranghetisti, piduisti, imprenditori, forze dell’ordine
e massoni di altre logge coperte. Ricevendo durante la latitanza «politici, uomini delle istituzioni e persino un generale dei carabinieri ». E dando così il via al legame stretto di cui molto si sarebbe parlato tra la destra eversiva e la mafia calabra.
E infatti già all’epoca gli inquirenti del luogo indagavano su questo legame:
c’era la strage di Gioia Tauro del 22 luglio del 1970, quella del treno Palermo-Torino, su cui avevano messo il naso scavando sui «neri». Tanto che, proprio per questo, per queste indagini già avviate, la Cassazione stabilì che il processo per Piazza Fontana si celebrasse a Catanzaro, e non a Milano, in cui si seguiva la pista neofascista e dove c’erano problemi di ordine pubblico. Né a Roma, dove il processo era cominciato e in cui si era seguita la pista anarchica: quattro giorni più tardi i giudici si erano dichiarati incompetenti.
E a Catanzaro non andò bene. Si riunirono i fascicoli istruiti a Milano e Roma sia sugli anarchici che sui neofascisti e il giovane pm del processo, che iniziò così la sua brillante carriera, e cioè il futuro procuratore capo Mariano Lombardi, vide affibbiare, oltre che all’ergastolo
per Freda per la strage, anche una condanna a quattro anni e sei mesi per associazione sovversiva ai danni di Pietro Valpreda. Che fu assolto dalla strage, contro cui propose ottimamente ricorso il procuratore generale, ma solo per insufficienza di prove. Non era bastato il telegramma del Ministero dell’Interno diramato a tutte le Questure europee addirittura il giorno dopo la strage «al momento non abbiamo alcun elemento valido per indicare i responsabili, ma i sospetti vanno indirizzati verso i gruppi anarchici».
Nemmeno era bastato il solido riconoscimento di Valpreda da parte del tassista Cornelio Rolandi, che riuscì a individuare con precisione l’arrestato vestito come un barba in mezzo a persone in giacca e cravatta,

sostenendo che fosse proprio lui che aveva lasciato nei pressi della Banca Nazionale dell'Agricoltura una valigetta colma di esplosivo. E non era bastato perché alle forze dell'ordine, e a dire il vero a pochi altri, era assai noto che gli anarchici fossero agitatissimi come Valpreda o soffrissero, come Pino Pinelli, di malattie sconosciute come i «malori attivi» che li facevano volare giù dalle finestre delle Questure. Sicché ci vollero sedici anni prima che un magistrato si accorgesse che Valpreda andava assolto per non aver commesso il fatto: ed è un peccato che le «granitiche certezze» iniziali degli investigatori sul ballerino
anarchico non fossero state applicate anche alla bomba rimasta inesplosa lo stesso 12 dicembre 1969 alla Banca Commerciale, bomba fatta brillare dagli artificieri e fatto giudicato dall'ultimo giudizio della Cassazione come «omissione tanto sorprendente quanto deprecabile » per la «mancata campionatura e conservazione di reperti relativi ». Un incidente, la mancata campionatura, che si sarebbe ripetuto all'Addaura vent'anni più tardi, quando il brillamento dell'ordigno da parte dell'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino impedì di fatto di capire in cosa consistesse l'attentato a Falcone.
E così, nell'intreccio piuttosto goffo messo in piedi su Piazza Fontana a Catanzaro riguardo alla collaborazione tra neofascisti e anarchici, non si riuscì a fare chiarezza.
Franco Freda, già fuggito nella jungla calabrese, e Giovanni Ventura, uscirono poi dall'Appello, che continuò a insistere sull'intreccio, con la sola condanna per associazione sovversiva continuata prima che la Cassazione annullasse tutto e a Bari i due fossero scagionati per sempre.
E pure il successivo filone sulla matrice nera della strage che accusava Stefano Delle Chiaie, e portata avanti dal giudice istruttore di Catanzaro Emilio Ledonne, finì con una doppia assoluzione.
Ma l'ombra lunga di Freda è rimasta viva negli anni. Nel 1993 lo hanno persino indagato per la strage di via Palestro a Milano, nella stagione delle bombe, che ha contribuito a porre termine alla prima Repubblica: ma è finita subito con un'archiviazione.
Ed è comunque chiaro che, giù in Calabria, chi ha appoggiato Freda susciti una certa suggestione.

Paolo Romeo poi, quello che dicono lo avesse addirittura aiutato a fuggire, il 12 ottobre del 2000 è stato già condannato a cinque anni per associazione mafiosa, sentenza diventata definitiva proprio all'inizio del 2004. E nel novembre dello stesso anno, quando dunque viene indagato
Giuseppe Valentino, il suo ex legale, accusato di averlo appoggiato nel fare pressioni sui magistrati di Reggio per condizionarne le inchieste, il clima se possibile è peggiorato: intorno a lui, intorno a Romeo.
A Milano, infatti, da sette mesi i giudici della Corte d'Assise d'Appello, nell'annullare gli ergastoli di Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni, nell'ultimo filone nero per la strage di Piazza Fontana, si sono trovati d'accordo nel motivare la sentenza, anche se ormai è un po' tardi:
PIAZZA FONTANA: GIUDICI, SÌ RESPONSABILITÀ FREDA E VENTURA
MA NON CI SONO PROVE DEL CONCORSO DEGLI IMPUTATI
(Ansa) – Milano, 13 apr – I giudici di secondo grado si sono trovati d'accordo con la Corte d'Assise, almeno dal materiale parziale a loro disposizione, sulla responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura per la strage senza che però si possa dimostrare un concorso di Zorzi, Maggi e Rognoni nel reato. Nelle motivazioni della sentenza con cui i giudici della Corte d'Assise d'Appello hanno annullato l'ergastolo per i tre imputati principali per la strage di piazza Fontana è infatti sottolineato
che «il collegio ritiene di dover, in definitiva, condividere l'approdo cui la Corte di Assise di Milano, peraltro in termini più impliciti che espliciti, è pervenuta in ordine alla responsabilità di Freda Franco e Ventura Giovanni per i fatti del 12 dicembre 1969, pur avvertendo che tale conclusione, oltre a non poter provocare, per le ragioni più volte esposte, effetti giuridici di sorta nei confronti di costoro, perché irrevocabilmente assolti dalla Corte d'Appello di Bari, è il frutto di un giudizio formulato senza poter disporre dell'intero materiale probatorio utilizzato a Catanzaro e Bari».
E lasciano così intuire i giudici, cosa che sarà confermata in Cassazione, che oltre al fatto che forse c'era del materiale su cui approfondire

a Catanzaro e Bari, di sicuro più di qualche pesante indizio restava su Freda. Il neofascista che pare avesse messo su una loggia coperta in Calabria, insieme a membri delle istituzioni e della 'ndrangheta, durante la sua latitanza.
Quindi, se la sua ombra pesa come un macigno sulla figura di Paolo Romeo, Giuseppe Valentino che è accusato di essere complice dell'avvocato
in associazione mafiosa facendo pressione sui magistrati reggini, non è che sia visto di buon occhio: almeno da quei magistrati che avrebbero subito le pressioni.
Infatti, indagano anche una toga. E si sviluppa un terremoto politico, perché An, l'ex Msi, si sente decapitata e oltraggiata nei vertici.
E si prende i rimbrotti di Cossiga, che attacca Gianfranco Fini: «Non è bello che un candidato alla Farnesina denunci un complotto solo perché la magistratura procede contro i suoi adepti».
LO STRANO CASO DEL «CASO REGGIO»
Ora, non è subito ben chiaro come questo presunto comitato agisse per fare pressioni sui magistrati di Reggio. Però, tra le presunte vittime ci sono Vincenzo Macrì, Francesco Mollace e proprio Alberto Cisterna, che all'epoca dei fatti contestati era ancora sostituto procuratore a Reggio. E naturalmente si sfogano. Mollace era quello che Angela Napoli aveva accusato di gestione strumentale dei pentiti, il magistrato che si sentiva al telefono col pentito Chiofalo, l'ex mafioso che tentò di gabbare Dell'Utri facendosi pagare dopo aver calunniato chi lo accusava.
E ora tra Mollace e la Napoli le parti s'invertono. Finisce lei sullo scranno degli accusati. Ma è Alberto Cisterna, in particolare, il 9 novembre 2004, ad andarci giù durissimo. E dice che
Il dato inquietante dell'inchiesta di Catanzaro, dove sono parte lesa assieme a diversi altri colleghi, è la connessione emergente tra settori della 'ndrangheta e ambienti politici e istituzionali. Spero che il Consiglio superiore della magistratura possa fare piena luce sui condizionamenti in questione e sulle obiettive difficoltà incontrate dalla giustizia nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata in Calabria.
Vanno riletti, alla luce di queste nuove acquisizioni, che compendiano

due anni d'indagine fondate soprattutto su intercettazioni telefoniche e ambientali, le accuse, gli attacchi e contrasti che hanno riguardato e talvolta indebolito la giustizia reggina.
Già, le intercettazioni. Qualcuno scrive che ce ne sono addirittura sessantamila.
Si riempiono paginate intere per le pressioni delle cosche sulla Dda di Reggio Calabria. E i magistrati vittime delle pressioni, giustamente, cercano di far andare avanti le cose.
L'avvocato e parlamentare Giuseppe Valentino si dice sorpreso delle accuse mossegli, perché lui era stato unicamente il legale di Romeo. Però il quadro che emerge dalle carte di de Magistris pare davvero sconsolante: bloccare o influenzare le inchieste giudiziarie che toccano la politica e l'imprenditoria. Che, in terra di 'ndrangheta, inquieta assai.
Prima di arrivare davanti al gup passano quasi due anni. Col veleno che macera e i sinistri sospetti sull'ingombrante figura di Freda che in passato pare fuggì proprio grazie a qualcuno del comitato d'affari, Romeo. Quel Freda che i giudici milanesi non dipingono esattamente come uno stinco di santo. Lo indicano come il più probabile responsabile della strage di piazza Fontana.
Il 23 settembre 2006, però, dietro richiesta dello stesso de Magistris, le posizioni di Giuseppe Valentino e Angela Napoli finiscono archiviate. Archiviazione piena per lei, mentre per lui «parziale»: in sostanza non sono emersi elementi tali da sostenerne il giudizio. Gli atti che lo riguardano vengono trasmessi come stralcio alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, sia per lui che per altri indagati, «con riferimento a condotte attinenti gli interessi della criminalità organizzata nel settore dei finanziamenti pubblici, degli appalti e delle infiltrazioni nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione».
Non è noto l'esito a livello nazionale, ma molto probabilmente hanno poi archiviato pure lì.
Gli altri cinque invece, a Catanzaro, vanno a processo: tra loro anche Romeo e Matacena. E saranno tutti assolti nel 2009.
Evidentemente, vista la sentenza, per quanto di primo grado, qualcuno dei magistrati reggini aveva esagerato nel lamentarsi delle pressioni

che tentavano di influire sui processi. Nonostante le presunte sessantamila intercettazioni.
Perché, almeno per i giudici di primo grado, qualsiasi cosa ci sia stata, se c'è stata, di sicuro non era penalmente rilevante, per quanto si parlasse di cosche e intrecci oscuri.
Ma il problema, infatti, è un altro.
E riporta al mistero del palazzo di via Poli 29 a Roma.
Le utenze di Pittelli attivate lì nel 2006 agganciano per la prima volta le celle dei ripetitori nel mese di maggio. Sono le utenze che hanno il maggior numero di contatti con Maria Teresa Fulco, moglie di Cisterna, e Salvatore Galati, dello staff di Pittelli.
La richiesta di archiviazione su Giuseppe Valentino da parte di de Magistris è del gennaio 2006, ma il gip l'accoglie il 23 settembre.
Ora, a pagina 937 del decreto di sequestro probatorio, c'è scritta una cosa che lì per lì spiazza. Ossia che l'avvocato di Giuseppe Valentino in quel procedimento sulle pressioni a Cisterna, era proprio Pittelli.
E uno allora va in confusione. Perché non si capisce come possano essere in strettissimi rapporti un magistrato che si dice vittima di pressioni per influire sulle sue indagini nel mondo politico, economico e soprattutto criminale, perché si parlava di cosche mafiose, e l'avvocato di chi quelle pressioni secondo le accuse esercitava. Perché in un contesto di presunte pressioni di poteri criminali, addirittura di cosche, denunciate da un magistrato, uno si immagina che lo stesso magistrato stia bene alla larga da tutti gli interlocutori di quel mondo che lui ha denunciato, avvocati dei presunti pressatori compresi.
Però, ovviamente, tutto può essere. Può essere che il magistrato magari non si sia mai fatto influenzare dalle brutte voci che giravano su Valentino e su Romeo, nemmeno a riguardo delle eventuali pressioni che avrebbero esercitato su altri del suo vecchio distretto. E può essere che nemmeno si sia mai fatto suggestionare dall'ombra nera di Freda per la cui fuga molti anni prima Romeo era stato arrestato.
Ma ancora resta da domandarsi cosa intendesse allora Cisterna quando chiedeva al Csm di fare piena luce sui «condizionamenti» e sulle «obiettive difficoltà incontrate dalla giustizia nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata», e a chi si riferisse.

E come potesse essere, dopo tali dichiarazioni, lui, non altri, così tranquillo, per quanto riguarda la figura di Valentino, sulle presunte pressioni subite se non da lui, dal resto del suo ufficio. Visto che si parlava di archiviazione parziale, e cioè che non erano emersi elementi tali per andare a processo: ma che qualche dubbio sul senatore restava, tanto che era stato girato uno stralcio a Reggio Calabria.
Ed è questo che non è chiarissimo: perché quegli stretti contatti tra le utenze intestate a Pittelli in via Poli 29 a Roma, dove c'è pure la sede della Porter, e i numeri di Maria Teresa Fulco, la moglie di Cisterna, iniziavano esattamente due giorni dopo che si era avuta notizia dal gip dell'archiviazione parziale per l'ex sottosegretario alla giustizia Valentino: il 25 settembre 2006. Quarantotto ore e tutto dimenticato. Forse. Perché addirittura, con un altro telefono, tra la Fulco e l'avvocato Pittelli, l'avvocato di Valentino, e cioè l'uomo non ancora archiviato per le presunte pressioni sulle indagini di suo marito, e poi parzialmente archiviato con uno stralcio inviato a Reggio, i contatti partivano dal mese di luglio 2006, molto prima della decisione del giudice.
E andando indietro nel tempo, a indagine sul «caso Reggio» avviata solo da qualche mese – esattamente durante le fughe di notizie per Poseidone,
anno 2005 – si erano registrate le tre chiamate tra Pittelli e Alberto Cisterna: direttamente l'avvocato dell'appena inquisito Valentino per le pressioni sui magistrati reggini, tra cui lo stesso Alberto Cisterna. In sostanza la famiglia Cisterna con Pittelli non aveva mai perso i contatti.
E anche cercando di uscire da questo manicomio di contatti, può essere che nonostante tutto, tutti loro fossero amici. E nell'incrocio delle chiamate tra Porter, Fulco, Pittelli e Pollichieni e Cisterna, con gli ultimi due che si scambiano i cellulari con un ritmo spaventoso in concomitanza con le due più gravi fughe di notizie su fatti di sangue che coinvolgano la Calabria, e cioè la strage di Duisburg e il delitto Fortugno, fughe pubblicate da Pollichieni su Calabria Ora, il quotidiano che dirige, be' allora forse, in questa enorme ragnatela qualche piccolissima perplessità resta. Perché poi le fughe proseguono quando viene indagato Pittelli.

E perché di mezzo, in tutto questo, c'è pur sempre un magistrato della Direzione nazionale antimafia che prima denuncia pressio ni sulle sue inchieste, pressioni dietro cui a suo giudizio ci sarebbe la 'ndrangheta, e poi vien fuori che i numeri di sua moglie e i suoi si intrecciano con quelli dell'avvocato di uno che quelle pressioni si era sospettato avesse fatto. E i suoi numeri si intrecciano ancor di più in un frenetico viavai di cellulari scambiati con il giornalista Paolo Pollichieni, che con la pubblicazione della fuga di notizie sulla strage di Duisburg e sul delitto Fortugno ha fatto scappare dei boss della 'ndrangheta, fatto individuare le micospie dei ricercati che hanno così affossato l'inchiesta e messo a repentaglio la vita di un importantissimo pentito di 'ndrangheta e dei suoi familiari.
Il 28 marzo 2007, come in una dilaniante catena di sant'Antonio, l'avvocato
che aveva difeso l'avvocato ed ex deputato Psdi Paolo Romeo, e cioè l'avvocato e senatore di An Giuseppe Valentino, commenta con spirito grave all'Ansa l'avviso di garanzia giunto al suo di avvocato, l'ex deputato e ora senatore Giancarlo Pittelli:
Perché il ministro Mastella non attiva i suoi poteri per capire finalmente cosa stia accadendo a Catanzaro in un ufficio giudiziario che gli ispettori del Ministero della Giustizia hanno già definito un "verminaio"?
Giunge inattesa e sconcertante la notizia del coinvolgimento del senatore Pittelli in un'inchiesta da anni oggetto dell'attenzione della magistratura catanzarese. Un'attenzione che, finora, ha sortito soltanto vuoti sensazionalismi enfatizzati da un'abile quanto spregiudicata regia.
D'altronde
se questo è il contesto si comprende bene perché viene indagato un gentiluomo come Giancarlo Pittelli, che onora da anni la toga nel solco di un'antica tradizione familiare e non teme, certo, i manipolatori di verità e le loro aggressioni.
Ci vede dietro una regia, il senatore Valentino, perché non lo sa lui che i poteri occulti in Calabria non sono mai esistiti. E va oltre. E in previsione del procedimento disciplinare contro de Magistris al Csm, il 24 settembre, si scaglia contro la gente scesa a protestare in piazza «che non può condizionare le scelte» del Consiglio Superiore della

Magistratura. E si augura che non vinca l'Italia dell'antipolitica, e che l'equilibrio prevalga sulla demagogia, perché si tratta di iniziative che poco hanno a che fare con la giustizia.
E finalmente, all'Ansa, il 21 ottobre 2007, con l'avocazione del procedimento
Why Not da parte di Dolcino Favi, può gridare al mondo la sua soddisfazione. Per quanto si veda che gli manchi la briosa comunicazione creativa di Porter Novelli:
Che la giustizia faccia il suo corso nel più assoluto rispetto delle regole. Regole che finora sono state calpestate da inaccettabili protagonismi sorretti da un'assoluta incompetenza.
E l'assoluto incompetente era naturalmente Luigi de Magistris. Il magistrato
che, per lui, per Giuseppe Valentino, aveva chiesto l'archiviazione.

65

Il signore dello spazio

Non erano stati solo i soci di Blu a muoversi su altri mercati. Pure Giancarlo Elia Valori, dopo la disfatta del gruppo telefonico all'asta governativa, aveva continuato a remare in più direzioni. Perché questa cosa delle telecomunicazioni continuava comunque ad affascinarlo.
L'11 marzo 2001, in un convegno a Roma di Asecap, l'Associazione europea dei concessionari di autostrade a pagamento, che manco a dirlo presiedeva lui, aveva individuato la necessità di applicare la tecnologia
ai trasporti.
«Non a caso» faceva presente una nota dell'associazione «l'Asecap conduce il progetto "Cesare" cofinanziato dalla Commissione europea e dedicato a fornire agli utilizzatori delle autostrade europee un Telepass unico, utilizzabile in tutto il continente, e segue attivamente il progetto della Commissione europea "Galileo" per un sistema satellitare dedicato alla localizzazione con tecniche gps e ad applicazioni sui trasporti».
E sono quasi tre anni che ormai ne parla, di Galileo. Le strade cominciano a diventare strette per lui, che sogna lo spazio. Già nel 2000 la

Regione Lazio di centrosinistra guidata da Piero Badaloni aveva firmato un'intesa col Governo D'Alema per la destinazione di undicimila miliardi di lire alle casse locali: centottanta dei quali destinati al lancio di poli tecnologici e alla futura agenzia satellitare, in una zona che impiega molte risorse nel settore.
Dovrebbero insediarsi nell'area tiburtina di Roma. C'è già l'intesa per costruirli, raggiunta il 22 marzo 2000 dalla Regione Lazio con il Governo D'Alema, cui non viene meno Berlusconi quando, poco dopo, sale a Palazzo Chigi. Anzi.
Ma con il tecnopolo, serve spingere su Galileo: è un progetto cui Elia Valori tiene moltissimo. Come presidente degli industriali, il 23 maggio 2001, dichiara tutta la sua soddisfazione per il fatto che il nuovo premier ne condivida il progetto: bisogna riqualificare il trascurato mondo dell'informatica e delle comunicazioni. Lo stesso giorno incontra il candidato sindaco di Roma, Walter Veltroni, che proprio sulla sede dell'Agenzia satellitare europea che guiderà anche Galileo fa sapere che si batterà perché si scelga Roma e non Milano, come invece chiesto dal presidente della Regione Lombardia Formigoni.
I sindacati sono contenti, anche se vorrebbero vedere i fatti. Un tavolo di contrattazione, la concertazione, i posti di lavoro, eccetera.
Ma in Abruzzo, nel frattempo, da qualche mese, i sindacati stanno peggio. E si lamentano: c'è un'importante azienda tecnologica, la Telespazio del gruppo Telecom, che sta operando trasferimenti verso Roma e verso la Basilicata.
In tutta la Regione sono stati persi rapidamente tremiladuecento posti di lavoro senza capire perché.
Nemmeno a farlo apposta, passa qualche tempo e la situazione pare precipitare: appena Tronchetti Provera e Benetton conquistano Telecom, subito dopo la fusione tra Seat e Tmc cui l'Antitrust si è arresa, a Telespazio cominciano a girare voci di dismissione. Un deputato di Forza Italia, certo Sabatino Aracu, a ottobre 2001 presenta una stupita interrogazione parlamentare non riuscendo a capire come il centro di controllo del Fucino, proprio quello di Telespazio, possa essere lasciato andare pur essendo in grado di garantire il controllo dei satelliti e delle comunicazioni fisse e mobili, civili, commerciali e militari.

Oltretutto le significative esperienze maturate anche nel campo spaziale con i progetti Galileo e Gmes aprono grandi prospettive per l'industria del comparto e gli enti di ricerca, aspetti che lasciano perplessi sui piani indutriali intrapresi da Telecom che escludono dal proprio core business le attività satellitari.
Perché è la Telespazio a seguire il progetto tanto acclamato Galileo, la Telespazio di Telecom.
Da dove, venti giorni più tardi, il nuovo amministratore delegato Enrico Bondi rassicura tutti sul mantenimento dei posti di lavoro. Si vede che il settore è in crisi, anche se solo a gennaio, quando era ancora sotto il controllo del vecchio assetto societario della compagnia telefonica, Telespazio aveva stretto un accordo con l'Agenzia spaziale italiana, e alcune aziende tra cui Datamat di Finmeccanica, per lo «sviluppo
del mercato dei dati sull'osservazione satellitare della Terra».
Sembrava fiorente. C'era Galileo.
Invece, evidentemente non lo è più. E va così.
Per una trentina di giorni. Poi si viene a sapere che Telecom forse potrebbe vendere, proprio a Finmeccanica, molto interessata a integrare le attività con un'altra sua società partecipata, Alenia Spazio.
Perché invece Finmeccanica, di proprietà per un terzo del Ministero dell'Economia, va bene. E vuole espandersi.
Ha appena contribuito, con la partecipata Alenia Spazio, alla nascita del Consorzio Energia Roma, rigorosamente senza scopo di lucro, promosso dall'Unione Industriali di Roma di Giancarlo Elia Valori. «A soli quattro mesi dalla sua costituzione» dice lui «il consorzio ha già ottenuto la qualifica di cliente idoneo presso l'Autorità per l'energia elettrica e i gas e si prepara a stipulare i primi contratti di fornitura con qualsiasi produttore, distributore o grossista».
Ed è una grande soddisfazione.
E a gennaio 2002 pare che Finmeccanica, che non si ferma mai, molto probabilmente stringerà l'accordo per Telespazio.
Stessi giorni, Roma. Il neosindaco Walter Veltroni firma il progetto per lo sviluppo della città, che finalmente avrà nuovi sbocchi occupazionali: l'impegno preciso di tutti è portare la futura Agenzia satellitare a Roma.

Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri è assai attivo e oltre a impegnarsi per vendere a pezzi Blu, si ammazza di fatica pure per Telespazio, garantendo che vigilerà sulla nuova collocazione dell'azienda che Tronchetti Provera e Benetton stanno dando via. Di più. Annuncia che presto Telespazio avrà un ruolo strategico nei sistemi di comunicazione europei, raccordando Galileo con il sistema italiano delle comunicazioni riservate.
Tutti vogliono lo spazio. Perché è un meraviglioso luogo di conquista. Comincia un periodo di grande fermento. Elia Valori, diventato frattanto anche leader di Confindustria Lazio, firma un protocollo d'intesa con i sindacati: la priorità è sempre la localizzazione a Roma dell'Agenzia satellitare europea.
E poco dopo, pubblicamente, rilancia la candidatura della capitale e dell'area tiburtina a luogo centrale dell'operazione.
Passano tre giorni. E pure Veltroni rilancia: Roma, dice, deve essere la città del Foro Romano e dell'Agenzia satellitare. Lo fa, duramente ma anche pacatamente, in latino: pacta sunt servanda. I patti si rispettano, manda a dire al Governo Berlusconi che pare latiti sull'argomento.
E poi, dice, c'è la novità: Elia Valori sta studiando una sorta di «sede di riflessione comune tra mondo dell'industria, del lavoro e dell'amministrazione
pubblica sulla città. Una struttura leggera per accompagnare lo sviluppo». Leggera.
Pure alle provinciali, però, il tema che affronta il signore delle strade è l'Agenzia satellitare.
Ma nonostante la straordinarietà dell'idea, pare che Berlusconi non ci senta. Siamo a dicembre del 2003, e c'è un forte attrito tra i due opposti schieramenti.
Un diessino, certoWalter Tocci, accusa il Governo di irresponsabilità per aver cancellato centosettantacinque milioni di euro per il progetto Galileo dalla finanziaria. Così rischia di non decollare l'Agenzia, e non va bene.
L'inverno passa. Arriva la primavera del 2004 e a fine maggio finalmente Roma esulta: la Regione guidata da Francesco Storace, gli industriali di Elia Valori e Finmeccanica siglano l'accordo per far nascere

il Polo tecnologico, un centro di eccellenza nella tiburtina che darà lavoro al settore aerospaziale, settore che nel Lazio già conta trentamila addetti. Fabbisogno per il Polo tecnologico: duecento milioni di euro. Utili. Perché pare che il progetto europeo Galileo ne sarà al centro: un progetto, ora è un po' più chiaro, per il posizionamento e la navigazione
satellitare, e che manderà trenta satelliti nello spazio, con tanto di fitta rete di controlli dal suolo. Il tutto sarà in orbita entro il 2008. Con l'Italia, impegnate nella questione, ci sono Francia e Germania. Ma l'Italia e Roma ne vogliono la prestigiosa guida.
E mentre studia i suoi progetti, Elia Valori viene anche chiamato a prendere temporaneamente le redini di un nuovo ente: la Milano-Mare, e cioè la Serravalle, travolta dal ciclone giudiziario sulla privatizzazione
dell'autostrada, che coinvolge gli ex vertici della Provincia e il più noto costruttore di strade, Marcellino Gavio, ciclone poi finito in nulla. Il presidente del centrosinistra Filippo Penati, gli chiede di mettere in sesto le cose, limitandosi a una gestione ordinaria.
Elia Valori accetta ma non si ferma. E spinge più in là i suoi sogni per la città di Roma.
Ma il suo è solo un sogno per la capitale, perché lui, più che tifare in qualità di leader degli industriali, per tentare di portare a Roma il progetto, non può fare. Perché non è coinvolto.
Comunque, per aggiudicarsi la concessionaria del sistema di navigazione Galileo, c'è da vincere una gara, come per le licenze umts. I consorzi sono tre: e il concessionario, quello che vince, dovrà contribuire al progetto sganciando 1,4 miliardi di euro, che ammortizzerà dal 2008, con la gestione del sistema finalmente pronto.
Il resto, lo metteranno l'Unione Europea e l'Esa, l'Agenzia spaziale europea: altri 1,8 miliardi. Totale: 3,2 miliardi di euro.
Uno dei consorzi, che comprende l'italiana Fiat, si ritira dalla gara e Finmeccanica, associata con Alcatel, propone al concorrente, guidato da Thales ed Eads, di fondersi.
E la fusione c'è. Chissà che altrimenti non finisca come con Anthill ai tempi delle licenze umts, quando Alcatel era stata esclusa. Anche se

qui, ovviamente, i requisiti ci sono tutti.
Il direttore generale di Finmeccanica si augura ancora che il tutto sia seguito dalla scelta dell'Italia come sede della Galileo Supervisory Authority, la chiamano così. Ne parlano tutti, e si deve trattare di un'autentica rivoluzione. Anche se le cifre ballano:
L'impegno del futuro concessionario sarà quello di contribuire al progetto con una cifra pari a 1,4 miliardi, vale a dire due terzi del costo di messa in orbita dei trenta satelliti (2,1 miliardi) di cui sarà composto Galileo, mentre il restante importo, pari a settecento milioni, verrà dal bilancio europeo. Al concessionario verrà data la gestione ventennale del sistema di navigazione satellitare europeo che, secondo stime della Commissione Ue, dovrebbe produrre entrate potenziali per cinquecento milioni all'anno fino al 2020.
Poi, per qualche mese, il silenzio. Un silenzio che rompe l'Esa:
Ma una nota dolente è emersa in questi mesi quando l'Esa, l'Agenzia spaziale europea gestore del piano, metteva a disposizione centoquaranta milioni di euro per incentivare lo sviluppo di applicazioni terrestri. «Purtroppo dall'Italia sono giunte pochissime proposte rispetto agli altri Paesi europei» nota Giuseppe Viriglio, direttore in Esa dei progranni con l'Unione e con le industrie. «E quelle poche appartenevano a grandi gruppi come Finmeccanica, mentre l'intento era di offrire opportunità a piccole e medie aziende. Arrivano dimostrazioni d'interesse da parte di alcune società, accompagnate da lettere di raccomandazione politica assolutamente inutili, senza, poi, dar seguito a veri progetti. Così la possibilità
svanisce». Eppure i settori in cui agire sono vari: dai servizi per le autostrade al teleturismo, dalla navigazione marittima a quella autostradale.
Il popolare sistema di navigazione Tom Tom, ad esempio, da poco sul mercato a costi contenuti, è nato grazie a questi finanziamenti e alla brillante iniziativa di quattro giovani olandesi. È strano ciò che accade: l'Italia era stata con la Germania uno dei due Paesi sostenitori del programma fin dall'inizio, garantendo le risorse.
È una specie di scossa. Vengono individuati due centri in Italia: il Centro di controllo della costellazione e della missione e il Centro di valutazione

delle performance di Galileo, che saranno realizzati al Fucino e a Roma, sotto la gestione di Telespazio, e il tutto funzionerà grazie alle competenze del Galileo test range che verrà fatto a Roma.
È il 5 dicembre 2005.
Ma il 16 dicembre si sussurra che manchi il grano per realizzare il tutto. L'Asi chiede che fare al Ministero dell'Economia. Anche perché si tratta di un sistema di navigazione satellitare europeo che prevede, ancora nel 2005, una costellazione di trenta satelliti operativi nel 2008. E che apre addirittura, si apprende finalmente, la prospettiva di un mercato mondiale che farà girare tra i duecentosettantacinque e i trecento miliardi di euro e di tre miliardi di utenti entro il 2020.
Centocinquantamila posti di lavoro. Una tentazione esaltante per qualsiasi azienda. E un'ottima ragione per muoversi per qualsiasi Governo.
L'Italia si è aggiudicata due centri: uno per un gps militare prestato alle applicazioni civili, e l'altro, proprio Galileo, a scopi sempre civili. Per il momento, poi si vedrà.
C'è pure il Galileo test range, «un laboratorio di simulazione e di verifica» allestito a Roma, che potrà spingere l'Italia ad avere la sede della Supervisory Authority di Galileo.
Ma bisogna correre, perché tra i Paesi candidati alla sede, vince chi arriva primo, fanno sapere. Galileo verrà gestito da Telespazio con Alcatel e Alenia.
Elia Valori intanto continua a impegnarsi su più fronti.
A gennaio 2006, raccoglie nuovi trionfi, dimostrando che in fondo Blu, e il relativo processo andato a buon fine, è stato solo un incidente di percorso. E il trionfo è l'elezione all'unanimità a presidente di Sviluppo Lazio, in cui ritrova Bnl, o meglio Bnl Partecipazioni che, stando alle agenzie del 26 gennaio 2006, ha il 4,31% del gruppo, e dove spicca pure Capitalia, di Cesare Geronzi, che, ha addirittura il 13,16%. Anche se poi devono aver venduto, perché sul sito di Sviluppo Lazio ora i soci sono solo due: la Camera di commercio di Roma passata dal 18,87% a oltre l'80%, e la Regione Lazio.
Di certo Sviluppo Lazio ha una piccola percentuale, l'1 e rotti per cento, nel Polo tecnologico, che nel frattempo va in costruzione e che

ospiterà il Galileo test range.
A giugno Elia Valori presenta a Roma la sua ultima fatica: Geopolitica dello spazio. A margine, parla Veltroni: «Ci auguriamo il sostegno del Governo nella richiesta che l'Italia e Roma hanno avanzato perché il progetto Galileo abbia una sede qui».
Subito gli fa eco Fabio Mussi, ministro dell'Università, che un'ora dopo si preoccupa di mandare una nota che conferma a Veltroni e pure a Gianni Letta che il Governo Prodi sosterrà fortemente progetto e candidatura di Roma.Sarà un altro mondo, ci cercheranno tutti. Forse.
Perché intanto le acque si sono calmate. I due consorzi Finmeccanica e Alcatel hanno trovato l'accordo. E a settembre del 2006 fanno sapere che entro fine anno sarà costituito il concessionario per Galileo, ma che non c'è fretta, perché per la stipula di concessione si dovrà attendere il 2007. Però, pare ci siano ritardi. L'amministratore di Telespazio Giuseppe Veredice, spiega che il nodo, è la ripartizione del rischio di impresa tra pubblico e privato: «Per me il più importante dei problemi che dobbiamo chiarire» dichiara all'Ansa l'11 settembre. «Sono stati definiti gli elementi che costituiscono il rischio di natura normativa, tecnologica e commerciale, ma dobbiamo discutere con l'Esa e l'Ue su chi si farà carico di cosa».Cioè, chi paga.
Perché insomma, sarà pure un progetto straordinario, rivoluzionario, muoverà trecento miliardi di euro, darà lavoro a centocinquantamila persone, però questi 1,4 miliardi di euro inizialmente previsti a carico del concessionario, forse perché ora ce n'è uno solo, non è che rendano contenti tutti.
A Finmeccanica i sindacati della controllata Selex chiedono al Governo di muoversi a sbloccare finanziamenti europei per un progetto di telecomunicazioni militari e di polizia.
E la Regione Abruzzo decide di partecipare al progetto Galileo stanziando dieci milioni di euro in dieci anni per potenziare il centro spaziale Fanti di Telespazio affidandosi al Consorzio per lo sviluppo industriale di Avezzano.
E anche al Governo ci si muove: comunica ufficialmente che avanzerà la candidatura di Roma a sede della Galileo Supervisor Authority.

Ancora. E chi c'è c'è, è l'argomento del giorno.
«Stiamo crescendo» esultano a Fimeccanica a febbraio 2007. C'è ottimismo perché anche la Regione Lazio ha finanziato il Galileo test range di Telespazio. E c'è la nascita del Tecnopolo, quello promosso da Sviluppo Lazio del presidentissimo Elia Valori: il Galileo test range lo faranno lì.
Si tratta, finalmente qualcuno lo chiarisce, del più grande progetto mai concepito dalle istituzioni europee. Anche se è meglio che lo paghi un altro.
Tutti sono convinti del valore di Galileo e delle prospettive favorevoli tra cui centocinquantamila posti di lavoro nell'Unione e una ricaduta economica in servizi calcolata in nove miliardi di euro l'anno. I segnali di Galileo permetteranno atterraggi e decolli automatici degli aerei senza visibilità, saranno ridisegnate le rotte dei jet consentendo un aumento del traffico, si potrà localizzare all'istante un carico a rischio, un'automobile
sulle strade, un treno sulla rete, ma si potrà anche sapere dove si trova un turista in montagna piuttosto che una barca in mezzo al mare. Si arriverà persino ad aiutare con precisione la deambulazione dei non vedenti oltre a tenere sotto controllo ponti e case in aree a rischio. Grandi opportunità, molte ancora da inventare, e per questo gli americani stanno migliorando il loro gps, i cinesi hanno iniziato a lanciare la loro costellazione Beidou e i russi a completare la loro rete satellitare Glonass.
«Nessuno tuttavia» dice Giuseppe Viriglio responsabile del programma all'Agenzia spaziale europea Esa di Parigi, «arriva ai livelli di perfezione di Galileo».
Gli obiettivi di Finmeccanica sono ora i progetti spaziali diretti addirittura verso la luna.
Ad agosto 2007 il Consorzio per lo sviluppo industriale di Avezzano appalta i lavori per costruire l'edificio all'interno di Telespazio che dovrebbe ospitare il «Centro di controllo e missione del sistema europeo di navigazione satellitare Galileo»: quattromila metri quadri.
Il tutto, si spiega, grazie ai buoni rapporti tra Regione Abruzzo e Finmeccanica, che metterà il resto della cifra, e cioè il resto fino a ventidue milioni di euro.

Finché, nonostante l'idea arrivi in piena estate, qualcuno se ne accorge. Tale Giampiero Catone, Democrazia cristiana, che fa un'interrogazione al ministro per lo Sviluppo economico: «Ben venga il sistema di navigazione
satellitare europeo sviluppato congiuntamente dall'Unione Europea e dall'Agenzia spaziale europea, l'Esa, ma quello che vorremmo conoscere dal Governo è se sia lecito realizzare una infrastruttura, della superficie di oltre quattromila metri quadrati, cofinanziata dalla Regione Abruzzo con dieci milioni di euro, con l'utilizzo quindi di fondi pubblici, all'interno di un sito di una società privata come lo è Finmeccanica dal giugno del 2000. È paradossale».*
La voce resta senza eco. C'è così la posa della prima pietra del centro spaziale del Fucino di Telespazio, al 67% di Finmeccanica e al 33% di Thales, a settembre. Costerà, pare non più ventidue ma quaranta milioni di euro. Entro il 2009 verranno lanciati i primi quattro satelliti operativi della costellazione Galileo. Ma entro il 2013 sicuramente saranno in orbita tutti e trenta. Perché ora si può partire: l'8 giugno all'Ue è stato infatti deciso che l'intero costo dell'operazione Galileo lo sborsa la Comunità europea.
Dopo il fallimento del progetto iniziale pubblico-privato di costruzione del sistema Galileo, l'8 giugno scorso i ministri dei Trasporti dei ventisette Paesi dell'Ue hanno approvato la decisione della Commissione Ue di una copertura finanziaria interamente pubblica. Le modalità di finanziamento saranno decise il 2 ottobre prossimo dal Consiglio dei ministri Ue, secondo quanto riferito, al Fucino, da un collaboratore del ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi.
L'Ansa è del 27 settembre 2007. L'Italia, dicono i vertici di Finmeccanica, gioca un ruolo di primo piano. E Finmeccanica pure.
Si parla più o meno di 3,4 miliardi di euro. La Germania nicchia, perché il grano va preso dal bilancio comunitario e chiede almeno un finanziamento
misto Stati, Ue e Esa. Ma l'Italia, per bocca dell'ambasciatore Rocco Cangelosi, spinge: «Soluzione più semplice e migliore».
Già. Passano due mesi. E la notizia fredda gli entusiasmi: dopo che finalmente è stato stabilito che a pagare sarà solo l'Ue, purtroppo diventa

remota la possibilità di spostare la sede dell'Authority di Galileo da Bruxelles. Peccato. A Finmeccanica si mettono il cuore in pace: senza il rischio del finanziamento, dicono al vertice, risulta migliorato tutto il progetto.
Sarà. Intanto alla Regione Lazio Piero Marrazzo ci crede ancora. Firma con l'Asi e lancia il Polo tiburtino per il Galileo test range, che avrà tre piani di centro analisi proprio lì: investimento complessivo in cui entra la Regione, ventotto milioni di euro.
Ad aprile 2008 se ne torna a parlare: le cifre ufficiali dicono che in totale la Regione abbia speso trentadue milioni di euro per il distretto tecnologico e aerospaziale.
Tre giorni dopo l'ultimo via libera al progetto da 3,4 miliardi di euro, il 26 aprile 2008 le agenzie battono entusiaste che il progetto costerà quattro miliardi di euro. Seicento milioni in più. Ma forse, è un errore. Visto che il Corriere, l'11 maggio 2007 scrive che i miliardi sono cinque.
Di certo, quando lanciano il secondo satellite dimostrativo, il Giove B, dal Kazakhistan, assemblato da Thales Alenia Space controllato da Telespazio e munito di orologio atomico della Selex Galileo di Finmeccanica,
si brinda.
Nel 2009 Telespazio e Asi mettono su una società, la e-Geos, salutata dall'inaspettata gioia del ministro Maria Stella Gelmini, che fa un contratto da centottanta milioni di euro con un'altra società straniera per la distribuzione di tecnologie di osservazione della Terra dai satelliti italiani Cosmo-Skymed.
Il mondo cambia.
A bilancio, nell'elettronica, Finmeccanica raggiunge uno stratosferico +424%, ma lo spazio, nonostante tutto, con Telespazio e Thales Alenia Space, perde il 6%.
Giancarlo Elia Valori, presidente di Sviluppo Lazio, annuncia settecentocinquanta
milioni di euro per il rilancio delle imprese, come
previsto dal programma operativo Regione Lazio-Fondi europei, tra cui una parte per l'innovazione tecnologica e aerospaziale.

Intanto, in Abruzzo, Telespazio ottiene in comodato d'uso l'infrastruttura cofinanziata dalla Regione che dicono ospiterà il «Centro di controllo del programma spaziale europeo Galileo». Se l'è presa tutta alla fine, l'infrastruttura: e sarà il cuore pulsante del nuovo sistema europeo, spiega Gianni Chiodi, il governatore per la cui campagna elettorale Silvio Berlusconi non ha lesinato forze.
Infatti ora Telespazio, lontanissimi i tempi della possibile dismissione all'epoca in cui era proprietà della Telecom di Tronchetti-Benetton, riceve il 40% degli ordini dall'estero. E tra i clienti delle localizzazioni satellitari di Finmeccanica, ha l'esercito spagnolo e vanta l'interesse degli americani.
In più, il laboratorio del Galileo test range si è insediato al Tecnopolo. In attesa degli sviluppi, probabilmente, perché l'ultimo, anzi l'unico comunicato stampa che appare sul suo sito www.gtr-italy.eu risale al 16 dicembre 2005, per un convegno. L'unica news riguarda la visita al Tecnopolo di un politico francese il 13 novembre del 2007. E purtroppo non c'è nemmeno un telefono o una mail per chiedere informazioni. Se voglio sapere qualcosa dal laboratorio del polo tecnologico del più grande progetto spaziale e satellitare d'Europa, devo scrivere una lettera.
E questa è a grandi linee la ricostruzione frammentaria che si evince dalle cronache dei giornali del progetto spaziale Galileo di cui si parla da un decennio. Ora, naturalmente, a parte la discrepanza dei governi italiani che vogliono vietare la stragrande maggioranza delle intercettazioni in nome della privacy e che poi si battono per essere al centro di un progetto in grado di individuare qualsiasi persona sulla Terra, il progetto sarà sicuramente un successo.
Ed è naturalmente legittimo che il Ministero dei Trasporti di un qualsiasi Governo firmi accordi perché il concessionario privato di un progetto se lo ritrovi in mano senza scucire un ghello. Così come è legittimo naturalmente che una ditta privata, una enorme ditta privata, possa usufruire di finanziamenti pubblici per la propria sede o che abbia la stessa ditta pure una infrastruttura finanziata in parte dalla Regione che poi gliela gira in comodato. È perfino legittimo, perché se ne assume la responsabilità politica, che se poi, malauguratamente, lo straordinario

progetto Galileo non andasse in porto, un Governo abbia buttato via miliardi di euro per finanziare un privato senza ottenere benefici. Perché la storia d'Italia è piena di esempi di questa natura. Ed è infine legittimo che un Governo, sempre perché se ne assume la responsabilità politica, possa un domani, quando Galileo avrà intasato lo spazio di satelliti, trovarsi risultati diversi, quanto a ricadute occupazionali e a decantati benefici eccezionali, da quelli che si aspettava.
Tuttavia, c'è il fatto che, incidentalmente, Finmeccanica, era un'azienda guardata, come dire, con estrema attenzione da de Magistris, che infatti ne aveva studiato il ruolo a partire da Poseidone, e cioè casualmente
in un'indagine che verteva sulle frodi ai finanziamenti europei.
Era indagato il suo consigliere di amministrazione Franco Bonferroni e si cercava di fare luce, tra le altre cose, sul presunto legame a doppio filo dell'azienda con la Global Media, di cui il massone mafioso pentito Francesco Campanella aveva parlato come del polmone finanziario dell'Udc di Lorenzo Cesa. E c'è il fatto che Telespazio, salvata miracolosamente da Finmeccanica, sia posseduta per il 67% da Finmeccanica.
E c'è il fatto che, senza entrare in dettagli complessi, Thales Alenia Space sia al 33% di Finmeccanica.
E ancora c'è il fatto che l'avanzatissimo laboratorio del Galileo test range di Telespazio, Alenia Spazio e Finmeccanica cui bisogna scrivere una lettera per avere informazioni perché non hanno il telefono, si è insediato nel Tecnopolo di Roma: sia grazie alla spinta di Giancarlo Elia Valori, presidente di Sviluppo Lazio che infatti del Tecnopolo ha l'1,3 e rotti per cento, sia grazie alla spinta dei vertici della sinistra che ogni due mesi, e per anni, si sono stracciati le vesti pur di portare la futura Agenzia satellitare europea nella capitale. Perché pacta sunt servanda,
i patti sono da rispettare, diceva pacatamente ma anche seccamente Veltroni. E perché nel 2008 saremmo finalmente stati con trenta satelliti sulla testa pronti a guardare ovunque.
E infine c'è il fatto che il ministro dei Trasporti del Governo, il Governo Prodi, che ha firmato l'intesa europea per cui il concessionario non

si fa carico dei costi, il concessionario formato anche da più aziende di Finmeccanica, sia Alessandro Bianchi. Un'intesa del tutto legittima, per carità, per un'azienda su cui però de Magistris stava investigando.
E chi era il suo capo di gabinetto, il capo di gabinetto del ministro dei Trasporti che ha firmato l'intesa per conto del Governo Prodi, mettendo
in piedi il «più grande progetto europeo» interamente finanziato dall'Ue a un consorzio privato partecipato dalla più importante azienda italiana sulla quale si era posata l'attenzione di de Magistris?
Era Achille Toro. E quando avrà aperto l'archivio che lui stesso ha sequestrato e trovato tutte le sue telefonate con Elia Valori, potrà anche sapere se e cosa c'era riguardo alle investigazioni su Finmeccanica, al cui concessionario il Ministero – dove flui lavorava e che gli pagava relativa indennità – aveva portato una dote straordinaria.
E non troverà mica solo i suoi di numeri e quello che si era scoperto dai tabulati sui rapporti di Finmeccanica. No. Ne troverà anche altri. Forse addirittura più importanti. Troverà infatti altri numeri in una vicenda che sembra la più grottesca spirale discendente del diritto. Perché troverà anche i numeri chiamati dal professor Francesco Delli Priscoli: che aveva contatti con alcune utenze del Belgio, una delle quali trovate in uso a Fabio Schettini, quelle utenze del Belgio ricorrenti
su cui de Magistris e Genchi lavoravano per scoprire le eventuali frodi all'Unione Europea. Troverà quelle e un'utenza spagnola, un'utenza spagnola ricorrente.
Perché il professor Delli Priscoli non era stato soltanto il consulente del Governo D'Alema per le concessioni governative delle licenze umts nel 2000, come informa il suo curriculum dal sito dell'università di Roma Uno, le licenze umts su cui de Magistris si apprestava a indagare sulla base delle denunce di Nicola Piccenna della Anthill, la ditta esclusa dalla gara. E con un ricorso rigettato dall'allora presidente del Tar del Lazio Agostino Elefante. No, Francesco Delli Priscoli era qualcosa di più. È stato project evaluator della Commissione europea, cioè pare di capire che li abbia valutati lui per un pezzo i progetti da finanziare che arrivano a Bruxelles. Dice pure, poi, che

è stato responsabile per l'università La Sapienza di ben quattordici progetti finanziati dall'Unione Europea, il quarto, il quinto e il sesto programma quadro.
E se non c'è qualcuno che si diverte a craccare i siti delle università alla voce Delli Priscoli, su quella di Bologna, a unibo.it, ci sono i progetti di cui è stato responsabile: e ci sono, tiene a spiegare, tra i progetti finanziati dall'Ue per i quali lui è stato responsabile per conto de La Sapienza, ben tre contratti consecutivi con Telespazio nel 2000, poi confluito in Finmeccanica, quando avrebbe inaugurato sempre per Telespazio nuovi progetti nel 2003. E addirittura sei, con Alenia Spazio, poi diventata di Finmeccanica. E poi con Alcatel France, il gruppo prima concorrente, poi fuso nel concessionario di Finmeccanica e infine confluito in Thales diventato socio di Finmeccanica in Alenia Spazio.
E ancora Datamat, nel 2005, lo stesso anno in cui confluiva in Finmeccanica. E ancora nel 2006.
E c'è infine, per chiuderne i conti sui rapporti d'interesse con queste aziende, un consorzio, il Crat,fondato nel 2006 da due professori il cui primo citato è proprio Francesco Delli Priscoli, un consorzio per la ricerca nell'automatica e nelle telecomunicazioni cui aderiscono tre aziende: la Space Engineering, che sul sito ha una voce «Galileo» tra le tecnologie di cui si occupa, la stessa Alenia Spazio, e cioè Finmeccanica,
e la Elsag Datamat, dove il Crat di Delli Priscoli ha niente meno che la sede amministrativa, in via Naide a Roma: e si tratta della stessa Elsag Datamat, società di proprietà di Finmeccanica, nata appunto dalla fusione di Elsag di Finmeccanica con Datamat, la cui maggioranza diventò di Finmeccanica nell'ottobre 2005. E quale è il suo scopo, lo scopo del Crat? Questo riporta il sito:
Presentare domande e istanze a enti pubblici nazionali e/o comunitari, per la concessione delle agevolazioni previste dalle vigenti normative a favore di iniziative/progetti per la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica, di sottoscrivere tutti gli atti relativi e i conseguenti, nonché di svolgere le relative attività di studio e ricerca;
favorire l'interazione tra i consorziati e tra questi e istituzioni universitarie,enti di ricerca e organismi, nazionali/internazionali, operare

per la promozione e la diffusione sul territorio, anche al servizio di aziende ed enti esterni, delle conoscenze sviluppate nell'ambito delle finalità istituzionali, promuovere la collaborazione tra università e azienda nei settori dell'automatica e delle telecomunicazioni favorendo e sviluppando il trasferimento di know how tra università e Industria. Fondi pubblici. E fondi pubblici comunitari. E cioè Francesco Delli Priscoli non solo è stato responsabile di progetti per la sua università per conto delle aziende Finmeccanica, al centro delle investigazioni di de Magistris, non solo è stato project evaluator alla Commissione europea dove arrivano appunto i progetti da valutare e dove le inchieste di de Magistris si spingevano per le presunte frodi con i finanziamenti pubblici, non solo era in contatto con gli stessi numeri belgi emersi dall'inchiesta sulle presunte frodi dei finanziamenti pubblici, non solo è stato consulente del Governo Prodi per le licenze umts su cui si stava indagando in merito ai rapporti tra il Governo D'Alema e Giancarlo Elia Valori, ma la sede di lavoro del professor Francesco Delli Priscoli e del suo consorzio Crat cui aderiscono le aziende che si occupano di tecnologie per Galileo portato avanti da Finmeccanica e addirittura le aziende stesse della Finmeccanica, be', la sede del suo consorzio Crat è nella Elsag Datamat, proprietà di Finmeccanica. La Finmeccanica della quale de Magistris cercava di capire la natura di svariati, importanti rapporti.Bene. In questo, naturalmente, non fa nulla di male.
Lui.Però, insomma, è suo padre, il procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli, che ha promosso l'azione disciplinare al Csm su de Magistris, dopo l'avocazione dell'avvocato generale facente funzioni del procuratore generale di Catanzaro Dolcino Favi. Doveva decidere della legittimità di quell'avocazione e ne venne fuori un quadro d'accusa mostruoso: undici capi d'imputazione per spedirlo di fronte alla commissione disciplinare dal pm Vito D'Ambrosio. D'Ambrosio cui Nicola Mancino e Luciano Violante si erano evidentemente dimenticati di fare il sacrosanto discorsetto – che infatti avrebbero fatto soloa de Magistris, rimosso da sede e funzioni – sulle toghe che vanno in politica e tornano in magistratura. Perché D'Ambrosio, quota Ds, era stato presidente della Regione Marche.
Ma appunto, per finire da lui, da D'Ambrosio – magistrato con

precise ideologie politiche, con un'area politica ben precisa di riferimento, sfortunatamente la stessa area politica che vedeva i suoi vertici prossimi al pesantissimo coinvolgimento nelle indagini di de Magistris – ecco, prima di finire da lui, de Magistris doveva passare dalla Cassazione. Che doveva decidere della legittimità dell'avocazione e del suo futuro. E cioè de Magistris era finito al vaglio del procuratore generale Mario Delli Priscoli.
Un procuratore generale della Cassazione che promuove un procedimento disciplinare al magistrato che indagava l'azienda proprietaria della Elsag Datamat nella cui sede aveva un consorzio il figlio. Che indagava sull'azienda proprietaria di due aderenti al consorzio messo in piedi dal figlio. Che indagava l'azienda che con l'università dove il figlio era professore aveva lavorato, con le controllate Telespazio, .Alenia e quant'altro, per svariati progetti europei, dandone la responsabilità proprio al figlio. Che indagava su una frode di fondi europei
in un'Unione Europea dove il figlio era project evaluator dei progetti che arrivavano lì e che chiamava le stesse utenze del Belgio in contatto con gli inquisiti proprio per queste frodi. E che indagava infine sulle licenze umts date dal Governo D'Alema, dove il figlio era in commissione d'assegnazione.
E, per meglio dire, c'è un procuratore generale della Cassazione che promuove un procedimento disciplinare contro un pm che stava indagando tutti i luoghi dove suo figlio ha interessi economici e professionali.
Un pm che aveva osato avvicinarsi a chi dava incarichi e lavoro al figlio.
E questo che appare come un grande gesto d'amore, roba esemplare, che sembra una scena da Family day, era nato con un coraggio che in effetti solo un padre può avere nel difendere gli interessi della propria prole.
Il 30 ottobre 2007 Mario Delli Priscoli dichiara in maniera solenne che deciderà sulla legittimità dell'avocazione «senza guardare in faccia nessuno, nel modo migliore possibile, nell'interesse della Repubblica e della magistratura». Già. E il 30 novembre 2007:
(Ansa) – Roma, 30 nov – A de Magistris il pg non rimprovera solo il

«disinvolto rapporto con la stampa e i mezzi di comunicazione e che lo ha visto parlare anche di «fatti oggetto di indagini in corso», ma gli attribuisce anche la responsabilità delle «incontrollate fughe di notizie» sulle sue inchieste, dovute alla sua «scarsa attenzione al profilo della riservatezza» e all'omissione di «qualsiasi cautela». Come quella che ha riguardato l'iscrizione del presidente del Consiglio Romano Prodi nell'ambito
dell'inchiesta Why Not, «disposta il 13 luglio 2007», proprio nello «stesso giorno» in cui la notizia «veniva diffusa dal sito web di Panorama». E ancora: tra le tante accuse, c'è quella di aver generato, con «comportamenti gravemente scorretti», «sospetti non suffragati da elementi probanti» nei confronti dei superiori (il capo della Procura Mariano Lombardi e il suo aggiunto Murone), e di altri magistrati. E di essere venuto meno ai suoi doveri di diligenza, equilibrio, e rispetto delle norme, per aver adottato provvedimenti «non consentiti dalla legge»; come quello «abnorme e inidoneo a determinare effetti giuridici », con cui, anziché iscrivere nel registro degli indagati, nell'ambito dell'inchiesta Poseidone, il senatore Giancarlo Pittelli e il generale Cretella Lombardo, dispose che i loro nomi fossero tenuti segreti in un armadio blindato della Procura. Delli Priscoli contesta anche per le sue «gravi anomalie» il decreto di perquisizione a carico del procuratore generale di Potenza Vincenzo Tufano emesso, «senza preventiva informazione
del procuratore», nell'ambito dell'inchiesta sulle Toghe lucane.
E la decisione di de Magistris di trasmettere alla Procura di Salerno il fascicolo dell'inchiesta Poseidone, dopo che il procuratore Lombardi gli aveva revocato la delega e dunque «malgrado non avesse più alcuna legittimazione a procedere». Un atto con cui – sostiene Delli Priscoli – ha «gravemente mancato ai propri doveri di correttezza».
Ha mancato ai doveri di correttezza, de Magistris. Ma non si ferma Delli Priscoli. E senza il minimo pudore sostiene pure che de Magistris, con le sue «dichiarazioni pubbliche» e «in maniera gravemente scorretta nei confronti di parti, difensori e magistrati», ha
fatto apparire che le iniziative giudiziarie o con finalità di accertamenti deontologici adottate nei suoi confronti fossero in realtà manifestazioni

di un complotto per far cessare la sua attività di indagine, anche con il ricorso a istituti processuali strumentalmente utilizzati per intaccare l'autonomia e il potere diffuso della magistratura.
Ma quali complotti, dice. E poi de Magistris, che fa la vittima, ha ingenerato
«il convincimento di essere vittima di persecuzioni da parte di magistrati e politici di ogni fazione, ponendosi come unico moralizzatore della vita pubblica calabrese».
Ha pure manie di persecuzione, de Magistris.
Ecco, e questo è il procuratore generale della Cassazione italiana, la sede del diritto supremo. Uno che quando scrive, scrive, in maniera forbita, che gli altri violano il codice deontologico. Gli altri. E che, infatti, rimproverando a de Magistris di parlare troppo, si attiene alla sua di regola. Perché lui, che suo figlio lavorasse nel mondo su cui si investigava a Catanzaro,mica lo dice. No, lui per il moralizzatore de Magistris chiede il processo al Csm. E quando, venti giorni più tardi, il 3 dicembre 2008, vien fuori che il nome Delli Priscoli era tra le carte, si dice stupito: «Mi riesce completamente nuovo… non so che cosa dire. . Dichiarazione di de Magistris ai magistrati di Salerno, cfr. decreto di sequestro probatorio, p. 344.
Più che fare il mio dovere non ho fatto. I giornali molte volte scrivono cose che non corrispondono».
Perché sicuramente lui dove il figlio lavorasse e che mestiere facesse non lo sapeva. Sicuramente ne aveva perso completamente le tracce in quella grande città che è la città di Roma. O forse anche lui, come tanta gente distratta trovata tra i magistrati che hanno messo il naso inWhy Not, non aveva mai letto i giornali e non aveva mai sentito parlare dell'indagine
di de Magistris, delle perquisizioni a Franco Bonferroni, illustre consigliere d'amministrazione di Finmeccanica, tanto meno, quindi, dell'acquisizione dei tabulati di Bonferroni. Ignorava quindi che il mirino fosse ampiamente puntato su Finmeccanica, la più importante azienda su cui il pm investigava, e nello stesso momento la ditta che rilevò la Telespazio dove suo figlio, proprio suo figlio, aveva peraltro lavorato dal 1986 fino al 1991, secondo il suo stesso curriculum.

Un curriculum che in rete ha subito una sorte piuttosto accidentata. Per diverso tempo ho cercato quello completo, ma era scomparso dai link su cui era sempre stato.
E, a dire il vero, nei curricula più nuovi, come sul sito di Euqos, altro progetto europeo, il preziosissimo lavoro svolto per il Governo italiano per le licenze umts da Delli Priscoli non è nemmeno citato.
Finché, una notte del settembre 2009, sul sito del laboratorio di ingegneria dell'università La Sapienza di Roma, è all'improvviso riapparso sul sito principale, integrale: ma quello vecchio, aggiornato al 2004, senza che più apparissero i link tuttora non funzionanti, ma sito da cui si potevano comunque scaricare le note biografiche in word.
Misteri di internet, che non è il caso di approfondire. Perché viene da pensare che qualcuno gli abbia tirato un brutto scherzo.
Si scopre infatti che, fino al 2004, i progetti di finanziamenti europei cui ha partecipato, compresi quelli di cui è stato responsabile, sono in totale addirittura diciannove. Che ha fatto incassare all'università, grazie a questi progetti europei, circa otto miliardi di lire netti. Che è stato responsabile pure di dodici progetti nazionali con finanziamenti per l'università di cinquecento milioni di lire. E che fino al 2003 è stato «membro della ristretta commissione scientifica per la valutazione e la selezione dei progetti presentati all'Unione Europea nell'ambito del quinto programma quadro di ricerca europeo».
Quindi, era proprio lui a scegliere, almeno fino al 2003, i progetti che meritavano grana pubblica dell'Ue.
E quanto al resto, almeno fino al 2004 aveva ancora proprio lui diversi progetti europei in essere, senza contare i successivi con Datamat nel 2005 e nel 2006.
Ma soprattutto c'era la voce dettagliata sulla vicenda umts, quella mancante sui nuovi curricula:
Membro della ristrettissima commissione scientifica (coordinata dal Crediop), consulente del Consiglio dei ministri italiano (insieme ad altri tre ordinari della Sapienza) con l'incarico di valutare i piani tecnici dei vari operatori nell'ambito dell'assegnazione delle cinque licenze relative alla telefonia cellulare di terza generazione (umts).
Quindi la commissione era ristrettissima. Quindi si occupava dei requisiti

degli aspiranti concessionari dietro il coordinamento del Crediop.
E pare di capire che fu proprio il Crediop a dare il primo parere negativo sul Consorzio Anthill:
A candidarsi per le cinque licenze sono stati in otto ma l'attenzione è tutta puntata sul candidato dell'ultimo minuto, il consorzio Anthill di Matera. Già nei giorni scorsi si erano diffuse voci di una sua possibile esclusione e anche oggi – dopo la consegna delle valutazione del Crediop (l'istituto di credito scelto come advisor per l'asta) – le voci sono riprese a circolare. L'advisor Crediop aveva il compito di esaminare i requisiti formali per l'ammissione alla gara.
E ancora, l'1 settembre:
Roma, 1 set – La decisione del comitato dei ministri deriva – da quanto si legge nel comunicato diramato al termine della riunione che si è tenuta questa mattina – «in quanto non in possesso di alcuni requisiti formali necessari per identificare compiutamente il soggetto concorrente e sostanziale, previsti dal bando di gara, e in particolare, quanto a quest'ultimi, dall'esperienza triennale nel settore delle telecomunicazioni che, in base al bando di gara il concorrente doveva dichiarare all'atto della presentazione della domanda di possedere direttamente o tramite uno dei suoi soci». Nel corso della riunione – si legge nella nota – il comitato ha ribadito l'assoluta trasparenza della procedura di gara, ancorata a elementi oggettivi di selezione e circondata da ampie garanzie di pubblicità nonché la correttezza dell'operato del valutatore Crediop. Il comitato si è riunito questa mattina presieduto dal presidente Giuliano Amato e con la partecipazione del presidente dell'Authority Enzo Cheli.
A conclusione dell'istruttoria condotta dal Ministero delle Telecomunicazioni
con l'ausilio del Crediop – si legge nella nota – il comitato
ha ammesso a partecipare alla gara i seguenti soggetti che sono risultati in possesso dei requisiti indicati dal bando: Omnitel, Tim, Blu,
Wind, Andala, Ati (Tlc utilities e da Ies) e Ipse.
E di certo dunque, secondo la nota del Ministero e le notizie dell'epoca, il Crediop giocò un ruolo importante sia nell'ammettere i partecipanti come Blu di Elia Valori, sia nell'escludere Anthill dalla gara
poiché non aveva i requisiti, tanto che fu tra i soggetti contro cui fece

ricorso Anthill al Consiglio di Stato per tentare invano di far annullare la sentenza presa dal presidente del Tar del Lazio Agostino Elefante che aveva già respinto la loro prima istanza.*

Il Crediop giocò dunque questo ruolo e inevitabilmente lo giocò la sua commissione preposta alla valutazione dei candidati della quale Francesco Delli Priscoli informa tutti di aver fatto parte: la commissione ristrettissima del Crediop, che mise fuori proprio il Consorzio Anthill di Nicola Piccenna che voleva raccontare l'intera vicenda delle licenze umts a de Magistris.

Ed è così sicuro che a breve Francesco Delli Priscoli sarebbe stato chiamato quantomeno come persona informata dei fatti proprio da de Magistris.

E di tutte queste attività, diciannove pagine di curriculum internazionale, di progetti e fondi europei, dei grandi meriti del figlio per l'università La Sapienza, di numeri del Belgio contattati dal figlio interni al fascicolo Why Not, della fondazione del consorzio Crat del figlio all'interno di un'azienda Finmeccanica, di rapporti del figlio cominciati con Telespazio addirittura nel 1986 e continuati quando Telespazio è diventato di proprietà di Finmeccanica, dei rapporti plurimi del figlio con altre aziende della galassia Finmeccanica o poi confluite in Finmeccanica, dei prestigiosi ruoli europei ricoperti dal figlio e da quello ancor più importante per le licenze umts l'anno prima di essere promosso da ricercatore a professore associato a La Sapienza, be' di tutto questo il procuratore generale Mario Delli Priscoli non avrebbe saputo niente.

È un po' arduo da credere. Così come è arduo immaginare che il procuratore generale Mario Delli Priscoli non sapesse nulla dell'inchiesta né di Finmeccanica. Come se non avesse letto né carte né giornali. Perché poi, se uno non legge non le carte, ma almeno i giornali, è difficile che sappia di cosa sta accusando gli altri.

È difficile. E verrà a tutti il dubbio atroce che lui, in tutti questi anni, almeno una volta abbia saputo in famiglia che suo figlio era un rispettabile professore universitario che lavorava ai progetti europei.

E tutti si terranno il dubbio, abbastanza, come dire, fondato, che la filippica l'abbia raccontata solo per salvaguardare gli interessi del figlio. Per non vedere coinvolti i suoi partner. E che la deontologia, questa parola usata con tagliente protervia, e forse qualcosa di più, l'abbia persa definitiviamente decidendo, il procuratore generale Mario Delli Priscoli, di non astenersi, stupendosi davanti ai cronisti: «Il mio nome nell'inchiesta? Non lo sapevo».
E come diavolo è possibile?

66
Un albergo a Palermo, estate 2009
Sul tavolo c'è la risposta alla contestazione di addebiti che gli ha fatto la polizia. Uno dei motivi per cui l'hanno sospeso: quando è arrivato il Ros a casa sua per la perquisizione, lui non c'era nonostante avesse la reperibilità. Era a Milano.
Gli allegati: la sua aspettativa per malattia. Una settimana già prevista al momento del rientro.
E i referti medici, le lastre, gli esami del sangue.
I fogli in cui erano scritti i numeri di telefono da chiamare per rintracciarlo,
gli stessi da vent'anni.
I rapporti con la caserma Lungaro, dove era rientrato, e in cui era stato fatto presente il viaggio a Milano di quel giorno.
I referti medici della caserma Lungaro.
E una spiegazione sul perché, a visitarsi, vada a Milano, dove aveva un appuntamento nel tardo pomeriggio. E per un momento sembra un film di Alberto Sordi.
Perché, in quelle righe, c'è tutta un'esistenza, un modo di vivere quasi etereo, la solitudine espressa di un ingranaggio dello Stato:
La scelta di un nosocomio in Lombardia per valutare la possibile sottoposizione
a intervento è stata determinata dalla necessità di evitare il ricovero in ospedali palermitani e siciliani, a causa delle attività di indagine
cui ho collaborato negli ultimi anni. Come le sarà noto, infatti,

su incarico della Procura distrettuale antimafia di Catania, ho collaborato alle indagini e al processo sull'ospedale «Garibaldi» della sua città, come risulta dal verbale di consulenza che le allego (pag. 34/35). Le indagini della Procura di Catania hanno coinvolto soggetti agrigentini e palermitani, oltre ai noti catanesi. Altre indagini di mafia su medici e primari ospedalieri ho svolto per conto delle Procure distrettuali an timafia di Milano e Messina, a partire dal 1998, nell'operazione che ha portato all'arresto, fra gli altri, del Prof. Giuseppe Longo (pag. 36/439). Del Prof. Giuseppe Longo (gastro-enterologo al Policlinico di Messina, recentemente condannato anche in grado di Appello nel procedimento c.d. «Panta Rei» dalla Corte di Appello di Messina) mi sono pure occupato,
unitamente ad altri sanitari imputati (Fabiola Peruzzo, Giovanni Morabito, Giuseppe Pansera, Carmelo Laurendi, Alessandro Rosaniti, ecc.)
per conto della Procura distrettuale antimafia di Milano, che ha acquisito numerose mie attività espletate per conto della Procura messinese e delle Procure calabresi. Altre collaborazioni giudiziarie ho svolto, sempre nella qualità di consulente dell'Autorità Giudiziaria, sulle infiltrazioni mafiose nella sanità messinese e calabrese, a far tempo dall'omicidio del Prof. Matteo Bottari (del 15 gennaio 1998), fino alle ultime vicende che hanno coinvolto il Rettore dell'Università di Messina, prof. Francesco Tomasello,
e altri docenti e personale amministrativo di quell'ateneo (pag. 440/441). A Palermo, le mie collaborazioni con l'Autorità Giudiziaria in indagini di Pubblica Amministrazione e di mafia, che hanno riguardato dei medici, risalgono ai primi anni Novanta, con l'identificazione del dr. Gaetano Sangiorgi, genero di Antonino Salvo, condannato all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo, consumato in Santa Flavia (PA) il 17 settembre
1992. Nel tempo ho pure collaborato ad altre indagini giudiziarie sulla c.d. «malasanità», svolte dalle Procure della Repubblica di Palermo (782/1922 R.G.N.R., 7207/1992 R.G.N.R., 6772/1993 R.G.N.R., 3639/1995
R.G.N.R., 1912/1996 R.G.N.R.), di Trapani (853/1995 R.G.N.R.), di Marsala (742/1995 R.G.N.R.), con l'arresto e la condanna di primari, di

medici, di titolari di laboratori di analisi, di amministratori di case farmaceutiche,
ecc.. In epoca più recente, su incarico della Procura distrettuale antimafia di Palermo, mi sono occupato di altre indagini di mafia che, oltre a interessare carabinieri e appartenenti al ROS (vedi gli ex marescialli Antonio Borzacchelli e Giorgio Riolo), hanno riguardato dei medici chirurghi condannati in vari gradi di giudizio per reati di mafia (Giuseppe Guttadauro, Domenico Miceli, Salvatore Aragona, Vincenzo Greco, ecc.). Nell'ambito di quelle indagini è emersa la verosimile subornazione
di un concorso per Assistente Sanitario alla U.S.L. n. 6, per il quale è stato imputato il dr. Vincenzo Mandalà, primario dell'Istituto di Chirurgia generale dell'ospedale «Villa Sofia» di Palermo (pag. 442/629). Proprio il giorno 5 febbraio 2009 sono stato chiamato a testimoniare al processo in corso presso il Tribunale di Palermo nei confronti del prof. Vincenzo Mandalà, scaturito dalle indagini su Domenico Miceli, Giorgio Riolo, Salvatore Cuffaro e antonio Borzacchelli, frattanto separatamente giudicati e condannati con sentenze di merito ancora non definitive, da diverse sezioni del Tribunale e della Corte d'Appello di Palermo (pag. 629). Penso potrà, almeno su questo, concordare con me sull'obiettiva preoccupazione a sottopormi a un intervento chirurgico presso il Policli nico di Palermo, l'ospedale «Villa Sofia» o anche l'ospedale «Cervello», ove prestavano e prestano servizio (vedi il condannato chirurgo Domenico Miceli e gli imputati Mandalà e Catarcia) soggetti dei quali mi ero occupato, anche di recente, nella qualità di consulente dell'Autorità Giudiziaria,
senza considerare gli altri medici e primari tratti in arresto e processati, in ragione delle pregresse attività cui ho collaborato (vedi il Prof. Pietro Bazan, già direttore della terza clinica chirurgica del Policlinico di Palermo, il Prof. Giuseppe Bellanca, primario della divisione di chirurgia dell'Ospedale Civico di Palermo, l'infermiere Andrea Notarbartolo, ecc.) A questi non voglio nemmeno considerare gli altri medici e appartenenti a strutture para-sanitarie ancora coinvolti in indagini coperte da segreto (anche per il favoreggiamento di pericolosi latitanti del calibro di Bernardo

Provenzano).
Pare finita. Invece no. Si scorrono le pagine. Si legge che il Ros non entra nei computer di casa. Non va neppure in garage. Ma va alla caserma Lungaro: solo che, sul mandato, non c'è scritto.
Gli interrogativi e le preoccupazioni sono ancora maggiori nel considerare che l'estensione della perquisizione agli uffici della polizia di Stato della caserma «Pietro Lungaro» di Palermo non è stata espressamente prevista in nessuno dei due distinti decreti adottati appena due giorni da ben quattro pubblici ministeri di un organo giudiziario dello Stato. Peraltro, tenuto conto della precisione (sia pure in presenza di macroscopici
errori sul sito Web, con lo scopo di eseguire la perquisizione
anche a Castelbuono) con cui sono stati indicati in entrambi i decreti i quattro siti ove estendere le perquisizioni, sorprende che la stessa precisione
e la specifica previsione degli uffici della polizia di Stato della caserma «Pietro Lungaro» non sia stata inclusa dai Pubblici Ministeri già nei decreti originari, adottati l'11 marzo 2009. A tal proposito non mancherà a lei di rilevare come, nell'infuocato clima di veleni, che ha accompagnato le vicende mestatorie di cui sono stato vittima, ho evitato dal censurare pubblicamente le condotte anomale dei militari del Ros cui accenno solo adesso per la prima volta a mia difesa.
E questa è una cosa curiosa. Ma ce n'è un'altra, se vogliamo, più tagliente:
Se è vero come è vero, quindi, che durante il periodo di convalescenza medica avevo l'obbligo di reperibilità permanente nei confronti dell'Amministrazione
della P.S., che ho rispettato con le modalità testé illustrate
e documentate, nessun obbligo di reperibilità avevo ed ho nei confronti dell'Arma dei carabinieri e men che meno di alcuni appartenenti
al Ros, che a qualunque titolo decidessero di eseguire attività di polizia giudiziaria non preavvertite per la loro stessa natura, senza alcuna espressa disposizione dell'Autorità Giudiziaria e/o nell'esecuzione di decreti dichiarati nulli con effetto ex tunc, ove a tali decreti si volesse fare riferire, come ritengo, l'estensione della perquisizione ai locali e agli

uffici
della caserma «Pietro Lungaro» di Palermo. Non è sotto nessun profilo credibile, inoltre, l'ipotesi giustificativa che i carabinieri del ROS e la Procura della Repubblica di Roma hanno appreso del mio rientro in servizio
presso il Centro regionale VECA della polizia di Stato di Palermo, dopo l'emissione dei decreti dell'11 marzo 2009, che nulla prevedevano in tal senso. Infatti, ove si considerino le propalazioni mediatiche, anche con intento denigratorio, e gli attacchi politici a me e al Dipartimento di Pubblica Sicurezza, che hanno preceduto e accompagnato il mio rientro in servizio dall'aspettativa sindacale e forse anche le stesse perquisizioni del 13 marzo 2009, è agevole desumere l'assoluta inverosimiglianza della circostanza, che lascia gravemente irrisolta l'imputazione soggettiva e istituzionale della volontà effettiva di chi ha deciso di estendere e di intraprendere la perquisizione degli uffici della polizia di Stato.
Il capo dirigente del servizio da cui dipende gli ha contestato in sostanza di non aver dato «reperibilità» alla perquisizione del Ros. E ha lasciato perquisire una propria caserma, con un deposito armi, senza che ci fosse scritto su un mandato.
Chissà cosa cercavano. Forse quelle cose che precisava Dolcino Favi nella revoca del mandato per Why Not.
Il quale, a un certo punto, gli chiedeva:
La immediata restituzione del materiale informatico e cartaceo attualmente
nella Sua disponibilità, da Lei ricevuto per lo svolgimento del
Suo incarico, ma La prego di consegnare anche quello del quale fosse venuto casualmente in possesso, con riferimento, ovviamente, solo alla documentazione attinente al processo. Mi permetto di rammentarle che trattandosi di documentazione riservata – e in un caso almeno anche classificata – non Le è lecito, anche per Sua futura garanzia, conservarne copia, neppure in forma di appunti ovvero di annotazioni di qualsiasi tipo: naturalmente potrà conservare le minute delle Sue relazioni.
Documentazione riservata e classificata. In effetti nel primo rapporto del Ros, datato 12 gennaio 2008, i militari scrivevano:
Nel corso dell'esecuzione della perquisizione lo Stellato Massimo

opponeva
il segreto di Stato, sia per il cellulare di servizio sia per l'ufficio,
la cui opposizione veniva telefonicamente ribadita, in costanza di per
quisizione, da funzionari della direzione del SISMI (oggi AISE), come
risulta dal verbale redatto dagli ufficiali di p.g.
Forse è questa, la documentazione riservata. E questo è davvero curioso.
Perché Genchi mi ha detto che questo verbale con l'opposizione del
segreto di Stato da parte di Stellato redatto al momento del sequestro,
lui non lo ha mai avuto. Forse è stato opposto a chi materialmente lo ha
fatto il sequestro, perché lui mica ci partecipa, a lui nel momento in cui
viene incaricato, danno ciò che è stato sequestrato. Ma questa opposizione
nemmeno gli è stata comunicata.
Forse, però, ce l'ha il Ros, questo foglio. Forse.
E il 17 marzo 2008 il Reparto operativo speciale dei carabinieri
aggiungeva
ancora un dettaglio, a proposito di uno dei cellulari dell'agente
segreto Massimo Stellato, colonnello della guardia di finanza trattato
da Genchi nella relazione numero 9:
Nr. 9 del 09/07/2007 (dove il CTU associa l'utenza nr. 33 al cod. IMEI
nr. 35151, errato in quanto il codice IMEI esatto è il nr. 35155, come
indicato sia nel verbale di sequestro del 18 giugno 2007» sia come risulta
dal controllo direttamente effettuato sull'apparato, in possesso di
questo Reparto).
Ma questo è ancora più curioso. Perché, passi, in una richiesta Genchi
potrebbe aver sbagliato a chiedere l'imei, e mica c'è dolo. Però anche
lui dice di aver analizzato la memoria interna e l'imei gli risulta proprio
quella che ha scritto lui. E infatti dal sito ad accesso libero
numberingplans.
com, che raccoglie tutte le imei, a quel numero corrisponde
un Nokia 8310. E poi ha chiesto i tabulati: e, sostiene, dai tabulati c'è
proprio quell'imei accanto al numero di telefono, non quella che dice
il Ros. Che pure, scrive di aver controllato le memorie interne del
cellulare in proprio possesso.
Ma come diavolo è possibile una discrasia simile? Com'è possibile
che loro abbiano un verbale a lui mai consegnato? Com'è possibile che

sul loro telefono ci sia un seriale diverso?
Ma la cosa ancora più singolare è che questo rapporto, riporta anche un'utenza, un'utenza Vodafone, intestata alla «Margherita, democrazia e libertà», senza spiegare però che nelle varie rubriche di Saladino a quel numero per ben sette volte compariva al fianco il nome di Rutelli: era il suo di numero, quello di Rutelli, il presidente del Copasir. Genchi ne aveva richiesto i tabulati il 20 aprile 2007, quando ancora non aveva in mano le agende di Saladino e, non essendo intestato alla Camera, non sapeva a chi potesse appartenere. Ma il Ros, quasi un anno dopo, doveva saperlo, avendo acquisito l'intero lavoro del consulente.
Eppure, il Ros non lo scrive.
Ma il rapporto risulta così molto utile per invalidare tutta l'attività svolta da Genchi a Catanzaro su Why Not. Infatti il sostituto procuratore generale Alfredo Garbati aveva sostenuto l'impossibilità di usarla grazie a quanto scritto dal Ros che ne metteva in luce gli errori: ed era dunque impossibile dimostrare l'esistenza della loggia di San Marino. E tenendosi solo la testimone Merante, intercettata dal pm Francesco Greco che si scambiava il cellulare con l'avvocato dell'indagato Nicola Adamo, e smembrandone le accuse, Why Not era stata decapitata.
Ma Genchi, a Catanzaro, non è stato iscritto sul registro degli indagati. E non ha avuto copia di questo rapporto: cosa che gli avrebbe permesso di contestare le accuse e dimostrare la validità delle sue relazioni. Non l'ha avuta lui la copia, che è però finita a tutti i giornali. E solo grazie a un cronista ha potuto fisicamente notare le enormi differenze. Ha potuto controllare. Verificare ciò che scriveva il Ros.
Perché la parte più interessante deve ancora venire: i rapporti del Ros sono due. E quello arrivato in Procura a Roma è molto, molto diverso. È stato scritto il 21 gennaio 2009 e inviato al procuratore generale di Catanzaro
Enzo Jannelli. Ed è quello che da lì è giunto a Roma, perché Jannelli, codice alla mano, non poteva indagare Genchi. Nemmeno Roma, si sa. Ma Achille Toro aveva buoni motivi per interessarsene lo stesso.
Però, nel nuovo rapporto, il rapporto che Genchi potrà visionare perché sulla base di quello stavolta sarà indagato, non c'è più traccia dell'opposto segreto di Stato del colonnello Massimo Stellato: l'opposto

segreto di stato di cui il Ros aveva scritto di aver copia del verbale.
Non c'è nemmeno più traccia dell'errore sull'imei del colonnello Stellato, di cui il Ros aveva prima scritto di aver addirittura constatato l'errore nelle memorie elettroniche del cellulare. Lo aveva addirittura constatato nelle memorie e ora non c'è più.
E, a dirla tutta, non c'è nemmeno il riferimento al cellulare intestato alla Margherita, quello in uso a Rutelli, secondo le agende di Saladino.
E siccome i rapporti del Ros e i reati contestati cambiano nel tempo, lui non sa se al Copasir ne sia andato uno ancora diverso.
Di certo però, se al Copasir è finito quello poi depositato a Roma, è assolutamente sorprendente il taglio dell'utenza contestata e intestata alla Margherita, quella che usava Rutelli e che il Ros aveva «dimenticato » la prima volta di identificare.
E di cui, a Roma, non ha portato nemmeno il numero.
Perché, se il rapporto è lo stesso, la coincidenza è stupefacente: visto che Rutelli del Copasir è il presidente. E fare in Parlamento una relazione parlando di gravi problematiche in merito all'archivio Genchi sarebbe stato oltremodo imbarazzante, se all'interno del rapporto del Ros ci fosse stato anche il suo numero.
Magari si sarebbe dovuto astenere visti i rapporti che aveva con Saladino, anche se ormai qui non si astiene più nessuno.
Invece, così, Rutelli ha potuto parlare a ruota libera, gettandosi pubblicamente
a braccia aperte sulla retorica dei pericoli per la democrazia.
Nemmeno lontanamente ipotizzabile come trama di una commedia all'italiana.
E allora i problemi che si pongono diventano tanti.
Perché tutto ciò è accaduto? Cosa cercavano da Genchi? Cosa c'era davvero dentro Why Not?
È notte fonda. Tra i file che ho in mano ce n'è uno registrato come T01QV1, all'interno della cartella con l'indice dei file su Saladino. È la risposta che Genchi voleva inviare a Dolcino Favi due giorni dopo la revoca del mandato.
«Ma non l'ho mai spedita» mi ha detto.
Di certo, Achille Toro, potrà leggerla.

E vale la pena darci un'occhiata. Palermo, 2 novembre 2007
Egregio Signor Avvocato generale – Cons. Dr. Dolcino Favi, facente funzioni di procuratore generale di Catanzaro
come Le sarà noto, il pomeriggio dello scorso mercoledì (31-10-2007), mi è stato notificato il Suo provvedimento del 30-10-2007, di revoca dell'incarico
di consulenza tecnica nel procedimento in oggetto, conferitomi il 21-03-2007 dal Pubblico Ministero di Catanzaro (sostituto dr. Luigi de Magistris),
nell'ambito del procedimento 2057-06 R.G.N.R. (c.d. indagine Why Not).
In uno con il Suo provvedimento di revoca dell'incarico, mi è stata notificata
la nota n. 1/07 del 30-10-2007, con la quale Lei – con una cortesia e garbo che ho molto apprezzato – mi ha richiesto la «immediata restituzione
del materiale informatico e cartaceo» nella mia disponibilità.
Al secondo paragrafo della nota, Lei mi ha rammentato – invero in modo per me poco comprensibile – che io avrei dovuto detenere «docu mentazione riservata e in un caso almeno anche classificata».
Se ho ben capito – per quelli che sono i miei rudimenti scolastici e i chiarimenti fornitimi dall'Ufficiale dei Carabineri (che ha dimostrato di saperne più di me) – Lei ha ritenuto intendere nel Suo provvedimento, l'eventuale restituzione di documentazione coperta da «Segreto di Stato », secondo la vigente disciplina legislativa.
Orbene – Signor Avvocato generale – è bene che sul punto Le precisi, in modo categorico, di non avere mai ricevuto da chicchessia, né detenuto a qualunque titolo, documentazione coperta dal «Segreto di Stato».
Non me ne vorrà, ma la mia precisazione – che ho tenuto già a evidenziare nel verbale delle operazioni di acquisizione dei carabinieri – riguarda tanto il procedimento avocato dalla S.V., che qualunque altro
tipo di procedimento e/o indagine da me partecipata, per conto dell'Autorità Giudiziaria.
Mi permetto di aggiungerLe – e sono certo di non sbagliarmi – che nella mia vita non ho mai ricevuto da nessuno, né letto, né detenuto (né in forma

cartacea, né su supporto informatico), alcun qualsivoglia documento come si suol dire «riservato», «classificato», o in ogni modo coperto dal «Segreto di Stato».
A maggiore chiarezza mi permetto di precisarLe che durante la mia permanenza
attiva nella polizia di Stato, non ho mai richiesto, e mi sono
ben guardato dal farmi assegnare, alcun Nulla Osta di Sicurezza (NOS), come potrà agevolmente riscontrare presso i competenti uffici del Ministero dell'Interno.
Nell'ambito dell'attività consulenziale da me espletata da quasi un ventennio
– solo per conto dell'Autorità Giudiziaria dello Stato italiano (è sempre bene precisarlo) – mi sono stati consegnati ed ho analizzato solo atti processuali, acquisiti nelle forme previste dalla legge e come tali indicizzati e considerati nelle mie relazioni, tanto di perizia che di consulenza tecnica, a seconda della tipologia degli incarichi.
Tutti gli atti a supporto delle mie relazioni – come ogni mia elaborazione, annotazione, considerazione e risultanza – sono stati stati correttamente depositati agli Uffici Giudiziari mandanti, messi sempre a
disposizione degli organi giurisdizionali che hanno comunque valutato la mia attività, e, secondo l'evolversi dei procedimenti, ostesi alle parti processuali, nei modi e nei termini previsti dalla legge.
Non ho mai svolto nella mia vita «attività spionistica». Non ho mai installato,
ceduto, detenuto, acquistato, noleggiato, ricevuto e in qualunque modo maneggiato attrezzature, impianti, apparecchiature, congegni (singoli o assemblati), in qualunque modo utilizzabili o utilizzati per attività intercettiva o captativa.
Non ho mai eseguito – nemmeno nella qualità di ufficiale di polizia giudiziaria – una sola (che si dica una!) – intercettazione telefonica, o ambientale.
Ho solo analizzato dati processuali, trascrizioni, intercettazioni e altro materiale investigativo, preventivamente acquisito agli atti dei procedimenti
penali, su disposizione e sotto la direzione del Pubblico Ministero

e con il controllo e l'autorizzazione del Giudice, anche per quanto concerne
la decretazione delle intercettazioni eseguite della polizia giudiziaria, e i tabulati telefonici di cui mi è stata delegata l'acquisizione.
Non ho mai avuto nella mia vita alcun rapporto con nessun ufficio di Sicurezza
Informativa: SISDE, SISMI, CESIS, o altre sigle strane, che nemmeno conosco e che non mi sono nemmeno curato di conoscere.
Non ho mai conosciuto alcun soggetto appartenente ai predetti organismi presentatosi come tale, a eccezione del dr. Luigi De Sena (presentatomi nel lontano 1989 dal dr. Arnaldo La Barbera) e che ho incontrato per l'ultima
volta nella primavera del 1993 e del dr. Bruno Contrada, conosciuto solo in fotografia, sui giornali e nelle riprese televisive dei processi.
Giorni orsono ho sentito al telefono un collega della polizia di Stato, che dirigeva la squadra mobile di Agrigento e che mi ha partecipato il suo passaggio in un servizio (credo il SISDE).
Mi ha chiamato, comunque, perché voleva consigliato il modello di un portatile buono e non troppo costoso.
Qualche altro appartenete ai predetti organismi posso solo averlo intravisto
in qualche notiziario di molti anni fa (vedi Broccoletti, e altri), ma solo e soltanto in televisione.
La mia precisazione non dovrà sembrarLe ultronea, con riguardo anche alla asserzione contenuta al primo paragrafo della Sua nota, laddove la S.V. mi richiede «di consegnare anche quello del quale fossi venuto casualmente in possesso».
Sul punto mi permetto ancora di precisarLe e al contempo confermar-Le, che tutta la documentazione afferente all'incarico di consulenza nel procedimento avocato dalla S.V., mi è stata consegnata ufficialmente dal Pubblico Ministero e dagli organi e i soggetti che con lui hanno collaborato.
Non dispongo, quindi, di atti riservati, ancora meno di «atti classificati », né di acquisizioni di alcun genere, che in qualche modo afferiscono all'oggetto dell'incarico.

Sul punto La pregherei vivamente di contestarmi eventuali e concrete risultanze, diverse da quanto da me dichiarato, anche per le possibili implicazioni che da ciò dovessero discendere, a carico di chi eventualmente
sostenesse il contrario.
Stimolato comunque a delle ricerche più approfondite, di documentazione processuale, comunque non classificata, né riservata, attinente all'incarico consulenziale revocato, mi sono anche accorto, quando ho verificato il materiale consegnato alla polizia giudiziaria da Lei delegata, che era sfuggito (in quanto custodito in altra parte dello studio, per la digitalizzazione in formato A3), il contenuto di una assicurata postale (00452629922-9), inviatami il 10-10-2007 dalla segreteria del sostituto dr. Luigi de Magistris.
All'interno del plico vi era la sola riproduzione in fotocopia delle edizioni del quotidiano «Calabria Ora» (e di altre testate) dei giorni 26 e 27-03-2006, oltre alle copie del solo quotidiano «Calabria Ora», dal giorno 17 al 30-08-2007.
Come Le sarà noto, quest'ultima trasmissione documentale atteneva agli sviluppi delle indagini WHY NOT, con riguardo alle acquisizioni disposte il 26-06-2007, a carico del giornalista Paolo Pollichieni, a seguito dello sviluppo e dell'analisi delle dichiarazioni di Caterina Merante, del 24-04-2007.
Dallo sviluppo dei cellulari di Paolo Pollichieni – peraltro già oggetto di acquisizione (per altre ragioni) da parte del Pubblico Ministero dr. Luigi de Magistris, nell'ambito di altro procedimento penale (pure avocato),
erano emersi significativi elementi con riguardo alle gravissime fughe di notizie, che avevano accompagnato il pentimento del collaboratore
di giustizia Domenico Novella (imputato anche dell'omicidio del dr. Francesco Fortugno).
L'aggiornamento delle acquisizioni dei tabulati delle stesse e di altre utenze del giornalista Paolo Pollichieni, pur non avendo fatto emergere contatti diretti con l'indagato Antonio Saladino (almeno con le utenze e per i periodi monitorati), avevano fornito ulteriori elementi di

valutazione,
con riguardo alle ancora più gravi fughe di notizie dello scorso agosto, sulle indagini del procedimento 1895/07 RGNR della Procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria, riguardante la faida di San Luca, la strage di Duisburg e altre riservatissime attività investigative, espletate dai carabinieri.
Le indagini sulle due fughe di notizie prendevano spunto, come dicevo, dalle risultanze del procedimento WHY NOT, nonché dalle pesanti denunce di stampa del procuratore nazionale antimafia, Cons. Dr. Piero Grasso. Più giù.
Alle denunce del procuratore nazionale Piero Grasso e alle risultanze di immediata e molto suggestiva evidenza, si aggiungevano alcune acquisizioni
informative direttamente eseguite dal Pubblico Ministero dr.
Luigi de Magistris, presso i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, con un collegamento investigativo in itinere, a me partecipato.
Nello sfondo alcuni rapporti del giornalista reggino Paolo Pollichieni (direttore della testata, «Calabria Ora», ove erano state pubblicate le notizie coperte da segreto) e alcuni magistrati di Reggio Calabria, con incarichi presso la Procura nazionale antimafia e presso lo stesso ufficio giudiziario reggino.
Più giù.
Ricordo a memoria che uno dei magistrati reggini (in strettissimi rapporti con il giornalista Paolo Pollichieni) aveva eseguito in appena due anni diverse decine di migliaia di conversazioni telefoniche con l'utenza di servizio, utilizzando la SIM GSM dell'Ufficio in oltre 25 cellulari, nei quali risultavano utilizzate, numerose altre SIM GSM di servizio, private e di familiari.
A parte l'utilizzo e lo scambio dei cellulari – di cui uno pure smarrito e poi ceduto illecitamente a terzi – balzavano in evidenza le migliaia di chiamate con utenze di familiari, dei quali si stavano pure accertando i costi reali, poi effettivamente imputati all'Erario, nonché le intestazioni delle utenze.
Con riguardo ad altro magistrato reggino – in servizio presso la Procura

nazionale antimafia – oltre ai contatti telefonici con il giornalista Paolo Pollichieni in circostanze di luogo e di tempo verosimilmente coincidenti con i momenti acquisitivi delle informazioni poi oggetto di asserita illecita divulgazione, si era pure rilevato lo scambio di almeno quattro (4) cellulari (IMEI), congiuntamente e disgiuntamente utilizzati con utenze (SIM GSM) intestate e comunque riconducibli allo stesso Paolo Pollichieni, e con la SIM GSM intestata alla Direzione nazionale antimafia, verosimilmente in uso al magistrato. Si trattava, nella specie, del Cons. dr. Alberto Cisterna.
La SIM GSM di servizio del dr. Alberto Cisterna, a sua volta, era risultata utilizzata con oltre 30 cellulari diversi, nei quali risultavano a loro volta installate diverse altre SIM GSM, oltre quella istituzionale.
Proprio l'oggetto di questo approfondimento rientrava nel contesto delle acquisizioni dei tabulati telefonici dello scorso settembre 2007, di poco precedenti allo scoop giornalistico del quotidiano «La Stampa», di «Libero» e di «Calabria Ora», sulle asserite, massive, acquisizioni di tabulati, disposte dal Pubblico Ministero Luigi de Magistris e a me delegate,
anche con riguardo a un gran numero di personalità istituzionali, parlamentari e magistrati, che a nessun titolo erano emersi dalle indagini e che ancora meno ne potevano risultare coinvolti.
La significatività delle due testate – «La Stampa» e «Libero» – destinatarie
di illecite oltre che depistanti propalazioni sui tabulati, asseritamente pervenute dalle aziende telefoniche, poteva avere una ragione negli approfondimenti (distinti) che stavo svolgendo per conto del Pubblico Ministero Luigi de Magistris, proprio sul giornalista Guido Ruotolo e sull'ex giornalista Renato Farina.
Guido Ruotolo, nell'agosto del 2007, in raccordo telefonico con Paolo Pollichieni (in strettissimi rapporti con i magistrati di cui si è detto), avrebbe anticipato sulla «Stampa» alcune marginali informazioni riservate sulle indagini della Procura di Reggio sulla strage di Duisburg (i testi ufficiali dei giornali erano in corso di acquisizione), poi riprese con la pubblicazione di ulteriori e più significativi contenuti assolutamente riservati delle indagini, dal quotidiano «Calabria Ora».

Più giù ancora.
Alla luce di quanto Le accenno, solo per sommi capi, Le potrà risultare più comprensibile la ragione della gravissima e infamante campagna di stampa che da alcuni mesi sta svolgendo il quotidiano «Calabria Ora», e per esso Paolo Pollichieni, contro di me e contro il Pubblico Ministero Luigi de Magistris, in perfetta coincidenza con l'avvio delle acquisizioni dei tabulati sul suo conto, che presagivano al concreto avvio delle investigazioni.
Alle infamanti diffamazioni, alle fuorvianti mistificazioni e all'artata campagna mestatoria del quotidiano «Calabria Ora», mi sono fino a ora astenuto dal replicare, onde garantire la riservatezza della indagini, che proprio sul punto mi avviavo a esitare con una prima anticipazione, quando ho avuto notizia della revoca dell'incarico, successiva all'avocazione del procedimento.
Eccolo, il punto.
Ma v'è di più. Tanto con riguardo ai primi riferiementi al ministro Mastella
– diffusi dalla stampa – che al coinvolgimento di Luigi Bisignani nell'indagine, era emerso il ruolo assai particolare della testata giornalistica «Il Velino».
Chiarisco subito che le prime acquisizioni sul «Il Velino» riguardano le precise dichiarazioni che sul punto aveva reso Caterina Merante, con riguardo ai finanziamenti a organi di stampa e ai rapporti con Antonio Saladino.
I primi significativi riscontri alle dichiarazioni della Merante, emergevano dallo sviluppo dei tracciati telefonici e dall'incrocio con alcune significative
intercettazioni, con un giornalista – Roberto Fontolan – già con incarico di capo redazione de «Il Velino», poi passato a «il Sole 24 Ore».
Nel progredire delle acquisizioni si aveva pure modo di accertare che la pubblicazione di alcuni articoli a firma del giornalista Vittor Ugo Mangiavillani
– con precisi attacchi personali nei miei confronti e allusivi riferimenti diffamatori anche nei confronti del procuratore generale di Palermo, dr. Salvatore Celesti (si vedano i riferimenti alle «approfondite

notizie» e alla «paginetta», nel testo dell'articolo delle 15:43 del 30-07-2007, con la foto di Mastella) – coincidevano perfettamente con l'incrociarsi
dei contatti telefonici col giornalista, di utenze riconducibili a un magistrato del Distretto Giudiziario di Palermo (il dr. Alberto Di Pisa) e del Prof. Alessandro Musco, a Lei per altro verso abbastanza noto.
Per come Lei sa, ho incrociato il nome del Prof. Alessandro Musco, sin dal tardo pomeriggio del 19-07-1992, quando – dopo essermi recato in Via Mariano d'Amelio, dove ancora giacevano spappolati i resti dei cadaveri
della strage – mi feci accompagnare dal mio autista fino al cancello di ingresso del «Castello Utveggio».
Al «Castello Utveggio» aveva sede – come Le è noto – la sede del Cerisdi.
Sul punto non mi pare necessario aggiungerLe altro, posto che – come senza dubbio ricorderà – l'occasione delle nostra conoscenza risale proprio al dibattimento d'Appello di quel processo, dove pure sono stato esaminato dal Suo Ufficio ed ho fatto alcuni accenni al ruolo ricoperto in quegli anni dal Prof. Musco.
Giuste o sbagliate che fossero le valutazioni indiziarie dei Pubblici Ministeri
di Caltanissetta, io ho solo riferto al dibattimento – secondo il vero – quella che era stata l'attività svolta in quel contesto, su precisa delega dell'Autorità Giudiziaria.
Non so se nell'occasione ha avuto modo di leggere sulla stampa le immediate reazioni del Prof. Alessandro Musco, che fra le tante cose ha anche dichiarato al giornalista di Repubblica di non essere massone, posto che se lo fosse stato non sarebbe uscito neanche il suo nome.
Probabilmente non le è noto, però, che negli anni successivi – in diverse indagini della Procura antimafia di Palermo, ho avuto occasione di occuparmi direttamente e indirettamente del Prof. Alessandro Musco.
L'ultima volta è stato nel procedimento che ha poi portato alla collaborazione
di Francesco Campanella, da una costola delle attività che scaturiva dalle indagini sulle c.d. «Talpe» alla DDA di Palermo, nel procedimento

personalmente diretto dall'ora procuratore Piero Grasso, dall'Aggiunto Giuseppe Pignatone e dagli altri magistrati del suo ufficio.
I riferimenti a cui accenno – perché sia chiaro – hanno a oggetto fatti e circostanze processuali, oggetto di discovery dibatimentale.
Nessuna delle cose cui Le accenno, ha per oggetto riscontri ancora coperti da segreto procedimentale, eccetto nel fascicolo delle indagini WHY NOT.
Orbene, dalle acquisizioni di quel procedimento – intraprese a seguito delle dichiarazioni della Merante e per tutt'altra finalità – è emerso proprio che il primo e preciso attacco nei miei confronti con riguardo all'articolo del Giornalista Vittor Ugo Mangiavillani, pubblicato da «Il Velino» il 30-07-2007 – evidenziava i contestuali contatti telefonici con il giornalista, del magistrato palermitano Alberto Di Pisa e del Prof. Alessandro
Musco, in orari immediatamente precedenti e contestuali alla redazione e alla pubblicazione sul Web dell'articolo di quel pomeriggio.
Alberto Di Pisa, ingiustamente accusato di essere il Corvo di Palermo, neoprocuratore di Marsala per volere del Csm. E Sandro Musco, il professore
che sostiene di conoscere come funzioni il Csm: interessi più o meno corretti. Il professore che di sicuro, dall'agosto del 2005 aveva iniziato a sentirsi, oltre che con Francesco Campanella, anche con il ministro Mastella al suo numero del Dap: il ministro cui il suo pupillo mafioso massone lo aveva raccomandato. E che nonostante questo, nonostante la persona gli fosse stata raccomandata proprio da un massone mafioso che ormai sapeva essere tale da una lettera consegnatagli a Telese, nonostante questa persona fosse talmente vicina a Campanella da essere una delle sole quattro persone alle quali Campanella aveva confidato l'intenzione di pentirsi, be', nonostante tutto questo Mastella lo aveva preso a cuore: inglobando la nuova Dc di Musco nell'Udeur.
E infatti Alle 10,33 di sabato 28 luglio 2007, Di Pisa aveva chiamato Vittorugo Mangiavillani. Lunedì 30 luglio era stata una giornata frenetica.
Alle 11,42 e poi alle 13,11 un'utenza del Il Velino chiamava Di Pisa.
Alle 17,31 la stessa utenza de Il Velino aveva chiamato Sandro Musco.
Alle 17,52 Musco aveva richiamato l'utenza de Il Velino.

Poi aveva chiuso. E un minuto più tardi, Il Velino lo aveva richiamato.
Il 2 agosto Il Velino avrebbe richiamato il professor Musco.
Ma intanto lo stesso maledettissimo 30 luglio 2007, il giorno delle frenetiche telefonate tra Musco, Di Pisa e Il Velino – l'agenzia di stampa paladina delle battaglie a favore di Contrada e Di Pisa, ospitata in un ufficio di Saladino e che avrebbe sparato bordate a raffica su Why Not – alle 15,43 Vittorugo Mangiavillani, il giornalista che secondo Campanella
organizzava con lui i servizi su Panorama, aveva battuto ben
cinque agenzie: rispolverando inizialmente l'interrogazione fatta nel momento delle indagini su Cuffaro e sulle talpe del Ros, e sparando poi il più grosso attacco mai fatto contro il poliziotto. Dimostrando di sapere anche molto, moltissimo, delle liquidazioni pagate dai Tribunali. Cifre che di solito conoscono i magistrati, come Di Pisa. Cifre liquidate e però, curiosamente, nel suo caso, clamorosamente sballate. Come diverse
altre cose: deleghe in bianco nientemeno che dal Ministero degli Interni. E ancora, molto altro.
Mastella e il ruolo di quel consulente telematico (1)
(Velino) – Roma, 30 lug– Il ministro della Giustizia Clemente Mastella lancia bordate contro l'inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Catanzaro sulle presunte collusioni fra politica e affari e attacca anche i consulenti del sostituto procuratore Luigi de Magistris. Soprattutto Gioacchino Genchi, il consulente tecnico delegato dalla Procura di Catanzaro ad «acquisire ed elaborare i dati dei traffici telefonici delle utenze in vario modo intestate» ad alcuni indagati. Nelle critiche rivolte a Genchi, Mastella rispolvera una vecchia interrogazione parlamenta re del deputato dell'Udc Emerenzio Barbieri e pone l'accento anche su alcune considerazioni contenute nelle relazioni consegnate ai magistrati dove il consulente non si limiterebbe all'aspetto tecnico, ma farebbe anche alcuni commenti che dovrebbero invece essere prerogativa e compito esclusivi del magistrato. Nell'interpellanza, Barbieri sosteneva che «Genchi, vicequestore a Palermo in aspettativa sindacale dal 1998, è da oltre quindici anni [l'interrogazione è del 2003, ndr] consulente informatico di diverse Procure italiane, impegnate nelle

più importanti indagini di mafia e criminalità organizzata. È coniugato con Tanje Hmeliak, già pubblico ministero a Palermo e oggi giudice nel Tribunale della stessa città». Barbieri aggiungeva che «attraverso le sue consulenze, svolte a nome della società Csi srl con sede a Palermo, di cui egli detiene il 95% delle quote, il dottor Genchi avrebbe tracciato, grazie al controllo di quasi due miliardi di conversazioni, una mappa articolata della criminalità organizzata in Sicilia, in Calabria e nel nord Italia». E ancora: «Il dottor Genchi quindi potrebbe, in forza di questa attività, essere in possesso di un archivio di dati relativi ai contatti telefonici,
forse superiore addirittura a quello del Ministero dell'Interno».
Conclusione di Barbieri, che aveva anche accennato ai milioni di euro che verrebbero liquidati al Genchi per le sue prestazioni: «Se Genchi è l'unico in Italia a poter fare attività del genere, c'è da essere preoccupati ». A Barbieri rispose il ministro per i Rapporti con il Parlamento dell'epoca, Carlo Giovanardi, che confermò il ruolo e le consulenze di Genchi, tutte autorizzate dalle legge, come aveva riferito al Ministero della Giustizia il procuratore generale di Palermo Salvatore Celesti.
Genchi, dal canto suo, non aveva apprezzato l'interessamento del deputato e aveva ribattuto: «Quando si toccano certi santuari, certe reazioni sono normali…»

Mastella e il ruolo di quel consulente telematico (2)

Non è la prima volta che il ruolo di una società informatica utilizzata dalle Procure della Repubblica finisce nel mirino dei politici. In Italia sono una decina le principali società italiane che si occupano di informazioni telematiche e una di queste è di Genchi, fino alla fine degli anni Novanta direttore del centro elettronico siciliano del Ministero dell'Interno, che ha «creato una base informativa di controllo del cittadino criminale». Tecnico informatico di primo piano, vicequestore aggiunto, Genchi è il perito d'ufficio principale della Procura della Repubblica di Palermo e della Direzione distrettuale antimafia per le investigazioni relative ai tabulati delle compagnie telefoniche. Gli basta un numero di telefono o un sms per ricostruire la vita di centinaia di persone. La sua utilità si è rivelata tanto fondamentale che di fatto la Procura di Palermo, e qualche altra Procura,

sono diventate il suo vero ufficio. Le consulenze sono agganciate a un vecchio tariffario che paga venticinque euro circa per «vacazione» – massimo consentito quattro «vacazioni» al giorno, per non più di otto ore di lavoro – ma sono escluse le spese per centinaia di migliaia di euro relative all'utilizzo dei sofisticatissimi ed esclusivi sistemi informatici, in possesso della Csi, che fattura a parte e senza tabelle prefissate.

Mastella e il ruolo di quel consulente telematico (3)

Dal '98 Genchi ha deciso di dedicarsi con più impegno alla caccia telematica
dei criminali. Ha ottenuto dal capo della polizia una aspettativa sindacale senza stipendio: lo Stato paga i contributi per la pensione e l'assistenza sanitaria, ma gli permette di conservare per intero il diritto alla carriera, appunto perché svolge attività sindacale. La società di Genchi si chiama Csi, Centro servizi informatici srl, creata nel '96 con la sorella Antonella, sede legale a San Nicola L'Arena (Palermo) e commerciale
in alcuni appartamenti di un palazzo – in parte sotto sequestro – nel centro di Palermo, in via Principe di Camporeale, dove ha impianti informatici unici nel nostro Paese e un database in grado di contenere i nomi di tutti gli abitanti del capoluogo siciliano. Le sue consulenze sui tabulati telefonici si sono rivelate sempre più preziose e oggi alla Csi si rivolgono sempre più uffici giudiziari: non solo Palermo, ma anche Milano,
Perugia, Termini Imerese, Caltanissetta e, appunto, Catanzaro. Se un pm vuol sapere con chi ha parlato negli ultimi decenni un indagato, la Csi è nelle condizioni di farlo, incrociando i dati non soltanto di Telecom e delle altre compagnie telefoniche, ma anche del centro dati del Ministero dell'Interno per il quale ha quasi una delega in bianco dovuta alle continue indagini. Le sue apparecchiature danno risposte molto veloci ai magistrati, non confrontabili neppure con i lunghi tempi di attesa da sostenere se ci si dovesse rivolgere alla polizia giudiziaria,
alla Dia o al Ros. Celerità e immediatezza sono decisive per un certo tipo di indagini, soprattutto quelle delicatissime che Genchi segue da anni, come – ad esempio – quelle che riguardano i sospetti dei giudici

palermitani sul conto di Marcello Dell'Utri e Salvatore Cuffaro.
Mastella e il ruolo di quel consulente telematico (4)
Anche i bilanci della società hanno subito una cura al rialzo da primato. Secondo i documenti depositati alla Camera di commercio, gli introiti della Csi sono passati, dal 2001 al 2002, da trecentomila euro a un milione e duecentomila. Ciò grazie a fatture che arrivano fino a trecentocinquantamila
euro e che risultano emesse per la «Spettabile Procura
della Repubblica, Direzione distrettuale antimafia» da parte del «consulente tecnico dottor Gioacchino Genchi». E così il sindacalista a tempo pieno di un piccolo sindacato di polizia che conta milleduecento iscritti, può sostenere di rispettare la legge e le norme sui permessi sindacali: ufficialmente, infatti, egli svolge continuativamente «attività a favore degli iscritti e della categoria». Il super lavoro del dirigente di polizia ha dato adito a molte iniziative di sindacato ispettivo del Parlamento.
Anche il ministro della Giustizia è stato più volte sollecitato da alcuni parlamentari a chiarire il ruolo e le parcelle di quello che è ormai diventato uno dei maggiori consulenti della giustizia italiana. Il procuratore
generale Celesti, comunque, in una lettera inviata al Guardasigilli in risposta alla richiesta di «approfondite» notizie su Genchi,
in una paginetta ha espresso il proprio parere: «Da molti anni i magistrati di questo ufficio hanno affidato al dottor Gioacchino Genchi,
funzionario della Ps, incarichi di consulenza per lo più per i problemi telematici». Per la Procura generale non c'è «nessuna incompatibilità» e fra l'altro il «dottor Genchi» si legge nella lettera «è stato di solito autorizzato ad avvalersi di collaboratori specializzati e in questo contesto si è avvalso delle prestazioni della Csi».
Nella ricostruzione fatta da Mangiavillani della vita di Genchi si tirava così in mezzo pure Salvatore Celesti, il procuratore di cui si decise lo spostamento il giorno stesso del delitto Lima, 12 marzo 1992, da Caltanissetta
a Palermo ripescando addirittura una sua vecchia domanda anziché bandire un nuovo concorso. E da dove fu spostato subito dopo

aver incaricato Genchi della consulenza sulle agende e i pc di Falcone. Lo stesso Salvatore Celesti che si era ostinato a indagare e far rinviare a giudizio e condannare in primo grado a un anno e sei mesi Alberto Di Pisa come il Corvo, prima che Di Pisa fosse assolto defintivamente in Appello. E quanto alla biografia di Genchi, raccontata da Il Velino, mancava
in realtà un piccolo dettaglio: il riferimento alle sue inchieste su via D'Amelio, per le quali erano state riaperte tutte le indagini sui mandanti occulti delle stragi. Le inchieste che lo avevano portato, sbagliata o giusta che fosse la pista, al Cerisdi, e agli interessi di persone gravitanti intorno al professor Sandro Musco. Che, al Cerisdi, aveva un ufficio.
E, a ottobre, una nuova agenzia de Il Velino, quella di Roberto Chiodi, l'autore del falso scoop su Contrada e poi del dossier su Di PIetro, non metteva in ombra solo il lavoro di Genchi, ma lo metteva anche contro i suoi vecchi capi di polizia con notizie del tutto infondate. Scrivendo, cosa non vera, che ne avesse chiesto i tabulati. E non si sa come fosse stato aggiunto all'elenco che aveva Il Velino il nome di Gianni De Gennaro, però si sa che qualcuno lo aggiunse. Ma nel passaggio di una notizia asettica, un'agenzia. In forma anonima, con l'effetto di spargere veleno. Esattamente come vent'anni fa a Palermo, quando un Corvo si dimenticò di firmare le cinque lettere che accusavano Falcone e l'allora capo della Criminalpol De Gennaro di usare metodi assai poco ortodossi.
Di certo le scoperte di Genchi arrivavano di corsa. Una dietro l'altra. Troppo in fretta.
Nelle relazioni 13 e 14 dell'agosto del 2007 alla ricerca della fuga di notizie, aveva chiesto di acquisire i tabulati di Alberto Di Pisa. Aveva chiesto quelli di Musco e poi, e questa è una terza coincidenza davvero pazzesca, quelli di un'altra vecchissima conoscenza. Una terza persona per la quale il Ros di Roma nel rapporto inviato a Catanzaro, che lui mai avrebbe dovuto leggere, aveva coniato addirittura un nuovo divieto: la contestazione alla richiesta di tabulati per una «personalità politica». Cioè un ex senatore, uno non più in carica dal remoto 2001 che però, chissà perché, nel periodo dal 2005 al 2007, per i carabinieri del Reparto operativo speciale avrebbe dovuto godere delle medesime guarentigie degli altri parlamentari. Contestava infatti il Ros che Genchi

con le relazioni 11 del 20 luglio 2007, 13 del 1 agosto 2007 e 17 del 19 settembre 2007, a una manciata cioè di giorni dalla revoca di Favi, aveva chiesto pure i tabulati di un «già senatore nella XIII legislatura in carica dal 09/05/1996 al 29/05/2001» come se questo costituisse reato. E il già senatore altri non è che l'ex senatore prima del Patto per l'Italia e poi di Forza Italia, Pietro Milio, noto per essere l'avvocato di fiducia di due imputati molto particolari: l'ex numero tre del Sisde di stanza a Palermo Bruno Contrada – condannato definitivamente per concorso esterno in associazione mafiosa, l'uomo sul quale si erano concentrate le indagini di Genchi sui mandanti – e l'ex generale del Ros di Roma, Mario Mori, sotto processo per non aver perquisito il covo dell'imprendibile Bernardo Provenzano, per quarantatré anni latitante nel suo paese.
Tabulati di Milio acquisiti nella triangolazione dei rapporti telefonici tra Vittorugo Mangiavillani, l'inviato de Il Velino, e Musco, Di Pisa e lo stesso Milio.
E forse c'è di più in proposito. C'è un giornalista che ha collaborato con La Padania, Libero e un'altra piccola schiera di giornali. Uno che sul suo blog, aperto su fainotizia.it, giuro, si presenta così:
Sono Dimitri Buffa, consideratemi il Simon Wiesenthal dei cattivi maestri che predicano l'odio contro Israele nelle scuole o che disinformano sui giornali. Chiunque di voi sia testimone diretto o indiretto, ma sempre attendibile con date, orari, nomi e cognomi e prove dei delitti, può contattarmi con una mail.
Più che Wiesenthal sembra la presentazione di Zorro, a difesa di tutte le ingiustizie. E infatti per sconfiggerle ci mette tutto se stesso. Lo ha fatto in particolare su due quotidiani su cui scrive. Uno è L'Opinione, il piccolo quotidiano vicino all'ex deputato siciliano del partito liberale Stefano De Luca, quello che Genchi aveva trovato nell'inchiesta poi archiviata su Sicilia
libera, il movimento voluto da Leoluca Bagarella, cognato di Riina. E L'Opinione è il quotidiano che ospita diversi speciali sulle ingiustizie patite
da Contrada, Di Pisa e Carnevale e che, stando a quanto c'è in rete, nel blog ilviziodellamemoria.splinder.com,* ospitò moltissimi anni fa anche un lungo approfondimento sul Corvo e su Totuccio Contorno firmato da

Vittorugo Mangiavillani, l'attuale inviato de Il Velino. E proprio su L'Opinione

Buffa ha avuto modo di scrivere importanti articoli, nel periodo delle talpe nella Dda di Palermo. Articoli che dicono tutto dal titolo: come Genchi story o il business delle intercettazioni nel 2004, qualche mese dopo l'acuta interrogazione sull'uomo dei telefoni da parte di Emerenzio Barbieri dell'Udc, il deputato che voleva l'apertura di un parrucchiere per signore a beneficio delle colleghe.

E l'altro quotidiano con cui Buffa collabora è un quotidiano online: L'occidentale.it-orientamento quotidiano. Un giornale che se non sai dove andare, ogni giorno ti orienta. E Buffa, che spunta dai tabulati di Milio, Di Pisa, e Vittorugo Mangiavillani e l'agenzia Il Velino con cui è in contatto, l'agenzia che a ottobre 2007 scriverà falsamente che Genchi ha preso i tabulati di De Gennaro, il suo vecchio capo di vent'anni prima, il suo capo contro il quale si scagliarono le lettere anonime del Corvo e il pubblico ministero Alberto Di Pisa davanti al Csm quando attaccò

Falcone, be', quattro mesi prima Buffa, a giugno 2007, fa qualche telefonata. Il 22 giugno 2007 per la precisione. Manda un sms a Di Pisa alle 11,26. Poi lo chiama per tre volte nel giro di pochissimi minuti: 108 secondi, 116 secondi e ben 684 secondi. Quando chiude manda, alle 12,19 un sms a Pietro Milio, il difensore storico di Contrada. Non si sa a che ora venga messo in rete l'articolo, ma di sicuro prima delle 22,20 dello stesso giorno, quando appare il primo commento.

E molto probabilmente l'articolo appare nei minuti in cui, due ore dopo le sue chiamate e i suoi sms a Di Pisa e Milio, alle 14,24 manda un nuovo messaggio a Di Pisa, che alle 14,40 gli risponde. Come dire: dai un'occhiata. E di rimando: ho letto.

Forse, anche se tutto fa pensare che sia andata così, visto che è di Di Pisa che si parla nell'articolo. E non solo di lui. Perché stavolta le coincidenze tra le chiamate e i messaggi di Buffa a Di Pisa e Milio e ciò che appare online ha davvero dello stupefacente. Il titolo dell'articolo sotto il quale Buffa mette la firma, l'articolo che sputa veleno sulla Criminalpol quanto alle lettere del Corvo infatti è: Ritratto non autorizzato di Gianni De Gennaro.

In un Paese dove finiscono sui giornali anche le intercettazioni telefoniche tra vicini di casa che litigano perché i cani abbaiano la notte, il fra poco ex capo della polizia Gianni De Gennaro deve in parte la propria folgorante carriera, voluta fortemente dall'establishment di sinistra che a quel posto lo ha nominato, al permanere negli anni del segreto su circa novemila pagine di sbobinamenti di conversazioni intercorse tra lui e il mafioso Totuccio Contorno. Contorno fu arrestato, armato fino ai denti, il 26 maggio 1989 nella masseria dei Grado, capi mandamento alleati della mafia perdente, quella sterminata dai corleonesi di Liggio, Riina e Provenzano. Si venne così a sapere che dal novembre del 1988, eludendo la sorveglianza prevista per i pentiti in America, Totuccio si era imbarcato per la Sicilia. E qui, con la connivenza delle istituzioni, aveva ricominciato a mafiare, nel senso che in quel lasso di tempo si erano verificati ben diciassette omicidi di scagnozzi dei corleonesi
di cui poi lo stesso Contorno fu accusato. Ma oltre a mafiare Contorno teneva i contatti con l'allora dirigente della Criminalpol Gianni De Gennaro. Non è dato sapere cosa si siano detti in quelle telefonate le cui trascrizioni occupano qualcosa come novemila pagine di fogli A4. Invano, ad esempio, la difesa del giudice Alberto Di Pisa cercò di farle introdurre nel processo di primo grado e poi d'Appello sulle lettere del famigerato Corvo di Palermo, lettere di cui fu ingiustamente accusato, e poi assolto, lo stesso Di Pisa di essere l'autore. Lettere che in sostanza dicevano che Contorno era in Italia con licenza di stanare e uccidere tutti i corleonesi previo accordo con alcune persone dentro la Criminalpol. Le lettere, il cui autore rimase sconosciuto, per logica non potevano che venire da dentro la stessa Criminalpol. In una di queste intercettazioni Contorno parla in codice: «Piove dottò, e questi vengono fuori come le lumache».
In Sicilia in quel periodo c'era la siccità e quindi la frase non poteva che alludere al fatto che lui, come d'accordo con qualcuno, stava stanando i corleonesi. Tra i misteri d'Italia questa mission impossibile del pentito Contorno non viene annoverata. Eppure fare luce sulla cosa gioverebbe non poco per diradare le ombre sulla zona grigia della lotta alla mafia. Zona grigia che poi come è noto inghiottirà invece il grande investigatore

Bruno Contrada, che fu fatto fuori da pentiti che non avevano mai detto nulla finché era esistente la struttura dell'Alto Commissariato per la lotta a Cosa Nostra. E che poi viceversa si erano scatenati contro di lui quando apparve chiaro che due scuole di pensiero nello stato italiano erano entrate in guerra in quei giorni dell'autunno 1992: quella che voleva riconvertire il Sisde in struttura di intelligence antimafia, e Contrada ne era già a capo, e quelli che invece volevano lasciare l'esclusiva alla Dia, la struttura voluta da De Gennaro e Falcone di cui nel 1991 l'attuale capo della polizia divenne il capo.
Vincerà la seconda, come è noto.
Guarda caso tutti questi pentiti che erano stati più volte arrestati in passato proprio dalla squadra mobile di Palermo quando c'era dentro anche Contrada, si vendicano e lo accusano di essere il referente di Cosa Nostra nelle istituzioni.
Da quel momento la sua carriera finisce dove poi oggi si trova a scontare la pena di dieci anni e sei mesi per concorso esterno in associazione mafiosa, cioè nel carcere militare di Santa Maria Capua Vetere, mentre quella di De Gennaro, poliziotto vecchio stampo, cocco dell'ex suo predecessore Vincenzo Parisi, schizza su fino alla più alta poltrona amministrativa del Viminale.
Ma cambia anche la lotta alla mafia: inizia a imbastirsi la manovra tra Italia e America per mettere in mezzo Andreotti e cambierà a forza anche la giurisprudenza garantista della Cassazione mediante le calunnie a Corrado Carnevale.
Un articolo che ricorda molto, moltissimo, quanto successo nel lontano 1989 ai tempi del Corvo, con un'indicazione geniale in più: le lettere, «a logica» doveva averle scritte uno della Criminalpol. Davvero? E chi gliel'ha data questa logica a Dimitri Buffa? E nel mare di strepitose coincidenze
ventennali col passato, tutto comincia a girare vorticosamente.
Perché anche a revoca avvenuta dell'incaricoWhy Not di Genchi, addirittura
un anno dopo, le singolarità torneranno a moltiplicarsi con l'indagine della Procura di Roma: il 13 marzo del 2009, mentre era in corso la perquisizione nel bunker di Genchi da parte del Ros, Il Velino, sempre

Il Velino, pubblicava un virgolettato anonimo della Procura di Roma che assicurava che null'altro che Why Not veniva portato via da lì. Cosa nuovamente del tutto falsa: perché si erano portati via tutto, comprese le carte su chi stava indagando. E la domanda, ancora, è sempre la stessa: perché una serie di notizie precisamente false? Con nomi ben precisi falsi mescolati a quelli veri? E cosa cercava il Ros nella caserma Lungaro dove era entrato senza mandato? Che cosa era la documentazione classificata
di cui scriveva Favi?
Vede, il Ros è arrivato appena avevo dimostrato che chi usava la scheda di certo Ivan Vivoli era in realtà Massimo Stellato, colonnello della guardia di finanza di stanza ai servizi segreti a Padova. L'amico di Saladino.
E cosa diavolo cercavano allora?
Cosa cercassero non lo so. Posso dirle quello che avevo scoperto e che stavo
scrivendo. Ma devo farle una premessa. Non mi metta fretta.
Ci mancherebbe, per carità. Sono solo sei mesi che mi ha vincolato al segreto e che mi fa leggere qualche decina di migliaia di pagine, tra sentenze e ordinanze e tutti questi allegati alle memorie difensive che sembrano un ciclone senza un punto d'arrivo.
Ecco, bravo. Legga qui.

67

Appalti di Stato

Scrissero i magistrati della Procura di Salerno che nella galassia di Finmeccanica, l'azienda entrata nelle investigazioni di de Magistris, lavorava,
nel pieno delle indagini Poseidone e Why Not, Elio Mastella,
uno dei figli del ministro della giustizia Clemente Mastella.* De Magistris raccontò loro di diverse iniziative che aveva intrapreso sull'azienda poco prima che gli fossero tolte le inchieste. Iniziative che avrebbero richiesto tempo, perché Finmeccanica è assai ramificata. È stata il tesoro più prezioso dell'Iri, la cui privatizzazione nella seconda Repubblica ha cambiato la geografia dei poteri economici in Italia. L'Iri, che custodiva i mille rivoli di Sme e i manager di Stato diventati cavalieri del lavoro, l'Iri che ha seminato i suoi manager nei consigli di amministrazione

sparsi ovunque, e che ha visto brillare come sua principale stella, ben al di là di Romano Prodi, Giancarlo Elia Valori. Per quanto lontano dai riflettori, dalle cariche di Governo, dall'esposizione mediatica. D'altra parte lo diceva lui stesso nell'eccezionale intervista di Stefano Lorenzetto su Panorama, quale sia la vera espressione del potere:
Il potere è l'esecuzione di una grande idea. Al pari della sapienza, è fatto di relazioni, di rapporti, di fiducia. E di stabile credibilità. D'altra parte, diceva Charles De Gaulle, niente rafforza l'autorità quanto il silenzio. Che è l'inizio della saggezza.
E infatti è in Calabria che si sono annidati i silenzi e i segreti. Dai tempi delle logge di Freda con la 'ndrangheta le cose non sembrano cambiate un granché. Perfino il diritto e la legge si sono adattati al clima, alle case mai finite di Reggio, con i piloni che saltano su dai palazzi in attesa di allargare abusivamente l'abitazione quando i figli cresceranno. Ed è lì che l'inchiesta Why Not cercava come un cane da tartufo di tirare fuori l'intreccio politico-imprenditoriale-giudiziario che pareva portare a Roma e alle più delicate indagini italiane degli ultimi vent'anni.
Ed emergeva appunto nell'intreccio, il tesoro più redditizio dell'Iri, Finmeccanica. Che non aveva allevato solo talenti come Fabio Ghioni, poi coinvolto nello spionaggio Telecom, che non vedeva nella sua galassia di referenti universitari solo esperti di finanziamenti europei come Francesco Delli Priscoli, ma che aveva un suo consigliere d'amministrazione,
un vecchio politico democristiano, Franco Bonferroni,
indagato da de Magistris e collegato a una miriade di mondi. E su cui si cercava di far luce proprio per i rapporti tra Finmeccanica e la Global Media sulla quale si era espresso in termini categorici il pentito mafioso e massone Francesco Campanella, pupillo di politici e dei capi della Cupola di Cosa Nostra.
Ma Finmeccanica è un'azienda immensa: aeronautica, elicotteri, sistemi di difesa, per lo spazio, trasporti. Ha comparti fortissimi in ogni settore. Appalti da miliardi di euro. E pur essendo una spa privata a tutti gli effetti, ha una singolare maggioranza statale. E i suoi consiglieri li esprime così per buona parte la politica, forte del 30% di partecipazione azionaria. A fine dicembre del 2006, con ancora l'eco

nelle orecchie dello scandalo Telecom, Finmeccanica si era proposta di gestire l'intero sistema sicurezza dello Stato: dalle intercettazioni all'antiterrorismo alla lotta alla clandestinità. Raccontavano Peter Gomez e Vittorio Malagutti su L'Espresso dell'11 dicembre 2006:

In palio c'è il mercato delle intercettazioni telefoniche disposte dalle Procure come strumento d'indagine. Un mercato ricchissimo che tra sprechi di ogni genere è arrivato a costare alle casse dello Stato oltre quattrocento milioni di euro l'anno. Per tagliare le spese bisogna centralizzare
il servizio, sostengono i manager di Finmeccanica. E non solo loro, per la verità. Perché adesso ogni Tribunale va per la sua strada e non sempre punta al risparmio. Ecco la soluzione, allora. Il Governo firma un contratto con l'azienda pubblica guidata da Guarguaglini, che si offre di gestire per intero lo spionaggio telefonico (quello legale, ovviamente)
fornendo uomini e tecnologie all'avanguardia. Risultato: Roma tiene i cordoni della borsa grazie all'appalto unico, a livello locale invece il lavoro verrebbe concentrato su ventisei Procure distrettuali.

Ma per la verità non c'era in ballo solo questo sulla giustizia. Un mese prima, sul Corriere della Sera, il capo dell'organizzazione giudiziaria del Ministero della Giustizia, Claudio Castelli, aveva lanciato la proposta di «sponsor» per i Tribunali:

«Si stipula un contratto per il quale tu, ente pubblico o privato, ci fornisci a condizioni più favorevoli la carta e l'amministrazione lo pubblicizza, con forme sobrie e adeguate da studiare. Si potrebbe fare per tutti i beni materiali, come dotazioni di codici, forniture di carburante, ecc. Escluderei invece contributi in denaro, per ragioni sia di trasparenza sia di contabilità». Le sembra praticabile? «Sulle prime mi è stato chiesto se fossi matto. Io comprendo bene le perplessità. Ma ricordo che abbiamo l'obbligo costituzionale di far funzionare gli uffici, il che di questo passo rischia di non avvenire. E le perplessità potrebbero essere superate tenendo presente che i contratti sarebbero stipulati a livello nazionale dal Ministero, con ciò eliminando in sede locale i possibili imbarazzi per riflessi su indipendenza e terzietà degli uffici giudiziari che dovessero occuparsi del loro sponsor».

Un’idea all’apparenza bizzarra. Come altre che non convincevano. Di una di queste discuteva Vincenzo Barbieri in un’intercettazione con l’ex capo di gabinetto alla Giustizia Settembrino Nebbioso, il 3 ottobre 2006. Barbieri aspirava a diventare procuratore di Avezzano e aveva già mosso alcuni suoi contatti. Gli raccontava che all’inizio in gara erano in due, poi tre, e che le aveva provate tutte «a chiamare» le persone giuste per farsi aiutare, perché c’era già purtroppo uno che sicuramente avrebbe fatto la relazione a favore di un altro. E finalmente
aveva «tre voti sicuri», «Siniscalchi», «Berruti» che l’aveva «promesso» a «Ferrara» anche perché, insomma, lui alla fine liberava un posto.
E infatti, com’è noto, se per il Csm Barbieri non era capace di raccomandare
gli altri, di sicuro lo era se si trattava di raccomandare se stesso, perché procuratore di Avezzano diventò lui.
E mentre Barbieri stendeva la sua strategia per ottenere il posto in questo meraviglioso parterre di poltrone che è l’inflessibile magistratura italiana, spiegava a Nebbioso un altro paio di cose. Proprio su Claudio Castelli. Gli diceva che nessuno ne era soddisfatto, così come della giustizia di Mastella, che «fa e disfa quello che vuole». E poi:
Barbieri:… poi le iniziative che fa ’sto Castelli che si butta hai letto là con le intercettazioni di fare il centro ascolto il centro della Telecom lo facciamo al Ministero questo senza chiedere a nessuno prende parte… mò sai che cosa vuole fare cò brescia vuole vendere…per avere gratuitamente l’assistenza all’informatica vuole fare una sorta di Nomisma cioè vendere tutti i dati relativi alle statistiche dei fallimenti
e quindi ivi compresi empori e valutazioni degli immobili in determinati parchi ecc ecc… le vuole praticamente far gestire commercialmente dal Ministero e come corrispettivo questa società poi mi ha spiegato Fausto De Sanctis che dietro tutto ’sto gioco ce stanno tutte le società rosse voglio dire che in Emilia già gestiscono il processo telematico… la Datamat là come si chiama.
Nebbioso: La Datamat sì.
Barbieri: Che gestiscono praticamente già da tempo quindi come dire

c’è tutto un gioco che non è casuale voglio dire così come non è casuale Brescia.
Chi lo sa dove volesse andare a parare. Di certo ne parlava con un esperto di consulenze per il Ministero della Giustizia. Nebbioso sarà infatti condannato dalla Corte dei Conti* nell’aprile 2009 a risarcire l’erario insieme al suo vice Alfonso Papa, poi diventato deputato Pdl, e al ministro Roberto Castelli, per due contratti di consulenza con una società che doveva dare le «pagelle alla giustizia». Solo che, per restare in tema, doveva dare le pagelle ma non era mai andata a scuola: era nata tre mesi prima dell’affidamento, per iniziativa di un nobile leghista, certo Conte Alberto Uva, al vertice di una ditta inattiva fin dalla sua apertura, e di un’agenzia di un detective esperto in «sport da combattimento».
Al centro della vicenda due convenzioni (la prima di oltre ottantaseimila euro del dicembre 2001, la seconda di oltre settantanovemila euro del marzo 2003) per la misurazione dell’efficienza del sistema giudiziario con la Global Brain, una società che – sottolinea il collegio presieduto da Salvatore Nottola nella sentenza di centoventi pagine – era stata costituita solo un mese prima della stipula del primo contratto, «priva di dipendenti e con capitale ridottissimo», e che «non aveva alcuna referenza da far valere sul mercato delle professionalità specifiche richieste». La Corte dei Conti ha condannato inoltre Nebbioso al pagamento di 8676 euro per aver nominato tardivamente la Commissione incaricata di verificare i risultati dell’incarico assegnato alla Global Brain così da «impedire l’evento di danno». Condannato infine anche il funzionario del Ministero Fausto De Sanctis al pagamento di 4747 euro per aver autorizzato il pagamento del 40% della convenzione del 2003 con la società.
Roba da poco. Forse. Perché in realtà questi mini appalti sono solo rodaggi:
(Ansa) – La magistratura contabile ha invece assolto, sempre in primo grado, l’ex capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria (Dap) Giovanni Tinebra per un successivo incarico di consulenza affidato alla Global Brain, da oltre centodue milioni di euro, per uno

studio per il miglioramento dell'assetto organizzativo delal direzione del personale: l'affidamento di questi incarichi – scrive la Corte dei Conti – «non può ritenersi caratterizzata da colpa grave, atteso che tale affidamento è avvenuto nel convincimento della piena affidabilità della società prescelta, che aveva già collaborato con la struttura centrale del Ministero nonché con il Csm per la realizzazione di un sistema di misurazione dell'efficienza del sistema giudiziario».
Per un altro appalto, edilizia carceraria, il consulente scelto da Roberto Castelli e Settembrino Nebbioso, era addirittura un rinomato grossista alimentare. Si era mossa anche la Procura di Roma, ma poi il Parlamento aveva negato l'autorizzazione a procedere. E il risultato dell'inchiesta forse sorprenderà: archiviazione.
E questo dialogo tra Barbieri e Nebbioso, tutto da verificare, era una delle cose su cui sicuramente Genchi avrebbe relazionato in merito ai grandi appalti Finmeccanica. Bastava dare tempo a lui, a de Magistris o alla Procura di Salerno.
Ma non è che ci fossero solo Finmeccanica e la sua galassia di medie e grandi aziende su cui approfondire. C'era qualcosa che più strettamente interessava il Governo. Il Governo precedente, stavolta. Di centrodestra.
Caterina Merante, la testimone chiave diWhy Not messa sotto intercettazione dal pm di Paola Francesco Greco, quello che si scambiava il cellulare con l'avvocato di uno dei principali indagati e accusati dalla donna, Nicola Adamo, aveva raccontato infatti di un altro progetto portato avanti da Saladino. Dopo aver narrato delle sue varie entrature con le forze dell'ordine di ogni tipo e grado, disse quanto Saladino
insistesse per far incontrare Enza Bruno Bossio, dell'inesistente loggia di San Marino, proprio con Alfonso Papa, referente per le gare d'appalto sull'informatizzazione del Ministero della Giustizia.
Un progetto importante, forse ancora meglio dell'archivio documentale della guardia di finanza: perché informatizzare la giustizia significa mettere in collegamento tutte le Procure d'Italia. E gli atti. E le indagini. E chi la gestisce ne ha le «chiavi».
Certo, per farlo, dovrebbero esserci precisi e sofisticatissimi sistemi

di sicurezza che evitassero gli ingressi degli spioni. Ma in altri settori dove i pc si maneggiano da molto più tempo, gli uomini del Tiger Team di Ghioni non ci misero molto a trovare le falle. Le trovarono pure al Viminale, come scrisse all'epoca Luca Fazzo, per il voto elettronico.
E questa storia del voto elettronico, in effetti, apparve piuttosto allarmante,
tanto che lo stesso ministro Pisanu, dopo, decise di tornare
subito alla vecchia scheda cartacea. Di certo, dell'argomento, se ne parlò pure in Calabria.
E quando spostammo l'attenzione sugli appalti di Stato e cominciammo a scoprire cose strane, fummo sommersi da polemiche da ogni dove.
Nei due diversi rapporti del Ros di Roma sul lavoro di Genchi, c'è una contestazione che si ripete pari pari: quella di aver acquisito proprio i tabulati di Pisanu.
Il 22/03/2007 nell'ambito del procedimento penale nr. 1217/05, il consulente
tecnico con protocollo nr. 18435/651, richiedeva al gestore telefonico TIM l'intestatario;
il 31/03/2001 nell'ambito del procedimento penale nr. 2057/06. il P.M. richiedeva, con apposito decreto, alle rispettive compagnie telefoniche i dati di traffico telefonico prodotti per il periodo antecedente i 24 mesi dalla data di notifica dell'atto giudiziario;
il 02/04/2007, nell'ambito del procedimento penale nr. 2057/06, il consulente
tecnico con protocollo nr. 18608/651, richiedeva al gestore telefonico *** l'intestatario.
L'utenza nr. 3***, così come riferito dalla ***, dal 02/03/1998 al 10/04/2000 è stata intestata a I*** STEFANIA, dal 27/04/2001 al GRUPPO
PARLAMENTARE «FORZA ITALIA» Roma, mentre dal 15/06/2001 è intestata al Senatore PISANU Giuseppe.
Il mio incarico inWhy Not era stato conferito il 21 marzo. Come vede, la prima richiesta è del giorno successivo, quando, come sempre accade, caricammo
una serie di numeri da richiedere alle compagnie telefoniche. Ma

all’inizio, e il Ros lo sa benissimo, si richiedono solo i numeri, perché la prima
cosa che si fa è cercare di capire chi siano gli intestatari. La risposta del cosiddetto Rac fu inserita con il primo nominativo della lista. La signora Stefania I., per l’appunto. Ma i periodi temporali delle chiamate interessate non coincidevano. Il procedimento era Poseidone. Sicché, avendo trovato poi in Why Not nuove corrispondenze in un periodo successivo alla cessazione
dell’utenza da parte della donna, chiesi nuovamente l’intestatario. Perché il sistema elettronico funziona così. E poi, due procedimenti, due diverse richieste.
Quindi? Quindi sorge un problema. Perché in effetti risulterà che quella era l’utenza nominalmente intestata a Giuseppe Pisanu, ma io non l’avevo mica nascosta, tanto che già avevo segnalato che nello stesso cellulare era stata inserita sia la sim della donna, che un’altra intestata al senatore. Ma mentre io ero all’inizio del mio lavoro sul tema, un lavoro che riguardava due procedimenti distinti, e non avevo ancora fatto in tempo a relazionare nulla, come risulta dal sequestro che mi è stato fatto; il Ros, che mi fa la contestazione, aveva invece a disposizione l’intero materiale che io avevo acquisito con il tempo. Perciò mi sorprende che non abbiano scoperto che quel numero non lo usava affatto Pisanu. Ed è ovvio che le guarentigie si applicano solo all’effettivo usuario parlamentare in carica.
E chi lo usava?
Lo usava una donna. Eppure era l’unica intercettazione di Saladino che riguardasse quel numero e sarebbe stato sufficiente ascoltarla.
Un’intercettazione,
che io riascoltai e che era stata liquidata nei brogliacci dei carabinieri, insieme a molte altre sull’argomento, come «conversazione non
utile alle indagini». Le trascrissi tutte.
Il 23 febbraio del 2006, poco prima dell’una del pomeriggio, Saladino aveva telefonato al numero del ministro dell’Interno Pisanu. Disse alla donna che rispose che voleva andarla a trovare, o al limite avrebbe lasciato alla cameriera un «pensierino per il nostro grande amico». Un «pensierino natalizio». Anzi, «post natalizio».

Già, perché Natale era passato da un pezzo.
Tre giorni prima, Saladino aveva però tentato di contattare il prefetto Vincenzo Corrias, capo segreteria proprio al Ministero dell'Interno. Pensando che avesse risposto, lo aveva chiamato per nome: «Vincenzo ». Segno che i due si conoscevano bene.
D'altra parte in agenda Saladino aveva dodici riferimenti per raggiungere Pisanu, tra cui i numeri di ufficio e cellulare del prefetto.
Invece quella volta Corrias non gli aveva risposto.
E lui gli aveva allora inviato un sms:
Adecco-Eda partecipano a una gara per il voto eletronico vor entrare in ATI con Why Not. ToninoS
E a dimostrazione della confidenza che correva tra i due, Corrias gli aveva poi telefonato: «Ti chiamo io fra poco, Tonì».
Saladino chiedeva quindi di entrare in associazione temporanea di impresa nel progetto di voto elettronico che sarebbe poi stato al centro della nota polemica scatenata dal settimanale Diario. Poi, Saladino e Corrias si sarebbero
sentiti ancora. Ma la cosa non andò in porto perché la gara probabilmente era ormai troppo avanti. In qualsiasi caso, a parte il singolare
regalo natalizio fatto a febbraio da parte di Saladino a Pisanu, stavamo già lavorando a quanto verificatosi in quell'appalto. Quello gestito poi da Accenture, Telecom ed Eds, con la vicenda delle falle nel sistema apparse solo in un articolo di Repubblica.
Un mese più tardi era scoppiato lo scandalo:
Roma – Il tam tam del sospetto, tra le file dell'Unione, è cresciuto di settimana in settimana fino a esplodere ora con la denuncia del «rischio brogli». Dubbi sull'operazione scrutinio elettronico affidata a tre società private, che dovranno passare al vaglio undici milioni di voti in quattro regioni, e sull'esercito di diciottomilacinquecento giovani chiamato
a gestirla. Esercito reclutato da una società interinale ingaggiata, questa come le altre tre, con trattativa privata dal Governo Berlusconi. Tanto clamore da indurre il Viminale a intervenire per assicurare che «le prossime elezioni saranno nel segno della trasparenza». La nota viene diffusa dal Ministero nel giorno in cui Pisanu annuncia querela nei confronti del settimanale Il diario, che con un'inchiesta ha ricostruito

la vicenda con particolare attenzione alle tre società (Telecom, Eds e Accenture) che si sono aggiudicate l'operazione da trentaquattro milioni, facendo notare come «partner dell'Accenture sia il figlio del ministro Gianmario Pisanu». «Affermazioni gravemente diffamatorie » dichiara il ministro. «Fatti notori» replica il settimanale di Deaglio: «Strano che Pisanu non abbia querelato il premier che si è detto sicuro di brogli nelle passate tornate». Per il centrosinistra è «una situazione in odor di conflitto di interessi» (Sgobio del Pdci). A ogni modo lo scrutinio
elettronico si farà e interesserà le regioni Lazio, Liguria, Puglia e Sardegna, «una per ogni area del Paese» è la spiegazione del Governo. Regioni in cui l'esito del voto è incerto più che altrove, fanno notare dall'Unione. In quelle 12.680 sezioni lo scrutinio elettronico affiancherà quello tradizionale e attraverso il nuovo meccanismo, previsto da una legge del gennaio scorso, passerà un quinto del totale dei voti.
Non c'è motivo di temere, rilancia il Viminale, perché «le tradizionali operazioni cartacee manterranno la loro validità giuridica e in caso di discordanza la legge prevede che si tenga conto solo dei risultati registrati col metodo tradizionale». Ci sarà una «commissione tecnica» formata anche da esperti «di maggioranza e opposizione». Chiarimenti insufficienti, secondo l'opposizione: «Il sospetto che si possano verificare brogli resta legittimo», per Castagnetti della Margherita. I maggiori interrogativi si concentrano sui diciottomilacinquecento operatori che dovranno registrare i dati sul pc in ogni sezione e poi trasmetterli con una «chiavetta» usb al Viminale. «Chi ci assicura che non siano di parte? Chi li ha selezionati? Chi vigilerà sulla trasmissione dei dati?» chiede allarmata la parlamentare Magnolfi (Ds) che su questa faccenda ha presentato due interrogazioni. La selezione è stata curata dalla Ajilon del gruppo Adecco con la quale il Governo ha stipulato una trattativa privata («Impossibile fare diversamente in tempi così ristretti» è stata la risposta del ministro Stanca). La selezione? «È stata fatta nell'ultimo mese» racconta Alessandro Cei, il manager della Adecco responsabile del progetto. «Sono stati scelti per la competenza informatica: molti hanno risposto agli annunci affissi alle nostre bacheche, altri profili erano già nei nostri database. Hanno fatto un corso di formazione di un giorno

e percepiranno centocinquanta euro».
L'idea dei brogli non mi colpì minimamente. Fu altro a destare l'attenzione.
E cioè il fatto che il numero di cellulare che usava suo figlio Gianmario, numero con cui chiamava la madre, il padre, il Ministero, il dottor Corrias e che era riportato alla voce Gianmario Pisanu su ben quattro agende di Saladino, era intestato fin dal lontano 2001 proprio alla Accenture spa, che gestì insieme a Eds e Telecom l'appalto del voto elettronico. Ora, naturalmente, se il ministro dell'Interno appalta il voto elettronico a un'azienda
il cui cellulare almeno dal 2005 è usato da suo figlio, capirà che si tratta di un elemento investigativo interessante. Perché di solito il telefono aziendale
lo usa uno dell'azienda. Ed era logico quindi che si sarebbe dovuto approfondire la natura del rapporto tra il figlio del ministro dell'Interno Pisanu e l'Accenture spa. Ecco, e questa fu la prima di una lunga serie di «conversazioni non utili alle indagini» che rilevai, tra le intercettazioni fatte dai carabinieri. Riguardavano tutte i politici. Un imprenditore molto vicino a Saladino. E gli appalti di Stato.
Una corsa in picchiata.

68

Rutellone

Il 16 marzo 2006, in un articolo sul Corriere della Sera la Compagnia delle Opere si schierava, a meno di un mese dalle elezioni politiche: avrebbero votato per il centrodestra. Una presa di posizione nazionale che pareva perdente, visto che tutti i sondaggi assegnavano la vittoria a sinistra. E alcuni imprenditori interessati agli appalti di Stato, dovettero subito correre ai ripari per trovare degli agganci nel prossimo Governo Prodi.
Alle 11,06 Antonio Saladino chiamava l'imprenditore Valerio Carducci, che fondendo la sua ditta con la Monumenta srl, aveva dato
vita alla Giafi. Un'azienda che, si desume dal suo sito, costruisce dappertutto:
caserma dei carabinieri di Chianciano Terme, caserma della guardia di finanza di Formia, palazzi pubblici di Inail e Inps, perfino

un aeroporto. Anche se in rete c'è pure di più: la Questura di Sassari e le carceri di Tempio Pausania.
Alla chiamata accenna il 23 settembre 2007 Francesco Viviano su Repubblica,
quando viene fatto presente che l'attacco di Mastella che
chiedeva il trasferimento di de Magistris, era dovuto proprio ad alcune sue conversazioni.
«Quello di Mastella è un atto di ritorsione, un modo per bloccare le inchieste
del collega sul "comitato d'affari" dove sono coinvolti alcuni
amici del ministro della Giustizia e dove lui stesso è sfiorato, ma non indagato, da alcune intercettazioni telefoniche». Così viene interpretata a Palazzo di Giustizia di Catanzaro la richiesta di trasferimento del pm Luigi de Magistris avanzata al Consiglio Superiore della Magistratura dal ministro della Giustizia. Una richiesta che ha sollevato polemiche, interrogazioni parlamentari, una mobilitazione per esprimere solidarie tà a de Magistris. E la dura critica della segretaria di Md Rita Sanlorenzo: «È un attacco all'indipendente esercizio della giurisdizione».
Il 20 ottobre 2007 Dolcino Favi avoca l'inchiesta. Il giorno successivo, l'intercettazione
viene parzialmente diffusa su Repubblica. Mancano nove
giorni alla revoca dell'incarico a Genchi. L'intercettazione è questa:
Saladino Antonio: Pronto sono Tonino, pront…
Carducci Valerio: Oh! Oh! Oh!
Saladino Antonio: Dove sei?
Carducci Valerio: Sono qui. Grazie del messaggio. Sono qui dal ministro Baccini, in attesa di essere ricevuto.
Saladino Antonio: Ah, io sono a Roma pur io!
Carducci Valerio: Ah sei a Roma?
Saladino Antonio: Ci prendiamo un caffè? Ci mang…
Carducci Valerio: Ma no, ma Tonino, ma no ma lo sai devo stare in aeroporto
all'una…
Saladino Antonio: A no, no!
Carducci Valerio: Mannaggia!

Saladino Antonio: Capito, capito, parti parti parti. No l'altro giorno l'altro giorno con Cinzia siamo and… ti abbiamo pensato, ti abbiamo pensato.
Carducci Valerio: Sì?
Saladino Antonio: Perché ho trovato un rum rarissimo ma di una bontà unica ma lei mi ha detto questo dobbiamo regalarglielo a Valerio, ho detto va bene ok.
Carducci Valerio: [risata]
Saladino Antonio: Quindi ti abbiamo pensato per questo. Gli ho detto anche perché gli devo fare la bocca dolce a Valerio visto che i miei amici gli fanno mangiare fiele [risata] mannaggia la miseria.
Carducci Valerio: [risata]
Saladino Antonio: Meglio farlo ubriacare, dicono qua, che fargli mangiare fiele!
Carducci Valerio: Madonna mia, senti ma sei arrivato stamani Toni?
Saladino Antonio: Sì sì, sono con Cristina che stiamo qua lavorando un pochino, tutto bene, tutto bene.
Carducci Valerio: Senti, no ti volevo… per quanto riguarda quella stupidaggine
di quel ragazzino…tutto bene eh?!
Saladino Antonio: Sì, sì, ma quella è una stupidaggine guarda proprio…
Carducci Valerio: Eh però, insomma…
Saladino Antonio: Il coglione è andato in panico…cioè gli sei venuto in mente tu… Va be' non sapeva che cazzo dire secondo me…Ti dico la verità.
Carducci Valerio: Sì.
Saladino Antonio: [inc] Una crisi di panico dai!
Carducci Valerio: E ma tu vedi i danni uno che può fare!
Saladino Antonio: Ma guarda i danni che può…Sì, sì. Io però io e te ne avevamo parlato quel ragazzino è un po' saltato di testa…saltato di testa.
Carducci Valerio: Senti Toni ti volevo dire, ma allora per mettersi a disposizione con Mastellone! O così…Magari dai disposizione lì alla…alla Cristina…
Saladino Antonio: Sì! Sì! Sì!

Carducci Valerio: Eh perché insomma… almeno, non si sa m… insomma…
Saladino Antonio: Ma io dico…[squilla il cellulare] Ecco…meglio Rutellone
o no?
Carducci Valerio: Vedi te, vedi te.
Saladino Antonio: Va be'! Mo parlo…parlo io, parlo io…ci vediamo con…con Alibrandi…ci vediamo…hai capito?
Carducci Valerio: D'accordo.
Saladino Antonio: Va bene?
Carducci Valerio: Un abbraccio.
Saladino Antonio: Ci parlo io non ti preoccupare.
Carducci Valerio: Ciao!
Saladino Antonio: Ciao Valeriuccio, ciao, ciao, ciao!
Cristina è Cristina Sanesi, che la Merante identificava come portavoce dei circoli della società civile della Margherita, i circoli Margo. Ed è una consulente commerciale molto vicino a Carducci. Alibrandi, Raffaella Alibrandi, con cui diceva che si sarebbe visto Saladino, è invece la donna che li ha inventati, i Margo. Lavora alla Fiera di Roma.
E io rilevavo diversi suoi contatti oltre che con Rutelli, anche con – tra gli altri – De Grano e Giancarlo Elia Valori.
Ma lavorando alla fiera di Roma i contatti sono più che normale.
Chiusa la telefonata con Carducci, Saladino si dà subito da fare.
Tenta di chiamare direttamente Rutelli, ma non lo trova. Quindi, telefona a Donato Mosella, che di Rutelli è braccio destro e che sarà presto eletto alla Camera. Deve fare attenzione a chiedere favori, perché la Compagnia delle Opere, a livello nazionale, si è appena schierata a destra. Ma lui sa che argomenti usare. E poi i due sono molto in confidenza.
Ma non solo loro. Ne approfitta pure per chiedere una mano con Loiero, che sta mettendo in piedi la lista dei consumatori e che, ultimamente, gli sta dando problemi.
«Gli stava togliendo lavoro».
Lo aveva infatti precisato anche a Orazio Ciampa, magistrato di Cassazione, facendo presente che avevano fatto uno sgarro a Dio. E

ora la situazione si è fatta insopportabile.
Altra chiamata registrata dai carabinieri come «non di interesse operativo ».
Ore 11,12
Mosella Donato: Pronto?
Saladino Antonio: Sono Tonino Saladino, tutto apposto?
Mosella Donato: Pronto?
Saladino Antonio: Donato, sono Tonino Saladino.
Mosella Donato: Ehi Tonino!
Saladino Antonio: Allora io sono a Roma, tu come sei combinato oggi?
Mosella Donato: E purtroppo sono in partenza per Napoli.
Saladino Antonio: Ah…no perché ho voglia di fare una chiacchierata con te…
Mosella Donato: Eh…E come dobbiamo fare?
Saladino Antonio: Dimmi tu, io posso venire i primi… non so però qui siamo già abbastanza avanzat…
Mosella Donato: Siamo abbastanza avanti… oggi i giornali ci dicono che…
Saladino Antonio: Senti ci dicono che votiamo a destra. Noi votiamo a destra e…siete cattivi… siete cattivi, siete contro la libertà [inc] libertà…
Mosella Donato: [inc] sacco di telefonate.
Saladino Antonio: Noi votiamo per la libertà…Senti, e se ti mando la mia amica Cristina con il mio amico Valerio a trovarti… E vi fate una chiacchierata?
Mosella Donato: Senza problemi!
Saladino Antonio: Vengono a trovarti loro allora, eh?
Mosella Donato: Va bene Tonino!
Saladino Antonio: Poi giù tu fammi sapere… capito? Fammi sapere.
Mosella Donato: Se hai qualche contatto [inc]
Saladino Antonio: Io chiunque mi contatta lo giro a te! Chiunque mi contatta… Parlo solo attraverso di te…
Mosella Donato: [inc]
Saladino Antonio: Senti, ma quegli amici miei giù cosa fate, gli date una sistematina dopo o no?

Mosella Donato: Quali dici?
Saladino Antonio: I miei amici…Presidente e company!
Mosella Donato: E hai visto! Hai seguito, no, com'è finita [inc]!
Saladino Antonio: Sì [inc] andate gi…

Mosella Donato: La trattativa… La trattativa con loro l'ho condotta io ma…ti dico…
Saladino Antonio: Allucinante, mi immagino.
Mosella Donato: Ma poi ti racconto tutto.
Saladino Antonio: Allucinante! Allucinante!
Mosella Donato: E lì ci dobbiamo preparare al peggio, eh!
Saladino Antonio: Bravo! Bravo! Bravo! Bravo! Bravo! Bravo!
Mosella Donato: Qundi… Troviamo un momento Tonino, da vicino per poi…e comunque…
Saladino Antonio: E come facciamo… vuoi… che salgo a Roma…! I primi
di aprile, i primi?
Mosella Donato: E appena tu capiti per cose tue, tanto voglio dire ormai [inc].
Saladino Antonio: Ti chiamo prima e ci facciamo una chiacchierata…
Mosella Donato: Intanto io dico a Francesco che ci siamo sentiti! Perché se vuoi il clima…!
Saladino Antonio: Sì sìì!!! Digli a Francesco di star tranquillo, perché l'amicizia nostra è una cosa seria! Non è [inc]
Francesco è Francesco Rutelli, leader della Margherita e futuro presidente del Copasir. Quello che su Saladino – che si definisce un suo «seriamente amico» – presto vorrà sentire da Genchi tutti i dettagli dell'inchiesta convocando l'uomo dei telefoni.
Mosella Donato: Va bene!
Saladino Antonio: Digli a Francesco che l'amicizia nostra…che noi siamo gente seria! Non… Ma poi anche la…anche il Corriere è stato molto garbato, se lo hai letto attentamente…
Mosella Donato: Ma no, poi al di là di tutto, poi…
Saladino Antonio: Poi hai visto la battuta di coso…che dice, che si è messo a ridere…il grande comunista, lì… si è messo a ridere, hai

capito eh… quello, quello è grevio… [ride]
Mosella Donato: Sì! Sì!
Ma per quanto siano amici, visto che a breve ci sono le elezioni, è meglio che un incontro tra loro si faccia lontano da occhi indiscreti.
Saladino Antonio: Va be', e allora facciamo così. Digli a Francesco che ci siamo sentiti…Se lui è in Calabria, Francesco, e mi vuole incontrare io a lui l'incontro, ecco…!
Mosella Donato: Lui fa una roba in Calabria…se vuoi…
Saladino Antonio: Però lo incontro solo riservatamente, gli dici…! Io a cose…come dire…!
Mosella Donato: No, no, ma no! Lo capisco bene e lo capisci pure lui. Stai tranquillo!
Saladino Antonio: Non ci vado in giro! Non ci vado! Ma con nessuno eh…manco dall'altra parte…! Non ti pensare!
Mosella Donato: Stai tranquillo! Però i termini…
Saladino Antonio: Sto molto defilato…!
Mosella Donato: Sì pero ragioniamo su…ragioniamo…
Saladino Antonio: Invece il problema serio sarà il futuro…Il problema serio…
Mosella Donato: Bravo!
Saladino Antonio: Bravo! Bravo! Quello è il problema serio. Bravo! Va be' allora, allora, restiamo così Donato. Va bene?
Mosella Donato: Ciao Tonino! Un abbraccio.
Saladino Antonio: Ciao, ciao, bello mio, ciao!
Sistemato «Rutellone», tocca a «Mastellone». Perché per gli amici come Carducci bisogna muoversi per tempo.
Alle 11,16, Saladino invia a Mastella un sms: «Sono a Roma sarebbe bene vederci. ToninoS».
Poi, alle 11,37 lo trova. Il brogliaccio dei carabinieri, ancora una volta, riporta: «Conversazione di lavoro. N.I.».
E cioè «non interessante».
Saladino Antonio: Clemente!
Mastella Clemente: Ehi dove sei tu?
Saladino Antonio: Io sono adesso all'EUR, vado a pranzo zona piazza…
Mastella Clemente: No io pranzo…devi venire subito perche io parto…

Saladino Antonio: [inc]
Mastella Clemente: …pranzo all'una e poi parto… perché debbo andare giù…
Saladino Antonio: Ah, ho capito! Senti… allora facciamo una cosa…Io ti volevo mandare un amico mio, che una volta ti ho presentato, a trovarti, importante! Un grande costruttore, una persona molto seria!
Che voleva conoscerti…fare una chiacchierata con te.
Mastella Clemente: E vienimi… mandamelo verso le dodici e un quarto…
Saladino Antonio: No, oggi no! Oggi no! Oggi no! Oggi no!
Mastella Clemente: E allora ci dobbiamo sentire verso lunedì, Tonì!
Saladino Antonio: E ti chiamo… ti chiamo domani e ti fisso un appuntamento,
con lui?
Mastella Clemente: Eh… Va bene.
Saladino Antonio: Eh, che io purtoppo sono messo… a… non ce la faccio in tempo a tornare indietro… [inc] verso le due, due mezzo…
capito?
Mastella Clemente: Toni? [inc] tu e qualche altro a dà una mano…!
Guarda è come io non come dicevi tu eh!
Saladino Antonio: Sì! No, no, no! Avevi ragione! Quello ha cannato tutto! Ha cannato tutto!
Mastella Clemente: Eh, hai capito quindi!
Saladino Antonio: Io pensavo che…io pensavo che recuperava…[inc]
Mastella Clemente: No, no, no…!
Saladino Antonio: Eh che è presuntuoso!
Mastella Clemente: Allora hai capito! Se c'è bisogno di qua… dell'area nostra…se no è un casino è!
Saladino Antonio: Eh un presuntuoso!
Mastella Clemente: È un casino!
Saladino Antonio: E lo so! Lo so che è nu casino…! Se no è un casino! Lo so che è nu casino! Eeeh Clemè! Lo capisco benissimo! Allora senti… [voci sovrapposte]
Mastella Clemente: Senti un po' tu!
Saladino Antonio: Allora tra oggi e domani ti chiamo. Ti fisso sta appuntamento

con questo amico…
Mastella Clemente: Va be'!
Saladino Antonio: Guarda che questa è una persona serissima!
Mastella Clemente: Va bene! Va bene! Va bene!
Saladino Antonio: Amico anche del generale, che siamo stati insieme… Ti ricordi quel giorno, che siamo stati insieme col generale?
Amico mio e suo, pure!
Mastella Clemente: Va bene! Va bene!
Saladino Antonio: Capito?
Mastella Clemente: Va bene! Senti tu hai capito allora, Toni? Spiego per bene!
Saladino Antonio: …Ho capito!
Mastella Clemente: Un minimo di avallo! Un minimo di avallo! Se si può anche incontrare, ci possiamo incontrare con qualcuno che dici tu! Ok?
Saladino Antonio: …Ma tu l'hai visto l'uscita nostra oggi sul Corriere… l'hai vista no? L'uscita a nome Cdo pubblica. L'hai vista?
Mastella Clemente: Be' lo so, ho visto…Però…Tonì [inc]
Saladino Antonio: Ma però è equilibrata! L'uscita è equilibrata…L'hai vista… Va bene?
Mastella Clemente: Ok…
Saladino Antonio: Clemè, allora facciamo così…Va bene?
Mastella Clemente: Vado!
Saladino Antonio: Ciao, ciao, ciao, ciao, ciao
La strada per Carducci è spianata. Il comune conoscente di Saladino e Mastella, il generale, Genchi l'ha identificato da tempo come il ge nerale della guardia di finanza Michele Adinolfi, il cui nome aveva incrociato la prima volta negli atti del processo Contrada, in qualità di testimone.
Poco dopo le 13 Cristina Sanesi chiama Raffaella Alibrandi, la quale invia un sms a Rutelli. La Alibrandi si sente poi alternativamente con la Sanesi e con il leader della Margherita. E che quello sia il cellulare diretto di Rutelli, cosa non riportata nel primo rapporto del Ros (e nemmeno menzionata nel secondo) per quanto appuntato in quattro agende di Saladino, lo confermano anche le diverse celle agganciate

nei giorni di campagna elettorale, ogni volta che cambia città. Il 19, Rutelli appena atterra a Lamezia telefona a Mastella. Poi, finalmente, Saladino può gongolare.
ELEZIONI: DL; RUTELLI, SCONFESSIONE OPERATO Loiero
(Ansa) – Catanzaro, 19 mar – «Basta con le polemiche» ha detto oggi Francesco Rutelli, a Catanzaro prima tappa di un giro elettorale in Calabria.
«Noi facciamo la campagna perché vogliamo vincere le elezioni e dare alla Calabria un Governo amico, con Prodi, con l'Ulivo e con una forte Margherita. Un Governo in grado di cambiare gli orizzonti e le speranze diquesta terra». «Quindi da parte nostra» ha concluso Rutelli «fine delle polemiche ma, al contempo, una chiara sconfessione di un operato che è completamente sbagliato da parte di Loiero, che deve governare la Calabria, che così invece si sta indebolendo giorno dopo giorno appresso ai partitini del presidente della Regione».
Rutelli si dice «molto deluso da Agazio Loiero» e ricorda «come la Margherita
ha dato tantissimo per Loiero perché erano in molti che non lo volevano come candidato alla presidenza della Regione Calabria». «Lo abbiamo
difeso lealmente e adesso» ribadisce Rutelli «siamo molto delusi».
D'altra parte Loiero stava mettendo su la lista dei consumatori. È di sicuro per quello che stava dando fastidio, non perché togliesse appalti e lavori agli amici, che poi girano tutti i contatti, come diceva Saladino a Mosella: «Chiunque mi contatta lo giro a te! Chiunque mi contatta… Parlo solo attraverso di te…»
Ed è di sicuro per ragioni di pura cortesia da campagna elettorale che Mastella e il braccio destro di Rutelli non vedevano l'ora di ricevere il costruttore amico di un leader locale della Compagnia delle Opere, Saladino, nonostante la Compagnia delle Opere avesse dichiarato esplicitamente proprio quel giorno sul Corriere della Sera il suo schieramento con la parte politica avversa.
Ed è di sicuro per queste innocenti ragioni che Rutelli non ha avuto la minima intenzione di farsi da parte al Copasir, come se Saladino fosse uno sconosciuto qualsiasi.

È di sicuro per questo.
Così come è però sicuro che questi incontri continuarono al Governo dopo la vittoria del centrosinistra alle elezioni. Alla data dell'8 giugno del 2006 ad esempio, Saladino aveva segnato sull'agenda, alle 13 una telefonata da fare a Carducci e alle 13,30 l'incontro Minniti-Carducci. E quel giorno Saladino arrivò a Roma alle 12,43. Alle 12,52 chiamò Carducci, quindi telefonò al numero diretto di Minniti, sottosegretario all'Interno, su al Viminale. Su cosa poi dovessero discutere, se davvero di appalti di Stato o meno, questa è materia sulla quale non ci è stato consentito di sapere.
E allora di sicuro anche Minniti parlò con Saladino e Carducci di tutt'altro.
Però ora, Valerio Carducci, l'amico del generale Adinolfi e di Mastella e che deve conoscere Mosella via Rutelli, quello che si vuole mettere «a disposizione» e che poi sarà a parlare con il sottosegretario all'Interno, sta diventando per l'uomo dei telefoni, l'uomo più interessante dell'intera inchiesta.
In effetti ho sempre pensato che quest'ultimo tassello sia stato il più importanteper ciò che sarebbe accaduto poi di Why Not e della successiva revoca del mio incarico. Ma forse è tempo che ne parliamo. Intanto, dia un'occhiata qui.

69

Sovranità popolare

10 marzo 2009, resoconto stenografico al Senato.

Relazione del Copasir sull'archivio Genchi

RUTELLI, presidente del Copasir. Signor presidente, si tratta di una vicenda di enorme rilievo per le istituzioni democratiche. Sia chiaro: il Comitato non ha inteso esprimere giudizi sull'attività della Procura di Catanzaro a proposito dei due procedimenti denominati Poseidone e Why Not?. Abbiamo espresso rispetto nei confronti di indagini giudiziarie che si sono svolte in contesti delicati. Tocca agli uffici giudiziari valutare alcune dichiarazioni che abbiamo raccolto, anche presso il Comitato, contenenti una lettura critica delle ragioni che avrebbero portato all'avocazione di quelle indagini.

Il rilievo istituzionale di questa vicenda riguarda, a mio avviso, quattro punti principali. In primo luogo, l'acquisizione di dati estremamente sensibili riguardanti l'ex direttore del SISMI, il generale Nicolò Pollari. Sono state individuate le sue conversazioni telefoniche e la lista dei suoi interlocutori per 20 mesi del suo mandato di Capo del Servizio segreto militare. Attraverso i tabulati, che includevano queste informazioni, è stata verosimilmente tracciato – abbiamo acquisito elementi in questo senso – il percorso dei suoi spostamenti per lo stesso periodo di tempo: 10 marzo 2005 – 15 dicembre 2006. Lo stesso è avvenuto per due stretti congiunti del generale Pollari.

È certo che questa attività sia stata compiuta nella piena consapevolezza dell'identità delle persone di cui sono stati acquisiti i tabulati di traffico telefonico. Non è stato illustrato alcun legame tra questa attività invasiva e l'indagine giudiziaria che, com'è noto, riguardava presunte malversazioni e corruzioni relative a fondi comunitari e regionali in Calabria.

In secondo luogo, in base ai dati a noi noti, sono stati acquisiti i tabulati del traffico telefonico di altre 17 utenze mobili e 11 utenze fisse utilizzate da appartenenti ai Servizi, per i quali l'accertamento è stato parimenti invasivo. Il coinvolgimento nelle indagini giudiziarie di esponenti dei Servizi è stato più volte evocato anche in dichiarazioni pubbliche. Il Comitato non ha acquisito su questo alcuna informazione significativa, nonostante le puntuali e ripetute richieste avanzate nel corso delle audizioni: di ciò il Comitato non può che essere profondamente insoddisfatto, poiché suo compito istituzionale è proprio quello di controllare la correttezza dell'operato dei Servizi ed è quindi anche presso il Comitato che questi aspetti di coinvolgimento – se effettivamente sussistenti – avrebbero dovuto essere rappresentati. Ricordo che l'articolo 31, comma 4, della legge n. 124 del 2007 stabilisce che tutti i soggetti auditi dal Comitato sono tenuti a riferire con lealtà e completezza le informazioni in loro possesso concernenti le materie d'interesse del Comitato stesso.

In terzo luogo, la tecnica d'indagine sviluppata dal consulente cui il pubblico ministero di Catanzaro ha delegato lo svolgimento degli accertamenti

ha portato ad acquisire un numero impressionante di dati: secondo un'informazione riferita al Comitato dal ROS dei carabinieri, si tratterebbe
di una cifra oscillante tra i 14 e i 18 milioni di righe di traffico telefonico.
… Ogni cittadino italiano può ben comprendere la delicatezza della disponibilità
di queste informazioni: può comprenderlo anche chi magari
sia meno sensibile alla tutela dei dati, protetti dalla legge, riportati nei tabulati di almeno 13 parlamentari, ministri e sottosegretari di Stato, nonché delle utenze – e qui parliamo di utenze, lo sottolineo – di 14 numeri riferiti alla Presidenza della Repubblica e di 52 utenze fisse e mobili del Consiglio Superiore della Magistratura. Alcuni giorni prima dell'inizio di un'ispezione disposta dal Ministero della Giustizia, sono stati acquisiti i tabulati del capo degli ispettori e quelli riferiti a una lunghissima serie di Ministeri, uffici giudiziari, corpi dello Stato, sino all'ambasciata americana.
In quarto luogo, questa banca dati, benché largamente non utilizzata per lo svolgimento delle indagini, risulta oggi nella disponibilità – in base alle informazioni raccolte dal Comitato, che comunque non possiamo definire esaustive – di tre distinti uffici giudiziari (le Procure della Repubblica di Catanzaro, di Salerno e di Roma) e del consulente, dottor Gioacchino Genchi, che, per quanto risulta e in base a ciò che lui stesso ha dichiarato, non ha distrutto i dati in proprio possesso.
… è estremamente penetrante la capacità di disporre dell'intero sviluppo di tutti i contatti telefonici di una persona in un arco di 24 mesi (a che ora, quanto a lungo, quante volte la persona parla con tutti i propri interlocutori) e di combinare queste informazioni con la localizzazione, nello stesso periodo di tempo, resa possibile nei tabulati grazie alle celle che coprono la rete telefonica mobile in tutto il territorio e nelle aree urbane con un'approssimazione di circa 150 metri. Si tratta di un vero e proprio pedinamento elettronico sistematico.
Nel caso di funzionari dei Servizi di informazione per la sicurezza e di magistrati dell'Antimafia (numerosi dei quali sono stati tracciati), tali informazioni presentano una delicatezza tutto particolare.
Non si hanno garanzie di una conservazione protetta e, alla fine, della

distruzione dei dati sensibili, il che, signor presidente, è intollerabile. Sarebbe come se i dati acquisiti nel corso di indagini basate sul DNA restassero
in possesso dei consulenti tecnici che hanno compiuto le analisi.
Il Garante della privacy ha già emanato direttive restrittive sulle modalità operative di varie figure di consulenti che trattano dato sensibili. [Norma emanata da Giuseppe Chiaravalloti, ex presidente inquisito in Poseidone della Regione Calabria, nda] È evidente la criticità nel caso di possibili incroci di dati anche tra diverse indagini.
Più in generale, c'è da chiedersi se nelle istituzioni competenti vi sia adeguata consapevolezza della necessità di ordinare la tempestiva e certa distruzione dei dati sensibili e perché si sia registrata una tanto insufficiente collaborazione tra organi dello Stato, non fosse altro – per fornire un esempio che è alla base degli accertamenti compiuti dal COPASIR
– nel suggerire all'Autorità delegata di mettere in sicurezza i dati sensibili riferiti al capo del Servizio segreto militare del nostro Paese.
Resta misteriosa la ragione di tutta una serie di acquisizioni di dati. Il nostro Comitato agisce – come sanno i colleghi – in base alla legge n. 124 del 2007, nata alla luce dell'esigenza di una più severa tutela della sicurezza della Repubblica scaturita dalla vicenda della formazione di archivi e dossier presso la security di Telecom, anche attraverso collaborazioni
e complicità di funzionari dello Stato.
Noi operiamo, signor presidente, in base all'esigenza di controllare la correttezza e la probità di quella speciale, preziosa funzione che è l'intelligence.
E avvertiamo anche il dovere di vigilare perché essa non sia
resa vulnerabile attraverso comportamenti pericolosi, come risulta ben chiaro – mi auguro – dal lavoro che abbiamo svolto. Ebbene: non è stato indicato alcun legame tra l'indagine e l'acquisizione, da parte della Procura
di Catanzaro, dei dati di traffico telefonico proprio dei principali protagonisti della vicenda Telecom.
LI GOTTI, Idv. [Rivolto a Rutelli, nda]Lei è stato molto delicato quando

ha inviato la lettera ai Presidenti delle Camere, segnalando il problema dei 13 parlamentari. Ha detto di non voler fare i nomi perché, diversamente, si sarebbe dovuto assegnare a questo documento un criterio di riservatezza, che invece non deve avere. Non so se sia vero il dato che è stato pubblicato
sulla stampa. Lei lo sa. Ma c'era anche lei tra quei 13 parlamentari? Così hanno scritto i giornali, così dice Genchi nelle interviste. E allora, forse, un momento di distacco dalla vicenda sarebbe stato preferibile.
Non si può indagare su una vicenda che ha per oggetto se stessi. Non si può interrogare il pubblico ministero che ha indagato – come è stato fatto – utilizzando elementi che la riguardavano. Non si può.
RUTELLI, relatore. È falso. È falso.
LI GOTTI, Idv. Mi rendo conto che il suo alto senso istituzionale è riuscito
a creare un diaframma tra i documenti che esaminava e ciò che è il compito istituzionale. Ma si rende conto che lei in questo modo è venuto a conoscenza di atti di indagine che non doveva conoscere? [Applausi del senatore Pedica]. Lei è venuto a conoscenza dello sviluppo di un segmento di indagine che riguardava i suoi tabulati e lei non doveva conoscerlo. Nel momento in cui si è imbattuto nel suo numero telefonico e nel suo tabulato, avrebbe dovuto astenersi. Sarebbe stato un gesto di delicatezza che non avrebbe cambiato il suo ruolo.
Io ritengo che il suo lavoro non sia stato condizionato da questo. Penso, però, che avrebbe portato al medesimo risultato, perché la stimo e ritengo che lei sia persona al di sopra di ogni sospetto. Ma, per rispetto dei ruoli, forse una sua sensibilità maggiore sarebbe stata gradita e apprezzata da tutti, a meno che non si tratti di un falso.
RUTELLI, relatore. È falso quello che lei dice. Non so chi lo ha detto a lei.
Lei sta dicendo una cosa non vera e non so chi gliela abbia detto, perché non abbiamo mai acquisito tabulati che riguardassero alcuno di noi.
LI GOTTI, Idv. Ne prendo atto.
PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, la prego di rivolgersi alla Presidenza.
LI GOTTI, Idv. Io ovviamente ho fatto una premessa: se è vero quello che dicono i giornali e quello che dice Genchi.

PRESIDENTE. Il presidente Rutelli si assume la paternità delle sue dichiarazioni e conosciamo il senso di responsabilità del presidente del COPASIR.
RUTELLI, relatore. Il senatore Li Gotti sta dicendo una cosa non vera.
LI GOTTI, Idv. Non ho proprio motivo di dubitare delle parole del presidente
Rutelli, però, a questo punto, Genchi, che continua ad affermare queste cose – lo ha fatto in televisione, lo fa sulla stampa – forse meriterebbe
una smentita da parte sua, per dare tranquillità a noi. Sarebbe giusto. È ancora in tempo, quindi lo faccia, poiché è opportuno per la chiarezza. Le assicuro, però, che non metto in dubbio le sue affermazioni. Tutto ciò che affermo è «nell'ipotesi in cui»; ipotesi che lei smentisce.
CASSON, Pd. Di certo, però, si rimane allibiti, istituzionalmente, di fronte all'uso assolutamente abnorme che è stato fatto di norme e stru menti investigativi, così come dello spazio e dei poteri concessi a un consulente tecnico. Ne è scaturita la gestione, da parte di un consulente privato, di dati sensibili e archivi informatici a dismisura; gestione che risulta del tutto ingiustificata dal punto di vista istituzionale e non consentita da alcuna normativa al termine delle indagini: forse è il caso di intervenire, anche legislativamente, in maniera precisa e più articolata in materia di banche dati, soprattutto se gestite da privati, o comunque di interessare della vicenda in modo più specifico l'Autorità garante della privacy, sulla scia, peraltro, delle sue linee guida, già adottate ante litteram il 26 giugno 2008.
Attenzione, però, a non strumentalizzare la vicenda e a non utilizzarla per proporre limitazioni dei poteri di indagine delle forze di polizia e della magistratura, soprattutto in materia di intercettazioni, che non c'entrano assolutamente nulla con il comportamento del consulente Genchi che trattava soltanto di tabulati.
Spetta alla magistratura romana, al ministro della Giustizia (che è presente e dimostra la sua sensibilità per questa materia) e al Consiglio superiore della magistratura, secondo le rispettive competenze, intervenire in quest'ambito e chiarire il tutto, possibilmente con la massima celerità. Questo, nella consapevolezza che è stato posto in essere un

uso anomalo di norme, rapporti e strumenti di indagine, che va assolutamente
stroncato, con gli strumenti penali e disciplinari già esistenti, nell'interesse stesso delle istituzioni e del nostro sistema democratico, senza però coinvolgere in questa necessaria opera di chiarezza, trasparenza
e pulizia, istituti e mezzi investigativi assolutamente indispensabili. [Applausi dal Gruppo Pd].

MAZZATORTA, Lnp. Il caso Genchi è solo la punta dell'iceberg e dobbiamo
cogliere l'opportunità della discussione dell'ampia relazione del Comitato (che ringraziamo per la sua attività) per ribadire con fermezza
che questo Paese non può trasformarsi in una immensa cloaca collettiva in cui i veri interessi della giustizia non c'entrano per nulla e, anzi, hanno tutto da rimetterci, soprattutto quando dietro le intercettazioni,
e la diffusione del loro contenuto, vi è non tanto un interesse di giustizia o di democrazia, bensì un interesse specifico allo scoop giornalistico,
anche a danno della reputazione altrui. Può darsi che le riforme che abbiamo indicato come necessarie comportino il parziale sacrificio di qualche «sacro principio», ma di sacri principi si può anche morire per asfissia. [Applausi dal Gruppo Lnp e del senatore Esposito].

QUAGLIARIELLO, Pdl. La rilevanza politica della vicenda di cui stiamo discutendo è data dal fatto che tutto ciò sia potuto avvenire insinuandosi persino tra le maglie delle procedure, alternando probabili abusi con pratiche border line e finanche formalmente regolari, messe in atto nel

migliore dei casi con la colpevole distrazione dell'autorità giudiziaria che quelle pratiche ha avallato o comunque ha formalmente autorizzato. E tutto questo – lo ripetiamo – pone evidenti problemi in ordine alla sicurezza dello Stato, alla libertà individuale dei cittadini e allo stesso corretto funzionamento del sistema giudiziario.

Che cosa è accaduto? Lo abbiamo già sentito, ma è bene ripeterlo:

nell'ambito di due procedimenti penali aperti presso la Procura della Repubblica di Catanzaro un consulente privato, individuato e «arruolato » da un pubblico ministero (per di più poliziotto in aspettativa sindacale da circa un decennio), ha chiesto e ottenuto dallo stesso magistrato l'autorizzazione all'acquisizione di un numero abnorme di intestatari anagrafici, di utenze e di tabulati di traffico telefonico, relativi a una molteplicità di soggetti non coinvolti nelle indagini. Tra questi, gli accertamenti hanno consentito l'individuazione – anche questo lo ripetiamo – di dati relativi a parlamentari, ministri, magistrati, utenze della Camera e del Senato, a diversi Ministeri, alla Presidenza del Consiglio, all'Ambasciata degli Stati Uniti, al Consiglio superiore della magistratura, al segretariato generale della Presidenza della Repubblica, alla Guardia di finanza e a partiti politici.
E ancora, e soprattutto, tale attività ha determinato la vulnerabilità dei nostri apparati di sicurezza attraverso l'acquisizione dei dati di traffico e dunque dei contatti e degli spostamenti di esponenti di rilievo dei Servizi,
fino addirittura all'ex direttore del SISMI, generale Nicolò Pollari.
È stato, dunque, compromesso e profanato l'ambito più sensibile e riservato
all'interno dell'apparato che tutela la sicurezza dello Stato senza che neppure l'autorità governativa delegata a sovrintendere sull'attività di intelligence ne sia mai stata messa a conoscenza.
Per ragioni che sfuggono, inoltre, tra l'acquisizione dei tabulati risulta anche quella relativa a utenze – ha ragione il senatore Zanda – riconducibili
a Giuliano Tavaroli, Fabio Ghioni e Adamo Bove, già responsabili o componenti della security di Telecom, al centro di un'altra vicenda altrettanto estesa quanto a dimensioni ma diversa perché maturata nell'ambito di un'azienda privata e, se rispondono al vero le ipotesi di accusa, di fuori delle maglie della legge tant'è vero che la magistratura è in questo caso prontamente intervenuta.
Infine, attraverso accertamenti che solo all'apparenza non sembrano essere
invasivi, è stata violata la privacy di molti cittadini non sottoposti a

indagine, a Catanzaro, ma non solo. Qualche numero aiuterà a comprendere
di cosa stiamo parlando: limitatamente ai dati forniti al COPASIR da Telecom, al netto dunque delle utenze riferibili a tutti gli altri gestori telefonici, risulta che il consulente Genchi, autorizzato da 28 diversi uffici giudiziari, ha chiesto tra il 2004 e il 2008 5.517.579 anagrafiche e tra il 2002 e il 2009 24.343 tabulati; per quanto riguarda le inchieste del procuratore de Magistris «Why Not?» e «Poseidone», siamo nell'ordine di oltre 2.000 tabulati e di quasi 500.000 anagrafiche. Da parte sua, al contrario, il consulente ha riferito al COPASIR che nessun atto è stato compiuto senza il pieno coinvolgimento del magistrato. Le versioni, come è evidente, si contraddicono l'una con l'altra. Non ci si può, dunque, esimere dal rilevare come nel peggiore dei casi il rappresentante dello Stato, ovvero il pubblico ministero, abbia consapevolmente preso parte all'attività del consulente; nella migliore delle ipotesi, si è reso responsabile di omesso controllo.

C'è da chiedersi anche se si possa continuare a tollerare che l'autorità giudiziaria, fatta salva la possibilità di ricorrere a professionalità esterne per specifici accertamenti soprattutto di natura tecnica, deleghi a privati attività così delicate per la libertà dei cittadini, che pure la polizia giudiziaria sarebbe perfettamente attrezzata per svolgere.

RUTELLI, relatore. Signor presidente, vorrei innanzitutto portare una ferma
precisazione. Il Comitato non ha ricevuto alcun tabulato né alcuna informazione di qualunque rilievo concernente alcun membro del Comitato.

Nessun membro del Comitato fa parte dell'elenco dei tredici parlamentari che ho citato a proposito dell'acquisizione dei tabulati, che erano stati in un primo tempo inseriti nella relazione, come i colleghi del Comitato sanno, ma che, d'intesa con i Presidenti delle Camere, abbiamo ritenuto opportuno non pubblicare per motivi di riservatezza. Tali nominativi sono stati trasmessi, come è ovvio, come tutti gli atti, alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e in quella sede potranno essere svolte tutte le valutazioni competenti.

Alla luce di ciò, mi aspetto le scuse del senatore Li Gotti, perché la

civiltà del nostro confronto parlamentare credo non dovrebbe mai indurre a dichiarazioni come quelle che ho ascoltato qui senza la necessaria verifica. A meno che lei, senatore Li Gotti, si appoggi a qualche dichiarazione comparsa su alcuni blog; se così fosse, deve sapere che essa è stata già perseguita con le appropriate vie legali.
C'è tuttavia un piccolo motivo di soddisfazione, presidente, perché i colleghi qui presenti del nostro Comitato sanno quanto siano difficili le nostre condizioni di lavoro: noi lavoriamo senza poter mai portare con noi i documenti; dobbiamo lavorare presso la sede del Comitato perché essi sono coperti da segretezza. In generale, cerchiamo di rispettare questa segretezza e sono molto lieto che il rappresentante dello stesso Gruppo parlamentare, per conto del quale il senatore Li Gotti ha preso la parola, e che rappresenta quel Gruppo parlamentare in seno al nostro Comitato, sia stato talmente riservato da non informare lo stesso senatore Li Gotti del fatto che gli ho appena ricordato, ossia che nessuno dei membri del Comitato rientra nei tabulati che egli ha ritenuto improvvidamente di chiamare in causa… Noi siamo il Comitato di controllo sull'attività dei Servizi e vorrei assicurare tutti i colleghi del fatto che quando noi ci siamo trovati, nel corso del tempo, di fronte all'acquisizione dei tabulati del traffico telefonico relativi a ventotto utenze riferite ai Servizi di sicurezza italiani, abbiamo chiesto a tutte le persone ascoltate perché questo fosse avvenuto. Questo, infatti, su tutti è il nostro compito. E posso assicurare i colleghi che non abbiamo ottenuto risposta. Questo è un punto sul quale l'Aula del Senato può svolgere, a mio avviso, una riflessione aggiuntiva riguardante, precisamente, la sicurezza della Repubblica e il corretto rapporto di collaborazione tra le istituzioni.
È vero che noi non siamo un organismo inquirente: non lo siamo, non abbiamo gli strumenti e non è né il nostro mandato né il nostro compito di esserlo. Posso però assicurarvi anche in questo caso che, quando abbiamo letto quei nomi (uno dei quali è quello di una persona scomparsa in circostanze misteriose) circa l'acquisizione dei tabulati, cioè i nomi di Tavaroli, di Ghioni, di Bove e di Mancini (che anche adesso richiamavano sia il senatore Zanda che il senatore Quagliariello), noi abbiamo chiesto perché questi avessero a che fare con un'indagine

riguardante ciò che il senatore Li Gotti ricordava appropriatamente, cioè un'indagine su possibili malversazioni e scandali concernenti fondi comunitari e regionali della Regione Calabria. Abbiamo chiesto, non abbiamo ricevuto risposta ed è mio dovere questa sera dirvelo.
Sarà compito del Parlamento, alla luce di questo dibattito che sarà ora concluso con l'intervento importante del ministro della Giustizia (che ringrazio anche per aver seguito interamente questa discussione), intraprendere
le iniziative che riterrà più opportune alla luce di questa
disamina complessa, delicata e tuttavia svolta in profondità e con piena coscienza dal nostro Comitato e, da questa sera, dall'intero Parlamento. [Applausi dai Gruppi Pd e Pdl].
ALFANO, ministro della Giustizia. Le verifiche in corso presso il COPASIR
sulle attività collegate ai due noti procedimenti penali pendenti
presso la Procura della Repubblica di Catanzaro hanno messo
in luce, tra l'altro, come siano stati acquisiti i dati relativi al traffico telefonico e agli spostamenti del Direttore del SISMI, non solo senza che questi fosse indagato – tanto ha escluso il magistrato già titolare dei due procedimenti sentito dal COPASIR – ma senza che vi sia alcuna traccia delle ragioni secondo le quali la ricostruzione dei dati provenienti da quelle utenze fosse utile e funzionale alle indagini in corso. È di tutta evidenza, comunque, che dati provenienti dalle utenze telefoniche del capo dei Servizi segreti militari possano contenere informazioni rilevanti per la sicurezza dello Stato.
In definitiva, gli elementi acquisiti dalla vicenda di Catanzaro, alla luce della normativa vigente e Salvo l'accertamento di reati la cui competenza appartiene alle Procure della Repubblica cui pure quegli accertamenti sono stati trasmessi, rassegnano un quadro preoccupante sulla permeabilità
degli organi di intelligence e in definitiva sulla loro stessa efficienza
e sul loro funzionamento. In questo senso, la relazione sui rischi per l'efficienza
dei Servizi di informazione per la sicurezza, derivanti dall'acquisizione e mancata distruzione dei dati sensibili per la sicurezza della

Repubblica, redatto lo scorso 12 febbraio, fotografa in maniera assolutamente
efficace il quadro emergente dalle patologie proprie dell'attuale assetto normativo in materia di intercettazioni. Tale relazione del 12 febbraio, presidente Rutelli, mi sento di condividere appieno.
Sicché, Rutelli continua a dire: «È falso! è falso!», a dire cioè che la sua utenza non appare tra quelle contestate dal Ros, motivo per cui poteva partecipare ai lavori del Copasir senza problemi. E se le sue parole sono vere, e non c'è motivo di dubitarne, significa che i rapporti variabili del Ros, che cambiano da città a città, sono due e non tre: quello di Catanzaro in cui c'era l'utenza semplicemente indicata come La Margherita
nonostante quattro agende di Saladino riportassero il numero alla voce «Rutelli», e quello per il Copasir in cui qualcuno stranamente se l'era dimenticata.
Il che naturalmente, è per un politico molto, molto più grave. Perché significa che Rutelli, pur conoscendo perfettamente l'indagato principale dell'inchiesta, e cioè Antonio Saladino, siccome non vede la sua utenza tra le altre contestate dal Ros, e cioè siccome pensa che nessuno abbia scoperto il suo legame con l'indagato Saladino, va e presiede il Copasir. E attacca Genchi. E tira la menata dell'allarme sui numeri dei servizi segreti, la bufala utile a inficiarne il lavoro. Tanto nessuno sa. E finché nessuno sa, finché non lo becchi pubblicamente, regola vuole, per il politico italiano, che nulla conti. Né l'etica, né la morale, tantomeno la decantata trasparenza per la quale ogni giorno rifilano manfrine.
E finché nessuno sa Rutelli può così mettere tutti in allarme sul pericolo per la sicurezza dell'archivio Genchi. Non di quelli che lui sentiva spesso al telefono e che lo indicavano come un grande amico, e cioè Antonio Saladino, no, il pericolo rappresentato da chi li ha indagati. Trovando sponda nel pregevole magistrato e poi deputato Felice Casson, quello che invitava a non alzare altari a de Magistris e a cercare gli altarini. Casson che rimane addirittura «allibito» e che anche stavolta è in disaccordo con Cossiga; il quale, da parte sua, lo accusava molti anni prima di avere un «gran protettore» in Giancarlo Elia Valori, grandissimo amico dell'ex Presidente, e che, contrariamente a

Casson, difenderà pubblicamente l'operato di Genchi come ha difeso sempre pubblicamente il «senso dello Stato».
Mentre Maurizio Gasparri è da subito profetico:
La relazione di Rutelli nell'aula del Senato sullo scandalo Genchi ci parla di una vicenda inquietante. Sono stati sventrati con attività illecite apparati di sicurezza, servizi segreti, ambasciate, Procura antimafia e Parlamento. Una mostruosa e illegale banca dati è ancora esistente nonostante
gli evidenti e reiterati reati commessi da Genchi e non solo da
lui. Quali sono le responsabilità di de Magistris? Il capo della polizia a quali compiti ha ora adibito Genchi? Perché non è stato sospeso dal servizio? Come ci si può fidare di una magistratura che lascia ancora operare de Magistris? Le Procure spesso così attive nell'uso delle manette come mai non aprono le porte del carcere a chi lo merita? Occorre una Commissione di inchiesta parlamentare su questa vicenda vergognosa. Chiedo intanto a Manganelli di fare il suo dovere. Allontando stasera stessa chi va cacciato. Anche per evitere proprie responsabilità. E spero si muova il Csm. Certe persone non possono agire tuttora nello Stato.*
E infatti, a relazione del Copasir terminata, succede altro. L'Ansa:
Roma, 10 mar – Sulle vicende legate al cosiddetto archivio Genchi – il megacontenitore
di dati estratti da tabulati telefonici – il capo della polizia,
prefetto Antonio Manganelli, ha chiesto questa sera un incontro al presidente
del Copasir Francesco Rutelli. Secondo quanto si è appreso, con questa richiesta, il Dipartimento della pubblica sicurezza e il Ministero dell'Interno intendono veder chiaro sulla regolarità dei comportamenti tenuti da un dipendente – Gioacchino Genchi – a lungo ritenuto apprezzato consulente e perito di numerosi magistrati di varie parti d'Italia.
Antonio Manganelli, insomma, vuole capire di più. Visto che in effetti, da quando è stato finalmente nominato capo della polizia, il 25 giugno del 2007, nel pieno delle inchieste de Magistris, per essere precisi una ventina di giorni prima che scoppiasse il caso, non si parla d'altro. E vuole sapere di più. Anche se a dire il vero conosce l'operato di Genchi

fin dal 1989, e conosce bene pure le sue inchieste sulle stragi del ’92. Perché mentre Manganelli all’epoca sosteneva che il contributo delle confessioni del pentito Leonardo Messina era «assimilabile a quello portato da Tommaso Buscetta» e Messina portava gli inquirenti nientemeno che a indagare l’ex sindaco di Caltanissetta Raimondo «Rudy» Maira per la strage di Capaci, prendendo così un granchio colossale, Genchi andava in tutt’altra direzione. E finì per far riaprire tutte le indagini sui mandanti occulti.
Comunque Manganelli vuol vederci chiaro.
Il 19 viene notificata a Genchi la diffida al rilascio di interviste, quando era già avvenuto su Facebook lo scambio di battute con il giornalista Nuzzi in occasione della festa del papà. Lo scambio di battute che poi, Marco Bertelli, che gli gestisce il profilo, copia in serata prima sul sito 19luglio.com, e poi sul blog Legittima difesa.
Il 23 marzo Genchi viene sospeso a tempo indeterminato dalla polizia. Con un provvedimento sul quale, mi dice, dovrebbe esserci la firma del ministro dell’Interno.
«Invece non c’è».
Un provvedimento che di solito viene preso dopo una condanna penale per reati gravissimi, o almeno dopo un arresto. O infine, almeno, se si è accusati delle cose più turpi, svolgendo il mestiere di tutore dell’ordine. Anche se, a dirla tutta, i bastonatori della polizia di Bolzaneto, condannati in primo grado, Manganelli li ha promossi. Anche se altrove, nel più incomprensibile dei garantismi, ci sono persone tuttora sotto processo per associazione a delinquere che restano al proprio posto non solo a fare le medesime operazioni contro uomini accusati del loro stesso reato, ma anche a gestire, nello stesso momento, il «più grande scandalo della Repubblica»: come il generale Giampaolo Ganzer, a capo del Ros di Roma.
Un provvedimento invece, quello contro Genchi, preso subito. Che viene anzi accusato di aver rilasciato dichiarazioni gravissime proprio contro alcuni elementi del Ros. Gravissime, e naturalmente del tutto incomprensibili.
E viene sospeso, Genchi, a tempo indeterminato. Sine die. Sine die quando la legge, sostiene lui, prevede al massimo sei mesi. E trenta

giorni per una sospensione cautelare facoltativa.
Senza che nessuno, della polizia, ricordi ciò che lui ha fatto per la polizia.
Senza che nessuno, della polizia, intervenga quando tutti, ma proprio tutti, gli davano contro.
Anzi, lasciando che un altro funzionario, Giovanni Aliquò, vestito in divisa, due mesi prima dello scambio di battute su Facebook e fingendo di non conoscerlo, sparasse a zero contro di lui su Il Giornale. E nessuno obbiettava nulla.
Come dire, la polizia contro Genchi.
La polizia contro l'uomo che, attaccato dalla sua stessa amministrazione in divisa, aveva risposto a un giornalista che gli dava del bugiardo, per difendere, insieme al suo onore, quello della stessa polizia di cui fa parte e che invece taceva.
La polizia che ritiene abbia portato grave nocumento all'immagine dell'amministrazione perché, nel difendersi, aveva attaccato pure alcuni irreprensibili generali della guardia di finanza.
Senza che nessuno si chiedesse se quelle accuse, facenti parte di un fascicolo coperto da segreto e di cui in quel momento non poteva parlare, come Manganelli sapeva bene, potessero lontanamente essere vere. Senza avere dubbi sul fatto che lui avesse torto.
Eppure lo stesso capo della polizia Manganelli che è stato in Calabria, a Lamezia, nel gennaio 1992, per il delitto di Salvatore Aversa, sa quanto sia difficile lavorare lì. E per quanto Manganelli possa mettere una mano sul fuoco su quegli onesti magistrati che all'epoca si occuparono
con lui della vicenda, e cioè Salvatore Murone e Mariano Lombardi, può sospettare di quali coperture riescano ad avvantaggiarsi le cosche, pure istituzionali, perché un ispettore è finito poi a processo.
E può immaginare in quali tranelli possa addirittura cadere chi si fida dell'ambiente, tanto che fu lui a contribuire, con il coordinamento delle indagini dello Sco – Sco in cui lui era vice – sul delitto Aversa, a far riconoscere una medaglia d'oro al valore civile poi sequestrata a una donna dipinta come un'eroina e rivelatasi al contrario una calunniatrice.
Invece qui, un uomo sul quale ancora devono essere riconosciuti

errori, Gioacchino Genchi, viene addirittura attaccato dalla sua stessa amministrazione perché non ha dato reperibilità al Ros e ha tentato, a parole, e non con i bastoni di Bolzaneto, di difendersi.
Un po' come sedici anni fa a dire il vero, quando a Genchi fu consigliato di non farsi vedere in Procura a Palermo per qualche settimana per aver scagionato un sacerdote, padre Campisi, attraverso una consulenza che sarebbe stata confermata passo passo anni dopo da Giovanni Brusca, ma che all'epoca fu immediatamente vista con sospetto: perché anziché guardare alla verità si guardava alla clamorosa smentita delle granitiche certezze dello Sco, di cui Antonio Manganelli era sempre il vice, incappato in un errore, senza quella consulenza, così come annunciavano tutti i giornali, probabilmente irreparabile. Perché avrebbe messo ai ferri un parroco «allegro» solo per l'estrema superficialità con cui lo Sco aveva condotto le indagini, escludendo la «clonazione» e avventurandosi in ipotesi collusive del sacerdote piuttosto fantasiose. Facendo distribuire avvisi di garanzia pure intorno al prete mentre i giornali, tratti in inganno dalla certezza dei poliziotti data ai magistrati, tuonavano: «Bagarella usava il suo telefonino».
E oggi, ancora, la polizia – i vertici della polizia – anziché fare tesoro dei propri errori e meditare su chi avesse salvato la faccia all'amministrazione,
e cioè a un proprio collega, va contro l'unico uomo che negli anni d'oro dei «De Gennaro boys», così come chiamavano il suo eterno vice Antonio Manganelli e il capo della mobile di Palermo Arnaldo La Barbera, avesse rinunciato a incarichi e promozioni. Andandosene prima dal gruppo Falcone-Borsellino, e poi mettendosi in aspettativa non retribuita.
La polizia va contro l'unico uomo che, ricordano le sentenze, avesse permesso, dando enorme prestigio alla polizia, di riaprire tutte le inchieste sui mandanti occulti delle stragi del '92 e '93. E che ha fatto catturare i latitanti più pericolosi, fatto arrestare centinaia di mafiosi, rapinatori, assassini. E i colletti bianchi. E che pure ha fatto assolvere miriadi di innocenti che parevano spacciati a causa di indagini svolte assai male.
La polizia che all'improvviso pare aver dimenticato tutto.

E anzi, giusto per lui, fa un'eccezione.
E, cosa che non ha fatto con stupratori e assassini in attesa di giudizio, lo sospende sine die.
Ed è inutile dirlo, in questa dannata faccenda definire strano tutto ciò che sta accadendo appare ora uno sterile, pallidissimo eufemismo.
.

70
A ritroso nel tempo
La canicola soffoca la città. Il climatizzatore gorgheggia. E sputa fiotti di aria gelida. Genchi non può più lamentarsi della bilancia. In sei mesi ha perso trentacinque chili. Sta seduto in mezzo ai tre monitor dell'ufficio. Toglie le cuffie. Le stacca dal pc. Riapre il file «progressivo 2262» del 16 marzo 2006, ore 11,06. Conversazione tra Antonio Saladino e il costruttore
Valerio Carducci. Quella parzialmente pubblicata il 21 ottobre 2007 da Repubblica, il giorno dopo l'avocazione di Dolcino Favi.
Sistema l'equalizzatore.
Questa, tra Carducci e Saladino è l'intercettazione più importante di tutta l'inchiesta. E contrariamente a ciò che si possa pensare su Rutellone e Mastellone,
è la prima parte quella che conta. Le ridò la trascrizione. Ascolti e legga bene le frasi in neretto.
Accende. Un leggero fruscio di fondo. Poi:
Saladino Antonio: Pronto sono Tonino, pront…
Carducci Valerio: Oh! Oh! Oh!
Saladino Antonio: Dove sei?
Carducci Valerio: Sono qui. Grazie del messaggio. Sono qui dal ministro Baccini, in attesa di essere ricevuto.
Saladino Antonio: Ah, io sono a Roma pur io!
Carducci Valerio: Ah sei a Roma?
Saladino Antonio: Ci prendiamo un caffè? Ci mang…
Carducci Valerio: Ma no, ma Tonino, ma no ma lo sai devo stare in aeroporto
all'una…

Saladino Antonio: A no, no!
Carducci Valerio: Mannaggia!
Saladino Antonio: Capito, capito, parti parti parti. No l'altro giorno l'altro giorno con Cinzia siamo and… ti abbiamo pensato, ti abbiamo pensato.
Carducci Valerio: Sì?
Saladino Antonio: Perché ho trovato un rum rarissimo ma di una bontà unica ma lei mi ha detto questo dobbiamo regalarglielo a Valerio, ho detto va bene ok.
Carducci Valerio: [risata]
Saladino Antonio: Quindi ti abbiamo pensato per questo. Gli ho detto anche perché gli devo fare la bocca dolce a Valerio visto che i miei amici gli fanno mangiare fiele [risata] mannaggia la miseria.
Carducci Valerio: [risata]
Saladino Antonio: Meglio farlo ubriacare, dicono qua, che fargli mangiare fiele!
Carducci Valerio: Madonna mia, senti ma sei arrivato stamani Toni?
Saladino Antonio: Sì sì, sono con Cristina che stiamo qua lavorando un pochino, tutto bene, tutto bene.
Carducci Valerio: Senti, no ti volevo… per quanto riguarda quella stupidaggine
di quel ragazzino…tutto bene eh?!
Saladino Antonio: Sì, sì, ma quella è una stupidaggine guarda da proprio.
Carducci Valerio: Eh però, insomma…
Saladino Antonio: Il coglione è andato in panico…cioè gli sei venuto in mente tu… Va be' non sapeva che cazzo dire secondo me… Ti dico la verità.
Carducci Valerio: Sì.
Saladino Antonio: [inc] Una crisi di panico dai!
Carducci Valerio: E ma tu vedi i danni uno che può fare!
Saladino Antonio: Ma guarda i danni che può…Sì, sì. Io però io e te ne avevamo parlato quel ragazzino è un po' saltato di testa…saltato di testa.
Carducci Valerio: Senti Toni ti volevo dire,ma allora per mettersi a disposizione

con Mastellone! O così… Magari dai disposizione lì alla…
alla Cristina…
Saladino Antonio: Sì! Sì! Sì!
Lo guardo.
Sicché c'era Carducci che diceva a Saladino che la stupidaggine di quel ragazzino era andata tutta bene. Una cosa che avrebbe potuto fare danni ma che era andata a posto. Una cosa per la quale Saladino aveva preso del buon rum per l'amico, visto che i suoi amici gli facevano bere fiele. A quel punto, avendo in mano le intercettazioni di Saladino e i tabulati di Carducci, io volevo capire prima chi fosse il ragazzino. E poi quale fosse la stupidaggine che aveva commesso e che ora era andata a posto. Anche perché i carabinieri, pure in questo caso, avevano scritto «conversazione non utile alle indagini». È chiaro?
Sì. È chiaro.
E allora sono andato prima di tutto a trovarmi l'intercettazione precedente tra Saladino e Carducci. Lei ascolti sempre. E legga le parti in neretto.
2 marzo 2006. Ore 10,23
Saladino Antonio: Valerio.
Carducci Valerio: Grande Toni!
Saladino Antonio: Io non sono poi potuto salire a Milano.
Carducci Valerio: Ah io sono a Milano.
Saladino Antonio: Eh tu però vallo a vedere l'ufficio, facci un salto…a vederlo.
Carducci Valerio: Va bene…
Saladino Antonio: Poi se ne è andato no…?
Carducci Valerio: Oh…oh… oh… oh!
Saladino Antonio: Uhm… Ti vedi con Sandro tu oggi?
Carducci Valerio: E be' ragazzino è…e va be'.
Saladino Antonio: E lo so, lo so…ma lo so.
Carducci Valerio: E… mmh… ma insomma…non c'ho parole, Tony non c'ho parole dai.
Saladino Antonio: E lo so lo so lo so è partito con la testa.
Carducci Valerio: E va be' ma io…ehm… stai tranquillo non voglio più sapere…cioè… oh ma io 58 anni non mi sono mai.
Saladino Antonio: E lo so, lo so.

Carducci Valerio: La mia vita è sempre stata… cioè uno stupido dice cose che bù non so con quale titolo. No Toni?
Saladino Antonio: È un po', un po'…cioè io ti ricordi te l'avevo detto che era un poco ragazzino proprio.
Carducci Valerio: Si va bene ma non ho mai avuto rapporti di lavoro di niente…ma come cazzo si permette questo?
Saladino Antonio: Anche se secondo me non c'è niente proprio figurati non…
Carducci Valerio: Sì però…[inc] penso tu mi conosca no?
Saladino Antonio: Sì…sì sì.
Carducci Valerio: Eh…magari così soltanto trascritto su certe cose, e insomma mi rompe! Ma veramente da amico te lo dico: mi rompe proprio!
Saladino Antonio: Sì sì sì… no ma è proprio andato con la testa questo qui eh! Proprio è saltato con la testa…è di un… in una situazione depressiva proprio… quindi dà, dà i numeri proprio eh. Non ti dico a me l'agitazione non ti dico…
Carducci Valerio: Sì ma eh…
Saladino Antonio: Ma infatti io ti ho chiamato per questo! L'avrai capito che ti avevo chiamato per questo.
Carducci Valerio: No io non sapevo niente io eh.
Saladino Antonio: E lo so, lo so ma pensa che non… ma penso che tu non saprai niente non ti chiamerà nessuno secondo me figurati insomma.
Carducci Valerio: Ma io adesso parlerò un attimo con Rino.
Saladino Antonio: Sì! Sì! Sì!
Carducci Valerio: [inc] dici?
Saladino Antonio: Mannaggia e dire che io gli avevo detto a lui anche stai attento, stai attento non parlare con questo non par… è inutile quando… quando la gente ha la…gonfia con la testa è un problema.
Carducci Valerio: Però detto fra te e me Toni no, ma io che non sono mai sceso da Roma in giù per dire, a me possono verificare quello che vogliono, no?… No?
Saladino Antonio: Sì sì sì, infatti.
Carducci Valerio: E scusami…comunque.
Saladino Antonio: Comunque lui secondo me si è… si è incartato, si è

impaurito e si è incartato da solo proprio eh? Capito?
Carducci Valerio: E io d'altra parte, prima o poi, son convinto chiameranno
anche me, e…
Saladino Antonio: Ma secondo me no, ma che ti devono chiedere?
Carducci Valerio: Ma come l'ho conosciuto, tutte queste cose qui…che rapporti che ho. Ma sai i miei rapporti con Via XXI Aprile sono da 20 anni! Non è che…
Saladino Antonio: Esatto quindi non è che…
Carducci Valerio: No?
Saladino Antonio: Sì ma poi, ma poi questo qui non aveva niente da dire. Non aveva niente da dire non aveva niente da fare cè non… proprio zero. Gli ho detto ma tu, ma tu che problemi avevi ci ho detto,
ma stai tranquillo.
Carducci Valerio: Ma comunque io adesso lo chiamo [inc, le voci si accavallano]
lo chiamo e ci voglio parlare, insomma.
Saladino Antonio: Sì, sì, sì. Tu non ti sei ancora incontrato con lui, non ti sei incontrato con lui tu ancora, no?
Carducci Valerio: Sì, sì, l'ho visto martedì.
Saladino Antonio: Ah l'hai visto poi?
Carducci Valerio: Sì ma era tutto agitato, oh!
Saladino Antonio: Sì una situazione da psichiatria!
Carducci Valerio: Sì sì bravo [risata].
Saladino Antonio: Da psichiatria, no no ma io, io con un tuo amico avvocato l'altra sera a calmarlo a cercare di farlo ragionare… «Ma io che dovevo fare, ma io»… Ma stai calmo gli ho detto io, eh.
Ora si sa che il ragazzino della stupidaggine si chiama Sandro. Che Saladino lo aveva avvertito: «Mannaggia e dire che io gli avevo detto a lui anche stai attento, stai attento non parlare con questo».
Che Carducci l'ha visto il martedì precedente. E che per risolvere il problema si rivolgerà a tale Rino. Perché prima o poi, altrimenti, chiameranno anche lui, anche se non si sa né chi né dove. Lui che non è mai sceso sotto Roma.
Si sa però che il 16 marzo tutto è già andato a posto.

Ma si sa soprattutto un'altra cosa. Perché a chiunque la frase «Sai i miei rapporti con via XXI Aprile sono da vent'anni» non avrebbe detto nulla. Tranne che a uno che, quasi vent'anni prima, era stato lì per un concorso finito male a causa della maledetta arrampicata con la fune. Perché in via XXI Aprile, lui lo sa bene, dove Carducci ha rapporti da vent'anni, c'è il comando generale della guardia di finanza.

71
Salto nel vuoto

Il 3 marzo, il giorno successivo alla prima chiamata preoccupata di Carducci sull'argomento finanza e stupidaggine, il nome che alle 12,47 spunta di fianco al numero che chiama Tonino Saladino è quello di Sandro Bicocchi. Trentasei anni, senese, direttore generale della Compagnia delle Opere dal 2000 al 2004, pupillo di Roberto Formigoni, scrivono le cronache, anche se lui smentisce. Un rampante dalla carriera fulminea che diventerà poi, giovanissimo, presidente e amministratore delegato di Fiera Milano International, tra le più importanti al mondo.

La carica gli sarà conferita quasi un anno dopo quest'intercettazione: nel marzo del 2007.

Sandro Bicocchi: è lui il «ragazzino» della «stupidaggine».

Anche se non si direbbe. Dice infatti a Saladino che su proposta della Lombardia è stato designato nel consiglio di amministrazione di un'azienda. E Saladino va alle stelle: gli spiega subito che possono sviluppare un grosso affare con le caramelle per gli aeroporti. A Pechino ad esempio, perché lui è ovunque.

Ma poi:

Saladino Antonio: Ho sentito quell'amico nostro.

Bicocchi Sandro: Chi?

Saladino Antonio: E… quell'amico che tu hai incontrato e…era un po' preoccupato. Gli ho detto ma no non ti preoccupare stai tranquillo.

Eccolo. L'amico comune è dunque Valerio Carducci, il costruttore in rapporti da vent'anni con il comando generale della guardia di finanza, quello che del ragazzino Bicocchi non ne vuole più sapere. Quello

al quale in verità Saladino ha detto che Bicocchi è un caso psichiatrico. Genchi scala, va indietro nel tempo, e torna con le intercettazioni di Saldino e Bicocchi al 24 febbraio, ore 19,01. E finalmente scova pure un brogliaccio allegato dai carabinieri:
Sandro chiama Tonino e gli spiega quello che è successo durante un interrogatorio
che ha subito si capisce dalle forze dell'ordine, e si lamenta da come è stato trattato, dice che sono stati delinquenti.
E la telefonata, in effetti, inquieta. Bicocchi lo ringrazia per essergli stato vicino:
Bicocchi Sandro: Perché ho capito questo guarda adesso, oggi c'era lì Don Mauro, sono andato a confessarmi e sono andato lì a bussargli. La prima volta che ci vado in un anno! Ed ho capito questo, tu allora posto che non c'è un cazzo perche io non ho fatto veramente niente…però le cose non cap…Gesù non le fa succedere a caso [le voci si accavallano].
Saladino Antonio: A caso.
Bicocchi Sandro: Questa cosa qua mi sta dicendo qualcosa…allora [inc]
Saladino Antonio: Bravo! Bravo! Bravo!
Bicocchi Sandro: Adesso quello stronzetto mi vuol far capire che io non consisto nel mio lavoro, nella carriera, nei…
Saladino Antonio: Bravo, quello che abbiamo detto oggi.
Bicocchi Sandro: Quello che abbiamo…Esattamente. Allora se fosse soltanto…
Saladino Antonio: Infatti ho pensato a te mentre…
Bicocchi Sandro: … guarda se fosse soltanto che quella cosa mi è successa…
Saladino Antonio: Uhm.
Bicocchi Sandro: Per farmi capire questo…allora…
Saladino Antonio: Devi baciare per terra.
Bicocchi Sandro: Bravo! Non è stata un'occasione comunque…
Saladino Antonio: Persa, persa… Bravo!
Bicocchi Sandro: Fermo restando che questo…
Saladino Antonio: Va be' ma come l'ha fatto che mi è successo a me… mi ha fatto riflettere e…su come mi devo muovere.

Bicocchi Sandro: Fermo restando che questi sono dei delinquenti perché fare un interrogatorio del genere a uno come me, vuol dire che io potevo, se ero un pochettino debole, buttarmi giù dalla finestra dell'albergo, eh?
Saladino Antonio: Sì sì, bravo bravo, purtroppo sì!
Bicocchi Sandro: Perché quelli son fuori di testa, perche fai una roba del genere, trovano uno fragile si suicida, eh?
Saladino Antonio: E bravo, bravo!
Bicocchi Sandro: Uno che non è mai entrato neanche nei vigili urbani… fanno sei ore di interrogatorio in quel modo… dicendogli quelle cose lì [inc]!
Saladino Antonio: E bello mio…il mondo è come… perché poi sai questi non è che riescono a usare parametri diversi da persona a persona: Usano quelli che conoscono. Hanno imparato quella tecn… quella è una tecnica che utilizzano purtroppo col poveretto e col criminale, capito?…no, non c'è, non c'è sempre la capacità di discernimento.
Bicocchi Sandro: Secondo me…secondo me col criminale così non lo fanno, perche…
Saladino Antonio: No stanno pure più attenti [risata].
Bicocchi Sandro: Perche il criminale gli mette le mani ad…dopo due minuti gli mette le mani addosso il criminale guarda, te lo dico io.
Saladino Antonio: Stanno più attenti…e va be'… Sandrì… sono contento di questo che mi stai dicendo…
Bicocchi Sandro: Adesso… spero sol…spero solo che effettivamente abbiano capito che io non c'entro un cazzo.
Saladino Antonio: Ma no, ma ma lo sanno che non c'entri un cazzo… lo sanno…lo sanno non ti trattavano in quel modo… comunque comunque ti hanno trattato [inc] in quel modo se c'entravi veramente…
Bicocchi Sandro: Ma io te l'ho detto non ho fatto un cazzo… cioè… va be'… dai questo volevo dirti…[…]
Bicocchi Sandro: Ti saluto bello mio, ciao sono contento, ciao bello, ciao ciao ciao.
Saladino Antonio: Ciao.
E allora la stupidaggine riguarda un interrogatorio in Procura, talmente delicato che se uno fosse fragile potrebbe suicidarsi. Un interrogatorio

dove in qualche maniera è uscito il nome di Carducci, da vent'anni in rapporti con il comando generale della guardia di finanza. Un qualcosa di cui Carducci avrebbe parlato con Rino. E per il quale avrebbe incontrato
comunque Bicocchi il martedì. E che il 16 marzo successivo avrà già trovato rimedio. Tutto bene, come dirà il costruttore a Saladino.
«E che diavolo era allora quest'interrogatorio?»
«Questo».
22 febbraio 2006. Ore 18,03. Conversazione non utile alle indagini.
Saladino Antonio: Pronto.
Bicocchi Sandro: Tonino sono Sandro!
Saladino Antonio: Bello mio, dimmi.
Bicocchi Sandro: Come stai?
Saladino Antonio: Bene, bene, bene. Domani sono a Roma e dopodomani sono a Milano. Ci vediamo alla fraternità?
Bicocchi Sandro: Ci vediamo alla fraternità…Ma sai che…
Saladino Antonio: E come va?
Bicocchi Sandro: Ma sai che ieri…Sa che ieri mi ha chiamato la Procura di Caltanissetta! Cinque ore di interrogatorio mi han fatto!
Saladino Antonio: Per che cosa?
Bicocchi Sandro: La roba dii…di un'intercettazione con Paradiso!
Saladino Antonio: Nientemeno!
Bicocchi Sandro: Porca miseria guarda!
Saladino Antonio: Nientemeno!
Bicocchi Sandro: Una telefonata… Una telefonata guarda del cazzo che io ho fatto…ma proprio del cazzo… dicembre duemilaquattro, [inc] dico si sono presentati gli amici imprenditori [inc] che mi han presentato al Comando della finanza… Figura di merda!
Saladino Antonio: [inc]
Bicocchi Sandro: Chi erano…chi non erano! Non mi ricordavo un cazzo! Io l'ho visto a fine dicembre, metà giugno e a fine di dicembre.
Due volte in un anno!
Saladino Antonio: Ma cose da pazzi!
Bicocchi Sandro: Non mi ricordavo un cazzo! …Una roba…non mi ricordo neanche chi cazzo era cioè…forse Valerio?

Saladino Antonio: Sì perche poi quando ti chiamano dopo tre anni, quattro anni, noi parliamo di tanti cazzi al telefono e…Va be' ma poi Paradiso non è stato scagionato da tutte quelle cose lì?
Bicocchi Sandro: Sì, sì! Si vede che forse stanno cercando qualcos'altro… Non lo so…guarda…ti dico… Una roba…a leggerla assurda! Cioè dici veramente, cazzo! Ho detto delle cose che [inc] potrebbero anche loro o possono interpretarle come vogliono. Però cazzo mi chiami e ti dico che non so nul…non ricordo, obiettivamente [inc] nessuno, poi sono an… non lo sapevo perché, adesso non è che puoi ricordar tutto, ho guardato nell'agenda, io son tornato, ho incontrato [inc] a Roma a giugno, cè quindi…il due di dicembre quando l'ho visto a Roma al ventisette a giugno… cioè non mi sembra che io avessi voluto presentargli chissà chi cazzo [inc], eppure cazzo, la tesi è quella lì, che io dicevo dei nomi che mi segnalavano al comando, cioè guarda delle robe.
Saladino Antonio: Allucinante!
Bicocchi Sandro: Va be'.
Saladino Antonio: Allucinante!
Bicocchi Sandro: A Roma?
Saladino Antonio: Alluc.
Bicocchi Sandro: Domani vai a Roma.
Saladino Antonio: A Roma, sono domani a Roma e poi dopodomani sono al COS. Sono a Milano.
Bicocchi Sandro: Comunque prega per me perché qua è un casino, cioè io non so, bo.
Saladino Antonio: Coraggio, coraggio, coraggio, coraggio.
Bicocchi Sandro: Brusa dice si vai tranquillo…vado tranquillo ma non c'è niente che cazzo è…tu non hai fatto un cazzo. Sì però figa. Ti chiama la Procura antimafia. Ti dice che sei un mafioso! Ma così a brutto muso me lo ha detto!
Saladino Antonio: Mannaggia, quindi…
Bicocchi Sandro: Con due, uno della DIA, uno della DNA, che dicono ma lei qua chi conosce…ah ah… ma lei è un criminale… cazzo…
Saladino Antonio: No va be' [inc]
Bicocchi Sandro: Guarda Tonino, allucinante. Io ti giuro…

Saladino Antonio: Immagino, immagino! No, ma poi se ti rendi conto come siamo tutti a libertà vigilata…! Come dire [risata]
Bicocchi Sandro: Però Tonino io ti dico, sarò anche in libertà vigilata, è vero che in quella telefonata li che io ho visto trascritta, tra l'altro mi piacerebbe sapere, cazzo, io non ero indagato, come cazzo fanno a fare a usare una intercettazione contro di me…guarda veramente…
Saladino Antonio: Devono aver indagato quello, hai capito?
Bicocchi Sandro: Sì ho capito! Pero non possono usarla per me, cazzo! E mi dicono cazzo…lei ha detto…
Saladino Antonio: Ma tu, ma tu, ma tu gli hai messo il mio avvocato l'avvocato, no?
Bicocchi Sandro: No perché di fatto persona informata sui fatti, quindi una roba, neanche test…come quasi testimone. M'hanno detto che è un procedimento contro ignoti… quindi stanno cercando…Brusa mi ha detto guarda stan cercando una notizia di reato per vedere se possono partire con un processo e stanno interrogando alcune persone. Quell'intercettazione lì ha fatto, per loro ha fatto colpo perche tu dici che…[inc] robba della finanza, poi vediamo… giuro che non mi ricordo dove cazzo ero, perché imprenditori legati alla finanza lì [inc]… basta solo lui è! Nessun altro! Non ho idea… Non lo so comunque Tonino sono [inc]
Saladino Antonio: Comunque, comunque, se hai bisogno di un bravo penalista io ce l'ho! [risata]
Bicocchi Sandro: Io spero di no Tonino [inc] son cazzi.
Saladino Antonio: No ti sto dicendo, in caso hai bisogno, io c'ho uno dei migliori penalisti del mezzogiorno.
Bicocchi Sandro: [inc] guarda per adesso può succeder di tutto, può succedere che ti richiamano come testimone, che non ti richiamano più, che vanno avanti con…[inc]
Saladino Antonio: Uhm, uhm. Comunque se hai bisogno di penalisti braviii…c'ho gente molto, molto brava…speriamo proprio di no [inc] nessuno però… uhm… perché sai noi facciamo tante telefonate così, insomma quando noi lavoriamo non è che…Poi chi cazzo si ricorda dopo quattro, cinque anni una telefonata!
Bicocchi Sandro: Appunto, ma magari io li gli volevo dire che magari

gli volevo proprio presentar qualcuno, cosa che poi non ho fatto. Ma vattela a pesca per cosa?!
Saladino Antonio: [inc] Figurati, figurati, tu gli hai detto che noi abbiamo trenta, trentacinquemila clienti…?
Bicocchi Sandro: C'è scritto quello, c'è scritto anche… c'è scritto anche che quelli che dicono ah secondo me questi contatti poi diretti col Comando possono essere utili anche per te, per Caputi. Per cui loro figurati che cosa si sono immaginati… io invece dicevo utili nel senso che [inc] io ho detto se dunque non mi ricordo se si son presentati loro [inc] per bene no? E allora [inc]
Saladino Antonio: E be', ma mica puoi [inc] un mafioso o [inc]
Bicocchi Sandro: Ma poi non l'ho più, non l'ho visto, non l'ho più incontrato…
[inc] Tant'è che uno che, dico, vede una roba del genere, sa che c'è l'intercettazione, lo vede se io ho avuto altri incontri con questo qua…fino a giugno dell'anno dopo, poi basta! Non l'ho più visto! Ma come, ti segnalo qualcuno e poi dopo no… non ti incontro più?!
Saladino Antonio: È chiaro.
Bicocchi Sandro: O no?
Saladino Antonio: Mha, mha, mha.
Bicocchi Sandro: Guarda sono due giorni che sto diventando matto [inc]
Saladino Antonio: Ci vediamo dopodomani eh!
Bicocchi Sandro: Va bene dai, ciao.
Saladino Antonio: Ciao bello mio, ciao ciao ciao.
Quindi la stupidaggine nasce da un interrogatorio alla Procura di Caltanissetta.
Forse si parla di appalti alla guardia di finanza. E Bicocchi ha fatto il nome di Valerio Carducci. I due si sarebbero incontrati. Carducci ne avrebbe parlato con Rino. E poi, si sa, il 16 marzo, tutto sarà andato a posto.
C'è un solo dato certo: Bicocchi era stato invitato come persona informata dei fatti per una telefonata fatta a un tizio che era intercettato.

Tale Paradiso.
«Giusto?»
Già. E io tutto mi sarei immaginato tranne che, dopo aver ritrovato in quest'inchiesta le telefonate del professor Sandro Musco, e senza sapere che mi avrebbero pure contestato inspiegabilmente la richiesta dei tabulati dell'avvocato di Bruno Contrada, Pietro Milio, avrei ritrovato pure il terzo soggetto su cui, insieme appunto a Contrada e Musco, si erano concentrate le mie indagini mai concluse per le ragioni che ora sa sulla strage di via D'Amelio: perché si tratta di Vincenzo Paradiso. L'uomo in futuro leader della Compagnia delle Opere in Sicilia che stava al Cerisdi, le cui utenze risultarono in contatto con il boss stragista Gaetano Scotto, nel 1992. Ed è qui che l'indagine è stata bloccata senza che sapessi dove portava.
Cristo. Si gratta la testa. E stira un sorriso.
O quasi. Perché quando la revoca è giunta, in realtà, come il Ros di Roma sa bene, io avevo già scritto una parte della relazione.

72
La riunione
Prima di trovarmi di fronte a un fatto che mi pare fuori da ogni logica, e che cioè io fossi indagato da due persone della Procura di Roma le cui telefonate
erano presenti nell'archivio e sotto grande attenzione, Nello Rossi,
ma soprattutto Achille Toro, presente con le sue sospette telefonate con Giancarlo Elia Valori, con le sue intercettazioni con Vincenzo Barbieri riportate in una precisa informativa di reato a carico di Barbieri, e nientemeno
che con le sue chiamate con uno dei principali indagati, l'avvocato Giancarlo Pittelli, c'erano altri motivi piuttosto importanti per i quali la Procura di Roma non poteva essere competente a occuparsi di me, oltre al «marginale» dettaglio ovviamente che il mio lavoro mai era stato svolto lì. E tutto si sviluppa peraltro in un contesto, la Procura di Roma, dove già c'erano importanti rapporti tra alcuni indagati e il loro mondo e magistrati
di quel distretto. La vicenda Carducci mi aveva portato infatti a identificare il Rino cui l'imprenditore voleva rivolgersi per risolvere la

stupidaggine
di Bicocchi in Settembrino Nebbioso, sostituto procuratore di Roma: in passato, e poi successivamente, capo di gabinetto alla Giustizia del Governo Berlusconi. Una delle ragioni per le quali di Nebbioso erano stati acquisiti i tabulati.
Capo di gabinetto di due governi Berlusconi, Settembrino Nebbioso è infatti comunemente chiamato Rino dai colleghi o almeno dai colleghi amici. Si capisce già dall'intercettazione di due di loro, Vincenzo Barbieri e Achille Toro: Rino. O dall'intercettazione stessa di Barbieri con Nebbioso, portata via con tutto il resto da Achille Toro: Rino. E infatti «Nebbioso Rino» è annotato nelle agende di Saladino. E semplicemente
«Rino», in quelle di Carducci, con cui il magistrato contava centinaia e centinaia di conversazioni.
Rino cui voleva rivolgersi Carducci per risolvere il problema della «stupidaggine» di Bicocchi.
Scriveva Genchi a Salerno, molto prima di iniziare la sua memoria difensiva:
Proprio gli sviluppi dei tabulati avevano confermato i rapporti del del dr. Settembrino Nebbioso con Antonio Saladino e con Valerio Carducci e su quei rapporti si stava dirigendo l'indagine, partendo proprio dal tentativo del Saladino di avvicinare Carducci al ministro Clemente Mastella,
che certamente non lo conosceva...
Significativo in tal senso è il contenuto dell'intercettazione delle 10:30:56, del 09-02-2006 (progr. 4489), nel corso della quale la segretaria di Saladino
ha richiesto a Valerio Carducci il numero telefonico dell'architetto Stefano Castelli Gattinara, che ha eseguito delle progettazioni per conto della Presidenza del Consiglio dei ministri e, molto verosimilmente, anche per conto della guardia di finanza.
E arriviamo al punto:
A proposito di quanto riferito da «Sandro», Carducci ha accennato a Saladino che ne avrebbe parlato con «Rino», facendo riferimento all'incontro

con «Sandro» del martedì precedente (il 28-02-2006). L'analisi del traffico telefonico di Valerio Carducci del giorno 28-02-2006 ha fatto emerge elementi molto significativi sui rapporti di Valerio Carducci con la GIA.FI Costruzioni s.p.a. di Roma, che ha eseguito diversi lavori per conto del Ministero dell'Interno, della guardia di finanza e del Ministero della Giustizia. Su Internet si trova ampia traccia dei diversi lavori eseguiti dalla GIA.FI Costruzioni s.p.a. di Roma: la Questure di Sassari, il carcere di Tempo Pausania, la Caserma della guardia di finanza di Formia (LT), la sede INAIL INPS di Reno (BO), il centro di Ricerca di San Cataldo (PI), la Caserma dei carabinieri di Chianciano Terme (SI), l'edificio ex GIL a Monza, l'aeroporto di Sarzana Luni (SP), senza parlare degli interventi nelle strutture coperte da segreto di Stato, eseguite per conto della Presidenza del Consiglio.
Già, perché c'è appalto e appalto. E questi, forse, scottano di più.
Carducci aveva detto a Saladino di aver incontrato il ragazzino il martedì, 28 febbraio 2006.
«E io sono andato a recuperare tutto il traffico del 27 e del 28, trovando alcuni singolari riscontri».
Scoprendo che per risolvere la stupidaggine, forse Rino era già stato interpellato. E che all'incontro, probabilmente, non c'erano solo Bicocchi e Carducci. Ma qualcuno in più.
Il 27, il giorno prima della data fatidica, alle 11,14 Carducci aveva infatti chiamato Nebbioso, che lo aveva ricontattato alle 17,28.
Terminata la conversazione, Carducci aveva poi telefonato al generale della guardia di finanza Michele Adinolfi.
E alle 19,10, un altro personaggio noto sia a Carducci che a Saladino, uno di cui aveva parlato la Merante, si era fatto vivo: Gianmario Stellato, imprenditore che proponeva la Banca del Sud e un progetto di informatizzazione al Governo.
Quindi sms di Carducci ad Adinolfi, e un funzionario della presidenza del consiglio che chiamava l'imprenditore. Tutta gente importante.
Il 28 Bicocchi scendeva a Roma per parlare della «stupidaggine». Ma prima di sentirsi con lui, Carducci aveva già parlato con il comando generale della guardia di finanza, all'interno che aveva registrato nella sua rubrica con il nome del generale Paolo Poletti, e con un altro cellulare

del quartier generale rimasto ignoto. E ancora con la scheda, intestata a Ivan Vivoli, in realtà usata dal colonnello delle Fiamme gialle in forza ai servizi segreti Massimo Stellato: il fratello di Gianmario, il militare
in contatto Arcibaldo Miller, il capo degli ispettori di Mastella.
Un sacco di gente. Tutti graduati, o togati. E chi lo sa se tutti interessati alla «stupidaggine».
E la partita si gioca proprio qui. Perché è su questo che puntò il primo rapporto del Ros nel contestarmi il numero di telefono di Massimo Stellato,
la contestazione sparita nel rapporto inviato a Roma. Io, che non avevo acquisito i tabulati di Stellato, ero comunque in grado di attribuire l'utenza a lui grazie all'imei, il cellulare insomma, il Nokia 8310. E loro scrissero che avevo sbagliato: che si trattava cioè di un'imei diversa. E se questa imei fosse stata diversa, allora quello non poteva essere Stellato. E non si sarebbe mai potuto legare il suo nome all'incontro, fare collegamenti
nel giro di telefonate che portavano al sostituto procuratore di Roma Settembrino Nebbioso, né, tantomeno, si poteva raccontare dei suoi rapporti telefonici con, tra gli altri, il capo degli ispettori Arcibaldo Miller. Invece l'imei mia era esatta, era un Nokia 8310 con un suo numero preciso che non può essere diverso perché è come la targa di una macchina,
unica. E me lo confermerà addirittura l'avvocato di Stellato, richiedendola indietro al gip di Catanzaro e mettendola per esteso. Con un paradosso: il giudice ne chiederà a me la restituzione, pur avendo io già reso tutto ai carabinieri da oltre un anno.
E le telefonate nella giornata della «stupidaggine» proseguono nel pomeriggio.
Alle 17,13 Carducci chiamava Bicocchi. Probabilmente per sapere dove stava, perché poco più di un'ora dopo il futuro presidente di Fiera Milano International lo richiamava. Due volte.
Fino a quando a presentarsi alla cornetta del costruttore era ancora il generale Michele Adinolfi: alle 19,02. E con lui Carducci si era sentito sia a voce che per sms il giorno prima.

L’imprenditore chiudeva e richiamava Bicocchi. E appena messo giù, Adinolfi lo richiamava. Con un particolare curioso: Adinolfi e Carducci che continuavano a telefonarsi, erano coperti tutti dalla stessa cella. Vicinissimi.
L’aggancio delle medesime celle, che coprono uno spazio davvero ridotto, lo stillicidio di chiamate, e le telefonate del giorno prima, mi avevano portato
a ipotizzare che verosimilmente ci fosse, all’incontro tra Carducci e Bicocchi per discutere la stupidaggine su Vincenzo Paradiso, pure lo stesso
Adinolfi. E, a presupporre che vi avesse partecipato anche il Rino di cui Carducci aveva parlato a Saladino, e cioè il dottor Nebbioso, allertato la mattina precedente.
Di certo dopo l’ultima chiamata tra Adinolfi e Carducci, il costruttore era stato contattato da Vincenzo Corrias, il prefetto nel gabinetto del concittadino Pisanu, entrambi di Sassari, dove Carducci aveva peraltro costruito il palazzo della Questura. Corrias, il prefetto sul quale Saladino contava per gli appalti del voto elettronico.
Un grande appalto che come altri continuano e anzi aumentano al Ministero
degli Interni, mentre vengono tagliati fondi per missioni, trasferte e intercettazioni. A danno di poliziotti, della sicurezza, delle indagini e dei cittadini.
In mezzo, svariate telefonate a utenze che Genchi non ha fatto in tempo a identificare.
Quelle no. Ma lo sviluppo del traffico del dottor Nebbioso sì. Un traffico particolare, indicativo dei suoi rapporti, oltre che con Saladino e Carducci, anche con aziende su cui si sarebbe sicuramente approfondito. Il magistrato
aveva infatti 2684 contatti con una sim della Edil Ars, ditta che si occupa di lavori edili e che partecipa, come recita nel proprio sito, ad «appalti pubblici
in tutta Italia» e che ha tra i principali clienti il Ministero dei Beni culturali,
il Ministero dei Lavori pubblici e l’amministrazione del patrimonio della

sede apostolica di Città del Vaticano. Le telefonate tra il dottor Nebbioso e la Edil Ars erano moltissime.
Ma in più, la sim della Edil Ars portava altrove. Era stata infatti inserita in diversi cellulari. E uno di questi aveva ospitato un'altra scheda che con lo stesso Nebbioso contava centoventuno chiamate. Si trattava di una scheda della Ciss srl, ditta di sistemi di sorveglianza e intercettazione ambientale.
Mi apprestavo così ad approfondire sui rapporti del magistrato sia con l'azienda che lavorava nel settore degli appalti, sia con quella che si occupava
di intercettazioni. Ma c'erano anche due ulteriori fatti degni di interesse.
Cioè?
Il primo è che stavo per relazionare a de Magistris di tre contatti avvenuti nel 2000 tra Nebbioso e il maresciallo dei carabinieri indagato e archiviato nella vicenda delle talpe nel Ros di Palermo.
Quello in contatto con il generale Cretella durante il suo unico viaggio in città?
Sì, se stiamo ai suoi tabulati telefonici, che non hanno mai più agganciato celle di Palermo, a parte in quella circostanza. Che si verificò, ricordo, il giorno prima che fosse arrestato il maresciallo della finanza Giuseppe Ciuro in forza alla Dia e distaccato proprio alla Procura di Palermo. E de Magistris avrebbe sicuramente trasmesso il dato ai magistrati del capoluogo
siciliano ancora impegnati a chiarire il giallo dell'ufficio riservato del Sismi smentito da Pollari e cui pure Ciuro sembrava alludesse in un'intercettazione.
E il secondo fatto?
Nebbioso risultava anche in contatto con un palermitano, tale Mario Adori,
che notizie di stampa davano come coinvolto in procedimenti penali per truffa e altro, e il cui nome avevo personalmente già incrociato in alcuni fascicoli siciliani e romani. I due, il 18 luglio 2001, si erano perfino scambiati
il cellulare, un Motorola V3, di quelli che si aprono a portafogli.
E in due occasioni, dopo le chiamate tra Adori e Nebbioso, Nebbioso aveva

telefonato al gip Augusta Iannini. Stavo tentando di capire se, ad esempio, la dottoressa Augusta Iannini si fosse occupata o meno, nelle sue funzioni di gip, proprio di Mario Adori. Ma l'incarico mi fu revocato negli stessi giorni. E ora, ironia della sorte, fatti fuori pure i magistrati di Salerno, sono gli stessi magistrati di Roma che dovrebbero indagare su se stessi. A ciò si aggiunga che, per come ho appreso, alla Procura di Roma, contrariamente a ogni logica di diritto, si sfugge ai principi delle assegnazioni tabellari. E cioè ogni pubblico ministero ha un gip e un gup già prestabilito.
Di certo, se io sono un pm e il mio gip è sempre lo stesso, be', se ci vado d'accordo, magari, magari, le mie decisioni possono essere condivise
più facilmente.
Per questo esistono le assegnazioni di volta in volta casuali dei gip, per impedire
qualsiasi stretto rapporto tra magistratura inquirente e giudicante.
E questo quadro di stretti rapporti tra gip e pm, se quanto dice Genchi è vero, diventa ancora più preoccupante alla luce del sequestro operato da Achille Toro dell'archivio Genchi, che conteneva le telefonate spinosissime proprio del procuratore aggiunto di Roma con Giancarlo Elia Valori: in un incrocio di chiamate fatte da Elia Valori sia con gli indagati che con chi li indagava a Roma. E cioè Achille Toro. Le indagini più delicate degli ultimi anni: Cirio, Eurolat di Parmalat, e scalate a Bnl e Antonveneta.
Il 6 dicembre 2008, quando la buriana sull'archivio Genchi era scoppiata, ma nulla si sapeva dei contatti rilevati, l'Ansa batteva un'agenzia con le dichiarazioni di Settembrino Nebbioso:
Roma, 6 dic – «Ma quali stretti rapporti con Saladino?» Settembrino Nebbioso, capo di gabinetto del ministro della Giustizia Angelino Alfano, smentisce quanto riferito dall'ex pm di Catanzaro Luigi de Magistris ai magistrati di Salerno in merito ai suoi legami con Antonio Saladino, principale indagato nell'inchiesta Why Not. «Saladino» spiega Nebbioso «l'avevo conosciuto alcuni anni fa a un meeting di Comunione e liberazione, nel periodo tra il 2001 e il 2006 [all'epoca era stato capo di gabinetto anche dell'ex ministro Roberto Castelli, ndr]. Poi l'ho visto

ancora un paio di volte e basta. Ma quali “stretti rapporti”?»
E in effetti, a ben guardare, sedici anni dopo aver lasciato le indagini sulle stragi, a Genchi interessava capire, più che i rapporti tra Nebbioso e Saladino, il vorticoso giro di telefonate tra Nebbioso, il gabinetto del Ministero dell’Interno, servizi segreti, generali della finanza e un imprenditore che costruiva «strutture coperte da segreto di Stato», nei giorni in cui si doveva discutere della «stupidaggine» di un ragazzino, in merito a una telefonata con Vincenzo Paradiso, il futuro leader della Compagnia delle Opere in Sicilia che in due processi nemmeno si era riuscito a sapere che ruolo avesse al Cerisdi: se fosse direttore generale, o, come disse lui, un precario con un cellulare di servizio che sfuggiva al centralino.
Per questo Nebbioso, che non era indagato, sarebbe stato però sicuramente
chiamato a rispondere dei suoi contatti telefonici. E figuriamoci Toro.
Invece, Toro è arrivato prima.
Lasciando fra tutto in sospeso il più grande dei dubbi. Perché meno di venti giorni dopo l’incontro Carducci-Bicocchi e forse Nebbioso e Adinolfi, nella telefonata tra Saladino e Carducci, la stessa telefonata di «Rutellone» e «Mastellone», Carducci aveva detto entusiasta al leader calabrese della Compagnia delle Opere: Senti, no ti volevo… per quanto riguarda quella stupidaggine di quel ragazzino… tutto bene eh?!»
Chi glielo ha detto, venti giorni dopo, che era tutto a posto?

73

Un albergo a Palermo, estate 2009

Alla fine di novembre del 2007, il procuratore generale della Cassazione Mario Delli Priscoli, mentre iniziava a raccogliere le accuse su de Magistris che aveva investigato sul mondo delle aziende di Finmeccanica vicine a suo figlio e alle licenze umts date dal Governo D’Alema in cui suo figlio era nella commissione di esperti, attivò un’altra azione disciplinare.
Questa volta a finire nel mirino del magistrato era una donna, il gip di Milano Clementina Forleo. Anche lei aveva scritto «abnormità». Aveva

cioè chiesto il 20 luglio alla Camera dei deputati di utilizzare le telefonate tra sei parlamentari e alcuni indagati nella vicenda delle scalate bancarie a Bnl e Antonveneta, intercettate dalla guardia di finanza a Milano.
Erano le stesse scalate che a Roma seguiva il procuratore aggiunto Achille Toro, spesso al telefono, in momenti cruciali dell'inchiesta, con Giancarlo Elia Valori, anche se tutti lo ignoravano. Si trattava delle telefonate
di Nicola Latorre, Massimo D'Alema, Piero Fassino, Luigi Grillo e Salvatore Cicu.
Ed erano telefonate che facevano piuttosto male soprattutto all'immagine della sinistra. Perché, assodato che non era uscita dalla Procura di Milano l'intercettazione mai trascritta, ed essendo rimasta lì e non trasferita l'inchiesta coperta dal diluvio di polemiche, l'utilizzo processuale di quelle telefonate avrebbe portato in aula un sacco di gente. Parlamentari dipinti come «consapevoli complici di un disegno criminoso», Latorre e D'Alema, possibilmente colpevoli di concorso in aggiotaggio. E i due, più Fassino, «pronti e disponibili a fornire i loro apporti istituzionali, in totale spregio dello Stato di diritto». Cose pesanti insomma.
La Forleo commentò l'azione disciplinare di Delli Priscoli con un «Me l'aspettavo».
In fondo, disse, Ferdinando Imposimato, già vecchio giudice istruttore di Roma e che quindi conosceva l'ambiente, l'aveva messa sul chi va là nel corso di una cena, l'8 settembre, spiegandole che settori politicogiudiziari
avevano fatto pressioni su Delli Priscoli perché si attivasse contro di lei. Il passaparola sarebbe stato D'Alema-Procura di Roma-Delli Priscoli.
Ed era scoppiata una buriana. Clementina Forleo sostenne che si trattava di persone con le quali Delli Priscoli aveva «un debito morale».
Delli Priscoli s'inalberò: «Non ho mai ricevuto pressioni; chi mi conosce sa che reagirei male».
E chi lo conosce, sicuramente lo saprà.
La questione del «debito morale», per quanto apparsa raramente sui giornali, è però decisamente delicata. Perché raccontata, secondo la

Forleo, da un giudice e non da un millantatore di professione, e perché riguarda il delitto di Simonetta Cesaroni in via Poma, 7 agosto 1990. Perché in questa storia è entrato davvero di tutto.
Imposimato, disse la Forleo, le narrò che il debito consisteva nel fatto che Mario Delli Priscoli era grato alla Procura di Roma che aveva lasciato il figlio Francesco, sempre lui, l'ingegnere delle licenze umts e del mondo di Finmeccanica, fuori dalle indagini sull'omicidio.
Dato che quel giorno, in effetti, Francesco Delli Priscoli era stato visto uscire dal portinaio da uno dei palazzi a ferro di cavallo di via Poma.
E la cosa, sempre perché proviene dalle parole di un giudice, desta più di una perplessità, per quanto pare che nessuno sia andato a fondo.
Il delitto di via Poma infatti è forse il caso più noto di nera degli anni Novanta. Passato al setaccio su tutti i giornali e in tv per tre lustri abbondanti.
E, come molti altri casi celebri a Roma, mai risolto. Uno dei casi irrisolti fu proprio nella stessa palazzina. Però, a differenza di molti omicidi senza soluzione, il delitto di via Poma fu caratterizzato da insoliti aspetti bui, pur trattandosi apparentemente di un tragico ma comune caso di cronaca nera.
Simonetta Cesaroni fu uccisa negli uffici dell'Aiag, gli ostelli della gioventù, un sabato pomeriggio, mentre si trovava lì a lavorare da sola. L'orario della morte è andato oscillando nel tempo e si è basato soprattutto sull'ultima telefonata che fece a una collega che però non aveva mai visto, certa Luigia Berrettini.
Ma quel che più conta, nel mezzo di indagini che non decollavano e continuavano a sospettare delle poche persone che erano rimaste nello stabile nel pieno dell'estate, irruppe due anni più tardi sulla scena un personaggio assai ambiguo. Avevano arrestato prima uno dei portieri dello stabile, Pietro Vanacore, ma l'accusa non stava in piedi. Era l'aprile del 1991 e poco prima che fosse scarcerato, il personaggio arrivò.
Di solito, chi si occupa di nera, sa che quando un omicidio per le ragioni più diverse non si risolve, succedono sempre, per misteriose coincidenze del caso, cose strane. Cose strane che però potrebbero essere addirittura oggetto di studi statistici. Perché sono costanti.
C'è il computer che contiene immagini pornografiche, che, dimostrerebbe

l’aspetto inquietante del sospettato. E anche se queste foto pornografiche sono di lui con la fidanzata o comunque di maggiorenni di adulti e consenzienti, la notizia viene infilata lì, nel mezzo, come se fosse un reato. Per dare in pasto una prima condanna morale.
Oppure, e viene riportato pari pari, il sospetto aveva in casa un oggetto uguale a quello che poteva essere stato usato per uccidere. Come un coltello o un martello, non una scimitarra iraniana, un coltello o un martello.
La terza cosa prevede dei vestiti macchiati di sangue, che, solo dopo diverso tempo che il sospetto è stato arrestato, vien fuori trattarsi di macchia
di altra natura.
Ma c’è un quarto caso, più interessante nell’ampia statistica dei casi irrisolti. Ed è il supertestimone. Un tizio sempre molto, molto improbabile.
Capita spesso con il vicino di cella, dove il sospetto è stato schiaffato, al quale proprio il sospetto immancabilmente avrebbe rilasciato una confessione fiume sul delitto. Qualsiasi delitto. Tipo con Scarantino, quello di via D’Amelio, con il detenuto che si aggiunse al coro di accuse di Candura e Valenti.
E a volte il destino si accanisce e fa in modo che queste quattro circostanze
si manifestino tutte insieme. Al che, se uno è debole o non preparato psicologicamente, è capace che confessi pur di trovare una via d’uscita. E allora, sono guai seri.
Per l’omicidio di Simonetta Cesaroni furono molti gli elementi ambigui e quando il supertestimone si presentò, non si presentò solo come improbabile, ma come qualcosa di diverso. E i guai, per qualcuno, cominciarono.
L’uomo era un commerciante di auto austriaco, tale Roland Voller, pregiudicato notissimo negli uffici del commissariato Flaminio Nuovo. Raccontò ai magistrati che la madre di un giovane, Federico Valle, il cui padre, separato, aveva l’ufficio in via Poma, e il nonno dalla parte opposta dello stabile, le aveva raccontato una cosa sconvolgente.
«La sera del 7 agosto» ribadì Voller anche al pm Catalani, titolare

dell’inchiesta,
«io e la signora eravamo al telefono. Lei mi confidò di essere preoccupata perché suo figlio, che era in via Poma, non era ancora rincasato. Ci sentimmo più tardi e lei disse che era rientrato con un braccio ferito».
Voller disse che la donna l’aveva conosciuta al telefono. E naturalmente, non avendo io in mano le carte dell’epoca, sono sicuro che ciò che riportò Repubblica e in maniera più precisa l’Ansa spiegando che la telefonata tra Voller e la donna era delle 15,30, deve essere per forza sbagliato. Perché ovviamente nessuno crederebbe a uno che parte con un esordio simile, qualsiasi cosa abbia detto più tardi. Nessuno crederebbe che una donna alle 15,30 è preoccupata perché il figlio di vent’anni, tanti ne aveva Federico, non è ancora rientrato dalla casa del nonno. Perché sarebbe roba da Cappuccetto Rosso. Comunque sia, ci sarà sicuramente altro e i giornali avranno sbagliato a riportare.
Perché Voller infatti lo presero per buono. Divenne il teste dell’accusa. E Valle il secondo mostro, dopo Vanacore. Anzi, pure insieme. E a nulla valse che il suo dna fosse diverso da quello trovato sulla porta dell’ufficio, né che il gip avesse archiviato. I pm vollero proporre ricorso anche se il sangue non è che possa cambiare. E allora fu detto che forse il sangue era misto.
Alla Procura andò male.
Valle uscì di scena. A parte le sicure dichiarazioni di Voller, mancavano le prove.
Si proseguì con indagini e sospetti alternati, ma la cosa più interessante fu appunto Voller, specie quando, più tardi, lo arrestarono per ricettazione. In casa gli trovarono delle carte riservate sul delitto dell’Olgiata, altro irrisolto delitto romano. E circolò voce che fosse un confidente delle forze dell’ordine. Di più, che fosse un uomo vicino ai servizi segreti. Uno dei due pm dell’Olgiata, Settembrino Nebbioso, era lo stesso che indagava su via Poma. E quando la polizia scoprì che Voller aveva delle banconote forse provenienti da fondi riservati del Ministero dell’Interno,
e cioè i servizi, decise di andare a fondo. Ma mica solo lui. Un senatore leghista, Erminio Boso, presentò tre interrogazioni parlamentari

chiedendo le ragioni per le quali Voller avesse un telefonino intestato al Ministero dell'Interno, cui fu risposto che era stato clonato. E chiese lumi, Boso, su una lettera di raccomandazione della Questura a Voller, lettera sulla quale un funzionario non riconobbe la firma apposta. Forse si trattava di un informatore: di certo, non se ne seppe più nulla. E perché il singolarissimo commerciante d'auto austriaco fosse entrato in scena lì e sul mistero dell'Olgiata, altra storia dove si allungò l'ombra dei servizi, non si capì mai.
A parte il fatto che, evidentemente, Voller aveva indicato il colpevole sbagliato.
Passata la gogna degli innocenti, si tornò a parlare del delitto un paio di volte l'anno, sui giornali si annunciava a ogni occasione che in Procura l'intera inchiesta era stata riletta. Facendo così puntualmente pensare a una svolta decisiva che poco dopo affogava nell'oblio.
Poi, nell'agosto del 2004, si mosse un cronista piuttosto scomodo. Si chiamava Gennaro De Stefano. Scomodo, ma sia chiaro, non che fosse mai stato pesantemente minacciato come Pollichieni. Anzi. Perché a lui, in passato, non appena una sua personale indagine giornalistica sull'innocenza
del mostro di Balsorano Michele Perruzza si era fatta assai scandalosa, un poliziotto aveva direttamente infilato una busta di coca in macchina mandandolo al gabbio. Chiudendo la partita. E c'era voluto un po' prima che il ligio tutore dell'ordine pubblico fosse scoperto e condannato.
Perruzza però era morto da mostro. E De Stefano, nonostante fosse uscito di prigione azzannato da un cancro, aveva ripreso a rompere.
E infatti in quell'agosto del 2004 andò a bussare alla porta di Sergio Costa, agente Sisde, della cui esistenza aveva appreso leggendo le carte del funzionario della Questura che non aveva riconosciuto la sua firma sulla lettera di raccomandazione a Voller. E Costa, genero del capo della polizia Vincenzo Parisi che abitava proprio lì, ammise che era stato lui, quattordici anni addietro, il primo a fare il sopralluogo negli uffici dell'Aiag
dove era stata uccisa Simonetta Cesaroni. Ma che ovviamente, lui con presunti depistaggi non c'entrava nulla.

Sicché insomma, diversamente da altri omicidi irrisolti, qualcosa di piuttosto anomalo su via Poma ci fu. Ci fu un improbabile supertestimone pregiudicato in rapporti non si sa come con ambienti del Ministero dell'Interno. E ci fu la curiosa circostanza che nessuno aveva mai sapu to per ben quattordici anni, pur essendo il delitto stato analizzato dai giornali in lungo e in largo, che il primo a fare il sopralluogo era stato un agente del Sisde.
Poi, a ottobre 2004, finalmente arrivò il Ris. Trovò dopo quattordici anni del sangue nel lavatoio dello stabile, e, si scrisse, sangue forse compatibile con quello della vittima. Perché il sangue si riesce a trovare anche a enorme distanza di tempo. Dai Carretta, la famiglia sterminata dal giovane Ferdinando a Parma, ne trovarono traccia addirittura dopo che altra gente ci aveva abitato, vissuto, insaponato, lavato e pulito per un decennio. Altrove, racconta il colonnello Luciano Garofano, in Delitti imperfetti, nel '94, le tracce di sangue le avevano rinvenute dopo che la stanze erano state private di tutto, e le pareti riverniciate completamente da tempo. Perché il sangue e il dna sono dati.
E quindi, nell'ottobre 2004, appena la notizia del lavatoio filtrò, sembrò esserci finalmente la svolta tanto attesa. Non più via testimoni, ma attraverso la scienza.
Una svolta, per l'ennesima occasione, annunciata dai giornali. Come annunciato fu il fatto che si stavano analizzando nuovi reperti. Come annunciato fu, nello stesso ottore 2004, che Simonetta forse aveva un fidanzato segreto.
E mentre tutti attendevano gli esiti, si tornò improvvisamente al silenzio. Di nuovo assordante, ansiogeno silenzio.
Passarono sette mesi e a maggio 2005, trapelò la notizia che era stato identificato un dna maschile. Dove, nessuno in Procura lo disse. Si seppe solo che a settembre ci sarebbe stata la relazione dei Ris su quanto si poteva trovare sui vestiti. Poi, ancora, basta.
Del presunto nuovo fidanzato di Simonetta Cesaroni, uno che la ragazza aveva forse conosciuto negli ultimi tempi, più nulla. E nemmeno arrivarono impulsi decisivi dal sangue nel lavatoio. Né si seppe qualcosa sul dna maschile.
La pausa durò fino a giugno 2006, quando un giornale scrisse che era

arrivato un supertestimone. Un altro. La Procura smentì seccamente. Ma poi aprì un fascicolo per la fuga di notizie, di cui si ignora l'esito.
E a giugno si venne ancora a sapere che entro il mese successivo sarebbe giunto l'esito delle analisi del Ris. E invece, ecco il consueto, lungo silenzio.
Ora, va da sé, mi ritengo enormemente fortunato a non essere mai entrato nella lista dei sospettati. Perché, leggendo di tutte queste svolte sui giornali delle quali non si sa mai più nulla, probabilmente non ci dormirei la notte. Specie se fossi innocente. E dato che i sospettati erano persone in qualche maniera transitate in via Poma 2, fossi mai passato per quel palazzo per le ragioni più diverse, o ci avessi abitato o ci fossero stati lì i miei parenti, passerei giornate intere a chiedermi se qualche volta, per caso, una vita fa, misi mai piede dove c'era il lavatoio e se mi ci fossi mai lavato le mani, una vita fa. E se quella volta che mi lavai le mani, per caso avessi un tagliettino sul dito dovuto al fatto che mi mangio le unghie. E se avessi letto che avevano trovato un dna maschile senza che si sapesse dove, avrei passato il tempo a chiedermi se, entrando nello stabile, fossi mai salito a piedi perché l'ascensore era rotto in quella parte di condominio dove c'erano gli uffici dell'Aiag e se per caso, per caso, salendo a piedi, avessi mai appoggiato una mano sulla porta dell'ufficio per riposarmi.
E nel 2004 e nel 2005, quando avevano ritrovato il sangue nel lavatoio e isolato il dna maschile, mi sarei chiesto soprattutto cosa sarebbe successo se avessero sbagliato a fare il relativo test del dna, cosa possibilissima, proprio perché accaduto in Italia solo nel 2003, per il delitto di Annalisa Vicentini a Castiglioncello, quando si andò a cercare l'assassino, per un test sbagliato, in Inghilterra, a casa di un barista che nemmeno in Italia aveva mai messo piede.
E se avessi letto di un nuovo supertestimone avrei cominciato a chiedermi se un altro Roland Voller era in arrivo; e se presto avrei patito il calvario di un ragazzino come Federico Valle che siccome soffriva a vedere papà e mamma separati e andava dal nonno per sfogarsi, e aveva solo i vent'anni in cui hai paura anche se ti fermano per controllarti la patente, e non sapeva quindi quale fosse la faccia giusta per reagire davanti alle telecamere e ai flash, diventò per tutti il mostro di via Poma.

E ancora, se avessi saputo che Simonetta forse aveva avuto un altro fidanzato,
avrei passato intere notti a chiedermi se per caso, un giorno in
un bar avessi bevuto un caffè di fianco a lei e qualcuno mi avesse visto
e avesse equivocato.
Perché naturalmente il punto non è che non si devono fare le indagini
e non si deve cercare ovunque e per i decenni a seguire. Il punto è che
filtra sempre una notizia di queste indagini. Filtra la notizia che le indagini
sono a una svolta, che hanno in mano indizi o addirittura prove solide,
e che stanno cercando. Ma poi cala il silenzio senza che se ne sappia più
nulla. Che è un qualcosa di devastante, per un innocente sospettato che
di solito proprio perché è innocente è pure ansioso. E a dire il vero, non
è nemmeno una cosa consueta questo continuo viavai di svolte annunciate
sui giornali e mai giuste. Perché qualcuno, ai giornali, lo dirà pure a
che punto è l'indagine, non è che i cronisti se lo inventino. E infatti prima
smentiscono in Procura a Roma, poi aprono un fascicolo per una fuga di
notizie di cui, a livello nazionale, si ignora l'esito.
Finché accade ciò che non si era mai visto prima. Tra il 10 e il 12 gennaio
2007 la trasmissione Matrix annuncia l'ennesima svolta. Ma una
svolta epocale: due giorni fitti fitti di clamorose notizie. Praticamente
quasi tutto ciò che c'è nelle carte della Procura di Roma. Lo raccontano
le anticipazioni sulle agenzie: ci sono trentuno persone che si sono
sottoposte
al dna per confrontarlo con quello che aveva identificato il Ris
addirittura quasi due anni prima, e quindi con una procedura
estremamente
laboriosa. Si spiega che anche Raniero Busco, l'ex fidanzato di
Simonetta Cesaroni, si è sottoposto al test. E che il test l'ha svolto
nientemeno
che il 16 febbraio di due anni prima alle 10,45. E che tutti i dna
dei trentuno erano stati presi tra febbraio e maggio del 2005. E quindi un
bel pezzo, ma davvero infinitamente tempo prima. Così commentava,
Lucio Molinaro, storico legale della famiglia Cesaroni:
«Il fatto che la Procura non abbia intrapreso, nel corso di questi mesi,
nessun tipo d'iniziativa, la dice lunga sul fatto che l'attribuzione del

Dna sia un fatto già superato». «Inoltre» spiega «la sorella di Simonetta, la mamma, i parenti, chi le voleva bene, ha assistito al vaglio di un un'altra ipotesi andata a male, rivelatasi un altro, l'ennesimo, vicolo cieco. Mostrare alcune immagini di repertorio è stato come riaprire, inutilmente, vecchie ferite». La speranza di trovare l'assassino però non è perduta. «La prossima settimana incontrerò il magistrato, ma per il momento non credo che vi siano grandi passi avanti». Può essere valida la pista di un assassino connesso a un legame sentimentale? «Più volte la Procura, in questi anni, ha avviato accertamenti su persone poi risultate completamente estranee alla vicenda. Quando sarà possibile parlarne, speriamo presto, si potrà spiegare tutto. Molte persone sono state controllate. Ogni volta sembrava di aver trovato il killer, di essere arrivati alla soluzione. Si è lavorato in silenzio però e si è evitato di commettere errori. Perché bisogna salvare la dignità, l'onorabilità e il decoro delle persone. Crediamo che avere la massima riservatezza significhi anche dare una possibilità in più all'inchiesta. Sapevamo delle trentuno persone su cui erano stati fatti i riscontri, ma abbiamo taciuto. Proprio perché bisogna essere certi per arrestare una persona a diciassette anni di distanza dal fatto. Non si possono commettere errori per il bene e il rispetto che si deve alla vittima e a i suoi famigliari che attendono giustizia».

E poi, sull'Ansa, il 12 gennaio, nuova anticipazione di Matrix. All'improvviso sembrava che tutti si fossero ricordati di qualsiasi cosa. Anche cose chissà come dimenticate:

La Procura – si legge sempre nell'anticipazione – ha così inviato al Ris di Parma tutto quello che era stato repertato, a suo tempo, e che per anni è rimasto custodito – forse addirittura dimenticato – negli istituti di medicina legale. Oggetti, dunque, mai apparsi sulla scena delle investigazioni: la borsetta di Simonetta, l'orologio, l'ombrello, un tagliacarte dello studio, un quadro tagliato sul retro ma soprattutto gli unici indumenti che le erano rimasti addosso: calzini, reggiseno di pizzo e corpetto.

In questo crocevia di rivelazioni c'erano alcuni particolari davvero stupefacenti.

Il primo era il modo a cui si era arrivati a dire che il dna era di Busco, il fidanzato della vittima. Il conduttore di Matrix Enrico Mentana sembrava il conduttore di un reality show: aveva fatto dire tutti i trentuno nomi delle persone alle quali era stato preso il dna. Tutti. Ma lui sapeva già l'esito. E infatti ci aveva giocato sopra: «Quel dna si può associare a un volto e a un nome».**

E Busco, era stato nominato.

Poi, due dettagli per nulla trascurabili. Il primo era che c'era una macchia di sangue sull'ascensore che non apparteneva però né a Busco né a Simonetta Cesaroni, perché il sangue, anche a diciassette anni di distanza, si trova.

Il secondo, un po' più surreale nel dover dare un giudizio su come era stata svolta l'inchiesta per anni:

Per la prima volta lo studio, per risalire al decesso – si legge nell'anticipazione – è stato fatto sul contenuto gastrico della vittima, che aveva mangiato poco, a pranzo, intorno alle 14, poi più nulla. Dalla fase della digestione in cui si trovava quando è deceduta, i consulenti deducono che fossero trascorse non più di due ore da quel pasto. L'aggressione, secondo questa nuova consulenza, dovrebbe essere collocata alle 16, non più alle 18.

E quindi era nientemeno la prima volta che veniva svolto uno studio sul contenuto gastrico che permetteva di retrodatare il delitto addirittura di circa due ore. E, precisava un'informata agenzia Ansa, di collocare il dna sulla scena del crimine tra le 15 e le 23. E naturalmente il nuovo pm, Roberto Cavallone, si arrabbiò moltissimo, specie al nome di Busco. Perché disse che il dna non significava assolutamente nulla da solo e che fare nomi era stato un vero azzardo. Mentana, la cronista che aveva fatto lo scoop e un consulente del Tribunale furono indagati per la fuga di notizie.

A oggi, consultate più fonti, pare non se ne conosca l'esito.

Eppure, uno non può non chiedersi perché furono letti ben trentuno nomi pur sapendo già che il dna era di Busco. E tra questi nomi letti c'era, ovviamente, anche quello di Francesco Delli Priscoli. E uno si

chiede perché, subito dopo aver messo in croce Busco, usciva pure la notizia che c'era sangue sull'ascensore, ma di un altro. Un altro, che, soprattutto se innocente, stava sulle spine.
Sicché a novembre del 2007 Clementina Forleo, appena venne a sapere della promozione dell'azione disciplinare nei suoi confronti da parte del procuratore generale della Cassazione, disse che lo sapeva, perché Mario Delli Priscoli aveva subito pressioni, così come le aveva riferito Imposimato. A Brescia i pm che l'ascoltarono, fecero un confronto tra i due. E Imposimato negò.
Gli atti, dal libro Clementina Forleo. Un giudice contro di Antonio Massari:
IMPOSIMATO: Escludo d'aver mai detto alla dottoressa Forleo di essere a conoscenza di pressioni personali esercitate su Delli Priscoli, facendo leva su un «debito morale» contratto con ambienti politico-giudiziari per favori ricevuti. Non posso aver parlato del dottor Delli Priscoli in questi termini, perché non l'ho mai conosciuto. L'unica cosa che ho saputo, casualmente nel gennaio 2007, guardando la trasmissione televisiva
Matrix, è stato lo scorrere un elenco di indagati per il delitto di via Poma, tra i quali, mi sembra di ricordare, che ci fosse anche il figlio di Delli Priscoli. Di questo episodio si parlò nel Palazzo di Giustizia a Roma con diversi colleghi, perché la notizia aveva fatto scalpore. Fu così che appresi che si trattava del figlio del dottor Delli Priscoli […].
È assolutamente falso che, siccome ero procuratore a Roma, ero informato di ciò che riguardava Delli Priscoli. Per la semplice ragione che io non sono mai stato – dico: mai – sostituto procuratore in nessuna città d'Italia, avendo sempre svolto l'attività di giudice istruttore, e non avendo mai avuto rapporti di alcun genere con Delli Priscoli.
Pertanto, non posso aver saputo da un ambiente al quale ero estraneo, e con il quale spesso mi ponevo in una posizione critica, cose che riguardavano
magistrati dell'ufficio requirente. Questa semplice premessa dimostra la totale infondatezza delle affermazioni della Forleo, per quanto riguarda le questioni di ordine morale, relativa a Delli Priscoli.
E la Forleo reagì.

FORLEO: Poiché lui stesso ne ha parlato […] preciso quanto segue: nell'incontro
romano, quando gli dissi che Delli Priscoli mi sembrava una
persona seria, che ormai aveva raggiunto una posizione apicale, che
non spiegava il possibile cedimento a tali pressioni, [Imposimato, nda]
mi riferì d'essere venuto a conoscenza, in passato, per i suoi rapporti
con altre persone dell'ambiente, che Delli Priscoli, o un familiare dello
stesso, era stato «risparmiato» da imbarazzanti accertamenti, inerenti
un delitto di sangue che si era verificato nello stabile in cui abitava.
Aggiunse che Delli Priscoli conosceva la persona deceduta e che il
delitto era rimasto irrisolto. Precisò che, con questo, non voleva insinuare
che, il delitto in questione fosse stato commesso da un familiare
di Delli Priscoli, ma che gli erano stati «risparmiati» – non mi
disse da chi – tali accertamenti, che potevano nuocergli, quanto meno
a livello mediatico. Sorpresa della notizia, chiesi al dottor Imposimato
di quale delitto si trattasse. E lui mi disse: «Come, non sai dove abita
Delli Priscoli?» Dissi di no, e lui mi disse che abitava (o abita) in via
Poma. Quando tornai dai miei zii a Palestrina, chiesi alla moglie di
mio cugino, che sapevo conoscere uno dei figli di Delli Priscoli, se era
vero che abitasse in via Poma. Lei mi rispose di sì […]. Quando tornai
a Milano, per verificare la veridicità della notizia […] informai mia zia,
Igina Sabatani, […] e mi raccomandai di verificare con un pretesto se
era vera questa circostanza. Mia zia, qualche giorno fa, mi inviò il
seguente sms: «Abita ancora lì». Ho chiesto anche all'avvocato Giulia
Bongiorno di verificare questa circostanza, e m'ha detto che le era bastato
andare su Google per apprendere che, tra i trentuno sospettati,
vi era anche tale Lorenzo Delli Priscoli, ma non il padre, cui invece
fece riferimento Imposimato, nel corso dell'incontro dell'8 settembre,
senza accennarmi a Matrix. Imposimato, con quelle affermazioni, non
voleva assolutamente – almeno a mio avviso – attribuire il delitto a
esponenti della famiglia Delli Priscoli, ma solo sottolineare che molti
accertamenti compiuti su molte persone dello stabile, o frequentatori
dello stesso, non avevano riguardato il dottor Delli Priscoli che, a suo
dire, conosceva la vittima di tale delitto.
Il dibattito si fece serrato e furono ascoltate altre tre persone che un paio

di mesi prima della cena della discordia, avevano incontrato Imposimato parlando della vicenda: Oliviero Beha, Elio Veltri e Francesco Grignetti de La Stampa, i quali riferirono tutti che non ebbero mai l'impressione che quelle notizie, le notizie delle pressioni, Imposimato le avesse sapute dalla tv o dai giornali. La Forleo, racconta Massari, per queste sue dichiarazioni, ebbe due conseguenze alquanto diverse: al Csm sostennero che «distorce la realtà», e a Perugia, dove fu indagata per calunnia, invece, archiviarono: non aveva calunniato proprio nessuno.
E allora, affiora qualche dubbio in più. Perché in effetti, le promozioni dei procedimenti disciplinari da parte di Mario Delli Priscoli ai danni di de Magistris e di Clementina Forleo sono dello stesso periodo. E, come si è avuto modo di vedere, le due inchieste, quella sulle scalate bancarie e quella su Why Not, avevano individuato un medesimo bacino di persone su cui cercare di far luce.
E in questo bacino di persone c'erano i vertici dei Ds, c'era Giancarlo Elia Valori e c'erano due importanti magistrati della Procura di Roma. Uno, in Why Not, era Settembrino Nebbioso, l'uomo verso il quale i tabulati
di Genchi avevano aperto una strada molto, molto da approfondire sugli appalti di Stato e sulla vicenda dell'intercettazione di Vincenzo Paradiso. L'altro era un amico stretto di Nebbioso, così come si evince dalle intercettazioni del loro collega e amico Vincenzo Barbieri, uno piuttosto incline per il Csm al sistema delle raccomandazioni e delle segnalazioni
e a cercare di recuperare notizie riservate, cosa che però non gli riusciva mai. E questo amico era Achille Toro, il procuratore aggiunto titolare delle inchieste sulle scalate a Roma, caratterizzate da un'infinita fuga di notizie proprio mentre lui si sentiva con il migliore amico degli indagati, Giancarlo Elia Valori.
E in questo singolare contesto, per una sfortunata coincidenza di eventi, non è stato molto pubblicizzato come si sia sviluppata la gigantesca fuga di notizie verso Matrix dei trentuno nomi cui fu preso il dna per il delitto di via Poma, anzi non si trova l'esito: e l'unica cosa che è possibile sapere con certezza è che Settembrino Nebbioso fu il pm che, stando a tutti i giornali, rilesse interamente l'inchiesta e gli

atti su via Poma molti, molti anni addietro. E che quindi sapeva che c'era il nome di Francesco Delli Priscoli tra quelli sentiti in Procura. E che ebbe la sfortuna di imbattersi pure in un personaggio considerato quantomeno ambiguo per essere un supertestimone, e cioè Roland Voller, lo stesso beccato con alcuni documenti riservati del delitto dell'Olgiata.
E che sapeva pure che il suo nome in Why Not sarebbe venuto fuori, perché, se non altro, il nome di un suo strettissimo conoscente
e che lui sentiva spessissimo, il costruttore Valerio Carducci, era emerso sulla stampa almeno dal 23 settembre 2007, due mesi prima che Delli Priscoli promuovesse il procedimento disciplinare contro de Magistris. Carducci che già il 18 di giugno si era visto sequestrare il cellulare da cui sarebbero emersi i rapporti col generale della guardia di finanza Michele Adinolfi, col colonnello dei servizi Massimo Stellato, col capo degli ispettori Arcibaldo Miller e soprattutto con lui, Settembrino Nebbioso.
E i dubbi proseguono incessanti. Perché in effetti, su via Poma, oltre a essere entrati personaggi strani, sono stati indagati, arrestati e messi alla gogna qualcosa di più di un paio di innocenti sui quali si è pure insistito anche quando il dna, come quello di Federico Valle, non risultava compatibile con quello trovato sulla scena del crimine. E sono stati fatti numerosissimi nomi di persone che potevano essere passate in via Poma quel 7 agosto 1990.
Ci fu pure un colonnello dell'aeronautica, certo Giovanni Danese, che fece una testimonianza piuttosto precisa qualche giorno dopo il delitto:
Il 13 agosto, sei giorni dopo il delitto, raccontò agli investigatori: «Ero in attesa, alle 16. Posso dire l'orario perché aspetto sempre l'autista. Quel giorno arrivò alle 16,20. Mentre aspettavo arrivò un giovane che, con un fare «un po' balordo», mi chiese dove si trovavano gli uffici degli ostelli della gioventù. Non sapendolo e credendo che si trattasse di qualche ufficio del Comune, gli indicai la circoscrizione dirimpetto. Il giovane disse che gli ostelli si trovavano in via Poma 2 e non dirimpetto, pertanto gli dissi di rivolgersi al portiere e gli indicai la scala B. Il giovane, senza salutare, se ne andò, entrò al 4 e si diresse verso la scala B del 2.

Dopo circa quindici minuti discese, prese la macchina e andò via. Quando parlò con me mi sembrò agitato, sicuramente insicuro…»*
Imposimato disse di aver saputo del fatto che Delli Priscoli era entrato nelle indagini di via Poma guardando la trasmissione di Matrix a gennaio. E sono andato allora a cercarmi il suo nome in diversi archivi prima della trasmissione di Matrix di gennaio: e non dopo. In quelli online di Repubblica, Corriere, Giornale e Stampa non c'era nulla. Non c'era nulla nemmeno negli archivi dell'Ansa, né in quelli nazionali né in quelli regionali che vanno indietro fino al 1980. E in effetti, dopo l'acceso scontro Forleo-Imposimato, sull'Ansa veniva spiegato che
Tra gli investigatori che, nei diciassette anni trascorsi dall'uccisione di Simonetta Cesaroni, si sono occupati del caso non si è trovato nessuno che ricordasse il cognome Delli Priscoli tra quelli dei molti testi sentiti per un motivo o un altro. Uno degli inquirenti ha riferito all'Ansa di ricordare che il figlio di Delli Priscoli abitava in un appartamento di una delle palazzine del comprensorio di via Poma. Non era la stessa dove avvenne il delitto, né, a sua memoria, Delli Priscoli ebbe mai nulla a che vedere con l'accaduto, così come molti altri inquilini del comprensorio, così grande da essere affidato a due portieri diversi.
E non c'era nulla nemmeno in alcuni libri che ho consultato precedenti al fatto. Niente. E infine ho chiamato un amico che sta al settimanale Visto, Giorgio Caldonazzo, chiedendogli la cortesia di verificarmi sull'archivio Rizzoli dove c'è una specie di scibile, se apparisse il suo nome nell'indagine. Niente. Certo, sarà pure uscito da qualche parte, in qualche piccolissima cronaca di un giornale locale, però a differenza di svariate altre persone non è mai rimbalzato sulle cronache. E non ho nemmeno difficoltà a credere a ciò che hanno risposto gli investigatori all'Ansa sul fatto che Delli Priscoli non c'entrasse nulla con l'indagine, né tantomeno nel credere al fatto che Imposimato avesse saputo da Matrix che nello «scorrere degli indagati» ci fosse Francesco Delli Priscoli.
Poi, Caldonazzo mi ha mandato una mail. È un articolo del quotidiano di Francesco Gaetano Caltagirone, Il Messaggero. Un articolo del 19 dicembre 2007 a firma di Massimo Martinelli. Che racconta due cose.
La prima è questa: Effettivamente, il 7 agosto del '90 Mario Delli Priscoli, all'epoca presidente

di sezione al Tribunale penale di Roma, abitava con la famiglia in una delle sei palazzine con ingresso in via Poma 2, ma non la stessa in cui fu trovata uccisa la Cesaroni. E Francesco Delli Priscoli, ingegnere, fu interrogato sulla vicenda e furono controllate anche le sue dichiarazioni. Fino a che, dopo alcune settimane, la sua posizione fu archiviata.
Il che, naturalmente, comincia a fornire alcuni dati piuttosto interessanti: la conferma che era Francesco Delli Priscoli e non Lorenzo e non Mario, quello che fu coinvolto nelle indagini. E la confusione fatta sui nomi da Imposimato e dalla Forleo con l'sms finale «abita ancora lì», ci porta alla conclusione che molto probabilmente il padre non è che non vedesse il figlio da una trentina d'anni. E che quindi sapesse bene che mestiere faceva e presumibilmente con chi lavorava, e cioè le aziende di Finmeccanica, su cui cercava di fare luce lo stesso magistrato, de Magistris, contro il quale lui aveva promosso l'azione disciplinare. Ma era la seconda parte quella più strana:
«Ho visto, e potevano essere le 15,40-15,45, l'ingegner Delli Priscoli attraversare il cortile, uscito dalla scala B in cui abita, con un borsone di tela apparentemente di colore azzurro, passò e non ci salutammo perché forse lui neanche mi vide». È il 9 gennaio del '91 e uno dei portieri di via Poma, l'ex carabiniere Nicolino Grimaldi, mette a verbale il nome del figlio del pg nell'inchiesta sul delitto. Da quel momento Francesco Delli Priscoli viene controllato in tutto e per tutto, persino sul suo luogo di lavoro, la società Telespazio. Vengono sentiti i suoi colleghi, viene valutata la sua capacità lavorativa e si accerta persino che la sua assunzione era avvenuta dopo la laurea con 110 e lode e non per raccomandazione. Si verifica il suo alibi (era in viaggio verso Donoratico, nel livornese, per raggiungere la famiglia). E un ispettore di Ps si reca persino al laboratorio di analisi che frequentava per prelevare il suo dna. Alla fine, dopo mesi e mesi durante i quali l'atteggiamento del pm non è mai sembrato morbido nei suoi confronti, la posizione di Francesco Delli Priscoli è stata archiviata.
Io non lo so se queste notizie riportate da Martinelli siano vere, anche se pare l'unico dopo diciannove anni a essere così informato. Sa pure, dimostrando eccezionali doti mnemoniche perché si vede che nel '91 seguì il caso, che i pm non «furono morbidi» con Francesco Delli Priscoli.

Lo sa lui mentre tutti gli altri, investigatori compresi, stando all'Ansa, non ne ricordavano nemmeno il nome. D'altra parte era uno informatissimo
anche sulla vicenda Genchi, che ha attaccato in tutti i modi soprattutto sull'acquisizione dei numeri dei servizi segreti, attenendosi alle accuse e palesando un senso critico piuttosto scarso per uno come lui, che nientemeno scrive libri sui malfunzionamenti della giustizia* ma ignora la legge. Quindi, se si attiene sempre così scrupolosamente a ciò che gli dicono senza metterci del suo, viene da pensare che queste notizie sul verbale di Delli Priscoli siano attendibili.
Francesco Delli Priscoli non era l'unico dei trentuno dei quali non ci fossero notizie reperibili in giro. Di diciotto avevano sicuramente parlato. Di tredici non ho trovato nulla, prima. Dopo, invece, ci sono notizie che riporta su internet un freelance di Roma: tre sarebbero amici di Simonetta Cesaroni, altri sarebbero stati all'Aiag, un altro pare fosse un tizio già sospettato per il delitto di Simonetta Ferrero nel '71.
Però, a dire il vero, quello che lascia davvero stupiti, a fronte della canea creata dai sospetti, dai depistaggi e dagli innocenti trasformati in mostri è che dunque c'era un ragazzo, Francesco Delli Priscoli, che era stato visto uscire dai palazzi di via Poma il giorno del delitto. In un orario nemmeno troppo distante, meno di un'ora, da quanto dichiarato da un testimone colonnello dell'aeronautica, a cui uno presume potesse fare delle domande, potesse chiedere dove stessero gli uffici dell'Aiag, abitando lui in un altro palazzo. E nessuno ha mai saputo nulla? Federico Valle è stato arrestato perché un truffatore austriaco disse ai magistrati che la madre del giovane, conosciuta al telefono, gli aveva detto sempre per telefono che suo figlio aveva un braccio ferito di ritorno da via Poma. Lo hanno arrestato e non lo volevano mollare più. Hanno tirato in mezzo chiunque. Ma il nome di Delli Priscoli, uno che uscì dai palazzi di via Poma il pomeriggio del delitto, non l'ha mai saputo nessuno.
E in effetti di questo parlava Clementina Forleo: «Debito morale» del procuratore generale della Cassazione verso la Procura di Roma, secondo le congetture di Imposimato, perché il nome di Delli Priscoli era stato lasciato fuori dalle indagini.

Il nome, per essere chiari, di una persona vista uscire il giorno del delitto dai palazzi di via Poma: e poi, secondo il giornalista Martinelli, addirittura pedinata e della quale evidentemente i magistrati non si fidavano
visto che non erano stati «morbidi». Le indagini condotte all'epoca, anche da Settembrino Nebbioso. In una Procura dove Achille Toro è poi diventato la seconda carica.
Ma naturalmente la vicenda appare molto più intricata, e densa di sfortune. Perché il 10 gennaio 2007, e non si è più saputo nulla processualmente
dell'origine della fuga di notizie, succede che in una trasmissione televisiva vengano letti trentuno nomi quando già si sa che il dna è del fidanzato della vittima, Raniero Busco. E per la prima volta viene letto il nome di Francesco Delli Priscoli, sottoposto al dna nonostante un'archiviazione di sedici anni prima per un alibi di ferro.
E il 10 gennaio 2007 si dà anche la clamorosa notizia che l'orario della morte della giovane nientemeno che dopo diciassette anni, per un esame mai fatto prima, erano finalmente riusciti a stabilirlo: non più alle 17,30 ma due ore prima. Il dna da collocare a partire dalle 15, forse le 16. Ma a spanne compatibile quindi con un'eventuale presenza di Delli Priscoli di cui parlò il portinaio.
E il sangue sull'ascensore, lo hanno finalmente capito, non è né di Simonetta né di Busco. Ma di un altro. E tutto questo, viene fuori addirittura
a due anni dai prelievi della lista dei trentuno.
Io, se fossi innocente, comincerei ad avere paura: perché tanti e troppi errori ha commesso sul caso di via Poma la Procura di Roma affidandosi pure a testimoni che definire improbabili appare piuttosto riduttivo.
Ma il 6 settembre 2007 Raniero Busco viene iscritto sul registro degli indagati.
E stavolta, dicono, è la pista giusta. Nei lavatoi vien fuori che non c'era nulla. Ma in compenso sulla porta dell'ufficio della Cesaroni c'è un'altra macchia, tutta da analizzare. L'alibi di Busco va verificato di nuovo.
Dopo due mesi Mario Delli Priscoli promuove il procedimento disciplinare

alla Forleo e a de Magistris.
E Busco va incontro a seri guai. Il 16 luglio 2008 le agenzie battono decise che la traccia di dna sulla porta è compatibile con il suo. E chi dà la notizia? Matrix. Sempre Matrix:
VIA POMA: TRACCIA DNA EX FIDANZATO IN SANGUE SU PORTA
ESITO ANALISI CONSULENTI PROCURA ROMA A VAGLIO ESPERTA SPAGNOLA
(Ansa) – Roma, 16 lug – Era quella dell'ex fidanzato la saliva trovata sul corpetto di Simonetta Cesaroni. Sua, come ha dimostrato mesi fa l'analisi del dna fatta dal Ris, quella traccia lasciata forse dopo un morso o un bacio. Una traccia che tuttavia non provava altro che un incontro tra i due, forse nemmeno quello stesso giorno in cui Simonetta fu uccisa. Ma è di oggi la notizia che il dna di Raniero Busco sarebbe anche compatibile con quello isolato dal sangue, misto a quello della fidanzata, trovato su una porta dell'ufficio teatro dell'omicidio. Un nuovo indizio biologico, riemerso a quasi diciotto anni dall'omicidio, condurrebbe ancora all'ex fidanzato di Simonetta Cesaroni, uccisa a via Poma a Roma il 7 agosto 1990 con ventinove coltellate.
La scoperta è stata fatta dai carabinieri del Ris di Parma e della questione si parlerà stasera nel programma di Enrico Mentana, Matrix, che al riguardo ha diffuso un'anticipazione sui nuovi sviluppi della vicenda. Secondo quanto si è appreso, l'esame svolto dagli esperti dell'Arma si è concluso con un'attribuzione del profilo genetico di Busco ritenuta altamente probabile. Sulla traccia ematica, frutto di una commistione del sangue di Simonetta e di un'altra persona, sono stati infatti trovati, otto «alleli» (componenti dei crosomi che formano il dna di un individuo) apparentemente compatibili con l'impronta genetica di Busco. Per avere maggiori certezze sull'esito di quell'esame i pm Italo Ormanni e Roberto Cavallone si sono rivolti a un'esperta spagnola, Maria Victoria Laureu Huidobro, docente di medicina legale dell'università di Santiago di Compostela. I risultati della perizia, tuttavia, devono essere ancora consegnati. La nuova traccia biologica se attribuibile non solo probabilisticamente, grazie alle

sofisticate tecniche di medicina forense, a un nome e un volto consentirà di contestualizzare la presenza di un'altra persona, il probabile assassino, sia temporalmente che spazialmente sulla scena del crimine e cioè nell'ufficio di quel palazzo del quartiere Prati a Roma in un caldo pomeriggio di diciotto anni fa. Da sola, infatti, l'analisi del dna depositata nel settembre scorso sulle tracce di saliva trovate sul corpetto indossato da Simonetta non era sufficiente a collocare sulla scena del crimine Busco. All'iscrizione di Busco, inserito tra una trentina di sospetti su cui hanno indagato il procuratore aggiunto di Roma Italo Ormanni e i sostituti Ilaria Calò e Roberto Cavallone, si giunse proprio dopo il deposito della perizia sul corpetto di Simonetta e le analisi fatte dal comandante del Ris, il colonnello Luciano Garofano.

E naturalmente non finisce qui. Perché cominciano a verificarsi cose inquietanti. La prima è che tale Simone Palombi, l'alibi di Busco – Palombi che non so se sia lo stesso Simone Palombi a cui hanno prelevato il dna nella lista dei trentuno anche se in Rete qualcuno lo afferma lasciando così che si aprano scenari sinistri – comunque Simone Palombi ha all'improvviso un flash: e si ricorda che diciassette o diciotto anni prima, in un remotissimo pomeriggio di agosto, non stava riparando il motorino con Busco come dice l'indagato perché era al funerale di una zia.E comincia a essere difficile commentare.

Perché poi succedono altre due cose, quando per Busco viene chiesto il rinvio a giudizio:

L'ultima ha stabilito che il morso trovato sul seno sinistro di Simonetta e lasciato, secondo gli esperti, al momento dell'omicidio, è compatibile con l'arcata dentale di Busco. L'accertamento tecnico, svolto da due medici legali e da due chirurghi dentisti, è consistito nella sovrapposizione dell'impronta dei denti dell'indagato con le immagini del morso. Per la Procura non va inoltre sottovalutata l'analisi del dna estrapolato da una traccia di sangue commisto trovata sulla porta dell'appartamento dove fu massacrata Simonetta che, per gli esperti, non permette di «escludere né di confermare la presenza del materiale genetico

di Raniero Busco»
Quindi, dopo diciassette anni in cui nemmeno mai si era riusciti a capire a che ora fosse morta la vittima, si scopre non solo l'orario esatto, ma addirittura in quale esatto momento era stata morsicata, e cioè al momento dell'omicidio. Ma dalle foto, s'intende. Perché invece, chi fece l'autopsia, disse che quello probabilmente manco era un morso:
Ma non c'era nessun morso. «Fu una mia interpretazione, nulla di certo» dirà in seguito il medico legale Ozrem Carella Prada che eseguì l'autopsia sul cadavere di Simonetta. «In realtà, potrebbe essersi trattato solo di un pizzico dato con le mani. Anche perché altrimenti si sarebbero potuti eseguire rilievi morfologici per identificare la dentatura di chi lo aveva lasciato. Ma ciò non fu possibile».
Si vede che in foto viene meglio. Specie se si confronta la dentatura a tre dimensioni di un uomo con quella a due di una foto, diciannove anni più tardi, quando le bocche, come dire, sono un po' diverse. Lo fecero anche, pochi anni fa, per il delitto di Antonella Falcidia, a Catania, il confronto con una foto dopo che un pm aveva visto la trasmissione di un giallista. In quel caso era la foto di un divano, che naturalmente non esisteva più: ma dall'immagine pareva che la donna, massacrata di coltellate ovunque, si fosse girata su se stessa e avesse scritto col proprio sangue la parola «Enz», come Enzo, il nome del marito. E infatti lo arrestarono, prima che un giudice dotato di buon senso gli facesse tante scuse rimandandolo fuori.
Però qui pare granitico il castello accusatorio: nuovo testimone e foto identica all'arcata dentaria. Meno male perché intanto, il sangue sulla porta, diversamente da quanto annunciato gloriosamente da Matrix alle agenzie, non era esattamente di Busco: «Non si può né escludere né confermare» dicono gli esperti. Ma la Procura lo usa come esame a carico. Un originalissimo in dubio contra reo, scriverebbe Veltroni che ama il latino.
E naturalmente tra ricordi che affiorano all'improvviso nelle persone dopo quasi vent'anni, prove schiaccianti che non escludono né confermano,
macchie che appaiono a ripetizione senza poi dir nulla, sangue che non si sa a chi appartenga ma che si può usare comunque come prova,

foto di morsi non visti all'autopsia confrontati con denti di vent'anni dopo, orari sulla morte che cambiano di svariate ore, testimoni spuntati dal nulla e tornati nel nulla, io avrei paura.
Soprattutto, io avrei paura se fossi innocente.
E infatti, in tutta questa tragica vicenda, piena di eventi a dir poco strani, io avrei paura se fossi soprattutto in Francesco Delli Priscoli.
Perché che lui non c'entrasse assolutamente nulla col delitto e c'entrasse solo l'eventuale «debito morale» nelle parole della Forleo – il debito morale di cui avrebbe parlato a lei e a ben tre giornalisti Ferdinando Imposimato
– è assolutamente fuori discussione ed era chiaro fin dall'inizio.
Per un fatto maledettamente preciso: che Nicolino Grimaldi, l'ex carabiniere
e portiere che dal 7 agosto 1990 fu probabilmente costretto
a sforzi mnemonici mostruosi quotidiani per ricordarsi chi aveva visto uscire dallo stabile di via Poma in un pomeriggio d'estate con la capitale deserta, disse sì di aver riconosciuto il figlio del procuratore generale della Cassazione.
Ma lo disse, stando al verbale pubblicato da Martinelli, il 9 gennaio 1991. Il 9 gennaio. L'inverno successivo. Cinque mesi più tardi. Non un giorno, non due giorni, non una settimana in cui poteva contarle sulle dita di una mano le persone che gli erano passate davanti. Nemmeno un mese, no. Cinque lunghissimi mesi.
Che non è precisamente un ricordo con i crismi dell'attendibilità, e figurarsi
a cosa potesse servire, peraltro, pedinarlo cinque mesi dopo l'omicidio, se fu pedinato come scrive Martinelli. Invece anche a lui presero il dna. E non furono «morbidi», anche se non lo saprà mai nessuno.
E a fronte delle parole della Forleo sulle «pressioni» e sul «debito morale » con la Procura di Roma, della quale alcuni magistrati contavano telefonate sospette sia nelle scalate (Achille Toro) sia inWhy Not (Nebbioso,
e cioè il pm di via Poma); a fronte di questa stranissima fuga di notizie data come in un reality con la lista dei trentuno, sulla quale scattano denunce e che poi torna puntuale qualche mese più tardi, uno

non può non porsi la domanda principale che scava nella testa come un tarlo impazzito: perché mai un procuratore generale della Cassazione, non un magistrato di prima nomina, ma un procuratore generale della Cassazione, anziché semplicemente astenersi – astenersi che è la cosa più normale del mondo in un caso come il suo – rischia invece tutta la sua immagine e tutta la sua carriera azzardandosi ad aprire un procedimento disciplinare contro un pm, de Magistris, che indagava sulle aziende di Finmeccanica che sapeva bene essere in strettissimi rapporti con suo figlio? Ma come poteva seriamente immaginare che la cosa non sarebbe venuta fuori?
Ed è ovvio, logico, porsi l'ultima logorante domanda: per quali sole persone, chiunque si giocherebbe la vita pur di evitare ombre e sofferenze del tutto inutili?

74

Catanzaro-Caltanissetta, biglietto di ritorno

A Caltanissetta, per le nuove inchieste sui mandanti delle stragi, cercano uno con la faccia da mostro. Lo aveva visto una donna vicino all'Addaura, nel lontano '89, vicino alla villa di Falcone, prima che mettessero i candelotti di dinamite. Un tizio che forse aveva assistito alla scena, certo Francesco Paolo Gaeta, fu trivellato di colpi. E il caso fu archiviato come regolamento di conti. Ne aveva parlato pure Luigi Ilardo, pronto a collaborare con il Ros prima di essere assassinato in un segreto ritorno a casa. Disse il boss al colonnello Michele Riccio che si sapeva che c'era un agente con la faccia da mostro a Palermo che si trovava sempre nei posti strani. Tipo quando ammazzarono Vincenzo Agostino con la moglie, quello che dava la caccia ai latitanti senza che nessuno lo sapesse, per conto del Sisde. Quello di cui Falcone aveva saputo
di alcuni viaggi a Trapani, quello che secondo un pentito era stato ammazzato da Gaetano Scotto, poi riconosciuto dalla madre del ragazzo come uno che lo pedinava. Lo stesso sulla morte del quale, troppi anni più tardi, a indagine riaperta contro un poliziotto, Guido Paolilli, testimone della difesa al processo Contrada, fu apposto il sigillo di «segreto

di stato». Lo stesso Agostino infine, che pare avesse informazioni cruciali proprio sull'attentato all'Addaura, e il cui delitto fu associato a un altro cacciatore di latitanti in incognito, ma di cui Cosa Nostra sapeva, Emanuele Piazza. Be', pare che pure a casa di Agostino, poco prima di essere trucidato con la compagna, si fosse presentato a casa sua un collega con la faccia da mostro. Secondo quanto scrive Repubblica il 17 luglio 2009, Ilardo raccontò anche di più: «Io non so per quale ragione i servizi segreti partecipavano a queste azioni…forse per coprire determinati
uomini politici che avevano interesse a coprire determinati
fatti che erano successi, mettendo fuori gioco magistrati o altri uomini politici che volevano far scoprire tutte queste magagne».
Poi è toccato a Massimo Ciancimino, figlio di Vito sindaco, confermare ai magistrati che l'uomo con la faccia da mostro era in contatto con suo padre da anni. Fino alla misteriosa «trattativa» con lo Stato. Scrive ancora Repubblica:
Ha parlato anche di un certo «signor Franco» e di un certo «Carlo». Forse non sono due uomini ma uno solo: un altro agente dei servizi. Uno con il quale il vecchio don Vito aveva un'intensità di rapporti lontana nel tempo. «Fu lui» sono parole di Ciancimino jr. «a garantire mio padre, rassicurandolo che dietro le trattative, inizialmente avviate dal colonnello dei carabinieri Mario Mori e dal capitano Giuseppe De Donno, c'era un personaggio politico». Di questo «signor Franco» o «Carlo», Massimo Ciancimino ha fornito ai procuratori indicazioni precise. E anche un'agenda del padre con i loro riferimenti telefonici.
Anche Genchi è stato chiamato a testimoniare sulle indagini del gruppo Falcone-Borsellino. Ed è lì che ha raccontato la notte tra il 4 e il 5 maggio 1993. La notte in cui La Barbera pianse, disse delle pressioni che subiva e confessò che doveva diventare questore. La notte in cui Genchi lasciò. E anche nel suo caso nessuno era al corrente che andasse in Procura a Caltanissetta a testimoniare.
Quasi nessuno. Il 17 aprile 2009, qualche giorno dopo la sua deposizione, Il Velino ha pubblicato un'agenzia di Lino Jannuzzi che annunciava la riapertura delle inchieste sui mandanti occulti, che si concludeva così:

Con un'ulteriore difficoltà per le nuove indagini: gli inquirenti non potranno
più avvalersi, come fu per i loro predecessori, della consulenza
del famoso Gioacchino Genchi, momentaneamente impedito e sospeso dalla polizia.
Essendoci io andato in veste di testimone, è chiaro che non possa fare da consulente. Ma mi chiedo, data la delicatezza dell'argomento, come abbia fatto a saperlo il giornalista, visto che per il resto, il fatto di essere sospeso dalla polizia non comporta affatto l'impossibilità di fare da consulente a una Procura. E non voglio far torto alla sua intelligenza dicendo che forse non era a conoscenza di una cosa tanto elementare.
Alcuni poliziotti del gruppo Falcone-Borsellino oggi sono indagati per depistaggio, per la gestione di Vincenzo Scarantino, la mezza tacca.
E chissà cosa ne pensa oggi il pubblico ministero Anna Maria Pal
ma, che ne gestì la collaborazione e che svelò l'esistenza delle indagini su Berlusconi e Dell'Utri, molto tempo prima di diventare addirittura collaboratrice stretta di Renato Schifani.
Scriveva Il Velino nel lontano 23 ottobre 2000:
A Caltanissetta Palma si è distinta per aver fatto parte del pool che ha indagato sull'attentato contro Paolo Borsellino e gli uomini della scorta. E per aver sostenuto nella requisitoria che Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri sarebbero stati i mandanti strage di via D'Amelio. Un'accusa che suscitò le proteste del presidente della Commissione parlamentare antimafia, Ottaviano Del Turco, e del procuratore capo di Caltanissetta, Giovanni Tinebra. Non solo, nel corso dei processi Borsellino, Palma dovette affrontare le polemiche nate dalla gestione dell'ex pentito Vincenzo Scarantino, di cui si era occupata assieme al collega Antonio Di Matteo. Nel corso di un'udienza del processo Borsellino-bis dell'autunno
1998, Scarantino accusò apertamente la pm Palma di avergli suggerito le risposte da dare agli avvocati: «Allora c'era la dottoressa Palma che mi diceva le domande, tutte le domande che mi doveva fare l'avvocato…E facevamo questo discorso con la dottoressa Palma… Mi preparava delle cose che io dovevo rispondere all'avvocato, e già io avevo la cosa come rispondere…»

Fu tale l'imbarazzo e lo scandalo suscitato dalle dichiarazioni di Scarantino
che la Procura di Caltanissetta, su richiesta anche della camera penale di Palermo, dovette inviare gli atti alla Procura di Catania. Il voluminoso dossier della Procura di Caltanissetta e della camera penale di Palermo è stato acquisito dai magistrati di Catania, competenti per i reati dei colleghi nisseni. «Abbiamo una mole enorme di lavoro, ci occupiamo di molte inchieste, anche su magistrati» spiega al Velino il procuratore aggiunto di Catania Vincenzo D'Agata. «Il caso Lembo-Messina ci ha impegnati a lungo ma presto passeremo alle indagini sulla vicenda Di Matteo-Palma-Scarantino». L'aggiunto di Catania non si spinge oltre. Ovviamente il dossier Di Matteo-Palma-Scarantino, come le denunce fatte dalla camera penale di Palermo, non è stato portato a conoscenza del Csm e, quindi, non è stato tenuto in considerazione quando si è valutata la richiesta di trasferire Palma a Palermo. Potrebbe dunque accadere, come nel caso di Lembo, che Palma debba rinunciare al nuovo incarico, magari per una decisione diretta della Procura di Catania.
Del dossier Palma-Scarantino, al Ministero della Giustizia dicono di non sapere nulla, come nulla hanno detto di sapere del caso Messina prima che esplodesse. Anche il vicepresidente del Csm, Giovanni Verde, è caduto dalle nuvole. Eppure che ci sia un'inchiesta di Catania su come il pentito Scarantino venne gestito da Palma, è un fatto tanto noto che negli ambienti giudiziari non si parla d'altro.
Inchieste che si sarebbero risolte nel nulla. Ma per tre volte Il Velino attaccò il magistrato, con una medesima accusa, nel '99, nel 2000 e, l'ultima
volta, il 9 aprile 2002, quella di cui mi ha parlato Genchi mesi fa:
La pm, nel '79, fu insignita del titolo di «dama» dell'ordine cavalleresco del Santo Sepolcro (uno degli ordini ecclesiastici più prestigiosi). Fu iniziata,
con tanto di cappa e spada, dal vescovo di Monreale monsignor Salvatore Cassisa e dal conte Arturo Cassina, all'epoca reggente l'Ordine. Nella stessa tornata furono promossi «cavalieri» due generali di primo piano: Carlo Alberto Dalla Chiesa e il comandante dei carabinieri

Umberto Capuzzo. Dello stesso ordine fa parte, dall'84, anche Bruno Contrada
che però, pur insignito, non partecipò mai alla cerimonia di iniziazione.
Contrada fu la causa di una iniziativa della Palma senza precedenti. Nel '93 la dottoressa chiese e ottenne dai custodi degli archivi vaticani del prestigioso ordine religioso la sua cancellazione. Era successo infatti che il senatore Pietro Milio, avvocato di fiducia dell'ex poliziotto, aveva rivelato in una intervista che per Contrada il fatto di essere stato insignito «cavaliere » (senza cerimonia) era diventato per la Procura di Palermo uno degli
indizi della sua mafiosità, a ragione della quale fu pure arrestato. Milio aggiungeva però che fra le personalità insignite dall'Ordine c'erano anche eminenti siciliani, «fra i quali la Palma», che avevano partecipato in pompa
magna a cerimonie pubbliche e ben reclamizzate sui quotidiani locali, con tanto di foto, senza che nessuno si fosse mai scandalizzato.
Poi Jannuzzi avrebbe smesso di scagliarsi contro la donna. Anzi, addirittura
la famiglia della Palma, lei e suo fratello, chi se lo sarebbe
mai aspettato, avrebbero ricevuto incarichi dal centrodestra, tana di Berlusconi e Dell'Utri.
Ma nel frattempo, nel pieno della guerra dichiaratale da Jannuzzi,
e cioè a maggio del 2001, Genchi era andato a testimoniare al Borsellinobis,
sulla vicenda del Cerisdi e sulla chiusura a riccio delle indagini.
E prima ancora che il giudice emettesse la sentenza chiedendo di ripartire dalle indagini di Genchi per scoprire la verità sui mandanti, quelle indagini di Genchi che troppi dubbi nutrivano su Scarantino, la Palma dichiarò stizzita al Giornale di Sicilia il 25 maggio 2001 che il vicequestore veniva smentito dai fatti. C'era pure qualche sfasamento temporale rispetto alla versione di Genchi e la fiducia totale nei pentiti, rispetto a quella sui numeri, i numeri strani dei servizi segreti chiamati dal castello:
Il funzionario ieri ha sostenuto che le indagini sarebbero state «anomale» e «frenate». Ha parlato di arresto «affrettato» di Pietro Scotto e inoltre che

la Procura nissena si sarebbe «chiusa a riccio» dopo che «erano emersi contatti fra i boss e apparati dei servizi segreti». Ha anche aggiunto che la bomba fu fatta esplodere dal castello Utveggio dai killer di Cosa Nostra, e dove vi era insediato un gruppo del Sisde. «Queste affermazioni» ha tuonato Anna Maria Palma, procuratore aggiunto a Palermo e per anni nel pool di indagine sulle stragi a Caltanissetta «sono gravissime perché provengono da un funzionario di polizia. Genchi ha svolto solo una perizia, regolarmente retribuita, e conclusa nel febbraio ’93, poi non si è più occupato di stragi. Le sue sono gravi affermazioni che insinuano il sospetto di una dolosa omissione nelle indagini della Procura nissena, al limite della calunnia. Lui non poteva sapere del fermo di Scotto perché avvenne nel maggio del ’93. Per quanto riguarda il pulsante del telecomando schiacciato al castello Utveggio vi sono dichiarazioni di diversi collaboratori che affermano il contrario e sono state riscontrate. Biondino a una riunione di Cosa Nostra disse: “I ragazzi che c’erano là hanno rischiato di rimanere schiacciati da un muro”. Per quanto riguarda
la telefonata di Scotto al Cerisdi è vera, ma è fatta nel gennaio del ’92, quando la strage non era ancora stata ideata». E ancora. I telefoni clonati. «Il collaboratore Ferrante lo smentisce e noi abbiamo accertato che quelli usati erano tutti intestati a mafiosi». Le dichiarazioni su presunti
contatti tra boss e servizi segreti? «Genchi non conosce le indagini che abbiamo portato avanti e ancora proseguono sui mandanti esterni. Poi mi meraviglio come un teste possa esprimere in un dibattimento opinioni e non, invece, riferire fatti».
Ma non era Anna Maria Palma la sola tra i magistrati che avevano lavorato a Caltanissetta a dire che Genchi, che lavora sui numeri e che non si basa sulla fiducia in pentiti e confidenti, riferiva opinioni. Naturalmente opinioni discordanti. Ce n’era, pare, un altro. Un altro che, mentre Caltanissetta riapre le indagini sui mandanti e scoppia soprattutto il boato su Genchi, fa dichiarazioni di fuoco sull’uomo dei telefoni. Le riporta in un articolo Lionello Mancini su Il Sole 24 Ore del 26 gennaio 2009, quattro giorni prima della convocazione al Copasir:

Non tutti i pubblici ministeri si fanno teleguidare da consulenti alla Genchi, per quanto bravi e preparati possano essere. Nel 1993, Gioacchino
Genchi era un dipendente della polizia di Stato molto abile nell'analisi delle telecomunicazioni. Ma il sostituto procuratore di Milano
Ilda Boccassini, fattasi applicare a Caltanissetta per condurre le indagini sulle stragi di Capaci e via d'Amelio fece estromettere Genchi dal gruppo d'indagine Falcone e Borsellino. Perché? «Perché già allora» conferma oggi il pm milanese «dalle proposte che Genchi avanzava a noi magistrati, ebbi la sgradevole impressione che non stesse lavo rando per l'inchiesta ma seguendo sue personali curiosità». E, vedendo che nessuno prendeva decisioni, Boccassini pose il suo aut aut al procuratore di Caltanissetta: «Fuori lui o me ne vado io», ottenendo che venissero revocati gli incarichi di consulenza affidati al poliziotto di Castelbuono all'inizio dell'indagine sulle stragi del 1992.
E per quanto possa apparire strano, visti i precedenti, che Mancini citi qualcuno che fa accuse con nome e cognome, non c'è alcun dubbio che quelle parole le abbia dette proprio la Boccassini, perché sono riportate, in maniera molto simile anche in un altro quotidiano, lo stesso 26 gennaio 2009, da Giuseppe D'Avanzo, di Repubblica, che però precisa meglio quali fossero le «personali curiosità» di Genchi:
Nel 1993, Ilda Boccassini, quando indagava sulla strage di Capaci, non gradì che quel tecnico del pool investigativo si attardasse intorno ai contatti
telefonici privati di Giovanni Falcone, che nulla avevano a che fare con l'inchiesta. E quando nel febbraio di quell'anno se lo trovò davanti che proponeva di «trattare» le carte di credito del magistrato ucciso, se ne liberò senza stare troppo a pensarci su. «O me o lui» disse.
Perché, naturalmente, il pubblico ministero Ilda Boccassini riteneva che verificare trattare le carte di credito per accertare il viaggio negli Usa di Falcone, il viaggio confermato dall'ex giudice Carlo Palermo e dal procuratore
statunitense Charles Rose che aveva aggiunto che Falcone era stato precisamente da Buscetta, il viaggio che Falcone aveva riportato in una delle sue agende elettroniche, le sue agende che la stessa Procura

aveva chiesto a Genchi di analizzare e che quindi erano diventate atti di un procedimento penale, be' la Boccassini riteneva che questa fosse una «curiosità personale» di Genchi che «nulla aveva a che fare con l'inchiesta
». Certo, dopo, molti anni dopo, nel 1996, Buscetta smentì che Falcone fosse stato da lui. Nel 1996, nel corso del processo a Giulio Andreotti, rispondendo a una domanda dell'avvocato Gioacchino Sbacchi.
Ma vedere i numeri, forse, sarebbe stato utile. Perché bisogna cercare bene per capire. Ed essere curiosi. Se avesse cercato bene e fosse stata più curiosa, avrebbe evitato che le prove madri del processo Imi-Sir le trovassero addirittura i giudici Paolo Carfì, Enrico Consolandi e Maria Luisa Balzarotti, guardando nelle sue di carte e trovando la bozza di sentenza scritta dagli avvocati dei Rovelli a Vittorio Metta.
Tre giudici che erano andati davvero a fondo, che avevano ritagliato in maniera certosina gli stralci, i passaggi, le parole le sfumature, ma, scrissero «rileggendo e rileggendo e rileggendo» gli atti.
Invece quattro giorni prima della convocazione al Copasir anche la Boccassini dipinse Genchi come uno un po' strano, con curiosità personali: «Fuori lui o me ne vado io».
Curioso che la versione dell'uomo dei telefoni sia assai diversa, ma di certo se ne andò lui. E oggi, sulle stragi, si ricomincia da zero.
E l'inchiesta di Caltanissetta è doppia. Una sul finto pentito Scarantino. L'altra, sulle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza da Brancaccio, già condannato per le stragi del '93, che è stato creduto e che porta tutti ai Graviano. Gli irriducibili, quelli che Genchi ha trovato come briciole di Pollicino per un ventennio nelle sue inchieste. Con prestanome in politica e nell'imprenditoria. Con quei singolari contatti in un club di Forza Italia di certo Giovanni La Lia che portavano a tale Giusto Bocchiaro e a un arsenale di armi e a un morto ammazzato, Giovanni Tubato, la cui macelleria si diceva essere transito dell'esplosivo delle stragi del '93. E ancora i cui contatti portavano da una parte a Salvatore Benigno, condannato per la strage dei Georgofili a Firenze. E dall'altra, direttamente, alla fidanzata di uno dei Graviano.
Graviano lì. Graviano da Gianni Ienna, di uno dei primissimi club di Forza Italia in Sicilia, cui hanno infine confiscato i beni. Graviano e

il suo regno.
Il regno di Brancaccio che ha avuto tra i reggenti pro tempore pure il medico Giuseppe Guttadauro, quello che aveva le talpe nella Dda e diverse, troppe amicizie che portavano in Regione, e amici politici e medici, amici comuni proprio col suo presidente più noto degli ultimi anni, Salvatore Cuffaro.
Ora a Caltanissetta, improvvisamente tutto sembra correre come un tempo. E, dai primi echi di stampa, pare non si guardi in faccia a nessuno. E finalmente qualcosa sta succedendo.
Luciano Violante, nell'estate 1992 presidente della Commissione parlamentare
antimafia, si è ricordato che per tre volte l'allora colonnello Mario Mori gli disse della volontà di Vito Ciancimino di incontrarlo. Nicola Mancino, allora ministro degli Interni, dice che lui non ne sapeva niente.
Due magistrati, Massimo Russo e Alessandra Camassa, hanno raccontato che, intorno al 24-25 giugno '92, andando a trovare Borsellino in ufficio a Palermo, lo trovarono in lacrime sul divano, sconvolto: «Un amico mi ha tradito».
A dettagli si aggiungono dettagli.
E mentre tutto sembra improvvisamente accelerare, le parole di Massimo Ciancimino riportate su Repubblica e negate con forza da Mori sembrano un terremoto: «Prima della strage Borsellino, ci furono tre incontri con i carabinieri, di cui due alla presenza di Mario Mori». Parole da verificare con molta, moltissima prudenza, perché il significato è assai ambiguo: perché può voler dire che la strage di via D'Amelio fece parte della trattativa. «Un altro colpetto e poi si tratta» diceva Riina a Brusca. E ora quella frase risuona sinistra, diabolica, arcigna.
Anche perché, a ottobre, nel corso della trasmissione Annozero, il ministro della Giustizia dell'epoca Claudio Martelli ha rivelato di aver saputo che il direttore degli Affari penali Liliana Ferraro riferì di essere stata avvicinata dal capitano De Donno, stretto collaboratore di Mori e che parlò di un incontro avuto con Massimo Ciancimino. E che fu lei stessa ad avvertire Borsellino.

E quindi oggi si ipotizza che Borsellino sapesse della trattativa. E che si fosse opposto.
E nella piena delle rivelazioni, anche Totò Riina, dopo dodici anni, ha deciso di alzare la testa di farsi interrogare. E annunciando un memoriale
ha detto che lui con le stragi non c'entra nulla. Poi, sul castello Utveggio, al Cerisdi: «Andate a vedere là, questa è roba vostra. Da me non è venuto nessuno».
Il Cerisdi che torna, puntualmente da diciassette anni, da quando Genchi andò a citofonare al cancello e nessuno gli aprì. L'ipotesi che pure Bruno Contrada definì al Corriere della Sera una «sciocchezza» il 26 maggio 2001, molto prima del suo recente esposto e anzi, come la Palma, esattamente il giorno successivo alla deposizione dell'uomo dei telefoni al Borsellino-bis: quando il numero tre del Sisde era ancora libero. Era stato anzi assolto in Appello con formula piena dal presidente del collegio Gioacchino Agnello, che non aveva evidentemente considerato veritiere le dichiarazioni di Mutolo sul rapporto tra il boss Rosario Riccobono e l'ex numero tre del Sisde. E, fresco di sentenza, era così pronto a candidarsi come indipendente alla Regione nelle fila di Alleanza nazionale. E in quel 26 maggio 2001, di Genchi disse: «Mi meraviglia come le istituzioni dello Stato non reagiscano cacciando via un ufficiale di polizia giudiziaria che, testimoniando in Tribunale, si permette di fare ipotesi anziché portare elementi di fatto».
Già. L'ipotesi del Cerisdi. Al Cerisdi dove il 6 febbraio 1992 Gaetano Scotto, uno degli stragisti, chiamò prima a casa e poi in ufficio il futuro responsabile della Compagnia delle Opere e poi presidente di Sviluppo Italia in Sicilia, Vincenzo Paradiso. Ma la domanda è, cosa c'entri tutto questo conWhy Not.
Io questo non lo so. Io so che sull'agenda di Saladino c'era un solo appuntamento
tra Paradiso e Saladino, alla data del 14 settembre 2005, dalle 9 alle 10. Poi c'era un appuntamento con Sanesi. E quindi, a mezzogiorno, con il prefetto Corrias, del gabinetto del ministro degli Interni Pisanu. E anche in questo caso, è l'unico appuntamento con Corrias segnato sull'agenda. Nell'occasione del viaggio a Caltanissetta, fui però informato del fatto che

Paradiso, che in quel periodo era ancora intercettato per l'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi, era stato intercettato con delle ambientali nella sala vip dell'aeroporto di Palermo, mentre parlava con Bicocchi di appalti della guardia di finanza e di imprenditori. In cui si facevano precisi nomi di ufficiali delle Fiamme gialle. Ed essendo il capo della Dia a Caltanissetta un graduato di quel Corpo, immagino sapesse di chi si stesse parlando. Bicocchi fu chiamato in Procura a dare spiegazioni e fece il nome di Carducci. La Dia chiese l'acquisizione dei tabulati. Ma siccome si trattava di appalti nella capitale, la Procura di Caltanissetta inviò per competenza tutto alla Procura di Roma. Mentre la Dia, lì in Sicilia, attende ancora di essere autorizzata ad acquisire quei tabulati che, mi auguro, la Procura di Roma ha acquisito. Per il resto non conosco gli sviluppi romani del fascicolo e delle intercettazioni trasmesse dalla Procura di Caltanissetta. L'esito di quell'indagine, se mai è stata fatta un'indagine, non può che essere riletto alla luce delle risultanze delle intercettazioni e dei tabulati di Why Not. La contentezza e le rassicurazioni di Carducci, dopo avere parlato con Rino, mi lasciano però supporre il peggio e proprio su questo stavo indagando, quando mi hanno fermato. L'incontro era infatti del 21 febbraio 2006. Ma già il 16 marzo Carducci diceva a Saladino: «Senti, no ti volevo… per quanto riguarda quella stupidaggine di quel ragazzino… tutto bene eh?!»

E dalle intercettazioni emerge che il Rino con cui aveva parlato Carducci era il sostituto procuratore di Roma Settembrino Nebbioso, all'epoca dei fatti capo di gabinetto alla Giustizia del secondo Governo Berlusconi. Certo, sarebbe interessante sapere chi alla Procura di Roma abbia trattato il caso nato dalle intercettazioni tra Bicocchi e Paradiso. Ma, sia come sia, a Caltanissetta non ne hanno più saputo nulla. Se fossero stati commessi reati, cos'altro ci fosse, se ci fosse altro, non lo so io e non lo sanno certo in Sicilia. Lo sapranno a Roma.

Che idea si è fatto?
Per i dati che ho esaminato sembrava trattarsi di una possibile corruzione sugli appalti di Stato inerenti la guardia di finanza. Il resto, probabilmente, sono coincidenze. Sinistre, ma non posso aggiungere altro.
Coincidenze?
Il professor Sandro Musco era in rapporti con Mastella. E forse, quando è scoppiato il baccano, aveva buoni motivi, visto che mi ero occupato di lui, di parlare di me con il giornalista Vittorugo Mangiavillani de Il Velino. Così come per vent'anni mi sono occupato delle irregolarità commesse da precisi elementi del Ros, non di tutto il Ros, perché con molti del Ros sono amico. Con precisi elementi del Ros di Roma, che quindi hanno pensato bene di fare almeno due rapporti contraddittori tra loro stessi che mi accusavano delle peggiori cose. E già che c'erano ci hanno infilato i numeri di uno che non c'entrava proprio nulla con le guarentigie alla voce «personalità politiche», e cioè l'avvocato Pietro Milio che, oltre a essere l'avvocato di Contrada è attualmente il legale dell'ex capo del Ros di Roma Mario Mori. Ma tutte queste non possono che essere coincidenze, altrimenti significa che nell'indagine ci deve essere sfuggito qualcosa. Alberto Di Pisa. Io ero uno stretto collaboratore di Falcone. E avevo lavorato fianco a fianco con Arnaldo La Barbera, uomo di Gianni De Gennaro, uno molto, molto più vicino di me al giudice, un giudice che il dottor Di Pisa mi pare nonabbia mai stimato, se già solo si tiene conto di quanto dichiarò al Csm. Ma io rilevo solo che tutto si muove quando acquisisco il suo tabulato per la fuga di notizie al Velino. Una fuga di notizie che riportava anche un falsodavvero curioso, e cioè che io avessi acquisito il tabulato di De Gennaro. Tutte coincidenze.
L'unica cosa che torna tra le mie indagini sulle stragi e quelle suWhy Not è il substrato. Massoneria e un particolare ambiente cattolico, che in Sicilia come in Calabria vanno di pari passo, vivono in simbiosi. È quella che Licio Gelli chiama la massoneria bianca. E che pensai di aver trovato al Cerisdi in due persone precise, il professor Musco che però mai si è dichiarato massone pur conoscendone importanti elementi, pure mafiosi. E per il particolare ambiente cattolico, Vincenzo Paradiso, che però fu leader della Compagnia delle Opere tempo dopo.
Si è fatto un'idea anche su di lui?

Io un’idea l’ho sempre avuta.
Cioè?
Mi occupo di tabulati da vent’anni. Un solo contatto in tutta la vita, per quanto allarmante, non è mai rilevante in un’indagine. Quindi la spiegazione
logica è una sola.
Quale?
Assodato che Scotto non aveva sbagliato numero, perché cercò Paradiso prima a casa e poi al Cerisdi e perché le conversazioni non durarono due secondi, l’unica cosa possibile è che a cercare Paradiso non era Scotto.
Che significa?
Che una persona che conosceva bene sia Scotto che Paradiso, e conosceva bene quest’ultimo perché lo cercò a casa, quel giorno evidentemente non aveva con sé il cellulare. E usò quello di Scotto per chiamare Paradiso.
Lei pensa che fosse la stessa persona che dall’auto del Cerisdi chiamava Paradiso e che nel contempo era in costante contatto con la base
Gus di Roma?
Non l’ho mai assodato. Di certo Gaetano Scotto è il personaggio centrale della vicenda. E l’unica altra cosa imprecisa che ha scritto Jannuzzi sul Velino
è che questa volta la Procura di Caltanissetta non potrà avvalersi della mia consulenza. Perché vede, quando io me ne andai il 5 maggio del 1993,
non fui più chiamato a parlare di nulla. E l’unica volta che andai a parlare di via D’Amelio in un’aula di Tribunale, al Borsellino-bis, fu solo il legale di Scotto a chiedermi qualcosa, facendo emergere la vicenda del Cerisdi.
Il procuratore generale Dolcino Favi non mi pose nemmeno una domanda.
E di tutto ciò che avevo scoperto negli anni, e dei tabulati di Scotto, nessuno mi ha mai chiamato a testimoniare.
Cioè, nessuno le ha mai chiesto di testimoniare a Caltanissetta sulla base coperta dei servizi segreti della filiale nord di Roma?
No.
Nessuno le ha mai chiesto di approfondire i contatti di Giovanni La Lia con il medico Salvatore Benigno per la strage di Firenze del ’93?
No, a dire il vero non so nemmeno se i risultati della consulenza furono

trasmessi a Firenze.
Nessuno le ha mai chiesto di Villa Igiea?
No.
Nessuno le ha mai chiesto di approfondire il perché i telefoni clonati furono clonati fin dall'ottobre 1991?
No.
Nessuno le ha mai chiesto di tutti i collegamenti con i boss di Castellammare
del Golfo?
No.
E nessuno le ha mai chiesto del giro di imprenditori indicati al Borsellinobis?
No.
E nemmeno i tabulati di Scotto?
No.
È uno scherzo?
No. Ma c'è una cosa che è sicura. Finché nessuno analizzerà davvero le agende
di Falcone, mi pare difficile che si arrivi alla soluzione dei mandanti.
Le agende?
Sono lì. Depositate da sedici anni.

75

Un albergo a Palermo, autunno 2009. Ultima notte

Ci sono due fascicoli rilegati col cartone rosso. Raccolgono l'intero contenuto
delle due agende elettroniche di Falcone, recuperate dalle perizie
di Gioacchino Genchi e dello sfortunato Luciano Petrini, della Computer Micro Image – la società che lavorava anche per i servizi segreti
– l'ingegnere ucciso in circostanze misteriose a Roma una notte del '96.
Falcone le usava entrambe. Sia la Sharp, recuperata il 30 maggio 1992, sia la Casio, consegnata dalla famiglia all'indomani della pubblicazione nel mese di giugno dei diari su Il Sole 24 Ore. Ed è in quest'agenda che, giunta a Genchi poche settimane più tardi, appare il misterioso viaggio in America, esattamente tra il 28 e il 4 maggio 1992. Il famoso viaggio

a Washington. Un viaggio su cui mai si vollero controllare gli spostamenti e le carte di credito. Il Ministero aveva smentito. E Tinebra aveva parlato di contrasti tra gli appunti nelle due agende: in una Falcone avrebbe scritto che partiva, nell'altra c'erano gli appuntamenti in Italia. A leggerle, non è esattamente così. Perché sullo Sharp ci sono solo due appuntamenti per il 29: «Vienna-Roma, commissione disciplina, cena Fiorentina Conti». E poi più nulla, sulla settimana, fino al 4 maggio, quando c'è scritto: «Viene Menichini».
Si può pensare che, fissato l'incontro negli Usa solo all'ultimo momento, se lo segnò solo su una delle due agende, cancellando il residuo impegno. Perché il fatto strano è che non solo di quell'incontro c'è traccia in una delle due agende, mentre l'altra appare vuota per quattro giorni, non solo quell'incontro fu confermato dal procuratore statunitense Charles Rose – che non si capisce perché avrebbe dovuto mentire – ma dall'analisi dei tabulati dei cellulari di Falcone fatta da Genchi, risulta che il giudice non chiamò mai nessuno tra la fine di aprile e i primi di maggio del '92. «Gli unici telefoni a funzionare era no quelli che usava la sua scorta, come si evince dai contatti». Come se lui fosse proprio all'estero. Eppure nessuno ha voluto accertare l'esistenza del viaggio che è stato seccamente e ripetutamente smentito.
Così come nessuno aveva ufficializzato l'incontro con Gaspare Mutolo, quando ancora una volta i suoi telefoni erano rimasti muti. E così come nessuno aveva voluto far emergere gli stretti contatti tra Falcone, Andreotti e Vitalone, del quale sull'agenda ci sono ben dieci numeri, compresi quelli di casa, del cellulare dell'auto della casa di campagna, della casa del mare, e perfino di quella del suocero. L'episodio però è maledettamente importante: perché, se il viaggio negli Usa ci fu e fu da Buscetta come disse Rose, si apre uno scenario molto inquietante.
E cioè l'ipotesi che Cosa Nostra, colpendo Falcone, avesse voluto colpire Andreotti, in quel momento in corsa per il Quirinale, non solo perché l'uomo principale della sua corrente in Sicilia, Salvo Lima, non era riuscito a garantire l'annullamento del maxiprocesso, ma perché Falcone, il nemico numero uno della mafia, pur spostato finalmente al Ministero, continuava a indagare andando a raccogliere

le confessioni di Buscetta in America. O forse qualcuno, che Falcone continuasse a indagare, lo aveva semplicemente fatto credere a Riina, riferendogli la notizia dell'interrogatorio del giudice a Buscetta, così da convincerlo che i vecchi equilibri col potere politico su cui si reggeva Cosa Nostra, con il crollo del pentapartito in Tangentopoli, non potevano reggere più. E c'era bisogno di nuovi referenti. E che dunque si dovesse fermare Andreotti con una strage eclatante ai danni proprio del magistrato che, restando al Ministero, continuava a far danni e, dopo aver già convinto a parlare due corleonesi come Marino Mannoia nell'89 e Mutolo nel '91 – perché anche di quest'interrogatorio seppe molto probabilmente Riina secondo la Borsellino-bis – andava ora dall'ultimo leader delle famiglie perdenti di Stefano Bontate, il Bontate che fino all'80 con Andreotti aveva d'altronde avuto rapporti. D'altra parte non era per nulla impossibile far filtrare una notizia riservatissima:
era capitato per Emanuele Piazza e per Vincenzo Agostino,
che cercavano latitanti per conto dei servizi. Era successo pure proprio con Marino Mannoia, del cui pentimento sapevano solo Falcone, che lo interrogava, e pochi altri alla Criminalpol. Certo, se così fosse, dovrebbe
trattarsi di qualcuno molto vicino a Falcone, e di sicuro in quel caso non sarebbe nemmeno servito parlargli: sarebbe bastato leggere le sue agende per sapere ogni dettaglio, in mezzo ad appuntamenti del tutto privati: lì segnava la sua vita.
Sulla Sharp:
6/12/91 cena con Grasso e Lo Voi a casa
12/12/91 cena con Ayala cena da Italo Ormanni
16/12/91 audizione Gaspare Mutolo a Spoleto
17/12/91 cena da Italo Ormanni
Sulla Casio:
28/4/92 Roma-Washington
29/4/92 Usa 19,30. Ambasciata Uk. Festa
30/4/92 Usa
1/5/92 Usa
4/5/92 Bologna

5/5/92 Giammanco Pa?
E persino la data del viaggio Roma-Palermo del 23 maggio 1992, il giorno della strage di Capaci.
Sarebbe bastato leggerle, a una gola profonda, per far informare Riina e soci del suo arrivo. Certo, è un'ipotesi. Un'ipotesi che azzarda molto. Però non si capisce perché nessuno di questi due elementi che portavano in quella direzione si volle accertare o far sapere: il viaggio negli Usa. E i rapporti di Falcone con Andreotti e Vitalone. E se Genchi non avesse scoperto l'esistenza dell'interrogatorio con Mutolo, forse manco di quello si sarebbe mai parlato. Un incontro, vedi caso, segnato come il viaggio in una sola delle due agende, sulla quale Mutolo ricorda il 15 dicembre, la notte del 15, mentre sulla Sharp è segnato al 15
«Courmayeur
» e al 16:
Londra con Martelli
H 16 dibattito Micromega via P. Cossa 40
Università Valdese
Segno anche qui che, pur usandole tutti e due, gli appuntamenti li annotava
ora su un'agenda ora sull'altra, a seconda di quella che aveva con sé.
E certo, è un'altra ipotesi. Perché per esserci qualcuno che convincesse Riina, bisogna azzardare l'esistenza di mandanti occulti per la strage, esistenza cui alcuni, come Lino Jannuzzi, non hanno mai creduto.
Una strage dove i boss usavano cellulari clonati dall'ottobre 1991 per quanto nessuno dei pentiti lo avesse mai ammesso.
Una strage dove c'era ai vertici del commando Antonino Gioè, il boss che già trattava con un estremista di destra, Paolo Bellini – uno dei pochissimi
a conoscere il suo ruolo altissimo in Cosa Nostra, perché Gioè
era quasi sconosciuto – e trattava con lui, come intermediario dello Stato per opere d'arte in mano alla mafia.
Una strage dove i cellulari clonati risultarono essere attivati in una filiale della Sip di Roma in cui si accertò l'esistenza di una base dei servizi segreti. E sulla quale nessuno indagò.
E una strage dove i cellulari clonati risultarono in contatto, a Genchi,

con altri boss mai sfiorati dalle stragi, con mafiosi massoni, e con il killer di Ignazio Salvo – collante con Salvo Lima – e cioè Giovanni Scaduto.
Lo stesso uomo che chiamò il Cerisdi.
Lo stesso luogo dove il 6 febbraio 1992 telefonò Gaetano Scotto.

76
In via D'Amelio
C'è una chiamata fatta da Paolo Borsellino il 18 luglio 1992 alle 16,58 della
durata di 59 secondi a un numero che non è mai stato identificato.
Io non lo so se sia importante, perché questi sono quelli che tentai di verificare
io e perché poi, magari, qualcuno ottenne l'intestatario e accertò evidentemente che si trattasse di una chiamata di poca importanza. Quello che rilevo io, invece, e che già rilevai allora, sono tre chiamate davvero importanti. E riguardano il primo di luglio del 1992.
Il pomeriggio del primo luglio è il pomeriggio dell'incontro tra Mutolo e Borsellino al palazzo della Dia di Roma. Della telefonata intorno alle tre, dopo la quale il magistrato gli avrebbe detto la famosa frase: «Sai Gaspare, devo smettere perché mi ha telefonato il ministro…manco una mezz'oretta e ritorno». E poi, dice Mutolo, era tornato agitato e disse di aver visto, invece del ministro Nicola Mancino, insediatosi proprio
quel giorno, Vincenzo Parisi e Bruno Contrada. Il ministro con cui aveva appuntamento, secondo la sua agenda grigia, alle 19,30. L'episodio di cui l'attuale vicepresidente del Csm ricorda poco o nulla.
Ecco, il problema nasce qui. Assodato che quel giorno Contrada era a Roma,
perché è noto e risulta dai tabulati, il traffico telefonico di quella giornata di
Borsellino io l'avevo analizzato per intero, per un accertamento richiesto. Alle 7,28 una chiamata con il dottor Giammanco. Alle 9,01 una con un cellulare della Procura di Firenze. E poi, al pomeriggio, due telefonate ricevute
da un cellulare del Ministero dell'Interno, alle 14,37 e alle 14,38 della

durata di 24 e 9 secondi. Poi, una telefonata da un altro cellulare, alle 19,08,
cellulare intestato al Ministero dell'Interno, direzione centrale della polizia criminale. Questi sono cellulari che mai lo avevano contattato prima. E dei quali, pur essendo intestati al Ministero degli Interni, non sono mai riuscito a sapere chi fossero gli usuari. Ora, siccome Mutolo riferisce che Borsellino sostenne che gli aveva telefonato il ministro in persona, non è difficile, se si vuole, capire se fosse vero, trovando l'effettivo usuario. Perché è chiaro che se era stato davvero chiamato dal ministro, poi è difficile immaginare che il
ministro non se lo ricordi. Ed è importante da accertare visto il seguito del racconto di Mutolo, e cioè l'incontro mai riscontrato tra Borsellino e Contrada.
Così come utile sarebbe individuare l'usuario del cellulare che chiamò il giudice alle 19,08, dato che alle 19,30 sull'agenda, c'era scritto dell'incontro
con Mancino. A questi devono aggiungersi le eventuali chiamate eseguite da utenze fisse e dai centralini, come quello del Ministero dell'Interno, che, all'epoca non venivano registrate nei tabulati dei cellulari Etacs.
Dubito naturalmente che il ministro Mancino, come qualunque ministro, potesse avere chiamato Borsellino con il proprio cellulare. Le chiamate provenienti dai cellulari, semmai, possono ricondurre all'identificazione dei funzionari di polizia e delle personalità dello Stato e della magistratura, che hanno avuto in quei giorni contatti con Borsellino. Questo, con le agende che sono state recuperate, può essere però di grande aiuto alle indagini. E diversamente dalla strage di Capaci, si può sapere più di qualcosa dai tabulati sulla strage di via D'Amelio. Perché l'autobomba non poteva essere lì da troppo tempo, per non destare allarme. E allora, forse, ancora più importanti sono le chiamate di Gaetano Scotto, il regista, quello che avvertì tutti gli altri. I suoi contatti.
Genchi accende il pc e si apre un mondo. Un mondo che forse spiega perché ci fosse una persona che il 6 febbraio 1992 chiamò Vincenzo Paradiso al Cerisdi. Uno che conosceva entrambi e usò incidentalmente il telefono del boss.
Perché i contatti di Scotto portano dannatamente lontano.

Tenga conto, le ripeto, che in quegli anni i contatti registrati sui telefoni erano molto pochi. Non venivano registrati diversi traffici entranti e dei numeri fissi. Quindi qualche decina di chiamate risultava significativa.
Quindi?
Scotto aveva il maggior numero di contatti, ben cinquantaquattro, dopo quelli con la sua compagna e la sua famiglia, con un uomo in rapporti con Tullio Cannella, l'inventore per conto di Bagarella di Sicilia libera.
Un rapporto indiretto.
Sì, indiretto. Poi ci sono invece i rapporti diretti che andavano verificati bene. Quelli di Gaetano Scotto con un assicuratore siciliano, che aveva un'attività a due passi da Villa Igiea.
L'albergo dove arrivarono le chiamate dei telefoni clonati il 19 luglio seguendo il medesimo percorso di Borsellino.
E l'assicuratore era anche in rapporti con Angelo Galatolo, della famiglia Galatolo, e cioè i Galatolo che secondo il pentito Vito Lo Forte riciclavano
i soldi della droga in Svizzera proprio insieme a Scotto.
I soldi del traffico di droga dei Madonia, degli stessi Galatolo e di Gaetano Fidanzati, il ras della droga in Lombardia, il riciclaggio dei soldi del traffico di droga che Vito Lo Forte aveva messo in collegamento con l'attentato all'Addaura fatto non per colpire Falcone, ma i magistrati elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lehmann scesi in Sicilia per coordinarsi con il giudice.
E allora capire la natura di queste telefonate tra Gaetano Scotto e l'assicuratore,
per nulla poche, su più di un numero, e in un periodo davvero importante e cioè tra il dicembre del '91 e il marzo del '93, e le telefonate tra l'assicuratore e Galatolo, sarebbe importante. Perché non si tratta di un mafioso, o di un affiliato. Si tratta anzi di uno che poi è diventato un politico di rilievo in Sicilia, con notevoli contatti a livello nazionale. I cui numeri erano segnati nelle agende di Domenico Miceli, il medico assessore
amico di Cuffaro che trovai nella vicenda delle talpe della Dda di Palermo,
e in quelle di Giuseppe Bondì, l'imprenditore andato a processo insieme

a Panzavolta, Bini e Salamone per l'inchiesta mafia-appalti, da cui però Bondì uscì assolto. Perché l'assicuratore in contatto con Gaetano Scotto, ma anche con diverse altre utenze che ho rilevato in varie ulteriori indagini
si chiama Francesco Mineo, noto anche come Franco Mineo, attualmente deputato dell'Ars siciliana per il Pdl.
Già consigliere comunale e poi assessore ai mercati nella giunta palermitana
di Cammarata, già esperto in materie giuridico economiche
per il Ministero degli Affari regionali, ha fatto parlare di sé per l'assunzione del figlio ventunenne Andrea come consulente del vicepresidente della Regione. Per il resto, è considerato il delfino di Gianfranco Micciché, un altro il cui riferimento telefonico era nelle agende di Tullio Cannella, Sicilia libera, che conosceva quindi davvero un sacco di persone tra i futuri politici.
Saranno sicuramente contatti dovuti all'attività professionale di assicuratore quelli di Mineo.
Solo che non mi risulta che qualcuno l'abbia mai sentito in proposito, nonostante
Scotto nello stesso periodo in cui si sentiva con lui, e cioè fino
agli inizi del '93, fu autore della strage di via D'Amelio. E non mi risulta, altrimenti, di sicuro qualcuno mi avrebbe chiamato per testimoniare di un lavoro che ho depositato sedici anni fa.
E i tabulati scivolano verso gli ultimi giorni di vita di Borsellino. Il 17 e il 18 luglio 1992.
Se davvero le linee del telefono di casa della sorella di Borsellino furono intercettate, c'era da capire una cosa importante. E cioè se Borsellino avesse anche solo accennato al telefono che avrebbe spostato l'appuntamento della visita della madre nello studio del cardiologo dal sabato alla domenica: la domenica di un mese di luglio, e cioè del 19 luglio. Perché se qualcuno ascoltò, allora forse fu davvero così che si seppe dell'arrivo non previsto del giudice in via D'Amelio. Perché sappiamo che l'autobomba non poteva essere
portata in via D'Amelio troppo tempo prima. Era stata rubata, c'era il rischio che fosse controllata. E Gaetano Scotto probabilmente necessitava

di avvertire o di essere avvertito da qualcuno sull'arrivo esatto di Borsellino.
Ci sono due telefonate dal cellulare del magistrato a casa della sorella, dove stava la madre per andare dal dottore e in cui Borsellino poteva comunicare i suoi spostamenti. Le ultime due: il 17 luglio alle 15,37 e il 18 luglio alle 16,54.
E io rilevo alcune telefonate, in orari successivi alle 16,54 del 18 luglio, il pomeriggio prima della strage, dai telefoni di Gaetano Scotto al telefono di casa di un medico. Nell'ipotesi che si era fatta che il telefono di casa della sorella di Borsellino fosse stato intercettato, l'accertamento della natura di
queste chiamate da parte dello stragista Gaetano Scotto mi sembrava una cosa piuttosto importante. Soprattutto in virtù di quanto aveva iniziato a dichiarare Gaspare Mutolo.
E già dal 17 luglio 1992, nell'interrogatorio che gli fece Borsellino nel palazzo della Dia, il palazzo dei presunti incontri e delle telefonate fatte da numeri mai accertati, l'interrogatorio dopo il quale Borsellino vomitò per la tensione. Perché è partendo da quell'interrogatorio che il 2 febbraio 1994 scattò l'operazione Golden Market. Da quello, citato dai pm sul repulisti di Cosa Nostra americana contro i fuggitivi dei Bontate, ai successivi verbalizzati dopo la morte del magistrato. Perché Mutolo, e chissà se fu questo ciò che Borsellino segnò sull'agenda rossa, Mutolo e a seguito una schiera di altri pentiti, compreso Marino Mannoia, che confessarono dando origine all'operazione Golden Market, non aveva mica accusato solo Contrada.
Aveva accusato una schiera di notabili del mondo delle professioni, delle banche, degli avvocati e dei medici, di essere fiancheggiatori di Cosa Nostra. E l'operazione si era diretta contro i capi della Cupola, i Graviano, Gaspare Spatuzza e un dottore in particolare, accusato addirittura di essere un boss di Brancaccio, terra appunto dei Graviano: Giuseppe Guttadauro. Lo stesso Guttadauro che sarebbe stato poi il punto di snodo dell'inchiesta su mafia e sanità, e dei processi sulle talpe alla Dda che avrebbero portato a indagare carabinieri diventati deputati dell'Ars come Antonio Borzacchelli, medici come Domenico Miceli e diversi altri, elementi del Ros come Giorgio Riolo e perfino

il governatore della Sicilia Totò Cuffaro. Il Guttadauro di Brancaccio, la terra dei Graviano. E Guttadauro fece dunque il suo ingresso nei Tribunali proprio per le accuse dei pentiti di Golden Market: i primi e, probabilmente, i più affidabili. Ma non fu l'unico medico a essere trascinato a processo. E se il boss fu riconosciuto colpevole, un altro fu assolto, e non fu nemmeno proposto appello, perché non ci fu nemmeno una prova di una condotta criminale.
Il professor Maurizio Romano. E fu a lui che il pomeriggio del 18 luglio 1992 Gaetano Scotto telefonò a casa, dopo che Borsellino aveva chiamato dalla sorella.
E la natura di quella chiamata credo fosse assolutamente da accertare.
Proprio perché Mutolo avrebbe parlato di lui ai magistrati, verbalizzandolo,
già il 26 gennaio 1993. Ma non solo lui. Scrissero i magistrati nell'ordinanza Golden Market:
Il Romano, nato a Palermo l'11.4.38, è iscritto all'albo dei medici chirurghi della provincia di Palermo e appartiene a una famiglia di medici: il padre Romano Mario, infatti, era laureato in medicina e chirurgia ed è stato dirigente sanitario e anche il fratello Francesco espleta l'attività di medico.
L'indagato risulta abitare in un villino di viale Venere, ubicato nella zona tra Partanna Mondello e Valdesi, e negli anni 1983, 1984 e 1987 ha lavorato presso la clinica «Triolo Zancla» s.p.a. di Palermo, come risulta dai modelli 770 presentati presso il locale ufficio Imposte Dirette dalla citata società.
Le univoche e concordanti dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia Marino Mannoia Francesco e Mutolo Gaspare non lasciano margine di dubbio sull'attività di «fiancheggiatore» del Romano, pronto a mettere a disposizione dell'organizzazione «Cosa Nostra» le sue prestazioni di sanitario, anche nei casi più difficili e pericolosi, in ciò agevolato dal suo inserimento nelle strutture della clinica «Triolo Zancla», ove poteva operare indisturbato.
Particolarmente rilevante, perché frutto di esperienza diretta, è il contributo fornito sull'indagato dal Marino Mannoia, il quale sin dal 1969 si era sottoposto alle cure del Romano per una ferita

all'avambraccio destro, cagionata da un colpo d'arma da fuoco che gli aveva procurato la fuoriuscita delle vene. Proprio per la sua antica conoscenza, nel corso dell'interrogatorio del 2.4.93 il collaboratore esattamente
indica il Romano come appartenente a una famiglia di medici e ricorda un episodio da lui personalmente vissuto: in particolare, alla fine del 1983, inizio 1984, dopo un conflitto a fuoco nel quale, a seguito di un omicidio, erano rimasti coinvolti un uomo d'onore della famiglia di Agrigento e un altro giovane, quest'ultimo aveva riportato una ferita al fianco ed era stato trasportato a Falsomiele, dove, considerata la gravità delle sue condizioni, che esigevano un ricovero ospedaliero, lo stesso Marino Mannoia aveva richiesto l'intervento del Romano, che
lo aveva fatto ricoverare presso la clinica «Triolo Zancla», simulando un'appendice perforata. Come compenso per il suo interessamento, il Romanoaveva chiesto e ottenuto da Ignazio Pullara 10 e 20 gr. di cocaina pura. Il Mannoia avanzava quindi l'ipotesi che del ricovero del giovane agrigentino fosse rimasta traccia nei registri della clinica, pur non escludendo che, per l'interessamento del Romano del predetto fossero state fornite false generalità.
Le indagini effettuate dalla D.I.A. hanno consentito di appurare che effettivamente nel periodo indicato dal Mannoia due giovani agrigentini erano stati ricoverati, con una diagnosi compatibile con quella indicata, presso la clinica «Zancla» di Palermo: Mangione Stefano, nato
a Palermo il 18.6.55 e residente a Siculiana e Arnone Giovanni, nativo di Casteltermini (all.14) e all'epoca residente a Palermo. Il primo in effetti veniva ricoverato alla clinica «Triolo Zancla» il 7.12.83 per coliche addominali e dimesso lo stesso giorno; il secondo, ricoverato il 4.11.83 per appendicite, chiedeva stranamente di uscire il giorno dopo, tant'è che nella diagnosi veniva specificato «non è sufficiente la degenza per porre diagnosi certa»; egli veniva quindi dimesso, «contro il parere del medico curante», il giorno 5.11.83, e non risulta dagli atti che sia stato sottoposto a intervento chirurgico.
Nel corso dell'interrogatorio del 26.2.93, Mutolo Gaspare, alla domanda se fosse o meno in grado di fornire nominativi di medici in
qualche modo legati a «Cosa Nostra», indicava il Romano, definendolo

«un chirurgo di Partanna Mondello che lavorava in un ospedale di Palermo e operava anche alla clinica Zancla».
Il Mutolo aggiungeva che il Romano era stato proprietario, almeno fino al 1985, di un villino a Valdesi, dove era stata predisposta una sala operatoria in cui venivano eseguiti interventi per uomini d'onore che non potevano recarsi nei circuiti ospedalieri.
Come si è detto, effettivamente il Romano risulta abitare in un villino tra Partanna Mondello e Valdesi; tra l'altro sin dal 1960 egli ha ereditato quote di due villini ubicati sempre nella stessa zona (p. 351 vol. II°).
In relazione alla sala operatoria, il collaboratore nell'interrogatorio del 2.12.93 ha specificato di avere notato il particolare nel 1982, allorché insieme a Micalizzi Salvatore, uomo d'onore della «famiglia» di Partanna Mondello, si era recato nella villa per riportare al Romano delle porte che gli erano state poco prima sottratte e per la cui restituzione il medico si era rivolto proprio al Micalizzi, ben conoscendo il suo ruolo all'interno della detta «famiglia». Il Mutolo aveva notato che al pianterreno della villa vi era una camera quasi vuota, al centro della quale pendeva una plafoniera dello stesso tipo di quelle utilizzate nelle camere operatorie: chiestane spiegazione al Micalizzi, proprio quest'ultimo gli aveva indicato quali erano le funzioni di quella stanza.
Non è stato naturalmente possibile verificare l'esistenza, nei villini del Romano, della camera operatoria descritta dal Mutolo, mentre va rilevato, a ulteriore riprova della personale conoscenza del collaboratore con il sanitario, che quest'ultimo ha effettivamente l'età dal primo indicata (55 anni circa). Ancor più incisiva, nel senso della totale e permanente disponibilità del Romano nei confronti dell'organizzazione «Cosa Nostra», è la circostanza riferita dal Mutolo nel corso dell'interrogatorio del 2.12.93 e relativa a un intervento chirurgico subito nel 1981 dalla figlia di Riccobono Rosario, Pina, a quell'epoca in stato di gravidanza, per l'asportazione di una cisti alla gamba. All'intervento, secondo il Mutolo, avrebbe personalmente provveduto l'odierno indagato, presso la clinica «Triolo Zancla »; il collaboratore, allora detenuto in semilibertà a Teramo, aveva avuto occasione di incontrarlo nei locali della clinica, essendo andato

a far visita nel corso di una licenza al Riccobonoil quale, com'è noto, era capo della «famiglia « di Partanna Mondello. Quanto sopra riferito ha trovato piena conferma nelle dichiarazioni rese proprio da Riccobono Giuseppa figlia di Rosario, in data 13.12.1993. La pre detta ha infatti riferito di avere effettivamente subito il detto intervento presso la citata clinica circa sette mesi prima di dare alla luce il figlio Lauricella Giuseppe, nato il 28.7.1982. Ha precisato la donna di essere stata ricoverata solo per un giorno e operata da un medico di cui ignorava il nome, ma che era certamente conosciuto dal marito e dal suocero; erano in quell'occasione andati a trovarla anche i genitori. Sollecitata all'individuazione del sanitario, la donna ricordava che lo stesso aveva all'epoca 40-45 anni e aveva uno studio – ove la stessa si era recata per le medicazioni – nella zona di via Mariano Stabile, prima della piazza S. Francesco di Paola: come risulta dalle indagini esperite (vol. II° informativa del 26.7.93), a tutt'oggi il Romano ha lo studio in via Mariano Stabile al civico 203; è inoltre rispondente al vero che il Mutolo nel periodo indicato, era detenuto a Teramo e godeva di frequenti licenze a Palermo, come risulta dal prospetto riepilogativo della sua posizione
giuridica allegato agli atti. Non può certo omettersi di rilevare in questa sede, che nel 1981, come anticipato, il Romano ufficialmente non lavorava presso la clinica Triolo Zancla, le cui strutture però, con tutta evidenza, erano a sua totale disposizione. Desta inoltre non poche perplessità il fatto che i titolari della clinica, per ben due volte richiesti in ordine all'eventuale ricovero di Riccobono Giuseppa negli anni evidenziati, hanno reiteratamente negato la circostanza, pur avendo la donna subito un intervento chirurgico.
Ma, appunto, Maurizio Romano fu assolto. Non furono credute nel suo caso le parole di Mutolo che raccontava il longevo rapporto tra il medico e Cosa Nostra, in particolare con Rosario Riccobono, tanto che a suo dire ne aveva operato la figlia Giuseppa. Lo stesso boss, Riccobono, di cui Mutolo raccontò i rapporti con Bruno Contrada, l'ex numero tre del Sisde. Le confessioni di Mutolo per le quali forse, forse, potevano essersi consumate sia la strage di Capaci sia quella di via D'Amelio. Le confessioni di Mutolo su Contrada che furono invece

ritenute assolutamente buone dalla Cassazione. Da L'Unità, Marco Travaglio, 12 gennaio 2008:
RICCOBONO E BONTATE. Gaspare Mutolo, braccio destro del boss di Partanna-Mondello Rosario Riccobono, «uscito dal carcere nel 1981 aveva manifestato al Riccobono la sua preoccupazione di potersi imbattere in qualche controllo di polizia». Ma «aveva appreso dallo stesso Riccobono che non vi era motivo di preoccupazione, perché avrebbe potuto contare sull'odierno imputato», cioè su Contrada. «Riccobono gli aveva raccontato che per ben tre volte, nel corso della sua latitanza, Bruno Contrada, per il tramite dell'avvocato Cristoforo Fileccia, lo aveva tempestivamente avvisato di imminenti operazio ni di polizia». Non solo: «Il Riccobono gli aveva svelato che i primi contatti con l'imputato erano stati instaurati non da lui, ma da Stefano Bontate […] attraverso due soggetti: il conte Arturo Cassina, uno degli imprenditori più importanti di Palermo, già in rapporti con lo stesso Bontate […], e il dottor Pietro Purpi, dirigente del primo distretto di polizia.
Tali iniziali, "amichevoli contatti" di Contrada con Bontate si erano successivamente estesi al Riccobono e ad altri soggetti appartenenti a Cosa Nostra, tra i quali Salvatore Inzerillo, Totò Scaglione, Michele Greco e Salvatore Riina». Mutolo aveva accusato Contrada già «il 16 dicembre 1991 dinanzi al dottor Falcone, all'epoca direttore generale presso il Ministero di Grazia e Giustizia, cui aveva chiesto un colloquio nella casa penale di Spoleto. Il dottor Falcone aveva aderito alla richiesta, trasferendosi in quella sede in compagna del collega dottor Giannicola Sinisi, anch'egli al Ministero; ma, non appena il Mutolo aveva fatto i nomi del dottor Contrada e del dottor Signorino come soggetti collusi con la mafia, s'era affrettato a chiarire che i suoi compiti non gli consentivano di procedere alla formazione di un verbale, e gli aveva suggerito di contattare il direttore della Dia De Gennaro». La prova? «Tale circostanza è stata confermata da Sinisi» e da «documenti acquisiti presso il Ministero […], a firma Falcone e Sinisi, in cui si comunicava l'avvenuto incontro col detenuto Mutolo». Poi, dopo la strage di Capaci, Mutolo parla delle collusioni mafiose di Contrada «con il dottor Paolo Borsellino poco prima che questi fosse ucciso (19 luglio

1992), come emerso dalle testimonianze del tenente Carmelo Canale».
Quanto ai «rapporti tra Riccobono e Contrada pienamente instaurati dal 1981», secondo i giudici, erano intermediati dal costruttore Cassina e agevolati «dall'appartenenza di entrambi all'ordine equestre del Santo Sepolcro», confermata dalle «dichiarazioni totalmente disinteressate » del maresciallo La Mattina e dall'agente Spendore.
I contatti tra Riccobono e il professor Romano invece non furono creduti, visto che l'accusa non presentò mai nemmeno appello all'assoluzione.
Ma Riccobono a parte, a dar retta all'ordinanza Golden Market, il professor Maurizio Romano, il medico cui telefonò Gaetano Scotto il pomeriggio del 18 luglio 1992 dopo che Borsellino aveva fatto l'ultima telefonata a casa della sorella, ricopriva anche alcuni importanti incarichi professionali:
Va infine sottolineato a ulteriore riprova della necessità di interrompere l'attività criminosa del Romano, attesa l'estrema ambiguità della sua posizione, che in atto egli è consulente esterno presso il poliambulatorio della guardia di finanza (inf. n. 5292 del 9.9.93).
E sono proprio le Fiamme gialle che sui tabulati di Gaetano Scotto offrono l'ennesima inquietante sorpresa.
C'è un cellulare della guardia di finanza, un cellulare d'interesse emerso nell'indagine su Angelo Siino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, che io ho rilevato in diverse altre inchieste. Il numero era appuntato nelle agende di Benedetto D'Agostino detto Benny, quello della Sailem al centro delle inchieste su mafia e appalti insieme a Filippo Salamone, ai Buscemi e ad Agostino Catalano consuocero di Ciancimino.
Sempre lui, il grande accusatore di Andreotti che non fu creduto con la storiella piuttosto surreale che il senatore a vita vedesse i film con Michele Greco.D'Agostino, il più rampante insieme a Salamone degli imprenditori siciliani. Se il fratello del pm bresciano vantava infatti partner prestigiosi nella Co.Ge., come la società finanziaria di Paolo Berlusconi, lui fin dal lontano 1990 intratteneva rapporti con Pacini Battaglia, il banchiere un «gradino sotto Dio», con i circoli culturali I Frattali del professor

Sandro Musco, e ancor prima era socio nella Sicula Brokers nel remoto 1979 – stando al libro I complici di Abbate e Gomez – con uno dei prossimi
leader di Forza Italia, Enrico La Loggia e il futuro presidente del Senato Renato Schifani. E altri come il presunto boss di Villabate Nino Mandalà, fondatore di uno dei primi club di Forza Italia, e Giuseppe Lombardo, amministratore della società di Nino e Ignazio Salvo, gli esattori trait d'union con Cosa Nostra. E ora, il poliedrico D'Agostino, lo stesso D'Agostino che aveva nelle sue rubriche telefoniche sia i riferimentidi Pino Lipari, il geometra dell'Anas vicino a Riina e Provenzano,
sia il numero di un importante magistrato in servizio a Palermo nei primi anni Novanta, lo stesso magistrato il cui numero era annotato anche nelle rubriche di Napoleone Orsini, quello della vicenda di Sicilia libera, e cioè, mi precisa finalmente Genchi, Giuseppe Ayala; D'Agostino si diceva è dunque pure in rapporti con un cellulare della guardia di finanza che sembra avere importanti risvolti.
Quel cellulare delle Fiamme gialle appuntato nelle agende di D'Agostino era in contatto con il deputato di Forza Italia recentemente scomparso GaspareGiudice. E anche con l'ex deputato del Partito liberale Stefano De Luca, del quale mi ero occupato nell'inchiesta su Sicilia libera e in merito ai suoi contatti con il professor Sandro Musco. Ed era infine emerso, questo cellulare, nel processo al senatore Marcello Dell'Utri, perché risultato in contatto con il fratello, Alberto Dell'Utri. E questo stesso cellulare che contatta Giudice, De Luca, Alberto Dell'Utri e nelle memorie di D'Agostino,
fece una telefonata il 7 dicembre del 1991 con Gaetano Scotto. E forse sarebbe stato il caso, e credo lo sia tuttora, di approfondire quel contatto. A partire da chi ne fosse l'usuario. Perché questi sono i fatti. Perché l'essenziale del mio lavoro sono i numeri. Che tutte queste persone si siano
effettivamente sentite su quegli apparecchi telefonici è fuori di discussione,
qui non ci sono né teoremi né complotti. Solo dati. E sicuramente ciascuno

di loro avrà delle spiegazioni da dare su ognuna di queste chiamate. Ma quello che è assolutamente sorprendente è che per queste cose depositate da anni io non sia mai stato chiamato a testimoniare. E che addirittura si arrivi a insinuare che io abbia svolto qualche attività in maniera illecita o segreta, quando ognuna di queste acquisizioni è stata regolarmente richiesta
e autorizzata da magistrati di diverse Procure.
E ora che i Graviano tornano nelle confessioni di Spatuzza, gli irriducibili Graviano che in Sicilia hanno avuto una precisa serie di prestanome nel mondo dell'imprenditoria, lasciano davvero di stucco le ultime chiamate mai guardate di Gaetano Scotto. Le telefonate che lo stragista fece a casa di un uomo per la prima volta nella tarda serata del 18 luglio 1992. Alle 22,38 e alle 22,40. Una manciata di secondi. Poi ne fece una terza. Esattamente la mattina del 19 luglio 1992, alle 9,33, della durata di 164 secondi. Erano di sicuro le prime che Scotto gli fece a casa, almeno negli ultimi sette mesi: perché la retrodatazione dei suoi tabulati arrivava al 3 dicembre 1991. E furono di sicuro le ultime per altri cinque mesi: la chiamata successiva era infatti del 21 febbraio 1993, di 155 secondi.
Fu sempre Scotto a chiamare. L'uomo si chiama Leonardo D'Amore, e siccome
risultò in contatto, anni più tardi, con certo Cesare Lupo, condannato per favoreggiamento ai Graviano, sarebbe stato utile e lo sarebbe ancora, capire perché proprio alla vigilia della strage e addirittura il giorno della strage di via D'Amelio e mai prima almeno fino a dicembre, e mai dopo per altri cinque mesi, Scotto decise di contattarlo.
E tutti questi personaggi che arrivano a contattare Scotto fanno tutti parte di una lunghissima serie di inchieste di cui Genchi negli anni ha continuato a occuparsi. Ma la domanda è: perché nessuno ha guardato quei tabulati?
Perché da quando me ne andai dal gruppo Falcone-Borsellino, nessuno portò più avanti il mio lavoro, lasciando spazio alla testimonianza di Vincenzo
Scarantino, una persona che dichiarò cose che io avevo in parte scoperto e che ritengo si potesse scoprire in toto se Pietro Scotto non fosse

stato arrestato con tutta quella fretta. E infatti Scarantino aggiunse idiozie improbabili, proprio perché non poteva sapere come si erano effettivamente
svolti i fatti. Ma di più non posso aggiungere.
A parte un dettaglio in questo 2009 di rivelazioni, in cui Massimo Ciancimino ha parlato di due trattative tra Stato e mafia, dell'agente «Franco Carlo», e di Marcello Dell'Utri come garante della seconda trattativa, così come aveva saputo da suo padre dall'ingegner Lo Verde-Provenzano. E in cui ancora avrebbe consegnato il famigerato papello ai magistrati palermitani con le dodici richieste di Cosa Nostra.
Il presunto papello del quale L'Espresso ha pubblicato una fotocopia sulla quale appaiono i nomi di due ministri dell'epoca, Nicola Mancino dell'Interno e Virginio Rognoni, della Difesa. E che ancora ha detto di aver saputo che fu Provenzano a tradire Riina, consegnandolo allo Stato. E il dettaglio che aggiunge Genchi sono le telefonate di Massimo Ciancimino. Perché se n'è in più di un'occasione occupato, recuperandone i tabulati fino al lontano marzo del 1991. Isolando una lunga
serie di contatti. E tre telefonate a numeri riservati dei Ministeri della Giustizia e dell'Interno rispettivamente del 9 luglio 1991 e del 3 settembre dello stesso anno, quando era cominciato il processo a carico
del padre per le infiltrazioni mafiose a Palermo. E un'altra telefonata, sempre a un numero riservato del Ministero dell'Interno, il 19 gennaio 1992, due giorni dopo la condanna in primo grado di don Vito sindaco a dieci anni per associazione per delinquere di stampo mafioso. Come dire che i suoi contatti lui o suo padre li aveva ancora.
Ma soprattutto, mi spiega, aveva isolato contatti di tutti i cellulari di Massimo Ciancimino, alcuni dei quali annotati nelle agende dell'immancabile Benny D'Agostino. E in quelle di Tullio Cannella del mai chiarito partito mezzo mafioso e mezzo no Sicilia libera, alla singolare voce di «Banca Sicula»: il Cannella che disse ai magistrati che Filippo Graviano voleva farlo desistere dal promuovere Sicilia libera, «visto che c'è chi si cura i politici… Ci sono io che ho rapporti ad alti livelli e ben presto verranno risolti i problemi che ci danno i pentiti».

Ed erano contatti, quelli di Massimo Ciancimino che partivano dalle primavere del ’92 e del ’93, cui corrispondevano le distinte stagioni delle bombe in Sicilia e a Roma, Firenze e Milano, con numerose utenze di interesse che, si dice convinto, avrebbero potuto e potrebbero ancora fornire riscontri alla famigerata trattativa tra Stato e mafia di cui il figlio dell’ex sindaco di Palermo sta parlando ai magistrati: Telefonate con la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Ministero dell’Interno,
decine di chiamate al Ministero della Giustizia, oltre a svariate banche con le quali si potevano approfondire i rapporti finanziari tempo dopo la condanna dell’ex sindaco.
E della trattativa, Borsellino – si viene ora a sapere – sarebbe stato addirittura
informato, se si prendono per buone le affermazioni di Martelli, dal direttore degli affari penali Liliana Ferraro. E vien da pensare che forse era per questo che intorno al 24-25 giugno ’92 il magistrato avesse detto distrutto ai colleghi Massimo Russo e Alessandra Camassa che un amico l’aveva tradito. Un altro fatto del tutto nuovo, che non confessò, stando agli atti dell’archiviazione Mandanti occulti-bis, nemmeno al gip di Agrigento e futuro pm di Brescia Fabio Salamone che andò a trovarlo
a casa il 29 giugno e con cui evidentemente era in ottimi rapporti, ma che nemmeno altri a lui vicini, come Giuseppe Ayala, hanno mai ricordato. Che avesse saputo della trattativa e si fosse opposto? Questa è la domanda, il nuovo movente su cui si indaga per via D’Amelio. Suo fratello, Salvatore Borsellino, sta girando l’Italia per cercare ancora di far luce su quella strage. E va dicendo che gli amici di cui parlava Paolo andrebbero ricercati nel mondo della magistratura, perché quello in fondo era il suo mondo.
Ed è l’ennesimo tassello misterioso che si aggiunge a tanti altri: particolari ambienti cattolici, massoneria, sanità siciliana, Sicilia libera,
mondo dell’Eni, mafia e appalti. Servizi segreti. Guardia di finanza. La mafia dei Graviano. C’è un sacco di gente cui chiedere spiegazioni. Specie dopo che Agnese Borsellino, anni e anni più tardi, è tornata a parlare, raccontando ai giornalisti di Repubblica Francesco Viviano

e Attilio Bolzoni ciò che le disse suo marito due giorni prima di morire durante una passeggiata sulla spiaggia di Villagrazia di Carini: «Sai Agnese, ho appena visto la mafia in faccia…» Un paio d'ore prima aveva raccolto le confessioni di Gaspare Mutolo. Su magistrati collusi, su superpoliziotti che erano spie, su avvocati e ingegneri e medici e commercialisti che erano al servizio dei padrini di Corleone. Non dice altro Paolo Borsellino. Informa soltanto la moglie che lunedì tornerà a Roma, «per interrogare ancora Mutolo».
Raccontando persino ciò che a Genchi aveva detto troppi anni fa: e cioè che qualche giorno prima della strage, suo marito le aveva raccomandato di non alzare la serranda della camera da letto, perché avrebbero potuto spiarli dal castello Utveggio. E allora, adesso, forse, il vicequestore non è più solo. Forse le sue tesi non sembrano più così ardite.
Crede che si arriverà a qualcosa di concreto sulle stragi?
Guardi, io ho delle rivelazioni cruciali da fare su via D'Amelio. Se questa volta a Caltanissetta mi permetteranno di farle, ne sarò felice.
Anche al Copasir, probabilmente, ne saranno lieti. Ansa, 31 luglio 2009: Roma – Il Comitato di controllo sull'attività dei servizi segreti (Copasir) si occuperà delle novità che stanno emergendo dall'inchiesta della Procura di Caltanissetta sulla strage di via d'Amelio in cui morì il giudice Paolo Borsellino. Lo ha annunciato il presidente del Copasir Francesco Rutelli sottolineando di aver già incontrato il presidente della Commissione antimafia Giuseppe Pisanu per coordinare i lavori. «Ho parlato con il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari» ha spiegato Rutelli «e ho concordato che una volta completata l'analisi della documentazione che ha nei suoi uffici, per la quale ci vorranno alcune settimane, tutte le eventuali informazioni riguardanti nel passato funzionari dei servizi segreti, saranno oggetto di una sua informativa e di una sua audizione al Copasir».
«Abbiamo rivolto ripetutamente l'invito al presidente del Consiglio, ma non ha trovato il tempo di venire al Copasir: e, invece, credo che sia necessario che venga perché lo prevede la legge ed è lui il responsabile della politica di intelligence». Lo ha detto il presidente del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (Copasir), Francesco Rutelli, a margine della presentazione della relazione al

Parlamento sull'attività dell'organismo. «Abbiamo già rivolto la richiesta» ha ribadito Rutelli «e ora la reiteriamo anche formalmente con la relazione consegnata al Parlamento».
A loro, del Copasir, e soprattutto ai magistrati di Caltanissetta toccherà tirare le conclusioni su una storia che ha lasciato tracce ovunque senza che nessuno le cogliesse. Una storia sulla quale si è fatta almeno un po' di luce sul mafioso di cui si è saputo meno, una specie di fantasma che appariva ogni tanto in qualche parte d'Italia e che per essere uno di cui nessuno sapeva nulla conosceva diverse persone: nella guardia di finanza, nel mondo della sanità, in quello della politica dell'epoca e del jet set futuro.
Quel Gaetano Scotto che rimase a lungo latitante e che aveva forse ambizioni da manager e che chiamava la più avveniristica scuola dell'epoca,il Cerisdi di Palermo, e che aveva probabilmente un altro amico di grande cultura. Uno che lo chiamò almeno il 13 e il 19 dicembre 1991 dal numero di un'enorme ditta che quell'anno fece registrare un incremento di fatturato del 39%, salito a duecentoquaranta miliardi.
Un'azienda che il ministro Oscar Mammì voleva portare alle partecipazioni
statali nell'ambito della maxi rivoluzione che stava per applicare alle telecomunicazioni e che proprio quell'anno si era resa preziosa pure nella guerra del Golfo per le sue trasmissioni via satellite.
Perché non si potrà probabilmente mai sapere perché un'azienda con sede a Roma specializzata in trasmissioni satellitari fosse in rapporti con un boss mafioso dell'Acquasanta. Ma nemmeno fosse un thriller, nella più singolare delle coincidenze, era proprio l'azienda a cercare Gaetano Scotto e non il contrario.
Si trattava della più avanzata azienda del gruppo Iri-Stet: Telespazio.

77

La Suprema Corte

Carcere di Ascoli Piceno, 28 ottobre 2008. A trovare Antonio Cataldo, boss pluripregiudicato della 'ndrangheta di Locri noto come Papuzzella, ci sono il fratello Francesco, detto u Prufissuri e la madre, Paola Perrotta.
Antonio è agitato, molto agitato. Ci sono indagini che stanno arrivando

a una svolta grazie a una particolare relazione sui telefoni
firmata da Gioacchino Genchi. Sono le indagini sull'omicidio del capocosca
Salvatore Cordì, trucidato con un fucile a pallettoni a Siderno
il 31 maggio 2005. I tre non lo sanno, ma sono intercettati.
Antonio: è stata la prima, dopo quando gli ha fatto a Mimmo questo fatto qua, gli ha chiesto il rito immediato è un rito immediato è un rito pericoloso perché non gli dà spazio alla difesa, lui adesso porta carte nuove, dice che da tre anni che sta facendo indagini, quello Genchi è un pericolo…totale…Io ho letto carta in processi di giornali a Catanzaro, a Napoli, dove lo chiamano da tutte le parti e non solo mette quello che è indagine pura e…ma mette pure di più…
Francesco: [incomprensibile per accavallamento di voci]
Antonio: Ah?…
Francesco: Ma l'hanno distrutto sempre…
Antonio: Perfetto, ma aspetto un minuto, ma sai cosa vuol dire una custodia
cautelare da qua dentro?…che il processo uno non lo può
seguire, sai che vuol dire per innescare un meccanismo di quell'altro processo come siamo qua … e vi dovete muovere… basta, leggetevi i giornali, vedi a Furfaro, a ma… e la puttana della miseria…
L'intercettazione appare nella richiesta di custodia cautelare del pm della Dda di Reggio Calabria Antonio De Bernardo ai danni dei due fratelli Antonio e Francesco Cataldo.
Mentre tutto scivola via, i criminali hanno sempre gli occhi aperti. «Genchi è un pericolo totale» dice il mafioso.
E ormai lo sanno in tanti, specie i parlamentari. Anche se quando lo dice il mafioso, uno è meno tranquillo.
Ma questa storia finirà male. Glielo avevo detto all'inizio, ma, come dire, mi pare che siano emersi elementi che ce lo possano dare per certo: i pm che si fanno giustizia da soli portandosi via i fascicoli che li riguardano, i politici che cercano di sapere quali siano le prove sui loro conoscenti. E allarmando il Paese con la scusa dei tabulati acquisiti dei servizi segreti. Come se non lo sapessero, i politici, che non esiste alcuna legge che vieti di acquisire i tabulati dei servizi. E meno

male che le leggi le scrivono loro.
E poi c'è questo rapporto simbiotico di alcuni magistrati con la politica, per cui non si capisce mai dove sia questo clamoroso potere giudiziario. Esisterebbe una soluzione per fugare per sempre i dubbi da porti delle nebbie, dietrologie e ipotesi di complotti per archiviare sempre e comunque le posizioni del potere. La separazione delle carriere. Ma non come la propongono i due opposti schieramenti, no. Due righe: chi fa il magistrato al Ministero, non torna in magistratura. Farebbe perfettamente
il paio con i magistrati che vanno in politica e che non devono più indossare la toga. Mai un cane che si sia fatto avanti a proporla.
E allora, si prosegue. Toghe che vanno e vengono dai ministeri e dalla politica e che poi, per mestiere, la devono giudicare. L'ultima in ordine di tempo apparsa tra queste pagine a fare il temporaneo passaggio è stata il giudice della Corte d'Appello di Catanzaro Caterina Chiaravalloti, figlia dell'ex governatore Giuseppe, distaccata al Ministero degli Esteri come consigliere giuridico della Direzione generale per la cooperazione politica multilaterale e i diritti umani. Un Ministero con cui collaboravano già altri sette magistrati.
Ed è un viavai continuo.
Finché si torna in aula. L'aula suprema per la legge.
Il 25 e il 26 giugno la Cassazione è stata chiamata a rispondere al ricorso dei pm Achille Toro e Nello Rossi contro la decisione del Tribunale del Riesame che aveva dissequestrato interamente l'archivio Genchi.
Ma non una sola sezione: due.
La quinta doveva pronunciarsi sul procedimento nato per l'esposto del Poirot dell'Agenzia delle entrate appena promosso da Brunetta, Stefano Crociata, il parente, secondo alcuni mezzi d'informazione, del già vescovo di Marsala Mariano Crociata. Si trattava dell'espo sto della discordia, perché si erano anche diffuse voci ingiuste sul ruolo oscuro svolto in merito dal neoprocuratore di Marsala Alberto Di Pisa. Voci tanto velenose da averlo costretto a firmare: «Nessuna segnalazione scritta, verbale o telefonica o di altro genere è stata mai fatta dalla Procura di Marsala alla Procura di Roma che procede autonomamente».

E la Cassazione, presieduta da Giuliana Ferrua, aveva accolto le istanze del procuratore generale Salzano, che aveva chiesto di respingere il ricorso della Procura di Roma, confermando il dissequestro.
Con motivazioni piuttosto chiare: non solo non c'era alcun accesso abusivo, ma assolutamente autorizzato da parte del consulente. Ma il reato non sussisterebbe nemmeno quando non si fosse in grado di dimostrare che questo accesso ha provocato un danno alla persona eventualmente offesa. E sostenere, come ha fatto la Procura di Roma, «che questa condizione di punibilità sia implicita e intrinsecamente connessa, equivale ad asserire un capovolgimento dei principi in tema di onere della prova, assolutamente non giustificata dalla fase iniziale delle indagini». Achille Toro e Nello Rossi pretendevano cioè che fosse Genchi a dimostrare di essere innocente, e non che fossero loro a dover dimostrare che lui fosse colpevole. Ignorando cioè l'abc del diritto.
Ma nel giro di poche ore, le cose sono cambiate. Perché un'altra sezione doveva pronunciarsi sul rapporto del Ros di Roma, il secondo o terzo non è ben chiaro, con le utenze dei parlamentari: la sesta sezione penale, presieduta da Giovanni De Roberto, e composta da Francesco Serpico, Giovanni Conti, Franco Ippolito e Carlo Citterio. Giovanni De Roberto era stato l'autore di tre clamorose decisioni: in primis, con Ippolito e Conti, la sentenza con la quale veniva per sempre prosciolto il colonnello Giovanni Arcangioli dall'accusa di aver fatto sparire l'agenda rossa di Paolo Borsellino e che arrivava a ipotizzare che l'agenda, nella borsa, non ci fosse nemmeno entrata.
Poi, era stato il presidente del collegio nella sentenza che, ribaltando il concetto espresso nella decisione Dimitry, negava l'esistenza del concorso esterno in associazione mafiosa, quella di cui tanto si discusse, e invano, nei giorni precedenti l'assoluzione a sezioni unite di Corrado Carnevale. Assoluzione che aveva mandato in soffitta tutte le indagini collegate, comprese le eventuali riaperture, in caso di malaugurata condanna, delle archiviazioni sul consigliere della prima sezione Paolo Dell'Anno, coautore di De Roberto del libro di Giuffrè Impugnazioni proprio nel 1997.
E infine, De Roberto era stato il presidente del collegio che aveva annullato l'intero processo Sme, riuscendo a dare la decisione al pubblico

nonostante un malore.
E questa, è in parte la storia giudiziaria della sesta sezione affrontata in questo libro. Che non è l'unica sezione per giudicare, ce ne sono tante.
Solo che a decidere sul dissequestro di un archivio che conteneva le telefonate di Achille Toro e Nello Rossi è stata scelta proprio la sezione di cui Nello Rossi aveva fatto parte fino almeno al giugno del 2007, partecipando, almeno con quattro dei cinque componenti, Ippolito, Conti, Serpico e De Roberto a diverse sedute collegiali.
Certo, il codice non dice nulla in proposito. E non dice nulla perché loro, quelli della sesta sezione, non erano tenuti a sapere che dentro ci fossero pure le telefonate dei due procuratori aggiunti Toro e Rossi.
Nemmeno dice nulla il codice a proposito del fatto che il consigliere Franco Ippolito, quello che proprio insieme a Nello Rossi aveva proposto la legge sull'inappellabilità, si occupi dell'archivio di telefonate che riguardavano un'inchiesta Why Not, che aveva indagato i vertici del Governo Prodi, e cioè Prodi e Mastella, di cui proprio lui, Ippolito, aveva fatto parte. Perché Ippolito, in quel Governo, era capo di gabinetto del ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero, il ministro indagato dalla Procura di Roma perché aveva nominato Susanna Ronconi, già brigatista condannata per l'omicidio di due persone nel 1974, alla Consulta nazionale per le tossicodipendenze.
Il ministro indagato dalla Procura di Roma per abuso d'ufficio, caso assai probabilmente archiviato, visto che non se n'è saputo più nulla da due anni.Il codice su questo comunque non dice nulla.
Però cominciano a esserci troppe persone che si conoscono perché un indagato che si è visto portare via le carte da due magistrati presenti nell'archivio resti sereno in attesa del giudizio.
Perché sia tranquillo, anche se il codice non dice nulla, sul fatto che a giudicare sia la stessa sezione in cui lavorava uno il cui nome è presente nell'archivio, Nello Rossi. Perché sia certo che un consigliere che lo deve giudicare, Ippolito, non nutra risentimenti verso chi ha fatto un'inchiesta che ha messo in crisi definitivamente un Governo, caduto infatti dopo solo due anni, da cui Ippolito riceveva un'indennità.
Lo stesso Ippolito che proponeva leggi shock, sull'inappellabilità, con

Nello Rossi presente nell'archivio, magistrato con cui dunque aveva buonissimi rapporti.
Per cui, insomma, proprio perché il codice non dice nulla, ci si deve fidare. Di fatto la sesta sezione penale annulla il dissequestro: il Riesame sarebbe entrato nel merito e non poteva farlo.
Genchi si rassegni, non può fare nemmeno ricorso al Riesame: perché la sentenza emessa è, sia chiaro, senza rinvio. L'opzione che prevede che nessun altro Tribunale possa pronunciarsi sugli stessi fatti. Gli stessi fatti contestati in maniera davvero curiosa da una Procura della Repubblica che si era permessa di contestare pure l'acquisizione dei tabulati degli appartenenti ai servizi segreti.
Come se la Procura non conoscesse la legge. Perché lì, che lo sappiano finalmente tutti, lo dice perfino la sesta sezione, la legge non c'è.
Con buona pace del presidente del Copasir Francesco Rutelli, che sembra l'unico a non essersene ancora accorto. Trasformando addirittura e subito in una vittima sacrificale un generale, Nicolò Pollari, a capo di un Sismi collegato a Tavaroli e ai dossier Telecom e finito sotto processo per la vicenda di Abu Omar.* Finito nella polvere e scaricato da tutti, fino al caso Genchi, ovviamente.
Dimenticando paradossalmente, proprio il presidente del Copasir, che il primo compito del Copasir è il controllo su ciò che i servizi segreti fanno, non su quello che eventualmente possono subire. E cioè, innanzitutto, che è da loro, dai servizi segreti, che il Copasir deve difendere
la sicurezza, non che il Copasir debba difendere loro.
Dal paragrafo 2 dell'articolo 30 della legge del 3 agosto 2007, subito dopo che si è spiegato chi forma il Copasir, ecco il suo principale compito:
Il Comitato verifica, in modo sistematico e continuativo, che l'attività del Sistema di informazione per la sicurezza si svolga nel rispetto della Costituzione, delle leggi, nell'esclusivo interesse e per la difesa della Repubblica e delle sue istituzioni.
Il Sistema di informazione per la sicurezza: e cioè, esplicita la legge istitutiva del Copasir, da intendersi come Aisi, Aise.** Proprio i servizi

segreti. Il Copasir deve vigilare che loro, i servizi, svolgano i compiti nel rispetto della Costituzione. E al limite sono loro a non dover parlare al telefono di segreti e di materiale classificato, non il contrario.
E mica da ora. Già decenni fa attaccavano le targhette sopra i telefoni degli uffici dei servizi o di quelli militari, e i cellulari ancora non li avevano
neanche immaginati. Sopra c'era scritto: «Il telefono è un mezzo di comunicazione non sicuro. È vietato trattare al telefono argomenti di natura classificata».
Perché, casomai parlassero al telefono di queste cose, al limite, a essere davvero cattivi, il reato lo commettono loro. Non il magistrato che ne dispone l'intercettazione. Figuriamoci il consulente che ne acquisisce
i tabulati.
Ma questa storia finirà male, glielo ripeto ancora. Finirà male come è finita male Why Not, l'indagine di Salerno, le inchieste sui mandanti occulti.
E a ruota tutto il resto. Una ruota che sembra una girandola di fuochi d'artificio:
Vincenzo Barbieri è stato prosciolto non solo a Potenza, ma anche a Catanzaro. Il magistrato subentrato in Toghe lucane a Luigi de Magistris,
Vincenzo Capomolla, si è accorto che l'ex pm aveva sbagliato completamente strada: chiesta e ottenuta l'archiviazione per lui e altre trentadue persone. Non esisteva l'associazione a delinquere, non esisteva nemmeno un corrotto o un corruttore tra avvocati, magistrati, notabili e quant'altro, non esisteva niente. E concludeva così:
Deve prendersi atto che, esclusa la consistenza indiziaria con riguardo ai reati ipotizzati nei confronti dei rispettivi indagati sopra richiamati, e stante l'inadeguatezza dimostrativa degli altri elementi evidenziati, rimane sguarnito il quadro indiziario anche con riferimento alla fattispecie associativa in esame.
E allora troppa fretta ha avuto il Csm di giudicare Barbieri per la sua propensione al sistema delle raccomandazioni. Condannandolo addirittura alla censura, e cioè la stessa durissima condanna rifilata

il 16 marzo 1983 a nove magistrati affiliati alla P2, eccezion fatta Elio Siggia e certo Domenico Pone che furono destituiti. Censura: alle cronache
non è noto che, trasferimenti a parte, qualcuno di loro perse
pure le funzioni. Ma in fondo quello che fecero i togati iscrivendosi a un'associazione segreta o il procuratore di Avezzano cercando di carpire informazioni riservate per far dei favori agli amici, è molto meno grave di ciò che ha fatto de Magistris, che non può più indagare, secondo il provvedimento del Csm, perché ha dimostrato «insufficienti diligenza, correttezza e rispetto della dignità delle persone». E quindi «si palesa incompatibile con l'esercizio di quelle di sostituto procuratore della Repubblica, che si caratterizzano per la loro autonoma, immediata incidenza».
E infatti pure l'inchiesta Global Service di de Magistris, quella sulla sanità, è stata azzerata a opera del pm Salvatore Curcio che ne ha preso il posto. Esattamente una settimana dopo che si erano conosciute le motivazioni del provvedimento del Csm:
SANITÀ: PM SMONTA ACCUSA UFFICIO, PROSCIOLTO Loiero PRESIDENTE REGIONE CALABRIA IN UDIENZA PRELIMINARE A CATANZARO
(Ansa) – Catanzaro, 28 feb – La difesa ha parlato per poco, non ce n'era bisogno, perché l'udienza preliminare stamani a Catanzaro per decidere se rinviare o meno a giudizio il presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, in una storia di appalti nella sanità, è iniziata con una clamorosa novità: è stato il pm stesso, Salvatore Curcio, a chiedere il proscioglimento totale di Agazio Loiero. E il proscioglimento è arrivato, puntuale, in serata da parte del gup. Eppure meno di sei mesi fa un altro pm oggi assente per ferie, Luigi de Magistris, aveva chiesto il rinvio a giudizio di Loiero e degli altri otto indagati. Gli elementi raccolti non coinvolgono la persona del presidente Loiero, è stata l'analisi del pm, e quindi va prosciolto con formula piena dalle accuse di associazione
per delinquere e turbativa d'asta. Chiamato a svolgere il ruolo di pm d'udienza per l'inchiesta avviata circa due anni fa da Luigi de Magistris, che il 24 ottobre scorso aveva chiesto il rinvio a giudizio ma

adesso assente perché in ferie, Curcio non solo ha chiesto il proscioglimento
di Loiero ma ha anche smontato la tesi accusatoria che parlava di un'associazione a delinquere finalizzata, sostanzialmente, a favorire la società Ital Tbs nell'aggiudicazione di una serie di appalti nel settore della sanità. Il pm, infatti, dopo avere chiesto il proscioglimento totale di Loiero e di Vincenzo Domenico Scuteri, prima direttore amministrativo dell'azienda ospedaliera Pugliese-Ciaccio di Catanzaro e poi commissario straordinario dell'azienda Mater Domini, ha chiesto anche il proscioglimento dall'accusa di associazione per delinquere degli altri sette imputati. Per questi ultimi il pm aveva chiesto, invece, il rinvio a giudizio per turbativa d'asta. Il gup, dopo avere accolto la richiesta di Curcio, ha prosciolto Loiero e Scuteri.
Non c'era nulla, e de Magistris aveva fatto un altro buco. La posizione di Vincenzo Domenico Scuteri, il manager della Mater Domini intorno a cui ruotava l'inchiesta, è stata dunque archiviata insieme a quella di Loiero.
E resta da vedere ciò che sarà di Poseidone e Why Not. In compenso Achille Toro e Nello Rossi hanno iscritto anche de Magistris nel registro degli indagati, perché altrimenti era un po' difficile continuare a inquisire Genchi. Solo loro, in verità, hanno firmato gli atti. Perché gli altri due magistrati, De Gasperis e Palaia, non hanno più messo il loro nome in calce ai documenti sull'archivio Genchi: De Gasperis dal momento del dissequestro del Riesame, Palaia addirittura da dopo il decreto di perquisizione. Toro e Rossi invece, hanno chiesto al gip Tommaso Picazio anche la proroga delle indagini.
E a proposito delle mancate assegnazioni tabellari su Roma, dove a detta di Genchi un gip è sempre lo stesso per ogni pm, non c'è più da meravigliarsi per l'ultima sorpresa della vicenda: perché almeno il 25 novembre 2006 il gip Tommaso Picazio si sentì proprio con Vincenzo Domenico Scuteri, il manager della Mater Domini su cui aveva indagato de Magistris prima che Curcio archiviasse, e del quale Genchi aveva acquisito i tabulati. E così c'è pure Picazio nei tabulati calabresi. E ovviamente, certamente anche lui si era dimenticato di quella telefonata. Altrimenti si sarebbe astenuto.

E in questa storia che rasenta per numero di coincidenze il grottesco, si aggiunge la condanna a sei mesi di sospensione confermata a Genchi dalla polizia per le gravissime «denigrazioni» ai danni del Ros e della guardia di finanza che ha fatto nel corso di un'intervista con Pietro Orsatti del settimanale Left.
Sei mesi. C'è una sentenza della sesta sezione del Consiglio di Stato, la 5764 del 2007, che afferma l'obbligo del cosiddetto «principio di gradualità» sancito dall'articolo 13 del Dpr 737 del 1981 sulle sanzioni nell'amministrazione. E cioè la sanzione non può fare a meno:
a) di considerare tutte le circostanze attenuanti, i precedenti disciplinari e di servizio del trasgressore, del carattere, dell'età, della qualifica e dell'anzianità
di servizio;
b) la scelta delle conseguenze più gravi per le mancanze commesse in servizio o che abbiano prodotto gravi conseguenze per il servizio, nonché per quelle commesse in presenza o in concorso con inferiori o indicanti scarso senso morale, ovvero in presenza di condotte recidivanti o abituali.
Tutte cose che sembrano piuttosto non considerate nel suo caso. Anzi, affatto: dai documenti recuperati indietro nel tempo, tutti i giudizi annuali su di lui scritti dall'amministrazione, segnano un punto in più del massimo, una specie di lode: prima trentadue su trenta e poi, cambiati i calcoli, settantatré su settantadue. Con queste ripetute motivazioni:
Per le eccezionali capacità dimostrate nel disimpegno di compiti connessi agli incarichi affidatigli, per le eccellenti doti di base evidenziate, sia di carattere professionale con elevato spirito di attaccamento al dovere, sia morali per l'incondizionato senso del dovere, viene attribuito al dottor Genchi il punteggio complessivo massimo del suo ruolo.
Recitano tutti così.
E si vede che è per questo che non l'hanno più promosso dal '99. E che l'hanno poi sospeso sine die alla prima intervista.
Perché in polizia c'è naturalmente discrezionalità su caso e caso.
E infatti ci sono andati pesanti. Il provvedimento:
Il funzionario della polizia di Stato rilasciava un'intervista senza la prescritta

autorizzazione del competente Ufficio, dal contenuto gravemente denigratorio nei confronti di organismi e Istituzioni dello Stato, venendo meno a quel primario dovere di ogni appartenente alla polizia di Stato, imposto dall'art. 13 del d.P.R. 782/1985, di mantenere un contegno e una condotta sempre improntata alla massima correttezza, arrecando, con ciò, gravissimo pregiudizio per l'Amministrazione della p.s.E ancora:
Si deve osservare come l'assunto difensivo proposto dal funzionario – che è stato quello di giustificare comportamento tenuto nella vicenda in esame per la necessità, di tutelare la propria onorabilità e dignità da oscure macchinazioni e complotti che avrebbero voluto colpire la sua attività di consulente nell'ambito tecnico di importanti indagini di polizia giudiziaria – non è assolutamente condivisibile.
Ma quali oscure macchinazioni:
Contravvenendo alle disposizioni emanate in materia di rapporti con gli organi d'informazione, il funzionario ha commesso, pertanto, una gravissima negligenza resa ancor più deplorevole per la qualifica a lui riconosciuta dall'ordinamento e per la vasta eco che alle sue esternazioni
è stata data creando un rilevante danno all'immagine della polizia di Stato.
Sei mesi. La decisione è stata presa all'unanimità dalla commissione. D'altra parte la «negligenza» nel fare l'intervista si vede che è stata «gravissima» e «deplorevole».
E così, poco tempo dopo, è arrivata anche la seconda di sospensione. Altri sei mesi, per la risposta su Facebook al giornalista Gianluigi Nuzzi riportata sul blog. Procedimento istruito da un dirigente, tale Sandro Menichelli, che lo aveva definito in partenza «novello tribuno popolare». E anche qui, alla fine, condanna disciplinare con decisione presa all'unanimità. Perché le sue risposte a chi gli dava del bugiardo non dovevano esserci. Tantomeno dovevano esserci gli attacchi a precisi elementi della guardia di finanza in quelle risposte. Doveva subire senza che nessuno in polizia dicesse nulla, perché:
L'esemplarità della condotta, in servizio ma in modo particolare anche nell vita privata, è un dovere morale che ogni dipendente della polizia

di Stato, proprio perché non un cittadino qualunque e viene identificato con l'organizzazione di appartenenza, deve perseguire nel rispetto di un codice deontologico particolarmente rigoroso.
Però, visto che è da mesi che Genchi ogni due per tre va ripetendo che nell'archivio ci sono alcuni magistrati della Procura di Roma, tra cui due procuratori aggiunti, forse, forse, sarebbe stato più opportuno che a presiedere le due commissioni che ne dovevano giudicare il comportamento etico non fosse chiamato proprio uno del quale la Procura di Roma in teoria si dovrebbe occupare o che, nel caso se ne sia occupata, ha archiviato nel più assoluto silenzio. E cioè Alfonso D'Alfonso, sul quale il giudice Mario Almerighi ha, come dire, alzato ombre che magari la polizia ritiene un po' meno gravi di un'intervista o di un botta e risposta su Facebook, ma comunque sempre piuttosto importanti: di aver coperto l'omicidio di un collega dei Nocs. Si tratta del delitto dell'agente dei nuclei speciali Samuele Donatoni, morto durante una sparatoria con i sequestratori di Giuseppe Soffiantini il 17 dicembre 1997. «Lo conobbi quando era nella scorta di Caselli. Poliziotto attento e preparato».
Chiusero il caso di omicidio dicendo che ad ammazzarlo fosse stato un colpo di kalashnikov del bandito Giovanni Farina. Invece era una parabellum in uso alla polizia: ad ammazzare il poliziotto è stato il fuoco amico. E questo è garantito: Farina è stato assolto dall'accusa in primo grado, secondo grado e Cassazione. In tutti e tre i casi i giudici, mentre la Procura di Roma e la Procura generale ricorrevano in Appello, invitavano i magistrati capitolini a indagare sugli stessi Nocs. E ribadivano che fondamentale per chiarire la vera dinamica del delitto era stata la testimonianza di Nicola Calipari, un altro che con il fuoco amico ci avrebbe rimesso la pelle, in Iraq.
Roma, 9 nov – Il colpo di pistola che uccise l'ispettore dei Nocs, Samuele Donatoni, fu sparato da una beretta calibro nove in dotazione agli stessi Nocs. È quanto si spiega nelle motivazioni della sentenza della quarta Corte di Assise di Roma, che il 14 dicembre dello scorso anno assolse Giovanni Farina, accusato dell'omicidio dell'ispettore dei Nocs. La Corte di Assise, ha chiesto anche di valutare, le dichiarazioni rese da Paola Montagna agente della scientifica, che «con la assai

verosimile copertura del suo superiore gerarchico Alfonso D'Alfonso, le consentirono di far sparire senza possibilità di alcun controllo processuale,
reperti importantissimi al fine della ricostruzione dei fatti».
Nelle motivazioni della sentenza, inviate alla Procura della Repubblica che potrebbe riaprire a questo punto una nuova indagine su presunti depistaggi, si fa riferimento anche alle dichiarazioni testimoniali rese da Nicola Calipari (l'agente del Sismi ucciso a Baghdad il 4 marzo dello scorso anno dopo la liberazione di Giuliana Sgrena) all'epoca funzionario dei Nocs. Gli accertamenti peritali «hanno trovato ulteriori riscontri in altre risultanze processuali che hanno consentito una nuova ricostruzione dei fatti – si legge nelle motivazioni – da quella posta a base dei precedenti processi e risultata densa di omissioni, reticenze e inquinamenti probatori». Il presidente Almerighi, nelle motivazioni si riferisce in particolare «a due elementi dal tutto trascurati in passato, quali la registrazione delle comunicazioni via radio tra gli agenti operanti e le macchie di sangue rinvenute nella zona dove Donatoni fu ferito mortalmente».
«Tali elementi» continuano le motivazioni della sentenza «intrinsecamente
connotati di una inequivocabile valenza probatoria sono stati confortati dalle dichiarazioni di Nicola Calipari». Elementi che, secondo la Corte di Assise «smentiscono» le testimonianze di due agenti dei Nocs che si trovavano accanto a Donatoni quando fu colpito mortalmentee.
«Versione dei fatti» continua la sentenza «resa da Sorrentino e Miscali (i due agenti) fin dall'inizio a depistare le indagini della polizia giudiziaria». «Per quanto riguarda infine la identificazione dell'autore materiale dello sparo effettuato con la beretta parabellum, in dotazione ai Nocs che uccise Donatoni» conclude la sentenza «qualora dalle nuova risultanze emerse nel corso del processo fosse stata confermata la versione resa da Sorrentino e Miscali, con riferimento alla loro posizione rispetto alla vittima, non ci sarebbe dubbio alcuno nell'identificare in Miscali l'autore del colpo di fuoco». A giudizio della Corte, tuttavia, questi

«elementi pur gravemente indiziari allo stato non possono rivestire dignità di prova». Una nuova inchiesta che riesamini le testimonianze degli stessi Nocs e di una intera catena di comando che sarebbe stata responsabile di «omissioni, depistaggi e inquinamenti delle prove» sull'omicidio dell'ispettore del corpo speciale della polizia di Stato Samuele
Donatoni. È quanto sostiene Mario Almerighi, presidente della quarta Corte di Assise di Roma che nello scorso mese di dicembre assolse Giovanni Farina, uno dei sequestratori di Giuseppe Soffiantini, dall'accusa di omicidio. Donatoni, come già stabilì la sentenza, fu ucciso dal «fuoco amico». Ma nelle motivazioni della stessa sentenza, depositate oggi, il magistrato si spinge oltre motivando, nelle centocinquanta pagine del provvedimento, e delineando, con l'aiuto delle perizie balistiche e tecniche, una ricostruzione di come andarono in realtà le cose in quella fredda notte del 17 dicembre del 1997, quando Donatoni venne colpito a morte a Riofreddo (Roma) durante un conflitto a fuoco con i sequestratori dell'imprenditore bresciano.
Nelle motivazioni si spiega, sulla scorta dei rilievi tecnici presentati al processo, che non fu il kalashnikov, di Mario Moro, uno dei sequestratori ucciso dai Nocs, a esplodere il proiettile fatale a Donatoni. L'arma secondo la Corte di Assise «era una Beretta parabellum, calibro nove, in dotazione agli stessi Nocs». Con l'invio degli atti alla Procura la Corte sollecita, innanzitutto, a riesaminare le testimonianze e il ruolo di ex appartenenti ai Nocs: Claudio Clemente, responsabile del corpo, e gli agenti che a carico dei quali il presidente della quarta Corte di Assise, Mario Almerighi, evidenzia nelle motivazioni della sentenza «gravi attività e omissioni, inquinamenti probatori e false o reticenti dichiarazioni testimoniali». Oltre che su Clemente, la Corte sollecita nuove indagini anche su Alfonso D'Alfonso, Vittorio Filipponi, Paola Montagna e Nello Simone. Secondo la Corte ci fu una vera e propria catena
di comando che firmò «una precisa volontà di nascondere la verità fin dal momento in cui Donatoni venne colpito». «Il dato più inquietante che emerge dai nuovi accertamenti – si legge nelle motivazioni della sentenza – con riferimento alla precisa volontà di nascondere la verità

fin dal momento in cui Donatoni venne colpito, è costituito dal comportamento
dell'autore dello sparo». Ma non basta: la Corte è durissima spingendosi ad affermare che Donatoni, oltre che essere vittima del «fuoco amico» fu vittima anche di mancato soccorso. A giudizio del presidente Almerighi, infatti, l'autore dello sparo «evidentemente si allontanò immediatamente dal posto omettendo anche di soccorrere il compagno da lui colpito e costringendo, forse con la complicità di chi altro gli stesse vicino, gli altri Nocs, a una ricerca del corpo di Donatoni che durò quindici lunghissimi minuti». Vittima di depistaggi, in questa storia che ora la Procura dovrà riesaminare, fu anche un altro poliziotto che poi sarebbe morto, come Donatoni, anche lui a causa del fuoco amico. È Nicola Calipari, ucciso nel marzo scorso dai proiettili di un mitragliatore Usa a Baghdad imbracciato dal marine Mario Lozano, dopo la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena.
Nelle motivazioni della sentenza si ricorda la testimonianza resa al processo da Calipari, che nel 1997 era dirigente della Criminalpol Lazio, Umbria e Abruzzo. Calipari ricordò che gli fu detto che «la sparatoria avvenne nella zona del ponticello, dove vennero rinvenute le macchie di sangue e non nella zona riguardante lo scambio di colpi di fuoco tra Moro e Sorrentino (uno degli agenti dei Nocs). «Si dimostrerà in seguito » si legge nelle motivazioni «che fu proprio in quella zona che Donatoni venne colpito».
La decisione di Almerighi è del 2006, quella della Cassazione del 2008. Così diceva l'avvocato Cosimo Albanese, difensore di Farina, all'Ansa, il 16 aprile 2007:
Vorrei ricordare che questo è un processo non di testimonianze ma di periti, perché le dichiarazioni dei testi, a eccezione di quella di Nicola Calipari, sono risultate contraddittorie e la Procura di Roma è stata invitata dalla Corte di Assise di Appello, dalla sentenza scritta dal giudice Mario Almerighi, a procedere per eventuali reati verso tutti quei Nocs che hanno reso dichiarazioni false e mendaci.
Invece di quelle indagini, se siano state fatte o meno, non si è saputo più nulla: l'unica cosa certa è che ad ammazzare un poliziotto fu una persona che aveva una parabellum in dotazione alla polizia. Perché

dalla Procura di Roma non si sappia niente è un mistero. Strano, perché di solito lì di fughe di notizie ce ne sono in gran quantità. Avranno forse archiviato. E sarebbe un fatto oltremodo singolare archiviare senza che la notizia finisca in prima pagina: perché sarebbe grottesco che un agente dei Nocs di sicuro ucciso in una sparatoria e di sicuro ucciso da un'arma dello stesso tipo di quelle in dotazione ai colleghi, restasse senza giustizia.
Di certo però Alfonso D'Alfonso, nel frattempo promosso e salito al vertice della direzione del personale, visto che un giudice ha scritto che la Procura di Roma doveva indagare su di lui per aver coperto un omicidio, avrebbe fatto un gesto per nulla «deplorevole» se si fosse astenuto dal giudicare un collega. Soprattutto perché è il collega che ha attaccato frontalmente i magistrati di quella stessa Procura: la Procura che pur avendo ricevuto gli atti per indagare su D'Alfonso dal lontanto 2006 stante le indicazioni dei giudici, non ha fatto sapere alcunché sull'esito dell'inchiesta, per quanto si tratti della morte di un tutore dell'ordine. E se avesse mai la Procura di Roma archiviato silenziosamente l'indagine su di lui e sul delitto di Donatoni, uomo di sicuro morto per mano di chi aveva una parabellum in dotazione alla polizia, e avesse archiviato silenziosamente nonostante quanto emerso in tre differenti gradi di giudizio di un processo ed esplicitato in maniera secca dal giudice Mario Almerighi, sarebbe stato molto molto più importante, moralmente, che D'Alfonso si fosse astenuto.
E allora forse, forse, dovrebbero pubblicizzarla bene almeno in polizia l'archiviazione di D'Alfonso o il proscioglimento di D'Alfonso o l'assoluzione di D'Alfonso prima di metterlo a presiedere una commissione che giudica la moralità e l'etica di un altro che indossa la sua stessa divisa e che ha solo rilasciato un'intervista e risposto a un giornalista su Facebook.
Invece va così. Con una piccola aggiunta: Genchi ha chiesto di sapere i precedenti. Una cosa normale. Ha chiesto di sapere a chi altri fosse capitata una punizione simile in polizia per questo tipo di infrazione, prima ancora che fosse accertato un reato, e per quale tipo di reato. E la richiesta è stata democraticamente rigettata. Poteva stuprare, picchiare e ammazzare, e lo avrebbero sospeso – come dai casi qui riportati – forse,

e solo in rarissimi casi, dopo la condanna. Perché infatti i poliziotti che a Ferrara hanno ucciso il giovane Federico Aldrovandi, mi dice, e che alla fine sono stati condannati in primo grado per omicidio colposo, non sarebbero affatto stati sospesi. Solo trasferiti dopo la sentenza.
E allora l'unica cosa che non poteva permettersi di fare è parlare.
Lui. Qualcun altro, tra i suoi colleghi, può invece attaccarlo senza problemi. O, pur avendo rappresentato per dodici anni l'associazione funzionari di polizia e soprattutto pur avendo in gioventù dimostrato scarsa dimestichezza con le armi da sparo, in un Paese democratico può pure dire questo: «Per difendere una città d'arte come Firenze dai rischi di guerriglia dobbiamo avere lo stesso livello di determinazione che hanno avuto i russi nel blitz contro i terroristi ceceni». È Giovanni Aliquò, all'epoca ancora segretario dell'Anfp, all'Ap Biscom, il 30 ottobre 2002, riportato su L'Unità il giorno successivo: uno strepitoso ritratto della polizia moderna. Duri e sicuri.
E allora questa storia finirà male.
Diranno ancora che Genchi doveva finire in galera senza potersi difendere, senza tirar fuori i dati che dicono la verità sul sequestro del suo archivio, giusta o sbagliata che fosse l'ipotesi di responsabilità degli indagati. Diranno che doveva tacere. Gasparri continuerà a esporsi.
E a chiedere le manette. Un altro dirà che i numeri sono calunnie e complotti: i numeri. O che i numeri lo hanno frainteso.
Un altro ancora, al largo con la sua barca, attaccherà l'incivile violazione della privacy. E sarà un rosario di sermoni e buoni propositi, allarmi e sensi dello Stato.
D'altra parte in questi mesi gli unici personaggi pubblici a dargli solidarietà sono stati Salvatore Borsellino, Sonia Alfano, Antonio Di Pietro
e Beppe Grillo. E cioè il fratello di un magistrato ammazzato dalla mafia che tutti ormai ignorano. La figlia di un giornalista ammazzato dalla mafia che tutti hanno ormai dimenticato. Un pm che fu assaltato da lettere anonime infondate e che infatti non è più all'interno della magistratura. E infine un comico che probabilmente avrebbe voluto continuare a fare il comico. Ma che è costretto costantemente a illuminare i giudici su come faccia ad annunciare «prima» i tanti disastri

economici italiani, di cui gli economisti italiani scrivono sempre e solo «dopo». E che infatti, per ringraziarlo, lo isolano. E lo bollano come «qualunquista». Il marchio e l'oblio. Funziona così.
E stavolta urlo: «Finirà male».
E glielo ripeto mentre lui, l'uomo dei telefoni che non risponde mai, continua a preparare nuove memorie per il processo che ormai constano di qualche decina di giga di files.
Urlo, ma non fa una piega. È preso dalle agenzie: il maggiore Enrico Maria Grazioli che era alla guida del comando provinciale di Catanzaro e che entrò con il Ros di Roma nel suo ufficio per acquisire tutto dopo la revoca da parte di Dolcino Favi, è stato indagato dalla Procura di Crotone, insieme al capo della security di Wind, l'ex ufficiale dei carabinieri Salvatore Cirafici, nell'inchiesta sulla costruzione di una centrale di turbogas nella provincia calabrese:
Salvatore Cirafici avrebbe invece rivelato, abusando della sua autonomia gestionale nella richiesta di intercettazioni telefoniche presso la società Wind, al maggiore dei carabinieri Enrico Maria Grazioli di essere oggetto di intercettazioni dalla Procura di Crotone. Le informazioni sarebbero state utili a eludere comportamenti pregiudizievoli che avrebbero impedito il trasferimento del maggiore Grazioli a un incarico più prestigioso.
Il maggiore Grazioli, che ha ricoperto il ruolo di comandante del nucleo Investigativo del reparto operativo al comando provinciale di Catanzaro fino allo scorso anno, risulta invece indagato per aver rivelato a un indagato che la Procura si stava interessando a lui. Lo avrebbe inoltre aiutato a eludere le investigazioni e gli avrebbe fornito altre informazioni al fine di procurargli un indebito profitto patrimoniale. L'ufficiale dei carabinieri è stato intercettato mentre parlava di un personaggio indicato come «presidente» e avrebbe consegnato all'indagato alcune carte al fine di ricevere in cambio un favore in una compravendita di un terreno sul quale sarebbe sorto un villaggio turistico.
L'inchiesta è condotta dal pubblico ministero Pierpaolo Bruni, che dopo l'avocazione di de Magistris fu applicato a Why Not, ma lasciò l'incarico in polemica coi colleghi a novembre del 2008. E sembra un film già visto.
Genchi legge. Poi torna ai suoi appunti difensivi. Risponde al telefono.

Fissa incontri, dibattiti, riunioni in mezza Italia. E scrive, senza mai smettere di fissare i pc.
Credo sia giunto il momento di chiederglielo: «Ma ne vale la pena?»
E finalmente alza gli occhi dal terminale. E pare stupirsi. «Certo».
«Guardi che non cambia nulla».
Ma è tornato a guardare la tastiera. E ho la voglia improvvisa di tirare calci alle sedie.
Il trolley è sull'uscio. Mancano tre ore alla partenza. Sul tavolo c'è un cd con le vecchie canzoni di De Gregori. Lo inserisco nel pc.
Mentre ancora me lo chiedo. Ancora mi chiedo a cosa serva tutto questo, mi chiedo se tutta questa vicenda, il caso de Magistris e il caso Genchi abbiano cambiato qualcosa. O finirà a commemorazioni.
O ancora se tutto si ridurrà all'archiviazione che la Procura di Perugia ha fatto per l'ex pm e sette magistrati di Salerno dall'accusa di abuso d'ufficio per il sequestro ai colleghi di Catanzaro. Perché naturalmente, i magistrati campani non avevano commesso alcun reato. Ma il Csm li ha trasferiti comunque con perdita di anzianità di nove mesi.
Accendo una sigaretta e aspetto il taxi cliccando a caso dei nomi sui motori di ricerca. E già lo so cosa succederà.
«Sarà».
Su Google scopro che Nicola Adamo ha un sito, nicoladamo.net.
È da lì che il 15 luglio 2009, ha informato tutti del suo nuovo straordinario incarico:
Alla presenza, tra gli altri, di Piero Fassino, coordinatore nazionale, Beppe Fioroni, Paolo Gentiloni, Marina Sereni, Francesco Ferrante e di Marco Minniti, la mozione Franceschini ha tenuto a Roma nella sede di via Sant'Andrea delle Fratte una riunione sulla Calabria.
Nel corso dell'incontro è stato unanimemente sottolineato che nel Paese e ancor più in Calabria è indispensabile perseguire la strategicità dell'originario
progetto fondativo del Pd.
Ciò è imposto dal carattere di una crisi che investe la Calabria e dalla necessità di assumere nella dimensione politica nazionale i temi dello sviluppo, della sicurezza e della democrazia nel Mezzogiorno come fattore

determinante della prospettiva di crescita dell'intero Paese. Il congresso del Pd in Calabria deve rifuggire dalla semplicistica conta interna e rivolgersi soprattutto alla società calabrese. È in gioco non il passato ma il futuro della Calabria e delle sue nuove generazioni. Il Pd deve candidarsi a essere forza motrice di una grande opera di rigenerazione sociale, politica e democratica. Nell'incontro si è discusso, inoltre, del percorso politico e organizzativo della campagna congressuale. Si è deciso che la prima manifestazione di presentazione della mozione si terrà in Calabria il 25 luglio alla presenza dell'onorevole Piero Fassino. La riunione ha deciso, infine, di nominare coordinatore della mozione in Calabria l'onorevole Nicola Adamo.
La mozione Franceschini, dal suo blog: «Fiducia, Regole, Uguaglianza, Merito, Qualità: le cinque parole chiave del nostro Pd».
La canzone parte da sola.
Viva l'Italia, l'Italia liberata,
l'Italia del valzer, l'Italia del caffè.
L'Italia derubata e colpita al cuore,
viva l'Italia, l'Italia che non muore.

Epilogo
Aeroporto Falcone-Borsellino, autunno 2009
Non ho mai avuto alcun senso delle istituzioni. Ma in questo, tra chi rappresenta le istituzioni, mi pare di essere in ottima compagnia.
Nemmeno,
io che sono cresciuto in una bisca, credo di avere una grande idea della morale.
Di quest'uomo non condivido le scelte di vita, l'attaccamento a una divisa e agli ideali, che in una Repubblica fondata sul ricatto è difficile che possano trovare spazio.
Ma questa intricata e dannatissima storia non ha niente a che fare né con il senso delle istituzioni, né con la morale, né con gli ideali. Questa è una storia che ha a che fare con l'infamia. L'infamia riversata su un poliziotto che cantava Il pescatore e che non amava travestirsi da sbirro. L'infamia riversata da chi una mattina ha dimenticato la dignità in un cassetto

e l'ha lasciata lì a marcire. Per fare ciò che voleva, usando la legge, la gente e il denaro a proprio uso e consumo, ma senza prendersi mai uno straccio di responsabilità. Quella che pure i banditi si sono sempre presi.
Mentre salgo sull'aereo che mi porta lontano da Palermo, mi chiedo se sia ancora lecito obbedire in un Paese dove i primi a non rispettare le regole sono quelli che le scrivono, le applicano e quelli che dovrebbero giudicare.
Perché tanto lo sappiamo tutti come finirà. Per le stesse ragioni che ho voluto spiegare finalmente allo stewart, l'ennesima volta che mi ha mostrato come gonfiare il salvagente con la cannuccia: «Guardi che se andiamo giù da diecimila metri, è inutile che soffi». Il tizio si è messo a ridere, ma temo non abbia compreso.
Perciò non so nemmeno io perché l'ho scritto, il libro. Ho passato otto mesi a leggere carte, relazioni e tabulati, cercando volti, nomi e facce. E pensando da subito di andare a sbattere contro un muro. E per quanto possa sembrare pazzesco, qui dentro c'è solo una minima parte di ciò che ho visto e letto e sentito da Genchi.
E allora forse, l'unica ragione che mi ha convinto a scrivere questo libro, e a lasciar perdere tutto il resto per otto mesi, è stata raccontare un aneddoto che l'uomo dei telefoni mi ha spifferato all'inizio dei nostri incontri, e che mai in vita mia avrei creduto davvero di sentire. Un aneddoto che dice tutto e non dice niente, a seconda di chi l'ascolta, ma che aveva bisogno di una lunghissima premessa per essere compreso.
Era la mattina del 20 luglio del 1992, il giorno dopo la strage di via D'Amelio. Il commissario capo Gioacchino Genchi non aveva chiuso occhio.
Parisi l'aveva convocato in una notte convulsa per trasferire con un blitz una miriade di mafiosi dall'Ucciardone a Pianosa. Un viavai di rinvii e ripensamenti, perché mancava una legge per farlo, fino a che il ministro Martelli aveva preso carta, penna e timbro, e lo aveva autorizzato.
E quella mattina erano già tre ore che brigava. Incise negli occhi le immagini dei corpi dilaniati degli agenti che si staccavano dalle pareti del palazzo, nel naso l'odore del sangue, nelle orecchie gli strilli di donne e bambini. Stremato, come tutti i colleghi, guardava il cortile di Pianosa riempirsi di uomini.

Gli elicotteri li sputavano fuori uno a uno dal portellone centrale, davanti ai mitra spianati e alla polvere che si alzava a vampate. I poliziotti gridavano, avevano perso cinque dei loro devastati dall'esplosivo. Avevano perso un magistrato che non avrebbero trovato più. Sudavano odio e rabbia. E i mafiosi, quando erano andati a prenderli, li avevano trovati a bere champagne nelle celle.
E ora erano lì, in fila indiana, spiazzati e spaventati. Incurvati come pecore obbedienti. Senza bottiglie pregiate e isolati dal mondo. Pronti a finire in un buco schifoso e umido il resto dei loro giorni. Ammanettati stretti, le braccia dietro la schiena, i polsi viola, in catene, un sole torrido che avrebbe ucciso i cavalli, dovevano filare di corsa alle celle. Le pale dei Mangusta fracassavano i timpani. Chi si lamentava, chi perdeva lacrime. Finché uno, piuttosto vecchio e malconcio, cadde per terra, afflosciato dalla stanchezza.
«Dottore, è Michele Greco, u Papa» fece segno un agente, forse all'improvviso
impaurito, forse trattenendo un ghigno. Non si sa.
Perché l'uomo dei telefoni non lo guardò. Si avvicinò al vecchio. Ordinò di togliergli le manette e lo staccò dal gruppo. Lo trascinò in spalla fino a un muretto, adagiandolo in un angolo, sopra a un rialzo, riparato da un cono d'ombra. E gli diede dell'acqua.
Michele Greco ringraziò. Fece un sorso, poi ne fece ancora. E ancora. Respirò a pieni polmoni. Si riprese. E tentò di stringergli la mano.
Ma l'altro stavolta si tirò indietro.
E quando il boss chiese di sapere almeno come si chiamasse, sostiene Genchi che la risposta probabilmente gli strappò un sorriso amaro.
Io credo invece che gli avesse strappato il rispetto che mai Michele Greco aveva nutrito per i poliziotti, i finanzieri, i carabinieri, i giudici, i politici che sempre l'avevano ossequiato come don Michele u Papa.
Perché fu a quel punto che, sfiorandosi la divisa, l'uomo dei telefoni gliela indicò: «Noi non abbiamo un nome. Siamo lo Stato».

Indici

Indice ragionato dei personaggi

ADAMO NICOLA, nel 2007 vicepresidente Regione Calabria, Ds, marito di Enza Bruno Bossio.

ADINOLFI MICHELE, generale guardia di finanza, capo di Stato maggiore.

AGOSTINO VINCENZO, poliziotto ucciso nel 1989. Si disse che aiutava il Sisde a trovare i latitanti. Segreto di Stato.

ARCURI BRUNO, magistrato, nel 2007 presidente di sezione del Tribunale di Catanzaro.

ARICÒ GIOVANNI, avvocato, già legale di imputati eccellenti, tra cui Carnevale. Le sue tesi nell'arringa al processo Sme vengono accolte dal Tribunale che annulla l'intero procedimento.

AYALA GIUSEPPE, magistrato a Palermo, già pm al maxiprocesso. Poi deputato del Pri e dei Ds.

Bagarella LEOLUCA, cognato di Riina, il più spietato killer corleonese.

BARBIERI VINCENZO, già direttore generale dei magistrati al ministero della Giustizia.

BASILE DOMENICO ANTONIO, ex assessore regionale all'Ambiente nella giunta Chiaravalloti.

BELLINI PAOLO, estremista di destra, tratta invano coi mafiosi per conto dei carabinieri la restituzione di opere d'arte nel 1992.

BISCEGLIA FEDELE, frate, accusato da una suora di stupro di gruppo, tra i suoi legale l'avvocato Francesco Gambardella.

BISIGNANI LUIGI, ex giornalista, condannato per la maxitangente Enimont. Il suo nome risulta tra quelli degli iscritti alla P2.

BOCCASSINI ILDA, magistrato. Si occupa delle stragi del 1992 a Palermo. A Milano apre il fascicolo 9520 da cui hanno origine i procedimenti Imi-Sir, lodo Mondadori e Sme.

BONFERRONI FRANCO, già senatore Udc, consigliere di Finmeccanica.

BORZACCHELLI ANTONIO, ex maresciallo dei carabinieri e deputato dell'Ars, condannato in primo grado nel processo originatosi dalla vicenda delle talpe nella Dda di Palermo.

BOSSIO BRUNO ENZA, imprenditrice, ad della Cm Sistemi Sud, moglie di Nicola Adamo, indicata dalla teste di Why Not Caterina Merante come facente parte del comitato d'affari di San Marino. Accusa caduta.

BOVE ADAMO, ex funzionario della Dia, passa a Telecom. Dopo aver denunciato un traffico di tabulati interni all'azienda, si suicida a luglio del 2006.

BRUNO FRANCO, avvocato, già capo di gabinetto del magistrato Marianna Li Calzi quando è stata sottosegretario alla Giustizia in due Governi Berlusconi.

BRUNO GIOVANNI e BRUNELLA, lui avvocato. Lei, ufficiale della guardia di finanza, si occupa delle indagini su Cirio e poi passa al Cesis. Figli di Franco.

CAMPANELLA FRANCESCO, mafioso e massone, già leader dei giovani dell'Udeur di Mastella.

CANNELLA TULLIO, imprenditore siciliano, mette in piedi il partito Sicilia Libera voluto dal cognato di Riina Leoluca Bagarella.

CARDUCCI VALERIO, costruttore specializzato in opere pubbliche.

Carnevale CORRADO, ex presidente della prima sezione penale della Cassazione, accusato e assolto per concorso esterno in associazione mafiosa.

CASSON FELICE, magistrato a Venezia, indaga su Gladio. Oggi senatore del Pd.

CELESTI SALVATORE, procuratore di Caltanissetta che indaga Di Pisa, trasferito a Palermo nel luglio 1992.

CHIARAVALLOTI CATERINA, giudice della Corte d'Appello di Catanzaro, figlia di Giuseppe.
CHIARAVALLOTI GIUSEPPE, vicepresidente del Garante della privacy, già governatore della Calabria.
CHIODI ROBERTO, autore del dossier Di Pietro su Il Sabato nel 1993, già direttore de Il Velino.
CIRAFICI SALVATORE, ex capitano dei carabinieri, ai vertici della security di Wind.
CISTERNA ALBERTO, magistrato, già nella Dda di Reggio Calabria, attualmente alla Direzione nazionale antimafia.

CONTORNO SALVATORE, detto Totuccio, killer delle famiglie perdenti dei Bontate, pentito.
CONTRADA BRUNO, ex numero tre del Sisde nel 1992, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa.
CORDOVA AGOSTINO, magistrato, nel 1992 tra i papabili per la nascente Procura nazionale antimafia, apre a Palmi l'inchiesta sulla massoneria calabrese Mani segrete, archiviata nel 2000 a Roma.
CORRIAS VINCENZO, capo della segreteria particolare di Pisanu al Ministero degli Interni.
CRETELLA LOMBARDO WALTER, generale della guardia di finanza, già a capo del reparto intelligence.
D'AGOSTINO BENEDETTO, il più poliedrico costruttore siciliano, accusò Andreotti di aver visto un film con il Papa della mafia Michele Greco. Condannato per concorso esterno in associazione mafiosa.
DE GENNARO GIANNI, prefetto. Nei primi anni Novanta alla Criminalpol, stretto collaboratore di Falcone, nel 2000 diventa capo della polizia, nel 2008 del Dis, servizi segreti.
DE GRANO FRANCESCO e MARIELLA, lui assessore regionale calabrese nella giunta Loiero, lei imprenditrice e moglie di Pietro Macrì.
DELL'ANNO PAOLO, ex consigliere della prima sezione penale della Cassazione.
DELLI PRISCOLI MARIO, nel 2007 pg della Cassazione che istruisce i procedimenti disciplinari al pm Luigi de Magistris e al gip di Milano Clementina Forleo.
DE ROBERTO GIOVANNI, presidente della sesta sezione penale della Cassazione.
DE SENA LUIGI, ex dirigente del Sisde, oggi senatore Pd.
DI GANGI SALVATORE, titolare della ditta Sipro, specializzata nella sicurezza.
DI MAURO ROSARIO, nel 1992 procuratore circondariale a Roma.
DI PISA ALBERTO, magistrato accusato e poi assolto dall'accusa di essere il Corvo di Palermo. Attuale procuratore di Marsala.
FARINA RENATO, ex vicedirettore di Libero radiato dall'albo, patteggia per favoreggiamento sei mesi convertiti in multa per la vicenda spionistica che coinvolge il Sismi.
FAVI DOLCINO, ex sostituto pg al Borsellino-bis, poi avvocato generale alla Procura generale di Catanzaro, avoca l'inchiesta Why Not a de Magistris e revoca l'incarico a Genchi.

FAZIO ANTONIO, ex governatore della Banca d'Italia, lascia durante l'inchiesta sulle scalate bancarie.
FIORANI GIAMPIERO, ex numero uno di Bpl, travolto dall'inchiesta sulle scalate bancarie.
GALATI GIUSEPPE, detto Pino, già sottosegretario alle Attività produttive per l'Udc nel precedente Governo Berlusconi, oggi deputato del Pdl.
GALATOLO, FAMIGLIA, accusati dal pentito Lo Forte di riciclare i proventi del commercio della droga in Svizzera, insieme a Gaetano Scotto.

GAMBARDELLA FRANCESCO, avvocato di Lamezia, difensore di Antonio Saladino e di padre Bisceglia.
GANZER GIAMPAOLO, attuale generale del Ros, sotto processo a Milano per associazione a delinquere con l'aggravante delle armi.
GARBATI ALFREDO, nel 2007 sostituto procuratore generale a Catanzaro, prende in manoWhy Not dopo l'avocazione dell'inchiesta a de Magistris.
GATTO ANTONINO, detto Tonino, imprenditore, al vertice della catena dei supermercati Despar.
GAUDIO ANTONIO, segretario di padre Fedele Bisceglia.
GERONZI CESARE, già numero uno di Banca di Roma e Capitalia, poi presidente di Mediobanca.
GHIONI FABIO, già a capo della sicurezza informatica di Telecom, a processo per lo spionaggio Telecom.
Gioè ANTONINO, boss di Altofonte, tra gli autori della strage di Capaci. Si suicida nel luglio 1993.
GOZI SANDRO, deputato Pd, indicato dalla teste di Why Not Caterina Merante come facente parte del comitato d'affari di San Marino. Accusa caduta.
GREGANTI PRIMO, detto compagno G., ex funzionario Pds, patteggia in Tangentopoli per una mazzetta versata da Panzavolta.
GUTTADAURO GIUSEPPE, medico e boss siciliano di Brancaccio, considerata la terra dei Graviano.
IANNAZZO FRANCESCO, detto Cafarone, considerato capocosca di Lamezia Terme.
IANNAZZO VINCENZO, boss e cugino di Cafarone, considerato un capocosca di Lamezia Terme
ILARDO LUIGI, mafioso, doveva portare il Ros a scoprire il covo di Provenzano. Ucciso prima di iniziare a collaborare.
INDRIERI FRANCESCO, commercialista di Tonino Gatto della Despar.

INTRIERI MARIA EMILIA, detta Marilina, ex parlamentare Ds, attuale presidente dell'Udeur.
JANNELLI MARIO, ex generale della guardia di finanza già a capo dello Scico, coordinatore dei Gico che negli anni Novanta si occupano delle indagini su Di Pietro. Si congeda al comando dei reparti speciali.
JANNONE ANGELO, ex tenente colonnello del Ros, passa a Tim Brasile. In attesa di processo per lo spionaggio Telecom.
KOLLBRUNNER WINNIFRED ELLEN, già collaboratrice del ministro della Giustizia Claudio Martelli nel 1992. Intorno a lei si apre la vicenda poi archiviata su un furto di titoli bancari. Il caso, aperto da Cordova in Mani segrete, viene affidato al magistrato della Procura circondariale di Roma Achille Toro.
LA Barbera ARNALDO, capo della squadra mobile di Palermo, poi del gruppo Falcone-Borsellino, poi questore di Palermo. Muore nel 2002.
LANZETTA MARIA ASSUNTA, convivente di Giovambattista Papello.
LI CALZI MARIANNA, sostituto pg a Caltanissetta negli anni Novanta, chiede e ottiene l'assoluzione di Di Pisa. Diventa sottosegretario alla Giustizia in due Governi Berlusconi.
Loiero AGAZIO, governatore della Regione Calabria.
LOMBARDI MARIANO, nel 2007 procuratore capo di Catanzaro.
MACRÌ PIETRO, marito di Marinella De Grano, indicato dalla teste Merante come facente parte del comitato d'affari di San Marino. Accusa caduta.
MACRÌ VINCENZO, magistrato calabrese, attualmente alla Direzione nazionale antimafia.
MANCINI MARCO, già braccio destro di Pollari al Sismi, in attesa di processo per i dossier illegali di Telecom.
MANCINO NICOLA, il primo luglio 1992 diventa ministro dell'Interno. Attuale

vicepresidente del Csm.
MANGANELLI ANTONIO, nei primi anni Novanta era dirigente dello Sco. È l'attuale capo della polizia.
MANGIAVILLANI VITTORUGO, giornalista siciliano, inviato de Il Velino.
MANNOIA FRANCESCO MARINO, mafioso corleonese, quando si pente la sua famiglia viene sterminata.
MERANTE CATERINA, teste chiave di Why Not. Racconta del comitato d'affari di San Marino e dei rapporti di Antonio Saladino, leader della Compagnia delle Opere.

MERCURI ROBERTO, ad di Pianimpianti, azienda specializzata nella depurazione delle acque.
MILIO PIETRO, avvocato di Bruno Contrada e Mario Mori, è stato senatore fino al 2001.
MOLLACE FRANCESCO, magistrato calabrese, attualmente alla Dda di Reggio Calabria
MORI MARIO, già capo del Ros di Palermo che arresta Riina, diventa capo del Sisde. Attualmente si occupa di sicurezza per il Comune di Roma.
MURONE SALVATORE, già giudice a Lamezia, nel 2007 è procuratore aggiunto Catanzaro. Gli viene affidata l'inchiesta Poseidone tolta dal procuratore capo Lombardi a de Magistris.
MUSCO SANDRO, docente di storia medievale, aveva un ufficio al Cerisdi. Fonda la nuova Dc, poi federatasi con l'Udeur.
Mutolo GASPARE, già killer dei Corleonesi, è il pentito che inizia a confessare a Borsellino le collusioni istituzionali con Cosa Nostra.
MUZZI MARIA GRAZIA, moglie dell'ex procuratore di Catanzaro Mariano Lombardi.
NEBBIOSO SETTEMBRINO, pm a Roma, occupatosi dei casi di via Poma e dell'Olgiata, capo gabinetto alla Giustizia del Governo Berlusconi.
OBINU MARIO, braccio destro di Mori al Ros di Palermo, con cui è sotto processo per la mancata perquisizione al covo di Provenzano.
ORSINI NAPOLEONE DOMENICO, nobile leghista, avvicinato per la nascita di Sicilia Libera, esce di scena appena sa del coinvolgimento di Bagarella.
PACINI BATTAGLIA FRANCESCO, detto il «banchiere un gradino sotto dio», grande accusatore di Di Pietro, condannato per i fondi neri dell'Eni.
PALENZONA FABRIZIO, vicepresidente di Unicredit.
PALMA ANNA MARIA, già pm a Caltanissetta, gestisce la collaborazione del pentito di via D'Amelio Vincenzo Scarantino. Attuale consulente del presidente del Senato Renato Schifani.
PANZAVOLTA LORENZO, già manager del Gruppo Ferruzzi di Raul Gardini, ha scontato una pena per concorso in associazione mafiosa.
PAPELLO GIOVAMBATTISTA, già responsabile unico per l'emergenza ambientale in Calabria.
PARADISO VINCENZO, nel 1992 lavora al Cerisdi, diventa poi leader della Compagnia delle Opere in Sicilia.